



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari - DISLL

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE LINGUISTICHE, FILOLOGICHE E
LETTERARIE
AREA DISCIPLINARE: ITALIANISTICA
CICLO XXX

**«GRANDISSIME MARAVIGLIE ET GRAN DIVERSITADI»:
ITINERARI, SPAZIO, ALTERITÀ NEL GENERE ODEPORICO.
UNO STUDIO SUL *VIAGGIO FATTO IN SPAGNA ET IN FRANCIA* DI
ANDREA NAVAGERO**

Coordinatore: Ch.ma Prof.ssa Annalisa Oboe

Supervisore: Ch.mo Prof. Franco Tomasi

Dottorando: Carlo Gherlenda

INDICE

RIASSUNTO	3
INTRODUZIONE	4
PARTE PRIMA - ITINERARI, SPAZIO, ALTERITÀ NEL GENERE ODEPORICO	16
1. La letteratura di viaggio come genere vago, ibrido e polimorfo	16
2. Viaggio e letteratura	46
3. Per una teoria dei testi di viaggio	56
3.1 L'itinerario e l'ordine cronologico	70
3.2 La descrizione dello spazio cosmografico, paesaggistico ed urbano	78
3.2.1 Cosmografie	82
3.2.2 Città	96
3.2.3 Paesaggi	113
3.3 Intertestualità	128
3.4 Caratteri del soggetto enunciante	143
3.5 Questioni di lessico: tra esotismo e mediazione culturale	151
4. Letteratura di viaggio e percezione dell'alterità	159
4.1 Lo sguardo del viaggiatore	161
4.2 Pregiudizio e rappresentazioni dell'alterità	174
PARTE SECONDA – A. NAVAGERO E IL <i>VIAGGIO FATTO IN SPAGNA ET IN FRANCIA</i>	210
1. Dagli esordi alla nomina ad ambasciatore della Serenissima: la lunga carriera del «primo letterato del mondo»	210
2. Il <i>Viaggio fatto in Spagna et in Francia</i> : le complesse vicende di un resoconto di viaggio	232
3. L'itinerario navageriano tra Spagna e Francia	260
4. Tra giardini, <i>mirabilia</i> naturali e tracce dell'antico: lo sguardo dell'umanista veneziano	298
5. «Barcellona la ricca, Saragosa la harta, Valencia la hermosa»: la descrizione delle città	337
6. «Più volentieri vanno alla guerra, o alle Indie»: <i>images</i> navageriane	371
7. «Uno libro spagnol de Oviedo, tradutto per lui in lingua italiana». Introduzione alla traduzione navageriana del <i>Sumario de la natural y general historia de las Indias</i> di Gonzalo Fernández de Oviedo	392
7.1. La traduzione dei resoconti di viaggio nella prima età moderna	394
7.2. Il Nuovo Mondo nella cultura e nell'editoria veneziana di primo Cinquecento	396
7.3. Le «cose de las Indias» e le traduzioni navageriane	402
BIBLIOGRAFIA	412

RIASSUNTO

Nella parte iniziale della tesi viene trattata la questione del riconosciuto carattere vago, ibrido e polimorfo del genere odeporico, focalizzando l'analisi sulla peculiare relazione tra componenti diegetiche e componenti digressive presente nei testi di viaggio (e sulle conseguenti interazioni con generi e sottogeneri diversi), nonché sulle diverse tipologie di scrittura nelle quali, nel corso del tempo, si è tradotta in forma scritta l'esperienza della mobilità. Su questa base, viene svolta una serie di considerazioni intorno ad una possibile "mappatura" del variegato insieme delle scritture di viaggio e ad una definizione, almeno approssimata, del genere odeporico.

Successivamente, viene approfondita l'analisi dei fondamentali elementi di carattere narratologico, retorico, stilistico e contenutistico che costituiscono nel loro insieme la peculiarità dei testi di viaggio dell'età moderna. In particolare, viene svolta una riflessione approfondita sulla cronotopia delle scritture odeporiche, sulla rappresentazione dello spazio (paesaggistico ed urbano) e sui meccanismi retorici attraverso i quali essa si realizza, sui processi intertestuali che caratterizzano questo specifico genere letterario. Particolare attenzione viene riservata alla percezione dell'alterità culturale, ai processi ermeneutici che vengono attivati al momento della sua apprensione (in ciò facendo ricorso all'ermeneutica gadameriana), al valore ideologico di tali rappresentazioni.

A partire da queste considerazioni di carattere teorico, nella seconda parte della tesi viene condotta l'analisi del testo di viaggio di Andrea Navagero *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia* (Venezia, 1563), composto dall'umanista veneziano in occasione della sua legazione spagnola presso l'imperatore Carlo V (1525-1528). Dopo una parte introduttiva nella quale sono affrontate questioni preliminari relative alla vita ed alla carriera intellettuale dell'autore, alla complessa genesi dell'opera, ai materiali compositivi che in essa si trovano riuniti, si procede all'analisi dettagliata del testo, soffermandosi di volta in volta sulle caratteristiche dell'itinerario, sul rapporto tra componente narrativa e digressioni, sulla rappresentazione del paesaggio e degli spazi urbani, sull'alterità costituita dalla società e dalla cultura spagnole del XVI secolo, sul ruolo di mediatore svolto da Navagero tra l'ambiente culturale veneziano e quello spagnolo soprattutto in relazione alle «cose de las Indias». Tutto ciò, realizzando una costante connessione con il contesto storico-culturale veneziano ed europeo della prima metà del '500, e ponendo una specifica attenzione alle concrete condizioni materiali nelle quali poteva svolgersi un viaggio lungo le strade europee agli inizi dell'età moderna.

INTRODUZIONE

La prima cosa che mi colpì, atterrando all'aeroporto «Confins» di Belo Horizonte (Brasile) nel novembre del 1999, fu il colore della terra: un colore rossastro, molto diverso dal colore marrone e grigio della terra del Veneto. Il colore della terra del Minas Gerais (lo stato della confederazione brasiliana di cui Belo Horizonte è capitale) è dovuto alla forte presenza di minerali ferrosi. Questa caratteristica dà addirittura il nome allo stato: Minas Gerais, ovvero “miniere generali”. Molti nomi del Brasile (come, in generale, dei paesi del Sud del mondo – lo ricorda E. Galeano nel suo *Le vene aperte dell'America Latina*)¹ sono legati allo sfruttamento coloniale: lo stesso nome ‘Brasil’ è legato al colore del ‘pau brasil’, del legno colore della brace. Il nome della cittadina “mineira” di Ouro Preto, solo per fare un ulteriore esempio, significa ‘oro nero’, in quanto l'oro che veniva estratto dalle miniere della zona si presentava mescolato, appunto, ad una considerevole quantità di ferro.

Il colore della terra del Minas avrebbe creato qualche problema durante le lezioni di lettere che avrei tenuto, nei sette anni successivi, presso la scuola internazionale «Fundação Torino» di Belo Horizonte. Nella poesia *Lavandare*, ad esempio, Pascoli parla di un aratro abbandonato in un campo «mezzo grigio e mezzo nero». I miei alunni, però, consideravano questo riferimento una bizzarra licenza poetica e, smarriti, continuavano a sostenere che «la terra è rossa». D'altra parte, anche per Omero il mare era ‘οἶνον’, «color del vino»... Stessa difficoltà per spiegare cosa fosse la nebbia (e la sua carica metaforica legata all'indistinto, alla difficoltà della percezione): l'unico riferimento possibile era la ‘garoa’, la nebbiolina tipica di San Paolo. Nell'analizzare la lirica *Novembre*, poi, la questione era convincerli del fatto che esista in Italia l'“estate di San Martino”, cosa che appariva come uno strano bizantinismo con cui gli italiani si complicano la vita. Tutto questo in una città dal clima tropicale in cui, come si usa dire da quelle parti, «o piove o non piove» («Da ottobre ad aprile: piove. Da aprile a ottobre: non piove»).

Anche i contenuti didattici previsti dalle indicazioni ministeriali assunsero presto una luce diversa. Raramente ci si pensa, ma molti dei contenuti della letteratura, quelli consacrati dal “canone” dei programmi scolastici, hanno spesso una sorta di carattere “afflittivo”. Si pensi solo alla letteratura del Novecento: si passa dal tema della “malattia” in Svevo alla crisi di identità pirandelliana, dalle testimonianze delle guerre mondiali alla descrizione del lager fatta da Primo Levi, sino alla complessità labirintica delle poetiche postmoderne. Un giorno Sara, alunna “ribelle”, di fronte al verso leopardiano «amaro e noia la vita, altro mai nulla», non resistette e sbottò: «Ma come si fa a dire che la vita è brutta, guarda fuori della finestra!». Era una bellissima giornata di sole, il cielo era terso come una gemma, e dalla finestra del terzo piano della scuola si vedeva l'ampia distesa delle verdi colline del Minas Gerais: un mare di verde affogato nella luce e nell'azzurro. È proprio vero: ‘Minas Gerais, quem te conhece não te esquece nunca mais’ (‘Minas Gerais, chi ti conosce non ti dimentica più’). Effettivamente, Sara non aveva torto. A quel punto

¹ E. GALEANO, *Las venas abiertas de América Latina*, México, Siglo Veintiuno editores, 1971. Mi sia consentito dare inizio alla mia tesi con alcuni aneddoti personali, sulla scia delle parole di Greenblatt secondo le quali «l'aneddoto [...] è [...] il registro principale dell'inaspettato e conseguentemente dell'incontro con la diversità». Secondo lo studioso americano, difatti, gli aneddoti (o *petites histoires*) «sono [...] tra i principali prodotti della tecnologia di rappresentazione di una data cultura [...]»; cfr. S. GREENBLATT, *Meraviglia e possesso. Lo stupore di fronte al Nuovo Mondo*, Bologna, Il Mulino, 1994 (1991), p. 25.

capii che non era così fondamentale conoscere nel dettaglio la differenza tra pessimismo storico e pessimismo cosmico, cosa che in genere è considerata uno dei “saperi minimi essenziali” del quarto anno di scuola superiore. E un'altra cosa capii: come sono importanti gli alunni “ribelli”.

Un'altra cosa che mi colpì fu il diverso ruolo che, nell'apprendimento, gioca il corpo. Ad un certo punto parve interessante creare una piccola sceneggiatura dalla novella di Chichibio. Al momento di “metterla in scena”, mi aspettavo una ritrosia venata di imbarazzo e un po' di vergogna, uno schermirsi collettivo: invece no, era tutto un coro di «io, io, io!». Capii allora pienamente il senso della frase che scrisse ai suoi superiori uno dei primi missionari gesuiti, sbalordito per ciò che vedeva nella Terra da Vera Cruz (il nome originariamente attribuito al Brasile): «ultra equinoctialem non est peccatum». Insomma, il corpo partecipa dell'apprendimento, e come può essere altrimenti? Questo vale a dire che anche nei nostri percorsi didattici dovremmo cercare un diverso equilibrio dinamico tra mente, corpo ed emozioni. Me lo sono sentito ripetere spesso in quegli anni: qui non abbiamo avuto la Controriforma, che a voi ha tolto il corpo, e nemmeno l'Illuminismo, che vi ha sottratto le emozioni. Questo mi ha riconfermato nella convinzione che uno degli aspetti critici del modello della lezione accademica, della comunicazione unidirezionale professore-alunno è la quantità di sofferenza e di costrizione dei corpi che essa implica (non serve scomodare il Foucault di *Sorvegliare e punire* per capirlo). E percepì nei miei alunni una richiesta di felicità inedita e straniante rispetto a molti contesti nei quali andare a scuola è un triste dovere. Fu in un libro di Rubem Alves che scoprii così una cosa che al liceo classico non mi avevano insegnato, e cioè che «sapere» e «sapore» hanno la stessa radice.

È stato un bel mix mettere insieme questi (e molti altri) elementi con altri aspetti di cui, come insegnanti italiani, siamo antropologicamente portatori. Prima di tutto, il senso dell'attenzione alla persona, alla persona dell'alunno. Per fortuna, al momento della valutazione finale, usiamo molto tempo per discutere degli alunni, della loro personalità, della loro provenienza, della loro evoluzione. Per fortuna non usiamo *excel* per far le medie dei voti: 5.9 è fuori, 6.0 è dentro. Assumere questo approccio olistico rende tutto più complesso, ma anche molto più umano, molto più “ecologico”, come direbbe Bateson. E mi sono convinto che è in qualche modo il portato della profonda tradizione umanistica della nostra cultura, dall'*humanitas* ciceroniana all'umanesimo quattro-cinquecentesco.

Tecnicamente, parlerei di «didattica interculturale». Ossia, la consapevolezza che tutti gli aspetti del processo educativo sono culturalmente condizionati; saper incorporare in una sintesi inedita nuovi aspetti e mescolarli con ciò di cui siamo portatori, elaborando un'identità più complessa. È quel «distacco da sé» che Lévi-Strauss indica come condizione indispensabile dello sguardo dell'etnologo, quella «alienazione salutare» ben spiegata da E.J. Leed nel suo *La mente del viaggiatore*, quando scrive che «viaggiare è un tipo di alienazione salutare che forma gli osservatori, intensifica la coscienza delle persistenze e delle differenze e *permette a chi ritorna di rientrare in un presente prima opprimente con la familiarità di un estraneo*. Ciò che prima era il veicolo delle nostre percezioni, la lente che rifrangeva i nostri giudizi, è divenuto un oggetto, una sostanza, un mondo con il quale è forse possibile raggiungere un certo livello di integrazione, [...] e del quale si può ottenere un grado di comprensione non accessibile a chi non ha compiuto il viaggio».²

Forse è vero che si attraversa lo spazio per negare il tempo. Per opporsi alla morte, attraverso momenti di vita più intensi, sospinti da un originario desiderio dell'altrove. Alla fine,

² E.J. LEED, *La mente del viaggiatore*, Bologna, Il Mulino, 1992 (1991), pp. 35-36. Il corsivo è mio.

però, il senso più profondo del viaggiare è proprio questo: conoscere meglio se stessi, cambiare. Ogni esperienza interculturale, in fondo, è una ricerca della propria identità. È provare a rispondere in maniera più cosciente alla domanda «chi sono io?». È proprio questo che permette di vedere se stessi in modo diverso, e di percepire la propria cultura di appartenenza sotto una luce nuova.

Proprio l'esperienza di vita e di lavoro in Brasile, l'insieme di quelle «grandissime meraviglie et gran diversitadi» (di cui parla Rustichello nel proemio del *Milione* e che ho riportato nel titolo della tesi) costituisce la radice più profonda di questa tesi di dottorato. In quegli anni, difatti, si affacciò alla mia riflessione (e non per via di speculazione intellettuale, ma a partire da situazioni concrete di vita vissuta) una serie di interrogativi: quale differenza esiste tra l'immagine mentale che avevo di questo paese e di questo popolo e la realtà che vengo scoprendo vivendoci ogni giorno? Per quale motivo gesti quotidiani, abitudini, pensieri, che nel mio contesto di appartenenza sono riflessi condizionati, comportamenti normali, ovvi, in questo contesto vengono considerati strani, bizzarri, sconvenienti? E al contrario, per quale ragione attitudini e gesti quotidiani del paese che mi ospita richiamano in modo così forte la mia attenzione per la loro stranezza e diversità rispetto a ciò a cui sono abituato (ad esempio, all'arrivo a scuola gli alunni salutano l'insegnante...abbracciandolo)? Per quale motivo in questo paese tutto ciò che è legato al corpo ed alla componente emotiva riveste una così grande importanza, mentre nella mia cultura di provenienza questi aspetti sono diversamente considerati? Perché qui il senso della comunità ha un ruolo così rilevante, a differenza di quanto avviene nella mia realtà di appartenenza? Quali sono, dunque, i caratteri fondanti dell'identità culturale da cui provengo? Quali i suoi aspetti positivi, e quali quelli più critici? A partire da ciò, come far convivere e riuscire ad integrare (o, nei casi dovuti, rifiutare) gli elementi della differenza culturale dei quali man mano prendevo coscienza? In sostanza, l'esperienza di vita in Brasile mi ha portato ad interrogarmi sulle questioni fondanti relative all'alterità ed ai processi interculturali, operando contemporaneamente sui due versanti da Leed definiti della «oggettivazione del mondo», ovvero della conoscenza della realtà esterna, e della «soggettivizzazione dell'individuo», cioè della conoscenza di sé e della propria cultura di appartenenza che l'individuo acquisisce attraverso la pratica dell'alterità.³

Dunque, la questione dell'alterità, da un lato, ovvero di quel complesso di pregiudizi che affolla l'immaginario mentale e che si attiva al momento dell'incontro con l'«altro» (secondo Affergan, «l'apprensione dell'alterità»)⁴ e, dall'altro lato, le modalità della sua rappresentazione letteraria e del valore ideologico e politico di tale rappresentazione, costituiscono, dal punto di vista scientifico, il nucleo originario di questa tesi. L'opzione epistemologica che viene assunta nell'analisi della pratica dell'alterità e della sua rappresentazione letteraria è, come si vedrà, quella dell'ermeneutica gadameriana, secondo la quale ogni processo ermeneutico prende le mosse non da una presunta «neutralità» nei confronti dell'oggetto, non dalla illuministica negazione del pregiudizio, ma dalla coscienza di esso, dalla sua assunzione consapevole. L'ermeneutica dell'alterità si esercita così nel processo di verifica di tale pregiudizio, sottoponendolo al vaglio dell'analisi, per confermarlo, modificarlo o smentirlo.

La dinamica conoscitiva ed ermeneutica descritta da Gadamer nella sua opera principale, *Verità e metodo* (1960),⁵ si ritrova rappresentata con molta chiarezza nella letteratura di viaggio e nella percezione e raffigurazione dell'alterità da essa trascritta. La lunga tradizione di

³ Ivi, p. 90.

⁴ Faccio riferimento a F. AFFERGAN, *Esotismo e alterità. Saggio sui fondamenti di una critica dell'antropologia*, Milano, Mursia, 1991 (1987).

⁵ H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, a cura di G. Vattimo, introduzione di G. Reale, Milano, Bompiani, 2016 (1960).

incontro/scontro tra la civiltà europea e le civiltà «altre», che prende origine dalla relazione tra mondo greco e “barbarie” e che trova un’accelerazione traumatica e vorticoso a partire dall’età delle grandi scoperte geografiche e del colonialismo classico, appare difatti sedimentata nel genere della letteratura di viaggio. In tal senso, essa può considerarsi, a pieno titolo, una sorta di archivio delle relazioni interculturali tra Europa e resto del mondo attraverso i secoli; si può affermare come essa costituisca, ancora oggi, una sorta di “memoria” dell’alterità alla quale tuttora attingiamo nelle moderne modalità di interpretazione dell’alterità e di relazione con essa, in una dialettica interazione con gli elementi che caratterizzano i processi comunicativi del mondo d’oggi (prevalenza dell’immagine sulla scrittura, ruolo sempre più pervasivo delle risorse offerte dalla rete).⁶ Non va dimenticato che si tratta di modalità di interpretazione, rappresentazione e classificazione dell’«altro» che l’antropologia moderna ha dimostrato essere tipiche anche della più diffusa modalità di incontro con l’alterità presente nel mondo d’oggi, cioè l’esperienza turistica.⁷

Prendendo le mosse da queste considerazioni, nel corso della tesi si sono forniti approfondimenti ed esemplificazioni del ruolo decisivo svolto dal pregiudizio nel determinare le dinamiche conoscitive dell’alterità, a partire dalle descrizioni paesaggistiche dell’odeporica medievale ancora subordinate alla tradizione dei geografi classici ed ai grandi schemi teologici di descrizione ed interpretazione del cosmo e della Terra (è l’epoca, come si dirà, dell’opposizione tra «geografia ideologica» e «geografia empirica», epoca nella quale «il pensiero domina sul viaggio»), sino agli errori ermeneutici di Colombo, che esemplando le proprie descrizioni del Nuovo Mondo sugli schemi della retorica classica del *locus amoenus* incorre nell’errore di segnalare la presenza di un usignolo in un ecosistema nel quale tale specie di uccello non esiste; dall’ermeneutica dell’alterità indigena del Nuovo Mondo, che viene letta ed interpretata a partire dalla tradizione biblica e dalle categorie aristoteliche che assegnavano un ruolo di primazia all’uomo libero greco (cioè, occidentale) rispetto ai popoli «altri», sino ad alcuni aspetti dell’odeporica moderna, come la narrativa di viaggio di B. Chatwin, nella quale si è rilevato il ruolo fondamentale dell’immaginario e del pregiudizio formatosi in età infantile.

L’alterità che viene descritta e rappresentata nei testi di viaggio, soprattutto quelli della prima età moderna, si configura dunque a partire prima di tutto dall’insieme delle preconoscenze e dei pregiudizi che affollano la mente dello scrittore/viaggiatore. Allo stesso modo, su di essa si esercitano fenomeni di proiezione del rimosso e del censurato nella società di produzione dei libri di viaggio, operando nel processo di apprensione dell’«altro» una selezione di pochi tratti caratterizzanti, funzionali alle esigenze della *culture regardante*, i quali vengono però assunti, nella definizione dell’alterità, come tratti esclusivi. Il mondo europeo dell’età delle scoperte, come si vedrà nel corso della tesi, restringe ad esempio la rappresentazione della realtà antropica americana ad un numero limitato di tratti identitari (l’antropofagia, la semplicità dei costumi, l’idolatria), tra i quali prevale proiettivamente la descrizione dei nativi come naturalmente «libidinosi», posseduti da una «irrefrenabile energia sessuale»,⁸ da una libertà di gestione dell’istinto erotico che determina

⁶ A questo proposito, Greenblatt utilizza il termine di «capitale mimetico». Si tratta, nelle parole dello studioso americano, dell’esistenza «di una riserva di rappresentazioni, di una serie di immagini e di strumenti per la creazione d’immagini che vengono *accumulati*, depositati, per così dire, in libri, archivi, collezioni, ricettacoli di cultura, fino al momento in cui tali rappresentazioni vengono prelevate per generare nuove rappresentazioni»; vedi S. GREENBLATT, *Meraviglia e possesso*, cit., p. 29.

⁷ Sulla questione, si veda M. AIME - D. PAPOTTI, *L’altro e l’altrove. Antropologia, geografia e turismo*, Torino, Einaudi, 2012.

⁸ A conferma della persistenza di lunga durata di uno stereotipo di tal genere e della sua forza ancor oggi operante nella relazione con l’alterità, riporto un caso di cronaca dei giorni scorsi. I tifosi della squadra di calcio del Manchester

modalità di relazioni sessuali e di strutturazione del modello matrimoniale e familiare radicalmente alternative al modello rigidamente normato in vigore in Europa ed al clima repressivo e sessuofobico dell'età della Controriforma. Si tratta di un modello di proiezione sull'alterità che si riproporrà nei secoli successivi, quando i medesimi motivi si ritroveranno nella rappresentazione letteraria dei popoli del Pacifico (si pensi alle descrizioni dei costumi delle donne di Tahiti lasciateci da L.-A. de Bougainville, o alle opere di P. Loti che coniugano, secondo la formula di Todorov, «esotismo ed erotismo»),⁹ o nelle descrizioni orientaliste acutamente indagate da E. Said nel suo studio classico sull'orientalismo. In casi come questi, l'alterità si converte in una sorta di “fondale” sul quale vengono proiettati i contenuti rimossi e censurati all'interno della *culture regardante*. Si tratta di una dinamica che si verifica a vari livelli, non solo quello erotico e sessuale, ma anche con il sogno di una terra emancipata dalla necessità ed in cui vige una straordinaria abbondanza di ricchezze (il mito dell'*el dorado*), o ancora in tutti quei casi in cui l'«altrove» diventa il ricettacolo delle aspirazioni relative alla società ideale, configurandosi come spazio dell'utopia sociale e politica. In sostanza, parlare dell'«altro» è sempre, anche, parlare di se stessi.

Lo stesso modello proiettivo si configura poi come la base epistemologica sulla quale verrà a costituirsi la cosiddetta «tentazione dell'Altro», ovvero quell'insieme di fenomeni, letterariamente trascritti in una fitta serie di opere otto-novecentesche (ma che, a ben pensarci, trovano forse il loro archetipo nei *Naufragios* di Álgvar Núñez Cabeza de Vaca),¹⁰ per cui il disagio della civiltà occidentale determina la fuga del personaggio verso l'alterità, dando luogo a quel tema del *going native* recentemente indagato nel saggio di S. Brugnolo intitolato appunto *La tentazione dell'Altro*.¹¹

Delle immagini, delle fantasie, delle suggestioni, delle visioni e valutazioni anticipate della realtà dalle quali prende avvio ogni viaggio ed ogni esperienza interculturale, si fa portatore il singolo individuo, il viaggiatore/scrittore che traduce in scrittura l'esito del processo individuale di confronto con la realtà fisica ed antropica incontrata. Esse però travalicano ampiamente la sfera del singolo individuo e si configurano essenzialmente come un prodotto sociale, il portato di una cultura, di una interpretazione del mondo e dell'«altro»; ciò vale a dire che il processo ermeneutico qui descritto è connotato da un profondo valore ideologico e politico. In tal senso, nel corso della tesi si è assunta come riferimento la prospettiva critica elaborata da E. Said nelle due opere principali relative all'analisi della valenza ideologica della rappresentazione dell'alterità

United da qualche partita hanno preso ad incitare il nuovo acquisto del loro 'team', il belga di origine congolese Lukaku, con cori che fanno riferimento alle presunte dimensioni degli attributi sessuali delle persone di colore (appellandolo come “il nostro genio del gol con un «24 inch penis»”). Orbene, l'associazione «Kick it out», che si occupa di difesa dei diritti umani e di antirazzismo, ha denunciato la società calcistica di Manchester per cori razzisti e discriminatori, chiedendo l'attivazione della società stessa perché essi vengano sospesi (cfr. «La Repubblica» online del 19 settembre 2017).

⁹ T. TODOROV, *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Torino, Einaudi, 1991 (1989), pp. 368-372.

¹⁰ ÁLGVAR NÚÑEZ CABEZA DE VACA, *Naufragios*, edición de Juan Francisco Maura, Madrid, Ediciones Cátedra, 1989.

¹¹ S. BRUGNOLO, *La tentazione dell'Altro. Avventure dell'identità occidentale da Conrad a Coetzee*, Roma, Carocci editore, 2017. Si tratta di un interessantissimo saggio che, a partire dall'analisi dei due principali “ideologemi” relativi all'alterità (quelli di Calibano e di Venerdì), analizza i diversi aspetti della “fuga” verso l'alterità (i «deliri di onnipotenza», il «sogno di impossibili paradisi», i processi bidirezionali «da nativo a occidentale e ritorno») considerata come realtà preferibile alla «stanchezza d'Occidente». Il tema del *going native* è, secondo Brugnolo, «la situazione per cui un soggetto occidentale che si è inoltrato negli spazi di una qualche alterità geografica e antropologica si “perde” in essi, e cioè si dissocia dai “suoi” andando verso gli altri, verso i nativi di cui tende ad assimilare modi di vita e di pensiero»; ivi, p. 15.

(*Orientalismo e Cultura e imperialismo*)¹². Com'è noto, secondo Said sia le descrizioni che in forma di pre-conoscenza e di immaginario presiedono alle dinamiche interpretative dell'alterità, sia le rappresentazioni che da queste dinamiche scaturiscono come risultato del processo ermeneutico non sono "neutre", ma si sostanziano di profonde connotazioni ideologiche, in quanto inserite in quella che Said stesso definisce una «struttura di atteggiamento e di riferimento» politicamente orientata. Il rapporto tra il testo letterario (nel caso qui studiato, il testo di viaggio) ed il contesto in cui viene prodotto si connota così per la presenza di un flusso bidirezionale: da un lato, il testo si fa portavoce degli stereotipi e dei pregiudizi sulle culture «altre» insite nel contesto socioculturale in cui esso viene prodotto (il che non esclude, naturalmente, lo sviluppo di forme letterarie di opposizione e di resistenza); dall'altro, l'opera letteraria contribuisce, a sua volta, a rafforzare o a modificare tali stereotipi e pregiudizi.¹³

Oltre alla questione dell'alterità e della sua rappresentazione, il secondo nucleo generativo della tesi è costituito da una serie di interrogativi che ruotano intorno ad un genere letterario, quello della «letteratura di viaggio» (o «odeporica») che, come si diceva, rappresenta il tipo di scrittura privilegiato nel quale si è sedimentata, in un processo plurisecolare, l'esperienza dell'incontro con l'«altro». Nella parte iniziale della tesi, dunque, si è cercato di sviluppare un ragionamento che desse conto del riconosciuto carattere vago, ibrido e polimorfo del genere odeporico, svolgendo una serie di considerazioni sulla peculiare relazione tra componenti diegetiche e componenti digressive presente nei testi di viaggio (e sulle conseguenti interazioni con generi o sottogeneri diversi), nonché sulle diverse tipologie di scrittura nelle quali, nel corso del tempo, si è tradotta in forma scritta l'esperienza della mobilità (la lettera, la relazione, il romanzo, etc.). Facendo ricorso alla principale bibliografia disponibile nel campo dell'italianistica e dell'ispanistica (l'interesse specifico per l'odeporica ebbe origine difatti negli anni in cui lavoravo come lettore di italiano presso l'Università di Cordova, in Spagna), ho cercato quindi di avvicinarmi, almeno per approssimazione, alla definizione di un genere, quello odeporico, stretto nelle "forche caudine" di venire svalutativamente ricompreso all'interno della «paraletteratura», da un lato, o, dall'altro lato, di vedere negata la propria specificità a partire dalla constatazione della presenza pervasiva e trasversale del tema del viaggio nei più diversi generi letterari della tradizione occidentale, configurando una relazione tra fattualità e finzione sfumata e spesso poco chiaramente definibile.

Nell'indagarne poi i caratteri costitutivi, ho cercato di sviluppare singoli approfondimenti su questioni teoriche che mi sono sembrate di importanza nodale per la configurazione identitaria del genere odeporico: la struttura cronotopica del testo di viaggio, retto dalla tessitura spazio-temporale dell'itinerario e dell'ordine cronologico in cui esso si realizza (tessitura all'interno della quale si inseriscono digressioni della tipologia più diversa); la rappresentazione dello spazio cosmografico, paesaggistico ed urbano, per la quale si è operato un approfondimento specifico relativo ai mutamenti nella sua concezione e descrizione tra Medioevo e prima età moderna, l'età appunto delle grandi relazioni sulla scoperta del Nuovo Mondo; la questione della fitta rete di relazioni

¹² E.W. SAID, *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 1999 (1978); E.W. SAID, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale*, Roma, Gamberetti Editrice, 1998 (1993).

¹³ Lo stesso Greenblatt sostiene con chiarezza che «ogni data rappresentazione è non solo il riflesso o il prodotto di rapporti sociali ma che è essa stessa un rapporto sociale, legato alle convinzioni collettive, alle gerarchie di status, alle resistenze e ai conflitti che esistono nelle alte sfere della cultura nel cui ambito essa circola. Ciò significa che le rappresentazioni non sono solo prodotti ma produttori, in grado di alterare in modo decisivo le stesse forze che le hanno poste in essere»; cfr. S. GREENBLATT, *Meraviglia e possesso*, cit., p. 29.

intertestuali che collega testi di viaggio di epoche e di provenienze diverse, elemento questo che mi è sembrato, dal punto di vista teorico, uno dei caratteri maggiormente qualificanti l'identità del genere, e al tempo stesso più decisivi ai fini della costituzione di quella «struttura di atteggiamento e di riferimento» nella quale risiede, come si diceva poc'anzi, il nucleo del valore ideologico delle rappresentazioni odepatiche; i caratteri del soggetto enunciante, cercando di indagare la complessa relazione tra soggetto dell'esperienza di viaggio e soggetto della scrittura, la cui modalità di configurazione presenta notevoli affinità con il patto narrativo sotteso al genere autobiografico; infine, alcuni aspetti della problematica del lessico impiegato nella produzione odepatica, lessico che si muove tra i poli del mero tentativo di dare una coloritura esotica al racconto di viaggio, da un lato, e della vera e propria funzione interculturale dall'altro lato, quando il lessico stesso assume il rango di un'operazione di mediazione culturale paragonabile in buona parte all'attività di traduzione.

Come si vedrà, nel corso della tesi sia le questioni relative al tema dell'alterità e della sua rappresentazione letteraria sia le riflessioni di carattere teorico intorno al genere odepatico sono state via via supportate da una fitta serie di riferimenti a testi e relazioni di viaggio appartenenti a momenti diversi della storia letteraria. Mi sono cioè sentito libero di attingere in modo asistemático alla sterminata messe di narrazioni di viaggio e di utilizzare, nell'argomentazione che venivo svolgendo, testi delle epoche più diverse: resoconti di viaggio dell'età medievale (soprattutto, naturalmente, il *Milione* di M. Polo); opere sulla scoperta del continente americano (in particolare gli scritti di Colombo e Vespucci, ma anche di autori coevi come Michele da Cuneo, Alvise da Ca' da Mosto, ed altri) che costituiscono forse, dal punto di vista quantitativo, la presenza più significativa, contribuendo in tal modo a dare all'argomentazione una "piega" prevalentemente cinquecentesca; testi appartenenti all'odepatica del secolo dei Lumi (Defoe e Swift, in primo luogo, ma anche i diari di bordo di J. Cook ed i resoconti di L.-A. de Bougainville); narrazioni relative ad esperienze orientaliste del secolo XIX (Flaubert e il suo viaggio in Egitto); scritti odepatici novecenteschi (fra gli altri, C. Magris, T. Terzani, R. Kapuściński, B. Chatwin, sino a F. Piccolo).

Ho sentito però da subito l'esigenza di accompagnare la riflessione teorica con un vero e proprio "studio di caso", di condurre cioè l'analisi approfondita di un singolo testo odepatico con la quale saggiare la congruità o meno dei ragionamenti di carattere teorico sviluppati nella prima parte della tesi. La scelta è caduta (grazie all'indicazione offertami dalla Prof.ssa D. Perocco dell'Università Ca' Foscari di Venezia in occasione di un colloquio su questi temi) sul testo odepatico dell'umanista veneziano Andrea Navagero (1483-1529), il *Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, pubblicato nel 1563 a Venezia da Domenico Farri, ma risalente agli anni dell'ambasciata del Navagero in Spagna presso l'imperatore Carlo V (1525-1528).

Diversi i motivi della scelta: in primo luogo, la collocazione temporale del testo, il primo Cinquecento, che costituisce una sorta di "epoca d'oro" dell'esperienza del viaggio di scoperta e di conoscenza (non solo sulle rotte transoceaniche, ma anche lungo le strade europee), e della sua trascrizione in forma letteraria, straordinariamente amplificata dalla eccezionalità delle terre scoperte e dalla diffusione della stampa a caratteri mobili; in secondo luogo, la possibilità di gettare uno sguardo, attraverso la figura e l'opera di Navagero, su un ambiente culturale (quello della Venezia del primo trentennio del Cinquecento) di straordinario interesse, sia per la contemporanea presenza, fra gli altri, di intellettuali quali Bembo, Ramusio, Fracastoro (tutti sodali del Navagero), sia per il ruolo strategico svolto da Venezia non solo sul versante dell'editoria in generale e

dell'editoria di viaggio in particolare, ma anche nel processo di riflessione ed elaborazione intellettuale delle scoperte realizzate dalle monarchie iberiche, processo che sarebbe successivamente confluito nella grande *summa* ramusiana (le *Navigations*); in terzo luogo, perché mi avrebbe consentito di dare continuità alla ricerca sull'odeporica cinquecentesca iniziata con la tesina finale del Master in "Textos, documentos e intervención cultural" svolto presso l'Università di Cordova nel 2011. In quell'occasione, avevo condotto uno studio sull'opera di viaggio di F. Guicciardini *Diario del viaggio in Spagna*, composta dal fiorentino in occasione della sua ambasciata presso Ferdinando d'Aragona negli anni 1512-1513. Il lavoro sul testo di Navagero è stato così anche l'occasione di mettere a confronto le relazioni di viaggio dei due ambasciatori, separati da un arco temporale di circa un quindicennio, su aspetti specifici quali la realizzazione dell'itinerario, le descrizioni paesaggistiche ed urbane, la percezione dell'alterità spagnola. Sul piano strettamente personale, infine, la ricerca condotta sul testo navageriano mi ha consentito di "tenere assieme" le tre tappe fondamentali del mio percorso biografico e professionale fino ad oggi: le origini veneziane; il periodo di lavoro e di vita in America Latina; gli anni trascorsi in Spagna come lettore di italiano presso l'Università di Cordova.

La seconda parte della tesi è dunque costituita dall'analisi del testo di viaggio navageriano. Nel capitolo introduttivo sono state affrontate, sulla base della bibliografia disponibile, le questioni preliminari relative alla vita ed alla carriera intellettuale dell'autore veneziano, seguendone la formazione avvenuta nell'ambiente umanistico della città lagunare a cavallo fra XV e XVI secolo e presso lo Studio patavino segnato dal magistero di Pietro Pomponazzi, i lunghi anni di sodalizio con Aldo Manuzio come curatore di numerose opere di autori classici, dando prova, secondo le parole dello stesso Aldo, di «acutissimo [...] ingenio acerrimoque iudicio», e l'attività pubblica del Navagero, esito finale di una pluriennale stagione che lo vede (secondo la condivisibile tesi di Donattini) dapprima desideroso, seguendo l'esempio del Bembo, di accedere alla corte papale e ad un ambiente culturale di respiro più vasto rispetto a quello della città lagunare, successivamente più allineato con il profilo di *civil servant* caratteristico dell'intellettuale veneziano dell'età umanistica. L'attività pubblica di Navagero si esplica così, a partire dal 1516, con l'incarico di custode e curatore della Libreria Nicena e con la nomina a storiografo ufficiale della Serenissima (attività questa che avrebbe prodotto esiti fortemente incerti e dibattuti), poi con l'elezione nel 1523 ad oratore straordinario della Repubblica di Venezia presso il «Cristianissimo» imperatore Carlo V, infine con la nomina del 1529 ad ambasciatore ordinario presso Francesco I di Francia, legazione durante la quale Navagero avrebbe trovato morte prematura nella città di Blois a causa di una febbre pestilenziale.

Successivamente, ho tracciato un profilo di quelle che sono le complesse problematiche legate alla genesi ed alla storia editoriale dell'opera odeporica di Navagero, il *Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, che vede la luce nel 1563 a Venezia per i tipi di Domenico Farri. Si è cercato così, per prima cosa, di svolgere una serie di considerazioni sulle eventuali operazioni di «raccolta» (cioè di selezione, riordino, organizzazione dei materiali compositivi) che G.B. Ramusio avrebbe potuto realizzare nei quasi trent'anni intercorsi tra il momento in cui il Navagero gli aveva affidato il brogliaccio della sua «buona Spagna» (1529) e la sua morte, avvenuta nel 1557. In seguito, si sono affrontate problematiche quali il rapporto esistente, nell'edizione a stampa del 1563, fra il testo dell'itinerario navageriano ed il cosiddetto «ristretto» dell'opera, la questione della relazione che intercorre fra il resoconto di viaggio ed il testo delle cinque lettere inviate da Navagero a Ramusio

durante il soggiorno spagnolo, i principali problemi relativi all'edizione critica dell'opera ed ai rapporti tra i testi dei dispacci diplomatici inviati da Navagero durante la legazione ed il testo odeporario.

Prendendo poi a riferimento il quadro teorico disegnato nella prima parte della tesi, ho proceduto all'analisi dettagliata del testo navageriano, soffermandomi per prima cosa sulle caratteristiche dell'itinerario, che ho ricostruito seguendo le notazioni spazio-temporali presenti nel testo, ma anche attraverso la giustapposizione di fonti diverse. Così, ad esempio, per il viaggio di andata in mare da Genova alle coste catalane ho messo a confronto il testo odeporario con quello del dispaccio inviato al Senato da Calvi (Corsica) il 20 aprile 1525, nonché con la lettera al Ramusio scritta, una volta giunto a Barcellona, il 5 maggio dello stesso anno, rilevando come nei diversi scritti (il diario di viaggio comunque destinato ad una futura rielaborazione, uno scritto ufficiale rivolto al proprio governo, una lettera amicale) gli stessi avvenimenti venissero presentati secondo una prospettiva e con delle sottolineature di volta in volta diverse. A questa sorta di "polifonia" di voci narranti ho fatto ricorso più volte nel corso della mia analisi, utilizzando anche, in alcuni casi (come in occasione del soggiorno a Siviglia per le nozze di Carlo V con Isabella di Portogallo, o dei giorni trascorsi a Bayonne, immediatamente dopo il superamento del confine tra Spagna e Francia, una volta concluso il lungo periodo di cattività di Poza de la Sal), le lettere inviate al padre da Giovanni "Zuan" Negro, l'efficiente segretario del Navagero, che lo accompagnò con riconosciuti zelo e professionalità sia nella legazione spagnola che in quella francese, e che fu testimone degli ultimi giorni di vita del Navagero stesso. Tutto ciò, ponendo una specifica attenzione da un lato al rapporto tra sviluppo della diegesi e componenti digressive nella loro varia tipologia (ora puramente descrittiva, ora invece di carattere narrativo, o storiografico, o etnografico), dall'altro lato alle concrete condizioni materiali nelle quali poteva svolgersi un viaggio lungo le strade europee agli inizi dell'età moderna, caratterizzato com'era da insidie e fatiche di ogni tipo (dalle precarie condizioni delle vie di collegamento terrestri ai pericoli del viaggio in mare, dalla variegata qualità degli alloggiamenti a disposizione del viaggiatore alle insidie che aspettavano il viandante che si trovasse ad affrontare il valico alpino).

Un secondo "blocco" di analisi è stato dedicato alla rappresentazione del paesaggio e degli spazi urbani, nel quale ho cercato di mettere in evidenza la poliedricità dello sguardo del Navagero sull'ambiente dei territori attraversati. Come si vedrà, non è solo lo sguardo del letterato e dell'umanista interessato ad una visione letteraria del paesaggio (come avviene quando le rappresentazioni paesaggistiche costituiscono una semplice cornice del racconto o nei casi in cui Navagero dimostra la sua passione per i giardini, offrendone una descrizione che attinge alla topica del *locus amoenus* e che richiama, in non pochi casi, la propria produzione latina dei *lusus*), ma anche una visione concreta, realistica, economicista, che si realizza nel momento in cui Navagero lega l'osservazione paesaggistica alle attività economiche che su quel determinato territorio insistono, focalizzandosi cioè sulla valutazione del paesaggio come risorsa economica. Oltre a ciò, lo sguardo di Navagero si dimostra capace di condurre un'indagine scientifica sulle realtà paesaggistiche incontrate, come avviene quando il veneziano si sofferma su determinati particolari di carattere mineralogico, botanico o ittologico (sono evidenti, in tal senso, la lezione del magistero di Pomponazzi e la lunga frequentazione del Fracastoro), o quando lo sguardo dell'umanista si orienta alla ricerca delle «tracce dell'antico», ovvero ad una lettura del territorio come di una sorta di "testo" nel quale rilevare ed interpretare le persistenze urbanistiche e monumentali dell'età romana, su cui esercitare una vera e propria "ecdotta del territorio" con lo stesso rigore ed acume

di cui aveva dato prova nelle edizioni alpine dei classici latini. Quanto alla rappresentazione delle realtà urbane incontrate in territorio spagnolo e francese, Navagero dimostra di muoversi nel solco dei canoni della *descriptio urbis* (o *laus urbium*) elaborata dalla tradizione retorica classica e medievale. Anche in questo caso, però, non senza una sensibilità del tutto peculiare, che si manifesta soprattutto nella specifica attenzione rivolta all'arte ispano-musulmana, elemento questo piuttosto singolare nella riflessione sull'architettura in età umanistico-rinascimentale. Tale sensibilità per l'arte arabo-moresca appare esplicita soprattutto in quelle che possono considerarsi le pagine più letterariamente riuscite del *Viaggio*, cioè quelle dedicate alla descrizione dell'Alhambra di Granada, che Navagero percepisce ed interpreta a partire sia dalle reminescenze delle descrizioni letterarie classiche che dalla sua provenienza culturale veneziana, da quella apertura al "diverso", da quella frequentazione plurisecolare delle culture orientali che caratterizzavano l'identità della città lagunare, oltre che dall'attenzione specifica per il paesaggio e per la relazione tra terra ed acqua presenti nella coeva pittura veneziana, soprattutto di ascendenza belliniana e giorgionesca.

Infine, la mia attenzione si è focalizzata sull'alterità costituita dalla società e dalla cultura spagnole del XVI secolo, e sul ruolo di mediatore svolto da Navagero tra l'ambiente culturale veneziano e quello spagnolo soprattutto in relazione alle «cose de las Indias». Coerentemente con le premesse teoriche formulate nella prima parte della ricerca, mi sono dedicato ad indagare il sistema di preconoscenze che poteva abitare la mente di un viaggiatore del Cinquecento che si recasse in terra spagnola, analizzando i pregiudizi relativi al popolo spagnolo quali si erano sedimentati nella paremiografia antica e medievale, nell'odeporica dell'età media (la *Guida del pellegrino* contenuta nel *Codex Calixtinus*), nella produzione letteraria del Trecento (dalla dantesca «avara povertà di Catalogna» alla definizione boccaccesca degli spagnoli come «semibarbari et efferati homines») ed in quella cinquecentesca, ormai segnata dallo stabilirsi definitivo della supremazia militare spagnola sulla penisola, senza dimenticare generi letterari minori (ma più diffusi nella concreta esperienza dei viaggiatori lungo le strade europee dell'epoca) quali le *descriptions gentium* o *icones animarum*. Questi elementi relativi alla *image* degli spagnoli, ai quali va aggiunta la specifica percezione diffusa nella cultura veneziana del mondo iberico come di «un caleidoscopio di 'diversità' non di rado inquietanti»,¹⁴ si ritrovano, declinati in modi diversi, nell'opera odeporica di Navagero. Ne risulta una visione in chiaroscuro, che si caratterizza da un lato per la considerazione negativa di alcuni tratti della «natura» degli spagnoli, soprattutto nelle zone del sud del paese, quelle più recentemente conquistate alla causa dello stato unitario e della religione cattolica (la rissosità, l'avidità, la superbia, la mancanza di «industria» e di spirito imprenditoriale, il disprezzo per il lavoro dei campi, la propensione alla vita militare, la ricerca di facili guadagni nelle Indie); dall'altro lato, Navagero sembra invece apprezzare tratti antropologici che più si avvicinano a quelli del sistema valoriale del suo contesto culturale di appartenenza, come nel caso dei mercanti di Burgos, di cui sottolinea i valori positivi esercitati nella pratica della mercatura, ed in quello della popolazione basca, composta a suo parere dai più «valent'huomini» che ci siano in Spagna. Andrà infine sottolineata la positiva considerazione della popolazione moresca che emerge dalle pagine del *Viaggio*. I 'moriscos' vengono individuati dall'ambasciatore veneziano come la parte più attiva ed imprenditoriale della penisola iberica, per la cura messa nella coltivazione del territorio, nel loro senso di un'estetica del paesaggio, nella persistenza dell'attitudine al commercio, nella memoria di

¹⁴ F. AMBROSINI, *Mondo iberico e mondo ibero-americano nelle relazioni di viaggiatori e diplomatici veneziani del Cinquecento*, in *Il letterato tra miti e realtà del Nuovo Mondo: Venezia, il mondo iberico e l'Italia*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 21-38: 21.

una fase storica (quella dei «Re Mori») qualitativamente superiore a quella successiva alla ‘reconquista’ cattolica.

Da ultimo, ho cercato di svolgere alcune considerazioni sulla figura di Navagero come mediatore fra l’ambiente culturale veneziano (quello degli «amici tutti») e il *milieu* spagnolo degli anni della conquista delle Americhe, soffermandomi non solo sulle relazioni che il veneziano ebbe in Spagna con personaggi che ruotavano intorno all’ambiente delle scoperte e del Consiglio delle Indie e sull’esperienza diretta che Navagero ebbe delle «cose de las Indias» in occasione del suo lungo soggiorno nella capitale ispalense, ma anche sulla sua attività di traduttore delle opere di Pietro Martire d’Anghiera e di Gonzalo Fernández de Oviedo, che videro la luce dapprima nell’edizione veneziana del 1534 per confluire poi nel terzo volume della silloge ramusiana. Si tratta, evidentemente, soltanto di uno studio preliminare all’attività traduttiva del Navagero la quale però, nelle diverse modalità nelle quali si realizza (profondamente modificata l’opera del d’Anghiera, resa invece in modo integrale e con grande fedeltà quella dell’Oviedo), dà conto di come nella traduzione dei racconti di viaggio potessero nel primo ‘500 convivere modelli traduttologici totalmente diversi, operando in tutta l’ampia gamma di possibilità esistenti tra letteralità e libertà rispetto al testo di partenza, in funzione di variabili diverse come il prestigio della lingua di partenza, il diverso tasso di autorialità, la tipologia del genere letterario a cui apparteneva il testo, il desiderio di assecondare l’orizzonte di attesa del contesto di ricezione.

Non spetta a me, naturalmente, dare una valutazione sulla congruità degli strumenti di approccio al testo odepórico delineati nella prima parte della tesi ed utilizzati nell’analisi del testo navageriano. Tuttavia, mi pare di poter dire che l’uso di strumenti critici come la considerazione del testo di viaggio dal punto di vista cronotopico (ovvero l’analisi degli elementi spazio-temporali nei quali si realizza l’itinerario), l’esame del rapporto tra ordine diegetico ed inserti digressivi (e della tipologia di tali inserti), l’analisi delle strategie descrittive del paesaggio e delle realtà urbane incontrate dal viaggiatore, la collocazione del testo in una rete significativa di relazioni intertestuali, il rilevamento delle modalità di percezione dell’alterità e del sistema di preconcoscenze e di pregiudizi dal quale essa muove, costituiscono una via di accesso al testo odepórico che restituisce ad esso tutta la sua complessità ed il suo valore per la storia delle scritture relative alla mobilità umana ed alla caleidoscopica percezione delle alterità culturali, ben al di là di un approccio che riduca il resoconto di viaggio al suo mero valore documentario, teso solamente a chiarire determinati punti oscuri del testo, a comprenderne gli esatti riferimenti, a rilevare particolari di carattere storico, geografico, etnografico di esclusivo interesse erudito.

C’è infine un ultimo aspetto relativo allo studio della letteratura di viaggio al quale mi pare valga la pena accennare (me ne soffermerò in modo più articolato ed argomentato nel corso della tesi), ed è la sua valenza civica ed educativa. Il genere odepórico, come si è visto, costituisce una sorta di “archivio generale” all’interno del quale sono conservate le descrizioni e le rappresentazioni delle alterità culturali con le quali i viaggiatori europei sono entrati in contatto nel corso dei secoli. In questo senso, la letteratura di viaggio ha svolto, prima dell’affermazione dell’antropologia classica (ma ciò avviene solo agli inizi del Novecento), un ruolo fondamentale nell’elaborazione e nella fissazione dell’immaginario occidentale relativo alle alterità culturali, soprattutto quelle dei continenti non europei. Si tratta di un immaginario e di un sistema di preconcoscenze di lunga durata; ancora oggi esso viene attivato al momento dell’apprensione dell’alterità, sia che il contatto avvenga in occasione dell’esperienza turistica o, in considerazione degli attuali fenomeni di

migrazione internazionale e di delocalizzazione delle culture, in una qualsiasi via cittadina. Ebbene, mi pare che “fare memoria” in senso diacronico delle relazioni interculturali, assumere consapevolezza delle immagini e delle rappresentazioni dell’alterità sedimentate attraverso i secoli e delle strutture di atteggiamento e di riferimento ad esse sottese, potrebbe favorire un processo di decostruzione degli stereotipi e dei pregiudizi e permettere di muovere qualche passo nella direzione di una migliore convivenza interculturale, avventurandosi in quella sorta di «terra di nessuno» tra culture diverse con una disposizione alla comprensione anziché alla costruzione di barriere culturali. In questo tipo di processi, mi pare che lo studio della letteratura di viaggio possa svolgere un ruolo di una certa importanza.

Proprio in tal senso, lo studio dell’odeporica dovrebbe forse trovare una diversa e più ampia considerazione anche all’interno dei programmi scolastici. Oltre alle sue specifiche valenze di carattere interdisciplinare (numerose sono difatti i punti di contatto con materie come la geografia, la storia dell’arte, la filosofia, la storia, l’economia turistica, tra le altre), lo studio della letteratura di viaggio permetterebbe di approfondire non solo gli aspetti più squisitamente letterari, ma soprattutto il modo in cui le diverse culture sono entrate in contatto nel corso del tempo, le immagini e le percezioni che i popoli hanno reciprocamente sviluppato; contribuendo in ciò a fare del nostro sistema scolastico un sistema più inclusivo e più attento alle relazioni interculturali.

In conclusione, desidero rivolgere il mio ringraziamento più sentito al direttore di tesi, il Prof. Franco Tomasi dell’Università di Padova, con il quale si sono affrontate, in un clima sempre cordiale e proficuo, le diverse problematiche che di volta in volta si presentavano nel percorso di ricerca e di scrittura, discutendo l’impostazione della tesi, approfondendo le indicazioni bibliografiche, sciogliendo i “nodi” di carattere teorico e procedurale via via presentatisi nel corso della tesi. Grazie anche al Prof. Emanuele Zinato, per i numerosi spunti di riflessione offertimi; alla direttrice del Corso di Dottorato del DISLL - Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari dell’Università di Padova, Prof.ssa Annalisa Oboe; alla Prof.ssa Donatella Pini, per aver rivisto le parti della tesi che hanno maggiore attinenza con gli studi ispanici e per l’invito al Seminario di Ispanistica; alla Prof.ssa Valentina Gallo, per avermi invitato a tenere alcune lezioni nel suo corso ed a partecipare al seminario tematico sulla descrizione della città; al Prof. Davide Susanetti.

Desidero ringraziare anche gli ex-colleghi dell’Area di Filologia Italiana della UCO - Universidad de Córdoba (Spagna), in particolare la Prof.ssa Linda Garosi ed il Prof. Francisco José Rodríguez Mesa; il Prof. Rafael Bonilla Cerezo, che fu mio ‘tutor’ nella tesina finale del Master in “Textos, documentos e intervención cultural” (2011); la Prof.ssa Célia Fernández Prieto, con la quale ebbi modo di discutere diversi aspetti sia di carattere teorico che relativi alla scrittura della tesi di master. Grazie anche alla Prof.ssa Daria Perocco, dell’Università Ca’ Foscari di Venezia, per avere per prima preso in considerazione il mio progetto di dottorato e per avermi indicato la possibilità di indagare l’opera odeporica di Andrea Navagero.

Grazie infine all’Amministrazione Scolastica, che mi ha permesso di usufruire del congedo straordinario per lo svolgimento del dottorato di ricerca previsto, per i pubblici dipendenti, dalla vigente normativa.

PARTE PRIMA - ITINERARI, SPAZIO, ALTERITÀ NEL GENERE ODEPORICO

1. La letteratura di viaggio come genere vago, ibrido e polimorfo

La prima difficoltà che si presenta nel momento in cui ci si accinge a delineare i caratteri della letteratura di viaggio è quella di definire con esattezza cosa si intenda con tale termine. In effetti, il genere odeporico presenta una serie di problematiche teoriche piuttosto complesse: può considerarsi un genere letterario a tutti gli effetti? Se sì, quali ne sono gli elementi costitutivi? Quale rapporto esiste, nei racconti di viaggio, tra fattualità e finzione? Quali rapporti intercorrono tra la letteratura di viaggio ed altre tipologie testuali e generi letterari diversi?

A testimonianza della complessità di tali questioni sta il fatto che la bibliografia specializzata nel genere odeporico se da un lato presenta una sovrabbondanza di titoli relativi al tema generale del viaggio (le diverse fasi nelle quali esso si esplica, le sue valenze come esperienza che provoca una trasformazione nell'identità del singolo soggetto, il suo essere agente di trasformazione storica delle società umane), a singoli autori di scritture di viaggio o a specifici temi e periodi del genere odeporico (ad esempio, l'odeporica medioevale, la tradizione del Grand Tour o quella del viaggio in Oriente), dall'altro lato si caratterizza, per contrasto, per l'esiguità dei contributi dedicati in modo specifico allo studio della produzione odeporica dal punto di vista della teoria letteraria. L'impressione diffusa è cioè che, soprattutto nell'ambito dell'italianistica, si sia poco sviluppata la riflessione sugli elementi caratterizzanti e costitutivi del genere odeporico dal punto di vista della teoria della letteratura.

Questa generale difficoltà di classificazione e di collocazione dell'odeporica nel sistema dei generi letterari ha determinato, nei diversi modi di approcciare lo studio morfologico del racconto di viaggio, due diverse tendenze:

- da un lato la tendenza a ricondurre questo tipo di produzione all'interno della cosiddetta "paraletteratura", ovverosia il complesso di testi che non si propongono espressamente fini artistici e culturali, o non ne hanno il carattere, e vengono comunemente considerati come letteratura marginale (significativo è il termine tedesco *Trivalliteratur* per indicare questa tipologia di testi). Per questa opzione critica, i resoconti di viaggio avrebbero valore soprattutto dal punto di vista documentario, sia esso geografico, storico, etnografico, etc.;
- la seconda tendenza è quella degli studiosi che negano che esista un genere specifico, chiaramente connotato, caratterizzato da peculiarità definite; costoro, di conseguenza, postulano un approccio di carattere esclusivamente tematico, ovvero uno studio dell'onnipresenza del viaggio lungo tutta la storia della letteratura, tenendo conto del fatto che esso appare incessantemente come tema, motivo o simbolo.

In entrambi i casi, i racconti di viaggio risulterebbero relegati a posizioni marginali nel campo letterario, vuoi perché considerati esclusivamente dal punto di vista documentario, vuoi perché visti come realizzazioni secondarie del grande mito letterario del viaggio. Su di un punto, però, l'opinione degli studiosi che si sono occupati della questione pare convergere: sull'idea, cioè, che il genere odeporico vada considerato come un genere ibrido, di frontiera, polimorfo, disponibile più degli altri generi a contatti interdisciplinari, ad ibridazioni e mescolanze con altri generi di scrittura

e tipologie testuali. Si tratta di un discorso che, entro certi limiti, vale in generale per lo statuto letterario dei generi, che paiono nel loro insieme appartenere «al regno dell'indefinito, dell'empirico, del mutamento, delle sfumature, dell'instabilità, delle opposizioni e dei paragoni».¹ D'altra parte, è sufficiente svolgere anche solo una rapida storia delle diverse classificazioni dei generi, da Platone a Genette, perché risulti evidente l'impossibilità di giungere alla definizione chiara ed univoca di precisi schemi classificatori. Per la letteratura di viaggio, la questione si pone in maniera ancor più complessa e sfuggente, al punto che M. Prampolini giunge per essa ad utilizzare la categoria logica della «vaghezza», affermando che «possiamo costruire solo tipologie o categorie di testi di e per viaggiatori in cui sussistono ampie *frange d'indeterminazione e variazione di classificazione*».² Allo stesso modo, L. Clerici, nell'introduzione alla sua antologia di viaggiatori italiani dall'unità d'Italia ad oggi, definisce l'odeporica «un genere in prosa a vocazione realistica dallo statuto ibrido, che gioca fra realtà e finzione, estetico ed extraestetico, intrattenimento e informazione documentaria, ed è quindi per sua natura in grado di rivolgersi a qualunque lettore con una notevole varietà di formule espressive».³ Così pure R. Ricorda, nella sua pubblicazione dedicata alla letteratura di viaggio in Italia dal Settecento ai giorni nostri, parla dell'odeporica come di un «genere dai confini difficilmente identificabili, tra letteratura e discorsi altri, che contiene sempre anche elementi extraletterari, e che dunque si prospetta come genere mutevole, poco prescrittivo, poco codificato e poco codificabile».⁴ Utilizzando come criterio la mera presenza del motivo del viaggio, questa categoria di testi arriverebbe a comprendere opere totalmente dissimili tra loro come, ad esempio, la *Commedia* dantesca e la coeva relazione di viaggio di un mercante fiorentino. Da questo punto di vista, paradossalmente, molte delle grandi opere della letteratura universale sono, in un modo o nell'altro, caratterizzate dalla presenza del motivo del viaggio (l'*Odissea*, l'*Eneide*, la *Divina Commedia*, il *Quijote*, l'*Ulisse* di Joyce, tra le altre). Oppure, come dice ancora Prampolini, pur tenendo conto del fatto che la *Commedia* dantesca ed il *Viaggio in Italia* di Goethe presentano come elemento portante del proprio *plot* l'esperienza del viaggio, «Chi collocherebbe la *Commedia* di Dante e l'*Italienische Reise* di Goethe nello stesso angolo di biblioteca, nel settore “Viaggi”?».⁵

D'altra parte, il carattere ibrido e polimorfo degli scritti odeporici si appalesa in modo continuativo in tutta la storia moderna del genere. Prendendo in considerazione, difatti, le prime

¹ C. CONCINA, *Intertestualità, ricezione, generi. Elementi di teoria della letteratura*, in *Letteratura comparata*, a cura di R. Bertazzoli, La Scuola, Brescia, 2010, pp. 61-83: 76.

² M. PRAMPOLINI, “*Viator in fabula*”. *Per una tipologia di testi per viaggiatori*, in *Viaggio e letteratura*, a cura di M.T. Chialant, Venezia, Marsilio, 2006, p. 109. Nel campo della logica, con il termine *vaghezza* (introdotto da Charles S. Peirce nel 1901) si fa riferimento «a classi per le quali non sempre si può decidere se, dato un oggetto, appartiene alla classe o meno. Le classi vaghe appartengono a quelle non decidibili, pongono problemi di incertezza sull'identità dei propri oggetti» (pp. 109-110). Secondo Prampolini, il carattere della vaghezza va esteso alle espressioni linguistiche in generale, le quali presentano una natura intrinsecamente vaga, e conseguentemente ai testi i quali, «qualunque sia la loro natura e la funzione, sono oggetti linguistici che vanno a ordinarsi in classi che sono intrinsecamente vaghe e non univoche» (p. 111). L'identità di un testo verrebbe dunque percepita solo per approssimazione, come momento conclusivo di un processo ermeneutico e classificatorio che porta a considerare come tipo esclusivo il tipo testuale dominante di un determinato testo («La parte dominante viene intuita e giudicata come caratterizzante il tutto. E' prevalentemente il sistema delle aspettative a produrre l'effetto di esclusività. Nella percezione del testo, il bisogno di orientamento spinge ad essere massimalisti»; p. 118). Ciò varrebbe a maggior ragione per una classe ampia e varia come quella dei testi di viaggio, che si configura secondo le caratteristiche di vaghezza, di relatività e di mobilità.

³ L. CLERICI, *La civiltà del viaggio*, in *Scrittori italiani di viaggio*, vol. II, 1861-2000, a cura e con un saggio introduttivo di L. Clerici, Mondadori, Milano, 2013, p. XXVIII.

⁴ R. RICORDA, *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi*, Brescia, Editrice La Scuola, 2012, p. 15.

⁵ M. PRAMPOLINI, “*Viator in fabula*”, cit., p. 113.

occorrenze di resoconti di viaggio nei secoli immediatamente successivi al Mille, si vede come essi presentino contatti, interferenze, contaminazioni di tipo formale e contenutistico con altri scritti nei quali prende forma il tramandarsi della memoria soggettiva e/o familiare, quali la tradizione dei “ricordi” e dei “libri di famiglia”. I ricordi di carattere mercantile, in particolare, che vedono la luce a partire dal XIII secolo come conseguenza dell’eccezionale sviluppo della borghesia mercantile delle città italiane, si costituiscono generalmente attraverso l’assemblaggio di materiali diversi, quali informazioni di varia natura legate sia alla percorrenza di un itinerario (rotte, giornate di navigazione, caratteristiche delle vie di comunicazione), sia ad aspetti tecnici dell’attività mercantile, come le questioni legate ai prezzi, alle tariffe, ai cambi monetari. A questi elementi se ne aggiungono altri che riguardano in maniera più specifica l’alterità geografica ed etnografica dei territori attraversati, oltre ad una serie di digressioni aneddotiche che «polarizzano in varie direzioni l’amalgama dei ricordi familiar-patrimoniali».⁶ Lo scritto che forse meglio esemplifica, in epoca tardo-medievale, questa diffusa tendenza all’ibridazione fra testi di varia natura legati all’attività mercantile è costituito dal cosiddetto *Zibaldone da Canal*, compilato nel corso del XIV secolo da un esponente della famiglia veneziana da Canal. In questo scartafaccio convivono scritti di carattere eterogeneo legati all’esercizio dell’attività mercantile, quali «note su pesi e misure, esercizi aritmetici con riferimenti commerciali, regole di nolo e di stivaggio, informazioni su merci e monetazioni, scongiuri, ricette mediche, proverbi, testi astronomici e astrologici, pezzi di cronaca veneziana, composizioni poetiche e brani di romanzi».⁷ La stessa opera poliana, peraltro, rappresenta un contenitore di tipologie testuali e generi letterari diversi, tenuti assieme dal filo narrativo costituito dallo snodarsi dell’itinerario del mercante veneziano nelle terre d’Oriente. *Le divisament du monde* è così, al tempo stesso, trattato geografico, romanzo d’avventure, manuale di mercatura, libro di storia, guida missionaria. Si tratta in sostanza, nelle parole di Cesare Segre, di un’opera caratterizzata da una programmatica «moltiplicazione dei generi».⁸

Considerazioni analoghe possono farsi per tutta la cosiddetta “letteratura di pellegrinaggio”, ovvero per i numerosissimi resoconti dei viaggi verso le mete delle tre *peregrinationes maiores* del Medioevo cristiano: Roma, Santiago de Compostela e Gerusalemme. Questa tradizione memorialistica è tutta caratterizzata dall’ibridazione della narrazione di viaggio con scritti di carattere diverso, e riunisce in sé tipologie testuali variegata come la guida di viaggio, il diario di esperienze personali, una folta aneddotica di carattere sacro e profano, digressioni di carattere storico e geografico, osservazioni di carattere etnografico sulle popolazioni incontrate durante il viaggio. Basti, a questo proposito, ricordare due opere quali l’*Itinerarium syriacum* di Francesco Petrarca del 1358, nel quale a considerazioni di natura filosofica ed esistenziale (come ad esempio l’idea che la conoscenza possa essere raggiunta non solo attraverso l’esperienza diretta dei luoghi ma anche attraverso gli strumenti della mediazione culturale) si aggiungono notizie di carattere geografico, storico, archeologico; e la *Guida del pellegrino di Santiago*, quinto libro del *Liber Sancti Iacobi* (o *Codex Calixtinus*), che riunisce in sé sia informazioni di carattere pratico sulla realizzazione del cammino (a partire dal famoso *incipit* «Quatuor vie sunt que ad Sanctum Iacobum tendentes...»), la divisione in tappe, le città che si incontrano lungo il cammino, sia digressioni di carattere aneddotico sulle reliquie e i corpi santi che devono essere visitati dai pellegrini, nonché un’accurata descrizione della cattedrale di San Giacomo e delle *Mirabilia urbis Compostellae*,

⁶ L. MINERVINI, *Ricordi, libri di famiglia, libri di viaggio*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a cura di F. Brioschi-C. Di Girolamo, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, vol. I, pp. 865-879: 867.

⁷ Ivi, p. 870.

⁸ C. SEGRE, *Introduzione* a M. POLO, *Milione. Le divisament du monde*, p. XXIV.

esemplata su analoghi scritti tipici della letteratura odeporica gerosolimitana e romana. Quanto al tipo di resoconto del pellegrinaggio in Terrasanta, gli elementi che lo caratterizzano nel corso del Trecento (si pensi al *Libro d'Oltramare* del francescano Niccolò da Poggibonsi o alle relazioni del loro viaggio ai luoghi santi di Lionardo Frescobaldi, Simone Sigoli e Giorgio Gucci) sono appunto l'ibridazione ed il mescolamento di sottogeneri diversi quali le indicazioni pratiche per l'espletamento del pellegrinaggio (punti d'approdo, alloggiamenti, trasporti interni, suggerimenti pratici per i numerosi pedaggi e tariffe che aspettavano il pellegrino), florilegi di citazioni vetero e neotestamentarie relative agli accadimenti svoltisi nei diversi luoghi santi di volta in volta oggetto di visita, istruzioni per l'effettuazione dei diversi riti e pratiche di culto da realizzarsi in ciascuno dei luoghi santi, resoconto, più o meno vivido e dettagliato, delle proprie vicende personali, non di rado di carattere aneddótico.

Questi medesimi caratteri di tendenza all'ibridazione ed al polimorfismo che si evidenziano nella letteratura di viaggio dei primi secoli dopo il Mille, si ritrovano in modo pressoché sistematico nella produzione odeporica contemporanea, a riprova di come tali caratteri siano costitutivi del genere e mantengano una loro persistenza lungo i secoli, al di là delle mutazioni, anche profonde, subite dal genere odeporico nel corso del tempo relative all'atteggiamento dell'io di fronte al reale, alle modalità descrittive dello spazio, alle diverse trascrizioni dell'apprensione dell'alterità culturale, nonché alle finalità del racconto di viaggio ed alle diverse forme letterarie (libro di ricordi, guida, diario di viaggio, giornale di bordo, lettera, romanzo, monografia etnografica) tramite le quali si realizza la trascrizione dell'esperienza della mobilità. Si pensi, ad esempio, ad uno dei più conosciuti autori contemporanei di letteratura di viaggio, l'inglese Bruce Chatwin, e ad una delle sue opere più note, *Le Vie dei Canti* (1987).⁹ Il libro racconta della ricerca svolta da Chatwin nel continente australiano alla ricerca di materiale per la stesura di un saggio sulle cosiddette "vie dei canti", ovvero la tradizione aborigena dei canti rituali, tramandati di generazione in generazione, rappresentanti miti della creazione e contemporaneamente vere e proprie mappe del territorio che attraversano l'intero continente australiano. A partire da questo assunto di base, l'opera di Chatwin si configura al tempo stesso, oltre che come diario di viaggio, anche come romanzo, narrazione autobiografica, saggio antropologico, nonché come raccolta organizzata di preesistenti materiali di scrittura che Chatwin aveva via via annotato nei propri taccuini, in forma non sistematica, intorno alla questione del "nomadismo". Si tratta, come ebbe ad affermare lo stesso Chatwin, di un libro "nomade", nel senso deleuziano del termine, costituito da riflessioni sparse, non ordinate, divaganti sul tema del nomadismo come carattere ancestrale e costitutivo della condizione umana. Un altro interessante esempio di ibridazione legata al genere del resoconto di viaggio in età contemporanea è costituito dall'opera di C. Magris *L'infinito viaggiare* (2005).¹⁰ Ad esempio, nella parte iniziale dell'opera, dal titolo *Sulla strada di don Chisciotte*, Magris racconta la propria esperienza di viaggiatore sulla cosiddetta "ruta del Quijote", ovvero il moderno itinerario turistico che ripercorre i principali luoghi cervantini nella regione spagnola della Mancha. Il resoconto che Magris ne fa si realizza attraverso la mescolanza di componenti eterogenee: il diario di viaggio vero e proprio, la descrizione dei luoghi (spesso operando un rapporto di analogia/contrasto tra la geografia letteraria

⁹ B. CHATWIN, *Le Vie dei Canti*, Milano, Adelphi, 1988 (1987).

¹⁰ C. MAGRIS, *L'infinito viaggiare*, Milano, Mondadori, 2005.

del romanzo cervantino e la geografia attuale dei luoghi), la riflessione esistenziale ispirata alle vicende del cavaliere errante che assume spesso i toni della vera e propria critica letteraria.¹¹

Nel tentare di mettere a punto alcune chiavi di lettura di questa tendenza costante della letteratura di viaggio all'ibridazione con altri generi, nonché della comune difficoltà nel giungere ad una definizione chiara di cosa si intenda per letteratura di viaggio e della sua possibile articolazione interna in sottogeneri, ci pare si possa svolgere una triplice serie di argomentazioni:

- la prima è centrata su elementi estranei agli aspetti puramente testuali, e fa riferimento alla complessità dell'esperienza del viaggio ed alla difficoltà, per non dire impossibilità, di delineare con precisione i caratteri di questa universale esperienza antropologica;
- la seconda è legata invece a caratteri teorici intrinseci al genere stesso dell'odeporica, in particolare alla sua struttura digressiva; tale struttura permetterebbe l'agglutinazione di lacerti di diversi generi letterari all'interno dell'andamento del testo odeporico, caratterizzato dalla modulazione variabile di avanzamento della diegesi, da un lato, e digressioni, dall'altro;
- infine, la terza serie di argomentazioni appare legata alla multiformità delle tipologie testuali e dei diversi generi letterari nei quali si sono tradotte, nel corso della storia dell'odeporica, le scritture di viaggio. Di volta in volta, cioè, la trascrizione dell'esperienza della mobilità spazio-temporale si è realizzata utilizzando tipologie testuali diverse, quali la lettera, la relazione, la descrizione, il *reportage* (fra gli altri), od ancorandosi a generi letterari quali ad esempio il romanzo, la memorialistica, la monografia etnografica, etc. In questo senso, la letteratura di viaggio pare aver dato prova, nella storia moderna del genere (e non solo), di un'attitudine onnivora nei confronti dei generi testuali, di una propensione all'ibridazione ed alla mescolanza che si realizza secondo una fenomenologia duplice: in taluni casi, come si diceva in precedenza, nell'assunzione di tipi di scritture e di sottogeneri che vengono inglobati (e conseguentemente rifunzionalizzati) all'interno del testo odeporico; in altri casi, insinuandosi nell'ambito di strutture testuali definite, il cui statuto appare modificato in seguito all'inserimento di nuovi contenuti, strategie descrittive e modalità di interpretazione del mondo trainati dalle scritture di viaggio. Di qui il polimorfismo comunemente individuato come tipicità dei testi odeporici.

Per quanto riguarda il primo punto, è un dato comunemente acquisito l'idea che l'esperienza del viaggio costituisca, dal punto di vista antropologico, storico e sociologico, un vissuto estremamente complesso e ben difficilmente classificabile nei suoi diversi elementi costitutivi. La grande varietà di manifestazioni di un'esperienza che caratterizza tutte le società umane (si pensi ad esempio alle forme di mobilità dell'esplorazione, della conquista, della colonizzazione, dell'emigrazione, del viaggio di piacere), le diverse motivazioni che la sorreggono (dall'idea di viaggio come esilio o come imposizione da parte della divinità che caratterizza l'odeporica del mondo antico alla concezione della mobilità come atto di libera volontà dell'individuo, come scelta, scoperta, atto di emancipazione dal reale, più tipico dell'età moderna), le varie caratteristiche spazio-temporali nelle

¹¹ Si veda ad esempio il seguente passaggio: «I quattro grandi mulini a vento che si intravedono in lontananza su una collina sembrano veramente giganti. La follia di don Chisciotte è sempre, in qualche modo, realista e veggente; certo molto più della miopia di chi vede solo la facciata delle cose e la scambia per l'unica e immutabile realtà. Sono i don Chisciotte ad accorgersi che la realtà si sgretola e può cambiare; i pretesi uomini pratici, orgogliosamente immuni dai sogni, credono sempre, sino al giorno prima della sua caduta, che il Muro di Berlino sia destinato a durare»; ivi, pp. 4-5.

quali esse si realizzano, l'estrema varietà di generi testuali nei quali l'esperienza del viaggio è stata tradotta nel corso del tempo, sono sino ad ora sfuggite ai diversi tentativi proposti in campo antropologico e/o sociologico di delinearne modelli descrittivi od esplicativi. Nelle parole di M. Prampolini, in sostanza, «l'idea di viaggio e quanto è ad essa connesso costituisce un luogo di contenuti vari ed indeterminabili».¹² Il più famoso di questi modelli, quello proposto da Erik Cohen nel 1974,¹³ si caratterizza per l'individuazione di sette dimensioni costitutive del ruolo del viaggiatore, ognuna costituita da una polarità binaria. Le sette dimensioni costitutive, e le relative polarità, sono le seguenti:

1. *durata*: «temporaneo» vs. «permanente»
2. *volontarietà*: «volontario» vs. «forzato»
3. *direzione*: «andata e ritorno» vs. «unidirezionale»
4. *distanza*: «lungo» vs. «breve»
5. *frequenza*: «ricorrente» vs. «non ricorrente»
6. *motivazione generale*: «non strumentale (di piacere)» vs. «strumentale (lavoro, necessità)»
7. *motivazione specifica*: «novità» vs. «altro».

In base a questo modello, ogni singola esperienza di mobilità troverebbe la propria identificazione esatta tramite l'associazione delle diverse polarità riferite a ciascuna delle sette dimensioni costitutive. Si tratta di un tentativo di classificazione e descrizione rigorosa di ogni classe di spostamento, che tuttavia presenta per lo meno tre limiti:

- 1) il carattere soggettivo di alcuni di questi indicatori; ad esempio, secondo quale criterio oggettivo uno spostamento potrà definirsi «lungo» o «breve»? Si pensi soltanto a come si è modificato, nel corso del tempo ed in seguito all'evoluzione tecnologica dei mezzi di trasporto, il concetto di distanza tra luoghi di partenza e luoghi di arrivo ed i relativi tempi di percorrenza. Località che nei secoli precedenti si raggiungevano al termine di navigazioni di molti mesi, ora sono facilmente raggiungibili nel giro di qualche ora di volo. Ne è risultata, peraltro, una radicale modificazione dell'esperienza del viaggiare; il viaggio, cioè, si è ridotto ad un'esperienza di sospensione percettiva tra area di partenza e località di destinazione, deprivata di quella sua fondamentale dimensione costitutiva che è il transitare, cioè il suo essere costituzionalmente "tra". Questa contrazione dei tempi di spostamento e dell'idea stessa di distanza caratterizza il viaggio contemporaneo rispetto a quello del passato, facendone un'esperienza fatta sostanzialmente di partenze e di arrivi. La maggiore velocità di spostamento, da questo punto di vista, appare collegata ad una maggiore appetibilità dello spostamento nel settore del mercato turistico: mete rapidamente raggiungibili risultano difatti maggiormente appetibili;¹⁴
- 2) la presenza di aree di sovrapposizione o frangia tra le diverse dimensioni costitutive del modello. Si pensi soltanto alla foga nomenclatoria, ed alla confusione estrema che la accompagna, che caratterizza il linguaggio dell'informazione relativa ai fenomeni migratori che negli ultimi anni stanno coinvolgendo, come terra d'arrivo, il nostro paese, ed in genere i paesi europei. Come definire il complesso di persone che stanno migrando verso l'Europa e la tipologia di viaggio che essi si trovano a dover affrontare? Nel linguaggio della cronaca

¹² M. PRAMPOLINI, "Viator in fabula", cit., p. 119.

¹³ E. COHEN, *Who is a Tourist. A Conceptual Clarification*, «The Sociological Review», 22, Oxford, Blackwell, 1974, pp. 127-155.

¹⁴ Su questi temi si veda M. AIME - D. PAPOTTI, *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*, Torino, Einaudi, 2012, in particolare il capitolo secondo *Modalità di produzione e circolazione dell'immagine turistica*.

si susseguono e si accavallano termini come *rifugiati*, *profughi*, *migranti*, *migranti economici*; come ricorda F. Faloppa, «abbiamo cominciato a fare strani discorsi: i *rifugiati* non possiamo accoglierli, i *profughi* chissà, ma i *migranti* meglio di no: ce ne sono già troppi...E poi loro – i *migranti*, anzi i *migranti economici* – mica sono stati forzati a lasciare i loro paesi: lo hanno scelto, e che diamine!»;¹⁵

- 3) alcune specifiche forme di mobilità si troverebbero in realtà escluse da una siffatta classificazione. Si pensi ad esempio a quella peculiare esperienza di mobilità definita “erranza”, la quale, all’interno dell’indicatore “direzione”, non troverebbe riscontro né nella polarità «andata e ritorno» né in quella «unidirezionale». L’“erranza” difatti, si caratterizza, come noto, per una peculiare relazione tra partenza-transito-arrivo nella quale non esiste un vero e proprio punto d’arrivo o, per meglio dire, il punto d’arrivo presenta caratteri di provvisorietà, motivo per il quale l’interstitialità tipica dell’esperienza del viaggio assurge a logica costante dell’esperienza dell’attore del viaggio stesso.¹⁶

In sostanza, quindi, si vede come la vaghezza delle caratteristiche tipologiche dei libri di viaggio e la difficoltà di giungere ad una definizione univoca del genere odeporico risiede in primo luogo nella complessità costitutiva dell’esperienza umana della mobilità e nell’impossibilità di fornirne una classificazione rigorosa ed esaustiva. Per dirla con le parole di M. Prampolini, «se si pensava che la vaghezza dei testi di viaggio potesse trovare risoluzione nella determinazione del proprio oggetto (il viaggio), l’intrinseca varietà del viaggiare mostra quanto poco fosse affidabile questa speranza».¹⁷

Oltre a questa difficoltà “costitutiva” nel mettere a punto una definizione chiara di cosa sia il viaggio, una seconda serie di argomentazioni che potrebbero dar conto del carattere vago, ibrido e polimorfo della letteratura legata all’esperienza della mobilità, è invece relazionata ad elementi di carattere più prettamente teorico ed intrinseci al genere stesso. Si tratta di elementi che hanno a che fare con il carattere costitutivo del testo odeporico: ci riferiamo alla particolare relazione che in esso si configura tra componenti narrative e componenti descrittive. Il resoconto di viaggi, com’è noto, si caratterizza per le peculiari relazioni che si instaurano al suo interno tra narrazione e descrizione. Seguendo la formula di R. Ricorda, possiamo affermare come «il testo odeporico si configura come una “formazione di compromesso” tra l’istanza descrittiva, che impone di raffigurare un mondo, e una tendenza narrativa, per cui il racconto del viaggio richiede il ricorso ad adeguate tecniche letterarie».¹⁸ La narrazione di viaggio si struttura cioè sulla base del diverso equilibrio e della varia armonizzazione tra quelle parti del testo che realizzano l’avanzamento della diegesi (vale a dire il realizzarsi della mobilità del soggetto all’interno del reticolo spazio-temporale) e quelle parti che inseriscono, in tale tessuto diegetico, le sezioni di carattere digressivo. Tali digressioni presentano senza dubbio una presenza prevalente dell’istanza descrittiva (descrizioni di una città, di un monumento, di un paesaggio o di un suo costituente, di una particolare opera d’arte o reliquia), ma possono anche di volta in volta assumere caratteri di tipo novellistico (assumendo quindi i caratteri

¹⁵ F. FALOPPA, *Per un linguaggio non razzista*, in *Contro il razzismo. Quattro ragionamenti*, a cura di M. Aime, Torino, Einaudi, 2016, pp. 69-123: 110.

¹⁶ Sul tema del viaggio come fenomeno interstiziale e sulle differenti tipologie di relazione tra partenza, transito e arrivo si veda G. GASPARINI, *Per una sociologia del viaggio*, in *Il viaggio*, a cura di G. Gasparini, Roma, Edizioni Lavoro, 2000, pp. 3-48.

¹⁷ M. PRAMPOLINI, “*Viator in fabula*”, cit., p. 122.

¹⁸ R. RICORDA, *La letteratura di viaggio in Italia*, cit., p. 19.

tipici della forma breve del narrare), di tipo storiografico (nel ritratto di un qualche personaggio famoso o nella descrizione di un particolare avvenimento storico), di carattere autobiografico (nel momento in cui lo scrittore/viaggiatore inserisce elementi legati alla propria storia personale), o si realizza in una descrizione delle usanze e dei costumi di popoli conosciuti, giungendo a configurarsi come scrittura di tipo etnografico; lo stesso discorso vale per altre tipologie di scrittura ed altri generi testuali. In tal modo, la sequenza spazio-temporale dell'itinerario realizzato dal soggetto in transito si arricchisce via via di elementi novellistici, di tipo storiografico, di carattere autobiografico, di resoconto etnografico, tra gli altri. Sarebbe proprio questa coesistenza di generi diversi a dare conto del carattere ibrido e polimorfo del testo odeporico, a determinarne il suo carattere mescolato, ed in fin dei conti quella che abbiamo chiamato la sua "vaghezza".

Nello studio sull'opera di viaggio di Andrea Navagero (che costituisce la seconda parte della tesi) saranno forniti numerosi esempi di digressione e ne saranno analizzate le diverse valenze. In questa sede, ci limitiamo a citare solo alcune digressioni attraverso le quali Navagero introduce nel testo odeporico lacerti di tipologie testuali di vario tipo, quali le forme di scrittura breve, il genere storiografico, quello della monografia etnografica:

1) *forme di scrittura breve (novellistica)*: durante la descrizione del tragitto compiuto in terra andalusa, tra Siviglia e Granada, il giorno 26 maggio 1526, nel cammino tra Antequera e Archidona (nella provincia di Malaga), Navagero segnala un «monte molto aspero detto la Penna de los innamorados»,¹⁹ che ha preso il suo nome

dal caso di dui innamorati, un Christian di Antechera, et una mora d'Archidona; li quali essendo stati molti di nascosti in quel monte, si che non si havevano mai possuti trovare, et alla fin ritrovati non vedendo poter scampare che non fossero presi, più presto che se vedessero, ne sopportassero esser divisi, ne viver l'un senza l'altro, elessero morir insieme: et riduttisi nel più alto scoglio del monte, dopoi molte lacrime, et lamenti de la loro adversa fortuna, vedendosi già vicini quelli che li seguitavano, abbracciati insieme strettissimi et gionta faccia a faccia, se precipitorno di quel scoglio che è altissimo: et lasciorno il nome al monte.²⁰

Come si vede, si tratta di una storia d'amore contrastato che si risolve con la tragica morte dei due innamorati, una sorta di "Giulietta e Romeo andalusi" il cui amore è contrastato non tanto per l'appartenenza a due famiglie rivali, quanto per il fatto di professare due religioni diverse, la cristiana e la musulmana. In questo senso, la narrazione, che prende le mosse (come spesso avviene nei testi odeporici) dalla spiegazione dell'etimologia del toponimo, può essere considerata, seppur in forma ridotta, una vera e propria novella cortese a tutti gli effetti. Si tratta cioè di una narrazione breve, in sé conclusa, che contiene tutti gli elementi tipici della forma breve del narrare, compreso il tragico scioglimento. Essa si inserisce come digressione all'interno dello sviluppo dell'itinerario ed ha inoltre (come si vedrà più avanti) la funzione di contribuire alla descrizione del contesto storico-sociale della regione andalusa, a lungo divisa tra una zona già in mano ai regni cattolici (dopo la battaglia di Las Navas de Tolosa del 1212 e la conquista di Cordova nel 1236) ed una zona, corrispondente al regno di Granada, che sarà riconquistata solo nel 1492;

¹⁹ Si tratta della cosiddetta Peña de los Enamorados, un aspro rilievo calcareo situato nei pressi di Antequera che ha dato vita alla leggenda narrata da Navagero. Per la sua forma particolare, che ricorda il profilo di un indiano, è conosciuto anche come "El Indio de Antequera".

²⁰ A. NAVAGERO, *Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, Venezia, presso Domenico Farri, 1563, ff. 17v-18r.

2) *genere storiografico*: negli inserti di carattere storiografico appare con chiarezza il processo di giustapposizione tra elemento odeporico ed un costituente tipico del genere storiografico, in questo caso il “ritratto”. Tale procedimento, com’è noto,²¹ consiste nella descrizione di una persona o personaggio storico riunendo le caratteristiche fisiche o comunque legate al suo aspetto esterno (*prosopografia*) con quelle relative al carattere ed ai suoi comportamenti (*etopea*). Si tratta di un procedimento che trova la sua origine nelle teorizzazioni retoriche del mondo classico, in particolare nel *De inventione* di Cicerone (I, 24-25) e nella *Rhetorica ad Herennium* (IV, 49-50). All’interno della lunga digressione descrittiva che Navagero riserva alla città di Granada ed al suo principale monumento, la Alhambra, segnaliamo questo ritratto della regina Isabella di Castiglia. Dopo aver descritto per sommi capi le vicende che avevano portato, nel gennaio del 1492, alla definitiva sconfitta del sultanato nasride, Navagero si sofferma a dipingere un succinto ma efficace “ritratto” della regina Isabella segnato dalla più alta considerazione della sovrana. Nella guerra che avrebbe segnato la conclusione del processo di riconquista, e che Navagero considera l’ultima «gentil guerra» prima dell’introduzione delle nuove armi (prima fra tutte l’archibugio),

La Regina Ysabel non lassò mai di essere insieme con il Re, et con l’ingegno suo singular, et animo virile, et virtù rarissime in huomini, non che in donne, non solo li fu di grande agiuto: ma per quanto afferma tutta Spagna fu la potissima causa, che quel Regno fusse conquistato. Fu rara et virtuosissima donna, et della qual universalmente in tutti quei paesi si dice assai più che del Re, anchora che fusse prudentissimo, et a sua età raro.²²

Al di là di questo limitato esempio, da più parti è stato messo in evidenza lo stretto rapporto esistente tra scritture di viaggio e scritture di tipo storiografico;²³ si tratta di una sorta di osmosi tra odeporica e storia che si declina a diversi livelli:

- nella coincidenza, nella stessa persona, di autori sia di racconti di viaggio che di opere storiche (è questo il caso dello stesso Navagero il quale, come vedremo, nel 1516 era stato nominato storiografo pubblico della Serenissima in sostituzione di Marcantonio Coccio Sabellico, carica che avrebbe mantenuto sino al 1529, anno della sua morte, pur se con esiti pressoché nulli dal punto di vista della produzione);
- nella significativa rilevanza che in molte scritture odeporiche riveste il passato dei luoghi attraversati (anche in questo senso risulta esemplare il caso di Navagero, che ricerca costantemente nel “qui ed ora” odeporico le tracce dell’antichità, leggendo il territorio come una sorta di testo di cui va ricostruita l’esatta lezione che possa rivelare il passato classico dei luoghi attraversati);
- nell’uso frequente, nelle scritture di viaggio, di una sorta di parallelo tra passato e presente, a volte interpretato alla stregua di un *continuum*, altre volte percepito come contrapposizione netta tra ieri e oggi. In questo antagonismo, in genere i viaggiatori di estrazione umanistica tendono privilegiare il polo del passato (come difatti fa Navagero, che rimpiange la guerra del passato, la «gentil guerra» in cui l’archibugio non aveva fatta ancora la sua comparsa, o che giudica negativamente la situazione di Granada rispetto a quando su di essa dominavano i «Re Mori»); i viaggiatori “illuminati” del Settecento, in

²¹ Vedi B. MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 2014 (1988), p. 238.

²² A. NAVAGERO, *Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 26r-27v.

²³ Lo fa, ad esempio, L. CLERICI nella sua introduzione dal titolo *Viaggiare e raccontare*, in *Scrittori italiani di viaggio*, vol. I, 1700-1861, a cura e con un saggio introduttivo di L. Clerici, Mondadori, Milano, 2008, pp. IX-CXLII.

sintonia con la concezione storiografica del secolo dei Lumi, privilegiano invece il presente a scapito del passato;

- nell'uso che l'odeporica fa di determinati sottogeneri della scrittura storiografica, come il "ritratto", che trova spazio talora anche nel genere odeporico (è il caso, come abbiamo visto, della digressione riservata ad Isabella di Castiglia) o dei "discorsi" che l'autore del testo immagina siano stati pronunciati da uno specifico personaggio storico in una determinata circostanza (ad esempio, prima di una battaglia);

3) *genere della monografia etnografica*: nel testo di Navagero sono presenti digressioni relative ad usi e costumi di determinati settori delle componenti sociali della Spagna della prima metà del Cinquecento che presentano tutto l'andamento del *report* etnografico. In particolare, va segnalata quella sezione dell'itinerario navageriano che include la descrizione della popolazione dei *moriscos* granadini, cioè della popolazione della regione di Granada dopo il 1492, anno della conquista della città andalusa e della fine della presenza araba nella penisola iberica. Si tratta di una popolazione che era stata forzatamente convertita al cristianesimo e che viveva in una condizione fortemente discriminata, situazione questa che avrebbe successivamente condotto alla cosiddetta "rivolta delle Alpujarras" negli anni tra 1568 e 1571.

La lunga sequenza descrittiva relativa ai *moriscos* prende le mosse da una serie di osservazioni linguistiche relative alla persistenza della lingua araba nelle popolazioni ormai sottomesse agli spagnoli («Parlano i moreschi la lor anticha et natia lengua morescha, et pochi sono quelli che vogliono imparar il Spagnuolo»),²⁴ e con il *topos* del "criptoislamismo" che caratterizzava le descrizioni di questi "cristianos nuevos" (come venivano chiamati, accomunandoli in ciò agli ebrei *conversos*, a loro volta spesso accusati di "criptogiudaismo"). Riportiamo di seguito esclusivamente la sezione nella quale l'autore si sofferma a descrivere le donne "moresche", riservandoci di svolgere, nella seconda parte della tesi, un'analisi puntuale del passo. Questa sezione del testo navageriano può essere considerata, per l'attenzione posta all'abbigliamento, alle consuetudini e ad altri aspetti della condizione femminile, un vero e proprio resoconto antropologico, paragonabile ad analoghi resoconti dei viaggiatori che raccontavano i *mirabilia* antropologici dell'Oriente (si pensi ad esempio alle descrizioni lasciateci da Marco Polo delle donne delle popolazioni da lui incontrate nel lungo viaggio in Asia) o che rientravano dai viaggi di esplorazione nelle Indie Occidentali:

Le donne vestono tutte alla moresca, che è habito molto fantastico. Portano le camise poco più lunghe che all'ombilico, et poi sus Zaragolles, che son braghesse di tela attaccate, in lequali pur che entri un poco la camisa basta, le calze dalle braghesse in giù o di panno, o di tela che siano, son tutte rugate con le sue crespe fatte per il traverso, di modo, che fanno le gambe grossissime. Nel piede non portano pantofoli, ma le scarpe piccole, et assettate. Sopra la camisa si vesteno una vestezzuola assettata et corta, con le maniche assettate, quasi come una casacca moresca il piu a divisa di dui colori, et in cima uno panno bianco di tela che le copre fino in terra, nel quale si involtano, et copreno sì, che se non voleno non sono conosciute. Il collaro della camisa portano comunemente lavorato, et le più nobile lavorato di oro, il che ancho si vede alle volte nel panno bianco, nel quale si involtano, che vi sono di quelle che lo portano lavorato intorno di un lavor d'oro, et nel resto del vestire non meno è differentia da quella che ponno piu, cioè dalle ricche, et potente, che dalle comune, cioè plebee et artesane, ma la sorte dell'habito è tutto uno. Tutte ancho portano i capelli neri, li quali se tingono con una tinta, che non ha molto buon odore, Tutte si rompono le tette sì che crescono, et pendono assai, et siano grande, che questo reputano bello, tutte si tingono le onghie di alcohol, che è di colore come incarnato. Tutte portano in testa un conciamento come rotondo, che quando

²⁴ A. NAVAGERO, *Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 25r.

vi pongono in cima il panno li da la medesima forma. Usano molto i bagni gli huomini et le donne, ma molto più le donne.²⁵

Come si può vedere anche da questo semplice estratto dal testo di viaggio navageriano, odepórica ed antropologia si presentano come generi strettamente connessi. Si può dire, anzi, che per molti secoli l'antropologia, ovvero la descrizione e lo studio dell'"altro da sé", abbia costituito una componente dell'odeporica, nel momento in cui lo sguardo del viaggiatore si soffermava sulla rappresentazione dell'alterità culturale, descrivendone gli usi, i costumi, le caratteristiche somatiche, il vivere associato. Tutta la produzione dei racconti di viaggio può cioè in qualche modo essere considerata come il territorio letterario che nel corso dei secoli ha tradotto il multiforme incontro tra alterità, tra civiltà e individui diversi: le reciproche percezioni, i pregiudizi, i timori, gli scontri, le relazioni di potere, ma anche feconde mescolanze, scambi culturali e di civiltà, nuove realtà sociali ed antropologiche sorte, appunto, dall'incontro con l'"altro" e dall'esperienza dell'"altrove". L'intrinseca natura della produzione odepórica è appunto quella di protendersi verso l'"altrove" (quello che F. Affergan nel suo *Esotismo e alterità* definisce come il «desiderio originario dell'Altrove»²⁶), in direzione dell'incontro con l'"altro", che rappresenta il momento privilegiato dei testi di viaggio. Il racconto di viaggio, in sostanza, prima dell'affermarsi, agli inizi del secolo XX, del genere della monografia etnografica, si costituisce come documento della scoperta di un'umanità "altra" rispetto a quella del viaggiatore, generando in siffatta maniera, nel quadro di una dinamica di "sguardi reciproci", un duplice e mutuo sforzo ermeneutico: da un lato, quello del soggetto in mobilità che apprende, in modo talora catastrofico, l'esistenza di un'umanità diversa; dall'altro quello del nativo che vede irrompere, nella struttura familiare e conosciuta del proprio *esserci*, una presenza inedita, estranea, da decodificare come presenza umana o divina, amica o nemica. Il nesso di continuità e contiguità tra i racconti di viaggio e l'antropologia è dunque individuabile nella «comune prassi di traduzione degli Altri in un testo scritto».²⁷ Proprio per queste sue caratteristiche, la letteratura di viaggio si costituisce come genere di "frontiera", oltre che con quello dell'antropologia, anche con altri campi di ricerca contigui, come il comparativismo letterario, gli studi postcoloniali, i *gender studies* (considerando il fatto che, almeno fino ai secoli XIX e XX, l'esperienza del viaggio e la conseguente produzione scritta è stata una prerogativa maschile), l'imagologia (cioè l'analisi delle *images* dell'alterità presenti nella produzione letteraria), la letteratura dell'immigrazione.

Esiste dunque una profonda relazione tra il viaggio ed il sapere antropologico. Come fanno notare sia U. Fabietti che V. Matera,²⁸ ad accomunare esperienza della mobilità e ricerca antropologica è, prima di tutto, l'elemento dello "straniamento", dello "spaesamento". Questa condizione caratterizza sia l'esperienza del viaggiatore, particolarmente nella fase del "transito" (quando, una volta recisi i legami con il contesto sociale ed affettivo di appartenenza, il soggetto in movimento vive una condizione di vera e propria destrutturazione identificativa caratterizzata da una inedita apertura coscienziale, da relativismo valoriale nonché da una serie di processi di logoramenti e di riduzioni), sia quella dell'antropologo, per il quale essa costituisce la condizione

²⁵ Ivi, ff. 25v-26r.

²⁶ F. AFFERGAN, *Esotismo e alterità. Saggio sui fondamenti di una critica dell'antropologia*, Milano, Mursia, 1991 (1987).

²⁷ V. MATERA, *Raccontare gli altri. Lo sguardo e la scrittura nei libri di viaggio e nella letteratura etnografica*, Lecce, Argo, 1996, p. 10.

²⁸ U. FABIETTI, *Il viaggio dell'antropologo*, in *Il viaggio e la scrittura*, a cura di P. Nerozzi Bellman e V. Matera, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2001, pp. 35-44, e V. MATERA, *Raccontare gli altri*, cit..

indispensabile da un lato per “vedere da fuori” l’oggetto della propria ricerca etnografica, dall’altro per assumere il necessario distacco dalla propria cultura di appartenenza, ovvero per osservare se stesso ed il proprio mondo con occhi capaci di renderlo estraneo a se stesso. La condizione del viaggiatore e quella dell’antropologo, tuttavia, per altri aspetti divergono: mentre difatti il viaggiatore rimane “uno di Noi”, mantiene cioè la sua condizione di straniero nei confronti delle popolazioni incontrate e, una volta rientrato dal viaggio nel proprio contesto domestico, racconta ciò che ha visto mantenendo l’ottica dello straniero, l’antropologo, pur essendo straniero quando arriva sul campo, si pone tuttavia l’obiettivo di una progressiva accettazione da parte della popolazione oggetto di studio e di una qualche forma di integrazione in essa per poterne analizzare le forme culturali, i riti, le strutture parentali. Il confine tra letteratura di viaggio ed etnografia è, comunque, sottile; nelle parole di V. Matera, tra i due generi esiste un elemento comune costante e significativo, basato su una relazione gerarchica e di potere tra cultura occidentale e culture “altre”: «sono sempre immagini dell’esotico costruite ad uso e consumo (politico, economico, religioso, evasivo o scientifico) di un pubblico domestico. Sono immagini degli Altri prodotte e consumate da Noi, per Noi, non da Loro (per Noi o per Loro stessi)».²⁹

La relazione tra il viaggio ed il sapere antropologico si coniuga poi per lo meno sotto due altri profili. In primo luogo, in quanto il viaggio costituisce parte integrante di qualsiasi impresa etnografica, nel senso che, almeno fino a prima dell’affermarsi dei fenomeni di deterritorializzazione delle culture determinati dall’accentuarsi dei flussi migratori dal Sud al Nord del mondo, l’antropologo doveva compiere il proprio lavoro “sul campo” (il cosiddetto *field work*) e quindi doveva mettersi in viaggio per raggiungere il luogo della popolazione e della cultura che intendeva assumere come oggetto dei propri studi. Di qui l’ironica definizione di Marco Aime che definisce l’antropologo, appunto, come colui che «è stato là».³⁰ D’altra parte, questo legame tra viaggio e antropologia è confermato dal fatto che, prima che Bronislaw Malinowski desse il via al modello della “ricerca sul campo” divenuto poi modello paradigmatico per tutta l’antropologia del XX secolo, i primi studiosi di antropologia avevano piuttosto il ruolo di “guida” nei confronti di “missionari-etnografi” (i cosiddetti *men on the spot*) ai quali inviavano schemi e questionari per indirizzarli nel lavoro di raccolta di dati presso le popolazioni native. Esisteva dunque, in questa fase specifica dell’evoluzione del genere etnografico, una biforcazione tra il “pensiero” (ovvero l’opzione epistemologica che presiedeva al lavoro di ricerca dell’etnografo) ed il “viaggio” (ovvero l’immersione nel contesto di osservazione, realizzata da un soggetto distinto da quello dell’accademico). È solo con Malinowski, come si diceva, e con la pubblicazione, nel 1922, della sua opera classica *Argonauti del Pacifico Occidentale*, che si inaugura la fase in cui l’etnografo si trasforma in una figura professionale che va sul campo, appositamente per soggiornare per un periodo indefinito presso una qualche popolazione assunta ad oggetto di studio allo scopo di poter assumere il punto di vista degli indigeni e trascriverlo nella monografia etnografica. È il momento cioè in cui “il pensiero si mette in viaggio”.

Un secondo aspetto della profonda relazione tra antropologia ed odepórica va rintracciato nel fatto che l’insieme delle relazioni di viaggio accumulate soprattutto a partire dalla grande stagione di navigazioni e scoperte del secolo XVI costituisce un ponderoso *corpus* di testi che documentano la scoperta di una umanità “altra” rispetto a quella concepita dal viaggiatore occidentale, oltre che una massa di informazioni su usi e costumi di popolazioni di ogni parte del mondo. Si tratta in

²⁹ V. MATERA, *Raccontare gli altri*, cit., p. 118.

³⁰ M. AIME, *Il primo libro di antropologia*, Torino, Einaudi PBE, 2008, p. IX.

sostanza di testi che realizzano, nelle parole di V. Matera, la «traduzione dell'altrove fisico e umano in un testo e la sua circolazione sociale sotto forma di libro».³¹ La tradizione dei testi di viaggio ha inoltre svolto un ruolo fondamentale nella costruzione dell'immaginario collettivo occidentale relativo all'alterità dei continenti extra-europei; come afferma ancora V. Matera, «l'immagine degli Altri predominante in Occidente è rimasta, salvo leggere variazioni, quella costruita dai racconti di viaggio qualche secolo fa».³² La monografia etnografica si sarebbe poi distinta dai resoconti di viaggio solo con la nascita della moderna antropologia, agli inizi del Novecento, differenziandosi da essi per la volontà di rendere oggettivo, quindi scientifico, il lavoro di conoscenza delle alterità umane e dell'esotico. A questo scopo, la nascente etnografia avrebbe assunto il modello della monografia di scienze naturali, basata su una posizione di distaccata osservazione e sull'espunzione nel testo del narratore in prima persona. Il presupposto dell'invisibilità costituisce cioè, in questa fase, una caratteristica fondamentale del nuovo genere etnografico: invisibilità che nel processo di ricerca si traduce nell'osservazione partecipante ma distaccata alla vita delle popolazioni oggetto di studio e che nel prodotto della ricerca (ovvero il testo della monografia) si realizza nell'eliminazione di tutti gli elementi soggettivi. La scrittura etnografica viene così a caratterizzarsi, rispetto alla scrittura odepórica, per l'espunzione scientifica delle finzioni del linguaggio letterario.³³ Nelle parole di J. Clifford e G. Marcus, che a partire dall'ormai famoso seminario svoltosi nel 1984 presso la School of American Research di Santa Fe nel New Mexico hanno sviluppato una critica radicale alle forme discorsive utilizzate in campo antropologico per rappresentare l'altro,³⁴ nella definizione dei caratteri paradigmatici della monografia etnografica la scienza ha programmaticamente escluso dal proprio repertorio legittimo alcune modalità espressive: la retorica (in nome della pura significazione), la narrativa (in nome della attualità), la soggettività (in nome dell'oggettività). La pretesa scientificità dei resoconti etnografici non ha però tenuto conto, secondo i due studiosi americani, di due fatti fondamentali: in primo luogo, del fatto che i procedimenti letterari (ovverosia le metafore, il linguaggio figurato, il racconto) «influenzano le forme in cui i fenomeni culturali vengono registrati, dai primi appunti delle "osservazioni" alla pubblicazione della monografia»;³⁵ in secondo luogo, della storicità dell'etnografia, ovvero del suo coinvolgimento non tanto nella mera rappresentazione delle culture, quanto nella loro vera e propria «invenzione». La scrittura etnografica classica risulta cioè determinata da una serie di elementi quali il contesto socio-culturale, la retorica (ovvero l'inserimento in specifiche tradizioni retoriche rivolte a pubblici specifici), le istituzioni all'interno delle quali la monografia viene prodotta, le caratteristiche specifiche del genere etnografico, la politica (per cui «l'autorità di rappresentare

³¹ P. NEROZZI BELLMAN - V. MATERA, *Introduzione a Il viaggio e la scrittura*, cit., 21.

³² V. MATERA, *Raccontare gli altri*, cit., p. 10.

³³ Oltre a ciò, le modalità di testualizzazione dei risultati della ricerca antropologica vanno rintracciate nella monovocalità della voce narrante, nell'adozione di forme che rafforzano l'attendibilità o l'autorità di chi scrive, e nell'uso del tempo presente. Proprio l'utilizzo di tale *presente etnografico* è responsabile di creare una rappresentazione della cultura o società in questione come entità immutabile nel tempo, determinando una "alloconia" in seguito alla quale gli "altri" sono in un "altro tempo", appartengono cioè ad un ordine cronologico differente da quello dell'autore della monografia etnografica. In questo modo, le culture in questione vengono rappresentate secondo una fissità temporale che esclude ogni forma di trasformazione, caratterizzate come estranee ad una storia propria fatta di un presente dinamico. Come ricorda M. Aime, «le descrizioni venivano riportate tutte al tempo presente, "i nuer dicono", "i dogon pensano", che se da un lato risultava efficace e rassicurante, dall'altro congelava l'immagine delle società in questione sospendendole in una condizione immutabile e atemporale. Si finisce così per annullare ogni dinamica interna a qualunque società, ogni processo di trasformazione, consolidando (o a volte creando) l'immagine di popolazioni statiche, prive di passato e di futuro, senza storia insomma»; vedi M. AIME, *Il primo libro di antropologia*, cit., p. 283.

³⁴ J. CLIFFORD - G.E. MARCUS, *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Roma, Meltemi, 1997 (1986).

³⁵ Ivi, p. 26.

realtà culturali è distribuita in modo ineguale e, a volte, contestata»³⁶ la storia. La monografia etnografica nella sua pretesa scientificità è venuta in sostanza a costituirsi come finzione culturale basata su una serie di sistematiche elusioni; i due autori ne concludono, da un lato, che «le verità etnografiche sono [...] parziali e incomplete. Esse sono possibili grazie alla potente bugia dell'esclusione e della retorica»³⁷ dall'altro che «il lavoro etnografico è stato ed è coinvolto in perduranti e mutevoli disequaglianze di potere. E non può non esprimere i rapporti di potere».³⁸

Questa radicale messa in discussione dei modelli dominanti di rappresentazione dell'alterità culturale nel settore delle monografie etnografiche sviluppatasi a partire dalla metà degli anni '80 ha portato, nel corso degli ultimi tre decenni, al tentativo di formalizzare modelli diversi di scrittura etnografica attraverso l'utilizzo di strategie testuali diverse. Si tratta, da un lato, di quella che è stata definita "antropologia interpretativa", ovvero la pratica di «una forma di scrittura etnografica basata sull'idea della trasformazione [...] dei discorsi e dei dialoghi, che si avviano, nel contesto della ricerca sul campo, in un testo».³⁹ In tal modo, i pronomi personali e i deittici spazio-temporali vengono ricostruiti tramite lo stile indiretto libero, mentre il senso dei dialoghi viene ricostruito per analogia. Dall'altro lato, si è venuto utilizzando sempre più, come forma di produzione testuale, un modello di "antropologia dialogica e polifonica", la quale ha messo in dubbio e rimpiazzato l'autorità monofonica della monografia etnografica classica, basata sull'unicità della voce dello scienziato-antropologo e sulla sua pretesa di rappresentare in modo oggettivo ed impassibile le culture. Si è così affermata sempre più la tendenza a rappresentare la pluralità delle voci che sono presenti durante il lavoro di ricerca sul campo. Oltre alla voce dell'etnografo, cioè, in questo modello di testualità dialogica vengono trascritte le voci dei nativi, nonché le circostanze specifiche che caratterizzano il dialogo etnografico ed il contesto di lavoro e di osservazione del ricercatore. Il risultato che se ne ottiene è quello di affermare il concetto di polivocalità nella rappresentazione dell'alterità culturale, polivocalità che nella tradizione dell'antropologia classica era stata tenuta sotto controllo e ricondotta, secondo un processo di *reductio ad unum* realizzato sotto le pretese della scientificità della rappresentazione, nella monovocalità dell'autore. Solo una scrittura dialogica e polifonica può inoltre, nelle parole di J. Clifford, restituirci la consapevolezza che «la cultura è sempre relazionale, [è] un'iscrizione di processi comunicativi che esistono, storicamente, tra soggetti che sono in rapporti di potere».⁴⁰

Un altro aspetto interessante del polimorfismo e della vaghezza tipici del genere odepórico, della sua capacità di ibridarsi con altri generi di scrittura è costituito dai suoi rapporti con il genere autobiografico. Racconto di viaggio e resoconto delle proprie vicende esistenziali sono accomunati in primo luogo dall'adozione di un medesimo patto narrativo. Ciò equivale a dire che il patto narrativo che caratterizza la produzione dei testi di viaggio è molto simile al cosiddetto "patto autobiografico", quello cioè che caratterizza il genere letterario della memorialistica. In questo caso, la disponibilità ad accettare come vere le vicende narrate nel racconto autobiografico trova il suo interfaccia in quella che, nei racconti di viaggio, è stata definita la "funzione testimoniale dell'io", ossia nel fatto che la veridicità dei contenuti della narrazione è confermata dal fatto che essa è condotta in prima persona e che proprio l'io narrante ricopre, oltre al ruolo di soggetto enunciante,

³⁶ Ivi, p. 28.

³⁷ Ivi, p. 29.

³⁸ Ivi, p. 32.

³⁹ V. MATERA, *Raccontare gli altri*, cit., p. 113.

⁴⁰ J. CLIFFORD - G.E. MARCUS, *Scrivere le culture*, cit., p. 38.

anche quello di protagonista degli avvenimenti narrati (cioè della realizzazione del viaggio), costituendosi così come “scrittore/viaggiatore”. Lo statuto duplice dell’io narrante viene a costituirsi in tal modo come *argumentum veritatis*, cioè come elemento comprovante la veridicità di quanto viene narrato. La convenzione di verità e sincerità accomuna dunque la narrativa di viaggio alla memorialistica; addirittura, secondo L. Clerici, è proprio la memorialistica a costituire «il “super-genere” a cui appartengono le scritture di viaggio».⁴¹ A confermare la contiguità dei due generi sta il fatto che spesso il racconto autobiografico include il racconto di viaggi svolti dal protagonista (si pensi, solo per il ‘700, ai casi della *Histoire de ma vie* di Casanova o alle *Memorie goldoniane*).

A riprova della contiguità e mescolanza dei due generi, riportiamo di seguito l’*incipit* di due famosi romanzi, solitamente annoverati tra le realizzazioni più compiute della letteratura di viaggio, che si presentano al lettore come autentiche storie di vita: *Robinson Crusoe* (1719) di Daniel Defoe, e *I viaggi di Gulliver* (1726) di Jonathan Swift:

Sono nato nell’anno 1632, nella città di York, da una buona famiglia, che però non era di qui: mio padre era uno straniero di Brema, dapprima stabilito ad Hull, dove aveva fatto fortuna in affari: poi s’era ritirato dal commercio venendo a vivere a York, siccome aveva sposato mia madre, una Robinson, di un’ottima famiglia del luogo; così mi chiamavo Robinson Kreutznaer: ma per la corruzione di parole che avviene spesso in Inghilterra ora mi chiamano, ci chiamano, ci firmiamo col nome di Crusoe: come m’hanno sempre chiamato i compagni. Avevo due fratelli maggiori: [...].⁴²

Mio padre possedeva un modesto fondo nella contea di Nottingham, e io sono il terzo di cinque figli. All’età di anni quattordici egli m’inviò al Collegio Emanuele di Cambridge, ove rimasi per tre anni, dedicandomi strettamente agli studi: ma essendo il costo della retta troppo oneroso per le nostre povere sostanze (sebbene vivessi piuttosto magramente), fui destinato quale apprendista presso il dottor Giacomo Bates, eminente chirurgo di Londra, col quale rimasi per anni quattro; e inviandomi talora mio padre piccole somme di denaro, le investii per apprendere l’arte di navigare e altre cognizioni matematiche, utili a chi voglia darsi ai viaggi: come sempre ritenni sarebbe stata un giorno la mia sorte.⁴³

Come si vede, in entrambi i casi l’*incipit* dei due romanzi di viaggio utilizza il *topos* che viene tipicamente posto ad apertura delle narrazioni autobiografiche, ovvero quello della ricostruzione delle proprie origini familiari (l’ascendenza paterna e materna, la provenienza della propria famiglia, la presenza di fratelli o sorelle), nonché la messa al corrente del lettore sui primi aspetti del manifestarsi della propria vocazione esistenziale (nel caso di Lemuel Gulliver, la predisposizione all’arte del navigare ed ai viaggi).

La radice prima della stretta relazione esistente tra odepica e genere autobiografico va naturalmente individuata, in primo luogo, nella valenza dell’esperienza del viaggio quale metafora della vita dell’essere umano. Come rileva Leed nella sua opera dedicata alle alterazioni dell’identità personale come effetto della mobilità ed alla valenza del viaggio come agente di trasformazione storica, il tema del viaggio costituisce «un terreno di metafore di provenienza globale, un giardino di simboli con cui si esprimono transizioni e trasformazioni d’ogni genere».⁴⁴ L’esperienza della mobilità umana si è così prestata, sin da tempi antichissimi e con sorprendente trasversalità culturale, ad esprimere la struttura della vita come un “cammino” o un pellegrinaggio, per parlare della morte come “approdo” del viaggio, come “porto” al quale giungere dopo la navigazione della

⁴¹ L. CLERICI, *La civiltà del viaggio*, cit., p. XXXVIII.

⁴² D. DEFOE, *Robinson Crusoe*, traduzione e cura di Alberto Cavallari, Milano, Feltrinelli, 2010, (1993), p. 35.

⁴³ J. SWIFT, *I viaggi di Gulliver*, traduzione e cura di Gianni Celati, Milano, Feltrinelli, 2010 (1997), p. 7.

⁴⁴ E.J. LEED, *La mente del viaggiatore*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 13.

vita, o come “trapasso”, ma anche per significare quei momenti di particolare e pregnante mutazione di situazione personale e sociale quali i riti di passaggio, nelle società tradizionali come anche, seppur in forme diverse, in quelle moderne.⁴⁵ Non è un caso, a questo proposito, che M. Aime individui, tra i riti di passaggio della società contemporanea (una volta ridottasi le funzioni che in tale senso avevano momenti di vita come il matrimonio o il servizio militare obbligatorio), un’esperienza di mobilità e di dislocazione spazio-temporale quale la borsa di studio Erasmus, vista come forma di emancipazione almeno temporanea dalla famiglia.⁴⁶ Secondo Leed, il motivo per il quale l’esperienza del viaggio si carica di una tale valenza metaforica, prestandosi a significare esperienze di transizioni non spaziali, risiede forse nel fatto che «il viaggio è evidentemente un agente e un modello di trasformazione, un’esperienza di mutamento continuo familiare a tutti gli esseri umani dal momento in cui acquisiscono la locomozione durante la prima infanzia».⁴⁷ Il viaggio, dunque, costituirebbe un terreno comune di metafore in quanto «familiare a tutti gli esseri umani che si muovono, come lo è l’esperienza del corpo, del vento o della terra».⁴⁸

Il fatto che l’esperienza della mobilità sia strettamente collegata al modo di pensare e di rappresentare l’esistenza individuale e collettiva è confermato dagli studi sulla psicologia del viaggio,⁴⁹ nei quali si sottolinea come ogni movimento nello spazio comporti una ridefinizione della propria autorappresentazione, in quanto esso rimette in discussione l’assetto identificativo dell’individuo, da un lato, e, dall’altro, costituisce un mezzo per confermare e stabilizzare una certa (o una nuova) immagine di sé. La stretta interconnessione fra identità personale e viaggio è data dal fatto che la nostra identità si presenta come mai definitiva ed è in continua evoluzione; in tal modo, secondo P. Lorenzi, «nel momento in cui ci narriamo (o veniamo “raccontati”) diamo stabilizzazione e concretezza alla nostra identità e lo facciamo con un racconto che ha il sapore di un viaggio: è la nostra biografia, il percorso della nostra vita. Ecco, dunque, che la trama del nostro esistere è portata ad assumere l’andamento strutturale di un viaggio».⁵⁰ In questa connessione tra viaggio della vita e processi identificativi, l’esperienza dello spostamento costituisce, ambivalentemente, sia un mezzo eccezionale per promuovere il cambiamento (ovvero la possibilità di esplorare le trame del proprio desiderio per perseguire progetti affermativi di parti di sé altrimenti irrealizzabili), sia un modo per confermarsi, ovvero per mettere a fuoco, comprendere e validare i nostri assunti identificativi più essenziali. In tal senso, il viaggio «se da un lato fa esplodere le possibilità potenziali, dall’altro promuove un moto centripeto volto alla salvaguardia, definizione e stabilizzazione delle proprie radici ontologiche».⁵¹

⁴⁵ Sulla questione dei riti di passaggi e delle cerimonie di iniziazione ad essi collegate, si veda lo studio classico di A. VAN GENNEP, *I riti di passaggio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1985. Secondo Van Gennep, il viaggio costituisce un supporto iniziatico *in sé*. Le diverse fasi del viaggio, cioè, trovano una coincidenza esatta con i diversi momenti della cerimonia iniziatica: la partenza con la fase di separazione-rottura; il tempo del viaggio e del soggiorno con la fase dell’iniziazione ed isolamento; il ritorno con il momento della reintegrazione ed aggregazione. Sulla questione, vedi anche F. MICHEL, *Altrove, il settimo senso. Antropologia del viaggio*, Milano, Movimenti cambiamenti, 2001, in particolare il capitolo 2 «Riti e pratiche dei nomadismi». Per quanto riguarda invece la persistenza, in forme mutate, di tali riti si veda il volume M. AIME e G. PIETROPOLLI CHARMET, *La fatica di diventare grandi. La scomparsa dei riti di passaggio*, Torino, Einaudi, 2014. Il romanzo che esprime in maniera più esplicita questa idea della valenza metaforica del viaggio come rito di iniziazione e raggiungimento della dimensione adulta è forse *La linea d’ombra* di J. Conrad.

⁴⁶ M. AIME e G. PIETROPOLLI CHARMET, *La fatica di diventare grandi*, cit., p. 92.

⁴⁷ E.J. LEED, *La mente del viaggiatore*, cit., p. 14.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Sulla questione, si veda in particolare P. LORENZI, *Sul viaggio e il viaggiare. Anatomia di un’esperienza*, Roma, Alpes, 2013.

⁵⁰ *Ivi*, p. 37.

⁵¹ *Ivi*, p. 45.

La stretta interconnessione tra identità e viaggio è rilevabile anche nelle stesse motivazioni psicologiche che inducono l'individuo a mettersi in viaggio. Tali motivazioni andrebbero ricondotte alla percezione, da parte del singolo soggetto, di una divaricazione dell'io e della propria autorappresentazione tra un "qui"/"ora" ed un "là"/"poi"; la spinta primaria al viaggiare risiederebbe in tal modo nel desiderio che scaturisce dalla consapevolezza di una mancanza, di una «insufficienza non più sostenibile».⁵² Il desiderio si colloca dunque alla radice dell'esperienza del movimento e del viaggio, che viene così a configurarsi come elemento attraverso il quale l'individuo può rimediare al senso di inadeguatezza avvertito nella propria autorappresentazione, come esperienza che può re-integrare quella divaricazione nella percezione del Sé che genera sconforto. Movimento e desiderio costituiscono così la struttura portante della motivazione al viaggio: il desiderio orienta il movimento lungo percorsi che portano a fare esperienza di sé e del mondo, con la finalità di attingere ad un proprio migliore assetto identificativo, ad una ridefinizione più soddisfacente della propria autorappresentazione.

Le due grandi categorie di viaggio individuate da Leed (la concezione antica, secondo la quale il viaggio aveva valore in quanto spiegava il fato umano e la necessità ed era concepito come sofferenza, o addirittura punizione; e la concezione moderna, per la quale il viaggio è manifestazione di libertà e fuga dalla necessità e dallo scopo, piacere, scoperta) andrebbero così ricondotte alla diversa tipologia del desiderio: nel primo caso, la spinta al viaggio si ricollega ad elementi estrinseci all'individuo quali una minaccia, una privazione, un compito doloroso sottraendosi al quale l'individuo percepisce il rischio di una frantumazione o di una mancata realizzazione della propria identità; nel secondo caso, si tratterebbe invece di un fattore intrinseco all'individuo, dell'aspirazione autentica ad un diverso assetto identificativo, ovvero sgorgante dalla propria soggettività. D'altra parte è significativo, come spiega lo stesso Leed, che il viaggio, «almeno nelle tradizioni culturali dell'occidente, sia un paradigma dell'esperienza "autentica" e diretta».⁵³ Il concetto stesso di "esperienza" rimanda anche etimologicamente all'idea del viaggio, del movimento, dell'andare fuori: l'origine indoeuropea della parola "esperienza" va individuata infatti nella radice **per*, che è alla base del greco antico *poréia* = viaggio, del latino *experimentum* (esperimento) e del verbo *esperior* (fare esperienza), diffusosi poi sia nelle lingue romanze (italiano "esperimento") che in quelle anglosassoni. La stessa radice **per* è correlata ad ambiti semantici quali il "tentare", "mettere alla prova", "rischiare", significati che si ritrovano nel termine "pericolo".⁵⁴ Una stessa radice accomuna dunque esperienza e conoscenza, viaggio e pericolo. L'idea del viaggio pare così ruotare tutta intorno a questi capisaldi: desiderio / pericolo / movimento / conoscenza. In questo senso, il viaggio si struttura come paradigma e metafora dell'esperienza dell'esistenza umana, caratterizzata da un'evoluzione continua, mossa dal costante desiderio di raggiungere un migliore assetto identificativo e per questo capace di generare un processo dinamico teso alla ridefinizione della propria auto rappresentazione, rimettendo in discussione l'assetto identificativo del proprio Io (di qui la sensazione del pericolo), ma al tempo stesso confermando e stabilizzando una certa (o una nuova) immagine di sé. Il viaggio, come la vita, pare così retto dalla necessità di muoversi verso un "altro sé", un "altro" ed un "altrove" che appaiono sempre rivestiti,

⁵² Ivi, p. 2.

⁵³ E. J. LEED, *La mente del viaggiatore*, cit., p. 14.

⁵⁴ Secondo Leed, «l'implicazione del rischio presente in "pericolo" è evidente anche negli affini gotici di **per* (nei quali la P diventa F): *fern* (far), "fare", "fear", "ferry". Una delle parole tedesche che significano "esperienza", *Erfahrung*, viene dall'Alto tedesco antico, *irfaran*: "viaggiare, uscire, traversare o vagare»); ivi, p. 15.

in termini lacaniani, della promessa di un *plus de jouissance*; la possibilità, cioè, di raggiungere quei «momenti di vita più intensa che segnano la memoria».⁵⁵

Quanto ai riflessi letterari di questa linea metaforica che mette in stretta connessione il viaggio con l'esperienza esistenziale del singolo individuo e dell'umanità intera, appare chiaro come essa meriterebbe una trattazione specifica. In questa sede, pare opportuno richiamare solo la particolare connotazione che tale connessione assume nell'età medievale, con l'elaborazione del tema spirituale e letterario dell'*homo viator*, cioè dell'"uomo in cammino". Il tema, come ricorda P. Zumthor nel suo studio sulla rappresentazione dello spazio nel Medioevo,⁵⁶ costituisce uno dei motivi più costantemente presenti nella tradizione letteraria medievale ed appare collegato a quello del *contemptus mundi*, il "disprezzo del mondo". Secondo questa concezione, l'essere umano è un estraneo su questa terra, gli esseri umani altro non sono che *exules filii Evae*, il cui percorso esistenziale tende a nient'altro che al ricongiungimento al Creatore, "alfa" e "omega" delle vicende del Creato. Nell'esistenza reale, poi, la concezione dell'*homo viator* si concretizza nella pluralità di figure di viaggiatore che percorrono incessantemente le precarie vie di comunicazione dell'occidente medioevale: i mercanti, gli studenti, i cavalieri erranti, ma soprattutto i pellegrini ed i crociati. I primi abbandonano volontariamente il proprio luogo ed il proprio modo di vita, lasciando uno spazio omogeneo e rassicurante per entrare nell'eterogeneità dell'ignoto con lo scopo di realizzare una radicale purificazione di sé; nella duplice declinazione di pellegrinaggio di devozione verso un luogo sacro e di pellegrinaggio penitenziale come conquista di una grazia desiderata, come ritorno di speranza, questo tipo di mobilità si svolge all'interno dello schema ternario costituito dai momenti della partenza, delle prove da affrontare, del ripristino nell'esistenza di un uomo ormai cambiato. Le destinazioni dei pellegrini sono legate alle *peregrinationes minores*, ovvero le località, regionali o nazionali, che conservano un determinato sepolcro, una particolare reliquia, o nelle quali si tramanda il racconto di un determinato miracolo, di un avvenimento manifestante l'irruzione della presenza e dell'azione divine nella storia dell'uomo; e, soprattutto, alle *peregrinationes maiores*, quelle cioè dirette a Roma, sede della Cristianità, luogo di martirio dell'apostolo Pietro, a Santiago de Compostela, luogo di sepoltura dell'apostolo Giacomo, baluardo della lotta antiislamica, ed a Gerusalemme e alla Terrasanta, dove il Salvatore ha realizzato la propria epifania e tuttora si rivela al pellegrino per mezzo dei luoghi. Oltre ai pellegrini, sono i Crociati che con le loro spedizioni militari realizzano concretamente questo senso dell'esistenza umana come dislocamento e mobilità continue. La crociata, che deriva, nelle parole di P. Zumthor, da «un'ossessione della Cristianità»⁵⁷, si rivela «come risposta all'appello di Cristo che invita i suoi discepoli a "seguirlo" [...]. Il crociato affronta lo spazio: è nel dominarlo che egli reintegrerà il tempo mitico del suo Dio. Prima di raggiungere questo termine, resta senza dimora, asceta combattente, ai confini della sua terra cristiana, pronto alla morte, se è necessario, per aprire lo spazio sacro».⁵⁸

Ritornando però alla questione teorica del rapporto tra odepica ed autobiografia, si è dunque visto come i due generi testuali appaiono caratterizzati dalla comune adozione del

⁵⁵ Ivi, p. 37.

⁵⁶ P. ZUMTHOR, *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, Bologna, Il Mulino, 1995 (1993), in particolare, i capitoli VII («Aperture»), VIII («La strada»), IX («Pellegrini e coricati») e X («Il cavaliere errante»).

⁵⁷ Ivi, p. 190.

⁵⁸ Ivi, pp. 190-191.

medesimo patto narrativo. Esso, come si diceva, è basato sull'utilizzo di una narrazione in prima persona, realizzando così una funzione "testimoniale" che rafforza la verosimiglianza e l'autenticità di quanto viene narrato (anche nel caso in cui, come avviene per Gulliver, la stessa funzione testimoniale viene completamente stravolta ed utilizzata, paradossalmente, per accreditare la realtà di esperienze assolutamente fantasiose). Oltre a ciò, l'impiego della prima persona realizza due ulteriori funzioni:

1. determina un maggiore coinvolgimento del lettore nell'esperienza vissuta dallo scrittore/viaggiatore. Al lettore, cioè, senza l'interposizione di un narratore esterno l'esperienza vissuta o immaginata si trasferisce con maggiore facilità e realizza una maggiore attrattività della narrazione odepórica;
2. costituisce una fattore di coerenza del racconto, rafforzata dalla linearità che viene conferita alla narrazione dalla presenza dell'itinerario.

Altri elementi accomunano il genere odepórico a quello autobiografico, elementi che riguardano tutti il soggetto enunciante come soggetto "di doppia esperienza" (di vita/viaggio da un lato, di scrittura dall'altro). Fra di essi, vi è in primo luogo la questione del rapporto tra tempo del viaggio e tempo della scrittura (che corrisponde, evidentemente, sul piano della scrittura autobiografica, al rapporto tra esperienza di vita vissuta e sua narrazione). Goethe, ad esempio, aspettò 25 anni prima di scrivere le memorie del suo viaggio in Italia; nel caso di un autore come Pero Tafur (un viaggiatore andaluso che nel '400 realizzò un lungo viaggio tra Europa e Vicino Oriente) il tempo trascorso tra l'esperienza del viaggio (1436-39) e quella della scrittura (probabilmente intorno al 1454) è di circa 15 anni. In altri casi, la stesura avviene in un tempo immediatamente successivo alla realizzazione del viaggio (si pensi ad esempio al *Viaggio in Oriente* di Flaubert, scritto immediatamente dopo il rientro dello scrittore in Francia).

Sul rapporto tra il tempo dell'esperienza di viaggio ed il tempo della scrittura si innestano due interessanti problematiche, le quali anch'esse accomunano il genere odepórico a quello autobiografico:

- da un lato, l'analisi dei meccanismi distorsivi messi in atto dalla memoria umana, che può condizionare la scrittura deformando progressivamente gli aspetti della realtà che vi vengono rappresentati;
- dall'altro, l'analisi delle istanze intermedie tra il vissuto del viaggio (e dell'esperienza di vita, per quanto riguarda l'autobiografia) e la scrittura: tali istanze assumono la forma di notazioni, appunti, diario intimo, lettere, dati di provenienza diversa, etc. Si tratta di materiali che subiscono processi di ripresa e di riscrittura lungo tutto l'arco del processo compositivo che conduce alla stesura della versione finale del racconto di viaggio o della narrazione autobiografica.

Tuttavia, l'alleanza privilegiata che la narrativa di viaggio pare realizzare, soprattutto a partire dall'epoca dei Lumi, è quella con il romanzo. Nell'introduzione alla raccolta di testi di viaggio sette-ottocenteschi da lui curata,⁵⁹ L. Clerici mette bene in evidenza come nel XVIII secolo si instauri una vera e propria alleanza della narrativa di viaggio con il romanzo. Ad accomunare i due generi sarebbero, oltre alla comune essenza «onnivora, dinamica e proteiforme», numerosi fattori: la presenza del motivo del viaggio, naturalmente; un tipo di prosa comunicativa non tradizionale; l'attenzione verso un nuovo tipo di pubblico; il carattere anticononico (cioè il «mancato

⁵⁹ L. CLERICI, *Viaggiare e raccontare*, cit., pp. IX-CXLII.

riconoscimento da parte dei detentori del gusto)),⁶⁰ che accomuna i due generi nell'essere vittime della medesima *conventio ad excludendum* e che permette alle scritture di viaggio di declinarsi in una serie di tipologie estremamente differenziate per varietà degli autori, strategie espressive adottate e per caratteristiche dei destinatari; il comune utilizzo del cronotopo, ovvero, nelle parole di M. Bachtin, «l'interconnessione sostanziale dei rapporti temporali e spaziali dei quali la letteratura si è impadronita artisticamente» (elemento che nel genere odeporario trova la sua realizzazione nella presenza dell'itinerario, inteso come trascrizione della mobilità spazio-temporale del soggetto in transito). La reale differenza tra i due generi andrebbe individuata soprattutto nel diverso grado di finzionalità, che riserverebbe alla narrativa di viaggio (per quanto anch'essa oggetto di un processo di «romanzizzazione») un maggiore ancoraggio al reale e la persistenza di aspetti didascalici. I confini tra odeporario e romanzo, comunque, rimangono confini «piuttosto sfumati, e ciò comporta una labile demarcazione tra verità e finzione, tra fattuale e fittizio, favorita dalla complessiva instabilità dei due generi».⁶¹

Come si diceva in precedenza, il carattere mescolato e polimorfico del genere odeporario può essere ricondotto non solo alla complessità intrinseca dell'esperienza umana della mobilità od alla conformazione tipica dei testi di viaggio (che a partire dalla propria struttura digressiva tendono ad includere ed utilizzare forme di scrittura più specifiche di altri generi letterari), ma anche alle diverse forme testuali nelle quali, lungo il corso dei secoli, l'esperienza del viaggio si è tradotta in scrittura. Per lo meno nella storia moderna del genere odeporario, si è cioè assistito ad un fenomeno per il quale la traduzione in un testo (sia pur con diversi gradi di letterarietà) dell'esperienza della mobilità si è realizzata utilizzando forme testuali diverse, originando così quella multiformità tipica delle scritture di viaggio per la quale esse hanno assunto, nel corso dei secoli, varietà testuali sorprendentemente diverse e varie, adattandosi di volta in volta al gusto dominante, alle più affermate convenzioni stilistiche e retoriche, alla diversa estrazione socioculturale degli autori, o prestandosi a processi di contaminazione con nuove forme testuali e stili di scrittura (come è il caso, solo per citarne uno, del *reportage* giornalistico nell'odeparica novecentesca).

Si pensi ad esempio alle scritture di viaggio dei primi secoli dopo il Mille. Esse, come si è visto in precedenza, fanno la loro apparizione in tipi di testi diversi quali i “ricordi”, i “libri di famiglia”, le “tariffe”, le “pratiche della mercatura”. In queste forme di scrittura, la narrazione del viaggio viene inserita all'interno del resoconto della biografia dell'autore, o ricordata come patrimonio della tradizione familiare o, ancora, viene assunta come contesto all'interno del quale si realizza la concreta vocazione commerciale ed affaristica del ceto mercantile, che ha bisogno di conoscere i mercati, i rapporti di cambio tra le varie monete, le caratteristiche delle merci che si acquistano e si vendono nei numerosi porti del Mediterraneo e del Vicino Oriente, le diverse modalità di condurre le contrattazioni delle popolazioni con le quali si intrattengono rapporti d'affari. Rispetto a queste forme tardo medievali, l'odeparica italiana del Cinquecento, come fa notare I. Luzzana Scaraci,⁶² «ha la caratteristica di presentarsi in forme più varie rispetto alla letteratura di viaggio dei secoli precedenti».⁶³ Esse possono essere ricondotte fondamentalmente a tre tipologie:

⁶⁰ Ivi, p. LX.

⁶¹ Ivi, pp. LXV-LXVI.

⁶² I. LUZZANA SCARACI, *Introduzione a Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento*, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli, 1991, pp. IX-XXI.

⁶³ Ivi, p. XIX.

- la *lettera*, familiare (caratterizzata da una minore cura formale ma spesso dotata di una vivacità espressiva che può apparire depotenziata in scritti di carattere più formale) o ufficiale (si pensi solo a dei capisaldi della letteratura di viaggio rinascimentale come la lettera di Colombo a Luis de Santángel, quella di Giovanni da Verrazzano a Francesco I di Francia, le lettere di Amerigo Vespucci a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, fino alle missive dall'India di Filippo Sasseti che costituiscono «l'espressione più perfetta»⁶⁴ di questa epistolografia odepórica). Si tratta di una tipologia discorsiva che riveste un ruolo di primo piano soprattutto nei primi anni delle scoperte, quando le notizie delle nuove terre scoperte nelle Indie occidentali ed orientali trovano proprio nelle lettere dei mercanti la loro prima diffusione; ciò, naturalmente, per l'importanza che l'apertura delle nuove rotte poteva avere (come di fatto ebbe) negli equilibri economici globali e nella determinazione dei nuovi flussi commerciali, soprattutto delle spezie;⁶⁵
- il *diario*, in particolare il *diario di bordo*, che costituisce una pratica consuetudinaria per i navigatori e gli scopritori. Il prototipo è il *Giornale di bordo* di Colombo, ma anche la *Relazione* di Antonio Pigafetta utilizza la forma del diario per narrare le vicende della prima circumnavigazione del globo. Il diario di bordo continuerà naturalmente ad essere in uso durante i secoli delle grandi navigazioni oceaniche ed accompagnerà i grandi viaggi di scoperta fino a tutto il secolo XIX (com'è il caso del diario di bordo di J. Cook, resoconto delle diverse navigazioni compiute dall'esploratore inglese nei mari australi nella seconda metà del Settecento). Questa forma di scrittura, che presenta a sua volta un carattere mescolato (riunendo in sé andamento diaristico, manuale tecnico di navigazione, descrizione geografica, notazione etnografica) presenta anche declinazioni diverse a seconda che sia redatto da un ufficiale di comando (nel qual caso segue in genere una struttura rigida e codificata per il valore burocratico che esso possiede) o da una figura subalterna (nel qual caso aumentano i margini di libertà nelle annotazioni e nelle osservazioni);
- la *relazione di viaggio* vera e propria, concepita e realizzata con lo scopo di avere una diffusione pubblica; essa si rifà soprattutto al modello del *Milione* poliano (un testo cioè che si costituisce, come si diceva in precedenza, come una sorta di farcitura di descrizione geografica dell'ecumene, romanzo d'avventura, manuale di storia, trattato etnografico, guida missionaria). Si tratta della forma testuale che maggiormente si presta a delle varianti, «come dimostra per esempio l'*Itinerario* del Vartema, le cui avventure riecheggiano talvolta quelle della novellistica islamica, o il *Viaggio* del Federici e quello del Balbi, in cui la relazione diventa uno strumento pratico di osservazione».⁶⁶ Si tratta spesso di testi (come nel caso delle relazioni diplomatiche redatte da ambasciatori rientrati in patria dopo un periodo di rappresentanza all'estero) che dovrebbero rimanere rigorosamente segrete, ma che spesso si ritrovano poi a circolare manoscritte o addirittura appaiono in vendita presso i negozi dei librai (l'editoria veneziana del primo Cinquecento, nella quale il genere "relazione diplomatica" è ampiamente diffuso, ne è un

⁶⁴ Ivi, p. XX.

⁶⁵ Il fenomeno è segnalato da M. Donattini, secondo il quale «la lettera, strumento consueto di informazione tra i mercanti, si adatta a raccogliere e trasmettere le notizie sulle scoperte, sui promettenti mercati che esse, al pari del mondo orientale, lasciano intravedere»; in M. DONATTINI, *Spazio e modernità. Libri, carte, isolari nell'età delle scoperte*, Bologna, CLUEB, 2000, p. 32.

⁶⁶ I. LUZZANA SCARACI, *Introduzione a Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento*, cit., p. XXX.

tipico esempio). Il genere viene anche molto utilizzato nell'ambiente ecclesiastico, soprattutto nell'ambito missionario; i sacerdoti inviati a predicare il Vangelo nelle terre lontane sono spesso tenuti a redigere vere e proprie relazioni sul proprio operato, sull'andamento della propria missione, sulle strategie del processo di evangelizzazione, sulle caratteristiche dei popoli presso i quali svolgono la propria missione. Si tratta di una forma testuale che mantiene relazioni persistenti con la scrittura di viaggio: nel corso del XIX secolo, specie dopo il compimento del processo di unificazione nazionale italiano, il genere della relazione si estenderà difatti a designare gli studi ufficiali relativi ad un'intera nazione o ad una singola regione, in genere promossi e finanziati dallo Stato, su di una determinata questione di carattere sociale e/o economico (rientrano in questa tipologia testuale la relazione ufficiale sul Molise scritta da Vincenzo Cuoco nel 1810, o *l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* (1881-1886), coordinata da S. Jacini).

Nei secoli successivi al Cinquecento, poi, i generi testuali nei quali viene tradotto il resoconto dell'esperienza di viaggio si moltiplicano e si sfrangono in una molteplice varietà di direzioni.⁶⁷ L'epistolografia, già forma diffusissima tra i viaggiatori e gli scopritori del '500 e modalità testuale tipica della comunicazione scientifica seicentesca, vede nel secolo dei Lumi un impiego straordinariamente ampio. Si assiste in questa fase, ed ancora a cavallo dell'Ottocento (con ancora una forza residuale nel corso del Novecento, come si coglie dal titolo dell'opera odepórica di G. Gozzano, *Verso la cuna del mondo. Lettere dall'India*, del 1917), ad una vera e propria «crescita esponenziale di carteggi ed epistolari odepórici».⁶⁸ La lettera, dunque, che per sua essenza costituisce il mezzo fisico che consente di superare la barriera spaziale esistente tra i due corrispondenti, giusto nel Settecento conosce la propria stagione trionfale (come è testimoniato dalla contemporanea assunzione che ne viene operata da parte del genere romanzesco). Si tratta di diversi tipi di corrispondenza: si va, ancora una volta, dalla lettera strettamente privata (rivolta ad un singolo corrispondente e non destinata alla pubblicazione), a quella affidata ad un "circuito pubblico", costituito in genere da un ristretto gruppo di destinatari accomunati al mittente da interessi di studio o competenze professionali (filosofi, scienziati, naturalisti); si tratta di lettere che possono venire edite singolarmente (per la loro particolare significatività) o riunite in un volume (è il caso, per il Settecento, delle *Due lettere sopra varie osservazioni naturali. Al Chiaris. Sig. Cavalier Antonio Vallisneri* (1760), in cui il geologo Giovanni Arduino espone la propria teoria stratigrafica, l'importanza della quale giustifica la diffusione pubblica di testi epistolari inviati personalmente al Vallisneri). Un'altra importante distinzione, nella complessa articolazione dell'epistolografia odepórica settecentesca, è quella tra lettere autentiche (variamente rielaborate in vista della pubblicazione a stampa) e lettere fittizie. Fra queste ultime, secondo L. Clerici, l'opera che appare meglio congegnata è quella di Giuseppe Baretti, autore delle *Lettere familiari di Giuseppe Baretti a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo*, resoconto del viaggio dell'autore nella penisola iberica, opera nella quale l'autore fa uso di «una prosa vivace e mosca, letterariamente giocata con grande abilità fra ripresa della tradizione comico realistica e parodia della produzione arcadica, con il risultato di offrire una lettura avventurosa tanto originale quanto

⁶⁷ Si veda, in particolare per i secoli tra il XVIII ed il XX, L. CLERICI, *La civiltà del viaggio*, cit., in particolare le pagg. XLIII-LXXIX.

⁶⁸ Ivi, p. LXVIII.

godibile».⁶⁹ Sul versante opposto, la realizzazione letteraria più riuscita è costituita invece dai *Viaggi di Russia* (1760) di Francesco Algarotti, «un altro classico dell'odeporica italiana settecentesca».⁷⁰

La varietà dei generi e delle forme di scrittura nei quali si traduce l'esperienza del viaggio si amplia esponenzialmente fra i secoli XVIII e XIX. Tra queste tipologie testuali andranno annoverate, ad esempio, le cosiddette "descrizioni di viaggio", in genere finalizzate alla conoscenza di un determinato territorio, delle sue problematiche di tipo economico e sociale, in vista di un intervento riformatore. Interessante è anche il caso di viaggi compiuti all'estero, in modo tale da ricavare, dall'osservazione di ciò che accade al di fuori dei confini patri, osservazioni, spunti, idee finalizzati alla realizzazione, in patria, di un piano di riforme ispirate al modello dei Lumi. E' quel che succede, in area ispanica, con l'opera in due volumi *Viaje fuera de España* (1785), del valenzano Antonio Ponz y Piquer. L'opera costituisce il resoconto del viaggio della durata di sei mesi (con tutta probabilità tra il giugno e il novembre del 1783) compiuto da Ponz attraverso la Francia, l'Inghilterra, le Province Unite ed i Paesi Bassi nella sua qualità di Segretario della Academia de Bellas Artes de San Fernando. Il *Viaje fuera de España* costituisce la seconda tappa dell'ideale percorso conoscitivo già iniziato con la prima opera dell'autore, il *Viaje de España*: quello della proiezione di una acquisita identità spagnola nel più ampio concerto delle nazioni europee, della ricerca di una sua collocazione nell'ambito dei processi di sviluppo del continente, di chiarificazione della esatta consistenza e della specificità dell'apporto offerto dalla Spagna alla elaborazione della grande tradizione culturale dell'Europa, nel tentativo di mettere a fuoco attraverso un continuo procedimento comparativo, il posto spettante al paese iberico in una sorta di classificazione gerarchica delle nazioni europee. Nella relazione del suo viaggio, Ponz non manca di spendere parole elogiative per l'organizzazione del commercio internazionale, il dinamismo dell'agricoltura, la struttura urbanistica delle città olandesi, per l'arte dei Paesi Bassi, per la qualità della manifattura britannica, per i costumi sociali degli Inglesi, per la grande architettura neoclassica e neopalladiana affermatasi nel paese d'oltremania grazie al mecenatismo dei più colti fra gli aristocratici ed i borghesi. Si tratta di pagine nelle quali si affermano in tutta la loro pienezza i caratteri tipici del viaggio illuministico settecentesco il quale, proprio attraverso la comparazione dei diversi paesi europei, si propone di mettere in comune le migliori realizzazioni di ciascuno di essi sul piano culturale, economico, giuridico, della mentalità collettiva, contribuendo in tal modo alla realizzazione di un progresso dell'umanità da realizzarsi nel quadro di un armonico concerto delle nazioni. È questo, in sostanza, il senso dell'invito che, nel prologo al *Tomo segundo* dell'opera, Ponz rivolge ai giovani più avvertiti della nazione spagnola, esortandoli a considerare il viaggio come un'impresa patriottica, tutta direzionata alla riforma del proprio paese ed al progresso della felicità pubblica:

viajad, dejad vuestra patria por algún tiempo y examinad los demás países [...]. Viajad en aquella edad en que, ya formado el juicio, ilustrado el entendimiento y rectificada la razón, *ve, examina y compara*. Tendréis cada día nuevas ocasiones de amor a vuestro país [...]; y para una vez que la balanza de la comparación se incline a favor de lo extranjero, la hallaréis veinte por España. Así volveréis ilustrados con nuevos conocimientos [...].⁷¹

⁶⁹ Ivi, pp. LXXI-LXXII.

⁷⁰ Ivi, p. LXXII.

⁷¹ A. PONZ, *Viaje fuera de España*, preparación, introducción e índices adicionales de Castro María Del Rivero, Madrid, Aguilar, 1947, p. 1794.

Questa tipologia testuale della descrizione di viaggio, che nell'Ottocento si presterà bene a rispondere, sia prima (come è il caso della *Descrizione della Sardegna* (1812) di Francesco d'Austria-Este) che dopo la conclusione del processo di unificazione nazionale, alla diffusa esigenza di conoscere scientificamente le diverse regioni della Penisola, si caratterizza in genere per l'impostazione impersonale ed oggettiva, «in conformità alla *forma mentis* razionalista e positivista portata alle indagini sistematiche e capillari, nell'illusione di poter conoscere e quindi catalogare l'intera realtà». ⁷² Spesso, poi, si verifica una vera e propria convergenza tra odepórica e statistica, dando così luogo, particolarmente nella prima metà dell'800, alle cosiddette “descrizioni topografico-statistiche”, in cui il rigore matematico della nuova disciplina statistica compare, nelle opere di viaggio, scientificamente applicato alla descrizione dei luoghi.

In questo processo di ripresa e di rifunzionalizzazione delle scritture odepóriche più tradizionali (quali la lettera o la relazione di viaggio), un'altra tipologia testuale che viene recuperata dalla tradizione ed adattata alle mutate caratteristiche delle modalità in cui socialmente si realizzano i processi di mobilità nel corso del XIX secolo, è quella della “guida”. Si tratta di un tipo di scrittura odepórica che presenta origini molto antiche, risalenti addirittura all'antichità classica, in particolare alla tradizione dei *periploi* greci e degli *itineraria* latini. Quanto ai primi, si trattava di scritti strettamente legati alla navigazione marittima, in modo particolare al cabotaggio costiero. Contenevano solitamente informazioni sulle costellazioni astronomiche, sulle correnti marine, oltre alla descrizione del litorale costiero, di monti, pianure, porti e mercati. La tradizione dell'*itinerarium* latino concerneva invece il traffico via terra, ed era costituito da un semplice elenco di *mansiones*, ovvero di quelle località nelle quali i corrieri ufficiali dello Stato romano, che percorrevano il fitto reticolo stradale estendentesi in tutto il territorio controllato da Roma, avevano diritto all'alloggiamento gratuito ed al cambio dei cavalli. Dopo la fine dell'impero romano, la tradizione dell'*itinerarium* si era mantenuta come elenco delle città e dei villaggi che il viaggiatore avrebbe incontrato lungo la strada, delle diverse tappe in cui egli avrebbe potuto riposare e rifocillarsi. Si trattava di scritti di carattere puramente funzionale, senza alcuna pretesa letteraria o retorica.

Dopo il Mille, la tradizione guidistica aveva conosciuto una nuova fioritura in coincidenza con i secoli dei grandi pellegrinaggi medievali. I pellegrini che percorrevano gli itinerari delle *peregrinationes maiores* diretti a Roma, a Gerusalemme, a Santiago de Compostela avevano spesso a disposizione delle guide, degli itinerari che, come si è visto, fornivano loro non solo indicazioni sul percorso da compiere e sui punti di ristoro e di alloggio che avrebbero trovato lungo il cammino, ma anche informazioni preziose sulle popolazioni che avrebbero incontrato, oltre naturalmente a tutte le notizie relative ai luoghi sacri ed alle cerimonie, liturgie e pratiche penitenziali che avrebbero dovuto compiere una volta giunti sul luogo. ⁷³ Questa tradizione si era adattata nei secoli successivi (fra il XVII ed il XIX) alla grande forma di mobilità che aveva caratterizzato l'Europa

⁷² L. CLERICI, *La civiltà del viaggio*, cit., p. LVIII.

⁷³ Per il periodo tra 1300 e 1550, lo studioso tedesco Werner Goetz ha calcolato che siano stati composti 571 rapporti di viaggio sulla Terrasanta, 44 relazioni sul Cammino di Compostela e circa una ventina di relazioni sul pellegrinaggio “romeo”. Si tratta, per queste ultime, di sussidi pratici senza alcuna raffinatezza retorica ed eleganza di forma (un solo manuale, attribuito all'abate Alberto di Stade, presenta un qualche impianto di tipo letterario, utilizzando la forma del dialogo). Tali relazioni sono al tempo stesso manuali di viaggio (con indicazioni sui percorsi da compiere ed i riti a cui prendere parte nella capitale della Cristianità) e descrizioni della Roma cristiana, descrizioni che avrebbero dato vita al genere delle *mirabilia urbis Romae*, rimasto vivo per tutto il Medioevo e la prima età moderna; vedi W. GOETZ, *Manuali di viaggio medievali per il pellegrinaggio a Roma*, in *La letteratura di viaggio. Storia e prospettive di un genere letterario*, a cura di M.E. D'Agostini, Milano, Guerini e Associati, 1987, pp. 151-160.

nell'età moderna: il fenomeno del *Grand Tour*, ovvero l'usanza diffusa tra i giovani aristocratici inglesi (ed in genere dell'Europa continentale) di realizzare, come coronamento del proprio itinerario formativo e prima di assumere responsabilità pubbliche, un viaggio di studio e formazione in Italia al fine di acquisire una conoscenza diretta del grande patrimonio artistico e culturale della penisola italiana.⁷⁴ Il viaggio in Italia veniva preceduto ed accompagnato dalla consultazione e dall'uso di tutta una serie di guide, di vademecum, di stradari, che costituivano lo strumento grazie al quale il giovane turista (comunque accompagnato da un tutore, o *gouverneur*, o *bear leader*) poteva districarsi tra le innumerevoli difficoltà pratiche che comportava tale viaggio, ed al tempo stesso il tramite attraverso il quale egli poteva formarsi un'idea degli italiani, assimilando una serie di pregiudizi e stereotipi di cui tale tipo di produzione letteraria fornisce esempi in abbondanza.⁷⁵ Agli inizi del Settecento la guida più diffusa era quella di un francese, François-Maximilien Misson (*Nouveau voyage d'Italie*), di cui si serve, per il suo viaggio in Italia, anche Joseph Addison, il quale poi pubblicherà, nel 1705, il suo *Remarks on Several Parts of Italy*. Altre guide molto diffuse tra i viaggiatori dell'epoca sono, fra le altre, quella di Thomas Nugent, *The Grand Tour, or, a Journey through the Netherlands, Germany, Italy and France* (1749), e *The Gentleman's Guide in his Tour through Italy, with a Correct Map and Directions for Travelling in that Country*, di Thomas Martyn, pubblicata nel 1777. Per il secolo XIX, la guida che ha il primato della diffusione è invece quella di Joseph Forsyth, apparsa nel 1813, dal titolo *Remarks on Antiquities, Arts and Letters during an Excursion in Italy*.

Nel corso del XIX secolo, la guida come tipologia di scrittura odeporica conosce una rinnovata ed ampia diffusione soprattutto nell'arco di tempo che coincide con quella che è comunemente considerata la data di nascita ufficiale del turismo moderno: il 5 luglio 1841. In quel giorno Thomas Cook, giovane predicatore evangelico, partendo dall'intuizione che la ferrovia potesse essere utilizzata per salvare le anime, come «metodo per attuare una sublimazione sana, che soddisfacesse in modo benefico desideri che avrebbero provocato comportamenti peccaminosi»,⁷⁶ organizza una gita ferroviaria da Leicester a Loughboro e ritorno, a cui partecipano 570 passeggeri, mobilitati dalle locali *temperance societies* (le società che si battevano contro l'alcolismo), per il costo di venti scellini. Solo a partire dal 1845, però, Cook comincia ad organizzare escursioni a scopo di profitto,

⁷⁴ Come ricorda A. Brilli, il viaggio in Italia, oltre ad avere valenze educative dal punto di vista strettamente culturale ed artistico, viene visto dall'aristocrazia inglese «alla stregua di un fondamentale rito di passaggio che implica la stessa iniziazione sessuale come parte del rito». L'Italia cioè veniva vista come una «terra nella quale l'abbandono dei sensi è incolpevole conseguenza naturale del clima, della configurazione geografica e della storia»; vedi A. BRILLI, *Viaggi in corso. Aspettative, imprevisti, avventure del viaggio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 14-17. Su questi aspetti del viaggio in Italia ha scritto delle pagine molto esplicite anche il giornalista Gian Antonio Stella, nel suo libro dedicato alle vicende dell'emigrazione italiana *L'orda. Quando gli albanesi (immigrati) eravamo noi*, Milano, Rizzoli BUR, 2015 (2002). Si veda, ad esempio, questo passaggio: «Non c'è viaggiatore che non abbia lasciato una testimonianza euforica o scandalizzata dei costumi delle nostre nonne e dei nostri nonni. Perfino Goethe, secondo Richard Friedenthal, «trovò a Roma e solo a quarant'anni una completa libertà sessuale». «Quest'Italia è un pozzo di peccati», s'indignava Hester Lynch Thrale, un celebre diarista inglese, «e chiunque ci viva a lungo deve essere un po' corrotto»» (p. 65).

⁷⁵ Su questi aspetti relativi alla tradizione del Grand Tour molto interessante è anche la lettura di A. BRILLI, *Viaggi e viaggiatori: il Grand Tour fra letteratura e storia*, in *Il viaggio*, a cura di G. Gasparini, Roma, Edizioni Lavoro, 2000, pp. 89-115. L'ottica attraverso la quale il viaggiatore inglese del '700 inquadrava la realtà italiana viene definita da Brilli con il termine «moralismo storico». Essa era tutta costruita sull'opposizione tra la suggestione delle descrizioni ammirate dei monumenti classici ed il malgoverno, l'ozio, la miseria contemporanee. L'immagine dell'Italia che ne usciva era in genere quella di una terra rivolta verso il passato, rimasta fuori dalla modernità e dall'alacre corsa alla modernizzazione che si svolgeva invece in modo impetuoso nei paesi dell'Europa settentrionale. Questi stereotipi erano espressione, secondo Brilli, del «sempre latente disprezzo britannico per una civiltà a loro avviso degenerata dalla probità e dalla grandezza romana nella più cupa immoralità e abiezione politica e di costume» (p. 98).

⁷⁶ E. J. LEED, *Per mare e per terra*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 292.

continuando negli anni successivi ad accumulare profitti con le escursioni organizzate alle Esposizioni Universali (quella di Londra del 1851, quella di Parigi del 1855), giungendo via via ad estendere i suoi viaggi all'Italia (dove inaugura anche l'usanza del turismo alpino), e successivamente all'Egitto ed altri paesi orientali, ormai raggiungibili in modo sufficientemente facile grazie alla nave a vapore, al treno, e più avanti, grazie all'uso delle automobili e degli aerei. Proprio in questi anni comincia a svilupparsi una «vera e propria saggistica topografica e di viaggio letterariamente sostenuta»:⁷⁷ nel 1836 esce la prima guida dell'editore londinese John Murray (lo *Handbook of Holland*);⁷⁸ nel 1839, a Coblenza, inizia la propria attività Karl Baedeker, la cui prima *Continental Railway Guide* è del 1847; nel 1841, in Francia, l'editore Adolphe Joanne comincia la pubblicazione di una serie di guide destinate a diventare, a partire dal 1916, le *Les Guides Bleus*.

Proprio in coincidenza con lo sviluppo, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, di fenomeni turistici quantitativamente sempre più consistenti, in questa tipologia di scrittura odepórica si assiste ad una svolta importante:⁷⁹ il passaggio cioè, da un tipo di guida “adatta allo studio” (costituita da testi che presentano un impianto maggiormente astratto, prevalentemente di tipo trattatistico ed erudito) ad una tipologia di guida “adatta alla visita” (ovvero un testo caratterizzato da un impianto prevalentemente referenziale, con una serie di indicazioni pratiche utili al turista nel corso della visita ad una determinata città o paese).⁸⁰ Non sempre, tuttavia, questi due diversi tipi di scrittura odepórica si distinguono nettamente e si contrappongono; al contrario, anche nell'ultimo secolo e mezzo di storia del genere guidistico si ripresenta spesso quella contaminazione tra elemento letterario e componente pratica della guida che aveva già caratterizzato, come si è visto, buona parte della storia letteraria di questo specifico tipo di scrittura di viaggio. Si assiste, in questo senso, ad un duplice fenomeno: da un lato, all'inclusione, da parte di molti testi odepórici, di sezioni di carattere marcatamente guidistico; dall'altro lato, al fatto che «molti resoconti d'autore [...] si prestano a essere letti come se fossero guide».⁸¹

Questa ibridazione tra guida e resoconto letterario di viaggio conosce una notevole fortuna nella storia contemporanea del genere: in tal senso, due estremi cronologici potrebbero essere rintracciati in testi come *Un romanzo a vapore da Firenze a Livorno* (1856) di Carlo Collodi, e *Venezia è un pesce*, di Tiziano Scarpa (2000). Ancora oggi, peraltro, le principali collane di guide turistiche (si pensi alla Lonely Planet, le Rough Guides, le guide della National Geographic o quelle del Routard) presentano, in percentuali variabili, entrambi gli elementi: da un lato, informazioni pratiche su dove alloggiare, dove mangiare, come organizzare i trasporti all'interno del paese visitato; dall'altro, contengono in genere ampie sezioni che includono trattazioni sulla storia del paese stesso, sulla sua cultura, sulle usanze, e riportano non di rado anche alcune pagine letterarie di autori locali o di

⁷⁷ A. BRILLI, *Viaggi in corso*, cit., p. 27.

⁷⁸ Per quanto riguarda in modo specifico l'Italia, la prima guida Murray all'Italia del nord, curata da Francis Palgrave, appare nel 1842; nel 1843 e nel 1853 appariranno poi, a cura di Octavian Blewitt, i due volumi della *Central and Southern Italy*.

⁷⁹ Questo tipo di evoluzione nel genere delle guide turistiche è segnalato da L. CLERICI, *La civiltà del viaggio*, cit., pp. LXII-LXIII.

⁸⁰ Questa tradizionale classificazione delle guide turistiche prende diverse denominazioni. Nel campo degli studi antropologici, ad esempio, si utilizza la distinzione tra *guide coffee table* e *guide on the road*. Come ricorda M. Aime, le prime, utilizzate maggiormente nella fase preparatoria del viaggio, «contengono molte e dettagliate informazioni sulla storia, la cultura, le condizioni del paese che si vuole visitare, spesso accompagnate da una ricca iconografia»; le seconde, invece, sono più “utili”, nel senso che in esse «l'apparato informativo culturale legato alla storia, alle caratteristiche geografiche dell'area e ad altre informazioni di orientamento culturale appare più sinteticamente frettoloso, mentre al contrario abbondano le informazioni pratiche sul come cavarsela sul posto»; vedi M. AIME - D. PAPOTTI, *L'altro e l'altrove*, cit., p. 80.

⁸¹ L. CLERICI, *La civiltà del viaggio*, cit., p. LXIII.

viaggiatori che hanno scritto pagine considerate memorabili intorno alla loro esperienza di viaggio sul luogo.

La guida turistica, ancora oggi come in passato, ricopre un ruolo fondamentale nelle modalità con le quali il turista/viaggiatore realizza la propria esperienza di mobilità. Nel campo degli studi antropologici, in particolare dell'antropologia del turismo, si è sottolineato come essa svolga una funzione determinante nei processi di formazione, di sviluppo e di diffusione dell'immaginario turistico. Questa particolare tipologia di scrittura odeporica contribuirebbe in modo decisivo, secondo M. Aime, «alla formazione delle aspettative del turista e alla gerarchizzazione delle priorità di visita durante la *performance* turistica».⁸² La funzione della guida, cioè, è sostanzialmente quella di condizionare in modo determinante il turista nella scelta dei propri percorsi di visita e delle priorità da assegnare ai diversi luoghi e monumenti del paese che si appresta a visitare; tale selezione e gerarchizzazione delle mete avviene sia nella fase preparatoria del viaggio, sia durante l'effettiva realizzazione *in loco* dell'esperienza turistica, facendo sì che il turista si diriga verso determinati luoghi e non verso altri, e che realizzi un'operazione di priorizzazione gerarchica delle mete da conoscere e visitare. Succede così (ed è esperienza comune di chi viaggia e si avvale di pubblicazioni a stampa od elettroniche) che molte guide presentino una lista di "Top ten" (o un sistema di gerarchizzazione basato sull'uso di simboli grafici quali l'asterisco o la stellina), ovvero delle località irrinunciabili durante la visita in un determinato paese, senza aver raggiunto le quali la *performance* turistica appare depotenziata ed incompleta, e quindi potenzialmente frustrante per il turista che ha investito tempo, denaro e *status* nella scelta di una determinata destinazione.⁸³ L'assoluta necessità di visitare i luoghi, i monumenti o gli oggetti che costituiscono l'essenza identitaria di un determinato luogo (i cosiddetti *landmarks*), senza i quali la stessa esperienza turistica viene svuotata di senso (si tratta di quegli elementi che sono talvolta descritti in apposite sezioni titolate "vale il viaggio"), si ricollega a quella che viene definita comunemente l'"ansia da prestazione turistica", ovvero quella sorta di coazione a vedere tutto il possibile nel minor tempo possibile, che rende a volte l'esperienza del viaggio turistico una vera e propria maratona sfiancante, organizzata e scandita secondo una tempistica rigorosamente parcellizzata e spesse volte eterodiretta. In tal senso, la guida svolge una determinante funzione di addomesticamento degli aspetti ansiogeni del viaggio: da un lato, in quanto opera una riduzione nella complessità del territorio visitato offrendo al turista un'indicazione chiara del "meglio" del paese visitato; dall'altro, perché gli permette di ottimizzare i tempi di visita, offrendogli la confortante sensazione di aver messo pienamente a frutto l'investimento, economico ed emotivo, realizzato nella scelta di quella particolare meta. È chiaro, però, che operando in tal modo il turista consegna a questa particolare tipologia di scrittura odeporica un potere determinante nell'orientare la propria esperienza di mobilità, in quanto la guida appare così capace di influenzare non solo le priorità (e le modalità) di spostamento all'interno dell'area geografica scelta come destinazione, ma addirittura le modalità dello sguardo del turista verso la realtà con cui viene a contatto, condizionando in maniera determinante persino le sensazioni emotive che egli prova al cospetto di determinati monumenti, opere d'arte, popolazioni. Tale riduzione della complessità è, inoltre, ideologicamente orientata: la guida turistica non fornisce, evidentemente, una visione oggettiva della realtà (ammesso che ciò sia possibile), ma si costituisce sempre come racconto, come vera e propria "narrazione" del paese di

⁸² M. AIME - D. PAPOTTI, *L'altro e l'altrove*, cit., p. 79.

⁸³ Si prenda, come esempio possibile tra i tanti, il caso della guida Lonely Planet del Myanmar (Birmania). Le località "Top ten" indicate sono le seguenti: Shwedagon Paya, lago Inle, Bagan, Mrauk U, Kalaw, Oyin Oo Lwin, Monte Kyaiktiyo (Golden Rock), Mawlamyine, Hsipaw, Arcipelago di Myeik.

cui tratta. Secondo questo concetto di *narrative* turistica, che sta diventando sempre più centrale negli studi internazionali sul turismo,⁸⁴ la narrazione presente nelle guide turistiche appare nella maggioranza dei casi costruita a partire da una logica etnocentrica (considerato il fatto che la quasi totalità dei flussi turistici mondiali avviene dai paesi del Nord del mondo verso quelli del Sud e non viceversa, che le case editrici egemoni nel mercato del settore turistico appartengono ai paesi ricchi, e che gli autori di queste guide non sono locali ma quasi esclusivamente occidentali, in prevalenza di area anglosassone) e che, più in generale, l'immagine turistica «si trova immersa in un complesso repertorio ideologico e iconografico imbevuto di logiche coloniali, di profonde inerzie culturali, di simboli ed emblemi il cui significato ed effetto viaggiano lungo i sotterranei canali della *longue durée*».⁸⁵ Proprio questo tipo di narrazione, prodotta da uno sguardo esterno e rivolto ad un'utenza sino a quel momento estranea al paese di destinazione, appare così facilmente caratterizzato dalla presenza di stereotipi, di pregiudizi, di luoghi comuni normalmente attribuiti ad un paese, ad una regione, ad una popolazione.⁸⁶

Tornando però, più da vicino, alla questione generale del polimorfismo delle scritture di viaggio, cioè delle diverse forme di scrittura tramite le quali si è realizzata, nel corso dei secoli, la trascrizione dell'esperienza della mobilità umana, va detto come nel corso del XIX secolo facciano la loro comparsa, in questo panorama, altre modalità testuali, come il “viaggio sentimentale” (caratterizzato da un forte soggettivismo, per cui il vero *focus* della narrazione non è costituito tanto dalla descrizione dei luoghi visitati, quanto dalla personalità del viaggiatore e dalle impressioni che tali luoghi producono sul suo animo, dando così luogo a ricordi personali e libere divagazioni), la “conferenza di viaggio” (ovvero la presentazione pubblica - spesso in un teatro - da parte di un viaggiatore od un esploratore del viaggio realizzato, presentazione che veniva poi solitamente stampata singolarmente o raccolta in volumi collettanei), la “passeggiata” (che si riconduce spesso alle impressioni di mobilità di una nuova tipologia di viaggiatore, il *flâneur*, il passeggiatore urbano vagabondo e perditempo, ma proprio per questo capace di cogliere nella realtà cittadina quotidiana e addomesticata elementi di originalità, di percezione spaesata e straniante), ed ancora il *récit d'ascension* (il “racconto di scalata”, genere ancora oggi di vasta diffusione), centrato sulla narrazione delle imprese alpinistiche, che cominciano a diffondersi proprio nel XIX secolo. Si tratta di un tipo di scrittura odeporica in cui il rapporto di coinvolgimento del lettore da parte dello scrittore/alpinista opera in modo particolarmente felice; nella descrizione, passo dopo passo, del percorso alpinistico, spesso caratterizzato da rischi ed ogni sorta di pericoli, «il punto di vista del testimone è allineato a quello del protagonista, con il quale si immedesima il lettore, condividendone sentimenti e incertezze di fronte al pericolo imminente. Con il risultato di restare avvinto alla pagina».⁸⁷

Tuttavia, la tipologia testuale che, in età contemporanea, maggiormente concorre allo sviluppo dell'odeporica e con la quale la narrazione dei viaggi troverà il rapporto più consolidato ed organico, è quella della scrittura giornalistica. Se già nel corso dell'Ottocento cominciano a prendere forma le prime sinergie tra scrittura di viaggio e giornalismo (il primo esempio è costituito

⁸⁴ Si veda, ancora, M. AIME - D. PAPOTTI, *L'altro e l'altrove*, cit., pp. 96-99.

⁸⁵ Ivi, p. 96.

⁸⁶ M. Aime ricorda ad esempio come «le guide tedesche che parlano dell'Italia tendono a porre l'accento sulla scarsa organizzazione diffusa nel sistema italiano, sull'alta probabilità di rimanere bloccati dagli scioperi dei trasporti, sull'indisciplina dei comportamenti e così via»; ivi, p. 97.

⁸⁷ L. CLERICI, *La civiltà del viaggio*, cit., p. LXXIX.

dal finanziamento che Edmondo De Amicis riceve dal quotidiano fiorentino «La Nazione» per le corrispondenze relative al suo viaggio nella penisola iberica, che sarebbero poi state raccolte in volume nel 1873, primo delle 14 opere odepatiche deamicisiane), solo nei decenni successivi «il rapporto tra medium e periegetica diventa organico».⁸⁸ Tale rapporto risulta reciprocamente vantaggioso: per gli scrittori, l'attività giornalistica e l'inserimento nei circuiti di informazione di massa può costituire un'interessante forma di guadagno, oltre che un'occasione preziosa per farsi conoscere al pubblico dei quotidiani; i giornali, dal canto loro, individuano nel resoconto di viaggio una tipologia testuale che ridesta nel pubblico un interesse sempre maggiore, e nella collaborazione con gli scrittori la possibilità di affrontare il tema del viaggio ad un livello "alto". Lo scrittore, in genere, garantisce un punto di vista originale sulle destinazioni di volta in volta oggetto della trattazione, che vengono lette e descritte attraverso il filtro della cultura, della particolare sensibilità, delle peculiarità dello stile del singolo scrittore, il cui sguardo permette una lettura inedita, spesse volte inattesa, dei luoghi visitati. È per questo motivo che la narrazione di viaggio autoriale trova nell'editoria giornalistica il suo spazio d'elezione nell'elzeviro, ovvero l'articolo di "terza pagina": si tratta di articoli tendenzialmente brevi, di andamento prevalentemente descrittivo, ad alto tasso di letterarietà, che affrontano contenuti lontani dall'urgenza dell'attualità (che, nell'organizzazione del lavoro giornalistico, sono di spettanza di un'altra figura professionale, quella dell'inviato speciale).

Durante il ventennio fascista, in sintonia con le indicazioni ideologiche della politica culturale del regime tese all'esaltazione delle tradizioni autarchiche e del folklore regionale, le corrispondenze di viaggio hanno come oggetto singole località o regioni della penisola; dopo la seconda guerra mondiale, invece, l'interesse di scrittori e lettori da un lato prende a dirigersi verso gli altri paesi europei e verso le terre lontane, dall'altro tende a ripercorrere itinerari nazionali, questa volta con l'idea di dare un quadro realistico delle realtà locali del paese, tra elaborazione dei lutti legati alla guerra ed avvio del processo di ricostruzione che avrebbe precluso agli anni del grande sviluppo economico italiano (in questo senso, la raccolta di corrispondenze di viaggio che meglio fotografa la realtà italiana dell'epoca va senz'altro individuato nel *Viaggio in Italia* di G. Piovene, pubblicato nel 1956). Gli elzeviri di tematica odepatica vengono poi spesso raccolti in volume. La "forma libro" conferisce loro, come sottolinea L. Clerici, «un valore aggiunto ed un diverso significato»,⁸⁹ in quanto l'autore vi introduce spesso delle trasformazioni, delle aggiunte e delle correzioni che a volte determinano una modificazione significativa sullo statuto di genere del testo.⁹⁰

Nel corso del Novecento, nel settore dell'editoria periodica, accanto a questa tipologia di scrittura definibile come "letteratura di viaggio giornalistica", si sviluppa anche il cosiddetto "giornalismo letterario", vale a dire una forma di scrittura che ha al centro la figura del *reporter*, dell'inviato speciale, e che si esplicita nella tipologia del *reportage*. La nascita del *reportage* (oltre che uno dei suoi esiti più alti) viene comunemente individuata, per l'odepatica novecentesca, nella serie di corrispondenze che, nel corso del 1907, l'inviato speciale del «Corriere della Sera», Luigi Barzini, invia quotidianamente, tramite telegrafo, dal raid automobilistico Pechino-Parigi.⁹¹

⁸⁸ Ivi, p. XXXI.

⁸⁹ Ivi, p. XXXV.

⁹⁰ A questo proposito, Clerici cita come esempio, tra gli altri, quello dell'opera di A. Moravia *A quale tribù appartieni?* (1972). Si tratta di «un libro che è costruito selezionando gli articoli di tre reportage pubblicati in un ampio arco temporale, fra 1963 e 1972. Così, il resoconto proposto in volume racconta un viaggio mai realizzato in quanto tale, ma costruito garantendo al lettore la migliore qualità letteraria della lettura che si accinge a fare»; ivi, p. XXXVI.

⁹¹ Il raid automobilistico da Pechino a Parigi, indetto dal quotidiano francese «Le Matin», si svolse in sessanta giorni tra il 10 giugno ed il 10 agosto 1907. Vi presero parte tre equipaggi francesi, uno olandese ed uno italiano, composto dal

(corrispondenze che saranno poi riunite in volume l'anno successivo con il titolo *La Metà del Mondo vista da un'automobile. Da Pechino a Parigi in sessanta giorni*, contemporaneamente tradotto in undici lingue).

La figura del *reporter* è costituzionalmente diversa da quella dello scrittore che si occupa di viaggi: si tratta, in primo luogo, non di un collaboratore esterno del giornale, ma di un giornalista dipendente della testata per cui lavora; in secondo luogo, egli presenta, rispetto allo scrittore, una maggiore consapevolezza del ruolo centrale che, nelle forme di scrittura giornalistica, detiene il destinatario (cioè il pubblico), al quale va diretta una comunicazione chiara, sintetica e veloce nell'argomentazione. La configurazione professionale del *reporter* porta così con sé una serie di condizioni materiali che influenzano in modo determinante la scrittura del *reportage*: essa appare caratterizzata, *in primis*, da quello che è stato definito «l'esproprio dell'*inventio*»,⁹² ossia il fatto che la decisione ultima sull'argomento da trattare solo raramente appartiene al giornalista, mentre nella maggioranza dei casi è assegnato dal direttore della testata, in ossequio alla linea editoriale seguita dal periodico. Gli stessi vincoli editoriali riguardano poi anche la fase della *dispositio* dei contenuti trattati, nel senso che i vari reportage sono collegati tra loro, costituendo ciascuno una tappa di un determinato viaggio che è stato stabilito dalla direzione del giornale. Infine, anche l'*elocutio* risente dei vincoli editoriali legati al medium giornalistico: la pezzatura degli articoli non è libera determinazione dell'inviato, ma viene decisa in fase redazionale in base alle esigenze di impaginazione del giornale; lo stile deve essere scevro da ambizioni letterarie ma, come si diceva, deve possedere i caratteri della sintesi, della chiarezza, la capacità di mettere rapidamente a fuoco la questione centrale che preme comunicare, restituendo immediatamente il tono della "presa diretta"; il che obbliga spesso l'inviato a scrivere in tempi stretti e talora in situazioni di fortuna e di precarietà.

Le considerazioni sin qui svolte rendono ragione, ci pare, della problematica dalla quale si sono prese le mosse, ovvero quella del polimorfismo della narrativa odepórica e della sua propensione all'ibridazione con altri generi di scrittura. A conclusione (seppur parziale e provvisoria) del nostro ragionamento, ci pare di poter sostenere che la generale vaghezza delle scritture di viaggio, la loro tendenza alla mescolanza con altri generi e sottogeneri letterari, la multiformità loro tipica, possano venire sostanzialmente ricondotte a tre questioni fondamentali: in primo luogo, all'estrema varietà delle declinazioni che assume, nell'esperienza umana della mobilità, la fenomenologia del viaggio; in secondo luogo, alla struttura stessa dei racconti di viaggio che, come si diceva, sono organizzati sulla base dell'alternanza di parti narrative, che trascrivono l'avanzamento dell'itinerario, e di digressioni: tale andamento digressivo permette di inglobare nel testo odepórico scritture di diverso tipo, quali quelle delle forme di narrativa breve, della storiografia, della monografia etnografica, dell'autobiografia ed altre ancora (il saggio, la memorialistica, la descrizione geografica, etc.): tutte forme di scrittura che l'odeporica, a partire proprio dalla sua struttura digressiva, tende ad includere rifunzionalizzandole. Infine, il polimorfismo tipico dell'odeporica si manifesta nel fenomeno per il quale la trascrizione dell'esperienza del viaggio si è di volta in volta realizzata, nel corso dei secoli,

principe Scipione Borghese, da Ettore Guizzardi e dall'inviato del «Corriere della Sera», Luigi Barzini. L'equipaggio italiano fu il primo a raggiungere Parigi (con venti giorni di anticipo sul secondo equipaggio, quello del francese Charles Godard sulla sua *Spyker*) a bordo della macchina *Itala 35/45 HP*, che con i suoi 40 cavalli di potenza si era dimostrata il mezzo più idoneo per affrontare e superare tutti i diversi tipi di terreno che gli equipaggi avevano incontrato nella traversata del continente asiatico, lunga ben 16.000 chilometri.

⁹² Ivi, p. LXXXIV.

utilizzando e facendo propri altri generi letterari e forme di scrittura diverse (la lettera, la relazione, il giornale di bordo, la relazione di viaggio, il romanzo, il *reportage* giornalistico, tra gli altri), in una sorta di attitudine onnivora o parassitaria che pare essere connaturata al genere.

Di qui la difficoltà, che si segnalava all'inizio del nostro ragionamento, di giungere ad una formulazione univoca del genere e di delinearne con precisione le caratteristiche strutturali. È proprio questa difficoltà che porta C. Thompson ad abbandonare la fiducia nella possibilità di giungere ad una definizione unitaria e coerente del genere odepórico ed a considerare la letteratura di viaggio, più che un genere vero e proprio, caratterizzato da segni distintivi precisi, piuttosto come una «costellazione» di testi e di scritture, correlati da «somiglianze di famiglia».⁹³

2. Viaggio e letteratura

Remotissimo appare, nella letteratura occidentale, il nesso tra viaggio e scrittura, tra l'esperienza della mobilità (sia essa reale o immaginaria) e la sua traduzione in una narrazione. Come è stato ricordato da più parti,⁹⁴ già i testi cronologicamente fondanti il canone occidentale (l'*Epopèa di Gilgamesh*, databile intorno al 2900 a.C., ed i poemi omerici, risalenti alla metà dell'VIII sec. a.C.) appaiono caratterizzati proprio da questo inscindibile legame tra viaggiare e raccontare, dalla traduzione in scrittura dell'esperienza dell'altrove fisico ed umano. Tra i due termini "letteratura" e "viaggio" esisterebbe, sul piano antropologico, un «originario nesso di coordinazione e reciprocità».⁹⁵ Posto che il viaggiatore si configura come colui che si allontana, per una certa *durata* di tempo, dal suo abituale luogo di stato, costituendo rispetto ad esso una determinata *distanza*, il nesso tra viaggio e scrittura andrebbe individuato proprio nel carattere costitutivo dell'esperienza della scrittura, ovvero nel suo essere il mezzo attraverso il quale si realizza la comunicazione tra le persone annullando la distanza fisica e superando le barriere temporali che le separano. Non è un caso che le forme primarie della scrittura odepórica siano, come si è visto in precedenza, la *lettera* (che compie nel senso inverso il percorso che è stato realizzato dal viaggiatore) e la *registrazione memoriale* (nelle sue diverse traduzioni testuali) che, opponendosi al fluire del tempo attraverso la fissazione in scrittura dell'esperienza della mobilità, garantiscono che essa possa continuare ad essere trasmessa (ed anche, in qualche modo, rivissuta) oltre la contingenza temporale nella quale è stata realizzata. In sostanza, «la lettera annulla la distanza spaziale, il diario annulla la distanza temporale».⁹⁶ In qualche modo, ad un livello più profondo, viaggio e scrittura appaiono accomunati dall'idea di essere due esperienze che permettono di superare il doppio limite imposto alla condizione umana: per un verso, le barriere dello spazio, per cui il viaggio si costituisce come l'esperienza che consente di sottrarsi, tramite la

⁹³ C. THOMPSON, *Travel Writing*, Routledge, Taylor & Francis Group, London and New York, 2011, p. 26.

⁹⁴ Si vedano, ad esempio, L. CLERICI, *Viaggiare e raccontare*, cit., R. RICORDA, *La letteratura di viaggio in Italia*, cit., G.R. CARDONA, *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura Italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. V, *Le questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 687-716.

⁹⁵ P. FASANO, *Letteratura e viaggio*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 7.

⁹⁶ Ivi, pp. 8-9. Si tratta di un concetto che viene espresso anche da I. Calvino in una delle sue lezioni americane, quella dedicata alla rapidità. Riportando un passo del *Dialogo dei massimi sistemi* di Galileo nel quale si esalta la possibilità offerta dall'invenzione dell'alfabeto di «comunicare i [...] più reconditi pensieri a qualsivoglia persona, benché distante per lunghissimo intervallo di luogo e di tempo», Calvino arriva a sottolineare la «comunicazione immediata che la scrittura stabilisce tra ogni cosa esistente o possibile»; I. CALVINO, *Rapidità*, in *Lezioni americane*, Milano, Mondadori, 2016 (1993), pp. 46-47.

dislocazione, da ogni ristretta contingenza spaziale, di “andar via da”, mossi dalla pura necessità del partire (secondo le parole di Baudelaire, «i viaggiatori veri sono quelli che partono per partire»),⁹⁷ scevra da ogni finalità ed utilitarismo, da ogni fine e meta; per un altro verso, viaggio e scrittura sono entrambi strategie di evitamento delle implicazioni della temporalità, tentativi, in ultima analisi, di «sfuggire alla morte».⁹⁸ Entrambi, viaggio e letteratura, fabbricano tempo intenso, entrambi sono «nemici, più che servi, della morte».⁹⁹

Oltre a ciò, il legame tra viaggio e scrittura si costituisce anche secondo altri livelli di corrispondenza ed analogia. In primo luogo, in quanto la scrittura «introduce nel sistema del viaggio, sia esso reale o fittizio, il criterio della condivisibilità dell’esperienza»,¹⁰⁰ ovvero permette che l’esperienza, implicita nel viaggio, dello spostamento, del contatto con l’alterità fisica ed umana, delle modificazioni intervenute nella struttura del Sé, non rimanga circoscritta al foro interiore del singolo viaggiatore, ma diventi esperienza condivisa con il pubblico dei destinatari. In secondo luogo, in quanto il viaggio e la scrittura si definiscono come i due strumenti inscindibili che permettono di realizzare l’incontro con l’“altro” (il viaggio) e di trascrivere questo incontro in un testo (la scrittura). La scrittura è cioè lo strumento indispensabile grazie al quale il viaggiatore trascrive la propria apprensione dell’alterità, tramite cui l’antropologo trasforma la sua esperienza di viaggio in un contributo di conoscenza che viene ad arricchire il sapere antropologico. In altri termini, viaggio e scrittura paiono realizzare una profonda sinergia di fronte all’esperienza dell’alterità: il viaggiare è l’atto che consente di giungere in contatto con l’ignoto, di realizzare l’apprensione del diverso; l’atto dello scrivere consente invece, attraverso l’adozione di procedimenti retorici e strategie narrative, di descrivere il nuovo, tutto ciò che è altro rispetto all’universo, fisico e mentale, del viaggiatore. Infine, la corrispondenza tra viaggio e scrittura si realizza nella struttura stessa delle due esperienze: come difatti l’esperienza della mobilità si scandisce secondo i tre momenti fondamentali resi canonici dallo studio di Leed,¹⁰¹ ovvero la

⁹⁷ Vale la pena riportare l’intero passaggio: «Ma i viaggiatori veri sono quelli che partono / per partire; cuori leggeri, simili alle mongolfiere, / non tradiscono mai il loro destino / e, senza saper perché, dicono sempre: Andiamo! // Sono quelli che hanno desideri a forma di nuvola / e, come le reclute sognano il cannone, / sognano vaste voluttà, cangianti e ignote, / di cui la mente umana non ha mai saputo il nome!»; C. BAUDELAIRE, *I fiori del male*, a cura di N. Muschitto, Milano, Rizzoli BUR, 2012, p. 321.

⁹⁸ Così si esprime R. RICORDA, in *La letteratura di viaggio in Italia*, cit., p. 11. Questa idea viene espressa in modo suggestivo da A. Gnisci, quando ricollega l’idea del viaggio al tentativo «di ingannare il nemico vigilante e funesto, il reziario infame dal volto buio ed indecifrabile, guerriero antico, astuto, spietato, inaggirabile. Il suo nome è Tempo, e l’aggettivo che gli si addice meglio è sicuramente quello trovatogli da Shakespeare nel Sonetto XIX: *Devouring*»; in A. GNISCI, *Letteratura e viaggio*, in Id., *Genius Occursus. Genio dell’incontro*, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 11-45: 16. Il viaggio è in sostanza «una sfida tra la nostra intelligenza, la inesorabilità del reziario e l’inaggirabilità del vecchio Capitano» (= la Morte); ivi, p. 19. D’altra parte, anche secondo E.J. Leed la condizione di movimento e di flusso connaturata alla dimensione del transito si ricollega ad un’istanza di resistenza al fluire del tempo ed all’invecchiamento: «Dagli inizi conosciuti della letteratura di viaggio fino ad oggi il transito è stato visto come un modo di negare il tempo attraversando lo spazio, una maniera simbolica di cessare di invecchiare»; vedi E.J. LEED, *La mente del viaggiatore*, cit., p. 102. Anche la narrazione, d’altronde, ha degli effetti sulla durata del tempo; come ricorda I. Calvino nelle *Lezioni americane*, «il tempo narrativo può essere anche ritardante, o ciclico, o immobile. In ogni caso il racconto è un’operazione sulla durata, un incantesimo che agisce sullo scorrere del tempo, contraendolo o dilatandolo»; vedi I. CALVINO, *Rapidità*, cit., p. 39.

⁹⁹ A. GNISCI, *Letteratura e viaggio*, cit., p. 29. A questo proposito, anche I. Calvino, parlando in modo specifico del meccanismo testuale della digressione, ricorda come essa «è una strategia per rinviare la conclusione, una moltiplicazione del tempo all’interno dell’opera, una fuga perpetua; fuga da che cosa? Dalla morte»; vedi I. CALVINO, *Rapidità*, cit., p. 48.

¹⁰⁰ P. NEROZZI BELLMAN - V. MATERA, *Introduzione a Il viaggio e la scrittura*, cit., p. 8.

¹⁰¹ E.J. LEED, *La mente del viaggiatore*, cit.

partenza, il transito e l'arrivo, allo stesso modo ogni narrazione deve avere, secondo la teoria aristotelica classica, un inizio, un mezzo, una fine. In ogni racconto, cioè, la diegesi costituisce una sorta di viaggio narratologico, ordinata secondo una successione di tappe che ne scandiscono l'itinerario: l'inizio di un racconto è la sua partenza, corrisponde all'entrata in un mondo fatto di domande, di aspettative, di timori, di prefigurazioni; lo svolgimento della trama ne costituisce la fase del transito, in cui si alternano peripezie, mutamenti di prospettiva, colpi di scena, aspettative confermate o disattese; lo scioglimento finale corrisponde all'arrivo, il momento in cui si conclude il viaggio narrativo con la confortante sensazione di aver raggiunto un nuovo universo di senso oppure, come nelle poetiche postmoderne, perpetuando indefinitamente il transito testuale che nega il piacere dell'arrivo.¹⁰²

L'esperienza del viaggio pare in sostanza avere con la letteratura una sorta di intesa speciale, in quanto esso, secondo Gnisci, «di per sé ha la forma primigenia del racconto».¹⁰³ Questo perché come il viaggio è un andar fuori dal proprio spazio abituale verso l'avventura (e nel viaggio, come nella vita, «il Nuovo non finisce mai e quel che si deve fare è andargli incontro, venirgli verso: avventurarsi»)¹⁰⁴ per poi fare rientro nel contesto abituale dopo aver incontrato e conosciuto persone, luoghi, accadimenti, allo stesso modo «si incontrano e si percorrono, mangiano, attraversano, assimilano, cadenzano, amano (o no), viaggiano, leggono i testi».¹⁰⁵ E come il viaggio è in sé una formidabile esperienza conoscitiva del mondo, di se stessi e dell'altro che si origina da una conversazione con l'alterità, così «la letteratura cos'è se non la più grande conversazione con l'umano e la natura tessuta in un testo scritto *per scrivere?*».¹⁰⁶

All'intersezione fra l'esperienza del viaggio e quella del testo letterario vi è poi l'idea di “straniamento”, di “spaesamento”, che si configura come un procedimento che accomuna le due esperienze costituendone per entrambe un elemento caratterizzante. Com'è noto, secondo i formalisti russi, al centro del procedimento letterario vi è un atto di “straniamento” o di “spaesamento” (*ostranenie*), costituito da un processo di disautomatizzazione nella percezione della realtà, da un allontanamento dai meccanismi percettivi abituali e consuetudinari che ci permette di sottrarci all'automatismo del “riconoscimento” e di vedere l'oggetto secondo una “visione” nuova, una modalità inedita e straniata.¹⁰⁷ Allo stesso modo, il procedimento dello “straniamento” ricopre

¹⁰² Così si esprime A. Gnisci sulla somiglianza tra il viaggio e l'essere della letteratura: «La letteratura sembra essere il doppio rovesciato e speculare del viaggio: essa è un testo (il viaggio finisce in un testo) che procura una durata (sia nella produzione che nella lettura) che lascia affaticati e gioiosi (e/o delusi) e comunque trasformati»; in A. GNISCI, *Letteratura e viaggio*, cit., pp. 26-27. Sull'idea del viaggio come elemento che trascrive l'esperienza umana della trasformazione si veda anche D. DEMETRIO, *Età adulta e metafore del cammino*, in *Pensieri viandanti. Antropologia ed estetica del camminare 2007*, a cura di I. Testa, Reggio Emilia, Diabasis, 2008, pp. 32-41. Particolarmente significativo questo passaggio: «La formazione umana è una tensione inquieta che impara ad accettarsi. Ogni vita “impara se stessa” mettendosi alla prova. Facendosi largo nell'imprevisto: ora scoprendo pensieri, ora tracciandone di nuovi e soltanto nostri. Avanzando verso quel che non sempre si staglia nitido all'orizzonte. Finché avremo la sensazione di camminare, la strada sarà ben lungi dal potersi ritenere conclusa» (p. 33).

¹⁰³ A. GNISCI, *Letteratura e viaggio*, cit., p. 30.

¹⁰⁴ Ivi, p. 18.

¹⁰⁵ Ivi, p. 30.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ Secondo V. Sklovskij, «scopo dell'arte è di trasmettere l'impressione dell'oggetto, come “visione” e non come “riconoscimento”; procedimento dell'arte è il procedimento dello “straniamento” degli oggetti e il procedimento della forma oscura che aumenta la difficoltà e la durata della percezione, dal momento che il processo percettivo, nell'arte, è fine a se stesso e deve essere prolungato; *l'arte è una maniera di “sentire” il divenire dell'oggetto, mentre il “già compiuto” non ha importanza nell'arte*»; V. SKLOVSKIJ, *L'arte come procedimento*, in *I formalisti russi*, a cura di T. Todorov, Torino, Einaudi, 1968, pp. 73-94: 82.

un ruolo centrale nell'esperienza antropologica del viaggio e della sua traduzione in un testo scritto. E lo fa in due sensi: da un lato, in quanto costituisce la componente fondamentale della fase del transito, che si caratterizza proprio per la sensazione di spaesamento che coglie il viaggiatore che si è allontanato dalle sicurezze e dagli ancoraggi identitari del luogo di stato e si confronta con la mutabilità dell'altro e del diverso; dall'altro lato, in quanto procedimento retorico puntualmente presente nei testi di viaggio nel momento in cui essi trascrivono l'apprensione di un'alterità assoluta ed inaspettata o quando, come in un gioco di specchi, il meccanismo viene rovesciato ed il luogo di stato viene assunto come destinazione del viaggio e descritto secondo meccanismi retorici che permettono di cogliere in modo nuovo e straniato la realtà abituale.

Lo spaesamento, in primo luogo, è condizione costitutiva del transito, è lo spazio ed il tempo di mezzo che deriva dall'abbandono delle occupazioni stabili e del luogo di residenza, che è anche abbandono delle proprie certezze identitarie; è un taglio con la realtà abitudinaria che implica un'alterazione del corpo e della mente. Mentre nella partenza si dà il distacco dal luogo di stato e nell'arrivo, al contrario, la creazione di un legame con il luogo, il transito è un'esperienza di movimento, di un movimento attraverso confini e nello spazio. Di qui la sensazione di spaesamento vissuta dal viaggiatore, conteso da una forza centrifuga da un lato, ovvero dal flusso dell'espansione costituito dalla direzione in cui sta andando, e, dall'altro lato, da una forza centripeta, da un flusso di contrazione connesso alla direzione dalla quale si proviene. Si tratta di una fase di ristrutturazione cognitiva e di modificazione del proprio assetto identificativo, ma è proprio in essa che risiede il potenziale conoscitivo insito nell'esperienza del viaggio; in tal modo, difatti, la condizione di mobilità genera al tempo stesso un processo di oggettivazione del mondo, ovvero la conoscenza dell'altro e della natura (processo che, secondo Leed, determina «una perdita di “assoluti”, una diminuzione del senso di “santità” della propria casa, del luogo di origine, che deriva da una attività che fa sì che quel luogo d'origine non appaia più separato dagli altri luoghi per il suo carattere speciale») ¹⁰⁸ ed al contempo un processo di “soggettivazione” dell'individuo, per il quale grazie al mutamento prolungato ed intensificato prodotto dal transito «è possibile diventare consapevoli di quei velami, schemi e schermi invariati che mediano le proprie osservazioni del mondo». ¹⁰⁹ In altre parole, grazie ai mutamenti introdotti dalla fase del transito ed allo spaesamento da essa generato, è possibile mettere a punto uno sguardo nuovo, disautomatizzato, sulla realtà di provenienza, sulla sua visione del mondo, sulla propria cultura di appartenenza.

Per un altro verso, come si diceva, lo straniamento costituisce un procedimento letterario che riveste un'importanza notevole nei testi di viaggio e che è presente nelle particolari circostanze in cui il viaggiatore giunge a percepire in modo inedito una realtà che gli è invece familiare nel contesto abituale; casi in cui lo spaesamento provocato dall'esperienza del transito e dall'incontro con l'alterità si traduce in retorica. Si prenda come esempio questo passo de *I viaggi di Gulliver* di J. Swift; Gulliver (è la seconda parte del romanzo) si trova nel paese di Brobdingnag, una «grande isola o continente», in cui gli «indigeni» hanno dimensioni enormi, essendo alti «quanto un ordinario campanile». Il cambio di dimensione degli abitanti rispetto ai minuscoli lillipuziani non può che far riflettere Gulliver sulla relatività delle cose umane («Indubbiamente i filosofi hanno ragione, quando ci dicono che nulla è grande o piccolo se non per via di comparazione»). ¹¹⁰ Egli viene accolto in casa di un «colono» dove, a pranzo quasi finito, entra una balia tenendo in braccio

¹⁰⁸ E.J. LEED, *La mente del viaggiatore*, cit., p. 96.

¹⁰⁹ Ivi, p. 98.

¹¹⁰ J. SWIFT, *I viaggi di Gulliver*, cit., p. 77.

un bambino di un anno per la poppata. Ecco la descrizione che Gulliver fa della mammella della balia:

Debbo confessare che mai ebbi tanto disgusto quanto alla vista di quella mostruosa mammella, che non so a cosa potremmo confrontare, per dare al curioso lettore un'idea della sua mole, della sua forma e del suo colorito. Sporgeva di ben due metri, e di circonferenza non poteva misurarne meno di cinque. Il capezzolo era grosso metà della mia testa, e il suo colorito (similmente a quello della mammella) così variegato di macchie, foruncoli e lentiggini, che nulla avrebbe potuto presentare un aspetto più nauseante: e ora lo vedevo ancora più da vicino, essendosi la balia seduta a offrire la poppa più comodamente, mentre io stavo sul tavolo. Questo mi fece riflettere sulla soave carnagione delle nostre signore d'Inghilterra, che sembra a noi così leggiadra soltanto perché esse hanno le nostre dimensioni, e i loro difetti non sono destinati a essere visti attraverso una lente d'ingrandimento: con la quale, tuttavia, l'esperienza ci mostra che le pelli più lisce e più bianche risulterebbero grezze e ruvide, e di sgradevole colorito.¹¹¹

Appare evidente, in questo passo, la presenza della procedura dello straniamento: un elemento abituale viene percepito e descritto in modo totalmente disautomatizzato ed inedito, facendo sì che di esso il lettore ne abbia, in termini sklovskijani, non un "riconoscimento", ma una "visione". È interessante vedere poi come, anche attraverso l'adozione di un tema all'epoca molto diffuso, sia in letteratura che in pittura, come quello delle *vanitates* (l'idea della precarietà di ogni cosa del mondo, messa in luce con una anatomia satirica degli oggetti), Swift realizzi un'efficace satira sociale rivolta alle manie di bellezza delle dame inglesi.

Una situazione simile si verifica, a parti invertite, durante il soggiorno di Gulliver a Lilliput, quando egli viene fatto prigioniero e, su ordine dell'imperatore lillipuziano, vengono ispezionate le sue tasche. Il lungo inventario di tale perquisizione (di cui riportiamo solo una parte) compiuta da due ufficiali dell'imperatore è il seguente:

Imprimis, nella tasca destra della giacca del Grande Uomo Montagna (così interpreto le parole *Quinbus Flestrin*), dopo accuratissima perquisizione, trovammo soltanto una larga pezza di tessuto ruvido, sufficientemente vasta per ricoprire il pavimento della principale stanza di rappresentanza di Vostra Maestà. Nella tasca sinistra vedemmo un enorme baule d'argento, con coperchio del medesimo metallo, che noi perquisitori non fummo in grado di sollevare. Pregammo che ci venisse aperto, e uno di noi entratovi si trovò immerso sino a mezza gamba in una specie di polvere, parte della quale sollevandosi fino ai nostri volti ci fece ripetutamente starnutare entrambi. Nella tasca destra del farsetto, trovammo un prodigioso fascio di sostanze bianche e sottili, ripiegate una sull'altra, della grandezza di tre uomini, legato con un forte cavo e contrassegnato da nere figure: noi umilmente riteniamo trattarsi di manoscritti, ove ogni carattere è largo quasi la metà del palmo delle nostre mani. Nella sinistra, v'era una specie d'attrezzo, dal cui tergo si estendevano venti lunghi pali, somiglianti alle staccionate di fronte alla Corte di Vostra Maestà; da ciò congetturammo che l'Uomo Montagna si pettini i capelli [...].¹¹²

Anche per l'inventario delle tasche di Gulliver siamo di fronte ad un caso esemplare di straniamento letterario, dove oggetti di uso comune (un fazzoletto, una tabacchiera, alcuni fogli scritti, un pettine) vengono descritti come se fossero degli oggetti sconosciuti, la cui percezione appare completamente straniata. Pur essendo invertito, in questo caso, il soggetto della percezione (mentre nel primo caso era Gulliver stesso, ora lo sono i due ufficiali che stendono il rapporto sull'ispezione), in entrambi i casi la radice dello straniamento è la medesima, ovvero il senso di spaesamento che si verifica nel momento dell'apprensione dell'alterità. Come ha sottolineato F.

¹¹¹ Ivi, pp. 77-78.

¹¹² Ivi, pp. 22-23.

Affergan, l'incontro con l'alterità è una «catastrofe», ovvero «un avvenimento/avvento che crea contrasto, con un oggetto imprevisto, all'interno di una serie o di un insieme continuo, costante e dai flussi identificabili».¹¹³ In altri termini, il contatto con l'«altro» provoca un effetto di rottura destabilizzante, crea un intoppo, per cui nei confronti dell'«altro» si presenta una binarietà esclusiva: o Egli è come me, o Egli non è come me. Si configura così un'operazione di raffronto, organizzata intorno al polo della rassomiglianza/similitudine, che consente di elaborare giudizi assiologici che conducono o all'assimilazione attraverso la similarità, o, attraverso la constatazione della dissimilitudine, al rifiuto (che può condurre alla bestializzazione dell'alterità, al razzismo, allo sterminio). Ben presto, però, «quest'alterità originaria comincerà a subire un degrado per via dell'abitudine e della durata temporale»;¹¹⁴ così, è proprio in questo spazio tra la scena originaria dell'incontro, tra il momento dell'apprensione dell'alterità ed il realizzarsi di quel processo che riduce l'alterità stessa a familiarità e ad abitudine, che si colloca lo spazio dello straniamento. Tant'è vero che, una volta condotta l'ispezione e dopo una lunga conversazione con l'imperatore di Lilliput, Gulliver può riferire che «la mia docilità e buona condotta m'avevano accattivato le simpatie dell'Imperatore e della sua corte, e invero anche dell'esercito e della popolazione tutta; tanto che io presi a sperare di riavere in breve tempo la libertà».¹¹⁵ Libertà che, in effetti, gli sarebbe stata di lì a poco restituita.

In altri casi, come si diceva, il meccanismo della percezione, e conseguentemente, della rappresentazione straniata della realtà familiare, viene rovesciato, ed è il luogo d'origine a costituire, come in un gioco di specchi, la destinazione di un viaggio compiuto da «altri» che esercitano il proprio sguardo su ciò che è «inconsiamente automatico». È il caso di un'opera come le *Lettere Persiane* di Montesquieu (1721), in cui l'autore, come si sa, raccoglie in forma epistolare le impressioni di due viaggiatori persiani, Usbek e Rica, sugli europei, in particolare sui francesi. Riprendendo il gusto settecentesco per il romanzo di carattere orientalista, diffusosi dopo la traduzione francese delle *Mille e una notte* (1704), Montesquieu opera un'audace inversione di segno in cui l'indigeno dalle strane abitudini è l'europeo, e il luogo dai caratteri strani, bizzarri, esotici non è la Persia, ma la Francia (ed in generale l'Europa). Riportiamo una parte della lettera XXIV, in cui Usbek, giunto a Parigi da un mese, scrive al suo corrispondente persiano, l'amico Ibben:

Parigi è grande come Ispahan; le case sono così alte che si direbbe siano abitate solo da astrologi. Puoi ben immaginare che una città costruita nell'aria, che ha sei o sette case una sull'altra, sia estremamente popolata e che, quando tutti sono per strada, c'è un bell'intasamento.

[...] Il Re di Francia è il più potente principe d'Europa. Non ha miniere d'oro come il re di Spagna suo vicino, ma ha più ricchezze di lui perché le ricava dalla vanità dei suoi sudditi, più inesauribile delle miniere. Lo si è visto intraprendere o sostenere grandi guerre senza altri fondi che titoli nobiliari da vendere e, per un prodigio dell'orgoglio umano, le sue truppe erano pagate, le sue fortezze munite e le sue flotte equipaggiate.

D'altronde questo re è un gran mago: esercita il suo dominio anche sulla mente dei suoi sudditi; li fa pensare come vuole. Se nel suo tesoro ha solo un milione di scudi e gliene occorrono due, deve solo convincerli che uno scudo ne vale due, e quelli ci credono. Se c'è da sostenere una guerra difficile e non ha denaro, non deve far altro che metter loro in testa che un pezzo di carta è denaro e ne sono subito convinti.

[...] Quello che dico di questo sovrano non deve stupirti: c'è un altro mago più forte di lui che domina la sua mente non meno di quanto lui domini quella degli altri. Questo mago si chiama papa: gli fa credere che tre

¹¹³ F. AFFERGAN, *Esotismo e alterità. Saggio sui fondamenti di una critica dell'antropologia*, Milano, Mursia, 1991 (1987), p. 68.

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ J. SWIFT, *I viaggi di Gulliver*, cit., p. 27.

sono uno, che il pane che si mangia non è pane, o che il vino che si beve non è vino, e mille altre cose del genere.¹¹⁶

Oltre all'utilizzo del meccanismo retorico della comparazione, della riduzione dell'ignoto al noto con cui si apre il passo (la città persiana di Ispahan viene assunta come metro di paragone per le dimensioni di Parigi, che contava all'epoca circa settecentomila abitanti), il testo della lettera rende bene il potenziale eversivo della retorica dello straniamento. Attraverso di esso, l'autore realizza la propria critica politica e religiosa, trasformando elementi normalmente assunti nella cultura religiosa dell'occidente (il mistero trinitario, la concezione dell'eucarestia, i dogmi della religione) in fenomeni stravaganti ed incomprensibili; oltre a ciò, mette alla berlina la «vanità» dei sudditi del re di Francia, del quale vengono messi in luce i comportamenti utilitaristici e finalizzati, con una sorta di “finanza creativa”, esclusivamente al mantenimento del proprio potere ed al perseguimento dei propri fini militari.

Letteratura e viaggio costituiscono, in sostanza, «due spaesamenti».¹¹⁷ Secondo P. Fasano, sarebbe proprio la coincidenza del procedimento dello “straniamento” nell'esperienza del viaggio e nei meccanismi di creazione della letterarietà, a determinare «l'utilizzabilità del resoconto di viaggio come nucleo, o strumento forte, di *letterarietà*».¹¹⁸ Le due funzioni fondamentali del testo odepórico, quella informativa/descrittiva (di cui è portatore il viaggiatore e che implica la raffigurazione di un mondo) e quella letteraria (che è di pertinenza dello scrittore e richiede l'utilizzo di specifiche tecniche letterarie) risultano, così, fortemente interrelate e connesse; l'interazione tra «le due attività di “vedere e cercare le meravigliose cose del mondo” e di “metterle in scritto” si costituisce [...] non come mera collaborazione strumentale, ma come osmosi organica, come complementarità e reciproca dipendenza».¹¹⁹ Tale complementarità, secondo Fasano, si manifesta in entrambe le direzioni del binomio viaggio/letteratura: dal viaggio verso la letteratura, in quanto solo attraverso la scrittura e la presentazione letteraria il viaggio, nella sua valenza di esperienza conoscitiva dell'alterità geografica ed umana, può essere conosciuto e divulgato, diventando così “condivisibile”. Il viaggio cioè, come si diceva anche in precedenza, per poter “esistere” realmente, per poter essere conosciuto, deve essere narrato. Ma ciò non basta: come sottolinea ancora Fasano analizzando la *performance* narrativa di Odisseo, primo viaggiatore e primo narratore di viaggi della tradizione occidentale, deve anche essere narrato “con arte”, dando fondo a tutta la propria capacità di eloquenza poetica. Tratto, questo, che accomuna l'Odisseo omerico all'Ulisse dantesco, il quale esercita il fascino della propria eloquenza sui compagni, convincendoli a lanciarsi nell'estrema impresa conoscitiva oltre le colonne d'Ercole attraverso un'“orazion picciola”, tanto breve quanto efficacemente persuasiva. In direzione opposta, invece, il movimento dalla letteratura verso il viaggio si realizza almeno in un duplice senso: per un verso, in quanto l'esperienza del viaggio viene assunta dallo scrittore come campo metaforico attraverso il quale egli può trascrivere il faticoso processo di conquista e definizione della propria identità individuale, di trasformazione del proprio assetto identificativo; per un altro verso, in quanto «è l'atto stesso dello scrivere, indipendentemente dal messaggio che trasmette, che si costituisce come

¹¹⁶ C.-L. DE MONTESQUIEU, *Lettere persiane*, traduzione e introduzione di V. Papa, Milano, Mondadori, 2010, pp. 44-45.

¹¹⁷ Così P. Fasano intitola il capitolo iniziale del suo saggio dedicato alla questione (*Letteratura e viaggio*, cit.).

¹¹⁸ Ivi, p. 11.

¹¹⁹ Ivi, p. 13.

“percorso”, e assume spesso consapevolezza esplicita di questa natura. La scrittura esalta [...] la propria “mobilità”, che trascina, “trasporta” il lettore». ¹²⁰

È questo il caso delle cosiddette “metafore nautiche”, ovvero di quei meccanismi retorici, che presentano una persistenza di lunga durata nella tradizione occidentale ¹²¹ e la cui caratteristica è di paragonare la composizione letteraria ad un viaggio per mare; allo stesso modo, il poeta viene comparato al navigante e l’immagine dell’imbarcazione rappresenta la sua opera poetica. Si tratta di metafore, inizialmente presenti solo in poesia ma che Cicerone trasportò poi anche in prosa, presenti nel mondo antico (già Virgilio, come ricorda lo stesso Curtius, nelle *Georgiche* parlava dell’ “accingersi a scrivere” con l’espressione *vela dare*, ovvero “spiegare le vele”, e della conclusione dell’opera con la locuzione di significato opposto *vela trahere*, cioè “ammainare le vele”), ma che ebbero una diffusione amplissima nel corso del Medioevo (si pensi all’inizio del libro II del *Convivio*, ai primi versi del *Purgatorio* dantesco, in cui si riprende l’immagine della “navicella dell’intelletto”, o alle prime terzine del *Paradiso*). La metafora ritorna anche nella letteratura cinquecentesca, come in Ariosto, che apre il canto 46 dell’*Orlando Furioso* riprendendo il *topos* della navigazione letteraria:

*Or, se mi mostra la mia carta il vero,
non è lontano a scoprirsi il porto;
sì che nel lito i voti scioglier spero
a chi nel mar per tanta via m’ha scorto;
ove, o di non tornar col legno intero,
o d’errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
veggo la terra, e veggo il lito aperto.* ¹²²

È interessante notare il fatto che, nella complessiva strategia testuale ariostesca, l’utilizzo della metafora nautica, collocata a conclusione del testo, permette a livello profondo la creazione di una corrispondenza tra il dinamismo incessante che caratterizza i personaggi del poema, coinvolti in un continuo e frenetico movimento per mari e per selve, e l’“errare” testuale dell’autore, che ha rischiato a sua volta di perdersi nella struttura labirintica, continuamente divagante e digressiva, della propria opera poetica e che ora può avviarsi ad un confortante approdo («veggo la terra»).

L’assunzione della metafora della navigazione per indicare l’opera letteraria conosce poi una declinazione particolarmente interessante nel caso dei *Discorsi del poema eroico* di T. Tasso. ¹²³ In questo caso, la linea metaforica della tradizione classica si presta a significare «il suo tormentato rapporto di rispetto/trasgressione con la norma letteraria». ¹²⁴

Credono molti, illustrissimo Signore, che de le scienze e de l’arti più nobili sia avvenuto come de’ popoli e de le provincie e de le terre, e de’ mari, molti de’ quali non erano ben conosciuti da gli antichi, ma di nuovo son ritrovati oltre le Colonne d’Ercole verso Occidente, overo di là da gli altari che pose Alessandro ne l’Oriente: e

¹²⁰ Ivi, p. 15.

¹²¹ Si veda, al proposito, E.R.CURTIVS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 1992 (1948), pp. 147-150.

¹²² L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, a cura di L. Caretti, Torino, Einaudi, 2015 (1966), p. 1380.

¹²³ Riprendo qui le riflessioni svolte in S. ZATTI, *L’ombra del Tasso. Epica e romanzo nel Cinquecento*, Milano, Bruno Mondadori, 1996, pp. 171-173.

¹²⁴ Ivi, p. 171.

rassomigliano costoro gli ammaestramenti de l'arte poetica e de la retorica a le mete e a' segni i quali son posti per termini a' timidi naviganti.¹²⁵

L'immagine delle colonne d'Ercole e degli altari d'Alessandro (cioè i simboli, risalenti all'età classica, delle due estremità del mondo conosciuto rispettivamente ad occidente e ad oriente, che «son posti per termini a' timidi naviganti»), viene assunta da Tasso per esprimere la condizione del poeta-navigante dell'epoca dinanzi alle regole della tradizione e per abordare la questione se tali regole siano applicabili anche ai nuovi generi della narrazione poetica (cioè se sia possibile navigare «sotto altre stelle»). Finendo, come ricorda ancora S. Zatti, per riconfermare la validità delle classiche regole aristoteliche, dal momento che «non ci sono nuovi precetti per i nuovi generi semplicemente perché non ci sono nuovi generi. [...] Dunque i nuovi mari hanno una novità solo illusoria, e il romanzo non è un nuovo genere, ma solo una forma dell'epos».¹²⁶

Si tratta comunque, per questa linea metaforica della scrittura come viaggio, di un fenomeno che presenta numerosissime occorrenze lungo tutta la storia letteraria, occorrenze che andrebbero analizzate sistematicamente. Ne segnaliamo di seguito soltanto altre due: la prima è quella del romanzo manzoniano, il cui protagonista, Renzo, accomuna in sé sia la vocazione narrativa (ovvero, nelle parole di P. Fasano, «il suo impulso a narrare, a narrarsi, a presentare la sua esperienza in forma di racconto»)¹²⁷ che il destino di viaggiatore, camminatore instancabile, autore di una serie di «percorsi podistici» che lo portano dal paese natio a Monza, da Monza a Milano, da Milano sino alla provincia bergamasca; poi, dopo la cessazione dell'epidemia pestilenziale, di nuovo al paese, e ancora a Milano alla ricerca di Lucia, nuovamente al paese ed infine, definitivamente, di ritorno a Bergamo. Ma vi è anche un secondo livello, che si realizza nell'esplicita assunzione, da parte del Manzoni, in alcuni dei suoi interventi nel testo, della linea metaforica tradizionale della scrittura come viaggio (anche se in questo caso non come navigazione, ma come cammino). Si veda ad esempio questo passo del romanzo:

A questo punto della nostra storia, noi non possiamo far a meno di fermarci qualche poco, come il viandante, stracco e tristo di un lungo camminare per un terreno arido e salvatico, si trattiene e perde un po' di tempo all'ombra di un bell'albero. (cap. XXII)¹²⁸

L'ultimo riferimento all'occorrenza letteraria del tema della corrispondenza tra scrittura e movimento (sia esso navigazione o cammino poco importa) è a *Il cavaliere inesistente* di I. Calvino (1959). Si tratta, come segnala P. Fasano, di «un testo che costruisce [...] una singolare sintesi della storia tra viaggio e letteratura».¹²⁹ La voce narrante dell'opera è, come noto, quella di suor Teodora, condannata alla «penitenza»¹³⁰ di dover scrivere la propria storia e che alla fine si scoprirà essere la

¹²⁵ Citato in *ivi*, p. 172.

¹²⁶ *Ivi*, p. 173.

¹²⁷ P. FASANO, *Letteratura e viaggio*, cit., p. 44.

¹²⁸ Riprendo la citazione dallo stesso testo di P. Fasano (p. 47). Un altro passo interessante dal punto di vista del ragionamento che stiamo sviluppando è quello del capitolo XXVII dei *Promessi Sposi*, ricordato ancora da Fasano: «però [...] per non perdere la nostra fatica, ometteremo il rimanente, per rimetterci in istrada: tanto più che ne abbiamo un bel pezzo da percorrere, senza incontrar alcuno de' nostri personaggi» (p. 47).

¹²⁹ P. FASANO, *Letteratura e viaggio*, cit., p. 70. Sulla corrispondenza tra cammino e pagina scritta, si veda in particolare il capitoletto *La strada e la pagina* (pp. 70-75).

¹³⁰ L'idea della scrittura come penitenza viene espressa, in particolare, in questo bellissimo passaggio del testo calviniano: «Ecco come questa disciplina di scrivana da convento e l'assidua penitenza del cercare parole e il meditare la sostanza ultima delle cose m'hanno mutata: quello che il volgo – ed io stessa fin qui – tiene per massimo diletto, cioè

stessa Bradamante. Ad ogni inizio di capitolo, la voce dell'io della monaca si fa via via più presente, ritornando più e più volte su questa idea del parallelismo tra il movimento realizzato dalla scrittura, la dislocazione della penna sul foglio, ed il dinamismo delle avventure dei personaggi protagonisti della narrazione. Si veda ad esempio questo passo, nel quale suor Teodora si rivolge direttamente alla propria creazione letteraria:

Libro, è venuta sera, mi sono messa a scrivere più svelta [...]. Forse non è stata scelta male questa penitenza, dalla madre badessa: ogni tanto mi accorgo che la penna ha preso a correre sul foglio come da sola, e io a correrle dietro. È verso la verità che corriamo, la penna e io, la verità che aspetto sempre che mi venga incontro, dal fondo di una pagina bianca, e che potrò raggiungere soltanto quando a colpi di penna sarò riuscita a seppellire tutte le accidie, le insoddisfazioni, l'astio che son qui chiusa a scontare. [...] Ora devo rappresentare le terre attraversate da Agilulfo e dal suo scudiero nel loro viaggio: tutto qui su questa pagina bisogna farci stare, la strada maestra polverosa, il fiume, il ponte, ecco Agilulfo che passa col suo cavallo dallo zoccolo leggero, toc-toc toc-toc, pesa poco quel cavaliere senza corpo [...]. Traccio sulla carta una linea dritta, ogni tanto spezzata da angoli, ed è il percorso di Agilulfo. Quest'altra linea tutta ghirigori e andirivieni è il cammino di Gurdulù.¹³¹

D'altra parte, che la relazione tra scrittura e movimento sia intima e fortemente radicata nella tradizione ci viene confermato da altre due considerazioni. In primo luogo, dal fatto che il viaggio, l'esperienza dello spostamento ha più volte costituito, nella storia letteraria, la cornice all'interno della quale ha trovato posto la narrazione di novelle, aneddoti, facezie il cui compito è sostanzialmente quello di ingannare la noia dello spostamento, di rendere più sopportabili le lunghe ore di cammino, di cavallo o di carrozza: si pensi, solo per fare l'esempio più famoso, ai *Racconti di Canterbury* di G. Chaucer (1386-1440), in cui il pellegrinaggio alla tomba di San Thomas Becket viene accompagnato dalle narrazioni dei ventinove pellegrini – il cavaliere, lo scudiero, la monaca, il contadino, il gentiluomo, etc. – con lo scopo di «enjoy the long pilgrimage». Si tratta di un *topos*, quello del raccontare viaggiando, già presente nell'antichità, come segnala il motto latino per il quale *facundus comes in itinere pro vehiculo est*: un compagno facondo è veramente come un veicolo, nel senso che agevola e rende più sopportabile lo spostamento. In tal modo, la relazione tra viaggiare e narrare si presenta sotto la specie di una singolare specularità: come il viaggio (lo si è visto in precedenza) è, in sé, una rottura rispetto ai vincoli della quotidianità e dell'abitudine, nella quale esso introduce «momenti di vita più intensa» tesi ad aggirare i meccanismi della temporalità, così il racconto costituisce, boccaccianamente, un «passamento di noia», ovvero consente di inserire nell'esperienza della mobilità (ma anche della convivenza e del soggiorno forzati, come è il caso dell'«allegra brigata» nella fuga dalla Firenze assediata dalla pestilenza), un momento di svago, di leggerezza e meditazione, una strategia per soavizzare il monotono trascorrere del tempo. Viaggiare e narrare si configurano in tal modo, entrambi, come strategie di evitamento delle implicazioni della temporalità, come uno sfuggire alla morte (lo è letteralmente, nel caso dei giovani fiorentini!), come un modo di negare il tempo attraverso lo spazio.¹³²

l'intreccio di avventure in cui consiste ogni romanzo cavalleresco, ora mi pare una guarnizione superflua, un freddo fregio, la parte più ingrata del mio penso»; ivi, pp. 72-73.

¹³¹ Ivi, pp. 71-72.

¹³² Su questo tema della corrispondenza metaforica tra viaggio e narrazione è tutta centrata la novella di Madonna Oretta (*Decameron*, VI, 1); nel motto finale della protagonista, P. Fasano ravvisa qualcosa di ancora diverso, ovvero il fatto che «la bella novella non accompagna il viaggio, ma lo *sostituisce*. La metafora afferma direttamente il potere di “trasporto” del racconto. Narrare è viaggiare»; ivi, p. 30. O addirittura, come afferma I. Calvino commentando la stessa novella di Madonna Oretta, «La novella è un cavallo»; vedi I. CALVINO, *Lezioni americane*, cit., p. 42.

Sta forse qui il senso più profondo della corrispondenza metaforica viaggiare-narrare, che d'altronde trova un riscontro definitivo nello strettissimo nesso esistente, e minuziosamente indagato sin dall'età classica, tra retorica e movimento. Come ricorda P. Zumthor, «un gran numero di termini fondamentali della retorica sono formati da radicali che si riferiscono alla situazione in un luogo o al movimento nello spazio (*phora* o *bàllein* in greco, *ferre* o *stare* in latino, e decine di altri) o caratterizzati da prefissi che hanno un valore simile (*ana*, *hyper*, *kata*, *meta* o *peri* in greco, *ad*, *ex*, *in* o *sub* in latino). *Metaphora* e *translatio* sono gli esempi più citati».¹³³ D'altra parte, anche termini che abbiamo comunemente usato sino ad ora, come “digressione” ed “excursus” (in latino *digressio*, *digressus*, *egressio*, *egressus*, *excursus*; in greco *parèkbasis*), risultano strettamente legati all'idea di distacco, di spostamento rispetto all'oggetto principale della trattazione che il retore sta sviluppando.¹³⁴

Su questo tema, ha svolto delle osservazioni molto interessanti I. Calvino, nella sua lezione americana intitolata *Rapidità*. Trattando della questione della metafora del cavallo negli scritti galileiani, Calvino arriva ad individuare il programma stilistico di Galileo nell'espressione «il discorrere è come il correre», utilizzata dallo scienziato pisano nel *Saggiatore*. La corrispondenza metaforica tra l'atto della produzione discorsiva e l'esperienza del movimento si estende poi a veicolare la concezione galileiana del «pensar bene», procedimento questo che non si caratterizza per l'accumulo quantitativo delle argomentazioni, quanto per «la rapidità, l'agilità del ragionamento, l'economia degli argomenti, ma anche la fantasia degli esempi».¹³⁵ Nella locuzione «il discorrere è come il correre» si realizza quindi l'identificazione del ragionamento con la corsa, del procedere del discorso con il movimento attraverso lo spazio.

3. Per una teoria dei testi di viaggio

Nonostante il carattere vago, ibrido e polimorfo che abbiamo visto essere il tratto tipizzante delle scritture di viaggio, appare tuttavia possibile elaborare alcune linee interpretative generali che permettano di orientarsi nel campo aperto dell'odeporica, di abbozzarne una definizione e di delinearne i principali caratteri costitutivi. Per riprendere una delle metafore nautiche alle quali si faceva precedentemente cenno, si tratta di procedere «alla ricerca di una bussola»¹³⁶ che permetta di tracciare una rotta sufficientemente coerente all'interno del *mare magnum* delle scritture odeporiche, di delinearne dei sottoinsiemi, di profilarne una visione d'insieme.

¹³³ P. ZUMTHOR, *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, Bologna, Il Mulino, 1995 (1993), p. 365.

¹³⁴ Secondo Lausberg, la “digressione” consiste appunto in un «distacco dall'oggetto del discorso [...] e consiste nel fatto che l'oratore, invece della *materia* vera e propria, tratta una *materia* diversa. Possono assumere questa funzione: 1) la situazione del discorso; 2) le *materiae* diverse dalla situazione del discorso»; vedi H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino, 1969 (1949), p. 242. Anche B. Mortara Garavelli (in *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 2014 (1988), pp. 266-267), trattando della digressione ricorda come i vari termini latini e greci succitati abbiano la loro base comune nel «verbo (in greco *bàino*, in latino *gradior*) che significa “camminare”, nei composti che significano “passare al di là, trasgredire ecc.”. La metafora del cammino, del procedere (andare avanti, tornare indietro, uscire di strada cioè ‘deviare’, ‘trasgredire’, arrivare, ecc.) è molto produttiva per “discorrere del discorso”; e anche *discorrere* coi suoi derivati, e anche *excursus* e *percursio* [...] esprimono movimento nello spazio (il “correre qua e là”, “l'attraversare di corsa” ecc.)».

¹³⁵ I. CALVINO, *Lezioni americane*, cit., p. 45.

¹³⁶ Questa è il titolo usato da L. Clerici per uno dei paragrafi di *La civiltà del viaggio*, cit., p. XXXVIII.

In ambito italiano, ad aver proposto una schematizzazione generale dei testi di viaggio è L. Clerici, nella sua introduzione alla raccolta di testi di viaggio fra 1700 e 1861.¹³⁷ Partendo dalla considerazione che nel corso del XVIII secolo la pratica del viaggio si allarga, arrivando a coinvolgere nuovi soggetti (quali ad esempio le donne), e si assiste quindi ad una produzione crescente di scritture di viaggio, spesso prive di ambizioni artistiche e caratterizzate da un marcato dilettantismo letterario, Clerici arriva ad operare una distinzione tra *scritture odeporiche* o *scritture di viaggio*, da un lato, e *letteratura odeporica* dall'altro. Le prime costituiscono l'insieme di tutti i resoconti scritti relativi ad una determinata esperienza di mobilità; al loro interno, va individuato il sottoinsieme più circoscritto della *letteratura odeporica*; perciò, «ogni opera letteraria di viaggio è anche una scrittura di viaggio, ma non viceversa».¹³⁸ A distinguere i due campi è evidentemente il diverso tasso di letterarietà, più alto nel caso della letteratura odeporica; le altre scritture di viaggio si presenterebbero invece come prodotti privi di alcuna ambizione artistica, anche se da considerare per il loro valore documentario. In questa proposta di schematizzazione rimane evidentemente un elemento di incertezza e di soggettività, legata alla valutazione del tasso di letterarietà di ciascun testo; come ammette lo stesso Clerici, «distinguere fra i due insiemi non è facile». Un ruolo preponderante nella definizione della letterarietà del singolo scritto odeporico sarebbe così affidato ad una sorta di triade costituita dallo *status* dell'autore, dalla percezione che ne ha il pubblico dei destinatari e, soprattutto, dall'esercizio della critica.¹³⁹

Un ulteriore tentativo di mappatura delle scritture odeporiche viene compiuto dallo stesso Clerici nell'introduzione al secondo volume della sua antologia di scrittori di viaggio, quella relativa al periodo 1861-2000.¹⁴⁰ Clerici propone diverse possibilità di organizzazione interna dell'insieme delle scritture di viaggio:

- una prima possibilità è quella del rapporto che si istituisce tra il resoconto odeporico e lo spazio raccontato; in ciò, facendo riferimento alle categorie proposte da Roland Barthes in *Il grado zero della scrittura*, ovvero lo «spazio di attraversamento» (che produce «scritture propriamente odeporiche»),¹⁴¹ lo «spazio di cittadinanza» (come ad esempio «la nutritissima famiglia degli autori stanziali che raccontano luoghi nati e spazi del *buen retiro*»)¹⁴² e lo «spazio come soggiorno temporaneo» (in quest'ambito appaiono particolarmente interessanti le opere di viaggio legate ad esperienze di stanzialità protratta, come sarebbe il caso della letteratura dell'emigrazione);
- una seconda possibilità riguarda la configurazione del testo odeporico, per il quale si potrebbe operare una distinzione sulla base della prevalenza della dimensione spaziale (ciò sarebbe più tipico di tipologie testuali come corografie, itinerari, descrizioni, guide)

¹³⁷ L. CLERICI, *Viaggiare e raccontare*, cit.

¹³⁸ Ivi, p. XXVII.

¹³⁹ Così si esprime Clerici: «Distinguere tra i due insiemi non è facile, ma certo conta molto lo status dell'autore, perché i prodotti firmati da scrittori celebri vengono automaticamente percepiti dal pubblico come letterari. In questo caso l'aspettativa del destinatario è orientata verso una valorizzazione del testo che si accinge a leggere, a prescindere dalle sue effettive doti artistiche. Comunque, è solo con l'esercizio della critica che si può avvalorare un giudizio positivo, tenendo presente che anche nella nebulosa delle scritture di viaggio spesso la qualità non manca, persino a insaputa dell'autore»; *ibidem*.

¹⁴⁰ L. CLERICI, *La civiltà del viaggio*, cit. Nell'introduzione Clerici riprende le tesi precedentemente espresse in L. CLERICI, *Per un atlante dei resoconti dei viaggiatori italiani in Italia: l'Ottocento*, in *Il viaggio in Italia. Modelli, stili, lingue*, a cura di I. Crotti, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1999, pp. 145-164.

¹⁴¹ L. CLERICI, *La civiltà del viaggio*, cit., p. XXXIX.

¹⁴² *Ibidem*.

o della dimensione temporale (come nel caso di giornali di viaggio, diari di bordo, *reportage* giornalistici);

- un'ulteriore possibilità di mappatura prenderebbe invece come criterio organizzativo le modalità di lettura, per cui si delinerebbero due grandi insiemi: quello delle opere odepatiche concepite per la consultazione e l'uso pratico, e quelle invece da leggere in maniera continuativa (si tratta di una distinzione valida in modo particolare per le guide di viaggio, che si sogliono distinguere, come si è visto, in guide *coffee table* e guide *on the road*);
- ancora, l'individuazione di "famiglie" di testi può delinarsi in base alla focalizzazione del racconto di viaggio sul percorso (si pensi ad esempio al viaggio in Italia, o alla pratica dei grandi pellegrinaggi medievali e moderni, per i quali si è venuta costituendo una tradizione specifica) o sul mezzo di trasporto. Questo secondo tipo di focalizzazione appare più tipico dell'odepatica contemporanea, in cui la "fine dei viaggi" preconizzata da Lévi-Strauss - ovvero l'esaurimento del fine conoscitivo ed esplorativo del viaggio in un mondo già interamente conosciuto ed omologato -, viene in qualche modo aggirata dall'originalità e stravaganza del mezzo di trasporto adoperato (l'automobile, ad inizio secolo, ed oggi la bicicletta, il giro del mondo a piedi od in sella ad una "Vespa", come nel caso di G. Bettinelli).¹⁴³

A conclusione del suo ragionamento, Clerici propone un criterio più ampio e più comprensivo che permetterebbe di inglobare tutti i criteri d'ordine precedentemente elencati: si tratta di una distinzione tra *opere orientate verso la realtà* ed *opere orientate verso se stesse*. Nella prima macroarea andrebbero collocate tutte quelle scritture odepatiche nelle quali il «mondo» prevale sul «soggetto»: si tratta di «testi referenziali [...] e d'indole documentaria, dunque con un'evidente propensione oggettiva e una certa vocazione all'utilizzo mirato – informazione, aggiornamento disciplinare, uso "guidistico". Sono resoconti non letterari in cui il testimone risulta "invisibile", o quantomeno mostra una fisionomia poco rilevata».¹⁴⁴ Nel secondo gruppo, invece, trovano la loro collocazione le opere «tendenzialmente autoriferite», ovvero le scritture «d'indole personalistica che esprimono una propensione manifestamente soggettiva, in cui le strategie espressive adottate tendono a qualificare il dettato quale prodotto artistico, e perciò la componente didascalico-informativa passa in secondo piano».¹⁴⁵ In questo gruppo di opere, la rappresentazione del «mondo» riveste un rilievo minore, mentre assume un ruolo centrale il soggetto del viaggiatore, del quale «compaiono spesso divagazioni, rimembranze e riflessioni che possono distrarre il lettore rispetto al contesto effettivo del viaggio».¹⁴⁶ Inoltre, mentre nella prima categoria i testi risultano concepiti per un fine prevalentemente, quando non esclusivamente, strumentale (sia esso divulgativo, scientifico, guidistico), le opere del secondo gruppo presuppongono una lettura «disinteressata e non strumentale».¹⁴⁷ Un'ulteriore articolazione all'interno del gruppo delle opere odepatiche «autoriferite» andrebbe poi individuata, secondo Clerici, in due famiglie di testi, quella dei «viaggi letterari» e quella delle «memorie odepatiche d'autore». Si tratta di una definizione di campo che, come ha fatto notare R. Ricorda, si ritrova anche in altre tradizioni critiche: come quella anglosassone, ad esempio, che distingue tra *travel writing* e *travel book* (in cui il primo tipo di

¹⁴³ G. BETTINELLI, *In Vespa. Da Roma a Saigon*, Feltrinelli, Milano, 1997.

¹⁴⁴ L. CLERICI, *La civiltà del viaggio*, cit., p. XLII.

¹⁴⁵ Ivi, pp. XLII-XLIII.

¹⁴⁶ Ivi, p. XLIII.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

scritture costituisce un sottoinsieme dei «libri di viaggio», cioè dei resoconti di un viaggio «che si presenta come veritiero resoconto dell'esperienza dell'autore»),¹⁴⁸ ed in quella tedesca, che opera una distinzione tra *Reiseliteratur*, «che vede il viaggio come cornice o momento di verifica dell'io mediante il confronto con il mondo»,¹⁴⁹ e *Reisebeschreibung*, che assegna invece piena centralità all'io del viaggiatore.

La stessa R. Ricorda, nel premettere che si tratta, comunque, di un genere di difficile definizione, ritiene che il requisito primo per cui un testo si possa inquadrare nella letteratura di viaggio sia quello che il racconto deve riferirsi ad uno «spostamento reale», avvenuto cioè effettivamente nella realtà. È evidente che in questo caso si dovrebbe valutare, di volta in volta, quale debba essere il “quoziente” di rielaborazione o di reinvenzione nel resoconto dell'autore al fine di decidere se assegnare la singola opera al campo dell'odeporica o se invece essa debba rimanerne esclusa. D'altra parte, la stessa Ricorda conviene sul fatto che i punti di contatto tra letteratura di viaggio e letteratura d'invenzione sono numerosi: l'esperienza dello spostamento nello spazio, difatti, «si presta ad essere una delle forze trainanti del romanzo».¹⁵⁰ Non solo: il genere odeporico e quello del romanzo condividono, come si è visto in precedenza, anche altri tratti, quali la natura composita della scrittura, la tendenza “onnivora” a fagocitare altri generi e sottogeneri, il comune ricorso al “cronotopo”, ovvero alla convergenza delle dimensioni temporale e spaziale.

Sulla base di tutte queste considerazioni, ci pare interessante riportare una sorta di sintetica definizione del genere odeporico proposta dallo stesso L. Clerici; secondo lo studioso, «l'odeporica è un genere in prosa a vocazione realistica dallo statuto ibrido, che gioca fra realtà e finzione, estetico ed extraestetico, intrattenimento e informazione documentaria, ed è quindi per sua natura in grado di rivolgersi a qualunque lettore con una notevole varietà di formule espressive».¹⁵¹ Si tratta di una definizione che tiene dialetticamente insieme tutte le diverse caratteristiche del genere odeporico: ne sottolinea lo statuto ibrido, ovvero la predisposizione alla mescolanza con altri generi e sottogeneri letterari; ne mette in evidenza la prioritaria vocazione realistica, ma include anche il gioco che essa ambivalentemente istituisce con l'universo finzionale; ricorda come nell'universo delle scritture odeporiche si ritrovino i diversi gradi di letterarietà, da opere letterarie nel senso più alto del termine sino a scritti di puro carattere documentario o testimoniale privi di ogni ambizione artistica; ne riassume le principali finalità, dalla funzione di intrattenere il pubblico dei destinatari con il racconto delle suggestioni generate dall'esperienza del viaggio alla semplice trasmissione di notizie documentarie sulle realtà conosciute (che può però giungere sino alla trattatistica scientifica); infine, sottolinea l'aspetto polimorfico del genere, che si realizza attraverso l'adozione, da parte della narrazione di viaggio, di un'ampia e variata gamma di tipologie testuali e di modalità di scrittura.

Considerazioni simili, relative allo statuto del genere odeporico ed al tentativo di mettere a punto una definizione sufficientemente comprensiva delle sue diverse caratteristiche, si ritrovano anche in altre riflessioni critiche, quale ad esempio quella di nostra maggiore conoscenza, ovvero la riflessione maturata in area ispanica. In un suo intervento del 2006,¹⁵² ad esempio, L. Albuquerque

¹⁴⁸ R. RICORDA, *La letteratura di viaggio in Italia*, cit., p. 15.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

¹⁵⁰ R. RICORDA, *La letteratura di viaggio in Italia*, cit., p. 16.

¹⁵¹ L. CLERICI, *La civiltà del viaggio*, cit., p. XXVIII.

¹⁵² L. ALBUQUERQUE GARCÍA, *Los “libros de viajes” como género literario*, in M. Lucena Giraldo y J. Pimentel (eds.), *Diez estudios sobre la literatura de viajes*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2006, pp. 67-87.

si pone la questione di come delimitare il genere specifico dei “racconti di viaggio” rispetto ad un insieme più ampio di testi letterari nei quali è comunque presente il motivo del viaggio. Partendo dalla considerazione del fatto che molte grandi opere della letteratura universale (come l’*Odissea*, l’*Eneide*, la *Divina Commedia*, il *Quijote*, l’*Ulisse* di Joyce etc.), pur presentandosi come opere nelle quali il tema del viaggio costituisce la struttura portante dell’intreccio, possiedono tuttavia una caratura ed un valore che ampiamente travalica quelli del genere specifico della letteratura di viaggio, Albuquerque arriva a distinguere due categorie di testi:

- i *libri di viaggio* o *racconti di viaggio*, che si caratterizzano per essere testi dal carattere «bifronte», in quanto assegnano la medesima importanza alla funzione documentaria ed a quella poetica (presentano cioè un indiscutibile tasso di letterarietà, vale a dire che «rispondono a delle regole di “straniamento” [...] che li allontanano dalla lingua comune o, almeno, dal puro dato storico, per richiamare l’attenzione anche sul messaggio stesso»)¹⁵³ Di qui, il carattere ibrido di questa categoria di testi, nei quali inoltre il viaggio costituisce il tema fondamentale della narrazione, l’articolazione sulla base della quale viene organizzata tutta la trama del racconto;
- e la *letteratura di viaggio*, nella quale vanno incluse le opere in cui il viaggio costituisce una cornice o un tema letterario, ma non ne è un elemento costitutivo fondamentale.

I confini tra i due insiemi di testi sono, evidentemente, imprecisi e fluttuanti, ed è proprio questa indeterminatezza a far sì che la letteratura di viaggio costituisca un genere letterario che «si presenta con più difficoltà di quelle che a prima vista potremmo sospettare».¹⁵⁴ Albuquerque passa poi ad analizzare gli aspetti formali che caratterizzano i *libri di viaggio* (riferendosi in particolare a quelli della tradizione ispanica, soprattutto medievale), rintracciandoli prima di tutto nella subordinazione della componente narrativa a quella descrittiva. In questa categoria di testi, cioè, la componente descrittiva agisce come elemento che riveste un ruolo privilegiato nella configurazione del discorso. In conseguenza di ciò, a caratterizzare l’insieme dei *libri* (o *racconti*) *di viaggio* sarebbe un modo diverso di configurarsi della procedura dello scioglimento: mentre cioè nelle forme di scrittura breve o nei romanzi la tensione narrativa è tutta incanalata in direzione dello scioglimento finale, nei libri di viaggio, invece, l’elemento determinante è costituito dalle componenti descrittive, e solo sporadicamente, in episodi narrativi isolati, si verifica una intensificazione della tensione narrativa, la quale però si risolve di volta in volta, e non nella parte conclusiva del testo.

Tenendo poi conto del livello pragmatico dei testi, Albuquerque sottolinea come il genere dei libri di viaggio vada considerato non solo in riferimento all’ideologia del singolo autore, ma anche ai modelli culturali che in essi si sedimentano. E ciò a due livelli: da un lato, in quanto i libri di viaggio riflettono il sistema ideologico, i pregiudizi, gli interessi, le aspettative dell’epoca e dell’ambiente culturale all’interno del quale sono prodotti, e che costituiscono al tempo stesso il suo orizzonte di ricezione; dall’altro, in quanto tutte le notizie e le informazioni che sono veicolate dai racconti di viaggio sono in qualche modo “bidirezionali”, nel senso che hanno sì come oggetto l’alterità culturale di volta in volta al centro della descrizione del viaggiatore/narratore, ma al tempo stesso esse parlano dell’autore, ovvero riflettono il suo bagaglio culturale, il suo sistema ideologico, i suoi pregiudizi e il suo immaginario. L’insieme dei racconti di viaggio appare poi

¹⁵³ Ivi, p. 70. La traduzione è nostra. D’ora in poi tradurremo sempre l’originale spagnolo in italiano, senza ulteriori segnalazioni in nota.

¹⁵⁴ Ivi, p. 67.

caratterizzato da una forte componente di intertestualità, che costituisce un elemento distintivo del genere stesso, per cui i libri di viaggio stabiliscono un dialogo costante con opere precedenti che servono loro come guide nella narrazione o come riferimenti culturali, dando luogo a trame di fitti richiami intertestuali.

Altri aspetti testuali tipici di questo genere di narrazione vanno individuati nel fatto che in esso riveste un ruolo centrale un tipo di soggetto enunciante «di doppia esperienza: di viaggio e di scrittura»,¹⁵⁵ nel senso che egli è al tempo stesso il «soggetto viaggiatore» e quello che mette per iscritto l'esperienza del viaggio. Questo tipo di statuto, che esclude qualsiasi intermediazione di alcun altro tipo di voce fittizia, dà luogo, come si diceva in precedenza, ad un patto narrativo che è molto simile al «patto autobiografico»; ciò che differenzia le narrazioni odepatiche da quella autobiografiche è però il fatto che in queste ultime è il percorso esistenziale del soggetto che regge ed organizza tutto il processo discorsivo, mentre nelle prime è l'esperienza del viaggio. Un'ulteriore caratteristica dei racconti di viaggio dal punto di vista testuale è costituito dal fatto che il viaggio e la scrittura seguono necessariamente quest'ordine consecutivo, ovvero che «non si dà scrittura senza un viaggio previo, né si dà esperienza di viaggio [...] se essa non viene successivamente narrata».¹⁵⁶ In questo processo di traduzione del viaggio in un resoconto scritto, assumono particolare importanza due questioni: da un lato, il tempo che separa la situazione del viaggio da quella della scrittura, dall'altro la presenza di tutte quelle istanze intermedie tra l'esperienza della mobilità e la sua rendicontazione scritta, quali brevi annotazioni prese durante il viaggio, appunti, diario personale, lettere, dati di provenienza diversa.

Infine, fra i procedimenti retorici più utilizzati dal genere dei libri di viaggio, Albuquerque segnala in primo luogo il topico della *descriptio urbis* o *laus urbium*, ovvero quelle modalità altamente tipizzate di descrizione delle città che, teorizzate in età classica soprattutto da Cicerone e da Quintiliano, si presentano con regolarità in tutta la tradizione odepatica medievale ma che, come vedremo analizzando a questo proposito i testi di viaggio di A. Navagero e di F. Guicciardini, mantengono una persistenza di lungo periodo anche nella letteratura di viaggio della prima età moderna, ritrovandosi poi anche nella produzione apodemica del Sei-Settecento. In secondo luogo, fra i procedimenti più utilizzati dai libri di viaggio vanno segnalate tutte le figure retoriche relazionate con la descrizione (o *ékphrasis*), quali la prosopografia, l'etopea, la cronografia, la topografia, la pragmatografia, l'ipotiposi. Procedimento retorico fondamentale dei racconti di viaggio è, infine, la comparazione (della quale si tratterà in modo approfondito, cfr. 4.1), abitualmente utilizzata dal viaggiatore/narratore sia per trovare degli strumenti quantitativi e qualitativi atti a descrivere la nuova realtà di cui viene a conoscenza durante il viaggio, ma anche come espediente che permette, attraverso il riferimento alla realtà conosciuta del proprio luogo di stato, di neutralizzare, o per lo meno di attenuare, l'angoscia legata alla condizione di transito.

A partire da tutta questa serie di considerazioni di carattere formale, testuale e retorico, lo studioso spagnolo giunge ad una formulazione generale e sintetica delle peculiarità dei libri di viaggio, che riportiamo per intero: «potremmo concludere che il genere consiste in un discorso che si organizza sulla base del motivo di un viaggio (con i suoi corrispondenti contrassegni relativi a itinerario, cronologia e luoghi), la cui narrazione resta subordinata all'intenzione descrittiva, la quale è in relazione con le aspettative socio-culturali della società in cui essa si iscrive. Adotta solitamente la prima persona (o, a volte, la terza persona), che ci riporta sempre alla figura

¹⁵⁵ Ivi, p. 83.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

dell'autore ed appare accompagnata da determinate figure retoriche che, pur non essendo esclusive di questo genere, tuttavia lo determinano». ¹⁵⁷ Nonostante questo sforzo di mettere a punto con la massima precisione possibile una definizione del genere dei racconti di viaggio, lo stesso Albuquerque è costretto a segnalarne i limiti ed a riconoscerne, ancora una volta, i contorni sfrangiati, concludendo che «non vi è alcun dubbio che i confini di questo genere non presentano un profilo nitido». ¹⁵⁸

In un successivo intervento sulla questione dell'individuazione dei tratti costitutivi del genere "letteratura di viaggio", e della messa a punto di una definizione sufficientemente inclusiva, ¹⁵⁹ lo stesso Albuquerque individua nel genere "racconto di viaggio", riprendendoli dalla precedente riflessione, tre aspetti fondamentali: 1) il fatto che si tratti di resoconti fattuali, ovvero che si basano sui fatti, su avvenimenti realmente verificatisi; 2) il predominio della descrizione sulla narrazione, ed il conseguente utilizzo, da parte dell'autore, di tutto il ventaglio di figure retoriche relazionate con la descrizione o *ékphrasis*; 3) il carattere testimoniale di questo tipo di testi, ovvero il fatto che il soggetto narrante è soggetto «di doppia esperienza», in quanto è al tempo stesso colui che ha compiuto il viaggio e ne realizza il resoconto scritto. Naturalmente, la relazione tra i due aspetti del soggetto variano molto a seconda delle convenzioni estetiche e stilistiche dominanti in una determinata epoca, collocandosi tra i due estremi dell'odeporica scientifica settecentesca, nella quale il soggetto tende a scomparire mettendo in primo piano la descrizione delle realtà incontrate durante il viaggio, che diventano oggetto di conoscenza scientifica, e la produzione di viaggio di primo Ottocento, nella quale, al contrario, è il soggetto del viaggiatore/narratore ad acquisire la preminenza assoluta a discapito della raffigurazione della realtà esterna, dando così luogo alla tipologia odeporica cosiddetta del "viaggio sentimentale".

A questi tratti ritenuti fondamentali del genere, se ne aggiungono altri, quali il carattere della paratestualità (ovvero il riconoscimento che tutti gli elementi costituenti il paratesto – titolo dei libri, sommari dei capitoli, prologhi, illustrazioni che accompagnano il testo – favoriscono l'assunzione, da parte del lettore, del fatto che il viaggio narrato nel testo si sia realmente realizzato), l'intertestualità (cioè il ricorso a tutta la tradizione precedente dei libri di viaggio dei quali si mutuano, con maggiore o minore adesione all'originale, temi narrativi, *topoi* descrittivi, ed a volte intere sequenze testuali), il riconoscimento dei confini labili e non esattamente definiti del genere, che a seconda dei diversi periodi storici ha realizzato ibridazioni e mescolanze con altri generi e sottogeneri letterari; ed infine il carattere «bifronte» dei testi di viaggio, che partecipa contemporaneamente della funzione poetica e di quella documentaria. Su questa base, Albuquerque arriva a distinguere tra *racconti di viaggio*, nei quali prevale la modalità fattuale (si radica cioè maggiormente nei fatti, riferendosi ad un viaggio effettivamente compiuto), e *romanzi di viaggio*, nei quali l'aspetto prevalente è quello finzionale. Concetto questo che viene riassunto nel seguente schema:

¹⁵⁷ Ivi, p. 86.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ L. ALBUQUERQUE GARCÍA, *El 'relato de viaje': hitos y formas en la evolución del género*, in *Relatos y literatura de viajes en el ámbito hispánico: poética e historia*, a cura di L. Albuquerque García, numero monografico della «Revista de Literatura», Volumen LXXIII, N° 145, Madrid (España), enero-junio 2011, pp. 15-34.

STORIA		
LETTERATURA DI VIAGGIO	fattuale	racconti di viaggio
	finzionale	romanzi di viaggio

A conclusione del suo ragionamento, Albuquerque giunge a definire i caratteri fondamentali del racconto di viaggio, sintetizzandoli in un triplice binomio:

- 1) fattuale/finzionale: i racconti di viaggio si caratterizzerebbero per la prevalenza del primo termine del binomio, quello fattuale; nel caso contrario, in cui invece si manifestasse un'inclinazione alla finzionalità («dipendendo dal grado in cui lo faccia»),¹⁶⁰ ci si avvicinerebbe a tipologie diverse di testi quali romanzi di viaggio in forma di avventura, di fantascienza, letteratura utopica, viaggi fantastici, etc.;
- 2) descrittivo/narrativo: i racconti di viaggio sarebbero caratterizzati dall'equilibrio delle due istanze. Nel caso dell'eccessivo prevalere dell'istanza narrativa, l'ago della bilancia inclinerebbe verso la vera e propria letteratura di viaggio; nel caso contrario, ovvero di una preponderanza dell'istanza descrittiva, ci si allontanerebbe dal genere proprio, per configurarsi come un tipo di testualità diversa quale ad esempio quello delle guide di viaggio;
- 3) oggettivo/soggettivo: anche in questo caso, i due termini del binomio convivono in forma equilibrata, senza che venga data eccessiva prevalenza né alle componenti soggettive (che configurerebbero una narrazione più vicina al romanzo psicologico), né a quelle oggettive (che finirebbero per avvicinarla alla trattatistica scientifica).

Vale a dire, come conclude lo studioso spagnolo, che «l'ipertrofia degli aspetti finzionali a spese di quelli fattuali, della componente soggettiva a spese di quella oggettiva e dell'aspetto descrittivo a spese di quello narrativo, delimiterebbero per difetto (nel caso degli aspetti fattuale e oggettivo) e per eccesso (nel caso di quello descrittivo) i confini del genere. Questi binomi, assieme alle precisazioni fatte sull'importanza degli aspetti paratestuali e intertestuali, possono facilitare la classificazione del vario ventaglio di opere che sono comprese nel genere racconto di viaggio».¹⁶¹

Un altro tentativo di mettere a punto una definizione soddisfacente del genere delle scritture odepatiche e di delinearne sia i caratteri costitutivi che un'articolazione interna, è quello compiuto recentemente da J.L. García Barrientos.¹⁶² Ponendosi la questione se possa in qualche modo ipotizzarsi la configurazione di un genere denominabile “teatro di viaggio”, lo studioso spagnolo propone preliminarmente una riflessione sulle questioni teoriche relative al “racconto di viaggio”. García Barrientos avanza una proposta terminologica strutturata sulla distinzione tra:

¹⁶⁰ Ivi, p. 32.

¹⁶¹ Ivi, p. 33.

¹⁶² J.L. GARCÍA BARRIENTOS, *¿Teatro de viajes? Paradojas modales de un género literario*, in *Relatos y literatura de viajes en el ámbito hispánico: poética e historia*, a cura di L. Albuquerque García, numero monografico della «Revista de Literatura», Volumen LXXIII, N° 145, Madrid (España), enero-junio 2011, pp. 35-64.

- *libri di viaggio*: questa categoria costituirebbe l'insieme generale, e comprenderebbe qualsiasi testo che tratti di viaggi, ovvero nel quale il viaggio compaia come elemento rilevante del suo contenuto;
- *letteratura di viaggio*: costituita da quei libri di viaggio che posseggano carattere letterario, ovvero che presentino il carattere finzionale del contenuto (criterio tematico), un riconosciuto tasso di letterarietà (criterio rematico), ed un valore riconosciuto da parte dei lettori e dell'istituzione letteraria;
- *racconti di viaggio*: costituirebbe un ulteriore sottoinsieme, caratterizzato da una serie di restrizioni rispetto alla letteratura di viaggio, e la cui peculiarità andrebbe rintracciata nel fatto che il viaggio costituisce l'elemento strutturale della narrazione.

Sulla base poi delle seguenti otto regole¹⁶³ (di cui comunque segnala il «carattere ipotetico e pertanto provvisorio»):

1. regola tematica: il viaggio costituisce l'elemento centrale del contenuto: «testo che tratta di viaggi»;
2. regola strutturale: il viaggio determina la struttura della narrazione: «testo che rappresenta viaggi»;
3. regola estetica: si tratta di un testo letterario;
4. regola modale: è un testo narrativo. Facendo riferimento alla teoria aristotelica dei modi, si configura cioè come un testo «a rappresentazione mediata»;
5. regola pragmatica: è un testo fattuale, ovvero nel quale predomina la fattualità;
6. regola narratologica: si tratta di un testo omodiegetico;
7. regola discorsiva: presenza di una predominanza della descrizione sulla narrazione;
8. regola retorica: è presente un insieme di figure e di procedimenti relazionati con la *evidentia*, ovvero la descrizione (si tratta delle succitate prosopografia, etopea, ritratto, cronografia, topografia e pragmatografia),

García Barrientos arriva a definire con il termine *libri di viaggio* i testi che soddisfano alla regola 1, con *letteratura di viaggio* le opere che rispondono alle regole dalla 1 alla 3, con *racconti di viaggio* i testi che soddisfano invece tutte le regole, dalla 1 alla 8. A conclusione del suo ragionamento, lo studioso spagnolo arriva alla definizione di *racconto di viaggio* come «la narrazione (4) letteraria (3), omodiegetica (6), prevalentemente fattuale (5) e descrittiva (7-8), i cui temi (1) e struttura (2) sono organizzati intorno ad uno o a vari viaggi».¹⁶⁴

Sempre rimanendo nell'ambito della riflessione critica sulla letteratura di viaggio in ambito ispanico ci pare importante, per ultimo, segnalare le proposte elaborate da S. M. Carrizo Rueda nel tentativo di elaborare una descrizione sufficientemente comprensiva del genere del racconto di viaggio.¹⁶⁵ Dopo aver segnalato il duplice pericolo, da un lato di ridurre il genere del racconto di viaggio a paraletteratura, e dall'altro di negare l'esistenza di un genere specifico (tenuto conto dell'onnipresenza del motivo del viaggio lungo tutta la storia della letteratura), la studiosa argentina si propone come obiettivo quello di mettere a punto una «struttura che integri la complessa molteplicità che soggiace al *corpus* dei racconti di viaggio».¹⁶⁶ La prima caratteristica individuata

¹⁶³ Ivi, pp. 46-47.

¹⁶⁴ Ivi, p. 60.

¹⁶⁵ Ci riferiamo qui a due lavori importanti della studiosa argentina, ovvero S.M. CARRIZO RUEDA, *Morfología y variantes del relato de viajes*, cit., e S.M. CARRIZO RUEDA, *Poética del relato de viajes*, cit.

¹⁶⁶ S.M. CARRIZO RUEDA, *Morfología y variantes del relato de viajes*, cit., p. 120.

da Carrizo Rueda è quella della inscindibile relazione esistente, nei resoconti di viaggio, tra l'aspetto documentario e quello letterario. Rimarrebbero dunque escluse da tale categoria le opere puramente testimoniali e che si presentano prive di alcuna ambizione di carattere letterario ed artistico. Come seconda peculiarità, la studiosa argentina indica la particolare relazione che si istituisce, in questo tipo di testi, tra narrazione e descrizione. Non si tratterebbe, come indicato da Albuquerque, di una subordinazione della seconda alla prima, ovvero della concezione classica della descrizione come *ancilla narrationis*. Nei testi di viaggio le due istanze, quella narrativa e quella descrittiva, condividono la responsabilità nella costruzione del discorso; nel racconto odepórico, cioè, «rivestono lo stesso valore la descrizione delle avventure vissute da parte dei viaggiatori che quella degli edifici, paesaggi, curiosità, etc.».¹⁶⁷ Entrambe le istanze, cioè, concorrono nella illustrazione e nella qualificazione dell'itinerario percorso; è l'itinerario «il vero protagonista» dei racconti di viaggio, ed esso si testualizza attraverso l'alternanza e la combinazione di componenti descrittive e narrative in pari grado.

Infine, Carrizo Rueda punta la sua attenzione sulle diverse modalità attraverso le quali l'aspetto letterario si rende presente nel testo di viaggio. Il primo livello è quello, visto in precedenza, del processo di integrazione tra l'elemento documentario e quello letterario, che avviene attraverso l'inserimento nel testo di descrizioni storiche, geografiche, etnografiche, o attraverso il ricorso a riflessioni personali, aneddoti, brevi racconti e altri elementi di narrativa finzionale. Il secondo livello attraverso il quale il testo di viaggio arricchisce il suo tasso di letterarietà è costituito dalla realizzazione di procedimenti intertestuali, cioè dal fatto che il testo in alcuni casi trova appoggio in altri testi, appartenenti allo stesso genere o ad altri generi letterari (di qui i processi di mescolanza ed ibridazione dei quali si è trattato in precedenza), o in *topoi* letterari della tradizione (sequenze descrittive, repertori di contenuti, linee metaforiche). Un terzo livello, infine, coinvolge il ruolo del contesto culturale di produzione e ricezione del testo di viaggio, nel senso che il testo odepórico (peraltro, verrebbe da dire, come qualsiasi altro tipo di testo) assume le convenzioni retoriche e stilistiche del gusto e della cultura nei quali viene prodotto, ed al tempo stesso contiene «una trama di referenti che rispondono ad inquietudini che concernono il funzionamento e persino la sopravvivenza della società ricettrice».¹⁶⁸

A partire da queste premesse, Carrizo Rueda arriva a proporre una definizione organica del genere “racconti di viaggio”, che viene articolata come segue: «si tratta di un discorso narrativo-descrittivo nel quale predomina la funzione descrittiva come conseguenza dell'obiettivo finale che è la presentazione del racconto come uno spettacolo ideale, più importante del suo sviluppo e del suo scioglimento. Questo spettacolo include sia informazioni di diverso tipo che le azioni stesse dei viaggiatori. In seguito alla sua inscindibile struttura letterario-documentaria, la configurazione del materiale si organizza attorno a dei nuclei di *climax*, che in ultima istanza rispondono ad un principio di selezione e di gerarchizzazione situato nel contesto storico e che risponde ad aspettative proprie della comunità alla quale tali nuclei si dirigono».¹⁶⁹ Questa complessa definizione, che riassume elementi ormai assodati quali la compresenza di componenti letterarie e documentarie, la relazione tra istanze narrative e descrittive, i caratteri intertestuali, ci pare abbia soprattutto il merito di richiamare l'attenzione sulla questione del ruolo che rivestono, nella genesi e nella fortuna dei testi di viaggio, le società ed i contesti culturali nei quali essi vengono prodotti ed ai quali essi sono

¹⁶⁷ Ivi, p. 121.

¹⁶⁸ Ivi, p. 122.

¹⁶⁹ Ivi, p. 123.

rivolti. Si tratta, come vedremo soprattutto per i testi relativi alla scoperta ed alla conquista del continente americano, di questioni di primaria importanza.

Questo insieme di riflessioni e di interventi critici, le diverse proposte elaborate nel tentativo di mettere a punto una definizione soddisfacente di cosa si intenda esattamente con l'uso del termine "letteratura di viaggio" (e di termini affini come "scritture di viaggio", "racconti di viaggio", "testi di viaggio"), l'eterogeneità delle classificazioni e delle suddivisioni in sottogeneri, l'ampiezza delle questioni teoriche coinvolte, che sembrano di volta in volta refrattarie ad essere ricomprese in un unico ed incontrovertibile campo di significato, portano ancora una volta a ribadire come il principale carattere costitutivo del genere odepórico vada individuato in quella che abbiamo definito la sua "vaghezza". Sembra valere, per il genere odepórico, ciò che Sant'Agostino scriveva in relazione al tempo: «Che cos'è il tempo? Se nessuno m'interroga lo so. Se volessi spiegarlo a chi mi interroga, non lo so».¹⁷⁰ Ampiamente condivisibili appaiono dunque le già citate considerazioni di R. Ricorda quando si riferisce all'odeporica come ad un «genere dai confini difficilmente identificabili, [...] come genere mutevole, poco prescrittivo, poco codificato e poco codificabile».¹⁷¹

Nonostante queste difficoltà di codificazione del genere, ci pare tuttavia che, prendendo le mosse dalle riflessioni critiche nel campo dell'italianistica e dell'ispanistica che abbiamo precedentemente passato in rassegna, sia possibile enucleare e fissare alcune questioni di carattere teorico che potrebbero permettere, se non di giungere ad una definizione modellizzante del genere (cosa peraltro nemmeno auspicabile), quantomeno di costituire una base di partenza per successivi approfondimenti e riflessioni, sempre adottando un'attitudine descrittiva e problematica.

Andrà ribadito, in prima istanza, il carattere ibrido e multiforme dei testi appartenenti al genere odepórico. Le scritture di viaggio sono cioè caratterizzate dalla naturale propensione alla mescolanza ed alla ibridazione con altri generi, sottogeneri e tipologie testuali diverse. Ciò sembra dovuto (come si è visto al cap. 1) sia alla natura multiforme e difficilmente classificabile dell'esperienza antropologica del viaggio, sia alla principale caratteristica strutturale dei testi odepóricos, ovvero l'andamento digressivo che si realizza nell'alternanza di parti narrative (relative all'avanzamento nello spazio-tempo da parte del viaggiatore) e di sezioni digressive, le quali possono essere costituite da descrizioni ma anche da lacerti testuali ripresi da altri generi o sottogeneri (come abbiamo visto nel caso delle forme brevi di scrittura, di sottogeneri storiografici quali il ritratto o i discorsi, della monografia etnografica). Il carattere polimorfo del genere andrebbe rintracciato inoltre nella tendenza tipica delle scritture di viaggio ad utilizzare, insinuandovisi, tipologie testuali diverse; fra esse, abbiamo citato la lettera (che costituisce forse, diacronicamente, la forma di scrittura maggiormente utilizzata dalle narrazioni di viaggio), la relazione, il romanzo, l'autobiografia, il *reportage* giornalistico, ed altri. È proprio questo carattere vago, ibrido e polimorfo del genere odepórico che ci pare debba scoraggiare ogni ambizione modellizzante, favorendo piuttosto un approccio descrittivo e problematico alla questione definitoria del genere.

Come successivo nucleo di riflessione pare configurarsi la questione della fattualità / finzionalità delle scritture odepóriche. Si tratta di una distinzione di fondo che permette di

¹⁷⁰ Trovo questo riferimento in M. AIME, *Il primo libro di antropologia*, Torino, PBE Einaudi, 2008, p. 219.

¹⁷¹ R. RICORDA, *La letteratura di viaggio in Italia*, cit., p. 15.

distinguere «due “famiglie” ben presto identificabili nella storia della cultura occidentale»:¹⁷² da un lato quella delle scritture odeporiche, ovvero «i resoconti prodotti da autori che raccontano un viaggio effettivamente compiuto in prima persona»,¹⁷³ dall'altro quella delle opere nelle quali il viaggio costituisce un elemento del tutto finzionale, ovvero frutto della *inventio* dell'autore. Ciò permetterebbe di operare una prima distinzione tra testi come il *Milione* di Marco Polo, o i *Ragionamenti* di F. Carletti, ed altri come la *Commedia* dantesca, l'*Orlando Furioso* o il *Quijote*, in cui il tema del viaggio (e, in generale, il movimento nello spazio / erranza) costituisce sì la struttura portante della narrazione, ma esso risulta in qualche modo travalicato e messo in secondo piano da altre valenze di tipo tematico o strutturale. Si tratta di una distinzione di campo che, come abbiamo visto, è pienamente condivisa sia da L. Albuquerque (che opera un distinguo tra *racconti di viaggio* – di carattere fattuale – e *romanzi di viaggio* – di carattere finzionale) che dalla stessa R. Ricorda la quale, nel sostenere come criterio discriminante il fatto che lo spostamento debba essere reale, aggiunge opportunamente «per quanto poi possa essere rielaborato e anche in parte “reinventato” nel resoconto dell'autore».¹⁷⁴ È proprio su questa vasta e complessa area della «rielaborazione» e della «reinvenzione» compiuta dall'autore che andrà a collocarsi l'esercizio della critica, mettendo in campo la fatica necessaria a stabilire e discernere, per ogni singolo testo di viaggio, gli aspetti fattuali e quelli finzionali, collocando di volta in volta le diverse opere di viaggio nella sfrangiata gamma di possibilità che si dà all'interno della polarità fattuale / finzionale. Ciò permetterebbe se non altro di operare una distinzione tra opere classiche della letteratura di viaggio come la *Relazione* di Pigafetta (resoconto della prima circumnavigazione del globo realmente successa fra 1519 e 1522), il *Robinson Crusoe* di Defoe (vicenda romanziata a partire da un avvenimento reale)¹⁷⁵ ed una vicenda totalmente fantasiosa (e come tale dichiarata dall'autore nel proemio dell'opera)¹⁷⁶ quale quella narrata nella *Storia vera* di Luciano di Samosata; o, ancora, di trovare un'adeguata collocazione ad un'opera come i *Viaggi* di Mandeville, che è sì frutto di un'invenzione di fondo (la critica è ormai concorde nel ritenere che il viaggio descritto non fu mai in realtà

¹⁷² L. CLERICI, *Viaggiare e raccontare*, cit., pp. IX-X.

¹⁷³ Ivi, p. IX.

¹⁷⁴ R. RICORDA, *La letteratura di viaggio in Italia*, cit., p. 16. A questo proposito, ci piace segnalare il volume *Appunti di geofantastica*, di G. CAPORASO e S. OLIVOTTI (Villa d'Agri-Potenza, Lavieri edizioni, 2015), in cui la narrazione prende lo spunto dalla toponomastica di alcune località italiane (Ischia, Casalbordino, Terralba, Corleone, Cosenza, tra le altre) per poi svilupparsi in direzione del fantastico. Si tratta delle storie di un viaggiatore nelle quali «non tutto sembrerà vero e non tutto sembrerà falso. Come se uno strano incantesimo avesse convinto le pagine degli atlanti e dei libri di storia a confondere le immagini, ridisegnare i confini, disperdere le storie delle città così come le conosciamo» (p. 5).

¹⁷⁵ *Robinson Crusoe* è opera d'invenzione di D. Defoe basata però, com'è noto, sulla vicenda reale del marinaio scozzese Alexander Selkirk, che passò in solitudine più di quattro anni nell'isola di Masatierra, nell'arcipelago Juan Fernandez, per esservi stato abbandonato dalla nave corsara *Cinque Ports* nel 1704. Selkirk dovette attendere sino al 1708 per essere tratto in salvo dalle navi corsare *Duke* e *Duchess*, comandate dal capitano Wooden Rogers. La cosa curiosa è che nel 1966 il governo del Cile, speranzoso di incrementare (come in effetti è avvenuto) la presenza di turisti nell'arcipelago, decise di ribattezzare l'isola di Masatierra con il nome di “Isla Robinson Crusoe”, in onore del naufrago più famoso della storia letteraria.

¹⁷⁶ Così si esprime Luciano: «siccome non avevo nessun avvenimento reale da descrivere – purtroppo non mi è mai successo niente che meriti di essere raccontato – sono ricorso al falso, ma a un falso molto più onesto di quello dei miei predecessori, perché almeno in una cosa sono sincero: dichiaro ad alta voce che mento. Con questo sistema, con l'ammettere io stesso di non dire niente di vero, penso di poter scampare al biasimo altrui; sia chiaro dunque che scrivo di cose né viste con i miei occhi, né che mi sono capitate né che ho saputo da altri, ma, insomma, che proprio non esistono e che non potranno esistere mai; per questo i miei lettori non devono credere nemmeno una parola»; in LUCIANO, *Racconti fantastici*, Milano, Garzanti, 1984, pp. 130-131. L'aspetto paradossale di questo proemio è che Luciano non solo ammette di raccontare avvenimenti fantastici, ma al tempo stesso accusa altri narratori di avvenimenti presuntamente veritieri di essere a loro volta mentitori.

compiuto), ma che utilizza materiali compositivi assolutamente realistici e fattuali, tanto che per secoli si è ritenuto che il viaggio narrato nell'opera fosse stato veramente realizzato dall'autore.¹⁷⁷

Questo esercizio critico andrà poi compiuto senza dimenticare che, come ricorda F. Affergan, ogni rappresentazione del reale «è già un'interpretazione».¹⁷⁸ Ciò vale a dire che l'autorità della *sfraghis* autoptica, ovvero della testimonianza oculare, che ha costituito in tutta la produzione odeporica la norma di legittimazione nella rappresentazione del reale (nella retorica antica, l'*argumentum veritatis*), entra in crisi al constatare che la pratica dell'osservazione, non potendo registrare tutto, è costretta ad abbandonare numerosi parametri e molteplici tracce del reale. Non esiste cioè corrispondenza binaria assoluta fra il reale, la sua percezione e la sua trascrizione in racconto scritto: la testimonianza scritta compie sempre una selezione di quanto si vede. Dunque, secondo Affergan, osservare (e tradurre in scrittura) «è scegliere, è classificare, è isolare in funzione della teoria. [...] Vedere si trasforma [...] in prassi differenziale, secondo un codice e una gerarchia pensata in precedenza, seguendo un procedimento speculativo».¹⁷⁹ Tenendo conto di ciò, paradossalmente, anche un testo classico della letteratura di viaggio come la *Lettera a Luis de Santángel* di Cristoforo Colombo, che riferisce di uno spostamento reale (anzi, dello *spostamento reale* in assoluto, quello che portò alla scoperta del continente americano), non dovrebbe considerarsi come testo puramente fattuale ma anche finzionale, tenuto conto dei filtri culturali attraverso i quali il navigatore genovese osserva la realtà, naturale e umana, del Nuovo Mondo, e della selezione degli elementi del reale che egli opera nel resoconto scritto, rendicontando di quegli aspetti (la ricchezza dell'ambiente naturale, la presenza dell'oro, l'essere venuto a contatto con popolazioni nuove da conquistare al cristianesimo) che maggiormente premevano al suo protettore e sostenitore barcellonese, cancelliere e amministratore del re Ferdinando il Cattolico.

Un ulteriore nucleo problematico è poi costituito, indubbiamente, dalla questione del tasso di letterarietà degli scritti di viaggio. Tale categoria include scritture del tipo più diverso, da singoli frammenti di carattere testimoniale o semplici appunti per uso personale, privi di ogni velleità artistica, sino ad opere letterarie della più alta valenza estetica, e come tali consacrate e riconosciute dal pubblico dei lettori e dall'esercizio della critica. Appare condivisa l'esigenza di introdurre, in questo insieme eterogeneo, una qualche discriminante fondata sul diverso quoziente di letterarietà dei diversi scritti; come abbiamo visto, un tentativo di questo tipo è proposto sia da J.L. García Barrientos (che propone una distinzione tra *libri di viaggio*, *letteratura di viaggio* e *racconti di viaggio*) che da L. Clerici, la cui proposta di distinguere tra l'insieme generale delle *scritture odeporiche* ed il sottoinsieme della *letteratura odeporica* sembra essere la più convincente. Il primo termine potrebbe dunque includere tutti i testi che presentano il tema del viaggio come propria struttura portante, indipendentemente dalla loro qualità letteraria; il secondo andrebbe riservato alle opere che, tenendo conto dello *status* dell'autore, delle aspettative dei destinatari e dell'esercizio della critica, si configurano come opere propriamente letterarie.

Assumendo come sfondo queste due macrodistinzioni (opere fattuali / finzionali da un lato, letterarie / non letterarie dall'altro), appare successivamente possibile individuare gruppi diversi di

¹⁷⁷ Si tratta di un'opera che conobbe un'enorme diffusione ed ebbe un'influenza fortissima sull'immaginario geografico ed ideologico del tardo Medioevo e della prima età moderna: l'opera costituì difatti uno dei testi più consultati da Cristoforo Colombo, ed ebbe un'influenza determinante anche nell'elaborazione della complessa visione del mondo del mugnaio di Polcenigo, Menocchio (come ricorda C. Ginzburg, «la diversità delle credenze e delle usanze registrate da Mandeville lo indussero a interrogarsi sul fondamento delle sue credenze, dei suoi comportamenti»; in C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976, p. 53).

¹⁷⁸ F. AFFERGAN, *Esotismo e alterità*, cit., p. 134.

¹⁷⁹ Ivi, pp. 130-131.

testi odeporici, i quali andrebbero così agglutinandosi in famiglie sufficientemente omogenee secondo la distinzione (proposta da L. Clerici e da L. Albuquerque, nel momento in cui quest'ultimo tratta del binomio oggettivo / soggettivo) tra *opere orientate verso la realtà*, nelle quali cioè assumono peso maggiore la raffigurazione del mondo e l'aspetto documentario (aspetto questo che ne implica una fruizione prevalentemente, se non esclusivamente, strumentale), ed *opere orientate verso se stesse*, caratterizzate dalla prevalenza del «soggetto» sul «mondo», le quali presuppongono invece una fruizione disinteressata e prevalentemente estetica. Oppure, assumendo di volta in volta come criteri discriminanti la tipologia dello spazio che è al centro della narrazione odeporica (sulla base della distinzione barthesiana tra spazio “di attraversamento”, “di cittadinanza” e “spazio come soggiorno temporaneo”), la prevalenza della dimensione spaziale o di quella temporale, le diverse modalità di lettura (se di carattere occasionale e funzionale, legata cioè ad uno scopo pratico di consultazione, o piuttosto di tipo continuativo, ricreativo ed estetico), o, infine, se il racconto di viaggio risulta focalizzato sul percorso (ad esempio, il pellegrinaggio gerosolimitano o giacobeo), oppure su una particolare area geografica (ad esempio, la tradizione specifica dei viaggi in India) o, ancora, su uno specifico mezzo di trasporto (nave, treno, automobile, a piedi, etc.).

In uno scenario generale così delineato, ci sembra poi che vada approfondito l'esame di quegli aspetti di carattere formale, testuale e retorico che abbiamo visto essere indicati dalla riflessione critica come gli elementi costitutivi caratterizzanti i testi odeporici. Questi elementi ci pare che possano essere così individuati:

- l'ordinamento spazio-temporale che regge la narrazione di viaggio in forma di itinerario;
- la relazione tra la componente narrativa e quella descrittiva;
- l'impiego di specifiche tecniche descrittive sia del paesaggio che delle città. Per i testi di viaggio che maggiormente ci interessano (quelli della prima età moderna), si tratterà in particolare di definirne la variegata relazione con il tipico classico del *locus amoenus*, per quanto riguarda il paesaggio, e, per ciò che concerne le città, con la consolidata tradizione retorica della *descriptio urbis* e della *laus urbium*, anch'esse di ascendenza classica;
- i caratteri puntuali dello scioglimento nelle digressioni di tipo narrativo che si inseriscono nel tessuto lineare del resoconto di viaggio;
- la constatazione della fitta rete di relazioni intertestuali che caratterizza il *corpus* dei testi odeporici. Tale intertestualità andrà analizzata di volta in volta nelle sue relazioni con l'ideologia dell'autore e/o con la mentalità collettiva della società all'interno della quale viene prodotto il testo di viaggio ed alla quale esso si rivolge;
- le peculiarità del soggetto enunciante, volto a testimoniare, mediante l'uso di specifiche strategie testuali e paratestuali, la veridicità del contenuto della narrazione ed a realizzare un maggiore coinvolgimento del lettore nella narrazione;
- la funzione del lessico di viaggio, che si muove tra i diversi poli della ri-creazione di un lontano esotismo, da un lato, e, dall'altro, di una vera e propria mediazione culturale;
- la specifica relazione che si istituisce tra le narrazioni di viaggio ed il contesto culturale di produzione e ricezione, in una bidirezionalità di influenze per cui i testi di viaggio riflettono una particolare mentalità collettiva e al tempo stesso contribuiscono a confermarla o a modificarla.

Gli elementi costitutivi dei testi odeporici così individuati saranno oggetto ciascuno, nei prossimi paragrafi, di brevi approfondimenti. Nel farlo, utilizzeremo esemplificazioni tratte

dall'insieme dei testi che abbiamo definito *scritture odeporiche*, ovvero l'insieme degli scritti che rendicontano un'esperienza di mobilità, siano essi fattuali o finzionali, letterari o non letterari. Il riferimento privilegiato, ma non esclusivo, andrà alle opere del periodo delle scoperte, ovvero di quei due secoli (il XV ed il XVI) che costituiscono uno dei periodi di maggiore produzione e diffusione di testi odeporici, giustificate dalla vastità e straordinarietà dei mondi, naturali e umani, che andavano dischiudendosi agli occhi della civiltà occidentale. Nel farlo, utilizzeremo anche riferimenti a testi spagnoli dell'età delle scoperte, quando essi presentino una particolare rilevanza per la questione che staremo trattando. Una trattazione a parte, invece, riserveremo ad un aspetto più complesso, che costituisce un elemento strutturale identitario della letteratura odeporica, ovvero l'apprensione e la rappresentazione dell'alterità.

3.1 L'itinerario e l'ordine cronologico

La presenza di un itinerario, cioè di una condizione di transito vissuta dallo scrittore/viaggiatore attraverso un determinato spazio (distinto da quello della stanzialità abituale) in un determinato tempo, rappresenta l'elemento fondamentale e costitutivo dei testi odeporici, siano essi reali o fittizi. Su di esso si reggono tutte le altre componenti della narrazione di viaggio, dagli inserti descrittivi del paesaggio e dei centri urbani, alle digressioni di carattere narrativo o di altra natura.

Dal punto di vista storico, un ruolo fondamentale nella costituzione della centralità dell'itinerario nel genere odeporico è stato rivestito, in epoca medievale, dai *portolani* e dalle cosiddette *tariffe di viaggio*. Per quanto riguarda i primi, si trattava di una sorta di elencazione (che poteva essere verbale o, più spesso, presentarsi in forma cartografica) dei porti, dei punti di approdo, dei tempi necessari per coprire le singole parti di un itinerario via mare e di altre considerazioni di diversa natura, tutte rilevanti ai fini della navigazione (solitamente di cabotaggio). In tal modo, essi venivano a costituire una sorta di "impalcatura", di schema narrativo sul quale si sarebbero successivamente innestati i veri e propri resoconti di viaggio. Di fatto, come ricorda G.R. Cardona, «molte relazioni di viaggio, soprattutto le più antiche, non sono che dei portolani rivestiti di carne e di polpe, dove all'approdo potenziale è sostituito un approdo reale, con gli incontri e le osservazioni che ne seguono, e accanto ai golfi, insenature, scogli, compaiono gli esseri umani, con le loro case, i loro vestiti, i loro prodotti».¹⁸⁰ Il secondo tipo di testo che confluisce nelle relazioni di viaggio è costituito dalle cosiddette *tariffe mercantili*, ovvero i cataloghi ragionati delle località che presentavano un certo interesse dal punto di vista della mercatura, con i beni che vi venivano commerciati ed i relativi prezzi. Anche se, come osserva ancora G.R. Cardona, prive in genere di uno sguardo antropologico, esse «sono comunque importanti per l'intelaiatura mentale e mnemonica che offrono all'osservazione».¹⁸¹ Solo facendo riferimento a questo tipo di testi, si possono comprendere a fondo determinate caratteristiche di alcuni libri di viaggio medievali (fra i quali, *in primis*, il *Milione* di Marco Polo – un mercante, appunto), come la puntuale osservazione dei prodotti tipici delle zone attraversate, gli aspetti della loro attività economica, la vita commerciale.

¹⁸⁰ G.R. CARDONA, *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura Italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. V.: *Le questioni*, Torino, Einaudi, 1986, PP. 687-716: 690. Sarà proprio in questo tipo di relazione, tra l'altro, che troverà origine anche uno dei principali generi testuali della letteratura di scoperta portoghese, il *roteiro*.

¹⁸¹ *Ibidem*.

Naturalmente, la realizzazione di un itinerario implica che allo spostamento nello spazio corrisponda uno spostamento nel tempo, ossia la realizzazione di un determinato ordine cronologico. Nell'ambito degli studi ispanici, M.A. Pérez Priego ha sottolineato come, nel tracciare l'itinerario «il narratore si vede obbligato ad adottare anche un ordine cronologico – il tempo in cui si realizza il suo percorso -, con lo scopo di render conto, in modo più o meno puntuale, dello sviluppo e della storia del viaggio. Non si tratta di una dipendenza assoluta dal tempo [...], quanto di inserire le vicende del viaggio in un quadro cronologico».¹⁸² In tal senso, nei testi di viaggio nei quali prevale l'aspetto documentario su quello più strettamente letterario, l'ordine cronologico sarà più oggettivo e fedele alla realtà storica; nelle opere che si presentano con un tasso di letterarietà maggiore, invece, tale ordine presenterà aspetti meno realistici e maggiormente finzionali.

La convergenza di spazio e tempo nella costruzione dell'itinerario connota la presenza, come elemento costitutivo del genere odepórico, del *cronotopo*. Secondo la definizione di M. Bachtin, con questo termine si intende «l'interconnessione sostanziale dei rapporti temporali e spaziali dei quali la letteratura si è impadronita artisticamente; nel cronotopo letterario ha luogo la fusione dei connotati spaziali e temporali in un tutto dotato di senso e di concretezza. Il tempo qui si fa denso e compatto e diventa artisticamente visibile; lo spazio si intensifica e si immette nel movimento del tempo, dell'intreccio, della storia».¹⁸³ Stante questa definizione, l'odeporica si presenta come il genere che trova il suo fondamento proprio nel cronotopo, in quanto, come afferma L. Clerici, essa «fonda il proprio statuto d'esistenza proprio sulla convergenza di spazio e tempo: qualunque esperienza di viaggio raccontata fa riferimento ad uno specifico *hic et nunc*, a geografie e condizioni storiche che, interagendo, costituiscono il principale motivo d'interesse del genere».¹⁸⁴ Si tratta di interconnessioni spazio-temporali che le scritture di viaggio condividono con il genere del romanzo, soprattutto quando, nel corso del Settecento, si verifica in modo evidente il processo di "romanizzazione" del genere odepórico. Tale processo costituisce uno degli episodi nella storia del polimorfismo del genere odepórico, che avviene quando esso sviluppa mescolanze ed ibridazioni con il nascente genere romanzesco con il quale condivide, oltre naturalmente al motivo del viaggio, elementi come un tipo di prosa comunicativa non tradizionale, il carattere anticanonico, la sensibilità verso un nuovo tipo di pubblico, un'attitudine dinamica e proteiforme.

Questa necessità, così diffusa presso gli scrittori di viaggio, di inserire la narrazione degli avvenimenti e la scansione di un itinerario spaziale all'interno di un ordinamento cronologico pare rispondere, oltre che all'esigenza di tenere una memoria del processo di dislocamento che diviene poi struttura portante della narrazione odepórica, a due altre funzioni: da un lato, quella di assicurare maggiore verosimiglianza alla propria narrazione (in tal senso, si configura come *argumentum veritatis*, affiancandosi ad altre strategie testuali, fra le quali la *sfraghis* autoptica, ovvero la funzione testimoniale dell'"io"); dall'altro, quella di fornire al viaggiatore una sorta di rassicurazione che possa in qualche modo contrastare gli aspetti ansiogeni generati dalla condizione del transito. Come ha notato Leed, la perdita dell'integrazione con l'ambiente generata dalla partenza produce un particolare effetto di squilibrio: «il clima di mutamento del transito stimola tutta una [...] serie di bisogni: di permanenza, prevedibilità, invarianza, stabilità, riferimenti. Le caratteristiche peculiari della mentalità del viaggiatore derivano in larga misura dalla risposta a

¹⁸² M.A. PÉREZ PRIEGO, *Estudio literario de los libros de viajes medievales*, UNED, 2002, pp. 217-239: 223.

¹⁸³ M. BACHTIN, *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi, 1979, p. 231.

¹⁸⁴ L. CLERICI, *Viaggiare e raccontare*, cit., p. LXII.

queste esigenze».¹⁸⁵ Il riferimento alla cronologia ed alla collocazione nello spazio come elementi oggettivi e scientificamente misurabili costituirebbe proprio un aspetto di queste strategie di rassicurazione.

Questa necessità, da parte del soggetto che si trova in una condizione di mobilità, di collocarsi con precisione nello spazio-tempo, si trova ben trascritta in un passo del *Robinson Crusoe* di D. Defoe. Una delle prime esigenze del naufrago, una volta soddisfatti i bisogni primari legati all'alimentazione, è proprio quella di collocarsi nello spazio e nel tempo. Non solo, basandosi sull'osservazione del sole, egli riesce a stabilire con esattezza la latitudine nella quale si trova («9 gradi e 33 minuti di latitudine a nord dell'Equatore»), ma anche mette a punto un ingegnoso sistema di misurazione del tempo, il quale esplicitamente serve a contrarrestare la sensazione di «confusione» che deriva dal timore di perdere la nozione del tempo:

Mi resi conto dopo circa dieci o dodici giorni che avrei perso la nozione del Tempo, non avendo calendari, né penne, né inchiostro, non potendo nemmeno distinguere le domeniche dai giorni feriali. *Per evitare questa confusione*, fissai un palo a forma di croce sulla riva dove ero sceso a terra la prima volta, e v'incisi col coltello a lettere capitali questa iscrizione: *sbarcato il 30 settembre 1659*. Tutti i giorni facevo una tacca sui lati del palo quadrato, ogni settimana tacca era lunga il doppio delle altre, ogni primo del mese ne incidevo una ancora più lunga: in questo modo organizzai un mio calendario, calcolandovi il tempo diviso per settimane, per mesi, per anni.¹⁸⁶

La notazione puntuale e precisa della dislocazione spazio-temporale compiuta dal viaggiatore si presenta naturalmente al massimo grado nella tipologia di scrittura del diario di bordo. Esso, per sua natura, richiede che giornalmente vengano annotate tutte le notizie relative all'avanzamento della navigazione nonché le vicende di varia natura che caratterizzano la vita di quella vera e propria «società viaggiante» che è l'equipaggio di una nave.¹⁸⁷ Così, ad esempio, il diario di bordo di C. Colombo relativo al primo viaggio indica con precisione l'avanzamento del viaggio oceanico, rivelando anche la strategia attuata dal navigatore genovese per non mettere in allarme il suo equipaggio:

Venerdì 3 agosto. Partimmo venerdì 3 agosto dalla barra di Saltés, alle otto del mattino...

[...]

Martedì 18 settembre. Navigò tutto quel giorno e per l'intera notte e saranno avanzati più di cinquantacinque leghe, ma non ne annotò che 48.

[...]

Martedì 25 settembre. Saranno avanzati quel giorno 4 leghe e mezzo a ovest, e di notte circa 17 leghe a sud-ovest, che fanno in tutto XXI, nonostante all'equipaggio ne avesse notificate 13, perché sempre costumava

¹⁸⁵ E. J. LEED, *La mente del viaggiatore*, cit., p. 107.

¹⁸⁶ D. DEFOE, *Robinson Crusoe*, cit., p. 89. Il primo corsivo è nostro. Sempre sulla questione della misurazione del tempo, è interessante riportare la tesi di J. Roses Lozano relativa alla presenza ed alla funzione dei marcatori temporali in uno dei testi spagnoli dell'età delle scoperte, i *Naufragios* di Álar Núñez Cabeza de Vaca (vedi J. ROSES LOZANO, *La cronologia en Naufragios: ¿Naufragios del tiempo?*, in *Anales de literatura hispanoamericana*, n. 19, Ed. Univ. Complutense, Madrid, 1990, pp. 29-38). Roses Lozano sottolinea la frequenza altissima dei marcatori temporali nei *Naufragios* («La misura della loro frequenza è di sette od otto occorrenze per capitolo, arrivando a toccare più di venti occorrenze nei capitoli I e XXXVII; esistono inoltre più di dieci capitoli con più di dieci marcatori cronologici»; p. 32), giungendo a delle interessanti conclusioni sul ruolo dei procedimenti temporali nel testo di Cabeza de Vaca: «i procedimenti temporali sono, in mano ad Álar Núñez, gli strumenti più importanti per dare coerenze ai suoi dieci anni di avventure; assicurare verisimiglianza al testo; e, in ultima analisi, per riflettere, in maniera forse inconscia, la sua diversa concezione culturale del tempo e la sua corrispondente trasformazione interiore» (*ibidem*).

¹⁸⁷ Sul tema della nave come spazio dell'eterotopia, si veda P. LAGO, *La nave, lo spazio e l'altro. L'eterotopia della nave nella letteratura e nel cinema*, Milano-Udine, Mimesis, 2016.

fingere con gli uomini di fare poco cammino, affinché il tragitto non sembrasse loro troppo lungo, e fu così che tenne sempre due libri: il minore era quello finto e il maggiore il veritiero...¹⁸⁸

Quasi tre secoli dopo, il lungo viaggio realizzato da J. Cook tra 1772 e 1775 partendo da Plymouth sulle coste inglesi e toccando via via il Capo di Buona Speranza, il Circolo Polare Antartico, Tahiti, la Nuova Zelanda e l'isola di Pasqua, viene puntualmente annotato nel giornale di bordo attraverso l'indicazione precisa del punto geografico:

Giovedì 17 marzo 1774

A mezzogiorno la posizione dell'isola [di Pasqua] era a est-sud-est 1/2 sud, distante quindici leghe. La latitudine osservata risultava di 26°48' sud. [...] Questo è quanto può offrire l'isola di Pasqua, che è situata in latitudine 27°6' sud e longitudine 109°51'40" ovest; essa ha circa dieci leghe di perimetro e una superficie rocciosa e accidentata; i rilievi sono di altezza tale da essere visibili a quindici o sedici leghe di distanza; al largo dell'estremità sud si trovano due isolotti rocciosi: il più vicino alla punta è alto e con numerosi picchi, l'altro è basso e pianeggiante; le estremità Nord e Sud sorgono direttamente dal mare e sono assai alte [...].

Gli abitanti di quest'isola, per quello che siamo stati in grado di vedere, non superano di molto le sei o settecento anime, di cui circa i due terzi sono maschi [...]. Hanno i capelli generalmente neri: le donne li portano lunghi e qualche volta raccolti sulla sommità della testa, mentre gli uomini li tengono corti come la barba. [...] Tanto gli uomini quanto le donne hanno negli orecchi grandi buchi, o piuttosto dei veri tagli di quasi tre pollici.

[...]

Lunedì 6 febbraio 1775

Ci siamo diretti verso sud e sud-est fino a mezzogiorno, fino a trovarci in latitudine 21°34' ovest; non vedendo terra, né alcun segno premonitore, conclusi che ciò che avevamo visto, e che io avevo chiamato *Sandwich Land*, fosse un gruppo di isole, oppure la punta di un continente [...].

[...]

Martedì 21 febbraio 1775

Allo spuntar del giorno abbiamo ripreso la navigazione, dirigendo verso est; a mezzogiorno la latitudine era 54°16' sud, la longitudine 16°13' est, vale a dire 5° a est della longitudine che si riteneva quella del Capo Circoncisione, tanto che cominciammo a pensare che quella terra non doveva mai essere esistita.¹⁸⁹

Come si vede da questi brevi estratti, nelle lunghe annotazioni che Cook in prima persona scrive nel diario di bordo l'indicazione della collocazione spazio-temporale, realizzata con la precisione tipica del secolo dei Lumi, costituisce la cornice al cui interno vengono poi inseriti quasi sempre altri dati e notizie, quali la descrizione accurata delle nuove terre conosciute (come è il caso dell'isola di Pasqua) e dei nativi che le popolano, o trovano spazio i dubbi, le ipotesi, le supposizioni sui territori via via scoperti. Nel caso del diario di bordo, dunque, si vede bene come la scansione dell'itinerario costituisca la vera e propria struttura di supporto all'interno della quale vengono organizzate le sezioni descrittive (di luoghi e persone), narrative, o di altra natura.

Se la tipologia del diario di bordo rappresenta, per il rigido vincolo dato dalle sue stesse regole testuali, l'esempio più chiaro del ruolo dell'itinerario nella costruzione dei testi di viaggio, lo stesso si verifica però in altre forme di scrittura, come è il caso della "relazione", che abbiamo visto essere una delle principali tipologie testuali utilizzate dalle scritture di viaggio, e che nel Cinquecento raggiunge forse il suo momento di maggiore diffusione. Nel *Viaggio di Antonio Pigafetta*, ad esempio, nella versione riportataci dal Ramusio nelle *Navigazioni e viaggi*,¹⁹⁰ i

¹⁸⁸ C. COLOMBO, *Primo viaggio. 1492-1493. Diario di bordo*, in *Nuovo Mondo. Gli italiani*, cit., pp. 10-12.

¹⁸⁹ Alcuni estratti dei diari del viaggio di J. Cook sono riportati in *Esplorazioni e viaggi scientifici nel Settecento*, a cura di M. Ciardi, Rizzoli, Milano, 2008, pp. 194-204.

¹⁹⁰ *Viaggio di Antonio Pigafetta*, in G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, cit., vol. II, pp. 867-948.

marcatori temporali e spaziali accompagnano costantemente la narrazione del vicentino. Si vedano questi esempi:

Alli dieci di agosto 1519 questa armata di cinque navi, sopra le quali erano circa 237 uomini forniti di tutte le cose necessarie, si partì del porto di Siviglia [...], e arrivarono ad un castello del duca di Medina Sidonia, ove è il porto dal quale si entra nel mar Oceano, e al capo di San Vincenzo, il qual è lontano dall'equinoziale gradi 37 e lontano dal detto porto leghe X, e di lì a Siviglia sono da dicessette in XX leghe.¹⁹¹

Alli XX di settembre si partirono dal detto porto e dirizzarono il lor cammino verso gherbino, e alli XXVI del detto mese giunsero ad una dell'isole Canarie, detta Tenerife, la qual è XXV gradi sopra l'equinoziale, per pigliare acqua e legne.¹⁹²

Passata la linea dell'equinoziale si perdé la Tramontana, e navigammo per gherbin fino ad una terra che si chiama terra di Bressil, 22 gradi e mezzo verso il polo antartico, la qual terra è continuata col capo di S. Agostino, il qual è otto gradi lontano dall'equinoziale. In questa terra fummo rinfrescati con molti frutti, e tra gli altri *battates*, che nel mangiar s'assomigliano al sapor delle castagne: sono lunghi come navoni. N'avemmo ancora alcuni che chiamano *pinas*, dolci, molto gentil frutti. Mangiammo della carne d'un animale detto *anta*, il qual è come una vacca. Trovammovi canne di zucchero e altre cose infinite, le quali si lasciano per brevità. Noi entrammo in questo porto il giorno di santa Lucia, dove il sol ci stava sopra lo zenit, cioè sopra il capo, e avemmo maggior caldo in detto giorno che quando eravamo sotto la linea dell'equinoziale. [...] Le genti di questo paese non adorano alcuna cosa, ma vivono secondo l'uso di natura, e passano vivendo da 125 in 140 anni. Gli uomini e le donne vanno nudi, e abitano in alcune case fabbricate lunghe, le qual chiamano *boi*.¹⁹³

Anche nel racconto di Pigafetta, come appare con ogni evidenza da queste brevi citazioni, l'elemento strutturale sul quale si regge tutta la narrazione della prima circumnavigazione del globo è costituito dall'itinerario. La rendicontazione precisa delle coordinate spazio-temporali costituisce, ancora una volta, la struttura diegetica all'interno della quale si inseriscono le diverse sezioni digressive, aventi come oggetto, in questo caso, la conoscenza di nuovi elementi della vegetazione e della fauna tropicali (la patata, l'ananas, l'anta), e della popolazione degli indios brasiliani, della cui lingua Pigafetta avrebbe stilato una lista di otto vocaboli.¹⁹⁴

Né si deve credere che questa funzione strutturale dell'itinerario nella costruzione della narrazione odepica sia presente solo nei testi dei viaggi per mare. Al contrario, anche negli itinerari via terra la notazione relativa allo spazio ed al tempo nei quali il viaggiatore realizza la propria esperienza di dislocazione è costantemente presente, e scandisce il compimento quotidiano del percorso. Per rimanere in ambito cinquecentesco, segnaliamo soltanto il caso di un breve scritto odepico di Francesco Guicciardini, il *Diario del viaggio in Spagna*, che racconta del viaggio da Firenze a Burgos (dove allora si trovava la corte del re Ferdinando il Cattolico), località nella quale l'ambasciatore fiorentino sarebbe arrivato circa due mesi dopo la partenza, il 27 marzo del 1512.¹⁹⁵

¹⁹¹ Ivi, p. 871.

¹⁹² *Ibidem*.

¹⁹³ Ivi, p. 873. Il «giorno di santa Lucia» è il 13 dicembre 1519. La popolazione alla quale si riferisce Pigafetta è quella degli indios Guarani. *Battates* sono le patate, *pinas* è l'ananas.

¹⁹⁴ Si tratta della cosiddetta «lista brasiliana», contenente otto voci lessicali che andrebbero attribuite alla *lingua geral*, cioè il dialetto *nheengatu*, o *tupi*. Sulla questione si veda G. SORAVIA, *Pigafetta lessicografo dei nuovi e vecchi mondi*, in ACCADEMIA DELLA CRUSCA, *L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, Convegno di Studi (Firenze, 21-22 ottobre 1992), Firenze, presso l'Accademia, 1994, pp. 67-95.

¹⁹⁵ Il *Diario* rimase inedito presso l'Archivio Guicciardini di Firenze, e non rientrò nei dieci volumi di *Opere inedite* pubblicati da G. Canestrini tra 1857 e 1867 (F. GUICCIARDINI, *Opere inedite, illustrate da Giuseppe Canestrini e pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini*, Firenze, 1857-1867). Fu pubblicato per la prima volta nel

In quest'operetta, Guicciardini descrive con precisione le tappe del viaggio che lo porta alla corte del Re Cattolico; all'interno di una cornice cronologica e topografica che scandisce con estrema precisione le diverse fasi del trasferimento, Guicciardini inserisce notazioni sul paesaggio, le attività economiche, l'amministrazione della giustizia, nonché alcune osservazioni antropologiche relative ai territori attraversati. In particolare, si sofferma sulle città (Alessandria, Avignone, Montpellier, e soprattutto Barcellona e Zaragoza) delle quali tratteggia una descrizione rapida ma attenta a metterne in evidenza i caratteri salienti e, talora, le curiosità.¹⁹⁶ Giorno per giorno, con estrema precisione, l'ambasciatore fiorentino trascrive gli spostamenti che intercorrono tra la partenza da Firenze il 29 gennaio 1512, e l'arrivo a Logroño, il 20 marzo dello stesso anno.¹⁹⁷

Vediamone alcuni esempi:

A dì 13 partendo da Susa e presa la via per mano sinistra, perché a mano diritta si piglia la via di Lione, e salita qualche montagna e passati da Us villa del Dalfinato discosto da Susa quattro leghe, la sera venimmo a Susanna discosto da Susa leghe sei, la quale è terra di poca importanza.¹⁹⁸

A dì 7 dalla Rocca venimo a Barzalona, discosto leghe quattro, dove stemo uno dì per vederla. La città è tutta in piano e posta in sul mare [...].¹⁹⁹

Venimo a dì 15 a Ossera a desinare, discosto leghe tre, la quale è una terretta posta in sul fiume Ibero, chiamato da loro volgarmente Ebro. [...] La sera per paese alquanto più abitato venimo a cena a Saragosa, discosto leghe sei. Cominciano a Buggieralus le leghe ragonese a essere piccole.²⁰⁰

Come si può notare da questi rapidi esempi, la precisione di Guicciardini nel riportare, giorno per giorno, lo spostamento effettuato, è pressoché assoluta. Per ogni giornata sono indicati con scrupolo la località di partenza, i territori attraversati ed il luogo nel quale avviene il pernottamento (spesso è presente anche l'indicazione di dove viene consumato il pranzo).²⁰¹ Sono presenti solo tre

1930 da Paolo Guicciardini (F. GUICCIARDINI, *Ricordanze inedite*, a cura di P. Guicciardini, Firenze, 1930), e nuovamente editato nei due tomi delle *Opere* curati da R. Palmarocchi (F. GUICCIARDINI, *Opere (2 voll.)*, a cura di R. Palmarocchi, Milano-Roma, Rizzoli, 1942). Noi seguiremo il testo pubblicato in F. GUICCIARDINI, *Diario del viaggio in Spagna*, prefazione di B. Maier, note ai testi di M. Spinella, Pordenone, Edizione Studio Tesi, 1993. Da quel viaggio, e dal suo soggiorno presso la corte di Ferdinando (protrattosi fino all'ottobre del 1513), sarebbero nate alcune opere importanti nella riflessione politica e di ingegneria costituzionale del fiorentino: prime fra tutte il discorso *Del modo di ordinare il governo popolare*, meglio conosciuto come *Discorso di Logroño*, dal nome della località in cui fu composto, e le prime due redazioni dei *Ricordi*. Di quel periodo ci restano però anche altri scritti preziosi: le numerose lettere di carattere pubblico e privato, il discorso sulle condizioni dell'Italia dopo la battaglia di Ravenna e i due *pro e contra* la venuta in Italia del Gran Capitano.

¹⁹⁶ Giunto ad Alessandria, ad esempio, il giorno 8 febbraio 1512, Guicciardini trova la città nel pieno dei festeggiamenti carnevaleschi, e non può fare a meno di riferire che «vi troviamo assai donne in maschera; la usanza delle quali è a accozzarsi insieme tre o quattro o quelle più che le vogliono, ed andarsi a spasso in maschera sole per la terra, né si disdice alle gentile donne e bene costumate, pure che vadino in abito di donne»; F. GUICCIARDINI, *Diario del viaggio in Spagna*, cit., pp. 7-8.

¹⁹⁷ Il diario si interrompe difatti qualche giorno prima dell'arrivo a Burgos (per la precisione a Ibeas, a tre leghe da Burgos), dove si trovava allora la corte del Re Cattolico. Come segnala Ridolfi: «quindi venuto il giorno 20 di marzo a Logroño e ai 23 presso Burgos dove era la corte, soprastato alcuni di finché gli preparassero l'alloggio, finalmente entrò in città "incontrato da grande numero di cavalli e da molti de' primi signori"»; vedi R. RIDOLFI, *Vita di Francesco Guicciardini*, Milano, Rusconi, 1982, p. 36.

¹⁹⁸ F. GUICCIARDINI, *Diario del viaggio in Spagna*, cit., p. 10.

¹⁹⁹ Ivi, p. 22.

²⁰⁰ Ivi, p. 27.

²⁰¹ Il 1° marzo, Guicciardini segnala addirittura che si è messo in viaggio solo dopo il pranzo: «Partimo a dì primo di marzo da Nerbona doppo desinare»; ivi, p. 17.

casi in cui le indicazioni relative alle miglia percorse sono assenti od incomplete;²⁰² per il resto, possiamo seguire con estrema precisione il viaggio di Guicciardini, che si premura anche di segnalare puntualmente l'attraversamento dei confini tra i diversi stati.²⁰³ Con lo stesso scrupolo sono segnalate le giornate nelle quali, per motivi diversi,²⁰⁴ l'ambasciatore si ferma in una determinata città: la prima sosta ha luogo dopo oltre tre settimane di viaggio (tra il 22 e il 24 febbraio ad Avignone, per il riposo dei cavalli e per il carnevale), le successive a Montpellier (27 febbraio), a Barcellona (7 e 8 marzo), a Lérída (12 marzo), ed infine a Zaragoza (16 marzo).

La stessa precisione viene impiegata nel riferire la quantità di spazio percorsa giorno per giorno (cioè, come dice lo stesso Guicciardini, la «giornata»²⁰⁵ Giunto ad Asti, in Piemonte, il 9 febbraio, per i tre giorni successivi il fiorentino sente il bisogno di chiarire che la distanza percorsa va intesa in miglia piemontesi, più lunghe di quelle toscane.²⁰⁶ Dalla Val di Susa, nel Delfinato, le distanze percorse vengono invece riferite in leghe, e questo per tutto il percorso in terra francese.²⁰⁷ Giunto in Catalogna, poi, segnala nuovamente il diverso computo della distanza: da Pierás a Stale è di sette leghe, «ma sono catelane, cioè di buona misura»;²⁰⁸ e ancora, il giorno successivo (11 marzo) riferisce che il percorso da Tárrega a Lérída è di «in tutto sette leghe, ma grandissime».²⁰⁹ La lunghezza delle leghe cambia ancora, infine, con l'ingresso in Aragona: «Cominciano a Buggieralaus le leghe ragonesi a essere piccole»,²¹⁰ riferisce il 15 marzo; e conferma il 18 marzo, riferendo il percorso da Laguna a Tudela: «che in tutto fanno undici leghe ma piccole».²¹¹

Il viaggio di Guicciardini da Firenze a Burgos, tra il 29 gennaio 1512 ed il 20 marzo dello stesso anno ebbe una durata totale di 52 giorni (dei quali 45 di marcia e sette di riposo). Oggi invece, chi facesse una ricerca sull'itinerario Firenze-Burgos (via Barcellona) sul sito web www.viamichelin.it troverebbe le seguenti indicazioni: 1.709 Km., percorribili in 16 ore e 37 minuti. La quantità di ore sarebbe ancora minore se il trasferimento fosse fatto in aereo. Si tratta, evidentemente, di una notazione paradossale, solo per ricordare come sia cambiato il rapporto tra la dimensione spaziale e quella temporale nei moderni viaggi rispetto a quelli dell'era preindustriale. Al giorno d'oggi, difatti, il viaggio, come segnala M. Aime riferendosi in particolare agli spostamenti dei turisti, è sempre più «un'esperienza di sospensione percettiva fra area di partenza e

²⁰² Ciò avviene il primo giorno, nel tragitto da Firenze a Pistoia (probabilmente perché si trattava di un'informazione a conoscenza di tutti); il 17 febbraio, nel percorso tra Chorges ed Aquilana; ed il 25 febbraio, tra Avignone e Nîmes. Il 18 marzo, inoltre, Guicciardini compie un errore nel computo totale delle leghe percorse (ne calcola 11 anziché 12, come risulta dalla somma degli spostamenti parziali realizzati nella giornata).

²⁰³ Oltre a segnalare i diversi possedimenti in territorio italiano, Guicciardini segnala, fra gli altri, i confini dalla Provenza al Delfinato (18 febbraio), tra la Francia e lo «stato del re Catolico» (2 marzo), tra Catalogna ed Aragona (13 marzo), tra Aragona e Navarra (18 marzo) e tra Navarra e Castiglia (19 marzo).

²⁰⁴ Ad esempio, per spiegare la permanenza a Lérída il 12 marzo: «In Lérída stemo un giorno per uno caso del corriere nostro»; ivi, p. 25.

²⁰⁵ L'11 febbraio Guicciardini annota: «facemo poca giornata per ferrare parte de' cavalli e dare loro riposo, rispetto allo avere a passare la montagna»; ivi, p. 9.

²⁰⁶ Il 10 febbraio «fu giornata di venti miglia a modo del paese, ma a modo nostro meglio che di venticinque»; ivi, p. 9. Il miglio toscano misurava 1.653 metri; il miglio piemontese 2.466 metri.

²⁰⁷ Il 15 febbraio Guicciardini annota: «Sono le leghe di questo paese, secondo dicono, tre miglia, ma a modo nostro quattro o meglio; che credo proceda perché sono misurate da queglii serrati trotti francesi» (cioè secondo il trotto più stretto dei cavalli francesi); ivi, p. 11. La lega francese misurava 4.452 metri.

²⁰⁸ Ivi, p. 24.

²⁰⁹ Ivi, p. 25.

²¹⁰ Ivi, p. 27.

²¹¹ Ivi, pp. 29-30.

località di destinazione».²¹² Accade così che «senza una precisa volontà di informarsi su ciò che sta in mezzo fra la località di partenza e la località di arrivo, il turista viaggia perfettamente incapsulato all'interno di un abitacolo, in cui anche le informazioni visuali sul territorio circostante [...] vengono azzerate».²¹³ La moderna esperienza del viaggio turistico, inoltre, fa sì che lo spostamento verso un *altrove spaziale* si presenti anche con le connotazioni di uno spostamento verso un *altrove temporale*. Il viaggio moderno cioè si configura al tempo stesso, secondo la terminologia delle scienze turistiche, come un *journey through space* ed un *journey through time*, e ciò almeno in due sensi: da un lato perché si configura come una sorta di “viaggio a ritroso” nella dimensione temporale (nel caso dell'esperienza turistica legata al patrimonio storico-architettonico), dall'altro perché costituisce una sorta di dislocazione in un “tempo differente”, in una sorta di “eterocronia”: il turismo, cioè, viene a configurarsi come «sospensione delle normali categorie temporali che dominano l'esistenza quotidiana, legata agli schemi orari del lavoro».²¹⁴

È evidente che questa trasformazione nelle modalità con le quali, rispetto al viaggio dell'era preindustriale, si realizza la dislocazione spazio-temporale priva il viaggio di una dimensione fondamentale, che è appunto quella del transito, ovvero di quella fase che più contribuisce (secondo Leed) a trasformare la percezione del viaggiatore, modificandone l'identità ed il carattere. Oggi il viaggio appare sempre più svuotato della dimensione del transito, del suo costituzionale “essere tra”, per ridursi ad una sequenza di partenze e di arrivi scandita dall'attraversamento dei diversi aeroporti, il cui carattere di “non luogo” si riproduce serialmente in ogni angolo del pianeta. Il concetto di distanza, inoltre, si declina oggi in una serie di modalità diverse: alla distanza assoluta, quantitativamente calcolata in chilometri, vanno affiancate almeno la distanza temporale (ovvero il tempo che si impiega per trasferirsi da una località ad un'altra, per cui le destinazioni turisticamente più appetibili si caratterizzano per la velocità temporale con la quale possono essere raggiunte), e la distanza economica che, secondo Aime, si è affermata soprattutto con il successo delle compagnie aeree *low cost*: «non importa, in un certo senso, dove si viaggia, l'importante è che si paghi poco. La progressiva estensione della rete di collegamenti aerei *low cost* ha avuto un ruolo importante nell'affermazione di una diffusa e generalizzata percezione di vicinanza».²¹⁵

Si tratta di trasformazioni che l'odeporica inizia a trascrivere già a metà dell'Ottocento, quando le principali località europee cominciano ad essere collegate dalle prime tratte della rete ferroviaria. Il treno incarna senza dubbio l'idea della modernità e del progresso, della velocità, dell'affermazione sulla natura mediante la tecnologia, ma ben presto i viaggiatori cominciano a sottolinearne i limiti, proprio perché i rigidi obblighi imposti dal percorso dei binari impediscono la divagazione, l'uscita dall'itinerario, la libera erranza. Come ricorda A. Brilli parlando delle modificazioni intervenute nel viaggio in Italia proprio in seguito allo sviluppo, nel corso del XIX secolo, della ferrovia, «se un tempo il vetturino permetteva di fermarsi ad ammirare con agio paesi e vallate, la locomotiva vi trasporta come un comune bagaglio e vi proietta come un bolide attraverso lo spazio. E mentre il vetturino faceva passare gradualmente il viaggiatore da una realtà ambientale ad un'altra, questo proiettile su rotaie in un baleno vi getta da oriente a occidente e il passeggero si sente come un pesce che viene spedito nella maniera più rapida perché possa arrivare fresco».²¹⁶

²¹² M. AIME - D. PAPOTTI, *L'altro e l'altrove*, Torino, Einaudi, 2012, p. 89.

²¹³ *Ibidem*.

²¹⁴ *Ivi*, p. 39.

²¹⁵ *Ivi*, p. 92.

²¹⁶ A. BRILLI, *Viaggi in corso. Aspettative, imprevisti, avventure del viaggio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 85.

Il concetto di distanza, dunque, nel mondo dello spostamento dell'era industriale assume connotati del tutto nuovi e diversi rispetto all'età delle scoperte. Fino al paradosso del mondo postmoderno, in cui il vero sentimento di *lontananza* può venire esperito non tanto nel raggiungimento di luoghi lontani ed esotici, quanto nella percezione dell'abisso che separa due quartieri della stessa città. È quanto accade in uno dei più bei testi postmoderni sull'esperienza del viaggio, *Allegro occidentale* di Francesco Piccolo, in cui il protagonista (lo scrittore stesso, in un suo ricordo giovanile), da poco giunto a Roma per abitarvi, si reca a casa di un'amica, «sull'Aurelia». Proprio questo luogo, pur facendo parte della stessa città, gli appare come un luogo remotissimo e sconosciuto:

Ero sull'Aurelia, cioè dall'altra parte del mondo, per quel che mi riguardava. Non avevo ancora percezione dei taxi, mi sembrava un luogo così perso e lontano che non sarei mai riuscito a giungere a casa nemmeno a piedi, se mai fossi riuscito a districarmi per le strade complesse di questa parte opposta alla mia parte di città. Facevo pensieri strani del tipo che se mi fossi messo sull'Aurelia, di notte, e avessi camminato per ore, la strada da sola mi avrebbe riportato fino nel centro di Roma, se è vero quel che si dice di tutte le strade. Però, poi pensavo, se non incontro nessuno posso benissimo incamminarmi in direzione opposta credendo di camminare verso Roma e andando invece fuori della città, in un mondo sconosciuto perché è dall'altra parte del mondo non solo di dove abito, ma anche da dove provengo. [...]

Ecco, se devo dire fino a questo momento, nonostante lo Sri Lanka e l'Australia e tutti i luoghi dove sono stato in questi anni, [...] ecco, se devo fare il conto della mia vita degli ultimi anni e della sensazione di lontananza che cerco di comprendere, quella notte sull'Aurelia mi sono sentito davvero *lontano*, lontanissimo. Senza sapere nemmeno bene da dove.²¹⁷

3.2 La descrizione dello spazio cosmografico, paesaggistico ed urbano

Enargheia, *ekphrasis*, *hypotyposis*, *diatyposis*, *phantasia*, in ambito greco; *descriptio*, *demonstratio*, *evidentia*, *illustratio*, *repraesentatio*, *explanatio*, in ambito latino: numerosi termini sono stati conati e tramandati dalla tradizione retorica antica per riferirsi alla descrizione in generale ed alle diverse, concrete tipologie descrittive. Si tratta di una sovrabbondanza onomastica che rivela una complessiva difficoltà di tipo definitorio.²¹⁸ Nella letteratura di viaggio la descrizione

²¹⁷ F. PICCOLO, *Allegro occidentale*, Torino, Einaudi, 2013, p. 109.

²¹⁸ La prima formulazione completa di cosa si intenda per «descrizione» si trova nella *Rhetorica ad Herennium* di Cicerone, dove la descrizione è considerata un procedimento che serve a mostrare qualcosa in tutti i suoi dettagli, con energia e vividezza, al fine di rappresentare, commuovere, dimostrare e convincere. Questi stessi concetti saranno ripresi da Quintiliano (*Institutionis oratoriae*, 4, 2, 123), che definirà la *evidentia* come «credibilis rerum imago, quae velut in praesentem perducere audiente videtur». Facendo riferimento alla terminologia utilizzata da S. Chatman (in *Storia e discorso. La struttura narrativa nel romanzo e nel film*, Parma, Pratiche editrice, 1981, p. 15 sgg.), la narrazione può essere definita come una rappresentazione di «eventi» (ossia di «azioni e avvenimenti»), mentre la descrizione come una rappresentazione di «esistenti» (cioè «personaggi ed elementi dell'ambiente»). La narrazione costituirebbe dunque l'elemento dinamico del racconto, la descrizione quello statico. Secondo Genette, «la narrazione s'interessa d'azioni o d'eventi considerati come puri processi, e perciò pone l'accento sull'aspetto temporale e drammatico del racconto; la descrizione invece, indugiando su certi oggetti e certi esseri colti nella loro simultaneità, e anzi considerando i processi stessi come spettacoli, sembra sospendere il corso del tempo e contribuisce a dilatare il racconto nello spazio» (G. GENETTE, *Frontiere del racconto*, in *Figure II*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 23-41: 30. L'apparente opposizione nasconde però un'affinità profonda, in quanto «dal punto di vista dei modi di rappresentazione raccontare un avvenimento e descrivere un oggetto sono due operazioni simili che impegnano le medesime facoltà del linguaggio». Narrazione e descrizione, inoltre, nelle opere narrative compaiono nella maggioranza dei casi strettamente connesse; solo in rari casi è possibile distinguere in modo chiaro ed inequivocabile enunciati puramente narrativi da enunciati puramente descrittivi. Anzi, è più facile concepire i secondi che i primi. Ricorrendo all'esempio utilizzato da Genette, l'enunciato "L'uomo si avvicinò al tavolo e prese un coltello" non può essere considerato puramente narrativo,

costituisce, dal punto di vista morfologico, l'elemento caratterizzante del genere: al centro delle scritture odepatiche vi è difatti la percezione e rappresentazione in forma scritta dell'"altrove" e dell'"altro" (nelle innumerevoli declinazioni che questi due elementi possono assumere nello spazio e nel tempo), in modo che il destinatario (il lettore) possa sentirsi partecipe dell'esperienza della dislocazione e possa compartecipare con efficacia e vividezza all'incontro con l'alterità naturale e umana. Fra le strategie retoriche utilizzate per perseguire questo scopo (la *sfraghìs* autoptica, la funzione testimoniale dell'io, l'enfasi posta sulle formule asseverative, le notazioni relative alla collocazione spazio-temporale) la descrizione di luoghi e persone occupa una posizione privilegiata.

La presenza della descrizione nei testi di viaggio ed il prevalere dell'una o dell'altra di ciascuna delle concrete tipologie descrittive variano naturalmente nel corso dell'evoluzione storica del genere, d'accordo con i principi epistemologici dello sguardo sulla realtà tipici di ogni epoca e con le mutevoli convenzioni stilistiche e retoriche: ancora condizionata dai miti, dalle leggende e dai *mirabilia* della tradizione classica e tardolatina quella delle grandi opere medievali; maggiormente rivolta alla realtà delle nuove terre scoperte nella stagione delle grandi navigazioni oceaniche; orientata alla rappresentazione scientifica del dato oggettivo nelle relazioni di viaggio del secolo dei Lumi; modellata attraverso il filtro della soggettività sentimentale dell'io dell'autore nella tipologia del viaggio romantico di primo Ottocento. In questa sede, la nostra attenzione sarà rivolta in modo specifico al momento forse nodale nella storia plurisecolare del genere, ovvero ai

in quanto «contiene almeno, accanto ai due verbi d'azione, tre sostantivi che, per quanto poco qualificati, possono essere considerati come descrittivi per il solo fatto che designano esseri animati o inanimati» (ivi, p. 32). Ma anche un semplice verbo «può essere più o meno descrittivo, nella precisione che dà allo spettacolo dell'azione (basta, per convincersene, paragonare per esempio 'afferrò un coltello' a 'prese un coltello') e di conseguenza nessun verbo è totalmente esente da risonanza descrittiva» (ivi, p. 33). Ciononostante, il fatto stesso che per indicare la narrazione nel senso ampio di atto del raccontare (cioè comprensivo narrazione di eventi e descrizione di esistenti) si utilizzi il termine *narrativa*, dimostra che, da sempre, al narrare viene riconosciuto, rispetto al descrivere, uno statuto privilegiato. Se dunque, nelle parole ancora di Genette, «la descrizione è per natura *ancilla narrationis*, schiava sempre necessaria ma sempre sottomessa, mai emancipata» (*ibidem*), va ribadito tuttavia che quando si parla di subordinazione, o simili, non si vuol dare un giudizio di valore, ma semplicemente sottolineare una diversità strutturale, di funzioni svolte all'interno dell'opera.

Le principali figure retoriche relazionate all'*ékphrasis* sono le seguenti: la *amplificatio*, cioè l'insieme dei procedimenti, e dei corrispettivi effetti retorici, che consistono nel dilatare in ampiezza ed intensità sia la materia di un discorso (dati, argomenti, opinioni, ecc.), sia l'espressione, allo scopo di intensificare le emozioni. I tropi dedicati all'*amplificatio* sono generalmente l'enfasi, l'iperbole, la litote e la perifrasi; la *abbreviatio* o sommario, secondo la quale l'autore evita di soffermarsi sui dettagli descrittivi per non trasmettere al lettore una sensazione di monotonia e poter passare rapidamente ad una sequenza successiva della narrazione; il *ritratto*, che consiste nella descrizione di una persona o personaggio riunendo le caratteristiche fisiche o comunque legate al suo aspetto esterno (*prosopografia*) con quelle relative al carattere ed ai suoi comportamenti (*etopea*). Il motivo del *ritratto* trova la sua origine nelle teorizzazioni retoriche del mondo classico, in particolare nel *De inventione* di Cicerone (I, 24-25) nel quale il famoso oratore raccomanda di strutturare la *descriptio personae* nelle seguenti parti: *nomen, natura (ab anima, corpore, natione, patria, aetate, cognazione, sexu), convictus, fortuna, habitus, studium, affectio, consilium, casus, facta, orationes*, secondo una relazione tra aspetto fisico e morale (*effictio* e *notatio* nella terminologia retorica latina) teorizzato anche nella *Rhetorica ad Herennium* (IV, 49-50). La tradizione antica, che aveva trovato nelle *Vitae XII Caesarum* di Svetonio la sua realizzazione più esemplare, era stata tramandata dai grammatici latini della tarda antichità, in particolare dai *Praeexercitamina*, una traduzione in latino dei *Progymnasmata* di Ermogene realizzata da Prisciano. Altre figure retoriche relazionate alla descrizione sono la *cronografia*, cioè le descrizioni di tempo; la *topografia*, vale a dire la descrizione di luoghi; la *laus urbium* o *descriptio urbis*, cioè l'insieme delle tecniche retoriche utilizzate nella descrizione di una città; la *pragmatografia*, ossia la descrizione di oggetti, di avvenimenti o azioni; la *definizione*, vale a dire la spiegazione di una parola o di una locuzione che si realizza secondo varie modalità: attraverso l'uso di sinonimi, in modo ostensivo (mostrando l'oggetto), mediante tecniche enumerative che ne presentano i diversi componenti; l'*ipotesi* (o *demonstratio* o *evidentia*), che descrive l'aspetto astratto di fatti, persone o cose (carattere, qualità, comportamento, sentimenti) attraverso elementi concreti e materialmente percepibili, in modo tale da accentuare gli effetti di plasticità della descrizione; la *comparazione*, cioè la descrizione di un elemento ignoto al lettore attraverso il riferimento ad aspetti della realtà a lui noti.

mutamenti intercorsi nella descrizione dello spazio tra Medioevo e Rinascimento in seguito al progressivo sgretolarsi della rappresentazione spaziale medievale sotto i colpi delle nuove esperienze, conoscenze e masse di nuovi dati apportati dalle grandi navigazioni dei secoli XV-XVI. In questi due secoli, il modo di pensare il cosmo, il posto dell'uomo nel mondo, di rappresentare i diversi elementi costitutivi del paesaggio e di descrivere i centri urbani, si modifica radicalmente. La letteratura di viaggio e la rinnovata cartografia umanistico-rinascimentale diventano il campo aperto nel quale si realizza lo scontro tra *auctoritas* e *curiositas*, tra le consolidate e rassicuranti impalcature mentali e geografiche ereditate dal mondo classico ed inglobate nella visione teologica medievale da un lato, e, dall'altro lato, le notizie ed i resoconti provenienti dai navigatori che solcano i mari e gli oceani. Di qui, l'origine di una sorta di "movimento di torsione" che, dopo decenni di tentativi di conciliazione e di accomodamenti tra vecchi e nuovi saperi, darà infine origine a quella rottura epistemologica che è alla base della "nuova scienza" seicentesca.

Un buon punto di partenza per affrontare tutta la questione ci pare possa essere costituito dall'opposizione che L. Olschki, in un saggio di vecchia data ma di inesausta vitalità,²¹⁹ istituisce tra le categorie di "geografia ideologica" e "geografia empirica". Con il primo di tali termini si intende il fatto che le descrizioni paesaggistiche presenti nei libri di viaggio sino a tutta l'epoca medievale sono il risultato non tanto di dati ottenuti e verificati a partire dall'osservazione della realtà e dall'esperienza (ciò che costituirebbe la "geografia empirica"), quanto dell'adesione di tali descrizioni ai dati della tradizione letteraria, cioè del loro conformarsi alla concezione della Terra e delle sue parti presente nelle fonti letterarie risalenti all'antichità classica ed ai testi enciclopedici medievali. Il processo mentale che in questo tipo di testi presiede alla descrizione risulta dunque caratterizzato dal fatto che per i viaggiatori dell'età media l'atto della scoperta non consiste nell'identificare il nuovo come tale e nel descriverlo di conseguenza, quanto piuttosto nel riconoscere nella realtà con la quale essi entrano in contatto gli elementi della visione offerta dal sapere libresco classico e della teologia medievale. La "geografia ideologica", cioè, «tende alla congruenza degli aspetti della natura con quelli dello spirito, dando a questi ultimi una tale preminenza che gli altri debbono cedere nelle immagini che ne vengono date».²²⁰

Non va dimenticato che tutto il Medioevo cristiano è caratterizzato da un forte pregiudizio nei confronti della curiosità e della ricerca autonoma del sapere, in particolare relazionate all'esperienza del viaggio. In tutta la teologia medievale, da Sant'Agostino a San Bernardo, a San Tommaso d'Aquino, la *curiositas* viene considerata «come un peccato veniale, una "concupiscenza

²¹⁹ L. OLSCHKI, *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1937.

²²⁰ Ivi, p. 153. Secondo Olschki, le radici della "geografia ideologica" vanno rintracciate in una vasta materia sacra e profana le cui componenti sono la «geografia mitica» (ovvero la «tendenza a localizzare in luoghi ritenuti sacri il ricordo o la sede stessa della divinità, facendone teatro del suo potere sovranaturale e della sua rivelazione ai mortali»; p. 155), la «geografia leggendaria» (che si distingue dalla geografia mitica «per la preponderanza del suo carattere umano e letterario tanto nelle sue manifestazioni devote quanto in quelle profane»; p. 158), la «geografia utopistica» (caratterizzata dal «figurare in terre immaginarie la realizzazione di una società ideale e di vita perfetta e beata in una natura generosa»; p. 158); e la «geografia romanzesca» («sviluppatasi specialmente nelle canzoni di gesta su una tenue e varia base storica e nei cicli dei poemi e dei romanzi d'Artù e nella leggenda d'Alessandro in margine a cronache e a racconti favolosi, perpetuandosi nelle narrazioni in versi e in prosa del Rinascimento italiano e spagnolo»; p. 159). Gran parte degli elementi di queste categorie sarebbe secondo Olschki passata nella geografia erudita medievale, costituendo così i presupposti psicologici e letterari della percezione e descrizione dello spazio nelle scritture di viaggio medievali. Anche M. Jakob sottolinea come nell'età medievale, quando «tutto viene subordinato alla relazione dell'anima umana con Dio, la sfera sensibile può possedere soltanto un carattere simbolico, per rimandare ad altri significati spirituali dalla valenza positiva o negativa. [...] La topografia, l'empiria, il senso dell'osservazione: in un contesto religioso che colloca l'uomo in un campo di forze polari tra la vanità terrena e la maestà cosmica, tutti questi elementi sono, in ultima analisi, trascurabili»; M. JAKOB, *Paesaggio e letteratura*, Firenze, Leo S. Olschki, 2005, p. 84.

dell'occhio"», un desiderio «non di godimento carnale, ma di acquisizione di esperienza personale attraverso la carne».²²¹ La curiosità, in quanto desiderio di scienza che travalica i limiti prefissati, viene considerata da S. Tommaso come uno dei cinque aspetti principali del peccato originale nella sua natura di peccato molteplice (*peccatum multiplex*).²²²

Per questo motivo, in epoca pre-moderna, il racconto del viaggiatore acquistava credibilità nella misura in cui confermava gli elementi di conoscenza della realtà ereditati dal mondo classico. La descrizione di cose favolose, la narrazione di storie, di luoghi remoti e mostruosità, mescolando insieme descrizione e racconto, geografia e mitologia, documento e immaginario, si poneva in tal senso in continuità con la tradizione dei *mirabilia* dell'età antica e medievale. In sostanza, come sostiene E.R. Curtius, nell'età medievale le descrizioni della natura non hanno l'aspirazione a riflettere la realtà, ma devono piuttosto intendersi come il prodotto di una tradizione letteraria fissa.²²³ Il passaggio dall'età medievale a quella umanistico-rinascimentale si configura così (utilizzando una formula proposta da S. Zatti),²²⁴ come attraversamento di un conflitto tra *auctoritas* e *curiositas*, tra una «continuità esemplare appositamente costituita in canone» e l'aspirazione alla «rottura con questa medesima tradizione, riflettendo in sé l'atto di ribellione edipico»²²⁵ che, attraverso le nuove conoscenze acquisite grazie alle navigazioni oceaniche, avrebbe consentito l'ingresso nella modernità. Si tratta in sostanza del progressivo subentrare, alla stanzialità (fisica ed epistemologica) del mondo medievale, di una «psicologia dell'inquietudine»,²²⁶ di una spinta ad andare oltre l'orizzonte delimitato tradizionalmente dai segni posti dalla teologia dell'età di mezzo. In altre parole, i caratteri delle strutture mentali del sapere occidentale che presiedono alla percezione e descrizione dell'alterità, naturale ed umana, evolvono da una prospettiva nella quale «il pensiero domina sul viaggio» (nel senso che i viaggiatori nei loro resoconti prendono le mosse e

²²¹ E.J. LEED, *La mente del viaggiatore*, cit., p. 212. Si ricordi, in tal senso, il famoso passo delle *Confessioni* di Sant'Agostino: «E vanno gli uomini ad ammirare le vette dei monti, i vasti flutti del mare, le correnti amplissime dei fiumi, le circonferenze dell'Oceano, le orbite degli astri, e trascurano se stessi». Significativamente si tratta, come noto, del passo dell'opera agostiniana che F. Petrarca compulsa "casualmente" durante la sua ascesa al Monte Ventoso.

²²² Secondo S. Tommaso (*Comp. Theol.* I, c. 190), il peccato originale si configura come *peccatum multiplex* in quanto caratterizzato dalla compresenza dei seguenti peccati: 1) di superbia, col desiderio disordinato di eccellenza; 2) di curiosità, desiderando la scienza oltre i limiti prefissi; 3) di gola, lasciandosi attirare dalla soavità del cibo che mangiavano; 4) d'infedeltà, con un falso concetto di Dio; 5) di disubbidienza, trasgredendo il comando di Dio.

²²³ Anche M. Jakob ricorda come in età medievale prevalga «una rappresentazione della natura incline alla convenzionalità e alla stereotipia». In un quadro siffatto, «la tradizione scolastica della retorica metteva a disposizione dei poeti nell'epidittica, nella dottrina della *demonstratio* ornamentale e nella disciplina forense della *descriptio loci* topoi naturali codificati che in seguito i poeti dovevano solo variare»; vedi M. JAKOB, *Paesaggio e letteratura*, cit., p. 86.

²²⁴ S. ZATTI, *L'ombra del Tasso. Epica e romanzo nel Cinquecento*, Milano, Bruno Mondadori, 1996, p. 154.

²²⁵ Ivi, pp. 153-154.

²²⁶ Di «psicologia dell'inquietudine», riferendosi proprio a questi processi mentali che segnano lo spartiacque tra Medioevo ed età moderna, parla R. MARTINONI, in *Odeporica e imagologia. La letteratura di viaggio e la questione dell' "altro"*, in *Letteratura comparata*, a cura di R. Bertazzoli, La Scuola, Brescia, 2010, pp. 128-157, in particolare alle pp. 144-147. Lo stesso F. Affergan, nell'analizzare le cause che portarono ai viaggi di scoperta europei del XVI secolo, accanto alle spiegazioni più tradizionali come il bisogno di spezie, la ricerca dell'oro, le cause religiose, assegna una priorità assoluta al «desiderio originario dell'Altrove», ad un «desiderio di alterità» che si basa sul «desiderio di vedere e sapere», ad un tratto della mentalità collettiva dell'Europa rinascimentale orientata al gusto per il nomadismo, alla verifica di sé, ad una «metafisica dell'evasione», per la quale «essere curioso consiste nello spostarsi con l'intento di scoprire quello che ci manca per ricostituire una totalità omogenea e ordinata»; vedi F. AFFERGAN, *Esotismo e alterità*, cit., p. 39, e in generale la parte prima (*Spaesamento*), pp. 21-121. Zumthor, da canto suo, ricorda le categorie coniate da J. Le Goff, il quale sosteneva come il mondo europeo, a partire dal XII secolo, si liberi progressivamente da una «geografia della nostalgia» (centrata su di uno spazio ristretto e familiare) e la sostituisca con una «geografia del desiderio», che si allontana dagli spazi rassicuranti e si pone in modo avido e conquistatore nei confronti degli orizzonti illimitati che si aprivano agli occhi degli occidentali; vedi P. ZUMTHOR, *La misura del mondo*, cit., pp. 222-223.

confermano un'organizzazione del sapere in cui «citazioni di autori antichi, come Plinio o Strabone, sono sovrapposte a riferimenti mitologici o leggendari, il tutto nel rispetto delle coordinate spazio-temporali e storiche fornite dalla Bibbia»,²²⁷ ad una nella quale, viceversa, “il viaggio domina sul pensiero”; si tratta di una forma di conoscenza empirica che, accumulandosi nel breve volgere di alcuni decenni a partire dall'esperienza concreta delle navigazioni, avrebbe messo in crisi la visione tolemaica del mondo e la sua interpretazione biblica creando una nuova immagine del mondo.

Questo processo di transizione dalla “geografia ideologica” medievale alla “geografia empirica” che progressivamente matura, non senza contraddizioni, resistenze ed ambiguità, in età rinascimentale, comporterà anche un radicale mutamento di statuto del viaggiatore affidabile, il quale si caratterizzerà per la sua volontà di correggere gli errori accumulatisi e tramandatisi nella tradizione dei racconti di viaggio, applicando i nuovi strumenti dell'osservazione rigorosa, imparziale ed oggettiva sul mondo, libera da ogni riferimento ad *auctoritates* trascendenti. Nella “nuova scienza” seicentesca, e ancor di più nella letteratura di viaggio del XVIII secolo, solo al viaggiatore che seguiva fedelmente i nuovi canoni dell'oggettività e i metodi codificati di osservazione veniva conferito uno scopo più alto (l'idea cioè di contribuire al progresso conoscitivo dell'umanità) e conseguentemente una dimensione culturale eroica. Questa tendenza porterà, nel secolo dei Lumi, all'idea che «la verità di un testo si valutava in base alla sua conformità ai dati dell'esperienza. La cosa fondamentale era l'“informazione”, il “dato”, che presupponeva la prospettiva limitata di un osservatore».²²⁸

3.2.1 Cosmografie

Se è vero, come sostiene N. Broc nella sua opera classica sulla geografia del Rinascimento, che «è [...] attraverso le immagini, molto più che con le parole, che gli uomini del Rinascimento si formarono una nuova visione del mondo, un nuovo spazio mentale»,²²⁹ allora l'indagine sui mutamenti intercorsi nella descrizione dello spazio tra Medioevo e Rinascimento non potrà che partire dall'analisi comparativa fra tre monumenti della cartografia di quei secoli: la *mappamundi* di Hereford (1300 ca.), la contemporanea Carta Pisana, ed il mappamondo di Martin Waldseemüller del 1507, nel quale per la prima volta appare il toponimo “America”.

Alcuni anni fa (precisamente sul finire del 1988), la *mappamundi*²³⁰ di Hereford salì agli onori della cronaca quando il decano della cittadina britannica nella quale essa si conserva, il reverendissimo Peter Haynes, decise, d'accordo con la prestigiosa casa d'aste Sotheby's, di mettere in vendita il prezioso manufatto con un prezzo di riserva di tre milioni e mezzo di sterline, al fine di raccogliere parte del denaro necessario al restauro radicale del tetto della cattedrale cittadina.²³¹ La

²²⁷ V. MATERA, *Raccontare gli altri*, cit., p. 14.

²²⁸ E.J. LEED, *La mente del viaggiatore*, cit., p. 221.

²²⁹ N. BROCC, *La geografia del Rinascimento. Cartografi, cosmografi, viaggiatori 1420-1620*, Modena, Franco Cosimo Panini, 1996 (1989), p. 35.

²³⁰ Il termine *mappamundi* deriva da due termini latini: *mappa* (che originariamente indicava la tovaglia o il tovagliolo) e *mundus* (mondo); a partire dal IX secolo, esso poteva indicare sia una descrizione scritta del mondo, sia una sua rappresentazione cartografica. Per designare tali rappresentazioni, oltre al termine *mappamundi* venivano usati anche termini quali *descriptio*, *pictura*, *tabula*, o anche il vocabolo *estorie* (storia), precisamente come avviene nel caso di Hereford.

²³¹ La vicenda viene raccontata nei dettagli in S. GARFIELD, *Sulle mappe. Il mondo come lo disegniamo*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2016 (2012), pp. 39-61.

vendita all'incanto fu poi evitata *in extremis* grazie alla donazione di un milione di sterline da parte del magnate americano Paul Getty e di due milioni da parte del National Heritage Memorial Fund; si costituì così il Mappa Mundi Trust, il quale portò a termine la costruzione di un nuovo edificio per ospitare le visite a pagamento alla mappa, che tutt'oggi si può ammirare nel capoluogo dello Herefordshire.

Non è ancora chiaro del tutto di chi sia opera la *mappamundi* e in quale anno esattamente sia stata realizzata. Tuttavia, sulla base di una scritta che si trova nell'angolo in basso a sinistra, essa viene tradizionalmente attribuita ad un tale «Riccardo di Haldingham e Lafford» che «l'ha progettata e fatta».²³² L'opera faceva parte del tesoro del pellegrinaggio di Cantilupe, ovvero della raccolta di beni e di reliquie legate al pellegrinaggio alla tomba del vescovo di Hereford, Thomas Cantilupe, morto nel 1282 ed al quale venivano attribuiti numerosi miracoli. La mappa, ricavata da una pelle di vitello accuratamente lavorata, misura 1,59 metri di altezza e 1,34 di larghezza.

Si tratta, in effetti, di una delle mappe più importanti nella storia della cartografia, in quanto, come sintetizza J. Brotton, costituisce «una visione enciclopedica di quello che doveva essere il mondo per un cristiano del XIII secolo; offre un riflesso e una rappresentazione delle convinzioni teologiche, cosmologiche, filosofiche, politiche, storiche, zoologiche ed etnografiche del mondo cristiano medievale».²³³ La mappa è l'esempio forse più completo ed emblematico delle mappe cosiddette "T-O", ovvero quelle costituite da una "T" (raffigurante i tre continenti: Asia, Africa ed Europa) collocata all'interno di una "O", cioè la sfera del mondo circondata dalle acque. Le terre emerse sono divise da tre vie d'acqua, che separano tra di loro i continenti sino ad allora conosciuti: il fiume Don (indicato come Tanais) divide Europa ed Asia, il Nilo separa l'Africa dall'Asia, il Mediterraneo l'Europa dall'Africa. La tripartizione delle terre emerse risponde alle conoscenze geografiche dell'epoca ed al tempo stesso riveste un profondo significato religioso e simbolico: in primo luogo richiama l'aspetto trinitario della divinità; in secondo luogo, il simbolo della T ricorda la croce, sulla quale si consumò l'evento salvifico più importante nella storia dell'umanità; infine, riprende la tradizione biblica che lega il popolamento dei tre continenti ai tre figli di Noè, Jafet (Europa), Sem (Asia) e Cam (Africa). I punti cardinali sono rappresentati lungo l'anello esterno della mappa; seguendo la tradizione di questa tipologia di mappe, l'est è collocato in alto, in quanto le regioni orientali della terra sono raffigurate come le più prossime a Dio, costituendo la parte «che più della sua luce prende».

I primi esempi rimastici di mappe "T-O" risalgono al IX secolo; essi vengono utilizzati per illustrare manoscritti di storici romani dell'età classica, quali Sallustio e Lucano. Ad operare la cristianizzazione di questa tipologia era stato però in precedenza Isidoro di Siviglia il quale, nel libro XIV° delle sue *Etymologiae*, aveva realizzato una descrizione dettagliata del mondo a partire dall'Asia (con l'indicazione del luogo nel quale si trova il Paradiso), per giungere poi all'Europa ed all'Africa. La *mappamundi* di Hereford si caratterizza per la presenza pressoché completa di tutti i costituenti della geografia favolosa dell'antichità pagana, con le sue leggende ed i suoi *mirabilia*, e delle credenze ed i miti della cristianità. Vi trovano così posto, da un lato, le colonne d'Ercole, il labirinto di Creta, il Colosso di Rodi, la rappresentazione di Roma come *caput mundi*, la leggenda del Vello d'oro; dall'altro lato, luoghi ed episodi biblici come il giardino dell'Eden (con la cacciata

²³² La maggior parte degli studiosi conviene sul fatto che si tratti di tale Richard of Battle (latinizzato Richardus de Bello), canonico di Lincoln e Salisbury, prebendario di Sleaford. Tuttavia, rimane il dubbio se si trattasse di un unico individuo, o se invece di due persone diverse, forse parenti, chiamate Richard of Battle Senior e Richard of Battle Junior.

²³³ J. BROTTON, *La storia del mondo in dodici mappe*, Milano, Feltrinelli, 2013, p. 107.

di Adamo ed Eva), l'arca di Noè (in corrispondenza dell'Armenia), Gerusalemme (collocata al centro della mappa, in quanto luogo centrale del cristianesimo a motivo del sacrificio di Cristo sulla croce, rappresentato graficamente sopra la città stessa), la torre di Babele, Sodoma e Gomorra, il monte Sinai (dove appare rappresentato Mosè mentre riceve dalla mano di Dio le tavole dei Dieci Comandamenti), l'"albero secco".²³⁴ Accanto a questi elementi di ascendenza mitologica classica e di derivazione biblica, trova posto nella mappa di Hereford una vasta congerie di "mostruosità" ereditata dalla geografia favolosa dell'antichità pagana, diffusasi nei secoli della tarda latinità a partire dalle opere di Solino, Plinio, Isidoro di Siviglia (che nel libro XI delle *Etymologiae* aveva stilato un elenco di quattordici categorie di difformità possibili). Vi sono raffigurati così, tra gli altri, i selvaggi Gog e Magog,²³⁵ gli "Etiopi marmini" (con quattro occhi), i "Blemmi" (che hanno gli occhi e la bocca sul petto), gli "Sciapodi" (che hanno una sola gamba, e si proteggono dal sole con le piante dei loro piedi), gli "Imantopodi" (che non possono camminare e sono costretti a strisciare).

Qualsiasi finalità di esattezza nella riproduzione delle terre raffigurate, di proporzioni, di concreta misurabilità, di attendibilità scientifica rimane completamente estranea all'autore (o agli autori) della mappa. Non si tratta cioè di una mappa nel senso moderno del termine: la *mappamundi* di Hereford «è un'immagine del mondo definita dalla teologia, non dalla geografia, dove i luoghi sono visti attraverso la fede e non per la loro posizione, e il passaggio del tempo in funzione degli eventi biblici è più importante dello spazio territoriale».²³⁶ Tant'è vero che nella parte superiore della mappa, a sovrastare la rappresentazione degli spazi dell'ecumene è la scena del giudizio universale: Cristo mostra i segni della crocifissione e presiede il Giorno del Giudizio, annunciando «Il mio Testimone è in cielo»; alla sua destra, alcune figure di angeli dirigono i giusti verso la beatitudine celeste, mentre alla sua sinistra un diavolo trascina i peccatori alle pene infernali.

La *mappamundi* di Hereford costituisce dunque il testimone più credibile di ciò che si intende con la categoria di "geografia ideologica": nella rappresentazione cartografica le conoscenze scientifiche sul mondo allora disponibili appaiono subordinate ad una descrizione dell'ecumene caratterizzata dalla presenza di elementi di ascendenza biblica e risalenti agli autori dell'antichità classica e tardolatina; ad essi si mescolano elementi mitologici, leggendari, aneddotici, che tendono a classificare le alterità umane dell'altrove più lontano sotto la categorie del mostruoso, del deforme. Lo scopo principale della rappresentazione cartografica non è quella di fornire un'immagine scientifica della terra, quanto di presentarla come una manifestazione topografica della Provvidenza divina, nella quale si proietta la storia della salvezza del genere umano ottenuta

²³⁴ Si tratta di una credenza presente in una vasta tradizione tardolatina e medievale, che ricollega il legno della Croce ad un virgulto dell'albero del Paradiso (l'Albero del Bene e del Male della narrazione biblica). Dell'"albero secco" parlano sia M. Polo nel *Milione* che Dante (*Purgatorio*, XXXII, vv. 41-42).

²³⁵ Le tribù di Gog e Magog erano costituite, secondo le credenze diffuse all'epoca, dai discendenti mostruosi del figlio di Noè, Jafet. Si pensava che esse vivessero nelle regioni più settentrionali del mondo conosciuto ed erano considerate come le popolazioni più barbare e marginali della cristianità, della quale costituivano una minaccia perennemente incombente. Nell'*Apocalisse* di San Giovanni (cap. 20, 8-9) si profetizza che le tribù di Gog e Magog (il cui numero secondo la Bibbia «uguaglia l'arena del mare») saranno raccolte da Satana e guidate al vano assalto di Gerusalemme («Ma scese dal cielo da parte di Dio un fuoco che li divorò»). Per questo motivo, le leggende relative alle imprese asiatiche di Alessandro Magno raccontano che egli fece costruire sul Caucaso degli enormi cancelli di ottone e ferro per escludere definitivamente Gog e Magog dal mondo occidentale. Nel bordo sinistro della mappa, una legenda, riferendosi all'Asia, ricorda che «qui vi sono popolazioni estremamente selvagge che mangiano carne umana e bevono sangue, i figli maledetti di Caino. Il Signore usò Alessandro Magno per isolarli all'esterno, poiché alla vista del re venne un terremoto, e le montagne rovinarono sulle montagne tutto intorno a loro. Dove non vi erano montagne, Alessandro li chiuse all'esterno con una muraglia indistruttibile».

²³⁶ J. BROTON, *La storia del mondo in dodici mappe*, cit., p. 112.

grazie al sacrificio redentore della croce. L'ideologia prevale sull'esperienza, il pensiero domina sul viaggio.

Contemporanea alla *mappamundi* di Hereford, ma già orientata culturalmente e strutturalmente in modo assai diverso, è la cosiddetta Carta Pisana. Si tratta della prima carta portolanica che si conosca; attualmente conservata presso la Bibliothèque Nationale di Parigi, essa fu disegnata a Pisa tra il 1275 ed il 1290,²³⁷ nei decenni della grande espansione marittima di Pisa, Genova e Venezia. La Carta Pisana rappresenta, oltre alle coste dell'intero Mediterraneo, anche le isole britanniche, il Mar Nero e la costa atlantica; contiene inoltre più di mille toponimi in varie lingue, scritti con cura ad angolo retto lungo la costa. Risulta chiaro come l'opzione epistemologica che presiede alla realizzazione delle carte portolaniche risulti totalmente diversa da quella dei mappamondi ideologici del tipo di Hereford. Esse difatti non hanno l'ambizione di raffigurare cartograficamente il senso dell'intera vicenda umana nella storia, rappresentando l'ecumene come creazione divina e sintetizzando secoli di conoscenze e di racconti su luoghi ed abitatori, ma costituiscono uno strumento concreto destinato ai marinai che realizzano la navigazione di cabotaggio nel Mediterraneo. A tal fine, i portolani indicano con precisione (anche se in una veste grafica piuttosto rozza) l'andamento delle coste, i pericoli che possono incontrarsi durante la navigazione, la presenza e la denominazione dei diversi porti, le distanze tra di essi, oltre ad alcune indicazioni sommarie sui tipi di merci che vi si possono incontrare. Nel far ciò, le carte portolaniche fanno ricorso agli strumenti scientifici più aggiornati dell'epoca: esse difatti implicano l'uso della bussola (elemento questo che determina il loro orientamento con il nord verso l'alto, diversamente dai mappamondi ideologici), e si caratterizzano per la presenza di un reticolo (detto *graticula*, o *marteloio*) di linee cosiddette lossodromiche, ovvero delle reti geometriche di linee rette che si incrociano, tracciate secondo le direzioni della rosa dei venti.²³⁸ Risulta evidente la radicale diversità di prospettiva mentale che presiede alla realizzazione delle carte portolaniche rispetto ai mappamondi ideologici: esse difatti vanno messe in relazione con le pratiche di navigazione e mercantili, e sono rivolte ad un uso pratico da parte dei marinai (non è un caso che la stessa Carta Pisana presenti cattive condizioni di conservazione, dovute all'uso frequente e ripetuto da parte dei naviganti che ne ebbero il possesso). Vi è cioè un approccio empirico alla descrizione dello spazio marittimo e terrestre, a cui si aggiunge la volontà di offrirne una rappresentazione scientifica ed oggettiva, concretamente misurabile; esse, in sostanza, «tendono definitivamente e con successo a dare un'immagine esatta, positiva e autentica dei mari, delle coste e del retroterra continentale secondo misure empiriche e proporzioni sperimentate da una lunga pratica».²³⁹

A due secoli circa di distanza dalla *mappamundi* di Hereford e dalla Carta Pisana, il mappamondo stampato da Martin Waldseemüller nel 1507 a Saint-Dié (nella Francia nord-orientale) costituisce un documento cartografico emblematico di una visione del mondo e di una modalità di raffigurarlo completamente mutate. Nel 2003 la Library of Congress americana pagò ad

²³⁷ L. Olschki, tuttavia, propone per la carta pisana una datazione leggermente più tarda, facendola risalire agli anni tra il 1306 ed il 1321; vedi L. OLSCHKI, *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, cit., p. 147.

²³⁸ Va segnalato che le linee lossodromiche (dal greco *loxos* = obliquo e *dromos* = rotta), che nei portolani appaiono rette, sono in realtà segmenti di linee curve per la sfericità della superficie terrestre. Utilizzate su distanze relativamente brevi come quelle possibili nel Mar Mediterraneo, esse si rivelavano utili per la navigazione; ciò non era possibile però per la navigazione oceanica, che implicava la percorrenza di grandi distanze. Difatti, il grande problema che si trovarono ad affrontare i portoghesi quando cominciarono le navigazioni lungo le coste africane e sull'oceano Atlantico fu proprio quello di come disegnare carte con linee lossodromiche rette che tenessero conto della curvatura della superficie terrestre.

²³⁹ L. OLSCHKI, *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, cit., p. 147.

un aristocratico tedesco (il conte Johannes Waldburg-Wolfegg di Wolfegg, nel Baden Württemberg, proprietario della carta) la somma record di 10 milioni di dollari per l'unica copia superstite di questo mappamondo: la ragione sta nel fatto che esso costituisce una sorta di “certificato di nascita” dell’America, dal momento che vi compare per la prima volta il toponimo “America” come invenzione originale di Waldseemüller, e che essa vi viene rappresentata come una massa continentale separata dall’Asia (e conseguentemente vi si identifica il Pacifico come un oceano distinto dall’Atlantico).²⁴⁰ Si tratta, com’è evidente, di un enorme salto in avanti della conoscenza umana, che avrebbe rivoluzionato radicalmente la percezione e la rappresentazione del mondo, offrendo un contributo essenziale allo sviluppo dell’autocoscienza europea moderna.

Il mappamondo, denominato dall’autore *Universalis Cosmographia secundum Phtholomaei traditionem et Americi Vesputii aliorumque lustrationes*, è composto di dodici fogli (una volta assemblati i quali, la misura totale della carta è di 128 x 233 centimetri), ed è stampato su carta di stracci fatta a mano con la tecnica della xilografia in rilievo (tecnica comunemente diffusa nel XVI secolo). Esso costituisce la terza parte di un più ambizioso progetto editoriale che comprendeva anche la *Cosmographiae introductio* (stampata a Saint-Dié il 25 aprile 1507, consisteva in una breve introduzione teorica di quaranta pagine alla cosmografia, seguita dalla traduzione latina della *Lettera di Amerigo Vesputti delle isole nuovamente trovate in quattro suoi viaggi*), oltre ad un’altra mappa del globo terrestre, più piccola (24 x 39 centimetri) e sempre realizzata con la tecnica xilografica, disegnata con una serie di lobi che, se riuniti insieme in una sfera, ricostruiscono il globo terrestre completo.

Nei duecento anni che separano la carta di Waldseemüller dalla *mappamundi* di Hereford e dalla Carta Pisana, tre fenomeni epocali hanno completamente rivoluzionato le modalità attraverso le quali l’uomo europeo era potuto arrivare a concepire il proprio modello del mondo realizzandone al tempo stesso una raffigurazione completamente nuova. Innanzitutto, l’invenzione della stampa: essa difatti modifica radicalmente il processo di produzione e di distribuzione libraria e delle immagini, realizzando standard quantitativi, di velocità e di accuratezza sconosciuti al mondo precedente. Si calcola ad esempio che nel 1500 erano in circolazione in Europa circa sessantamila mappe stampate; un secolo dopo, il loro numero sarebbe salito ad 1,3 milioni.

Il secondo avvenimento determinante per lo sviluppo della nuova geografia è costituito dalla riscoperta e dalla diffusione della *Geographia* di Tolomeo che rappresenta, a tutti gli effetti, «la vera e propria Bibbia geografica del Rinascimento»,²⁴¹ il punto di partenza delle nuove conoscenze

²⁴⁰ L’idea che l’America costituisca una quarta parte del mondo è confermata dalla legenda collocata in basso a destra, che dice: «Anche se molti degli antichi erano interessati a segnare la circonferenza del mondo, a loro rimanevano ignote non poche cose; per esempio, a ovest, l’America, che prende il nome dal suo scopritore, che ora sappiamo essere una quarta parte del mondo»; la traduzione è riportata in J. BROTON, *La storia del mondo in dodici mappe*, cit., p. 173.

²⁴¹ N. BROC, *La geografia del Rinascimento*, cit., p. 5. Com’è noto, la *Geographia* rimane sconosciuta in Occidente fino al Quattrocento, pur essendo stata già tradotta in arabo nel IX secolo. È Manuele Crisolora, durante il suo soggiorno a Firenze come professore di greco, ad introdurre in Italia il manoscritto greco dell’opera, che viene tradotta in latino da Jacopo Angelo (allievo del Crisolora), il quale nel 1409 ne fa dono al papa Alessandro V. La prima edizione a stampa viene pubblicata a Vicenza nel 1475; ad essa ne seguono molte altre: nel 1478 a Bologna ed a Roma, nel 1482 ad Ulm. Dello stesso anno 1482 è la prima edizione in volgare italiano e in versi: è la *Geographia* curata da Francesco Berlinghieri e dedicata al duca di Urbino. Innumerevoli saranno poi le edizioni cinquecentesche, di cui segnaliamo solo le più importanti: Roma 1507; Venezia 1508; Strasburgo 1513 (è la prima edizione a tener conto delle navigazioni oceaniche spagnole e portoghesi); Lione 1535 (prima edizione francese, curata da Michele Serveto); Basilea 1540; edizione curata da Mercatore, 1570. La *Geographia*, composta di otto libri, è divisa sostanzialmente in due parti: vi è dapprima un insieme di nozioni generali riguardanti la scienza geografica (ad esempio, la distinzione tra “geografia” e “corografia”, la questione delle dimensioni dell’ecumene, la divisione della Terra in “climi”), accompagnati dalla presentazione dei principi da utilizzare nella costruzione delle carte geografiche; la seconda parte è invece costituita da

geografiche. L'aspetto rivoluzionario delle ventisette carte tolemaiche, che facevano parte originariamente dell'opera, consiste nell'adozione di una particolare proiezione del globo terracqueo ottenuta mediante linee scientifiche di latitudine e di longitudine, che permettevano di superare le limitazioni imposte dall'uso delle linee lossodromiche utilizzate nei portolani. Il "reticolo geografico" di meridiani e paralleli «annunciava l'instaurazione di un sistema di rappresentazione astratta»,²⁴² avrebbe cioè costituito, d'ora in poi, il metodo scientifico di rappresentazione della sfera terrestre proiettata su di un piano. Quanto agli errori contenuti nelle carte tolemaiche originali (la sottovalutazione delle dimensioni totali del globo terrestre; la sopravvalutazione delle dimensioni dell'Eurasia; la sproporzione tra un minuscolo subcontinente indiano ed un'enorme isola di Ceylon; l'idea, soprattutto, che l'oceano Indiano fosse un mare chiuso, per cui la parte orientale dell'Africa e l'Asia risultavano collegate, a sud dell'equatore, da una lunga fascia costiera che delineava un continente australe denominato *Terra Incognita*), le navigazioni portoghesi e spagnole quattro-cinquecentesche (ed è questo il terzo e determinante elemento di differenziazione rispetto alla geografia pre-umanistica) si erano già incaricate di smentirli, ed essi erano stati via via corretti nelle edizioni della *Geographia* che si erano succedute numerose in tutta la prima metà del XVI secolo, oltre che nelle mappe di nuova concezione.

Il processo di laicizzazione intercorso nella rappresentazione cartografica del globo terracqueo e la sottrazione dell'immagine del mondo alla *auctoritas* biblica risultano evidenti dal fatto che mentre nella parte superiore della *mappamundi* di Hereford era raffigurato Cristo nella sua maestà, come giudice supremo nell'atto di separare i beati dai dannati, la mappa di Waldseemüller colloca invece, a sovrastare il disegno della Terra, un geografo classico (Tolomeo) ed un navigatore contemporaneo (Vespucci). Il primo viene rappresentato mentre fissa con lo sguardo l'emisfero del "Vecchio Mondo", con in mano un quadrante; il navigatore italiano è raffigurato invece in corrispondenza dell'emisfero contenente la raffigurazione delle nuove terre scoperte, mentre regge un compasso, credenziale scientifica del suo *status* di esploratore. La giustapposizione delle figure di Tolomeo e di Vespucci, peraltro già evidente nel titolo che si impegnava a disegnare una cosmografia universale seguendo al tempo stesso la tradizione tolemaica (*secundum Ptholomaei traditionem*) e le esplorazioni condotte dal Vespucci e dagli altri navigatori nel Nuovo Mondo (*Americi Vespucci aliorumque lustrationes*), rientra pienamente nel progetto editoriale di Waldseemüller e del *Gymnasium Vosagense* (il gruppo di studiosi gravitanti sulla cittadina di Saint-Dié), che intendeva creare un mappamondo che mettesse a confronto le informazioni geografiche derivanti dal mondo antico con le notizie recenti ricavate dalle moderne navigazioni oceaniche. Le due figure di Tolomeo e di Vespucci sono inoltre emblematiche della dialettica che viene ad instaurarsi, in età rinascimentale, tra geografi e viaggiatori, ovvero tra due categorie che sono state ben definite come *savants de cabinet* e *géographes de plein vent*. Si tratta di un'opposizione spesso artificiale, in quanto spesso grandi geografi sono stati anche grandi viaggiatori; sicuramente, come fa notare N. Broc, «il geografo, che cerca di istruire, organizza le sue osservazioni in modo metodico e logico; il viaggiatore, il cui scopo è distrarre, al contrario si lascia guidare dall'itinerario o dalla fantasia».²⁴³ E nonostante lo stesso Broc consideri che nel Rinascimento si sia globalmente

un catalogo di luoghi (ottomila), identificati con maggiore o minore esattezza. Oltre a ciò, il testo comprende le ventisette carte di Tolomeo (che pare in realtà vadano fatte risalire al greco Agatodemone, del III secolo), le quali verranno, nelle edizioni successive dell'opera, progressivamente ampliate e modificate per tener conto delle scoperte di nuovi territori che si stavano via via realizzando.

²⁴² P. ZUMTHOR, *La misura del mondo*, cit., pp. 324-325.

²⁴³ N. BROC, *La geografia del Rinascimento*, cit., p. 101.

verificato un «divorzio» tra teoria e pratica, tra l'uomo del sapere libresco ed il «cosmografo all'aria aperta» e che «i geografi-umanisti non abbiano utilizzato appieno tutta la documentazione alla quale avrebbero potuto avere accesso»,²⁴⁴ tuttavia l'operazione editoriale che si compie a Saint-Dié agli esordi del XVI secolo testimonia della volontà di creare un circuito virtuoso tra pratica del viaggio e raffigurazione cartografica dei luoghi, tra la realtà viva ed imprevedibile delle esplorazioni e la fissità della loro rappresentazione sulla scorta delle nozioni ereditate dal sapere antico.

L'altra questione alla quale rimanda il fronteggiarsi delle figure di Tolomeo e di Vespucci nella carta di Waldseemüller è naturalmente quella della dialettica compresenza delle conoscenze geografiche dell'età antica con il nuovo sapere elaborato dai moderni. Si tratta di una compresenza che, come vedremo, oscilla in un'ampia gamma di sfumature che vanno dal riconoscimento dell'insuperabile magistero degli antichi (per cui le notizie delle nuove terre non farebbero che confermare l'esattezza delle fonti geografiche classiche), ai tentativi di conciliazione e di accomodamento degli elementi forniti dall'esperienza della navigazione e che mal paiono conciliarsi con l'*auctoritas* del mondo greco-romano, sino all'aperto riconoscimento di una superiorità dei moderni sugli antichi. Ciò che è certo, è che il modo di pensare il cosmo e di rappresentarlo è radicalmente mutato: alla base della nuova arte cartografica (come pure, in campo pittorico, della contemporanea invenzione della prospettiva), vi è «la scienza e più precisamente lo sforzo di matematizzazione del mondo».²⁴⁵ La cultura rinascimentale fornisce cioè sia alla proiezione del cartografo che alla prospettiva del pittore la medesima «ossatura geometrica», che significa addomesticamento dello spazio umano; nella nuova cultura, «tutto si gioca a livello delle strutture mentali: laicizzazione, umanizzazione, razionalizzazione, visione matematica del mondo, tutti questi elementi congiunti hanno permesso al Rinascimento di raggiungere le sue più alte realizzazioni scientifiche come i suoi più bei successi artistici».²⁴⁶ Lo spazio, in definitiva, si emancipa dal condizionamento determinante della religione e dalla sua indeterminatezza mitica per diventare uno spazio scientifico, oggettivo, misurabile, umano; in sostanza, con le parole di M. Donattini, «a una percezione qualitativa di esso, prevalente in epoca medievale, si sostituirà sempre di più una sua considerazione quantitativa, fatta di calcoli di latitudine e longitudine, di tempi di percorrenza, di rotte e tragitti più o meno veloci e sicuri».²⁴⁷

Tuttavia, non si deve credere che questo processo evolutivo da una “geografia ideologica” ad una “geografia empirica” (per riprendere le categorie di Olschki dalle quali abbiamo preso le mosse) si sia svolto in maniera consequenziale, deterministica e lineare; sarebbe cioè sbagliato disegnare *a posteriori* un'interpretazione teleologica di questa fase di passaggio, ritenere che i dati empirici forniti dalle grandi navigazioni oceaniche «possano far trionfare istantaneamente la geografia positiva».²⁴⁸ Come si vedrà anche dall'analisi di alcuni testi di viaggio di questo periodo (si pensi solamente alle prime descrizioni del Nuovo Mondo presenti nei diari di bordo di C. Colombo, in cui appare con chiarezza l'influenza determinante del *topos* letterario del *locus amoenus* di ascendenza classica e tardolatina), si assisterà spesso ad una sorta di transizione di schemi mentali e concettuali dell'età media nelle rappresentazioni spaziali del Rinascimento. Il

²⁴⁴ Ivi, p. 218. Secondo lo storico francese, lo studioso precartesiano soffre di una sorta di «blocco epistemologico», a motivo del quale egli «preferisce sempre il commento, la glossa, la discussione teorica, l'*autorità*, alla critica, all'esperienza personale e alla dolorosa messa in questione delle certezze acquisite» (*ibidem*).

²⁴⁵ Ivi, p. 199.

²⁴⁶ Ivi, p. 201.

²⁴⁷ M. DONATTINI, *Spazio e modernità. Libri, carte, isolari nell'età delle scoperte*, Bologna, CLUEB, 2000, pp. 12-13.

²⁴⁸ N. BROC, *La geografia del Rinascimento*, cit., p. 14.

rapporto tra nuove e vecchie conoscenze si configura non solo nei termini di una contrapposizione chiaramente definita quanto piuttosto, nella maggioranza dei casi, come un faticoso tentativo di conciliazione tra il vecchio ed il nuovo, fra tradizione e novità, tra l'antico ed il moderno, in una oscillazione che vedrà di volta in volta trovare conforto e rassicurazione nelle notizie bibliche e degli autori classici o, all'opposto, dichiarare con nettezza i limiti del sapere tradizionale di fronte all'evidenza offerta dalla pratica delle navigazioni. Come dice ancora N. Broc, «il progresso del pensiero segue un cammino capriccioso, che non esclude le ripetizioni né le contraddizioni».²⁴⁹ Il lungo arco temporale nel quale si giocherà il confronto tra le novità geografiche e la tradizione classica e cristiana è caratterizzato da resistenze della cultura tradizionale, da un cambiamento che procede tra lentezze, improvvise accelerazioni e momenti di ristagno, dall'elaborazione di "formazioni di compromesso" (questa ad esempio, come vedremo, sarà la funzione svolta dal genere degli "isolari", con i quali si istituirà una sorta di "geografia provvisoria" capace di contemperare gli schemi della geografia classica con le scoperte delle nuove terre). Si tratta, in sostanza, di «un processo culturale non solo di lenta metabolizzazione, ma altresì tormentato, doloroso, critico».²⁵⁰

Un buon esempio di questa tensione dialettica che si instaura tra vecchi e nuovi saperi, oltre che della tormentata relazione tra esperienza della navigazione ed elaborazione accademica del sapere, è costituita dalla cosiddetta questione "dei climi" o della "zona torrida". Si trattava di una sorta di dogma intoccabile che la geografia tardomedievale aveva ereditato da Tolomeo e dalla scienza greca, in quanto non incompatibile con la lettera delle Sacre Scritture. Secondo questa concezione, la Terra poteva suddividersi in cinque zone climatiche, delle quali solo le due "zone temperate", per le caratteristiche del clima, costituivano l'*habitat* adatto alla vita dell'uomo; difatti, le due zone estreme, collocate ai poli opposti, non erano abitabili per l'eccessivo freddo, mentre la fascia climatica corrispondente all'equatore era, al contrario, considerata zona inabitabile in quanto "zona torrida" (o "perusta"), a causa della verticalità dei raggi solari che la colpivano. Si pensava addirittura che l'ingresso via mare nella "zona torrida" fosse caratterizzato da acque ribollenti e da una sorta di "montagne" magnetiche. Questa convinzione, ampiamente recepita nei testi enciclopedici medievali di Vincenzo di Beauvais, del Sacrobosco e di Brunetto Latini, comincia ad essere messa in discussione già nel XIV secolo con la diffusione del testo di viaggio di Marco Polo, nel quale si descrivono la rigogliosa vegetazione e le popolose città delle regioni asiatiche a sud dell'equatore. Tuttavia, queste sezioni del *Milione* diventano presto oggetto polemico per la diffusa opinione che il testo poliano contenesse numerosi passi ai quali non si doveva prestar fede. Saranno solo le navigazioni oceaniche portoghesi del XV secolo a mettere in crisi questo dogma della geografia classica, scoprendo alle latitudini equatoriali del continente africano, al contrario di quanto si credeva, una vegetazione ricca ed esuberante ed una insospettata ricchezza di popolazione. Nel 1460 Diogo Gomes, riferendosi a Tolomeo ed alle sue teorie geografiche, scrive: «là dove egli supponeva una regione equinoziale disabitata per l'eccesso di calore, i navigatori portoghesi hanno trovato una regione estremamente popolata, ricca di alberi e di prodotti vegetali».²⁵¹ La medesima convinzione è condivisa dallo stesso C. Colombo, il quale aveva personalmente fatto esperienza di ciò durante il suo viaggio con i portoghesi lungo le coste della Guinea, tanto che a margine dell'edizione dell'*Imago Mundi* di Pierre d'Ailly in suo possesso si

²⁴⁹ Ivi, p. 218.

²⁵⁰ M. DONATTINI, *Spazio e modernità*, cit., p. 16.

²⁵¹ Riprendo la citazione da N. BROCC, *La geografia del Rinascimento*, cit., p. 64.

trova questa annotazione: «Ai nostri giorni i portoghesi navigano in queste regioni; esse sono molto popolate tanto che sotto l'equatore è stato costruito il castello di Mina, che ho visto».²⁵² Lo stesso Vespucci, in uno dei testi della letteratura delle scoperte che maggiore diffusione ebbe agli inizi del Cinquecento e che più contribuì alla fissazione di formule descrittive e di stereotipi dell'alterità (la *Lettera di Amerigo Vespucci delle isole nuovamente trovate in quattro suoi viaggi*, pubblicata a Firenze nel 1504 e rapidamente diffusasi in tutta Europa), mette chiaramente in discussione l'autorità degli antichi filosofi opponendo polemicamente il valore del sapere scientifico ottenuto attraverso l'esperienza concreta del viaggio («la pratica») a quello ricavato dai libri («la teorica»). Nella *Nota* introduttiva alla lettera si legge difatti:

Parmi, Magnifico Lorenzo, o che la maggior parte de' filosofi in questo mio viaggio sia reprobata, che dicono che dentro della torrida zona non si può abitare a causa del gran calor; e io ho trovato in questo mio viaggio essere il contrario: che l'aria è più fresca e temperata in quella region che fuori di essa, e che è tanta la gente che dentro essa abita che di numero sono molti più che quelli che di fuori d'essa abitano, per la ragion che dibasso si dirà, ché è certo che più vale la pratica che la teorica.²⁵³

La messa in discussione della cosmografia aristotelico-tolemaica appare poi evidente nel seguente passo tratto dalle lezioni di Pietro Pomponazzi, tenute nel 1523 a commento del secondo libro delle *Meteor*e di Aristotele, nel quale lo Stagirita si propone di dimostrare l'inabitabilità delle terre poste a sud del Tropico del Capricorno; e ciò, sulla scorta della circumnavigazione magellanica quale gli era stata riferita da A. Pigafetta:

Dovete sapere che ho ricevuto una lettera a me diretta da un mio amico veneto che ha accompagnato il nunzio papale presso il re di Spagna e che, trovandosi colà, è andato in una spedizione mandata da quel re nell'emisfero antartico, ed ha navigato in quello per 25 gradi dopo aver attraversato la zona torrida. Ora egli mi scrive che, usciti dalle Colonne d'Ercole, navigarono nell'emisfero australe per tre mesi, e si imbarcarono in più di trecento isole separate l'una dall'altra, che non solo erano abitabili, ma erano abitate, insieme ad innumerevoli altre località. Che ne dite?²⁵⁴

Suggello definitivo della questione della “zona torrida” potrebbero considerarsi queste parole di G.B. Ramusio il quale, nel *Discorso* che introduce *Le navigazioni di Alvise da Ca' da Mosto e Pietro di Sintra*, ormai a metà del XVI secolo, prende una posizione netta a favore delle evidenze portate dalla pratica delle navigazioni contro le teorie degli «antichi savi»:

Queste sono le navigazioni del nobile uomo messer Alvise da Ca' da Mosto, fu di messer Zuanne, fatte dal 1455 lungo la costa della Bassa Etiopia sopra il mar Oceano verso Ponente. Il qual fu il primo che scoprì le isole di Capo Verde, e arrivò fino al rio Grande, gradi 11 e mezzo sopra la linea dell'equinoziale; e dapoi scrisse sommariamente la navigazione del capitano Pietro Sintra portoghese, che giunse fino a gradi 6 sopra detta linea, dove è il bosco, over alborado di Santa Maria. Le quali veramente sono degne di esser lette dagli studiosi, perciocché vederanno il paese verso detta linea, il qual gli antichi savi affermavano che era abbruciato dal sole e senza abitazioni, esser verdissimo e amenissimo e da infinite genti abitato.²⁵⁵

²⁵² *Ibidem.*

²⁵³ A. VESPUCCI, *Nota d'una lettera scrive Amerigo Vespucci di Cadisi di loro ritorno de l'isole d'India, come apresso; e prima*, in *Nuovo Mondo. Gli italiani*, cit., p. 224.

²⁵⁴ Citato in F. SURDICH, *Verso il Nuovo Mondo*, Firenze, Giunti, 2002 (1991), p. 181.

²⁵⁵ G.B. RAMUSIO, *Discorso sopra il libro di M. Alvise da Ca' da Mosto, gentiluomo veneziano*, in *Navigazioni e viaggi*, vol. I, Torino, Einaudi, 1988, p. 469. La lussureggiante vegetazione tropicale viene ben descritta in questo passo delle *Navigazioni* del Ca' da Mosto: «Dapoi il giorno seguente partimmo, facendo vela e seguendo il nostro viaggio, navigando sempre a vista di terra. Notando che oltre il detto Capo Verde si mette un golfo dentro, e la costa è tutta terra

Sempre a titolo esemplificativo delle tensioni che si creano tra “sapere degli antichi” e “sapere dei moderni” in seguito all’apertura delle nuove rotte oceaniche ed ai processi di esplorazione delle terre scoperte, vale la pena fare cenno alla disputa che si origina, sin dal rientro di Colombo dal suo primo viaggio, intorno alla vera natura delle terre scoperte. Il punto nodale della questione, a cavallo fra Quattro e Cinquecento, è capire se le isole toccate da Colombo siano una propaggine insulare del continente asiatico (come aveva creduto l’Ammiraglio stesso), o se invece esse costituiscano un continente a sé stante. La questione presenta una valenza che va ben al di là di una mera discussione geografica, presentandosi piuttosto come un complesso campo di intersezione di diverse problematiche: quale relazione stabilire tra l’esperienza delle navigazioni moderne ed il sapere degli antichi, nel quale non era reperibile alcun riferimento all’esistenza di una quarta parte del mondo? E quanto alle popolazioni indigene: qual era la loro origine? Come andava spiegata la diffusione del genere umano nella Terra, in modo monogenetico (come affermava la Bibbia attraverso il mito dei progenitori edenici, Adamo ed Eva, e successivamente di quello del ripopolamento della terra dopo il Diluvio Universale), o poteva ipotizzarsi una spiegazione poligenetica (l’idea cioè che ci fossero più centri di creazione nella specie umana)? Sul piano teologico, inoltre, si poneva la questione fondamentale della salvezza dei popoli che non erano stati oggetto della Rivelazione divina: rientravano essi nel piano salvifico di Dio o ne erano esclusi? Si tratta, evidentemente, di una serie complessa di questioni implicate dalle nuove scoperte che F. Guicciardini aveva ben intuito, quando ricorda come la scoperta delle nuove terre «non solo ha confuso molte cose affermate dagli scrittori delle cose terrene, ma dato, oltre a ciò, qualche ansietà agli interpreti della scrittura sacra». In un primo momento, come si sa, la spiegazione che viene avanzata, e che avrebbe permesso di inserire le nuove scoperte in un rassicurante quadro di conoscenze legate ai classici, è che il Nuovo Mondo costituisca quell’isola di Atlantide («più grande della Libia e dell’Asia insieme») della quale Platone aveva parlato nel *Timeo*, ricordando come essa fosse poi misteriosamente scomparsa.²⁵⁶ Oltre a ciò, questa ipotesi avrebbe potuto fornire una spiegazione razionale del popolamento del continente americano, ponendosi in perfetta sintonia con le teorie monogenetiche derivate dalla Sacra Scrittura. Già nel *Mundus Novus* di Vespucci (1503), però, questa ipotesi viene spazzata via dall’evidenza della navigazione atlantica, che mette radicalmente in discussione le nozioni ereditate dalla geografia classica. Così scrive il navigatore fiorentino a Lorenzo di Pierfrancesco de’ Medici riferendosi al “mondo nuovo”:

Di questi paesi nessuna cognizione hanno avuto i nostri antichi e per tutti coloro che la ascoltano questa [notizia] risulta una cosa nuovissima. Infatti, questa opinione va oltre quella dei nostri antenati poiché la maggior parte di essi pensava che oltre la linea equinoziale e verso il mezzogiorno non ci fosse un continente, ma soltanto il mare che chiamavano *Atlantico*; e se alcuno di quelli affermavano che lì c’era un continente negavano, con molti ragionamenti, che quella terra fosse abitabile. Ma questa mia ultima navigazione dimostra che questa loro opinione è falsa e del tutto contraria alla verità, poiché in quelle zone meridionali io ho trovato

bassa, copiosa di bellissimi e grandissimi arbori verdi, che mai non perdono foglia tutto l’anno, cioè che mai non si seccano come le nostre di qua, ma prima nasce una foglia avanti che gettino l’altra; e vansene questi arbori fina su la spiaggia ad un trarre di balestra, che pare che beano sul mare, ch’è una bellissima costa da vedere. E secondo me, che pur ho navigato in molti luoghi in levante e in ponente, mai non viddi la più bella costa di quel che mi parse questa, la quale è tutta bagnata da molte riviere e fiumi piccoli, non da conto, perché in quelli non potriano entrare navilii grossi»; ivi, p. 515.

²⁵⁶ A sostenere questa tesi è, ad esempio, Francisco López de Gómara nella sua *Historia general de las Indias* (1552-1553), con il chiaro scopo di garantire a Cortés la legittimità delle conquiste compiute nel Messico.

un continente abitato da animali e popoli più numerosi [che] nella nostra Europa o Asia o in Africa e di clima più temperato e ameno che in qualsiasi altra regione da noi conosciuta [...].²⁵⁷

Li ci rendemmo conto che quella terra non era un'isola ma un continente, poiché sia si estendeva per lunghissimi lidi che non la circondavano ed era piena di infiniti abitanti.²⁵⁸

Qualche anno dopo, nel 1507, proprio assumendo Amerigo Vespucci come emblema e simbolo delle moderne navigazioni, Martin Waldseemüller nella sua *Cosmographiae Introductio* avrebbe compiuto il passo definitivo scrivendo esplicitamente: «La quarta parte della terra, abbiamo deciso di chiamarla Amerige, la terra di Amerigo potremmo dire, o America perché fu scoperta da Amerigo». E più avanti, al capitolo 9 dell'opera:

Poiché è noto che Europa e Asia hanno preso il nome da donne, non vedo ragione per cui qualcuno possa avere buone ragioni per contestare che questa quarta parte venga chiamata Amerige, la terra di Amerigo, o America, dall'uomo di grande abilità che l'ha scoperta. [...] La terra ora sappiamo che è divisa in quattro parti. Le prime tre sono connesse e sono continenti, ma la quarta parte è un'isola perché si è scoperto che è completamente circondata dal mare da tutti i lati.²⁵⁹

Certo, il toponimo “America” avrebbe faticato ad imporsi nei testi sul Nuovo Mondo e nella cartografia cinquecentesca. Per molti decenni, per designare le terre recentemente scoperte si sarebbero alternati termini quali “Indie”, “Indie occidentali”, “insulae”, “isole et luoghi”;²⁶⁰ nei titoli delle pubblicazioni cinquecentesche più importanti i termini maggiormente diffusi sono “Novus Orbis” e “Nuovo Mondo”. Tuttavia, nel suo mappamondo del 1532 Sebastian Münster chiama la regione “America” e “Terranova”; nel 1538 Gerardo Mercatore utilizza il termine riferendolo a tutto il continente; ma sarà solo verso la fine del XVI secolo, grazie all'uso fattone dai cartografi tedeschi e olandesi, che il termine “America” acquisirà uno *status* toponimico universalmente riconosciuto e diffuso. D'altra parte, lo stesso Waldseemüller, che lo aveva coniato ed utilizzato per la prima volta nel 1507, in una nuova edizione della *Geographia* di Tolomeo di qualche anno successiva (1513) avrebbe prudentemente sostituito la denominazione “America” con il più generico “Terra Incognita”. Anche questo un segno di ciò che si diceva in precedenza, ovvero del percorso accidentato e tutt'altro che lineare che le nuove conoscenze geografiche e la loro traduzione in una nuova tradizione toponimica si trovarono ad affrontare di fronte al movimento di resistenza operato dal sapere geografico consolidato, al cui equilibrio complessivo le nuove

²⁵⁷ A. VESPUCCI, *Il Mondo Nuovo*, in *Nuovi mondi. Relazioni, diari e racconti di viaggio dal XIV al XVII secolo*, a cura di C. Spila, Rizzoli, Milano, 2010, p. 234.

²⁵⁸ Ivi, p. 236.

²⁵⁹ Riprendo la citazione da J. BROTON, *La storia del mondo in dodici mappe*, cit., p. 188. Qualche anno più tardi, Giovanni da Verrazzano, nella sua lettera datata 8 luglio 1524 indirizzata al re di Francia Francesco I di Valois, avrebbe dichiarato esplicitamente: «Mia intenzione era di pervenire in questa navigazione al Cataio e a lo estremo oriente de l'Asia, non pensando trovare tale impedimento di nuova terra, quale ho trovata; e, se per qualche ragione pensavo quella trovare, non senza qualche fredo da penetrare a lo oceano orientale essere existimavo. E questa opinione di tutti li antichi è stata, credendo certamente el nostro oceano occidentale, con l'orientale de India uno essere, senza interposizione de terra: questo afferma Aristotele argomentando per varie similitudini, la quale opinione è molto contraria a moderni ed [è] alla esperienza falsa. Imperò che la terra [che] è stata trovata da quelli, a li antichi incognita, un altro mondo, rispetto di quello [che] a loro fu noto, manifestamente essere si mostra e maggiore de la nostra Europa, de la Africa e quasi de la Asia, se rettamente speculiamo la grandezza di quella [...]»; in G. DA VERRAZZANO, *Trascrizione della lettera inviata da Giovanni da Verrazzano al Re di Francia, Francesco I di Valois*, in *Nuovo Mondo. Gli italiani*, cit., pp. 406-407.

²⁶⁰ Sulla questione della denominazione del nuovo continente, si veda M. MILANESI, *Introduzione* a G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, vol. V, Torino, Einaudi, 1988, pp. XI-XXIII, in particolare le pp. XIII-XV.

navigazioni oceaniche, con il loro portato di inusitate osservazioni empiriche, costituivano una minaccia destabilizzante.

In un panorama culturale così delineato, G.B. Ramusio appare come colui che «in Italia è certamente il personaggio culturalmente più attrezzato tra quanti hanno intrapreso una riflessione sul tema dell'allargamento degli spazi».²⁶¹ In effetti, la sua grande opera di raccolta di testi di viaggio, le *Navigazioni e Viaggi* (i cui tre volumi vengono pubblicati a Venezia, per i tipi di Tommaso Giunti, tra 1550 e 1559), costituisce il tentativo più significativo di fare il punto sullo «stato dell'arte» delle conoscenze geografiche di metà '500, operando non solo nel senso «quantitativo» (ovvero recuperando, traducendo ed adattando il maggior numero possibile di testi sulle scoperte e sui viaggi contemporanei e dei secoli precedenti), ma soprattutto «qualitativo», cioè ponendo al centro della propria riflessione il rapporto tra la conoscenza dell'orbe terraqueo ereditata dagli autori antichi e le notizie provenienti da oltre un secolo, ormai, di navigazioni fuori del bacino del Mediterraneo. Questo «consapevole tentativo di sistemazione complessiva del nuovo sapere che gli uomini hanno acquisito, grazie ai loro sforzi, relativamente al mondo in cui vivono»²⁶² appare evidente sin dalla struttura stessa dell'opera, dal suo progetto editoriale, che prevede un primo volume dedicato all'area di esplorazione e di influenza portoghese (l'Africa, ma anche il Brasile), un secondo volume relativo all'Asia centro-settentrionale, ed un terzo volume dedicato alle conquiste spagnole nell'America centro-meridionale (con alcune relazioni conclusive sull'America settentrionale, territorio sul quale cominciava ad esercitarsi l'incipiente espansionismo francese ed inglese). Si tratta di una tripartizione che costituisce un vero e proprio scarto differenziale rispetto ai precedenti tentativi di riunire in un'unica pubblicazione diversi testi di viaggio.²⁶³ Nell'utilizzo di un criterio organizzativo non per masse continentali, ma per «aree omogenee di occupazione umana», appare chiara non solo l'ampia visione geopolitica dell'autore (che peraltro era stato per lunghi anni Segretario del Consiglio dei X, ed aveva dunque una vasta esperienza nel campo della politica estera), ma soprattutto il «passaggio da una raccolta di relazioni di viaggio a una descrizione del mondo».²⁶⁴

Vi è innanzitutto, in Ramusio, la consapevolezza più volte ribadita che la gran massa di notizie geografiche raccolta grazie alle navigazioni oceaniche di spagnoli e portoghesi colloca i moderni in una situazione di superiorità rispetto agli antichi. Si tratta di una superiorità che si declina ad un duplice livello: da un lato, è relativa alla maggiore conoscenza del mondo e della relazione tra le sue diverse componenti terrestri ed acquee; dall'altro lato, essa è anche qualitativa, nel senso che proprio le navigazioni moderne hanno permesso di correggere errori e storture

²⁶¹ M. DONATTINI, *Spazio e modernità*, cit., p. 20.

²⁶² M. MILANESI, *Introduzione* a G.B. RAMUSIO, cit., vol. I, p. XXIV.

²⁶³ Ci riferiamo in particolare al *Libretto de tutta la navigatione de Re de Spagna* (1504), i *Paesi novamente ritrovati* di Fracanzio da Montalboddo (1507), il *Novus Orbis Regionum ac Insularum veteribus incognitarum* (Basilea, 1532), nonché le due pubblicazioni attribuite allo stesso Ramusio, ovvero il *Summario de le Indie occidentali* (1534) ed il *Viaggio fatto da gli Spagnuoli intorno a 'l mondo* (1536).

²⁶⁴ M. MILANESI, *Introduzione* a G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e Viaggi*, cit., vol. I, p. XXIV. A questo proposito, M. Donattini sostiene come le *Navigazioni* intendessero svolgere un preciso ruolo politico, avendo come scopo quello di «diffondere di Venezia un'immagine positiva, tendente a riaffermare il ruolo di primo piano della Serenissima pur tra i cambiamenti repentini e le crisi violente di quell'epoca»; cfr. M. DONATTINI, *Giovanni Battista Ramusio e le sue «Navigazioni»: appunti per una biografia*, in «Critica storica», XVII, 1980, pp. 55-100: 98. Accanto quindi al ruolo strategico svolto dal colonialismo spagnolo e portoghese nelle Americhe, in Africa e nell'estremo oriente asiatico, Ramusio ribadisce «il ruolo fondamentale svolto da Venezia nell'esplorazione dell'Asia, la sua funzione di mediatrice tra Oriente e Occidente, dalla quale erano sempre dipese la sua forza e la sua ricchezza»; ivi, p. 100. Tutto ciò in considerazione del fatto che Ramusio «era consapevole del fatto che le scoperte, cosa indubbiamente importante sul piano culturale, lo erano altrettanto, e forse più, su quello della potenza politica ed economica»; ivi, p. 99.

ereditati dal sapere geografico classico (come si è visto per la questione della “zona torrida”). Questa consapevolezza emerge in più punti dell’opera ramusiana, in quei “discorsi” che il veneziano prepone, in maniera più o meno ampia e strutturata, ai singoli testi di viaggio:

Una delle più mirabili e gran cose che l’età nostra abbia veduto, è stato il discoprir di tanti e così varii paesi di questo globo della terra, che mai per lo adrieto gli antichi nostri avean saputo. E lassando stare da parte quello che li Castigliani hanno trovato verso ponente, li serenissimi re di Portogallo ne han fatto discoprire molte nel mare Oceano, così verso il vento di gherbin, che al presente chiamano la terra di Bresil, qual è continente congiunto con le Indie occidentali del regno di Castiglia, come verso levante, e altre parti e isole verso il polo antartico. [...]

E che bisogna dire? Non si vede che fino a’ nostri giorni per mancamento di memoria la metà del mondo verso ponente, detta l’Indie occidentali, tanto abitata e piena di genti, era incognita (ancor che Platon dica che gli antichi Egizi ne avean cognizione), se ‘l nostro Signor Iesù Cristo non l’avesse fatta scoprire, per esaltare in quella il suo santissimo nome?²⁶⁵

Ancora che sopra questo viaggio, scritto per don Francesco Alvarez, infino alla corte di questo così gran principe detto il Prete Ianni, fusse il dovere di parlarne lungamente, conciosiacosaché del paese dell’Etiopia né da Greci né da Latini né da alcun’altra sorte di scrittori si legga, infino al presente, cosa alcuna degna di considerazione, [...].²⁶⁶

Il viaggio fatto per gli Spagnuoli intorno al mondo è una delle più grandi e meravigliose cose che si siano intese a’ tempi nostri: e ancor che in molte cose noi superiamo gli antichi, pur questa passa di gran lunga tutte l’altre insino a questo tempo ritrovate. [...]

Questo si può ben sicuramente affermar per ciascuno, che mai gli antichi non ebbero tanta cognizione del mondo che il sol circonda e ricerca in 24 ore, quanta noi al presente abbiamo per la industria degli uomini di questi nostri secoli.²⁶⁷

Ora, per le cose dette di sopra, penso che non ci sia più dubbio alcuno che sotto l’equinoziale e sotto ambidue i poli non si trovi la medesima moltitudine degli abitanti che sono in tutte l’altre parti del mondo; e che per questo nuovo scoprir dell’Indie occidentali non si conosca chiaramente quanto tutti gli antichi filosofi con le lor sapienze e gran speculazioni si siano ingannati, pensando che la fabrica di questo mondo, fatta in ogni sua parte con sì mirabil disposizione e da così perfetto maestro, fosse la metà sotto il mare, difforme e guasta, e per il caldo e per il gelo inabitata.²⁶⁸

Accanto alla consapevolezza di vivere in un’età nuova e straordinaria, per l’eccezionale dilatazione delle conoscenze umane verificatesi fra Quattro e Cinquecento, vi è tuttavia in Ramusio la coscienza del fatto che «le conoscenze degli antichi non possono ancora essere del tutto sostituite

²⁶⁵ G.B. RAMUSIO, *Discorso sopra alcune lettere e navigazioni fatte per li capitani dell’armate delli serenissimi re di Portogallo verso le Indie orientali*, in G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e Viaggi*, cit., vol. I, pp. 599-600.

²⁶⁶ G.B. RAMUSIO, *Discorso sopra il viaggio della Etiopia*, in G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e Viaggi*, cit., vol. II, p. 79.

²⁶⁷ G.B. RAMUSIO, *Discorso sopra il viaggio fatto dagli Spagnuoli intorno al mondo*, in G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e Viaggi*, cit., vol. II, pp. 837-838.

²⁶⁸ G.B. RAMUSIO, *Discorso di messer Gio. Battista Ramusio sopra il terzo volume della Navigazioni e Viaggi nella parte del mondo nuovo*, in G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e Viaggi*, cit., vol. V. p. 9. A ulteriore riprova della consapevolezza del Ramusio della posizione di preminenza scientifica dei moderni sugli antichi, si veda questa passo del *Discorso sopra la navigazione del mar Rosso*: «Strabone, che fu così grande e raro uomo nelle lettere, e che lesse tutti gli auttori antichi che avevano parlato della descrizione del mondo, dice che la nostra terra abitabile è circondata intorno del mar Oceano, il qual fa in essa quattro grandissimi colfi [...]. Ma nella età nostra, che si son fatte tante navigazioni d’ogni canto di questo globo della terra, s’è conosciuto chiaramente l’opponione di detti antichi non esser vera, e che non vi è Oceano alcuno che la circonda tutta, ma che tutti i mari sono circondati dalla terra, e perciò possono ragionevolmente esser chiamati mediterranei»; in G.B. RAMUSIO, *Discorso sopra la navigazione del mar Rosso fino all’India orientale scritta per Arriano*, in G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e Viaggi*, cit., vol. II, p. 512.

con le nuove acquisizioni»,²⁶⁹ ovvero che il patrimonio di sapere ereditato dai geografi classici costituisce ancora l'orizzonte di riferimento epistemologico all'interno del quale inserire i nuovi dati acquisiti nelle navigazioni. Il sapere dei moderni può essere utile per operare una migliore comprensione delle notizie geografiche contenute nei testi degli autori classici, e può contribuire a disambiguare ed a meglio comprendere passi ritenuti oscuri e di difficile interpretazione. Nel *Discorso sul commercio delle spezie*, ad esempio, Ramusio istituisce un rapporto di continuità tra gli antichi traffici commerciali che si svolgevano ai tempi dei Romani lungo il Mar Rosso e nell'oceano Indiano e le attuali rotte delle spezie inaugurate dai Portoghesi; a tal punto che «è cosa mirabile a considerare come queste parole di Plinio si vadino conformando con le carte e con le navigazioni de' tempi presenti che fanno i Portoghesi». ²⁷⁰ Si tratta proprio di quei traffici delle spezie che tanto stavano mettendo in crisi l'economia veneziana e che erano stati rallentati o addirittura interrotti nei secoli precedenti dalla «venuta di detti barbari»:

Maravigliosa cosa veramente è a pensare la gran mutazione e alterazione che fece in tutto l'imperio romano la venuta de' Goti e altri barbari in Italia, conciosiacosaché tali popolazioni estinguessero tutte l'arti, tutte le scienze e tutti i traffichi e mercanzie che in diverse parti del mondo si facevano: e durarono per 400 anni e più quasi come le tenebre d'una oscura notte, sì che alcun non ardiva partirsi del suo paese natio e andar altrove, dove che avanti la venuta di detti barbari, quando fioriva l'imperio romano, in tutte l'Indie orientali per mare sicuramente si poteva navigare; ed era così frequentato e celebre questo viaggio e conosciuto come egli è al presente per la navigazion dei Portoghesi.²⁷¹

Ed ancora, dopo aver riportato più volte la lettera dei testi di Strabone e di Plinio, Ramusio mostra come

Dalla scrittura di Strabone si comprende che la navigazion su per il fiume del Nilo insino a Copto, e quindi per terra insino a Miosormo, era il cammino più frequentato che alcun altro; e che questa fusse la via maestra e ordinaria che facevano tutti i mercatanti che andavano nell'India per comprare spezie e gioie [...]. I luoghi veramente nell'Arabia e India nominati da Plinio sono quei medesimi dove oggidì praticano i Portoghesi [...].²⁷²

La relazione dialogica tra fonti antiche e fonti moderne, fra i traffici commerciali dell'età greco-romana e quelli dei tempi attuali può risultare comprensibile e ragionevole quando riferita alle aree geografiche del “vecchio mondo”; essa tuttavia si presenta anche nel momento in cui Ramusio passa a trattare dei territori recentemente scoperti e che pongono agli uomini di scienza del Cinquecento nuove sfide di comprensione e di sistemazione all'interno dell'orizzonte dei saperi acquisiti. Così, nello sforzo di comprendere quale fosse la vera natura delle terre scoperte da Colombo, Ramusio attinge ancora al sapere degli antichi, ricorrendo al mito platonico dell'isola Atlantide narrata nel *Timeo*. Dopo aver riportato alla lettera il lungo discorso fatto dal sacerdote egizio a Solone, nel quale si narrava di quell'isola «la qual si diceva ch'era maggior che non è tutta l'Africa e l'Asia insieme, e da quella si poteva andar all'altre vicine isole, e dall'isole poi alla terra ferma», Ramusio conclude che Platone,

²⁶⁹ M. DONATTINI, *Spazio e modernità*, cit., p. 136.

²⁷⁰ G.B. RAMUSIO, *Discorso di M. Gio. Battista Ramusio sopra varii viaggi per li quali sono state condotte fino a' tempi nostri le spezierie e altri nuovi che se potriano usare per condurle*, in G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e Viaggi*, cit., vol. II, p. 972.

²⁷¹ Ivi, p. 967.

²⁷² Ivi, p. 972.

intesa che egli ebbe questa istoria de' sacerdoti d'Egitto, nella quale si faceva menzione d'un'altra parte del mondo oltra l'Asia e l'Europa e l'Africa, l'ammirò grandemente e, come cosa sacra e conforme a' suoi pensieri, la volse porre nel principio del predetto Dialogo. E veramente noi siamo, oltra gl'infiniti doni concessine da Iddio, obligati grandemente a sua divina Maestà di questo sopra tutti gli altri uomini stati nei secoli passati, che a' nostri tempi si sia scoperta questa nuova parte del mondo, della quale in così lungo spazio di tempo non se n'è avuta notizia, e appresso che siamo chiari come sotto la nostra Tramontana e sotto la linea dell'equinoziale vi siano abitatori, e che vivono così commodamente come fanno l'altre genti nel rimanente del mondo, la qual cosa gli antichi negaro.²⁷³

Risulta dunque evidente come, nella generale questione del tormentato confronto che tutto il primo Cinquecento istituisce tra la tradizione classica e cristiana da un lato e le novità geografiche moderne dall'altro, la posizione di Ramusio si caratterizzi per una fondamentale ambivalenza, per la ricerca di un compromesso tra la consapevolezza delle inusitate novità portate dalle navigazioni moderne e la volontà di rimanere in qualche modo ancorato ad una rassicurante tradizione, quella degli amati autori classici. Se è pur vero che Ramusio ha piena coscienza di come le narrazioni di viaggio moderne abbiano definitivamente sostituito all'immagine tolemaica della terra una immagine nuova, tuttavia gli è impossibile constatare la frattura insanabile fra nuovo e vecchio; piuttosto, egli «raccolge gli elementi che considera ancora validi di Tolomeo e dei geografi antichi, e li inserisce organicamente in una raccolta di materiali moderni».²⁷⁴ Il “movimento di torsione” tra vecchi e nuovi saperi lascia ancora uno spazio al tentativo di conciliare novità e tradizione, *curiositas* ed *auctoritas*. Ma non è un caso che proprio in quegli stessi anni Niccolò Copernico, anch'egli come Ramusio ex allievo dello Studio Patavino, avesse dato alla luce il suo *De revolutionibus orbium coelestium* (1543), in cui questo tentativo estremo di conciliazione avrebbe ceduto il passo ad un'alternativa radicale: l'ipotesi geocentrica tolemaica sarebbe stata radicalmente sostituita dalle nuove teorie eliocentriche, configurando un *aut-aut* epistemologico da cui sarebbe sorta la “nuova scienza” seicentesca.

3.2.2 Città

Questa stessa transizione da una “geografia ideologica” ad una “geografia empirica”, ovvero da una rappresentazione dello spazio in cui i dati dell'ideologia religiosa, della tradizione letteraria e l'eredità del mondo classico costituiscono un filtro percettivo determinante dello sguardo sulla realtà ad una visione nella quale invece la priorità viene assegnata all'esperienza ed alla visione diretta del mondo, è riscontrabile anche nei modi attraverso i quali è condotta la descrizione delle città, e ciò sia nei testi di viaggio che nelle rappresentazioni cartografiche.

Fra tutti gli elementi del reale che vengono ritratti e descritti nella produzione odepica, difatti, non v'è dubbio che un ruolo privilegiato è assunto dalla descrizione delle città. Le città, cioè, costituiscono i veri nuclei narrativi del racconto di viaggio, o per lo meno quelli che assumono un ruolo più rilevante nella costruzione del testo odepico. Questa particolare attenzione all'elemento urbanistico può assumere nel testo valori diversi, da quello di conferire al racconto una dimensione

²⁷³ G.B. RAMUSIO, *Discorso di messer Gio. Battista Ramusio sopra il terzo volume delle Navigazioni e Viaggi nella parte del Mondo Nuovo*, in G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e Viaggi*, cit., vol. V, pp. 6-7.

²⁷⁴ M. MILANESI, *Introduzione a G.B. RAMUSIO, Navigazioni e Viaggi*, cit., vol. I, p. XXXI.

esotica (ad esempio attraverso l'uso di un toponimo specifico o di elementi descrittivi "meravigliosi") fino a costituirsi come sequenze di una certa ampiezza costruite a partire dallo schema classico della *laus urbium* (e del suo modello opposto, la *vituperatio urbium*)

La descrizione delle città viene cioè realizzata (in misura maggiore o minore a seconda del grado di cultura classica in possesso dell'autore) a partire da uno schema topico i cui elementi caratterizzanti erano stati fissati dalla teoria retorica dell'antichità classica, in particolare nella *Institutio Oratoria* di Quintiliano. Nel libro III (cap. VII, 26-28) della sua opera dedicata alla formazione dell'oratore, Quintiliano tratta proprio il tema della «laus urbium». Le città, afferma l'autore, possono essere oggetto di lode alla stessa stregua degli uomini («Laudantur autem urbes similiter atque nomine»). Così, al posto del padre va considerato il fondatore della città; allo stesso modo delle virtù e dei vizi umani vanno trattate le caratteristiche del sito sul quale essa sorge e le sue fortificazioni («quae ex loci positione ac munitione sunt»); e così, di seguito, andranno descritte le persone che hanno avuto i natali in quella città, il carattere dei suoi abitanti, gli edifici pubblici e quelli religiosi, la bellezza del territorio e la sua fecondità («loci [...] in quibus similiter speciem et utilitatem intuemur, speciem maritimis, planis, amoenis, utilitatem salubribus, fertilibus»). Le fonti di questo schema topico, oltre che in Quintiliano, vanno individuate anche nei retori greci, in Menandro, nei *progymnasmata* e negli *Excerpta rhetorica* latini del IV secolo. Secondo tale precettistica, la descrizione di una città deve realizzarsi sostanzialmente seguendo questo schema:

- la sua antichità ed i suoi fondatori («urbium laudem primum conditoris dignitas ornat»);
- la sua ubicazione e le fortificazioni («de specie moenium locus et situs, qui aut terrenus est aut maritimus et in monte vel in plano»);
- la fecondità della sua campagna e delle sue acque («tertius de fecunditate agrorum, largitate fontium»);
- i costumi dei suoi abitanti («moribus incolarum»);
- i suoi edifici e monumenti («tum de his ornamentis, quae postea accesserint»);
- gli uomini famosi ai quali ha dato i natali («si ea civitas habuerit plurimos nobiles viros, quorum gloria lucem praebeat universis»). E.R. Curtius ha messo in evidenza le trasformazioni di cui è oggetto nel corso del Medioevo quest'ultimo punto: la gloria delle città viene cioè assumendo connotati ecclesiastici, di modo che il supremo vanto di una città è costituito dai santi, dai martiri, dalle sue reliquie, nonché dai teologi e dalle figure illustri della Chiesa che possono venire con essa relazionati.²⁷⁵

La percezione e la rappresentazione grafica e narrativa delle città, almeno fino al XIII secolo, è inoltre condizionata, secondo Zumthor, da quattro modelli mitici:

1. la Gerusalemme celeste, come viene descritta nel capitolo 21 dell'*Apocalisse* di San Giovanni;²⁷⁶

²⁷⁵ E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, cit., p. 177.

²⁷⁶ «Il suo splendore è simile a quello di pietre preziosissime, come di diaspro cristallino. Ha un muro di cinta grande e alto, con dodici porte sormontate da dodici angeli e recanti i nomi scritti delle dodici tribù dei figli d'Israele: a oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte, a occidente tre porte. Le mura della città poggiano su dodici basamenti, su cui sono scritti i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello. [...] La città è quadrangolare: la sua lunghezza è quanto la larghezza. Misurò con la canna la città: dodicimila stadi. La lunghezza, la larghezza e l'altezza sono uguali. Misurò le mura: centoquarantaquattro cubiti; misura d'uomo, cioè di angelo. Le mura sono costruite di diaspro e la città è d'oro finissimo, simile a vetro limpido. I basamenti delle mura della città sono ornati d'ogni specie di pietre preziose: il primo basamento, diaspro; il secondo, zaffiro; il terzo, calcedonio; il quarto, smeraldo; il quinto, sardonico; il sesto, corniola; il settimo, crisolito; l'ottavo, berillo, il nono, topazio; il decimo, crisopazio; l'undecimo, giacinto; il dodicesimo, ametista. Le dodici porte sono dodici perle: per ciascuna delle porte v'era una perla. Infine, la

2. la città che biblicamente si oppone a Gerusalemme, ovvero la Babilonia descritta ai capp. 17 e 18 dell'*Apocalisse*;²⁷⁷
3. la città di Roma, sede del passato impero e della cristianità. In particolare, secondo L. Olschki, a costituire il prototipo e modello di tutta una serie di descrizioni di città orientali, reali o fantastiche, caratterizzate dall'ampio spazio riservato all'elemento favoloso in contrasto con l'esiguità di dati positivi, sarebbero i *Mirabilia Urbis Romae*, ovvero quel *corpus* di opere periegetiche che fungevano da guida ai pellegrini nella loro visita alla città eterna, e che includevano anche descrizioni dei monumenti pagani realizzate all'insegna del fiabesco e del meraviglioso : «tutta la fraseologia e la tecnica descrittiva medievale è contenuta in questa pittoresca e disordinata guida di Roma, destinata all'istruzione e all'edificazione dei pellegrini e dei viaggiatori»,²⁷⁸ come ad esempio la descrizione dell'Ippodromo di Costantinopoli fatta da Robert de Clari, che ricalca da vicino quella del Circo Massimo contenuta nei *Mirabilia*;
4. Bisanzio, la “meraviglia lontana”, la città che nel Medioevo «per queste masse di migranti colle merci e col bordone, colla spada e colla croce, [...] era la metropoli e lo scalo principale per i viaggi reali e immaginari nelle terre d'Oriente».²⁷⁹

A partire da questi elementi ispirati alla retorica classica e medievale ed ai modelli descrittivi tipici delle quattro città-modello, il discorso di viaggio si organizza attraverso la realizzazione dei procedimenti amplificativi e digressivi. In conseguenza di ciò, le descrizioni di città dell'età medievale (ma, come vedremo, l'influenza di queste tecniche descrittive giungerà ben più avanti nel tempo) si verifica una forte interdipendenza fra le descrizioni delle città illustri. Esse appaiono accomunate da una serie di incroci intertestuali, quali la preoccupazione costante di mettere in luce la magnificenza dei monumenti e dei loro materiali costruttivi (l'oro, l'argento, le pietre preziose, con un evidente collegamento con la tradizione medievale dei lapidari), l'uso delle iperboli descrittive (quella che Olschki definisce la «vertigine delle cifre», che rivela «la mancanza di ogni esatto senso della misura, il quale viene sostituito dal bisogno di magnificare quantitativamente le cose già encomiate per la loro qualità materiale»),²⁸⁰ la presenza di un tono encomiastico che spesso si accompagna ad una descrizione puramente enumerativa di elementi eterogenei, l'uso costante di intercalare nelle descrizioni delle città brevi narrazioni aneddotiche che arrivano a prevalere sulla rappresentazione dell'aspetto esteriore di un determinato monumento o edificio. La visita a luoghi di culto o monumenti cittadini permette cioè all'autore di inserire digressioni narrative di varia natura relative ad esempio alla storia costruttiva dell'edificio, alle vicende delle reliquie conservatevi, o leggende agiografiche legate al santo che vi si onora. L'aspetto interessante è che, come ricorda Olschki, queste digressioni di forma narrativa e/o dialogica «rappresentano per questi viaggiatori e per chi leggeva le guide e le memorie, la storia e il

piazza della città è d'oro finissimo, come vetro trasparente»; *Apocalisse*, cap. XXI vv. 10-21, in *Nuovo Testamento*, Milano, Edizioni San Paolo, 2005, p. 521.

²⁷⁷ «Mi trasportò quindi in spirito nel deserto, dove vidi una donna seduta sopra una bestia scarlatta, piena di nomi blasfemi, con sette teste e dieci corna. La donna era vestita di porpora e scarlatta, tutta adorna di gioielli d'oro, ricolma di abominazioni e impurità della sua prostituzione. Sulla fronte portava scritto un nome simbolico: *La grande Babilonia, la madre delle meretrici e delle abominazioni della terra*»; *Apocalisse*, cap. XVIII, vv. 3-5, in *Nuovo Testamento*, cit., p. 513.

²⁷⁸ L. OLSCHKI, *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, cit., p. 126.

²⁷⁹ Ivi, p. 108.

²⁸⁰ Ivi, p. 122.

modo d'intenderla e di riviverla. I monumenti sono *monimenta*, ammirabili più per ciò che da essi s'impara che per il piacere offerto agli occhi. E gli aspetti delle città descritte scompaiono di fronte agli avvenimenti più o meno favolosi che essi ricordano».²⁸¹ La combinazione di tutti questi costituenti discorsivi e di tecniche descrittive, realizzata con maggiore o minore abilità dall'autore attraverso la *repetitio*, la *digressio*, la *abreviatio* e l'*amplificatio*, costituisce nei libri di viaggio medievali il fondamentale procedimento attraverso il quale viene organizzato il discorso odeporico.

Lo schema descrittivo messo a punto dalla retorica classica viene ripreso e rielaborato dai testi enciclopedici dell'età medievale soprattutto da Isidoro di Siviglia nelle sue *Etymologiae*. Nel libro XIV dell'opera (*De terra et partibus*) San Isidoro, dopo aver descritto la divisione tripartita della Terra ed aver enumerato le regioni che formano parte di ciascuno dei tre continenti, passa a descrivere queste regioni seguendo, nella stragrande maggioranza dei casi, uno schema descrittivo fisso. Esso parte dalla spiegazione del nome della regione (la sua etimologia), passa alla descrizione dei confini geografici nei diversi punti cardinali, ed infine si sofferma sugli elementi caratteristici di ogni regione, mettendo in evidenza appunto le città, gli aspetti del territorio sul quale sorgono, l'abbondanza delle ricchezze naturali, le caratteristiche dei loro abitanti. Nel Libro XV, *De aedificiis et agris*, San Isidoro prende nuovamente in considerazione le città, e redige una sorta di catalogo dei nuclei urbani dei tre continenti soffermandosi sui loro fondatori oltretutto, naturalmente, sulla loro etimologia.

Oltre all'influenza determinante di San Isidoro, vanno segnalati altri testi enciclopedici medievali, quali ad esempio l'*Imago Mundi* di Honorius Augustodunensis.²⁸² Questo trattato è interessante non solo perché in esso l'autore spiega l'etimologia dei centri urbani a partire dal nome del suo fondatore, ma anche per le considerazioni sulla forma topografica della città. Nel caso di Roma, ad esempio, è interessante segnalare la sua rappresentazione a forma di testa leonina, che prefigurerebbe in qualche modo il destino della città a ricoprire il ruolo di *caput mundi*; allo stesso modo, la pianta a forma di cavallo della città di Troia avrebbe costituito un indizio del suo tragico destino.

Anche D. Balestracci, nel suo saggio sui viaggiatori medievali e la loro percezione dell'"alterità",²⁸³ riafferma il ruolo importante che le città assumono per gli scrittori di viaggio, segnalando che «tutti fanno almeno un cenno alle loro caratteristiche, agli edifici più importanti, alle impressioni più immediate che ne ricevono. Per alcune ci si limita a questo, ma per altre, al contrario, ci vogliono pagine e pagine perché chi le vede riesca a esaurire la quantità di sensazioni che ha provato».²⁸⁴ Particolarmente interessante risulta l'analisi della percezione, da parte del viaggiatore medievale, di alcuni elementi urbanistici tipici di culture diverse da quella di appartenenza, in particolare la forma delle città e dei villaggi, e l'architettura delle case. Balestracci riferisce, ad esempio, il senso di sorpresa che coglie il viaggiatore occidentale nello scoprire la differenza tra il "fuori" e il "dentro" tipico delle città islamiche, la sciattezza dell'edilizia del mondo settentrionale, le case di bambù degli indiani e dei maldiviani, l'uso preminente dell'argilla e della paglia quali materiali edili nelle città africane. Ma la cosa che maggiormente colpisce i viaggiatori è la realtà delle popolazioni nomadi. Il senso di "scandalo" e di rifiuto che accompagna la descrizione

²⁸¹ Ivi, p. 130.

²⁸² L'opera, che costituisce uno dei testi enciclopedici più diffusi dell'età media, è divisa in tre libri nei quali l'autore, vissuto a cavallo fra XI e XII secolo, tratta dei quattro elementi fondamentali, realizza una descrizione della terra e dei principali fenomeni astronomici, descrive le vicende della storia umana dal tempo della creazione.

²⁸³ D. BALESTRACCI, *Terre ignote strana gente. Storie di viaggiatori medievali*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2008.

²⁸⁴ Ivi, p. 137.

del nomadismo è un elemento che si ritrova con molta frequenza nel *corpus* di testi studiato dall'autore: «Per i viaggiatori che hanno sedimentato da millenni nella loro cultura il concetto di sedentarietà e di atavica consuetudine con una terra, l'immagine di gente che non ha una dimora fissa, che non stringe un legame stabile – e trasmissibile per eredità – con un luogo preciso e definito è, se non un controsenso, certo un motivo di destabilizzazione».²⁸⁵

Negli ultimi secoli del Medioevo e nella prima età moderna, le rappresentazioni cartografiche e letterarie delle città cominciano progressivamente a modificarsi nella direzione di un abbandono degli stereotipi descrittivi a favore di una resa realistica dello spazio urbano e di una particolareggiatura delle descrizioni. Un buon esempio di questa linea di tendenza che si rafforza mano a mano che, nel corso dei secoli XV e XVI, si afferma una nuova tipologia di sguardo sulla realtà e che vengono messi a punto gli strumenti matematici per la sua raffigurazione, può essere costituito dalla messa a confronto di due diverse rappresentazioni dello stesso spazio urbano. Ci riferiamo a due raffigurazioni della città di Venezia: la prima è la veduta della città lagunare contenuta nel frontespizio del Cod. Bodleiano n. 264 della Biblioteca di Oxford, di fine XIV-inizio XV secolo, contenente il testo del *Milione* di M. Polo; la seconda è la famosa veduta prospettica di Venezia realizzata da Jacopo de' Barbari nel 1500, quindi di circa un secolo successiva alla miniatura oxoniense.

La miniatura della Biblioteca Bodleiana ha come soggetto la partenza della famiglia Polo da Venezia. I tre Polo (il giovane Marco, il padre Niccolò e lo zio Matteo) sono raffigurati in tre momenti successivi, in ciò utilizzando uno schema compositivo di carattere narrativo, tipico della produzione miniaturistica medievale: a destra del ponte che occupa il centro della composizione; in una sorta di penisola mentre sono in procinto di salire in una piccola imbarcazione che li porterà sulla nave che li attende nel bacino di San Marco; infine, mentre salpano a vele spiegate verso il mare aperto. La città di Venezia viene rappresentata in modo schematico, stereotipato, nel quale solo pochi aspetti dello spazio urbano sono resi in modo realistico: il canale che divide in due parti la città (il Canal Grande) sulle rive del quale sono disegnati edifici simili a dei fondaci; il ponte collocato all'estremità finale di questo canale, da identificarsi con il ponte di Rialto (che però all'epoca era in legno e non in muratura come appare nella miniatura ed il cui posizionamento è errato); le due colonne della Piazzetta (quella con il leone alato e quella rappresentante la statua di San Teodoro); le quattro statue equestri sul loggiato di un edificio da identificarsi evidentemente con la basilica di San Marco, che viene però rappresentata come un edificio classicheggiante (ben diverso dunque dalle forme bizantine e gotiche che esso ha, ed aveva in quell'epoca), sormontato da quattro cuspidi d'oro che riprendono i caratteri tipici con cui venivano descritti e raffigurati i palazzi orientali. Tutti i restanti edifici della città sono estranei a qualunque possibilità di identificazione realistica, essendo disegnati in forma stereotipata e convenzionale. Si tratta cioè di una visione fantastica della città, nella quale prevalgono elementi che vanno riportati ad un simbolismo tipico condiviso dalla cultura figurativa di fine Trecento: l'area del mercato è simboleggiata da un paniere di uova e dalla conversazione di una donna con un mercante, da un uomo che porta sulle spalle una botte, dalla scenetta di alcune donne in due botteghe di venditori; il palazzo ducale viene rappresentato come un castello, come una sorta di residenza principesca tra le cui arcate sono ambientate due piccole scene di tono cortese (una coppia in conversazione, una donna che sta raggiungendo una persona che l'aspetta dinanzi a una porta); i cigni raffigurati nel bacino di San Marco indicano simbolicamente che l'acqua in mezzo alla quale sorge la città è acqua

²⁸⁵ Ivi, p. 133.

dolce, e quindi non è mare ma laguna; i leoni nell'angolo in basso a sinistra richiamano invece, oltre al simbolo stesso della città lagunare, anche le terre incognite verso le quali i tre Polo stanno prendendo le mosse. Appare dunque, in tutta evidenza, il carattere stereotipato e simbolico della rappresentazione della *forma urbis* veneziana, nella quale pochi riferimenti di carattere realistico sono inseriti in un contesto generale che è al tempo stesso fantastico, simbolico e narrativo.

A confronto con la miniatura del codice bodleiano, la raffigurazione dello spazio urbano veneziano offerta dalla veduta prospettica di Jacopo de' Barbari, più tarda di circa un secolo, appare ispirata ad uno sguardo sulla realtà di segno totalmente diverso. La pianta del de' Barbari costituisce, come si sa, la prima realizzazione di una nuova tipologia di rappresentazione cartografica di una città: la cosiddetta "veduta a volo d'uccello", ovvero una veduta costruita avendo come centro di osservazione un punto posto ad una altezza tale da consentire la raffigurazione dell'intero spazio urbano (nel caso della veduta del de' Barbari, è stato calcolato che tale punto vada collocato 500 metri sopra l'isola di San Giorgio). Si tratta di una xilografia composta di sei grandi fogli, per una dimensione totale di 134,5 x 282 centimetri. La veduta rappresenta l'intera *forma urbis* di Venezia, con la sua nota forma di pesce (o di pugni intrecciati), vista da sud-ovest con le isole della Giudecca e di S. Giorgio Maggiore nella parte inferiore della carta, il corpo urbano principale nella zona centrale (con l'area marciana in primo piano) e, nella parte superiore, le isole della laguna nord (Murano, Burano, Torcello), nonché la terraferma veneta con le indicazioni toponomastiche relative al cammino di Alemagna ("Seraval"), inserendo così Venezia in una collocazione geopolitica più ampia. La veduta presenta inoltre tutta una serie di elementi decorativi: la personificazione, in forma di putti soffianti, degli otto venti provenienti dai diversi settori della rosa dei venti; le raffigurazioni di Mercurio (nella parte corrispondente alla terraferma, il dio regge in mano il caduceo e sovrasta una scritta che recita «Io Mercurio mando la mia luce su questo più che su tutti gli altri luoghi di commerci») e di Nettuno (in corrispondenza del bacino di San Marco, regge un cartiglio con la scritta «Io, Nettuno, risiedo qui appianando le acque di questo porto»), a significare la duplice vocazione marittima e commerciale della città; ed una serie di piccole scene raffiguranti la vita marinara della città, con le navi ancorate nel bacino, le imbarcazioni che affollano il Canal Grande, il ponte di Rialto ancora in legno e con un meccanismo levatoio che permetteva il passaggio dei navigli verso i fondaci disposti lungo tutto l'asse acqueo della città, il brulicare della fabbrica dell'arsenale nel lato destro della rappresentazione.

La veduta costituisce il risultato della collaborazione tra l'editore tedesco, Antonio Kolb (che, vista l'eccezionalità dell'opera, richiede alle autorità veneziane la concessione dei diritti di pubblicazione e l'esenzione doganale) ed il pittore ed incisore Jacopo de' Barbari, che aveva lavorato per molti anni a Norimberga (città di cui era originario anche A. Dürer, che il de' Barbari aveva conosciuto a Venezia nel 1494, e con il quale avrebbe intrattenuto una pluriennale amicizia) alla corte di Massimiliano I, imperatore del Sacro Romano Impero. Proprio le relazioni con l'ambiente culturale della città tedesca sarebbe stato determinante nel creare le premesse, artistiche e scientifiche, per la realizzazione di un'operazione cartografica così complessa e così riuscita.²⁸⁶

La pianta di Jacopo de' Barbari va considerata dunque il frutto di una straordinaria combinazione di qualità artistiche e del più avanzato sapere tecnico dell'epoca: in essa si trovano

²⁸⁶ Tale è l'opinione di P. Falchetta, che analizza i rapporti tra de' Barbari e l'ambiente culturale di Norimberga (in cui vivono e lavorano figure come quelle di Martin Behaim, il Regiomontano, Erhard Etzlaub, Conrad Heinvogel, ed altri); vedi P. FALCHETTA, *La veduta prospettica di Venezia fra teoria e pratica di misurazione dello spazio*, in *A volo d'uccello. Jacopo de' Barbari e le rappresentazioni di città nell'Europa del Rinascimento*, Catalogo della mostra, Venezia Mestre, Arsenale Editrice, 1999, pp. 69-83.

cioè combinati due diversi criteri di rappresentazione, «la *ratio geometrica*, l'esattezza della geometria nel rilevamento della pianta, e la *ratio perspectiva*, la profondità della visione prospettica nella costruzione dell'alzato. [...] La *ratio geometrica* consente di vedere la forma complessiva, la trama delle strade, la proporzione interna tra pieni e vuoti; la *ratio perspectiva* consente di controllare la situazione volumetrica, la dislocazione delle emergenze, l'aspetto dei principali edifici». ²⁸⁷ La veduta di Venezia è dunque il risultato delle più avanzata trattatistica italiana ed europea riguardante le tecniche e gli strumenti di rilevamento topografico della forma urbana. A fronte della inadeguatezza dei metodi tardomedievali per valutare le distanze e l'orientamento (quali la misurazione a passi di strade ed edifici e l'uso di stecche e corde), Jacopo fa ricorso alle più avanzate ricerche in campo trigonometrico per calcolare le distanze e gli angoli: l'opera di riferimento va certamente individuata nella *Summa de Arithmetica, Geometria, Proportioni et Proportionalità* (pubblicata a Venezia nel 1494 per i tipi di Paganino de Paganini) di Luca Pacioli, di cui de' Barbari dipinge nel 1495 il *Doppio ritratto*, oggi custodito al Museo Nazionale di Capodimonte a Napoli. Il risultato è una veduta prospettica caratterizzata da una scrupolosa attenzione ai dettagli realistici. Pur avendo la prospettiva adottata generato un generale allungamento della *imago urbis* veneziana, tuttavia la veduta restituisce della città una rappresentazione assolutamente realistica, che permette di individuare con chiarezza gli assi viari, gli edifici religiosi e pubblici, i campi e le piazze; persino le normali costruzioni civili sono sottratte ad una resa stereotipata e convenzionale, e vengono invece raffigurate realisticamente.

La veduta prospettica del de' Barbari risponde *in primis* a scopi di politica culturale, ovvero al bisogno di autogratificazione della *comunitas* veneziana, alla necessità sentita dalla classe dirigente veneziana di una autorappresentazione della città che ne mettesse in luce la potenza e la gloria. In tal senso, la pianta si inserisce in un movimento che aveva preso avvio negli anni '70 del XV secolo, quando «si comincia a rappresentare l'organismo urbano nella sua interezza, privilegiando l'immagine – tra le tante possibili – che ne renda al meglio la *magnificentia* e la reale consistenza topografica. Così, volte le spalle alla rappresentazione simbolica d'estrazione medievale, l'orgoglio municipale e la grandezza di un principe si esprimono anche attraverso simili testi visivi». ²⁸⁸

Appare del tutto evidente come a separare le due rappresentazioni di Venezia offerte dal codice bodleiano e dalla veduta prospettica di Jacopo de' Barbari sia non solo un secolo di tempo, ma soprattutto un modo radicalmente mutato di raffigurare lo spazio urbano: la rappresentazione visiva non è più concepita solo come puro ornamento e illustrazione di un testo letterario, ma diventa la forma grafica attraverso la quale la città esibisce la propria autocoscienza di potenza commerciale, politica e culturale. Non è un caso che proprio in questo periodo gli organismi dirigenti della Serenissima avessero avviato, con l'opera di Marcantonio Coccio Sabellico, il progetto di elaborare una storiografia ufficiale della città, volta a ricostruire la sua vicenda ormai millenaria ed a legittimarne il ruolo centrale nello scacchiere geopolitico mediterraneo. Oltre a ciò, i due documenti figurativi esprimono uno sguardo sulla realtà totalmente diverso: mentre la miniatura del codice bodleiano offre ancora una visione convenzionale e stereotipata dello spazio urbano, i cui i pochi dati realistici sono trasfigurati ed inseriti in un contesto simbolico, di tono narrativo e cortese, nella veduta di de' Barbari, invece, si impone una rappresentazione realistica della *forma*

²⁸⁷ L. NUTI, *L'immagine della città europea nel Rinascimento*, in *A volo d'uccello*, cit., pp. 21-38: 22.

²⁸⁸ C. DE SETA, *La fortuna del "ritratto di prospettiva" e l'immagine delle città italiane nel Rinascimento*, in *A volo d'uccello*, cit., pp. 28-38: 28.

urbis, ispirata dalla volontà di aderire al reale attraverso l'utilizzo degli strumenti scientifici del calcolo matematico e geometrico. Anche in questo caso, quindi, risulta evidente il passaggio ad una rappresentazione "empirica" dello spazio, segnata da quel processo di laicizzazione, razionalizzazione e matematizzazione della realtà che abbiamo visto segnare l'avvento della mentalità e della cultura figurativa umanistico-rinascimentale.

Una simile parabola è riscontrabile anche nella descrizione letteraria delle città, che nella transizione tra Medioevo e Rinascimento pare emanciparsi dall'influenza determinante dei *topoi* descrittivi della tradizione letteraria classica e tardolatina e da una rappresentazione convenzionale ed appiattita dal riferimento a modelli stereotipati di raffigurazione dello spazio urbano, per approdare ad una resa realistica della città, di cui vengono descritti oggettivamente gli spazi come campo dell'agire umano, ed evolvendo inoltre verso una particolarizzazione della rappresentazione che dà conto dell'ampia diversità di dimensione, di configurazione urbana, di vita economica e culturale delle città dell'Europa premoderna. Anche in questo caso, peraltro, non è possibile istituire una opposizione netta tra le due modalità di rappresentazione. Si tratta di una situazione fluida, in cui la transizione presenta momenti di compresenza, di mescolamento, di ibridazione; come vedremo, anche nelle descrizioni urbane dei secoli XV e XVI i modelli della tradizione faranno sentire la loro influenza, pur in un quadro generale ormai mutato rispetto alla letteratura odepórica medievale.

Una testimonianza significativa di rappresentazione urbana nei racconti di viaggio dell'età media è costituito dalla descrizione della città di Quinsai (l'odierna Hangzhou, nella Cina meridionale), contenuta nel *Milione* di Marco Polo. La descrizione è introdotta da due elementi interessanti: in primo luogo, vi è la creazione dell'aspettativa nel lettore con una strategia di anticipazione realizzata mediante una prolessi che prefigura il carattere eccezionale della città («E conteròvi di sua nobiltà, però ch'è la più nobile città del mondo e la migliore»);²⁸⁹ di seguito, vi è il ricorso contemporaneamente ad una sorta di "strategia del manoscritto" ed al procedimento della *sfraghìs* autoptica che, oltre ad avvalorare la veridicità di quanto sarà detto, aumenta le attese e la curiosità del lettore: «e dirovi di sua nobiltà secondo che 'l re di questa provincia scrisse a Baian, che conquistò questa provincia de li Mangi; e questi la mandò al Grande Kane, perché, sappiendo tanta nobiltà, no la farebbe guastare. Ed i' vi conterò per ordine ciò che la scrittura contenea; e tutto è vero però ch'io Marco lo vidi poscia co' miei occhi».²⁹⁰ Segue poi la lunga descrizione della città, di cui riportiamo qualche stralcio:

La città di Quinsai dura in giro 100 miglia, e à 12.000 ponti di pietra; e sotto la maggior parte di questi ponti potrebbe passare una grande nave sotto l'arco, e per gli altre bene mezzana nave. E neuno di ciò si maravigli[i], perciò ch'ell'è tutta in acqua e cerchiata d'acqua; e però v' à tanti ponti per andare per tutta la terra.

Questa città à 12 arti, cioè di ciascuno mistieri una; e ciascun'arte à 12.000 stazioni, cioè 12.000 case; e 'n ciascuna bottega àe 'lmeno 10 uomini e in tal 15, e in tal 20 e in tal 30 e in tal 40, non tutti maestri ma discepoli. Questa città fornisce molte contrade; quiv' à tanti mercatanti e sì ricchi e in tanto novero, che non si potrebbe contare che si credesse. Anco vi dico che tutti li buoni uomini e le donne e li capi maestri no fanno nulla di lor mano, ma stanno così dilicatamente come fossono re e le donne come fossono cose angeliche. Ed èvi uno ordinamento che neuno può fare altr'arte che quella che fece suo padre: se 'l suo valesse 100.000 bisanti d'oro, no oserebbe fare altro mestiere.

Anche vi dico che verso mezzodie àe un lago che gira ben 30 miglia, e tutto d'intorno à be' palagi e case fatte meravigliosamente, che sono di buoni uomini gentili; ed àvi monisteri e abadie d'idoli in grande quantità. Nel

²⁸⁹ M. POLO, *Milione*, introduzione e note di Ettore Mazzoli, Milano, Garzanti, 2002 (1982), p. 114.

²⁹⁰ *Ibidem*.

mezzo di questo lago àe due isole: su ciascuna à uno molto bel palagio e ricco, sì ben fatto che bene pare palagio d'imperadore. [...]

E tutte le vie de la città so' lastricate di pietre e di mattoni, e così tutte le mastre vie de li Mangi, sì che tutte si possono cavalcare nettamente, ed a e piede altressie. [...]

E sapiate che la provincia de li Mangi à bene 1.200 cittadi, e ciascuna à guardie per lo Grande Kane, com'io vi dirò. Sapiate che in ciascuna quella che meno n'è, si à 1.000 guardie; e di ta' n' à 10.000 e di tali 20.000 e 30.000, sì che'l novero sarebbe sì grande, che non si potrebbe contare né credere di leggeri. [...] La rédita ch' à il Grande Kane di questa provincia de li Mangi no si potrebbe credere né a pena scrivere, e ancora la sua nobiltà.²⁹¹

L'elemento che immediatamente salta all'occhio di questa descrizione è che quello che abbiamo visto definire da Olschki la «vertigine delle cifre», ovvero l'insistito uso dell'iperbole quantitativa in funzione encomiastica della città oggetto di rappresentazione. Si tratta di esagerazioni che, come avverte lo stesso Olschki, «sono del comun uso medievale, seguito senza essenziali differenze tanto dai dotti cronisti quanto dagli autori volgari. Nei testi descrittivi essi sono di regola, come dimostrano per primi, in ordine di tempo, i dati iperboliche della *Lettera del Prete Gianni*».²⁹² Il carattere simbolico delle iperboli si evince facilmente dai numeri che vengono dal narratore riferiti alla città: il ritorno insistente del numero 12 e dei suoi multipli (12 sono le arti, 1.200 le città che compongono la regione, 12.000 i ponti di pietra) richiama la chiara valenza simbolica di tale numero, evidenziando al tempo stesso la dipendenza della descrizione di Quinsai dal modello della Gerusalemme del capitolo 21 dell'*Apocalisse* (dodici porte, dodici angeli, dodici tribù, dodicimila stadi, centoquarantaquattro – ovvero dodici per dodici – cubiti). La descrizione, inoltre, si snoda attraverso l'alternanza di sequenze amplificative (si veda ad esempio l'ampia illustrazione del sistema delle arti) e di forme di *abbreviatio* («che non si potrebbe contare che si credesse», «che non si potrebbe contare né credere di leggeri», «no si potrebbe credere né a pena scrivere») che viene a costituire una sorta di *topos* dell'ineffabilità riferito, anziché alla figura della donna, alla rappresentazione dello spazio urbano. Da segnalare, infine, il ricorso a quelle strategie allocutive²⁹³ («E neuno di ciò si maravigli[i]», «Anco vi dico», «Anche vi dico», «E sapiate», «Sapiate») attraverso le quali l'autore si rivolge al lettore, con il duplice scopo di favorire l'immedesimazione del lettore stesso nella narrazione e di ribadire l'autenticità dei fatti narrati, in una con la testimonianza autoptica dell'io narrante costituentesi come *argumentum veritatis*.

Un altro aspetto interessante delle rappresentazioni urbane dell'età medievale è costituito dalla descrizione di palazzi signorili dei quali il narratore mette in evidenza la preziosità dei materiali costruttivi. È il caso, ancora una volta, del *Milione* di Marco Polo e della descrizione del palazzo del Gran Kan a Cambaluc, l'odierna Pechino:

E in mezzo di questo muro è 'l palagio del Grande Kane, ch'è fatto come io vi conterò. Egli è il magiore che giamai fu veduto: egli non v' à palco, ma lo spazzo è alto più che l'altra terra bene 10 palmi; la copertura è molto altissim[a]. Le mura delle sale e de le camere sono tutte coperte d'oro e d'ariento, ov'è scolpito belle istorie di cavalieri e di donne e d'uccegli e di bestie e d'altre belle cose; e la copertura è altresì fatta che non si potrebbe vedere altro che oro e ariento. La sala è sì lunga e sì larga che bene vi mangia 6.000 persone, e v' à tante camere ch'è una maraviglia a credere. La copertura di sopra, cioè di fuori, è vermiglia, bioia, verde e di tutti altri colori, sicché molto da la lunga si vede lucire lo palagio; la covertura è molto ferma.

²⁹¹ Ivi, pp. 115-116.

²⁹² L. OLSCHKI, *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, cit., p. 122.

²⁹³ Della questione delle formule allocutive parla G.R. CARDONA in *I viaggi e le scoperte*, cit., in particolare alle pp. 696-697.

Tra l'uno muro e l'altro dentro a questo ch'io v'ò contato di sopra, àe begli prati e àlbori, e àvi molte maniere di bestie salvatiche, cioè cervi bianchi, cavriuoli, dani, le bestie che fanno lo moscado, vai e ermellini, e altre belle bestie. La terra dentro di questo giardino è tutto pieno dentro di queste bestie, salvo la via onde gli uomini entrano.²⁹⁴

La rappresentazione del palazzo del Gran Kan è condotta all'insegna (oltre che del consueto elemento iperbolico) del meraviglioso, un meraviglioso che va però ricondotto non tanto alla fedele trascrizione di quanto visto dagli occhi del viaggiatore veneziano,²⁹⁵ quanto piuttosto alla tradizione letteraria dei poemi e dei romanzi francesi del XIII secolo, nei quali sono ampiamente utilizzati motivi topici come i tetti risplendenti da lontano e lo splendore delle decorazioni d'oro e d'argento delle sale. Quanto alla preziosità dei materiali decorativi, essa va evidentemente ricondotta ai "lapidari", ampiamente diffusi in tutto il Medioevo. Ad una atmosfera cortese tardogotica paiono poi doversi ricollegare altri costituenti descrittivi, come la policromia della decorazione del tetto («vermiglia, bioia, verde e di tutti altri colori»), i soggetti raffigurati nelle pareti delle sale del palazzo («belle istorie di cavalieri e di donne e d'uccegli e di bestie e d'altre belle cose»), nonché il serraglio di animali esotici presente nel giardino del palazzo del Kan. Si tratta di rappresentazioni che hanno, con tutta evidenza, un carattere prevalentemente letterario, ed utilizzano una fraseologia descrittiva ampiamente diffusa nelle descrizioni di testi medievali relative a palazzi esotici (in questo senso, appare determinante l'*imprinting* delle descrizioni del palazzo imperiale di Costantinopoli presenti in numerose cronache delle crociate) ed a castelli magici e fatati, i cui temi descrittivi saranno destinati a perpetuarsi ben oltre l'età medievale. Proprio in questi elementi si manifesta con maggiore evidenza il ruolo assunto da Rustichello nella traduzione in scrittura dell'esperienza di viaggio di Marco Polo; nel *Milione*, cioè, «le lacune della memoria e dell'esperienza sono [...] colmate da espressioni generiche e comuni, probabilmente introdotte nella descrizione da Rustichello, letterato esperto della fraseologia architettonica e romanzesca del suo tempo».²⁹⁶

Nell'età medievale il rapporto con la tradizione si rivela dunque l'elemento determinante nella costruzione delle descrizioni delle città e dei loro singoli costituenti. Il ruolo delle reminiscenze letterarie è assolutamente prevalente sulla raffigurazione obiettiva e scientifica della realtà. Nel corso del XV e XVI secolo, l'analisi dei testi odeporeici consente però di rilevare come questi canoni descrittivi vadano progressivamente modificandosi in direzione di un'emancipazione dall'ipoteca determinante della tradizione letteraria e delle convenzioni retoriche e stilistiche. Alcuni schemi descrittivi tipici della tradizione antica e medievale, come ad esempio quello della *descriptio urbis*, mantengono tuttavia la loro vitalità e si presentano come griglie retoriche di riferimento anche per gli autori di viaggio dell'età rinascimentale. Del tutto diverso, però, sarà il rapporto con la realtà urbana via via oggetto della raffigurazione: la città, cioè, non sarà più descritta a partire dalla fraseologia e dai costituenti topici della tradizione letteraria, ma sarà rappresentata realisticamente come appare alla visione del viaggiatore, come spazio dell'agire politico, economico, culturale degli esseri umani associati.

²⁹⁴ M. POLO, *Milione*, cit., pp. 62-63.

²⁹⁵ Come ricorda Olschki, «le pareti d'oro e d'argento che ornano la gran sala non sono menzionate dalle fonti cinesi e non rappresentano nemmeno in epoche posteriori un elemento decorativo caratteristico delle reggie dell'estremo oriente»; vedi L. Olschki, *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, cit., p. 77.

²⁹⁶ Ivi, p. 79.

In questa linea si pongono, ad esempio, le descrizioni di città che appaiono nel *Diario del viaggio in Spagna* di F. Guicciardini.²⁹⁷ È proprio nelle sequenze descrittive delle città, difatti, che vanno individuate le sezioni di più ampio respiro del diario di viaggio guicciardiniano, le digressioni più estese, l'uso di un periodare meno stringato rispetto alle descrizioni paesaggistiche. Sono tre le città che, nel corso dell'itinerario, colpiscono particolarmente l'attenzione del giovane ambasciatore: Avignone, Barcellona e Saragozza. A ciascuna di esse (e soprattutto alla capitale catalana), Guicciardini dedica una apposita digressione di carattere descrittivo che si inserisce, come di consueto, nella diegesi lineare dello spostamento spazio-temporale. Si tratta di descrizioni di una certa ampiezza, che presentano diverse notazioni non solo di carattere urbanistico ma anche sociale e politico. In esse, l'adesione agli schemi retorici non impedisce tuttavia a Guicciardini, come vedremo, di venire meno alla sua visione analitica sulla realtà, pronto a cogliere anche gli aspetti contrastanti e contraddittori delle città descritte.

La digressione descrittiva più lunga è dedicata alla città di Barcellona (ed è questa l'unica che, in questa sede, analizzeremo). Guicciardini giunge nella capitale catalana il giorno 7 marzo 1512, e vi rimane tutto il giorno 8 al solo scopo di visitarla («stemo uno dì per vederla»)²⁹⁸ Anche nella descrizione di Barcellona è riscontrabile con una certa facilità la presenza degli elementi tipici dello schema retorico della *descriptio urbis*. Il sito, anzitutto («La città è tutta in piano e posta in sul mare, e di sito molto atto alle mercatantie»);²⁹⁹ poi, il riferimento agli edifici ed alle strade («non vi si vede edifici particolari molto notabili né molto eccellenti, ma universalmente le case sono belle e belle in ogni luogo della città, in modo che come dicono loro e veramente, è città per tutto, in modo che a giudizio mio questa è la più mirabile cosa che la abbi e da potersi in questo preporre a Firenze»)³⁰⁰ Va segnalata, in questa annotazione, la presenza del meccanismo retorico della comparazione: scatta immediatamente nella visione del viaggiatore fiorentino la comparazione tra gli edifici di Barcellona e quelli di Firenze, il confronto cioè tra la nuova realtà, che sta essendo oggetto di conoscenza, e la realtà conosciuta della città natale. Lo stesso avviene per le strade, che «sono lastricate e nette al costume di Firenze».³⁰¹

A questi due primi elementi fa seguito l'indicazione dei monumenti notevoli della città. Guicciardini cita in primo luogo la «chiesa cattedrale, intitolata se bene mi ricordo in santa Eulagia, è piccola chiesa ma è bello edificio e bene inteso».³⁰² Guicciardini fa riferimento, a seguire, alla ricchezza dei suoi ornamenti e della sagrestia; e non può fare a meno di segnalare la presenza delle reliquie conservate, sia quelle sacre («uno Innocentino che dal capo in fuori è molto bene

²⁹⁷ F. GUICCIARDINI, *Diario del viaggio in Spagna*, cit.. Come si diceva in precedenza, Guicciardini si reca in Spagna, presso la corte del re Ferdinando il Cattolico, agli inizi del 1512 come ambasciatore della Repubblica di Firenze. Vi rimarrà fino all'ottobre del 1513, rientrando poi a Firenze il 5 gennaio 1514. Il riferimento al testo guicciardiniano ci sembra interessante in quanto il viaggio del fiorentino ha la stessa meta dell'ambasceria di Andrea Navagero, ovvero la Spagna. Inoltre, le due esperienze in terra spagnola si realizzano a pochi anni di distanza l'una dall'altra: nel 1512-1513 quella di Guicciardini, tra 1525 e 1528 quella di Navagero.

²⁹⁸ F. GUICCIARDINI, *Diario del viaggio in Spagna*, cit., p. 22.

²⁹⁹ *Ibidem*.

³⁰⁰ *Ibidem*.

³⁰¹ *Ibidem*.

³⁰² *Ibidem*. A questo proposito, appare significativa la presenza dell'inciso «se bene mi ricordo»; esso lascia pensare inequivocabilmente che questa parte del *Diario* sia stata scritta in momento successivo rispetto al tempo della visita. È quindi ipotizzabile che l'insieme delle notazioni più puntuali sia stato composto, per così dire, "in presa diretta"; ne sarebbero testimonianza lo stile più asciutto e stringato e l'essenzialità dei dati forniti. Alcuni inserti digressivi sarebbero stati invece composti successivamente; lo testimonierebbero non solo lo stile più ampio, ma anche un inciso di questo tipo o la dimenticanza di un dettaglio come il nome del fiume che passa per la città di Girona.

conservato, e si vedono tutti e' membri distinti; uno velo della Nostra Donna)),³⁰³ sia quelle di carattere "civile" («lo stocco e lo scettro del re Martino, che fu l'ultimo loro re che fussi catelano»)).³⁰⁴ Ad attirare l'attenzione dell'ambasciatore è poi l'ospedale, che lo colpisce per la pulizia e la bellezza delle camere; oltre agli «infermi», in questo stesso ospedale «si nutrono e' bambini che si espongono» ed «e' matti che si chiamano gli orati».³⁰⁵ Ed aggiunge subito, con occhio da oculato amministratore: «e bisogna abbi grande spesa».

Il riferimento all'ospedale psichiatrico può forse apparire ai nostri occhi alquanto inusuale. In realtà, osservazioni di questo tipo non sono così infrequenti nei racconti di viaggio dell'epoca. Come fa notare D. Balestracci, solitamente «gli alienati mentali, nelle società dalle quali proviene la maggior parte degli scrittori, sono semplicemente custoditi in carcere: perciò, ai loro occhi, appare un fatto indubbiamente straordinario che ci siano realtà nelle quali queste persone sono ospitate in strutture, comunque "detentive", ma riservate esclusivamente a loro».³⁰⁶ Riferimenti di questo tipo sono rintracciabili anche, tra gli altri, nell'opera di Benjamin de Tudela e di Leone l'Africano.

Il terzo edificio di Barcellona che richiama l'attenzione del neoambasciatore è «uno monasterio di donne che si chiamano le Giunchiere»,³⁰⁷ cioè il convento de Las Junqueras. Di esso Guicciardini fornisce una descrizione dettagliata, informando sulla sua struttura («sono distinte sette o otto case; in ciascuna di quelle abita, come dire, una maestra con sei o otto fanciulle»),³⁰⁸ sulle consuetudini di vita, sulla condizione sociale delle donne («sono tutte nobile»), sui diversi abiti che esse indossano.³⁰⁹

Naturalmente, nel descrivere Barcellona, Guicciardini non può fare a meno di esprimere le sue considerazioni sugli aspetti economici e commerciali della città. Questa «bella città e grande e bene popolata» attraversa tuttavia una congiuntura economica meno positiva che in passato, e ciò pare che abbia a che fare con l'annessione alla corona di Castiglia: le «ricchezze», difatti, «non vi fioriscono però come pel passato, in modo che la non è nelle ricchezze che la soleva e massime stando la corte in Castiglia».³¹⁰ La vita commerciale della città è nelle mani dei mercanti locali, che

³⁰³ *Ibidem.*

³⁰⁴ *Ibidem.*

³⁰⁵ Ivi, p. 23.

³⁰⁶ D. BALESTRACCI, *Terre ignote strana gente*, cit., p. 62.

³⁰⁷ F. GUICCIARDINI, *Diario del viaggio in Spagna*, cit., p. 23. Il monastero di Santa Maria de las Junqueras apparteneva all'Ordine di Santiago, che prevedeva, secondo la Bolla di conferma dell'Ordine del 1175, sia un ordine maschile che uno femminile. Il monastero era stato fondato nel 1212 presso Sabadell ed era stato trasferito a Barcellona alla fine del secolo XIII, su iniziativa di un gruppo di nobildonne guidate da Teresa de Tarrasa appoggiate dal vescovo di Barcellona. Si trattava del secondo convento femminile dell'ordine "santiaguista" dopo quello di Santa Eufemia de Cozuelos a Palencia, un antichissimo monastero che nel 1186 fu donato all'Ordine di Santiago dal re Alfonso VIII di Castiglia.

³⁰⁸ *Ibidem.*

³⁰⁹ «sono intitolate in san Iacopo e però portano per segno nel petto una croce rossa; l'altro abito loro sono veli bianchi o di altro colore in capo ed hanno indosso come catelani, per le buche de' quali cavano fuori le maniche che sono larghe e di seta o di panno con fodere a modo loro; ma portano colori onesti»; *ibidem.*

³¹⁰ Ivi, p. 22. In precedenza, Guicciardini aveva sottolineato come la situazione di anarchia feudale e di pericolosità del territorio avesse a che vedere con i limiti dell'autorità centrale, tanto che la Catalogna si denomina «principato e non regno, ed hanno loro privilegi e capitoli, fuori de' quali il re non gli può maneggiare» (p. 20). In questa analisi di carattere squisitamente politologico della situazione catalana, il giovane Guicciardini dà prova di essere acuto osservatore delle questioni politiche e giuridiche legate all'incipiente formazione degli stati nazionali, nella fattispecie quello spagnolo. Pur provenendo da una realtà, come quella italiana, estremamente frammentata dal punto di vista politico e ridotta in quegli anni a mero campo di battaglia dello scontro tra Francia e Spagna, Guicciardini ci consegna tuttavia una fotografia lucida, di inizio del secolo XVI, del percorso lungo e accidentato del "farsi" dello stato nazionale in età moderna, un resoconto chiaro delle tensioni generantesi dalla frizione tra la forza centripeta del potere centrale e quella centrifuga dei poteri locali, decisi a mantenere privilegi che antiche consuetudini assegnavano loro.

mal sopportano la presenza di stranieri; difatti, «non sono nella terra mercatanti forestieri, ché da' terrazzani è fatto loro mala compagnia».³¹¹ Provenendo da una città di grandi banchieri come Firenze, Guicciardini non può non notare, inoltre, l'esistenza di un «luogo di deposito» pubblico chiamato «la Tavola» (la Mesa), di cui sottolinea l'assoluta affidabilità («ciascuno in su la fede della città può mettere e' sua danari e gli sono conservati bene e sicuri; stavi scrivani e ministri pagati dal pubblico, e si conserva insino a qui con gran fede e sicurtà»)³¹².

Nel tracciare, infine, un bilancio complessivo delle caratteristiche della città di Barcellona, Guicciardini si trova stretto tra l'ammirazione per le bellezze della città catalana³¹³ e l'amore per Firenze. Alla fine però si decide per la città natale: «nondimeno se amore non mi inganna non è città comparabile a Firenze, dove eccedono di gran lunga gli edifici pubblici e privati, e le strade ancora più belle e più pulite, che è uno de' membri di che si gloria Barzalona».³¹⁴ A parte quel «nondimeno» che ricorda da vicino lo stilerma del «ragionamento dilemmatico» di Machiavelli ed è spia di un conflitto tra razionalità e passione, può forse sorprendere in un autore come Guicciardini, con uno sguardo sulla realtà solitamente così compassato ed impassibile, il sospetto che la propria visione possa essere condizionata da un elemento irrazionale come l'amore per la propria città.³¹⁵ Tuttavia, è proprio l'inserimento di questo elemento così personale e soggettivo che ci dà la prova di come i canoni descrittivi della città siano ormai in un momento della loro evoluzione nettamente diverso dall'accumulo di fraseologie stereotipate che abbiamo essere tipico dell'odeporica medievale.

Dall'analisi della descrizione di Barcellona e delle altre città nel *Diario del viaggio in Spagna* risulta in sostanza, in modo chiaro, la conoscenza e l'utilizzo da parte di Guicciardini delle tecniche retoriche della *descriptio urbis*. Gli elementi fondamentali di questa tradizione retorica si ritrovano con una certa regolarità per lo meno nella descrizione delle tre città principali incontrate lungo l'itinerario, cioè Avignone, Barcellona e Saragozza. Risulta evidente che si tratta di un armamentario retorico che faceva parte del bagaglio culturale di Guicciardini e che il fiorentino aveva acquisito nei suoi studi giovanili, soprattutto negli anni della sua formazione giuridica. D'altra parte, la conoscenza di questi codici retorici apparirà in modo chiaro anche nella *Relazione di Spagna*, nella quale Guicciardini seguirà in modo fedele i «canoni» descrittivi della tradizione classica, nonché in tutte le opere «maggiori», in particolare quelle storiografiche.

Va detto però che in entrambe le operette nelle quali il fiorentino parla della sua esperienza in Spagna (il *Diario* e la *Relazione di Spagna*), lo sguardo di Guicciardini, pur inserendosi in questa tradizione retorica, presenta una peculiarità duplice. Esso si caratterizza, cioè, da un lato per una sottolineatura particolare degli aspetti di carattere economico, giuridico ed amministrativo (segno

³¹¹ Ivi, p. 23.

³¹² Ivi, pp. 23-24.

³¹³ «Raccolto tutto insieme, la città è bella e grande cosa per gli edifici, pel mare [...], pèlle strade belle rispetto alla pulitezza e la parità degli edifici, ma sono strette; per essere dilettevole di giardini bellissimi e di molti aranci; per essere bene popolata ed ancora ricca, e, se non vi fussino le discordie loro proprie, quietissima»; ivi, p. 24.

³¹⁴ *Ibidem*.

³¹⁵ In realtà è stato sottolineato da più parti che l'elemento passionale non è così estraneo alla visione guicciardiniana, anche nelle opere maggiori di carattere storico. Riferendosi, per esempio, alla sua produzione storiografica, M. Spinella afferma che «se scrivere storia significa assumere un atteggiamento quanto mai distaccato ed obiettivo, gli scritti storici di Guicciardini non si potrebbero in nessun modo far rientrare nei termini di questa definizione. In essi, infatti, la componente autobiografica e la passione politica hanno un ruolo determinante; e imprimono, sia pure in maniera diversa, il sigillo della loro costante presenza entro e al di là della narrazione dei «fatti»»; in M. SPINELLA, *Introduzione* a F. GUICCIARDINI, *Ricordi, diari, memorie*, Roma, Editori Riuniti, 1981, pp. 13-14.

ulteriore del suo interesse per il funzionamento della “macchina dello stato”, che sta alla base delle opere politiche del periodo spagnolo, primo fra tutti il *Discorso di Logroño*); dall’altro, per l’attenzione al reale in tutta la sua complessità, un’attenzione che non rimane coartata o limitata dal ricorso agli strumenti retorici della tradizione. I dati forniti dalla realtà che egli incontra sono cioè analizzati e riportati minutamente nei loro diversi aspetti, anche complessi e contraddittori. Si può insomma in qualche modo affermare che anche in un’opera “minore” come il *Diario del viaggio in Spagna* emerge in modo chiaro uno degli aspetti fondamentali che caratterizzerà tutta l’opera di Guicciardini, ovvero il porsi in una posizione problematica, sapendo cogliere tutto il senso della complessità del reale, diffidando (al contrario di Machiavelli) delle regole di carattere generale ed affidandosi piuttosto alla “discrezione”. Quel che è chiaro, riguardo all’evoluzione dei canoni descrittivi dello spazio urbano, è che ci troviamo ormai in un momento qualitativamente molto diverso rispetto alle rappresentazioni di stampo medievale: pur continuando gli schemi retorici della tradizione classica a svolgere un ruolo importante nel determinare l’andamento delle sezioni descrittive dedicate alle città, tuttavia esse appaiono ben lontane dai caratteri stereotipati e convenzionali dell’età media, assegnando invece una funzione centrale all’interesse per una rappresentazione realistica della città come spazio di azione dell’essere umano.

È interessante notare come determinati schemi descrittivi della città (come appunto quello della *descriptio urbis*) mantengano una propria persistenza lungo tutto il secolo XVI, e si ritrovino dunque anche in testi più tardi. È il caso, ad esempio, di alcune descrizioni urbane contenute nei *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo* di Francesco Carletti.³¹⁶ Si tratta del resoconto del lungo viaggio svolto dal mercante fiorentino fra il gennaio del 1594 ed il luglio del 1606, toccando sia le Indie occidentali (delle quali tratta il *Primo discorso, dell’Indie occidentali*) che le Indie orientali (oggetto del *Secondo discorso, dell’Indie orientali*). Nel corso del suo itinerario Carletti, partito da Siviglia, tocca dapprima le Isole di Capo Verde, dirigendosi poi con un carico di schiavi a Cartagena de las Indias, in Colombia. Di qui raggiunge successivamente il Perù, Panama ed il Messico. Per acquistare altre merci decide di recarsi nelle Filippine (usufruendo del servizio di galeoni tra Acapulco e Manila), proseguendo poi per il Giappone, la Cina, l’Indocina, la Malacca, Sumatra, lo Sri Lanka, fino a Goa, in India. Infine, caricate le sue mercanzie sul galeone San Jacopo si dirige verso Lisbona; il galeone viene però attaccato dagli olandesi nei pressi dell’isola di Sant’Elena, nell’oceano Atlantico, e Carletti perde tutto il suo carico di merci e con esso tutto il guadagno.

Le particolarità dello sguardo di Carletti sulle realtà fisiche ed umane conosciute e delle descrizioni che egli ce ne lascia, paiono essere fondamentalmente due: in primo luogo, come ha sottolineato D. Perocco, «le sue descrizioni riflettono non l’atteggiamento dello scopritore che trovate realtà sconosciute, di queste scoperte vuole mostrare l’importanza e l’unicità, ma quello di chi, dando ormai per assodata la novità del ritrovamento, ne ricerca l’utilizzazione pratica e la osserva con occhio disincantato».³¹⁷ Data l’altezza temporale dell’esperienza di Carletti nel Nuovo Mondo, è evidente che lo sguardo non potrà più essere quello della “scena dell’incontro”, di quella

³¹⁶ F. CARLETTI, *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*, a cura di A. Dei, Milano, Mursia, 1987. I *Ragionamenti*, lasciatici manoscritti dal Carletti, vengono stampati per la prima volta solo circa un secolo dopo la loro composizione, nel 1701.

³¹⁷ D. PEROCCO, *Viaggiare e raccontare. Narrazione di viaggio ed esperienze di racconto tra Cinque e Seicento*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1997, p. 68. Sull’opera di Carletti, in particolare sulla rappresentazione dell’America spagnola, si veda anche U. TUCCI, *L’America spagnola nei “Ragionamenti” di Francesco Carletti*, in *Il letterato tra miti e realtà del Nuovo Mondo: Venezia, il mondo iberico e l’Italia*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 523-539.

«apprensione catastrofica dell'alterità» (secondo la definizione di F. Affergan) così ricorrente nelle narrazioni dei primi viaggiatori nelle terre scoperte da Colombo. Quell'impressione di destabilizzante «spaesamento» provata dai primi esploratori un secolo prima del viaggio di Carletti ha lasciato ormai il posto ad uno sguardo privo di meraviglia (ed è questo il secondo tratto distintivo dell'approccio del fiorentino alla realtà conosciuta), in cui «il meraviglioso è messo a guinzaglio, empiricamente misurato e decifrato».³¹⁸ Proprio questa caratteristica dell'approccio di Carletti alla realtà conosciuta, insieme con le chiare finalità commerciali ed utilitaristiche del suo viaggio, permettono il realizzarsi di uno sguardo privo di pregiudizi, mosso non da scopi di evangelizzazione o di colonizzazione ma da una curiosità viva ed onnivora nei confronti di ogni elemento del reale con il quale viene a contatto.³¹⁹

Il rapporto del mercante Carletti con le fonti letterarie «non è di particolare consuetudine né di soggezione»,³²⁰ appare chiaro però, da una serie di allusioni a testi precedenti sulle Indie e da alcune citazioni di opere di Marco Polo, Niccolò de' Conti, C. Colombo ed A. Vespucci (riferibili con tutta probabilità ai tre volumi delle *Navigazioni e Viaggi* del Ramusio), che il mercante fiorentino ha fatto precedere la stesura del suo resoconto di viaggio da una serie di buone letture. Alcuni elementi di questa documentazione letteraria previa alla stesura del testo di viaggio paiono aver lasciato una loro traccia nella descrizione che Carletti fa della capitale del Vicereame del Messico, la quale, ormai perduta la denominazione azteca di Tenochtitlàn, ha assunto il nome moderno di «città del Messico»:

Al quale Messico arrivammo in pochi giorni: è situato in venti gradi dall'equinotiale verso tramontana, in un luogo tanto bello e dilettevole e copioso d'ogni delizia quanto immaginar si possa e vedere nel mondo tutto. È la città bene collocata, oltre all'essere fabricata dalli Spagnoli alla moderna, con le case di pietre e calcina, quasi tutte a un andare con le strade dritte e larghe, più di quelle che V.A.S. ha fatto fare nel suo Livorno nuovo, le quali incrociandosi l'una con l'altra formano un bellissimo e perfetto quadro con tre o quattro piazze amplissime e belle, e con fontane quivi e ne' luoghi commodi al publico; e finalmente ornata e ripiena di tutte quelle commodità che la natura e l'industria può concedere a una città bene intesa.³²¹

Come si vede dalla sequenza iniziale della descrizione, l'andamento della rappresentazione della capitale messicana segue gli schemi retorici della tradizione dei libri di viaggio. Vi si notano difatti i seguenti elementi caratteristici della *laus urbium*:

- la formula di raccordo che introduce la transizione tra l'elemento narrativo e la digressione descrittiva («Al quale Messico arrivammo in pochi giorni»);
- la collocazione geografica della città («è situato in venti gradi dall'equinotiale verso tramontana»), ovvero a nord dell'equatore. Più avanti, Carletti specificherà che Messico si

³¹⁸ A. DEI, *Introduzione* a F. CARLETTI, *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*, cit., p. 6.

³¹⁹ Ancora Dei sottolinea come «La pragmaticità con cui il Carletti si avvicina al diverso, senza tentazioni allegorizzanti né mitizzanti, ma anche senza eccessive preclusioni eurocentriche, si traduce in una rara apertura [...]. Il Carletti non viaggia *ad demonstrandum*, ma per fare il suo interesse [...]. Il fine pratico inibisce le tentazioni celebrative, le parzialità, permette la mancanza di pregiudizi e moralismi»; ivi, p. 7. Un buon esempio di questo particolare sguardo sulla realtà privo di pregiudizi moralistici e guidato esclusivamente dall'ottica del guadagno, è la descrizione degli affari legati al commercio degli schiavi: «Ma tornando ora al negotio delli schiavi, dico che avendo noi compero li predetti settantacinque mori et more al prezzo di scudi cento l'uno di primo costo, alcuni di avvantaggio ci stavano con tutte le spese a più di cento settanta, compresovi li scudi venticinque della licentia regia, et scudi sedici per il dritto all'uscita dell'Isola di Capo Verde, et scudi vent'uno per il nolo di quivi sino a Cartagena d'India, e di più vi era il vitto e altre spese minute. Inoltre quelli che morsero aggravarono maggiormente questo negotio»; in F. CARLETTI, *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*, cit., p. 39.

³²⁰ A. DEI, *Introduzione* a F. CARLETTI, *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*, cit., p. 7.

³²¹ F. CARLETTI, *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*, cit., pp. 71-72.

trova a 240 miglia dal porto di Vera Cruz, nel Golfo del Messico, «talché questa città viene a essere in mezzo egualmente alli doi mari del Sur e del Nort, ciò è mezzo giorno e tramontana»);

- l'illustrazione del sito sul quale sorge la città, che viene lodato utilizzando una formula iperbolica («in un luogo tanto bello e dilettevole e copioso d'ogni delitia quanto imaginar si possa e vedere nel mondo tutto»);
- il riferimento alle case ed alle strade della città, delle quali si sottolineano la modernità (il fatto cioè che le case sono costruite in pietra, e che le vie sono «dritte e larghe»);
- il motivo della lode della città e della sua *forma urbis*, che presenta «tutte quelle commodità che la natura e l'industria può concedere a una città bene intesa».

Oltre a ciò, a connotare una certa qual letterarietà del testo, vi si notano due altri elementi tipici della letteratura di viaggio cinquecentesca: da un lato, l'uso di un ispanismo («andare» è ricalcato sullo spagnolo 'andar', cioè «piano di un edificio»; il riferimento è al fatto che le case di Messico sono tutte costruite ad un solo piano, per motivi antisismici); dall'altro, la presenza del meccanismo della comparazione: come Guicciardini aveva paragonato le strade di Barcellona a quelle di Firenze, così fa Carletti tra le strade di Messico e quelle di Livorno, il porto toscano che era stato oggetto di un'addizione urbanistica negli ultimi anni del '500 proprio ad opera del Granduca Ferdinando I di Toscana, al quale egli aveva riferito sul proprio viaggio intorno al mondo.

A partire da questo «attacco», la descrizione si snoda secondo altri motivi tipici della tradizione descrittiva delle città:

- il riferimento alla vita economica della città, della quale Carletti descrive le tecniche tipiche di coltivazione («Sopra d'essi [cioè: i canali che solcano la città] vi fanno i campi sopra legnami contesti insieme, ricuoprendoli di terra che cavano del fondo dell'acqua, per la quale muovono detti campi da un luogo all'altro, ora all'ombra ora al sole, secondo che loro più piace o bisogna; e li coltivano con molto artificio di diverse cose»).³²² Oltre a ciò, Carletti descrive i collegamenti commerciali con il porto di Vera Cruz, e l'allevamento di cavalli di razza, «spetialmente de cavalli gianetti della razza di Spagna, per la commodità di cert'erba che nasce nel lago come giunco, ma quadro e molto tenero, che hanno sempre verde tutto l'anno, e con essa stanno tanto grassi, che più non si potria desiderare»,³²³
- l'illustrazione delle chiese e degli edifici notevoli della città; in tal senso, Carletti cita «bellissime chiese e conventi», in particolare la chiesa di Sant'Agostino, e quelle di San Domenico, di San Francesco, della Compagnia di Gesù. La cosa interessante è che, al tempo della visita di Carletti a Messico, le prime tre chiese si trovavano sommerse d'acqua fino ad altezza d'uomo, «per non aver fatto il fondamento sopra il legname, come dovevano». Lo stesso però non è successo alla chiesa dei Gesuiti, «che vi sono arrivati più tardi e con l'esperienza del successo all'altre e avvedimento loro hanno trovato il modo di fondare le loro fabbriche sopra legnami fitti nell'acqua del lago, e muratole con una certa pietra spugnosa, quasi come quella delle fabbriche del detto Livorno, ma molto più dura». ³²⁴ Di seguito, Carletti cita il Collegio dei Gesuiti («il quale era una fabrica sontuosissima e bella»), il palazzo del Viceré, il Duomo («che a mio tempo non era finito di fare»);

³²² Ivi, p. 72.

³²³ Ivi, p. 73.

³²⁴ Ivi, p. 72.

- la descrizione di manufatti artistici di particolare pregio od originalità. A questo proposito, Carletti riferisce di «un grande sasso lavorato in forma rotonda,³²⁵ scolpitovi dentro varie figure di mezzo rilievo, con un canaletto nel mezzo di essa, per il quale dicono scorreva il sangue di quelli uomini che vi si sacrificavano sopra al tempo della gentilità Messicana, in onore delli loro idoli».³²⁶ Anche questo riferimento al culto pagano praticato dalle popolazioni indigene ed al motivo della crudeltà dei sacrifici umani è tipico della letteratura della scoperta e della conquista; è interessante vedere però come qui Carletti vi accenni in modo preciso ma non insistito, evitando gli accenti scandalizzati (si noti l'uso del termine «gentilità» per designare il paganesimo o idolatria) e le condanne che era invece tipiche di tutto questo *corpus* di testi di viaggio.³²⁷

A conclusione della sequenza testuale relativa alla capitale messicana, Carletti riprende il motivo della lode della città, quasi a chiudere con perfetta circolarità (oltre che facendo ricorso ad una *abbreviatio*) la sua descrizione: «Finalmente, per dire in una parola tutto quello che mi occorre, dico che in questa bellissima città ci è d'ogni cosa e d'ogni bene in suprema perfezione e abbondanza».³²⁸

Anche da questo breve esame della descrizione della città del Messico presente in un racconto di viaggio degli inizi del XVII secolo, si può notare in definitiva come essa sia condotta secondo modalità che abbiamo riscontrato anche nelle rappresentazioni urbane di primo Cinquecento (in particolare, nel diario di viaggio guicciardiniano): per un verso, va sottolineato il persistere dello schema descrittivo della *laus urbium* (o *descriptio urbis*) che, come una sorta di “filo rosso” che si diparte dai grandi teorizzatori della retorica antica, accomuna le descrizioni urbane lungo un arco di tempo plurisecolare; per un altro verso, si nota come la raffigurazione della città si sia ormai emancipata dai caratteri convenzionali e stereotipati che la distinguevano durante l'età medievale, e si sia ormai avviata con sicurezza verso una resa realistica, in cui (ricordando le categorie proposte da Olschki) il dato “empirico” (ovvero l'apprensione diretta della realtà e la sua rappresentazione oggettiva) si è ormai saldamente affermato sulle antiche forme, più legate ad una “geografia ideologica”.

³²⁵ Si tratta con tutta probabilità della pietra dei sacrifici o pietra di Tizoc, che oggi si conserva presso il Museo Nazionale di Antropologia di Città del Messico. La pietra circolare era un *cuauhxicalli*, ovvero il luogo sul quale si svolgevano i sacrifici dei prigionieri di guerra degli Aztechi; essa proveniva dalla scala del tempio principale di Tenochtitlàn.

³²⁶ *Ibidem*.

³²⁷ Questa sorta di distacco emotivo, di cui talora Carletti fa mostra nel corso della narrazione del suo viaggio, si ritrova anche nella sequenza testuale successiva, nella quale il fiorentino parla della città di Santo Jacopo (oggi Santiago de Querétaro). Carletti riferisce di come la città contasse un numero di abitanti tra i venti e i venticinquemila, ma come questo numero fosse «in gran diminutione, e nel tempo ch'io v'era ne morivano assai di un certo accidente, che uscendo loro il sangue dal naso, dopo essere stati alquanto amalati, cascavano morti; disgratia che solamente toccava a loro, e non alli Spagnoli, i quali, per il male trattamento che fanno loro, sono anche causa che si finiscono». Della strage degli indigeni causata dai conquistatori europei, Carletti riferisce anche più oltre, sempre con un tono disincantato che non lascia spazio a commozione o scandalo (si pensi a quanto diverso è il tono della prosa di Bartolomé de Las Casas quando riferisce di avvenimenti analoghi): «Così per questo e altri inumani trattamenti permette Iddio la loro fine, e fra poco tempo si crede di certo che si spegneranno del tutto, sì come è seguito nell'isola di San Domenico et altre, che erano tanto popolate nel tempo che furono discoperte dal Colombo, e ora restano deserte e senza abitatori»; *ivi*, p. 73.

³²⁸ *Ivi*, pp. 72-73.

3.2.3 Paesaggi

Considerazioni analoghe a quelle svolte per le questioni della cosmografia e delle rappresentazioni urbane possono farsi per il modo in cui evolve la descrizione del paesaggio nei testi di viaggio del periodo che stiamo considerando. Come è stato sottolineato da più parti,³²⁹ il Medioevo, sostanzialmente, «ignora il paesaggio»,³³⁰ nel senso che le allusioni a costituenti paesaggistici (la vegetazioni, i rilievi, i corsi d'acqua, etc.) non danno luogo ad uno sviluppo descrittivo vero e proprio e, oltre a ciò, non vengono condotte realisticamente quanto piuttosto conformandosi agli stereotipi letterari della tradizione precedente. Come afferma anche Curtius, «il Medio Evo, nel ritrarre la natura, non si propone di rappresentare la realtà»;³³¹ le descrizioni della natura, dunque, «debbono essere intese nel quadro di una solida tradizione letteraria».³³² Curtius individua l'elemento centrale di tale eredità letteraria nel *topos* del *locus amoenus*, che costituisce, dai tempi dell'impero romano fino al secolo XVI, il motivo centrale di tutte le descrizioni della natura. Esso si ritrova, attraverso la mediazione di lessicografi e precettisti medievali, in diversi generi poetici e filosofici dell'Età Media: nell'epica filosofica (e nella narrativa di viaggio) alimenta le descrizioni del paradiso terrestre; nella poesia amorosa si ritrova in quanto eredità degli scenari ambientali della poesia bucolica; nell'epica, costituisce un elemento fondamentale nella descrizione dello scenario nel quale si iscrive l'azione dei grandi eroi dell'epica medievale.³³³

Anche Olschki sottolinea come «ritrarre la natura nella sua realtà oggettiva e nei sentimenti che può suscitare è un compito ignoto agli autori medievali»,³³⁴ come pure lo è illustrare verbalmente la forma di un monumento o le caratteristiche di un'opera d'arte. Il convenzionalismo dell'elemento descrittivo tipico della letteratura medievale va ricondotto ai caratteri stessi della visione del mondo medievale, che considera fonte unica di conoscenza e di dottrina il sapere rivelato dalle Sacre Scritture o tramandato dalla *auctoritas* tradizionale e che tende, per contro, a disprezzare ed ignorare l'apporto conoscitivo offerto dai sensi e dall'esperienza. Per questo motivo, nella cultura medievale «l'istinto realistico è secondario e rudimentale»;³³⁵ cosa che spiegherebbe, secondo Olschki, quella «laconicità di stile e convenzionalismo di termini»³³⁶ che si ritrova così spesso nelle descrizioni presenti nelle opere letterarie medievali (comprese le narrazioni di viaggio); esse sono connotate dalla presenza di reticenze, di preterizioni, da genericità della descrizione o, al contrario, da un uso eccessivo delle iperboli, che si rivelano come manifestazioni di «questo spirito che non afferra le esatte misure delle cose perché il loro senso si trova, per lo più inespresso, di là da esse, ora nella visione che le trasforma in meraviglie, ora nell'apologo che le trasforma in aneddoti e novelle».³³⁷

Anche nelle modalità con le quali vengono raffigurati i paesaggi incontrati dai viaggiatori dell'età media, difatti, esperienza e fantasia si mescolano inestricabilmente: sulla visione diretta

³²⁹ Si veda ad esempio P. ZUMTHOR, *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, cit., in particolare le pp. 83-89.

³³⁰ Ivi, p. 84.

³³¹ E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, cit., p. 207.

³³² Ivi, p. 209.

³³³ Per contro, sempre secondo lo stesso Curtius, il modello classico della *selva mixta* costituirà in qualche modo l'archetipo del "paesaggio ostile" frequentemente presente nei racconti di viaggio del Medioevo nonché nei secoli successivi.

³³⁴ L. OLSCHKI, *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, cit., p. 133.

³³⁵ Ivi, p. 135.

³³⁶ Ivi, p. 133.

³³⁷ Ivi, p. 134.

della realtà vengono ad innestarsi sedimentazioni derivanti da una complessa tradizione letteraria, comprendente sia i testi dei geografi antichi e le loro rielaborazioni enciclopediche medievali, sia la tradizione letteraria più recente della lirica provenzale e francese e dei romanzi cavalleresco-cortesii. Presso i viaggiatori dell'età medievale è dunque riscontrabile una continua presenza di componente esperienziale, ovvero l'osservazione diretta dei luoghi, e di convenzione letteraria. Pur entro questi limiti, vi è nei viaggiatori medievali un interesse per il paesaggio; nella produzione odepica di questo periodo è stato notato come l'attenzione si rivolga soprattutto ai caratteri di "alterità" dei paesaggi incontrati, cioè a tutti quegli elementi di originalità e di diversità rispetto ai luoghi di partenza del viaggiatore/scrittore. Come ha sottolineato Balestracci, le descrizioni paesaggistiche dei viaggiatori medievali appaiono centrate soprattutto su una serie di fattori quali:

- la diversità dei climi, che fornisce lo spunto per una serie di considerazioni (talora molto curiose) sulla correlazione fra le caratteristiche climatiche e l'aspetto degli uomini o le loro qualità intellettuali (ad esempio A. Geraldini racconta che «nell'emisfero australe [...] fa perennemente freddo e per questa ragione la gente che ci vive è stupida»);³³⁸
- l'esotismo degli ambienti naturali, nei quali si scoprono piante mai viste o alberi sconosciuti («nessuna pianta esotica riscuote altrettanta curiosità e interesse quanto il pepe, la cui coltura è da sempre collegata ad aspetti misteriosi e straordinari»);³³⁹
- la fauna esotica, per cui il viaggio si trasforma in occasione per sistematizzare una sorta di «zoo mentale» i cui elementi si ritrovano nei testi dell'antichità classica, nei bestiari medievali, nelle rappresentazioni zoomorfe scolpite nei capitelli delle chiese o rappresentati negli affreschi e nelle pagine miniate dei codici medievali;
- la dimensione economica dei territori incontrati, in cui le considerazioni «oscillano fra il concreto realismo e l'accettazione delle più fantasiose notizie».³⁴⁰ In questo caso, l'attenzione del viaggiatore si indirizza non solo verso le tradizionali attività economiche ma anche verso le risorse del sottosuolo (il petrolio, ad esempio), le pietre preziose, l'oro, l'ambra, le perle. Oggetto della curiosità dei viaggiatori medievali sono poi le tecniche di contrattazione con le quali entrano in contatto (colpisce l'attenzione soprattutto il cosiddetto "commercio muto", cioè il commercio che si svolge tra popolazioni che parlano lingue sconosciute tra di loro e tra le quali l'unica forma di intermediazione possibile è proprio quella di lasciare in vista le merci, aspettando l'offerta deposta dall'acquirente accanto ad esse), e le monete in uso nei territori attraversati.

La presenza di questa mescolanza tra esperienza diretta e tradizione letteraria, tra visione autoptica sulla realtà e pressanti ipoteche esercitate dal sapere tradizionale, è riscontrabile ben oltre i resoconti di viaggio dell'età medievale. L'influenza di alcuni *topoi* letterari tipici della tradizione antica e medievale, come ad esempio quello del *locus amoenus*, è facilmente riscontrabile anche in alcuni testi di viaggio relativi alla scoperta del continente americano. È il caso, ad esempio, di questo passaggio del primo documento in assoluto sulle nuove terre, la *Lettera a Luis de Santángel* che C. Colombo scrive sulla via del ritorno dal primo viaggio alle Indie, il 15 febbraio 1493. Nella lettera, Colombo descrive il paesaggio incontrato durante l'esplorazione dell'isola di «Juana» (oggi Haiti):

³³⁸ Citato in D. BALESTRACCI, *Terre ignote strana gente*, cit., p.105.

³³⁹ Ivi, p.111.

³⁴⁰ Ivi, p.121.

e vi andai, e seguì la banda a settentrione, così come per la Juana, in direzione di oriente CLXXVIII leghe grandi in linea retta, [così come per la Juana] la quale sì come tutte le altre è fertilissima in grado superlativo, ma questa specialissimamente e offre molti porti sulla sua costa, senza eguali tra quanti ne conosca in terre cristiane, e molti fiumi, e buoni, e grandi che è meraviglia; le sue terre sono alte, e vi sono molte catene di montagne altissime, più di quanto non siano nell'isola di Tenerife, tutte bellissime, di mille fogge diverse, e tutte accessibili, e coperte d'alberi di mille sorte e alte tanto che sembrano toccare il cielo; e ho inteso che gli alberi non perdono mai la foglia, che è quanto mi fu dato capire avendoli visti sì verdi e sì belli come di maggio in Spagna; e ve n'erano in fiore, e altri col frutto, e altri in diversa fase ancora, secondo le specie; e cantava l'usignolo e gli altri uccelletti di mille sorte nel mese di novembre, quand'io mi trovavo. Vi sono palme di sei o otto specie, che è meraviglia vederle nella loro mirabile varietà; ma *** così come gli altri alberi, e frutti, e erbe. Vi sono pinete a meraviglia, e campagne grandissime, e molte sorte di uccelli e frutti assai diversi. All'interno, vi sono molte miniere di metalli, e gente in stimabile numero.³⁴¹

Come si può facilmente vedere, la descrizione delle terre appena scoperte viene condotta da Colombo utilizzando materiali descrittivi tipici della tradizione letteraria precedente, in particolare del *topos* di ascendenza classica del *locus amoenus*. Fraseologie descrittive come «molti fiumi, e buoni, e grandi che è meraviglia», «terre [...] tutte diverse, [...] e coperte d'alberi di mille sorte», «gli alberi non perdono mai la foglia», «ve n'erano in fiore, e altri col frutto», «e cantava l'usignolo e gli altri uccelletti di mille sorte», «gli altri alberi, e frutti, e erbe», «campagne grandissime, e molte sorte di uccelli e frutti assai diversi», che rendono l'insieme delle percezioni ottiche ed acustiche dello scopritore a contatto con la nuova realtà, seguono con chiarezza il tipico schema letterario che dall'antichità classica sino alla poesia medievale (la lirica trobadorica, quella gallego-portoghese, romanzi d'area francese) aveva contrassegnato la descrizione di un paesaggio idillico ed ameno.

Per un verso, la necessità di appoggiarsi a questa tradizione retorica plurisecolare va sicuramente messa in relazione alla difficoltà, che Colombo esprime più volte nei suoi *Diari*, di trovare parole adeguate per esprimere la radicale novità paesaggistica delle terre incontrate. La visione di piante nuove che egli non riesce ad inquadrare nel suo sistema di conoscenze, non avendole mai viste e non riuscendo ad attribuire loro una denominazione precisa («ma io non le so riconoscere», «Io sono molto in pena perché non li so riconoscere, perché sono certissimo che sono tutti di valore»), l'incontro con animali ed uccelli sconosciuti in Europa, determina in Colombo un senso di smarrimento, di spaesamento, che si traduce in una sorta di afasia onomastica e descrittiva. In attesa di elaborare una propria «strategia del nuovo» (nel viaggio successivo, difatti, Colombo avrebbe portato con sé il medico Chanca, che avrebbe avviato un primo processo di conoscenza scientifica della flora del Nuovo Mondo), Colombo «lottava con il proprio disagio nel poter descrivere soltanto una piccola parte di quanto aveva visto».³⁴² È proprio la necessità di neutralizzare questo disagio a determinare, nelle strategie mentali e retoriche del navigatore genovese, il ricorso alla tradizione letteraria ed alle sue topiche descrittive. Si trattava di formule consuetudinarie, sostenute da un uso plurisecolare, conosciute e condivise dalla comunità di coloro che avrebbero costituito il pubblico che avrebbe letto i suoi *report* sulla scoperta delle nuove terre. Non è un caso, tra l'altro, che nella descrizione riportata siano presenti due occorrenze del procedimento retorico della comparazione («più di quanti non siano nell'isola di Tenerife»; «sì belli

³⁴¹ C. COLOMBO, *Lettera a Luis de Santángel*, in *Nuovi mondi. Relazioni, diari e racconti di viaggio dal XIV al XVII secolo*, cit., pp. 217-218.

³⁴² P. FINDLEN, *Il nuovo Colombo: conoscenza e ignoto nell'Europa del Rinascimento*, in *La rappresentazione dell'Altro nei testi del Rinascimento*, a cura di S. Zatti, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 1998, pp. 219-244: 221-222.

come di maggio in Spagna»), ovvero di una strategia testuale che si origina dalla necessità di neutralizzare l'angoscia provocata dalla situazione di transito.³⁴³

Dall'altro lato, però, il procedimento descrittivo utilizzato da Colombo trova le sue motivazioni anche nel particolare tipo di ermeneutica che egli esercita nei confronti delle nuove realtà incontrate. Come sottolinea Todorov in un capitolo della sua opera sulla conquista dell'America significativamente intitolato *Colombo ermeneuta*,³⁴⁴ le modalità attraverso le quali il genovese realizza l'apprensione delle inusitate novità che gli si presentano dinanzi non muovono dal riconoscimento empirico della nuova realtà, ma sono aprioristicamente determinate da schemi mentali condizionati dalla sua fede nelle *auctoritates* della Bibbia e della tradizione geografica dei secoli precedenti. Come sottolinea lo stesso Todorov, «l'argomento decisivo è un argomento d'autorità, non d'esperienza. Egli sa in anticipo ciò che troverà; l'esperienza concreta non viene interrogata – secondo certe regole prestabilite – per la ricerca della verità, ma serve ad illustrare una verità che si possiede già prima».³⁴⁵ La visione della nuova realtà naturale è così filtrata dalle reminescenze bibliche, dalla fede nell'esistenza del paradiso terrestre (nel corso del suo terzo viaggio, egli sarà convinto di averlo trovato nella foce dell'Orinoco), dalle nozioni acquisite nella *Imago Mundi* di Pierre d'Ailly (la sua lettura geografica più frequentata) e negli altri testi enciclopedici della tradizione antica e medievale. È il peso di quella che Olschki definiva la "geografia ideologica", ovvero il condizionamento determinante operato dalla tradizione e dalla *auctoritas* nella percezione della realtà, a scapito di una sua apprensione e rappresentazione empiriche. In sostanza, per Colombo (e lo stesso vale in genere per i viaggiatori ed i resoconti di viaggio dell'età medievale) «scoprire non significava soltanto trovare delle cose nuove, ma in primo luogo riconoscere nella realtà ciò che l'immaginazione e una fede tradizionale davano per esistente».³⁴⁶ La riprova di tutto questo ragionamento sta in un dettaglio: l'usignolo di cui parla Colombo, e del quale egli dice di aver sentito il canto, in realtà è una specie di volatile che non è mai esistita a quelle latitudini nelle regioni caraibiche. Si tratta di una sorta di "illusione letteraria", la trascrizione cioè di un elemento (il «canto dell'usignolo») tipicamente presente nelle sezioni descrittive definibili come *locus amoenus*; è un elemento che sta a confermare come la percezione della realtà da parte del navigatore genovese sia sempre filtrata ed interpretata a partire dai ricordi e dalle suggestioni letterarie ed erudite della lunga tradizione retorica antecedente.³⁴⁷

È interessante però vedere come, nel breve volgere di alcuni anni, accanto a questa modalità di raffigurazione del paesaggio se ne affianchi un'altra, che pare invece caratterizzata da uno sguardo nuovo sulla realtà, non più filtrato dalle autorità tradizionali, ma capace di cogliere il dato

³⁴³ Si tratta di un procedimento retorico presente in modo diffuso nei testi relativi alla scoperta ed alla conquista del continente americano. Segnalo come esempio il caso di Bernal Díaz del Castillo, autore di una famosa cronaca della conquista del Messico (la *Historia Verdadera de la Conquista de la Nueva España*); come rileva Greenblatt, «di fronte al "non sognato", e alla conseguente crisi di rappresentazione, Bernal Díaz ricorre al linguaggio della *chanson de geste*, con le sue immagini di sogno, i castelli e i templi incantati, la sua retorica dello stupore. [...] L'assolutamente altro non può essere comunicato, ma il linguaggio cavalleresco serve almeno a gesticolare in direzione di questo altro, connotato dall'immaginazione, dall'irrealtà, dalla malia»; vedi S. GREENBLATT, *La meraviglia e il possesso*, cit., p. 219.

³⁴⁴ T. TODOROV, *La conquista dell'America. Il problema dell'"altro"*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 17-40.

³⁴⁵ Ivi, p. 20.

³⁴⁶ L. OLSCHKI, *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, cit., p. 21.

³⁴⁷ Come sottolineato da Curtius, «Per il fatto stesso che la poesia medievale ha carattere retorico, non dobbiamo cercare, nell'interpretazione critica, l'«esperienza vitale» su cui si fonda, bensì l'argomento di cui vuole trattare. Indubbiamente ciò ripugna alla mentalità moderna, specialmente quando le poesie da analizzare riguardano la primavera, l'usignolo, le rondini o simili; eppure, proprio questi temi soggiacevano a regole retoriche»; cfr. E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, cit., p. 179.

paesaggistico nella sua realtà concreta ed empirica. Ciò a riprova di quanto si diceva in precedenza anche per le descrizioni cosmografiche e per le raffigurazioni dello spazio urbano, ovvero che il processo di transizione tra le vecchie e le nuove concezioni dello spazio in direzione di una sua laicizzazione, umanizzazione e razionalizzazione non è un processo lineare e teleologicamente orientato, quanto piuttosto una lunga fase di trasformazione delle strutture mentali e delle convenzioni retoriche segnata da fasi di avanzamento e retrocessione, di coesistenza di tendenze diverse, di aspro conflitto tra vecchio e nuovo.

Un approccio nuovo e “moderno” alla rappresentazione dello spazio paesaggistico è riscontrabile, ancora una volta, nell’operetta di viaggio scritta da Guicciardini durante il suo trasferimento da Firenze alla Spagna, diretto alla corte di Ferdinando il Cattolico.³⁴⁸ Va notato innanzitutto come l’attenzione alla descrizione del paesaggio sia presente in modo costante e puntuale nel testo guicciardiniano: non passa praticamente giorno in cui Guicciardini non annoti con fedeltà e precisione le caratteristiche morfologiche dei territori attraversati. Il succedersi dei paesaggi è descritto con rapide ma acute annotazioni: i paesaggi montuosi dell’Appennino (2-3 febbraio), del valico alpino del Monginevro (dal 13 al 19 febbraio quando, finalmente, giunto ad Abuois, annota che «vi sono degli ulivi de’ quali non avevamo veduto da Monginevra insino a quello luogo»),³⁴⁹ il passo pirenaico di Le Perthus (3 marzo); le felici terre della pianura emiliana (5 febbraio), del sud della Francia e della Catalogna (13 marzo); i territori poco popolati e scarsamente lavorati di Aragona e Navarra (18 marzo).

La precisione descrittiva di Guicciardini si esercita particolarmente in relazione ai fiumi incontrati lungo il viaggio, che cita o descrive praticamente tutti,³⁵⁰ e per ognuno dei quali dà almeno qualche rapida notazione, anche curiosa.³⁵¹ Le descrizioni maggiormente dettagliate sono quelle relative al fiume Po (11 febbraio),³⁵² ai fiumi che scorrono per Avignone (Rodano e Durance, 21 febbraio),³⁵³ e, in territorio spagnolo, all’Ebro (15-16 marzo).³⁵⁴ Dell’Ebro Guicciardini riparerà nella *Relazione di Spagna*, mostrando tutti i suoi dubbi sulla denominazione della regione (Iberia, appunto) che trae origine da un fiume che attraversa solo una piccola porzione del suo territorio; e ne approfitta per nominare anche gli altri fiumi della penisola.³⁵⁵

³⁴⁸ F. GUICCIARDINI, *Diario del viaggio in Spagna*, cit.

³⁴⁹ Ivi, p. 13.

³⁵⁰ Si trovano difatti citati o descritti i seguenti fiumi: Magra (2-3 febbraio); Trebbia (6 febbraio); Bormio e Tanaro (8 febbraio); Po (11 febbraio); Durance (14 febbraio); Rodano (21 febbraio); Ter (4 marzo); Segre (11 marzo); Ebro (15-16 marzo più «tre altri fiumi di poco momento» che scorrono vicino a Zaragoza).

³⁵¹ Giunto l’11 marzo a Lérida, ad esempio, e descrivendo la città, segnala che «la maggiore parte [...] è in poggio, ed a piè vi corre uno fiume chiamato Segle, che dicono mena oro»; ivi, p. 25. Descrivendo la città di Girona, inoltre, il 4 marzo, Guicciardini parla del fiume che la attraversa, il Ter, ma...ne dimentica il nome («la città è in poggio benché si distese nel piano ed a piè vi corre uno fiume chiamato...»); ivi, p. 19.

³⁵² «el quale fiume ha quivi meno letto che non abbia Arno in Firenze, ma più fondo e navigabile: nasce nelle montagne di Saluzzo discosto da Moncalieri miglia quindici, e correndo per le pianure di Lombardia diventa el mare di quella pianura perché vi entrano tutti e’ fiumi che corrono per quello paese»; ivi, p. 9.

³⁵³ «el quale nascendo a Ginevra entra discosto a Vignone dieci ovvero dodici leghe nel mare: è fiume grande e molto rapido. Da altra parte presso alla città corre el fiume di Durenza el quale poco di sotto entra in Rodano, fiume di poca utilità perché non mena si può dire pesci né se ne vagliono gli abitanti, ma di danno assai perché di continuo rode e consuma il terreno»; ivi, p. 13.

³⁵⁴ «fiume Ibero, che là vulgarmente si chiama Ebro. Nasce Ibero nelle montagne di Castiglia, e quando passa da Saragosa è fiume mediocre; entra nel mare sotto Tortosa, dove dicono è assai grande fiume, per entrarvi molti altri fiumi piccoli e di poca qualità»; ivi, pp. 27-28.

³⁵⁵ «Truovasi ancora dagli antichi scrittori chiamata Iberia dal fiume Ibero, vulgarmente detto Ebro, el quale nome è abusivo a tutta la provincia, perché lo Ebro nascendo presso a’ monti Pirenei e toccando una estremità di Castiglia passa per Aragona e Catalogna; in modo che non è ragionevole che dia nome a tutta la Spagna, passando per una minima parte di quella, e non essendo il fiume principale; perché fiumi di pari qualità sono el Beti, dal quale ha denominazione

Va rilevato ancora che questo interesse per i fiumi appare sempre significativamente collegato alla descrizione del sito geografico nel quale sorgono le relative città, alla loro valenza dal punto di vista dell'economia del territorio, o alla spiegazione di conflitti locali (ad esempio, parlando di Avignone, dopo aver specificato che è «città della Chiesa», racconta che «quando el Rodano si congiugnessi con Durenza di sopra a Vignone, el re di Francia pretende che Vignone fussi suo, perché dice che el fiume si apartiene a sé; e per questa cagione non vuole che e' vignonesi murino in sul fiume da quella parte»³⁵⁶).

Costante è poi l'attenzione alle risorse economiche dei territori attraversati. Quasi ogni giorno Guicciardini annota, con lo sguardo dell'economista, quelli che sono i prodotti naturali e le risorse presenti nelle diverse regioni, descrivendo la ricchezza e l'abbondanza di talune di esse, la penuria e la povertà di altre. D'altra parte, nel riferire di questo sguardo tutto economico sul paesaggio, non va dimenticato che nei primi anni di esercizio dell'avvocatura, Guicciardini aveva ricoperto la carica di esperto legale di diverse corporazioni di mercanti e di cambisti, a volte ricevendo un salario (come riferisce lo stesso Guicciardini nelle sue *Ricordanze*, «fui eletto avvocato della podesteria e lega di Chianti con salario di lire diciotto lo anno»³⁵⁷), altre volte, curiosamente, venendo pagato “in natura” (quando viene eletto avvocato di Santa Maria Nuova, si accorda per ricevere «Una oca per ognisanti, uno cavretto per Pasqua, quattro libre di mozziconi di candele per santa Maria Candellara, uno pezzo di vitella per San Gilio»³⁵⁸). Anche in questo caso, le osservazioni di carattere economico raccolte durante il viaggio forniranno materiale per la stesura della *Relazione di Spagna*, nella quale il giovane ambasciatore integrerà le annotazioni iniziali con una visione più ampia dell'economia spagnola del tempo.³⁵⁹

La descrizione del paesaggio nel *Diario del viaggio in Spagna* trascrive, in definitiva, una visione totalmente realistica ed economicistica. Guicciardini, insomma, si colloca pienamente sul versante della geografia empirica: il suo sguardo sulla realtà è lo sguardo di un uomo del Rinascimento, non di uno del Medioevo. Guicciardini è un viaggiatore dei tempi nuovi: la sua percezione è realistica, oggettiva, talora addirittura spietata nel riportare in modo analitico le caratteristiche di un territorio e della sua economia. Le regioni attraversate sono giudicate in base alle loro risorse economiche, al benessere che possono produrre; le diverse località in base alla loro ubicazione strategica. Nessun filtro letterario,³⁶⁰ nessun rimando poetico al *topos* del *locus amoenus*, nessuna *mirabilia* ereditata dagli scrittori antichi. Il paesaggio è il luogo dell'uomo, del

la Betica, detto oggi in lingua moresca Guadalchibir; el Anna, detto oggi Guadiana, el Tago ed el Duero»; vedi F. GUICCIARDINI, *Relazione di Spagna*, in *Opere (2 voll.)*, a cura di R. Palmarocchi, Milano-Roma, Rizzoli, 1942, p. 407.

³⁵⁶ F. GUICCIARDINI, *Diario del viaggio in Spagna*, cit., pp. 13-14.

³⁵⁷ F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, cit., p. 85.

³⁵⁸ Ivi, p. 83. D'altra parte, Guicciardini aveva sin da giovane dimostrato grande attenzione verso il denaro e la sua buona amministrazione. Quando, nel 1500, il padre Piero lo invia a studiare allo Studio di Ferrara, «mi dette ducati cinquecento d'oro, e di poi a pochi giorni riscaldando le cose di Firenze me ne mandò altri cinquecento, e di quivi a non molto tempo me ne mandò mille: e di tutto benché io fussi giovane e senza freno di persona gli rendei diligentemente conto»; ivi, p. 80.

³⁵⁹ «È provincia fertile e abbondante, perché ricoglie più frumento che non è necessario per uso suo; così del vino, che ne navicano in Fiandre e in Inghilterra; olio grande quantità, che ne esce ogni anno del regno, per e' luoghi detti e per Alessandria, per più che ducati sessantamila. Ed è questa fertilità massime nelle parte basse di Andalusia e di Granata, e molto più saria abbondante se fussi coltivato tutto; ma si trova lavorato intorno alle terre, e quello male coltivato, el resto sodo»; vedi F. GUICCIARDINI, *Relazione*, cit., p. 409. Guicciardini parla anche di altri prodotti, come la lana, il ferro e l'acciaio «di Biscaia», e poi ancora «grana, cuoia e allume e molte mercatantie».

³⁶⁰ Nel *Diario* gli unici riferimenti di carattere letterario si trovano il 30 gennaio (riferimento a Dante ed alla sua invettiva del canto XXXIII dell'*Inferno*) ed il 14 febbraio quando, attraversando i territori della Provenza, parla del «fiume Durenza celebrato dal Petrarca».

suo esistere concreto in un concreto contesto geografico e storico, è lo spazio del suo agire politico.³⁶¹

Questa visione dello spazio trova conferma se si analizzano gli elementi della descrizione dei territori attraversati relativi ad aspetti di carattere fiscale, all'amministrazione della giustizia, all'esercizio del potere. Guicciardini segnala in modo puntuale l'appartenenza di buona parte dei territori che va attraversando, dalle frammentate regioni dell'Italia centrale e settentrionale sino ai grandi regni di Spagna. Mano a mano che il viaggio procede verso il nord-ovest della penisola italiana, il giovane ambasciatore segnala l'appartenenza dei territori attraversati, disegnando così una sorta di "geografia del potere". Così è, ad esempio, per Pontremoli (di cui Guicciardini ricorda l'avvicinarsi, al potere della città, prima della famiglia genovese dei Fieschi, poi dello stato di Milano ed infine del re di Francia), per Borgo San Donnino (anch'essa appartenente alla Francia), per Asti (facente parte del ducato di Orléans), sino ad arrivare a Moncalieri, nel ducato di Savoia. Del ducato Guicciardini fornisce una descrizione rapida ma completa, segnalandone l'estensione («El dominio suo di paese è grande, che oltre al distendersi in Italia insino alle Alpe, [...] si stende lo stato suo assai al di là dalle Alpe»)³⁶² e le entrate fiscali («Entrata, dicono e' sudditi, è di cinquanta in sessantamila ducati»)³⁶³.

Con altrettanta precisione, in alcuni casi Guicciardini segnala, soprattutto nel percorrere le regioni meridionali della Francia, le località nelle quali sono presenti dei vescovati o i territori sottoposti al dominio della Chiesa. Così è, ad esempio, per Embrun (16 febbraio), che «ha arcivescovo che si chiama *Ebredunensis* ed è sottoposto allo arcivescovo di Vienna»;³⁶⁴ per Cap (17 febbraio), che «ha vescovo e chiamasi *episcopus Vapiciensis*»;³⁶⁵ per Tallard, «del quale è signore el visconte di Talardo che è monsignore assai bene onorato in Francia»;³⁶⁶ per Carpentras (20 febbraio), che «è città del Papa»;³⁶⁷ e infine per Montpellier (26 febbraio), città che «non ha vescovo; ma el vescovo è a Magalona, isola disabitata lontana leghe due».³⁶⁸

La città che gli offre però lo spunto più importante per fare riferimento al potere della Chiesa è naturalmente Avignone. Proprio nelle pagine dedicate alla città francese, Guicciardini inserisce una considerazione fortemente anticlericale. Nel segnalare i monumenti più notevoli della città, parla del «palazzo dove abitava el papa a tempo che vi stava la corte, el quale è di grandezza e di

³⁶¹ Diverse volte, transitando per una particolare località, Guicciardini opera un collegamento con avvenimenti storici e politici dell'antichità e dei tempi presenti. Così, ad esempio, avviene per Fornovo (4 febbraio), di cui ricorda la battaglia combattuta nel 1495 tra le truppe di Carlo VIII in ritirata verso la Francia e la coalizione antifrancese; per il fiume Trebbia (6 febbraio), presso il quale si combattè nel 218 a.C. la battaglia tra l'esercito romano e quello di Annibale; al passare per la regione del Roussillon (2 marzo), quando Guicciardini ricorda il trattato di Barcellona (1493), con il quale Carlo VIII, nell'ambito dei preparativi per la spedizione d'Italia, aveva ceduto la regione a Ferdinando d'Aragona; per il luogo (20 marzo) in cui aveva trovato la morte il duca Valentino (Cesare Borgia morì al soldo di suo cognato, Giovanni di Albret, re di Navarra, al Castello di Viana, nei pressi di Logroño).

³⁶² F. GUICCIARDINI, *Diario del viaggio in Spagna*, cit., p. 9.

³⁶³ Ivi, p. 9. La descrizione del ducato presenta poi un certo interesse perché contiene un breve esempio di "ritratto", nel caso specifico quello del duca di Savoia, Carlo detto "il buono", che governò il ducato dal 1504 al 1553. Si tratta di una rapida pennellata, che è però un'interessante "spia" del gusto e dell'interesse per i ritratti che caratterizza le opere maggiori di Guicciardini, e particolarmente quelle di carattere storiografico: dalle giovanili *Storie fiorentine* nelle quali, appunto, assumono «particolare rilievo i "ritratti", i profili etici e psicologici delle personalità politiche che hanno giocato un ruolo di rilievo» nelle vicende di Firenze, sino all'opera dei suoi ultimi anni, la *Storia d'Italia*, nella quale «questo gusto psicologico del "ritratto" si manterrà, e sovente in forme più elaborate» (M. SPINELLA, *Introduzione a F. Guicciardini, Ricordi, diari, memorie*, cit., pp. 14-15).

³⁶⁴ F. GUICCIARDINI, *Diario del viaggio in Spagna*, cit., p. 11.

³⁶⁵ Ivi, p. 12.

³⁶⁶ *Ibidem*.

³⁶⁷ Ivi, p. 13.

³⁶⁸ Ivi, p. 16.

muraglia è molto stupendo»; ma aggiunge immediatamente con tono fortemente polemico: «benché si va a poco a poco consumando e rovinando per la mala natura de' preti che attendono a consumare e trarre e non a mettere». ³⁶⁹ Questo forte tono antiecclesiastico può forse sorprendere in un autore come Guicciardini che in gioventù aveva accarezzato l'idea di intraprendere la carriera ecclesiastica e che avrebbe ricoperto all'interno della Chiesa, negli anni a venire, una serie di prestigiose cariche politiche e militari. ³⁷⁰ Si tratta però di una polemica che tornerà più volte nell'opera di Guicciardini. Si pensi, in questo senso, al famoso ricordo 17 della seconda redazione: «Tre cose desidero vedere innanzi alla morte: uno vivere di repubblica bene ordinato nella città nostra, Italia liberata da tutti e' barbari e liberato il mondo dalla tirannide di questi scelerati preti». ³⁷¹ O si pensi ancora al famoso ritratto di papa Alessandro VI, nella *Storia d'Italia*, del quale riporto l'elenco dei vizi attribuitigli, costruito con una serie di impressionanti litoti: «costumi oscenissimi, non sincerità non vergogna non verità non fede non religione, avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara e ardentissima cupidità di esaltare in qualunque modo i figliuoli i quali erano molti; e tra questi qualcuno, acciocché a eseguire i pravi consigli non mancassimo pravi instrumenti, non meno detestabile in parte alcuna del padre». ³⁷²

D'altra parte, anche nella *Relazione di Spagna* Guicciardini riserva un'attenzione particolare alla vita religiosa nel paese iberico. Ed è significativo che mentre alle questioni di carattere strettamente spirituale e legate al culto Guicciardini dedica alcune sbrigative osservazioni, ³⁷³ molto più dettagliate sono le notazioni relative alle entrate fiscali delle diocesi spagnole ed al loro peso economico: «È bene vero che vi è molti vescovadi con entrate grossissime, e che hanno lo spirituale e temporale, de' quali è maggiore lo arcivescovado di Toledo che dicono aggiugne a ducati cinquantamila; èvi Sibia e Compostella che passano ducati quindicimila; molti vi sono di sei otto o diecimila ducati. [...] E la ricchezza de' luoghi ecclesiastici è causata in gran parte dalle decime che pagano e' populi, e' quali danno alla Chiesa la decima parte di tutto quello che nasce in sul loro, così degli animali come delle possessione, che è gran cosa [...]». ³⁷⁴

³⁶⁹ Ivi, p. 14.

³⁷⁰ Nel 1516 papa Leone X Medici lo nomina avvocato concistoriale e Governatore di Modena; nel 1517 Guicciardini ottiene la carica anche di Governatore di Reggio. Nel 1521, sempre per volontà di Leone X viene nominato Commissario generale dell'esercito pontificio. Nel 1523 Clemente VII Medici lo nomina Presidente della Romagna. Nel 1526 è scelto come diplomatico di fiducia presso la Lega di Cognac. Caduto in disgrazia a Roma a causa del Sacco di Roma del maggio 1527, sarà nuovamente nominato Governatore di Bologna nel 1531, ancora da Clemente VII. L'anno successivo, Guicciardini tornerà a Firenze, per volere del Papa, per riordinarvi il governo. Nel 1538 rifiuterà invece l'offerta fattagli da Paolo III di un governatorato degli stati della Chiesa.

³⁷¹ Trovo questo ricordo citato in E. SCARANO LUGNANI, *Guicciardini e la crisi del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 64.

³⁷² Ivi, p. 94. Molto significativo, a questo proposito, anche il ricordo 124 della prima serie: «Io ho sempre desiderato naturalmente la ruina dello stato Ecclesiastico, e la fortuna ha voluto che sono stati dua pontefici tali, che sono stato sforzato desiderare e affaticarmi per la grandezza loro; se non fussi questo rispetto, amerei più Martino Luther che me medesimo, perché spererei che la sua setta potessi ruinare o almeno tarpare le ale a questa scelerata tirannide de' preti». Un altro passo interessante, in questo senso, lo si ritrova nelle *Memorie di famiglia* a proposito dello zio Rinieri Guicciardini, arcidiacono di Firenze e vescovo di Cortona, al quale si è fatto cenno in precedenza. Nel farne il ritratto, Guicciardini riferisce che «fu dedito assai alla lussuria [...]». Nella gola seguì l'uso degli altri preti che si stanno in Firenze a poltroneggiare, che el pensare a mangiare è una delle maggiori faccende che abbino. [...] Fu di natura molto collerico, tanto che era quasi intollerabile. [...] el vescovado acquistò da sé comperandolo con simonia, cosa che gli fu di danno e pregiudicio assai non solo nell'anima ma ancora nel mondo [...]»; in F. GUICCIARDINI, *Memorie di famiglia*, in *Diario del viaggio in Spagna*, Pordenone, Edizione Studio Tesi, 1981, pp. 37-103 (pp. 99-100).

³⁷³ «Benché particolarmente usino cerimonie e mostrino reverenzia alle cose di Dio, nondimeno el culto divino non vi fiorisce molto, né si esercita con ordine, anzi disordinatamente; né vi si intende monasterio alcuno, o di uomini o di donne, avere nome di santità o di una singulare vita»; in F. GUICCIARDINI, *Relazione*, cit., p. 425.

³⁷⁴ Ivi, pp. 425-426.

Tornando però alla descrizione di Avignone nel *Diario del viaggio in Spagna*, Guicciardini mette in evidenza i vantaggi che alla città francese derivano dall'essere «città della Chiesa», segnalandone il favorevole regime di esenzione fiscale. Difatti, «lo essere terra di Chiesa l'ha mantenuta in una lunga pace e quiete, e nondimeno è convenzionata e capitolata in modo col papa che chi vi sta gode el suo sicuramente senza essere gravato di dazi o essere maneggiato in modo alcuno; le quali cose fanno esservi ozio grande e comunemente uomini di buon tempo».³⁷⁵

Questa sorta di “geografia del potere e del denaro”, questa visione tutta empirica ed attenta alle modalità di esercizio del potere e della vita economica che Guicciardini viene delineando nel corso del suo viaggio, trova forse l'espressione più compiuta nella descrizione della regione spagnola della Catalogna, sulla quale Guicciardini si sofferma il giorno 13 febbraio. All'inizio della descrizione il fiorentino, dopo aver premesso che la sua visione della regione è parziale, limitata cioè ai territori da lui personalmente attraversati,³⁷⁶ si sofferma innanzitutto sui diversi aspetti della vita economica della regione, passando dagli aspetti morfologici del territorio alle sue risorse economiche: il paese è «montagnoso, salvatico e molto sterile; truovasi una terra, una villa, ed intorno a quella è lavorato qualche poco: di poi si andrà più leghe che tutto è inculto».³⁷⁷ Ciononostante, nelle zone coltivate la regione «produce grano, vino ed olio; altri frutti vi è pochi; bestiame vi è assai, ed è paese atto; è poco abitato, e questa è la cagione che benché del paese sia lavorato poco, pure vi è abbondanza».³⁷⁸

Successivamente, Guicciardini descrive l'estrema conflittualità che caratterizza il vivere associato della Catalogna del tempo. I catalani «stanno tutti in sull'arme e si truova pel cammino ognuno colla spada, moltissimi colle arme in asta ed assai colle balestre [in Barzalona ognuno colla spada]».³⁷⁹ Il motivo di queste conflittualità e della conseguente pericolosità dei luoghi è costituito dalle «grande divisione ed inimicizie tra gentiluomini particolari, che si tirano dietro la più parte de' popoli, e vi si fa per questa causa molti omicidii e disordini».³⁸⁰ Della pericolosità della regione Guicciardini aveva già parlato qualche pagina prima, quando, il giorno 6 febbraio, valicati i Pirenei, si stava dirigendo verso Barcellona.³⁸¹ Il motivo di questa pericolosità è ancora che «molti cavalieri e gentiluomini di Catalogna tengono inimicizia e stanno in briga e quistione l'uno coll'altro»;³⁸² ne deriva il fenomeno del «bandoleggiare», che fa sì che questi «bandolieri, avendo carestia di danari e parendo loro avere caldo, si mettono talvolta ad assaltare alla strada, a che gli invita anche la qualità del paese, per essere, come è detto, montagnoso, salvatico e male abitato».³⁸³

Questa situazione di diffusa conflittualità e di pericolosità della regione è riconducibile, secondo Guicciardini, anche ai limiti del potere esercitato dal re sulla Catalogna ed ai privilegi che essa gode per consuetudine. I signorotti catalani stanno continuamente «in briga e quistione l'uno coll'altro; il che per uno antico privilegio che ha el regno possono lecitamente fare, né il re lo può loro proibire».³⁸⁴ Molti di questi signori «hanno luoghi e castelli dove chi è pel re non può

³⁷⁵ F. GUICCIARDINI, *Diario del viaggio in Spagna*, cit., p. 15.

³⁷⁶ «io scriverò quello che in somma ritrassi di Catalogna, cioè di quella parte che io cavalcai. Io non so se Catalogna dalla parte che io non passai e massime lungo la marina sia di altra qualità che la parte che io veddi»; ivi, p. 25.

³⁷⁷ *Ibidem.*

³⁷⁸ *Ibidem.*

³⁷⁹ Ivi, pp. 25-26.

³⁸⁰ Ivi, p. 26.

³⁸¹ «è pel paese qualche luogo più pericoloso l'uno che l'altro, ma universalmente tutto el paese da Perpignano insino a Barzalona e più là ancora qualche lega, ne è suspetto»; ivi, p. 19.

³⁸² Ivi, pp. 19-20.

³⁸³ Ivi, p. 20.

³⁸⁴ *Ibidem.*

conoscere»; per questo, «a costoro concorrono tutti e' tristi ed assassini del paese».³⁸⁵ Non sono però soltanto le antiche consuetudini, secondo Guicciardini, a determinare questa situazione, ma anche la mancanza di provvedimenti da parte del re. Il fenomeno del “bandoleggiare”, difatti, ha luogo anche perché ancora non «vi ha posto il re, quale che sia la causa, quella cura e quegli rimedi che si convenivano».³⁸⁶

I limiti del potere centrale del re appaiono evidenti anche nell'amministrazione della giustizia. Quella civile ha tempi lunghi, in quella penale «vi è ordine che el re non può né campare uno dalla morte [*non può cioè graziarlo*], né rimmettergli uno bando, né perdonare la pena di una ferita, senza la volontà dello offeso»;³⁸⁷ meccanismo questo che rende spesso inefficace od ineffettiva l'applicazione delle pene, tanto che «si vede qualche volta qualcuno che è in prigione ed aspetta la sentenza della morte, uscirne senza pena alcuna».³⁸⁸

Considerazioni simili Guicciardini svolge per la situazione della regione dell'Aragona. Gli aragonesi, difatti, sono «sotto al re ma con privilegi infiniti»; la giustizia civile, ad esempio, è amministrata direttamente da funzionari aragonesi; quella penale dai funzionari del re, «ma hanno lo appello a' deputati della città».³⁸⁹ Quanto al pagamento delle imposte, in Aragona «non pagano gravezza alcuna al re, né trae di Aragona se non certe entrate di passi e di dogane che non credo passino in tutto ducati quindicimila; in modo che la regina donna Elisabetta soleva dire qualche volta, infastidita di tanti loro privilegi e libertà: “Aragona non è nostra; bisogna la torniamo a conquistare”».³⁹⁰ Si tratta, significativamente, pressoché delle stesse parole che si ritroveranno successivamente nella *Relazione di Spagna*, quando Guicciardini, tornando a parlare dei privilegi fiscali del regno di Aragona (che «è di poco utile di rendita al Re, con ciò sia cosa che per privilegi antiquissimi non li pagano quasi nulla»), concluderà dicendo che «la reina donna Elisabeth, infastidita di tanti loro privilegi e libertà, usava dire: Aragona non è nostra, bisogna andiamo di nuovo a conquistarla».³⁹¹

Per concludere questa analisi della rappresentazione del territorio quale emerge dallo sguardo del viaggiatore Guicciardini, bisognerà fare cenno ad un ultimo aspetto. Oltre a porre attenzione, come si è visto, agli aspetti legati alla morfologia del paesaggio, alle sue risorse economiche, alle questioni politiche, fiscali e della giustizia, lo sguardo del giovane ambasciatore si rivela particolarmente attento agli aspetti strategico-militari del territorio, analizzando da questo punto di vista non solo i siti geografici, ma anche le fortezze che incontra lungo il tragitto e le mura di alcune delle città visitate. Passando ad esempio per la località piemontese di Non, il giorno 9 febbraio, Guicciardini compie una vera e propria lettura del territorio dal punto di vista strategico.

³⁸⁵ *Ibidem.*

³⁸⁶ *Ibidem.*

³⁸⁷ Ivi, p. 26. Il corsivo tra parentesi quadra è nostro.

³⁸⁸ Ivi, pp. 26-27.

³⁸⁹ Ivi, p. 29.

³⁹⁰ *Ibidem.*

³⁹¹ F. GUICCIARDINI, *Relazione di Spagna*, cit., p. 421. Va segnalato che nella *Relazione di Spagna* questa stessa problematica della relazione tra potere centrale dei sovrani e persistenza dei poteri e dei privilegi locali viene trattato da Guicciardini in modo più ampio e dettagliato. Analizzando, difatti, le situazioni problematiche che i Re Cattolici si erano trovati di fronte al momento del loro matrimonio e dell'unione di Castiglia ed Aragona, Guicciardini segnala la situazione di anarchia e di frammentazione della Castiglia dovuta alla cattiva amministrazione del re Enrico. Ebbene, fra i numerosi meriti che riconosce all'azione di governo dei sovrani cattolici, Guicciardini mette in evidenza il fatto che «in processo di qualche tempo, con buono modo e senza venire a rottura, cavarono di mano a' Grandi quel che el re don Enrico avea inconsultamente smembrato dalla Corona, e li ridussero a poco a poco a stare a obediencia de' Re; in forma che al comandamento di uno uomo solo, con una voce, ubbidisce ognuno» (ivi, p. 416). Purtuttavia, a questo processo di progressiva estensione del potere dei sovrani si sottraevano ancora, evidentemente, Catalogna ed Aragona.

Sottolinea difatti che «la fortezza che è situata in poggio, era molto forte naturalmente per el sito del luogo che ha da ogni parte grotte precipite [...]; è posto in luogo che era molto oportuno alla ducea di Milano, perché è el primo scontro a chi viene di Astigiano ed è situato dove di uno gran largo si entra in luogo stretto, e la pianura donde s'ha da passare in mezzo a montagne ha da una banda la montagna dove è Non, da altra, montagne e castella dello stato di Genova».³⁹² È così anche per la cittadina di Salces, nel sud della Francia (2 marzo), di cui sottolinea la posizione strategica tra Francia e domini del Re Cattolico;³⁹³ e per il passo del Perthus, sulla catena dei Pirenei, luogo strategico per il controllo del territorio fino a Barcellona.³⁹⁴

Allo stesso modo, si ritrovano nel corso del *Diario* diverse notazioni relative alle fortezze incontrate nel percorso. Si pensi alla fortezza di Massa «bellissima e forte» (31 gennaio), la «fortezza che è situata in poggio» di Non (9 febbraio); già in territorio francese, ad Orpierre (18 febbraio), Guicciardini annota che «in sommità di quelle montagne è una fortezza che è posta in sito forte, ma cosa debole»;³⁹⁵ a Salces (2 marzo), segnala «una fortezza molto bella la quale fu cominciata da questo re [*si riferisce al Re Cattolico*], quando quello luogo con tutto el contado di Rossiglione gli fu restituito dal re Carlo, e di poi sempre ha atteso a edificarla e farla forte, e così fa di continuo».³⁹⁶ Stessa attenzione Guicciardini pone, in alcuni casi, alle mura delle città. Accenna ad esempio alle mura della città di Lucca (30 gennaio), che «l'avemo a girare più che mezza innanzi che trovassimo la porta»³⁹⁷. Si sofferma invece sulle mura di Narbonne (29 febbraio), descrivendone la costruzione ed esaminandone la valenza strategica.³⁹⁸

A conclusione di questo analitico esame della raffigurazione dell'elemento paesaggistico nell'opera odeporetica di Guicciardini, non si può dunque che ribadire come la percezione dell'ambasciatore fiorentino sia tutta orientata sul versante della “geografia empirica”, cioè su una visione del territorio pienamente realistica, priva di qualsiasi filtro letterario o richiamo alla tradizione degli antichi e dell'enciclopedismo medievale. Lo sguardo del viaggiatore Guicciardini sui territori attraversati è uno sguardo di carattere economico, strategico, geopolitico. Di ogni regione Guicciardini valuta l'ubicazione strategica dal punto di vista militare, le risorse economiche, la quantità di entrate che può garantire, la situazione politica. Si tratta cioè della descrizione di un “territorio empirico”, di una geografia del potere e del denaro; in sostanza, di uno sguardo sulla realtà sempre analitico e totalmente realistico, mosso da quel senso profondo della complessità del reale che avrebbe caratterizzato tutta la produzione “maggiore” di Guicciardini.

C'è infine un ultimo aspetto della rappresentazione del paesaggio in età rinascimentale che ci pare importante illustrare. Si tratta del tema della femminilizzazione/erotizzazione della natura e dei territori recentemente scoperti, che è presente non solo in molti dei testi relativi ai viaggi di

³⁹² F. GUICCIARDINI, *Diario del viaggio in Spagna*, cit., p. 8.

³⁹³ «Ha da un lato la marina, da altro montagne, e non potrebbe essere posta in sito più commodo per essere una chiave dello stato di Perpignano ed a entrare in sul dominio del re Catolico; ma non mi parve già che per fortezza del luogo el sito in sé fussi forte, perché ha in capo montagne donde si può facilmente offendere»; ivi, p. 18.

³⁹⁴ «la cima di quello colle divide la Catalogna da Linguadoca, ed insino a quivi teneva el re Carlo, che era una fortezza grande a' confini di Francia, ed è una chiave da potere aprire e correre insino in sulle porte di Barzalona» (*ibidem*).

³⁹⁵ Ivi, p. 12.

³⁹⁶ Ivi, p. 17.

³⁹⁷ Ivi, p. 3.

³⁹⁸ «Nerbona [...] è in sulle frontiere e vi si fa uno bello edificio di mura che sono grosse bene quaranta piedi; ma si cominciò a tempo del re Carlo e si seguita tanto adagio, che non si mutando modo non sarà finita in decine di anni; e benché sia in piano la farebbe questa muraglia molto forte, perché da mano destra vi è montagne e luoghi forti che sono del re, dalla sinistra vi è lo stagno e la marina, in modo che difficilmente si può venire a Nerbona»; ivi, pp. 16-17.

esplorazione nelle nuove terre, ma anche nella produzione epica del '500 e '600 che a tali scoperte si ispira. La questione è stata affrontata in modo pressoché esaustivo da S. Zatti,³⁹⁹ il quale identifica nello sguardo scientifico cinque-secentesco due referenti: da un lato, sul piano linguistico, «la libido che impregna la *curiositas* conoscitiva dell'ulisside»; dall'altro, a livello storico, «la scoperta di un continente sconosciuto che da questo sguardo è prima esplorato, poi penetrato, infine posseduto per la prima volta».⁴⁰⁰ A partire da queste premesse, Zatti sostiene come l'atteggiamento mentale degli scienziati dell'epoca, desiderosi di scoprire e portare alla luce i segreti del mondo naturale, partecipi profondamente «di un impulso trasgressivo ad esporre ciò che stava celato nel grembo di una natura femminilizzata».⁴⁰¹ Questa connessione profonda tra l'atto della scoperta scientifica e l'idea di una erotizzazione della natura si manifesta anche a livello linguistico nella polisemia di termini come “scoprire”, “mettere a nudo”, “spogliare”, “portare alla luce”, “territorio vergine”, “penetrazione di un territorio”; si tratta di un insieme lessicale egualmente riscontrabile nella terminologia scientifica come in quella della conquista erotica. Alla radice di questa polisemia sta proprio l'identificazione profonda tra campi semantici diversi: quello della scoperta scientifica, quello relativo all'esplorazione e conquista di una nuova terra, ed infine quello associato all'approccio sessuale. L'elemento che si trova alla base di queste interferenze semantiche è, secondo Zatti, «la soggettività dell'occhio maschile, titolare storico del potere di percezione».⁴⁰² A partire da questa modalità di percezione e di rappresentazione del mondo naturale come mondo femminilizzato ed erotizzato, in molta letteratura delle scoperte viene operata una associazione delle nuove terre con il corpo femminile da dominare sessualmente; lo stesso atto di conquista dei nuovi territori «si esprime palesemente come atto di penetrazione sessuale».⁴⁰³

A conferma di ciò, sta il fatto che in molta parte della letteratura delle scoperte le descrizioni paesaggistiche vengono spesso accostate a riferimenti alle donne indigene, le quali vengono viste o come bellezze innocenti e oggetto di facile conquista o, al contrario, come sede e manifestazione degli istinti erotici più lussuriosi e «disonesti»; in sostanza, secondo Zatti, «la donna/*locus amoenus* diviene lo spazio da dominare e possedere».⁴⁰⁴

Questo accostamento tra mondo naturale e rappresentazione della donna indigena è facilmente riscontrabile, ad esempio, in uno dei testi più importanti e diffusi relativi alla scoperta dei territori delle Indie occidentali, il *Mundus Novus* di Amerigo Vespucci. Si tratta, com'è noto, di un testo che più di altri ha avuto, per la sua diffusione e l'enorme numero di traduzioni che conobbe nei primi anni del Cinquecento, un ruolo determinante nel fissare nella mentalità collettiva occidentale alcune “scene primarie” di incontro con l'alterità e di rappresentazione dell'“altro”. Nel *Mundus Novus* le due sezioni descrittive (quella riguardante le donne indigene e quella relativa alle risorse naturali delle nuove terre) sono effettivamente accostate. Così Vespucci descrive le donne delle terre nelle quali approda il 7 agosto 1501:

Le donne, come ti ho detto, sebbene camminino nude e siano libidinose, nondimeno hanno corpi piuttosto belli e ben fatti, e non sono brutte come qualcuno potrebbe forse pensare, e (ancorché siano ben in carne) la loro bruttezza certamente è dissimulata dalla buona qualità della loro costituzione. Una cosa ci sembrò sorprendente, che tra

³⁹⁹ S. ZATTI, *L'ombra del Tasso. Epica e romanzo nel Cinquecento*, cit.; vedi in particolare il paragrafo *Eros e scoperta* (pp. 201-207)

⁴⁰⁰ Ivi, p. 201.

⁴⁰¹ Ivi, p. 203.

⁴⁰² Ivi, p. 204.

⁴⁰³ Ivi, p. 205.

⁴⁰⁴ Ivi, p. 206.

quelle nessuna sembrava avere mammelle flosce; e quelle che avevano partorito, per la forma del ventre e la pelle non raggrinzita, non si distinguevano in nulla dalle vergini, e così nelle altre parti del corpo che per correttezza tralascio intenzionalmente sembravano simili. Quando si potevano accoppiare ai cristiani, lo facevano con estrema libidine e abbandonavano ogni pudore. Vivono centocinquanta anni, si ammalano raramente, e se incorrono in qualche malattia si curano da sé con certe radici di erbe.⁴⁰⁵

La sequenza descrittiva è tutta costruita, come si può vedere, a partire da uno sguardo erotizzato sulle donne indigene, delle quali sono sottolineate la nudità, la naturale libidine, la bellezza della costituzione e di alcuni dettagli anatomici dei corpi, e soprattutto l'attitudine libidinosa ed impudica durante l'accoppiamento con i cristiani. Oltre a ciò, l'aspetto interessante è che a questa descrizione della componente femminile indigena fa seguito (dopo brevi riferimenti al clima dei luoghi ed alla pescosità dei mari) proprio la sequenza relativa alla fertilità del paese, alla amenità della terra, alla "impenetrabilità" delle foreste, alla tipologia dei "semi" presenti nelle nuove terre:

La terra di quei paesi è molto fertile e amena e con molte colline e monti e infinite valli e abbondante di grandissimi fiumi e di fonti salubri e vastissime foreste dense e impenetrabili e piene di ogni genere di fiere. Lì crescono alberi grandissimi senza coltivazione, dei quali molti frutti sono gradevoli al gusto e utili al corpo umano; altri veramente al contrario e nessun frutto di questi è simile ai nostri. Lì nascono anche numerosi tipi di erbe e di radici con le quali fanno il pane e ottime vivande. Hanno anche molti tipi di semi del tutto diversi dai nostri.⁴⁰⁶

A questa sovrapposizione tra la descrizione della donna indigena e le fraseologie tradizionali relative al *locus amoenus* possono però accostarsi, nei testi relativi ai primi decenni della scoperta delle nuove terre, sequenze testuali dal tono ben diverso. È il caso di quanto viene narrato da Michele de Cuneo nella sua *Lettera a Girolamo Annari*. Nella missiva egli racconta del suo viaggio, iniziato nel 1493 al seguito del capitano Diego Márquez, facente parte dell'equipaggio del secondo viaggio colombiano alle isole caraibiche appena scoperte. Si tratta di una testimonianza molto interessante, non solo perché è il primo documento indiscutibilmente non spagnolo relativo alla scoperta delle nuove terre, ma anche per una visione caratterizzata da totale assenza di schermi. Particolarmente cruda è la narrazione di questo episodio, che vede al centro la rappresentazione di una donna indigena, una «Camballa», che gli viene "donata" dall'Ammiraglio (Colombo) dopo un sanguinoso combattimento con gli indigeni dell'isola di Santa Maria di Guadalupe:

Essendo io ne la barca presi una Camballa bellissima, la quale il signor ammirante mi donò; la quale avendo io ne la mia camera, essendo nuda secondo loro costume, mi venne voglia di solaciar cum lei. E volendo mettere a executione la voglia mia, ella non volendo me trattò talmente cum le ongie che non voria allora avere cominciato. Ma cossì visto, per dirvi la fine de tutto, presi una corda e molto ben la strigliai, per modo che faceva cridi inauditi che mai non potresti credere. Ultimate, fussimo de acordio in tal forma che vi so dire che nel fatto pareva ammaestrata a la scola de le bagasse.⁴⁰⁷

Appare evidente, in questa breve sequenza testuale, il parallelismo tra la conquista territoriale (il protagonista è reduce da un violento scontro con i nativi, in cui «presemo ditta canoa con tutti li òmini, e uno Camballo fu ferito de una lancia, de che se pensavamo lui essere morto; e lassandolo nel mare per morto, lo videmo subito natare; per questo lo presimo e cum la quarnada lo tirassimo

⁴⁰⁵ A. VESPUCCI, *Il Mondo Nuovo*, in *Nuovi mondi. Relazioni, diari e racconti di viaggio dal XIV al XVII secolo*, cit., p. 240.

⁴⁰⁶ Ivi, p. 241.

⁴⁰⁷ M. DE CUNEO, *Michele de Cuneo a Girolamo Annari*, in *Nuovo Mondo. Gli italiani*, cit., p. 104.

sopra l'orlo de la nave, dove gli tagliassimo la testa cum una sicure») ⁴⁰⁸ e la violenza con la quale egli realizza il proprio approccio sessuale con la «Camballa»: la conquista violenta della donna si costituisce in tal modo come una sorta di sineddoche della spietata colonizzazione delle Indie occidentali che sarà realizzata dagli Spagnoli. ⁴⁰⁹

La rappresentazione femminilizzata del territorio, e la sua erotizzazione, è un tema condiviso anche dalla cultura figurativa dell'epoca. In molte incisioni e xilografie dei decenni della conquista, difatti, i territori del nuovo continente vengono spesso rappresentati in forma muliebre, ed in posizione di subordinazione rispetto al conquistatore occidentale maschio. Il caso forse più emblematico è quello di un'incisione realizzata da Theodor Galle negli anni 1587-89 a partire da una precedente opera, inclusa nella raccolta di stampe dal titolo *Nova Reperta* di Jan Van der Straet (italianizzato in Giovanni Stradano). L'incisione rappresenta il momento dello sbarco di Vespucci nel continente americano e simboleggia dunque la "scena dell'incontro" tra due civiltà. Nella parte sinistra dell'opera, Vespucci, elegantemente acconciato con abiti d'epoca, viene raffigurato mentre regge i simboli fondamentali del potere politico (il vessillo, nella mano destra), della conoscenza scientifica (l'astrolabio nautico, nella mano sinistra), della forza militare (la spada che si scorge al di sotto del mantello); sul mare, a simboleggiare il potere della tecnologia occidentale, è raffigurata l'imbarcazione che ha consentito al navigatore di solcare i mari e di giungere alle nuove terre. Sulla parte destra dell'incisione, è invece raffigurato il continente americano in forma femminile, come una donna semidistesa sulla propria amaca, con l'espressione di chi è sorpreso o improvvisamente risvegliato, totalmente nuda a parte un perizoma (che si intravede solo in parte) ed un copricapo di piume. Gli elementi che la accompagnano e la connotano sono una sorta di bastone (o clava) ed alcuni animali esotici (un formichiere, un bradipo, un tapiro); sullo sfondo, viene rappresentata una scena nella quale alcune membra umane vengono arrostite per un banchetto antropofago, mentre un altro resto umano (una gamba) giace abbandonato a terra, poco lontano. La simbologia è chiarissima: l'incontro tra le due culture è l'incontro tra un occidente maschile, detentore del potere politico, militare e di quello derivante dalla conoscenza, portatore della tecnologia e del progresso, ed un continente americano femminile, subordinato, ferino, antropofago. All'occidente/uomo è riservato il ruolo attivo, propositivo, all'America/donna spetta una posizione passiva, subordinata. Significativa è anche la scritta posta ai piedi della raffigurazione: «Americen Americus retexit, et semel vocavit inde semper excitam» (ovvero: «Scoprì l'America Amerigo. La chiamò, e da quella volta la svegliò per sempre»). È solo l'arrivo dell'occidentale che permette al continente americano di "svegliarsi", ovvero di uscire dalla sua posizione di marginalità e di isolamento per entrare nel flusso della storia e della civiltà.

Un'altra rappresentazione femminile non solo dell'America, ma di tutti i continenti (compresa l'Europa) è significativamente contenuta nel frontespizio del *Theatrum Orbis Terrarum* (Anversa,

⁴⁰⁸ Ivi, pp. 103-104.

⁴⁰⁹ Nel suo atto d'accusa contro la crudeltà e la spietatezza della conquista spagnola del Nuovo Mondo, Bartolomé de Las Casas parla più volte delle violenze operate contro le donne. Si veda soltanto questo breve riferimento: «E la cura e l'attenzione che ebbero per loro fu di mandare i maschi nelle miniere a estrarre l'oro, che è un lavoro intollerabile, e le donne a lavorare nelle loro proprietà, che sono fattorie, per arare i campi e coltivare la terra che è fatica da uomini forti e robusti. Agli uni e alle altre non davano da mangiare se non erbe e cose senza sostanza; alle puerpere il seno si seccava e così morirono in poco tempo tutte le creature; e stando i mariti lontani e senza mai vedere le loro donne, cessò tra loro la procreazione. Morirono gli uomini nelle miniere di fatica e di fame e anche le donne nelle fattorie o nelle proprietà, e in questo modo ebbe fine tanta e tale quantità di gente di quell'isola, e in questo modo sarebbero potute morire tutte le genti del mondo»; in B. DE LAS CASAS, *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, a cura di F. Fiorani, Venezia, Marsilio, 2012, pp. 75-77.

1570) di Abraham Ortelius. Si tratta dell'opera che è considerata il compendio delle conoscenze geografiche acquisite nel corso del XVI secolo attraverso le navigazioni oceaniche realizzate dai diversi paesi europei. Anche in questo caso, lo schema compositivo è molto chiaro: in una specie di padiglione architettonico di stile classico, l'Europa viene raffigurata nella parte superiore come una donna coronata, vestita ed assisa in trono, mentre regge nella mano destra una spada e nella sinistra un globo terrestre sormontato da una croce; ancora una volta, il coniugio tra evangelizzazione e colonizzazione. In basso a sinistra è raffigurata l'Asia, come una donna riccamente vestita e reggente un turibolo d'incenso; a destra l'Africa, vestita di pochi stracci, con alcuni simboli che alludono al clima caldo ed alla vegetazione esotica (un ramoscello di balsamo); l'America, anch'essa nuda, con un copricapo tipico, uno scettro di piume, l'arco e le frecce, mentre regge in mano, come indizio antropofagico, una testa d'uomo mozzata. Vi è infine un'erma femminile che allude al continente australe, ovvero a quella *Terra Incognita* la cui esistenza era ipotizzata dagli studiosi sin dall'antichità, ma che ancora non era stata scoperta. La raffigurazione di Ortelius esprime con tutta evidenza una visione eurocentrica delle relazioni tra i quattro continenti allora conosciuti, riaffermando simbolicamente la posizione di preminenza e di supremazia dell'Europa sui continenti extraeuropei; nel farlo, riutilizza l'immagine ormai sedimentata nella narrazione della scoperta e della conquista della terra/donna, che va "scoperta" e sottomessa: la femminilizzazione e l'erotizzazione del territorio scoperto è ormai associata metafora del processo coloniale dei paesi europei.

Questo tema della femminilizzazione delle terre inesplorate e della loro erotizzazione funzionale al processo di conquista risulta strettamente relazionato ad un'altra questione di portata molto più ampia, alla quale solo accenneremo: la questione del rapporto tra i sessi e il viaggio. Per gran parte della storia dell'umanità, difatti, il viaggio ha costituito un'esperienza quasi esclusivamente maschile, e di conseguenza la letteratura di viaggio, come insieme di resoconti scritti relativi ad un'esperienza riservata ad uno solo dei generi, viene globalmente a configurarsi come una produzione letteraria che riflette un solo punto di vista, quello maschile. In effetti, la civiltà occidentale si è caratterizzata per il fatto di aver codificato nature e ruoli basati sulle polarità maschile/femminile, movimento/stasi, azione/passività, esterno/interno. Anche i grandi archetipi occidentali del viaggio, come fa notare A. Valerio,⁴¹⁰ presentano figure femminili che incarnano l'attesa e la continuità (Penelope, in contrapposizione al peregrinare conoscitivo di Odisseo), che "accompagnano" l'eroe nel suo viaggio di fondazione (Sara, moglie di Abramo, l'"eroe" che si muove verso la Terra Promessa) o che realizzano un ruolo di supporto, di mediazione per favorire il compimento dell'itinerario di espiazione del protagonista maschile (Beatrice nella *Commedia* dantesca). L'affermazione, dunque, di un modello di mobilità riservato ai soli uomini (mentre il femminile si caratterizzava per il senso della stanzialità, della continuità e della conservazione) ha determinato il fatto che «nelle tradizioni della civiltà occidentale il viaggio, e in particolare il viaggio eroico, è un'affermazione delle forze narcisistiche del maschio».⁴¹¹

Per contro, va anche detto che il ruolo della donna nei viaggi della tradizione occidentale è stato in buona parte sottaciuto, nel senso che, pur essendoci una presenza femminile accertata nei viaggi di esplorazione e di conquista, tuttavia questa presenza è stata generalmente ignorata ed omessa. La narrazione ufficiale degli eventi, trasmessa dalle narrazioni odepatiche, ha cioè rimosso ed occultato il ruolo che alcune donne svolsero effettivamente nelle spedizioni ultramarine. Su questo

⁴¹⁰ M.L. SILVESTRE - A. VALERIO, *Donne in viaggio*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

⁴¹¹ E.J. LEED, *La mente del viaggiatore*, cit., p. 331.

tema si è tenuta una interessante esposizione presso il Museo Navale di Madrid (dal 21 maggio al 30 settembre 2012) dal titolo significativo di *No fueron solos. Mujeres en la conquista y colonización de América*. Il percorso espositivo metteva in luce come la donna abbia svolto un ruolo importante nella conquista dell'America costituendo una presenza determinante nel processo di consolidazione della nascente società ispanoamericana. Alcuni dati sono particolarmente significativi: trenta donne accompagnarono Colombo nel suo terzo viaggio, più di trecento giunsero a Santo Domingo nel primo quarto del XVI secolo, e la popolazione femminile costituì quasi un terzo dei passeggeri imbarcati verso il continente americano tra 1560 e 1579. In tutto il secolo XVI, delle 45.327 persone registrate negli archivi che si diressero in America, 10.118 erano donne. Oltre a ciò, vanno ricordate vicende personali di grande interesse che vedono come protagonista delle donne, come quella di Mencía Calderón, moglie di Juan de Sanabria, che alla sua morte assunse il comando della spedizione al Rio della Plata (attraversando in sei anni più di 1.600 chilometri nella selva); di Isabel Barreto, che divenne ammiraglio della flotta di Filippo II e guidò nel 1595 una lunga spedizione nell'oceano Pacifico; di Inés Suárez, che accompagnò Pedro de Valdivia nella conquista del Cile, attraversò il deserto di Atacama e partecipò alla difesa di Santiago; di María de Toledo, che fu viceregina delle Indie Occidentali; e di molte altre donne.

Si tratta comunque di tematiche più generali che riguardano la teoria del viaggio da un punto di vista storico, sociologico ed antropologico e che sono state oggetto, negli ultimi decenni, di numerosi contributi e riflessioni all'interno dei cosiddetti *women's studies*.⁴¹² Negli ultimi decenni, tuttavia, la pertinenza esclusiva del maschile sul viaggio e sulla sua narrazione è venuta meno, come è sotto gli occhi di tutti. A riprova di ciò sta, tra le altre cose, il fatto che una delle guide di maggior successo e diffusione tra i viaggiatori, la *Lonely Planet*, inserisce regolarmente nelle sue pubblicazioni di viaggio, oltre ad indicazioni specifiche per la salute femminile, anche una rubrica intitolata *Donne sole*, contenente suggerimenti e considerazioni per le donne che realizzano la propria esperienza di mobilità autonomamente dalla presenza maschile.

3.3 Intertestualità

«Al principio del nomadismo, dunque, incontriamo la sedentarietà delle scaffalature e delle sale di lettura, se non addirittura quella del domicilio in cui si accumulano le opere, gli atlanti, i romanzi, le poesie, e tutti i libri che da vicino o lontano, contribuiscono alla formulazione, alla realizzazione, alla concretizzazione della scelta di una destinazione».⁴¹³ Se dunque la

⁴¹² Per l'Italia, si veda soprattutto il succitato testo curato da M.L. SILVESTRE e A. VALERIO, *Donne in viaggio*, cit.. Dopo un'introduzione di carattere teorico, il volume raccoglie una serie di saggi sui viaggi femminili dal mondo antico sino ai nostri giorni, e di figure di donne viaggiatrici lungo i secoli. Il presupposto teorico è che, nonostante l'esperienza del viaggio e della sua narrazione sia, nella tradizione occidentale, pertinenza quasi esclusiva del maschile, «le donne non poche volte hanno rotto il cerchio di protezione domestica per intraprendere un cammino che ha consentito loro di affermare il proprio desiderio di espiazione, di ricerca, di cambiamento, di libertà, di Assoluto, a iniziare da quelle che, accanto a dodici uomini, seguono Gesù di Nazareth per le strade della Galilea: Maria di Magdala, Giovanna, Maria di Giacomo, Susanna, Salòme, la madre dei figli di Zebedeo sono alcune delle donne discepoli, itineranti con il Maestro, che rompono la consueta segregazione domestica dando origine a un movimento irreversibile che immette le donne in inconsueti spazi di libertà» (p. X). L'esperienza del viaggio delle donne, in definitiva, «ha sostanziato l'individualità femminile come autonomia, ha consentito una nuova coscienza della propria identità, ha trasformato la mentalità della donna aprendole sguardi meno parziali, nuovi orizzonti» (*ibidem*).

⁴¹³ M. ONFRAY, *Filosofia del viaggio. Poetica della geografia*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2010, p. 23.

frequentazione delle biblioteche, dei libri, delle scaffalature sembra presiedere, secondo Onfray, all'esplorazione di un desiderio in forma di destinazione, altrettanto pare succedere agli autori di testi di viaggio al momento di redigere le memorie delle proprie peripezie. L'intertestualità costituisce difatti uno dei tratti caratterizzanti la letteratura odeporea di ogni tempo. Come i libri si nutrono di viaggi, allo stesso modo i viaggi si nutrono di libri: libri che precedono il momento in cui il viaggiatore dà il primo avvio alla sua esperienza di mobilità e che hanno contribuito a costruire l'immaginario che lo spinge a partire, a lasciare il suo abituale luogo di stato, libri che accompagnano il *voyager* durante il transito nell'apprensione dell'alterità naturale ed umana, libri che presiedono all'esperienza della narrazione del viaggio stesso, nel momento in cui l'alterità esperita deve tradursi in scrittura, libri che si richiamano in un incessante rapporto intertestuale.

Com'è noto, il termine "intertestualità" sta ad indicare «il rapporto che un testo (letterario) stabilisce con un altro testo (letterario) scritto od orale». ⁴¹⁴ È proprio l'analisi dell'intertestualità che permette di stabilire i percorsi di filiazione culturale al termine dei quali il testo si pone; inoltre, «col trasparire dell'intertestualità, il testo esce dal suo isolamento di messaggio, e si presenta come parte di un discorso sviluppato attraverso i testi, come dialogicità le cui battute sono i testi, emessi dagli scrittori». ⁴¹⁵ Ogni testo cioè presuppone, in vario modo, i testi che lo hanno preceduto; al contempo, come ricorda Concina, «nel suo riferirsi a ciò che è anteriore, ogni nuovo testo diventa innovativo, produce cioè un nuovo senso, poiché riutilizza il progresso in un contesto mutato e con prospettive, scopi e modalità differenti da quelli originari». ⁴¹⁶

⁴¹⁴ *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, diretto da G.L. BECCARIA, Torino, Einaudi, 2004 (1994), p. 413. Un panorama critico delle più importanti prospettive sulla questione dell'intertestualità (con analisi di testi di Kristeva, Bachtin, Barthes, Genette) si trova in C. CONCINA, *Intertestualità, ricezione, generi. Elementi di teoria della letteratura*, in *Letteratura comparata*, a cura di R. Bertazzoli, La Scuola, Brescia, 2010, pp. 61-83.

⁴¹⁵ G.L. BECCARIA, *Dizionario di linguistica*, cit., p. 413.

⁴¹⁶ C. CONCINA, *Intertestualità, ricezione, generi*, cit., p. 61. Come ricorda l'autrice, il termine "intertestualità" compare per la prima volta nell'articolo *Le mot, le dialogue, le roman*, pubblicato nel 1967 dalla semiologa bulgara Julia Kristeva nella rivista «Critique». La Kristeva, prendendo le mosse dalla nozione di "paragramma" di Saussure e dal concetto di "dialogismo" sviluppato da Bachtin, definisce l'intertestualità come «luogo di un'interazione complessa tra i testi, in cui ognuno di essi è costituito da un incastro di citazioni che riprendono, trasformandolo, un altro testo» (ivi, p. 64). L'analisi intertestuale di un testo avrà dunque come oggetto il suo legame duplice, da un lato con il linguaggio (cioè con il sistema linguistico e culturale all'interno del quale il testo si iscrive), dall'altro con tutti gli altri testi con i quali esso stabilisce un collegamento. G. Genette (in *Palimpsestes. La littérature au second degré*, 1982) colloca l'intertestualità all'interno della più ampia categoria della "transtestualità", ovvero dell'insieme di tutte quelle modalità che mettono il testo «in relazione, manifesta o segreta, con altri testi». L'idea di transtestualità si declina, secondo Genette, in cinque tipi di rapporto tra i testi: 1) l'"intertestualità" vera e propria, che comprende pratiche come la citazione, il plagio e l'allusione; 2) la "paratestualità", che riguarda la relazione tra il testo ed il "paratesto"; 3) la "metatestualità", che concerne la relazione sussistente tra un testo B che commenta un testo A, senza citarlo necessariamente in maniera esplicita; 4) l'"ipertestualità", che mette in relazione l'"ipertesto" B con un "ipotesto" A o per trasformazione semplice (o diretta), ovvero per trasformazione indiretta (o imitazione); 5) l'"architestualità", ovvero la relazione implicita che un testo instaura con i caratteri tipici dei generi letterari (quali la novella, il romanzo, la storiografia, etc.), che presenta la funzione di orientare il lettore nell'opera di decodificazione del testo che ha di fronte. Sempre secondo Genette, i dispositivi che permettono di identificare una relazione intertestuale sono la "citazione" (caratterizzata dall'uso di indicatori grafici, quali ad esempio le virgolette); l'"allusione", ovvero il rapporto di somiglianza che un testo istituisce con un altro testo al quale rimanda allusivamente e che determina l'instaurazione di un rapporto di complicità con il lettore basato sulla comune conoscenza del testo al quale si allude; la "parodia", cioè la trasformazione ludica dell'ipotesto; il "pastiche", che «consiste nel creare, dichiarandolo, un nuovo testo utilizzando la lingua e lo stile caratteristici di un autore, cioè di scrivere un'opera come se essa fosse stata redatta dall'autore che si imita» (ivi, p. 67); la "continuazione", ovvero la ripresa ed il completamento di un'opera rimasta incompiuta, il che naturalmente implica che l'autore mantenga una coerenza con il testo di partenza sia a livello contenutistico (ad esempio, i caratteri dei personaggi, l'ambientazione, etc.) che a livello linguistico e stilistico; ed il "plagio", che consiste in «un testo in cui viene imitato fedelmente lo stile di un altro autore, ma che colui che scrive attribuisce nominalmente a se stesso» (ibidem).

Il continuo rimando tra testi di viaggio diversi, la persistenza di motivi ed immagini relative allo svilupparsi dell'itinerario o alla relazione con l'alterità, il ricorso a tecniche descrittive e strategie narrative simili, la presenza insomma di una robusta biblioteca intertestuale sembrano dunque caratterizzare buona parte della produzione di testi di viaggio. A questa rete di rapporti intertestuali interna ai libri di viaggio fa riferimento Cardona, quando avverte di una sensazione di *déjà vu* che accompagna il lettore che analizzi trasversalmente libri di viaggio di varie epoche ed aree di produzione; «e l'impressione è che non siano solo le stesse cose narrate, ma che siano le stesse parole usate». ⁴¹⁷ Può capitare infatti, secondo Cardona, di imbattersi in sequenze narrative o descrittive che presentano somiglianze notevoli da un autore all'altro, «a volte fin nella scelta delle parole, ma comunque nel taglio dell'informazione, nella scelta dei punti di vista, nei chiaroscuri e nella messa a fuoco dei particolari considerati interessanti». ⁴¹⁸

È quanto succede, ad esempio, nella vasta produzione letteraria, tipica soprattutto dei secoli XV e XVI, legata al pellegrinaggio in Terra Santa. Si tratta di una produzione, di vastissima diffusione tra coloro che si recavano in visita ai luoghi santi della Palestina, che si strutturava solitamente seguendo uno schema fisso che includeva informazioni pratiche sullo svolgimento del viaggio e su come ovviare agli inconvenienti che il pellegrino si sarebbe trovato a dover fronteggiare, l'illustrazione delle singole località che erano state testimoni di un determinato episodio dell'esperienza soteriologica di Cristo, la spiegazione dei riti e delle cerimonie alle quali il pellegrino avrebbe partecipato durante la visita ai luoghi sacri. Come ricorda G. Lucchetta, «una delle prime cure di chi si accingeva a un pellegrinaggio era di assumere ogni possibile informazione su quanto lo attendeva: di qui la fortuna degli itinerari, dei resoconti di viaggi, dei processionali o raccolte delle preghiere e degli inni di rito nelle visite ai Luoghi Santi, delle liste di indulgenze». ⁴¹⁹ Da ciò si origina, già a partire dagli ultimi decenni del secolo XV, lo sviluppo di una vastissima produzione tipografica che vede in Venezia la protagonista assoluta: non bisogna dimenticare, difatti, che la città lagunare era il centro nevralgico della logistica legata al pellegrinaggio di Terra Santa, in quanto da essa partivano (e ad essa ritornavano) i convogli che trasportavano i pellegrini in Egitto o direttamente in Palestina. ⁴²⁰ Si tratta una vastissima produzione editoriale composta

⁴¹⁷ G.R. CARDONA, *I viaggi e le scoperte*, cit., p. 698.

⁴¹⁸ *Ibidem*. Anche nel campo dell'ispanistica si è da più parti sottolineato questa presenza determinante dei procedimenti intertestuali nella letteratura odepica. Ortega Román, ad esempio, dopo aver riportato sedici sequenze relative a descrizioni di città diverse (Bruges, Roma, Toledo, Madrid, Venezia tra le altre) appartenenti ad autori di epoche e luoghi diversi (Tafur, Gautier, Goethe, Moratín), giunge addirittura a coniare i termini di *polípolis* e *poliónimo* per indicare lo *stile comune* di scrittura che soggiace ad ognuna di queste descrizioni, sottolineando che «nei libri di viaggio vi sono certe frasi, quando non dei paragrafi e addirittura delle storie intere, che sono sospettosamente simili». Il viaggiatore/scrittore, cioè, «cerca nelle fonti remote della letteratura e persino della storia; sente la necessità di informarsi su ciò di cui vuole scrivere», utilizza «attraverso tecniche intertestuali, racconti e riferimenti a libri di viaggio precedenti o contemporanei»; vedi J.J. ORTEGA ROMÁN, *La descripción en el relato de viajes: los tópicos*, in E. Popeanga y B. Fraticelli (coords.), «Revista de Filología Románica», 2006, anejo IV, pp. 207-232: 209. Anche Albuquerque mette in evidenza il ruolo centrale dell'intertestualità, individuando in essa un carattere peculiare soprattutto dei libri di viaggio medievali. L'utilizzo di testi come guide, cronache, racconti d'avventura appaiono in momenti-chiave della narrazione di viaggio spesso con lo scopo di apportare alle narrazioni «il carico di oggettività del quale hanno bisogno», correlandosi in questo modo «alla necessità tipica dell'autore/viaggiatore di soddisfare la curiosità propria e dei suoi lettori, dando un fondamento solido a tutte le notizie e gli avvenimenti relazionati con la storia, la cultura e le tradizioni dei luoghi precorsi»; in L. ALBUQUERQUE GARCÍA, *Los libros de viaje como género literario*, cit., p. 82. Le traduzioni dallo spagnolo sono nostre.

⁴¹⁹ G. LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggio nel Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta*, 3/II, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 433-489: 454.

⁴²⁰ La Repubblica di Venezia organizzava e disciplinava giuridicamente un apposito servizio di galere che collegavano la città lagunare con la Terra Santa. Si trattava di apposite "mude" (ovvero convogli organizzati di galere, che assumevano la denominazione di "galee pellegrine") che salpavano di solito da Venezia dopo la Festa dell'Ascensione e

fondamentalmente «di *pastiches*, di lavori compositi e commerciali, che pescavano senza scrupolo da opere precedentemente edite interi brani e ogni utile sussidio».⁴²¹ All'interno di questa specifica tradizione, il testo che costituisce il punto di riferimento imprescindibile e che dà origine ad una vastissima rete di relazioni intertestuali va individuato nel *Trattato di Terra Santa* di Francesco Suriano. L'opera, che viene pubblicata a Venezia presso il tipografo Bindoni nel 1524, si presenta sotto forma di un dialogo tra un frate ed una suora (ovvero, l'autore stesso e la sorella Sista, monaca clarissa nel convento di Santa Lucia di Foligno) e si compone di due parti: nella prima vengono fornite alcune informazioni pratiche sull'organizzazione del viaggio, mentre nella seconda viene fornita una serie di informazioni sugli aspetti essenziali della religione islamica, sul carattere delle varie popolazioni che il pellegrino avrebbe incontrato nel corso del viaggio, oltre che sulle spezie (alle quali l'autore riserva 14 paragrafi) e sulle pietre preziose (3 paragrafi). Si tratta in sostanza «di una specie di *summa* del Levante, utile al pellegrino quanto al mercante, al missionario e al politico, o a chiunque volesse farsi un'idea abbastanza ampia e caratterizzata di quel paese».⁴²² La ripresa del testo del Suriano appare chiara, ad esempio, nella narrazione che del proprio pellegrinaggio a Gerusalemme compie (partendo da Damasco) Barbone Morosini. Nel corso delle sue memorie di viaggio «ritroviamo descrizioni e osservazioni che ricordano da vicino quelle del Suriano o di altri narratori anche posteriori. Ma si tratta di una semplice consonanza, facilmente spiegabile: la visita dei Luoghi Santi era condotta secondo un itinerario fisso, illustrato e commentato dai frati accompagnatori, che usavano probabilmente sottolineare particolari aspetti, fornire certi dati in loro possesso, ripetendoli ad ogni visita, come capita alle guide di certi nostri odierni musei».⁴²³

La fitta trama di relazioni intertestuali che caratterizza la vastissima produzione relativa ai pellegrinaggi in Terra Santa appare dunque legata a diversi fattori: in primo luogo alla necessità, da parte del pellegrino, di assumere un'informazione previa sugli aspetti, sia pratici che devozionali, del viaggio che egli si accingeva a compiere; poi, ad avere una sorta di “bussola” che lo guidasse durante gli spostamenti nei luoghi sacri ed in occasione dei momenti liturgici che scandivano le diverse visite; infine, essa va anche ricollegata alle modalità concrete con le quali si realizzava il pellegrinaggio ed alle “fonti orali” costituite dai frati accompagnatori. Vi è però anche la necessità di ribadire, attraverso il ricorso ad una sorta di “appoggio” intertestuale a testi devozionali consacrati dalla tradizione del pellegrinaggio, non solo la veridicità di quanto era oggetto di narrazione ma anche il privilegio eccezionale di essersi potuti recare personalmente in quei luoghi

vi facevano ritorno in autunno. La loro attività era disciplinata da norme analoghe a quelle che regolamentavano le “mude” commerciali (il *Capitulum Peregrinorum*, risalente al 1229). Esistevano inoltre appositi funzionari, denominati “cattaverii” o “tholomarii”, che avevano il compito specifico di assistere i pellegrini durante la loro permanenza in città in attesa della partenza dei convogli, di aiutarli nella scelta dell'imbarcazione che li avrebbe condotti in Palestina nonché nella stipula del contratto di trasporto con il patrono della galera che avrebbe eseguito il trasporto. I percorsi principali erano due: il primo prevedeva lo sbarco ad Alessandria d'Egitto, da dove i pellegrini raggiungevano Il Cairo e quindi si dirigevano verso la Terra Promessa attraversando la penisola del Sinai; il secondo percorso prevedeva invece lo sbarco al porto di Giaffa. Notizie tecniche sui servizi offerti dalla Serenissima riguardo al pellegrinaggio nei luoghi santi si trovano in U. TUCCI, *I servizi marittimi veneziani per il pellegrinaggio in Terrasanta nel Medioevo*, in *Venezia e dintorni*, Roma, Viella, 2014, pp. 105-122. Sul pellegrinaggio in Terrasanta si veda anche il volume di A. BRILLI, *Gerusalemme, La Mecca, Roma. Storie di pellegrinaggi e di pellegrini*, Bologna, Il Mulino, 2014.

⁴²¹ *Ibidem*.

⁴²² *Ivi*, p. 449.

⁴²³ *Ivi*, p. 452. Anche Guérin Dalle Mese ha sottolineato la presenza di fitti richiami testuali nel *corpus* dei resoconti di viaggio in Terra Santa: «Ci sono centinaia e centinaia di viaggi a Gerusalemme, ma la relazione in terra Santa è una, è un'opera mai terminata, [...] che si accresce, si modifica secondo viaggiatori. Per lungo tempo c'è stato un centro fermo [...], la parte guida, intorno alla quale si aggiunge o si toglie»; vedi J. GUÉRIN DALLE MESE, *Io o lui? (il problema del narratore in alcune relazioni di viaggio del Trecento-Quattrocento)*, in *La letteratura di viaggio dal Medioevo al Rinascimento. Generi e problemi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1989, pp. 7-17: 10.

che avevano costituito lo scenario fisico all'interno del quale si era realizzata la vicenda salvifica e redentrice della storia umana, ovvero l'esistenza umana del Cristo.

La presenza di procedimenti intertestuali appare poi in modo evidente nei resoconti di viaggio dell'età delle grandi scoperte, ovvero i secoli XV e XVI. Come afferma Pregliasco, in questo *corpus* di testi «il furto è la regola»,⁴²⁴ nel senso che i racconti della scoperta utilizzano materiali identici, che muovono citando e autocitandosi; la gran parte dei racconti della scoperta «presenta, secondo una linea di filiazione, nuclei simili e rigidamente fissi, seppure all'interno di una cornice diversificata, che passa da modi semiletterari di narrazione come la lettera o il diario, alle varie forme di discorso letterario: la cronaca, il resoconto, il documento storico, i ragionamenti morali, scientifici e filosofici». ⁴²⁵ Si tratta di *topoi* narrativi e di formule descrittive ripresi sia dalla letteratura classica, dalla Bibbia, dalla letteratura medievale, sia dai testi coevi riguardanti le prime scoperte ed esplorazioni nel continente americano. Fra questi nuclei fissi che vengono a coagularsi in un sorta di «nomadismo formulare», ritroviamo ad esempio il tema della “fuga al monte” delle popolazioni indigene all'arrivo delle navi degli europei (ma ricorrente anche nell'opera di Las Casas come tentativo di sottrarsi alle violenze ed alle crudeltà degli Spagnoli). Si tratta di un *topos* di lunga inerzia nella letteratura delle scoperte del XVI secolo, e che va fatto risalire alla letteratura biblica ed agli storiografici classici, come Livio, Plinio e Tacito. La sequenza tematica conosce però, nel corso dei decenni, una sorta di “cambiamento di segno” ideologico legato al progressivo sostituirsi della logica colonizzatrice a quella esplorativa, più tipica dei primi viaggi: se cioè in Colombo «il ‘fuggire ai monti’ conteneva in sé una connotazione positiva (‘monte’ come luogo di salvezza e di elezione), che nasceva da un'altrettanto positiva concezione dell'altro, del diverso»,⁴²⁶ nei successivi resoconti della conquista lo stesso motivo si carica di una valenza negativa, ricollegandosi maggiormente ai testi della storiografia classica, nella quale la fuga verso i monti caratterizzava piuttosto i popoli antagonisti alla civiltà portata da Roma, ovvero i barbari, i selvaggi. Altre formule tematiche e descrittive che si richiamano nel fitto reticolo intertestuale dei testi della scoperta sono quelle del *perpetuum ver* e della *perpetua aetas* che caratterizzano gli edenici scenari delle isole scoperte (presentandosi in questo senso come declinazioni specifiche del *topos* del *locus amoenus*), dell'idea che gli europei siano delle creature “discese dal cielo”, dell'insistita comparazione tra alcuni aspetti della realtà scoperta ed elementi del paesaggio italiano o spagnolo.

Il motivo forse più interessante da seguire nel suo percorso intertestuale è però quello della diversità dell'abito indossato dalle popolazioni incontrate nei viaggi e, in modo più specifico, della nudità. Il vestiario, difatti, «è fra i principali indici della percezione della diversità dei corpi. [...] Non stupisce, quindi, se i viaggiatori notano, fra le prime “stranezze” nelle quali si imbattono a contatto con gli “altri”, il modo in cui si vestono. E, è ovvio, ogni volta che il codice del vestiario non è riconosciuto e condiviso, viene immediatamente liquidato come ridicolo o indecente». ⁴²⁷ È però lo spettacolo della nudità che lascia disorientati e sconcertati i viaggiatori occidentali (e non solo); improvvisamente, difatti, viene a mancare ogni tipo di riferimento mentale collegato all'uso dell'abito (che, come noto, non ha solo lo scopo di preservare la temperatura corporea, ma anche quello di nascondere quelle parti del corpo che per motivi religiosi o convenzioni sociali devono essere celate oltreché quello di rimarcare le differenze sociali, l'appartenenza ad una determinata

⁴²⁴ M. PREGLIASCO, *Tipologia di un viaggio minimo*, in *La letteratura di viaggio dal Medioevo al Rinascimento. Generi e problemi*, cit., pp.63-84: 63.

⁴²⁵ Ivi, p. 64.

⁴²⁶ Ivi, p. 74.

⁴²⁷ D. BALESTRACCI, *Terre ignote strana gente*, cit., p. 189.

classe sociale o di reddito). Di fronte a tale sconcerto, normalmente il viaggiatore dell'età medievale escogita una soluzione mentale «che è pressoché sempre la stessa: gli uomini nudi sono indecenti e ridicoli; le donne nude sono femmine lascive dai costumi sessuali depravati».⁴²⁸ A questa interpretazione se ne affianca un'altra di segno opposto: la nudità delle popolazioni indigene viene paragonata a quella edenica di Adamo ed Eva prima del peccato e della cacciata dal paradiso terrestre, e dunque considerata innocente e non maliziosa.

Orbene, sequenze relative alla nudità molto simili sia per gli elementi della descrizione che sul piano lessicale si ritrovano sia nei testi di viaggio medievale che nelle “cronache delle Indie”. Secondo Cardona, la motivazione di questi fitti reticoli intertestuali andrebbe ricercata nel fatto che «prestissimo si sia formata una vulgata dei fatti relativi ai nuovi paesi, vulgata che sceglieva le cose memorabili e ne costituiva i rispettivi *topoi* e stereotipi, affidandosi poi certo alla circolazione di ogni sorta di materiale stampato e manoscritto, ma molto anche a una circolazione orale [...] legata alle conversazioni private, ai racconti dei narratori e dei cantastorie di piazza, ricreata e celebrata in innumerevoli occasioni di discorso, al punto da lasciare dietro di sé brani formalizzati».⁴²⁹ La formalizzazione e diffusione di tali sequenze intertestuali andrebbe relazionata, con tutta probabilità, con la genesi e/o il rafforzamento del pregiudizio nella percezione dell'alterità degli indigeni americani con lo scopo di sottolinearne le ferinità e la vita allo stato selvaggio (e quindi giustificarne la necessità della conquista) o, al contrario, di evidenziarne l'innocenza e la mansuetudine originarie, intese come prerequisiti per un'efficace opera di evangelizzazione.

Nella storia dei resoconti sulla scoperta del continente americano, il tema della nudità degli indigeni si ritrova *ab origine*; esso difatti è trascritto nella pagina del diario di bordo colombiano relativo alla faticosa giornata del 12 ottobre 1492, venerdì. Questo il resoconto offerto dal diario colombiano:

Ammainarono tutte le vele e solo rimasero con il trevo che è la vela maggiore, senza scopamare, e si misero a navigare alla cappa, temporeggiando sino al venerdì, quando giunsero ad un'isoletta dei Lucayos, che nella lingua degli indigeni era detta Guanahani. Videro quindi gente nuda [...].⁴³⁰

Successivamente, al descrivere i primi rudimentali scambi commerciali con le popolazioni incontrate, Colombo ribadisce: «Essi vanno nudi come la madre loro li partorì, e ugualmente le donne, ancorché non ne vidi che una in giovane età».⁴³¹ Notazioni simili vengono trascritte in data martedì 6 novembre: «le donne e gli uomini vanno nudi, come la loro madre li partorì. Vero è che le donne portano un pezzo di cotone soltanto, che copre la loro natura e non più»;⁴³² ed il giorno 26 dicembre: «E andavano con lui [= con l'Ammiraglio] ben mille persone, tutti nudi; il signore ora vestiva camicia, con guanti alle mani di cui l'Ammiraglio gli aveva fatto dono; e per i guanti fece

⁴²⁸ Ivi, p. 194.

⁴²⁹ G.R. CARDONA, *I viaggi e le scoperte*, cit., p. 698. Può essere interessante notare come un simile legame intertestuale unisca tra loro anche testi della letteratura “alta”, come i grandi poemi epici quattro-cinquecenteschi che trattano delle scoperte geografiche e della conquista. Come rileva S. Zatti, la trattazione delle grandi navigazioni oceaniche nel *Morgante* di L. Pulci (c. XXV, ott. 228-231), nel *Furioso* ariostesco (c. XV, ott. 18-36), nella *Gerusalemme Liberata* di Tasso (c. XV, ott. 24-32) e nell'*Adone* di G.B. Marino (c. X) sono legati tra loro da una «forte dipendenza intertestuale», presentano una «forte relazione “dialogica”» che collabora «al consolidarsi di un canone eroico che associa nel tempo navigatori, scienziati, filosofi e poeti quali eroi della conquista del Nuovo, impegnati in una sfida alla Tradizione che rappresenta ad un tempo la consacrazione e il limite della loro impresa di conoscenza e di affrancamento dall'ordine antico»; vedi S. ZATTI, *L'ombra del Tasso. Epica e romanzo nel Cinquecento*, cit., p. 150.

⁴³⁰ *Nuovo Mondo. Gli italiani*, cit., p. 13.

⁴³¹ Ivi, p. 14.

⁴³² Ivi, p. 19.

maggior festa che per ogni altra cosa che gli aveva dato».⁴³³ Quello della nudità è dunque l'elemento centrale del "primo sguardo" occidentale che si posa sull'alterità americana; come sottolinea Affergan, nella scena originaria dell'incontro «il primo e pressoché unico elemento descrittore della realtà umana appercepita sarà la nudità».⁴³⁴ Risulta evidente, nel testo, l'istituzione di una contrapposizione tra la "natura" degli indigeni (segnato dalla nudità e dall'ingenuità dimostrata nelle relazioni commerciali) e la "cultura" degli spagnoli (l'uso dei vestiti, il loro essere in possesso di manufatti, l'economia basata sullo scambio).⁴³⁵

Oltre al diario di bordo colombiano, un altro testo che costituisce una sorta di *imprinting* e di ipotesto archetipico per tutte le successive narrazioni di scoperta relative al continente americano⁴³⁶ è la *Lettera a Luis de Santángel*, che Colombo invia al cancelliere ed amministratore del re Ferdinando il Cattolico sulla via del ritorno dal primo viaggio al continente americano, tra il febbraio ed il marzo del 1493. Dopo aver descritto le meraviglie naturalistiche dell'isola di Hispaniola, difatti, Colombo si sofferma sulla descrizione dei primi abitanti incontrati:

⁴³³ Ivi, p. 25.

⁴³⁴ F. AFFERGAN, *Esotismo e alterità*, cit., p. 60.

⁴³⁵ Questa visione svalutativa degli indigeni correlata al loro stato di nudità viene rilevata anche da Todorov nel suo saggio sulla conquista dell'America: «Fisicamente nudi, gli indiani – agli occhi di Colombo – sono anche privi di ogni proprietà culturale: sono caratterizzati, in qualche modo, dalla mancanza di costumi, di riti, di religione (e in ciò vi è una certa logica, perché per un uomo come Colombo gli esseri umani si vestono in conseguenza della loro espulsione dal paradiso terrestre, che è poi all'origine della loro identità culturale)»; cfr. T. TODOROV, *La conquista dell'America*, Torino, Einaudi, 1992, p. 42.

⁴³⁶ Come ricorda C. Spila, la lettera «fissa i *topoi*, le formule descrittive e gli stilemi narrativi che formeranno quel paradigma rappresentativo e formale che entrerà a far parte dell'orizzonte d'attesa del pubblico europeo e agirà da filtro per la nascente letteratura americana»; cfr. *Nuovi mondi. Relazioni, diari e racconti di viaggio dal XIV al XVII secolo*, a cura di C. Spila, Rizzoli, Milano, 2010, pp. 210-211. Secondo Pregliasco, gli scritti colombini ed il testo di Vespucci costituiscono i «testi principi» che hanno «come bloccato la scrittura dei successivi», nel senso che hanno lasciato in eredità «pagine formalizzate entro canali prefissati, norme prestabilite e formulari specifici» sia di tipo tematico che formale; cfr. M. PREGLIASCO, *Tipologia di un viaggio minimo*, cit., p. 63. Il carattere fondativo dei primi testi relativi alla scoperta del continente americano si spiega anche con il fatto che, mentre per il continente asiatico e quello africano era disponibile una tradizione di letteratura geografica risalente all'età classica e medievale alla quale si poteva attingere, per il Mondo Nuovo, invece, qualsiasi tradizione testuale era completamente assente. Come ricorda Perocco, nel caso delle Indie occidentali, «non esiste quella specie di retroterra del viaggiatore costituito dai testi letterari e dalle relazioni, sia di viaggio mercantile che di pellegrinaggio, che, per secoli, hanno registrato le paure e le aspettative di chi percorre terre sconosciute, tutta quella letteratura insomma che ha costituito sicure fondamenta di certezze»; vedi D. PEROCCO, *Viaggiare e raccontare. Narrazione di viaggio ed esperienze di racconto tra Cinque e Seicento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997, p. 57. Proprio a ciò è dovuta l'intensa relazione intertestuale che caratterizza le relazioni di viaggio dei secoli XV-XVII, nelle quali è riscontrabile la «presenza di continui paragoni tra ciò che si vede e quello che si è letto; insomma la verifica e il confronto incessante della propria esperienza con quella di chi ci ha preceduto costituisce parte integrante della memoria di viaggio» (*ibidem*). Va notato peraltro che, precedentemente al modello colombiano, la nudità degli indigeni era già emersa come elemento determinante nel processo di apprensione dell'alterità nel testo di G. Boccaccio *De Canaria et insulis reliquis ultra Hispaniam noviter repertis*. Si tratta di un breve testo in forma di lettera-relazione sulla scoperta moderna delle isole Canarie composto da Boccaccio probabilmente nel 1341. Descrivendo l'approdo alle Canarie della flotta genovese guidata da Lanzarotto Malocello (o Marocello), Boccaccio scrive che la prima delle isole scoperte «abbonda di capre e d'altri animali, nonché d'uomini e donne nudi, selvaggi nell'aspetto e negli atti» (G. BOCCACCIO, *La Canaria*, in *Nuovi mondi*, cit., p. 65). In un'altra isola, «videro una grandissima moltitudine di gente che veniva loro incontro sul lido, uomini e donne ugualmente nudi quasi tutti, sebbene alcuni, che sembravano avere una particolare autorità, fossero coperti di pelli caprine tinte di giallo e di rosso e, a quanto si poteva capire di lontano, molto fini e morbide, cucite insieme piuttosto abilmente con fili di budello»; ivi, p. 66. Come fa notare C. Spila, già «in questa prima descrizione boccacciana dell'aborigeno delle Canarie si ritrovano i vari elementi che concorrono a creare il processo di stilizzazione e mitizzazione del buon selvaggio, nudo e innocente, ben formato e di buon intendimento»; vedi C. SPILA, *Nuovi mondi* cit., p. 62.

La gente di quest'isola, al pari di quella di tutte le altre che ho scoperte e di cui ho avuto notizia, vanno tutti nudi, uomini e donne, come le madri loro li partoriscono, salvo alcune donne che si coprono una sola parte del corpo con una foglia di erba o una cosuccia di cotone che cuciono alla bisogna.⁴³⁷

Questi due testi colombini sulla scoperta si configurano immediatamente come archetipi testuali contenenti temi, formule descrittive e sequenze narrative che avranno un ruolo fondamentale nell'esemplare tutte la successiva letteratura sulle scoperte.⁴³⁸ Il legame intertestuale con l'ipertesto colombino si coglie già negli scritti vespuciani, in particolare in quel *Mundus Novus* che riferisce del viaggio del navigatore toscano compiuto al servizio del re di Portogallo nel 1501-1502, e che conosce un'eco vastissima di cui fanno fede le numerose traduzioni ed edizioni pubblicate nel giro di pochi anni a Venezia, Parigi, Augusta, Norimberga ed altre città europee. Così si legge nel testo della lettera:

Per prima cosa, parliamo della popolazione. In quei paesi incontrammo una tale varietà di genti che nessuno mai potrebbe enumerare (come si legge nell'*Apocalisse*), gente mite nei confronti di Dio e mansueta. Tutti di entrambi i sessi vanno in giro nudi senza coprire alcuna parte del corpo, e così come escono dal ventre della madre vanno fino alla morte.⁴³⁹

Lo stesso tema della nudità dei nativi si ritrova, quasi con le stesse parole, nella *Lettera di Amerigo Vespucci delle isole nuovamente trovate in quattro suoi viaggi*. Si tratta di una lunga lettera, nota anche come *Lettera al Soderini* (in quanto diretta a Pier Soderini, gonfaloniere della Repubblica di Firenze), pubblicata nel capoluogo toscano nel 1504 a cura di Antonio Tubini e Andrea Ghirlandi, accompagnata da alcune xilografie. Essa contiene, a metà strada tra la relazione di viaggio e l'osservazione scientifica, un resoconto completo sui viaggi realizzati da Vespucci fino al settembre del 1504. Già nella *Nota* che precede la relazione vera e propria,⁴⁴⁰ il navigatore fiorentino narra in questi termini del primo sbarco nell'isola che «distava dalla linea equatoriale X gradi»:

e quando fummo giunti con essa, vedemmo gran gente alla origlia del mare, che ci stavono guardando come cosa di meraviglia. E surgemmo giunto con terra opera d'un miglio, e armammo le barche, e fummo a terra XXII uomini bene armati; e la gente come ci vide saltare in terra, e conobbe che éramo gente disforme di sua natura, perché non tengono barba nessuna, né veston vestimento nessuno, asì gli uomini come le donne, che come saliron del ventre di lor madre, così vanno, che non si cuoprono vergogna nessuna; e così per la disformità del colore, ché lor sono di coloro come bigio o lionato, e noi bianchi [...].⁴⁴¹

⁴³⁷ C. COLOMBO, *Lettera a Luis de Santángel*, cit., p. 219.

⁴³⁸ A partire dal testo colombino, Pregliasco ha evidenziato una serie di riprese intertestuali del tema della nudità in autori successivi, che riportiamo di seguito: «ma tutti e' membri lor eran nudi, / salvo ch'alchuna donna che coperte / tiene le parte genitale immonde / con bambagia tesuta [...]» (G. Dati); «mares et femine nudi sunt. Mulierum tamen alique pudenda fronde quadam bombice contexta velant» (G.F. Foresti da Bergamo); «da ogni parte vanno nudi, salvo che le membra vergognose» (A. Cantino); «li quali tutti vanno nudi, excepto le pudibonde parte, che portano coperte con certi veli da bambaso tessuto de varii colori» (Anonimo); «vanno come gli altri nudi, excetto che quelle parti che per vergogna occultar si debbono, le quali con veli de bambagia di diversi colori cuppreno» (B. Bordone); «homini videro assai agili, et anco essi nudi, fuori solamente la vergogna: la quale eglino in alcuna cocuccia, o chiocciola di mare rinchiudeano» (P. Bembo); «vanno sempre nudi, sol coprono le parti vergognose» (F. Dal Busco); «vanno nudi, ma si cuoprono le parti vergognose con certi pezzi di zucche, o canelle d'oro» (G. Giglio); vedi M. PREGLIASCO, *Tipologia di un viaggio minimo*, cit., pp. 77-78.

⁴³⁹ A. VESPUCCI, *Il Mondo Nuovo*, in *Nuovi mondi*, cit., p. 238.

⁴⁴⁰ A. VESPUCCI, *Nota d'una lettera scrive Amerigo Vespucci di Cadisi di loro ritorno de l'isole d'India, come apresso; e prima*, in *Nuovo Mondo. Gli italiani*, cit., pp. 219-233.

⁴⁴¹ Ivi, pp. 224-225.

e acordammo d'andare alla parte del norte, adonde trovammo infinitissima gente e discoprimmo più di 1000 isole, e la maggior parte abitate, e tuttavia gente disnuda [...].⁴⁴²

Così pure, nel testo della lettera al Soderini, numerose sono le notazioni riguardanti la nudità degli indigeni americani, alcune delle quali riportiamo di seguito. Una volta avvistata la terra ferma, «la quale dista dalle isole di Canaria più allo occidente a circa di mille leghe fuori dello abitato drento della torrida zona»,

prima che giungessimo ad essa, avemmo vista di molte gente che andavano a lungo della spiaggia, di che ci rallegrammo molto, e la trovammo essere gente disnuda.⁴⁴³

Quanto di lor vita e costumi conoscemmo, fu che del tutto vanno disnudi, sì li uomini come le donne, senza coprire vergogna nessuna, non altrimenti che come salirono del ventre di lor madri. Sono di mediana statura, molto ben proporzionati; le lor carni sono di colore che pende in rosso come pelo di leone, e credo che se gli andassino vestiti, sarebbero bianchi come noi.

Son donne di gentil corpo, molto ben proporzionate, ché non si vede ne' loro corpi cosa o membro mal fatto; e ancora che del tutto vadino disnude, sono donne in carne, e della vergogna loro non si vede quella parte che può immaginare chi non l'ha vedute, ché tutto incuoprono con le cosce, salvo quella parte a che natura non provvede, che è, onestamente parlando, el pettignone: in conclusione, non tengon vergogna delle loro vergogne, non altrimenti che noi tegniamo mostrare el naso e la bocca. Per meraviglia vedrete le poppe cadute ad una donna, o per molto partorire el ventre caduto o altre grinze, ché tutte paion che mai parturissino. Mostravansi molto desiderose di congiungersi con noi cristiani.⁴⁴⁴

A partire dagli ipotesti colombiano e vespuciano, il motivo della nudità degli indigeni americani si trasferisce in tutta la letteratura sulle scoperte, convertendosi in uno degli elementi maggiormente ricorrenti a livello intertestuale. La persistenza di tale motivo si può riscontrare anche in tutto il *corpus* delle cosiddette “cronache delle Indie”, ed anche nella letteratura polemica contro gli abusi e le violenze commesse dagli Spagnoli nell'opera di conquista. Lo stesso Las Casas, nella parte iniziale della sua *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, nel descrivere i caratteri ed i costumi delle popolazioni indigene, sottolinea come

Il vestir loro è generalmente quello di andar nudi, coperte soltanto le vergogne, e tutt'al più portano un telo di cotone quadrato di un braccio e mezzo o due per ciascun lato.⁴⁴⁵

Nel caso di Las Casas, ovviamente la nudità degli indigeni è una caratteristica che viene messa in relazione con la semplicità edenica di queste popolazioni, con il loro modo di essere umile, paziente e pacifico, che avrebbe potuto costituire un buon viatico per la diffusione del messaggio evangelico se non fosse intervenuta la brutalità dell'azione coloniale dei *conquistadores*:

Sono altresì di intelligenza chiara, vivace e libera, atti ad apprendere docilmente ogni buon insegnamento e ancor più a ricevere la nostra santa fede cattolica e adatti ai costumi virtuosi: tra quanti Dio ha creato nel mondo sono tra i popoli che oppongono meno resistenze nel far ciò. E non appena cominciano ad aver notizia delle cose della fede, si fanno così insistenti per saperle e per praticare i sacramenti della chiesa e il culto

⁴⁴² Ivi, p. 230.

⁴⁴³ A. VESPUCCI, *Lettera di Amerigo Vespucci delle isole nuovamente trovate in quattro suoi viaggi*, in *Nuovo Mondo. Gli italiani*, cit., pp. 234-268.

⁴⁴⁴ Ivi, p. 240.

⁴⁴⁵ B. DE LAS CASAS, *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, cit., pp. 53-55.

divino, che per sopportarli occorre proprio che i religiosi siano dotati da Dio di un dono di pazienza molto grande.⁴⁴⁶

Di particolare interesse, per le originali declinazioni che in esso assume il motivo della nudità, è un testo chiave della letteratura spagnola legata alla scoperta del continente americano come i *Naufragios* di Alvar Núñez Cabeza de Vaca. Si tratta di un testo che entrò a far parte anche del terzo volume della raccolta ramusiana, in un dittico di resoconti di viaggio riunito sotto il titolo di *Le relazioni di Alvaro Nunez, detto Capo di Vacca, e di Nunno di Gusman*.⁴⁴⁷ Nel 1527 Alvar Núñez Cabeza de Vaca, gentiluomo andaluso (era infatti originario di Jerez de la Frontera), si unisce alla spedizione di Pánfilo de Narváez per conquistare la Florida. Il 6 novembre 1528, però, la spedizione spagnola composta da circa ottanta persone fa naufragio in un punto della costa texana denominata poi dai naufraghi, proprio per l'evento nefasto che vi si verificò, «isola di Malfatto»:

In capo di questi quattro giorni, ci prese una tempesta che fece prendere l'altra barca, e per molta misericordia che Iddio ebbe di noi altri non ci affondammo del tutto. Ed essendo il verno grandissimo freddo, e tanti giorni che pativamo fame, co' molti colpi che avevamo ricevuti dal mare, il dì appresso la gente cominciò molto a cadere, in tal modo che, quando il sole si colcò, tutti quei che erano nella barca mia stavano caduti uno sopra l'altro [...].⁴⁴⁸

Alvar Núñez, assieme ai pochi compagni sopravvissuti, tenta di recuperare l'imbarcazione e di riprendere la navigazione, ma l'impresa è destinata al fallimento:

E così imbarcato a due tratti di balestra dentro il mare, ci diede tal colpo d'acqua che ci bagnò tutti, ed essendo noi ignudi ed il freddo molto grande, rallentammo le mani ai remi, e un altro colpo che il mare diede la barca si rivoltò; onde il veditore e due altri uscirono fuori per scampar nuotando, ma a loro avvenne molto al contrario, perché la barca li colse sotto e s'affogarono. [...] Noi che eravamo rimasi vivi eravamo tutti nudi, con aver perduto quanto avevamo, che, quantunque fosse poco, nondimeno a noi per allora era molto; ed essendo allora il novembre e il freddo molto grande, e noi tali che agevolmente ci potevano contar tutte l'ossa, parevamo divenuti propria figura della morte.⁴⁴⁹

Da questo momento in poi Alvar Núñez, per i sei anni durante i quali soggiorna presso gli indios nordamericani svolgendo un'opera di intermediario negli scambi commerciali locali nonché di guaritore delle popolazioni indigene in modo tanto improvvisato quanto coronato da successo (al punto addirittura da suscitare l'avversione dei *curanderos* locali),⁴⁵⁰ vive in una completa condizione di nudità («Furon quasi sei anni quelli ch'io stetti con esso loro in quel paese, solo e nudo come tutti vanno»),⁴⁵¹ in questo modo condividendo appieno la condizione di nudità degli indigeni («Tutta la gente di quel paese va ignuda, e solamente le donne portano coperte alcune parti de' corpi loro con certa lana che colgono da certi arbori, e le donzelle si cuoprono con cuoi di salvadigine»)⁴⁵². Proprio in questa condivisione della condizione di quasi totale nudità del corpo tra

⁴⁴⁶ Ivi, p. 55.

⁴⁴⁷ *Le relazioni di Alvaro Nunez, detto Capo di Vacca, e di Nunno di Gusman*, in G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, cit., vol. VI, pp. 371-497.

⁴⁴⁸ Ivi, p. 400.

⁴⁴⁹ Ivi, p. 402.

⁴⁵⁰ La vicenda narrata da Alvar Núñez Cabeza de Vaca nel suo resoconto di viaggio è analizzata dal punto di vista della attività sciamanica e di guaritore da lui compiuta nel testo di E.J. LEED, *Per mare e per terra*, Bologna, Il Mulino, 1996 (1995), pp. 266-269.

⁴⁵¹ *Le relazioni di Alvaro Nunez, detto Capo di Vacca, e di Nunno di Gusman*, cit., p. 410.

⁴⁵² Ivi, p. 408.

Alvar Núñez e le tribù locali presso le quali vive per lunghi anni risiede la condizione di particolare interesse dei *Naufraios*. Si tratta cioè di una comunanza di condizione che si configura in modo radicalmente diverso dal comune schema oppositivo che caratterizza la letteratura delle scoperte, ovvero “spagnoli/abbigliamento/civiltà” vs. “indigeni/nudità/stato naturale”. Tale particolarità è stata, nell’ambito degli studi ispanici, variamente interpretata: secondo Molloy,⁴⁵³ la nudità fisica rientra nel processo di «apprendimento dell’altro», ossia nella progressiva conoscenza della cultura indigena che il protagonista compie nel corso degli anni passati presso i nativi della Florida. Il passaggio dalla percezione della nudità altrui alla condivisione di tale condizione con le popolazioni indigene costituisce uno degli aspetti dell’abbandono della propria identità culturale, più in generale di quel «processo di spoliazione e di riorganizzazione culturale»⁴⁵⁴ che segna la vicenda di Cabeza de Vaca. Allo stesso elemento della nudità del protagonista viene attribuita, da Pupo-Walker,⁴⁵⁵ una valenza diversa. In questa prospettiva critica, i *Naufraios* vengono interpretati come un’opera che «recupera ed integra componenti della tradizione agiografica e leggendaria»⁴⁵⁶ diffusa nel Medioevo ed oltre, e di profondo radicamento e diffusione popolari; nel far ciò, l’obiettivo di Cabeza de Vaca sarebbe quello di accreditare se stesso come l’unico in grado di portare a compimento l’opera di conversione al cristianesimo degli indigeni della Nuova Spagna. In tal senso, risultano «particolarmente suggestive le ripetute allusioni che nel testo vengono fatte alla nudità, come stadio simbolico rappresentativo di una mutazione primordiale di *status*, che porta però con sé un sentimento di rinuncia indispensabile in ogni processo di rinnovamento spirituale».⁴⁵⁷ La nudità del protagonista, pertanto, andrebbe interpretata (sulla scia di una lunga tradizione agiografica) soprattutto come una «nudità ascetica», come una *nuditas virtualis*, cioè «lo stadio che favorisce riflessioni più sobrie e penetranti sulla nostra condizione originaria».⁴⁵⁸

In questo fitto reticolo di richiami intertestuali, il motivo della nudità riappare anche, in contesti diversi, nella narrativa di viaggio del secolo XVIII. A distanza di quasi tre secoli dall’esperienza colombiana, le prime descrizioni delle isole del Pacifico occidentale compiute dai francesi paiono richiamare le parole e gli stilemi descrittivi del navigatore genovese. Così, ad esempio, Bougainville descrive la nudità delle popolazioni tahitiane in occasione del suo sbarco sull’isola nel 1767:

Si vedono spesso i Tahitiani nudi, senz’altro indumento che una cintura che copre loro le parti naturali. I notabili, tuttavia, si avvolgono ordinariamente in un gran pezzo di stoffa, che lasciano ricadere lungo le ginocchia. Questo è anche l’unico abbigliamento delle donne, che esse sanno sistemare con molta maestria, quasi con civetteria. Poiché le Tahitiane non si espongono mai al sole senza essere coperte e un cappellino di canne intrecciate, ornato di fiori, difende il loro viso dai suoi raggi, esse sono molto più bianche degli uomini. Hanno lineamenti assai delicati, ma ciò che le distingue è la bellezza dei corpi [...].⁴⁵⁹

⁴⁵³ S. MOLLOY, *Alteridad y reconocimiento en los Naufragios de Alvar Núñez Cabeza de Vaca*, «Nueva revista de filología hispánica», Tomo 35, N° 2, 1987, pp. 425-450: 430.

⁴⁵⁴ *Ibidem*. Le traduzioni sono nostre.

⁴⁵⁵ E. PUPO-WALKER, *Pesquisas para una nueva lectura de los Naufragios de Alvar Núñez Cabeza de Vaca*, «Revista Iberoamericana», n. 140, 1987, pp. 517-539: 522.

⁴⁵⁶ *Ibidem*.

⁴⁵⁷ *Ivi*, p. 529.

⁴⁵⁸ *Ivi*, pp. 529-530. Le traduzioni dallo spagnolo sono nostre.

⁴⁵⁹ L.-A. DE BOUGAINVILLE, *Tahiti*, in *Esplorazioni e viaggi scientifici nel Settecento*, a cura di M. Ciardi, Rizzoli, Milano, 2008, p. 169. La presenza dei procedimenti intertestuali nella letteratura di viaggio settecentesca viene sottolineata anche da L. Clerici, il quale mette in relazione questa forte presenza di legami intertestuali con il senso di «comunità» che univa gli studiosi dell’epoca dei Lumi, con l’idea di «socializzazione del sapere» che caratterizzava gli intellettuali settecenteschi nella comune lotta contro la barbarie e l’oscurantismo. Secondo Clerici, «nei resoconti

Lo stesso motivo della nudità degli indigeni era già apparso all'inizio del secolo, declinato in un'ottica colonialista, in uno dei capolavori della letteratura di viaggio con un più marcato tasso di letterarietà, il *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe (1719). L'incontro con l'"altro" da parte del protagonista si realizza, come noto, nella relazione con un indigeno ribattezzato Venerdì, che Crusoe aveva salvato da un tentativo di sacrificio umano compiuto da un gruppo di indigeni antropofagi. Nell'opera di educazione e di "civilizzazione" che Crusoe compie su Venerdì, un passaggio fondamentale è costituito proprio dal momento della vestizione:

anzitutto gli donai un paio di calzoni di tela tolti dal baule del povero cannoniere di cui ho già parlato, trovato nella nave naufragata: con una grande modifica gli andarono bene; gli feci poi una casacca di pelle di capra come mi consentiva la mia tecnica di sarto, che non era poi male; gli diedi quindi un berretto abbastanza elegante, fatto di pelle di lepre: alla fine fu passabilmente abbigliato, *felicissimo di vedersi vestito come il suo padrone*; ma poi, in verità la sua faccia si fece mesta di pena, impacciato da tutti questi vestiti: i calzoni gli stringevano, le maniche della casacca tiravano alle spalle e sotto le braccia: ma poi bastò allargare i punti dove lamentava di aver male, bastò un po' di abitudine, e tutto si accomodò per il meglio.⁴⁶⁰

Il passaggio dalla condizione di nudità/natura a quella dell'abito/cultura rappresenta simbolicamente un'elevazione dell'indigeno sulla scala del processo di civilizzazione; ma non andrà mai dimenticata la differenza gerarchica tra Venerdì e Robinson, che rimane comunque il suo «padrone». Come ha fatto notare Nucera, difatti, «la narrazione di Defoe ci propone comunque un modello di pregiudizio di un uomo occidentale degli inizi del Settecento nei confronti della natura e delle altre culture»,⁴⁶¹ un modello evidentemente di tipo gerarchico nel quale l'uomo occidentale riveste una chiara posizione di superiorità. È piuttosto curioso, comunque, come nella parte finale del romanzo, quando Robinson si imbarca sulla nave che lo riporterà in Europa e viene rivestito "civilmente" dal capitano che lo stesso Crusoe aveva liberato da un gruppo di marinai ammutinati, non manchi un certo disagio nel rientrare nei panni dell'occidentale:

Dopo tutto questo [il capitano] portò infine dei doni ancora più utili: sei camicie nuovissime, due fazzoletti da collo, due paia di guanti, un paio di scarpe, un cappello, un paio di calze, un bell'abito completo che non era quasi mai stato portato, in una parola fui rivestito da capo a piedi: si può immaginare come questo regalo fosse gradito e piacevole per uno ridotto come me: *ma nulla mi parve poi tanto fastidioso, tanto strano, tanto scomodo, quanto questi abiti al momento di indossarli*.⁴⁶²

A corollario di questa breve silloge di riferimenti intertestuali presenti in testi ed autori di epoche diverse sulla questione della nudità dell'"altro", ci pare interessante notare come questo motivo si connoti di valenze ideologiche diverse in relazione al contesto storico-sociale all'interno del quale vengono prodotti i libri di viaggio. Nei viaggiatori medievali, la nudità poteva essere

odeporici non si contano i richiami fra gli autori, a partire dall'indicazione dei destinatari delle lettere in quelli di tipo epistolare [...], e anche all'interno del testo è frequente la menzione di personalità più o meno note»; vedi L. CLERICI, *Viaggiare e raccontare*, cit., p. XXXIX.

⁴⁶⁰ D. DEFOE, *Robinson Crusoe*, cit., p. 211. Il corsivo è nostro.

⁴⁶¹ D. NUCERA, *I viaggi e la letteratura*, in *Introduzione alla letteratura comparata*, a cura di A. Gnisci, Milano, Edizioni Bruno Mondadori, 1999, pp. 115-159: 137. Come ricorda anche Brugnolo, la relazione tra i due è quella tra un padrone e un servo; «questa relazione di subordinazione non è basata su nessuna differenza ontologica, ma su un puro rapporto di forza tra soggetti, che Defoe non pretende di giustificare sulla base di presunte diversità essenziali e innate»; cfr. S. BRUGNOLO, *La tentazione dell'altro*, cit., p. 52.

⁴⁶² D. DEFOE, *Robinson Crusoe*, cit., p. 267. Il corsivo è nostro.

motivo di disorientamento e derisione. Nella letteratura della conquista, viene considerata ora come testimonianza di santità ora come prova della presenza del diabolico; oppure, più frequentemente, si trasforma in giustificazione della conquista, in esaltazione di una presunta “innocenza originaria” intesa come prerequisito dell’evangelizzazione, o, ancora, in elemento attraverso il quale ribadire la superiorità dell’uomo occidentale nella scala gerarchica del processo di civilizzazione umana. Nell’affrontare quindi le questioni legate all’intertestualità nei libri di viaggio, andranno sicuramente analizzate le persistenze di carattere testuale a livello diacronico o tra generi diversi, ma al tempo stesso si dovrà, di volta in volta, porre attenzione al significato che tali sequenze assumono nel contesto dell’ideologia dell’autore e della società recettrice.

Ciò appare particolarmente evidente quando si svolgono alcune riflessioni sulla valenza ideologica dell’intertestualità all’interno di uno specifico sottogenere della letteratura odepórica, ovvero la tradizione del “viaggio in Oriente”. Come ricorda Said nel suo studio sulla rappresentazione europea dell’Oriente,⁴⁶³ il legame intertestuale che è venuto creandosi lungo i secoli tra le opere, saggistiche o letterarie, aventi come oggetto la rappresentazione dell’Oriente, ha avuto un ruolo decisivo nella creazione degli stereotipi orientalisti che hanno segnato la visione occidentale dei popoli e della cultura orientali. Secondo Said, difatti, «l’orientalismo è, tra l’altro, un sistema di citazioni di autori da parte di altri autori, e a ciò si deve, in misura significativa, la sua unità».⁴⁶⁴ Nella produzione occidentale del “discorso” orientalista, i richiami intertestuali tra i testi odepóricos, soprattutto delle tradizioni inglese e francese, avrebbero così avuto una funzione determinante nella produzione di quegli stereotipi che hanno segnato (ed in parte ancora segnano) la visione occidentale dell’Oriente, caratterizzata, tra le altre cose, dall’idea che «la precisione è aborrita dalla mentalità orientale», dal momento che «l’imprecisione, che facilmente degenera in menzogna vera e propria, è uno dei tratti salienti dell’intelletto orientale»;⁴⁶⁵ e dal fatto che «arabi e orientali sono [...] dipinti come ingenui, “poco energici e privi di iniziativa”, propensi ad una “stucchevole adulazione”, all’intrigo e alla calunnia [...]; gli orientali sono spesso mentitori incalliti, pigri e diffidenti, insomma in ogni cosa l’esatto contrario della lucida, schietta, industriosa razza anglosassone».⁴⁶⁶ La produzione odepórica e la fitta trama di relazioni intertestuali dalle quali essa è caratterizzata sarebbero anche responsabili della diffusione di una serie di temi “orientalisti” segnati dall’occorrenza di stereotipi, pregiudizi ed *images* della civiltà orientale funzionali alla creazione di un “discorso” (nel senso foucaultiano) occidentale finalizzato all’instaurarsi ed al rafforzarsi del dominio coloniale europeo.⁴⁶⁷

- il tema del dispotismo, ovvero la presenza, nei paesi orientali, di una gestione tirannica del potere, basata sull’indiscriminata violenza, sull’arbitrio assoluto (quando non sul capriccio perverso) di sultani ed emiri, che trova la sua motivazione nella convinzione che la natura degli orientali, abulica ed ignorante, richieda di per se stessa un tale regime dispotico;
- l’idea che la stessa religione musulmana stia alla base di una simile organizzazione del potere statale, in quanto caratterizzata da una serie di precetti che richiedono un’obbedienza cieca ed assoluta;

⁴⁶³ E.W. SAID, *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 1999 (1978).

⁴⁶⁴ Ivi, p. 32.

⁴⁶⁵ La citazione dell’opera di Lord Cromer, *Modern Egypt*, è riportata dallo stesso Said (ivi, p. 44).

⁴⁶⁶ Ivi, p. 45.

⁴⁶⁷ Di questi temi tipici dell’orientalismo europeo tratta A. Brilli nella sua opera dedicata ai viaggiatori in Oriente; cfr. A. BRILLI, *Il viaggio in Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2009, in particolare il capitolo III *I temi dell’orientalismo*.

- il tema del Serraglio, ovvero di quella parte del palazzo di corte nella quale vivono, separate dal mondo, le mogli, le favorite e le concubine del sovrano, tema che nel corso dei secoli finisce per diventare una vera e propria icona del mondo orientale per la forte attrazione che essa eserciterà sull'immaginario dei viaggiatori e su quello dei lettori dei resoconti odeporici;
- l'idea dell'*harem*, visto come luogo nel quale «l'uomo esercita il dispotismo più protervo e dove ottiene il piacere sessuale senza conquista, senza scambio affettivo o resistenza alcuna da parte di donne ridotte in più o meno palese schiavitù»;⁴⁶⁸
- il tema del “bagno turco” (*hammam*), nel quale spesso i viaggiatori occidentali localizzano la proiezione delle proprie fantasticherie erotiche, in quanto luogo che riunisce la libertà e l'esibizione del corpo nella sua nudità e, dall'altro lato, l'indolenza lasciva che viene attribuita alla donna orientale;
- la figura dell'odalisca (che rappresenta l'idea della donna completamente e servilmente disponibile nei confronti del proprio padrone) e della donna velata, per la quale la velatura del volto si converte nella metafora stessa del mondo orientale;
- la figura del beduino, esaltata come un'esistenza ancora legata allo stato di natura, animalesco e primitivo, e proprio perciò esaltato come modello di vita libero e “naturale” secondo un modello di “buon selvaggio” spesso contrapposto a quello europeo, oppresso invece dalle convenzioni sociali, dagli obblighi imposti dalla civiltà e sottomesso ad una angusta morale religiosa;
- l'idea che l'Oriente si sottragga per sua natura ad ogni idea di evoluzione cronologica e venga così “congelato” in una visione astratta ed atemporale, estranea all'idea di progresso e di cambiamento evolutivo che è invece attribuito alla civiltà occidentale;
- l'immagine dell'orientale abulico, ozioso, apatico, inane, immagine che viene contrapposta al modo d'essere degli occidentali descritto invece, come si diceva in precedenza, come razionale, attivistico, assertivo nei confronti della storia e del destino individuale e collettivo.

L'intertestualità che caratterizza fittamente i testi responsabili della creazione del discorso orientalista è facilmente riscontrabile, ad esempio, nell'opera di Chateaubriand (*Itinéraire de Paris à Jérusalem et de Jérusalem à Paris*, pubblicato nel 1811), nella quale, come rileva Brillì, la tesi dell'autore è costruita e sostenuta «con le lunghe citazioni tratte da viaggiatori antichi e moderni, con i continui rinvii a celebri descrizioni topografiche – autentici reperti verbali, quasi dei plagi», per cui la descrizione di un luogo «implica per analogia un continuo esercizio di citazioni e di riletture delle voci che hanno consacrato quel luogo».⁴⁶⁹ O, ancora, nell'opera di G. de Nerval, che nel suo *Voyage en Orient* «incorpora diverse pagine di *Manners and Customs* di Lane», motivo per il quale si spiega come «nel *Voyage*, opera tanto personale e originale, siano pigramente inseriti lunghi brani di Lane, incorporati senza batter ciglio da Nerval come *proprie* descrizioni dell'Oriente».⁴⁷⁰

Si tratta di una relazione intertestuale che, nella produzione del discorso “orientalista”, riguarda non solo le interazioni tra testi di viaggio e produzione saggistica, ma che viene a configurarsi successivamente anche come relazione interdiscorsiva, in quanto si estende ad altre

⁴⁶⁸ Ivi, p. 133.

⁴⁶⁹ Ivi, pp. 310-311.

⁴⁷⁰ E.W. SAID, *Orientalismo*, cit., p. 185.

tipologie testuali e modalità di scrittura. Con lo sviluppo dell'impresa turistica a metà dell'Ottocento e dei flussi sempre maggiori di turisti verso i paesi orientali, vengono cioè a realizzarsi percorsi interdiscorsivi tra la letteratura odepórica e la produzione delle guide turistiche, rivolte a chi si apprestava a realizzare la sua esperienza di viaggio in Oriente. Come ricorda ancora Brilli, «sia la prima guida Murray, *A Handbook for Travellers in the Ionian Islands, Greece, Turkey, Asia Minor and Constantinople* (1840), sia la *Guide en Orient* (1844) di Audin, e dello stesso la *Guide du voyageur en Algérie* (1846), riportano, accanto ad avvertimenti di pratica utilità, annotazioni e giudizi di viaggiatori famosi, di scrittori e di poeti per illustrare le località più significative, i santuari e i siti archeologici. Si tratta di una prassi intertestuale – di un dialogo fra testi – che vuol dirci come, prima della nascita della guida turistica, anche il più avventuroso degli esploratori facesse tesoro di quanto era stato scritto prima di lui sul paese che si apprestava a percorrere». ⁴⁷¹

La fitta rete delle relazioni intertestuali ed interdiscorsive (all'interno della quale, secondo Said, presentano un'influenza determinante due autori come Lane e Chateaubriand) ed i dispositivi retorici legati alla prassi intertestuale costituiscono dunque uno strumento fondamentale nella creazione del discorso orientalista: gli orientalisti, cioè, «trattarono vicendevolmente i loro scritti in un'unica maniera, di cui la citazione era il cardine. [...] fu pratica comune nel campo orientalista, nel momento di maggiore crescita delle conoscenze, far ricorso a citazioni di autori precedenti appartenenti al medesimo campo. Anche quando nuovo materiale si presentava in modo indipendente, gli orientalisti lo assumevano mutuando dai predecessori (come gli studiosi fanno spesso) prospettive, ideologie, concezioni di fondo». ⁴⁷² La prassi intertestuale dell'orientalismo, cioè, pare ripercorrere, a distanza di alcuni secoli dall'odeporica medievale e dal suo modo di rappresentare la realtà, gli stessi meccanismi di subordinazione all'*auctoritas* delle fonti ideologiche e letterarie precedenti, costituitesi come una sorta paradigma percettivo e rappresentativo in grado di condizionare e determinare lo sguardo sulla realtà del viaggiatore/narratore. Anche in questo caso, una “geografia ideologica” si impone sulla “geografia empirica”, guidando l'apprensione della realtà che avviene nel corso del verificarsi dell'esperienza del viaggio e la sua rappresentazione in forma di scrittura. Come nell'odeporica medievale, è una struttura di potere ad influenzare in modo determinante lo sguardo del viaggiatore e le forme della creazione artistica, a concorrere cioè alla costruzione (per usare il termine coniato da Said in *Cultura e imperialismo*) ⁴⁷³ di una «struttura di atteggiamento e di riferimento» nello stabilire il “che cosa” e il “come” della rappresentazione. Mentre nella cultura medievale tale struttura consisteva nel sincretismo di tradizione biblica ed autorità aristotelica, nei secoli dell'orientalismo la struttura di riferimento viene ad essere costituita dall'ideologia imperialista che riveste un ruolo egemonico nei principali paesi coloniali europei (Inghilterra e Francia). Il risultato, come dice lo stesso Said, è che la «viva realtà» dell'Oriente fu sistematicamente elusa a favore di una rappresentazione stereotipata ed aderente ai modelli di Lane e di Chateaubriand, al punto che «nel sistema di sapere intorno all'Oriente, l'Oriente è assai meno un luogo che un topos, un insieme coerente di riferimenti e caratterizzazioni, che sembra avere origine in citazioni, frammenti di testi, immagini e aspettative precostituite, variamente combinate dai singoli autori». ⁴⁷⁴

⁴⁷¹ A. BRILLI, *Il viaggio in Oriente*, cit., p.235.

⁴⁷² E.W. SAID, *Orientalismo*, cit., p. 178.

⁴⁷³ E.W. SAID, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale*, Roma, Gamberetti Editrice, 1998 (1993).

⁴⁷⁴ E.W. SAID, *Orientalismo*, cit., pp. 178-179.

La questione dell'intertestualità come artificio retorico funzionale alla messa a punto di «strutture di atteggiamento e di riferimento» ideologicamente connotate ci rende dunque avvertiti della complessità delle questioni legate alle interazioni di un testo (nel caso specifico, un testo di viaggio) con gli altri testi, precedenti o coevi. Nel caso specifico dell'odeporica, si è visto come l'intertestualità costituisca uno dei procedimenti che maggiormente caratterizza il genere. La relazione intertestuale può configurarsi come interna al genere odeporico (può cioè venire istituita con altri libri di viaggio), o può declinarsi secondo una prospettiva interdiscorsiva (ovvero assumendo elementi di altri generi letterari e di forme di scrittura diverse, dando luogo a quel polimorfismo tipico degli scritti di viaggio). Le funzioni a cui il richiamo intertestuale assolve, come si è visto, possono essere sostanzialmente quelle, in primo luogo, di elevare il tono di letterarietà della narrazione operando un riferimento a testi consacrati dalla tradizione ed identificati comunemente come opere di riferimento in un determinato sottogenere della narrativa odeporica (ad esempio, le scritture di viaggio legate al pellegrinaggio in Terra Santa o al viaggio in Oriente); in secondo luogo, quelle di cercare in tali opere una sorta di *auctoritas* che avalli e potenzi il tasso di credibilità dello scrittore/viaggiatore, configurandosi così come *argumentum veritatis* che va spesso ad aggiungersi ad altre strategie retoriche quali la *sfraghìs* autoptica, le allocuzioni al lettore o specifici dispositivi paratestuali. Infine, come si è visto attraverso una breve analisi del tema della nudità in alcuni testi di viaggio fra Cinquecento e Settecento, l'occorrenza intertestuale andrà di volta in volta analizzata all'interno dell'ideologia dell'autore e della società in cui il testo di viaggio è stato prodotto e viene recepito, in considerazione del fatto che, come avvenuto nel caso dell'orientalismo e dell'imperialismo europeo dei secoli tra il XVIII ed il XX, l'intertestualità può arrivare a svolgere un ruolo determinante nella costruzione di una «struttura di atteggiamento e di riferimento» ideologicamente orientata.

3.4 Caratteri del soggetto enunciante

Un ulteriore elemento che pare caratterizzare il *corpus* di testi di viaggio qui preso in considerazione è costituito dalle particolari caratteristiche che assume il soggetto enunciante e dalle peculiarità del patto narrativo che in questi testi si instaura tra autore e lettore.

Con il termine “patto narrativo” intendiamo quella sorta di accordo implicito che si instaura tra autore e lettore e che è proprio della cosiddetta “lettura disponibile”, ossia quella lettura «operata da un lettore consapevole del carattere ampiamente o totalmente fittizio della storia narrata, ma disposto ad una momentanea e parziale sospensione delle facoltà critiche, e talora della coscienza di sé e della propria condizione di lettore di un'opera fittizia, allo scopo di concentrare l'attenzione sugli avvenimenti, sui personaggi, sul mondo della storia narrata». ⁴⁷⁵ Il patto narrativo siglato implicitamente tra autore e lettore consiste proprio in questa momentanea sospensione, da parte del lettore, delle proprie facoltà critiche; facendo ciò, il lettore «risponde ad una richiesta implicita nella narrazione e prevista dalla normale funzione sociale delle opere narrative. Parimenti, così facendo,

⁴⁷⁵ H. GROSSER, *Narrativa*, Milano, Principato, 1985, p. 23. Grosser, sulla scorta di U. Eco (in *Lector in fabula*), distingue tra una «lettura ingenua» (quella del lettore che si immedesima totalmente nella storia, scambiandola per vera), «lettura disponibile» e «lettura critica» (nella quale il lettore evita ogni processo di immedesimazione nei confronti della storia riconoscendola fittizia in tutto o in parte).

il lettore si mette in grado di provare un certo numero di emozioni (stimolate, all'interno di un'ampia gamma, dallo scrittore stesso) proprie di ogni esperienza simulata di vita». ⁴⁷⁶

Orbene, come si diceva anche in precedenza trattando della questione del polimorfismo della letteratura odeporica, il patto narrativo che caratterizza la produzione di testi di viaggio presenta numerose affinità con il cosiddetto “patto autobiografico”, quello cioè che caratterizza il genere letterario dell'autobiografia: in questo caso, la disponibilità, da parte del lettore, ad accettare come vere le vicende narrate nel testo trova il suo corrispondente nella cosiddetta “funzione testimoniale” dell'io, ossia nel fatto che la veridicità dei contenuti della narrazione di viaggio è confermata dal fatto che essa è condotta in prima persona e che proprio l'io narrante ricopre, oltre al ruolo di soggetto enunciante, anche quello di protagonista degli avvenimenti narrati, costituendosi così come “scrittore/viaggiatore”. Questo duplice statuto dell'io narrante viene a costituirsi in tal modo come *argumentum veritatis*, cioè come elemento che ha la funzione di avallare e confermare la veridicità dei contenuti della narrazione odeporica. ⁴⁷⁷ L'elemento che tuttavia distingue i due generi è costituito dal fatto che nei testi odeporici, nonostante l'impiego quasi generalizzato della prima persona, l'aspetto privilegiato della narrazione non è costituito dall'io dello scrittore/viaggiatore (contrariamente a quanto avviene nel genere autobiografico), quanto piuttosto dalla descrizione della realtà esterna all'io (paesaggio, città, persone, inserti narrativi).

In sostanza, nell'economia generale del testo odeporico, l'impiego della prima persona pare realizzare una triplice funzione:

1. determina un maggiore coinvolgimento del lettore nell'esperienza vissuta dallo scrittore/viaggiatore, contribuendo a rendere più attraente ed evocativo il racconto agli occhi del destinatario, al quale in questo modo l'esperienza del viaggio (sia esso reale o immaginario) viene trasferita più facilmente. L'adozione di una narrazione in prima persona, cioè, permette di evitare l'interposizione di un narratore a fare da filtro tra lo scrittore/viaggiatore ed il destinatario della scrittura odeporica;
2. ricopre, come si diceva in precedenza, una funzione “testimoniale” che rafforza la verosimiglianza e l'autenticità di quanto viene narrato. In quest'ambito, un ulteriore aspetto della narrazione in prima persona (come ha fatto notare, nel campo degli studi ispanici, Crivăţ) è quella che l'adozione dell'io narrante ricopre nei libri di viaggi immaginari (come, nella produzione odeporica spagnola dell'età media, il *Libro del conocimiento* o il *Libro del Infante Don Pedro de Portugal*), nei quali si verifica un interessante fenomeno di mimetismo con i libri di viaggi reali, mimetismo che si realizza proprio mediante l'utilizzo della prima persona e della sua funzione testimoniale, qui impiegata come «un elemento ulteriore che funge da appoggio alla verosimiglianza». ⁴⁷⁸ Questa particolare funzione della narrazione in prima persona si ritrova cioè anche in tutti quei casi nei quali «l'io è

⁴⁷⁶ Ivi, p. 25.

⁴⁷⁷ Anche nel campo degli studi ispanistici relativi alla letteratura di viaggio questa particolare configurazione del soggetto enunciante è stata sottolineata in modo molto chiaro. Secondo Pérez Priego, ad esempio, essa costituisce uno degli elementi caratterizzanti i libri di viaggio medievali di area spagnola. Essa è rintracciabile in testi come le *Andanças e viajes* di P. Tafur e nel *Libro del conocimiento*, che «riunisce in sé l'arida esposizione geografica con l'immaginaria esperienza personale di un viaggio reale attraverso la reiterazione della prima persona per introdurre ognuno dei luoghi oggetto della narrazione»; vedi M.A. PÉREZ PRIEGO, *Estudio literario de los libros de viajes medievales*, UNED, 2002, pp. 217-239: 232-233. La traduzione dallo spagnolo è nostra.

⁴⁷⁸ A. CRIVĂŢ, *Los libros de viajes de la Edad Media española*, <http://ebooks.unibuc.ro/filologie/AncaCrivat/index.htm>, 2003, p. 4.

bugiardo»,⁴⁷⁹ come avviene per il libro immaginario di viaggio più famoso del tardo Medioevo, ovvero i *Viaggi ovvero trattato delle cose più meravigliose e più notabili che si trovano al mondo* di John Mandeville;⁴⁸⁰

- viene a costituire un fattore che favorisce la coerenza narrativa del racconto di viaggio, che viene in ciò ad aggiungersi alla scansione spazio-temporale dell'itinerario trascritta nel testo.

L'intervallo di tempo che, nel soggetto di doppia esperienza (di viaggio e di scrittura), intercorre tra il momento del viaggio e quello della stesura del resoconto scritto può essere variabile: Goethe, ad esempio, aspettò 25 anni prima di scrivere le memorie del suo viaggio in Italia; nel caso di un autore come il viaggiatore andaluso Pero Tafur il tempo intercorso tra l'esperienza del viaggio (1436-39) e quella della scrittura (probabilmente intorno al 1454) è di circa 15 anni. In altri casi, la stesura avviene in un tempo immediatamente successivo (si pensi ad esempio al *Viaggio in Oriente* di Flaubert, scritto immediatamente dopo il rientro dello scrittore in Francia). Nelle attuali esperienze dei moderni *blog* di viaggio la distanza tra il momento in cui il viaggio viene esperito e realizzato e quello in cui viene narrato risulta sostanzialmente annullato: il viaggio cioè viene narrato "in presa diretta".⁴⁸¹

Sul rapporto tra il tempo dell'esperienza di viaggio ed il tempo della scrittura si innestano poi due interessanti problematiche:

- da un lato, l'analisi dei meccanismi distorsivi messi in atto dalla memoria umana, che può condizionare la scrittura deformando progressivamente gli aspetti della realtà che vi vengono rappresentati;⁴⁸²
- dall'altro lato, l'analisi delle istanze intermedie tra il vissuto del viaggio e la scrittura: tali istanze assumono la forma di notazioni, appunti, diario intimo, lettere, dati di provenienza diversa, etc. Come ricorda Clerici per i testi di viaggio del secolo XVIII (ma sono

⁴⁷⁹ Così si esprime Guérin Dalle Mese parlando di John de Mandeville ed in generale dei resoconti di viaggi immaginari; cfr. J. GUÉRIN DALLE MESE, *Io o lui? (Il problema del narratore in alcune relazioni di viaggio del Trecento- Quattrocento)*, cit., p. 13.

⁴⁸⁰ Così si legge nell'*incipit* del testo di Mandeville: «Ormai da molto tempo, non c'è stata alcuna spedizione o traversata oltre mare, e tuttavia molti desiderano sentir parlare della Terra Santa, traendone grande piacere e conforto: allora io John Mandeville, cavaliere (sia pure indegno) nato in...nell'...vi parlerò qui di seguito più ampiamente di tutte quelle terre e quell'isole [...]»; «dopo aver visitato molte terre e isole e paesi, ed aver esplorato molti stranissimi luoghi, sempre in ottima e onorevole compagnia, dopo aver anche assistito a molti bei fatti d'arme [...], sono ora contro voglia ritornato a casa a riposare, a causa di una gotta artritica che mi tormenta, e mi costringe (Dio sa quanto malvolentieri) a por fine alle mie fatiche. Per prendermi dunque qualche sollazzo nel mio triste riposo, ricordando il tempo passato, ho annotato e scritto le suddette cose in questo libro, così come mi venivano in mente, nell'anno di grazia 1356, cioè trentaquattro anni dopo la mia partenza da queste parti»; riprendo la citazione del testo di Mandeville da J. GUÉRIN DALLE MESE, *Io o lui?*, cit., p. 13.

⁴⁸¹ Tra i principali travel blogger e riviste di viaggio on line attualmente presenti nel panorama italiano segnaliamo: Giulia Raciti (www.giuliaraciti.com e www.viaggiare-low-cost.it), Angelo Zinna (www.exploremore.it), Marco Turini (*Erodoto108*), Alberto Mattei (*Nomadi Digitali*), Matteo Pennacchi (*Travel Massive*), Francesca Di Pietro (*TBNet*), Fraintesa (www.fraintesa.it).

⁴⁸² L'analisi più acuta delle distorsioni provocate dalla memoria nella narrazione di eventi ci pare si trovi nel primo capitolo de *I sommersi e i salvati* di Primo Levi, laddove lo scrittore piemontese analizza i meccanismi relativi alla «memoria dell'offesa» che agiscono sia nei superstiti ai campi di concentramento nazisti che negli stessi carnefici. Riporto solo l'inizio – illuminante – del capitolo: «La memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace. È questa una verità logora, nota non solo agli psicologi, ma anche a chiunque abbia posto attenzione al comportamento di chi lo circonda, o al suo stesso comportamento. I ricordi che giacciono in noi non sono incisi sulla pietra; non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano, o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti estranei»; P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986, p. 13. Sulle questioni della memoria e dell'oblio si è svolto, all'interno della didattica comune del Corso di Dottorato in Scienze Linguistiche, Filologiche e Letterarie a.a. 2014-2015, il seminario *ArchivioMemoriaOblio: a single-concept workshop*, a cura della Prof.ssa A. Oboe.

considerazioni che ci pare abbiano una validità più generale), «i passaggi dall'esperienza diretta del viaggiatore alla sua registrazione verbale, fino alla trasformazione del manoscritto in libro, si rivelano complessi e problematici, frutto di condizionamenti incrociati di vario tipo. La pubblicazione in volume e la definizione di una fisionomia testuale stabile è infatti solo l'ultimo atto di un lungo percorso, di numerose mediazioni di diversa natura».⁴⁸³ Il processo di *inventio*, ovvero la stesura del cosiddetto “testo primario” che contiene una primissima versione scritta dell'esperienza del viaggiatore, viene solitamente realizzato lungo la via. Il “brogliaccio” o “scartafaccio” che risulta dai primi scritti realizzati durante il viaggio in forma di appunti, scritture diaristiche, brevi inserti descrittivi, rapide notazioni non costituisce, nella maggioranza dei casi, che il punto di partenza di un successivo lavoro di rielaborazione e di sistemazione del materiale grezzo.⁴⁸⁴ In questo percorso tra il “brogliaccio” e l'edizione definitiva si collocano passaggi diversi, quali la scelta del modello di scrittura al quale uniformarsi (nel '700 la terminologia odeporica fluttuava ad esempio tra i termini “ricordi”, “relazione”, “giornale”, “lettere”), una possibile circolazione precedente la prima edizione a stampa sia sotto forma di manoscritto che in pubblicazioni miscellanee, ed infine la *editio princeps* dell'opera di viaggio. Essa implicava a sua volta la redazione del paratesto, il quale forniva in genere al lettore informazioni relative all'individuazione dell'esatta fisionomia della scrittura stessa e sulla sua storia compositiva.⁴⁸⁵

⁴⁸³ L. CLERICI, *Viaggiare e raccontare*, cit., p. XCII.

⁴⁸⁴ Su questo rapporto tra notazioni veloci prese durante il viaggio e stesura definitiva del testo (riferito però in modo specifico al *reportage*) si veda questa pagina di Kapuscinski: «A ogni piè sospinto (per terra, sulle sedie, sul tavolo, sulla scrivania) caterve sparpagliate di fogli, pezzetti di carta, appunti scarabocchiate in fretta e furia e così alla rinfusa da non riuscire più a ricordare dove diavolo avrò mai trovato la frase che dice: “Mentirà, farà promesse: non lasciatevi trarre in inganno”. Chi l'ha detto? Quando? A chi? Oppure, scritto in rosso per tutta la larghezza del foglio: “Chiamare assolutamente il 64-12-18”. È passato tanto di quel tempo che non so più di chi fosse quel numero, né come mai fosse così importante. Lettere mai terminate e mai spedite. Se solo riuscissi a riordinare le idee, ne avrei di cose da raccontare su quel che ho visto e vissuto da queste parti»; cfr. R. KAPUSCINSKI, *Shah-in-shah*, Milano, Feltrinelli, 2001, pp. 11-12.

⁴⁸⁵ Con il termine “paratesto” ci si riferisce «a quella frangia dai limiti incerti che conferisce una dimensione pragmatica al testo letterario [...] garantendo, in talune occasioni e con mezzi diversi, l'adattamento dell'opera al suo pubblico e viceversa. [...] Il paratesto si colloca sulla “soglia” (come opportunamente sottolinea Genette) ed è in questo luogo specifico che deve essere studiato perché la sua ragione d'esistere consiste proprio nella posizione che gli pertiene»; cfr. G.L. BECCARIA, *Dizionario di linguistica*, cit., p. 571. Nella definizione dello *status* del soggetto enunciante e delle peculiarità del patto narrativo (e quindi del modo di intendere il rapporto tra verità e invenzione nel testo) ricoprono un ruolo fondamentale il prologo e, in generale, gli elementi paratestuali. Nel campo degli studi ispanici, lo fa notare L. Albuquerque riferendosi al genere denominato “cronache delle Indie”. Gli autori delle “crónicas”, consapevoli delle inusitate novità con le quali stavano venendo a contatto, nel timore di non essere creduti «insistono sulla questione dell'autenticità dei propri racconti per evitare che essi fossero letti come letteratura di intrattenimento o di finzione»; cfr. L. ALBUQUERQUE GARCÍA, *Apuntes sobre crónicas de Indias y relatos de viaje*, en «Letras», número monográfico *El viaje y sus discursos*, enero-diciembre 2008, pp. 11-23: 14 (la traduzione dallo spagnolo è nostra). Per evitare ogni confusione tra storia ed invenzione ed assicurare la veridicità della propria narrazione essi utilizzano in genere due elementi: 1) si avvalgono del prologo come parte del testo in cui rendono esplicita l'affermazione di verità della propria narrazione. Ciò appare evidente, ad esempio, nel prologo dei *Naufragios* di Alvar Núñez Cabeza de Vaca, nel quale l'autore mette in rilievo sia l'attenzione speciale da lui dedicata all'accuratezza dei propri ricordi sia il carattere veritiero, quantunque incredibile, del racconto, in quanto vissuto in prima persona; 2) utilizzano altri elementi paratestuali. Per quanto riguarda, ad esempio, i titoli dei libri vengono prediletti termini come “diarios”, “crónicas”, “relaciones”, che danno ragione della veridicità dei fatti narrati. Non è un caso che anche il testo di Alvar Núñez riportasse il titolo di *Relación de lo acontecido en Indias* fino all'edizione del 1555, quando fu sostituito dall'attuale titolo di *Naufragios*. Altri elementi paratestuali che vengono utilizzati sono i titoli dei capitoli, le enumerazioni o liste di mercanzie che accompagnano alcuni testi (come ad esempio quella che Cortés include alla fine della prima relazione, nella quale elenca tutti gli oggetti indigeni che vengono inviati come regalo all'imperatore), le mappe e le cartografie nelle quali venivano riportate le nuove terre.

Un ulteriore aspetto di questa complessa relazione tra soggetto dell'esperienza e soggetto di scrittura ci è offerto da un testo come il *Milione* di Marco Polo, in cui si verifica lo sdoppiamento tra soggetto viaggiatore (Marco Polo) e soggetto scrittore (Rustichello da Pisa, a cui, com'è noto, il mercante veneziano raccontò i suoi viaggi durante la comune prigionia nel carcere di Genova). Come appare chiaramente nel proemio dell'opera,

[Marco Polo] disse infra se medesimo che troppo sarebbe grande male s'egli non mettesse in iscritto tutte le meraviglie ch'egli à vedute, perché chi non le sa l'appari per questo libro. E si vi dico ched egli dimorò in que' paesi bene trentasei anni; lo quale poi, stando nella prigionia di Genova, fece mettere in iscritto tutte queste cose a messere Rustico da Pisa, lo quale era preso in quelle medesime carcere ne gli anni di Cristo 1298.⁴⁸⁶

Questo sdoppiamento tra soggetto viaggiatore e soggetto di scrittura comporta a sua volta la necessità di chiarire l'ulteriore processo distorsivo che può avvenire nel processo di trasposizione scritta del racconto orale delle vicende di viaggio.⁴⁸⁷

Una differente modalità nella quale viene a realizzarsi questa separazione tra la figura del viaggiatore e quella dello scrittore si presenta, con caratteri affatto peculiari, anche nel caso dell'*Itinerarium Syriacum* di F. Petrarca. Lo scritto petrarchesco prende origine, come si sa, dall'invito che il cavaliere milanese Giovannolo Guido da Mandello rivolge al poeta, nella primavera del 1358, a recarsi con lui in Terra Santa. Petrarca declina cortesemente l'invito dell'amico per il timore degli inconvenienti legati al trasferimento via mare («pelagi metus»); accompagna quindi il suo gentile rifiuto con un breve scritto denominato appunto *Itinerarium Syriacum*, o *Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et Terram Sanctam*, o *Itinerarium ad Sepulcrum Domini nostri Ihesu Christi*. In questa operetta (Petrarca stesso la definisce una «literula») viene descritto, in forma di consigli e di spiegazioni, l'itinerario da Genova a Gerusalemme, con l'illustrazione delle località costiere della Liguria, della Campania e della Puglia, e con la descrizione, una volta giunti in Palestina, dei luoghi santi. L'itinerario disegnato da Petrarca si nutre sia di reminescenze letterarie evangeliche sia delle fonti della letteratura geografica dell'età antica (in particolare la *Naturalis Historia* di Plinio, ma anche Pomponio Mela, Lucano, Tito Livio, Giuseppe Flavio).

La particolarità dello scritto, per quanto riguarda in modo specifico la voce narrante, è che al centro di esso vi è «un *io* narrante che non ha compiuto il viaggio».⁴⁸⁸ In tal modo, non vi è coincidenza tra l'io del viaggiatore e l'io dello scrittore: il primo cede il posto ad un *tu*, riferito all'amico in procinto di partire per il viaggio (ad esempio, parlando di Genova, Petrarca scrive:

⁴⁸⁶ M. POLO, *Milione*, cit., p. 3.

⁴⁸⁷ L'analisi accurata del rapporto tra i due soggetti enuncianti nel *Milione* è svolta in V. BERTOLUCCI PIZZORUSSO, *Enunciazione e produzione del testo nel Milione*, in *Scritture di viaggio. Relazioni di viaggiatori e altre testimonianze letterarie e documentarie*, Roma, Aracne Editrice, 2011, pp. 27-67. Alla base del «patto di collaborazione tra Marco e Rustichello comprigionia a Genova nel 1298» vi è, secondo la studiosa, «una fortissima “volontà di libro”» (ivi, p. 31). A partire da ciò, la produzione del testo nel *Milione* viene a caratterizzarsi per la particolare complessità del rapporto tra le due istanze narrative: «in nessun altro dei casi citati», sottolinea l'autrice riferendosi ai testi di viaggio di Odorico da Pordenone, Niccolò de' Conti e Ibn Battuta, «- e neppure forse in quelli a venire - la collaborazione tra un autore e un redattore ha prodotto un testo il cui statuto narrativo presenti la complessità e soprattutto l'imbarazzante instabilità di quello elaborato da Marco Polo e da Rustichello da Pisa» (ivi, p. 27). Un simile stratagemma testuale basato sulla divaricazione della figura del viaggiatore da quella del narratore si ritrova in *Utopia* di Tommaso Moro. In quest'opera, com'è noto, Moro finge di trascrivere il racconto dell'«eccellentissimo Raffaele Itlodeo» della navigazione compiuta da quest'ultimo nell'isola di Utopia. La differenza è costituita naturalmente dal fatto che il viaggio di Itlodeo è un viaggio immaginario.

⁴⁸⁸ J. GUÉRIN DALLE MESE, *Io o lui?*, cit., p. 15.

«*Scorgerai* dunque una città che domina sul fianco di un colle roccioso, orgogliosa della propria popolazione e delle proprie fortificazioni»;⁴⁸⁹ e successivamente: «In essa *tu* ora *avrai* modo di osservare le abitudini della popolazione»;⁴⁹⁰ «Quando *arriverai* all'angolo estremo d'Italia, che gira verso Occidente, di là *vedrai* [...]»;⁴⁹¹ «*Ti* ricordo una sola cosa, che *ti* potrebbe sfuggire: *stai visitando* una città la cui conquista venne ritenuta dai Romani, vincitori delle genti, opera tanto insigne che Tito [...]».⁴⁹² In questa alternanza del *tu* e dell'*io* come voce narrante, la particolarità dell'operetta petrarchesca («caso unico? almeno il più famoso) è di essere un viaggio non retrospettivo ma prospettivo, e il compito dello scritto è di rappresentare chi l'ha scritto. È la sua mente, la parte più nobile di lui. Il libro è l'amico nel senso proprio».⁴⁹³

Può essere interessante inoltre notare come questi due elementi ai quali ci siamo in precedenza riferiti (da un lato la caratteristica duplice del soggetto enunciante come viaggiatore/scrittore; dall'altro, la relazione tra tempo del viaggio e tempo della scrittura) si ritrovino anche in un testo, come la *Commedia* dantesca, che adotta la struttura della narrazione di viaggio, pur travalicandola ampiamente nel complesso dei significati storici, morali, allegorici. Anche nella *Commedia*, difatti, si suole distinguere tra il Dante personaggio (o *agens*, o *viator* – viaggiatore, appunto), cioè il Dante che compie il viaggio nei regni dell'oltretomba, ed il Dante narratore (o *poeta*), cioè il Dante che una volta compiuto il viaggio lo narra retrospettivamente. Il Dante che narra, cioè, non coincide con il Dante che vive gli avvenimenti narrati. Il racconto avviene a distanza di tempo dai fatti, quando già l'esperienza è conclusa: pertanto il Dante narratore ha una conoscenza infinitamente superiore a quella del Dante personaggio, che vive progressivamente l'esperienza del viaggio e dell'apprendimento. Questa dualità compare fin dai primi versi del poema (canto I dell'*Inferno*), ed è marcata dall'opposizione dei tempi verbali: le vicende del Dante *viator* sono segnate dall'uso del passato remoto («*mi ritrovai* per una selva oscura», v. 2); la narrazione del Dante poeta è marcata dall'uso del presente («*Ahi* quanto a dir qual era è cosa dura», v. 4).

Il legame inscindibile tra viaggio e scrittura (cioè tra la *provvidenzialità* del viaggio dantesco e la *necessità* che esso venga posteriormente raccontato senza reticenza alcuna) viene poi reso esplicito in occasione del famoso incontro tra Dante e Cacciaguida narrato nel c. XVII del *Paradiso*. Di fronte all'interrogativo postogli da Dante sull'opportunità di rendere pubblici gli incontri, gli ammaestramenti, le verità rivelate, le vicende occorsegli durante il viaggio oltremondano, Cacciaguida non ha dubbi, incitando il pronipote a rivelare tutto quello che ha visto senza preoccuparsi delle reazioni di chi si sentirà offeso.⁴⁹⁴ Si può dire in sostanza che il senso ultimo del viaggio dantesco lo si ritrova proprio nel fatto che esso venga narrato, cioè che al *viaggio*

⁴⁸⁹ F. PETRARCA, *Itinerario in Terra Santa*, in *Nuovi mondi. Relazioni, diari e racconti di viaggio dal XIV al XVII secolo*, cit., p. 114. Il corsivo è nostro.

⁴⁹⁰ Ivi, p. 115. Il corsivo è nostro.

⁴⁹¹ Ivi, p. 129. Il corsivo è nostro.

⁴⁹² Ivi, p. 136. Il corsivo è nostro.

⁴⁹³ J. GUÉRIN DALLE MESE, *Io o lui?*, cit., p. 15.

⁴⁹⁴ Riportiamo i conosciutissimi versi danteschi con i quali Cacciaguida affida a Dante la missione di raccontare quanto visto ed appreso nel suo itinerario oltremondano: «Coscienza fusca / o de la propria o de l'altrui vergogna / pur sentirà la tua parola brusca. / Ma nondimen, rimossa ogni menzogna, / tutta tua vision fa manifesta; / e lascia pur grattar dov'è la rognna. / Ché se la voce tua sarà molesta / nel primo suo gusto, vital nodrimento / lascerà poi, quando sarà digesta. / Questo tuo grido farà come vento, / che le più alte cime più percuote; / e ciò non fa d'onor poco argomento. / Però ti son mostrate in queste rote, / nel monte e ne la valle dolorosa / pur l'anime che son di fama note, / che l'animo di quel ch'ode, non posa / né ferma fede per essempro ch'aia / la sua radice incognita e ascosa, / né per altro argomento che non paia» (*Par.*, c. XVII, vv. 124-142).

segua la *scrittura*; tutta la *Commedia* «è basata sul concetto della provvidenzialità e sacralità del viaggio oltremondano, e sul compito da Dio assegnato al viaggiatore di riferire sulla terra quel che ha veduto».⁴⁹⁵

Per quanto riguarda la questione della certificazione di verità di quanto viene narrato nei resoconti di viaggio, oltre alla coincidenza tra narratore e viaggiatore ed al ricorso agli elementi paratestuali, tra le strategie testuali che vengono comunemente adottate vi è la cosiddetta *sfraghìs* autoptica, la cui funzione è appunto «quella di certificare l'autenticità della descrizione da parte del soggetto che riferisce, di cui autorizza, circoscrivendola, la selezione operata nell'ambito della totalità delle notizie da lui personalmente acquisite».⁴⁹⁶ Si tratta di un procedimento testuale che appare con regolarità pressoché costante in tutti i testi di viaggio: in genere l'autore lo inserisce nel paratesto (il prologo, un prologo-dedica, un avantesto), nel momento in cui rende espliciti i criteri che hanno guidato il resoconto scritto della propria esperienza di viaggio. Questo motivo dell'autopsia ha origine nell'ambito della storiografia classica, radicandosi nella concezione erodotea di storia come inchiesta: secondo lo storiografo greco, difatti, l'*istoria* trova il suo fondamento proprio nell'osservazione diretta compiuta dall'autore dei fatti che sta narrando (in tal senso lo storiografo si definisce come *rei visae scriptor*), oltre che nelle memorie archeologiche di tali fatti, viste in prima persona dallo storiografo, e nelle testimonianze da lui ascoltate rese da testimoni ritenuti attendibili. Proprio per tali caratteristiche la struttura della *sfraghìs* autoptica si presenta in genere in forma duplice, in quanto si riferisce ai due sensi della vista e dell'udito; è grazie ad essi che l'autore può trascrivere, da un lato, gli elementi della realtà visti personalmente (*visa*), dall'altro le informazioni ricevute da testimoni fededegni (*audita*). Il fatto che le scritture di viaggio utilizzino tale procedimento di attestazione della verità riprendendolo dalla storiografia classica è interessante per lo meno per due motivi: per un verso, in quanto ciò sta a confermare la tendenza delle scritture odepatiche ad incorporare strategie retoriche più tipiche di altri generi letterari, dando luogo a forme ibride e mescolate che costituiscono, come si è visto in precedenza (cap. 1), caratteristiche tipiche del genere odepatico; per un altro verso, in quanto tale ripresa dal genere storiografico sembra indicare «una volontà di promozione di livello, la pretesa di fare storia, in tale senso antico e nobile, il reperimento di una tradizione in cui inserire la nuova testimonianza».⁴⁹⁷

L'adozione del procedimento della *sfraghìs* autoptica costituisce poi un indizio importante del fatto che il testo si trova in una fase avanzata, o addirittura definitiva, nel processo di redazione. Essa cioè indica con chiarezza come il viaggio esca da una dimensione individualmente esperita e si disponga a tradursi in narrazione pubblicamente condivisa, e proprio per assicurarne la credibilità richiede il ricorso ad un *argumentum veritatis* inoppugnabile quale, appunto, l'autopsia.

Fra le numerose attestazioni di tale procedimento retorico nei diversi testi di viaggio, riportiamo di seguito due esempi: quella del *Milione* di M. Polo (redatta da Rustichello da Pisa), e quella del navigatore veneziano Alvise da Ca' da Mosto relativa alla descrizione delle sue *Navigazioni* lungo le coste dell'Africa occidentale, realizzate appena dopo la metà del XV secolo:

⁴⁹⁵ D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia. Paradiso*, a c. di U. Bosco e G. Reggio, Milano, Mondadori, 2002, p. 395.

⁴⁹⁶ V. BERTOLUCCI PIZZORUSSO, *Scritture di viaggio. Relazioni di viaggiatori ed altre testimonianze letterarie e documentarie*, Aracne editrice, Roma, 2011, p. 14.

⁴⁹⁷ Ivi, p. 12.

E questo vi conterà il libro ordinatamente siccome messere Marco Polo, savio e nobile cittadino di Vinegia, le conta in questo libro e *egli medesimo le vide*. Ma ancora v'è di quelle cose le quali elli non vide, ma *udille da persone degne di fede*, e però le cose vedute dirà di veduta e l'altre per udita, acciò che 'l nostro libro sia veritieri e senza niuna menzogna.⁴⁹⁸

Essendo io, Alvise da Ca' da Mosto, stato primo che della nobilissima città di Venezia mi sia messo a navigare il mare Oceano fuori del stretto di Gibralterra, verso le parti di mezzodì, nelle terre de' Negri della bassa Etiopia, e in questo mio viaggio *avendo vedute* molte cose nuove e degne di notizia, meritatamente mi ha parso sopra di quelle farne qualche fatica e, *così come nei miei memoriali di tempo in tempo le ho notate, così con la penna andarle trascrivendo*, acciò che quelli che dappoi di me aranno a venire possino intender qual sia stato l'animo mio a cercarle in diversi e nuovi luoghi, che veramente, in comparazion di nostri, quelli per me veduti e intesi un altro mondo si potrian chiamare. E se per me non saranno così ordinatamente scritte come la materia richiede, almeno *non mancherò di integra verità in ogni parte*, e questo senza dubbio *più presto di manco dicendo che oltra il vero alcuna cosa narrando*.⁴⁹⁹

In entrambi i casi, si coglie quella sorta di ansia di essere creduto che si impossessa del viaggiatore nel momento in cui si accinge a scrivere del proprio viaggio, tanto più tenendo in considerazione le inaudite novità che in entrambi i testi venivano riferite. Di qui il desiderio di lasciare ben chiaro che tutto sarà narrato «senza niuna menzogna», senza mancare «di integra verità in ogni parte», o addirittura l'impegno (in Alvise da Ca' da Mosto) a non raccontare la verità nella sua interezza piuttosto che riferire alcunché di non veritiero. Nelle parole di Alvise, inoltre, si coglie bene quanto si diceva in precedenza, ovvero come il procedimento della *sfraghìs* faccia la sua comparsa nel momento in cui il testo diventa pubblico, quando cioè assume finalità comunicative esplicite, il momento in cui si realizza il passaggio da una serie di notazioni occasionali costituite da appunti di viaggio («così come nei miei memoriali di tempo in tempo le ho notate») ad una loro trascrizione definitiva in un testo che prevede esplicitamente un destinatario pubblico («con la penna andarle trascrivendo» a «quelli che dappoi di me aranno a venire»).

Infine, come elementi della strategia testuale che intendono rafforzare il patto narrativo tra autore e lettore stanno, da un lato, l'enfasi sulle formule asseverative («è come vi dico», o «so perché l'ho visto», ecc.), dall'altro le continue scelte allocutive, che Cardona segnala come tipiche dei testi di viaggio.⁵⁰⁰ Come noto, l'uso di formule allocutive (gli enunciati, cioè, in cui vengono introdotte tracce dell'allocutore-emittente e dell'allocutario-destinatario e che realizzano la funzione conativa jakobsoniana) modifica il rapporto tra i due poli dell'enunciato in modo che il parlante abbassa il proprio status o innalza quello dell'interlocutore. Cardona segnala addirittura un caso in cui «l'autore narrante si offre di scivolar via dalla narrazione lasciando al lettore il ruolo di occhio osservante. Così l'immedesimazione sarà perfetta, ma soprattutto sarà massimo il valore di verità: si può forse non prestare fede a quello di cui siamo noi stessi testimoni?».⁵⁰¹

⁴⁹⁸ M. POLO, *Milione*, cit., p. 3. I corsivi sono nostri.

⁴⁹⁹ *Delle navigazioni di messer Alvise da Ca' da Mosto, gentiluomo veneziano*, in G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, cit., vol. I, p. 473. I corsivi sono nostri.

⁵⁰⁰ Cardona riporta esempi dall'*Itinerario* di Ludovico di Varthema («Ma sapiate che, se in termine de doi anni...et di questo non vi diremo altro»; «et sapiate che vanno la maior parte a cavallo senza sella»; «El viaggio nostro facemo in questo modo che vui intenderete...et sapiate che alli dicti cambelli» etc.); vedi G.R. CARDONA, *I viaggi e le scoperte*, cit., p. 696.

⁵⁰¹ *Ibidem*. Il brano, sempre tratto dall'*Itinerario* di L. de Varthema, è il seguente: «...et qui v'è abundanzia di casi freschi, et quando volete comprare el lacte vanno ogni di per la terra XL o L capre...el padrone de esse ve le mena suso nella camera vostra, se ben la casa avesse tri solari, et li in la presenza vostra, le monge quanto volete in un bel vaso stagnato»; *ibidem*.

Questa medesima idea di coinvolgere il lettore nella narrazione facendogli rivivere quasi in prima persona le emozioni provate dal viaggiatore viene segnalata anche da Clerici come elemento tipico del processo di “romanzizzazione” della letteratura di viaggio nei secoli XVIII e XIX. Secondo Clerici, nel processo di ibridazione che in questi secoli si verifica tra le forme del romanzo e quelle dell’odeporica, «pur in un regime di *non fiction*, [...] l’effetto mimetico è spesso ottenuto con la “messa in situazione” di chi legge, portato a ridosso dell’episodio raccontato, proiettato nel tempo e nello spazio del suo svolgimento».⁵⁰²

3.5 Questioni di lessico: tra esotismo e mediazione culturale

«Vait, smetti, amelotti, acodetti, simusetti, sesetti, satti, tamatti, aldamorana, marava»: questi, secondo Boccaccio, i numeri da 1 a 10 nell’idioma delle isole Canarie. Dall’11 in su, poi, il sistema di numerazione è piuttosto semplice: basta aggiungere «marava» alla prima cifra. Così, ad esempio, 11 sarà «vait marava», 12 «smetti marava», e via dicendo.⁵⁰³ Le lingue dell’ “altro”, nella loro diversità e stranezza, nella loro incomprendibilità ed enigmaticità hanno sempre costituito un elemento importante nella narrativa di viaggio, muovendosi tra i due poli dell’esotismo (cioè dell’uso del lessico allo scopo di dare una coloritura esotica al proprio racconto) e della mediazione culturale (una vera e propria opera di mediazione tra culture diverse realizzata attraverso l’uso della lingua). All’interno di questi due poli, sono individuabili diverse strategie che vengono utilizzate dagli scrittori di viaggio nell’assumere ed utilizzare, all’interno dei proprio resoconti, elementi lessicali, modi di dire, espressioni tratte dalle lingue “altre”, ovvero dalle lingue in uso presso le popolazioni dei luoghi visitati.⁵⁰⁴

1. il narratore volge gli elementi lessicali della lingua straniera nella propria lingua, trascrivendo i vocaboli secondo le regole fonetiche della L1;
2. lo scrittore/viaggiatore utilizza parole straniere per farle conoscere al pubblico dei destinatari, spiegandone esplicitamente il significato;⁵⁰⁵
3. in altre occasioni, è il lettore che deve invece indovinare o immaginare, basandosi sugli elementi della descrizione, a quale parola si sta riferendo l’autore;⁵⁰⁶

⁵⁰² L. CLERICI, *Viaggiare e raccontare*, cit., p. LXXXIX.

⁵⁰³ G. BOCCACCIO, *La Canaria*, in *Nuovi mondi*, cit., pp. 70-71. Si tratta di un testo redatto dal certaldese probabilmente nel 1341, il cui titolo completo è *De Canaria et insulis reliquis ultra Hispaniam noviter repertis*. L’operetta rientra nel genere del trattato geografico e mette in luce gli interessi geografici ed eruditi dell’autore, che sarebbero successivamente confluiti nel trattato *De montibus*. La narrazione si divide in quattro parti: la prima tratta della navigazione del genovese Lanzarotto Malocello (o Marocello), collocabile tra il 1310 ed il 1339, che aveva portato alla ri-scoperta dell’arcipelago delle Canarie (l’esistenza dell’arcipelago era difatti nota sin dall’antichità, quando le Canarie erano conosciute con il nome di «Isole Fortunate» ed erano state descritte anche nella *Naturalis Historia* di Plinio); la seconda è centrata sulle nuove terre e sugli indigeni che le abitavano (una popolazione autoctona denominata “Guanci”, che venne praticamente sterminata dagli Spagnoli del ‘400); la terza parla della scoperta di altre isole dell’arcipelago; la quarta, infine, tratta di argomenti di interesse mercantile e commerciale.

⁵⁰⁴ Trarremo gli esempi da J.J. ORTEGA ROMÁN, *La descripción en el relato de viajes: los tópicos*, in E. POPEANGA y B. FRATICELLI (coords.), «Revista de Filología Románica», 2006, anejo IV, pp. 207-232: 221-224.

⁵⁰⁵ Ortega Román riporta come esempio, tra gli altri, alcuni estratti dalle *Cartas de España* di José María Blanco White: «L’abitudine di dormire dopo il pranzo, che chiamiamo *siesta*»; «Le selle che si chiamano *albardones*»; «Questa collezione di statuette, chiamata *nacimiento*»; «un leggero rinfresco di torte natalizie chiamate *hojaldres*»; ivi, p. 222.

⁵⁰⁶ A questo proposito, Ortega Román riporta un esempio tratto dal *Viatge a Orient* della scrittrice maiorchina Maria-Antònia Salvà, esempio nel quale il lettore deve giungere alla conclusione che la parola utilizzata significa *propina* (in

4. altri scrittori di viaggio, mossi da spirito filologico, arrivano a proporre l'etimologia della parola straniera che utilizzano, talvolta accompagnata da una spiegazione dell'origine della parola stessa;⁵⁰⁷
5. a volte, lo scrittore/viaggiatore include alcune frasi, espressioni o detti tipici del luogo visitato.⁵⁰⁸

Queste diverse strategie linguistiche si ritrovano utilizzate, ad esempio, nel *Diario del viaggio in Spagna* di Guicciardini. Nella maggioranza dei casi, Guicciardini procede alla italianizzazione delle voci lessicali spagnole; questo avviene costantemente per i nomi delle località (Zaragoza, ad esempio, diviene Saragosa; Barcelona è trasformato in Barzalona; ma lo stesso fenomeno è riscontrabile anche per le località francesi, ad esempio Vignone per Avignone), per i nomi propri di personaggi storici (Baldiri Agullana diventa l'«Agugliano», Miquel Sarriera il «Sarrero»), e per alcuni monumenti ed edifici notevoli (ad esempio, il monastero de las Junqueras si converte in «le Giunchere», quello di Santa Engracia in «Santa Angratia»). In altri casi, poi, Guicciardini utilizza la forma italianizzata di un termine spagnolo spiegando però il concetto al quale si riferisce il relativo termine. Così avviene, ad esempio, con i termini «bandoleggiare» e «bandolieri», posti a conclusione della spiegazione relativa alla situazione bellicosa tipica della regione catalana («Da questo *bandoleggiare*, che così si chiama, nasce che questi *bandolieri*, avendo carestia di danari [...]»);⁵⁰⁹ con la «tavola», cioè la «mesa», il luogo pubblico di deposito del denaro a Bracellona («Hanno un luogo di deposito che lo chiamano la tavola»);⁵¹⁰ e con la denominazione del fiume Ibero, «chiamato da loro volgarmente Ebro».⁵¹¹ In un caso, Guicciardini fornisce la traduzione di una parola spagnola solamente la prima volta in cui ne fa uso («A Terra Bianca è una sola casa che dà alloggiamento, che chiamano *venta*»);⁵¹² dando poi per acquisito, nelle successive occorrenze, il significato del termine («e da Buggieralaus a cena a una altra *venta* chiamata Santa Lucia»);⁵¹³ «desinamo a una *venta* per non si trovare altro luogo in mezzo».⁵¹⁴ Infine, si segnala per la sua curiosità la presenza nel *Diario* di un proverbio catalano. Nello spiegare l'inusuale lunghezza delle leghe catalane Guicciardini (forse per giustificarsi di aver percorso in un giorno, l'11 marzo, solo sette leghe) così scrive: «una lega, ma tanto grande che in proverbio catalano si dice: “legua per legua da Taregua a Cerviera”».⁵¹⁵

italiano *mancia*): «A la entrada i sortida de Santa Sofia, uns ninets mahometans, copetjant-se el front i somrients, m'han demanat *bakchis*»; ivi, p. 223.

⁵⁰⁷ *Ibidem*. Sempre da Blanco White, viene riportato l'esempio «Questi luoghi si chiamano *alamedas*, dalla parola *álamo*». Altro esempio, ripreso da *L'Espagne contemporaine. Journal d'un voyageur* di Louis Teste: «...la Giralda, ainsi nommée parce que cette tour de trois cent cinquante pieds (...), est sourmontée d'un beffroi qui porte une statue colossale de la Foi en bronze, laquelle est posée de manière à tourner sur elle-meme au moindre vent, *girar*, tourner»; *ibidem*.

⁵⁰⁸ Ortega Román riporta una curiosa serie di esempi relativi all'espressione spagnola *pelar la pava*: dal *Voyage en Espagne* di Théophile Gautier: «...occupés à *pelar la paba* [sic] (plumer la dinde), c'est à dire faire la conversation avec leurs *novias* à travers les grilles»; dalle *Cartas de España* di José Maria Blanco White: «...entretenimiento que el idioma del país expresa con la extraña frase de *pelar la pava*»; da *L'Espagne* di Charles Davillier: «Cet exercice favori des fiancés est désigné par l'expression: *pelar la pava*, littéralement *plumer la dinde* et les *novios* sont appelés *peladores de pava*, plumeurs de dinde»; ivi, pp. 223-224.

⁵⁰⁹ F. GUICCIARDINI, *Diario del viaggio in Spagna*, cit., p. 20. I corsivi sono nostri.

⁵¹⁰ Ivi, pp. 23-24. Il corsivo è nostro.

⁵¹¹ Ivi, p. 27. Il corsivo è nostro.

⁵¹² *Ibidem*. Il corsivo è nostro.

⁵¹³ *Ibidem*.

⁵¹⁴ Ivi, pp. 30-31.

⁵¹⁵ Ivi, p. 25. Nel campo degli studi ispanici, è stato sottolineato come tutti questi processi appaiano con chiarezza nella letteratura spagnola relativa alla scoperta e conquista del continente americano. Essi sono stati studiati in maniera

È abbastanza evidente che queste strategie linguistico-lessicali vengono utilizzate con uno scopo preciso, cioè quello di dare al resoconto di viaggio una coloritura esotica che ha come conseguenza di rafforzare la credibilità del soggetto enunciante (avvalorando la verosimiglianza del racconto) ed al tempo stesso di realizzare un maggiore coinvolgimento del lettore nella narrazione. In questo stesso modo, però, lo scrittore di viaggio si fa promotore, in maniera più o meno consapevole, di una sorta di mescolanza linguistica che appare a Cardona come uno dei caratteri più vistosi del lessico della letteratura di viaggio. In particolare, il lessico della letteratura della scoperta del continente americano, ed in modo specifico degli autori italiani di questo periodo, risulta aperto ad apporti delle più diverse provenienze, in considerazione del fatto che questi autori «hanno passato lungo tempo in luoghi in cui la loro lingua materna era sconosciuta e dove erano correnti altre lingue, soprattutto lo spagnolo ed il portoghese; ed anzi proprio le lingue, nella loro evidente diversità rispetto a quelle familiari, erano una delle caratteristiche più salienti dell'alterità dei luoghi visitati».⁵¹⁶ Il lessico della letteratura italiana delle scoperte si caratterizza dunque da un lato per la presenza di un gran numero di iberismi,⁵¹⁷ dall'altro per l'utilizzo di termini «più chiaramente circoscritti a cose locali, [...] volutamente riportati in lingue del paese, con formule che li indicano come tali».⁵¹⁸ Si viene così a formare, secondo Cardona, una sorta di «lingua franca» a base spagnola o portoghese, che «in quanto tale è ormai più facilmente assimilabile e pronunciabile e che

puntuale da Antonio Carreño nel suo studio dedicato ai *Naufragios* di Álvaro Núñez Cabeza de Vaca (A. CARREÑO, *Naufragios de Alvar Núñez Cabeza de Vaca. Una retórica de la crónica colonial*, in «Revista Iberoamericana», n. 140, 1987, pp. 499-515. Il punto di partenza delle particolari strategie linguistico-lessicali adottate dagli autori del periodo delle scoperte risiede nella necessità di descrivere una realtà ed un complesso di esperienze totalmente inedite rispetto alla realtà sino ad allora sperimentata dalla cultura occidentale. Secondo Carreño, la categorizzazione e nominalizzazione della nuova realtà si realizza in due fasi: 1) in una prima fase, la nuova realtà viene aggiustata a termini linguistici già conosciuti attraverso processi di *comparatio* e di *oppositio*. Riferendosi ad esempio al *Diario* di Colombo, Carreño mette in evidenza come «al momento di definire una specie nuova, animale o vegetale, la comparazione avviene con ciò che è familiare: “es como en Europa”, “como en España”, “como entre nosotros”. Descrivendo il copricapo di certe donne indigene, si indica: “como usan las dueñas en Castilla» (ivi, p. 501); 2) in una seconda fase, una volta che il cronista si trova maggiormente familiarizzato con la realtà indigena, la identifica e la nomina facendo uso di una serie di meccanismi retorici, quali: l'equivalenza lessicale (ad esempio, sempre prendendo come riferimento il *Diario* di Colombo, avremo l'uso del termine indigeno *cacique* in compresenza con il castigliano *caudillo*); l'uso della definizione (“*acales llaman ayotes*”); l'uso di spiegazioni di tipo semantico (“*canoas hechas a manera de artesa*”; “*paños de henequén, que es como de lino*”; “*zanahorias que tienen sabor de castañas (batatas)*”; la semplice reduplicazione di vocaboli (“*grandes señores y caciques*”; “*caciques y principales*”; “*cues y adoratorios*”; “*jagüeyes o pozos*”); l'adozione di un vocabolo come se fosse una parola tradizionale: «*así batata, cazalote, chia, hamaca, chimole, ejemplos espigados en Historia verdadera* di Bernal Díaz del Castillo» (ivi, p. 502). Questi tipi di procedimento risultano comuni a molti viaggiatori/scrittori dell'epoca come Fernández de Oviedo, fra' Bartolomé de Las Casas, fra' Bernardino de Sahagún, l'Inca Garcilaso, etc. Però, avverte in maniera opportuna Carreño, «il processo non è solo retorico o linguistico; è anche epistemologico [...]. L'atto di nominare stabilisce una serie di rappresentazioni verbali che vanno dalla semplice articolazione alla designazione. Esse determinano la conoscenza della nuova realtà» (ibidem). Di fronte ad un'esperienza inedita per l'Occidente, cioè la «non coincidenza tra il linguaggio e la realtà», il processo epistemologico o di apprendimento della realtà circostante e, di conseguenza, lo sviluppo della retorica del resoconto di viaggio presenta varie fasi intimamente concatenate che marciano la progressiva incorporazione del Nuovo Mondo nell'orizzonte culturale europeo: «La *observatio* (prima fase) sorge di fronte al mai visto prima (meraviglia) [...]. La *descriptio* (seconda fase) fissa la realtà [...] come scrittura. Attraverso la *comprehensio* (terza fase), e la *definitio*, si adotta e si formula ciò che si è osservato in un contesto che è già vicino a quello dell'indigeno. Attraverso la *permutatio* [...] si scambiano, nella confusa pluralità dei segni (una vera e propria “rotazione”), i nuovi riferimenti culturali» (ivi, p. 505). Le traduzioni dallo spagnolo sono nostre.

⁵¹⁶ G.R. CARDONA, *I viaggi e le scoperte*, cit., p. 702.

⁵¹⁷ Cardona riporta un esempio tratto da F. Carletti, *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo (1594-1606)*: «Della quale si servono gli spagnoli per alcatramare, o vero impeciare le corde e sarte delle loro navi»; ivi, p. 702.

⁵¹⁸ *Ibidem*. Cardona riporta, sempre dalla narrazione di viaggio del Carletti, esempi quali: «Una acquicina così minuta quanto quella che noi chiamiamo acqua da cimatori e loro garua, vocabolo cred'io proprio indiano»; «Una certa bevanda che gli Indiani chiamano cioccolate»; «Bufoli simili alli nostri, che loro chiamano carabau».

quindi è accettata anche dagli stessi locali». ⁵¹⁹ Questi procedimenti di carattere linguistico-lessicale rispondono ad una doppia strategia:

- da un lato, quella di «ottenere subito uno spaesamento citando la parola o la frase di un'altra lingua, *d'embrée*, e semmai aggiungendo solo dopo la traduzione, a mo' di sottotitolo cinematografico»; ⁵²⁰
- dall'altro lato, le lingue con le quali l'italiano entra in contatto (siano esse iberiche o delle popolazioni americane) arrivano a svolgere una preziosa opera di supplenza lessicale, tenuto conto della «difficoltà di trovare parole della lingua italiana letteraria per referenti magari consueti e familiari, ma dei quali di solito la letteratura non si occupa: attrezzi, piante, cibi, oggetti d'uso quotidiano». ⁵²¹

I procedimenti relazionati alla selezione lessicale operata dallo scrittore/viaggiatore ed alle operazioni che egli compie sulla lingua "altra" riguardano dunque una serie complessa di elementi: il loro utilizzo come *argumentum veritatis* (paragonabile ad una sorta di formula asseverativa), il fatto di dotare il testo di una coloritura esotica che ne rafforza la veridicità e gli conferisce una particolare atmosfera, la creazione di inedite mescolanze linguistiche (con altre lingue europee e/o con le lingue indigene), anche con la funzione di colmare un vuoto della lingua di partenza. Al loro livello più alto, tuttavia, le questioni di carattere lessicale si presentano come vere e proprie questioni di carattere interculturale, di traduzione da un universo culturale ad un altro.

Nell'età delle scoperte geografiche e del conseguente contatto tra europei e popolazioni che parlavano lingue diverse, ciò si è verificato con particolare frequenza ed intensità. Per quanto riguarda in particolare la lessicologia italiana, ⁵²² i riflessi della prima fase delle scoperte (fino almeno al 1530) vanno riferiti a tre filoni principali: in primo luogo, la produzione degli scritti colombini, ovvero il suo *Diario* di bordo e le diverse lettere, a cui va aggiunta, come fonte secondaria, la narrazione dei viaggi di Colombo fatta in latino da Pietro Martire d'Anghiera nelle *Decades de Orbe Novo*, responsabile dell'irradiazione di molte voci esotiche nelle lingue europee (ad esempio il termine "canoa"); ⁵²³ in secondo luogo, le lettere di Vespucci (tra le quali soprattutto il *Mundus Novus*), alle quali va fatta risalire, ad esempio, l'attestazione del termine "yuca"; infine, la *Relazione* del vicentino Pigafetta, che costituisce la fonte più importante delle immissioni lessicali in italiano, per la straordinaria ampiezza dei repertori lessicali contenuti nella sua opera di

⁵¹⁹ Ivi, p. 703.

⁵²⁰ *Ibidem*. Cardona riporta un esempio tratto dalle *Lettere da vari paesi 1570-1588* di F. Sasseti: «Prima, quando si parlava de' castigliani in Portogallo, si trattava di loro come di giuocolari: boto à Deos qu'el mas flaquo portuguez presta para doze castellanos; sì, boto a Deos [«giuraddio, che il più debole dei Portoghesi la vince su dodici castigliani, sì, giuraddio»]. Ora si rimangono loro queste loro fanfarronerie addosso: y los Senhores castellanos apañerão à Portugal; asì dizen, y serà muito çedo muito çedo [«e i signori castigliani si impadroniranno del Portogallo, così dicono, e sarà molto presto molto presto»], perché le corte son bandite per questo in Almen, dove sta il re, per li 8 del prossimo».

⁵²¹ Ivi, pp. 703-704.

⁵²² Sull'argomento si veda M. PFISTER, *Riflessi nel lessico italiano dei viaggi di Colombo, di Vespucci e di Magellano*, in ACCADEMIA DELLA CRUSCA, *L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, Convegno di Studi (Firenze, 21-22 ottobre 1992), Firenze, presso l'Accademia, 1994, pp. 9-22.

⁵²³ La prima attestazione del termine "canoa" va rintracciata nella pagina del diario di bordo di Colombo, alla data del 26 ottobre 1492. Oltre alle attestazioni di fonte colombina, vanno segnalate anche quelle di Michele da Cuneo, che partecipò al secondo viaggio di Colombo (dal 25 settembre 1493 all'11 giugno 1496). La prima di esse è la seguente: «Stando uno de questi giorni sorti a l'ancora, vedemo venire de uno cavo una canoa, cioè una barca, che cossì la chiamano in loro loquella» (in *Nuovo Mondo. Gli italiani*, cit., p. 103). Come si vede, in questo caso Michele da Cuneo fornisce dapprima il lemma straniero facendolo poi seguire dalla spiegazione.

viaggio (a lui si devono ad esempio l'introduzione di termini amerindi come "amaca" e "patata", con la sua variante, ancora oggi usata nel portoghese, "batata").⁵²⁴

L'atteggiamento di Colombo e di Vespucci nei confronti delle lingue indigene è comunque molto diverso. Nel caso del navigatore genovese, le notazioni relative alla lingua degli indigeni centroamericani sono estremamente ridotte. Come ricorda Todorov, «Colombo disconosce [...] la diversità dei linguaggi, per cui, dinanzi a una lingua straniera, non gli restano che due comportamenti possibili e complementari: riconoscere che è una lingua, ma rifiutarsi di credere che è diversa; oppure riconoscere la differenza, ma negare che si tratta di una lingua [...]».⁵²⁵ L'atteggiamento etnolinguistico di Colombo, che in generale appare caratterizzato da un fondamentale disinteresse per le realtà linguistiche indigene,⁵²⁶ si declina sostanzialmente secondo tre modalità: in primo luogo, egli «percepisce le realtà linguistiche amerindie come tratti pertinenti ai fini di una prima classificazione dell'alterità culturale»⁵²⁷ (classificazione che colloca i nativi centroamericani in una posizione di subordinazione rispetto agli occidentali); in secondo luogo, «si disinteressa completamente delle compagini linguistiche in quanto strutture formali»;⁵²⁸ infine, concentra la propria attenzione esclusivamente su singoli significanti, utilizzati in genere in funzione di supplenza di una terminologia mancante in lingua castigliana per designare uno specifico oggetto (es. la "canoa") od una particolare istituzione o carica in uso fra le tribù amerindie (es. "cacique", "cacicco"). Anche nelle modalità di percezione e di rappresentazione delle lingue "altre", dunque, l'approccio di Colombo alle Indie Occidentali appare condizionato dalla persistenza dei paradigmi epistemologici medievali. Come si è già visto nel caso della rappresentazione del paesaggio del nuovo mondo da parte del navigatore genovese, anche nel caso delle lingue risulta determinante il ruolo esercitato dalle categorie culturali preesistenti, che già informavano l'odeporica medievale: i segni lessicali esotici sono cioè ridotti a pure «combinazioni inattese di *soni elementares*», che «non vengono impiegati in quanto intrinsecamente comunicativi; piuttosto le successioni fonetiche che compongono i significanti, spesso alteratissime all'interno delle rispettive tradizioni testuali, funzionano da semplici indicatori di diversità».⁵²⁹ La rilevazione di singoli significanti, avulsa da ogni tentativo di una più ampia comprensione del sistema linguistico all'interno del quale essi si collocano, e la loro considerazione come semplice elementi di "stranezza" e di "diversità", va così di pari passo con l'incapacità da parte di Colombo (come lo era stata dei viaggiatori medievali) di stabilire relazioni interlinguistiche ed interculturali con i

⁵²⁴ Come ricordato in G. SORAVIA, *Pigafetta lessicografo dei nuovi e vecchi mondi*, in ACCADEMIA DELLA CRUSCA, *L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, Convegno di Studi (Firenze, 21-22 ottobre 1992), Firenze, presso l'Accademia, 1994, pp. 67-95, il viaggiatore vicentino ci ha lasciato nella sua *Relazione* quattro liste di vocaboli glossate: 1) la lista malese (426 voci riferibili al malese standard della penisola di Malacca e di Sumatra); 2) la lista brasiliana (otto vocaboli della lingua *tupi*); la lista patagone (composta di 90 voci della lingua *tehuelce*); la lista filippina (160 vocaboli riconducibili, nella maggior parte dei casi, alla lingua *bisaya*). Si tratta, per la maggior parte, di voci con referenti concreti; sono presenti, tuttavia, anche referenti astratti (un certo numero di verbi, alcuni sostantivi, due aggettivi, alcuni numeri). Soravia ricorda come, nella sua opera di lessicografo, Pigafetta denoti una notevole accuratezza nell'opera di trascrizione, dimostrando «una sensibilità fonetica non comune» (ivi, p. 75).

⁵²⁵ T. TODOROV, *La conquista dell'America*, cit., p. 36.

⁵²⁶ La tesi è sostenuta in M. MANCINI, *L'identità e le differenze etnolinguistiche nei viaggiatori da Polo a Colombo*, in ACCADEMIA DELLA CRUSCA, *L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, Convegno di Studi (Firenze, 21-22 ottobre 1992), Firenze, presso l'Accademia, 1994, pp. 97-118.

⁵²⁷ Ivi, p. 118.

⁵²⁸ *Ibidem*.

⁵²⁹ Ivi, p. 110.

nativi americani. Il risultato finale dell'esercizio ermeneutico colombiano non potrà così che essere l'«incomprensione totale»⁵³⁰.

Si tratta di un atteggiamento molto diverso da quello dimostrato da Amerigo Vespucci il quale, invece, mette in mostra nei suoi scritti un notevole interesse per le diversità linguistiche, capacità di cogliere e di segnalare vocaboli nuovi, e «fin dalla prima lettera insiste sulla varietà delle lingue e si pone problemi di ordine teorico».⁵³¹ E, soprattutto, quello di Colombo è un approccio totalmente opposto a quello che saprà invece mettere in campo, una trentina d'anni più tardi, Hernan Cortés. Ciò che il *conquistador* del Messico, contrariamente al navigatore genovese, vuole prima di tutto «non è prendere, ma comprendere».⁵³² È per questo motivo che uno dei primi gesti che compie una volta intrapresa la spedizione che lo avrebbe portato alla conquista degli imperi centroamericani, è quello di cercarsi un interprete: lo trova dapprima nella figura di Jerónimo de Aguilar, naufrago di una precedente spedizione nello Yucatàn, che aveva appreso la lingua dei Maya; poi in una donna indigena di nome Malintzin, che gli Spagnoli denomineranno Doña Marina (“la Malinche”), la cui lingua materna era il *nahuatl*, la lingua degli Aztechi. La mediazione linguistica operata da Malinche (che diventerà successivamente l'amante di Cortés e gli darà anche un figlio) assumerà sempre più i connotati della mediazione culturale, il che permetterà a Cortés non solo di venire a conoscenza della situazione politica e militare dell'impero mesoamericano e di utilizzare a proprio favore i numerosi conflitti intestini che la caratterizzavano, ma soprattutto di impadronirsi dei codici culturali aztechi, facendo di tale capacità ermeneutica lo strumento fondamentale della propria conquista militare. Ciò a conferma di come la traduzione sia, costitutivamente, una forma particolare di dialogo interculturale, un “passaggio” da una cultura ad un'altra, e di come il traduttore sia il «traghettatore per eccellenza»,⁵³³ ovvero colui che non solo traghetta parole e testi, ma soprattutto informazioni ed idee: in poche parole, traghetta culture. Colombo e Cortés paiono dunque appartenere a due mondi completamente diversi: mentre Colombo approccia la realtà inusitata del nuovo mondo con gli strumenti ermeneutici della cultura medievale, rivelando la propria inadeguatezza a comprenderla a fondo, Cortés è invece, a tutti gli effetti, uomo moderno. Come ha ben sintetizzato Todorov, «nel mondo di Machiavelli e di Cortés il discorso non è determinato dall'oggetto descritto o dalla conformità ad una tradizione, ma si costruisce unicamente in funzione dell'obiettivo che si vuole raggiungere».⁵³⁴

Queste brevi considerazioni di carattere linguistico-lessicale mi sembra che mettano bene in evidenza una caratteristica importante della letteratura di viaggio, cioè la sua funzione

⁵³⁰ T. TODOROV, *La conquista dell'America*, cit., p. 37.

⁵³¹ M. POZZI, *Le lingue esotiche nella letteratura di viaggio del Cinquecento italiano*, in ACCADEMIA DELLA CRUSCA, *L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, Convegno di Studi (Firenze, 21-22 ottobre 1992), Firenze, presso l'Accademia, 1994, pp. 23-65: 26. Si veda ad esempio una notazione come questa, che dimostra l'acutezza delle osservazioni di Vespucci sugli aspetti pragmatici e fonetici della lingua dei nativi americani: «Mostronsi semplici nel parlare, e sono molto maliziosi e acuti in quello che loro cuple. Parlano poco e con bassa voce; usono e' medesimi accenti come noi, perché formano le parole o nel palato o ne' denti o nelle labbra, salvo che usano altri nomi alle cose. Molte sono le diversità delle lingue, ché di 100 in 100 leghe trovammo mutamento di lingua, che non s'intendano l'una con l'altra»; cfr. A. VESPUCCI, *Lettera di Amerigo Vespucci delle isole nuovamente trovate in quattro suoi viaggi*, in *Nuovo Mondo. Gli italiani*, cit., p. 239.

⁵³² T. TODOROV, *La conquista dell'America*, cit., p. 122.

⁵³³ Questa è la definizione che del traduttore dà D.-H. PAGEAUX, *La dimensione straniera*, in Id., *Le scritture di Hermes. Introduzione alla letteratura comparata*, a cura di P. Proietti, tr. it. di A. Bissanti, Sellerio, Palermo, 2010, pp. 52-76: 64.

⁵³⁴ T. TODOROV, *La conquista dell'America*, cit., p. 142. Sulla figura della “Malinche” si veda anche S. GREENBLATT, *Meraviglia e possesso*, cit., in particolare le pp. 230-233.

interculturale. Più di altri generi letterari la produzione di racconti di viaggio è caratterizzata dal fatto di creare dei “ponti” tra culture diverse, di stabilire relazioni tra “alterità” reciproche, e questo avviene a vari livelli: a livello linguistico, come abbiamo visto, in cui le questioni di carattere lessicale assumono il rango di una vera e propria mediazione culturale paragonabile in buona parte all’attività di traduzione; ed a livello di rappresentazione dell’“alterità”, in tutti i suoi svariati aspetti, dalla rappresentazione del paesaggio “altro” a quella delle diverse culture che il viaggiatore incontra nel corso della sua esperienza di mobilità.

Si può dire, dunque, che la letteratura di viaggio abbia costituito lo “spazio”, letterario e culturale, in cui è avvenuta l’elaborazione dell’incontro tra la civiltà occidentale e le altre civiltà, con tutte le conseguenze sul piano non solo dello stabilimento di specifiche relazioni tra civiltà diverse, ma anche su quello della “autoriflessione culturale”, cioè della percezione di sé (dell’autocoscienza, potremmo dire) dell’occidente. L’aspetto forse più interessante, in questo senso, è dato dal fatto che i due livelli (quello linguistico e, più in generale, retorico e quello culturale) appaiono strettamente interrelati: le convenzioni e gli armamentari retorici che vengono utilizzati nella costruzione del racconto di viaggio, cioè, si originano in stretta interrelazione con le modalità di realizzazione delle relazioni interculturali espresse nei resoconti di viaggio. Tutto ciò risulta evidente nel modo di rappresentazione dell’alterità, come si vedrà al successivo capitolo 4.

Per quanto riguarda, invece, le questioni legate alla lingua nella letteratura di viaggio, ci pare che esistano per lo meno altre tre questioni interessanti. La prima questione riguarda il modo in cui viene percepita, da parte dello scrittore/viaggiatore, la lingua dell’altro. A questo problema ha dedicato qualche pagina Balestracci nel suo libro sulla percezione dell’alterità nell’odeporica medievale, mettendo in evidenza lo sconcerto ed il generale giudizio negativo espresso dai viaggiatori nei confronti delle lingue che non sono la propria: sono «pochi», difatti, «gli scrittori che parlano in termini positivi delle lingue degli altri: la maggior parte le giudica incomprensibili e rozze». ⁵³⁵ È interessante notare anche il rapporto gerarchico che si stabilisce, a livello linguistico, al momento dell’incontro tra le due lingue, quella del viaggiatore occidentale e quella dell’“indigeno”. In un testo paradigmatico della letteratura di viaggio occidentale come *Robinson Crusoe* (il libro che forse meglio di tutti esprime la relazione di primazia della cultura occidentale sulle culture “indigene”), non esiste reciprocità nell’uso della lingua; in nessun momento, cioè, Robinson si pone il problema di imparare la lingua del suo «selvaggio» (*sic*), ma, al contrario, si sente investito della missione di insegnare a Venerdì il corretto uso della lingua inglese:

Nelle ore seguenti cominciai a parlargli, gli insegnai come parlarmi: anzitutto, gli feci imparare che il suo nome sarebbe stato *Venerdì*, giorno in cui gli avevo salvato la vita, e così lo chiamai in memoria di questo giorno; gli insegnai pure a chiamarmi *Padrone*, a dire *Sì* e dire *No*, spiegandogli cosa significassero questi suoni. ⁵³⁶

Come si può vedere, è piuttosto significativo l’atto con il quale Robinson “nomina” il «selvaggio», conferendogli simbolicamente, mediante l’attribuzione di un nuovo nome, la nascita ad una nuova vita; una nuova vita nella quale, evidentemente, Venerdì sarà destinato a svolgere un ruolo subalterno rispetto a Robinson, dal momento che la prima parola che gli viene insegnata è «padrone». Altro aspetto interessante è la rappresentazione del modo in cui il «selvaggio» apprende la lingua del «padrone». È vero, come dice lo stesso Crusoe, che «Venerdì parlò presto assai bene, apprese il Nome di quasi tutte le cose che avevo l’occasione di nominare, di tutti i luoghi dove

⁵³⁵ D. BALESTRACCI, *Terre ignote strana gente*, cit., p. 74.

⁵³⁶ D. DEFOE, *Robinson Crusoe*, cit., p. 209.

l’inviavo, chiacchierava in continuazione con me»; tuttavia, nel riportare in presa diretta un suo colloquio con Venerdi, non si può sfuggire alla sensazione che l’inglese di Venerdi (anche se qui lo riporteremo nella traduzione italiana) sia rappresentato in modo caricaturale (e per contro, l’inglese di Robinson sembra abbassarsi di livello per un benevolente adeguamento a quello di Venerdi):

Padrone: Voi sempre combattere migliori, ma come si spiega Venerdi che sei stato fatto prigioniero?

Venerdi: Mia nazione vincere molto, per tutto!

Padrone: Come vincere! Se la tua nazione li ha battuti, come mai ti hanno catturato?

Venerdi: Loro essere più che mia nazione nel posto dove io ero; loro prendere uno, due, tre, e me; ma mia nazione battere loro tutti nel posto laggiù dove io non essere, mia nazione prendere uno, due, molti mille.⁵³⁷

Una seconda questione relativa al nesso tra lingua e relazioni interculturali (questa peraltro già molto studiata a livello antropologico) è costituita dall’uso della lingua come elemento di discriminazione e di gerarchizzazione tra culture diverse. Si tratta, in sostanza, della questione del “barbaro”, ossia dell’individuo e dei popoli considerati inferiori per il fatto che non parlano la “nostra” lingua ma utilizzano una serie di suoni incomprensibili e disarticolati. Sempre per rimanere nell’ambito del periodo della scoperta e conquista del continente americano, ci sembrano interessanti queste considerazioni che Todorov svolge sulla questione del rapporto tra lingua e relazioni interculturali:

La prima reazione spontanea nei confronti dello straniero è quella di immaginarlo come inferiore, perché è diverso da noi: non è un uomo, o – se lo è – è un barbaro inferiore; se non parla la nostra lingua, non ne parla alcuna, non sa parlare (come pensava ancora Colombo). Perciò gli slavi d’Europa chiamano il loro vicino tedesco *nemec*, il muto; i maya dello Yucatàn chiamano gli invasori toltechi i *nunob*, i muti, e i maya cackchiquel si riferiscono ai maya mam come ai “balbuzienti” o ai “muti”. Gli stessi aztechi chiamano le popolazioni a sud di Vera Cruz *nonoualca*, i muti; e chiamano coloro che non parlano il nahuatl *tenime* (barbari) o *popoloca* (selvaggi). Condividono il disprezzo di tutti i popoli per i propri vicini pensando che le popolazioni più lontane, geograficamente e culturalmente, non sono neppure degne di essere sacrificate e consumate (il sacrificio dev’essere, al tempo stesso, straniero e meritevole di stima, cioè vicino).⁵³⁸

Infine, un terzo gruppo di questioni sul rapporto tra lingua e relazioni interculturali riguarda aspetti quali:

- la considerazione del proprio idioma come migliore rispetto a quello dei vicini, come superiore per capacità espressive alle altre lingue;⁵³⁹
- l’ironia o il sarcasmo con i quali si percepisce il diverso, «l’intonazione dello straniero o di coloro che vivono nel paese vicino, le differenti inflessioni di uno stesso dialetto, variabile da luogo a luogo. Di solito si tende a opporre la pronuncia più rozza dell’abitante della montagna a quella dell’abitante della pianura, e l’abitante della città pare sempre più affinato, anche nel parlare, dell’abitante della campagna»;⁵⁴⁰

⁵³⁷ Ivi, p. 216.

⁵³⁸ T. TODOROV, *La conquista dell’America*, cit., p. 92.

⁵³⁹ «Scriveva ad esempio il padre gesuita Dominique Bouhours negli *Entretiens d’Ariste et d’Eugène* (1672) che “i cinesi, e quasi tutti i popoli dell’Asia, cantano, i tedeschi ragliano, gli spagnoli declamano, gli italiani sospirano, gli inglesi fischiano. In definitiva non ci sono che i francesi che parlano”»; cfr. G.L. BECCARIA, *Tra le pieghe delle parole. Lingua storia cultura*, Torino, Einaudi, 2007, p. 130.

⁵⁴⁰ Ivi, p. 131.

- l'attribuzione al "diverso" di aspetti impuri, indegni, che trovano puntuale riscontro nella lingua;⁵⁴¹
- il fatto di contrassegnare con caratteri negativi colui o coloro che vengono da un luogo o da una nazione diversa;⁵⁴²
- l'analisi degli "eteroetnonimi", ossia i termini che vengono utilizzati per definire gli altri e che esprimono un pregiudizio sul loro comportamento.⁵⁴³

4. Letteratura di viaggio e percezione dell'alterità

Signori imperadori, re e duci e tutte altre genti che volete sapere le diverse generazioni delle genti e le diversità delle regioni del mondo, leggete questo libro dove le troverete tutte le grandissime meraviglie e gran diversità delle genti d'Erminia, di Persia e di Tarteria, d'India e di molte altre province. [...] Ma io voglio che voi sappiate che poi che Iddio fece Adam nostro primo padre insino al dì d'oggi, né cristiano né pagano, saracino o tartero, né niuno huomo di niuna generazione non vide né cercò tante meravigliose cose del mondo come fece messer Marco Polo.⁵⁴⁴

Descrivere le meraviglie del mondo, i costumi di gente lontana e differente, le innumerevoli diversità dei modi di vivere; raccontare la varietà dei climi, delle relazioni, delle vesti, la pluralità delle consuetudini legate al nascere, amare, morire, dei modi in cui gli uomini organizzano le

⁵⁴¹ «Abbiamo chiamato *mal francese* la sifilide, convinti che l'avessero portata nelle nostre terre le truppe al seguito di Carlo VIII; dal canto loro i francesi ricambiarono la cortesia ribattezzando la malattia *male napoletano*. E non è un caso che *sussiego, fanfarone* siano spagnolismi»; ivi, pp. 132-133.

⁵⁴² «*beota* era per gli antichi greci l'idiota, colui che giungeva dalla Beozia; nei dialetti d'Italia [...], *raguseo* significava ragazzo vivace, cattivo, spilorcio, avaro, rozzo, babbeo, in piacentino *büsgnàch* 'bosniaco' era usato nel senso deterioro di 'subdolo, sornione, sleale' o 'sovversivo', di uno zotico si diceva che *al ga tanta carianza cmé un cruàtt* 'ha tanta creanza come un croato'; ivi, p. 134.

⁵⁴³ «In Francia gli italiani sono stati indicati come mangiatori di pasta, *macaronis*. In Italia i tedeschi sono stati chiamati *plufer*, alla lettera 'pidocchio', *mangiapagnotte* dalla seconda guerra mondiale, [...] oppure *crucchi* (con la parola croata *kruh* 'pane' veneti e friulani designavano in modo scherzoso o spregiativo gli slavi del Sud)»; ivi, p. 141. Su tutti questi temi, ed in modo più specifico sulla questione del rapporto tra linguaggio e razzismo, segnaliamo l'interessantissimo contributo di F. FALOPPA, *Per un linguaggio non razzista*, in *Contro il razzismo. Quattro ragionamenti*, Torino, Einaudi, 2016, pp. 69-123. In esso, l'autore indaga la stretta relazione esistente fra il linguaggio e le forme di "neorazzismo" sempre più diffuse nelle società occidentali soprattutto in seguito ai processi di migrazione di massa dai paesi del Sud del mondo verso i paesi europei. Faloppa mette in luce come il sistema discorsivo che si accompagna alle moderne forme di razzismo «va da elementi iconici e simbolici riconoscibili (svastiche, croci celtiche, certa reiterata iconografia coloniale) agli assalti o alle aggressioni verbali (insulti a sfondo razziale: «sporco ebreo», «negro di merda» ecc.), da atti linguistici pragmaticamente dissonanti (il dare del «tu» a qualcuno perché ritenuto inferiore anche quando le regole della pragmatica e delle *politeness* prevedono il «lei») a stereotipi e rozzezze terminologiche («gli zingari son tutti ladri», l'uso di *marocchino* per indicare una qualsiasi persona proveniente dall'Africa), dalle generalizzazioni volutamente semplificanti (se uno straniero commette una crimine allora tutti gli stranieri sono criminali) alla negazione di argomentazioni solide e razionali a favore di slogan e isterici piagnistei («Perché l'accoglienza di questi venti profughi sarebbe un problema?», «Perché l'Italia è piena. Ora basta!», «Perché a noi chi ci accoglie?»)»; ivi p. 73. L'analisi di Faloppa si estende poi all'uso del termine *razza* (ed alla questione del suo mantenimento od espunzione dalla Costituzione Italiana), al problema, sempre più diffuso soprattutto nei *social media*, del cosiddetto *hate speech* (ovvero il «genere di parole ed espressioni la cui funzione è quella di esprimere e diffondere odio e intolleranza verso una persona o un gruppo di persone, e il cui uso può provocare reazioni violente contro quei soggetti»; ivi, p. 83), all'uso della triade lessicale *negro-nero-di colore*, all'impiego dei termini *buonismo-buonista*, ed in generale alle problematiche legate alla corretta definizione delle persone che giungono in Italia dall'Africa e dal Medio Oriente.

⁵⁴⁴ M. POLO, *Milione*, cit., p. 3.

relazioni e la sussistenza, il rapporto con il divino. In definitiva, descrivere culture “altre”: è questo il “cuore” dei libri e dei resoconti di viaggio, ciò che in definitiva origina l’esigenza di raccontare e la necessità ed il fascino di ascoltare la narrazione di un viaggio. Una necessità ed un fascino che continuano a perpetuarsi anche in un’epoca come l’attuale, nella quale lo spostamento fisico tra i vari punti del pianeta si è addirittura banalizzato e i processi di globalizzazione culturale pare abbiamo compiuto definitivamente la profezia di Lévi-Strauss sulla “fine del viaggio” nell’età contemporanea. Tutta la produzione odepórica potrebbe così in qualche maniera essere considerata come il territorio letterario che trascrive (prima della nascita di discipline scientifiche appositamente dedicate, come l’etnografia e l’antropologia) il multiforme incontro tra alterità, tra civiltà e individui diversi: le reciproche percezioni, i pregiudizi, i timori, gli scontri, le relazioni di potere, ma anche l’avvio di feconde mescolanze, l’originarsi di scambi culturali e di civiltà, la nascita di nuove realtà etniche e sociali. Viaggiare, così, «significa soprattutto affacciarsi all’alterità, al nuovo, all’estraneo, all’ignoto, all’incommensurabile»,⁵⁴⁵ mettere la propria esistenza a repentaglio dei rischi che ogni incontro con l’“altro da sé” inevitabilmente veicola; ma è anche, al tempo stesso, terapia contro il pensiero unico, opportunità di originali acquisizioni e di un nuovo allargamento degli orizzonti mentali.

In altri termini, è la conoscenza dell’“alterità”, ovvero di «tutto ciò che non appartiene all’*idem* e all’*ipsità* di qualcuno o di qualcosa, all’identità di una nazione o di un gruppo»,⁵⁴⁶ che costituisce l’essenza più intima e fondante della letteratura di viaggio, il suo terreno privilegiato. Lo conferma G.R. Cardona quando osserva che «uno degli intenti dichiarati in tutti i proemi programmatici è quello di descrivere “le diverse cosse, lingue, costumi e fede” dei popoli visitati. E questo è ciò che fanno effettivamente gli autori».⁵⁴⁷ Allo stesso modo, D. Nucera sottolinea l’intrinseca natura della produzione odepórica a protendersi verso l’“oltre” («Anzi, è proprio questo il suo primo carattere: attraversare la frontiera per vedere cosa c’è oltre, confrontare l’interno con l’esterno, il qua e l’altrove, per raccontare il confronto, traducendo e interpretando l’incontro con l’altro»),⁵⁴⁸ nonché l’inscindibile relazione tra letteratura di viaggio e percezione dell’alterità: il momento privilegiato dei testi di viaggio è costituito proprio dall’ «incontro con l’altro e con l’altrove. Questo aspetto costituisce infatti sia il fine del viaggio reale, il motivo per il quale il viaggio viene compiuto, sia il motivo per il quale esso viene raccontato».⁵⁴⁹ E questo, significativamente, vale non solo per i libri di viaggi reali, ma anche per i resoconti di viaggi immaginari, nei quali «l’incontro con l’altro assumerà comunque le sembianze di un’aspettativa e rivelerà un’immagine con la quale l’altro e l’altrove sono definiti e raccontati».⁵⁵⁰

Proprio per queste sue caratteristiche, la letteratura di viaggio si costituisce, secondo Nucera, come genere “di frontiera” tra diversi, ma contigui, campi di ricerca:

- innanzitutto, proprio per la sua tendenza a mettere in relazione distinti universi culturali, con il comparativismo letterario; e poi anche

⁵⁴⁵ F. MICHEL, *Altrove, il settimo senso. Antropologia del viaggio*, Milano, Movimenti Cambiamenti, 2001, p. 21.

⁵⁴⁶ R. MARTINONI, *Odepórica e imagologia. La letteratura di viaggio e la questione dell’“altro”*, in *Letteratura comparata*, a cura di R. Bertazzoli, La Scuola, Brescia, 2010, pp. 128-157: 132.

⁵⁴⁷ G.R. CARDONA, *I viaggi e le scoperte*, cit., p. 707.

⁵⁴⁸ D. NUCERA, *I viaggi e la letteratura*, in *Introduzione alla letteratura comparata*, a cura di A. Gnisci, Milano, Edizioni Bruno Mondadori, 1999, pp. 115-159: 117.

⁵⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁵⁰ *Ibidem*.

- con gli studi postcoloniali, nel momento in cui la percezione e rappresentazione dell'alterità hanno in qualche modo costituito uno strumento al servizio dell'ideologia dominante, contribuendo in diversi modi a giustificare il colonialismo occidentale;
- con gli "studi di genere" (*gender studies*), considerando il fatto che, almeno fino ai secoli XIX e XX, la produzione odepórica è stata una prerogativa maschile;
- con l'"imagologia", in quanto, come si diceva, i testi di viaggio costituiscono il terreno letterario privilegiato per la creazione e la diffusione di "immagini" dell'"altro";
- con lo studio delle identità nazionali, «perché mostra come le culture siano rappresentate e definite non solo dall'esterno, ma anche dal loro interno»;⁵⁵¹
- ed infine, con il genere della "letteratura dell'immigrazione", vale a dire «la letteratura del viaggio verso la *nostra* cultura e verso di *noi*, a nostra volta visti come *diversi*».⁵⁵²

Sulla base di tutto ciò, in questo capitolo svolgeremo alcune considerazioni sulla questione della relazione tra letteratura di viaggio e percezione dell'alterità culturale. In primo luogo, si metteranno in luce alcune caratteristiche dello "sguardo del viaggiatore", cioè le peculiarità dello sguardo sulla realtà prodotta da un soggetto in transito, mettendone in evidenza i risvolti sul piano narratologico e retorico; successivamente, verrà messa a fuoco la questione del pregiudizio nel processo di conoscenza dell'alterità mostrandone le conseguenze a livello letterario, ed altre questioni quali quelle riguardanti i meccanismi di proiezione sull'alterità del represso nelle società di appartenenza del viaggiatore, e la valenza ideologica e politica della costruzione dell'immaginario.

4.1 Lo sguardo del viaggiatore

Le diverse componenti che connotano la percezione dell'alterità nella produzione odepórica assumono caratteri specifici in quanto filtrate attraverso lo sguardo del viaggiatore, ossia quella particolare percezione della realtà che si verifica nel viaggiatore, inteso come colui che vive una situazione di "transito". Il transito difatti, come avverte Leed, va considerato come «un evento qualitativamente diverso sia dalla partenza che dall'arrivo, perché è un'esperienza di movimento, e di un movimento attraverso i confini e nello "spazio", mentre nella partenza e nell'arrivo si ha il distacco dal luogo o la creazione di un legame con il luogo».⁵⁵³ Lo sguardo del viaggiatore in transito, pertanto, presenta caratteri specifici che lo distinguono tanto dalla visione stanziale (la visione cioè di chi appartiene ad un luogo e a partire da esso produce una descrizione della realtà), quanto dalla visione che si produce in altre fasi dell'esperienza del viaggio (la partenza, l'arrivo). La logica del movimento, in altri termini, dà luogo a una struttura e a una rappresentazione dell'esperienza che presenta caratteri nettamente distinti dalla logica della localizzazione e della territorialità.

Si tratta, in sostanza, di due tipi di sguardo che gli studi antropologici hanno denominato "punto di vista *etico*" (o sguardo dell'*outsider*) e "punto di vista *emico*" (o sguardo dell'*insider*). Il primo di essi è costituito dall'ottica assunta dall'osservatore esterno, dal ricercatore che soggiorna presso una determinata comunità umana oggetto del suo studio sul campo e che è "altro" rispetto ad

⁵⁵¹ Ivi, p. 119.

⁵⁵² *Ibidem*.

⁵⁵³ E.J. LEED, *La mente del viaggiatore*, cit., pp. 78-79.

essa; il secondo è invece quello «di chi fa parte della società in oggetto e che percepisce gli stessi fatti con una prospettiva interna, che spesso compie gesti, agisce, senza per forza darsi spiegazioni, ma per abitudine, conformismo, routine». ⁵⁵⁴

Le caratteristiche del punto di vista “etico”, consustanziale al viaggiatore, si sono rivelate in tutta la loro fecondità non solo nel campo della ricerca antropologica, ma anche nei processi di creazione letteraria. Lo ha sottolineato, ad esempio, F. Orlando nel suo studio su arte e nazionalità ⁵⁵⁵ quando, nell’analizzare le diverse modalità di relazione tra la percezione del “nativo” e quella dell’ “estraneo”, afferma come una delle possibilità che possono darsi sia quella per cui «l’estraneo capisce la realtà del nativo meglio di lui». ⁵⁵⁶ In alcuni casi, cioè, avviene che sia proprio l’estraneo a meglio comprendere la realtà del nativo, e che proprio a lui tocchi esprimerla al posto dell’autoctono. A riprova di ciò, Orlando compara l’opera di due grandi autori della stagione dell’imperialismo inglese di fine ‘800 – inizio ‘900, come R. Kipling e J. Conrad, concludendo il suo ragionamento con una interrogazione retorica: «Di fronte alla realtà composita, sterminata e remota del colonialismo culminante [...], a chi si deve l’espressione narrativa più significativa e valida nella lingua del più vasto impero del mondo – chi è di essa per eccellenza, come avrebbe detto Croce, il poeta: l’inglese nato a Bombay o il polacco acculturato?». ⁵⁵⁷

D’altra parte, è proprio il «privilegio epistemologico di essere degli stranieri» a costituire la base del procedimento costruttivo di un testo classico delle relazioni interculturali come le *Lettere Persiane* di Montesquieu. Tale privilegio si esplicita, come rileva T. Todorov, nella possibilità di superare i pregiudizi, ovvero «la parte inconsapevole dell’ideologia di una società» ⁵⁵⁸ che impedisce di conoscere se stessi come gruppo sociale («ciò che porta ad ignorare se stessi», come dice lo stesso Montesquieu nella Prefazione a *Lo Spirito delle leggi*). Il punto di vista etico sulla realtà francese viene realizzato così dall’autore attraverso un duplice procedimento: da un lato «simulando l’ignoranza del nome della cosa», ⁵⁵⁹ il quale, con il suo automatismo, la rende non più percepibile; dall’altro, sostituendo il nome «con un equivalente metaforico o metonimico», ⁵⁶⁰ per cui il sacerdote cattolico viene definito “derviscio”, o il rosario viene denominato con la perifrasi “piccoli grani di legno”. Questo stesso processo di distanziamento è quello che caratterizza, secondo Todorov, una particolare categoria di viaggiatori che egli definisce con il termine di «esota». Lo sguardo di tale viaggiatore si differenzia profondamente da quello del nativo, che considera naturale ciò che è in realtà convenzionale e culturale, ed i cui gesti sono sottratti alla percezione dall’abitudine e da una inconsapevole iterazione. Il punto di vista dell’«esota» non conosce queste limitazioni: «non condividendo le nostre abitudini, le percepisce piuttosto che subirle; per lui non siamo naturali, poiché egli procede costantemente per comparazione implicita

⁵⁵⁴ M. AIME - D. PAPOTTI, *L’altro e l’altrove*, cit., p. 136 n.

⁵⁵⁵ F. ORLANDO, *L’altro che è in noi. Arte e nazionalità*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996.

⁵⁵⁶ Ivi, p. 18.

⁵⁵⁷ Ivi, p. 24.

⁵⁵⁸ T. TODOROV, *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Torino, Einaudi, 1991, p. 417. Secondo Todorov, difatti, «l’apparato conoscitivo non è in grado di cogliere perfettamente il soggetto dal momento che ne è anche partecipe [...]. La conoscenza obiettiva delle cose «così come sono» è accessibile forse allo straniero ideale e disinteressato; nella conoscenza di sé, come individuo o come gruppo sociale, gli strumenti conoscitivi sono contigui all’oggetto da conoscere e la lucidità perfetta è impossibile [...]»; ivi, pp. 417-418.

⁵⁵⁹ Ivi, p. 415.

⁵⁶⁰ *Ibidem*.

con il proprio paese, cosa che gli dà il privilegio di scoprire le nostre carenze, quello cioè che non si vede». ⁵⁶¹

Un caso particolare (ed opposto nelle sue caratteristiche) di realizzazione dello sguardo «etico» è quello che viene ricompreso da E.W. Said nella tradizione degli «orientalisti residenti», cioè di quegli scrittori che in Oriente risiedono e che con l'Oriente hanno un contatto diretto. Secondo Said, queste esperienze di immersione nell'ambiente orientale non si sottraggono alle *idées reçues* della tradizione orientalista europea; le opere di autori come E.W. Lane, R. Burton, G. de Nerval, pur muovendo da esperienze e testimonianze personali, arrivano tuttavia a inquadrarsi «entro il codice della disciplina orientalista». ⁵⁶² Tali opere presentano elementi comuni, quali il fatto di fornire un'interpretazione dell'Oriente che è comunque «una reinterpretazione, una ricostruzione dell'oggetto interpretato», la presenza condizionante dell'«egoistica autoconsapevolezza europea, che sempre ha in esse una posizione centrale», la visione dell'Oriente come meta di pellegrinaggio e la sua concezione «come spettacolo o *tableau vivant*». ⁵⁶³

Nell'analizzare i caratteri dello sguardo del viaggiatore, il punto di partenza del nostro ragionamento sarà la constatazione della persistenza, nel corso dei millenni, di una considerazione positiva degli effetti dell'esperienza del viaggio sulla personalità di chi lo compie. Fin dalle origini della produzione omerica, era opinione comune che «il viaggio ampliasse le conoscenze del viaggiatore [...] e [...] che ciò provocasse anche una trasformazione qualitativa dello stato intellettuale del viaggiatore». ⁵⁶⁴ Il binomio viaggio-conoscenza risale addirittura all'epopea di Gilgamesh e alle saghe bibliche (il viaggio di Abramo verso la Terra Promessa, che lo rende degno di fondare la nazione di Israele; il lungo esodo del popolo ebraico nel deserto che gli permette il reinsediamento nei luoghi sacri dopo la riaffermazione del patto con Jahvé e la repulsione degli idoli). ⁵⁶⁵ Anche l'antica filosofia greca è tutta percorsa da questo binomio viaggio-saggezza; si

⁵⁶¹ T. TODOROV, *Noi e gli altri*, cit., p. 405. D'altra parte, come ricorda lo stesso Todorov, lo sguardo dell'«esota», proprio per queste sue stesse caratteristiche, si caratterizza per «un equilibrio instabile tra sorpresa e familiarità, tra distanziamento e identificazione. La felicità dell'esota è fragile; se non conosce molto gli altri, non li comprende ancora; se li conosce troppo, non li vede più. L'esota non può starsene tranquillo; appena realizzata, la sua esperienza è già attenuata; appena arrivato, deve prepararsi a ripartire [...]»; ivi, p. 406.

⁵⁶² E.W. SAID, *Orientalismo*, cit., p. 159.

⁵⁶³ Ivi, p. 160.

⁵⁶⁴ E.J. LEED, *La mente del viaggiatore*, cit., p. 81.

⁵⁶⁵ Come ricorda P. De Benedetti, il tema del viaggio riveste nel testo biblico un'importanza centrale. Addirittura, «tutta la storia e la teologia biblica si potrebbero svolgere da due radici di moto», ovvero i verbi *halakh* = andare, ed 'abhar = attraversare, andare oltre. Che quella dell'«andare» sia un'attitudine di Dio risulta evidente già dal fatto che la prima attestazione della forma verbale *halakh* attribuita ad un soggetto personale si trova in *Genesi* 3, 8; essa è riferita proprio a Dio e lo descrive nell'atto di «camminare» nella brezza del giorno. De Benedetti sottolinea inoltre come l'episodio della torre di Babele (*Genesi*, 11, 1-9) ricordi come Jahvé attraverso la distruzione della torre renda esplicita la sua condanna al progetto di restare, al rifiuto del viaggio, all'idea di stabilizzazione e di uniformità degli idiomi e delle culture. Nel testo biblico, inoltre, sono riscontrabili diversi modelli di viaggio: vi è il tipico viaggio della fede (quello di Abramo), in cui «è noto il «da dove» e non il «verso dove»», la tipologia dell'esodo (ovvero l'uscita come liberazione dalla schiavitù, intesa sia in senso letterale che come liberazione dal peccato), il viaggio come fuga (ad esempio gli episodi della fuga di Giuseppe, o la fuga in Egitto della Sacra Famiglia), il viaggio come esilio (rappresentato emblematicamente dal famoso *Salmo 137*), il pellegrinaggio (ovvero la «salita» a Gerusalemme, normata nel libro del *Deuteronomio*). Nel Nuovo Testamento, infine, la figura di Gesù si presenta «come l'incarnazione biblica del viaggio», non solo per l'incessante erranza all'interno della quale avviene la sua predicazione (si vedano soprattutto i capitoli 9-19 del Vangelo di Luca), ma soprattutto per l'idea di «sequela» di Cristo, secondo la quale Gesù si configura come la «via» seguendo la quale il credente può raggiungere la salvezza. Sul tema del viaggio nella Bibbia si vedano P. DE BENEDETTI, *Il viaggio nella Bibbia*, in *Il viaggio*, a cura di G. Gasparini, Roma, Edizioni Lavoro, 2000, pp. 133-146, e M. OLIVERI, *Il viaggio nella Bibbia (Antico e Nuovo Testamento)*, in *Da Ulisse a Ulisse (il viaggio come mito letterario)*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2001, pp. 25-36.

pensi al legame costante che unisce l'esercizio della filosofia con lo spostamento fisico (la scuola peripatetica), l'idea insomma che «la situazione del transito era considerata propria dei filosofi».⁵⁶⁶

Come afferma Strabone nel I sec. a. C., «gli eroi più saggi furono quelli che visitarono molti luoghi e vagarono per il mondo; i poeti onorano chi ha visto le città e conosciuto la mente degli uomini». La stessa idea si ritrova in tutta la produzione della letteratura cavalleresca medievale, nei trattati rinascimentali che fanno l'elogio del viaggio come esperienza che acuisce l'intelligenza del viaggiatore (e per questo veniva raccomandato come essenziale complemento dell'educazione), nel mito sette-ottocentesco del Grand Tour, sino alla grande produzione di viaggio dei secoli XIX e XX (si pensi, in questo senso, al valore emblematico di un romanzo come *La linea d'ombra* di J. Conrad che individua nel viaggio, appunto, l'elemento che consente il transito dalla giovinezza all'età adulta). Ancora oggi, nonostante l'esperienza del viaggio sia venuta sempre più configurandosi come esperienza turistica, il vissuto della mobilità «rappresenta un mezzo per costruirsi una determinata identità, un nuovo Sé».⁵⁶⁷ Si tratta di un'identità spendibile nel processo di acquisizione di prestigio sociale, nel momento in cui proprio sulla pienezza «(o presunta tale) della sua esperienza [...] il viaggiatore costruisce la sua identità da spendere una volta ritornati a casa. Una nuova dimensione che, come tutte le forme di identità, emerge nel confronto con gli altri».⁵⁶⁸

Orbene, secondo E.J. Leed, l'essenza del mutamento qualitativo dell'identità della persona in transito va individuato proprio nello sguardo del viaggiatore e nelle operazioni mentali ad esso correlate; in altri termini, le trasformazioni operate dal viaggio nel carattere di chi lo compie sono «prodotti dell'osservazione, del confronto, dell'affinamento del giudizio, delle capacità di formulare un'immagine o una rappresentazione generale del mondo sulla base di osservazioni»⁵⁶⁹ delle singole realtà con le quali l'individuo in transito entra in contatto. La visione del viaggiatore, caratterizzata dalla brevità del tempo in cui si realizza (brevità dovuta, appunto, alla situazione di transito) si contraddistingue per la sua ambivalenza:

- da un lato, è una visione limitata alla superficie, agli elementi esterni, a quelle caratteristiche che possono essere colte durante il tempo rapido del transito. Di qui derivano le tradizionali critiche alla visione del viaggiatore «in quanto necessariamente superficiale, esteriore e povera, priva della ricchezza e della complessità alla quale può accedere chi è interno, chi vive in mezzo a quelle persone e cose che il viaggiatore scorge durante il transito»;⁵⁷⁰
- dall'altro lato, però, proprio la condizione di estraneità del viaggiatore rispetto alla realtà con la quale viene in contatto, è l'elemento che gli permette di cogliere le “totalità” e i “sistemi” di tale realtà, elementi questi che appaiono come tali solo dall'esterno. Proprio in questo aspetto va individuato il valore della visione del viaggiatore. L'estraneo in situazione di transito è cioè staccato dalla comunità con la quale entra in contatto, e proprio grazie a questa sua libertà e al suo distacco «l'estraneo può vedere “oggettivamente” i conflitti e le situazioni nelle quali sono impantanati coloro che appartengono a quel luogo».⁵⁷¹ È dunque nella situazione di movimento, inteso come mutamento continuo, che «divengono evidenti

⁵⁶⁶ E.J. LEED, *La mente del viaggiatore*, cit., p. 81.

⁵⁶⁷ M. AIME - D. PAPOTTI, *L'altro e l'altrove*, cit., p. 176.

⁵⁶⁸ Ivi, pp. 176-177.

⁵⁶⁹ E.J. LEED, *La mente del viaggiatore*, cit., p. 83.

⁵⁷⁰ Ivi, p. 84.

⁵⁷¹ Ivi, p. 85.

le permanenze, le persistenze, gli elementi invariati e prevedibili». ⁵⁷² In questo caso, l'oggettività della durata del tempo trascorso a contatto con una determinata realtà costituisce una variabile di secondaria importanza. Secondo M. Onfray, ad esempio, il tempo oggettivo e la razionalità delle preconoscenze svolgono un ruolo secondario nel processo di conoscenza della realtà "altra" da parte del viaggiatore. A parere di Onfray, l'elemento intuitivo ed irrazionale permetterebbe di penetrare più a fondo la realtà fisica e umana con cui l'individuo in transito entra in contatto: «La comprensione di un paese non si ottiene in virtù di un lungo investimento temporale, ma seguendo l'ordine irrazionale e istintivo, talvolta breve e folgorante, della pura soggettività immersa nella casualità desiderata». ⁵⁷³ Per una corretta comprensione dell'alterità, al viaggio è necessaria l'invenzione di un'innocenza della percezione; secondo Onfray, difatti, spesso tra la soggettività del viaggiatore ed il mondo vengono fraposte troppe cose, «troppi rimandi, troppe letture, troppo scartabellare cultura, troppe citazioni, troppi articoli; altri, nutriti di questi saperi, sanno, dopo essersene nutriti, allontanare con la mano il cono d'ombra tracciato dalle biblioteche e dagli archivi». ⁵⁷⁴

Le conseguenze sul piano strettamente narratologico di queste caratteristiche dello sguardo del viaggiatore risultano a questo punto evidenti: tutte le descrizioni di una certa realtà, di un luogo specifico, di una determinata "alterità" fisica o umana, andranno sempre interpretate tenendo conto dei caratteri dello "sguardo" che caratterizza lo scrittore/viaggiatore in situazione di transito.

In tal senso, uno dei meccanismi che riveste maggiore importanza sul piano antropologico, e conseguentemente narratologico, è quello del "confronto" o "comparazione". Si tratta di un artificio retorico al quale si è già accennato nell'analisi delle figure dell'*ekphrasis* e dei processi lessicali di descrizione delle nuove realtà legate alla scoperta dell'America, ma del quale solo ora risultano chiare le radici di carattere antropologico e psicologico. Tale artificio consiste essenzialmente nello stabilire un rapporto tra l'ignoto o il nuovo e il noto e familiare. Con il confronto, cioè, «il viaggiatore richiama una base familiare quando si trova davanti lo spettacolo del nuovo e dello sconosciuto, che vengono percepiti come tali solo in rapporto a ciò che è noto». ⁵⁷⁵ Il confronto

⁵⁷² Ivi, p. 88.

⁵⁷³ M. ONFRAY, *Filosofia del viaggio. Poetica della geografia*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2010, p. 59.

⁵⁷⁴ Ivi, p. 61. Proprio lo sguardo ambivalente del viaggiatore è all'origine, anche secondo F. Meregalli, delle caratteristiche delle testimonianze degli stranieri che visitano un determinato luogo. Nel suo articolo sul soggiorno di Pero Tafur a Venezia, ad esempio, Meregalli afferma che «lo straniero sa certo molto meno di un paese o di una città di chi vi è nato e vi vive; ma appunto perché straniero vede con occhi diversi; rileva aspetti, particolarmente della vita quotidiana, che lo sorprendono, mentre non vengono più osservati, perché sono considerati ovvi, dai nativi. Gli stessi presupposti della vita civile di un popolo che in genere chi appartiene a questo popolo accetta come naturali, o di cui addirittura non si rende conto, vengono notati con sorpresa, che può essere di ammirazione o di deplorazione o di ammirazione e deplorazione nello stesso tempo, da chi è cresciuto in una cultura fondata su altri presupposti, in tutto o in parte contraddittori, ma dallo straniero considerati altrettanto ovvi quanto i nativi considerano i loro»; ⁵⁷⁴ vedi F. MEREGALLI, *Pero Tafur e Venezia*, Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Tomo CXLIV, Venezia, 1986, pp. 149-164.

⁵⁷⁵ E.J. LEED, *La mente del viaggiatore*, cit., p. 94. Sulla relazione tra noto e ignoto, Leed ha scritto pagine molto interessanti anche nella sua seconda opera dedicata ai temi del viaggio, *Per mare e per terra*. Riferendosi in particolare alle spedizioni di esplorazione ottocentesche nel continente africano, Leed scrive: «Qualsiasi definizione dell'ignoto ha sempre come presupposto un insieme di conoscenze sicure preesistenti. [...] È dunque il noto che dà forma all'ignoto, sono i veli della conoscenza accumulata che indicano con precisione ciò che non sappiamo, le sue dimensioni, la sua posizione. Questo è il paradosso della scoperta: una cosa deve essere inquadrata e definita nei suoi contorni dalla conoscenza, prima di poter essere scoperta, identificata come ignota, prima di poter diventare irraggiungibile, come un

rende possibile al viaggiatore di «riconoscere il meglio ed il peggio» delle realtà incontrate, permettendo di ordinare, classificare e rendere significativi i flussi della percezione. Secondo Leed, il confronto è l'atteggiamento «che si ritrova più frequentemente nei racconti di viaggio e [...] è la fonte essenziale del “sapere” derivante dal viaggio».⁵⁷⁶ Lo scopo ultimo dell'esplorazione è in sostanza proprio questo: di rendere noto l'ignoto, di trasformare il nuovo in familiare.

Va sottolineato inoltre che la valenza educativa dell'esperienza del viaggio si realizza non solo a livello individuale ma presenta anche aspetti più ampi di carattere sociale e culturale, sino a coinvolgere il progresso di una nazione. Ciò appare evidente soprattutto nel secolo dei Lumi, durante il quale il viaggio in Europa viene considerato appunto come opportunità di conoscere gli aspetti migliori delle società e delle economie dei diversi paesi europei, al fine di trarne idee e spunti da riportare e da realizzare nella propria patria di origine. Fra tutti gli esempi possibili, riportiamo il caso dello spagnolo Antonio Ponz y Piquer e della sua opera di viaggio *Viaje fuera de España* (1785). L'opera costituisce il resoconto in due volumi del viaggio della durata di sei mesi (con tutta probabilità tra il giugno e il novembre del 1783) compiuto da Ponz attraverso la Francia, l'Inghilterra, le Province Unite ed i Paesi Bassi nella sua qualità di Segretario della Academia de Bellas Artes de San Fernando. Nei due tomi che raccolgono le osservazioni compiute nel suo viaggio attraverso l'Europa lo scrittore valenzano non manca di spendere parole elogiative non tanto per la Francia (paese verso il quale, per un eccesso di spirito nazionalistico, mantiene un tono costantemente risentito), quanto per l'organizzazione del commercio internazionale, il dinamismo dell'agricoltura, la struttura urbanistica delle città olandesi, per l'arte dei Paesi Bassi, per la qualità della manifattura britannica, per i costumi sociali degli Inglesi, per la grande architettura neoclassica e neopalladiana affermatasi nel paese d'oltremania grazie al mecenatismo dei più colti fra gli aristocratici ed i borghesi. Si tratta di pagine nelle quali si affermano in tutta la loro pienezza i caratteri tipici del viaggio illuministico settecentesco il quale, proprio attraverso la comparazione dei diversi paesi europei, si propone di mettere in comune le migliori realizzazioni di ciascuno di essi sul piano culturale, economico, giuridico, della mentalità collettiva, contribuendo in tal modo alla realizzazione di un progresso dell'umanità da realizzarsi nel quadro di un armonico concerto delle nazioni. È questo, in sostanza, il senso dell'invito che, ancora nel prologo al *Tomo segundo* dell'opera, Ponz rivolge ai giovani più avvertiti della nazione spagnola, esortandoli a considerare il viaggio come un'impresa patriottica, tutta direzionata alla riforma del proprio paese ed al progresso della felicità pubblica:

viajad, dejad vuestra patria por algún tiempo y examinad los demás países [...]. Viajad en aquella edad en que, ya formado el juicio, ilustrado el entendimiento y rectificada la razón, ve, examina y compara. Tendréis cada día nuevas ocasiones de amor a vuestro país [...]; y para una vez que la balanza de la comparación se incline a favor de lo extranjero, la hallaréis veinte por España. Así volveréis ilustrados con nuevos conocimientos [...].⁵⁷⁷

graal degli esploratori, che sono pronti a passare la vita a cercare qualcosa che sta fuori di loro, una finestra che non sia anche uno specchio»; E.J. LEED, *Per mare e per terra*, Bologna, Il Mulino, 1996 (1995), p. 24.

⁵⁷⁶ *Ibidem*.

⁵⁷⁷ «Viaggiate, lasciate la vostra patria per un periodo di tempo [...]. Viaggiate in quell'età che, ormai formatasi la capacità di giudicare, maturata la comprensione e sviluppata la ragione, vede, esamina e compara. Troverete ogni giorno nuove occasioni per amare il vostro paese [...]; e per una volta che la bilancia del confronto inclinerà a favore di ciò che è straniero, venti volte la troverete inclinata a favore della Spagna. Così tornerete istruiti con nuove conoscenze [...]» (traduzione nostra); in A. PONZ, *Viaje fuera de España*, preparación, introducción e índices adicionales de Castro María Del Rivero, Madrid, Aguilar, 1947, p. 1794. Il corsivo è nostro. Su questi aspetti dell'opera di A. Ponz si veda C. GHERLENDI, *Antonio Ponz, o della comparazione: i prologhi del Viaje fuera de España*, in *Catálogo de los libros del siglo XVIII del Real Círculo de la Amistad de Córdoba*, (in fase di stampa).

Il processo di omologazione del nuovo attraverso le categorie già conosciute si riscontra in moltissime pagine della letteratura di viaggio relativa alle scoperte geografiche. A titolo di esempio, citeremo questa descrizione di alcuni frutti tropicali (vi si riconoscono la goiaba e l'ananas) realizzata da Michele da Cuneo, viaggiatore al seguito del secondo viaggio di C. Colombo (1493-1496), nella quale si nota per l'appunto il continuo rimando a frutti conosciuti in Europa per descriverne la forma, la consistenza ed il sapore:

Or per rispondere particolarmente a le cose me aviti richiesto, vi dirò dei frutti, li quali nascono comunamente per tute le dite isole. Nasconovi alcuni arbori molto grossi, che girano a tondo palmi XXV in fino a XXXV, li quali non fanno frutto al nostro gusto che per porci.

Vi sono ancora infiniti arbori de cotoni, grossi *como arbori de fico*. Vi sono etiam arbori de dicta grossezza, li quali fano fructo *como armognino*, il quale è pieno d'una graneta *como grana de fico*, rossa como scarlata [...]. Sonovi etiam arbori, chi fano el fructo grosso *como cedri* tra nui, ma non è bono a manzare, perché è amarissimo; e ha la scorza *come zucca* [...]. Etiam vi sono alcuni costi, *simili al costo del'archigioca*, ma più alti circa quatro volte, li quali fano lo fructo *de facione de pigna* doe volte più grossa; lo qual frutto è in ogni bontà e si taglia col cortello como una rapa, e pare da essere sanissimo.

Ancora sonovi arbori grosissimi e altissimi, chi fano uno frutto *assimigliato a fattezze di ogni natura*, il quale ha dentro da uno osso fin in tre, grossi *como ove*, lo quale frutto è in ogni bontà al mangiare e di subito è digesto, e *ha sapore de persico* e ancora migliore. [...]

Etiam vi si trova un arbore tuto spinoso *a modo d'uno ricio*, lo quale fa *como uno ovo* pieno de lana de colore fratesco, la quale non se pò cogliere se non cum le canne, e è curtissima *como tondella de panno*.

Ulterius sonovi in ditte isole arbori chi fanno il frutto *como pomo granato* non tanto grosso, lo quale metendovi foco se acende *como uno brandone* e fa ottimo lume.⁵⁷⁸

Il testo di Michele da Cuneo rende bene il tono dei primi resoconti relativi alla scoperta del continente americano, tutti caratterizzati dall'elemento della "meraviglia" (il sentimento che scaturisce dall'apprensione di una radicale differenza rispetto al proprio contesto di appartenenza), da una diffusa afasia nello sforzo definitorio e classificatorio della nuova realtà, dalla crisi della corrispondenza tra la parola e la cosa. Di fronte a tale situazione, il meccanismo mentale e conseguentemente retorico che si origina è appunto quello di classificare e ordinare gli elementi naturali riportandoli alle categorie conosciute: lo strumento attraverso il quale ciò avviene è proprio il procedimento della comparazione, che viene a supplire all'impotenza onomastica dell'esploratore. Così, la goiaba viene descritta «como armognino» (cioè come un'albicocca) al cui interno è «una graneta como de fico»; la pianta dell'ananas si presenta esteriormente simile «al costo del'archigioca» (cioè del carciofo), ma quattro volte più grande, ed il frutto ha forma di «pigna» (significativamente, si tratta della denominazione – 'piña' - che ancor oggi in lingua spagnola designa l'ananas). Questo processo di riduzione dell'ignoto al noto riguarda poi, in questo passo del marinaio della flotta di Colombo, non solo il frutto in sé, ma si estende alla definizione dell'esperienza del gusto («lo qual frutto è in ogni bontà» e, più avanti, «ha sapore di persico»), e ancora alle tecniche con le quali esso viene reso edibile («e si taglia col cortello como una rapa»). La corrispondenza tra la parola e la cosa viene così a ristabilirsi grazie al linguaggio ed al procedimento retorico della comparazione; si sviluppa cioè una «scrittura cangiante in cui i tropi e le figure retoriche proliferano; poiché di fronte all'alterità innominata, solo le circonvoluzioni stilistiche della lingua potevano conferire la propria posizione esistenziale alla cosa nominata».⁵⁷⁹ In tal modo, il linguaggio e la scrittura realizzano un forte effetto pragmatico, mettendosi al servizio

⁵⁷⁸ MICHELE DA CUNEO, *Lettera a Gerolamo Annari*, cit., pp. 107-108. I corsivi sono nostri.

⁵⁷⁹ F. AFFERGAN, *Esotismo e alterità*, cit., p. 98.

della comprensione e dell'assoggettamento della nuova realtà, ricondotta così appieno nel panorama mentale del viaggiatore, nel suo orizzonte di comprensione familiare e conosciuto.

Il processo di progressivo addomesticamento della realtà nuova con cui il viaggiatore entra in contatto rende così possibile una duplice operazione:

- da un lato, l'oggettivazione del mondo. Il viaggiatore cioè impara a conoscere l'alterità, riconoscendo i tratti comuni che possiede con essa nonostante la diversità di cultura, di lingua, di abitudini. Questo processo determina una «perdita di assoluti», cioè una relativizzazione della propria cultura di appartenenza, una «diminuzione di santità della propria casa». Il viaggio, in sostanza, «crea il comparatista e il relativista»;⁵⁸⁰
- dall'altro lato, la “soggettivizzazione” dell'individuo. Il viaggio ed il contatto con realtà “altre” rendono cioè possibile il processo di «autoriflessione culturale». Il transito, cioè, «fornisce un contesto di mutamento prolungato e intensificato nel quale è possibile diventare consapevoli di quei velami, schemi e schermi invariati che mediano le proprie osservazioni sul mondo».⁵⁸¹ È interessante notare come questa dinamica si produca a livello tanto di singola soggettività, quanto di sistema culturale complesso. Si pensi, ad esempio, alle trasformazioni verificatesi nella cultura e nella “autocoscienza” europee in seguito ai processi di scoperta e conquista del continente americano ed al contatto con le culture dei nativi. Secondo E.J. Leed, i viaggi di scoperta rinascimentali e la rielaborazione intellettuale che ne seguì «stabilirono una rifrazione culturale dinamica, che causò una “modernizzazione” della vecchia Europa e formò negli europei la consapevolezza di occupare un posto al “centro” di un mondo e sulla punta avanzata del tempo e non alla mera frontiera periferica dei centri antichi».⁵⁸² In sostanza, si può dire che il Nuovo Mondo «abbia fornito gli strumenti dei quali gli europei si servirono per chiarire la propria coscienza, formalizzato certi caratteri della loro civiltà e permesso agli europei di mettere a fuoco un'immagine di sé».⁵⁸³ Si tratta di quella particolare modalità di relazione interculturale che F. Orlando definisce con la formula secondo la quale «il nativo capisce meglio la propria realtà a contatto con l'estraneo»⁵⁸⁴; secondo tale modalità, «ci si riappropria del di dentro passando dal di fuori».⁵⁸⁵ È, secondo Orlando, una scoperta tutt'altro che recente nella storia occidentale, dato che già la Grecia nell'antichità aveva preso coscienza di sé in seguito allo scontro con i Persiani. Ciò che avviene nelle relazioni tra esseri umani (cioè che l'individuo prenda consapevolezza di sé attraverso la relazione ed il confronto con l'altro) è trasponibile alla relazione fra comunità umane ed anche, secondo Orlando, alle «sostanze nazionali»; è capitato così che la cultura letteraria francese cominciasse, fra XVIII e XIX secolo, a fare i conti con quella inglese, con quella tedesca e con la russa proprio grazie a tre opere letterarie (rispettivamente Voltaire, *Lettres anglaises*, 1734; M.me de Staël, *De l'Allemagne*, 1814; Vogüé, *Le Roman Russe*, 1886).⁵⁸⁶

⁵⁸⁰ E.J. LEED, *La mente del viaggiatore*, cit., p. 95.

⁵⁸¹ Ivi, p. 98.

⁵⁸² Ivi, p. 192.

⁵⁸³ Ivi, p. 199.

⁵⁸⁴ F. ORLANDO, *L'altro che è in noi*, cit., p. 18.

⁵⁸⁵ *Ibidem*.

⁵⁸⁶ Questo meccanismo della comparazione è stato oggetto di attenzione critica anche nel campo degli studi ideo-panici. J.J. Ortega Román, ad esempio, arriva ad assegnare al viaggiatore un ruolo di traduttore e addirittura di “mediatore culturale”; a suo parere, difatti, questo tipo di descrizione «è fondamentale affinché un lettore con una

Lo stesso Leed individua le radici di questo meccanismo di confronto e comparazione in una precisa dinamica di carattere psicologico, nella necessità cioè di «neutralizzare l'angoscia normalmente associata alle cose strane ed insolite», ossia nel «desiderio di ridurre l'incertezza che esse comportano con mezzi attivi ed aggressivi».⁵⁸⁷ Avvicinare quanto è sconosciuto a ciò che ci è noto, addomesticare ciò che è insolito assimilandolo a quanto ci è familiare permetterebbe dunque di lenire il senso di angoscia generato dal distacco della partenza nonché dalle dinamiche dello «stato di flusso» che caratterizza il processo di transito. Uno studioso della letteratura di viaggio medievale come D. Balestracci conferma come in questo *corpus* di testi sia riscontrabile il ricorso frequente alla comparazione con ciò che è conosciuto e familiare a scrittore e lettore, e come esso costituisca anche nell'odeporica dell'età media «un modo tranquillizzante di domesticare l'estraneità e la differenza, depotenziandole di ciò che genera l'inquietudine: il diverso».⁵⁸⁸

Un'altra motivazione importante (di psicologia collettiva, questa volta) che caratterizza questo procedimento del «confronto» è costituito dalla proiezione sull'altro del nostro rimosso o censurato. Ne parla G.R. Cardona a proposito delle prime descrizioni, all'epoca dei grandi viaggi di scoperta, dei comportamenti sessuali degli indigeni americani. In tali descrizioni, il *topos* che si impone è quello della più totale licenziosità nelle relazioni tra sessi, che «dalla nudità passa alla promiscuità sessuale senza arretrare di fronte all'incesto».⁵⁸⁹ In una società europea che viveva a quel tempo il clima chiuso e repressivo della Controriforma, questa visione dell'alterità rivestirebbe una chiara funzione di carattere compensatorio: «l'altro è visto in tutti gli aspetti che sono complementari e opposti a quelli a noi permessi, e nella virtuosa e meticolosa elencazione della sua diversità, allora come in tempi più recenti di molto maggiore *pruderie* e interdizione, i nostri fantasmi vengono esorcizzati».⁵⁹⁰

Quello della licenziosità dei comportamenti dei nativi americani in campo sessuale è un *topos* che può in realtà farsi risalire alle prime esplorazioni oceaniche ed alla scoperta, e successiva conquista, delle isole Canarie da parte degli Spagnoli. Come ricorda D. Abulafia,⁵⁹¹ le modalità di percezione e di rappresentazione dell'alterità canariana ebbero un ruolo fondamentale nella plasmazione dell'immaginario e dei pregiudizi che sarebbero successivamente stati utilizzati nell'approccio alle popolazioni native americane. Riferendo di quanto riportato dai primi viaggiatori nell'arcipelago atlantico, quali Andrés Bernaldez, Leonardo Torriani, Gomes Eanes de Zurara,

cultura più limitata, partendo da un elemento che gli risulta familiare, possa farsi un'idea chiara del nuovo elemento che non conosce» (J. J. ORTEGA ROMÁN, *La descripción en el relato de viajes: los tópicos*, cit., p. 219). L. Albuquerque, nell'analizzare i procedimenti retorici che caratterizzano i libri di viaggio segnala, fra le «figure» alle quali viene fatto maggiore ricorso, «la comparazione (che aiuta a comprendere meglio ciò che si descrive e che rivela il vincolo esistente tra il mondo proprio del viaggiatore e la realtà con la quale si confronta nel corso del suo viaggio)» (L. ALBUQUERQUE GARCÍA, *Los libros de viaje como género literario*, cit., p. 85). Allo stesso modo, Anca Crivăţ ha individuato la presenza costante del meccanismo della comparazione nella letteratura di viaggio medievale di area spagnola. È interessante notare come, secondo la studiosa, proprio l'utilizzo di questo strumento espressivo nel momento della percezione dell'alterità stia alla base delle «tecniche dell'umore» riscontrabili in taluni punti della produzione letteraria presa in esame. In particolare l'effetto di «distanziamento ironico» si verificherebbe nella descrizione dei tratti somatici delle popolazioni incontrate, «caso nel quale la differenza viene percepita, generalmente, come bruttezza e viene espressa per mezzo della comparazione» (A. CRIVĂŢ, *Los libros de viajes de la Edad Media española*, <http://ebooks.unibuc.ro/filologie/AncaCrivat/index.htm>, 2003). Le traduzioni dallo spagnolo sono nostre.

⁵⁸⁷ E.J. LEED, *La mente del viaggiatore*, cit., p. 94.

⁵⁸⁸ D. BALESTRACCI, *Terre ignota strana gente*, cit., p. 80.

⁵⁸⁹ G.R. CARDONA, *I viaggi e le scoperte*, cit., p. 708.

⁵⁹⁰ Ivi, p. 709.

⁵⁹¹ Si veda D. ABULAFIA, *La scoperta dell'umanità. Incontri atlantici nell'età di Colombo*, Bologna, Il Mulino, 2010 (2008).

Alvise da Ca' da Mosto, Abulafia sottolinea come tutte queste testimonianze convergano non solo nel sottolineare costantemente la nudità dei nativi canariani, ma anche nel ribadire «il tema dei popoli primitivi carichi di irrefrenabile energia sessuale».⁵⁹² Lo stesso Alvise da Ca' da Mosto, peraltro, fornisce una rappresentazione delle donne incontrate nel corso delle sue esplorazioni africane che rivela in modo chiaro come sulla rappresentazione dell'alterità vengano convogliati contenuti rimossi e/o censurati nella mentalità europea dell'epoca. Si noti ad esempio come il navigatore veneziano ponga più volte l'accento su determinati aspetti del comportamento delle donne africane nonché su alcune caratteristiche del regime domestico in vigore presso le popolazioni africane conosciute:

Le femmine di questo paese sono berrettine [...]. E quella donna che ha più gran tette l'hanno per più bella delle altre, per modo che ciascheduna femmina, per averle grandi, come sono in età di dicessette in desdotto anni, che le tette siano alquanto grandi, si fa legar una corda a traverso il petto, che li cigne le tette nel mezzo, e stringonle molto forte, e romponsi per modo le tette per mezzo che le se despiccano, e con il molto tirar ogni giorno le fanno crescer e allongarsi tanto che a molte arrivano a l'ombelico: e apprezzano queste che le hanno maggior per una singular cosa.⁵⁹³

A questo re è lecito tenere quante mogli che lui vuole, e così etiam a tutti li signori e uomini di quel paese, tante a quante possono far le spese. E così questo re ne ha sempre da trenta in su [...]. E tiene questa maniera di vivere con le sue mogli: ha certi villaggi e luoghi suoi, in alcuni di quelli ne tiene otto over dieci, e altrettante in altro luoco, e cadauna sta per sé in casa. [...] E con questo modo va di luogo in luogo, e dorme quando con una e quando con l'altra delle dette; e cresce un gran numero di figlioli, perché quando una è gravida la lascia stare e più non la tocca.⁵⁹⁴

In questo luogo Budomel aveva (salvo il vero) nove mogliere, e così n'ha per li altri luoghi, più e meno secondo il parer e piacer suo. E cadauna delle dette mogliere ha cinque e sei garzone negre che la servono, ed è lecito al signore a dormir così con le serve come con le mogliere, alle quali non pare esser fatta ingiuria, per esser così costume: e a questo modo il signor muta spesso pasto. E sono questi Negri e Negre molto lussuriosi, perché una delle cose principali che con instanzia mi fece domandar Budomel fu che, avendo inteso che i cristiani sapevano far molte cose, mi pregava se per avventura io sapessi darli il modo che 'l potesse contentar molte femmine, che 'l mi daria ogni gran cosa: sì che potete intender quanto apprezzano questo vizio.⁵⁹⁵

Appare evidente, in questi passi del resoconto del viaggiatore veneziano, come l'interesse del narratore si indirizzi verso quegli aspetti (la nudità femminile, i costumi poligamici che permettono ad un singolo individuo di sesso maschile di poter disporre a proprio piacimento di un ampio numero di *partner* femminili - senza peraltro che le mogli considerino di essere per questo oggetto di «ingiuria» -, la rappresentazione dei nativi africani come naturalmente «lussuriosi») che potevano essere oggetto della curiosità dei lettori occidentali, disposti a proiettare sulle terre africane desideri rimossi e censurati dalla rigida morale familiare cattolica.

Il *topos* della sfrenata lussuria delle popolazioni conosciute, ed in particolare delle donne indigene, si ritroverà poi in tutta la letteratura di viaggio relativa alle scoperte del continente americano. Nel *Mundus Novus*, opera che come si sa ha un ruolo fondamentale nella fissazione di stereotipi e di *cliché* rappresentativi dell'alterità americana, A. Vespucci descrive le crudeli conseguenze della naturale disposizione libidinosa delle donne:

⁵⁹² Ivi, p. 88.

⁵⁹³ *Delle navigazioni di Messer Alvise da Ca' da Mosto, gentiluomo veneziano*, in G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, cit., vol. I, p. 493.

⁵⁹⁴ Ivi, pp. 496-497.

⁵⁹⁵ Ivi, p. 502.

Un'altra loro usanza è atroce e oltre ogni umana crudeltà. Infatti, le loro donne, essendo libidinose, con un certo loro artificio e col morso di alcuni animali velenosi fanno diventare i genitali dei mariti talmente gonfi che sembrano deformati e turpi e, a causa di questo, molti di loro perdono i genitali che, per mancanza di cura, divengono molli e restano eunuchi. [...] Le donne, come ti ho detto, sebbene camminino nude e siano libidinose, nondimeno hanno corpi piuttosto belli e ben fatti [...].⁵⁹⁶

Proprio la naturale disposizione alla libera soddisfazione degli istinti è alla base delle sregolate consuetudini che vigono nell'ambito del sistema parentale indigeno:

Prendono tante mogli quante vogliono, e il figlio si accoppia con la madre e il fratello con la sorella, e chiunque abbia voglia con la prima donna che incontra. Rompono i matrimoni quante volte vogliono, e non vi osservano alcuna legge.⁵⁹⁷

Osservazioni di tenore simile compaiono anche nella vespucciana *Lettera delle isole nuovamente ritrovate*:

Non usano infra loro matrimoni; ciascuno piglia quante donn'e' vuole, e quando le vuole repudiare, le repudia, senza che gli sia tenuto ad ingiuria o alla donna vergogna, che in questo tanta libertà tiene la donna quanto l'uomo. Non sono molto gelosi, e fuori di misura lussuriosi, e molto più le donne che gli uomini, che si lascia per onestà dirvi l'artificio che le fanno per contentar lor disordinata lussuria.⁵⁹⁸

In questo tipo di descrizioni delle disposizioni sessuali delle popolazioni autoctone del continente americano recentemente scoperto è dunque possibile cogliere con chiarezza la presenza di un duplice registro rappresentativo. Da un lato, vi è il procedimento per effetto del quale il racconto del viaggiatore, facendosi interprete dell'ideologia e dell'orizzonte di attesa del pubblico dei destinatari, proietta sull'alterità americana contenuti censurati e rimossi dalla mentalità collettiva dell'uomo rinascimentale europeo (l'appagamento sessuale con una pluralità di *partner*, la naturale disposizione libidinosa dei soggetti femminili, la libertà di accoppiamento erotico fuori delle regole rigidamente normate dalla dottrina cattolica in campo familiare). In questo modo, l'alterità viene a configurarsi come una sorta di palcoscenico nel quale viene agito il desiderio represso che viene esplicitato, a nome e per conto del contesto culturale di appartenenza, dalla voce narrante del viaggiatore. La neutralità o l'oggettività nei confronti dell'estraneo sono difatti, come dice Pageaux, «inconcepibili, impossibili». La descrizione dell'alterità è anche, contemporaneamente, descrizione di se stessi; essa, cioè, «veicola congiuntamente una rappresentazione dell'estraneo e una certa rappresentazione dell'autore, del responsabile di questa rappresentazione. Impossibile, nel momento in cui si parla dell'altro, non parlare anche di sé, non svelarsi».⁵⁹⁹ Dall'altro lato, questo tipo di riferimenti alla “naturale libidine” delle popolazioni

⁵⁹⁶ A. VESPUCCI, *Mundus Novus*, in *Nuovi mondi. Relazioni, diari e racconti di viaggio dal XIV al XVII secolo*, a cura di C. Spila, Rizzoli, Milano, 2010, pp. 239-240.

⁵⁹⁷ Ivi, p. 239.

⁵⁹⁸ A. VESPUCCI, *Lettera di Amerigo Vespucci delle isole nuovamente ritrovate*, in *Nuovo Mondo. Gli italiani*, a cura di P. Collo e P.L. Crovetto, Torino, Einaudi, 1991, p. 240.

⁵⁹⁹ D.-H. PAGEAUX, *La dimensione straniera*, cit., p. 53. Il primo a sottolineare questa stretta relazione esistente tra tratti del sé e la rappresentazione dell'alterità è J.J. Rousseau nella nota X del *Discours sur l'origine de l'inégalité*. Come rileva Todorov, Rousseau, prendendo posizione contro l'etnocentrismo della filosofia classica, «critica, dapprima, le descrizioni dei viaggiatori sulle quali è fondata questa conoscenza [*la conoscenza delle altre culture*], descrizioni ad un tempo incompetenti ed interessate; al posto dell'altro, si trova, la maggior parte delle volte, un'immagine deformata di se stessi»; T. TODOROV, *Noi e gli altri*, cit., p. 15. Anche una studiosa contemporanea dell'imagologia, N. Moll,

native, snodandosi alternativamente sul duplice registro di un comportamento segnato da un'innocenza edenica, non ancora contaminata dall'influsso corruttore della civiltà, e, per un altro verso, di una ferinità primordiale ed estranea a qualunque profondo senso dell'umano, viene sempre più configurandosi nella pubblicitaria americana come espressione di contenuti organici al processo di conquista e di colonizzazione delle terre recentemente scoperte. Come ben rileva F. Surdich riferendosi ad un passo della relazione di Galeotto Cei relativo alla «sfrenata caldezza» delle native americane, «la progressiva erotizzazione dell'immagine dell'indigena si sviluppa parallelamente al processo di reificazione, che suona come invito esplicito all'appropriazione e sembra raffigurarsi metaforicamente come uno spazio fisico e umano da osservare, possedere e sottomettere».⁶⁰⁰

Rappresentazioni analoghe, peraltro, sono facilmente riscontrabili anche nella produzione odeporica di carattere orientalista. I temi del “serraglio”, dell'harem, del bagno turco, immagini come quella della “donna velata”, dell'odalisca, della concubina costituiscono presenze costanti nei resoconti dei viaggi in Oriente elaborati soprattutto in area inglese e francese nei secoli XVIII e XIX. L'harem, in particolare, ovvero quel settore dell'abitazione musulmana riservata esclusivamente alle donne, costituisce nella letteratura orientalista un motivo ricorrente come luogo nel quale l'uomo può esercitare liberamente il proprio desiderio erotico senza necessità di conquista e senza alcuna resistenza da parte di donne completamente sottomesse, potendo scegliere la propria *partner* in modo assolutamente libero da qualsiasi vincolo relazionale ed affettivo. Nella rappresentazione dell'harem ben si traduce la proiezione delle fantasticherie erotiche dell'occidentale, realizzando «il sogno dell'appropriazione della donna come preda di cui si può disporre a piacimento».⁶⁰¹ Considerazioni simili possono farsi per le rappresentazioni del bagno turco (*hammam*), nelle quali convergono in un unico contesto spaziale elementi quali l'esibizione del corpo femminile nudo e l'atteggiamento lascivo, indolente e sensuale che viene in genere attribuito alla donna orientale (si pensi anche alle raffigurazioni pittoriche dell'*hammam*, come la famosa tela di D. Ingres intitolata, appunto, *Il bagno turco*, del 1862); e per il *topos* dell'odalisca, figura femminile anch'essa più volte ricorrente nella pittura di genere orientalista, rappresentata come donna caratterizzata da una carica erotica intensa e misteriosa, da una sessualità repressa e al tempo stesso facilmente disponibile. Appare evidente in questo tipo di raffigurazioni orientaliste la proiezione e la realizzazione simbolica del rimosso e/o del represso in una società, come quella europea del '700 e dell'800, nella quale al processo di *embourgeoisement* si accompagnava l'affermarsi di regole sociali e morali relative all'organizzazione della vita matrimoniale e della gestione dell'impulso erotico estremamente chiuse e restrittive (si pensi, in questo senso, alla rigida morale sessuofobica dell'Inghilterra vittoriana). Nella letteratura orientalista, dunque, si traduce bene il meccanismo di proiezione sull'alterità di quanto, nelle società di appartenenza del viaggiatore/narratore, è rigidamente interdetto e considerato socialmente inammissibile. Nell'Oriente (un Oriente, a questo punto, che viene a configurarsi – secondo le note tesi di E. Said - più come costruzione culturale dell'Occidente che come “verità”) l'uomo occidentale, come ben

sottolinea lo stretto legame che intercorre tra la rappresentazione dell'altro e quella del sé: «ogni *image* si costituisce attraverso un continuo confronto che muove dall'identità all'alterità, giacché parlare degli “altri” è sempre anche un modo per rivelare qualcosa di sé»; N. MOLL, *Immagini dell'“altro”. Imagologia e studi interculturali*, in *Introduzione alla letteratura comparata*, a cura di A. Gnisci, Milano, Edizioni Bruno Mondadori, 1999, pp. 211-249: 213. Tale confronto può dar luogo «da un lato a interpretazioni idealizzanti [...], e dall'altro alimentare delle opinioni negative e delle visioni distorte dell'“altro”, designate solitamente come *mirages*, le quali determinano la valutazione di un'altra cultura come “inferiore” [...]»; *ibidem*.

⁶⁰⁰ F. SURDICH, *Verso il Nuovo Mondo*, cit., p. 145.

⁶⁰¹ A. BRILLI, *Il viaggio in Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 133.

sintetizza A. Brilli, «proietta le proprie fantasticherie erotiche, le rimozioni sessuali più conturbanti, le brame innominabili con le quali si confronta. Tutto ciò che è interdetto, o considerato perverso nella società europea con i suoi ruoli ben definiti, i suoi codici comportamentali, i suoi tabù e le sue rimozioni, viene attribuito con un gesto di connivenza liberatoria al mondo orientale [...]».⁶⁰²

A conferma della potenza di tale immaginario dalla radice così marcatamente proiettiva, è interessante notare come questo tipo di attribuzione all'“altro” ed al “luogo altro” orientali del carattere di spazio della libertà erotica e della sessualità senza vergogna valga anche per un autore omosessuale come Alexander Kinglake. Lo scrittore lascia l'Inghilterra vittoriana nel 1837, in una sorta di fuga nella differenza, in un transito da un «ordine igienico» ad un Oriente visto come una zona di «inquinamento e malattia». L'alienazione intrinseca alla partenza, la lacerazione conseguente alla scissione dell'individuo dal nido di rapporti che ne delimitano l'identità, viene vissuta così da Kinglake con un segno opposto «come una liberazione, come un'acquisizione positiva. Con la partenza ci si può lasciare alle spalle un rapporto mal funzionante tra sé e il contesto».⁶⁰³ A conferma però del carattere fallace ed illusorio dell'immaginario proiettivo orientalista vi è la profonda delusione che Kinglake patisce nel suo itinerario orientale; in esso, come fa notare Leed, «Kinglake imparò ciò che molti altri viaggiatori contemporanei dovettero riconoscere: l'inevitabilità della modernità, dei suoi legami, delle sue repressioni».⁶⁰⁴

Anche nel caso dell'orientalismo, come si è già visto per le rappresentazioni proiettive relative ai nativi americani, questo tipo di immagini e di descrizioni (una vera e propria «proiezione onirica dell'Occidente»,⁶⁰⁵ secondo A. Brilli) presenta una profonda valenza politica. Ricordando l'affermazione di E. Said, secondo il quale «le rappresentazioni [funzionano] per uno scopo, secondo una tendenza, e all'interno di un contesto storico, intellettuale e persino economico ben

⁶⁰² Ivi, p. 137. Tra i diversi esempi possibili, riportiamo di seguito alcuni stralci del famoso episodio dell'incontro tra lo scrittore francese G. Flaubert, in viaggio in Egitto, e la ballerina ed almea egiziana Kuchuk-Hânem ad Wadi Halfa. Questa la sensuale descrizione del primo apparire della ballerina: «Sulla scala, di fronte a noi, con la luce che la circondava e la faceva stagliare sul fondo blu del cielo, una donna in piedi, in pantaloni rosa, con il busto ricoperto solo da un velo di garza viola scuro. Era appena uscita dal bagno, il suo petto sodo profumava di fresco, qualcosa come un odore di trementina zuccherata; ha cominciato a profumarci le mani con acqua di rose. [...] Kuchuk-Hânem è una creatura alta e splendida, più bianca di un'Araba, è di Damasco; la sua pelle, soprattutto quella del corpo, è di un leggero color caffè. Quando si siede di lato, le si formano dei cuscini color bronzo sui fianchi. I suoi occhi sono neri e smisurati, le sopracciglia nere, le narici aperte, larghe, le spalle solide, il petto abbondante, è rotonda e succosa come una mela»; in G. FLAUBERT, *Viaggio in Egitto*, a cura di L. Pietromarchi, Como-Pavia, Ibis, 1991, p. 118. La sensualità di Kuchuk-Hânem si esprime appieno nell'esecuzione della “danza dell'ape”: «Kuchuk si è spogliata ballando. Quando si è nuda, si tiene solo un fisciù con cui si fa il gesto di nascondersi e si finisce col gettar via il fisciù; ecco in cosa consiste l'ape»; ivi, p. 122. L'incontro si conclude con la relazione sessuale tra lo scrittore francese e la ballerina egiziana, relazione che viene descritta in modo piuttosto sintetico: «Ci siamo coricati, lei è voluta restare sul bordo del letto. – Lampada: lo stoppino si trovava in una tazza ovale a becco. – Dopo una s... delle più violente, lei si addormenta con la mano intrecciata alla mia, e russa [...]. Al mattino ci siamo detti addio con molta tranquillità»; ivi, p. 123. L'intreccio tra sensualità della danza ed erotismo si ritrova in altri passi dell'opera di Flaubert. Si veda ad esempio questo passaggio: «Questa ragazza si chiama Azizeh. La sua danza è più sapiente di quella di Kuchuk. Per ballare, toglie il suo vestito largo ed infila un abito da indiana con il corsetto all'europea. Comincia [...]. Si è denudata, aveva sul ventre una cintura di perle colorate, e la sua grande collana di piastre d'oro le scende fino alla...; dall'estremità la infila nella sua cintura di perle» (ivi, pp. 128-129). A proposito di episodi come questi, Said osserva che «lungo tutte le esperienze orientali di Flaubert, eccitanti o sgradevoli, corre un filo rosso: l'associazione quasi costante dell'Oriente con la sessualità» (E. SAID, *Orientalismo*, cit., p. 189). Per gli scrittori orientalisti, francesi ed inglesi, l'Oriente si connotava in sostanza come il luogo adatto per la ricerca di esperienze sessuali impossibili in Europa: «Ciò che essi cercavano era [...] un altro tipo di sessualità, più libertina, per così dire, e meno gravata dai sensi di colpa [...]»; ivi, p. 192.

⁶⁰³ E. J. LEED, *La mente del viaggiatore*, cit., p. 65.

⁶⁰⁴ Ivi, p. 62.

⁶⁰⁵ A. BRILLI, *Il viaggio in Oriente*, cit., p. 12.

preciso»,⁶⁰⁶ la particolare descrizione della donna e del mondo orientali come spazio di azione del libero desiderio di conquista dell'Occidente viene a configurarsi come metafora del processo di conquista militare, politica ed economica dei paesi islamici da parte delle potenze coloniali europee. Pare così riproporsi, anche nel caso dell'Oriente, la stessa dinamica di “femminilizzazione” ed “erotizzazione” dello spazio geografico che già si è visto a proposito del continente americano. Il vigore “maschile” dell'Occidente risulta così legittimato ad esprimersi in tutta la potenza della sua *libido imperii* sulla debolezza “femminile” orientale, che va conquistata e sottomessa, eroticamente e militarmente. Questa stessa funzione, organica al processo di conquista imperiale, è peraltro riscontrabile nella creazione di altre rappresentazioni dell'Oriente che costellano la letteratura di viaggio orientalista, quali la descrizione degli arabi e degli orientali come individui ingenui, poco energici e privi di iniziativa, pigri, diffidenti, inclini all'intrigo ed alla calunnia, incalliti mentitori, «insomma in ogni cosa l'esatta contrario della lucida, schietta, industriosa razza anglosassone».⁶⁰⁷

4.2 Pregiudizio e rappresentazioni dell'alterità

Se la percezione dell'alterità costituisce l'elemento costitutivo forse più importante nella strutturazione della letteratura di viaggio non solo nei suoi aspetti contenutistici ma anche per il modo in cui ne influenza le strategie narrative e le scelte di carattere retorico, speciale attenzione dovrà essere posta alle questioni relazionate al “pregiudizio” (origini, caratteristiche, funzioni), in quanto componente centrale nell'antropologia dell'incontro con l'altro e quindi nei suoi riflessi sul piano letterario.

Utilizzando la definizione di Nucera, quando parliamo di pregiudizio ci riferiamo a «un giudizio che precede l'esperienza empirica. Si valuta un oggetto prima ancora di averne sperimentato la conoscenza diretta».⁶⁰⁸ Il pregiudizio può essere individuale e soggettivo (cioè espressione del singolo individuo, dei suoi gusti o delle sue inclinazioni), ma nella maggior parte dei casi si costituisce socialmente, cioè appartiene «a una sensibilità collettiva che esprime attraverso di esso l'egemonia culturale di un'idea rispetto ad altre».⁶⁰⁹ La base concettuale sulla quale opera il pregiudizio è costituita dallo “stereotipo”, che si può definire come «un insieme di informazioni e credenze rispetto a una categoria di oggetti, nel nostro caso sociali, rielaborati secondo un'immagine coerente e stabile»;⁶¹⁰ in sostanza, si tratta dell'immagine cristallizzata e invariabile di un oggetto, in genere condivisa da una determinata collettività, attraverso la quale se ne definiscono le caratteristiche peculiari. Lo stereotipo costituisce normalmente «il risultato di dinamiche socioculturali di lunghissima durata, di lente sedimentazioni, che affondano le proprie radici in secoli di distanza da noi, e soprattutto che hanno goduto per molto tempo di universale accettazione».⁶¹¹ È interessante notare come pregiudizio e stereotipo siano entrambi caratterizzati

⁶⁰⁶ E. SAID, *Orientalismo*, cit., p. 270.

⁶⁰⁷ Ivi, p. 45. A sottolineare lo stretto legame che intercorre tra le rappresentazioni dell'immaginario ed il progetto imperiale, Said ricorda ancora come «la pietra angolare dell'intero edificio [*imperialista*] doveva consistere in una conoscenza dell'Oriente costantemente perfezionata e aggiornata»; in questa «coincidenza tra geografia, conoscenza e potere», gli studi orientali costituiscono l'«indispensabile attrezzatura per il governo dell'Impero»; ivi, p.213.

⁶⁰⁸ D. NUCERA, *I viaggi e la letteratura*, cit., p. 134.

⁶⁰⁹ *Ibidem*.

⁶¹⁰ *Ibidem*.

⁶¹¹ Ivi, p. 135.

dal fatto di essere prevalentemente delle costruzioni sociali, cioè di essere elaborate socialmente e di essere condivise da una comunità. È proprio in questo senso, a nostro parere, che i testi di viaggio esprimono i valori, le aspettative e la mentalità collettiva della società all'interno della quale sono prodotti ed alla quale sono rivolti. La letteratura di viaggio, cioè, rappresenta il territorio letterario nel quale meglio si esprimono le idee preconcepite di un determinato contesto produttore relativamente all'alterità, intesa nei suoi multiformi aspetti.

Le descrizioni delle terre e delle popolazioni che si ritrovano nei testi di viaggio sono dunque frutto di una percezione filtrata da un qualche tipo di pregiudizio, il quale risponde ad una precisa funzione di rassicurazione: «I pregiudizi», difatti, «i luoghi comuni, i *topoi* sono altrettante scorciatoie che consentono a chi entra in contatto con una realtà diversa dalla sua di cavarsela con facilità di fronte a chi è avvertito come “diverso”. L'alterità, insomma, viene molto spesso esorcizzata e resa meno inquietante grazie al ricorso al preconcetto».⁶¹² Secondo D. Balestracci, il pregiudizio che opera attivamente nella percezione dell'alterità quale si ritrova trascritto nell'odeporica medievale oscilla fra due polarità: da un lato la cosiddetta “filautia”, ossia la considerazione della bontà della propria cultura di appartenenza e la considerazione di tutte le altre culture su di un piano di inferiorità (in questo senso, la funzione rassicurante del pregiudizio appare in maniera più chiara); dall'altro lato, «ci sono quelli che usano i ritratti collettivi e i *topoi* all'incontrario e che sentenziano che tutto il bene e il bello del mondo risiedono nei paesi che visitano, i quali, anzi, sono indubbiamente più civili del proprio».⁶¹³

Questo atteggiamento nei confronti dell'altro non manca però di ambiguità; sarebbe sbagliato pensare ad una sorta di idea di “tolleranza” *ante litteram*, originata da un dialogo e da reciproca conoscenza tra culture: in realtà, «siamo di fronte all'accettazione dell'intero “sistema” (politico e sociale) di altri popoli, all'interno del quale si inserisce, fra le altre cose da accettare, anche ciò che non si comprende e non si condivide. Del resto, l'atteggiamento dei viaggiatori “tolleranti” deriva, nella maggior parte dei casi, dalla rassicurante consapevolezza che, comunque, l'altro non mette in discussione la superiorità di chi osserva».⁶¹⁴ In questo secondo caso, dunque, la funzione di rassicurazione operata dal pregiudizio si presenta in modo più sfumato ed ambiguo: l'altro viene esaltato in quanto non “pericoloso” per la cultura di appartenenza del viaggiatore, in quanto non mette comunque in discussione le gerarchie culturali. Se si nota bene, è questa la radice del mito del “buon selvaggio”, che si diffonderà soprattutto nel secolo XVIII. L'idea di “buon selvaggio” implica comunque un'idea gerarchica tra le culture: il “selvaggio”, pur essendo “buono”, si colloca in una condizione di inferiorità nella scala evolutiva delle culture. Su tale condizione viene proiettata l'idea di una innocenza primigenia che è comunque negata all'uomo “civile”, in una sorta di incolmabile nostalgia che appare come una specie di conto da pagare alla necessità dell'evoluzione, della “civiltà” e dei fardelli che essa porta con sé (il “fardello dell'uomo bianco”, come sarà appunto definito).⁶¹⁵

⁶¹² D. BALESTRACCI, *Terre ignote strana gente*, cit., p. 275.

⁶¹³ Ivi, p. 290. Balestracci riporta numerosi esempi riguardanti la percezione dell'India, della Cina e in genere dei popoli orientali: «Già l'anonimo del IV secolo, sull'onda delle suggestioni dei presunti contatti fra Alessandro Magno e i mistici indiani, si lancia in una esaltazione dei popoli orientali, unici depositari della virtù e della saggezza, come i sacerdoti indù e, pare di capire, i cinesi. Benjamin da Tudela, invece, come si è già visto, tesse le lodi degli zoroastriani dell'India meridionale, adoratori del sole e delle stelle».

⁶¹⁴ Ivi, p. 302.

⁶¹⁵ Chi ha descritto nella maniera più esaustiva i tratti del “buon selvaggio” è stato, a nostro parere, T. Todorov il quale, nella sua opera dedicata all'analisi della riflessione francese sulla diversità umana, identifica in questo modo le caratteristiche identitarie di questo ideologema: 1) egualitarismo economico (i popoli “selvaggi” non conoscono la

Un altro aspetto interessante, ormai acquisito dall'antropologia e studiato da Balestracci nella letteratura di viaggio medievale, è il fatto che il pregiudizio storicamente non opera solo a senso unico (dall'occidente verso le culture "altre"), ma si presenta in modo caleidoscopico. Le diverse culture del mondo medievale si percepiscono cioè reciprocamente in base a pregiudizi radicati: «ciò che appare subito evidente è che, in genere, il senso di alterità è assolutamente reciproco, e che un occidentale non trova più diverso un orientale di quanto quest'ultimo non trovi stravagante il primo».⁶¹⁶ Questa idea si può tranquillamente estendere anche alla letteratura di viaggio successiva, sino al turismo dei giorni d'oggi. Il ruolo del pregiudizio nella percezione dell'alterità si presenta costantemente in modo speculare: dall' "io" (o dal "noi") verso l'altro, e viceversa. Ognuno cioè è al tempo stesso soggetto ed oggetto di percezione, in una sorta di gioco di "sguardi incrociati" (per riprendere l'espressione che M. Aime⁶¹⁷ utilizza riferendosi al moderno turismo). In definitiva, potremmo dire che ognuno è "barbaro" all'altro.

Il ruolo fondamentale del pregiudizio nel processo di conoscenza e di interpretazione della realtà sta al centro della teoria ermeneutica di H.G. Gadamer.⁶¹⁸ È evidente che la teoria di Gadamer ha come oggetto in primo luogo l'opera d'arte; nell'utilizzare però costantemente il termine «oggetto» (o «cosa»), Gadamer lascia intendere che la sua teoria ermeneutica si rivolge a qualsiasi oggetto sul quale si esercitano le operazioni di comprensione ed interpretazione: «cosa», in sostanza, è anche l'«altro».⁶¹⁹ Possiamo dunque affermare che il pregiudizio svolge un ruolo fondamentale anche nel processo di conoscenza ed interpretazione dell'alterità: difatti, «solo il riconoscimento del carattere costitutivo che ha il pregiudizio *in ogni comprensione* pone il problema ermeneutico nei suoi veri termini estremi».⁶²⁰ Nel capitolo dedicato al *Circolo ermeneutico e il problema dei pregiudizi*, Gadamer prende le mosse da una definizione di

proprietà privata) e politico (assenza di qualsiasi gerarchia, di qualsiasi forma di subordinazione, configurando una sorta di società anarchica); 2) principio minimalista, declinato in senso economico (essenzialità dello stile di vita, come esatto contrario del gusto per il lusso degli europei) e culturale («essi fanno a meno delle arti e delle scienze, poiché non ne vedono la necessità; non compiono studi, cosa che non impedisce loro di sostenere conversazioni profonde»); 3) conformità alla natura, ovvero un «comportamento spontaneo, non sottomesso a regole qualsiasi erette dalla società». Tale libertà di comportamento riguarda *in primis* la sessualità (il cui libero esercizio fa sì che il matrimonio degli europei costituisca ai loro occhi una vera e propria aberrazione), l'assenza di abiti («che caratterizza tutti i buoni selvaggi») ed ha come conseguenza la maggiore robustezza fisica, e soprattutto una moralità superiore («sono giusti, generosi, disinteressati e solidali gli uni con gli altri»). Secondo Todorov, questo ritratto del "buon selvaggio" trova la sua espressione letteraria più riuscita nel *Supplément au voyage de Bougainville* di Diderot. L'analisi di Todorov si trova in T. TODOROV, *Noi e gli altri*, cit., pp. 318-325.

⁶¹⁶ Ivi, p. 300.

⁶¹⁷ M. AIME, *Sguardi incrociati*, in *L'etica del camminare*, a cura di O. Testa, Reggio Emilia, Diabasis, 2008, pp. 65-82: «Molti studi, più o meno consciamente viziati da un sottile etnocentrismo, hanno analizzato il nostro modo di vedere l'altro, ma anche gli altri guardano noi, con i loro stereotipi e alla luce del loro immaginario. Se spesso lo sguardo del turista proietta sugli altri un immaginario fatto anche di stereotipi, lo stesso accade per gli altri nei nostri confronti» (p. 65). Un esempio di analisi di questa modalità di "incrocio" degli sguardi in campo letterario si può leggere in C. GHERLENDIA, *Italianità e Hispanidad allo specchio: "sguardi incrociati" nella letteratura di viaggio del Rinascimento*, comunicazione al XVI Convegno Internazionale della Società Spagnola degli Italianisti (SEI) *L'italianità e oltre l'italianità*, Vitoria-Gasteiz e Bilbao, 17-19 novembre 2016, in corso di pubblicazione.

⁶¹⁸ Il riferimento va naturalmente a H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, a cura di G. Vattimo, introduzione di G. Reale, Milano, Bompiani, 2016 (1960), in particolare il capitolo «La storicità della comprensione intesa come principio ermeneutico» (pp. 551-779).

⁶¹⁹ La connessione tra i due elementi (da un lato, il «testo»; dall'altro, l'«alterità») appare evidente nel momento in cui Gadamer parla chiaramente di «alterità del testo»; secondo Gadamer, difatti, «Chi vuole comprendere un testo deve essere pronto a lasciarsi dire qualcosa da esso. Perciò una coscienza ermeneuticamente educata deve essere preliminarmente sensibile all'alterità del testo»; ivi, p. 557.

⁶²⁰ Ivi, p. 559. Il corsivo è nostro.

«pregiudizio» priva di quelle sfumature negative che il termine ha assunto dall'Illuminismo in poi:⁶²¹ «Di per sé, pregiudizio significa solo un giudizio che viene pronunciato prima di un esame completo e definitivo di tutti gli elementi obiettivamente rilevanti. «Pregiudizio» non significa quindi affatto giudizio falso; il concetto implica che esso può essere valutato sia positivamente che negativamente. Se ci si richiama al latino *prejudicium* risulta più facile vedere come, accanto al senso negativo, la parola possa averne anche uno positivo».⁶²² Le critiche illuministiche all'idea di «pregiudizio» sarebbero così, a loro volta, l'esercizio di un pregiudizio: difatti, «Il superamento di tutti i pregiudizi, che è una specie di precetto generale dell'Illuminismo, apparirà esso stesso come un pregiudizio, dalla cui revisione dipende la possibilità di una adeguata conoscenza della finitezza che costituisce non solo la nostra essenza di uomini, ma anche la nostra coscienza storica».⁶²³

Orbene, ogni processo ermeneutico prende le mosse secondo Gadamer non da una presunta "neutralità", non dalla negazione del pregiudizio, ma dalla coscienza di esso (giacché «Sono i pregiudizi di cui non siamo consapevoli quelli che ci rendono sordi alla voce del testo»);⁶²⁴ tale processo «implica una precisa presa di coscienza delle proprie presupposizioni e dei propri pregiudizi. Bisogna esser consapevoli delle proprie prevenzioni perché il testo si presenti nella sua alterità e abbia concretamente la possibilità di far valere il suo contenuto di verità nei confronti delle presupposizioni dell'interprete».⁶²⁵ Conoscere ed interpretare la realtà (ivi inclusa l'alterità) non si fonda dunque sull'eliminazione del pregiudizio, quanto sulla sua assunzione cosciente e sulla conseguente necessità di sottoporlo al vaglio dell'analisi, per confermarlo, modificarlo o refutarlo.

La dinamica conoscitiva ed ermeneutica descritta da Gadamer si ritrova rappresentata con molta chiarezza nella letteratura di viaggio e nella percezione e raffigurazione dell'alterità in essa trascritta. Ogni viaggio prende in sostanza avvio da una serie di immagini, fantasie, suggestioni, visioni e valutazioni anticipate della realtà (da pregiudizi, in sostanza) di cui il singolo individuo si fa portatore ma che sono essenzialmente un prodotto sociale, il portato di una cultura, di una interpretazione del mondo e dell'"altro". In tal senso, le idee preconcrete con le quali si intraprende un viaggio e lo si trascrive riflettono i valori e le aspettative di una determinata società, del contesto socioculturale all'interno del quale il testo viene prodotto e recepito: «Ognuno», secondo M. Onfray, «dispone di una remota mitologia fabbricata con letture d'infanzia, ricordi di famiglia, film, foto, immagini scolastiche memorizzate su una mappa del mondo in un giorno di malinconia in fondo alla classe».⁶²⁶

Anche secondo Leed, la «potenza del luogo» trova le sue origini «nell'immaginazione del viaggiatore, popolata di riferimenti letterari ed immagini. [...] L'esperienza della potenza del luogo sembra essere effetto della sensazione di un collegamento tra campi mantenuti separati, tra letteratura e realtà, rappresentazione ed osservazione diretta, passato antico e presente vissuto».⁶²⁷

⁶²¹ Si vedano ad esempio queste parole di Nucera, riferite appunto al pregiudizio: «Il suo errore di fondo non dipende quindi dalla qualità del giudizio anticipato, se si rivelerà cioè esatto o sbagliato; ma proprio dal fatto che viene emesso prima dell'esperienza cognitiva. È la negazione stessa della razionalità, del metodo scientifico moderno che impone l'evidenza della prova. Proprio per questa carenza di validazione empirica il pregiudizio è da sempre considerato un giudizio errato, perché non corrisponde a una realtà oggettiva, ma la precede secondo un modello mentale incosciente»; D. NUCERA, *I viaggi e la letteratura*, cit., p. 134. Per questo motivo Gadamer svolge, nel capitolo citato, una lunga argomentazione sul valore dell'autorità e della tradizione.

⁶²² Ivi, p. 561.

⁶²³ Ivi, p. 571.

⁶²⁴ Ivi, p. 559.

⁶²⁵ *Ibidem*.

⁶²⁶ M. ONFRAY, *Filosofia del viaggio*, cit., p. 19.

⁶²⁷ E. J. LEED, *La mente del viaggiatore*, cit., p. 169.

Tra le altre cose, è proprio in questa condivisione sociale delle immagini e dei pregiudizi riferiti ad una determinata destinazione che va individuata l'origine più profonda di quel fenomeno dell'intertestualità, che abbiamo segnalato come uno degli elementi caratterizzanti la letteratura di viaggio a livello retorico. Orbene, l'esperienza del viaggio (e la sua successiva trascrizione) si configura sostanzialmente come il momento nel quale avviene il processo di verifica dei propri pregiudizi, in cui letteratura e realtà, rappresentazione e osservazione, passato e presente si congiungono e si trasformano in conoscenza del "luogo altro" e dell'"altro". Platonicamente, il viaggio si configura come una sorta di "anamnesi", come riconoscimento, confermato o disatteso, di conoscenze previe (come dice Onfray, «sollecitiamo l'idea di un luogo, il pensiero di un viaggio, poi partiamo per verificare l'esistenza reale e fattuale del luogo agognato, intravisto attraverso icone, immagini e parole. Sognare un luogo, in questo stato d'animo, permette più di ritrovarlo che di trovarlo. Ogni viaggio vela e disvela una reminescenza»⁶²⁸).

Questo stesso evento è alle radici di quello che Leed chiama "brivido turistico": si tratta proprio del «momento di congiunzione di paesaggi sognati, inconsci, con una realtà osservata e un momento presente»,⁶²⁹ il momento cioè nel quale le aspettative, le prefigurazioni, i pregiudizi incontrano il loro momento verificatore, trovandovi un'entusiasmante conferma o una cocente smentita.

Si tratta di quel momento che B. Chatwin, uno dei grandi scrittori di viaggio moderni, ha descritto in modo magistrale a proposito della città di Timbuctù, nel Mali:

Ci sono due Timbuctù. Una è il centro amministrativo della Sesta regione della Repubblica del Mali, già Sudan francese - la stanca città carovaniera dove il Niger piega nel Sahara, «punto d'incontro di quanti viaggiano col cammello o in canoa», benché l'incontro fosse di rado amichevole; la Timbuctù senz'ombra che ribolle nel sole, tagliata fuori da grigioverdi vie d'acqua per buona parte dell'anno, e accessibile per fiume, per carovaniera o per aereo, l'aereo russo che arriva tre volte la settimana da Bamako.

E poi c'è la Timbuctù mentale - città mitica di un regno delle favole, miraggio antipodale, simbolo del chissà dove, o banale facezia. [...] «Era bello?» mi ha chiesto un amico al mio rientro. No. Non era bello per niente. A meno che uno non trovi belli i muri di fango che si sbriciolano in polvere - muri di un grigio spettrale, come se tutto il colore l'avesse succhiato il sole.⁶³⁰

⁶²⁸ M. ONFRAY, *Filosofia del viaggio*, cit., p. 30.

⁶²⁹ E. J. LEED, *La mente del viaggiatore*, cit., p. 170.

⁶³⁰ B. CHATWIN, *Andato a Timbuctù*, in *Anatomia dell'irrequietezza*, Milano, Adelphi, 1996, pp. 42-48: 42-43. L'idea che l'esigenza di mettersi in viaggio sia originata ed agita a partire da una serie di aspettative, di prefigurazioni, di un immaginario preventivamente formato costituisce un procedimento tipico della narrativa di viaggio di B. Chatwin. Si veda ad esempio la parte iniziale di *Le Vie dei Canti*, in cui Chatwin ricostruisce le suggestioni ed i ricordi infantili che lo avrebbero portato, da adulto, ad intraprendere la propria ricerca sulle tradizioni dei popoli aborigeni australiani: «Da bambino non potevo sentire la parola «Australia» senza che mi venissero in mente i vapori delle inalazioni all'eucalipto e un paese di un rosso interminabile tutto popolato da pecore. A mio padre piaceva molto raccontare, e a noi ascoltare, la storiella dell'allevatore di pecore [...]. Sapevo anche, dalla prozia Ruth, che l'Australia era il paese di Quelli a Testa in Giù. Se dall'Inghilterra si scavava fin dall'altra parte della terra, si sbucava sotto i loro piedi [...]. Nella sua biblioteca aveva un libro sul continente australiano e io guardavo stupefatto il Koala e il kookaburra, l'ornitorinco e il sarcofilo, il Vecchio Uomo Canguro e il Dingo Cane Giallo, e il ponte della baia di Sydney. Ma la mia preferita era la fotografia di una famiglia aborigena in marcia»; vedi B. CHATWIN, *Le Vie dei Canti*, Milano, Adelphi, 1988, pp. 15-16. Allo stesso modo, in *In Patagonia* la narrazione di viaggio di Chatwin verso il continente australe prende le mosse da un duplice ricordo infantile: da un lato, la presenza in casa di un lacerto di pelle del milodonte patagonico («Nella stanza da pranzo della nonna c'era un armadietto chiuso da uno sportello a vetri, e dentro l'armadietto un pezzo di pelle. Il pezzo era piccolo, ma spesso e coriaceo, con ciuffi di ispidi peli rossicci. [...] Questo particolare brontosauo era vissuto in Patagonia, regione del Sud America all'estremo limite del mondo. [...] Mai in vita mia ho desiderato una cosa quanto quel pezzo di pelle»; B. CHATWIN, *In Patagonia*, Milano, Adelphi, 1982, pp. 9-11); dall'altro lato, la speranza di sopravvivere alle devastazioni minacciate dalla "guerra fredda" degli anni Cinquanta («La guerra sarebbe scoppiata nell'emisfero nord, perciò la nostra attenzione si rivolse al Sud. Scartate le isole del Pacifico, perché le isole

Questa sorta di tensione tra pregiudizio mentale e verifica *in loco* costituisce sempre di più anche uno dei tratti caratterizzanti il turismo moderno. «Tutti noi», scrive ancora M. Aime, «viviamo la nostra esperienza, fin dal momento in cui la ipotizziamo, all'interno di un immaginario globalizzato che ci fornisce, in grande abbondanza di dati, informazioni e immagini sulla futura meta. Scegliamo di andare in un posto perché sappiamo com'è, o abbiamo visto alla televisione, sulle riviste specializzate, sui cataloghi turistici, nelle proiezioni degli amici. *Il viaggio da scoperta diventa sempre più una verifica di ciò che conosciamo già*. Sono pochi i turisti di oggi che potrebbero condividere le parole di André Gide che, in *Voyage au Congo*, a chi gli chiedeva cosa andava a cercare laggiù, rispondeva: "Aspetto di essere lì per saperlo"».⁶³¹

Potremmo dire che proprio l'incapacità di passare al vaglio i propri pregiudizi e preconoscenze riconoscendone l'errore, è stato l'elemento che ha impedito a C. Colombo di capire di essere giunto in una nuova terra, in un mondo nuovo. Nel percepire la nuova realtà, Colombo rimane ancorato agli schemi mentali ed alle informazioni sulla natura e sul mondo sulle quali si è formato, ed in base ad esse legge ed interpreta i paesaggi, naturali ed umani, che gli si parano davanti. In altri termini, la fallacia ermeneutica di Colombo risiede nel fatto che, come sostiene T. Todorov in un capitolo del suo saggio sulla conquista dell'America significativamente intitolato *Colombo ermeneuta*, «l'argomento decisivo è un argomento d'autorità, non di esperienza. Egli sa in anticipo ciò che troverà; l'esperienza concreta non viene interrogata – secondo certe regole prestabilite – per la ricerca della verità, ma serve ad illustrare una verità che si possiede già prima».⁶³²

L'errore ermeneutico di Colombo va dunque ricondotto a quello che Gadamer ha definito come quel tipo di pregiudizio che trova fondamento nell'autorità.⁶³³ Potremmo dire che questo tipo di

sono trappole, scartate l'Australia e la Nuova Zelanda, come posto più sicuro della Terra venne scelta la Patagonia. Immaginavo una bassa casa di legno, col tetto di assicelle, incatramata per resistere agli uragani, con dentro ciocchi fiammeggianti e, allineati sulle pareti, i migliori libri: un posto dove vivere mentre il resto del mondo saltava in aria. Poi Stalin morì e noi cantammo nella cappella inni di gloria a Dio, ma io continuai a tenere in riserva la Patagonia»; ivi, pp. 12-13). Un meccanismo analogo si ritrova peraltro anche in un classico della letteratura di viaggio come *Cuore di tenebra* di J. Conrad. Il racconto del narratore di secondo grado, Marlow, inizia difatti con il noto attacco: «Be', quand'ero ragazzino avevo una passione per le carte geografiche. Contemplavo per ore il Sud America, l'Africa o l'Australia e mi perdevo in tutti gli splendori dell'esplorazione. A quei tempi c'erano ancora molti spazi vuoti sulla terra, e quando ne vedevo uno che sulla carta pareva particolarmente invitante (ma lo parevano tutti) ci mettevo sopra un dito e dicevo: 'Quando sarò grande ci andrò'» (J. CONRAD, *Cuore di tenebra*, Milano, Feltrinelli, 2006 (1954), p.11).

⁶³¹ M. AIME, *Sguardi incrociati*, cit., pp. 72-73. Il corsivo è nostro.

⁶³² T. TODOROV, *La conquista dell'America*, cit., p. 20. È significativo che al modello di Colombo, Todorov contrapponga quello di Cortés, il cui comportamento nella guerra condotta in Messico è invece estremamente pragmatico e si adatta alle circostanze del conflitto con gli Aztechi. Cortés, secondo Todorov, si appropria dei codici comunicativi e culturali degli Aztechi (si pensi, in questo senso, al ruolo centrale di mediazione culturale svolto dall'indigena Malinche) e li utilizza ai fini della conquista. In sostanza, «nel mondo di Machiavelli e di Cortés il discorso non è determinato dall'oggetto descritto o dalla conformità ad una tradizione, ma si costruisce unicamente in funzione dell'obiettivo che si vuol raggiungere» (p. 142).

⁶³³ «[...] si incontra una prima fondamentale distinzione dei pregiudizi in pregiudizi dovuti al riguardo per l'autorità e pregiudizi dovuti alla precipitazione. Questa divisione ha la sua base nell'origine dei pregiudizi rispetto alle persone che le coltivano. Ciò che ci porta all'errore è il riguardo per altri, per la loro autorità, oppure è la nostra precipitazione. Che l'autorità sia una fonte di pregiudizi è un'idea conforme al noto principio dell'illuminismo, quale trova formulazione ancora in Kant: abbi il coraggio di servirti del tuo proprio intelletto»; H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, cit., p. 563. Un esempio di pregiudizio per precipitazione può invece venire individuato in una delle dinamiche tipiche del turismo moderno, nel quale la mancanza di tempo del turista condiziona in modo determinante l'incontro tra reciproche alterità. Come scrive ancora Aime, «Ogni incontro è una scoperta, è portatore di novità, carico di aspettative, tanto più se l'altro è diverso, lontano da noi, esotico. Diffidenza, curiosità, sorpresa, timore si intrecciano, si sovrappongono, si susseguono in questi incontri, prevalendo, a turno, uno sugli altri. [...] Il tempo può chiarire le perplessità e le ambiguità iniziali, appianare le differenze o solo accantonarle, spostando il rapporto su altri binari. In ogni caso, solo il tempo può rivelarci se da un incontro può nascere una relazione. Questo tempo non è concesso ai turisti né ai locali che li accolgono. [...]

pregiudizio costituisce un tratto caratterizzante generale della letteratura di viaggio medievale; in esso risiede la radice più profonda di quella tensione tra “geografia ideologica” e “geografia empirica” di cui parlava L. Olschky e della quale abbiamo trattato in precedenza come elemento fondamentale nella rappresentazione dello spazio e del paesaggio nell’odeporica medievale. La percezione empirica della realtà entra cioè in questo caso in una dinamica di tensione continua con il pregiudizio legato all’autorità.⁶³⁴ Sarebbe stato necessario, come si diceva in precedenza (3.2.1), un lungo processo di carattere culturale e filosofico (dall’umanesimo sino a Bacon e a Galileo) perché lo sguardo del viaggiatore potesse liberarsi da questo tipo di pregiudizio e fissarsi sulla realtà empirica; o meglio, in termini gadameriani, passasse al vaglio dell’esperienza questo tipo di pregiudizio riconoscendone la fallacia.

Meccanismi di questo tipo, peraltro, sono riscontrabili in fasi diverse dello sviluppo diacronico del genere odeporico, non solo in epoca medievale o nella prima età moderna. Nella letteratura di viaggio contemporanea, ad esempio, è il caso della rappresentazione dell’India in scrittori come Gozzano, Moravia, Pasolini, Manganelli. Come ha fatto notare G. Benvenuti,⁶³⁵ tutti questi scrittori muovono alla scoperta del subcontinente indiano facendosi portatori di un pregiudizio basato su di una concezione spazio-temporale che vede l’India come luogo della religione, dell’immobilità, dell’assenza di storia. La rappresentazione del paese asiatico che da tali pregiudizi deriverà sarà

L’incontro rimane sospeso e, spesso, invece che relazioni, le quali prevedono un’interazione, un confronto, un mettersi in discussione, ne scaturisce una sorta di gioco di specchi in cui uno proietta sull’altro ciò che pensava di lui prima di incontrarlo»; M. AIME, *Sguardi incrociati*, cit., pp. 71-72. Sempre secondo Aime, la «cronica carenza di tempo» che caratterizza l’esperienza turistica di oggi «non fa che far nascere o rafforzare gli stereotipi degli uni sugli altri». E ciò in un duplice senso: da un lato, in quanto per le popolazioni locali l’incontro con il turista può portare all’«autenticità rappresentata» (i locali cioè «finiscono per camuffarsi da «altri» secondo i canoni previsti dal turista, dando vita ad un gioco di specchi e restituendo così di se stessi proprio quell’immagine che gli altri hanno di loro»; M. AIME - D. PAPOTTI, *L’altro e l’altrove*, cit., p. 163); dall’altro lato, in quanto proprio questo contatto affrettato determina una sorta di «museificazione delle culture», ovvero la fissazione di una cultura e dei suoi caratteri entro parametri fissi, immutabili, costanti, artificialmente sottratti al naturale dinamismo e mutamento nel tempo di ogni cultura.

⁶³⁴ Si tratta di un pregiudizio che trova sostanzialmente le sue origini in quattro fattori: 1) la tradizionale avversione che tutta la teologia medioevale nutre per la *curiositas*, intesa come “concupiscenza dell’occhio” ed elemento costitutivo del peccato originale inteso come *peccatum multiplex* (S. Tommaso); 2) il convincimento che proprio la *curiositas* spingesse gli uomini alla conoscenza del mondo materiale, allontanandoli dalla ricerca interiore, dalla conoscenza dell’anima e del mondo spirituale. Nel *De Civitate Dei* Agostino sostiene che l’essere umano deve aspirare alla verità, verità che risiede in Dio e che non può pertanto essere trovata sulla terra. La verità va ricercata nel mondo celeste; per questo, il desiderio di conoscenza va orientato verso la propria interiorità, verso l’anima dell’essere umano fatto a immagine e somiglianza del divino; 3) il concetto di scoperta era, in senso stretto, un concetto privo di senso, in quanto la cosmografia medievale, fatta propria dalla filosofia cristiana, considerava di possedere una rappresentazione dell’universo chiara e definitivamente stabilita, organicamente relazionata alla concezione della divinità; 4) il convincimento che la conoscenza ottenuta esclusivamente attraverso l’uso della ragione umana fosse una conoscenza imperfetta, limitata, fallace e che l’unica forma di conoscenza realmente compiuta ed eticamente lecita fosse quella illuminata dalla grazia divina e caratterizzata dalla virtù etico-religiosa del limite. L’idea dell’insufficienza della conoscenza umana è ben espressa nell’opera di Dante. Superato il convincimento dell’autosufficienza della ragione formulato nel II e III trattato del *Convivio*, Dante approda, nella terza fase del suo svolgimento filosofico (secondo le note tesi di Bruno Nardi), al convincimento che la conoscenza autentica avviene non grazie alla ricerca filosofica ed al valore autonomo dell’intelletto in sé, ma solo attraverso l’intervento della grazia divina che guida la ragione nei sentieri e nella ricerca decisi da Dio: «nel poema sacro, i rapporti tra scienza e fede sono ristabiliti in conformità del concetto scolastico: la filosofia ritorna *ancilla theologiae*, e Virgilio diventa nesso ed araldo di Beatrice» (B. NARDI, *I tre momenti dello svolgimento filosofico di Dante*, in *Antologia della critica dantesca*, a cura di U. BOSCO e G. IORIO, Milano, Principato, 1971, vol. I, p. 199). Cioè, secondo la formulazione del libro III della *Monarchia*, i *philosophica documenta*, ossia la potenza della ragione umana, consentono il raggiungimento della sola beatitudine naturale, mentre per attingere la beatitudine eterna sono necessari gli *spiritualia documenta*, «*que humanam naturam transcendunt*» (*Mon.*, III, XVI, 7).

⁶³⁵ G. BENVENUTI, *Il viaggiatore come autore. L’India nella letteratura italiana del Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2008, in particolare le pp. 7-66.

confermata nei resoconti di viaggio degli scrittori (con l'eccezione di Manganelli), «come in una profezia che si autoavvera»⁶³⁶. Il pregiudizio con il quale essi affrontano il viaggio e l'incontro con la realtà indiana è inoltre ideologicamente orientato, dal momento che le loro preconoscenze sono costruite esclusivamente su testi di autori occidentali (nessuno studioso locale); pur con esiti ideologici differenziati (Moravia vedrà di buon occhio lo sviluppo dei processi industriali in India e l'immissione dei paesi del "Terzo Mondo" nel corso della storia, mentre Pasolini leggerà il fenomeno della modernizzazione in modo radicalmente negativo), ne risulterà comunque che «tutti tendono a riprodurre, in misura variamente consapevole, i caratteri dell'egemonia bianca».⁶³⁷

Va detto però che se per Gadamer il processo di conoscenza ed interpretazione della realtà prende le mosse dal riconoscimento del pregiudizio e dalla sua validazione o meno, per altri autori la conoscenza autentica che si realizza nel viaggio ha come preconditione, al contrario, la liberazione da qualsiasi pregiudizio. Per M. Onfray, ad esempio, sarebbe necessaria una sorta di "invenzione dell'innocenza", un'innocenza dello sguardo che «presuppone l'oblio di ciò che abbiamo letto, appreso, sentito. Né la negazione, né il risparmio, ma la messa al bando di ciò che parassita la relazione diretta tra lo spettacolo di un luogo e noi stessi. Viaggiare richiede un'apertura passiva e generosa alle emozioni generate da un luogo, da accogliere nella sua brutalità primitiva, come un'offerta mistica e pagana».⁶³⁸ La conoscenza dell'"altro" e dell'"altrove" offerta dal viaggio sarebbe dunque frutto di una sorta di atto mistico, di irrazionale congiunzione tra spiriti, il risultato di uno scatto intuitivo irrazionale ed istintivo. A tale conoscenza si giungerebbe praticando una sorta di "dotta ignoranza", nella pratica della quale «il talento nel razionalizzare è meno utile della grazia».⁶³⁹ Per Onfray, dunque, la conoscenza intuitiva dell'oggetto che si realizza nel viaggio prescinde totalmente dal soggetto. La differenza tra «turista» e «viaggiatore» risiederebbe proprio nel fatto che «il turista compara, il viaggiatore separa». Il turista riporta continuamente l'alterità a se stesso attraverso un processo comparativo, il viaggiatore sa realizzare una conoscenza autonoma dell'oggetto; ed è proprio questa caratteristica che ne permetterebbe una conoscenza autentica, profonda, e non un semplice contatto superficiale. Il turista, in sostanza, «rimane sulla porta di una civiltà, lambisce una cultura e si accontenta di percepirne la schiuma, di coglierne gli epifenomeni da lontano, nella sua qualità di spettatore impegnato e militante nei confronti del proprio radicamento; il secondo [*il viaggiatore*] cerca di entrare in un mondo sconosciuto, senza compiacenze, come uno spettatore disimpegnato, senza preoccuparsi di ridere o di piangere, di giudicare o di condannare, di assolvere o di lanciare anatemi, ma desideroso di afferrare l'interiorità, di comprendere [...]. Il comparatista designa sempre il turista, l'anatomista indica il viaggiatore».⁶⁴⁰

⁶³⁶ Ivi, p. 11.

⁶³⁷ *Ibidem*.

⁶³⁸ M. ONFRAY, *Filosofia del viaggio*, cit., p. 58.

⁶³⁹ Ivi, pp. 60-61.

⁶⁴⁰ Ivi, p. 57. La questione, a questo punto, è se sia realmente possibile attingere questa "dotta ignoranza" che permetterebbe l'autenticità della conoscenza, se sia possibile liberarsi con un atto volontaristico della congerie di elementi che costituiscono il nostro immaginario, che hanno nutrito sin dalla nascita il nostro pregiudizio nei confronti dell'alterità. Si entra qui in un campo di ricerca estremamente complesso, che si muove tra gnoseologia, antropologia e neuroscienze. Mi è sufficiente, in questa sede, riportare poche righe di G. Vasta, il quale, recensendo qualche anno fa per il quotidiano *La Repubblica* il saggio di R. Falcinelli *Guardare, pensare, progettare*, sembra ribadire la "culturalità" di ogni sguardo sulla realtà: «La visione – chiarisce Falcinelli attingendo [...] a un impressionante studio critico delle più recenti acquisizioni delle neuroscienze – è un processo molteplice; non mobilita soltanto l'apparato visivo ma è intersensoriale, non promana solo dal biologico perché *ogni atto visivo è in sé necessariamente culturale*. Ciò che di

Il ruolo del pregiudizio, ovvero di quel coacervo di preconoscenze e di variegato immaginario che presiede all'esperienza del viaggio e del contatto con l'alterità, gioca un ruolo fondamentale, come si è visto, nella costruzione non solo dello sguardo del viaggiatore (e dello scrittore di viaggi) ma anche in quello del turista. Il turismo, come forma contemporanea e massificata di esperienza dell'"altro" e dell'"altrove", si realizza difatti sempre «in un quadro di immaginari precodificati»,⁶⁴¹ cioè di una visione culturale preconstituita (un "pregiudizio", nel senso gadameriano del termine) che condiziona in modo determinante la percezione della realtà da parte del turista. La costruzione di tale immaginario si fonda su un'ampia gamma di elementi culturali veicolati da una pluralità di canali comunicativi: libri, riviste specializzate in viaggi, pagine web relative alla località scelta come destinazione del viaggio, *dépliant* promozionali, letture di blog di viaggio, film, video, proiezioni pubbliche e/o private di esperienze di viaggio. In questo processo di creazione dell'immaginario turistico la stessa letteratura di viaggio svolge un ruolo fondamentale; come ricordano M. Aime e D. Papotti, «la letteratura ha contribuito non poco alla creazione di diverse forme di esotismo e alla costruzione di stereotipi, che hanno finito per condizionare in modo determinante la prospettiva sul mondo fuori da casa nostra».⁶⁴² Gli scrittori di viaggio, cioè, con i resoconti delle loro esperienze di mobilità verso una specifica destinazione, hanno dato un apporto decisivo alla formazione di una determinata immagine dell'alterità, geografica e culturale, giungendo in taluni casi ad avere una funzione determinante nell'orientare i flussi turistici. Basti pensare, solo per fare un esempio contemporaneo, all'incremento del turismo avente come meta la Patagonia verificatosi a partire dagli anni '80 in seguito al successo di un libro di viaggio come *In Patagonia* di B. Chatwin; ne è conferma il fatto che ogni itinerario turistico nella regione australe prevede immancabilmente una visita alla "grotta del milodonte" che costituisce il punto d'arrivo del viaggio di Chatwin.

Le immagini ed i pregiudizi fissati dalla tradizione odeporica rivelano una persistenza ed una forza pragmatica di lunga durata: «l'immagine degli Altri predominante in Occidente», fa notare Matera, «è rimasta, salvo leggere variazioni [...], quella costruita ad uso e consumo del pubblico di qualche secolo fa».⁶⁴³ In considerazione di ciò, va sottolineato il fatto che, così come l'odeporica occidentale si è costituita nel corso dei secoli come la trascrizione della visione di una parte del mondo (quella occidentale, appunto) sugli altri continenti, configurandosi quindi come percezione monodirezionale, "eurocentrica" o "occidental-centrica" (oltre che bianca, borghese e maschile), allo stesso modo l'immaginario turistico moderno viene a caratterizzarsi per il predominio dello sguardo occidentale. I pregiudizi e le preconoscenze che affollano la disposizione percettiva dei turisti del XXI secolo e ne orientano la visione affondano cioè le loro radici in un immaginario geografico che è venuto sedimentandosi nel corso dei secoli ad opera di autori occidentali, ed appare in molti casi fortemente correlato a (quando non direttamente derivato da) un immaginario coloniale ed imperiale, o per lo meno latore di una visione delle relazioni interculturali che assegna

fatto vediamo, il *cosa*, dipende dunque sempre dal *come*, e il *come* concentra al proprio interno, ancora, una dimensione fisica (l'angolo visuale, per esempio) e uno stato d'attivazione psicologica – desiderio, timore, curiosità, le diverse condizioni che connotano ogni storia individuale. Ma storia individuale dello sguardo vuol dire anche, necessariamente, storia collettiva, confronto col substrato sociale, e dunque *riconoscimento dell'influenza dei diversi filtri culturali che danno forma e consistenza alle nostre percezioni*»; G. Vasta, *Se il nostro sguardo è sempre culturale*, in «La Repubblica», 14 giugno 2011, p. 61. Nella citazione, il primo ed il quarto corsivo sono nostri.

⁶⁴¹ M. AIME - D. PAPOTTI, *L'altro e l'altrove*, cit., p. XI.

⁶⁴² Ivi, p. XIII.

⁶⁴³ V. MATERA, *Raccontare gli altri*, cit., p. 10.

una supremazia valoriale alle istanze culturali dell'occidente. Il mercato attuale del turismo presenta così caratteristiche geopolitiche e geoeconomiche strettamente correlate ai rapporti di forza che intercorrono tra le diverse aree del pianeta ed alla capacità di spesa per il turismo che esse esprimono; non è un caso che nel mondo contemporaneo «l'industria del turismo vede come assoluti protagonisti due bacini principali di utenza e di destinazione: il Nord America e l'Europa (in particolar modo l'Europa occidentale)».⁶⁴⁴

Nella costruzione dell'immaginario turistico, oltre all'insieme di opere strettamente letterarie e di materiale informativo ed iconico, ricopre un ruolo fondamentale un particolare tipo di genere testuale, cioè quello delle guide turistiche a stampa. Si tratta di una specifica tipologia testuale che si caratterizza per la compresenza di scrittura, immagini e di materiali cartografici; essa riveste una funzione determinante nella «formazione delle aspettative del turista e della gerarchizzazione delle priorità di visita durante la performance turistica».⁶⁴⁵ La guida turistica, nelle sue due tipologie principali (ovvero la guida *coffee table* - cioè quella con funzione prevalentemente preparatoria al viaggio, caratterizzata dal fatto di dedicare uno spazio maggiore alle informazioni storiche e culturali sul paese di destinazione – e quella *on the road* – centrata invece sulle informazioni spicciole direttamente spendibili in corso di viaggio), si presenta come elemento capace di influenzare in modo decisivo non solo l'organizzazione dello spostamento *in loco* (ad esempio, quali destinazioni privilegiare tenuto conto della limitata quantità di tempo disponibile, quanto tempo dedicare alla visita di ciascuna località, etc.), ma soprattutto le modalità dello sguardo, giungendo addirittura a pre-orientare le sensazioni emotive che il turista proverà al cospetto di un determinato monumento, paesaggio o popolazione.⁶⁴⁶

La guida a stampa permette così di controllare l'“ansia da prestazione” tipica di ogni esperienza di turismo contemporaneo (ovvero la necessità di vedere il maggior numero di cose possibili nel minor tempo possibile), operando una gerarchizzazione per importanza delle mete (attraverso un

⁶⁴⁴ M. AIME - D. PAPOTTI, *L'altro e l'altrove*, cit., p. 53. Secondo le stime dell'UNTWO (l'Organizzazione Mondiale del Turismo delle Nazioni Unite) l'industria turistica è la principale voce negli scambi commerciali mondiali. Un lavoratore ogni 15 occupati in tutto il mondo lavora nell'ambito del turismo. Le entrate da turismo internazionale hanno superato nel 2011 per la prima volta quota 1.000 miliardi di dollari. Sempre nel 2011, gli arrivi sono cresciuti del 4,6% rispetto al 2010, toccando quota 982 milioni. A livello di regioni mondiali, l'incremento più forte è stato registrato nelle Americhe (+ 5,7%), seguite da Europa (+ 5,2%), Asia e Pacifico (+ 4,3%), e Africa (+ 2,2%). Il Medio Oriente resta l'unica macroarea a registrare una variazione negativa (- 14,4%), a causa principalmente delle rivolte legate ai movimenti della cosiddetta “Primavera Araba”. I paesi che maggiormente hanno speso sono: Cina (dove i turisti con destinazione internazionale sono cresciuti del 30%), Russia (turismo verso l'estero + 21%), Brasile (+ 44%) ed India (+ 33%).

⁶⁴⁵ M. AIME - D. PAPOTTI, *L'altro e l'altrove*, cit., p. 79.

⁶⁴⁶ Fra i numerosi esempi possibili, ci piace riportare questa breve presentazione dei «Momenti indimenticabili» che, secondo la guida Lonely Planet del Vietnam, aspettano il turista in viaggio nel paese dell'Estremo Oriente: «Il Vietnam offre ovunque esperienze memorabili. Sublimi, come ammirare il panorama surreale delle isolette calcaree che punteggiano la baia di Halong dal ponte di una giunca cinese. Assurde, come impiegare 10 minuti per attraversare la strada tra la marea di motociclette di Hanoi. Suggestive, come esplorare il sistema di grotte più spettacolare del mondo nel Parco Nazionale di Phong Nha-Ke Bang. Comiche, come osservare un motorino carico di numerosi maiali che procede sobbalzando lungo una strada di campagna. Commoventi, come trovare una tomba solitaria in un cimitero dove riposano migliaia di vittime di guerra»; *Vietnam*, Guida Lonely Planet, Torino, EDT, 2014, p. 4. Appare chiaro come il testo della guida operi un pre-orientamento dello sguardo del turista e ne prepari in qualche modo la fruizione emotiva, che dovrà così comprendere (perché la *performance* turistica possa dirsi compiuta) sensazioni via via «sublimi», «assurde», «suggestive», «comiche», «commoventi». Si vede inoltre come l'orientamento dello sguardo determinerà a sua volta la *performance* fotografica che suole accompagnare la visita turistica; nei *reportage* fotografici del turista reduce dal Vietnam troveranno dunque posto particolari suggestivi della navigazione nella baia di Halong, foto curiose sulla stravaganza dell'uso vietnamita del motorino come mezzo di trasporto di persone e di cose, testimonianze visive dei reperti della lunga e sanguinosa guerra che si combatté in terra vietnamita. Queste immagini costituiranno successivamente, a loro volta, un materiale iconografico che, proiettato privatamente o pubblicamente, determinerà il rafforzarsi di determinate immagini e raffigurazioni stereotipate del paese asiatico.

sistema di simboli, quali stellettes od asterischi). Il flusso turistico si dirigerà di conseguenza verso le mete segnalate come imperdibili, pena la mancata riuscita della *performance* turistica, ovvero il depotenziamento dell'esperienza di viaggio e della sua spendibilità sociale. Il potere della guida turistica si esplicita proprio in questa riduzione della complessità che essa opera per il turista; gli elementi del paesaggio o i monumenti che non vengono in essa citati non esistono nella coscienza del turista e, paradossalmente, nemmeno nella realtà. In questo modo anche l'esperienza turistica, come quella del viaggio, può arrivare a connotarsi in termini non di conoscenza autentica, di genuina relazione con l'alterità fisica ed umana, quanto piuttosto come una sorta di "anamnesi", per cui ciò che realmente presiede all'esperienza turistica è «la ricerca di cose conosciute, la conferma di ciò che già si sa o si pensa».⁶⁴⁷ Ciò è tanto più vero, secondo M. Aime, nel caso del turismo "etnico", cioè quello che ha come oggetto di visita le popolazioni "autentiche" e "tipiche" di un determinato territorio. Tale modalità di approccio all'alterità umana è abitualmente accompagnata da una serie di meccanismi distorsivi che ne inficiano gravemente la genuinità: la selezione, in queste popolazioni, di alcuni aspetti della loro cultura, solitamente quelli più "esotici", più lontani dalla nostra mentalità (si pensi, solo per fare un esempio, alle "donne-giraffa" di alcune regioni della Birmania, che immancabilmente sollevano le ire indignate dei turisti occidentali per un'usanza fisicamente così crudele); lo svilimento di riti e tradizioni locali al rango di intrattenimento per visitatori, fenomeno per il quale molte danze tipiche sono passate da una dimensione rituale ad una di carattere teatrale, che non implica alcuna funzione sociale se non quella di divertire i turisti; l'attribuzione alle popolazioni locali, da parte del turista occidentale, di una "autenticità senza tempo", ovvero di una naturalità delle manifestazioni culturali che viene collocata in una sfera atemporale e negatrice di ogni capacità evolutiva (idea in sé razzista, in quanto attribuisce solo all'occidente la capacità di evolvere ed innovare, e fissa le culture "altre" in una dimensione che non conosce dinamiche processuali ed evolutive). Sono proprio queste dinamiche a determinare quella che è stata definita l'"autenticità rappresentata", ovvero quel fenomeno per cui i locali «finiscono per camuffarsi da «altri» secondo i canoni previsti dal turista, dando vita ad un gioco di specchi e restituendo così di se stessi proprio quell'immagine che gli altri hanno di loro».⁶⁴⁸ Anche

⁶⁴⁷ M. AIME - D. PAPOTTI, *L'altro e l'altrove*, cit., p. 167. Come rileva anche F. Michel, durante il viaggio «la nostra visione delle novità risente dei déjà-vu, perché ciò che noi vediamo per la "prima volta" spesso l'abbiamo visto "altrove" – in un libro, un film, una pubblicità, una fotografia – e bisognerebbe parlare più di ricordi che di visioni. [...] in altre parole viaggiamo più per ritrovare le immagini e le emozioni di un racconto letto e conosciuto da un altro che per vivere un'esperienza, per vedere un'avventura che ci appartenga»; vedi F. MICHEL, *Altrove, il settimo senso*, cit., pp. 97-98. Anche in un autore come Flaubert si può trovare traccia di questo tipo di meccanismo; così annota lo scrittore francese nel resoconto del viaggio in Egitto che realizzò, insieme all'amico Maxime Du Camp, tra 1849 e 1851: «Salgo sul nostro *sandal* guidato da due bambini, che mi portano sino al villaggio di Mahatta, in cui deve arrivare la canga. Boschetti di palme, circondate da muretti circolari; ai piedi di uno di questi due Turchi fumavano; *era come una stampa, una veduta dell'Oriente in un libro*»; G. FLAUBERT, *Viaggio in Egitto*, cit., pp. 131-132. Il corsivo è nostro.

⁶⁴⁸ M. AIME - D. PAPOTTI, *L'altro e l'altrove*, cit., p. 163. È proprio la coscienza di questo "incontro mancato" che caratterizza l'esperienza turistica contemporanea ad aver dato vita a nuove forme di "turismo sostenibile e responsabile". L'AITR, Associazione Italiana Turismo Responsabile, riprendendo la definizione data dall'Organizzazione Mondiale del Turismo nel 1988, ha così definito il turismo responsabile: «Il turismo responsabile è il turismo attuato secondo principi di giustizia sociale ed economica e nel pieno rispetto dell'ambiente e delle culture. Il turismo responsabile riconosce la centralità della comunità locale ospitante e il suo diritto ad essere protagonista nello sviluppo turistico sostenibile e socialmente responsabile del proprio territorio. Opera favorendo la positiva interazione tra industria del turismo, comunità locali e viaggiatori». Le tre caratteristiche irrinunciabili del turismo sostenibile sono dunque: 1. le risorse ambientali devono essere protette; 2. Le comunità locali devono beneficiare di questo tipo di turismo, sia in termini di reddito sia in termini di qualità della vita; 3. i visitatori devono vivere un'esperienza di qualità. Gli elementi distintivi di tale tipo di turismo sono di conseguenza identificabili nel fatto che esso è durevole, dimensionato e rispettoso dell'ambiente, integrato e diversificato, pianificato, economicamente vitale, partecipato. Su questo argomento si veda anche D. CANESTRINI, *Andare a quel paese. Vademecum del turista responsabile*, Milano,

nell'esperienza turistica, dunque, come in quella dei resoconti di viaggio, il pregiudizio (in senso gadameriano) opera in maniera determinante sulle modalità con le quali l'alterità viene appresa e rappresentata. Un complesso sistema di preconoscenze alimenta l'immaginario che il turista porta con sé come un bagaglio mentale fatto di attese, di anticipazioni, di aspettative culturali e relazionali, di elementi spesso immaginari. Allo stesso modo, il resoconto dell'incontro con l'"altro" sarà necessariamente, come rileva F. Affergan, «una narrazione che andrà al di là della semplice descrizione del reale per plasmarsi in un discorso che si avvarrà di ingredienti immaginari, di qualcosa che sta dietro il reale, di un invisibile che solo può rendere visibile il reale». ⁶⁴⁹ La grammatica della percezione del turista, come quella del viaggiatore, si caratterizza gadamerianamente per un approccio cognitivo in virtù del quale egli opera una selezione all'interno della complessità del reale a partire da parametri culturali precedentemente dati ed ideologicamente orientati, dal momento che, come ricorda Pageaux, «la funzione primaria dell'ideologia è di formare e di controllare l'immaginario». ⁶⁵⁰

Il valore politico ed il carattere strumentale dell'immaginario, la potenza del pregiudizio e delle preconoscenze nell'approccio, nella rappresentazione e addirittura nella *creazione* dell'alterità costituiscono, secondo Said, il procedimento mentale e retorico che è alla base della costituzione di quelle «strutture di atteggiamento e di riferimento», di cui la tradizione orientalista rappresenta un esempio. «Sembra sia una frequente debolezza umana», afferma Said, «il preferire l'autorevole schematismo di un libro alle incertezze che un più diretto rapporto con la realtà umana comporta». ⁶⁵¹ Il pregiudizio («pregiudizio per autorità», secondo la definizione di Gadamer) viene attivato dunque quando si entra in contatto con una alterità nuova, rimasta sino a quel momento estranea al nostro orizzonte cognitivo ed emozionale, potenzialmente carica di minacce per il nostro equilibrio e la nostra tranquillità. In questi casi, secondo Said, oltre a fare ricorso ad esperienze precedenti che presentano similarità con la situazione che ci si trova ad affrontare, si attiva il riferimento alla nostra biblioteca interiore, ovvero all'insieme delle letture svolte, proprio perché «naturale è la tendenza umana a ricorrere ai testi scritti quando il reale o possibile contatto con luoghi e genti non familiari pare minacciare la nostra tranquillità». ⁶⁵² L'effetto che generalmente si produce a partire da questo riferimento all'autorità dei testi scritti fa sì che essa non solo influisca sui modi con i quali l'esperienza viene vissuta e rappresentata, ma che addirittura assuma una forza rappresentativa superiore alla realtà stessa, arrivando così a «*creare* non solo la conoscenza ma anche la realtà effettiva di ciò che descrive». ⁶⁵³ È proprio questo il meccanismo che originerebbe la "tradizione", la quale a sua volta può venire a configurarsi come "discorso" o come «struttura di atteggiamento e di riferimento» ideologicamente orientata e funzionale a precisi disegni di carattere politico, ideologico, di dominio. Nel tempo, difatti, «conoscenza e realtà producono una tradizione, o ciò che Michel Foucault chiama un "discorso", il cui peso e la cui concreta esistenza, più che l'originalità dei singoli autori, sono la vera fonte dei testi che da essa traggono spunto». ⁶⁵⁴ In questo modo la letteratura, nei diversi generi della narrativa, dei diari di

Feltrinelli Traveller, 2001, e D. CANESTRINI, *Trofei di viaggio. Per un'antropologia dei souvenir*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.

⁶⁴⁹ F. AFFERGAN, *Esotismo e alterità*, cit., p. 95.

⁶⁵⁰ D.-H. PAGEAUX, *La dimensione straniera*, cit., p. 73.

⁶⁵¹ E.W. SAID, *Orientalismo*, cit., p. 97.

⁶⁵² Ivi, p. 98.

⁶⁵³ Ivi, p. 99.

⁶⁵⁴ *Ibidem*. Di qui la convinzione, espressa da Said, che «lo scrivere, sia in campo scientifico che letterario, non sia un'attività libera, ma sia soggetta a forti limitazioni nel repertorio delle immagini, nelle premesse e nelle intenzioni»;

viaggio, dei romanzi d'avventura, non si presenta mai come elemento ideologicamente neutrale, ma dà il suo contributo «specialmente significativo» alla costruzione di “discorsi” ideologicamente connotati (come fu, secondo Said, in occasione dell'edificazione del discorso orientalista).

Tutti i diversi aspetti del ragionamento che stiamo sin qui svolgendo (l'interesse prioritario per l'apprensione dell'alterità trascritto nella narrativa odepórica, la capacità speciale dello sguardo del viaggiatore nel cogliere le totalità e i sistemi nonché nell'innescare processi di oggettivazione del mondo e di “soggettivizzazione” dell'individuo, i procedimenti di comparazione tra noto ed ignoto, il ruolo fondamentale esercitato dal pregiudizio, dalle preconoscenze e dall'immaginario nel processo di ermeneutica dell'alterità, i meccanismi di proiezione sull'alterità del rimosso e represso nelle società di appartenenza del viaggiatore, la valenza ideologica e politica della costruzione dell'immaginario e il suo ruolo nella *creazione* finanche della realtà) trovano un riscontro preciso ed esemplare nelle modalità con le quali i resoconti di viaggio quattro-cinquecenteschi trascrivono il processo dell'incontro-scontro della civiltà occidentale con i popoli autoctoni americani in seguito alla scoperta colombiana del 1492. L'incontro inusitato ed inatteso con una umanità così radicalmente “altra” (quella «catastrofica apprensione dell'alterità» di cui parla F. Affergan) mette cioè in moto una complessa serie di meccanismi mentali volti alla comprensione, alla catalogazione, alla classificazione ed alla assimilazione cognitiva delle nuove popolazioni conosciute, meccanismi dei quali la narrativa di viaggio dell'epoca trascrive puntualmente le modalità e gli svolgimenti, riportando la meraviglia dell'incontro, lo smarrimento, il gioco delle interpretazioni, l'uso strumentale di un'ermeneutica dell'alterità rivelatasi dominata dal ruolo determinante giocatovi dal pregiudizio e sin dall'inizio asservita al disegno di conquista, di colonizzazione e di evangelizzazione. Lo sostiene con chiarezza uno dei massimi studiosi dei processi di scoperta e di conquista del continente americano, F. Surdich, quando, nel trattare la questione della percezione del Nuovo Mondo da parte dell'Europa, afferma che quanti «tra naviganti, missionari, soldati, avventurieri e uomini di legge, a partire da Colombo, entrarono in contatto con i territori e le popolazioni del Nuovo Mondo, lo fecero *ric conducendo il nuovo spazio sconosciuto* e carico di segni ancora indecifrabili [...], *ai loro modelli culturali, alle loro speranze e ai loro timori*, con un approccio conoscitivo, quindi, fortemente soggettivo ed equivoco, foriero a sua volta di ulteriori equivoci e ambiguità».⁶⁵⁵ Nel processo di conoscenza ed interpretazione dell'alterità fisica ed antropica delle Indie occidentali, i resoconti dei viaggiatori si fanno portavoce non solo della proiezione sulla realtà americana di idee ed interrogativi del mondo europeo, ma anche di quel processo per il quale la cultura europea legge le nuove realtà a partire da «schemi concettuali preesistenti» che fanno riferimento ad un'autorità superiore (il testo biblico e l'interpretazione offertane dalla teologia medioevale) o anteriore (l'*auctoritas* degli autori classici). In sostanza, il continente americano sembra configurarsi, per gli europei, come un territorio geografico ed umano sul quale esercitare la propria capacità di anamnesi e di proiezione piuttosto che l'abilità nella decodificazione del nuovo. L'America, ricorda in definitiva Surdich, «è stata concepita dagli europei come una mappa da disegnare e da riempire sulla base della loro identità storica e culturale,

ivi, p. 200. Quanto alla libertà che il singolo autore può ritagliarsi nei confronti del “discorso” egemonico, secondo Said «non si può dimenticare che le possibilità, per una mente acuta e originale, di sottrarsi alle limitazioni e ai condizionamenti dell'ambiente culturale non sono assolutamente illimitate; del resto un uomo di grande talento ha spesso una nobile propensione al rispetto per le opere di chi lo ha preceduto, e per i tesori custoditi in ogni cultura»; *ibidem*.

⁶⁵⁵ F. SURDICH, *Verso il Nuovo Mondo*, cit., p. 110. I corsivi sono nostri.

nonché delle loro esigenze e aspirazioni, avvalorate e arricchite dai racconti per lo più affabulatori dei viaggiatori, mossi *più dalla volontà di riconoscere che dalla aspirazione a conoscere* e orientati *più dal desiderio di ritrovare che dalla voglia di trovare o, più ancora, di scoprire*». ⁶⁵⁶

Il peso determinante del pregiudizio e delle preconoscenze nella comprensione del continente americano appare chiaro, prima di tutto, nella descrizione dell'ambiente geografico, della flora e della fauna. Come si è visto più ampiamente in precedenza (paragrafi 3.2 e 4.1), di fronte alla "meraviglia" della scoperta e in preda ad una inedita impotenza onomastica, i primi viaggiatori e narratori dell'esperienza americana ricorrono sostanzialmente a una triplice strategia mentale e retorica. In primo luogo, tendono a classificare ed ordinare gli elementi naturali del Nuovo Mondo riportandoli alle tipologie del conosciuto, utilizzando il tipico processo di comparazione che permette di conoscere l'"ignoto" attraverso il ricorso al "noto" (come afferma G. Folena, «l'*homo viator* è sempre un *animal symbolicum*, e *analogicum*»). ⁶⁵⁷ In secondo luogo, attivano il ricorso ai *loci communes* della tradizione descrittiva antica e medievale (ovvero, sostanzialmente al topos del *locus amoenus* che, come si è visto, costituisce il procedimento retorico tipico delle rappresentazioni paesaggistiche tardolatine e medioevali), operando su di essi come una sorta di archivio a disposizione della *inventio* ⁶⁵⁸ (di qui, una delle motivazioni della fitta rete intertestuale che lega questa tipologia di testi). Infine, operano la proiezione sulla realtà americana di una serie di costituenti dell'immaginario culturale europeo; è il caso, solo per fare un esempio, di quanto avviene con C. Colombo quando egli, in occasione dell'esplorazione delle foci dell'Orinoco avvenuta durante il terzo viaggio, si convince di aver raggiunto il Paradiso Terrestre. Così il navigatore genovese scrive nel suo diario di bordo:

Grandi indizi del Paradiso Terrestre sono questi, perché tale sito è conforme all'opinione di questi santi e sacri teologi. Allo stesso modo questi segni sono in tutto conformi, giacché non ho mai letto né udito che una così grande quantità di acqua dolce possa trovarsi tanto addentro e a tal punto commista con la salata, e a ciò concorre altresì il clima dolcissimo. ⁶⁵⁹

⁶⁵⁶ Ivi, p. 112. Il corsivo è nostro. Un simile concetto viene espresso da D. Abulafia quando ricorda come Colombo, alla stessa stregua dei suoi contemporanei, «era incline a dare priorità alla parola scritta, santificata in alcuni casi da secoli di acquiescenza (in particolare all'interno della Chiesa), e a presumere che le risposte alle domande fondamentali sull'identità delle terre che ambiva a scoprire e che poi effettivamente scoprì fossero rivelate in una serie di libri che cominciava dalla Genesi e continuava con le opere di Marco Polo, Pierre d'Ailly (il cardinale del Quattrocento) ed Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II)»; vedi D. ABULAFIA, *La scoperta dell'umanità*, cit., p. 29.

⁶⁵⁷ La definizione si trova in G. FOLENA, *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 103. Quanto al rapporto tra "spazio nostro" e "spazio loro", vale la pena ricordare le tesi espresse da Lévi-Strauss nella sua opera *Il pensiero selvaggio*. Secondo l'antropologo francese, la mente umana è caratterizzata dal bisogno di ordine, di distinzione e di catalogazione dei diversi elementi della realtà. Da ciò deriva la pratica, universalmente diffusa, di distinguere, a livello di strutture mentali, uno "spazio nostro", "familiare", contrapponendolo ad uno "spazio loro", "esterno". Le società, sia primitive che moderne, costruiscono così la loro identità in forma negativa, ossia partendo dall'opposizione "noi" vs. "loro". In questa opposizione, lo spazio esterno si connota di supposizioni, immaginazioni, miti, fantasticherie della società che si riconosce nello "spazio nostro"; si veda C. LÉVI-STRAUSS, *Il pensiero selvaggio*, Milano, Il Saggiatore, 2015 (1962).

⁶⁵⁸ Come ricorda Alfano, «il sistema dei *loci communes* va pensato come un archivio nel quale sono classificate e disposte in bell'ordine le diverse possibilità corrispondenti ai diversi ambiti di competenza dell'*inventio* [...]»; G. ALFANO, *Paesaggi, mappe, tracciati. Cinque studi su Letteratura e Geografia*, Napoli, Liguori Editore, 2010, p.8. A proposito degli equivoci che possono originarsi dallo 'shock' epistemologico derivante dall'urto tra realtà fenomenica e sua rappresentazione descrittiva mediante *topoi*, va ricordata la *gaffe* di C. Colombo relativa alla descrizione del canto dell'usignolo che l'ammiraglio dice di aver sentito, in occasione del primo viaggio, durante l'esplorazione di Haiti (si tratta difatti di un tipo di uccello che non vive nelle regioni caribiche).

⁶⁵⁹ C. COLOMBO, *Diario del terzo viaggio*, in *Nuovo Mondo. Gli italiani*, cit., p. 65.

Solo più avanti, nel corso del XVI secolo, «pur tra molteplici contraddizioni e incertezze, la consapevolezza di trovarsi di fronte a una realtà geografica e ambientale assai diversa da quella europea riuscì a farsi strada e a produrre descrizioni più precise e puntuali».⁶⁶⁰ Già nelle *Cartas de Relación*, indirizzate fra 1519 e 1526 all'imperatore Carlo V dal conquistatore del Messico, H. Cortés, l'aggettivazione di carattere iperbolico, ereditata dalle formule descrittive della tradizione odepórica medievale, lascia spazio ad una esatta descrizione quantitativa riguardante distanze, pesi e misure relative alle risorse disponibili nel Nuovo Mondo. Si tratta di una tendenza che si accentuerà nelle successive opere compilatorie sulla realtà americana, come la *Historia general y natural de las Indias* di Gonzalo Fernández de Oviedo (pubblicata tra 1535 e 1557) e la *Historia moral y natural de las Indias* di José de Acosta (1595), e diventerà ancora più frequente nei resoconti cinquecenteschi dell'esplorazione dell'America settentrionale in area francese ed inglese.

Se il ruolo dell'immaginario culturale e del pregiudizio risulta decisivo nelle modalità di apprensione della realtà fisica, naturalistica e geografica del Nuovo Mondo, altrettanto determinanti sono le categorie mentali e culturali preformate che presiedono alla percezione dell'alterità antropica americana, ovvero alla comprensione e classificazione delle popolazioni native del continente recentemente scoperto. Come sostiene Jan Mohamed,⁶⁶¹ le modalità mediante le quali la civiltà europea si è rapportata all'alterità culturale dei continenti extraeuropei con cui è venuta a contatto nel corso dei secoli delle grandi navigazioni, possono sostanzialmente venire emblemizzate da due personaggi narrativi che costituiscono altrettanti ideologemi, ovvero due rappresentazioni paradigmatiche di tale rapporto: da un lato vi è il personaggio di Calibano, della *Tempesta* di W. Shakespeare, a significare il selvaggio ottuso, degradato, fisicamente ripugnante, indisponibile alla subordinazione pacifica ed alla conversione religiosa; dall'altro lato, nel romanzo *Robinson Crusoe* di D. Defoe, il personaggio di Venerdì, che rappresenta invece la tipologia positiva del selvaggio, il "buon selvaggio" appunto, disponibile ad apprendere la lingua del suo padrone (seppur in modo imperfetto e caricaturale) e soprattutto a rendersi docile oggetto di subordinazione da parte dell'occidentale, nonché campo d'azione sul quale può esplicitarsi lo zelo missionario del naufrago inglese. In entrambi i casi, «la figura dell'altro comporta la sottomissione e la subordinazione, le quali postulano sul piano strettamente culturale la codificazione dell'egemonia».⁶⁶² Orbene, l'apprensione della realtà antropica americana oscilla esattamente tra questi due poli opposti: da un lato, il polo del rifiuto, della considerazione negativa, che risulta ideologicamente e politicamente funzionale al disegno di conquista violenta delle Indie e di annientamento fisico e culturale delle popolazioni native; dall'altro, il polo dell'esaltazione delle virtù delle popolazioni native, organica invece ad un disegno politico-militare diverso, ovvero la progressiva omologazione degli americani ai modelli ideologici, politici, comportamentali, religiosi

⁶⁶⁰ F. SURDICH, *Verso il Nuovo Mondo*, cit., p. 122.

⁶⁶¹ Riprendiamo il riferimento alla teoria di Mohamed da C. GORLIER, *Il discorso dell'altro nelle letterature del postcolonialismo*, in F. ORLANDO, *L'altro che è in noi. Arte e nazionalità*, cit., pp. 67-91: 68-69.

⁶⁶² Ivi, p. 69. Todorov considera questo dualismo nella considerazione dell'alterità come «due specie simmetriche di esotismo, a seconda che il popolo o la cultura valorizzati siano considerati più semplici o più complessi di noi, più naturali o più artificiali, ecc.»; T. TODOROV, *Noi e gli altri*, cit., p. 313. Analizzando diacronicamente la questione, secondo lo studioso bulgaro fino alla fine del XVIII secolo «gli autori appartenenti all'Europa occidentale si considerano portatori di una cultura più complessa ed artificiale di ogni altra» (*ibidem*); in questo senso, l'esotismo si connoterebbe dei caratteri del "primitivismo". A partire dal XIX secolo, invece, si rafforza la forma opposta: altre culture (araba, indiana, cinese, giapponese, ecc.) sono considerate più complesse, più artificiali della nostra. Sugli ideologemi legati alle figure letterarie di Calibano e di Venerdì, si veda anche S. BRUGNOLO, *La tentazione dell'Altro*, cit., in particolare le pagg. 37-54. Secondo Brugnolo, «in queste storie fondatrici si intravedono già tutte le aporie e le contraddizioni del rapporto che l'Occidente ha stabilito con il diverso da sé» (ivi, p. 37).

europei. Le due diverse modalità di rappresentazione appaiono così accomunate da due elementi: per un verso, sono entrambe diretta conseguenza di una particolare considerazione ideologica del processo di colonizzazione (da un lato la conquista militare violenta, dall'altro la preferenza accordata ad un meno cruento processo di omologazione); per un altro verso, entrambe hanno come conseguenza il fatto che «la vera identità della nuova umanità incontrata sul continente americano finì in questo modo per essere sempre negata o mistificata proprio per la mancanza di qualsiasi riferimento o riscontro con la reale dinamica dei processi storici e culturali delle popolazioni oggetto di tali valutazioni astratte e aprioristiche».⁶⁶³

Quanto ai pregiudizi mentali con i quali gli europei approcciavano l'alterità antropica fra tarda età media e prima età moderna, va ricordato come i due criteri in base ai quali la cultura europea valutava l'appartenenza di una determinata popolazione al genere umano erano da un lato l'aspetto fisico (ovvero l'evidenza dell'antropologia fisica o biologica), dall'altro lato la fenomenologia del comportamento ed il grado di sviluppo tecnologico (ad esempio l'uso degli abiti in contrapposizione alla nudità considerata primitiva, la tecnologia intesa come fabbricazione di armi, sviluppo delle tecniche della tessitura e tecnica di costruzione delle case, l'evidenza dei costumi sessuali e la capacità di mantenere un comportamento considerato "morale", la capacità di organizzare in modo evoluto le relazioni sociali e di dare vita a modelli di organizzazione sociale sufficientemente progrediti. È esattamente questo il motivo per cui tutte le prime relazioni di viaggio presentano un'attenzione insistita a questi diversi elementi della vita dei nativi americani). In base a questi criteri, già in età medievale diversi gruppi sociali erano considerati marginali e non pienamente "umani": gli ebrei, innanzitutto, a causa della tradizionale accusa di utilizzare nei loro riti il sangue di fanciulli cristiani, motivo per cui queste false leggende li dipingevano come «cannibali sanguinari e ponevano chiaramente in dubbio la loro appartenenza al genere umano»,⁶⁶⁴ ma anche popolazioni nomadi come i lapponi e gli zingari, la cui mancanza di uno stabile insediamento non permetteva la loro inclusione in una condizione di piena umanità, gli abitanti selvaggi dei boschi (tradizionalmente raffigurati come cacciatori-raccoglitori primordiali, ricoperti di pellicce animali, muniti di bastoni e randelli, nonché incapaci di parlare non essendo riusciti a sviluppare un sistema di comunicazione linguistica pienamente umano), e le popolazioni che vivevano ai margini del continente europeo, in particolare i popoli non convertiti dell'estremo nord dell'Europa, soprattutto della regione baltica. In sostanza, come conclude Abulafia, «per qualsiasi pensatore politico o teologo dell'Europa cattolica la società coincideva con la cristianità; solo un cristiano poteva essere cittadino del mondo».⁶⁶⁵ A partire da queste premesse, si capisce facilmente come, al momento della scoperta del continente americano e della sua popolazione, immediatamente si sviluppasse un duplice interrogativo: i nativi americani, pure dotati di forma umana, andavano considerati come esseri pienamente "umani" o non piuttosto degli *humunculi*, delle bestie dalle sembianze umane, create per essere messe al servizio degli europei conquistatori? E per quale motivo il Verbo di Cristo non li aveva raggiunti, pur essendo anch'essi (secondo la teoria monogenetica dell'origine del genere umano) discendenti dell'unico progenitore comune, cioè Adamo?⁶⁶⁶

⁶⁶³ F. SURDICH, *Verso il Nuovo Mondo*, cit., p. 125.

⁶⁶⁴ D. ABULAFIA, *La scoperta dell'umanità*, cit., p. 33.

⁶⁶⁵ Ivi, p. 41.

⁶⁶⁶ Quanto al primo interrogativo, solo nel 1537 il papa Pio III emana la bolla *Sublimis Deus*, con la quale la Chiesa sancisce ufficialmente la piena capacità razionale degli indigeni americani e la conseguente loro attitudine ad accogliere il messaggio di Cristo e a convertirsi alla religione cristiana, vietando così ufficialmente l'uso della violenza finalizzata

Diretta conseguenza di questi schemi mentali che la cultura europea aveva elaborato relativamente a ciò che era da considerarsi “umano” è un ulteriore presupposto epistemologico che preorienta l’ermeneutica occidentale dei nativi americani, ovvero la dottrina dell’ineguaglianza. Nel complesso sistema di variabili che, secondo Todorov, caratterizza la tipologia dei rapporti con l’alterità,⁶⁶⁷ la dottrina dell’ineguaglianza implica la considerazione delle popolazioni autoctone su di un piano di inferiorità rispetto agli europei (piano assiologico) e la loro conseguente sottomissione (piano prasseologico), nella totale mancanza di considerazione ed incapacità di conoscenza (sul piano epistemologico) della cultura dei nativi, quando non nella sua interpretazione negativa o distorta, cioè nella sottolineatura di quei soli aspetti che consentivano di classificare gli indigeni americani come estranei ad una condizione pienamente umana. Il principale esponente della dottrina della diseguaglianza, l’erudito e filosofo Juan Ginés de Sepúlveda (autore, nel 1543 o 1544, del dialogo socratico *Democrates secundus (o alter), seu de justis belli causis apud Indos*, nonché antagonista del domenicano e vescovo di Chiapas Bartolomé de Las Casas nella celebre controversia di Valladolid del 1550), fonda le proprie argomentazioni su una lunga tradizione ideologica risalente all’*Etica Nicomachea* ed alla *Politica* di Aristotele, in particolare sull’idea di «barbaro» e sulla dottrina della «schiavitù per natura». Com’è noto, secondo Aristotele la condizione naturale della società umana non è da considerarsi l’eguaglianza, bensì la gerarchia, ovvero la relazione superiorità-inferiorità. Secondo tale dottrina, come il corpo dev’essere sottomesso all’anima, i figli ai genitori, la donna all’uomo, lo schiavo al padrone, allo stesso modo la condizione naturale dei popoli barbari, la cui umanità non è pienamente sviluppata, è quella di servire coloro che invece sono da considerarsi pienamente umani (nel caso di Aristotele, i greci; nel XVI secolo, gli spagnoli). Il *deficit* di umanità che secondo Sepúlveda caratterizza la condizione degli indigeni americani, segnalata dalla loro crudeltà, dalla sfrenata libidine, dall’idolatria, dalle pratiche antropofagiche, dalla pratica diffusa dell’omosessualità, dall’assenza di due indicatori fondamentali di civiltà come la scrittura e le leggi, costituisce il fondamento che legittima l’opera di conquista e di sottomissione degli *indios*. Il loro assoggettamento si configura però, in questa cornice ideologica, come l’«esercizio di una dura autorità correzionale»⁶⁶⁸ dalla quale lo schiavo per natura trae beneficio. L’affermazione del dominio spagnolo sui “barbari” americani assume cioè i

alla propagazione della fede cattolica. Riguardo alla seconda questione, vengono elaborate nel corso dei decenni diversi tentativi di spiegazione: che i nativi americani fossero i discendenti delle dieci tribù perdute di Israele, deportate in Mesopotamia da Salmanassar, re d’Assiria; che fossero in realtà i discendenti di Tubal, fratello di Noè, o di Ophir, figlio di Jecta, a sua volta figlio di Heber, il capostipite degli “ebrei”. Quanto all’ignoranza, da parte dei nativi americani, del messaggio di Cristo, prevale la teoria per cui la predicazione degli Apostoli si era diffusa su tutta la terra, ma che in alcune zone se ne fossero perdute le tracce e che la “buona novella” fosse stata in qualche modo “dimenticata”. In seguito a ciò si sviluppa una complessa controversia teologica che, contro la teoria dell’*extra Ecclesiam non est salus*, si conclude con l’affermazione che anche i popoli fuori della Chiesa potevano partecipare della salvezza; si giunge in sostanza all’«ammissione che le condizioni indispensabili per la salvezza sono realizzabili dovunque, sia pure non con i soli mezzi naturali dell’uomo, ma attraverso una sorta di assistenza divina di cui si discussero a lungo la natura e le forme»; F. SURDICH, *Verso il Nuovo Mondo*, cit., p. 197.

⁶⁶⁷ Secondo Todorov, «occorre distinguere almeno tre assi, intorno ai quali ruota la problematica dell’alterità. C’è, in primo luogo, un giudizio di valore (piano assiologico): l’altro è buono o cattivo, mi piace o non mi piace, o meglio, come si diceva allora, è mio pari o è un mio inferiore [...]. Vi è, in secondo luogo l’azione di avvicinamento o di allontanamento nei confronti dell’altro (piano prasseologico): io abbraccio i valori dell’altro, mi identifico con lui; oppure assimilo l’altro a me stesso, gli impongo la mia propria immagine; fra la sottomissione all’altro e la sottomissione dell’altro vi è anche un terzo termine, la neutralità o indifferenza. In terzo luogo, io conosco o ignoro l’identità dell’altro (piano epistemologico); qui non vi è, evidentemente, alcun assoluto, ma un’infinita gradazione fra stati conoscitivi minimi e stati conoscitivi più elevati»; vedi T. TODOROV, *La conquista dell’America. Il problema dell’“altro”*, Torino, Einaudi, 1992, p. 225.

⁶⁶⁸ D. ABULAFIA, *La scoperta dell’umanità*, cit., p. 346.

connotati di “azione civilizzatrice”, prefigurando in tal modo quello che assumerà successivamente, nell’ottica della prassi imperialistica anglosassone dei secoli XIX e XX, i connotati del “fardello dell’uomo bianco”, ovvero la dura necessità civilizzatrice che unisce in un comune destino la provvidenziale egemonia dell’uomo bianco alla necessaria subordinazione delle popolazioni colonizzate. Oltre a ciò, questo stesso complesso di elementi che orientava l’ermeneutica dell’alterità americana sarebbe stato alla base del cosiddetto *requerimiento* (= ingiunzione, intimazione), ovvero quel documento, messo a punto con tutta probabilità dal giurista regio Juan López de Palacios Rubios nel 1514, che, nel tentativo di dare una base legale alla conquista, stabiliva con esattezza le modalità con le quali i navigatori spagnoli che si trovavano a scoprire un nuovo territorio e ad entrare in contatto con le nuove popolazioni dovevano procedere per proclamare ufficialmente l’autorità della corona spagnola. Il *requerimiento*, che veniva ufficialmente letto in lingua castigliana in presenza delle popolazioni indigene e debitamente registrato da un notaio regio davanti a testimoni, si basava sull’idea di fondo (ripresa dalla teologia medievale, e che già aveva costituito la base delle bolle pontificie *Eximiae Devotionis* ed *Inter Caetera*, entrambe del 1493, con cui la Santa Sede aveva ripartito tra Spagna e Portogallo le nuove scoperte oceaniche) secondo la quale Dio aveva conferito l’autorità su tutta la Terra a San Pietro e che il Papa, in quanto successore di San Pietro e legittimo rappresentante del potere di Dio in Terra, aveva trasferito questa stessa autorità alla corona di Castiglia. L’aspetto paradossale di tale intimazione non risiede solo nel fatto che essa, come rileva Todorov, opera una distorsione totale dell’egualitarismo sostenuto dalla religione cristiana facendo sì che «in suo nome gli uomini sono ridotti in schiavitù»,⁶⁶⁹ ma anche nel fatto che «gli indiani possono scegliere solo fra due posizioni di inferiorità: o si sottomettono di loro volontà e diventano servi, oppure vengono sottomessi con la forza e ridotti in schiavitù».⁶⁷⁰ La prima tipologia di indigeni sarà considerata “buona” (l’ideologema di Venerdì), la seconda “cattiva” (l’ideologema di Calibano), dando così vita ad un dualismo nella rappresentazione dei nativi americani che avrebbe caratterizzato a lungo i resoconti di viaggio sul Nuovo Mondo e sulla sua popolazione.

A partire dagli scritti di Colombo, difatti, si cristallizza progressivamente una distinzione ed una opposizione tra “indiani buoni” e “indiani cattivi”: i primi vengono identificati nella popolazione dei “taïno”, ovvero negli abitanti delle Piccole Antille di cui Colombo (e, dopo di lui, Pietro Martire d’Anghiera ed una schiera di epigoni) esalta la qualità positive sottolineandone l’innocenza edenica e ritenendoli i sopravvissuti di un’età originaria anteriore al peccato originale o al diluvio universale; i secondi vengono invece identificati nei “caribi”,⁶⁷¹ che avevano raggiunto invece un livello di organizzazione sociale meno sviluppato di quello dei “taïno”, ed erano popolazione di arcieri provetti e di spietati guerrieri, indisponibile ad accettare la dominazione spagnola, e presso la quale erano diffuse documentate pratiche antropofagiche (tutti motivi per i quali sarebbero divenuti presto oggetto della “guerra giusta” degli spagnoli).

Si tratta di un dualismo che in realtà risale, secondo Abulafia, a categorie mentali diffuse in Europa già prima della scoperta del continente americano, e che a loro volta costituiscono un modello ideologico che funziona da schema interpretativo della nuova realtà americana. Il dualismo nella rappresentazione degli *indios* andrebbe fatto risalire, in particolare, alle modalità con le quali erano stati descritti gli abitanti delle isole Canarie nel momento in cui esse furono “riscoperte” in

⁶⁶⁹ T. TODOROV, *La conquista dell’America*, cit., p. 179.

⁶⁷⁰ *Ibidem*.

⁶⁷¹ Com’è noto, dal termine ‘Cariba’ o ‘Caniba’ derivano i termini ‘cannibale’ e ‘Caraibi’.

età medievale in seguito alle navigazioni dei fratelli Vivaldi (nel 1291), del navigatore genovese Lanzarotto Malocello (collocabili tra 1310 e 1339) e, nel 1341, da una flotta di tre navi salpata da Lisbona con un equipaggio misto di portoghesi, castigliani, catalani e italiani, capitanata dal ligure Niccolò da Recco e dal toscano Angiolino dei Corbizzi.⁶⁷² Secondo Abulafia nel corso del Trecento si diffondono in Europa due immagini contrastanti della società delle Canarie: da un lato quella che fa capo a Giovanni Boccaccio il quale, nella sua narrazione intitolata *Della Canaria* (nell'originale latino *De Canaria et insulis reliquis ultra Hispaniam noviter repertis*, redatta con tutta probabilità nel 1341), offre una descrizione della società canariana esemplandola su quella delle società pastorali idilliche rappresentate nei testi della poesia arcadica classica, volendo provare che «questi popoli erano esenti dalla corruzione materialistica e [...] che vivevano in uno «stato di natura» semplice e puro. La loro nudità era la nudità dell'innocenza anziché quella della lussuria»;⁶⁷³ la seconda, ed opposta, immagine andrebbe invece ascritta al riferimento che alle isole Canarie ed ai suoi abitanti fa Francesco Petrarca nell'opera *De vita solitaria* (1346). Secondo il poeta aretino, gli indigeni dell'arcipelago atlantico erano invece «dei selvaggi della foresta che conducevano un'esistenza bestiale. La loro quasi equiparazione agli animali non dipendeva dal loro paganesimo, ma dalla mancanza in loro di qualsiasi segno di socievolezza [...]».⁶⁷⁴ Queste due contrastanti immagini degli indigeni canariani costituiscono, per Abulafia, gli elementi portanti dell'immaginario che viene attivato dai primi esploratori al momento dell'apprensione della realtà antropica americana. Non è un caso che esse presentino una singolare coincidenza con le prime rappresentazioni dei nativi americani: Colombo, collocandosi nella tradizione del saggio di Boccaccio, tende ad interpretare la nudità degli *indios* (per lo meno nel diario di bordo del primo viaggio) come segno di innocenza ed a vedere in loro esseri intelligenti e di bell'aspetto;⁶⁷⁵

⁶⁷² Nel corso dell'antichità le isole Canarie erano conosciute come “isole Fortunate”. Su di esse notizie assai vaghe si erano diffuse, in età classica ed altomedievale, grazie ad autori come Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia* (I secolo) ed Isidoro di Siviglia tra VI e VII secolo. La conoscenza delle isole Canarie era testimoniata anche presso i geografi musulmani, per i quali erano le “isole felici” o *Kalidat*. La conquista militare definitiva delle Canarie sarebbe avvenuta soltanto nel 1496 ad opera dello spagnolo Alonso de Lugo.

⁶⁷³ D. ABULAFIA, *La scoperta dell'umanità*, cit., p. 61.

⁶⁷⁴ Ivi, p. 65. Riprendiamo dal saggio di Abulafia questo passaggio del *De vita solitaria* petrarchesco: «Quella gente gode della solitudine più di quasi tutti i mortali, ma è così selvaggia e simile alle fiere che, comportandosi in tal modo più per istinto naturale che per scelta, non tanto vive in solitudine quanto vaga nei luoghi solitari o con gli animali selvatici o con le proprie greggi»; ivi, p. 63.

⁶⁷⁵ Come ha ben fatto notare Todorov, peraltro, l'atteggiamento di Colombo verso le popolazioni americane è in realtà più complessa. Essa può inquadrarsi all'interno di due figure elementari dell'alterità: l'assimilazionismo, da un lato, e la concezione gerarchica e quindi schiavistica, dall'altro. Scrive difatti Todorov: «O egli pensa agli indiani [...] come a degli esseri umani completi, con gli stessi diritti che spettano a lui; ma in tal caso non li vede come eguali, bensì come identici, e questo tipo di comportamento sbocca nell'assimilazionismo, nella proiezione dei propri valori sugli altri. Oppure parte dalla differenza; ma questa viene tradotta in termini di superiorità [...]; si nega l'esistenza di una sostanza umana realmente altra, che possa non consistere semplicemente in un grado inferiore, e imperfetto, di ciò che noi siamo»; T. TODOROV, *La conquista dell'America*, cit., p. 51. D'altra parte, va ricordato che anche la posizione del “difensore degli indios”, Bartolomé de Las Casas, non si basa sull'idea di eguaglianza e di pari dignità tra spagnoli e nativi americani; l'esaltazione delle virtù degli *indios*, che andavano plasmate e pacificamente ricondotte nell'alveo dell'integrazione con i modelli occidentali e della conversione alla religione cattolica, va considerata comunque come «funzionale all'esercizio del controllo sociale, perseguita inibendo loro gradualmente, in tutti i modi possibili, la *pasión dominante*, cioè la libertà di movimento e di comportamento che era ad essi connaturata»; F. SURDICH, *Verso il Nuovo Mondo*, cit., p. 132. Las Casas, pur reagendo violentemente contro la brutalità e gli eccessi sanguinari della conquista spagnola, non mette in discussione l'idea della necessità della colonizzazione e le virtù del processo di evangelizzazione. Ciò che egli propugna è un modello alternativo alla conquista violenta, un modello basato sull'integrazione pacifica, anziché violenta, degli indigeni americani. Come ricorda Todorov, «Las Casas non vuol porre fine all'annessione degli indiani, ma vuole soltanto che essa sia compiuta da religiosi anziché da soldati. [...] La sottomissione e la colonizzazione debbono essere conservate, ma gestite altrimenti: non solo gli indiani ne

Vespucci, al contrario, tende a collocarsi nel solco della visione petrarchesca, sottolineando degli indiani d'America soprattutto i costumi “bestiali”, l'antropofagia, la sfrenatezza dei costumi sessuali, la nudità come segno di inciviltà ed impudicizia.⁶⁷⁶

In meccanismi di questo tipo, nel fatto cioè che l'ermeneutica della realtà americana avvenga a partire da schemi mentali preformati (nello specifico, come si è visto, le radicate convinzioni su ciò che dovesse conferire ad una determinata popolazione la condizione di “umanità”; la persistenza della tradizione della filosofia aristotelica e della sua dottrina dell'ineguaglianza; la divergente interpretazione dei costumi dei canariani) si può cogliere bene la forza del pregiudizio, delle preconoscenze e dell'immaginario nell'orientare in modo determinante i processi di apprensione e di interpretazione dell'alterità antropica americana. Si potrebbe dunque dire, parafrasando Said, che come l'idea di Oriente è venuta connotandosi, nel corso dei secoli, più come una rappresentazione ed una costruzione creata dall'Occidente che come realtà in sé, allo stesso modo l'immagine degli indigeni americani si è plasmata a partire da un immaginario preesistente, da un pregiudizio (nel senso gadameriano) operante nella cultura europea che ha agito in modo determinante nel processo di ermeneutica dell'alterità, realizzandosi (alla stessa stregua dell'orientalismo) secondo modalità organiche al processo coloniale e militare europeo, nello specifico al disegno di sottomissione, di sfruttamento e di evangelizzazione propugnato dalle monarchie iberiche nel secolo XVI.

Proprio il prevalere dell'orientamento egemonico, colonizzatore ed evangelizzatore dell'espansionismo spagnolo determina il progressivo affermarsi, nel corso del '500, di forme di rappresentazione dell'alterità americana nelle quali prevalgono immagini e descrizioni fortemente negative e deprezzative, che giungono a configurarsi come vera e propria “negazione dell'altro”. Dei due valori fondamentali che, secondo Affergan, reggono il processo di apprensione dell'alterità nella sua “straordinarietà” (ovvero «il mostruoso da un canto, la bontà e la bellezza paradisiache dall'altro»),⁶⁷⁷ dei due miti originali a cui darà origine il Nuovo Mondo («il Buon Selvaggio e il Selvaggio Mostruoso»),⁶⁷⁸ i resoconti odepurici e la successiva pubblicistica filospagnola del XVI secolo verranno sempre più sottolineando il lato oscuro, le attitudini culturali degli indios più lontane dai canoni europei della “civiltà”, le manifestazioni considerate “barbare” e contrarie ai valori considerati “umani”.

Il processo di negazione dell'alterità americana si realizza *in primis* attraverso il resoconto delle pratiche antropofagiche in uso presso le popolazioni indigene. Si tratta di uno dei *topoi* di maggiore diffusione nelle narrazioni di viaggio dell'epoca; ed ancora una volta, sono gli scritti colombiani a costituire l'archetipo delle descrizioni relative a questo tipo di pratiche. Così, ad esempio, nel diario di bordo del primo viaggio Colombo annota:

Lunedì 26 novembre. [...] Tutta la gente che sino al presente ho incontrato, dice, ha terrore grandissimo dei Caniba o Canima, che dicono vivere in quest'isola di Bohio, che a quanto gli sembra dev'essere assai grande, e crede che vadano a prenderli fin nelle loro terre e alle case loro [posto] che sono assai pavidì e non conoscono armi; [...] i quali dice che come lo videro far rotta verso questa terra si ammutolirono temendo di esserne mangiati

guadagneranno (non saranno più torturati né sterminati), ma anche il re e la Spagna ne avranno dei vantaggi»; T. TODOROV, *La conquista dell'America*, cit., pp. 207-208.

⁶⁷⁶ Si tratta, peraltro, di un dualismo nella percezione dell'alterità che si ritrova come motivo e tema ricorrente della letteratura geografica e di viaggio. Secondo Nucera, l'altro «è stato visto, a seconda delle necessità, come depositario del bene e della società ideale, quando voleva denunciare, come nella letteratura utopica, il vizio e la corruzione di “questo” mondo; o come luogo del male, quando serviva a giustificare l'ordine cosmologico, a perpetuare le strutture esistenti, a fugare il pericolo dell'incontro»; D. NUCERA, *I viaggi e la letteratura*, cit., p. 127.

⁶⁷⁷ F. AFFERGAN, *Esotismo e alterità*, cit., p. 23.

⁶⁷⁸ Ivi, p. 58.

e in nessuna maniera gli riusciva di rincuorarli. E dicevano che [i Caniba] avevano un solo occhio e la faccia di cane; l'Ammiraglio credeva che mentissero e pensava che dovessero essere invece della Signoria del Gran Can [quelli] che li facevano prigionieri.⁶⁷⁹

Lunedì 17 dicembre. [...] Gli indiani furono molto contenti [di stare con] i cristiani, e recarono loro certe frecce dei Caniba o cannibali, che sono come steli di canna sulla cui cima inseriscono bastoncini abbruciati e aguzzi, e sono molto lunghi. Mostrarono loro due uomini, cui mancavano brani di carne del loro corpo e fecero intendere che i cannibali li avevano mangiati a morsi; l'Ammiraglio non lo credette.⁶⁸⁰

Allo stesso modo, nella *Lettera a Luis de Santángel*, redatta il 15 febbraio 1493 sulla via di ritorno dal primo viaggio nelle Indie, Colombo scrive:

In guisa che non vi trovai mostri, né di essi notizia, salvo che nell'isola che è Carib, la seconda all'entrata delle Indie, che è popolata da gente che in tutte le isole tengono per oltremodo feroce, la quale si ciba di carne umana. Costoro hanno molte canoe, con le quali infestano tutte quest'isole di India, e razziano e depredano di quanto possono. [...] Sono feroci con tutte queste altre genti, le quali sono in massimo grado codarde, ma io non li tengo in maggior conto degli altri.⁶⁸¹

Anche Michele da Cuneo, imbarcato al seguito di C. Colombo nel suo secondo viaggio alle Indie, nel riprendere lo schema duale della differenza tra indiani "buoni" (i «ditti Indiani») ed indiani "cattivi" (i «Camballi»), descrive le consuetudini cannibalesche di questi ultimi:

Li quali Camballi, quando prendono de ditti Indiani, li mangiano come noi li capreti, e dicano che la carne del garzone è assai migliore che quella de la femina. E di tal carne umana sono ghiottissimi, per ciò che per mangiare di tal carne stanno alcuni fora de loro paese sei, otto e dece anni inanti che repatriano, e tanto stanno dove vanno che consumano le isole; e se questo non facessero, li ditti Indiani moltiplicarebano tanto che copririano la terra. [...] Abbiamo voluto intender da ditti Camballi come pigliano ditti Indiani, e dicono como di notte se nascondono e nel fare del giorno incingeno le case e li pigliano.⁶⁸²

Il *topos* del cannibalismo delle popolazioni americane si ritrova poi in tutti i resoconti sulla scoperta. Gli scritti di Vespucci contribuiscono in modo determinante a rafforzarlo e diffonderlo in tutta la successiva produzione odepórica:

I popoli combattono tra di loro senza arte né alcuna disciplina. Gli anziani con le loro perorazioni persuadono i giovani a [fare] quello che vogliono, li incitano alle battaglie, nelle quali crudelmente si uccidono: e quelli che in guerra vengono fatti prigionieri, li mantengono in vita non per altri scopi che per ucciderli e farne cibo; infatti, gli uni mangiano gli altri, e i vincitori i vinti, e la carne umana è il loro alimento comune. Stanne certo, poiché è stato visto un padre mangiare figli e moglie, e io ho conosciuto un uomo, con il quale ho parlato, che diceva di aver mangiato più di trecento uomini. E sono stato inoltre 27 giorni in una certa città dove nelle case ho visto carne umana salata, sospesa alle travi, come da noi si fa con il lardo e la carne di maiale. Dico di più: essi si stupiscono del fatto che noi non mangiamo i nostri nemici e non usiamo nei cibi la loro carne, che dicono essere saporitissima.⁶⁸³

Mangion poca carne, salvo che carne di uomo: che saprà Vostra Magnificenza che in questo sono tanto inumani che trapassano ogni bestial costume, perché si mangiono tutti e' loro nimici che amazzano o pigliano, sì femine

⁶⁷⁹ C. COLOMBO, *Primo viaggio. 1492-1493. Diario di bordo*, in *Nuovo Mondo. Gli Italiani*, cit., p. 21.

⁶⁸⁰ Ivi, p. 22.

⁶⁸¹ C. COLOMBO, *Lettera a Luis de Santángel*, in *Nuovi mondi*, cit., p. 224.

⁶⁸² M. DA CUNEO, *Michele da Cuneo a Gerolamo Annari*, in *Nuovo Mondo. Gli italiani*, cit., p. 111.

⁶⁸³ A. VESPUCCI, *Mundus Novus*, in *Nuovi mondi*, cit., pp. 239-240.

come maschi, con tanta efferità che a dirlo pare cosa brutta, quanto più a vederlo. E si maravigliarono udendo dire a noi che non ci mangiamo e' nostri nimici, e questo credalo per certo Vostra Magnificenza: son tanto, gli altri loro, barbari costumi che el fatto al dire vien meno.⁶⁸⁴

Nel resoconto del terzo viaggio, mentre la flotta di Vespucci si trova in prossimità del Cabo Santo Agostinho (nell'attuale Brasile) viene addirittura narrato una sorta di festino cannibalesco:

E stando in questo, vedemmo venire una donna del monte, e traeva un gran palo nella mano; e come giunse donde stava el nostro cristiano, li venne per a drieto e, alzato il bastone, gli dette tam grande el colpo che lo distese morto in terra. E in subito le altre donne lo presono pe' piedi e lo trascinarono verso el monte, e li uomini saltarono verso la spiaggia, e con loro archi e saette a saettarci; [...] tutti fuggirono verso el monte, adonde stavano già le donne facendo pezzi del cristiano, e, ad un gran fuoco che avevon fatto, lo stavano arrostendo a vista nostra, mostrandoci molti pezzi e mangiandoseli; e li uomini, faccendoci segnali con loro cenni di come aver morti li altri duo cristiani e mangiatoseli: el che ci pesò molto, e lo credemmo loro, veggendo con li nostri occhi la crudeltà che facevan del morto. A tutti noi fu ingiuria intollerabile [...].⁶⁸⁵

Di fronte a narrazioni del genere sembra, come sostiene Abulafia, che «lo scopo del racconto fosse di solleticare i lettori europei con l'elaborazione fantastica di un episodio di cannibalismo al quale gli europei non avrebbero potuto assolutamente assistere. La storia orripilante comunicava un senso dell'assoluta barbarie di queste genti».⁶⁸⁶

Si tratta di un *topos* che sarebbe presto transitato dai resoconti dell'esplorazione delle nuove terre alla narrativa di viaggio vera e propria, a riprova della multiformità e del polimorfismo del genere odeporico. Ne è testimonianza la presenza del tema del cannibalismo in una delle pietre miliari del genere, il *Robinson Crusoe* di D. Defoe. Come noto, il primo indizio della presenza di esseri umani che Robinson scorge dopo numerosi anni di solitudine nell'isola nella quale si è ritrovato a vivere in seguito al naufragio della nave su cui era imbarcato è l'avvistamento dei resti umani di un banchetto cannibalesco:

Una volta disceso dalla collina sulla Spiaggia, come ho già detto prima, sulla punta sud-ovest dell'isola, rimasi infatti atterrito: né mi è possibile esprimere l'orrore sentito nel vedere la spiaggia disseminata di crani, di mani, di piedi, d'ossa varie del corpo umano: vidi con esattezza il punto dov'era stato acceso un fuoco, vidi un cerchio scavato per terra, simile a un'arena per il combattimento dei galli, dove certamente questi ignobili Selvaggi s'erano riuniti per il loro disumano banchetto a base di corpi d'uomini loro simili.⁶⁸⁷

La sottolineatura della certificazione autoptica del fenomeno realizzata attraverso l'anafora del verbo «vidi», l'aggettivazione selezionata per descrivere l'avvenimento antropofagico ed i suoi protagonisti («ignobili Selvaggi», «disumano banchetto»), le istintive reazioni di Robinson a quanto ritrovato sulla spiaggia («rimasi infatti atterrito», «l'orrore sentito») rendono bene il sentimento

⁶⁸⁴ A. VESPUCCI, *Lettera di Amerigo Vespucci delle isole nuovamente trovate in quattro suoi viaggi*, in *Nuovo Mondo. Gli italiani*, cit., p. 242.

⁶⁸⁵ Ivi, pp. 260-261. Il tema dell'antropofagia divenne nel corso del '500 una questione ampiamente dibattuta a tutti i livelli. In campo teologico, ad esempio, si discusse sul problema del rapporto tra il cannibalismo e l'ostia consacrata, a partire dal dogma della dottrina cattolica secondo il quale al momento dell'eucarestia il fedele assume realmente il corpo ed il sangue di Cristo, come effetto del processo di transustanziazione dell'ostia e del vino consacrati. Il dibattito si intrecciò naturalmente con le questioni sollevate da M. Lutero e da U. Zwingli sulla dottrina dei sacramenti, ed in particolare sulla reale natura della comunione, se essa cioè avesse valore reale o simbolico.

⁶⁸⁶ D. ABULAFIA, *La scoperta dell'umanità*, cit., p. 309. Sul tema del cannibalismo, si veda anche il capitolo *Il viaggiatore e i cannibali*, in A. Brillì, *Dove finiscono le mappe. Storie di esplorazione e di conquista*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 95-106.

⁶⁸⁷ D. DEFOE, *Robinson Crusoe*, cit., pp. 175-176.

occidentale nei confronti delle pratiche cannibalesche attribuite ai popoli “selvaggi”, e così pure la convinzione di appartenere ad una cultura e ad un grado di civiltà più alte e progredite, rese tali dall'appartenenza alla religione cristiana:

Quando fui abbastanza lontano da questa parte dell'isola m'arrestai di colpo come annientato: ritrovai un certo equilibrio, piansi, alzai al cielo gli occhi pieni di lacrime, ringraziai Dio: per avermi fatto nascere in una parte del mondo dove m'era stata consentita la diversità da gente così abominevole, per avermi dato tanta consolazione nella mia condizione considerata miserevole, soprattutto per avermi confortato nella mia disgrazia con la sua conoscenza e la speranza della sua benedizione: una felicità che mi compensava di tutte le sofferenze passate e future. [...] Mi rinchiusi quindi nel cerchio dei miei Confini durante almeno due anni, triste e pensieroso per l'orrore di questi maledetti selvaggi e del loro atroce costume di divorarsi a vicenda [...].⁶⁸⁸

A partire da queste considerazioni, la missione di Robinson (ed, in filigrana, della civiltà occidentale) sarà quella di trasformare il “cannibale” in “buon selvaggio”, come difatti avverrà con Venerdì, sottratto al suo crudele destino di vittima del banchetto antropofagico per essere addomesticato ed istruito dal marinaio inglese, diventandone suo fedele servitore.

Alla pratica del cannibalismo, manifestazione dunque inequivocabile di barbarie, di estraneità radicale ad una diffusa e condivisa idea di “umanità”, e come tale motivo giustificato, filosoficamente e teologicamente, per dare corso alla guerra di conquista, si affiancano, in questo processo di deprezzamento e di “riduzione a barbari” degli *indios*, altri elementi tutti puntualmente trascritti e diffusi dalla letteratura odepiorica: la crudeltà manifestata dai nativi americani nei riti sacrificali e nei riti legati alle cerimonie funebri, visti come riprova di degenerazione morale, la nudità degli indigeni, soprattutto quella femminile (vista dapprima come segno di un'innocenza che richiamava la condizione edenica, successivamente sempre più come manifestazione di una impudicizia e di una ferinità che si contrapponevano alla morale e ad una equilibrata vita sociale), l'omosessualità maschile, la sodomia nei rapporti eterosessuali (che Gonzalo Fernández de Oviedo definisce «il peccato nefando contro natura»). Dietro a tutte queste pratiche, la pubblicistica filospagnola del secolo XVI scorge costantemente l'azione del maligno, l'azione tentatrice e corrottrice del “diavolo”. Per questo motivo, secondo un cronista della conquista del Perù, Cieza de León, il processo di colonizzazione delle Americhe doveva proporsi come obiettivo quello di «liberare gli indiani dalla servitù degli inganni diabolici, dal momento che, a suo parere, tutti gli indigeni erano soggetti al “Demonio inimico dell'humana natura”». ⁶⁸⁹

Il peso determinante del pregiudizio, delle preconoscenze e dei costituenti dell'immaginario collettivo europeo sedimentati in un lungo arco di secoli tra età classica e medioevo riveste un ruolo centrale nello sviluppo, anche nel caso della scoperta e conquista del continente americano, di quel fenomeno di proiezione delle proprie aspettative sull'alterità, che abbiamo visto essere una delle modalità fondamentali operanti al momento dell'apprensione dell'“altro” nella sua irriducibile diversità. Le terre americane si trasformano nel ricettacolo dei desideri, dei miti, delle componenti rimosse e censurate nella mentalità europea, dei *mirabilia* la cui presenza aveva caratterizzato le narrazioni odepioriche sin dall'antichità. Lo spazio americano viene di conseguenza a configurarsi come una sorta di palcoscenico nel quale avviene la rappresentazione dei fantasmi e dei miti dell'immaginario europeo, e che subordina, fraindente o addirittura nega, occultandoli, i dati della

⁶⁸⁸ Ivi, pp. 176-177.

⁶⁸⁹ F. SURDICH, *Verso il Nuovo Mondo*, cit., p. 148.

realtà empirica della geografia naturale ed antropica del nuovo continente. Anche l'America (come l'Oriente per Said) diventa quindi più una costruzione culturale dell'Europa che una realtà in sé.⁶⁹⁰

Così avviene, ad esempio, per le credenze relative alla “fontana della giovinezza” che nel 1513 Juan Ponce de León, governatore della Giamaica, «andò a cercare nell'isola di Bimini, oltre le Bahamas, massacrando tutti gli indigeni che, a suo giudizio, non volevano indicargli la giusta direzione per raggiungere quella sorgente miracolosa».⁶⁹¹ O, ancora, per tutti quegli elementi della geografia fisica e antropica dell'Asia dei quali C. Colombo aveva letto nella Bibbia e nei testi dei cosmografi medievali; le sue Indie si popolano così di feroci “caribi”, di cinocefali, di strani esseri umani dotati di coda o con un solo occhio sulla fronte, di isole abitate da sole donne, della presenza addirittura del Paradiso terrestre, del quale, come si è visto in precedenza, parla nel diario di bordo del suo terzo viaggio mentre esplora la foce del fiume Orinoco. Insomma, di fronte all'inusitata straordinarietà della realtà americana, ad elementi del reale inediti ed enigmatici, il ricorso al mito diventa lo strumento ermeneutico che permette di rendere apparentemente comprensibile il nuovo mondo, per cui «tutto tende a essere interpretato alla luce di concezioni antropogeografiche preesistenti quasi mai poste in discussione».⁶⁹²

Anche i miti dell'antichità classica trovano spazio nella realtà proiettiva del continente americano, come nel caso della leggenda dell'esistenza di un luogo, di un'isola abitata da sole donne, riunite in una comunità guerriera a struttura matriarcale. Anche in questo caso, sono gli scritti di Colombo costituire la fonte di tutta la successiva tradizione topica; così si legge nel giornale di bordo del primo viaggio, alla data di mercoledì 16 gennaio:

Gli dissero gli indigeni che lungo quella rotta avrebbe trovato l'isola di Matinino, che dice essere abitata da donne senza uomini, la qual cosa l'Ammiraglio molto avrebbe desiderato per portare ai Re, dice, cinque o sei di esse. Tuttavia forte dubitava che gli indigeni conoscessero bene la rotta; ed egli non poteva indugiare oltre per il pericolo dell'acqua che imbarcavano le caravelle, ma dice esser cosa certa che vi fossero e che, a un tempo dato dell'anno, andavan da esse gli uomini della detta isola di Carib che, dice, distava dieci o dodici leghe da loro, e se infine partorivano un bambino lo mandavano all'isola degli uomini e se una bambina, la tenevano seco...⁶⁹³

Allo stesso modo, nella *Lettera a Luis de Santángel*, parlando degli abitanti dell'isola di Carib, Colombo scrive:

E sono essi ad avere contatti con le donne di Matinino, che è la prima isola che si trova veleggiando di Spagna alle Indie, nella quale non v'è uomo alcuno. Esse non son dedite a lavori femminili, ma usano archi e frecce, di canna come quelli di cui si è detto sopra, e si armano e si fanno scudo di lamine di rame che posseggono in abbondanza.⁶⁹⁴

⁶⁹⁰ Come rileva E. Finazzi-Agrò, in questo processo di costruzione della realtà americana «l'esperienza materiale “non ha peso” o riveste, comunque, una funzione del tutto accessoria, modellandosi a forza su un'esperienza emblematica [...] che la sovrasta, che accoglie il dato naturale entro un ambito sapienziale che tutto giustifica, nella sua indiscussa autorità»; citato in F. SURDICH, *Verso il Nuovo Mondo*, cit., p. 152. Allo stesso modo, M. Pregliasco sostiene che «la scrittura dei testi riflette quel continuo gioco di adattamenti, di sistemazioni e di equilibri tra le sicurezze esibite da una geografia di carta e di mappa, tra le incertezze di una geografia reale accolta, ma non padroneggiata, e le forme astratte di una visionaria geografia della mente, per la quale nulla è più illusorio dell'esperienza»; citato in F. SURDICH, *Verso il Nuovo Mondo*, cit., p. 154.

⁶⁹¹ Ivi, p. 153.

⁶⁹² Ivi, p. 155.

⁶⁹³ C. COLOMBO, *Primo viaggio. 1492-1493. Diario di bordo*, in *Nuovo Mondo. Gli Italiani*, cit., pp. 30-31.

⁶⁹⁴ C. COLOMBO, *Lettera a Luis de Santángel*, in *Nuovi mondi*, cit., pp. 224-225.

Il mito delle donne guerriere, ripreso poi da praticamente tutta la letteratura delle scoperte (fra gli altri, da Juan de Grijalva, García Céspedes, dallo stesso Cortés nella quarta delle sue *Cartas de Relación*, alla data del 15 ottobre 1524), sarà poi descritto con grande precisione dal frate domenicano Gaspar de Carvajal, incaricato di stendere la cronaca (dal titolo *Descubrimiento del río de las Amazonas*) della spedizione condotta nel 1542 da Francisco de Orellana lungo il fiume che avrebbe da allora assunto la denominazione proprio di Rio delle Amazzoni. Immaginando un colloquio tra il capitano Orellana ed un indio, Carvajal così descrive la vita e le usanze delle Amazzoni:

[Il capitano] volle sapere anche, dato che non erano maritate e che fra loro non vivevano uomini, come facevano a rimanere gravide. L'altro [...] spiegò che queste donne a volte si accoppiano con uomini della loro razza, quando ne sentono il desiderio. Si raccolgono allora in grandi schiere armate e compiono una sortita nel territorio d'un gran capo, poco lontano dalla regione in cui vivono, e si trascinano dietro a forza parte dei suoi sudditi e li tengono presso di sé, prigionieri, per tutto il tempo che ne hanno voglia. Quando si accorgono d'essere incinte li rimandano a casa loro, senza maltrattarli in alcun modo. Più tardi, quando si sgravano, se danno alla luce un maschio lo uccidono e lo consegnano al padre; se invece è una femmina, l'allevano con ogni cura e l'addestrano nelle arti della guerra.⁶⁹⁵

Sulla spedizione di scoperta del rio delle Amazzoni capitanata da Francisco de Orellana e sulla testimonianza della presunta esistenza di una società matriarcale guerriera, un'altra fonte interessante è costituita dalla lettera che Gonzalo Fernández de Oviedo invia al cardinale Pietro Bembo in data 20 gennaio 1543. Tradotta in italiano e inoltrata a G.B. Ramusio, la lettera viene inclusa da quest'ultimo nella prima edizione delle *Navigazioni e viaggi* con il titolo *La navigazione del grandissimo fiume Maragnon, posto sopra la terra ferma dell'Indie occidentali, scritta per il magnifico signor Consalvo Fernando d'Oviedo, storico della maestà cesarea nelle dette Indie*. Questa la testimonianza, che si arricchisce, rispetto alla narrazione di Carvajal, di dettagli inediti:

In una certa parte ebbero una battaglia molto aspra e contenziosa: i capitani erano donne arcieri che stavano quivi per governatrici, le quali i nostri Spagnuoli chiamarono Amazzone, ancorché non fossero, perciocché Vostra Signoria reverendissima meglio sa questo nome, secondo che vuole Giustino, si dava loro perché erano senza una poppa, la quale quelle che furono dette Amazzone si bruciavano. Nel restante sono poco differenti, perciocché queste ancora vivono senza uomini e signoreggiano molte provincie e genti, e in certo tempo dell'anno fanno venire uomini alle loro terre, co' quali si congiungono, e poiché sono gravide gli cacciano via: e se partoriscono maschio l'ammazzano o lo mandano al padre, e se è femine l'allevano per accrescimento della lor repubblica: e in questo ci è molto che dire. Tutte queste donne danno obediienza ad una regina ricchissima, ed ella e le sue principali signore usano vasellamenti d'oro al loro servizio, secondo che si sa per udita e relazione d'Indiani.⁶⁹⁶

Da questo meccanismo di proiezione sul continente americano di leggende, racconti, miti del mondo classico e medievale (lo stesso sarebbe avvenuto con le testimonianze relative all'esistenza di giganti o di pigmei, o dell'*el dorado*, di una terra cioè tutta ricolma d'oro e di ricchezze favolose), sino addirittura alla proiezione sulle terre scoperte dei vagheggiamenti utopici che caratterizzano l'Europa in preda alle guerre di religione (si pensi all'*Utopia* di Tommaso Moro (1516), alla *Città del sole* di T. Campanella (1623) o alla *Nova Atlantide* di F. Bacon, del 1627), si coglie bene la struttura di fondo dell'ermeneutica della realtà americana che, come si è più volte

⁶⁹⁵ G. DE CARVAJAL, *La scoperta del Rio delle Amazzoni*, a cura di L. Rosati, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1988, p. 61.

⁶⁹⁶ G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, cit., vol. VI, p. 867.

detto, muove da una serie di pregiudizi, di preconoscenze, di un immaginario che viene attivato e proiettato sulla nuova realtà delle Indie occidentali. L'alterità americana, nella sua inquietante ed enigmatica diversità, viene così in qualche riportata all'interno dell'orizzonte mentale occidentale; in questo senso, il mito «opera come uno strumento del pensiero con la funzione di definire, di nominare ciò che ancora non ha nome. L'assunzione di elementi del meraviglioso medievale agisce di conseguenza come un poderoso strumento di comprensione di una realtà [...], la cui funzione è proprio quella di attenuare le forme e le immagini della diversità e del meraviglioso».⁶⁹⁷

La complessa serie di elementi, sin qui illustrati, all'insegna dei quali è storicamente avvenuto il processo di incontro e di ermeneutica dell'alterità americana (da un lato: l'attivazione di pregiudizi culturali ed antropologici quali le idee su ciò che andasse considerato come umano, la dottrina dell'ineguaglianza di origine aristotelica, il dualismo nella rappresentazione dei nativi in "buoni" e "cattivi" indiani; dall'altro lato: i meccanismi di proiezione sul nuovo continente di miti e leggende europei, nonché di elementi censurati e/o rimossi nella coscienza e nella cultura occidentali), si è storicamente connotata, come s'è visto, di una profonda valenza ideologica, venendo a costituire il *côté* culturale del processo di stabilimento dell'egemonia economica, militare e politica delle monarchie iberiche sui nuovi territori. Dinamiche simili, basate su di un legame organico tra imperialismo e cultura, tra espansione coloniale ed uso politico delle rappresentazioni dell'alterità, si sarebbero instaurate anche nelle successive esperienze di dominio coloniale europeo (non esclusa quella italiana), in tempi e spazi diversi. Assestando il processo espansionistico dell'occidente nel corso dei secoli dell'età moderna, ne sarebbero così via via stati oggetto i territori dell'emisfero sud del mondo, dai paesi dell'oceano Indiano alle isole del Pacifico, dall'Africa al Vicino Oriente islamico. Proprio riferendosi all'oriente, gli studi di E. Said hanno dimostrato come lo sviluppo (soprattutto in Francia ed in Inghilterra, ovvero i paesi maggiormente impegnati nel processo di espansione coloniale) di istituzioni culturali e di una «struttura di atteggiamento e di riferimento» denominata "orientalismo" abbia costituito un elemento fondamentale nella costruzione dell'egemonia europea.⁶⁹⁸ Il rapporto tra imperialismo e cultura si declina cioè nella possibilità che «l'imperialismo influenzi un intero ambito di studi, istituzioni culturali e creazioni artistiche»⁶⁹⁹; l'orientalismo va così visto come «il distribuirsi di una consapevolezza geopolitica entro un insieme di testi poetici, eruditi, economici, sociologici, storiografici e filologici».⁷⁰⁰ Il legame strutturale tra produzione di rappresentazioni dell'alterità e pratica del dominio coloniale viene poi approfondito da Said nell'opera *Cultura e imperialismo*,⁷⁰¹ nella quale l'intellettuale palestinese prende in esame una serie di opere letterarie e musicali (fra le altre, *Cuore di tenebra* di J. Conrad, *Kim* di R. Kipling, *Mansfield Park* di J. Austen, l'opera lirica di G. Verdi, *Aida*) analizzando la portata politica delle rappresentazioni dell'alterità da esse veicolata. Said prende le mosse proprio dal legame organico esistente tra imperialismo e cultura, affermando che «ogni

⁶⁹⁷ F. SURDICH, *Verso il Nuovo Mondo*, cit., p. 159.

⁶⁹⁸ Nell'introduzione della sua opera classica sull'orientalismo, Said chiarisce come, tra le diverse accezioni di questo termine, vi si anche quella dell'«insieme delle istituzioni create dall'Occidente al fine di gestire le proprie relazioni con l'Oriente, gestione basata oltre che sui rapporti di forza economici, politici e militari, anche su fattori culturali, cioè su un insieme di nozioni veritiere o fittizie sull'Oriente. Si tratta, insomma, dell'orientalismo come modo occidentale per esercitare la propria influenza e il proprio predominio sull'Oriente»; E.W. SAID, *Orientalismo*, cit., p. 13.

⁶⁹⁹ Ivi, p. 23.

⁷⁰⁰ Ivi, p. 21.

⁷⁰¹ E.W. SAID, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale*, Roma, Gamberetti Editrice, 1998 (1993).

cultura tende a descrivere e rappresentare le culture straniere allo scopo di dominarle meglio o, almeno, di controllarle».⁷⁰² Di qui «la necessità che uno studio del sapere occidentale – o delle rappresentazioni del mondo non-europeo da esso forgiate – analizzi non solo tali rappresentazioni, ma anche il potere politico che queste esprimono».⁷⁰³ Tale potere si è caratterizzato, nel corso dei secoli, per una serie di costituenti ideologici quali l'intrinseca superiorità della "razza bianca" sulle altre "razze",⁷⁰⁴ la lettura delle culture non europee a partire da concezioni legate alle idee di barbarismo e primitivismo, la giustificazione del predominio occidentale in quanto detentore del potere in tutte le sue articolazioni (industriale, tecnologico, militare e morale), la rappresentazione di tutto ciò che è "non-europeo" secondo modalità tali da giustificare la necessità, l'ineluttabilità e la provvidenzialità del dominio occidentale. L'unico tipo di rapporto che appare possibile a partire da queste rappresentazioni del Sé occidentale e dell'alterità delle culture dominate «è quello di tipo gerarchico tra la metropoli e i territori d'oltremare in genere, tra il maschio-cristiano-bianco-occidentale e i popoli che geograficamente e idealmente abitano l'universo che sta fuori dell'Europa [...]».⁷⁰⁵ Le rappresentazioni veicolate dalla cultura legata al progetto imperiale si caratterizzano così per la statuizione di una distinzione ontologica tra Occidente e resto del mondo (distinzione che prevede una opposizione ed una gerarchizzazione favorevole al primo), una rigida codificazione delle differenze tra civiltà (classificate secondo uno schema evolucionistico che va dai popoli primitivi e sottomessi sino, all'estremo opposto, ai popoli civilizzati e quindi superiori), il conseguente sviluppo di categorie descrittive dell'alterità non europea come primitiva, selvaggia, degenerata, naturale e/o innaturale. Elemento comune della produzione culturale relazionata al progetto imperiale è la retorica della "missione civilizzatrice", l'idea cioè che l'Europa possieda una sorta di "dovere morale" nell'esportare i progressi morali e materiali accumulatisi nel corso dei secoli verso quei continenti nei quali l'evoluzione diacronica della civiltà pare essersi fermata o, addirittura, non essersi mai avviata, bloccando talune culture in una fissità statica ed atemporale. Da questo sistema di idee interconnesse e reciprocamente richiamantesi viene a svilupparsi una sorta di "microfisica dell'imperialismo", ovvero un processo di progressivo "sversamento" ideologico nelle forme della cultura popolare, dell'educazione, della narrativa, della pittura, intrecciandosi con opere di carattere storico, archeologico, filosofico e sociologico.

Le rappresentazioni dell'alterità (e del Sé) possiedono dunque, sempre, una valenza politica ed ideologica, sono cioè espressione di una determinata cultura, di una mentalità collettiva, di una concezione del potere inteso come insieme di istanze di carattere ideologico e, in varia misura, politico. Addirittura, giunge a chiedersi Said, la vera questione è se dell'alterità possa mai esistere una rappresentazione veritiera o se, piuttosto, «ogni rappresentazione, proprio in quanto tale, sia immersa in primo luogo nel linguaggio e poi nella cultura, nelle istituzioni e nell'ambiente politico dell'artefice o degli artefici della rappresentazione»,⁷⁰⁶ sino al paradosso che l'alterità addirittura non possa essere altro che il risultato di un processo di creazione operato dalla rappresentazione stessa. Suole accadere, cioè, che le diverse rappresentazioni (nel caso studiato da Said, quelle dell'alterità orientale) trovino posto in una complessiva «coerenza discorsiva», per cui esse «sono

⁷⁰² Ivi, p. 126.

⁷⁰³ *Ibidem*.

⁷⁰⁴ Said utilizza nelle sue opere i termini "razza" e "razze". Naturalmente, le moderne ricerche in campo antropologico e biomedico hanno portato alla affermazione dell'inesistenza di "razze" nella specie umana, rendendo di conseguenza incorretta ed inadeguata la relativa terminologia. Sul tema si veda G. BARBUJANI, *Invece della razza*, in *Contro il razzismo. Quattro ragionamenti*, a cura di M. Aime, Torino, Einaudi, 2016, pp. 7-42.

⁷⁰⁵ Ivi, p. 132.

⁷⁰⁶ E.W. SAID, *Orientalismo*, cit., p. 269.

comprese in un comune spazio scenico definito non solo dall'argomento della rappresentazione, ma da comuni tradizioni, retaggi storici, universi di discorso». ⁷⁰⁷ Si tratta di uno spazio che, secondo Said, «non viene creato, ma è preesistente allo studioso, che in esso deve trovare una posizione». ⁷⁰⁸ Le rappresentazioni, in sostanza, funzionano «per uno scopo, secondo una tendenza, e all'interno di un contesto storico, intellettuale e persino economico ben preciso». ⁷⁰⁹ Nel campo strettamente letterario, è stato nella forma del romanzo, in quanto genere più emblematico dell'ascesa della borghesia commerciale soprattutto inglese dei secoli XVIII e XIX, che la visione imperiale si è trasmessa e diffusa. Secondo Said, la tradizione del romanzo inglese nei secoli del colonialismo non è stata quella sottolineare contraddizioni, «porre ulteriori domande», offrire una visione critica, ma quella di fiancheggiare, anche in modo non sempre del tutto consapevole ed intenzionale, i processi di espansione e dominio. Il romanzo, cioè, «contribuì in modo significativo a suscitare quei sentimenti, atteggiamenti e riferimenti, divenendo un elemento fondamentale nella visione ufficiale [...]». ⁷¹⁰

A questo punto, il problema che si pone alla creazione letteraria, ed artistica in generale, è quale spazio rimanga alla libertà creativa del "genio" individuale, ovvero quali spazi di autonomia il singolo autore possa/debba/riesca a ritagliarsi rispetto al discorso del potere dominante o fino a che punto la forza di condizionamento messa in campo dalla struttura di atteggiamento e riferimento operante in un determinato contesto storico-politico condizioni i singoli atti di creazione artistica, uniformizzandoli. Al proposito, Said, muovendo da premesse dichiaratamente gramsciane, afferma che «la realizzazione di un soggetto narrativo» (ma lo stesso pare valere anche per qualsiasi altro atto di creazione artistica) «è sempre *par excellence* un atto sociale, e in quanto tale ha dentro o dietro di sé l'autorità della storia e della società». ⁷¹¹ Il potere condizionante dispiegato dalle strutture ideologiche di riferimento nel dirigere ed orientare lo sguardo dell'artista verso la realtà, operando in essa una selezione funzionale alla visione dominante, appare così nettamente prevaricante rispetto alla capacità del singolo di ritagliarsi uno sguardo laterale ed extra-vagante. Said cioè ritiene che «le imprese culturali nazionali come la narrativa e la storia (e di nuovo sottolineo la sua componente narrativa) *siano basate sul potere del soggetto centrale*, fonte dell'autorità, di registrare, ordinare e osservare». ⁷¹² Non si tratta, tuttavia, di un processo che agisce in forma automatica e deterministica; Said, sostanzialmente, non crede che gli autori nel loro lavoro siano meccanicamente influenzati dall'ideologia, dall'appartenenza di classe, o dalla storia economica; egli ritiene piuttosto che essi «siano profondamente inseriti nella storia delle società cui appartengono, e che siano condizionati – oltre a condizionarla – in varia misura da quella storia e dalle loro esperienze nella società». ⁷¹³

⁷⁰⁷ *Ibidem.*

⁷⁰⁸ *Ibidem.*

⁷⁰⁹ Ivi, p. 270.

⁷¹⁰ E.W. SAID, *Cultura e imperialismo*, cit., p. 99.

⁷¹¹ Ivi, p. 102.

⁷¹² Ivi, p. 105. Il corsivo è nostro. In un passo immediatamente successivo, Said afferma come «il "che cosa" e il "come" nella rappresentazione, pur lasciando ampi spazi alla libertà individuale, sono circoscritti e socialmente regolati»; *ibidem.*

⁷¹³ Ivi, p. 18. Su posizioni simili si colloca anche Pageaux, il massimo esponente della corrente imagologica francese, il quale così si esprime al proposito: «L'imagologia conduce lo studioso a interrogarsi sulla struttura *fino a un certo punto* programmata del testo letterario studiato. Questa affermazione, scandalosa per la libertà di ispirazione, si spiega col fatto che in un momento storico definito, in una società definita, e in un ambito culturale definito, non si può dire tutto e chissà cosa in relazione all'altro. Questa affermazione si spiega anche col fatto che, nel caso di società dominate o controllate (nel caso di colonizzazione o di diverse forme di assoggettamento e di asservimento), ci si trova davanti un

Purtuttavia, la forza coercitiva e condizionante delle strutture ideologiche dominanti trova una contrapposizione nello sviluppo di forme culturali che ne limitano la prevaricazione. E ciò accade in tre forme: in primo luogo, con lo sviluppo di una certa opposizione all'interno stesso dell'ideologia dominante (nel contesto dell'imperialismo fu il caso, secondo Said, di autori come A. Trollope, G. Smith, E.M. Forster, E. Thompson, o di alcuni missionari che riuscirono a tenere a freno i peggiori eccessi coloniali, opponendosi a forme di rappresentazione dei nativi marcatamente ideologiche e negative); in secondo luogo, con la messa in campo di forme di resistenza culturale antimperialista nelle colonie, forme che trovano la loro base ideologica «nella riscoperta e nella riappropriazione nazionale di ciò che del passato indigeno era stato soppresso dai meccanismi dell'imperialismo»⁷¹⁴ (elemento questo che si declina sia nel diritto di rileggere la storia della propria comunità sia nella pratica del *writing back*, ovvero dello scardinamento delle narrazioni europee relative ai territori ed ai popoli oggetto del potere imperiale); infine, con l'auspicata necessità (ed è compito, questo, soprattutto della critica militante) di rileggere l'archivio della cultura in modo non univoco ma «contrappuntistico», ovvero «con la percezione simultanea sia della storia metropolitana che viene narrata sia di quelle altre storie contro cui (e con cui) il discorso dominante agisce».⁷¹⁵ L'assunzione di un'ottica contrappuntistica, ovvero la necessità di «interpretare insieme esperienze che sono discordanti, [...] ma che coesistono e interagiscono reciprocamente»,⁷¹⁶ costituisce l'obiettivo politico interpretativo di Said, che si configura così nella capacità di «accostare punti di vista ed esperienze che sono culturalmente e ideologicamente chiuse l'una all'altra e che tentano di allontanare o eliminare altri punti di vista ed esperienze».⁷¹⁷ Il compito che attende l'intellettuale è perciò quello «di non accettare la politica dell'identità come un dato di fatto, ma mostrare in che modo ogni sua rappresentazione sia stata costruita, a quale scopo, da chi e con quali elementi».⁷¹⁸

Proprio delle rappresentazioni dell'alterità (e del Sé), di come esse vengano costruendosi, della loro valenza politica nel rapporto con il contesto ideologico di produzione (e di ricezione), nonché degli strumenti critici che permettono la loro analisi, contestualizzazione e forza pragmatica, si occupa, nel campo della critica letteraria, uno specifico campo di studi denominato “imagologia”.⁷¹⁹

L'idea di partenza dell'imagologia è che la letteratura svolga (assieme ad alcuni generi paraletterari) un ruolo fondamentale nella formazione dell'“immaginario” sociale che ha per oggetto i paesi e le persone straniere, che abbia cioè un'importanza strategica nella creazione di

immaginario che io ho definito «sotto controllo». Controllato da chi, o da che cosa? Dall'ideologia che assicura i fondamenti del dominio. Una volta di più, pertanto, si constata come ideologia e immaginario siano indissociabili. Pertanto è opportuno non confonderli, perché la funzione primaria dell'ideologia è di formare e di controllare l'immaginario»; D.-H. PAGEAUX, *La dimensione straniera*, cit., pp. 72-73.

⁷¹⁴ E.W. SAID, *Cultura e imperialismo*, cit., p. 236.

⁷¹⁵ Ivi, p. 76.

⁷¹⁶ Ivi, p. 58.

⁷¹⁷ *Ibidem*.

⁷¹⁸ Ivi, p. 344.

⁷¹⁹ Per quanto riguarda i caratteri generali dell'imagologia si vedano: D.-H. PAGEAUX, *Le scritture di Hermes. Introduzione alla letteratura comparata*, a cura di P. Proietti, Sellerio, Palermo, 2010; N. MOLL, *Immagini dell'“altro”. Imagologia e studi interculturali*, in *Introduzione alla letteratura comparata*, a cura di A. Gnisci, Milano, Edizioni Bruno Mondadori, 1999, pp. 211-249; R. MARTINONI, *Odeporica e imagologia. La letteratura di viaggio e la questione dell'“altro”*, in *Letteratura comparata*, a cura di R. Bertazzoli, La Scuola, Brescia, 2010, pp. 128-157. Negli attuali studi di carattere imagologico sono identificabili due “scuole”: la “scuola di Aquisgrana”, sviluppatasi tra gli anni '60 e '70 intorno a Hugo Dyserinck (comparatista belga che insegnò molti anni in Germania); e la “scuola francese” di Daniel-Henry Pageaux, che si è concentrata nell'analisi e nello studio del valore ideologico e politico delle “immagini” veicolate dai testi letterari (ovvero, quello che è stato definito il complesso dell'*imagerie culturelle*).

quei “pregiudizi” che, come si è visto, vengono attivati nel momento in cui il soggetto entra in contatto con l’alterità, determinandone le modalità di percezione e di rappresentazione. Con il termine “imagologia”, pertanto, si intende «lo studio delle immagini, dei pregiudizi, dei *cliché*, degli stereotipi e in generale delle opinioni su altri popoli e culture che la letteratura trasmette». ⁷²⁰ È di tutta evidenza che queste *images* (che vanno intese dunque come «il prodotto di un universo simbolico e di un immaginario sociale») ⁷²¹ rivestono un’importanza che va oltre il mero dato letterario o le caratteristiche stilistiche del singolo autore, ma esprimono idee preconcepite sull’altro che sono patrimonio del contesto storico-sociale all’interno del quale l’opera letteraria viene prodotta. La relazione tra il testo letterario ed il contesto in cui viene prodotto sarebbe dunque bidirezionale: da un lato, il testo riflette gli stereotipi e i pregiudizi sulle culture “altre” che caratterizzano il contesto socioculturale; dall’altro, il testo letterario contribuisce, a sua volta, a rafforzare o a modificare tali stereotipi e pregiudizi. Il primo obiettivo delle ricerche imagologiche, pertanto, «è di risalire al valore ideologico e politico che certi aspetti di un’opera letteraria possono avere proprio in quanto in essi si condensano per lo più idee che un autore condivide con l’ambiente sociale e culturale in cui vive». ⁷²² Al tempo stesso, lo studio delle “immagini” presenti in un testo letterario permette di problematizzare la questione dell’“identità culturale” di un autore, in quanto consente di analizzare la posizione specifica dell’autore stesso in relazione alla propria cultura di appartenenza ed al grado di condivisione di tali “immagini”, considerate come prodotto sociale.

Per un altro aspetto, lo studio delle *images* relative all’alterità si lega strettamente con la creazione di quelle che vengono definite *autoimages*, ossia con le rappresentazioni di se stessi e della propria cultura. Nelle dinamiche del rapporto tra *culture regardante* (la cultura che osserva) e *culture regardée* (ovvero, l’alterità della cultura oggetto dello sguardo), difatti, ogni *image* (come peraltro si è visto anche in precedenza) «si costituisce attraverso un processo continuo di comparazione che va dall’identità all’alterità, giacché parlare degli “altri” è sempre anche un modo per rivelare qualcosa di sé». ⁷²³

Un ulteriore elemento caratterizzante l’approccio imagologico all’analisi letteraria è costituito dal fatto che tra i testi “imagotipici” (cioè quei testi letterari che si presentano ricchi di *images* e *mirages* – ovvero di opinioni negative e visioni distorte dell’ “altro” -, di etero e autostereotipi) più recenti e quelli che hanno acquisito, nella tradizione letteraria di un determinato paese, lo *status* di testi canonici, esiste uno stretto legame, una sorta di vincolo di dipendenza diretta o indiretta. Si tratta di quel carattere di “intertestualità” così tipica della letteratura di viaggio di cui ci siamo occupati in precedenza (3.3). In considerazione di questo legame di dipendenza tra testi imagotipici è possibile condurre uno studio delle *images* secondo due approcci distinti:

- un approccio di carattere diacronico, cioè seguendo l’evoluzione di una determinata *image* nel corso del tempo;
- ed uno di carattere sincronico, che si realizza nell’analisi di una *image* in un momento determinato del tempo e della periodizzazione letteraria.

⁷²⁰ N. MOLL, *Immagini dell’“altro”*, cit., p. 213.

⁷²¹ R. MARTINONI, *Odeporica e imagologia*, cit., p. 135.

⁷²² N. MOLL, *Immagini dell’“altro”*, cit., p. 213. Secondo Pageaux, inoltre, «qualsiasi immagine procede da una presa di coscienza, per quanto minima essa sia, da un «io» in rapporto a un «altro», da un qui in rapporto a un altrove. L’immagine è dunque l’espressione letteraria o no di uno scarto significativo tra due ordini di realtà culturali»; D.-H. Pageaux, *La dimensione straniera*, cit., p. 70.

⁷²³ N. MOLL, *Immagini dell’“altro”*, cit., p. 213. Può capitare anche che una determinata comunità «si identifichi nell’immagine (positiva o negativa che sia) che ne hanno sviluppato i suoi vicini, ossia che essa si appropri di un’*eteroimage* per trasformarla in un’*autoimage*, contenti di differenziarsi intenzionalmente da questa; ivi, p. 221.

Secondo Pageaux, inoltre, una delle forme che *images* e *autoimages* possono assumere all'interno di un testo o di una tradizione letteraria è costituito dal "mito", vale a dire «linguaggi simbolici tramite i quali lo scrittore, la società e la cultura si esprimono a proposito di sé e degli altri». ⁷²⁴ Si pensi, a titolo di esempio, al mito della donna spagnola (o meglio, andalusa) racchiuso tutt'oggi nel personaggio di Carmen, protagonista del romanzo di P. Merimée e di innumerevoli trasposizioni letterarie e musicali; del mito di Faust nella cultura germanica; o a quello di Pulcinella, che per molto tempo ha rappresentato, agli occhi degli Inglesi (e non solo), l'immagine dell'italianità.

In generale, sempre secondo Pageaux, nel testo imagotipico si realizzano diverse modalità di rappresentazione dell'alterità e del suo rapporto con la *culture regardante*. Tali modalità possono in generale essere ricondotte ad un triplice tipologia:

- *mania*, cioè la sopravvalutazione della cultura straniera rispetto a quella dell'autore, che ne risulta assolutamente valutata;
- *fobia*, vale a dire una considerazione negativa di tutti gli aspetti della *culture regardée*, da cui derivano spesso, sul piano prasseologico, la paura e l'odio per le culture estranee;
- *filia*, ossia la considerazione della cultura straniera su di un piano di equivalenza e di "parità" rispetto alla cultura dell'autore della rappresentazione, da cui deriva uno «scambio equilibrato, reciproco, bilaterale, fondato su una reciproca stima di sé e dell'altro, della propria cultura e della cultura dell'altro». ⁷²⁵

Un aspetto particolarmente interessante ai fini del nostro discorso è che Pageaux identifica proprio nella letteratura di viaggio il principale campo di ricerca dell'imagologia. L'odeporica, cioè, viene concepita come il genere letterario che costituisce per eccellenza lo spazio letterario nel quale con maggiore specificità viene tematizzata la questione dell'incontro con l' "altro", della relazione tra culture diverse sia in prospettiva diacronica che sincronica. Un altro campo privilegiato per lo studio di testi imagologici è costituito dalla cosiddetta "paraletteratura" (come ad esempio il racconto di spionaggio o i fumetti), e ciò è dovuto non solo al fatto di trattarsi di generi che hanno diffusione di massa, ma anche all'utilizzo particolarmente frequente di stereotipi relativi al proprio paese o ad altre nazioni. Si pensi, in questo senso, ad un fumetto come *Asterix* (ed a tutta la produzione di cartoni animati e di film che ne è seguita), che ha svolto e continua a svolgere un ruolo importante nella *imagerie culturelle* (cioè l'immaginario specifico di una cultura-nazione) francese. Al giorno d'oggi, l'approccio della critica imagologica dovrà naturalmente tenere conto anche di altre forme di espressione letteraria che si sono affermate in seguito alla diffusione dei *social media* e di internet, come i blog di viaggio e quelli letterari, nonché di immagini e stereotipi sull'alterità veicolate tramite post pubblicati su Facebook e Twitter.

Lo stesso Pageaux ha infine messo a punto un procedimento di carattere semiotico-strutturale che si pone l'obiettivo di formalizzare in modo chiaro le modalità attraverso le quali si formano le *images* e di mettere a punto uno strumento per la loro analisi. Tale procedimento si articola in tre fasi distinte:

⁷²⁴ Ivi, p. 226.

⁷²⁵ D.-H. PAGEAUX, *La dimensione straniera*, cit., p. 54.

- la prima fase consiste nell'analisi del testo a livello lessicale, allo scopo di esaminare la ricorrenza di determinate parole-chiave utilizzate dall'autore, le quali costituiscono il materiale lessicale delle *images* (analisi delle isotopie lessicali);⁷²⁶
- la seconda fase, di tipo semantico-strutturale, ha lo scopo di «mettere in luce i meccanismi attraverso i quali lo scrittore ha attuato determinate scelte linguistiche».⁷²⁷ Il materiale lessicale esaminato permette così di collocare il testo preso in esame all'interno di un *continuum* tra le due polarità della “differenziazione dell'altro” (che corrisponde al processo di “emarginazione culturale”) e della sua “assimilazione” (che corrisponde invece alla “integrazione culturale”);
- le due prime fasi vengono integrate da un'analisi storica ed ideologica, che ha la funzione di mettere in relazione la *image* letteraria con il contesto storico. Questa terza tappa si avvale dei metodi dell'antropologia strutturale di Levi-Strauss; l'analisi imagologica del testo, cioè, «si propone come analisi del “sistema di qualificazione differenziale” il quale è alla base della formulazione dell'alterità».⁷²⁸ Questi processi di differenza gerarchizzata si esprimono su più registri: il contesto spazio-temporale (cioè l'analisi dello spazio e del tempo dell'altro); il sistema dei personaggi (ad esempio, «la contrapposizione tra personaggio maschile e femminile, tra civiltà e barbarie o esseri primitivi, tra adulto [...] e personaggio infantile [...]; tra uomo e animale»);⁷²⁹ la cultura dell'altro, intesa in senso antropologico («cucina, svaghi, musica, pratiche sociali, religione, arte, e così via»)⁷³⁰ Il risultato finale dell'analisi delle scelte compiute dall'autore ed individuate nel testo sarà così quello di «mettere in luce il funzionamento di un'ideologia, seguire e definire la logica di un immaginario».⁷³¹

Prendendo le mosse dall'insieme delle argomentazioni che siamo venuti sin qui sviluppando, ci pare di poter giungere ad alcune considerazioni conclusive riguardanti il ruolo del genere odepórico nel sistema della critica letteraria e la vera e propria “funzione civile” che, a nostro parere, esso può svolgere oggi in ambito civile ed educativo.

Si è dunque visto come lo sguardo del viaggiatore in quanto individuo “in transitio” si connota per essere uno sguardo diverso sia dalla visione stanziale, sia dalla visione che si produce in altre fasi del viaggio, come la partenza o l'arrivo. Esso si contraddistingue per il fatto di essere condizionato dalla logica del movimento attraverso i confini e nello spazio, caratterizzata dall'equilibrio dinamico di una forza centrifuga ed espansiva (la direzione in cui si sta andando) e di una forza centripeta e di contrazione (la direzione dalla quale si proviene). La percezione dell'alterità sperimentata dall'individuo in transitio può dunque definirsi, antropologicamente, come “sguardo etico” (o dell'*outsider*): si tratta della visione tipica dell'osservatore esterno, che percepisce e rappresenta una determinata comunità umana essendo “altro” rispetto ad essa. Questo sguardo esterno, straniato, permette in taluni casi al viaggiatore di capire la realtà oggetto di

⁷²⁶ Sarà necessario dunque, secondo Pageaux, «cercare [...] le connessioni lessicali, le possibili isotopie, i processi di comparazione che costituiscono una sorta di equivalenti o di approssimazioni per dire l'altro; essere attenti all'aggettivazione, espressione elementare del giudizio di valore e della gerarchizzazione [...]»; D.-H. PAGEAUX, *La dimensione straniera*, cit., p. 71.

⁷²⁷ N. MOLL, *Immagini dell'“altro”*, cit., p. 228.

⁷²⁸ *Ibidem*.

⁷²⁹ D.-H. PAGEAUX, *La dimensione straniera*, cit., p. 72.

⁷³⁰ *Ibidem*.

⁷³¹ *Ibidem*.

rappresentazione in modo migliore rispetto a colui che a tale realtà appartiene (è il caso nel quale, secondo Orlando, «l'estraneo capisce la realtà del nativo meglio di lui»); ma è anche il procedimento retorico dello straniamento che sta alla base di opere come le *Lettere Persiane* di Montesquieu). Ciò accade perché lo sguardo del viaggiatore presenta caratteri di ambivalenza: se da un lato esso è necessariamente limitato e superficiale, privo della ricchezza e della complessità dello sguardo "emico", dall'altro lato la libertà ed il distacco del viaggiatore gli permettono di cogliere le "totalità" ed i "sistemi" della realtà rappresentata, elementi questi che sfuggono invece a chi è portatore di uno sguardo interno alla realtà stessa.

L'atteggiamento mentale che si ritrova più frequentemente nei resoconti di viaggio è così quello del confronto fra la realtà di partenza e quella che il viaggiatore sperimenta nella fase di transito. Si tratta di un atteggiamento che permette di ordinare, classificare e rendere significativi i flussi della percezione, operando un continuo confronto tra noto e ignoto, tra familiare ed estraneo. Tale operazione di riconduzione di elementi nuovi e sconosciuti a categorie già conosciute permette di neutralizzare l'angoscia normalmente associata alla condizione di transito e di ricondurre ciò che è estraneo all'interno del proprio orizzonte mentale (l'esplorazione, cioè, viene messa in moto dall'ignoto e cessa quando esso diventa familiare). Il procedimento del confronto (o della comparazione) si traduce inoltre in un meccanismo testuale, che caratterizza costantemente i resoconti di viaggio; ciò accade con maggiore evidenza in casi come quello delle prime esplorazioni del continente americano in cui, come si è visto, la comparazione diventa la strategia retorica che permette agli scrittori di viaggio di uscire dalla paralizzante *impasse* dovuta all'impotenza onomastica che li coglie al momento dell'apprensione di una realtà inusitata e così totalmente inedita.

Il confronto costituisce inoltre la fonte essenziale del "sapere" derivante dal viaggio. L'acquisizione di saggezza, tradizionalmente associata all'esperienza della mobilità, risulta cioè strettamente correlata proprio allo sguardo "comparatista" tipico del viaggiatore. Esso permette al tempo stesso l'oggettivazione del mondo (ovvero la conoscenza della realtà esterna all'io) e la "soggettivizzazione" dell'individuo, cioè la presa di coscienza dei caratteri della propria cultura di appartenenza, la consapevolezza di quegli schemi e schermi culturali che mediano le proprie osservazioni sul mondo. Ciò determina, come dice Leed, una «perdita di assoluti», una diminuzione del «senso di santità della propria casa», del proprio luogo di origine. L'acquisizione di saggezza correlata all'esperienza del viaggio può inoltre declinarsi sia a livello individuale (di qui il valore pedagogico tradizionalmente assegnato all'esperienza della mobilità, o la consolidata associazione del viaggio al sapere filosofico), sia a livello di comunità nazionale, come accade soprattutto nell'Età dei Lumi, quando il viaggio viene visto come possibilità di comparare i diversi sistemi politico-sociali, oltre che le diverse forme di organizzazione della vita economica, al fine di operare per il complessivo progresso dell'umanità da realizzarsi attraverso il comune concerto delle nazioni.

Lo sguardo e l'apprensione dell'alterità non avvengono però a partire da una presunta neutralità, da un atteggiamento mentale di *tabula rasa* nei confronti della realtà rappresentata, quanto piuttosto, come teorizzato nel suo modello ermeneutico da Gadamer, dalla coscienza del pregiudizio, ovvero dall'insieme di preconcoscenze, dall'immaginario di cui il soggetto interpretante è portatore. L'ermeneutica dell'alterità non si fonda dunque, illuministicamente, sull'eliminazione del pregiudizio, quanto piuttosto sulla sua assunzione cosciente e sulla necessità di farsi carico delle proprie anticipazioni sottoponendole al vaglio dell'analisi, per confermarle o smentirle.

Si è visto come questo meccanismo operi in maniera chiara ed inequivocabile in occasione del processo di interpretazione e di incorporazione del continente americano all'interno dei saperi europei. È proprio l'incapacità di passare al vaglio il proprio pregiudizio che impedisce a Colombo di riconoscere, fino al termine dei suoi giorni, di essere giunto in un nuovo continente e non nelle sospirate Indie. Lo stesso bagaglio di preconoscenze e di aspettative fa sì che egli utilizzi per la descrizione della nuova realtà americana categorie descrittive riprese dalla tradizione letteraria tardolatina e medievale, immaginando la presenza di un usignolo in un'area geografica dove tale specie non esiste, esclusivamente per una forma di ossequio nei confronti dell'autorità di un *topos* letterario come quello del *locus amoenus*. Allo stesso modo, muovendo dal suo bagaglio culturale e dal suo sistema di attese, egli immagina, esplorando le foci del fiume Orinoco, di esser giunto nei pressi del Paradiso terrestre. Si tratta, in questi diversi casi, di una forma di pregiudizio definita da Gadamer come "pregiudizio per rispetto umano", o "per autorità", secondo il quale l'apprensione empirica ed oggettiva della realtà rimane subordinata a schemi mentali e culturali preordinati e fissati da una *auctoritas* ritenuta indiscutibile. È ciò che si verifica, come si è visto, in tutta la produzione odeporea dell'età medievale, caratterizzata, secondo la formula di L. Olschki, dal prevalere di una "geografia ideologica" sulla "geografia empirica", ovvero dal fatto che le descrizioni dei libri di viaggio medievali si costituiscono prevalentemente come il risultato del loro conformarsi ai dati della tradizione letteraria e ad una concezione della Terra e delle sue parti presente nelle fonti letterarie classiche e medievali (secondo lo schema per il quale "il pensiero domina sul viaggio").

Questa stessa strategia ermeneutica che presiede al processo di interpretazione dell'alterità a partire da un sistema di preconoscenze, da un immaginario preformato, e che si articola nelle complesse dinamiche implicate dall'assunzione o meno di tale pregiudizio, dalla capacità di passarlo al vaglio della concreta apprensione dell'alterità, dai diversi gradi del rapporto con i condizionamenti posti da una *auctoritas* esterna o interiorizzata, si attiva non solo nella rappresentazione dello spazio e della realtà naturale ma anche in quella dell'alterità antropica. Nel caso della scoperta e della conquista del continente americano, gli schemi mentali che presiedono all'interpretazione europea delle popolazioni native sono, come si è visto, fondamentalmente tre: in primo luogo, l'attivazione di pregiudizi culturali ed antropologici relativi a ciò che andasse considerato come "umano" (di qui la sottolineatura, nella rappresentazione degli indiani, di elementi quali l'antropofagia, la crudeltà, l'omosessualità, l'assassinio rituale, la primitività delle forme di vita associata); in secondo luogo, lo schema dualistico "indiani buoni" vs. "indiani cattivi" (ideologema "Venerdì" vs. ideologema "Calibano"), ovvero l'opposizione tra una rappresentazione degli indigeni americani come esseri edenici e vicini alla natura ed un'altra che invece enfatizza gli aspetti disumani, barbari e ferini del loro comportamento; infine, la dottrina dell'ineguaglianza degli esseri umani, di origine aristotelica, secondo la quale la condizione naturale del vivere umano associato è non l'uguaglianza ma la gerarchia, la naturale subordinazione di alcune classi di individui (nello specifico, i "barbari") agli uomini "liberi". Questo complesso apparato epistemologico che presiede all'ermeneutica della realtà antropica americana risulta connotato di una profonda valenza ideologica e politica, nel senso che esso costituisce una visione organica e funzionale alla realizzazione del disegno egemonico delle corone iberiche nel nuovo continente, fornendo una vera e propria giustificazione ideologica al processo di colonizzazione ed evangelizzazione delle Nuove Indie.

In questo processo di interpretazione dell'alterità a partire da pregiudizi, schemi mentali e stereotipi, un ruolo importante è rivestito dalle dinamiche di proiezione sull'alterità di elementi rimossi e/o censurati nella società di appartenenza dello scrittore di viaggi. È soprattutto in questo senso che si giustifica l'affermazione secondo la quale «parlare dell'altro è anche, sempre, rivelare qualcosa di sé». Lo si è visto, ancora una volta, nel caso delle rappresentazioni della realtà antropica americana, in particolare nelle descrizioni dei nativi americani come naturalmente “libidinosi”, posseduti da una “irrefrenabile energia sessuale”, da una libertà di gestione dell'impulso erotico che determina modalità di relazioni sessuali e di strutturazione del modello familiare e matrimoniale radicalmente diverse rispetto al modello rigidamente normato in vigore in Europa ed al clima chiuso, repressivo e sessuofobico dell'età della Controriforma. Una simile modalità di proiezione dell'immaginario erotico europeo lo si è visto nel caso anche della rappresentazione del modello femminile nell'ambito dell'orientalismo, in cui alcuni *topoi* tematici dell'odeporica orientalista quali l'*harem*, l'*harem*, la figura dell'odalisca fungono da elementi compensatori rispetto alla repressione sessuale che caratterizza le società europee nell'epoca dell'affermazione della borghesia (come, in Inghilterra, l'epoca vittoriana). In entrambi i casi, la raffigurazione della figura femminile si connota di valori ideologici, in quanto il processo di femminilizzazione ed erotizzazione delle rappresentazioni si costituisce come metafora della conquista coloniale. Secondo questo stesso modello proiettivo, la nuova realtà americana viene investita di miti e leggende della *culture regardante* europea: è il caso del sogno di una terra in cui l'oro si trova con straordinaria abbondanza (il mito dell'*el dorado*), della fonte dell'eterna giovinezza, di una società abitata da sole donne e retta da principi matriarcali (il mito delle Amazzoni). Allo stesso modo, i territori americani giungono a costituire il ricettacolo delle aspirazioni ideali europee relative alla società ideale, configurandosi come spazio dell'utopia sociale e politica (l'*Utopia* di T. Moro, *La città del sole* di T. Campanella).

L'insieme delle rappresentazioni dell'alterità che risulta dal complesso processo ermeneutico sin qui descritto è connotato da un profondo valore ideologico e politico. Sia le rappresentazioni che, in forma di pregiudizio, di preconnoscenza, di immaginario, presiedono alle dinamiche interpretative dell'alterità, sia le rappresentazioni che da queste dinamiche scaturiscono come “risultato” del processo ermeneutico, non sono cioè “neutre”, ma si sostanziano di profonde connotazioni ideologiche, in quanto inserite, secondo la terminologia di Said, in una «struttura di atteggiamento e di riferimento» politicamente orientata. Il rapporto tra il testo letterario (odeporico, nello specifico) ed il contesto in cui viene prodotto si connota per un flusso bidirezionale: da un lato, il testo si fa portavoce degli stereotipi e dei pregiudizi sulle culture “altre” insite nel contesto socioculturale in cui il testo viene prodotto (di qui la struttura «*fino a un certo punto programmata*» - come dice Pageaux - del testo letterario, il che non esclude, naturalmente, lo sviluppo di forme letterarie di opposizione e di resistenza); dall'altro, il testo letterario contribuisce, a sua volta, a rafforzare o a modificare tali stereotipi e pregiudizi.

In uno scenario così delineato, e a conclusione del nostro ragionamento, ci pare che la letteratura di viaggio possa svolgere oggi un importante ruolo strategico. Il genere odeporico, come si è più volte rilevato, è caratterizzato dalla sua propensione ad essere per eccellenza il genere letterario in cui viene trascritta la tematizzazione dell'incontro e della rappresentazione dell'altro. Esso ha costituito nel corso dei secoli, prima della nascita dell'antropologia come disciplina basata sulla pretesa di poter rappresentare l'alterità culturale secondo un metodo scientifico ed oggettivo (il

cui testo fondante è considerato *Argonauti del Pacifico occidentale*, di B. Malinowski, 1922), lo spazio letterario all'interno del quale si sono sedimentate le descrizioni e le rappresentazioni delle alterità culturali con le quali i viaggiatori europei (bianchi-maschi) sono entrati in contatto. In tal senso, va riconosciuto all'odeporica di aver svolto un ruolo fondamentale nell'elaborazione e nella fissazione dell'immaginario occidentale relativo all'alterità (in specie quella non-europea), determinando la sedimentazione di lunga durata di *images*, di pregiudizi e di un immaginario che, interagendo con tutte le altre diverse forme contemporanee di formazione dell'immaginario (film, materiale audiovisivo, riviste, internet), costituiscono ancor oggi il complesso di pregiudizi che vengono agiti nei moderni processi di ermeneutica dell'alterità. Proprio per questo motivo, in virtù cioè della loro considerazione come testimoni privilegiati nella ricostruzione delle relazioni interculturali tra i diversi popoli e le diverse civiltà, nello spazio e nel tempo, andrebbe oggi a nostro parere restituita allo studio dei libri di viaggio una centralità nuova nella critica letteraria. E ciò, in un'ottica (secondo la terminologia di Said) "contrappuntistica", ovvero come parte di un'unica storia fatta di incontri, di scambi, di relazioni di potere, di mescolanze ed ibridazioni di individui e di società umane. In questa operazione, gli strumenti offerti dalla critica imagologica all'analisi dei testi di viaggio paiono delinearsi come la via privilegiata per la comprensione del tipo di immaginario da essi veicolato, nonché dell'ideologia che essi esprimono e dei rapporti con il contesto storico-politico all'interno del quale sono stati prodotti. Si tratta di una funzione che assume un'importanza ancora maggiore in un contesto storico e sociale come quello attuale, caratterizzato da una frequenza ed una complessità delle relazioni interculturali storicamente inedita (si pensi non solo alle relazioni geopolitiche ed economiche tra diverse aree del pianeta, ma anche al fenomeno massiccio delle migrazioni internazionali o, ad un altro livello, al configurarsi del turismo come fenomeno di massa nello scenario internazionale). "Fare memoria" della storia delle relazioni interculturali, assumerne consapevolezza, mettere a fuoco le strutture ideologiche di riferimento sottese alle diverse rappresentazioni dell'alterità, decostruire gli stereotipi reciproci sedimentati nel corso del tempo, analizzarne i mutamenti diacronici, possono costituire altrettanti passi nella direzione di una migliore convivenza interculturale. In quest'ambito, anche lo studio della letteratura di viaggio può dare un suo contributo, in senso civile ed educativo.

PARTE SECONDA – A. NAVAGERO E IL VIAGGIO FATTO IN SPAGNA ET IN FRANCIA

1. Dagli esordi alla nomina ad ambasciatore della Serenissima: la lunga carriera del «primo letterato del mondo»

Piacemi della legazione datavi dalla patria nostra, non solo perché è onoratissima essendo voi destinato al maggior Prencipe che avuto abbia il Cristiano mondo di gran tempo a dietro, sì come è al presente l'Imperatore nostro; ma ancora perciò che, essendo questa la prima cosa che abbiate ad essa patria richiesta, et ella avendolavi donata così volentieri - il che suole a pochissimi avvenire o a non niuno - potete già da questo principio ogni gran dignità da lei aspettar, di quelle che ella dar può, ne gli anni che a venir sono. [...] Rallegromene adonque con voi non guari meno di quello che io farei meco medesimo, se io alcuna ben cara e disiderata cosa dalla mia fortuna impetrata avessi, e priego il cielo che vi doni grazia di riportar, di questa prima legazion vostra, tanto d'onore e tanto d'utile alla nostra Rep^{ubblica}, che ella aver non creda luogo sì onorato da poter darvi che non l'abbiate voi col vostro bene operare molto maggior meritato.¹

Con queste parole del 13 ottobre 1523, ispirate da sincero affetto per l'amico, Pietro Bembo si congratula con Andrea Navagero qualche giorno dopo la nomina di quest'ultimo ad ambasciatore della Serenissima (congiuntamente con messer Lorenzo Priuli) presso l'imperatore Carlo V deliberata il giorno 10 ottobre dal Consiglio dei Pregadi.

La nomina ad ambasciatore presso la Cesarea Maestà costituiva per Navagero il prestigioso coronamento di una lunga attività culturale svoltasi, dopo gli anni della formazione classica con Marcantonio Coccio Sabellico e Marco Musuro, sia sul versante della consulenza editoriale con Aldo Manuzio, sia su quello dell'impegno culturale al servizio della Serenissima, dopo la nomina nel 1516 a storiografo della Repubblica Veneta e bibliotecario della Libreria Nicena.²

¹ P. BEMBO, *Lettere*, edizione critica di E. Travi, Bologna, Commissione per i testi di Lingua, 1990, vol. II (1508-1528), n. 455, p. 191. Un simile apprezzamento per la legazione navageriana sarà espressa dal Bembo anche in due successive lettere: la prima, datata 6 giugno 1525, inviata al comune amico Giovan Battista Ramusio («Vedo che questa peregrinazione li sarà giovevole, non solo in farli conoscere nuove erbe e pesci e altre cose, come esso dice, ma ancora in farli più cara la qualità del suo stato»; ivi, n. 535, p. 256); la seconda, inviata allo stesso Navagero e datata 7 aprile 1526, nella quale Bembo pare confermare, a distanza di qualche anno, il prestigio dell'incarico ricevuto e della positiva considerazione («dignità») ricavatane da Navagero («Rallegromi con voi del bello e singolar nome che avete con la patria nostra di cotesta prima legazion vostra, la quale in tanto è lodata da ogniuno, che io non basto a dirlo. *Perge, insta, perfice ut coepisti*. Il che se fia, come io spero e mi confido nella vostra prudenza che sarà, rendetevi sicuro che la patria vi se ne dimostrerà grata, e voi sarete, da lei e dal mondo, tenuto non dico grande e illustre cittadin di lei, ma senza pari»; ivi, n. 668, p. 352). La stessa sottolineatura del ruolo di servitore pubblico del Navagero sarà espressa da Bembo nel primo dei due sonetti scritti in occasione della morte prematura di Navagero stesso intervenuta mentre era in legazione in Francia: «Navager mio, ch'a terra strana vòlto / per giovar a la patria, il mondo lassi, / te piango: [...]», vv. 1-3; vedi P. BEMBO, *Le rime*, a cura di A. Donnini, Tomo I, Roma, Salerno editrice, 2008, n. 158, pp. 372. Di Navagero, Bembo ricorda soprattutto l'altezza dei risultati raggiunti nella produzione poetica in latino («Tu le palme latine hai di man tolto / a i nostri tutte, con sì fermi passi / salisti 'l colle [...]», vv. 5-7). Allo stesso modo, nel secondo sonetto scritto in occasione della scomparsa dell'amico («Anime, tra cui spatia hor la grande ombra»), Bembo ricorda i meriti conseguiti dal Navagero nell'ambito degli studi classici: «Piacciavi dir quando il nostro hemispero / diede a gli Elisi più sì chiaro spirto, / et egli qual da voi riceve honore, / raro dopo gl'antichi: a questo Homero / basciò la fronte et cinsela di mirto, / Virgilio parte seco i passi et l'hore.» (vv. 9-14); ivi, n. 159, p. 374.

² Proprio nel decreto di nomina del 1516, riferendosi a Navagero, il Senato veneziano dirà che Venezia «se ritrova un suo nobile el primo letterato del mondo». A conferma della diffusa fama di Navagero non va dimenticato che il nostro

Nato a Venezia nel 1483, Andrea Navagero è l'ultimo dei quattro figli di Bernardo Navagero (figlio di Andrea) e di Lucrezia Bolani.³ «Hae familia in antiquissimis *Venetae Civitatis* numerantur», come afferma G.A. Volpi,⁴ tanto da comparire già nella Serrata del Maggior Consiglio del 1297. La sua ammissione al principale organismo politico della Serenissima avviene nel 1504, anno in cui Navagero, al compimento del ventesimo anno d'età, estrae la "Barbarella", ossia la "balla d'oro" che segnava, per i discendenti delle famiglie nobili, l'ingresso nella vita pubblica ufficiale. Alla stregua dei giovani patrizi dell'epoca, Navagero viene iniziato agli studi classici nella scuola di S. Marco da Marcantonio Coccio Sabellico, dimostrando ben presto una spiccata attitudine allo studio dei grandi autori della latinità. Come testimonia Bartolomeo Ricci, il giovane Navagero appariva dotato di una vasta conoscenza degli scrittori classici, oltre che di una prodigiosa memoria, al punto che «ego vero *Maronem* manu tenens, nullum versum vel ad alterum verbum proferre possem, quin eum ipse excipiens totum librum memoriter absolveres: idemque in *Horatio, Catullo, Tibullo* faceres: sed hoc fortasse cum multis».⁵

Questa prima formazione veneziana si completa negli anni trascorsi presso lo Studio di Padova, dove Navagero segue le lezioni di grammatica e di letteratura greca del cretese Marco Musuro e quelle del filosofo Pietro Pomponazzi. Proprio agli anni padovani risalgono forse le prime prove di poesia latina (*De Patavio a militibus vastata; In Vancium vicum Patavinum amoenissimum*),⁶ che secondo R. Cremante, «gli valsero l'amicizia letteraria dei coetanei G. Fracastoro, G. Cotta, G. Camillo, G. Borgia, G. Aleandro»,⁷ oltre che di personalità di spicco come Giovambattista Ramusio e Gasparo Contarini, anch'essi condiscipoli del Pomponazzi. Si tratta in buona parte di quei legami intellettuali che segneranno tutta la vita personale e la vicenda culturale del Navagero: essi daranno vita, difatti, ad un vero e proprio "circolo umanistico", arrivando a costituire addirittura una "generazione" di umanisti veneti. Si tratta, come è stato sottolineato da Melani,⁸ di intellettuali accomunati da elementi generazionali (nati tutti nell'arco di circa quindici anni), geografici (originari di Venezia o dei domini di Terraferma), e sociali (appartenenti al

autore viene ricordato, assieme al maestro Marco Musuro, da L. Ariosto nel c. XLVI dell'*Orlando Furioso*, enumerando la «dotta compagnia» che fa da corona ad Alessandro Farnese («E Lascari e Musuro e Navagero, / e Andrea Morone, e'l monaco Severo»; cfr. *Orlando Furioso*, c. XLVI, 13, 7-8).

³ Per le notizie sulla vita di A. Navagero si vedano G.A. VOLPI, *Andreae Naugerii patricii veneti vita a Joanne Antonio Vulpio conscripta*, in A. NAVAGERO, *Opera omnia*, Padova, 1718, pp. IX-XXVI, poi ripresa in A. Navagero, *Opera omnia*, Venezia, 1754, pp. CVII-CXXXI; A. MENEGHELLI, *Elogio di Andrea Navagero*, Venezia 1813; P. LITTA, *Famiglie celebri di Italia*, fasc. 91, Milano 1842, tavv. 1-2; l'eruditissimo contributo di E.A. CICOGLIA, *Delle iscrizioni veneziane*, VI, 1, Venezia 1824 (oggi in ristampa anastatica Bologna, Forni, 1983), pp. 173-348 (da cui è stato estratto *Della vita e della opere di Andrea Navagero*, Venezia 1855); R. CREMANTE, voce *Navagero, Andrea*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, III, Torino, UTET, 1989, pp. 240-242; M. DONATTINI, *Per Andrea Navagero: il primato dell'eloquenza e la storia di Venezia*, in *Il piacere del testo. Saggi e studi per Albano Biondi*, a cura di A. Prosperi, Roma, Bulzoni Editore, 2001, pp. 705-727; D. PEROCCHI, *Uno storico mancato, un viaggiatore involontario: il caso di Andrea Navagero*, in *Forma e parola: studi in onore di Fredi Chiappelli*, a cura di D.J. Dutschke, P.M. Forni, F. Grazzini, B.R. Lawton, L. Sanguineti White, Roma, Bulzoni Editore, 1992, pp. 327-339; I. MELANI, voce *Navagero, Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Volume 78 (2013), [http://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-navagero_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-navagero_(Dizionario-Biografico)/).

⁴ G.A. VOLPI, *Andreae Naugerii patricii veneti vita*, cit., p. X.

⁵ La testimonianza appare riportata nell'Epistola a Navagero del contemporaneo B. RICCI, *Bartholomaeus Riccius Andreae Naugerio S. D.*, in A. NAVAGERO, *Opera omnia*, cit., p. 128.

⁶ Il Cicogna riferisce, appunto, che Navagero «tanto affezionato era di quella città [Padova] che in un elegante poemetto pianse la devastazione fattane da' nemici al tempo della Lega di Cambray; e in un altro poemetto ne descriveva le bellezze di Vanzo»; vedi E.A. CICOGLIA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 173. Entrambi i poemetti si ritrovano in A. NAVAGERO, *Opera omnia*, p. 213 (n. XXXV) e p. 209 (n. XXXI).

⁷ R. CREMANTE, voce *Navagero*, cit., p. 240.

⁸ I. MELANI, «Per non vi far un volume». *Andrea Navagero, gli «amici tutti» e la costruzione di un «Viaggio»: testi, contesti, mentalità*, in *Rivista storica italiana*, CXIX (2007), pp. 515-604.

patriziato veneziano o a famiglie di antica nobiltà). Si tratta di quegli «amici tutti» che Navagero ricorderà spesso al momento del congedo, con trasparenti affetto e nostalgia, nelle sue missive spagnole a Ramusio.⁹

Negli anni tra la guerra di Cambrai ed il 1515, Navagero non solo è militare stipendiato al servizio di Bartolomeo d'Alviano¹⁰ nel teatro di guerra di Pordenone (città che proprio da questo condottiero viene riconquistata a Venezia), ma soprattutto partecipa, assieme al suddetto gruppo di giovani intellettuali, della cosiddetta «Accademia Alviana», istituita nella città friulana dallo stesso Bartolomeo d'Alviano. Come ricorda il Cicogna, alcune composizioni di questo periodo (in particolare l'egloga *Damon*, pubblicata al numero XX dell'edizione del Volpi, che celebra appunto le «Nymphae Naucelides») vengono ispirate al Navagero dal Noncello (in latino *Naucelus*), un piccolo fiume che scorre vicino a Pordenone e che costituiva una sorta di «logo» dell'Accademia, «che fu per la prima volta intagliato in legno, e premesso all'Opere latine del Navagero impresse nel 1530».¹¹

Tuttavia, in questi anni a metà del secondo decennio del secolo,¹² l'esperienza che maggiormente permette a Navagero di mettere pienamente a frutto i propri studi classici e la propria passione filologica è, oltre alla produzione di carmi ed egloghe latine, il sodalizio con l'Accademia Aldina o Manuziana,¹³ ed il ruolo di protagonista che egli assume collaborando strettamente con Aldo nelle edizioni di testi latini e greci dei più importanti autori della classicità. Editore e curatore dei testi si muovono in perfetta sintonia, entrambi mossi dall'idea della necessità di avvalersi dei codici migliori per potersi avvicinare ai testi originali, utilizzando il rigore e la vasta conoscenza del filologo come base per ogni congettura testuale.¹⁴ Vedono così la luce, nel giro di pochi anni, l'edizione della *Rhetorica ad Herennium*; *M. Tullii Ciceronis opera rhetorica*,¹⁵ della *Institutio oratoria* di Quintiliano, del Virgilio (*P. Virgilii Maronis opera omnia...*) nel 1514; l'edizione di Lucrezio nel gennaio del 1515; successivamente, già con gli eredi di Aldo (scomparso il 6 febbraio

⁹ La lunga lista di sodali con cui Navagero stringe amicizia negli anni di frequenza del «Patavino Gymnasio» è ricordata dal Volpi nella sua *Andreae Naugerii patricii veneti vita*, cit., pp. XV-XVIII. Lo stesso Volpi fa risalire la stima e l'amicizia di cui era circondato Navagero alle sue qualità umane e relazionali: «Consuetudo eius plenissima suavitatis erat: animus ab omni simulazione alienus: fermo, qui plurimum delectaret, neminem laederet: pronuntiatio denique ipsa verborum tam dulcis, tam varia, & in omnes partes flexa, ut, sive aliquid legeret in conventu amicorum, sive narrationem ordiretur, sive de disciplinis, rebus domesticis loqueretur, eos qui audirent mira quadam voluptate affectos a se dimitteret»; ivi, p. XVII.

¹⁰ Per notizie sulla vita dell'Alviano si veda P. PIERI, *Alviano (Liviani), Bartolomeo d'*, in *Dizionario biografico degli italiani*, II, diretto da A.M. Ghisalberti, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1960, pp. 587-591.

¹¹ E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 225.

¹² Il Cicogna propone come ipotesi per la cronologia esatta della sua collaborazione con Manuzio che essa «ebbe cominciamento verso il 1500, e durò fin poco dopo la morte di Aldo il Vecchio, cioè 1515. [...] è facile però che siavi stato ricevuto pochi anni prima della stampa del *Pindaro* 1513, nella quale epoca, e anteriormente, era già nota la letteratura del Navagero»; vedi E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 225.

¹³ Secondo M. Infelise, «l'«accademia [...]» parrebbe attiva a Venezia nel 1502»: un'edizione di Sofocle dell'agosto di quell'anno, difatti, riporta come luogo di stampa «Venetiis in Aldi Romani Academia». La dizione «in Aldi Academia» compare nei due anni successivi, per riapparire solo negli anni 1512-1514. Secondo gli statuti dell'«accademia», ritrovati nella legatura di un volume della Biblioteca Apostolica Vaticana, i membri erano tenuti a parlare in greco, ed era prevista una multa per ogni errore che venisse commesso; vedi M. INFELISE, ad vocem *Manuzio, Aldo, il Vecchio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, volume 69 (2007).

¹⁴ Come afferma lo stesso Cicogna, in tutti i lavori pubblicati da Aldo «dimostrò il Navagero non solo grande diligenza nel consultare i migliori esemplari, ma sì bene esatto giudizio nello sceglierne le più adatte e corrette lezioni»; in E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 173.

¹⁵ Come ricorda il Volpi, «In primis vero *M. Tullii Ciceronis Monumenta* immortalitate degnissima, quae diuturno ante tempore deiecta, mutila, & fere ignorata in tenebris delituerant, ipsa magnis laboribus digessit, supplevit, bonoque in lumine collocavit»; vedi G.A. VOLPI, *Andreae Naugerii patricii veneti vita*, cit., p. XVIII.

del 1515), l'edizione delle opere di Ovidio in tre volumi nel 1515-16 e le due edizioni del Terenzio (1517 e 1521). L'edizione aldina delle opere di Terenzio stampata nel 1517 riporta anche una lettera di un supposto Francesco Asolano (pseudonimo dietro il quale la tradizione critica è solita identificare lo stesso Navagero)¹⁶ diretta a Giovanni Grolier «christianissimi Gallorum regis secretario, et primario Insubriae quaestori». Nella lettera, Navagero si inserisce nella polemica umanistica sulla superiorità, nell'arte della commedia, di Plauto o di Terenzio, prendendo decisamente le parti di quest'ultimo contro le tesi precedentemente avanzate da Volcazio Sedegito.¹⁷ Nel 1519 vengono pubblicati, per gli eredi di Manuzio, i tre volumi delle orazioni di Cicerone con edizione corretta dal Navagero (preannunciata da Aldo nella premessa alle opere retoriche dell'Arpinate del 1514).¹⁸ Dello stesso anno è la pubblicazione delle correzioni all'Orazio, secondo il Cicogna «anche queste pregevoli, meritando la preferenza sopra le anteriori edizioni di questo classico poeta».¹⁹

Lo stretto rapporto di amicizia e di collaborazione tra Navagero e Manuzio emerge con chiarezza in alcune delle prefazioni ai volumi di autori classici via via pubblicate da Aldo. Il Manuzio, com'è noto, dedicò un'attenzione specifica alle prefazioni ed alle dediche dei propri libri, innovando profondamente la precedente tradizione e facendo di esse uno spazio paratestuale fondamentale per addentrarsi nel suo modo di concepire l'oggetto-libro, la propria missione di editore e di animatore culturale, la fitta trama di relazioni con autori e studiosi legati a vario titolo alla singola operazione editoriale, il pubblico stesso al quale la sua attività di stampatore si rivolgeva.²⁰ Già nel 1513, Aldo dedica ad Andrea Navagero l'edizione dei carmi di Pindaro (corredato dalle opere di Callimaco, Dionigi il Periegeta e Licofrone) curata da Marco Musuro. Nella dedica, Aldo ricorda innanzitutto la forzata sospensione della propria attività editoriale a causa della guerra della lega di Cambrai, che lo aveva portato, negli anni successivi alla sconfitta di Agnadello (dal 1509 al 1512), a stabilirsi a Ferrara.²¹ In secondo luogo, alla ripresa della propria

¹⁶ Come riferisce il Cicogna, il primo a riconoscere la mano di Navagero nella lettera è Bartolomeo Ricci nel primo libro del suo *De imitatione*. Il testo della lettera è riportato nell'edizione volpiana delle opere navageriane alla p. 94. La lettera verrà poi riprodotta anche nelle edizioni aldine del 1521 e 1541.

¹⁷ La tesi navageriana viene riportata con chiarezza nell'esordio della lettera («ego vero tantum abest, ut in hac sim sententia, ut longo intervallo post Terentium Plautum arbitrer collocandum»). Fra i motivi che Navagero porta a sostegno della propria tesi vi è che «Longe Terentius cultior. nihil in eo non laeve, nihil non elegans. limatior tum scilicet Latina lingua facta est. non ejus haec propria existimanda laus, sed communis illius actatis omnium; vedi A. NAVAGERO, *Opera omnia*, cit., p. 95.

¹⁸ All'edizione delle orazioni ciceroniane sono premesse tre lettere indirizzate rispettivamente a Papa Leone X (in cui Navagero lo esorta a prendere l'iniziativa militare contro i Turchi), a Pietro Bembo, allora segretario dello stesso Papa, ed a Jacopo Sadoletto. Cicogna sostiene che le lettere siano da attribuire all'editore piuttosto che a Navagero, ma che siano state «dettate» dal nostro autore. Le lettere verranno ristampate poi nell'edizione volpiana dell'opera navageriana rispettivamente alle pagg. 65, 79 e 86. M. Donattini, invece, dando per assodata la paternità navageriana dei tre testi, individua (come si vedrà meglio più avanti) nelle prefazioni ai tre volumi delle orazioni ciceroniane il tentativo più organicamente compiuto, da parte del Navagero, di «attirare su di sé l'attenzione degli ambienti romani», al fine di ottenere l'ammissione alla corte papale sottraendosi così all'ambiente veneziano, reo di non aver sufficientemente apprezzato e valorizzato il suo talento e la sua erudizione; vedi M. DONATTINI, *Per Andrea Navagero: il primato dell'eloquenza e la storia di Venezia*, cit., p. 712.

¹⁹ E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 174.

²⁰ Un'interessante antologia delle prefazioni e delle dediche di Aldo Manuzio, tradotte da Giovanni Orlandi, è ora disponibile in A. MANUZIO, *La voce dell'editore. Prefazioni e dediche*, a cura di M. Infelise e T. Plebani, Venezia, Marsilio, 2015.

²¹ «Sunt iam quatuor anni, Navageri carissime, cum statuim duram hanc provinciam nostram intermittere, quod viderem totam fere Italiam ardere crudelissimo bello, tum quia cogebam abesse Venetiis»; [«Sono già trascorsi quattro anni, carissimo Navagero, da quando avevo deciso di sospendere questa mia ardua missione, perché vedevo infuriare in quasi tutta l'Italia una guerra spietata, e inoltre perché ero costretto ad assentarmi da Venezia»]. Il testo latino delle prefazioni

attività di stampatore, riafferma il senso della propria missione editoriale, cioè quella di «optimos quosque libros tam Graecos quam Latinos, id quod saepe alias memini polliceri, emittere est animus excusos cura nostra in manu studiosorum», imponendosi, in questa impresa, di «nulla umquam evitare incommoda, nullas impensas, nullos labores, dum prosim hominibus».²² Successivamente, esprime tutto il proprio ammirato apprezzamento per Navagero, nel quale sottolinea la mirabile compresenza di eccellente dottrina, «acutissimo [...] ingenio acerrimoque iudicio». Ciò che caratterizza il Navagero è, nell'opinione di Aldo, proprio la compresenza di queste tre doti, presenti isolatamente in altri studiosi, ma che solo nel caso del muranese si manifestano contemporaneamente, esplicitandosi sia nella sua attività editoriale che negli «scripta absolutissima vel carmine vel prosa oratione; nam et hac et illo certas cum antiquitate, quemadmodum et Petrus Bembo noster, [...] decus eroditorum aetatis nostrae et magnae spes altera Romae».²³ È interessante notare che questa comparazione tra Navagero e Pietro Bembo si ripresenterà anche nella dedicatoria al Bembo dell'edizione del Virgilio pubblicata nel 1514, edizione curata dallo stesso Navagero.²⁴ Infine, Aldo ricorda la particolare affezione del Navagero per le opere di Pindaro, il quale a tal punto gli piaceva «ut saepe eum tua manu accurate descripseris, puto, ut tibi magis fieret familiaris».²⁵

Al Navagero è rivolta anche la prefazione delle opere retoriche di Cicerone da lui stesso curate e pubblicate, come s'è detto, nel marzo del 1514. Nel testo della prefazione, Aldo prende le mosse da un *topos* tipico della cultura umanistica di ascendenza petrarchesca, cioè dalla necessità, per l'uomo di lettere, di trovare rifugio dalla città e dalla folla nella quiete e nella solitudine offerte dalla campagna per attendere ai propri studi ed alla composizione delle proprie opere.²⁶ A seguire,

manuziane si trova in *Aldo Manuzio editore. Dediche, prefazioni, note ai testi*, a cura di G. Orlandi, introduzione di C. Dionisotti, Milano, Edizioni Il Polifilo, 1975, p. 106.

²² Ivi, p. 107 [«metter a disposizione degli studiosi, stampati per nostra cura, tutti i migliori libri sia greci sia latini»] [«non schivare mai disagi, spese, fatiche, pur di rendermi utile all'umanità»]. Appare evidente, nelle parole di Aldo, e nel senso della sua missione editoriale (più volte ribadito in occasione delle prefazioni ai propri volumi), tutto il portato della tradizione dell'umanesimo veneziano, ispirato alla lezione, insieme umana e filologica, di Ermolao Barbaro. Nella stessa dedica, Aldo ricorda come la sua attività di stampatore dei classici sia in pieno corso («Nunc vero premuntur torcularibus horum oratorum orationes, videlicet: Aeschinis, Lysiae, Dinarchi, Andocidae, Isaei, Antiphontis, Gorgiae, Demadis, Alcimadantis, Lesbonactis, Antisthenis. Post hos dabuntur, Deo volente, Platonis opera, tum Xenophontis et deinceps caeterorum illustrium» [«al momento sono sotto i torchi i discorsi dei seguenti oratori: Eschine, Lisia, Dinarco, Andocide, Iseo, Antifonte, Gorgia, Demade, Alcidas, Lesbonatte, Antistene. Dopo di che si pubblicheranno, se a Dio piacerà, le opere di Platone, poi di Senofonte e infine di tutti gli altri grandi autori»]).

²³ [«nelle tue opere composte con assoluta perfezione in versi e in prosa; nell'uno e nell'altro campo infatti tu gareggi con gli antichi, come fa pure il nostro Pietro Bembo, vanto dell'odierna erudizione e novella speranza della grande Roma»]; *ibidem*.

²⁴ «idque auxilio Naugerii nostri, quem tu amas plurimum, et te ipse observat ob similitudinem, quae inter vos: Virgilio enim ambo simillimi: /ambo florentes aetatibus, Aones ambo, / et cantare pares et respondere parati»; [«e ciò con l'aiuto dell'amico Navagero, che tu ami tanto; ed egli pure ti onora, a causa della somiglianza ch'è tra voi; ambedue infatti somigliate assai a Virgilio: "Ambedue nel fior degli anni, ambedue aonii, pari nel canto, pronti a risponderci"»]; *ivi*, p. 152.

²⁵ [«a tal punto ti piace [...] che spesso l'hai trascritto diligentemente di tuo pugno allo scopo, suppongo, di rendertelo più familiare»]; *ivi*, p. 107.

²⁶ «Omnes, Andrea Naugeri, qui se vel componendis novis operibus vel instaurandis corrigendisve antiquis tradunt [...] otium sibi sumant et quietem, ac a coetu hominum frequentiaque in solitudinem, tanquam in portum, se recipiant. [...] Quam quidem rem tu, mi Naugeri, persaepe et feliciter facis: relicta enim urbe et frequentia hominum, rus te confers et in loca quietis et tranquillitatis plenissima [...] ubi et tu, vacuus curis et molestiis iis, quaecunque impediunt praeclara studia literarum, / tale facis carmen docta testudine, quale / Cynthius impositis temperat articoli»; *ivi*, p. 129 [«Andrea Navagero, tutti coloro che si danno a comporre opere nuove o a restaurarne o emendarne di antiche [...], debbono prendersi tempo libero e tranquillità e rifugiarsi entro il porto sicuro della solitudine, lungi dalla gente e dall'affollamento. [...] Il che, caro Navagero, tu fai molto spesso e con buona riuscita: abbandonata la città e la folla, ti rechi in campagna, in luoghi tranquilli e tutti pieni di pace [...] dove anche tu, libero dalle preoccupazioni e da tutti i

Manuzio tesse un elogio ammirato dell'opera e della personalità del Navagero, paragonandolo ad Ercole che si reca in aiuto di uno «stanco» Atlante (il Manuzio stesso), soccorrendolo nelle fatiche della sua attività editoriale al punto che «hisce Marci Tullii de praeceptis oratoriis deque dicendi copia et studio eloquentiae libris, accuratissime cum antiquis exemplaribus conferendo, recognoscendis, vel Atlas requiescente me factus est».²⁷ Del metodo di lavoro filologico di Navagero, Manuzio sottolinea l'«assiduità» e la «bravura», evidenziando «quam diligenter, quam ingeniose, quam docte cum alios prosa oratione ex bonis codicibus indefessus emendaveris libros et penes te sabea»;²⁸ e ricorda, al tempo stesso, i tratti umani che fanno del Navagero un uomo dotato di «humanitas», di «amor erga bonas literas», legato ad Aldo da grande «affetto» («benignissime») e dotato di «pudor», al punto che «de te loqui volui multorum exemplo et doctorum virorum».²⁹ Questa sottolineatura della coincidenza, in Navagero, di acutezza nel lavoro filologico e di tratti umani quali la cortesia e la riservatezza («doctissimus [...] et humanissimus») appare particolarmente interessante nel contesto dell'umanesimo veneziano che, dando seguito al magistero tardoquattrocentesco di Ermolao Barbaro (particolarmente nell'opera sulla famiglia, il *De coelibatu*, ed in quella sulla figura ideale dell'ambasciatore, il *De officio legati*), aveva posto un' enfasi particolare sulla corrispondenza tra realtà interiore e tratti esteriori del sapiente. Come ricorda, difatti, V. Branca, la tradizione umanistica veneziana appare caratterizzata, rispetto a quella fiorentina, da «un ideale più concreto e più quotidiano di uomo, in cui il gesto, il contegno, il decoro sono parti essenziali di quella dignità, rivelazione di eccezionale elevatezza d'anima».³⁰ Si tratta di apprezzamenti sulla persona e sul metodo di lavoro di Navagero che ritroviamo nella prefazione all'edizione del *De rerum natura* di Lucrezio, curato dallo stesso Navagero e risalente al gennaio del 1515 (poche settimane prima della scomparsa di Aldo). Nella prefazione, dedicata ad Alberto Pio, principe di Carpi e ambasciatore imperiale presso il sommo pontefice (al quale è dedicato circa un terzo delle edizioni manuziane, il che ha fatto ipotizzare un contributo finanziario del signore di Carpi, soprattutto nella fase iniziale dell'attività editoriale di Aldo), Manuzio ricorda che «habenda est potissimum gratia Andreae Naugerio nostro, qui eum, quanquam cursim propter ipsius occupationes et importunam impressorum nostrorum festinationem, tamen accurate recensuit». Se quindi Lucrezio «legi atque intelligi tandem possit», è grazie alla «Naugerii nostri industria».³¹

Un'immagine simile, quella di un Navagero impegnato nell'edizione dei testi classici e continuamente sollecitato dalle incalzanti richieste degli stampatori, Manuzio l'aveva già utilizzata nella prefazione alle opere di Quintiliano uscite dai torchi aldini nel 1513, e dedicate a Giambattista Ramusio. Si tratta di uno scorcio interessante che dà conto di come potesse svolgersi la frenetica

fastidi che intralciano gli studi delle buone lettere / con la dotta lira componi una poesia tale quale / Apollo modula accostandovi le dita»].

²⁷ [«nel rivedere questi libri di Marco Tullio sui principii dell'oratoria e sull'arte del dire, e nel confrontarli con antichi esemplari, sei divenuto, concedendomi riposo, perfino un Atlante»]; ivi, p. 130.

²⁸ [«con quanta diligenza, acutezza e dottrina tu abbia infaticabilmente corretto vari testi che hai a casa tua»]; *ibidem*.

²⁹ [«ho voluto discorrere di te per additarti come esempio a tanti uomini e ai dotti»]; *ibidem*.

³⁰ V. BRANCA, *L'umanesimo veneziano alla fine del Quattrocento. Ermolao Barbaro e il suo circolo*, in *Storia della cultura veneta*, 3/I, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 123-175: 170.

³¹ Aldo Manuzio editore. *Dediche, prefazioni, note ai testi*, cit., p. 153 [«bisogna esserne riconoscenti sopra tutti al nostro amico Andrea Navagero, che l'ha riveduto con accuratezza, ancorché di fretta a causa delle sue occupazioni e dell'importuna premura dei nostri stampatori»]; [«può esser letto e finalmente compreso»]; [«zelo meritevole dell'amico Navagero»].

attività della stamperia aldina; al tempo stesso, il testo della prefazione fa rivivere il cordiale rapporto d'amicizia che univa il Navagero al Ramusio, «tanquam alter Achatas Aeneae».³²

Agli stessi anni della collaborazione di Navagero con Manuzio risalgono le due prime orazioni pubbliche del muranese. La prima è quella, perduta, del 1510, tenuta in occasione della morte di Caterina Cornaro regina di Cipro, e pronunciata alla presenza del doge Leonardo Loredan e del Senato. Al 10 novembre del 1515 risale l'orazione per il funerale di Bartolomeo d'Alviano (morto il 7 ottobre durante l'assedio di Brescia da parte delle truppe imperiali) nella quale, secondo Cicogna, «il Navagero anziché assumere le parti di minuzioso biografo, si arrestò a magnificare il valoroso capitano; il che fece con grande eloquenza».³³ Del 1521 (quando già l'attività di Navagero era stata riconosciuta a livello pubblico, con la nomina, come vedremo, a storiografo ufficiale della Repubblica) è infine la terza orazione funebre in latino di Navagero, pronunciata il 25 giugno di quell'anno in occasione delle esequie del doge Leonardo Loredan (*In funere Leonardi Lauretani Venetiarum Principis*), morto il giorno 21. Orazioni, queste due ultime, nell'opinione di Cremante,³⁴ «ricche di gusto ciceroniano e di fervore repubblicano». Qualche giorno dopo Navagero avrebbe partecipato, come membro del Consiglio dei quarantacinque, alla complessa procedura dell'elezione (avvenuta il giorno 6 luglio) del nuovo doge, l'ottantasettenne Antonio Grimani, il cui dogado avrebbe avuto vita breve, concludendosi con la morte dello stesso Grimani due anni più tardi.

Tra la fine del 1515 e l'aprile del 1516 è testimoniato un soggiorno di Navagero a Roma³⁵ con Agostino Beaziano, a quel tempo al servizio di Pietro Bembo, che lo aveva introdotto nella diplomazia pontificia. Proprio a Roma, nella dimora di Baldassarre Castiglione, Navagero viene effigiato da Raffaello Sanzio nel famoso doppio ritratto assieme allo stesso Beaziano. La tela, oggi conservata a Roma presso la Galleria Doria Pamphilj, si inserisce nella illustre tradizione dei “doppi ritratti”, insolita ma non rara per l'epoca (si pensi solo al “doppio ritratto” del Giorgione). Il dipinto, come è stato sottolineato da più parti,³⁶ presenta una sorta di aspetto “giustapposto”, che sembra sottolineare le diverse caratteristiche psicologiche delle due personalità effigiate: da un lato il

³² «dum cursim recognesceret Naugerius noster – minimum enim otii inter recognoscendum habuit, festinantibus impressoribus, quibus nec mora unquam est nec requies –, absidius illi adiutor haesisti et comes, tanquam alter Achatas Aeneae, quippe qui ab illius latere numquam discedas ob tuam in illius summas virtutes assiduam observatiam»; ivi, p. 146 [«ché, mentre l'amico Navagero stava rivedendo rapidamente – quasi non poteva interrompersi nel corso della revisione, a causa della fretta degli stampatori che non hanno mai sosta né requie –, tu gli sei stato costantemente d'aiuto e di compagnia, quasi novello Acate con Enea, non allontanandoti mai dal suo fianco per la costante riverenza che tu hai delle sue eccelse virtù»].

³³ E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 173.

³⁴ R. CREMANTE, voce *Navagero*, cit., p. 240.

³⁵ Lo testimonia la lettera di Pietro Bembo a Bernardo Bibbiena, Cardinale di S. Maria in Portico, in data 3 aprile 1516 da Roma: «Io, col Navagero e col Beazzano e con M. Baldassar Castiglione e con Rafaello domani anderò a riveder Tivoli, che io vidi già un'altra volta XXVII anni sono. Vederemo il vecchio e il nuovo, e ciò che di bello fia in quella contrada. Vovvi per dar piacere a M. Andrea il quale, fatto il dì di Pasquino, si partirà per Vinegia»; vedi P. BEMBO, *Lettere*, cit., n. 368, p. 114.

³⁶ Per una analisi esaustiva della genesi del ritratto, delle vicende della sua proprietà nel corso dei secoli e degli aspetti stilistici si veda la relativa scheda sul dipinto curata da Davide Gasparotto nel Catalogo della Mostra *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, Padova, Palazzo del Monte di Pietà, 2 febbraio-19 maggio 2013, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 260-261. Al “doppio ritratto” raffaellesco si ricollega il componimento XXVIII dei *Lusus navageriani*, facente parte del ciclo di liriche dedicate a Hyella, la figura femminile cantata dal Navagero. Si tratta di un epigramma in distici elegiaci nel quale, ricollegandosi ad una codificata tradizione letteraria, «il Navagero riflette sul proprio stesso ritratto, accompagnando, come con un biglietto o con una lettera, il suo invio all'amata»; cfr. L. BOLZONI, *Poesia e ritratto nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 132.

Navagero (che indossa un'ampia ed elegante veste di velluto nero), appare caratterizzato da un «cipiglio altero, quasi scostante, venato di una sottile ma percepibile inquietudine» ed è reso con una stesura pittorica materica, avvolgente e sfumata; dall'altro lato Beaziano («imberbe, i capelli lunghi e lisci che fuoriescono dalla berretta, veste una giubba di lana sopra una camicia bianca di cotone elegantemente plissettata»), comunica un'aria paciosa e bonaria trasmessa da una stesura pittorica più sobria, lineare e netta. Al punto che non manca chi, come G. De Marchi, è giunto a chiedersi se le due figure possano essere opera di artisti diversi (forse con la mano, nel caso del ritratto del Navagero, di Sebastiano del Piombo). Altri, come T. Henry e P. Joannides, ipotizzano che la tela possa essere stata concepita da Raffaello per poter essere divisa in due parti, con ciò confermando il carattere del ritratto come testimonianza della affettuosa relazione amicale. Ipotesi questa che risulterebbe avvalorata anche dalle vicende dell'opera, che rimane prima in possesso del Bembo nella sua casa padovana – come testimoniato da Marcantonio Michiel -, poi da questi lasciata a Beaziano, nella sua casa trevigiana, nel 1538. È interessante notare che alla metà del '600, quando il quadro risulta essere in possesso della famiglia Pamphilj in seguito al matrimonio di Olimpia Aldobrandini con Camillo Pamphilj, si era ormai persa la memoria dell'identità dei due personaggi effigiati, che venivano identificati o con i giuristi Bartolo da Sassoferrato e Baldo degli Ubaldi (esponenti del pensiero giuridico medievale, ma apprezzati anche dalla riflessione giuridica in ambito umanistico), o come Martin Lutero e Giovanni Calvino, oppure ancora come Andrea Doria e Cristoforo Colombo. Questa errata identificazione con il giurista Bartolo appare a Melani particolarmente significativa, in quanto gli abiti scuri con i quali Navagero viene ritratto («come quelli di Erasmo o di Thomas More ritratti in quegli stessi anni da Hans Holbein»)³⁷ rimandano simbolicamente più ad un uomo di lettere, ad un precettore, che ad un patrizio veneziano. Proprio questo elemento contribuisce, secondo Melani, alla tipizzazione di Navagero come intellettuale umanista, esponente a pieno titolo di un umanesimo italiano ed europeo, al quale viene ascritto da altri significativi segni di appartenenza, quali il complesso delle sue qualità intellettuali (che - nelle parole di A. Manuzio contenute nella prefazione all'edizione delle odi di Pindaro del 1513 - contemperavano un'acutissima intelligenza, la preparazione culturale, la dottrina, la costanza nello studio),³⁸ alcuni usi culturali quali la passione per il lavoro filologico, il gusto giocoso dell'imitazione dei classici, e soprattutto il sentimento di appartenenza ad una *respublica literarum* che includeva non solo il circolo umanistico comprendente le amicizie maturate tra Venezia e Padova, ma che si estendeva all'ambiente romano, e che avrebbe incluso, negli anni della legazione spagnola, anche i più importanti intellettuali iberici dell'epoca. Il ritratto della Galleria Pamphilj rimane comunque come preziosa testimonianza del particolare clima culturale dell'epoca in cui il progetto di rinnovamento culturale a partire dalla riscoperta dell'antico era concepito non come sforzo puramente individuale, ma come azione congiunta di un gruppo di *sodales* che agivano uniti da amicizia personale e dal comune gusto della ricerca intellettuale, dello scambio, della condivisione dei risultati raggiunti; insomma, dalla “messa in rete” dei singoli percorsi intellettuali.³⁹

³⁷ I. MELANI, «Per non vi far un volume». *Andrea Navagero, gli «amici tutti» e la costruzione di un «Viaggio»: testi, contesti, mentalità*, cit., pp. 534-535.

³⁸ Secondo Melani, «il più celebre stampatore-umanista lo considerava insomma come raro esempio di prossimità al modello di equilibrio tra virtù e ragione postulato come dote suprema dell'umanista cristiano (“tu aequae et ingenio et iudicio vales plurimum”); ivi, p. 535.

³⁹ Quanto all'esatta identificazione dell'uomo ritratto assieme al Beaziano, si è giunti all'assoluta sicurezza che si tratti di Navagero grazie al concorso di due elementi: da un lato, il confronto con un ritratto dello stesso Navagero, realizzato in ambito tizianesco e conservato oggi presso la Gemäldegalerie di Berlino, che reca oltre alla data (1526) l'indicazione

A coronamento del percorso intellettuale sin qui delineato, nel 1516 al Navagero vengono conferite due prestigiose cariche pubbliche, che ne segnano l'ingresso a pieno titolo nella vita pubblica della Serenissima.⁴⁰ Con Decreto del Senato del 30 gennaio di quell'anno, difatti, a Navagero vengono affidati in concomitanza due prestigiosi incarichi: quello di custode della Libreria Nicena e quello di storiografo ufficiale della Repubblica, con l'incarico di dare seguito all'opera storiografica di Marcantonio Coccio Sabellico *Rerum Venetarum ad urbe condita libri XXXIII*, pubblicata nel 1487.⁴¹ Alla base di questo duplice, prestigioso riconoscimento sta, naturalmente, l'alta considerazione per la levatura intellettuale di Navagero e la fama che egli si era negli anni venuto conquistando; ma pare che non vi fosse estranea anche la necessità di sollevare Navagero dalle difficoltà economiche della famiglia, difficoltà che già intorno al 1513 pare lo avessero spinto a manifestare l'intenzione di prendere i voti ecclesiastici, e che ora gli facevano considerare la possibilità di porre il proprio ingegno al servizio di altri stati.⁴² Non va dimenticato

esplicita del nome del Navagero; dall'altro lato, il confronto con il tondo in bronzo attribuito a Giovanni Cavino, oggi ai Musei Civici di Padova. Come afferma M. CERMENATI in *Un diplomatico naturalista del Rinascimento. Andrea Navagero*, in *Nuovo Archivio veneto*, XXIV (1912), pp. 169-174, il medaglione in bronzo venne eseguito dall'artigiano padovano su disposizione di G.B. Ramusio, che nel 1551-52 «volle ornare l'arco del Portone, al ponte di San Benedetto in Padova, con le effigie de' suoi carissimi amici Navagero e Fracastoro». Tale ritratto venne poi ripreso in una xilografia inclusa nella prima edizione dell'*Opera omnia* del Fracastoro, stampata dall'editore Giunti a Venezia nel 1555. Lo stesso medaglione fu poi utilizzato anche nelle edizioni, cominiana (1718) e remondiniana (1754), dell'*Opera omnia* navageriana, oltre che in altre pubblicazioni, tra le quali l'elogio del Meneghelli (1813) e l'edizione delle *Famiglie celebri* del Litta (1842). Al ritratto raffaellesco di Beaziano e Navagero va ricondotto (stando a Litta, 1842) anche un quadro presente nella galleria della famiglia Giovia a Como. Questo quadro venne ripreso da E.A. Cicogna, che lo fece ricopiare dall'artista veneziano Comirato e lo collocò all'inizio del suo studio su Navagero. Va ricordata infine la statua del Navagero, scolpita da Luigi Verona per volere del Procuratore di San Marco Niccolò Erizzo, e collocata nel 1779 in Prato della Valle a Padova. La statua rappresenta Navagero mentre regge sulla mano destra il volume delle proprie opere; sul lato sinistro, invece, il muranese è nell'atto di gettare sopra un vaso da cui escono delle fiamme un esemplare delle opere di Marziale, autore da lui considerato impudico. Infine, viene rappresentato un altro vaso dal quale esce dell'acqua e che rappresenta il fiumicello Vanzo (è riportata difatti la denominazione VANTIUS), celebrato da Navagero nel poemetto *In Vancium vicum Patavinum Amoensimum* risalente, come si è detto alla nota 5, agli anni trascorsi presso lo Studio Patavino.

⁴⁰ Fino a quel momento, il solo incarico pubblico ricoperto da Navagero, tra il marzo e l'agosto del 1511, era stato quello di Savio agli Ordini. Fra 1510 e 1512, M. Donattini registra diversi (e falliti) tentativi di Navagero di assicurarsi una carica pubblica: «elezione ai Cinque alla Pace (25.VIII.1510), agli Auditori Novi (17.I.1511 e 24.VI.1512), alla Quarantia civil (30.V.1512)»; cfr. M. DONATTINI, *Per Andrea Navagero*, cit., n. 10, p. 709.

⁴¹ Come ricorda G.A. Volpi, alla custodia della biblioteca lasciata in eredità alla Repubblica dal Cardinal Bessarione, «*Senatus praefecit M. Antonium Sabellicum; quo e rebus humanis sublato, id munus continuo ad Naugerium delatum est, una cum onere Historiae conscribendae*»; in G.A. VOLPI, *Andreae Naugerii patricii veneti vita*, cit., p. XXI. Oltre a queste due cariche, a Navagero viene anche conferito il compito di revisore di tutte le opere letterarie che saranno stampate a Venezia; questo «perché in tutte le parti del mondo [...] non se permette per honor publico che sia impresse opere de humanità che non siano recognite da le più docte persone che haver se possi, in questa città veramente nostra tanto celebre et tanto degna, a questo niuna cura penitus se adhibisse, unde adiven che le più incorrecte stampe vadino per il mondo sonno quelle che escono de qui non senza infamia della città». Si tratta, evidentemente, di un incarico pressoché impossibile da assolvere, vista la grandissima mole di testi che venivano stampati in quella che allora poteva considerarsi la capitale europea della stampa. Al punto che, come ricorda D. Perocco, «un incarico di tal genere non fu più rinnovato (né, a quanto pare, richiesto) ai successori del Navagero nella carica di storiografo e di conservatore della biblioteca nicena»; vedi D. PEROCCO, *Uno storico mancato, un viaggiatore involontario: il caso di Andrea Navagero*, cit., p. 104. Per il testo del decreto di nomina si veda P. PENNATO, *Nuove notizie intorno ad Andrea Navagero e a Daniele Barbaro*, «Archivio Veneto», 3 (1872), pp. 255-261: 256.

⁴² Come riferisce Cicogna: «Due motivi mossero tale decreto. Il primo per premiare la virtù di lui; il secondo per riparare a' suoi familiari bisogni, la strettezza de' quali consigliavalo ad abbandonare la patria e cercare altrove una meno infelice sussistenza»; vedi E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 174. Lo stesso Cicogna riporta (p. 229) un brano del Decreto del Senato in cui tale motivazione è riportata a chiare lettere: A. Navagero «predito de singular letteratura latina e greca e de stilo de dir tal che per sententia de tutti i dotti in Italia, né fuora el non ha paragon el qual astretto dall'inopia sua è in procinto de andar a proveder el suo viver mediante la sua virtù fuora de qui con privation de questa inclita patria de tanto ornamento quanto saria a dir che in quella se ritrova un suo nobile el primo

che il padre di Andrea, Bernardo, già membro del Consiglio dei Pregadi e poi dal 1503 provveditore sopra i dazi, aveva ricevuto per due volte (nel marzo e nell'ottobre del 1509) un salvacondotto per ritornare a Venezia, dalla quale si era allontanato per debiti; il che fa supporre che la famiglia non potesse adeguatamente sostenere un livello di vita consono ad un giovane patrizio tutto dedito agli studi umanistici.

L'incarico di bibliotecario viene mantenuto da Navagero per quasi otto anni, fino al 1523, anno in cui, come sappiamo, sarà nominato ambasciatore in Spagna presso l'imperatore Carlo V; in quell'occasione, Navagero rimetterà l'incarico ai Procuratori di San Marco che lo affideranno a Pietro Bembo. La situazione della biblioteca bessarionea nel momento in cui Navagero assume l'incarico di bibliotecario è assai deplorabile, in quanto le più di 48 casse di preziosi codici greci e latini facenti parte del lascito del Cardinale e giunte a Venezia tra il 1469 ed il 1473 si trovavano collocate in un angolo della Sala novissima del Palazzo Ducale. Ci sarebbero voluti altri trent'anni circa prima che, tra 1554 e 1565, la biblioteca bessarionea trovasse definitivamente posto nel nuovo edificio della Libreria Sansoviniana. Si tratta, nelle parole di Pertusi, di una «storia triste e assai poco onorevole per Venezia»,⁴³ in quanto la mancanza di un ambiente idoneo alla consultazione dei codici, e la conseguente necessità di prenderli a prestito per chi volesse avvalersene, determinarono gravi inconvenienti ed abusi: alcuni codici vennero dispersi, altri venduti abusivamente,⁴⁴ determinando la necessità per la Repubblica di emanare provvedimenti per il loro recupero e giungendo sino alla proibizione di darli a prestito o ponendo condizioni economicamente gravose per i prestatori, al punto che presto il prestito divenne prerogativa esclusiva dei cittadini nobili e più ricchi. Anche nello svolgimento di questo incarico, Navagero dimostra tutta la sua passione per la custodia e la trasmissione dei testi classici, oltre che un notevole zelo nella cura del prezioso patrimonio pubblico. Cicogna riporta significativamente l'opinione del Morelli, secondo il quale Navagero va considerato «il primo Bibliotecario che veramente si adoperasse con gran beneficio della Libreria».⁴⁵ Al termine del suo incarico, come ricorda Perocco, Navagero «ha completato l'inventario della Libreria, recuperato moltissimi testi che, dati in prestito, non erano stati restituiti, e soprattutto diviso e sistemato i libri secondo un ordine razionale, così che si possa accedere ad essi con una certa facilità».⁴⁶

letterato del mondo, il che non è da tollerare ma al tutto è da occorrere per questo consiglio». Non va dimenticato, come ricorda D. Perocco, che «Navagero nei giorni della nomina [...] è a Roma, forse per cercare quella fonte di sostentamento cui si alludeva. Sicuramente è nella città eterna il 3 aprile e vi sarebbe rimasto fino al giorno di San Marco»; vedi D. PEROCO, *Uno storico mancato, un viaggiatore involontario: il caso di Andrea Navagero*, cit., p. 103. Va peraltro specificato, come fa la stessa Perocco, che il passaggio del decreto senatoriale che abbiamo qui riportato è presente solo nella bozza del testo, ma non nella stesura definitiva.

⁴³ A. PERTUSI, *L'umanesimo greco dalla fine del secolo XIV agli inizi del secolo XVI*, in *Storia della cultura veneta*, 3/1, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 175-264: 255. I codici bessarionei sarebbero poi stati collocati dal 1531 al 1554-1565, in attesa della loro definitiva sistemazione, in una stanza «sopra la chiesa» di San Marco, sotto la tutela dei Procuratori di San Marco «de supra».

⁴⁴ È del 1517 una lettera di Marco Musuro ad Andrea Navagero nel quale lo avverte che due opere riconducibili alla biblioteca bessarionea (una copia del *De medicina equorum* di Apsirto ed una del *In calumniatorem Platonis* dello stesso Bessarione) erano state vendute a Roma da un prestatario sconosciuto.

⁴⁵ E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 174.

⁴⁶ D. PEROCO, *Uno storico mancato, un viaggiatore involontario: il caso di Andrea Navagero*, cit., p. 101. La stessa Perocco ricorda che per far ritornare in sede i volumi dati a prestito e non restituiti Navagero utilizza addirittura un «breve apostolico» che minacciava la scomunica per coloro che non avessero restituito i libri ricevuti. Questo fatto è testimoniato anche da una lettera di Giambattista Ramusio a Benedetto Ramberti del 1543, nella quale il curatore delle *Navigazioni* fa riferimento a «Ms. Andrea Navajer qual con un breve apostolico che scomunicava chi ne tenesse [...] ne ricuperò molti»; cit. in E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 309. Sull'attività di Navagero come bibliotecario e sulle vicende della Libreria Nicena a cavallo fra primo e secondo decennio del '500 si vedano anche M.

Quanto poi all'incarico di storiografo pubblico conferito a Navagero, esso andrà inserito nel più ampio contesto dell'evoluzione della concezione storiografica che si verifica tra Quattrocento e inizi del Cinquecento, con il passaggio dalla cronaca alla storiografia di tipo rinascimentale. Fino a tutto il XV secolo, difatti, la narrazione storiografica si era caratterizzata essenzialmente come annalistica e cronachistica, al contempo priva di speciali attenzioni di carattere stilistico e finalizzata ad un uso esclusivamente interno (si pensi, in ambito veneziano, ad opere come la *Dragmalogia* di Giovanni di Conversino (1404), il *De republica Veneta* di Pier Paolo Vergerio il Vecchio (1412), o ancora all'opera di Lorenzo de Monacis *De gestibus, moribus et nobilitate civitatis Venetiarum* (1421-28), che però già dimostra, nell'adozione di una struttura classicheggiante, un tono pienamente celebrativo della città lagunare). Nel XVI secolo, la prospettiva è ormai completamente mutata anche per lo stato veneziano; come afferma Zancan, «quando Venezia deve dare legittimità alla sua politica aggressiva e di espansione e deve contenere i conflitti sociali al proprio interno, si pone la necessità di rappresentare la propria identità in una immagine persuasiva, in grado di comprendere tutti gli elementi fondamentali dell'ideologia politica veneziana».⁴⁷ Questo rinnovamento della storiografia veneziana presuppone una duplice dilatazione, relativa alle dimensioni spaziale e temporale che sono oggetto della narrazione storiografica. Essa dovrà così riguardare, dal punto di vista spaziale, non più solo gli avvenimenti interni alla città-stato, ma dovrà estendersi ai territori controllati dalla città lagunare, e ancora allo spazio esterno ai propri domini, a quel vasto contesto italiano, europeo e mediterraneo dal quale le sorti della Repubblica saranno sempre più dipendenti. Dal punto di vista temporale, invece, andrà affiancato al tempo presente della cronaca della mercatura e della politica interna, «il passato remoto, il tempo del mito, la cui verità di valore fornisce in anticipo la risposta persuasiva ad ogni domanda sul presente».⁴⁸ Il mito della Serenissima che viene progressivamente mettendosi a punto in questi decenni attraverso le opere storiografiche si basa su una serie di elementi ideologici che al tempo stesso fondano l'identità dello stato lagunare e ne giustificano il potere: l'idea, in primo luogo, del perfetto equilibrio tra classi sociali garantito dal modello di governo veneziano, visto come ideale temperamento delle categorie classiche delle forme di governo, equilibrio che garantisce al tempo stesso coesione sociale, libertà ed equanimità; il richiamo al mito delle origini, alla discendenza dal mondo romano ed alla religiosità originaria; il ruolo fondamentale di Venezia come “cerniera” tra metropoli e contado, tra Europa ed Oriente, e la conseguente funzione provvidenziale e pacificatrice espletata da Venezia verso i domini di terraferma, nonché l'opera di baluardo svolta attraverso i secoli contro la minaccia turca; e, su tutti, l'elemento caratterizzante la plurisecolare vicenda storica di Venezia, cioè «la *virtù* veneziana intesa come operosità nelle attività economiche e nella lotta per la libertà politica».⁴⁹

Un elemento fondamentale di questo nuovo modo di concepire la storiografia va individuato, infine, nel passaggio da una produzione storiografica dovuta all'iniziativa del singolo intellettuale all'assunzione invece, da parte del potere pubblico, di una organica e consapevole pianificazione del sapere storiografico, ora scientemente orientato alla creazione di “miti” politicamente funzionali alle ambizioni politiche dei singoli stati. A Venezia, tale passaggio avviene

ZORZI, *La Libreria di san Marco*, Milano, Mondadori, 1987, pp. 89-105, e J. MORELLI, *Della pubblica Libreria di San Marco in Venezia. Dissertazione storica*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1820, p. 103.

⁴⁷ M. ZANCAN, *Venezia e il Veneto*, in *Letteratura Italiana. Storia e geografia*, vol. II, diretta da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1993, pp. 619-741: 658-59.

⁴⁸ Ivi, p. 661.

⁴⁹ Ivi, p. 662.

proprio a cavallo tra Quattro e Cinquecento, con i due estremi cronologici che possono essere individuati nel 1487 (anno in cui vengono pubblicati i trentatré libri dell'opera del Sabellico *Rerum Venetarum ab urbe condita libri XXXIII*) e nel 1516, anno che segna appunto, con la nomina del Navagero, l'istituzione di una storiografia di stato. L'opera storiografica del Sabellico, pur nella sua spregiudicatezza compositiva,⁵⁰ aveva comunque portato allo scoperto la necessità diffusa, all'interno degli organismi dirigenti della Serenissima, dell'elaborazione di un'opera storiografica ampiamente concepita, attenta alle complesse dinamiche intercorse nei secoli tra Venezia e gli scacchieri geopolitici italiano ed europeo, e redatta in un latino elegante, che venisse definitivamente a sostituire i resoconti cronachistici ed annalistici della precedente produzione storiografica. L'opera del Sabellico aveva riscosso notevoli consensi e ricevuto pubblica consacrazione proprio in quanto si era programmaticamente posta come strumento di propaganda politico-culturale, ed aveva saputo sollecitare l'orgoglio nazionale veneziano sia attraverso la creazione del *topos* del confronto tra Venezia e Roma (facendo della città lagunare l'ideale emula ed erede della grandezza imperiale romana), sia attraverso l'insistita sottolineatura del tema della *libertas* veneziana, intesa non solo come libertà originaria dei primi abitanti delle terre lagunari, ma anche come valore perseguito e realizzato da strutture statali che garantivano tale libertà grazie ad un sapiente equilibrio di poteri e ad una saggia contaminazione di modelli costituzionali.

La maturazione definitiva della necessità di istituire una pubblica storiografia avviene però nel secondo decennio del '500, e va inserita, come afferma F. Gaeta, all'interno del contesto degli avvenimenti politici che caratterizzano la storia veneziana tra il 1506 ed il 1515/16. Dopo un decennio terribile, segnato dall'attacco imperiale nelle regioni del Cadore, della Carnia e del Trentino, dal tracollo della Ghiera d'Adda ad opera delle maggiori potenze europee riunite nella Lega di Cambrai, dalle mutevoli alleanze con i francesi e con il papato fino alla battaglia di Marignano, Venezia «poteva veramente guardare con compiacimento all'ormai accertata salvezza non soltanto del suo dominio politico, ma della sua «reputazione», e pretendere [...] a un ruolo di esemplarità; nello stesso tempo, aveva anche bisogno però di giustificare questa sua grandezza esemplare. La istituzione della storiografia pubblica fu uno dei mezzi che allora si ritrovarono per mandare ad effetto una vera e propria politica culturale».⁵¹

Significativa di questa nuova consapevolezza della portata pienamente politica della produzione storiografica è la “parte” di nomina del Navagero stesa dal Consiglio dei X nel momento in cui, riconoscendo i limiti della precedente produzione costituita da «compendiose e incerte, varie et rude cronache annuali», si propone invece la creazione di «certe, autentiche, elegante et floride historie, [...] ornate de elegantia et eloquentia, da le qual do parte, etiam senza alcuna alteration de la verità, le cose narrate receveno augumento et se fanno piu illustri, tanto hanno data mazor extimation a le potentie».⁵² È proprio l'esigenza di una storiografia realizzata con «elegantia et eloquentia» che induce il Senato veneziano ad escludere dall'incarico il Sanudo, autore sì, con i suoi *Diarii*, di una prodigiosa raccolta di fatti storici, la quale però non solo era scritta ancora in volgare, ma appariva anche troppo legata alla dimensione quotidiana, priva cioè di quel “respiro”

⁵⁰ Come fa rilevare F. Gaeta, Sabellico si segnalò come un «autore molto disinvolto – almeno nelle opere storiche – nell'attingere con estrema libertà alle fonti più varie senza segnalarle puntualmente»; vedi F. GAETA, *Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale nella Venezia del Rinascimento*, in *Storia della cultura veneta*, 3/I, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 1-91: 65. Lo stesso Gaeta, ricordando le riserve avanzate da Ermolao Barbaro nel giudicare l'opera del Sabellico, parla di tale opera come di «un *raid* storiografico elaborato in una specie di *raptus*»; *ivi*, p. 66.

⁵¹ *Ivi*, p. 75.

⁵² Il testo della “parte” di nomina del Navagero è riportato in M. ZANCAN, *Venezia e il Veneto*, cit., p. 663.

internazionale e di quella capacità di contestualizzazione che veniva richiesta dalla nuova coscienza storiografica del potere veneziano.⁵³ Il Sanudo, comunque, dopo una seconda “bocciatura” nel 1530, quando il Consiglio dei Dieci, dopo la morte di Navagero, affida la carica di storiografo ufficiale della Repubblica a Pietro Bembo, vedrà in qualche modo valorizzata la sua opera: lo stesso Bembo, difatti, gli avanzerà la richiesta di poter consultare i *Diarii* per la stesura dei suoi *Historiae Venetae libri XII*. Di fronte allo sdegnato rifiuto del Sanudo, evidentemente ancora risentito per la duplice esclusione patita a distanza di anni, Bembo sarà costretto a chiedere l'intervento del doge Andrea Gritti e del Consiglio dei Dieci, che risolverà infine di comprare al Sanudo i suoi *Diarii*, pagandolo con una rendita di 150 ducati all'anno e vincolandolo al tempo stesso alla prosecuzione della sua opera.⁵⁴

Quanto all'effettivo espletamento del compito che la Repubblica gli aveva affidato, è noto che al momento della sua scomparsa, nel maggio del 1529, Navagero risulta completamente inadempiente, non avendo lasciato nulla di scritto tranne il *Fragmentum ex Historia Andrea Naugerii* (ms. D 187 inf., c. 155r), conservato apografo in un Codice della Biblioteca Ambrosiana di Milano facente parte del cosiddetto “fondo pinelliano”, un tempo appartenuto all'erudito e bibliofilo Giovan Vincenzo Pinelli (1535-1601), ed individuato per primo da Marco Foscarini nel 1854.⁵⁵

La questione della composizione o meno dell'opera storiografica navageriana presenta un andamento ormai plurisecolare: al centro della *querelle* è l'interrogativo se, al momento della scomparsa di Navagero nel maggio 1529, l'opera fosse stata composta o meno, e, nel caso di una sua effettiva stesura, se essa fosse compiutamente conclusa o se fosse invece allo stadio di abbozzo o addirittura allo stato puramente progettuale. Al proposito, com'è noto, gli schieramenti sono due. Da un lato vi sono coloro che sostengono che Navagero non avesse in realtà nemmeno dato inizio all'opera. In prima fila tra i detrattori dell'opera navageriana è naturalmente Marin Sanudo del quale, secondo il Cicogna, «è nota l'invidiuzza [...] verso chiunque era scelto a dettare la Storia Veneta coll'ajuto di un salario pubblico, laddove egli scriveva e affaticavasi senza compenso».⁵⁶ Va

⁵³ L'esclusione dall'incarico, a favore di Navagero, determina un forte risentimento nel Sanudo il quale, nei suoi *Diari*, asserisce «con trasposizione tanto giustificabile quanto prevedibile, che al posto di pubblico storiografo egli non ambiva ma lo scandalizzava l'esclusione di Andrea Mocenigo»; vedi D. PEROCCO, *Uno storico mancato, un viaggiatore involontario: il caso di Andrea Navagero*, cit., p. 105. Come segnala F. Gaeta, in quegli stessi anni altri studiosi, oltre al Sanudo (che a quell'epoca aveva già scritto i *Commentari della guerra di Ferrara* e *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, e stava lavorando alla redazione della *Vita dei dogi*, oltre che alla compilazione dei suoi *Diari*) erano impegnati nella redazione di opere storiografiche: nel 1512 G.B. Egnazio stava componendo il *De exemplis illustrium virorum Venetae civitatis atque aliarum gentium*; nel 1515 Andrea Mocenigo lavorava al suo *Bellum Cameracense*. Secondo Gaeta, l'esclusione del Mocenigo va ricondotta al fatto che quest'ultimo aveva espresso valutazioni critiche sulla politica della repubblica a partire dal dogato di Francesco Foscari, politica che avrebbe inevitabilmente condotto alla grande coalizione antiveneziana di Cambrai. Per questo motivo, «una storia come questa non poteva essere una commendatizia per attribuire al suo autore l'incarico di storiografo ufficiale»; cfr. F. GAETA, *Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale nella Venezia del Rinascimento*, cit., p. 78.

⁵⁴ Per la questione si veda D. PEROCCO, «Un male non pensato»: *Pietro Bembo e la scoperta dell'America*, in *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 279-293.

⁵⁵ Lo studio più organico sul frammento dell'opera storica navageriana attualmente disponibile è costituito da C. GRIGGIO, *Il frammento della «Storia veneta» di Andrea Navagero. Appunti di storiografia veneziana nell'età del Rinascimento*, in *Tra storia e simbolo. Studi dedicati a E. Raimondi...*, Firenze 1994, pp. 81-98. La questione si trova trattata anche in D. PEROCCO, *Uno storico mancato, un viaggiatore involontario: il caso di Andrea Navagero*, cit., p. 105, e in I. MELANI, «Per non vi far un volume». *Andrea Navagero, gli «amici tutti» e la costruzione di un «Viaggio»: testi, contesti, mentalità*, cit., pp. 529-531.

⁵⁶ E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 285. A tal proposito, Cicogna riporta alcuni significativi estratti dai *Diarii* del Sanudo: nel primo, risalente al 1 marzo 1525, il Sanudo si lamenta che ci sia chi riceve una regolare provvigione per compiere un'opera rispetto alla quale era invece inadempiente: «Per le qual cosse et essendo persuaso

segnalato peraltro che lo stesso Bembo, in una missiva a Iacopo Sadoletto del gennaio 1531 (quindi poche settimane dopo che gli era stato affidato l'incarico di storiografo pubblico in prosecuzione dell'opera di Navagero) confessava all'amico i suoi dubbi sulla pianificazione dell'opera, in considerazione del fatto che lo stesso Navagero «nihil confecti reliqui»; affermazione questa «di fronte alla quale si può tuttavia presumere, oltre al dubbio, la volontà di giustificare le proprie difficoltà nel portare a compimento l'opera del predecessore».⁵⁷ Molto severo anche il giudizio di F. Gaeta, secondo il quale «Navagero, in verità, nel panorama della storiografia veneziana non è che un nome: non possiamo dire assolutamente nulla neppure delle sue capacità, per il semplice fatto che egli non ha lasciato neppure una riga di quella storia che aveva avuto l'incarico di scrivere».⁵⁸

Di parere opposto è la tesi, via via sostenuta da diversi studiosi e critici nel corso dei secoli, che Navagero avesse invece composto la sua *Storia Veneta*, ma che essa fosse andata distrutta nel rogo delle proprie opere che Navagero stesso avrebbe disposto poco prima della sua morte. Il punto di partenza di questa tesi lo si ritrova nella pubblicazione risalente al marzo del 1530 (nemmeno un anno, pertanto, dopo la morte di Navagero) dal titolo *Andreae Naugerii Patricii Veneti Orationes duae, Carminaque nonnulla*, Impressum Venetiis, Praelo Ioan. Tacuini, M. D. XXX.. Si tratta di un volume che, come recitano le note editoriali contenute nel *colophon*, viene pubblicato «amicorum cura quam potuit fieri diligenter», ed il cui privilegio ventennale per la stampa viene concesso dal Senato veneto, su richiesta di Bartolo Navagero, il 19 febbraio 1530. Il libretto, curato in maniera necessariamente frettolosa dal circolo di amicizie del Navagero come forma di omaggio postumo all'amico prematuramente scomparso, contiene le due orazioni civili rimasteci (*In funere Bartholomaei Liviani e In funere Leonardi Lauretani Venetiarum principis*), oltre ad un gruppo di 44 liriche in latino raccolte sotto il titolo di *Lusus*. Le opere di Navagero sono precedute da una breve prefazione *Lectori* in latino, generalmente ascritta all'amico Girolamo Fracastoro,⁵⁹ nella quale si fa riferimento, con toni di compianto ed ammirazione, alla personalità di Navagero ed alle vicende legate alla sua prematura scomparsa. Proprio in questa sede appare per la prima volta la notizia del rogo delle proprie opere disposto da Navagero il quale «quaecumque apud se habuit igne delevit», non potendo tollerare l'idea che i propri scritti rimanessero in una redazione non del tutto perfetta dal punto di vista stilistico e formale, cosa questa che avrebbe potuto pregiudicare l'illustre fama di classicista che si era guadagnata «apud omnes eruditos omnium fere nationum». Come fa

da molti che lodano la fatica mia ancorché non habbi la provisione annual dil Stato per scriver res gestas come ha molti altri che nulla scrive et mancho ha scritto et hora un Orator in Spagna e la provision di ducati 200 al anno li core et ha la spexa di andar all'imperator». Nel secondo estratto, risalente al 25 maggio 1529, il Sanudo, raccontando del rientro in patria della salma del Navagero dalla Francia curata dal fratello, accenna appunto alla «historia Veneta per le qual havia 200 ducati a lano [...] et io tengo sia per non haver scritto niente né cosa bona». Allo stesso modo, il 21 dicembre 1530, Sanudo annota insistentemente come Navagero abbia ricevuto «ducati 3000 per tal conto a ducati 200 al anno et nihil scripsit». Cicogna riporta peraltro anche l'affermazione di Pietro Giustinian il quale ricorda come Navagero «hebbe provision per anni 16 continui senza scriver mai cosa alcuna che si vedi esser sta dato in luce».

⁵⁷ I. MELANI, «Per non vi far un volume». *Andrea Navagero, gli «amici tutti» e la costruzione di un «Viaggio»: testi, contesti, mentalità*, cit., p. 530.

⁵⁸ F. GAETA, *Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale nella Venezia del Rinascimento*, cit., p. 78.

⁵⁹ Fra i sostenitori della paternità fracastoriana della prefazione della pubblicazione del 1530 vi è l'editrice moderna dei *Lusus* navageriani, Alice E. Wilson, secondo la quale «the short preface to the 1530 edition is, as William Roscoe and others noticed, remarkably close in detail and in phrasing to the passage from *De Morbis contagionis* (II), in which Fracastoro alludes to the career of Navagero. For this reason, and in consideration of the close friendship which is known between the two poets, I am inclined to agree with Roscoe's conjecture that it was Fracastoro who arranged for the publication of the *Lusus*, suggested the ordering of the poems, and advised in general concerning the printing of the first edition»; in A. NAVAGERO, *Lusus*, text and translation by A.E. Wilson, Nieuwkoop, B. De Graaf, 1973, pp. 17-18.

notare I. Melani,⁶⁰ lo stesso autore della prefazione presenta però la notizia non come un fatto accertato, quanto come una «coniectura» collegabile ad un episodio giovanile in cui Navagero avrebbe dato alle fiamme un poemetto di *sylvae* esemplato sul modello di Stazio. Tant'è; secondo il prefatore del volumetto sarebbero andate così perdute numerose opere,⁶¹ fra le quali, appunto, la *Storia Veneta* in latino, «luculentissimam historiam ab ingressu Caroli octavi in Italiam ad haec usque tempora, tot vigiliis, tantoque labore deductam». A partire da questa «coniectura», la tradizione del rogo dei propri scritti disposto da Navagero avrebbe conosciuto una lunga fortuna che si snoda attraverso i secoli.⁶² In tutta la questione, ci pare equilibrata e ragionevole (seppur datata) la posizione di E.A. Cicogna, il quale ritiene che il Navagero «non abbia scritto che un abbozzo della Storia Veneta, raccolto soltanto lumi, e materiali per dettarla ordinatamente, e che quindi vedendosi vicino a morte, abbia gettato o fatto gettare tale abbozzo alle fiamme».⁶³ E questo per una articolata serie di motivi: da un lato, come si è detto, perché insoddisfatto della parzialità dei risultati raggiunti, ritenuta non all'altezza della fama che si era conquistata in vita; dall'altro, come ritiene lo stesso Volpi nel passaggio testè riportato, perché troppo occupato dalla propria missione politica e dalle numerose incombenze alle quali doveva assolvere nella sua veste di ambasciatore della Serenissima, incombenze che gli lasciavano assai poco tempo per poter rielaborare e sviluppare gli abbozzi che aveva, con tutta probabilità, portato con sé da Venezia. Infine, un'ultima motivazione può forse essere individuata nell'ipotesi avanzata da C. Griggio, secondo il quale la «naturale inclinazione del Nostro per la poesia lirica antica e per la filologia costituì, forse, un impedimento in un genere di narrazione, quella storica, che ad un certo punto richiede capacità di stesura agile e risoluta, non tormentata da ripensamenti stilistici».⁶⁴

Di particolare interesse, a questo proposito, risulta la tesi di M. Donattini, secondo il quale la «tramatura ideologica» che avrebbe potuto sorreggere l'opera storiografica navageriana può essere letta, in filigrana, nell'orazione funebre per il doge Leonardo Loredan tenuta, come si diceva, su pubblico incarico il 25 giugno 1521. Lo studioso individua in tale orazione funebre un momento di

⁶⁰ I. MELANI, «Per non vi far un volume». *Andrea Navagero, gli «amici tutti» e la costruzione di un «Viaggio»: testi, contesti, mentalità*, cit., p. 524.

⁶¹ Fra queste opere vi sarebbero stati, oltre al frammento della *Storia veneta*, un *De venatione* (due libri in versi eroici sulla caccia), un poema eroico di carattere geografico, dei componimenti poetici e l'orazione funebre per Caterina Cornaro.

⁶² Questa lunga tradizione viene ricostruita nei dettagli da E.A. Cicogna, il quale annovera una serie di testimonianze che parrebbero deporre a favore della tesi del rogo delle opere navageriane, partendo dallo stesso Fracastoro, il quale nella sua opera *De morbis contagiosis* riprende quasi letteralmente le parole presenti nella prefazione del volume del 1530. Cicogna ricorda poi la testimonianza del Bembo, che nel proemio della *Storia veneta* ricorda l'amico Navagero confermando che «is moriens sua scripta comburi iussit»; quella di Bartolomeo Ricci, secondo il quale Navagero avrebbe preso a modello lo stile storiografico di Cesare; la testimonianza, ancora, di Fracastoro, che nel suo trattato di poetica *Naugerius, sive de poetica* mette in bocca al nostro autore la possibilità, per lo storico, di ricreare «orazioni e consensi» sul modello di Cesare e Polibio; quella di Paolo Giovio che, nel ritratto del Navagero da lui inserito negli *Elogia*, ripropone la tesi che Navagero fu in qualche modo impossibilitato a mantenere l'impegno a scrivere la storia di Venezia; ed ancora, le posizioni di altri critici, quali A. Morosini, A. Valiero e B. Varchi. La medesima tesi del rogo delle opere navageriane viene ripresa anche da G.A. Volpi nella sua biografia navageriana preposta all'edizione del 1718, nella quale l'editore riconosce addirittura a Navagero di aver in qualche modo anticipato l'opera guicciardiniana nella periodizzazione della più recente storia italiana («Totam verum Historiam in decem libros tribuerat, exorsus a Caroli octavi, Gallorum regis, in Italiam adventu; id quod postea, deletis Naugerii lucubrationibus, a Paulo Iovio, & Francisco Guicciardino pariter factum videmus. Utinam aut ei longior vita suppeditasset, aut abundantiore otio frui licuisset (de quo multum Reipublicae tempora detraxerunt) ut, quod inceperat, absolvere, & perpolire posset: aut saltem inchoatum opus ad nos pervenire passus esset; quod ille, veritus iudicium posteritatis, testamento comburi iussit»; vedi G.A. VOLPI, *Andreae Naugerii patricii veneti vita*, cit., p. XXII.

⁶³ E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 285.

⁶⁴ C. GRIGGIO, *Il frammento della «Storia veneta» di Andrea Navagero*, cit. p. 98.

svolta nel percorso esistenziale ed intellettuale di Navagero. Dopo aver ripetutamente tentato, cioè, tra 1513 e 1519, di passare al servizio della Chiesa sia per la precarietà della propria posizione economica sia per il desiderio di ottenere un adeguato riconoscimento delle proprie qualità intellettuali, Navagero, una volta raffreddatesi tali speranze e desideroso di servire la propria città nel nuovo e temibile contesto storico seguito all'elezione imperiale di Carlo V, avrebbe affrontato in questo testo «i nodi sottesi alla storia veneziana, cercando di coglierne le implicazioni e di organizzarle in un sistema coerente, tale da comunicare un'idea precisa dello Stato veneziano e delle sue radici». ⁶⁵ L'orazione funebre avrebbe così costituito l'occasione sia di prendere le distanze dal suo recente passato, rassicurando la classe dirigente veneziana circa la sua fedeltà ed il suo desiderio di mettersi al servizio della cosa pubblica, sia di abbozzare il sistema ideologico e valoriale che avrebbe sorretto la sua opera storiografica. Nel quadro complessivo di una rivendicazione orgogliosa dell'unicità e della straordinarietà dell'esperienza storica della Serenissima, tale sistema appare fondato su due principi fondamentali: da un lato, il costante richiamo all'autorevolezza dei *maiores* ed al loro sistema valoriale (*mores*) concretizzatosi nella natura aristocratica delle istituzioni veneziane; dall'altro, nell'insistita sottolineatura del valore della pace, necessaria al libero dispiegarsi delle attività economiche dello stato ed al consolidamento della sua forza politica, in stretta correlazione con l'ideale di *libertas* che già aveva costituito un tratto fondamentale dell'opera storiografica del Sabellico. Così inteso, dunque, il testo dell'orazione funebre «è certamente quello che più si avvicina al piano della riflessione storica. Credo insomma si possa affermare che esso conserva le tracce visibili se non proprio della storia che Andrea avrebbe potuto scrivere, almeno della sua tramatura ideologica». ⁶⁶

Quanto ai contenuti ed alle caratteristiche del *Fragmentum* pervenutoci, ancora C. Griggio sottolinea per prima cosa l'adesione da parte di Navagero «ad una impostazione storiografica di matrice classica, che era stata riattualizzata a diversi livelli dalla più scaltrita storiografia quattrocentesca fiorentina». ⁶⁷ Tale impostazione risulta caratterizzata dalla scelta, come punto di partenza della narrazione storica, di un avvenimento memorabile, di uno snodo storico di particolare rilevanza, le cui conseguenze avrebbero interessato lo scenario veneziano ed europeo per decenni a seguire; avvenimento che (come sarà poi nella narrazione guicciardiniana) viene individuato da Navagero nella discesa di Carlo VIII in Italia del 1494. Una seconda caratteristica rilevante che emerge dall'analisi del breve frammento rimastoci, ed in particolare dalla breve allocuzione messa in bocca da Navagero a Carlo VIII e rivolta ai nobili di Francia in procinto di partire per la spedizione, è costituito dalla sua adesione al modello della storiografia classica nel momento in cui si tratta di introdurre dei discorsi o delle allocuzioni tenute dai grandi protagonisti della storia narrata. Si tratterebbe di una strategia compositiva che coincide perfettamente con quanto afferma G. Fracastoro nel suo trattato dedicato all'amico *Naugerius, sive de poetica*, e che si riconnette, secondo Griggio, «al modello antico rappresentato da Cesare (peraltro già molto attuale tra i 'memorialisti' veneziani del Quattrocento) e da Polibio (raggiunto direttamente e non solo attraverso la mediazione di Livio)». ⁶⁸ Il modello polibiano costituirebbe in particolare il riferimento principale per Navagero, il quale sarebbe entrato in possesso di un autorevole manoscritto degli *Excerpta antiqua* (in particolare del libro VI) di cui è segnalata la circolazione a Venezia, anche grazie alla presenza del filologo greco Giano Lascaris (la cui presenza nella città lagunare è

⁶⁵ M. DONATTINI, *Per Andrea Navagero: il primato dell'eloquenza e la storia di Venezia*, cit., p. 719.

⁶⁶ Ivi, p. 720.

⁶⁷ C. GRIGGIO, *Il frammento della «Storia veneta» di Andrea Navagero*, cit., p. 91.

⁶⁸ Ivi, p. 92.

testimoniata a partire dal 1503). Ad ogni modo, la presenza del frammento pinelliano, pur nella sua esile consistenza e nella conseguente scarsità di indizi che può fornirci sull'opera storiografica di Navagero, rappresenta tuttavia quanto basta «per escludere che l'autore non avesse neppure posto mano alla sua realizzazione».⁶⁹

Il punto d'arrivo di questa lunga carriera politica ed intellettuale di Navagero si verifica il 10 ottobre dell'anno 1523, quando il Senato gli conferisce (assieme a Lorenzo Priuli)⁷⁰ la carica di ambasciatore straordinario (“oratore”, come si diceva allora) presso il “cristianissimo” imperatore Carlo V, in sostituzione di Gasparo Contarini.⁷¹ Si tratta dell'avvio di un *cursus honorum* «non iniziato presto (nel 1523 Navagero aveva 40 anni esatti) ma neppure troppo tardi»,⁷² emblematico del connubio tra uomo di cultura ed istituzioni politiche della Serenissima, in cui l'uomo di lettere, l'appassionato umanista adempie pienamente ai propri doveri civici mettendo il proprio ingegno ed il proprio prestigio culturale al servizio della città.⁷³

Il legame organico che si instaura tra intellettuale umanista ed istituzioni politiche va inquadrato nel più ampio contesto dell'evoluzione decisiva che, tra Quattro e Cinquecento, si

⁶⁹ Ivi, p. 98.

⁷⁰ Lorenzo Priuli (1489-1559) sarebbe stato eletto doge il 14 luglio 1556.

⁷¹ Così vengono illustrate le circostanze relative all'incarico diplomatico affidato a Navagero nella *Vita del Volpi*: «Foedus icerat Senatus Venetus, ob tuendam Italiae tranquillitatem, cum Carolo Caesare, eodemque Hispaniae Rege: utque firmius potentissimi Principis voluntatem sibi adiungeret, legatos hac de re ad eum mittere constituerat. Legationem tam illustrem, in qua tamen plurimum difficultatis inesset, hortatu amicorum, sibi petiit Naugerius: eaque cunctorum suffragiis impetrata, una cum Laurentio Priolo Collega in Hispaniam profectus est»; vedi G.A. VOLPI, *Andreae Naugerii patricii veneti vita*, cit., p. XXIII.

⁷² I. MELANI, «Per non vi far un volume». *Andrea Navagero, gli «amici tutti» e la costruzione di un «Viaggio»: testi, contesti, mentalità*, cit., p. 527.

⁷³ Questa visione del ruolo pubblico svolto da Navagero viene però considerata «parziale» e «notevolmente deformante» da M. Donattini, il quale attribuisce al muranese «un percorso di vita ben diverso da quello che comunemente gli è stato accreditato; percorso certo più movimentato e aspro, dunque più umano»; cfr. M. DONATTINI, *Per Andrea Navagero: il primato dell'eloquenza e la storia di Venezia*, cit., p. 727. Secondo Donattini, l'accettazione da parte di Navagero del tradizionale ruolo di *civil servant* va in realtà considerata come l'esito finale di un lungo e tormentato percorso intellettuale e, addirittura, esistenziale. Secondo tale studioso il desiderio, da parte del Navagero, di trovare una sistemazione ritenuta più degna e consona alla propria levatura intellettuale, fece sì che «tra 1513 e 1519, quindi ben oltre la sua nomina a storico pubblico, Navagero impegnò ripetutamente le proprie forze, i propri amici e financo gli organismi dello Stato veneziano nel tentativo di passare al servizio della Chiesa, ponendosi chiaramente sulla via già tracciata da [...] Pietro Bembo»; ivi, p. 709. A testimonianza di tale volontà di seguire le orme di Bembo stanno, secondo Donattini, le prefazioni navageriane ai tre volumi delle *Orationes* di Marco Tullio Cicerone, editi per cura dello stesso Navagero dagli eredi di Aldo Manuzio tra il gennaio e l'agosto del 1519. Le tre prefazioni appaiono riconducibili a un'unica questione: «il ruolo di Roma nella difesa del primato culturale italiano, in stretta connessione con le coeve, drammatiche vicende politiche. Consapevole delle proprie doti, Andrea Navagero aspirava a partecipare in prima persona a questa missione; [...] egli intendeva farlo da Roma, non da Venezia; a fianco del Bembo e del Sadoletto, e non nelle vesti di “pubblico storiografo”»; ivi, p. 719. Solo dopo il 1519, con il venir meno definitivo delle speranze di un trasferimento a Roma presso la corte papale, Navagero «avrebbe modificato radicalmente i propri obiettivi. Il nuovo decennio, che fu anche l'ultimo della sua vita, fu infatti da lui speso nel tentativo di realizzare le proprie ambizioni nella propria città»; *ibidem*. Testimonianza di questo mutato atteggiamento sarebbe, come si è visto in precedenza, l'orazione funebre per il doge Leonardo Loredan, tenuta il 25 giugno 1521. Così considerata, la vicenda di Navagero si configurerebbe, al pari di quella del Bembo, come «prova ulteriore delle perduranti difficoltà di un «rapporto normale» tra società veneziana e nuova letteratura»; ivi, pp. 709-710. A proposito della genuinità della passione civica di Navagero, però, G. Ferroni, analizzando la produzione lirica in latino di Navagero, fa notare che almeno due *carmina* risalenti agli anni della formazione (probabilmente al 1509) testimonierebbero invece a favore di un precoce anelito da parte del muranese di porsi al servizio della Repubblica. Si tratta dell'epigramma 42, «nel quale egli spiega perché, «pugna versatus in ulla» (v. 7), si sia fatto ritrarre in armi; quelle con le quali lui, imbelli poeta d'amore, sente il dovere di servire la patria «hoc [...] tempore iniquo» (v. 10)». Il secondo epigramma è quello dal titolo *Non ego sum pugnae assuetus nec fortibus armis*, nel quale «il poeta s'immagina all'assalto delle schiere nemiche sacrificando la propria vita in favore della patria»; vedi G. FERRONI, *Dulces lusur*, cit., p. 75, n. 12.

verifica nella concezione della rappresentanza diplomatica. Proprio in questi anni, difatti, si verifica in tutto il continente il passaggio ad una rappresentanza diplomatica stabile presso gli stati italiani ed europei, al cui centro si colloca la nuova figura del “legato” residente, ossia un ambasciatore che risiede stabilmente (per un periodo di almeno 2-3 anni) nella corte in cui viene inviato. Questa nuova prassi succede alla precedente usanza di servirsi di ambasciatori solo in occasioni speciali, quando cioè fosse necessario per specifiche contingenze, quali particolari trattative legate a controversie di carattere civile o bellico, o per la stipula di trattati di pace o di alleanza. In questa nuova prassi della rappresentanza diplomatica che si sviluppa progressivamente dopo la pace di Lodi del 1454 e che si rafforza nel quadro delle guerre d’Italia e del duro confronto tra Francia e Spagna, la Repubblica di Venezia è senz’altro lo stato che maggiormente implementa e ristruttura la propria rete di rappresentanza.⁷⁴ Non è un caso che proprio in questi decenni a Venezia si definiscano con precisione le figure professionali coinvolte nella rappresentanza diplomatica: in primo luogo gli ambasciatori, normalmente scelti fra i patrizi dotati di buona preparazione culturale, destinati alle corti; poi i segretari, destinati invece ai principati ed agli stati minori con il titolo di “residenti”. Vengono inoltre stabilite e regolamentate le diverse tipologie della scrittura cancelleresca, ossia i “dispacci” e la “relazione”, che una legge del 1524 impone agli ambasciatori di mettere per iscritto e successivamente registrare in cancelleria dopo la presentazione orale dinanzi al Senato.

La figura del nuovo legato residente assolve alle diverse funzioni che a tutt’oggi la caratterizzano: la rappresentanza politica dello stato metropolitano, la trasmissione di puntuali ed aggiornate osservazioni sulla realtà politica, economica e militare dello stato ospite, la tutela degli interessi economici della madrepatria. Fra le caratteristiche che venivano richieste agli ambasciatori, continuamente impegnati in viaggi e spostamenti lungo gli accidentati itinerari nell’Europa dell’età moderna (sino a costituire quella che è stata definita una vera e propria *peregrinatio diplomatica*),⁷⁵ vi era anche la forza fisica e le buone condizioni di salute, requisiti indispensabili per meglio sopportare le fatiche dei lunghi trasferimenti realizzati ordinariamente in condizioni di forte precarietà. Per questo motivo veniva normalmente data la preferenza a uomini nel pieno delle forze, che non superassero di molto i trent’anni. In questo senso, il caso di Navagero si presenta come anomalo (il muranese al momento della nomina aveva, come si è detto, quarant’anni); al contrario, Francesco Guicciardini era stato eletto ambasciatore in Spagna presso Ferdinando il Cattolico quando aveva solo ventotto anni.

L’elemento che appare però come il più imprescindibile fra i requisiti necessari a ricoprire incarichi di carattere diplomatico è che la persona interessata sia in possesso di una solida e robusta preparazione culturale, elemento questo che gli avrebbe permesso, da un lato, di possedere gli elementi di lettura del contesto storico-politico all’interno del quale prendere le decisioni più opportune, dall’altro di rappresentare nel modo più degno la fama ed il prestigio culturale della

⁷⁴ A riprova di ciò, va ricordato che la prima ambasciata stabile del mondo è considerata quella istituita proprio dalla Serenissima a Roma, nel 1431, in occasione dell’elezione a papa di Eugenio IV, al secolo Gabriele Condulmer, cittadino della Repubblica. Gli ambasciatori veneziani presso lo stato della Chiesa solevano risiedere, appunto, a Palazzo Venezia. Nel corso del XVII secolo la rete delle rappresentanze diplomatiche veneziane avrebbe raggiunto il numero di tredici, delle quali sei in Italia (Firenze, Mantova, Milano, Roma, Napoli, Torino) e sette all’estero (Costantinopoli, Londra, Madrid, Parigi, le diverse corti dell’impero, le Province Unite, la confederazione elvetica); alle rappresentanze permanenti si aggiungevano poi le missioni “straordinarie” legate a occasioni particolari (come la stipula dei trattati di pace) o a determinate contingenze politiche.

⁷⁵ Così la definisce R. MAZZEI in *Per terra e per acqua. Viaggi e viaggiatori nell’Europa moderna*, Roma, Carocci editore, 2013, p. 34.

propria compagine statale. È questo il motivo per cui, in questi decenni, gli organi politici della Serenissima reclutano tra le fila degli ambasciatori numerosi uomini di cultura e di lettere.⁷⁶

Nello specifico contesto veneziano, il felice connubio tra organismi politici della Serenissima ed intellettuale va ascritto sicuramente alla lezione del più grande umanista veneziano del secondo Quattrocento, Ermolao Barbaro, che rimane la figura di riferimento principale, dal punto di vista insieme culturale ed etico, anche per la “seconda generazione” di umanisti veneziani alla quale appartiene Navagero. Come fa notare, difatti, V. Branca,⁷⁷ la questione del rapporto tra individuo, famiglia e stato viene sentita, nel magistero del Barbaro, in maniera discordante rispetto alla tradizione dell’umanesimo toscano. Mentre nella elaborazione dell’umanesimo fiorentino (si pensi ad esempio all’opera dell’Alberti) è la famiglia a costituire l’ambito nel quale la persona trova la sua più alta realizzazione, ed è ancora essa a costituire la base della potenza dello stato, nel magistero del Barbaro (in particolare nei suoi trattati *De coelibatu* e nel *De officio legati*, quest’ultimo specificamente dedicato alla figura dell’ambasciatore) «lo spazio in cui la persona poteva realizzarsi era non tanto la famiglia quanto lo stato».⁷⁸ Nel contesto di una compagine politica quale la Serenissima, nella quale «lo stato era al centro di tutto, dove l’onnipresenza della Repubblica dominava anche la vita familiare», il ruolo della famiglia risulta sminuito rispetto a quanto avveniva nell’ambiente fiorentino. L’individuo trova lo spazio della propria realizzazione civica nello stato e nella partecipazione alla vita dei suoi organismi costituzionali, ed il celibato può venire a configurarsi come un ideale di vita: il celibato dell’uomo di lettere che, privo delle incombenze legate all’amministrazione familiare, può dedicare tutto se stesso al culto delle *humanae litterae*, e porre le proprie competenze culturali al servizio della propria compagine statale. Spesse volte, nel caso degli intellettuali di questa generazione, alla famiglia naturale si sostituisce poi una famiglia ideale, costituita da uomini di lettere e studiosi uniti dalle medesime affinità intellettuali e dagli stessi orizzonti ideali. Si pensi, per il Barbaro, alla famiglia dei suoi più intimi collaboratori come Pontico Faccino, Didimo Zenotele Fertino, Girolamo Donà, Giorgio Merula, Giorgio Valla; ma anche alla vastissima rete di relazioni con gli intellettuali più in vista del secondo Quattrocento sia in Italia che in Europa.⁷⁹ Lo stesso discorso pare valere anche per Navagero, il quale costituisce la sua ideale famiglia negli «amici tutti», nella cerchia di intellettuali e filologi umanisti (Ramusio, Fracastoro, Bembo, Manuzio su tutti) con i quali, lungo tutto l’arco

⁷⁶ M. Milanese, nella sua introduzione all’edizione moderna delle *Navigazioni e viaggi* ramusiana ricorda che in questo contesto «un umanista come Andrea Navagero, un filosofo come Vincenzo Querini, non possono sottrarsi ai compiti politici spettanti loro per nascita; e l’autore del *De Coelibatu*, Ermolao Barbaro, deve ugualmente ricoprire cariche pubbliche, secondo i principi del nonno Francesco, autore di un *De re uxoria*: il culto delle umane lettere, a Venezia, non deve interferire con i doveri del cittadino, il celibato della cultura esercitata per se stessa deve cedere al coniugio tra l’uomo e la repubblica a cui appartiene»; cfr. M. MILANESI, *Introduzione* a G.B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, Torino, Einaudi, 1988, p. XIII. D’altra parte, anche un amico fraterno di Navagero, Giovanni Battista Ramusio, praticherà per tutta la vita (come ricorda ancora M. Milanese) questo connubio tra culto delle lettere e doveri del cittadino veneziano. Lo stesso senso di dovere civico va peraltro riscontrato anche nel ceto dei mercanti, ai quali erano delegate, fino alla fine del Quattrocento, funzioni amministrative e vere e proprie missioni diplomatiche.

⁷⁷ Vedi V. BRANCA, *L’umanesimo veneziano alla fine del Quattrocento. Ermolao Barbaro e il suo circolo*, in *Storia della cultura veneta*, 3/I, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 123-175.

⁷⁸ Ivi, p. 139. Non va dimenticato che lo stesso Ermolao Barbaro ricopre numerose cariche pubbliche (senatore nel 1483, ufficiale alle Rason Vecchie tra 1484 e 1485, savio di terraferma nel 1488, Avogador di Comun nel 1490) ed assolve a numerosi incarichi diplomatici: nel 1486 si reca a Bruges come Oratore della Repubblica a Federico III e Massimiliano I; tra 1488 e 1489 è ambasciatore presso Ludovico il Moro; nell’aprile del 1490 si reca a Roma in qualità di ambasciatore presso il Pontefice.

⁷⁹ Lo stesso Branca ricorda «l’atteggiamento umano, largo e comprensivo, che dovette caratterizzare la vita e la cultura del Barbaro e renderlo un operoso e cordiale tessitore di amicizie e di rapporti spirituali tra circoli e scuole e uomini diversissimi»; ivi, p. 142.

del suo percorso esistenziale e della sua attività intellettuale, crea ed alimenta una fitta rete di relazioni e di scambi, intellettuali ed umani.⁸⁰

Dal punto di vista dell'intellettuale, il rapporto organico con il potere politico che si realizza nel suo attivo coinvolgimento nei meccanismi della rappresentanza diplomatica risponde contemporaneamente a diverse esigenze: in primo luogo, naturalmente, ad assolvere ai propri doveri di cittadino mettendo al servizio della patria il proprio ingegno e la propria erudizione; in secondo luogo, a vedere riconosciuto il prestigio raggiunto nel campo della repubblica delle lettere da un importante incarico politico, che viene a suggellare e a dare riconoscimento pubblico alla propria carriera intellettuale;⁸¹ infine, l'intellettuale vede nell'assolvimento del proprio dovere verso la madrepatria la possibilità di ampliare i propri orizzonti culturali, di venire a contatto con altre voci ed altre figure protagoniste del fitto reticolo del dibattito culturale europeo, di superare la parzialità della visione particolaristica per accedere ad un orizzonte più ampio. Particolarmente prestigioso appare, da questo punto di vista, l'incarico affidato a Navagero: non solo egli si recherà alla corte dell'Imperatore della cristianità, che ha riunito in sé, grazie alla propria discendenza dinastica, territori dalla vastità inusitata, ma proprio dalla Spagna potrà avere un osservatorio privilegiato sulle novità sconvolgenti che provengono dalla penisola iberica e che riguardano i tumultuosi processi legati alla scoperta ed alla conquista del continente americano. Non è un caso che partendo per la legazione in Spagna Navagero promette all'amico Ramusio di inviargli presto notizie «de las Indias»; come non è un caso che siano stati proprio gli amici («hortatu amicorum», nelle parole del Volpi) a spingere Navagero ad avanzare agli organi della Repubblica la richiesta di essere scelto per il prestigioso incarico. In tal senso, Navagero appare come portavoce e rappresentante di un gruppo di umanisti veneziani che, attraverso di lui, stabilisce relazioni culturali con il mondo iberico non più solo per via epistolare o sul piano della pura relazione personale, ma avvalendosi di una stabile residenza, di un contatto personale prolungato, di una conoscenza esperta della lingua castigliana, di una fonte di informazioni di prima mano insediata nel cuore pulsante dei più attuali e sconvolgenti processi politici, economici e culturali in atto in quel preciso momento storico.

D'altra parte, il progressivo coinvolgimento degli intellettuali nella gestione di cariche pubbliche va collocato anche all'interno di una contingenza storica estremamente complessa per la città lagunare, sia sul piano interno che su quello internazionale; una contingenza che richiede a tutti i suoi cittadini di collaborare al bene comune, di mettere le proprie competenze intellettuali al servizio dello stato. Fra Quattro e Cinquecento, Venezia si trova difatti a doversi destreggiare, sul piano politico-militare e diplomatico, su di un triplice fronte:⁸² in primo luogo la lunga guerra

⁸⁰ Un altro elemento che pare, singolarmente, legare la figura di Ermolao Barbaro e quella del Navagero sta nelle ragioni della loro morte: Barbaro, difatti, muore di peste nel luglio del 1493; Navagero, come si vedrà, morirà nel maggio del 1529, anch'egli per una febbre pestilenziale.

⁸¹ In questo senso, Melani riconosce il legame organico esistente tra l'attività di Navagero come umanista e gli incarichi pubblici ai quali assolve. «Tra queste due dimensioni della biografia di Navagero (cultura e politica)», secondo Melani, «che la premessa ai *Lusus* presentava in conflitto (l'una causa di cessazione dell'altra), esisteva in realtà un rapporto di propedeuticità: il riconoscimento degli incarichi pubblici e il presagio di un rapido *cursus honorum* (interrotto solo dalla morte) gli derivarono dalla fama ottenuta come uomo di cultura»; vedi I. MELANI, «Per non vi far un volume». *Andrea Navagero, gli «amici tutti» e la costruzione di un «Viaggio»: testi, contesti, mentalità*, cit., p. 528.

⁸² Per quanto riguarda il contesto storico veneziano tra Quattro e Cinquecento si vedano M. ZANCAN, *Venezia e il Veneto*, cit.; G. COZZI, *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)*, in G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, XII/2, Torino, U.T.E.T., 1995, pp. 5-18; M. E. MALLETT, *Venezia e la politica italiana: 1454-1530*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1996, pp. 245-310; F.C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino, Einaudi, 1978; F. CHABOD, *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento*, in *La civiltà*

contro i Turchi, a causa dei quali il commercio veneziano nel Mediterraneo orientale sta conoscendo un notevole rallentamento, soprattutto dopo la conquista turca dell'Egitto e della Siria; in secondo luogo, le guerre contro gli stati italiani per il controllo della terraferma, sempre più vista come una sorta di "nuova frontiera" per l'espansione territoriale della Serenissima, che venisse in qualche modo a compensare l'*impasse* dei traffici commerciali nel Mediterraneo; infine, la complessa situazione italiana ed europea, nella quale le due grandi realtà politiche dell'Europa del tempo, Spagna e Francia, combattono un sanguinoso conflitto per il conseguimento dell'egemonia. All'interno di questo scontro, Venezia ed i diversi stati italiani cercano un difficile equilibrio, tentando di salvaguardare la propria autonomia e la propria integrità territoriale attraverso la messa in campo di un susseguirsi complesso di mutevoli alleanze ed antagonismi. Non va dimenticato, infine, che la tradizionale egemonia commerciale veneziana si vede messa in crisi, a cavallo dei due secoli, non solo dalla presenza turca ma anche dall'apertura della nuova rotta del Capo inaugurata dai Portoghesi, che sottrae ai veneziani il monopolio del commercio delle spezie ed il ruolo strategico di intermediazione commerciale esclusiva tra Oriente ed Europa. Densa incognite, infine, presenta la situazione che si viene delineando in Spagna, che proprio in quegli anni sta realizzando un poderoso processo di espansione nel continente americano sugli esiti del quale, dal punto di vista sia politico che economico, il governo della Serenissima si interroga non senza preoccupazione.⁸³

Il delicato incarico politico affidato a Navagero si inserisce in questo complesso scenario di respiro europeo, uno scenario sostanzialmente caratterizzato dal fatto che i destini degli stati italiani «venivano decisi sempre più spesso in incontri che avvenivano all'altro capo d'Europa e questo valeva per Venezia come per gli altri stati della penisola».⁸⁴ L'avvenimento che mette fine alla pausa nel conflitto europeo e riaccutizza la conflittualità tra Francia e Spagna è costituito dalla elezione al soglio imperiale, nel giugno del 1519, di Carlo d'Asburgo, già re di Spagna e dei Paesi Bassi; elezione, va ricordato, a favore della quale la Serenissima Signoria aveva scelto di non impegnarsi esplicitamente, disattendendo in tal modo l'invito del giovane Carlo. Sono gli anni in cui Venezia si sta faticosamente riprendendo dalle terribili conseguenze dell'offensiva antiveneziana promossa dalla Lega di Cambrai (in particolare le perdite territoriali seguite alla sconfitta di Agnadello del 1509), ed ha recuperato, in seguito alla pace di Noyon dell'agosto del 1516, buona parte dei suoi domini in terraferma. L'elezione di Carlo V rimette nuovamente in gioco la posizione veneziana nello scacchiere europeo: la Serenissima non può naturalmente non rimanere preoccupata del potere concentratosi nelle mani del giovane sovrano d'Asburgo, il cui impero va dalla Spagna all'Italia meridionale, alle Fiandre, alla Germania, ai possedimenti diretti degli Asburgo nell'area danubiana, e si estende ai territori acquisiti con le scoperte e le sanguinose conquiste in suolo americano.⁸⁵ Venezia, in questo momento, non può non ribadire il proprio legame con la Francia, avvertendo come una garanzia di sicurezza dei propri confini il fatto che il ducato di Milano resti nelle mani di Francesco I re di Francia, che l'aveva conquistato a seguito

veneziana del Rinascimento, Firenze Sansoni, 1958, pp. 27-56; G. ORTALLI, G. SCARABELLO, *Breve storia di Venezia*, Pisa, Pacini Editore, 1990. Per i rapporti tra Venezia e l'Oriente, in particolare con l'impero ottomano, ho trovato di grande interesse il volume M.P. PEDANI, *Venezia porta d'Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2010.

⁸³ Sulla complessa situazione dell'economia veneziana del Quattro e Cinquecento, sui mutamenti intercorsi a seguito dello sviluppo di una economia fondiaria in terraferma e sull'evoluzione del commercio internazionale veneziano in seguito alle scoperte portoghesi, si veda U. TUCCI, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna, Il Mulino, 1981.

⁸⁴ M.E. MALLETT, *Venezia e la politica italiana: 1454-1530*, cit., p. 299.

⁸⁵ A questi territori si aggiungerà successivamente, in seguito alle nozze di Carlo V con la cugina Isabella di Portogallo nel marzo del 1526, anche il Portogallo. Navagero, come vedremo, sarà testimone delle nozze, svoltesi a Siviglia, e ne riferirà nella sua opera.

della battaglia di Marignano del 1515, vinta contro gli eserciti dell'Imperatore, del Papa e della Spagna.

Il 1521 è l'anno nel quale il delicato equilibrio dello scenario europeo viene nuovamente sconvolto. Francesco I, deciso a sottrarre la Francia alla morsa in cui si trovava, circondata com'era dai possedimenti imperiali, e mosso da una acuta rivalità personale verso il giovane imperatore, dà inizio ai preparativi per una nuova spedizione per la conquista del regno di Napoli. Per la riuscita dell'impresa, confida sul fatto che Carlo V si trova in quel momento impegnato ad affrontare una ben complessa situazione: in Spagna è in pieno svolgimento la rivolta dei *Comuneros*, in Germania deve far fronte al progredire dell'eresia luterana (dell'anno precedente, il 1520, è la bolla papale *Exsurge Domine* emessa da Papa Leone X a condanna delle tesi di Lutero), mentre nello scenario orientale preoccupa l'avanzata turca, soprattutto dopo la conquista di Belgrado da parte di Solimano. In questo complesso contesto, le scelte di politica estera diventano per Venezia di importanza vitale. Nella città lagunare il dibattito sulla strategia da seguire si polarizza su due posizioni: da una lato quella della fazione filofrancese, il cui esponente di spicco è Andrea Gritti (che nel 1523 sarebbe stato eletto doge, succedendo ad Antonio Grimani), sostenitrice dell'azione del sovrano francese; dall'altro lato vi è una fazione filopapale, guidata dalle famiglie Grimani e Corner, favorevole invece ad un avvicinamento alle posizioni del Papa, e conseguentemente dell'imperatore.⁸⁶ La risposta di Carlo V alle provocazioni francesi è però decisa: dopo essersi assicurata la neutralità del papato e del re d'Inghilterra, l'imperatore muove con le sue truppe verso Milano, che viene occupata il 19 novembre 1521 dall'esercito imperiale e pontificio a capo di Prospero Colonna. La reazione franco-veneta non si fa attendere; ma l'alleanza, rafforzata da un numeroso contingente di fanti svizzeri (che sarà però annientato dagli archibugieri spagnoli), subisce una dura sconfitta nella battaglia della Bicocca, alle porte di Milano, il 27 aprile dell'anno successivo. In seguito alle vittorie spagnole, il ducato di Milano passa a Francesco II Sforza, figlio di Ludovico il Moro, per investitura imperiale. Nell'attuare questa scelta, Carlo V accoglie il suggerimento del suo consigliere Mercurino da Gattinara,⁸⁷ con il doppio obiettivo di evitare di spendere grosse somme nella gestione diretta del dominio su Milano e di non urtare la sensibilità della Serenissima, che si sarebbe in quel caso trovata a diretto contatto con i possedimenti imperiali.

⁸⁶ La fama filofrancese di Venezia era ben nota a Carlo V. Come ricorda M.E. Mallet, «Carlo in persona rinfacciò ai veneziani, per mezzo dell'ambasciatore alla sua corte, Gasparo Contarini, la loro posizione tenacemente filofrancese: «Vui sete non fransesi ma fransesissimi», avrebbe gridato alla metà del 1522»; vedi M.E. MALLETT, *Venezia e la politica italiana: 1454-1530*, cit., p. 300.

⁸⁷ In questi anni, la maggior parte dei membri del consiglio dell'imperatore è costituito da fiamminghi (quattro su otto; rispettivamente Carlo di Lannoy, Guillaume de Croy – fino alla sua morte nel 1521 - ed il figlio, Adrien de Croy, e Carlo de Popeto); due sono gli spagnoli (Francisco de los Cobos e Ugo di Moncada), uno è savoiardo (Laurent de Gorrevod) ed uno italiano, il piemontese Mercurino da Gattinara. Di quest'ultimo ci parla diffusamente Gasparo Contarini nella relazione finale della sua ambasciata presso l'imperatore, svoltasi fra il 1521 ed il 1525. Mercurino da Gattinara, che sarebbe stato eletto cardinale nel 1529, viene presentato come il personaggio più influente del consiglio dell'imperatore. Contarini ce ne parla come di un uomo «pratico nel negoziare, un poco cavilloso, animosissimo, laboriosissimo tanto, quanto a pena si potria credere». Il suo ruolo nell'amministrazione della corte è fondamentale: «Per mezzo suo vanno tutti li negozj privati, e tutti quelli di stato; quando vengono lettere di fuora, Cesare subito le manda al cancelliere, il quale le legge tutte, poi scrive un sommario della continenza delle medesime; fa poi un memoriale di quello, che a lui pare debbasi rispondere. Va poi in consiglio, dove si legge prima il sommario delle lettere; poi la risposta, secondo la opinione del cancelliere, si consulta, e quasi sempre si conclude al modo escogitato per lui»; vedi G. CONTARINI, *Relazione di Gasparo Contarini ritornato ambasciatore da Carlo V, letta in Senato a dì 16 novembre 1525*, in E. ALBÈRI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie I, vol. II, Tipografia all'insegna di Clio, Firenze, 1840, pp. 9-73, ristampa anastatica in L. FIRPO, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. II, Bottega d'Erasmus, Torino, 1968, pp. 83-150. Per un sommario delle relazioni degli ambasciatori veneti alla corte di Carlo V si veda anche D. SANTARELLI, *Itinerari di ambasciatori veneziani alla corte di Carlo V*, «Medioevo Adriatico», 2008, pp. 121-152.

A seguito di questi avvenimenti, il 29 luglio del 1523 viene conclusa, tra Carlo V e la Repubblica Serenissima, una capitolazione che prevede una complessa serie di accordi relativi da un lato alle condizioni di pace, dall'altro alle clausole che regolavano l'alleanza segreta, a cui sono associati anche il re d'Inghilterra e l'arciduca Fernando, ed alla quale avrebbero aderito pochi giorni dopo – il 3 agosto - il Papa, la Signoria di Firenze ed il Ducato di Milano.⁸⁸

La nomina ad ambasciatori straordinari di Andrea Navagero e di Lorenzo Priuli presso l'imperatore del 10 ottobre di quell'anno, viene dunque decisa dal Senato veneziano proprio all'interno di questo complesso scenario, per la ratifica dell'accordo. Lo scopo, dunque, è duplice: da un lato, seguire da vicino l'applicazione delle condizioni di pace; dall'altro, accompagnare l'evoluzione delle complesse clausole relative all'alleanza con Carlo V e gli altri stati europei. Come si vede, una missione delicatissima, una sorta di virtuosismo diplomatico con il quale Venezia deve testimoniare la propria fedeltà agli accordi di pace, e al tempo stesso cercare di non compromettere i rapporti con la Francia, tradizionale alleata di Venezia e già pronta a scagliare una nuova offensiva contro le forze imperiali. Nell'agosto del 1523, difatti, Francesco I scende in Italia alla testa del suo esercito e dall'ottobre del 1524 assedia Pavia, la città che, se conquistata, aprirebbe le porte alla presa di Milano.

Questi ultimi avvenimenti, e quelli che si sarebbero succeduti negli anni immediatamente a venire (la grande sconfitta francese a Pavia del febbraio del 1525, la prigionia spagnola di Francesco I ed il conseguente Trattato di Madrid del gennaio 1526, la creazione della Lega Santa di Cognac del maggio di quell'anno, il "sacco" di Roma del 1527), avrebbero visto Navagero nel duplice ruolo di testimone e di protagonista presso la corte imperiale, impegnato, con la forza della propria eloquenza e la capacità di discernimento politico, nella delicatissima opera di difendere gli interessi della propria città in un incalzare degli avvenimenti tumultuoso e spesso contraddittorio.

2. Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia: le complesse vicende di un resoconto di viaggio

Nel 1563 viene pubblicato a Venezia, per i tipi di Domenico Farri, il volume in ottavo *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia, dal Magnifico M. Andrea Navagero, fu oratore dell'Illustrissimo Senato Veneto, alla Cesarea Maesta di Carlo V. Con la Descrizione particolare delli luochi, et costumi delli popoli di quelle Provincie*.⁸⁹ Si tratta dell'*editio princeps* del testo che raccoglie, oltre

⁸⁸ Riporto, riprendendole dal Lamma, l'elenco sommario di tali condizioni, le quali occuparono intensamente l'attività diplomatica di Navagero presso la corte di Carlo V. Fra quelle relative alla pace: «che i fuorusciti fossero rimessi in patria e ripristinati nei loro diritti di cittadinanza; che fossero restituite le terre dei Veneziani che Ferdinando ancora deteneva; pagando a lui un indennizzo di duecentomila ducati nello spazio di otto anni». Per quanto riguarda invece gli accordi relativi all'alleanza, Venezia pone le seguenti condizioni: «che Francesco Sforza duca di Milano mantenesse cinquecento uomini italiani sotto la responsabilità dell'Imperatore; che questo presidio fosse accresciuto a seimila fanti e cinquecento cavalleggeri per respingere quella qualsiasi potenza nemica che eventualmente movesse guerra allo Sforza o ai Veneziani; che questi aiutassero a loro volta il Ducato di Milano, se fosse assalito o combattuto da qualche potenza straniera. In oltre Venezia si obbligava di mandare quindici navi in soccorso di Napoli, nel caso fosse assalita da qualche cristiana potenza, eccettuato Papa Adriano VI, il quale doveva essere, insieme ad Arrigo IV d'Inghilterra, mallevadore della pace e dell'alleanza stabilita»; vedi E. LAMMA, *Il «Viaggio in Ispagna» di Andrea Navagero (1524-1528)*, in «Rassegna nazionale», CLXXXI (1911), p. 321.

⁸⁹ L'autorizzazione alla stampa del volume, una volta constatato che «non vi è alcuna cosa proibita», era già stata concessa ad un tale Paolo Girardo il 19 luglio 1543, cioè vent'anni prima dell'edizione a stampa dell'opera. Lo riferisce Norbedo, in R. NORBEDO, *Per l'edizione dell'«Itinerario in Spagna» di Andrea Navagero*, in *Lettere italiane*, LII (2000), pp. 58-73: 70 e n.

trent'anni dopo la morte del suo autore, la narrazione del viaggio spagnolo e francese di Navagero, nella quale l'ambasciatore veneziano aveva raccolto le proprie note ed osservazioni sull'itinerario percorso e sui popoli incontrati, le descrizioni delle città che aveva conosciuto e nelle quali aveva soggiornato (Toledo, Siviglia, Granada, Parigi, tra le altre), nonché le notizie provenienti dal Nuovo Mondo, le tracce lasciate dall'antichità classica nei territori attraversati, le curiosità botaniche e naturalistiche che avevano attratto la sua attenzione. Si tratta di un testo che, nonostante i buoni auspici espressi dall'editore Farri nella lettera prefatoria al marchese Lepido Malaspina (al quale viene promessa «non picciola dilettazione»),⁹⁰ non ha conosciuto una grande fortuna nel corso dei secoli, né dal punto di vista editoriale (la prima ristampa è solo del 1718, ed è inclusa nell'edizione padovana dell'*Opera omnia* di Navagero curata da Giovanni Antonio e Gaetano Volpi),⁹¹ né da quello del giudizio critico. Già i fratelli Volpi, nella prefazione *A' benigni lettori* (ed il topic con il quale si rivolgono al proprio pubblico è di per sé significativo) che prepongono al testo del *Viaggio*, avvertono come si scorgano appena «in tali Scritture (toltane la pura, e semplice notizia de' luoghi, e de' fatti) acume d'ingegno, bellezza di locuzione, o lume di eloquenza». Ai due curatori dell'opera navageriana, tuttavia, non preoccupa il fatto che la gloria di Navagero possa rimanerne oscurata «ponendosi in vista anche le sue sconciature, per così dire»; e ciò in considerazione del fatto che il lettore avrebbe facilmente compreso come l'autore le avesse scritte «o per suo privato profitto, o per soddisfare alla curiosità degli amici: non già per darle in alcun tempo alla luce». ⁹² Su questa stessa linea si colloca l'opinione del Cicogna, il quale però non manca di ritrovare comunque nell'opera navageriana elementi e spunti positivi. Lo studioso veneziano condivide il giudizio sul fatto che si tratta «di un semplice memoriale steso dal Navagero [...] per propria regola, senza pretensione di marcar lode o stima [...]; ma se questo libro manca di pregio dal lato della distribuzione e dello stile, esso però è interessantissimo per le cose che contiene, e per la erudizione che vi mostra l'autore [...]».⁹³ Si tratta insomma di un testo nel quale è sì possibile cogliere la «vasta cognizione» dell'autore, «e la sua prodigiosa memoria, ma eziandio la sua critica nello esporre sopra varii e disparati oggetti i suoi ragionamenti», ma che presenta evidenti limiti per la povertà di informazioni che presenta sul versante strettamente storico-politico. Afferma difatti il Cicogna che «Poco o nulla però contiensi in questo *Viaggio* toccante la parte politica, e le sue negoziazioni [...]».⁹⁴

⁹⁰ Il giudizio del Farri sull'opera da lui curata e stampata presenta naturalmente toni estremamente positivi. Sempre nella lettera prefatoria, egli scrive: «E questa Composizione, e descrizione, è sì ben dettata, con sì dolce maniera, e in maestrevol modo raccolta, che udendo la narrazione dilettevole del Viaggio suo, parrà a V. S. Illustre sentire la soavità di quell'angelo detto Cigno, vicino alla morte: posciacché ne più distintamente, ne con più terso, e più purgato Idioma si poteano pingere con inchiostri le bianche carte di questo passaggio del predetto Oratore»; cfr. D. FARRI, *Al Reverendo et Illustre Mons. Abbate, il Marchese Lepido de Malaspini*, in A. NAVAGERO, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, Venezia, Farri, 1563.

⁹¹ Oltre all'edizione del 1718, va segnalata la successiva edizione remondiniana delle opere di Navagero (*Opera omnia*, a cura di G.A. e C. Volpi, Venezia 1754). La parte dell'opera riguardante l'itinerario compiuto in suolo francese è edita, con il titolo *Voyage d'André Navagero en Espagne et en France pendant l'année 1528*, in *Relations des ambassadeurs vénitiens sur les affaires de France au XVIe siècle*, a cura di N. Tommaseo, I, Paris 1838, pp. 1-40.

⁹² Le citazioni sono tratte da A. NAVAGERO, *Opera omnia*, a cura di G.A. - C. Volpi, cit., p. 339.

⁹³ E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 208. Cicogna continua descrivendo Navagero come «osservatore minuto non solo di quanto spetta al materiale delle città e delle provincie, ma eziandio di tutto ciò che concerne l'antica e la moderna geografia, la antiquaria, la storia naturale, l'agricoltura, la botanica ec. delle quali scienze era il Navagero, non meno che dell'altre amatissimo». Commentando poi il testo in un'altra sezione del suo studio, Cicogna aggiunge considerazioni personali relative alle narrazioni di viaggio: «Io poi direi, che la narrazione semplice di un viaggio non richiede né acume d'ingegno, né lume di eloquenza come se fosse uno squarcio oratorio, che meritasse essere infiorato, ma si deve essere piana, chiara, e, ciò che più importa, esatta e veridica»; ivi, p. 296.

⁹⁴ Ivi, p. 208.

Simili riserve sul testo navageriano sono avanzate da E. Lamma che, in un suo intervento sulla questione, conferma come il racconto di viaggio di Navagero sia non altro che «un *Diario*, alquanto magro, delle sue peregrinazioni lunghe e svariate», un testo «monotono, grave, pieno di uniformità».⁹⁵ Ciò che Lamma imputa al Navagero non è tanto la qualità delle descrizioni contenute nell'opera quanto alcune omissioni fondamentali: quelle relative alla sua concreta, quotidiana attività di ambasciatore presso la corte imperiale (elementi questi, peraltro, che per la loro riservatezza non avrebbero potuto essere trattati in uno scritto potenzialmente destinato alla divulgazione, e che sono invece contenuti nella cronaca puntuale della legazione affidata ai dispacci che Navagero frequentemente invia in patria), e quelle riguardanti gli intensi rapporti che il letterato veneziano aveva tenuto con poeti ed intellettuali spagnoli durante il soggiorno in terra iberica. Rimane evidentemente al Lamma il rammarico di non poter avere maggiori notizie sulla reale portata del famoso incontro del Generalife tra Navagero e Juan Boscán (di cui si parlerà più oltre), sulle relazioni intercorse con B. Castiglione (all'epoca ambasciatore e nunzio pontificio presso Carlo V per il Papa Clemente VII),⁹⁶ oltre che sulla portata esatta delle esplorazioni condotte da Navagero sui manoscritti custoditi nei fondi antichi delle biblioteche visitate in terra spagnola. Insomma, al Lamma il testo navageriano appare «poco interessante; ma non però così poco che chi come noi si propone di studiare compiutamente il Navagero nella sua vita e nelle sue opere non debba esaminarlo, almeno pel suo contenuto».⁹⁷

Questi limiti intrinseci del testo sono riconosciuti anche da chi, in anni più vicini a noi, si è occupato della narrazione di viaggio navageriana. C. Griggio, ad esempio, ricorda come il testo dell'opera sia «considerato dalla unanimità degli studiosi un abbozzo redatto durante la legazione e rimasto allo stato nativo di arida e nuda raccolta di appunti». Questo elemento, peraltro, viene considerato non tanto come indice di scarsa qualità letteraria del testo, quanto come segnale di «un tipo di scrittura che punta con scelta deliberata all'immediatezza e alla schematicità».⁹⁸ Su questa stessa linea si colloca l'opinione di M. Cucchiario, il quale ravvisa nel carattere sintetico e frammentario del *Viaggio* il «segno peculiare di un genere» piuttosto che una dimostrazione di incompletezza e provvisorietà dell'opera: la «*brevitas* è, infatti, una qualità distintiva del genere letterario degli itinerari, scritti con uno stile schematico e conciso, puntando più sull'immediatezza che sulla suggestione».⁹⁹

È evidente che ogni considerazione sulla qualità letteraria del testo di viaggio navageriano rimane, in questa sede, esclusa. Come si è già detto in precedenza, lo scopo ed il contributo

⁹⁵ E. LAMMA, *Il «Viaggio in Spagna» di Andrea Navagero (1524-1528)*, in *Rassegna nazionale*, CLXXXI (1911), pp. 321-335: 330. Lamma considera il testo navageriano inferiore ad altri resoconti odeporeici: «Perché, in sostanza, che cosa è esso mai? Niente altro che un diario, un modestissimo diario [...]. E come tale di quanto esso è inferiore ai *Viaggi* di Marco Polo, all'*Itinerario* di Ludovico de Varthema, alle *Lettere* di Filippo Sassetti e a certe altre mandate appunto dalla Spagna e dal Portogallo ai proprii fratelli da quel vivacissimo ingegno di Giuseppe Baretta!»; *ibidem*.

⁹⁶ Castiglione parte da Roma alla volta della Spagna il 7 ottobre del 1524, quindi solo tre mesi dopo Navagero. La legazione spagnola di Castiglione, iniziata per quest'ultimo sotto i migliori auspici (Castiglione vi vedeva la possibilità di svincolarsi definitivamente dagli obblighi che lo legavano a Federico Gonzaga e l'occasione per inserirsi nel gioco diplomatico allora in corso tra le maggiori potenze europee), conoscerà negli anni a seguire momenti drammatici, soprattutto in coincidenza con il sacco di Roma del 1527, che getterà Castiglione in uno stato di profonda prostrazione. Proprio durante la lunga legazione spagnola, Castiglione morirà a Toledo l'8 febbraio 1529.

⁹⁷ E. LAMMA, *Il «Viaggio in Spagna» di Andrea Navagero (1524-1528)*, cit., p. 323.

⁹⁸ C. GRIGGIO, *Andrea Navagero e l'«Itinerario» in Spagna (1524-1528)*, in *Miscellanea di studi in onore di Marco Pecoraro*, I, a cura di B.M. Da Rif - C. Griggio, Firenze 1991, p. 163.

⁹⁹ M. CUCCHIARIO, *I dispacci di Andrea Navagero al Senato veneto (1524-28)*, in *Lettere italiane*, 2009, LXI, 1, Firenze, Olschki Editore, pp. 127-136: 135-136.

originale della nostra analisi consistono invece nell'esaminare gli elementi odeporici dell'opera (quali si sono delineati nella prima parte del nostro lavoro), studiandone cioè le caratteristiche dell'itinerario percorso, la relazione tra parti narrative e digressioni storiche e/o descrittive, le modalità di percezione dello spazio (con particolare sottolineatura degli aspetti di carattere botanico-naturalistico e degli elementi legati alla sopravvivenza dell'antichità classica in suolo spagnolo e francese), la descrizione delle città, le rilevazioni di carattere imagologico relative agli spagnoli, in particolare alla componente moresca ancora molto presente, in quegli anni, in Spagna.

Prima di addentrarci nell'analisi odeporica del *Viaggio* navageriano, però, si dovranno chiarire anzitutto alcune questioni preliminari: il resoconto dei diversi eventi editoriali (e non) succedutisi negli anni fra 1528 e 1563 (vale a dire fra il rientro di Navagero a Venezia dalla legazione spagnola e l'*editio princeps* del *Viaggio*), la ricostruzione delle vicende che portano alla pubblicazione di questo testo multiforme, l'analisi della sua complessa stratigrafia testuale (in particolare, il rapporto esistente tra la narrazione odeporica e le lettere inviate da Navagero a Ramusio) ed infine le considerazioni svolte dagli specialisti¹⁰⁰ in preparazione dell'edizione critica del *Viaggio*.

L'esame del periodo compreso fra il 1528 e l'*editio princeps* del *Viaggio* (1563) ci permette di seguire le ultime vicende biografiche di Navagero e soprattutto, dopo la sua scomparsa, di analizzare l'evoluzione della prima fortuna editoriale dell'opera navageriana. Si tratta di una serie di elementi che ci fornisce alcune interessanti chiavi di lettura per una migliore comprensione della genesi, della stratificazione testuale e dei caratteri costitutivi della sua narrazione di viaggio.

Il 24 settembre del 1528 Navagero rientra finalmente a Venezia dopo gli anni della legazione spagnola e del primo incarico diplomatico in Francia. Sono passati esattamente quattro anni, due mesi e nove giorni dalla sua partenza dalla città natale.¹⁰¹ Non gli è possibile presentarsi subito al Senato perché infermo ad un piede; lo farà il giorno 6 ottobre, quando espone la propria relazione sull'ambasciata spagnola. Appena tre mesi dopo, il 9 gennaio 1529, il Consiglio dei Pregadi lo sceglie per un nuovo, prestigioso incarico: quello di ambasciatore ordinario presso il re di Francia Francesco I, in sostituzione di Sebastiano Giustinian.¹⁰² Il 2 marzo 1529 avviene la partenza per la Francia, dove Navagero sarebbe morto il successivo 8 maggio, mentre si trovava nella città di Blois, a causa di una febbre pestilenziale. Come si vede, il soggiorno veneziano di Navagero, tra l'ambasciata spagnola ed il nuovo incarico in terra francese, ha una durata di poco più di cinque mesi. Appare plausibile affermare, con il Lamma, che Navagero «non ebbe neppure tempo – anche supponendo che egli ne avesse l'intenzione – di narrarci ampiamente ciò che fece durante la sua

¹⁰⁰ Penso in particolare al contributo di R. NORBEDO, *Per l'edizione dell'«Itinerario in Spagna» di Andrea Navagero*, in *Lettere italiane*, LII (2000), pp. 58-73.

¹⁰¹ Cicogna riporta la notazione dei *Diari* sanudiani nella quale si legge: «Adi 24 settembre. In questo zorno zonse misier Andrea Navaier stato Orator in Spagna a la Cesarea Maestà anni 4 mexi 2 zorni 9 el qual intrarà el primo di octobrio Savio di Terra Ferma»; in E.A. CICOGLIA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 279. Navagero era stato eletto Savio di Terraferma il 29 settembre 1527. Ancora il Sanudo, alla data dell'1 ottobre 1527: «Fu posto per li Consieri, Cai di 40, e Savii essendo rimasto Savio di T.F. misier Andrea Navaier e Orator a la Cesarea e Catholica Maiesta senza alcun salario che li sia risalva a intrar in ditto officio da poi el suo ritorno in questa cita come ad altri e stà concesso, et in locho suo se debba elezer uno altro Savio di Terraferma».

¹⁰² Proprio un dispaccio del Giustinian, inviato al Senato veneto, determinò un cambio di programma nell'ambasciata navageriana. Mentre difatti in un primo momento la missione affidata a Navagero era quella di dissuadere il re francese dall'attaccare la Spagna e di convincerlo piuttosto a rafforzare la presenza francese in Italia, successivamente, dopo che Giustinian ebbe comunicato la partenza di Francesco I per l'Italia, Navagero fu inviato presso la corte della regina Ludovica di Francia, madre di Francesco I.

ambasceria, dando un nuovo e più compiuto svolgimento agli appunti contenuti nel suo *Viaggio in Ispagna*. Giacché, ritornato a Venezia il 25 settembre 1528, dovette curarsi *di un poco di male ad una gamba*, che lo aveva costretto a fermarsi alquanto a Parigi;¹⁰³ poi avrà dovuto preparare la relazione di quanto aveva operato in Ispagna».¹⁰⁴

Nel marzo del 1530, all'indomani della scomparsa del Navagero, viene stampato a cura di alcuni amici,¹⁰⁵ come modo per celebrarne il compianto ed onorarne la memoria, il volume dal titolo *Andreae Naugerii Patricii Veneti Orationes duae, Carminaque nonnulla*, Impressum Venetiis, Praelo Ioan. Tacuini, M. D. XXX. Il libretto che contiene, come si diceva in precedenza (cfr. supra, paragrafo 1), le due orazioni funebri navageriane rimasteci ed una silloge delle sue liriche latine (*Lusus*), è interessante anche per la prefazione *Lectori*, generalmente attribuita al Fracastoro, nella quale vengono delineate alcune caratteristiche della personalità di Navagero. Si tratta, come dice Melani, di un profilo bio-bibliografico che da un lato illustra «i motivi della carestia di testi superstiti e la conseguente esiguità della raccolta», dall'altro lato descrive «alcuni scorci della personalità intellettuale dell'autore».¹⁰⁶ Oltre alle sue doti personali, come la prontezza di spirito, l'ingegno, la conoscenza di sé, vengono ricordati quei tratti che ne avevano fatto un grande umanista (*in primis*, la sua «dicendi ars», ma soprattutto la perizia estrema che Navagero aveva dimostrato nella sua opera di collaborazione con Manuzio nelle edizioni di classici latini e greci, frutto di ricerche di nuovi ed attendibili testimoni, di rigore filologico, di dedizione assoluta alla ricerca della lezione più corretta). Quanto allo scarso numero di componimenti contenuti nella raccolta *in memoriam* dell'amico, a fronte della grande fama che lo aveva accompagnato in vita, il prefatore invoca tre fattori: in primo luogo, l'essere la morte sopraggiunta in modo così improvviso e prematuro (ricordiamo che Navagero scompare all'età di soli quarantasei anni), interrompendo

¹⁰³ È lo stesso Navagero a mettercene a conoscenza nel testo del suo *Viaggio*: «In Paris stetti da di XXVII. di Zugno fino a di VI. di Agosto M. D. XXVIII. per curarmi di un poco di mal in un piè»; vedi A. NAVAGERO, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, Venezia, D. Farri, 1563, p. 56v.

¹⁰⁴ E. LAMMA, *Il «Viaggio in Ispagna» di Andrea Navagero (1524-1528)*, cit., p. 335.

¹⁰⁵ Fra gli amici che promuovono l'edizione non figura però Bembo, come si evince da un passaggio della lettera da Padova di quest'ultimo al nipote Giovan Matteo Bembo del 12 agosto 1530: «Saria pure onesto, che io avessi una stampa delle cose del Navaier, che va oramai in volta, e io nonne so niente»; cfr. P. BEMBO, *Lettere*, cit., vol. III (1529-1536), n. 1128, p. 167. Va ricordato però il forte dolore che Bembo prova per la scomparsa dell'amico; ne è chiaro testimone un passaggio della lettera da Padova a Giovan Battista Ramusio del 18 maggio 1529, pochi giorni dopo che questi lo aveva avvisato delle cattive condizioni di salute dell'amico comune in terra francese: «Io non ho mai dubitato, vedute le altre vostre lettere, che m'avisarono della infermità del nostro M. Andrea, che io non avessi d'ora in ora ad aver da voi queste altre, che m'apportassero la novella della morte: e ciò per la causa che io allora vi scrissi: che esso era troppo eccellente uomo da dover vivere a questi così miseri e nimici tempi. E però non m'avete accresciuto infinito dolore con esse, ché 'l dolore infinito ho, da poi, sempre sentito ogni dì e ogni ora e ogni momento. Oh fortuna, come sei ben rea e crudele e spaventevole, la quale sì improvvisamente n'hai tolto quel così chiaro, così fecundo, così vivo e raro ingegno, e così fuor di stagione non solo a sè, che ora s'incominciava a pigliar delle sue fatiche alcun frutto, ma ancora alla sua casa, a' suoi amici, e sopra tutto alla sua e nostra patria; la qual non mi meraviglio se se ne duole, quanto dite, perciò che molti anni sono, e forse molti secoli, che essa perduto non ha il più utile, e onorato cittadino suo, di lui». Il congedo dal Ramusio, poi, a conclusione della lettera, mostra bene il comune lutto provato dal gruppo di amici di Navagero: «State sano, ché doloroso so che sète assai»; ivi, n. 970, p. 41. Qualche settimana dopo, scrivendo in data 23 giugno 1529 a Girolamo Negro, Bembo rinnova i suoi accenti di dolore per la scomparsa del Navagero: «La morte del nostro Navaiero m'è stata amara e dolorosa come giudicate, e non posso rachettarmene: ché questa perdita è pure stata troppa due volte pubblicamente, e alla sua patria e alle buone lettere»; ivi, n. 990, p. 60. Un simile attaccamento all'amico scomparso è dimostrato anche da una richiesta piuttosto originale che Bembo rivolge a Ramusio scrivendogli in data 14 settembre 1529, chiedendogli di fare da intermediario presso i fratelli del Navagero per ottenere in dono il cagnolino che era appartenuto ad Andrea: «S'io credessi, onorato M. Zuan Batta mio, non far dispiacere alli Mag.ci M. Bartolomeo e M. Piero Navager, in domandarli in dono el cagnoletto bianco che fo del *quondam* loro e mio fratello M. Andrea, io vi pregherei a richiederlo alle loro Magn.e da parte mia»; ivi, n. 1013, p. 77.

¹⁰⁶ I. MELANI, «*Per non vi far un volume*». *Andrea Navagero, gli «amici tutti» e la costruzione di un «Viaggio»: testi, contesti, mentalità*, cit., pp. 523-524.

una carriera intellettuale che avrebbe potuto, negli anni a venire, produrre numerosi altri frutti; in secondo luogo l'aspirazione, tipica del profilo dell'intellettuale umanista, a licenziare alla pubblica diffusione solamente le opere che avessero raggiunto il massimo grado di elaborazione formale, a conclusione di un processo artigianale di *labor limae* estremamente complesso ed esigente; infine, associato a questa aspirazione alla massima perfezione formale, il racconto del presunto rogo delle proprie opere che Navagero avrebbe compiuto (o avrebbe ordinato che fosse compiuto) proprio per non lasciar traccia di composizioni ancora troppo imperfette per poter diventare di dominio pubblico. Proprio per questo, la lettera prefatoria si conclude con la promessa di una successiva pubblicazione che contenesse altre opere del Navagero, fra le quali si menzionano «opere latine, ricerche erudite, emendamenti testuali, collazioni di codici di Cicerone, Terenzio ed altri autori classici».¹⁰⁷

Forse a parziale compimento di questo impegno preso sull'onda della commozione per l'improvvisa scomparsa di Navagero, quattro anni più tardi, nel 1534, il grande umanista fiorentino Piero Vettori pubblicherà a Venezia, per i tipi di Lucantonio Giunti, una ristampa dell'edizione aldina delle *Orazioni* di Cicerone del 1519; in essa, Vettori si avvale degli emendamenti frutto dell'intensa opera di collazione che Navagero aveva condotto negli anni delle legazioni spagnola e francese su testimoni manoscritti conservati nelle biblioteche di conventi e in antichi fondi dei due paesi.¹⁰⁸

Il 1534 è anche l'anno di un altro importante avvenimento editoriale. L'«amico diletto» di Navagero, G.B. Ramusio, cura la pubblicazione del *Libro primo della Historia delle Indie Occidentali, Libro secondo delle Indie Occidentali, Libro ultimo del Summario delle Indie Occidentali*, senza nome dello stampatore. Si tratta di un volume che raccoglie la traduzione delle due principali opere relative al continente americano sino ad allora pubblicate in Spagna, cioè le prime tre decadi dell'opera di Pietro Martire d'Anghiera *De orbe novo decades* ed il *Sumario de la natural y general historia de las Indias* di Gonzalo Fernández Oviedo. La traduzione di queste due opere viene comunemente attribuita, da una lunga tradizione critica, a Navagero, che l'avrebbe realizzata durante gli anni della legazione spagnola, quand'era a stretto contatto con i principali esponenti del Consiglio delle Indie e con gli stessi autori delle opere, ed aveva piena contezza delle novità editoriali riguardanti le Indie che venivano pubblicate in terra spagnola. Oltre a questi due testi, il volume comprende la traduzione, realizzata dallo stesso Ramusio della relazione della conquista del Perù, il cui testo è ottenuto dall'unione di due relazioni aventi come oggetto tale conquista, una di Francisco Xérez e l'altra attribuita a Cristóbal de Mena o di un anonimo cronista. Nello stesso anno 1534 viene pubblicato un secondo volume, che comprende il *Libro primo del*

¹⁰⁷ Ivi, p. 525. Così esattamente recita la prefazione al volume del 1530: «decreveruntque etiam propediem librariis dare Marcum Tullium, Terentiumque, et alios aliquot bonos auctores quos ille industria sua pene incredibili, collatis omnibus ubicumque terrarum egit, exemplaribus, castigatores effecerat»; vedi *Lectori*, in A. NAVAGERO, *Orationes duae, carminaque nonnulla*, Venezia, Ioan. Tacuini, 1530.

¹⁰⁸ Nel secondo volume della ristampa delle *Orazioni* di Cicerone si legge appunto: «M.T. Ciceronis Orationes ab Andrea Naugerio patritio Veneto summo labore ac industria in Hispaniensi gallicaque legatione excussis permuti bibliothecis et emendatores multo factas et in suam integritatem ad exemplar codicum antiquorum longe copiosius restitutas». Come riferisce ancora il Cicogna (in E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 232), un'ulteriore testimonianza di questa operazione editoriale sarebbe ricavabile da una lettera di Pietro Bembo a Ramusio dell'8 marzo 1533, nella quale lo sollecitava a pubblicare la nuova versione delle orazioni ciceroniane affermando che «non è conveniente in questa opera così cercata da ognuno e nuovamente tanto più corretta e più piena delle altre e con la cura di M. Andrea tanto uomo, usar poca diligenza o guardar più spesa». Va detto però che nell'edizione critica delle lettere del Bembo curata E. Travi, al posto di «M. And<rea>» (come viene intesa dal Cicogna), viene riportata la lezione «M. Ant<onio>».

Summario della Generale Historia delle Indie Occidentali (Summario de la Generale Historia de l'Indie Occidentali cavato da Libri scritti dal Signor Don Pietro Martire del Consiglio delle Indie), e Libro secondo delle Indie Occidentali (Summario de la Naturale et General Historia del L'Indie Occidentali, composta da Gonzalo Ferdinando de Oviedo), senza nome dello stampatore (che viene però comunemente individuato in Niccolò Zopino, al secolo Niccolò d'Aristotile). Per questa edizione, la critica è comunemente concorde nell'individuare nel Ramusio il curatore dell'opera ed in Navagero l'autore della traduzione italiana dell'opera di Oviedo. Il testo delle due traduzioni attribuite a Navagero sarà poi ripreso dal Ramusio nel terzo volume della sua opera maggiore, le *Navigazioni e viaggi*, uscita nel 1556 e poi in tutte le successive edizioni.¹⁰⁹

Del 1545 è la pubblicazione della prima raccolta delle rime in volgare di Navagero, in numero di otto, che vengono inserite nel *Libro primo delle Rime di diversi*, pubblicato a Venezia dall'editore G. Giolito. Queste rime saranno ristampate nell'edizione volpiana dell'*Opera omnia* navageriana; il Volpi però aggiungerà, al nucleo originale di otto componimenti, altre quattro liriche, per un totale di dodici (quattro sonetti, sette madrigali, una ottava). Altre sei poesie volgari di Navagero saranno scoperte successivamente, e pubblicate da Gaetano Dodici nel libretto *Per le nozze del signor Francesco Soprani di Piacenza colla signora Teresa Caravel di Nizza*, pubblicato a Piacenza nel 1808. Cosicché, come dice il Cicogna, «se queste sei composizioni ammettonsi veramente uscite dalla penna del Navagero, i versi suoi volgari fin qua conosciuti sono dieciotto. [...] Tutte già queste rime conosciute del Navagero sono di argomento amoroso».¹¹⁰

Infine, per concludere la storia delle vicende editoriali delle opere di Navagero fra il 1529 e l'anno della prima pubblicazione del testo del *Viaggio* (1563), va ricordata la pubblicazione delle cinque lettere di Andrea Navagero a Giovan Battista Ramusio in un volume in ottavo stampato nel 1556 a Venezia da Giordano Ziletti dal titolo *Lettere di diversi Autori eccellenti* che include, oltre a quelle di Navagero, lettere di Bembo, Fracastoro e di altri autori.¹¹¹ La pubblicazione delle lettere di Navagero al Ramusio, come si vedrà più avanti, appare di particolare importanza per l'analisi del testo di viaggio navageriano; in particolare, si tratterà di esaminarne il rapporto con il vero e proprio resoconto odeporico tentando di verificare quanto e in quale modo esse vengano utilizzate da Navagero nella costruzione del proprio diario di viaggio.

¹⁰⁹ La questione della traduzione navageriana delle opere di Pietro Martire d'Anghiera e di Gonzalo Fernández Oviedo e del rapporto di Navagero con gli ambienti spagnoli che si occupavano delle notizie provenienti dalle Indie sarà approfondita nel capitolo 7 di questa seconda parte.

¹¹⁰ E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 294.

¹¹¹ Il testo delle lettere sarà poi ristampato nell'edizione volpiana dell'*Opera omnia* di Navagero del 1718 alle pagg. 293-334. Seguendo le indicazioni fornite da Allan M. Wilson nella sua accuratissima edizione dei *Lusus* del Navagero (A. NAVAGERO, *Lusus*, edited and translated with commentary by Allan M. Wilson, Cheadle Hulme, 1997), negli anni tra il 1530 ed il 1563, vengono stampate più volte le liriche latine di Navagero. Esse difatti appaiono nelle seguenti edizioni: a Parigi, nel 1531 (si tratta di una nuova edizione del volume del 1530, descritto nel colophon come *impressum Venetiis primum, amicorum cura, deinde Lutetiis Parisiorum, quam potuit fieri diligentiss<ime> praelo A. Augerelli MDXXXI V. Calend. April.*); nel 1546 (?) le liriche di Navagero vengono pubblicate con il titolo di *Andreae Naugerii Patricii Veneti Epigrammatum Liber Unus* all'interno dell'opera di J. Gagnaeus *Doctissimorum Nostra Aetate Italorum Epigrammata*, stampato a Parigi da Nicolaus Dives; nello stesso anno, a Basilea, esse compaiono nell'opera *En habes, lector, Bucolicorum Auctores XXXVIII...*, edita da Johannes Oporinus. Le poesie del Navagero vengono inoltre incluse nell'opera *Carmina Quinque Illustrium Poetarum*, stampata a Venezia e Firenze in quattro edizioni: nel 1548 a Venezia *in officina Erasiana V. Valgrisi* (Vincenzo Valgrisi); nel 1549 e 1552 a Firenze *apud Laurentium Torrentinum* (Lorenzo Torrentino); nel 1558, ancora a Venezia presso Girolamo Giglio (*Presb. Hieronymus Lilius et socii excudebant*). Nel 1555, infine, i due discorsi del Navagero e le sue liriche vengono ristampate a Venezia *apud Juntas* nell'edizione dell'*Opera Omnia* di Girolamo Fracastoro; la sezione relativa a Navagero è così descritta: *Accesserunt Andreae Naugerii, Patricii Veneti, Orationes Duae Carminaque Nonnulla, amicorum cura ob id nuper simul impressa, ut eorum scripta, qui arcta inter se viventes necessitudine coniuncti fuerunt, in hominum quoque manus post eorum mortem iuncta pariter pervenirent.*

A conclusione di questa ultratrentennale traiettoria di eventi editoriali riguardante le opere navageriane si colloca la pubblicazione, *In Vinegia appresso Domenico Farri. 1563.*, de *Il viaggio fatto in Spagna, et in Francia, dal Magnifico M. Andrea Navagiero, fu Oratore dell'Illustrissimo Senato Veneto, alla Cesarea Maesta di Carlo V. con la descrizione particolare delli luochi, et costumi delli popoli di quelle provincie.*

Per contestualizzare adeguatamente l'operazione editoriale che presiede alla pubblicazione dell'opera, sarà opportuno dare alcuni rapidi cenni sulla situazione del mercato editoriale veneziano negli anni a cavallo della metà del Cinquecento, in particolare sul genere letterario della letteratura di viaggio che costituiva «nell'editoria veneziana (ma più in generale italiana ed europea) del XVI secolo un filone di grande successo non solo in quanto genere 'di consumo' ma anche in quanto veicolo di diffusione di una cultura di più alto livello umanistico».¹¹²

Per descrivere la vivacità ed il dinamismo del mercato editoriale veneziano di quest'epoca basterà riportare alcuni dati, che sono da soli sufficienti a giustificare la condizione di primato della città lagunare in Italia ed in Europa nel settore dell'editoria. Si calcola che dal 1469 (anno che segna l'introduzione della stampa a Venezia con la pubblicazione delle *Epistulae ad familiares* di Cicerone presso la stamperia del tedesco Windelin – o Vindelino - da Spira) alla fine del secolo XV siano stati stampati a Venezia 4500 titoli (per un totale di circa 1.350.000 volumi) ad opera di 153 tipografi.¹¹³ Nel corso del XVI secolo i numeri si fanno imponenti: 690 stampatori pubblicano oltre 15.000 titoli, con una tiratura media di circa 1000 copie; si ipotizza che dai torchi veneziani siano usciti nel corso del secolo oltre 35 milioni di libri.¹¹⁴ Questi straordinari numeri dell'editoria si accompagnano allo sviluppo delle librerie private e pubbliche. In questo periodo i libri posseduti da una biblioteca privata raramente arrivavano a 2000; a Venezia, invece, la biblioteca privata del cardinale Domenico Grimani annovera nel 1523 ben 15.000 volumi, mentre quella dello storico Marin Sanudo ne possiede circa 6000.¹¹⁵ Venezia riunisce in sé i requisiti fondamentali per il successo di ogni attività imprenditoriale legata all'editoria: *in primis* la presenza di un'alta concentrazione di letterati, attivi in città ma anche legati al vicino Studio patavino, che garantiscono la cura del prodotto editoriale e al tempo stesso costituiscono una parte del pubblico al quale il mercato editoriale si rivolge; in secondo luogo, la disponibilità di capitali, che derivano dalla plurisecolare attività commerciale dei mercanti veneziani, ora in cerca di nuovi settori nei quali diversificare i propri investimenti, data la crisi del commercio internazionale; infine, la possibilità di avere un ampio sistema di commercializzazione del prodotto librario, garantito dalla fitta rete delle rotte di navigazione veneziane che raggiungono ogni angolo dell'Europa e dell'Oriente. L'editoria veneziana, inoltre, si segnala anche per un maggiore clima di libertà rispetto ad altre realtà europee; mentre in Germania, ad esempio, la produzione a stampa nasce sotto l'egida della Chiesa cattolica,

¹¹² I. MELANI, «Per non vi far un volume». *Andrea Navagiero, gli «amici tutti» e la costruzione di un «Viaggio»: testi, contesti, mentalità*, cit., p. 550.

¹¹³ Il primato veneziano va inserito nel primato europeo che l'Italia ebbe nel campo dell'attività editoriale nella seconda metà del XV secolo. Come ricorda A. Marzo Magno, in Italia la stampa «si diffonde come fuoco sull'erba secca: delle 110 tipografie europee in attività nel 1480, una cinquantina sono in Italia, una trentina in Germania, 9 in Francia, 8 in Spagna e il resto è disperso qua e là nel continente»; si veda A. MARZO MAGNO, *L'alba dei libri. Quando Venezia ha fatto leggere il mondo*, Milano, Garzanti, 2012, p. 24. Dallo stesso volume ho tratto i dati sull'editoria veneziana tra XV e XVI secolo.

¹¹⁴ «Sembra che i tipografi lavorassero dalle dodici alle sedici ore al giorno, stampando tra i 2500 e i 3500 fogli su una sola facciata: riuscivano cioè a tirare un foglio ogni venti secondi, una produttività che la scia stupefatti»; ivi, p. 22.

¹¹⁵ Su questo argomento si veda M. ZORZI, *La circolazione del libro a Venezia nel Cinquecento: biblioteche private e pubbliche*, «Ateneo Veneto», n.s., 28 (1990).

nella città lagunare saranno soprattutto i patrizi dei circoli umanistici che la sosterranno culturalmente e finanziariamente. La conseguenza è che mentre in Europa alla fine del Quattrocento la percentuale di libri religiosi è del 45 per cento, a Venezia questa percentuale è solo del 26 per cento. A Venezia, insomma, l'ipoteca del potere ecclesiastico è meno gravosa: l'introduzione della censura sulla stampa è solo del 1553, e in generale l'Inquisizione arriverà in ritardo e in modo meno violento e radicale rispetto ad altri stati italiani ed europei. Questo clima di maggiore libertà culturale fa sì che Venezia accolga una serie di comunità straniere (ebrei scampati alle persecuzioni ed alle espulsioni dalla Spagna e da altri paesi europei, armeni e greci in fuga dal dominio ottomano soprattutto dopo la presa di Costantinopoli del 1453), grazie alle quali l'attività editoriale della città lagunare assume dei connotati di internazionalizzazione unici per quegli anni: il primo stampatore di libri ebraici a Venezia sarà Daniel Bomberg (i cui caratteri mobili in ebraico saranno utilizzati anche da Giovanni Farri, fratello di Domenico, editore del *Viaggio navageriano*) dai cui torchi escono la prima Bibbia rabbinica (1517) ed il primo Talmud (tra 1520 e 1523); è proprio a Venezia, inoltre, che si stampa la prima copia del Corano al mondo, l'*Alcoranus arabicus* impresso da Alessandro Paganini intorno al 1540.

Quanto all'interesse specifico per la letteratura di viaggio in ambito veneziano, va detto che esso si riconnette in modo naturale all'essenza più intima e profondamente costitutiva dell'identità veneziana: quella cioè di proiettarsi nello spazio mediterraneo e nei territori del Vicino Oriente attraverso una fitta rete di rotte commerciali che avevano fatto della città lagunare, per lunghi secoli, il principale crocevia europeo di popoli, di merci, di culture. La tradizione marinara e commerciale della città aveva nei secoli fissato, come antecedenti del racconto di viaggio, forme specifiche di scrittura quali le "carte portolane", i "libri di porto", le "tariffe". Si tratta di una tipologia di testi che gioca un ruolo fondamentale per le origini dell'odeporica medievale in ambito italiano. Se in esse non vi è posto per lo sguardo antropologico, per l'elaborazione del contatto con l'altro, tuttavia tali scritture trovano la loro importanza nel creare una sorta di supporto mnemonico all'osservazione, un'intelaiatura sulla quale si innesteranno parti narrative via via crescenti, al punto che molti racconti di viaggio successivi non saranno di fatto altro che «dei portolani rivestiti di carne e di polpe».¹¹⁶ Si tratta di testi di norma anonimi e collettivi, generati a partire dall'accumulo di conoscenze di generazioni di marinai e mercanti; non creati a partire da curiosità geografiche od etnografiche, hanno piuttosto lo scopo di garantire una navigazione sicura in vista di generare l'utile nell'esercizio della mercatura. Proprio su questa falsariga sarà strutturata l'opera che più di tutte segnerà l'odeporica del mondo moderno: il *Milione* di Marco Polo, opera che al contempo segna il definitivo passaggio a forme di trattazione più ampie, non più solo elenco di scali, di mercati, di distanze da percorrere, ma vera e propria enciclopedia geografica, trattato storico-geografico ed antropologico. Ma anche quando, nel corso del XV secolo, si delinea all'interno della comunità veneziana dei mercanti la necessità di narrare i propri viaggi e le proprie esperienze di contatto con culture diverse anche ad un pubblico che vada oltre quello dei pari, e si fa strada il genere delle relazioni di viaggio, l'ottica che si mantiene centrale e dominante è quella mercantile. Nei racconti dei maggiori protagonisti di quest'epoca, Nicolò de' Conti, Giosafat Barbaro, Pietro Querini e Ambrogio Contarini,¹¹⁷ i moduli descrittivi comuni denunciano l'appartenenza ad una società di

¹¹⁶ G.R. CARDONA, *I viaggi e le scoperte*, cit., p. 690.

¹¹⁷ Nicolò de' Conti parte da Venezia nel 1415, a diciotto anni, spinto dal desiderio di guadagno. Dopo essere stato in Egitto, Siria, Persia e nel subcontinente indiano per esercitarvi la mercatura, fa ritorno nella città lagunare solo nel 1439. Da lui abbiamo le prime notizie sulla Birmania e sull'isola di Giava. Il suo racconto verrà raccolto e tradotto in elegante prosa latina da Poggio Bracciolini nella quarta parte dell'*Historia de varietate fortunae*. Un'altra versione del racconto

mercanti: prevale l'attenzione ai fatti monetari, agli aspetti merceologici delle realtà conosciute; lo sguardo sul paesaggio si sofferma prioritariamente sulle risorse economiche dei territori attraversati; si assegna una rilevanza primaria ai tempi impiegati per percorrere i vari itinerari, di modo che gli spostamenti vengano organizzati nella maniera più conveniente possibile. E lo sguardo è, sempre, uno sguardo "venetocentrico": ogni nuova esperienza interculturale viene rapportata al mondo di partenza, per cui Venezia, la madrepatria, si costituisce come luogo della civiltà, della norma, a confronto della quale la diversità si connota come barbarie o stranezza incomprensibile o ridicola.

Accanto alle scritture dei mercanti, nell'odeporica veneziana di questi secoli a ridosso del Cinquecento trovano spazio anche altri generi di racconto di viaggio. Quelle dei pellegrini diretti verso la Terrasanta, innanzitutto. Proprio da Venezia partono ogni anno, sull'inizio dell'estate, due galere destinate al viaggio dei pellegrini, che fanno regolarmente ritorno alla città lagunare nell'autunno.¹¹⁸ Venezia si converte così nel centro di raccordo tra l'Europa e l'Oriente; la città si costituisce come spazio in cui si genera una originale commistione di missione religiosa e tornaconto economico, dal momento che il centro lagunare integra lo spazio sacro pertinente a Gerusalemme e ai luoghi santi, e al tempo stesso si occupa anche di tutta l'organizzazione del viaggio (l'assistenza ai partecipanti in città prima della partenza, l'alloggiamento nelle galere tramite accordi con i loro proprietari, il viaggio per mare fino a Giuffa prima e poi per terra). È questo l'*humus* nel quale fiorisce un'ampia produzione di testi di viaggio, da quello, ancora in ambito quattrocentesco, di Gabriele Capodilista (che nell'*Itinerario di Terra Santa e del Monte Sinai* narra del suo viaggio in Palestina del 1458), a quello, ormai in territorio cinquecentesco, di Francesco Suriano (*Trattato di Terra Santa e dell'Oriente*, pubblicato nel 1524), che rivela le sue ambizioni non solo nel costituirsi nella forma del trattato, ma anche affiancando ai consueti temi di edificazione religiosa osservazioni di carattere letterario, scientifico e teorico.

Oltre a quelli di mercanti e pellegrini, vanno ricordati i racconti di viaggio degli esploratori, cioè di quei veneziani che partecipano ai viaggi di esplorazione e ne lasciano una memoria scritta. È il caso, fra gli altri, di Alvise da Ca' da Mosto (in ambito quattrocentesco) e, nel '500, di Antonio Pigafetta. Il primo¹¹⁹ si pone come figura di transizione tra quella del mercante, interessato alle risorse economiche dei territori attraversati, e quella dell'esploratore, che allarga gli orizzonti del proprio immaginario ponendosi interrogativi interculturali di fondo: nel descrivere le condizioni delle popolazioni native sotto il controllo dei Portoghesi, ad esempio, Alvise da Ca' da Mosto

di Nicolò de' Conti ci è noto attraverso l'opera del cordobese Pero Tafur, *Andanças e viajes*. Pietro Querini parte nel 1421 da Creta per recarsi nelle Fiandre; una tempesta però lo costringe a deviare la rotta sinché approda poco a sud delle Lofoten; si reca poi in Svezia ed in Inghilterra. Giosafat Barbaro (che parte da Venezia nel 1473) ed Ambrogio Contarini (che parte l'anno successivo) si recano invece in Persia in missione diplomatica. Sulle tematiche relative all'odeporica veneziana del Quattro e Cinquecento si vedano U. TUCCI, *Mercanti, viaggiatori, pellegrini nel Quattrocento*, in *Storia della cultura veneta*, 3/II, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 317-353; F. TATEO, *Storiografi e trattatisti, filosofi, scienziati, artisti, viaggiatori*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, vol. IV, Il primo Cinquecento, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 1011-1103; D. PEROCO, *Viaggiare e raccontare. Narrazione di viaggio ed esperienze di racconto tra Cinque e Seicento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997; G. LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggio nel Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta*, 3/II, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 433-489; E. BEVILACQUA, *Geografi e cosmografi*, in *Storia della cultura veneta*, 3/II, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 355-374.

¹¹⁸ Sul ruolo logistico svolto da Venezia nel pellegrinaggio in Terrasanta si veda U. TUCCI, *I servizi marittimi veneziani per il pellegrinaggio in Terrasanta nel Medioevo*, in *Venezia e dintorni*, Roma, Viella, 2014, pp. 105-122.

¹¹⁹ Un profilo biografico del navigatore veneziano è in U. TUCCI, *Da Mosto, Alvise*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 32, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986, pp. 369-373. Per l'opera del veneziano si veda *Le navigazioni atlantiche del veneziano Alvise da Mosto (1455-56)*, a cura di T. Gasparrini Leporace, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1966.

sviluppa una serie di riflessioni sulle questioni della conquista europea e della colonizzazione che anticipano quelle che, in una scala più ampia, si porranno, per tutto il '500, per le nuove terre scoperte al di là dell'Atlantico. A lui si deve la prima descrizione fatta da un europeo della parte settentrionale dell'Africa atlantica, oltre alla scoperta delle isole di Capo Verde, che diventeranno lo scalo fondamentale per i collegamenti marittimi tra Portogallo e Brasile. Antonio Pigafetta, di nobile famiglia vicentina, giunto in Spagna come gentiluomo al seguito del nunzio apostolico mons. Francesco Chiericati, si unisce (per «far experientia di me et andar a vedere quelle cose che potessero dare alguna satisfatione a me medesimo et potessero parturirmi qualche nome appresso la posterità») alla spedizione magellanica, che tra 1519 e 1522 realizza la prima circumnavigazione del globo. La sua *Relazione*, pubblicata in italiano nel 1536 come traduzione dell'originale francese,¹²⁰ senza indicazione del luogo di stampa né dello stampatore (ma probabilmente dovuta al Ramusio), dimostra un interesse spiccato nei confronti delle popolazioni native incontrate lungo il viaggio, di cui descrive gli aspetti rilevanti della cultura e dell'organizzazione sociale. Sviluppa inoltre un interesse sistematico per la loro lingua, di cui trascrive numerosi vocaboli organizzandoli per famiglie di significati ed aggiungendovi notazioni di carattere fonetico.¹²¹

Fra il 1550 ed il 1556, infine, esattamente negli anni a ridosso della pubblicazione del *Viaggio* navageriano, viene stampata a Venezia la prima raccolta organicamente concepita di relazioni di viaggio, le *Navigazioni et Viaggi* dell'«amico diletto» del Navagero, Giovan Battista Ramusio. Venezia insomma, diventa senza dubbio «il centro di diffusione principale, almeno per quanto riguarda l'Italia, della produzione relativa alle scoperte geografiche».¹²² A confermare tale posizione di preminenza dell'editoria veneziana nel settore relativo alla letteratura di viaggio è anche una ricerca quantitativa condotta da Donattini.¹²³ Secondo questa indagine, sulle 88 opere dedicate al Nuovo Mondo censite, pubblicate in Italia negli anni tra 1493 e 1560 (ovvero tra la scoperta dell'America e la pubblicazione del testo ramusiano), ben 45 risultano stampate a Venezia, contro le 22 di Roma, le 10 di Firenze, le 6 di Milano, le 3 di Bologna, e una sola opera per Pavia e Vicenza. L'interesse dell'editoria veneziana per le scoperte americane pare decollare tardivamente, da un lato a causa della crisi di Cambrai e delle sue ripercussioni sulla produzione libraria (lo stesso Aldo Manuzio, in seguito alla sconfitta di Agnadello, si vede costretto ad interrompere la propria attività editoriale tra la primavera del 1509 e gli ultimi mesi del 1512), dall'altro lato per le preoccupazioni che destavano, nell'opinione pubblica e nel mondo culturale veneziani, l'espansione turca nel Mediterraneo e le minacce costituite dalle nuove rotte portoghesi delle spezie. È

¹²⁰ Pubblicata ad opera di Simon de Colines, libraio giurato dell'Università di Parigi, non porta né il nome dell'autore né la data di pubblicazione. L'edizione critica più recente del testo pigafettiano è A. PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, testo critico e commento di A. Canova, Padova, Antenore, 1999. Sul navigatore vicentino si veda anche A. CANOVA, *Esperienza e letteratura nella "Relazione del viaggio attorno al mondo" di Antonio Pigafetta: la descrizione del Brasile*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 4, 1998, pp. 459-476.

¹²¹ La *Relazione* di Pigafetta comprende quattro «lessici», o liste di vocaboli glossate: la lista malese (si tratta di 426 voci che costituiscono il primo vocabolario della lingua malese); la lista brasiliana (si compone di 8 vocaboli della lingua tupi); la lista patagone (90 voci della lingua tehuelce); e la lista filippina (160 vocaboli). Le voci registrate sono in genere voci con referenti concreti e molto comuni; sono presenti comunque anche alcune voci con referente astratto. Gli studiosi hanno sottolineato l'accuratezza delle trascrizioni fonetiche pigafettiane. Sull'argomento si veda G. SORAVIA, *Pigafetta lessicografo dei nuovi e vecchi mondi*, in Accademia della Crusca, *L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, Convegno di Studi (Firenze, 21-22 ottobre 1992), Firenze, presso l'Accademia, 1994, pp. 67-95.

¹²² M. DONATTINI, *Giovanni Battista Ramusio e le sue "Navigazioni". Appunti per una biografia*, «Critica storica», XVII, 1980-81, pp. 55-100: 79.

¹²³ M. DONATTINI, *Spazio e modernità*, cit., in particolare il capitolo primo *Libri: i viaggi al Nuovo Mondo nell'editoria italiana (1493-1560)*, pp. 25-106.

interessante anche notare come il mondo dell'editoria veneziana sia all'inizio riluttante a farsi coinvolgere nella diffusione delle notizie provenienti dalla penisola iberica relative alle nuove terre scoperte. La persistenza dei vecchi schemi mentali condiziona in un primo periodo le scelte editoriali compiute nella città lagunare; non è un caso che nello stesso catalogo aldino la letteratura geografica sia pressoché assente. Di scoperte geografiche, difatti, Aldo tratta nella dedica a papa Leone X dell'*Opera omnia* di Platone, pubblicata nel novembre del 1513; e solo per esaltare la funzione provvidenziale delle conquiste portoghesi e spagnole nel Nuovo Mondo in vista della diffusione universale della religione cristiana.¹²⁴ In sostanza, come afferma Donattini, il ruolo dell'editoria veneziana, in una prima fase, è quello «di filtraggio, di orientamento dei nuovi materiali, secondo percorsi a volte rigidi, verso finalità riconoscibili e accettabili dal pubblico: le nuove informazioni veicolate dai libri sono incorniciate in schemi che per restare intelligibili devono mantenersi in qualche modo aderenti al passato».¹²⁵

Dopo il 1517, però, prende corpo la ripresa di interesse per la geografia e per il Nuovo Mondo: nel periodo 1520-1560 vengono pubblicati ben 41 testi (l'anno che registra il maggior numero di nuove pubblicazioni è il 1534, con 6 titoli nuovi). Anche l'interesse del mondo editoriale appare ora dare un rilievo centrale all'impressione di testi geografici: la pubblicazione di opere aggiornate sulle nuove terre scoperte costituisce un interesse prioritario e costante per un editore come Giunti, il quale «non appare passivo realizzatore di imprese gestite e realizzate da altri: la sua presenza appare diretta, attiva. [...] sembra possibile attribuirgli una funzione economico-organizzativa molto rilevante in un'opera come le *Navigazioni*».¹²⁶ Al punto che, nel considerare la genesi pluridecennale di un'opera di eccezionale complessità come, appunto, le *Navigazioni* ramusiane, vi è chi, come Donattini, ritiene che vada ridimensionato il ruolo avuto dal cosiddetto "circolo ramusiano" in favore di un intervento determinante dei contatti dello stesso Ramusio e dell'editore Giunti con intellettuali europei come Goes, Mansson, Ziegler, Oviedo e Postel.

La supremazia dell'editoria veneziana tra fine Quattrocento e prima metà del Cinquecento si conferma anche quando si considerino i testi geografici pubblicati nello stesso periodo aventi come oggetto territori e regioni del "vecchio mondo". Tra di essi, oltre all'interesse per aree geografiche come l'Africa o l'Europa del Nord, si registra una presenza preminente dell'area mediorientale, in particolare dell'impero ottomano. Le edizioni dedicate al mondo turco in tutte le città italiane, tra 1490 e 1560, sono ben 250, vale a dire oltre il 50% del totale dei testi geografici. Venezia, ancora una volta, si presenta come il centro editoriale più importante: i libri sui turchi che vi vengono pubblicati sono 56, contro i 47 di Roma; delle pubblicazioni dedicate agli altri paesi, 62 si stampano a Venezia, solo 36 a Roma, l'altro principale centro editoriale della penisola.

In questo quadro dell'editoria veneziana del Cinquecento e dell'interesse per la narrativa di viaggio, così vivace e diffusa in quest'epoca nella città lagunare, si iscrive la pubblicazione, nel

¹²⁴ «tanto spazio di terre e di mari, tante e svariate genti, sconosciute prima, nonché a noi, perfino ai Romani signori del mondo, vengono scoperte nella nostra epoca e sottomesse a re cristiani, che si deve sperare che, sotto il tuo governo della Chiesa romana, vi sarà un solo ovile sotto un unico pastore, il migliore e il più pio. [...] tu, padre, [...] ti adopererai per sgominare i più accaniti avversari del cristianesimo, per ricercare gli uomini che abitano sconosciuti nei più remoti angoli della terra, e, soggiogatili, invierai loro i tuoi apostoli per predicar loro l'Evangelo, sicché, istruiti nei culti della Chiesa romana, essi si sottomettano al solo nostro Dio. Ebbene: puoi cominciare dagli altri popoli scoperti negli anni passati dagli Spagnoli nell'oceano Atlantico»; vedi A. MANUZIO, *La voce dell'editore*, cit., pp. 102-103.

¹²⁵ M. DONATTINI, *Spazio e modernità*, cit., p. 64.

¹²⁶ Ivi, p. 82.

1563, dell'opera odeporica di Navagero. L'editore del *Viaggio* è Domenico Farri,¹²⁷ appartenente ad una famiglia di stampatori proveniente da Rivoltella, nei pressi di Desenzano del Garda, attiva a Venezia dal 1540 all'insegna del Grifo o della Salamandra soprattutto nella stampa di classici latini e greci. Il fratello Giovanni si era segnalato, negli anni precedenti la metà del secolo, nella pubblicazione di testi ebraici (in tutto dieci opere, ricavate utilizzando i caratteri ebraici di Daniel Bomberg). Domenico Farri risulta attivo fra il 1555 ed il 1601;¹²⁸ in questo lungo arco di tempo, le sue linee editoriali presentano un sostanziale mutamento rispetto alle scelte tipografiche del fratello Giovanni. Si verifica cioè quello che Melani ha definito un «processo di passaggio dalla gestione specialistica del fratello Giovanni (testi classici ed ebraici) a quella “generalista” di Domenico, che aprì l'impresa familiare a opere devozionali, testi giuridici, letteratura popolare, orazioni commerciali e rime, romanzi cavallereschi, letteratura latina e volgare, opere di grammatica, retorica, morale, storia, geografia, musica».¹²⁹

Diversi sono gli aspetti dell'attività editoriale di Domenico Farri che appaiono rilevanti ai fini del nostro discorso. Per prima cosa andrà segnalato l'interesse del Farri verso una serie di opere riguardanti la poesia volgare dell'età medievale ed umanistica, la lirica petrarchista, il rapporto tra il Petrarca latino e volgare, i grandi autori contemporanei come Ariosto. Appaiono nel suo catalogo editoriale due edizioni della *Commedia* dantesca (rispettivamente nel 1569 e nel 1578, sulla base dell'edizione giolitina del 1555), l'*Arcadia* del Sannazaro (1562), il volgarizzamento del poema latino del Petrarca (*L'Africa del Petrarca in ottava rima insieme col testo latino, fedelissimamente tradotta da m. Fabio Marretti gentilhuomo senese*, 1570). Come si vede, si tratta di opere e di contenuti che appaiono in sintonia con gli interessi degli «amici tutti» di Navagero, temi di discussione frequenti all'interno del suo circolo di amicizie intellettuali e oggetto frequente di confronto nei fittissimi scambi epistolari di quella generazione di umanisti. La pubblicazione di un'opera di un autore come Navagero, la fama della cui dottrina e perizia filologica era ancora viva molti anni dopo la sua scomparsa, poteva dunque inserirsi bene in una linea attenta a queste tematiche di tipo linguistico e letterario. In secondo luogo, Domenico Farri si segnala per la specifica attenzione che dall'analisi del suo catalogo traspare per il mondo iberico. Secondo Infelise,¹³⁰ l'interesse del Farri per i mercati extraitaliani sarebbe testimoniato non solo dalla pubblicazione, nel 1563, degli statuti della città di Zara, ma anche, appunto, da un interesse privilegiato per il mondo iberico, con il quale si suppone avesse precise relazioni commerciali alla luce della stampa di opere come l'edizione, nel 1575, dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto tradotto in lingua castigliana da Ieronimo de Urrea (ristampa della prima edizione del Giolito), o come la seconda edizione del *Lisuarte de Grecia* di Feliciano de Silva nel 1575 (apparso nell'originale castigliano a Siviglia nel 1525). A questo stesso mercato iberico poteva risultare di interesse la pubblicazione dell'itinerario navageriano: l'opera non solo aveva come oggetto località e avvenimenti storici legati al paese iberico, ma era anche di mano di un intellettuale rinomato in terra iberica per aver lasciato una forte impronta nella storia letteraria e nella tradizione versificatoria

¹²⁷ Per le notizie sulla figura e l'attività di Domenico Farri si vedano M. INFELISE, voce *Farri, Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, vol. XLIV, 1995, pp. 174-175, e I. MELANI, «Per non vi far un volume». *Andrea Navagero, gli «amici tutti» e la costruzione di un «Viaggio»: testi, contesti, mentalità*, cit., pp. 550-556.

¹²⁸ In quest'anno, Farri risulta presente al capitolo generale della corporazione dei librai e stampatori di Venezia, nella quale era stato particolarmente attivo negli anni fra 1579 e 1584 in qualità di perito per gli esami d'ammissione degli stampatori; vedi M. INFELISE, voce *Farri, Domenico*, cit., p. 175.

¹²⁹ I. MELANI, «Per non vi far un volume», cit., p. 552.

¹³⁰ M. INFELISE, voce *Farri, Domenico*, cit., p. 174.

spagnole dopo il famoso incontro del Generalife con Juan Boscán.¹³¹ Un terzo aspetto rilevante ai fini del nostro discorso risiede nell'interesse specifico mostrato da Domenico Farri nei confronti della letteratura di viaggio come genere letterario in quel tempo particolarmente in voga. Come fa notare Melani,¹³² è ipotizzabile che l'edizione del *Viaggio* di Navagero rientri in una sorta di collana tematica costituita da piccole opere tascabili ad uso dei viaggiatori. Il formato in ottavo del libro navageriano risulta difatti praticamente sovrapponibile ad un'altra opera di viaggio pubblicata dallo stesso Farri nel 1564 (quindi solo un anno dopo la pubblicazione del *Viaggio*), la raccolta di *Poste per diverse parti del mondo*.¹³³ L'interesse per un genere in quel momento "di moda" come la letteratura odeporica denota, da parte del Farri, un notevole intuito di tipo di commerciale, la capacità di seguire l'evoluzione del mercato editoriale. In questo senso, egli si dimostra un abile imprenditore, che sa cogliere ed assecondare la domanda emergente dal mercato culturale. Resta però da chiarire quanto questo settore della sua attività editoriale sia legato ad un genuino interesse per la materia e quanto invece sia dovuto essenzialmente a ragioni di profitto. Tutto il complesso dell'attività editoriale di Farri ci restituisce difatti il ritratto di un editore più attento alle ragioni del guadagno che alla ricerca di operazioni editoriali di alto profilo,¹³⁴ operante spesso ai limiti della legalità, e talvolta anche al di fuori di essa. Ne sono testimonianza non solo il fatto che il suo catalogo comprende quasi esclusivamente ristampe delle opere che riscuotevano maggiore successo nel mercato editoriale, ma anche il frequente cambio del marchio tipografico (carità, cavallo, speranza),¹³⁵ e soprattutto le diverse vicende giudiziarie che lo vedono protagonista lungo i decenni di esercizio dell'arte tipografica (come quando, nel 1567 ristampa abusivamente il *Catechismus tridentino* il cui privilegio per la stampa era stato concesso in esclusiva a Paolo Manuzio da Papa Pio V).¹³⁶

Questa serie di ragioni (il richiamo dato dal nome di un autore prestigioso, esponente della grande generazione degli umanisti di primo Cinquecento; l'interesse per il mercato editoriale iberico; il tentativo di assecondare le richieste del pubblico dei lettori, caratterizzate in quel momento dalla forte richiesta di opere di viaggio) pare dunque essere alla base dell'operazione editoriale legata alla pubblicazione del *Viaggio* di Navagero. Tutti questi elementi sono peraltro presenti nel frontespizio dell'opera, che appare concepito seguendo una accorta strategia editoriale,

¹³¹ Lo stesso Boscán riferisce del suo incontro con Navagero nei giardini del Generalife di Granada nella sua *Lettera alla Duchessa di Soma*, del 1543 (premessa al libro II delle sue *Obras*). In seguito a questo incontro ed alle conversazioni intervenute con l'ambasciatore veneziano, lo stesso Boscán e Garcilaso de la Vega avrebbero introdotto nella tradizione versificatoria spagnola l'uso dell'endecasillabo ed i metri e gli stilemi della poesia petrarchesca, che avrebbero successivamente svolto un ruolo fondamentale nella grande poesia spagnola del *Siglo de Oro*. Sulla questione si veda anche F. RICO, *A fianco di Garcilaso: poesia italiana e poesia spagnola nel primo Cinquecento*, «Studi petrarcheschi», IV, 1987, pp. 229-236.

¹³² I. MELANI, «*Per non vi far un volume*», cit., pp. 553-555.

¹³³ Il titolo completo è *Poste per diverse parti del mondo. Et il viaggio di S. Iacomo di Galitia, con tutte le Fiere notabili, che si fanno per tutto 'l mondo. Con una narrazione delle cose di Roma, et massime delle sette Chiese, brevemente ridotta*. Si tratta di un'opera composta da Cherubino Stella che raccoglieva, come si evince dal titolo, delle informazioni sulle più importanti fiere commerciali, un itinerario verso Santiago de Compostela, una guida al pellegrinaggio nella della città di Roma.

¹³⁴ Secondo Infelise, «fu soltanto tipografo» (anche se, opportunamente, Melani segnala come il termine *Typographus* indicasse comunemente nel Cinquecento «un uomo dedito appieno al complesso mestiere dello stampatore»); sarebbe dunque difficile «identificare [...] nella sua produzione direttive editoriali che vadano al di là del desiderio di ottenere il più pronto esito commerciale»; vedi M. INFELISE, voce *Farri, Domenico*, cit., p. 174.

¹³⁵ Indice questo, secondo Infelise, di una produzione «condizionata soprattutto da chi investiva nella sua impresa e dalle commissioni di terzi»; *ibidem*.

¹³⁶ Nel 1571, inoltre, Farri viene convocato dal Sant'Uffizio per aver stampato abusivamente l'*Officium Mariae*, il cui privilegio era stato concesso a Bernardino Torresani; ancora nel 1590 viene dal Sant'Uffizio addirittura processato per aver pubblicato l'*Examen ordinandorum* privo dell'autorizzazione degli Inquisitori.

appositamente per suscitare la curiosità ed il richiamo da parte del pubblico dell'epoca. Il titolo difatti mette al primo posto il riferimento al genere odeporico (il termine «viaggio» viene composto in un corpo di dimensioni maggiori rispetto al resto del titolo), indicando come mete i due paesi, Spagna e Francia, che in quegli anni erano i grandi protagonisti della politica italiana ed europea, e che quindi non potevano non suscitare interesse per i lettori, soprattutto di area iberica. Seguono poi il nome di un autore famoso come Navagero, uno degli umanisti più illustri della prima metà del secolo, e soprattutto il richiamo alla sua carica di ambasciatore presso Carlo V (è noto che nel mercato veneziano dell'epoca vi era grande richiesta per la stampa e la diffusione delle relazioni degli ambasciatori). Infine, con la promessa di una «descrizione particolare delli luochi, e costumi delli popoli di quelle Provincie», l'editore pare assecondare l'interesse del pubblico per la conoscenza "antropologica" di popoli diversi, molto viva all'epoca soprattutto per le popolazioni indigene del continente americano,¹³⁷ ma non solo. Anche sul paese iberico, difatti, era appuntata l'attenzione dei veneziani, che dalle relazioni dei diplomatici e dalle narrazioni dei viaggiatori si erano fatti un'immagine di quest'area geografica come di «un caleidoscopio di 'diversità' non di rado inquietanti».¹³⁸ Contribuivano a questa immagine in primo luogo la configurazione plurale della popolazione iberica (castigliani, catalani, galiziani, baschi, ma anche ebrei *conversos* e *moriscos*), la stessa conformazione fisica degli spagnoli (considerati il frutto conturbante di incroci plurisecolari), ed anche, dal punto di vista strettamente politico, la presenza di una serie di forze centrifughe «che solo l'azione coercitiva congiuntamente esercitata dal potere politico e da quello religioso riusciva a contenere in una incerta e artificiosa unità».¹³⁹

Come il frontespizio, anche la lettera prefatoria di Domenico Farri all'abate Lepido Malaspina fornisce una serie di importanti elementi per la comprensione del testo navageriano. Con toni che richiamano gli *incipit* dei poemi d'avventura e delle grandi narrazioni di viaggio, Farri mette in primo luogo in luce l'estrema ricchezza contenutistica dell'opera navageriana:

sentirete nel passaggio del Mag. Navagiero in Spagna et in Francia, non picciola delectatione, specialmente quando udirà la superficial descriptione si delle Regioni, et provintie Spagnole et Francese, come anco in sostanza la dechiaratione delle città, la grassezza et abbondanza di quei siti, la beltà de sanguì dell'uno et l'altro sesso; le cose degne di particolar memoria; di chi già furno alcune Città famose, sotto chi eran rette et custodite; la copia de frumenti, vini, et olei; memoria delli habitatori de detti luoghi; le debite distanze da una Città all'altra, i passi pericolosi: quanto era il suo riposo in alcune Città, che sollecitudine egli usasse nelle partenze, come egli fù ben ricevuto et albergato in certi luoghi. I Fiumi variati, et Rivi d'importanza, et qualmente vicino à Toledo sua Cesarea Maestà, intendendo che l'Imbasciadore predetto era per far l'intrata, subito li mandò all'incontro l'Almirante dell'India, con un Reverendiss. Prelato di Avenea, et altri personaggi con loro.¹⁴⁰

¹³⁷ Non si dimentichi che la pubblicazione del *Viaggio* navageriano avviene solo pochi anni dopo la stampa delle *Navigazioni et Viaggi* di Ramusio (il cui II volume – l'ultimo a venire pubblicato - esce postumo nel 1559; nel 1556 era invece stato pubblicato il III volume, relativo ai viaggi nel Nuovo Mondo), e l'uscita della traduzione di un testo fondamentale per la conoscenza delle popolazioni delle Indie occidentali come la *Historia general de las Indias* di Francisco López de Gómara (1557, presso Andrea Arrivabene all'Insegna del Pozzo).

¹³⁸ F. AMBROSINI, *Mondo iberico e mondo ibero-americano nelle relazioni di viaggiatori e diplomatici veneziani del Cinquecento*, in *Il letterato tra miti e realtà del Nuovo Mondo: Venezia, il mondo iberico e l'Italia*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 21-38: 21.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ D. FARRI, *Al Reverendo et Illustre Mons. Abate, il Marchese Lepido de Malaspini*, in A. NAVAGERO, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. A ii v.-iii r.

Come si vede, Farri elenca una nutrita serie di elementi contenutistici dell'opera, che spaziano dalla descrizione geografica dei siti e dei paesaggi alla illustrazione delle città più celebri, dal resoconto degli itinerari percorsi (con dettagli sulla realizzazione pratica del viaggio) alle notazioni di carattere etnografico, dal prestigio dei personaggi incontrati alla narrazione dei momenti storici più importanti. Una variata serie di elementi, che nelle sue intenzioni potevano non solo donare «delectatione» all'abate Malaspina, ma soprattutto intercettare diversi segmenti del pubblico dei lettori, interessati ai diversi sotto-generi ricompresi nel testo navageriano: da quello dei testi geografici e delle trattazioni di taglio antropologico, a quello delle relazioni degli ambasciatori (sempre molto richieste dal mercato editoriale) sino alla manualistica per viaggiatori, anch'essa allora molto in voga.

Il testo della lettera prefatoria risulta inoltre di particolare importanza per la comprensione delle vicende editoriali che presiedono alla pubblicazione a stampa della narrazione odeporea navageriana. Farri informa difatti che

questa scrittura già capitò nelle mani del Magnifico M. Gio. Batt. Ramusio, fù Secretario dell'Illustrissimo Consiglio de X. et dipoi pervenuta nelle mani dell'honorato M. Paolo suo figliuolo, me ne ha fatto partecipe, et desiderando mandarla in luce, acciò ella rechi diletto [...].

Con queste parole, l'editore rivela particolari di cruciale importanza sulla genesi dell'edizione a stampa dell'opera, che viene fatta risalire ad una fonte primaria giunta «nelle mani» di Giovan Battista Ramusio (non dimentichiamolo, nella Venezia del tempo massima autorità nel genere della letteratura di viaggio), e da lui, dopo la sua scomparsa nel 1557, venuta in possesso dello stampatore per il tramite del figlio Paolo Ramusio. In questo modo, Farri conferisce particolare valore al suo prodotto editoriale attraverso una duplice strategia: da un lato, chiama in causa la *auctoritas* ramusiana; dall'altro lato, afferma la tradizione diretta del testo che pubblica, sostenendone la derivazione dall'originale navageriano secondo un percorso che si può esprimere con la linea Navagero-G.B. Ramusio-P. Ramusio-D. Farri. È interessante inoltre notare che, nel prosieguo della lettera prefatoria, Farri utilizza due diversi termini riferiti alle operazioni editoriali che presiedono all'edizione a stampa: il termine «dettata» (che si riferisce alla composizione vera e propria dell'opera) e quello «raccolta» (che indica la preparazione e sistemazione dei materiali in vista dell'impressione, in una parola la curatela).¹⁴¹ È quindi molto probabile che il testo, «dettato» (cioè composto) dal Navagero, fosse rimasto nelle mani di G.B. Ramusio che lo aveva conservato e curato fino all'anno della sua morte (1557), in vista forse di una possibile pubblicazione. Alla sua scomparsa, il figlio Paolo, «desiderando mandarla in luce», avrebbe consegnato i materiali per la stampa al Farri il quale («ritrovandomi di questo soave peso carico») ne avrebbe curato l'edizione.¹⁴²

¹⁴¹ «et questa compositione et descriptione, è si ben dettata, con si dolce maniera, et maestrevol modo raccolta, che udendo la narrazione dilettevole del Viaggio suo, parerà a V.S. Illustre sentire la soavità di quell'augello detto Cigno, vicino alla morte»; ivi, f. A iii r.

¹⁴² Secondo Melani, Paolo Ramusio si sarebbe, in definitiva, disfatto di «alcuni testi di viaggio da lui [ovvero, il padre Giovambattista] raccolti, magari con lo scopo di ottenerne, tra l'altro, un qualche ritorno economico»; vedi I. MELANI, «Per non vi far un volume», cit., p. 561. Sempre secondo Melani, un ulteriore elemento d'interesse della lettera prefatoria consisterebbe nell'uso del termine «Viaggio» per descrivere l'opera: «Era questo, infatti, l'unico termine con cui l'autore aveva identificato il testo (ancora in via di composizione) in una lettera dalla Spagna a Ramusio (futuro detentore dell'autografo) [...]. La scelta del titolo *Viaggio*, dunque, mostra non solo che Farri era probabilmente a conoscenza dell'esistenza di un pre-testo costituito da un epistolario in grado di rivelare l'origine e la finalità del testo, ma anche la sua sensibilità per il pensiero dell'autore»; ivi, p. 558. Aggiungiamo che il Farri avrebbe potuto conoscere

La suddivisione interna del testo navageriano presenta, nella pubblicazione a stampa del 1563, una struttura tripartita:

1. *Itinerario del Magnifico M. Andrea Navagero in Spagna, eletto Oratore a Carlo Quinto Imperatore* (dal f. 1r. al f. 45v.). Si tratta della sezione più ampia, che contiene il testo vero e proprio degli anni della legazione navageriana in Spagna, dalla sua partenza da Venezia il 14 luglio 1524, sino all'arrivo alla frontiera tra Spagna e Francia (dopo la lunga "prigionia" di Poza de la Sal) il 30 maggio 1528;
2. *Da Fonte Rabia a Paris, da Paris a Lion, & da Lion a Venetia* (dal f. 46r. al f. 63v.). Questa sezione contiene la narrazione del ritorno a Venezia dopo un lungo itinerario in terra francese, che si snoda da Bayonne (partenza del 5 giugno 1528) a Parigi (dove Navagero giunge il 27 giugno, rimanendovi fino al 6 agosto), a Lione (con arrivo il 18 agosto), e con successivo rientro a Venezia (24 settembre 1528);
3. una terza parte, che Farri definisce, nella lettera prefatoria, il «ristretto dell'Opera».¹⁴³ Esso si presenta a sua volta diviso in tre sezioni: la prima, *Da Granata a Salses* (dal f. 64r. a f. 66r.); la seconda, *Da Salses a Lion* (da f. 66r. a f. 67v.); la terza, *Da Lion a Paris* (dal f. 68r. al f. 68v.).¹⁴⁴

Questa tripartizione strutturale del contenuto del volume pone una serie di questioni importanti per la piena comprensione dell'opera navageriana. Innanzitutto, si tratta di comprendere l'esatta relazione fra la prima e la seconda parte, cioè tra l'itinerario svolto in terra spagnola e quello realizzato in Francia; poi, bisognerà comprendere la natura e l'origine del cosiddetto «ristretto»; infine, si dovrà chiarire la questione del rapporto tra il testo del viaggio navageriano e le cinque lettere che Navagero stesso aveva inviato a Ramusio nel corso della sua legazione spagnola, il cui testo è quasi perfettamente sovrapponibile ad alcune parti dell'itinerario spagnolo.¹⁴⁵ Si tratta di questioni che si complicano ulteriormente per l'intrecciarsi del testimone a stampa con la tradizione manoscritta dell'opera: nel 1532, difatti, il testo autografo navageriano era stato copiato da Mario Savorgnan in un manoscritto oggi conservato alla Biblioteca Nazionale Marciana; si tratta di un manoscritto che «fu redatto con una corsiva rotondeggiante, armoniosa e ordinata; alla chiarezza di

il testo delle lettere navageriane a Ramusio o dalla succitata edizione a stampa del 1546 curata da Giordano Ziletti o avrebbe potuto accedere direttamente agli originali con tutta probabilità conservati tra i fondi personali del Ramusio.

¹⁴³ D. FARRI, *Al Reverendo et Illustre Mons. Abbate, il Marchese Lepido de Malaspini*, cit., f. A iii r.

¹⁴⁴ Secondo I. Melani, «senza timore d'incoerenza, si dovrebbe pertanto parlare di *Itinerario [...] in Spagna* (per la parte I), di [*Itinerario*] *da Fonte Rabia [...] a Venetia* (per la parte II), e di *Viaggio fatto in Spagna et in Francia* per il testo nel suo complesso»; cfr. I. MELANI, «*Per non vi far un volume*», cit., p. 563. Nell'edizione volpiana del 1718 le tre parti in cui è divisa la *princeps* sono invece pubblicate separatamente. A questo proposito, va segnalata una singolare sfasatura tra le denominazioni contenute nell'indice del volume e quelle assegnate alle diverse parti nel corpo del testo. Nell'indice viene usata la denominazione *Viaggio fatto dal Navagero in Ispagna, Viaggio fatto dal medesimo per la Francia, Altri viaggi*. Nel corpo del testo, invece, l'opera nel suo insieme viene denominata, riprendendo il frontespizio dell'edizione del 1563, *Il Viaggio fatto in Ispagna, ed in Francia dal Magnifico M. Andrea Navagero oratore del Senato Veneto a Carlo V. Imperadore. Con la descrizione particolare de' luoghi, e costumi de' popoli di quelle province*; la prima parte viene intitolata *Viaggio in Ispagna del Magnifico M. Andrea Navagero eletto Oratore a Carlo V. Imperadore*; la seconda parte reca il titolo *Viaggio fatto in Francia dal Magnifico M. Andrea Navagero*; la terza parte riporta la denominazione generica di *Viaggio*.

¹⁴⁵ Si tratta di questioni che a nostro parere sono state chiarite in modo pressoché definitivo da Melani nel suo saggio, qui più volte citato, I. MELANI, «*Per non vi far un volume*». *Andrea Navagero, gli «amici tutti» e la costruzione di un «Viaggio»: testi, contesti, mentalità*, in *Rivista storica italiana*, CXIX (2007), pp. 515-604. In questa sede, ci limiteremo a sintetizzarne le conclusioni.

esecuzione, regolarità dello specchio di scrittura e degli spazi interlineari si accompagna un'ottima qualità testuale».¹⁴⁶

Per quanto riguarda il rapporto tra prima e seconda parte dell'itinerario navageriano (cioè tra "sezione spagnola" e "sezione francese" del viaggio), appare condivisibile la posizione di Melani quando sostiene (in questo criticando l'ipotesi di Norbedo che afferma trattarsi di un unico testo, diviso in due parti solo in fase di copiatura) che siamo di fronte a «due unità testuali distinte, la cui resa narrativa ha lunghezze diverse, che fanno riferimento a cronologie separate basate su tempi di composizione successivi e impostate su tempi narrativi indipendenti».¹⁴⁷ Le due sezioni, tuttavia, presentano una parziale sovrapposizione in coincidenza con il giorno 30 maggio 1528, relativamente al tratto di itinerario dal confine tra Spagna e Francia (posto sulla riva opposta del fiume Bidasoa, che bagna la cittadina di Fuenterrabía) alla città di Bayonne («Baiona»). L'itinerario del 30 maggio, che comprende il passaggio per le località di «Andaia» e di «S. Zuan de Luz» con relativa enumerazione delle leghe percorse, appare illustrato in maniera sommaria nella sezione spagnola, mentre in quella francese risulta più ampio, con una descrizione più estesa delle due località attraversate.¹⁴⁸ Non è da escludere che l'*incipit* della sezione francese sia in sostanza una rielaborazione di appunti presi in velocità mentre Navagero si trovava ancora nelle ultime propaggini del territorio spagnolo; rielaborazione che potrebbe essere avvenuta successivamente al suo arrivo a Bayonne, località nella quale si sarebbe fermato per alcuni giorni (dal 30 maggio al 5 giugno). Proprio durante la sosta a Bayonne, Navagero invia il primo dispaccio al Senato veneziano dopo il lungo periodo di "prigionia" di Poza de la Sal (quasi quattro mesi, dal 23 gennaio al 19 maggio 1528) durante il quale era rimasto privo della possibilità di scrivere.¹⁴⁹ Questo stesso

¹⁴⁶ R. NORBEDO, *Per l'edizione dell'«Itinerario in Spagna» di Andrea Navagero*, in *Lettere italiane*, LII (2000), p. 59. Si tratta del testimone denominato V = Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *Ital. VI, 110 (=5902)*. Sulle questioni relative all'edizione critica del testo navageriano, in corso ad opera del Prof. R. Norbedo, torneremo più avanti.

¹⁴⁷ I. MELANI, «*Per non vi far un volume*», cit., pp. 563-564. Melani sostiene la propria posizione basandosi sull'analisi della filigrana su cui è ricopiato il manoscritto, giungendo alla conclusione che il copista «non avesse voluto iniziare il testo della seconda sezione sul vecchio fascicolo, forse considerandolo un'unità a sé come del resto aveva fatto con la prima sezione»; ivi, n. 142.

¹⁴⁸ Di Andaia (si tratta della località francese di Hendaye, in castigliano Hendaya) si dice soltanto che è costituita da «alcune poche case». Più estesa è la descrizione di S. Zuan de Luz (oggi Saint-Jean-de-Luz, in spagnolo San Juan de Luz), che «è un luoco posto sul mare, non molto grande ma innanzi le guerre soleva esser buono, per la comodità che ha de l'Oceano, ivi erano molti che conducevano robe da Lion in Spagna, et di Spagna a Lion, che era di non poca utilità a gli huomini del loco, et ancora ve ne sono, entrando nel luoco, bisogna passar un fiume in barca o braccio de mar che ei si sia»; A. Navagero, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 46r.

¹⁴⁹ Il testo del dispaccio di Navagero al Senato datato Baiona, 1° giugno 1528 viene riportato in G.M. MALVEZZI, *Andrea Navagero alla corte di Spagna*, G. Chiantore tipografo, Pinerolo, 1871. Nel lungo dispaccio, Navagero ragguaglia minutamente il Senato sugli ultimi avvenimenti intercorsi prima della dichiarazione di guerra da parte di Francia ed Inghilterra del 22 gennaio 1528, in seguito alla quale Navagero, insieme agli altri diplomatici, era stato confinato a Poza de la Sal in attesa dello scambio di ambasciatori preteso da Carlo V. Le condizioni di vita a Poza sono durissime, dato che «Il loco è il peggior di Spagna, pien di necessità ed abbondante di ogni discomodo, in mezzo montagne asperime e fredde [...]» (p. 26). Tra le diverse forme di restrizione della libertà, vi è quella relativa alla corrispondenza: «Dappoi che fussionsi in Pozza Lopez Hurtado ne disse che aveva commissione di non ne lasciar scriver in parte alcuna, che lui non vedesse le lettere» (ivi). È per questo che, una volta giunto a Bayonne e recuperata la libertà, Navagero si affretta a scrivere al Senato («ma ora che sono in mia libertà, né ho impedimento alcuno, mi sforzerò di far quello che ho mancato di fare per forza e non per volontà mia»; p. 13). Dello stesso tono è la lettera, anch'essa del 1° giugno 1528, che il segretario di Navagero, Giovanni Negro, invia al padre Antonio da Bayonne (riportata in E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., pp. 342-344). Negro, dopo aver ricordato la durezza della costrizione patita («ne condussero in Pozza che è una fortezza assai bona ma molto aspera tra monti nudi di ogni bene dove non per nostri demeriti ma per ben servire siamo stati 4. mesi in tanta strettezza che 4. mesi ne hanno parso 4. Anni» (p. 342). Evidente è il sollievo per essere usciti di Spagna ed esser giunti a Baiona: «qui siamo alloggiati nelle miglior case dila terra et molto corteggiati et ben veduti» (p. 344); al punto che «io penso che qui dimoreremo ancha dui o tre giorni per mettersi in ordine molte cosse necessarie et per reposar alquanto poi piacendo a Dio toremo el camino» (p. 344).

procedimento di scrittura ci pare che si possa estendere anche a tutta l'ultima sezione dell'itinerario in terra spagnola, nello specifico quello relativo ai giorni dal 19 al 30 maggio 1528, cioè nel tragitto da Poza de la Sal, dopo l'avvenuta liberazione dell'ambasciatore veneziano, sino all'arrivo al confine francese. È possibile cioè che Navagero abbia preso, in questi undici giorni, rapide note sui territori attraversati, in un tragitto svolto concitatamente per allontanarsi con rapidità dal suolo spagnolo. Una volta giunto a Bayonne, nei giorni trascorsi nella cittadina francese «per mettersi in ordine molte cosse necessarie et per reposar alquanto» (come riferisce il segretario Giovanni Negro), avrebbe potuto, oltre a riattivare il contatto epistolare con la madrepatria, riprendere gli appunti presi durante il cammino e svilupparli in modo più disteso. A riprova di ciò è il fatto che le descrizioni dell'ultima parte dell'itinerario spagnolo di Navagero, da Poza de la Sal al confine francese (corrispondente all'ultimo lembo del territorio castigliano ed a quello degli attuali Paesi Baschi), sono particolarmente ampie e particolareggiate, presentano cioè un ritmo più disteso rispetto alla maggior parte delle descrizioni delle altre regioni della Spagna attraversate. Tali descrizioni non si limitano cioè alle consuete osservazioni di carattere geografico o archeologico-antiquario, ma si estendono a notazioni di tipo antropologico,¹⁵⁰ o ad acute osservazioni di carattere linguistico sull'idioma «Basquenze», cioè l'«eusquera», lingua a tutt'oggi parlata nella regione.¹⁵¹ Così pure, particolarmente distesa appare la descrizione della cittadina francese di Bayonne, di cui viene illustrata nei particolari anche la tipica caccia alle balene, descritta (con un tono quasi «melvilliano») come una «meravigliosa cosa», anche se «a pigliarle è grandissimo travaglio perché bisogna combatter con loro, et alle volte in tal battaglia molti muorono, per la gran difesa che fa».¹⁵² La sensazione di sollievo dell'ambasciatore veneziano è tale che giunge ad apprezzare la gioiosità del folklore locale, in contrapposizione con la gente spagnola, «che non pensa se non in gravità»; Navagero insomma considera con sollievo la «grandissima mutation» che intercorre tra il paese iberico e la Francia.¹⁵³

Alla luce di queste considerazioni, ci pare di poter concludere che i giorni trascorsi a Bayonne costituiscano una sorta di «spazio mentale» durante il quale Navagero può rivedere ed ampliare le notazioni raccolte negli ultimi giorni di viaggio in terra spagnola, ed al tempo stesso prendere psicologicamente le distanze dal paese iberico. Si conclude cioè mentalmente, prima di intraprendere il cammino in territorio francese, il viaggio in Spagna; allo stesso modo, a conferma dell'ipotesi che le due parti della narrazione odepórica non facciano parte di un unico *continuum* narrativo ma siano sezioni tra loro distinte, pare concludersi anche la narrazione dell'itinerario spagnolo, ad adempimento della promessa rivolta a Ramusio ed agli «amici tutti» di portare in patria, al proprio rientro, «una buona Spagna».¹⁵⁴

¹⁵⁰ Ad esempio, parlando delle donne di Vitoria, narra che «Vanno le giovene in questo paese, fino a che siano da marito, tutte tosate, eccetto che li lasciano in alcune parti certi pochi et sottil filetti di capelli per ornamento; il che fanno anche in Biscaia, et Vipusqua»; A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 42r.

¹⁵¹ «La lingua di Vipusqua et di Biscaia è tutta una, et si chiama Basquenze, se non che una è tenuta più bella et elegante che l'altra, è la più nova et strana ch'io vedesse ne udisse mai, è tutta da per se, ne ha parola alcuna simile ne alla Castigliana, ne ad altra lingua [...]»; *ivi*, p. 43r.

¹⁵² *Ivi*, f. 47r.

¹⁵³ «La gente di questo paese tutto, è molto allegra, et totalmente opposita a la Spagnuola, che non pensa se non in gravità, questi stan sempre in risi, in burle, in balli, et donne et huomini, di modo che a noi in poco spatio di paese parse trovar una grandissima mutation»; *ivi*, f. 48r.

¹⁵⁴ Questa è la promessa che Navagero fa a Ramusio nella lettera da Barcellona del 5 maggio 1525: «Fin qui *ho notato tutto il viaggio*, ed il medesimo ho fatto per innanzi, sicch'io vi porterò una buona Spagna»; in A. NAVAGERO, *Opera omnia*, a cura di G.A. - C. Volpi, cit., p. 297.

Un'altra questione da affrontare in sede preliminare è, come si diceva, quella del cosiddetto «ristretto», cioè di quella sezione del testo uscito a stampa nel 1563, che si presenta divisa in tre parti: *Da Granata a Salses*, *Da Salses a Lion* e *Da Lion a Paris*. La questione del «ristretto» pone problematiche diverse: in primo luogo, se si tratti di una sezione che possa attribuirsi con certezza a Navagero o se debba considerarsi una mera aggiunta spuria dell'editore Farri per riempire un ottavo rimasto vuoto a conclusione del testo del *Viaggio*; in secondo luogo, come si spiega il fatto che tale «ristretto» non compaia nella trascrizione dell'originale compiuta da Mario Savorgnan nel 1532 (nel codice marciano individuato da Norbedo come 'codex optimus'),¹⁵⁵ ma sia presente invece in un altro testimone della tradizione manoscritta (siglato *Ps*, Padova, Biblioteca del Seminario, 188, considerato 'codex deterior') risalente al 1558, cioè di pochi anni precedente la pubblicazione a stampa del *Viaggio*; infine, che rapporto esista tra questa sezione del testo e la raccolta delle *Poste per diverse parti del mondo* (probabilmente appartenente, come si diceva, ad una sorta di collana di carattere odeporario dell'editore Farri nella quale si inserirebbe anche la pubblicazione del *Viaggio* navageriano), alla quale è in alcune parti sovrapponibile. Si tratta di questioni tra loro interconnesse, che ci danno la possibilità di gettare una qualche luce sul complicato processo compositivo del *Viaggio* navageriano.

Quanto alla paternità navageriana del «ristretto», sulla quale avanzano dei dubbi sia Griggio che Norbedo, che hanno condotto l'analisi del manoscritto padovano,¹⁵⁶ ci pare che siano condivisibili le conclusioni di Melani sul fatto che «non si può che perseverare nel dubbio».¹⁵⁷ Le pagine di questa sezione presentano difatti una notevole affinità con il testo del *Viaggio* dal punto di vista delle tecniche descrittive impiegate; simili sono l'interesse per il rinvenimento delle tracce dell'antico nelle località via via attraversate, l'attenzione all'etimologia latina di una serie di toponimi relativi a città, fiumi e località, le modalità descrittive del paesaggio, oltre ad una serie di altre notazioni.¹⁵⁸ Dall'altro lato, però, non può non suscitare dubbi il fatto che nessuno dei tre itinerari di cui è costituito il «ristretto», per quanto se ne sa, sia stato effettivamente percorso da Navagero (tranne il tragitto *Da Paris a Lion*, realizzato però in senso inverso, cioè dalla capitale verso il sud della Francia, durante il viaggio di rientro a Venezia), e che almeno una parte del tragitto descritto nella sezione *Da Salses a Lion* (nello specifico, il percorso da Valence a Lione) risulta molto simile a quello presente nella succitata edizione delle *Poste per diverse parti del mondo*. A questo riguardo, si è avanzata l'ipotesi che, per le prime due parti del ristretto (cioè quelle da *Da Granata a Salses* e *Da Salses a Lion*), si tratti di tragitti effettivamente svolti da Navagero durante il periodo della sua ambasciata, «durante le pause, le 'deviazioni', le incombenze minori o i

¹⁵⁵ R. NORBEDO, *Per l'edizione dell'«Itinerario in Spagna» di Andrea Navagero*, cit., p. 65.

¹⁵⁶ C. Griggio definisce il «ristretto» «una breve appendice finale all'*Itinerario*, a nostro giudizio accessoria» (in C. GRIGGIO, *Andrea Navagero e l'«Itinerario» in Spagna*, cit., p. 174 n.); R. Norbedo, riferendosi appunto a questa «appendice di brevi descrizioni odeporiche», dice che «non è stato possibile per ora verificare se queste descrizioni siano da attribuire a Navagero» (R. NORBEDO, *Per l'edizione dell'«Itinerario in Spagna» di Andrea Navagero*, cit., p. 62 e n.).

¹⁵⁷ I. MELANI, «*Per non vi far un volume*», cit., p. 566.

¹⁵⁸ Si veda, come esempio, la descrizione della città di Tarragona: «Vicino alla città, prima che si entri passa un rio detto da Plinio Subi. Tarragona appresso antichi è Tarraco, dalla qual haveva il nome la Tarraconense, vi son assaissime pietre con iscrizioni antiche; et le vestigie di un Circo, et una ruina, che non si puo giudicar che sia stata d'altro, che d'una Naumachia, fuori della città a mezza lega, vi è una torre non molto grande, nella quale vi sono dui statue antiche Romane, si giudica che fusse la sepoltura de i dui scipioni, che morirono in Spagna, anchora che la inscription che vi era, non si puo legger, pur perche si vede chiaro ONIBUS. Si fa giuditio che dicesse Scipionibus, et per questo si pensa quanto ho di sopra detto»; A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 65r. Ad accomunare le due sezioni del testo sono anche, secondo Melani, l'attenzione alla misurazione delle distanze, al rapporto tra miglia e leghe, la questione della lunghezza delle leghe in terra spagnola.

momenti di svago della propria missione»,¹⁵⁹ illustrati da commenti ed osservazioni personali. E ciò sempre nell'intento di adempiere alla promessa fatta all'amico Ramusio di portargli al ritorno «una buona Spagna», dove per «buona» potrebbe intendersi anche completa dal punto di vista della conoscenza dei luoghi di interesse per la comune sensibilità umanistica che univa i due sodali. Quanto alla terza parte del «ristretto», quella *Da Paris a Lion*, essa sarebbe (assieme alle notazioni del tratto da Valence a Lione) rivelatrice di un qualche uso fatto da Navagero delle *Poste* o di analoghe liste di località, molto diffuse nell'odeporica dell'epoca. La sezione riguardante il trasferimento dalla capitale francese a Lione potrebbe dunque essere null'altro che «una sorta di riduzione (invertita) di un tragitto: non per forza quello da Lione a Parigi compreso nelle *Poste* [...]; a tale inversione si accompagna poi una semplificazione per accorpamento di alcune poste per tappe di maggior lunghezza». ¹⁶⁰ Fatto sta che il «ristretto» nella sua interezza sarebbe stato considerato dai primi copisti come spurio, e quindi non inserito nelle copie del manoscritto autografo (come risulta dalla copia eseguita dal Savorgnan nel 1532); e ciò almeno fino alla copia della Biblioteca del Seminario di Padova che, pur essendo considerato 'codex deterior' nello studio preliminare effettuato da Norbedo, ha comunque una sua importanza notevole proprio per il fatto di includere per la prima volta il testo del «ristretto», oltre che per essere vicino sia per il luogo (Padova), sia per l'anno in cui viene realizzato (1558), alla *editio princeps* curata da Domenico Farri nel 1563.

Tutta questa serie di osservazioni sul «ristretto» dell'opera ha comunque il merito di fornire alcuni elementi utili per meglio comprendere la genesi del *Viaggio*. In sostanza, Domenico Farri avrebbe stampato il «ristretto», consegnatogli da Paolo Ramusio, considerandolo parte integrante dell'opera di Navagero. Esso faceva parte probabilmente «di una raccolta di materiale informativo (percorsi a tappe, note storiche, archeologiche, geografiche su città e regioni visitate, fiumi attraversati, e così via) trascritto da Navagero durante il viaggio e incluso nel manoscritto consegnato a Ramusio». ¹⁶¹ Ciò che non è possibile stabilire con certezza è quale fosse il grado di organizzazione e di rielaborazione dei materiali grezzi accumulati durante gli anni del soggiorno spagnolo. Si tratta di materiali che, come abbiamo visto, Navagero non ha avuto con tutta probabilità il tempo di assemblare e riorganizzare durante il breve periodo intercorso tra il ritorno a Venezia dall'ambasciata di Spagna e la nuova partenza per la legazione ordinaria presso Francesco I (cioè tra il 24 settembre 1528 ed il 2 marzo 1529), ma che aveva lasciato in custodia a Ramusio in vista forse di una futura rielaborazione al ritorno dalla Francia, rielaborazione che avrebbe dovuto ambire, negli ideali estetici di Navagero, al raggiungimento del massimo grado di eleganza formale. Appare certo, difatti, che Navagero non abbia portato con sé nel paese transalpino i materiali compositivi del *Viaggio*, che difatti non vengono citati (nella prima edizione delle sue opere curata dagli amici nel 1530) tra le opere date alle fiamme, in prossimità della morte, da Navagero stesso (o da chi abbia eventualmente eseguito la sua volontà testamentaria). Allo stesso modo, non è possibile avere alcuna certezza sulle eventuali operazioni di "raccolta" (cioè di selezione, riordino, organizzazione dei materiali compositivi) che Ramusio avrebbe potuto realizzare nei quasi trent'anni intercorsi tra il momento in cui Navagero gli aveva affidato il brogliaccio della sua «buona Spagna» (1529) e la sua morte, avvenuta nel 1557 (tantomeno, sarebbe possibile avere un'idea chiara del ruolo avuto dal figlio Paolo in un'eventuale risistemazione del materiale rinvenuto tra le carte del padre). I. Melani, a questo proposito, sostiene che si debba immaginare

¹⁵⁹ I. MELANI, «*Per non vi far un volume*», cit., p. 569.

¹⁶⁰ Ivi, p. 568.

¹⁶¹ Ivi, p. 569.

«un testo aperto non solo a manomissioni operate nel corso dei 35 anni intercorsi tra la morte dell'autore e la stampa, ma ancor più a interferenze che, a rigore, non si possono considerare avverse all'idea originale del testo»;¹⁶² e propende per un ruolo decisivo svolto, nell'edizione dell'opera, dall'autore delle *Navigazioni*, sostenendo che «la redazione finale del testo, in minima parte operata dall'autore, fosse stata compiuta da Ramusio».¹⁶³ Sarebbe perciò stato proprio Ramusio colui che avrebbe editato («raccolto») i materiali eterogenei contenuti nel faldone consegnatogli da Navagero in partenza per la Francia, materiali che avrebbero incluso il suo diario di viaggio organizzato in forma di itinerario, le note odepatiche che sarebbero confluite nel «ristretto», la copia delle lettere ricevute ed inviate dalla Spagna. Lo stesso Melani giunge ad ipotizzare che in realtà questo intervento avrebbe potuto essere compiuto non solo da Ramusio, ma anche da altri letterati vicini a Navagero ed a lui affini per visione culturale, letteraria e linguistica. Ne sarebbero testimonianza, da un lato, l'evoluzione in senso toscaneggiante della lingua presente nell'edizione del *Viaggio* stampata nel 1563 rispetto a quella che si ritrova nel manoscritto marciano del 1532 (copia dell'autografo navageriano); dall'altro l'idea che, comunque, l'opera odepatica di Navagero debba essere necessariamente considerata come la «creazione [...] di un soggetto multiplo», sia stata cioè concepita in maniera corale da un ristretto gruppo di «amici» (Ramusio, Bembo, Fracastoro, G. Contarini), cioè di intellettuali ed umanisti veneziani accomunati da cultura e sensibilità affini.

Ciò che è certo, in definitiva, è che il *Viaggio* appare come un'opera non unitaria dal punto di vista compositivo, nel senso che all'ideazione ed alla scrittura navageriane si sarebbe poi sovrapposta una curatela, in qualche modo invasiva (pur se affine dal punto di vista della linea culturale), da parte del Ramusio e di altri esponenti dell'ambiente umanistico veneto.¹⁶⁴ Si tratta dunque di un testo di carattere eterogeneo, risultante dalla giustapposizione e dall'assemblamento di materiali disomogenei: note di viaggio, elenchi di itinerari «a giornate», testi della corrispondenza privata tra l'autore ed il Ramusio, ai quali si aggiungono frammenti e reminescenze dei testi dei dispacci inviati al governo della Serenissima, nonché similitudini con il testo della relazione di Navagero presentata al Senato della Repubblica a conclusione della sua missione diplomatica in Spagna.

A testimonianza della complessa stratigrafia testuale che presiede alla creazione dell'opera di viaggio navageriana sta poi un'altra questione preliminare, cioè quella della relazione esistente tra il testo odepatico vero e proprio (costituito dalle notazioni sui tragitti percorsi e sulle località visitate, in una parola la «nota» di viaggio), e quello delle lettere inviate da Navagero all'amico Ramusio durante il soggiorno spagnolo. Le lettere, pubblicate per la prima volta nel 1556 (come s'è detto in precedenza) in un volume in ottavo a cura di Girolamo Ruscelli e stampato a Venezia da Giordano Ziletti, dal titolo *Lettere di diversi Autori eccellenti*,¹⁶⁵ sono cinque:

¹⁶² Ivi, p. 571.

¹⁶³ Ivi, p. 595.

¹⁶⁴ A questo proposito, Melani parla esplicitamente di una «azione polimorfa (di scrittura, adattamento, redazione) di un gruppo di umanisti ciascuno a suo modo coinvolto nella sua elaborazione finale attraverso una sottile e complessa rete di azioni mentali, influssi, scambi reciproci, suggestioni, interessi comuni»; ivi, p. 596.

¹⁶⁵ *Lettere di diversi Autori eccellenti. Libro primo. Nel quale sono i tredici autori illustri, et il fiore di quante altre belle lettere si sono vedute fin qui. Con molte lettere del Bembo, del Nauagero, del Fracastoro, et altri autori non piu date in luce*, In Vinetia: appresso Giordano Ziletti, all'insegna della Stella, 1556. Nell'edizione volpiana dell'*Opera omnia* di Navagero del 1718, sono pubblicate con il titolo *Lettere di Messer Andrea Navagero gentiluomo veneziano scritte di Spagna a Messer Giambattista Ramusio* e comprendono le pagine dalla 291 alla 344.

- lettera da Barcellona del 5 maggio 1525;
- lettera da Toledo del 12 settembre 1525;
- lettera da Toledo del 20 febbraio 1526;
- lettera da Siviglia del 12 maggio 1526;
- lettera da Granada del 31 maggio 1526.

Com'è noto, il testo delle lettere a Ramusio risulta quasi perfettamente sovrapponibile ad alcune sezioni del *Viaggio*, in particolare quelle sezioni di carattere marcatamente descrittivo relative alle città di Barcellona, Toledo, Siviglia e Granada (compresa la famosa descrizione dell'Alhambra). Il problema dunque è di capire quale sia l'esatta relazione tra questi due materiali compositivi: se cioè le lettere costituiscano un estratto del testo odepico, o se viceversa i testi epistolari siano stati successivamente integrati alla "nota" di viaggio al fine di costituirne altrettante digressioni di tipo descrittivo che venissero ad integrare e ad arricchire l'ossatura della narrazione odepica costituita dalla sequenza degli spostamenti.

La questione si ritrova trattata in diversi momenti della letteratura critica su Navagero. Per la prima ipotesi (cioè l'idea che le lettere siano una estrapolazione dalla narrazione di viaggio) pare propendere il Cicogna, quando osserva che «queste [= le lettere] raffrontate col Viaggio ne ripetono in sostanza molte cose», pur ravvisandone l'utilità in quanto con il loro aiuto «potrebbe supplire varii luoghi del Viaggio almeno fino all'epoca a cui esse giungono».¹⁶⁶ Sul versante opposto è invece la posizione del Lamma che considera la sezione di testo corrispondente alle lettere come la parte più interessante e riuscita del *Viaggio* navageriano (e non si può non concordare con la sua opinione), ritenendole «veramente ciò che di meglio e di più esatto ci lasciò detto il Navagero della Spagna».¹⁶⁷ A suo parere «le lettere al Rannusio sono veramente la descrizione di ciò che il Navagero volle dire della Spagna», mentre le notazioni di viaggio avrebbero costituito una mera registrazione dei tragitti percorsi. È tale la sproporzione, formale e contenutistica, tra le due componenti dell'opera che per Lamma le lettere a Ramusio sarebbero state concepite per costituire un testo a sé; esse sarebbero poi state forzatamente inserite nell'itinerario spagnolo dall'editore Farri, che avrebbe realizzato l'edizione del *Viaggio* riunendo arbitrariamente in un unico testo i diversi materiali consegnatigli da Paolo Ramusio. Materiali che, come sappiamo, non erano assolutamente destinati ad esser resi pubblici, ma costituivano un semplice abbozzo che Navagero aveva certamente intenzione di ridurre «ad una forma più corretta e definitiva, quando le cure di Stato, i suoi studi prediletti e le delizie di Selva e Murano glielo avessero concesso».¹⁶⁸

Per Griggio, invece, quello sostenuto dal Lamma è «un giudizio non condivisibile», in quanto le lettere costituirebbero, al contrario, degli «ampi estratti dell'*Itinerario* che l'autore si era preso cura di anticipare all'amico Ramusio, mano a mano che progrediva nella registrazione del viaggio».¹⁶⁹ Rispetto a Lamma, Griggio opera anche una rivalutazione generale della qualità formale del testo del *Viaggio*, considerando che l'intento di Navagero non era quello di raggiungere la perfezione formale delle opere latine,¹⁷⁰ quanto di «offrire in forma semplice e lineare, senza

¹⁶⁶ E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., pp. 208-209. La medesima opinione è espressa anche alla p. 298 n. 321, dove si afferma: «Queste Lettere al Ramusio, come ho detto, sono relative al Viaggio suo in Ispagna e ne ripetono assai spesso le medesime parole».

¹⁶⁷ E. LAMMA, *Il «Viaggio in Ispagna» di Andrea Navagero (1524-1528)*, cit., p. 332.

¹⁶⁸ *Ibidem*.

¹⁶⁹ C. GRIGGIO, *Andrea Navagero e l'«Itinerario» in Spagna (1524-1528)*, cit., p. 168.

¹⁷⁰ Anche Norbedo ricorda la minore considerazione che dell'*Itinerario* Navagero aveva rispetto alle proprie opere latine. Prendendo le mosse da una lettera di P. Bembo a Trifon Gabriele del 1512, giunge ad osservare che «questi [=

abbellimenti di sorta, la sequenza delle cose interessanti, in modo da fissare sulla carta una immagine immediata e quasi tattile dei reperti».¹⁷¹

A propendere nuovamente per la tesi che vedrebbe nelle lettere degli scritti autonomi, nati ad esclusivo fine epistolare e successivamente integrati nel testo dell'itinerario, è I. Melani. Egli parte dalla constatazione che le cinque lettere a Ramusio, a ben vedere, non coprono l'intera durata del soggiorno navageriano in Spagna, ma si concentrano nel giro di un anno, fra il maggio del 1525 e il maggio successivo. Esse inoltre non hanno cadenza regolare (due delle cinque sono scritte nel maggio del 1526, rispettivamente il giorno 12, da Siviglia, ed il giorno 31, da Granada), né presentano lunghezza omogenea (molto ampia è quella da Granada con la descrizione dell'Alhambra; estremamente sintetica la lettera da Toledo del 20 febbraio 1526). Partendo da una lettura comparata della lettera a Ramusio da Toledo del 12 settembre 1525 e della relativa sezione del *Viaggio* contenente la descrizione del capoluogo 'manhego', Melani, attraverso l'analisi testuale dei due scritti, giunge alla conclusione che il testo della lettera sarebbe stato successivamente integrato a quello dell'itinerario vero e proprio attraverso una serie di accorgimenti testuali. Essi consistono sostanzialmente nel ricomprendere la sezione descrittiva della città tra due formule tipiche della tipologia testuale epistolare quali: all'inizio, la descrizione della propria condizione personale («al presente io sono in Toledo, dove penso fermarmi per qualche mese»); alla fine, l'uso della formula di congedo («State sano, salutatemi Fracastoro [...]. Mi raccomando»). Le stesse considerazioni possono essere estese anche alle altre lettere che contengono le descrizioni delle città di Barcellona, Siviglia e Granada. Anch'esse, nate per aggiornare l'amico Ramusio sulle «cose di Spagna», sarebbero state successivamente integrate nel testo del *Viaggio* attraverso «una serie di aggiustamenti grammaticali, sintattici, logici, ma anche cronologici e narrativi, che presumevano un'attenta rilettura del testo originale (lettera) e una ricomposizione di quello nuovo (*Viaggio*)».¹⁷² L'integrazione delle due tipologie di materiali compositivi (lettere e itinerario) sarebbe stata compiuta dallo stesso Navagero o, il che non è da escludere, rientrerebbe in quell'intervento editoriale compiuto da Ramusio (o da qualche altra personalità del gruppo di umanisti veneti) sul materiale lasciatogli dall'amico prematuramente scomparso. Questa particolare relazione tra materiali epistolari e materiali odeporici dimostrerebbe inoltre quanto già detto sulle ipotesi relative alla costituzione del testo del *Viaggio*, e cioè che esso si sia andato sviluppando, «per addizione di esperienze scritte», dalla riorganizzazione e risistemazione di materiali eterogenei, operazione questa realizzata nei decenni in cui gli autografi navageriani erano rimasti nelle mani dell'amico Ramusio. Quel che a noi interessa notare, in questa sede, è che l'operazione di assemblamento tra testi epistolari e «nota» di viaggio (da chiunque sia stata compiuta: dall'editore Farri, da Ramusio o da qualche altro umanista) conferisce comunque all'opera un complessivo equilibrio compositivo. Al suo interno, si realizza cioè una delle caratteristiche peculiari dell'odeporica quale abbiamo segnalato nella prima parte della tesi, cioè la compresenza, tipica dei testi di viaggio, di notazioni relative allo svolgimento del tragitto (che realizzano l'avanzamento della diegesi), e di inserti di carattere descrittivo (in questo caso relativi alla descrizione delle principali città spagnole visitate da

Navagero], avendo derogato al latino nella composizione, riservò probabilmente al suo *Itinerario* stima ancor minore»; vedi R. NORBEDO, *Per l'edizione dell'«Itinerario in Spagna» di Andrea Navagero*, cit., p. 58.

¹⁷¹ Ivi, p. 169. Su questa stessa questione, D. Perocco si esprime a favore dell'idea che il testo delle lettere sia stato trasferito nella narrazione odeporica; annota difatti che si tratta di «testi che spesso coincidono, essendosi i brani dell'uno riversati nell'altro»; D. PEROCCO, *Uno storico mancato, un viaggiatore involontario: il caso di Andrea Navagero*, cit., p. 106.

¹⁷² I. MELANI, «*Per non vi far un volume*», cit., p. 587.

Navagero), che si inseriscono come digressioni all'interno del procedere "orizzontale" del racconto di viaggio.

Tutte le supposizioni che abbiamo sin qui passato in rassegna sulla genesi del testo navageriano, sul rapporto esistente tra l'abbozzo dell'opera lasciato da Navagero e la qualità dell'intervento ramusiano nella curatela del testo, nonché sulle relazioni che intercorrono tra i diversi materiali compositivi che costituiscono la versione finale dell'opera, presentano però un limite di fondo: il fatto che, a tutt'oggi, non esiste ancora un'edizione critica del *Viaggio* di Navagero, corredata di commento. Le uniche edizioni commentate del testo navageriano sono, sino ad ora, la traduzione (parziale, in quanto riguardante solo il tratto di itinerario svolto in territorio francese) realizzata da N. Tommaseo nell'Ottocento,¹⁷³ e le edizioni spagnole del *Viaggio*, a partire da quella curata da Antonio Maria Fabié, ripresa dalle successive traduzioni uscite nella seconda metà del sec. XX.¹⁷⁴

L'edizione del testo è al momento in corso ad opera di Norbedo, che ha illustrato la situazione di partenza della questione nell'articolo *Per l'edizione dell'«Itinerario in Spagna» di Andrea Navagero*, in *Lettere italiane*, LII (2000), pp. 58-73, nel quale riprende e sviluppa le prime indagini sui testimoni manoscritti dell'opera svolte da Griggio e presentate in *Andrea Navagero e l'«Itinerario» in Spagna (1524-1528)*, in *Miscellanea di studi in onore di Marco Pecoraro*, I, a cura di B.M. Da Rif - C. Griggio, Firenze 1991, pp. 153-177.

I testimoni manoscritti dell'opera navageriana sino ad ora conosciuti sono i seguenti:

- V = Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *Ital. VI, 110 (= 5902)*
- L = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Acquisti e Doni 427*
- Ps = Padova, Biblioteca del Seminario, *188*
- Vc = Venezia, Biblioteca del Museo Correr, *Cicogna 3085/VIII.*

Il manoscritto marciano denominato V è considerato da Norbedo 'codex optimus'. Si tratta della copia dell'autografo dell'opera eseguita da Mario Savorgnan nel 1532, a tre anni dunque dalla scomparsa di Navagero. Una postilla apposta in testa al codice che contiene il manoscritto¹⁷⁵ riporta una serie di importanti notizie: il nome del copista, innanzitutto (Mario Savorgnan, figlio di

¹⁷³ N. Tommaseo pubblica la sua traduzione commentata della parte francese dell'itinerario navageriano in *Relations des ambassadeurs vénitiens sur les affaires de France au XVIe siècle*, a cura di N. Tommaseo, I, Paris 1838, pp. 1-40.

¹⁷⁴ Si tratta di A. NAVAGERO, *Viaje por España del magnífico micer Andrés Navagero, embajador de Venecia al Emperador Carlo V*, in *Viajes por España de Jorge de Eingenen, del Barón León de Rosmithal de Blatna, de Francisco Guicciardini y de Andrés Navagero*, traducidos, anotados y con una introducción por A.M. Fabié, Madrid, Librería de los Bibliófilos F. Fé, 1879, pp. 230-354. Le edizioni novecentesche in area spagnola sono: *Viaje a España del magnífico señor Andrés Navagero (1524-1526), embajador de la republica de Venecia ante el emperador Carlos V*, traducción y estudio preliminar de J.M. Alonso Gamo, Valencia, Editorial Castalia, 1951; A. NAVAGERO, *Viaje por España (1524-1526)*, traducido y anotado por A.M. Fabié, prólogo de Á. González García, Madrid, Ediciones Turner, 1983; A. NAVAGERO, *Viaje por España del magnífico micer Andrés Navagero, embajador de Venecia al Emperador Carlo V*, in *Viajes de extranjeros por España y Portugal, desde los tiempos más remotos hasta comienzos del siglo XX*, II, recopilación, traducción, prólogo y notas de J. García Mercadal, Salamanca, Junta de Castilla y León, 1999, pp. 9-62. Del tratto dell'itinerario navageriano relativo ai Paesi Baschi ed alla località di Bayonne esiste anche una traduzione in francese; si tratta di A. NAVAJERIO, *Bayonne et le Pays Basque en 1528 (Extrait du voyage d'un Ambassadeur Vénétien en France et en Espagne)*, traduit de l'italien par M.H. O'Shea, Baiona, Impr. A. Lamaignère, 1886). Nell'ambito dell'italianistica, va segnalato M. CUCCHIARO, *Per l'edizione critica e il commento dell'Itinerario di Andrea Navagero*, tesi di laurea specialistica in Lettere, Indirizzo di Italianistica, relatore C. Griggio, Università di Udine, a.a. 2007-2008.

¹⁷⁵ «Itinerario del Clar.mo et Exc.mo M. Andrea Navagero nella legatione sua a Cesare, fatto et copiato per me Mario Savorgnan da un libro scritto di man propria sua. Finii alli XXX di Novembre del MDXXXII in Osopo»; la trascrizione della postilla è riportata in C. GRIGGIO, *Andrea Navagero e l'«Itinerario» in Spagna (1524-1528)*, cit., p. 175.

Girolamo Savorgnan,¹⁷⁶ amico di Bembo e di Ramusio, dal quale con ogni probabilità aveva ricevuto l'autografo navageriano); la data in cui viene completata la copia manoscritta (30 novembre 1532); e, soprattutto, la notizia che si tratta della copia dell'originale autografo del Navagero. Mario Savorgnan, che all'epoca ha ventuno anni ed una solida educazione classica ed umanistica alle spalle, avrebbe trovato il manoscritto navageriano di particolare interesse per le notazioni di carattere strategico e militare relative al territorio spagnolo in esso contenute; in ciò, ponendosi in linea con la tradizione familiare degli studi di ingegneria militare, alla quale si sarebbe successivamente dedicato. Egli si rivela copista attento e scrupoloso, estremamente conservativo della lezione originale, come appare con evidenza nella trascrizione dei termini spagnoli e francesi contenuti nel manoscritto navageriano. Si tratta quindi, nelle parole di Griggio condivise da Norbedo, di una copia caratterizzata da «una sostanziale correttezza della lezione e dal complessivo rispetto della fisionomia grafico-linguistica dello scritto geografico»,¹⁷⁷ tale da farlo classificare come 'codex optimus'.

Da esso deriverebbe *Vc*, il codice del Museo Correr, la cui filiazione dal codice marciano è dimostrata da alcuni errori singolari. Più problematico appare invece il rapporto dello stesso codice Marciano *V* con il codice della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, denominato *L*. Si tratta di un codice per il quale è stata proposta, in base all'analisi della filigrana, la datazione Vicenza 1535-1546.¹⁷⁸ Esso conserva un testo discretamente corretto che, a parere di Griggio, appartenerrebbe ad una tradizione autonoma e che sarebbe utile «a sanare in alcuni punti errori o inesattezze di *V*». ¹⁷⁹ A proposito di *L*, Norbedo concorda sulla sua sostanziale correttezza, ma ne mette in discussione l'idea che si tratti di un codice indipendente, sostenendone invece una possibile filiazione da *V*, tale da assegnargli la denominazione di 'codex descriptus'. Infine, il codice *Ps* della Biblioteca del Seminario di Padova, «transcritto a di X ottobre MDLVIII», presenta un testo caratterizzato da un riadattamento linguistico di tipo toscaneggiante, simile a quello utilizzato nella *editio princeps* di cinque anni successiva. Offre un testo molto scorretto, contenente numerose omissioni e storpiature rispetto alla lezione di *V*, tale da essere considerato come 'codex deterior'. Tuttavia, *Ps* si dimostra secondo Norbedo «risolutivo nell'emendare alcuni difetti di *V* e degli altri testimoni, offrendo un contributo certo alla restituzione del testo». ¹⁸⁰ Quanto all'edizione a stampa del *Viaggio* pubblicata da Farri nel 1563 (denominata *Ven*), essa a parere dello stesso Norbedo «risulta del tutto indipendente dall'intera tradizione manoscritta», ¹⁸¹ risultandovi assenti gli errori presenti in *Ps* ed escludendo ogni ipotesi di derivazione anche da *V* o dai codici da esso derivati.

Sulla definizione del testo autentico del *Viaggio* navageriano i due studiosi, in sostanza, giungono a posizioni non coincidenti: mentre Griggio propende per l'ipotesi che ci si debba affidare al manoscritto Marciano *V* ed al Laurenziano *L*, Norbedo è convinto di come «la restituzione del testo dell'*Itinerario* dovrà fondarsi precipuamente sulla testimonianza del codice Marciano, corretta in alcune luoghi da *Ps*». ¹⁸²

¹⁷⁶ Girolamo Savorgnan, scomparso nel 1529, era ingegnere militare e uomo d'armi che nel 1508 aveva contribuito a respingere un tentativo di invasione tedesca del Cadore; nel 1513 aveva combattuto nella difesa di Osoppo, assediata dalle forze imperiali.

¹⁷⁷ C. GRIGGIO, *Andrea Navagero e l'«Itinerario» in Spagna (1524-1528)*, cit., p. 176.

¹⁷⁸ R. NORBEDO, *Per l'edizione dell'«Itinerario in Spagna» di Andrea Navagero*, cit., p. 61.

¹⁷⁹ C. GRIGGIO, *Andrea Navagero e l'«Itinerario» in Spagna (1524-1528)*, cit., p. 176.

¹⁸⁰ R. NORBEDO, *Per l'edizione dell'«Itinerario in Spagna» di Andrea Navagero*, cit., p. 63.

¹⁸¹ Ivi, p. 71.

¹⁸² Ivi, p. 73.

Come si può vedere da questa serie di notazioni, il lavoro di edizione e commento si presenta estremamente complesso. Ad accrescerne la difficoltà è anche il fatto che esso dovrà tener conto, oltre che della tradizione manoscritta e del testo della *editio princeps*, di due altri scritti che rivestono una fondamentale importanza per la comprensione della legazione spagnola del Navagero e per la chiarificazione di molti punti del testo del *Viaggio*. Si tratta, da un lato, della relazione finale sull'ambasciata tenuta dal Navagero in Senato il 6 ottobre 1528 al rientro dalla missione spagnola (e dalla sua appendice in terra francese); dall'altro, del testo dei dispacci inviati a cadenze regolari e frequenti al Senato veneto per informarlo sull'andamento della legazione e per richiedere istruzioni sulle scelte diplomatiche da compiere nel rapido succedersi degli avvenimenti di quegli anni.

Quanto alla relazione finale sull'ambasciata spagnola, sappiamo dai *Diari* di Marin Sanudo che il giorno 6 ottobre 1528, pur essendo ancora dolorante ad un piede, Navagero «Savio a Terra Ferma stato Orator a la Cesarea et Catholica Maesta anni 4 mexi...et zorni... fe la sua relatione molto bella et copiosa la qual spiero di averla e qui ne faro nota disse e zurò aver speso dil suo in questa legation non perche el voia alcuna cosa ducati 2000 laudò Zuam Negro stato suo Secretario et stete 3 horre in renga, et venuto zoso il sermo lo laudoe molto».¹⁸³ Di questa relazione, che in realtà non sarebbe mai entrata in possesso del Sanudo, non ci è rimasto però che un abbozzo (che secondo Melani sarebbe da intendersi come «appunti per la lettura»)¹⁸⁴ pubblicato per la prima volta dal Cicogna nelle sue *Inscrizioni veneziane*¹⁸⁵ come *Sommario inedito della Relazione di Andrea Navagero ritornato di Spagna*. Quanto all'attribuzione di ciò che della relazione ci resta, Cicogna propende per assegnare direttamente a Navagero il Proemio, che in effetti si presenta come un testo organizzato secondo le consuetudini retoriche di testi consimili (ad esempio, sottolineando l'eccezionalità dei tempi e delle contingenze storiche all'interno delle quali era avvenuta la legazione).¹⁸⁶ La parte restante del testo, che si presenta come una sequela di rapide annotazioni con frequenti lacune segnate da spazi bianchi, sarebbe costituito nient'altro che da alcuni appunti ripresi dai quinternetti del Navagero stesso.¹⁸⁷ La convinzione, comunque, è che Navagero non abbia mai messo interamente per iscritto la propria relazione, e ciò con tutta probabilità per mancanza di tempo (solo pochi mesi dopo, il 2 marzo del 1529, sarebbe ripartito da Venezia alla volta della Francia, dove sarebbe venuto a mancare l'8 maggio). Di parere diverso rispetto al Cicogna è invece

¹⁸³ Il passo è citato in E.A. CICOGNA, *Delle inscrizioni veneziane*, cit., p. 279.

¹⁸⁴ I. MELANI, «*Per non vi far un volume*», cit., p. 593. Lo stesso Melani aggiunge che il resoconto messo per iscritto delle relazioni degli ambasciatori era «normalmente di alcuni anni successivo». Va ricordato che una legge del 1524, che riprendeva due precedenti decreti del 1268 e del 1425, imponeva agli ambasciatori (oltre che ai magistrati inviati nelle varie provincie sottomesse alla Repubblica di San Marco) di mettere per iscritto la propria relazione, dopo averla presentata in forma orale, e di registrarla successivamente in cancelleria.

¹⁸⁵ Ivi, pp. 310-318; poi ripreso in G.M. MALVEZZI, *Andrea Navagero alla corte di Spagna*, Giuseppe Chiantore tipografo, Pinerolo, 1871, ed in *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, a cura di L. Firpo, II, Torino 1970, pp. XI sgg.; VIII, ibid. 1981, p. VI.

¹⁸⁶ Si veda ad esempio questo passaggio iniziale: «Se io volesse diffusamente di tempo in tempo et di parte in parte narrar alla S. V. tutti i trattamenti et successi delle cose seguite dapoì il partir mio di qua fin hora, che son mesi 50 et più nel qual tempo sono accadute tali cose et si varie, che poche volte accadeno in spatio di 50 o di 100 anni, dubito che saria sforzato di esser più longo di quel che le orecchie di V. S. potessero patire»; in E.A. CICOGNA, *Delle inscrizioni veneziane*, cit., p. 310.

¹⁸⁷ Al proposito, Cicogna riporta le parole che l'«antico copiatore de' Dispacci» aggiunse al Sommario della Relazione stessa: «Non si maravigli alcuno del stilo discontinuo, et del poco ordine de le cose dette in questa relatione perché sono state raccolte da alcuni quinternetti notate sol per memoria del mag. ms. Andrea et non per scriverle: lui mai distese questa Relation et chi l'ha raccolta ha voluto notar il tutto come sta più presto che metterli cosa alcuna del suo benché sapendo queste cose qui et l'ordine delle Lettere et le materie contenute potria ordinar una bellissima, copiosissima, ingeniosissima, et benissimo intesa Relation»; ivi, p. 279.

Griggio il quale, nel suo studio dedicato all'itinerario navageriano, compie una diversa attribuzione del *Sommario*, considerandolo (per la verità, senza alcuna evidenza che lo provi) «steso, quasi certamente, dall'ottimo suo segretario Giovanni Negro». ¹⁸⁸

Quanto ai dispacci, inviati con frequenza e regolarità (tranne, come abbiamo visto, nei quattro mesi circa in cui Navagero viene tenuto in cattività presso la fortezza di Poza de la Sal, in cui gli viene interdetta la possibilità di scrivere) al Senato veneziano, essi sono conservati, assieme al Sommario della relazione del Navagero, nel *codice 994* della Biblioteca Comunale di Treviso. ¹⁸⁹ Il testo dei dispacci è stato esaminato da E.A. Cicogna in preparazione del suo studio su Navagero, all'interno del quale molti di essi (*in toto* o parzialmente) vengono via via citati. ¹⁹⁰ Cicogna sottolinea lo zelo estremo che Navagero ha nel narrare «fedelissimamente» ogni dettaglio della propria legazione, riferendo al Senato in modo rigoroso ogni evoluzione della situazione politica, nonché gli avvenimenti che si verificano a corte, comprese le dinamiche di potere interne, le dicerie, le informazioni. ¹⁹¹ Dal testo dei dispacci esce il ritratto di un Navagero estremamente solerte nell'eseguire le disposizioni che gli vengono via via impartite dalla madrepatria, sapendo anche prendere l'iniziativa nel momento in cui le commissioni giunte da Venezia si dimostrano reticenti o lacunose.

Il *corpus* dei dispacci navageriani rientra poi appieno in quella complessa stratigrafia testuale che costituisce, come abbiamo visto, la peculiarità del *Viaggio* dal punto di visto compositivo. Il mosaico testuale dell'opera si compone cioè, oltre che della “nota” di viaggio, degli itinerari “a giornate” contenuti nel «ristretto», delle lettere inviate a Ramusio, di analogie con la relazione di Navagero al Senato, anche di «resti, frammenti, e reminescenze di scritture pubbliche, legati in vario modo all'incarico di ambasciatore», ¹⁹² ossia delle scritture contenute nei dispacci. Il testo del *Viaggio* e quello della corrispondenza diplomatica con la madrepatria si sviluppano in parallelo, condividono cioè lo stesso tempo di composizione e, pur rispondendo ad esigenze stilistiche e a fini comunicativi diversi, presentano affinità notevoli nella narrazione di specifici avvenimenti (si pensi alla descrizione dell'accoglienza dell'imperatore Carlo V al suo arrivo a Siviglia il 10 marzo del 1526). ¹⁹³

¹⁸⁸ C. GRIGGIO, *Andrea Navagero e l'«Itinerario» in Spagna (1524-1528)*, cit., p. 161. Quanto alla bravura ed alla professionalità del segretario di Navagero, Giovanni Negro, ce n'è rimasta testimonianza anche nella relazione di Gasparo Contarini del 1525: «Anche il suo Segretario Zuanne Negro è in verità molto diligente ed affezionatissimo alle cose di Vostra Serenità; ha eziandio prudenza e buona intelligenza, onde si deve averlo per caro e buon servitore e quando si dia occasione riconoscerlo»; vedi E.A. CICOGLIA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 271.

¹⁸⁹ Si tratta di un codice cartaceo cinquecentesco (contemporaneo all'autore), in quarto, composto di vari quinternetti composto di 265 fogli (per un totale di 530 pagine) che riporta il seguente titolo: *Dispacci al Senato del N. H. Andrea Navagero ambasciatore alla Corte di Spagna dal 21 luglio 1524 al 1527 28 ottobre*. Alcuni dei dispacci sono scritti congiuntamente da Navagero con Gasparo Contarini e con Lorenzo Priuli; la maggior parte sono però di mano esclusivamente del Navagero. Di molti di questi dispacci si trova traccia nei *Diari* sanudiani. Il *corpus* dei dispacci navageriani va completato con tre lettere inviate al Senato veneto conservate all'Archivio di Stato di Venezia (sezione Capi Consiglio dei Dieci, Lettere ambasciatori, Spagna, busta 29, dispacci nn. 50-52, anno 1525).

¹⁹⁰ «Dispacci che fino dal 1842 ebbi la sorte di vedere e studiare presso l'ora fu Jacopo Capitanio veneziano, emerito Vicedelegato dimorante in Treviso. Io procurerò quindi di darne un estratto (che per la sua importanza non può essere breve) principalmente nei passi che riguardano più davvicino la nostra Repubblica»; vedi E.A. CICOGLIA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 175.

¹⁹¹ Si veda ad esempio questo passo: «Io scrivo il tutto lungamente a Vostra Serenità acciocché la intenda ogni minima cosa [...]. Io scrivo a V. S. tutto quel che intendo volendo più presto errar in scriver più di quel che bisogna che in lassar alcuna cosa [...]. Noi presentiamo il tutto a V. S. la qual farà il sapientissimo giudizio suo [...]»; ivi, p. 234.

¹⁹² I. MELANI, «*Per non vi far un volume*», cit., p. 591.

¹⁹³ Dei festeggiamenti per l'entrata di Carlo V a Siviglia (dove si era recato per celebrare le nozze con Isabella di Portogallo, giunta nella capitale andalusa qualche giorno prima, il 3 marzo), ci è rimasta anche la testimonianza nella lettera che Giovanni Negro, segretario di Navagero, invia al padre Antonio da Siviglia il 15 marzo 1526.

Uno studio sistematico dei dispacci navageriani è stato infine condotto, nell'ambito della preparazione dell'edizione critica e commentata del *Viaggio in Spagna et in Francia*, da M. Cucchiario,¹⁹⁴ il quale riafferma l'importanza cruciale dei dispacci come *corpus* di testi indispensabile per la piena comprensione dell'opera odeporica e per la cognizione completa degli avvenimenti relativi all'ambasceria di Navagero in Spagna. Gli scritti diplomatici si rivelano uno strumento prezioso per l'esegesi dello scritto di viaggio su di un duplice piano: da un lato, sul piano ortografico e linguistico, i dispacci rivelano la loro utilità «per individuare i luoghi dove la forma che compare nell'*Itinerario*, anche nel caso di alternanze, eventualmente si discosta da quella autografa utilizzata nelle lettere ufficiali dal Navagero»;¹⁹⁵ dall'altro lato, sul piano dei contenuti, i dispacci costituiscono un prezioso ausilio nel confermare le datazioni presenti nel testo odeporico, nell'aggiungere particolari o nel chiarire ambiguità e punti non chiari della scrittura di viaggio.¹⁹⁶ Oltre a ciò, essi costituiscono uno spazio importante relativamente ad alcuni risvolti psicologici, vale a dire per avere una comprensione più piena dello stato d'animo di Navagero durante gli anni dell'ambasciata, stato d'animo che Navagero è più reticente ad esprimere nel testo odeporico.¹⁹⁷

Una volta delineate le notizie essenziali sulla figura e le opere di Andrea Navagero e fornito il quadro generale delle problematiche editoriali, testuali e compositive del *Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, si passerà, nei prossimi paragrafi, alla vera e propria analisi odeporica del testo navageriano. Prendendo a riferimento il quadro teorico disegnato nella prima parte di questo lavoro, al centro della nostra attenzione saranno così gli aspetti legati all'itinerario (in particolare, la relazione tra sequenze narrative e descrittive, e l'analisi degli aspetti materiali del viaggio di Navagero come paradigma di un viaggio lungo le strade europee del primo Cinquecento), le peculiarità dello sguardo navageriano sullo spazio geografico (inteso come spazio antropico, cioè come congiunzione di elementi geografici, botanico-naturalistici, e sedimentazione della presenza umana – in questo caso, naturalmente, le tracce dell'antico), le descrizioni delle città via via visitate nel corso della legazione, oltre, naturalmente, allo sguardo sulle diverse alterità incontrate da Navagero nella sua permanenza in terra iberica e francese, dalla “pluralità” delle diverse componenti della società spagnola, alla presenza moresca, alle notizie e ai primi incontri con le realtà provenienti dal Nuovo Mondo.

3. L'itinerario navageriano tra Spagna e Francia

La nostra analisi del *Viaggio* navageriano inteso come testo odeporico prenderà le mosse dall'esame dell'itinerario, vale a dire del processo di dislocazione spazio-temporale del soggetto in transito. Come si è delineato nelle riflessioni di tipo teorico sviluppate nella prima parte di questo

¹⁹⁴ M. CUCCHIARIO, *I dispacci di Andrea Navagero al Senato veneto (1524-28)*, cit. L'edizione dell'opera navageriana viene annunciata, nella nota preliminare al testo, «di prossima pubblicazione».

¹⁹⁵ Ivi, p. 131.

¹⁹⁶ I dispacci, ad esempio, forniscono maggiori notizie su avvenimenti come l'incontro tra L. Priuli e Navagero, sul rientro dello stesso Priuli e di G. Contarini in patria (lasciando Navagero come ambasciatore unico presso Carlo V), sull'ingresso di Carlo V a Granada, sui mesi di cattività a Poza de la Sal.

¹⁹⁷ In alcuni dispacci, difatti, Navagero «si sfoga apertamente con il Senato, denunciando la difficoltà del suo ruolo di ambasciatore, pesante sia dal punto di vista economico che da quello fisico e psicologico»; ivi, p. 135.

lavoro, è proprio l'itinerario a costituire la struttura portante dei resoconti odeporeici, in quanto realizza l'avanzamento della diegesi (lo spostamento, cioè, attraverso il succedersi cronologico e gli spazi attraversati), all'interno della quale vengono periodicamente inserite parti digressive di carattere vario (soprattutto di tipo descrittivo, ma anche storico, artistico, antropologico, etc.). È proprio in quest'alternanza di componenti narrative e descrittive che il testo di viaggio trova il suo carattere costitutivo ed il suo equilibrio compositivo.

Per un'analisi più puntuale della questione, si riporta di seguito lo schema che sintetizza l'itinerario (o meglio, come vedremo, gli itinerari) realizzato da Navagero in Spagna ed in Francia, con l'indicazione della data, dello spostamento realizzato e delle distanze percorse; su di esso verremo formulando una serie di considerazioni ed approfondimenti.

DATA	ITINERARIO	DISTANZA PERCORSA
14 lug. 1524	Venezia-Padova + permanenza a Padova fino al 22 luglio	25 miglia
22 lug.	Padova-Vicenza	18 miglia
23 lug.	Vicenza-Verona + permanenza a Verona fino al 28 lug.	32 miglia
28 lug.	Verona-Mantova	20 miglia
29 lug.	Mantova-Viadana	25 miglia
30 lug.	Viadana-Parma + si ferma a Parma fino al 2 ottobre <i>per la pestilentia grandissima che era in tutto il Stato di Milano. Successivamente, fu forza che mi aviasse verso Ligorno, per veder di passar de lì in Spagna</i>	15 miglia
2 ott.	Parma-Sala	8 miglia
3 ott.	Sala-Fornovo	12 miglia
4 ott.	Fornovo-Terenza-Caffio-Barrè + si ferma a Barrè 5-6 giorni	22 miglia
7 ott.	Barrè-Montelungo-Pontremolo-Villa Franca in Lunigiana	6+6+6 miglia
8 ott.	Ulla-Santo Stefano-Sarzana-Lavanzo-Massa	6+4+...+...+4 presenza di omissioni nell'indicazione delle miglia
9 ott.	Pietrasanta-Lucca + si ferma a Lucca fino al giorno 13 ott.	6+16 miglia
13 ott.	Lucca-Pisa	10 miglia
14 ott.	Pisa-Livorno-Pisa + permanenza a Pisa dal 14 ottobre 1524 al 15 marzo 1525 Quadro storico – Battaglia di Pavia Riceve disposizione di andare a Genova dove si sarebbe riunito con L. Priuli	30 miglia
15 mar. 1525	Pisa-Lucca	16 miglia
16 mar.	Lucca-Mazzagrossa-Pietrasanta-Massa	8+8+6 miglia

17 mar.	Massa-Sarzana-Lerice + imbarco in un <i>liuto</i> fino a Porto Venere	10+3+5 miglia
18 mar.	Porto Venere-Sestri di Levante + cita le Cinque Terre + permanenza a Sestri fino al 20 + a Sestri si ricongiunge con L. Priuli	30 miglia
20 mar.	Sestri-Chiauri-Rapallo	6+6 miglia
21 mar.	Rapallo-Genova	18 miglia
21 mar.-6 apr.	Permanenza a Genova (Caregnano) nella casa di M. Sebastian Sauli	
6-13 apr.	Traversata da Genova a Calvi, in Corsica TEMPESTA + permanenza a Calvi (Pasqua)	
20-24 apr.	Navigazione Calvi-Palamosa. Decisione di proseguire a piedi per Barcellona + permanenza a Palamosa fino al 28	
28 apr.	Palamosa-Val Darau-la Costera	3 LEGHE-15 miglia (d'ora innanzi: doppia indicazione leghe/miglia)
29 apr.	La Costera-Vedrerres-Massanette-Estelrich-San Selonio	“
30 apr.	San Selonio-Rocca	“
1 mag.	Moncada-Barcellona + 1-12 maggio: permanenza a BARCELLONA (descrizione dell città)	“
12 mag.	Barcellona-Molin de Rez-Santo Andrea de la Barca-Martorel	“
13 mag.	Martorel-Mascheffa-Pobla-Ygualada	“
14 mag.	Forba (?) - Santa Maria del Cammino – Murciano - Porcarizza-Hostelet-Santo Antonino-Cervera	“
15 mag.	Cervera-Tarega-bel Puzo-Mogliaruzza	“
16 mag.	Mogliaruzza-Lerida	“
17 mag.	Lerida-Alcaraz-Fraga (<i>il primo loco del Regno di Arragon</i>)	“
18 mag.	Fraga-Campdasnos-Pennalba-Burgelaro	“
19 mag.	Burgelaro-Santa Lucia-Ossera	“
20 mag.	Ossera-Villafranca-Fagerin-Pobla-Saragosa + permanenza a SARAGOZZA fino al 28	“
28 mag.	Saragosa-Eriza-Epila	“
29 mag.	Epila-Xarca	“
30 mag.	Xarca-Aranda de Aragon-Ciria (primo paese della Castiglia)	“
31 mag.	Tor de Sales-Portille-Villasecca-Gomara	“
1 giu.	Gomara-Tejada-Castel de Tierra-Moron + permanenza anche il 2 giugno	“
3 giu.	Moron-Sauchillo-Montalvillo-Baraona-Paredes-Tor de Ravanos-Rio Frio	“
4 giu.	Rio Frio-Regogliosa-Sireucce-Xadracce-Padiglia-Ita	“
5 giu.	Ita-Guadalajara	“
6 giu.	Guadalajara-Alcalà de Henares	“
7 giu.	Alcalà-Madrid	“

8 giu.	Madrid-Illescas	“
9 giu.	Illescas-Olias + qui devono fermarsi per due giorni, <i>perché ne fusse provvisto di allogiamento in Toledo</i>	“
11 giu.	<i>intramo in Toledo, dove era Cesare con la corte</i> Trova ad accoglierlo l'Almirante de las Indias (il figlio di Colombo), il Vescovo di Cuenca, e <i>gran parte de gl'Ambasciatori di Italia.</i>	“
11 giu. 1525 24 feb. 1526	TOLEDO	
24 feb.	Toledo-Torryos	Navagero passa alla sola indicazione delle leghe (non più equivalenza leghe/miglia) 6 leghe
25 feb.	Torryos-Carmena-Cebolla-Talavera (descrizione di Talavera)	3+2+4 leghe
26 feb.	Talavera-Ponte dell'Arcivescovo	6 leghe
27 feb.	Ponte dell'Arcivescovo-Val de la Casa-Santo Roman-Villaneda	2+2+2 leghe
28 feb.	Villaneda-Naval Villar-Guadalupe	2+4 leghe
28 feb.-2 mar.	permanenza a Guadalupe	
2 mar.	Guadalupe-Venta della Laguna-Rincon	3+2 leghe
3 mar.	Rincon-Azedera-Campanario	2 leghe <i>secondo che dicono; ma invero sono della sorte di quella che è da Cervera a Tarega, per i che a me pareno più di sei + 3 leghe</i>
4 mar.	Campanario-Quintana-Higuera-Campiglio	2+2+3 leghe
5 mar.	Campiglio-Berlanga-Valverde	4+1 leghe
6 mar.	Valverde-Guadalcanal-Cazalla	2+3 leghe
7 mar.	Cazalla-Cantillana	4+3 leghe
8 mar.	Cantillana-Carmona-Brenes-Sevilla	5+3+2 leghe
8 marzo – 21 maggio 1526	SIVIGLIA	
fine p. 361	Indicazioni sparse di distanze tra località: da Siviglia a San Lucar de Barrameda 12 leghe; da S. Lucar a Gades 5 leghe	
21 mag.	Siviglia-Mairena-Arcos	4+8 leghe
22 mag.	Arcos-Marchena	5 leghe
23 mag.	Marchena-Ossuna	5 leghe
24 mag.	Ossuna-Steppa	3 leghe
25 mag.	Steppa-Antechera	7 leghe <i>grandi</i>
26 mag.	Antechera-Archidona-Loxa	2+3 leghe <i>tutte cinque grande</i>
27 mag.	Loxa-Santa Fé	6 leghe
28 mag.	Santa Fé-Granata	2 leghe
28 maggio –	GRANADA	

7 dicembre 1526		
7 dic.	Granada-Puente de Pinos - <i>Si aviamo al camino di Valladolid, dove andava Cesare</i>	3 leghe
8 dic.	Puente de Pinos-Alcalà la Real	5 leghe
9 dic.	Alacalà la Real-Caudete	3 leghe
10 dic.	Caudete-Martos	3 leghe
11 dic.	Martos-Jahen	3 leghe
12 dic.	Jahen-Mengibar	4 leghe
13 dic.	Mengibar-Linares	3 leghe
14 dic.	Linares-Venta del Palatio	5 leghe
15 dic.	Venta del Palatio-Viso (passaggio tra Andalusia e Castiglia)	2 leghe
16 dic.	Viso-Magro	7 leghe
	17 dic.: permanenza al Magro	
18 dic.	Magro-Carioncillo-Malagon	3+3 leghe
19 dic.	Malagon-Yevenes	8 leghe
20 dic.	Yevenes-Orgaz	1 lega
21 dic.	Orgaz-Toledo	5 leghe
21-30 dic. 1526	Permanenza a Toledo <i>per farvi le feste di Natate, dove le fece ancho Cesare</i>	
30 dic.	Toledo-Olias-Cavagnos-Tillalonga-Juncons-Illescas	2+1+1+1+1 leghe
31 dic.	Permanenza a Illescas	
1 gennaio 1527	Illescas-Setaffe-Madrid	4+2 leghe
2 gen.	Madrid-Majalahon	3 leghe
3 gen.	Majalahon-Tor de Lodones	2 leghe
4 gen.	Tor de Lodones-Spinar di Segovia	3 leghe
5 gen.	Spinar di Segovia-Lotero-Ortigosa-Ontoria-Segovia	2+1+1,5+0,5 leghe – leghe molto grandi
6 gen.	permanenza a Segovia <i>per veder ben l'acquedutto</i>	
7 gen.	Segovia-Santa Maria di Neva	5 leghe
8 gen.	Santa Maria de Neva-Nava de Cocca-Cocca-Villigillo-Arevalo	2+1+1+4 leghe
9 gen.	Arevalo-Valviadero-Alcazeren-Mojados	2+1+1 leghe
10 gen.	Mojados-Soizillo-la Laguna-Valladolid	2+1+1 leghe
Durante il soggiorno a VALLADOLID, Navagero decide di recarsi a vedere la fiera di Medina del Campo, <i>per veder che cosa erano quelle fiere di Spagna</i>		
spazio bianco – non è indicata la data esatta)	Valladolid-Ponte de Duero-Val de Stiles-Medina del Campo	2+2+4 leghe
spazio bianco – non è indicata la data esatta)	Medina del Campo- Tor de Silles	5 leghe
...	Tor de Silles-Simancas-Valladolid	3+2 leghe
10 gennaio – 24 agosto 1527	VALLADOLID	

24 ago. 1527	Valladolid-Tudela de Duero	4 leghe
24-28 ago.	permanenza a Tudela de Duero	
28 ago.	Tudela de Duero-Cabezzen	3 leghe
29 ago.	Cabezzen-Duegnas-Villamoriel	4+2 leghe
30 ago.	Villamoriel-Pallentia-Bezerril-Paredes de Nava	1+3+1 leghe
30 agosto-15 ottobre 1527	PAREDES DE NAVA (PALENCIA). Poi, partenza per Burgos	
15 ott.	Paredes de Nava-San Ciprian-Flomista (?)	3+2 leghe
16 ott.	Flomista-Glantadiglia-Villa Sandino	3+2 leghe
17 ott.	Villa Sandino-Esar-Burgos	4+3 leghe
17 ottobre 1527 – 22 gennaio 1528	BURGOS	
22 gen.	Burgos (<i>Noi il dapoi disnare partimmo</i>)-Villaverde	3 leghe
23 gen.	Villaverde-Pozza	5 leghe
23 gennaio - 19 maggio 1528	POZA DE LA SAL	
19 mag.	Pozza-Hermosilla-Bosto-Cobo-Pancorvo	1+3+1+1 leghe
20 mag.	Pancorvo-Majjugo-Miranda di Ebro-la Puebla	1+2+2 leghe
21 mag.	la Puebla-Vittoria	3 leghe
22 mag.	VITTORIA-Alegria-Salvatierra 23 maggio: permanenza a Salvatierra	2+2 leghe
24 mag.	Salvatierra-Segama-Segura	3+1 leghe
25 mag.	Segura-Villa Franca-Alegria-Toloseta	1+2+1 leghe
25-29 mag. 1528	permanenza a Toloseta	
29 mag.	Toloseta-Arnani	3 leghe
30 mag.	Arnani-Fonte Rabia <i>è il confin di Francia et Spagna:</i>	4 leghe
30 mag. (dopo lo scambio degli ambasciatori)	<i>già passati in Francia</i> (dopo aver passato il fiume in Andaja) S. Zuan de Luz-Bajona	2+3 leghe

Viaggio fatto in Francia

30 mag.	Fonte Rabia-Andaja-San Zuan de Luz-Baiona Sovrapposizione con la parte finale dell'itinerario spagnolo	3 leghe
30 mag.-5 giu.	permanenza a Bayonne	
5 giu.	Santo Unicenti-Ax	4+3 leghe
6 giu.	Tartas-Monte Marchian	5+4 leghe
7 giu.	Labrit	4 leghe
8 giu.	Sora la Blanca	4 leghe
9 giu.	Saucas-Burdeos	5+3 leghe <i>In tutto questo paese da Baiona a Burdeos le</i>

		<i>leghe son molto grande et non menor di quelle di Catelogna...</i>
9-13 giu.	permanenza a BORDEAUX	
13 giu.	trasferimento in barca lungo la Garonna fino a Baja + trasferimento via terra a Tavoliere	7 leghe (in barca lungo il fiume) + 3 leghe via terra
14 giu.	Mirambeo-Pons	4+4 leghe
15 giu.	Sante	4 leghe
16 giu.	S. Giovan d'Angeli	5 leghe
17 giu.	Onè-Vildio-Briò-Mela	3+1+2+2 leghe Onè è il primo luoco de Poitiù
18 giu.	Chei-Chenè-Lusignan	2 e mezza+mezza lega+4 leghe
19 giu.	Poitiè	5 leghe
20 giu.	Tricaria-Chatel Araud-Porto Pila	4+3+4 leghe grande
21 giu.	Mantelan-Faon	4+3 leghe grande
22 giu.	Blerè-Amboise-Esarra	3+2+5 leghe
23 giu.	Blais-S. Dier-S. Lorenz	5+4+3 leghe
24 giu.	Notre Dame de Cleri-Orliens	4+4 leghe
25 giu.	Ertenai-Torì-Angiarvilla	6+4+4 leghe
26 giu.	Estampeç-Chartres-Monleri	6+5+2 leghe
27 giu.	Longemon-Bor de la Reina-Paris	2+3+2 leghe
27 giu.- 6 ago. 1528	permanenza a PARIGI	
6 ago.	Villanova-Corbei	4+3 leghe
7 ago.	Melin-San Maturin	6+4 leghe
8 ago.	Ponte Gason-Montargis	4+4 leghe
9 ago.	Hojan-Briare	4+5 leghe
10 ago.	Novin-Cuna	4+4 leghe
11 ago.	Poclin-La Charitè	4+3 leghe
12 ago.	Nevers	5 leghe <i>Son molto longhe queste 5. leghe et si ponno reputar per 7.</i>
13 ago.	S. Pier le monstier-Villanova	5+4 leghe
14 ago.	Molins-Besse	4+3 leghe
15 ago.	Varenes-la Palissa	3+4 leghe
16 ago.	la Pagotera-Roana	4+4 leghe
17 ago.	S. Saforin-Tararra	3+4 leghe <i>Queste son leghe grandissime, tutte di montada, et aspre, di sorte che si ponno tener per cinque grande di Catelogna</i>
18 ago.	la Brella-Lion	3+4 leghe grande
18-29 ago.	permanenza a LIONE	
29 ago.	la Volpilera	6 leghe
30 ago.	Tor du Pin	4 leghe

31 ago.	Ponte Beau Visin-la Gabelletta Vi è il confine tra Francia e Ducato di Savoia	3+2 leghe <i>Son di camino aspro, et fangoso, oltra ch'è grande</i>
1 set.	Zamberi	2 leghe <i>Son grandissime leghe et di camino asperrimo</i>
2 set.	Mommelian-Aiguabella-Argentina	2+3+1 leghe
3 set.	la Chiambra-S. Joan de Moriana	3+2 leghe
4 set.	S. Gelin-S. Andrea	1+4 leghe
5 set.	Borget-Ollez-Termignon-Ligniburg	2+1+1+2 leghe
6 set.	Ferrera-Novalese-Susa Arrivo in ITALIA: <i>La Novalese è il primo loco d'Italia</i>	3+2+1 leghe <i>Et de lì innanzi si comincia a parlar a miglia, alla foggia d'Italia</i>
7 set.	<i>In Susa stemo un giorno</i>	
8 set.	Bussolengo-S. Giorgio-S. Ambrosio-Vigliana-Comeda di S. Antonio-Rivole	3+1+6+2+1+4 <u>miglia</u>
9 set.	Moncalier-Villanuova d'Aste	7+10 miglia
10 set.	Aste	10 miglia <i>boni</i>
11 set.	Non-Felifan-Alessandria	5+5+8 miglia
12 set.	Tortona-Ponte Coron-Voghera	10+5+5 miglia
13 set.	Schiastezzo-Borgna-Stradella-Castel S. Zuane	6+8+2+6 miglia
14 set.	Piacenza	12 miglia
15 set.	Caors-S. Nazar-Montesti-Cremona-Ponte Vigo-Betten	7+3+2+6+10+2 miglia
16 set.	Manerbe-Bagnol-Chiavege-S. Zen-Brescia	6+5+3+2+3 miglia
	Mancano notazioni sul giorno 17 settembre	
18 set.	S. Eufemia-Rezzat-Gavardo-Salò	2+3+10+5 miglia
19 set.	Maderno-Bardolin-Verona	<i>in tutto mig. Da Bardollin a Verona, mig. 15</i>
	mancano notazioni sul giorno 20 settembre	
21 set.	Villanuova	manca l'indicazione delle miglia
22 set.	Barbaran	manca l'indicazione delle miglia
23 set.	Villabozza	manca l'indicazione delle miglia
24 set.	Venezia	25 miglia

L'itinerario navageriano in Spagna ed in Francia si realizza tra il 14 luglio 1524, giorno della partenza da Venezia per l'ambasceria presso l'imperatore Carlo V, ed il 24 settembre 1528, quando Navagero rientra in patria dalla Francia dopo un'assenza di oltre quattro anni. Come si può evincere dallo schema su riportato, in questi quattro anni Navagero annota con estrema esattezza i propri spostamenti, indicando con precisione la data, le località attraversate, la distanza percorsa, in ciò aderendo pienamente ai canoni del genere degli "itinerari" (molto in voga nel Cinquecento), che prevedevano appunto la notazione precisa degli spostamenti quotidiani nonché brevi notizie sullo spazio attraversato e sulle caratteristiche del cammino percorso. Solo in pochi casi l'indicazione

relativa alla distanza percorsa risulta mancante, casi che si collocano nella parte iniziale ed in quella finale del viaggio navageriano. Il giorno 8 ottobre 1524, mentre si reca a Pisa, Navagero annota solo parzialmente l'itinerario del giorno: «A di VIII. alla Ulla mig. 6. A San Stefano mi. 4. a Sarzana mi. a Lavanzo mi. a Massa mi. 4».¹⁹⁸ Altre incompletezze si riscontrano nella parte finale dell'itinerario, quando ormai Navagero è prossimo al rientro a Venezia: per i giorni 17 e 20 settembre 1528 risulta mancante qualsiasi notazione; per i giorni 19, 21, 22 e 23 settembre, invece, viene omessa l'indicazione delle miglia, probabilmente perché trattavasi di un itinerario molto familiare al pubblico veneziano di quel tempo, estremamente frequentato da chi si recava nei domini veneziani di terraferma. Anche per questo motivo, oltre che per una generale trascuratezza dell'apparato descrittivo, la parte finale dell'itinerario presenta un andamento estremamente sommario ed un tono precipitato; si tratta evidentemente di una di quelle parti del testo che Navagero avrebbe dovuto senz'altro integrare e rielaborare, e che nemmeno i successivi curatori (Ramusio o qualcuno del circolo umanistico a lui affine) ebbero il tempo di sistemare.

Per quanto riguarda invece la datazione degli spostamenti effettuati, le uniche indicazioni mancanti si riferiscono alla escursione a Medina del Campo che Navagero compie durante il soggiorno a Valladolid, città in cui risiede, al seguito della corte imperiale, tra il 10 gennaio ed il 24 agosto del 1527. Narra difatti Navagero che «Nel tempo che stemo in Valladolid, volsi veder la fiera di Medina del Campo, per veder che cosa erano quelle fiere di Spagna».¹⁹⁹ Si tratta, come afferma lo stesso Navagero, di un'escursione importante soprattutto dal punto di vista economico; essa ha lo scopo di valutare l'importanza commerciale e finanziaria dell'attività fieristica che si svolgeva due volte l'anno (a maggio e ad ottobre) a Medina del Campo, naturalmente a partire da un'ottica "venetocentrica". Navagero infatti annota che la fiera «è abondante certo di molte cose, ma sopra tutto di speciarie assai che vengono di Portogallo, ma le maggior faccende che se vi facciano sono cambij».²⁰⁰ La fiera di Medina, difatti, era venuta progressivamente trasformandosi (e ancor di più lo avrebbe fatto lungo tutto il corso del XVI secolo) da fiera di merci a vero e proprio mercato del denaro, alimentato dall'enorme afflusso dell'argento americano. Ad essa accorrevano puntualmente tutti i grandi banchieri europei; nei giorni della fiera, l'attività era talmente intensa che «nell'enorme *plaza Mayor* di fronte alla cattedrale [...] la messa veniva celebrata dal balcone: acquirenti e venditori seguivano l'ufficio divino senza dover interrompere i loro affari».²⁰¹ Le notazioni navageriane rivestono una loro importanza per l'attività economica della città lagunare, che in quegli anni stava cercando di valutare il reale impatto che avrebbero determinato sul tradizionale monopolio veneziano del commercio delle spezie l'apertura della nuova rotta del Capo da parte dei Portoghesi e le nuove scoperte spagnole in terra americana. Né sarà l'unica volta in cui l'interesse di Navagero si appunterà sull'attività fieristica. Come vedremo più avanti in maniera maggiormente dettagliata, di ritorno da Parigi ed ormai diretto alla città natale (siamo tra il 18 ed il 29 agosto 1528), Navagero ci lascerà una descrizione particolareggiata delle fiere di Lione, delle quali riconoscerà il ruolo economico trainante nell'economia europea, giungendo a concludere che

¹⁹⁸ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 1v. Quanto alla località qui chiamata «Ulla», si tratta della cittadina di Aulla, in Lunigiana, che costituiva una delle tappe della via Francigena; come tale è citata nell'itinerario dell'Arcivescovo di Canterbury Sigerico, la più antica guida di viaggio della via Francigena risalente al X secolo, nel quale la località di «Aguilla» corrisponde alla tappa XXX.

¹⁹⁹ Ivi, f. 35v. Medina del Campo è una cittadina attualmente facente parte della comunità autonoma di Castilla y León, nella quale il 26 novembre 1504 era morta la regina Isabella di Castiglia. Nel Castello di Medina era stato rinchiuso come prigioniero Cesare Borgia, il duca Valentino.

²⁰⁰ Ivi, f. 36r.

²⁰¹ R. MAZZEI, *Per terra e per acqua*, cit., p. 27.

«Lion è il fondamento del danaro di tutta Italia, et buona parte di Spagna, et Fiandra, che corra per i cambij».²⁰² Non ci sarà da stupirsi per la ricorrenza di questi aspetti di carattere economico e finanziario in un umanista come Navagero; si tratta, al contrario, di un elemento costante del suo “sguardo” sulle realtà attraversate, che può farsi risalire sia ad una curiosità multiforme tipica dell’uomo di cultura interessato a cogliere la realtà in tutta la sua complessità, sia al carattere di ‘civil servant’ che Navagero incarna costantemente nel corso della sua missione, tutto impegnato a rilevare quelle informazioni che sarebbero potute essere utili per il vantaggio della propria città. Fatto sta che di questa escursione a Medina non disponiamo delle date esatte.

Un altro elemento sul quale Navagero riferisce con precisione è quello relativo all’unità di misura delle distanze percorse giornalmente e via via appuntate nel suo “diario di viaggio”: le miglia e le leghe. Trovandosi in territorio italiano, Navagero riferisce la distanza giornalmente percorsa in miglia. Una volta giunto in territorio spagnolo, dopo la burrascosa traversata da Genova a Calvi, e di qui a «Palamosa» in Catalogna,²⁰³ riferisce invece le distanze percorse fra il porto catalano e l’arrivo presso la corte imperiale a Toledo (quindi fra il 28 aprile e l’11 giugno 1525) riportando la doppia indicazione, in miglia ed in leghe spagnole.²⁰⁴ Sarà solo dopo il soggiorno toledano, ripartendo dalla città ‘manchega’ alla volta di Siviglia, che Navagero passerà all’indicazione delle sole leghe spagnole, eliminando la corrispondenza in miglia, che peraltro gli stava creando non pochi problemi. Difatti, come tutti i viaggiatori in terra spagnola del tempo (e come aveva già fatto, qualche anno prima, Francesco Guicciardini mentre si recava a Burgos come ambasciatore della Repubblica Fiorentina), Navagero non può fare a meno di notare la grande variabilità esistente nel computo esatto della lunghezza di una lega nelle consuetudini iberiche, e catalane in particolare. Annota difatti il giorno 28 aprile 1525: «Le leghe di Spagna son diverse, alcune son grandissime et alcune non tanto grande, et alcune piccole, quelle di Catalogna son grandissime, et al mio parer son boni cinque miglia l’una, però queste tre leghe, da Palamosa a la Costera ponerò mi.15».²⁰⁵ È una notazione che dimostra lo zelo estremo che l’ambasciatore veneziano mette nel comporre, nel modo più fededegno possibile, il proprio resoconto di viaggio; che difatti presenta più volte postille alle leghe percorse del tipo «grande» (25 maggio 1526, nel tragitto da Steppa ad Antechera),²⁰⁶ «tutte cinque grande» (26 maggio 1526, in cammino alla volta di Loja). In precedenza, il giorno 3 marzo 1526, Navagero, viaggiando in direzione della località di Acedera in Estremadura, aveva annotato: «A di III. a Azedera, leghe 2. secondo che dicono; ma invero sono della sorte di quella che è da Cervera a Tarega, per il che a me pareno più di sei».²⁰⁷ Il riferimento alle due località catalane di Cervera e Tárrega, che Navagero aveva attraversato il 15 maggio dell’anno precedente nel tragitto tra Barcellona e Saragozza, si spiega con la proverbiale lunghezza delle leghe di quella regione. Proverbiale nel senso letterale, in quanto esiste un detto, che a ciò si riferisce, riportato dallo stesso Navagero: «A XV. da Cervera a Tarega, leg. 1.

²⁰² A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 58v.

²⁰³ Si tratta della località catalana di Palamós, nella comarca del Baix Empordà (provincia di Girona).

²⁰⁴ Si veda, a titolo di esempio, la notazione relativa al giorno 13 maggio 1525: «A Mascheffa, leg. 2. mi. 10. A Pobra leghe 2 mi. 10. A Ygualada leg. 1 mi. 5.»; ivi, f. 4r.

²⁰⁵ Ivi, f. 3r. Come ha precisato M. Cucchiario, «Le leghe spagnole esprimevano varie misure nei diversi regni. In Castiglia si differenziavano in ‘legua de tierra’ (m. 5572) e ‘marinas’ o ‘marítimas’ (m. 5555). Oltre alla lega terrestre comune, c’erano altre misure quali la lega ‘de posta’ (m. 4000), ‘de camino’ (m. 6620), ‘jurídica’ (m. 4175), e ‘legal’ (m. 6958). Nella regione della Cataluña si differenziava tra la ‘lega común’ e la lega ‘jurídica’, rispettivamente del valore di m. 6717 e m. 4198»; cfr. M. CUCCHIARIO, *Per l’edizione critica e il commento dell’Itinerario di Andrea Navagero*, cit., p. 6.

²⁰⁶ Sono le località andaluse di Estepa ed Antequera.

²⁰⁷ Ivi, f. 12r.

Longhissima, et al mio giudicio più di otto miglia, di sorte che è in proverbio in Spagna, da Tarega a Cervera, una lega entera: Y si fuere moiada, cuentala por iornada».²⁰⁸ Una volta passato poi in territorio francese, l'itinerario è punteggiato di notazioni non dissimili. Il 9 giugno 1528, in cammino verso Bordeaux, Navagero annota che «In tutto questo paese da Baiona a Burdeos le leghe son molto grande et non menor di quelle di Catelogna, di sorte che a me par, che si possano benissimo contar per quattro buoni miglia l'una».²⁰⁹ In altre occasioni Navagero sottolinea la lunghezza delle leghe francesi (il 20 e 21 giugno 1528, e poi il 17 e 18 agosto: «grande»); il 12 agosto, giungendo a Nevers in Borgogna, Navagero segnala che «Son molto longhe queste 5. leghe, et si ponno reputar per 7. et de più del esser longhe son di camino fangosissimo ad ogni tempo, et perciò l'inverno poi deve esser tanto peggiore».²¹⁰ Il 6 settembre 1528, infine, al rientro in Italia dopo aver superato il valico alpino del Moncenisio e giunto a Susa, Navagero può tornare ad annotare le distanze secondo unità di misura più familiari: «In Susa stemo un giorno, et de li innanzi si comincia a parlar a miglia, alla foggia d'Italia».²¹¹

Navagero non era il solo, a quel tempo, a trovare difficoltà nel districarsi tra le differenti unità di misura delle distanze utilizzate nei diversi paesi europei. Una difficoltà simile si ritrova in quasi tutti i viaggiatori dell'Europa moderna, che spesso ce ne hanno lasciato testimonianza.²¹² Secondo lo studioso polacco A. Maćzak, per i viandanti che percorrevano le strade europee «il problema consisteva nel fatto che le miglia non erano sempre uguali: di qui il bisogno di ricalcolare in continuazione quelle inglesi nelle varie tedesche, italiane o polacche (anch'esse non uniformi). [...] pare che questa complicazione venisse considerata normale».²¹³ Non si tratta però di una semplice complicazione esterna, riguardante un mero calcolo della distanza percorsa. In realtà, la questione coinvolge una problematica ben più ampia, quella del sistema di riferimento spaziotemporale che presiede all'esperienza del transito, vale a dire quel complesso di *patterns* mentali relativi alle categorie di tempo e spazio che risultano nuovi e stranianti rispetto all'esperienza percettiva e cognitiva normalmente utilizzata in condizioni di stanzialità familiare. Il viaggiatore dell'età moderna, solo, in un ambiente totalmente estraneo, ha necessità di ricostruire un sistema di riferimento che sia a lui familiare, che abbia una funzione rassicurante e che costituisca uno schema mentale all'interno del quale collocare le proprie osservazioni, le impressioni e le notizie che vuole comunicare al proprio destinatario. Il problema del sistema di riferimento si pone in maniera particolarmente pregnante «quando studiamo i fenomeni elementari, vale a dire quando il viaggiatore vuol determinare che cosa è grande e che cosa è piccolo, che cosa è ricco e che cosa è misero».²¹⁴ La necessità di poter utilizzare un sistema di riferimento spaziale familiare si riconnette così in maniera stretta con la strategia della comparazione (cfr. parte prima, paragrafo 4.1), cioè con

²⁰⁸ Ivi, f. 4v.

²⁰⁹ Ivi, f. 48v.

²¹⁰ Ivi, f. 57r.

²¹¹ Ivi, f. 61v.

²¹² Anche Guicciardini, ad esempio, nel suo *Diario del viaggio in Spagna* torna spesso su questo problema di corrispondenza tra miglia e leghe. Una volta giunto in Catalogna, nel marzo del 1512, l'ambasciatore fiorentino segnala il diverso computo della distanza rispetto al tratto percorso in territorio italiano e francese: da «Pierás» a «Stale» è di sette leghe, «ma sono catelane, cioè di buona misura» (F. GUICCIARDINI, *Diario del viaggio in Spagna*, cit., p. 24); e ancora, il giorno 11 marzo, riferisce che il percorso da Tárrega a Lérida è di «in tutto sette leghe, ma grandissime» (ivi, p. 25). La lunghezza delle leghe cambia ancora, infine, con l'ingresso in Aragona: «Cominciano a Buggieralaus le leghe ragonese a essere piccole» (ivi, p. 27), riferisce il 15 marzo; e conferma il 18 marzo, riferendo il percorso da Laguna a Tudela: «che in tutto fanno undici leghe ma piccole» (ivi, p.p. 29-30).

²¹³ A. MAĆZAK, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 376.

²¹⁴ *Ibidem*.

la messa in relazione di noto ed ignoto, di elementi familiari e conosciuti, a partire dai quali il viaggiatore si appropria della nuova realtà con la quale viene a contatto. Questo problema si pone non solo per le distanze percorse (e la conseguente costruzione di un itinerario o addirittura di una mappa – mentale o cartacea), ma anche, come vedremo, per la descrizione delle città; il viaggiatore prendeva cioè come elemento di riferimento una città conosciuta (nel caso di Navagero, ovviamente, Venezia) e a questa paragonava tutte le altre. E non si trattava di una mera impressione superficiale, perché il viaggiatore in genere si premurava di collocarsi nel punto più alto della città (in genere una torre, o un rilievo collinare) per avere un'adeguata osservazione del perimetro della città e dei dintorni, giungendo talora a stimarne il numero di "fuochi".

Si capisce, in questo contesto, il valore rivoluzionario che avrebbe avuto, a fine Settecento, l'introduzione del metro da parte della Francia. Corrispondente alla quarantamilionesima parte della circonferenza terrestre calcolata a partire dal primo meridiano (quello che passa per Parigi), il metro avrebbe dovuto mettere fine alla confusione dovuta al fatto che ogni regione francese ed ogni paese europeo possedeva un diverso sistema di misurazione delle distanze. Negli intenti dell'Assemblea Nazionale Francese, che nel 1791 rivolge la sua richiesta in tal senso all'Accademia delle Scienze, era necessario mettere a punto «un'unità di misura che fosse stabile e immutabile e che potesse valere, in prospettiva, per il globo intero. Non solo. Poiché l'umanità è il soggetto più grande che si possa immaginare e si compone di tutte le persone vissute, di tutte quelle che vivono e di tutte quelle che vivranno, tale unità doveva valere anche per ogni tempo futuro».²¹⁵ Il metro dunque si porrà come sistema di riferimento unico che aspira ad essere valido per ogni luogo e per ogni tempo; in ciò contribuirà a modificare lo sguardo del viaggiatore contemporaneo, consentendogli di inserire le proprie notazioni in una sorta di *metron* dello sguardo, un quadro certo e condiviso di riferimento spaziale. L'affermazione del sistema metrico decimale, purtroppo, non sarà così facile ed immediato,²¹⁶ dato che esso costituiva una misura astratta, concepita in termini scientifici, e mal si conciliava con le esigenze pratiche, empiriche e contingenti della concreta attività economica; al contrario, i sistemi predecimali erano caratterizzati da una stretta conformità con le peculiarità dell'attività economica e dei rapporti di classe vigenti nelle società all'interno delle quali si erano sviluppati. Nell'esaminare le opere odepistiche cinquecentesche va dunque sempre tenuta in considerazione questa situazione di complessità e difformità che caratterizza i sistemi metrologici precedenti l'introduzione del sistema metrico decimale nei diversi territori europei, ed all'interno stesso delle singole nazioni; come opportunamente ricorda U. Tucci, «la concezione di misure determinate con certezza e costituenti valori assoluti appartiene infatti al mondo moderno e non può essere in alcun modo trasferita a secoli che furono animati da un bisogno di precisione molto meno sentito del nostro».²¹⁷

Tornando all'itinerario navageriano, è stato notato²¹⁸ come il *Viaggio* presenti una sorta di «doppio inizio». Il primo *incipit* si riferisce alla designazione di Navagero ad ambasciatore presso

²¹⁵ F. FARINELLI, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, PBE Einaudi, 2003, pp. 24-25.

²¹⁶ Per quanto riguarda la situazione italiana, il sistema metrico decimale viene adottato in Piemonte solo nel 1845. Esso viene poi man mano esteso ai territori annessi, sino alla costituzione del Regno d'Italia nel 1861. L'adozione del sistema metrico costituisce, nell'intento del legislatore, uno degli elementi dovevano consolidare l'unificazione. Per molti decenni, tuttavia, si registra una scarsa ricettività delle nuove misure in larghi strati della popolazione nei confronti di un'innovazione che pretende di soppiantare antichissime consuetudini metrologiche.

²¹⁷ U. TUCCI, *Pesi e misure nella storia della società*, in *Storia d'Italia*, vol. V, t. 1: *Documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 588-589.

²¹⁸ Lo fa I. Melani in «*Per non vi far un volume*», cit., pp. 573-575.

Carlo V, e costituisce in qualche modo la ricostruzione, riferita con tono cronachistico, della cornice storico-diplomatica all'interno della quale andrà inserita la narrazione di viaggio: «Del M.D.XXIII. a di X di Ottobre fui eletto per il consiglio di Pregadi Ambasciator in Spagna a Carlo V. Imperator, insieme con il Mag. M. Lorenzo de' Priuli».²¹⁹ Il secondo *incipit* segue immediatamente il primo, e costituirebbe l'inizio vero e proprio della narrazione odepórica: «Mi parti da Venetia del M.D. XXIII. adi XIII Luglio essendo il mio collega partito alcuni di innanzi, et aspettandomi in Padoana».²²⁰ Tra i due inizi, come si può vedere, è presente un salto temporale di circa nove mesi (dal momento della nomina, 10 ottobre 1523, a quello della partenza da Venezia il 14 luglio dell'anno successivo); si tratta, probabilmente, di una reticenza spiegabile con la necessità di mantenere il riserbo sulla complicata situazione politica di quei mesi.

In realtà, ci pare che si possa parlare di una sorta di “pluralità degli *incipit*”, in quanto la narrazione di viaggio, una volta messa in moto, si snoda nella parte iniziale secondo un alternarsi di arresti e ripartenze, di tempi statici e dinamici: dal 14 al 22 luglio 1524 Navagero deve fermarsi a Padova «per rihavermi di un poco di terzana che havea avuta»; arrivato a Parma il giorno 30 luglio, deve rimanervi per oltre due mesi, fino al 2 ottobre «per la pestilentia grandissima che era in tutto il stato di Milano, et in Genova, et tutto il Genovese: et Piacenza, et in altri luoghi assai»; ripartito da Parma il 2 ottobre, giunge a Pisa il 14 dello stesso mese, per rimanervi («temporeggiar») fino al 15 marzo del successivo anno 1525 (cioè per altri cinque mesi). Il lungo temporeggiamento della missione di Navagero, ed in particolare il soggiorno pisano, è spiegato dallo stesso Navagero con un rapido accenno alla contingenza storica di quei mesi, che vedeva il predominio navale francese sul Mediterraneo, la sconfitta delle truppe imperiali di Carlo V in Provenza nel 1523, e la nuova discesa di Francesco I in Italia intenzionato a riconquistare il ducato di Milano sottraendolo agli Spagnoli.²²¹ Il vero elemento di rottura che pone fine a questo lungo indugio della missione di Navagero e che segna il definitivo avvio della narrazione odepórica, è costituito dalla battaglia di Pavia del 24 febbraio 1525. Sono proprio gli esiti di tale battaglia (la grave sconfitta subita dai francesi da parte dell'esercito spagnolo, la cattura del re Francesco I e la sua traslazione a Madrid come prigioniero dell'imperatore, il profilarsi della schiacciante supremazia spagnola sulla penisola) a mettere in grave allarme gli stati italiani. La Serenissima, in particolare, da sempre su posizioni filofrancesi, e solo da pochissimo ripresasi dalle conseguenze della terribile sconfitta della Ghiera d'Adda del 1509, vede profilarsi lo spettro di una possibile invasione da parte dell'esercito imperiale. La missione di Navagero subisce, in questo quadro, una brusca accelerazione; dopo una lunghissima fase di indugio, di esitazione, di incertezza, improvvisamente il suo incarico diplomatico assume caratteri di urgenza e diventa strategicamente cruciale non solo per gli assetti della madrepatria, ma anche per gli equilibri dello scenario italiano ed europeo: «Hebbi allhora lettere dall'Illustrissima Signoria, che mi comandavano ch'io andasse a Genova, dove troveria il Magnifico M. Lorenzo mio compagno, il qual in quel tempo in Parma si havea benissimo risanato, et havea havuta commission di venir de li a Genova: da Genova poi che insieme passassemo in Spagna. Così feci: et mi partì da Pisa a di XV. di Marzo del M.D.XXV.»²²² È qui che può veramente considerarsi l'inizio della missione di Navagero; ed è sempre in questo punto che va

²¹⁹ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 1r.

²²⁰ *Ibidem*.

²²¹ «essendo l'armata di Francia potente sul mare, con Andrea Doria, che havea preso Don Ugo di Moncada, et poi sopravvenuta la ritirata del Duca di Borbon, et Exercito di Spagna da Marsiglia, et ardita venuta del Re di Franza in Italia»; *ivi*, f. 1v.

²²² *Ivi*, f. 2r.

individuata la fine di questa sorta di prologo, la presenza del vero *incipit* della narrazione odeporica, il momento in cui il sincopato alternarsi di stanzialità e (breve, e ancora “domestico”) spostamento lascia posto alla definitiva dislocazione spazio-temporale verso una reale alterità, che si concluderà solo oltre tre anni più tardi, nel settembre 1528, con il ritorno a Venezia.

Rotti gli indugi, ed anzi divenuta improvvisamente urgente la sua partenza, Navagero effettivamente si dirige alla volta di Genova. Lungo il viaggio, svolto in parte via terra ed in parte via mare («A Lerice montamo in un liuto et andamo per mar a porto Venere, mig. 5. A XVIII. pur per mare da porto Venere a Sestri»), Navagero si ricongiunge, il giorno 18 marzo a Lerici, con Lorenzo Priuli. Giunti a Genova il 21 marzo 1525, il successivo 6 aprile i due si imbarcano alla volta di Barcellona sulla nave *Giustiniana*. Vale la pena riportare la narrazione della traversata mediterranea dei due ambasciatori:

A di VI di Aprile montamo supra una galera del Golo, che ne condusse alla nave che era allargata in mare. La qual era Iustiniana, et era nave di primo viaggio, di portata di XV. in XVI. milia cantari. Demoli per condurne in Barcellona ducati quattrocento d'oro. Da VI fino alli XII. navegamo pian piano con poco bon tempo, fino sopra l'isole d'Eres.²²³ a XII. la notte venendo i XIII. che fu il giovedì santo si messe un gagliardo libechio, et di sorte, che havemo tal fortuna, che non vi era marinaro per pratico che fusse, che non si tenesse per perduto, et non si confessasse: corremo tutto quel dì con il vento in poppe con grandissimo travaglio, et alla fin dopoi molti pericoli, per virtù di alcuni boni passeggeri, arrivamo circa alle XXIII. hore in Corsica a Calvi: dove intramo nel porto, non senza gran pericolo, per alcuni segni che ne furono fatti da gli huomini del loco, per li quali quasi non potemo pigliar il porto. In Calvi facemo Pasqua, et si confessamo, et ci comunicammo tutti, et stemo fino alli XX. Alli XX. che fu il giovedì dopoi Pasqua, partimo da Calvi, et quel dì con bona parte dell'altro stemo in calma sopra l'isola X. o XII. miglia non senza molta paura di fuste de mori, che quei di si haveano vedute in quei mari, da XII. insieme, a XXI. si messe un vento da Greco levante che ne condusse ai XXIII. sopra Palamosa terra di Catelogna, dove deliberamo desimbarcarsi, vedendo il mar che minacciava libechio: et che ne impediva il poter andar a Barcelona, et dubitando di qualche novo sinistro cosi facemo, et andamo a desinar a Palamosa alli sopradicti XXIII. la vigilia di San Marco.²²⁴

Il brano si presta a diverse considerazioni. Esso costituisce la fedele rappresentazione di cosa volesse significare un semplice trasferimento via mare agli inizi del Cinquecento, che poteva mettere seriamente a repentaglio la vita dell'equipaggio e dei passeggeri, e causare vero terrore in chi, come Navagero, era abituato alle acque tranquille della laguna veneziana. In secondo luogo, ci fornisce alcuni dettagli di carattere economico sul prezzo dei passaggi via nave sulla tratta da Genova a Barcellona (sappiamo da Navagero che la cifra convenuta con il capitano della nave era di «ducato quattrocento d'oro»). Non si tratta di una notazione isolata nel diario di Navagero; il suo sguardo, come vedremo, è sì uno sguardo umanistico, rivolto a individuare nel territorio le tracce dell'antico o a considerare con curiosità gli aspetti naturalistici ed i *mirabilia* antropologici nei quali si imbatte, ma è anche uno sguardo che si appunta con regolarità sugli aspetti economici e finanziari delle realtà attraversate. Nel brano, inoltre, sono presenti due *topoi* della letteratura di viaggio: il tema della tempesta che coglie i passeggeri durante la navigazione, alla quale si scampa fortunatamente, e quello del pericolo costituito dai pirati. I due temi, pur essendo il resoconto di avvenimenti realmente accaduti, contribuiscono senza dubbio a dare al testo una coloritura ed una caratterizzazione tipicamente odeporiche, inseriscono cioè la narrazione navageriana in una tradizione di racconti di viaggio familiare al pubblico dei lettori veneziani di quell'epoca.

²²³ Si tratta delle isole di Hyères, arcipelago situato lungo la costa mediterranea della Francia.

²²⁴ Ivi, ff. 2v.-3r.

L'elemento forse più interessante di questa narrazione sta però nel mettere a confronto le diverse modalità con le quali Navagero dà conto di questo stesso episodio in tre scritti diversi: nella sua narrazione odeporica (che abbiamo riportato per intero), nella lettera inviata a Ramusio da Barcellona il 5 maggio 1525, qualche giorno dopo il suo arrivo nella capitale catalana,²²⁵ e nel dispaccio inviato al Senato da Calvi il 20 aprile, giorno della partenza dal porto còrso alla volta di Barcellona.

Rispetto alla narrazione degli avvenimenti contenuta nel *Viaggio*, la lettera a Ramusio presenta un resoconto degli avvenimenti molto più dettagliato. Racconta ad esempio della nave portoghese che navigava di conserva, «della quale noi ogni tratto non vedevamo pure la gabbia: e così eglino (per quello che n'han poi detto) molte volte non vedevano la nostra»; dà maggiore spazio alla rassegnazione che si era diffusa anche tra gli uomini dell'equipaggio («Non solo noi, che siamo poco pratici, uscimmo di speranza di poterci salvare, ma anche i marinari praticissimi si confessarono da alcuni Frati, che erano nella stessa nave: ed alcuni di loro dissero, che in quaranta anni, che navicano, non avean giammai avuta, ne veduta una tal fortuna; e certo che, se non era il gran vento, che ci ajutava a correr sopra l'onde, noi si sommergevamo»); esprime una religiosità ed un senso della provvidenzialità spontaneo e sentito («Pure il tutto è niente, poiché a DIO è piaciuto di salvarci. Il quale in un subito ci mostrò il porto, e ci condusse dentro, oltre ogni nostra speranza; [...] Ma IDDIO, come vi ho detto, ci diede ajuto»), ben diverso da ciò che risulta dalla narrazione odeporica, nella quale Navagero sembra quasi istituire una sorta di connessione tra la dinamica degli avvenimenti e la coincidenza liturgica della festività pasquale (morte-risurrezione); fornisce alcuni particolari realistici relativi agli aspetti pratici del viaggio, resi in un linguaggio di registro più colloquiale («smontammo a Palamosa; il che però non potemmo fare senza qualche danno, perché a me la notte innanzi, di trè cavalli, ch'io aveva imbarcati, ne morì uno, il migliore ch'io avessi; dappoi il morello, e la china. In Palamosa ci è convenuto tardar per quattro giorni, sì per li cavalli, che non sapeano andare, come per riaver noi, ch'eravamo mezzi morti»). Per contro, nello scrivere all'amico Ramusio, Navagero non può non utilizzare un codice comune con il raffinato umanista veneziano, quello delle citazioni classiche. L'ambasciatore fa così ricorso ad un celebre verso di Ovidio (*Tristia*, 1, 2, 19) per descrivere il suo terrore dinnanzi alla grandiosità delle onde («Non intesi io giammai più ciò che si voglia dire, *quanti montes volvuntur aquarum!* se non quel giorno»). In precedenza, aveva utilizzato una citazione virgiliana (*Eneide*, I, 171-172) per paragonare il proprio sollievo nell'approdare finalmente sulle coste spagnole, a quello provato da Enea giunto naufrago sulle rive del Lazio (*et nimio telluris amore Egressi optata potiuntur Tröes arena*).

Ancora diverso è il “taglio” con cui Navagero riferisce gli avvenimenti nel dispaccio inviato al Senato veneziano da Calvi il 20 aprile.²²⁶ In esso, le vicende relative al fortunale incontrato nel corso della navigazione sono rese in modo molto più sintetico, limitandosi a trascrivere i gravi rischi per la vita con l'espressione «pericolo manifestissimo». Prevalgono invece gli elementi di carattere più strettamente politico, con la sottolineatura della minaccia costituita dalla flotta francese nel Mediterraneo («con grandissimo pericolo di Francesi, li quali erano assai vicini, et il vento li spengea più a terra»), e soprattutto giustificando il trasferimento via terra, anziché via mare, da

²²⁵ *Lettere di messer Andrea Navagero gentiluomo veneziano; scritte di Spagna a Messer Giambatista Rannusio*, in A. NAVAGERO, *Opera omnia*, cit., pp. 293-300.

²²⁶ Il testo del dispaccio è riportato in I. MELANI, *Un ambasciatore veneto tra politica e scrittura. L'arrivo di Andrea Navagero in Spagna (aprile-maggio 1525)*, in L. FELICI (a cura di), *Alterità. Esperienze e percorsi nell'Europa moderna*, Firenze, Firenze University Press, 2014, pp. 67-86: 69-70.

Palamosa a Barcellona non tanto con il terrore provato alla sola idea di rimettersi in mare (come fa nella lettera all'amico Ramusio), quanto con la maggiore rapidità che il cammino via terra avrebbe assicurato; in questo modo, dimostrando il proprio zelo nel compimento dell'incarico assegnatogli.

Si tratta, in sostanza, di un «caso abbastanza evidente di compresenza di più generi di scrittura in riferimento ad uno stesso episodio, ciascuno con un proprio registro stilistico»: ²²⁷ la lettera all'amico Ramusio, nella quale Navagero si sente più libero di confidare tutta la paura che lo aveva colto, e con il quale utilizza il linguaggio allusivo della citazione classica; la scrittura ufficiale di carattere politico, nella quale Navagero con linguaggio cancelleresco iscrive gli avvenimenti all'interno del quadro delle priorità legate alla sua missione diplomatica; infine, il resoconto inserito nella narrazione odepórica, nel quale gli avvenimenti vengono in qualche modo filtrati e devitalizzati dei loro aspetti più crudi, e realizzati nel testo in accordo con le convenzioni retoriche del genere dei resoconti di viaggio.

Un altro aspetto che va considerato con attenzione in fase di esame dell'itinerario è quello della relazione tra narrazione e descrizione; modalità che, entrambe, condividono la responsabilità nella composizione del racconto di viaggio. Esso si struttura, come si è visto in precedenza, sulla base del diverso equilibrio tra quelle parti del testo che realizzano l'avanzamento della diegesi (ossia, nell'odeporica, il realizzarsi della dinamica della dislocazione spazio-temporale) e quelle che inseriscono, in tale tessuto diegetico, le digressioni di carattere descrittivo. La scansione spaziale dell'itinerario e la successione degli avvenimenti sull'asse cronologico (l'impianto narrativo dei testi di viaggio) costituiscono cioè l'ordito sul quale vengono via via inserite le parti descrittive, ovvero le digressioni che possono di volta in volta assumere caratteri di tipo storico, di tipo strettamente descrittivo di un sito naturale o di una città, o di tipo narrativo-aneddotico. Questa configurazione testuale ereditata, secondo G.R. Cardona, ²²⁸ dalla struttura degli antichi portolani, si ritrova appieno nel genere degli "itinerari", che risulta caratterizzato proprio da una sequenza di spostamenti da realizzare giorno per giorno (la "giornata", appunto), all'interno della quale l'autore/viaggiatore, oltre a notazioni di tipo pratico sugli alloggiamenti e le difficoltà del cammino, inserisce sezioni descrittive sui territori attraversati. Non fa eccezione Navagero, il cui *Viaggio* presenta esattamente questa struttura, nella quale la notazione degli spostamenti quotidiani risulta punteggiata da digressioni di carattere descrittivo. Oltre alle ampie sezioni dedicate alla descrizione delle città di volta in volta conosciute e dove per alcun tempo risiede (di cui ci occuperemo in modo specifico più oltre), nel testo navageriano ritroviamo una serie di digressioni che possono riunirsi in tre tipologie principali: le digressioni di tipo storico, che assolvono alla duplice funzione di approfondire la descrizione di particolari avvenimenti storici ai quali Navagero presenzia personalmente o di fornire brevemente un quadro all'interno del quale collocare e motivare i propri spostamenti; le digressioni di tipo più propriamente descrittivo, che forniscono particolari specifici su determinati territori attraversati (descrizioni di carattere archeologico-antiquario o sugli effetti della guerra e della pestilenza); e le digressioni di carattere narrativo-aneddotico, in cui Navagero si sofferma a tratteggiare determinati personaggi incontrati o a raccontare brevi storie extra-vaganti.

²²⁷ Ivi, p. 72.

²²⁸ G. R. CARDONA, *I viaggi e le scoperte*, cit.. Ricordiamo che per Cardona «molte relazioni di viaggio, soprattutto le più antiche, non sono che dei portolani rivestiti di carne e di polpe, dove all'approdo potenziale è sostituito un approdo reale, con gli incontri e le osservazioni che ne seguono, e accanto a golfi, insenature, scogli, compaiono gli esseri umani, con le loro case, i loro vestiti, i loro prodotti» (p. 690).

Il primo inserto di carattere storico sul quale ci soffermeremo riguarda gli avvenimenti successivi al trasferimento di Navagero, al seguito della corte imperiale, da Toledo a Siviglia, in occasione delle nozze dell'imperatore Carlo V con Isabella di Portogallo, celebrate nella capitale andalusa l'11 marzo 1526. Va ricordato che, prima che la capitale del Regno di Spagna venisse definitivamente fissata a Madrid nel 1561 ad opera del sovrano Filippo II, era uso che la corte fosse itinerante, si spostasse cioè da una città ad un'altra a seconda del variare delle contingenze politiche, delle stagioni o a ragione di determinate situazioni sanitarie, come la presenza di epidemie, soprattutto il ricorrente insorgere di focolai di peste che caratterizza tutta l'età moderna.²²⁹ Anche gli eventi legati alla biografia del sovrano, come ad esempio, in questo caso, la celebrazione delle nozze (che costituivano avvenimenti privati ma al tempo stesso si inserivano nel complesso gioco di relazioni politiche fra case regnanti europee), erano occasione di mobilità della corte. Il viaggio della corte, qualunque ne fosse la motivazione, diveniva l'occasione per una dimostrazione simbolica delle forme di potere che il sovrano rappresentava. In questo senso, l'entrata trionfale in città costituiva il momento in cui il monarca riaffermava la propria supremazia sui poteri territoriali, i quali a loro volta davano dimostrazione del riconoscimento del potere regale attraverso l'organizzazione di imponenti celebrazioni di benvenuto che comprendevano la costruzione di archi di trionfo, iscrizioni, festeggiamenti prolungati con le vie ornate di fiori e di piante, fuochi d'artificio, giochi. Nel dispiegamento delle celebrazioni, gli elementi decorativi che venivano allestiti da schiere di artigiani, carpentieri, pittori e scultori, rispondevano ad un vero e proprio programma figurativo con un preciso valore simbolico, finalizzato ad esaltare i legami di fedeltà della città al sovrano nonché l'ostentazione delle ricchezze del territorio. I momenti culminanti delle celebrazioni legate all'ingresso in città del monarca erano costituiti dall'entrata del re attraverso la porta principale della città stessa a cavallo di un destriero bianco (elemento dal forte valore politico e simbolico), e dalla celebrazione del *Te Deum* nella chiesa principale.

Riportiamo il racconto di Navagero relativo all'ingresso di Carlo V a Siviglia:

In Sevilla trovamo che era arrivata la Imperatrice dui o tre giorni prima che noi. L'Imperatore poi arrivò à i X. di Marzo, et vi fu accettato con grandissimo honore, come ancho prima la Imperatrice: Tutte le strade erano piene di archi triumphali, con motti di varie sorti, ma il piu al proposito delle nozze: Fuora andò ad incontrar Cesare infinita gente: Entrato andò alla Chiesa, et de li all'Alcazer, et quella medesima notte sposò la Imperatrice in presentia del Cardinal Salviati, poi per molti di si fecero molte giostre, nelle quali alcune volte giostrò Cesare:²³⁰

È interessante mettere a confronto la narrazione navageriana con il testo del dispaccio inviato dallo stesso ambasciatore al Senato veneziano.²³¹ La descrizione dell'arrivo di Carlo V a Siviglia e delle nozze imperiali contenuta nel dispaccio risulta, come spesso succede trattandosi di avvenimenti connessi con gli aspetti più squisitamente politici della legazione, più ampia e particolareggiata rispetto a quanto presente nel testo odepórico;²³² esso presenta invece un

²²⁹ Per quanto riguarda la mobilità delle corti in Europa fra Medioevo ed età moderna, si veda R. MAZZEI, *Per terra e per acqua. Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, cit., in particolare il capitolo «Corti in movimento» (pp. 177-223).

²³⁰ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 16v.

²³¹ Un ampio estratto del testo del dispaccio è riportato in E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., pp. 186-187.

²³² In altre occasioni, tuttavia, accade il contrario, ossia che il testo del *Viaggio* risulti più dettagliato rispetto al testo dei dispacci. Come fa notare M. Cucchiario, ad esempio, questo fatto «è ben testimoniato dall'annuncio della partenza da Granada», in cui «la scrittura odepórica è più perentoria» rispetto al testo del dispaccio del 2 dicembre 1526; vedi M. CUCCHIARIO, *I dispacci di Andrea Navagero al Senato veneto (1524-28)*, cit., p. 134.

andamento più “asciutto”, evidentemente con lo scopo di mantenere un generale equilibrio compositivo tra sezione descrittive e parti dinamiche, delegate cioè alla rappresentazione del trasferimento. Nella scrittura politica, Navagero introduce particolari sull’accoglienza del sovrano da parte della nobiltà sivigliana («Un tratto fuor della città venne tutta la nobiltà a piedi ben vestita, e con molte catene d’oro a baciare la mano a Sua Maestà, il che durò un gran pezzo. Nell’entrar della porta fu presentato un libro sul quale S.M. giurò di osservare i privilegi della città, ed essi giurarono fedeltà a S.M.»); narra in modo più dettagliato la cerimonia delle nozze dei due sovrani («Il Reverend. Legato [...] prese l’uno e l’altro per la mano e ritiratili da canto sotto un baldacchino usò quelle parole che si sogliono nelle nozze e spozalizzi, si danzò poi per un pezzo, e dappoi cena alla mezza notte si celebrò una messa, dopo la quale si furono a dormire insieme»); dà spazio anche a personaggi minori coinvolti nell’organizzazione delle nozze come Nicolò di Neuville, Marchese di Villeroi, il quale per ordine del re Giovanni di Portogallo aveva condotto Isabella a Siviglia («Ad accompagnar l’Imperadore è venuto un Marchese di Villareale, persona molto onorata, e con lui molta compagnia, ma tutti vestiti di un panno frisato negro. Ben hanno tutti una catena, ma la più parte piccola, e di poco prezzo»).

Dello stesso avvenimento ci è poi rimasta una terza versione, contenuta in una lettera del segretario di Navagero, Giovanni Negro, spedita da Siviglia al padre Antonio in data 13 marzo 1526.²³³ Dei tre testi che stiamo considerando, la lettera di Negro è quella che maggiormente si dilunga sugli avvenimenti, fornendo una serie di dettagli interessanti, riferiti spesso con un’ottica meno ufficiale e più “popolaresca”. Vi è innanzitutto, nella parte iniziale della missiva, una breve descrizione del paesaggio dell’Andalusia («dove vi sono di bellissimi terreni et assai arbori»), regione nella quale però gli Italiani non sono particolarmente ben visti («la natione e tanto rustica e senza alcuna cortesia che più non si poteva dire siamo noi Italiani mal veduti in ogni locho et li peso trattati questa Cita»). Negro riferisce poi della presenza, tra coloro che si recano incontro all’imperatore al suo entrare in Siviglia, di alcuni mercanti genovesi, fornendoci così un dettaglio prezioso sulla presenza commerciale italiana nella capitale andalusa («li furono anco incontra alcuni Zenoesi mercadanti che stanno qui i quali fra tutti l’oro havevano gittato una colta et ha sumato certa summa di danari»). Il segretario si detiene poi nel riferire al padre la composizione della corte imperiale che accompagna l’imperatore («Con Cesare vi era tutta la sua Corte cioè il Ducha di Calabria l’Arcivescovo di Toledo il Ducha d’Alba il Ducha di Beger il Ducha Darchos il Duca di Medina Cidonia il Conte de nassa et tutti li altri Signori et Cavalieri soliti non con molta pompa ma vestiti di seta secondo il solito di questa corte»), la lista degli ambasciatori presenti («il Nontio pontificio uno ambassador del re de Inghilterra l’ambassator di Venetia, quel di Fiorenza di Milano di Genoa Mantova et dui di Siena»), oltre ad «un populo infinito che era venuto di tutti i lochi circumvicini per veder Sua maestà». Molto più accurato è anche il resoconto del corteo che accompagna Carlo V, di cui Negro descrive con dovizia di particolari i vestiti e gli ornamenti dei cavalli («80. cavalli tutti vestiti di pano zalo secondo che vanno sempre con alcune liste atorno i sagi de veludo paonazo et il brazal zanco di panno et di veludo»). Infine, quasi a soddisfare una curiosità ingenua e popolare, il segretario di Navagero indugia nel fare un ritratto della sposa («Questa Imperatrice pol esser di eta de cerca anni XXII. in 23²³⁴ et e piccola di persona et molto magra et extenuata bianchissima et di bonissimo intelecto savia et accorta et che benissimo sa

²³³ Il testo della lettera di Giovanni Negro, riportata da M. Sanudo nei suoi *Diarii* (XLI, 256 e seg.), si trova pubblicata in E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., pp. 335-337.

²³⁴ In effetti, Isabella d’Aviz all’epoca delle sue nozze con il cugino Carlo V era esattamente nel suo ventitreesimo anno d’età, essendo nata il 24 ottobre 1503.

risponder ad chi li parla»). La lettera si chiude poi con alcuni accenni ai gentiluomini portoghesi che accompagnano l'imperatrice, sui quali Negro esprime un'opinione non certamente positiva («et questa Natione e anchora più superba che la Spagnola et quasi tuti hanno malissima ciera di homeni sono negri mal fatti et con mala gratia»).

Una diversa tipologia di digressione a carattere storico si ritrova invece, come si diceva, nelle occasioni in cui Navagero fornisce rapide informazioni relative ad alcune circostanze storiche, al fine di dare contezza dei propri spostamenti e/o delle proprie deliberazioni in qualità di diplomatico alla corte dell'imperatore. Rientrano in questa tipologia la digressione in cui Navagero dà spiegazione degli avvenimenti successivi al Trattato di Madrid (siglato nel gennaio 1526 con Francesco I di Francia che, una volta ottenuta la libertà, lo aveva prontamente disatteso), che inducono Carlo V a spostare la corte da Granada a Valladolid nel dicembre di quello stesso anno;²³⁵ la motivazione per la quale la sede imperiale, con Navagero al seguito, viene nuovamente trasferita, questa volta nella città castigliana di Palencia, nell'agosto del 1527;²³⁶ e, soprattutto, la lunga digressione relativa agli avvenimenti svoltisi tra l'ottobre 1527 ed il gennaio 1528, relativi alla situazione creatasi successivamente alla stipula della Lega di Cognac del maggio 1526, che vedeva riuniti in funzione anti imperiale il papa Clemente VII Medici, Francesco I di Francia, la Repubblica di Venezia, la Repubblica di Firenze ed altri stati italiani (e completata nel 1527 dall'impegno di neutralità del re d'Inghilterra Enrico VIII).²³⁷

Sarà proprio la criticità di questa situazione a determinare il successivo regime restrittivo al quale Navagero e gli altri ambasciatori degli stati aderenti alla Lega saranno sottoposti nella località di Poza de la Sal tra il 23 gennaio ed il 19 maggio 1528. Com'è noto, di fronte alla decisione degli ambasciatori degli stati aderenti alla Lega di fare rientro nei rispettivi paesi d'origine, l'imperatore reagisce in modo estremamente duro, decidendo di trattenerne forzatamente i diplomatici nella cittadina castigliana di Poza de la Sal (nella provincia di Burgos, dalla quale dista «otto leghe»), in attesa che gli ambasciatori imperiali di stanza in Francia ed a Venezia facessero ritorno in Spagna. Si tratta di una decisione che genera stupore e sconcerto tra gli ambasciatori, trattandosi di una deliberazione inedita nelle consuetudini diplomatiche dell'epoca; Navagero, non a caso, al proposito annota: «parse cosa nuova ad ognuno che Ambasciatori fusseno trattati di questa sorte; et a noi piu che agl'altri, come quelli alliquali toccava piu, pur fussemo sforzati a fare quanto comandò sua Maestà, et cosi partemmo».²³⁸ Si apre a questo punto la lunga digressione che narra le

²³⁵ «Alli VII. di Dicembre M.D.XXVI. si avviamo al camino di Valladolid, dove andava Cesare, havuta la nuova della morte del Re di Ongaria, et della perdita di quel Regno, et visto che'l Re di Francia non solo non li attendeva quanto li haveva promesso, ma haveva fatto liga con Italia contra di lui, per convocar tutti i Grandi di Spagna, et Ecclesiastici, et Comunità, et da quelli veder di cavar qualche somma di denari per tal bisogni, et proveder alle cose sue»; A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 28r.

²³⁶ «Partimmo da Valladolid per la pestilentia che vi venne, per la qual deliberò Cesare di andare à Pallentia, che è otto leghe lontana, et divider la Corte in alquanti luochi li vicini, sperando che la pestilentia passasse, et poter presto ritornar in Valladolid, dove egli steva volentieri per esser luoco commodo, et opportunissimo alle cose che in quel tempo si trattavano»; ivi, f. 36v. La permanenza a Palencia dura dal 30 agosto al 15 ottobre 1527 («nel qual tempo fummo spesse volte à Pallentia a trattar le pratiche della pace con Cesare»); dopo di che, per il perdurare della pestilenza, la corte viene trasferita a Burgos.

²³⁷ Ne riportiamo solo un breve estratto: Navagero, dopo aver nominato tutti gli ambasciatori della Lega «che erano allhora in Burgos» (tra i quali, non dimentichiamolo, vi era Baldassar Castiglione in qualità di Nunzio papale), narra che «Trattata longamente la sopraditta pratica di pace, per tutti li soprascritti Signori Ambasciatori et me, eccetto però il Signor Nuntio, che dopoi la presa di nostro Signore, non s'intrometteva in cosa alcuna, non si sapendo trovar modo di venire a conclusion alcuna, o non volendo Iddio, forse per qualche nostro grave peccato, farne anchor gratia della tanto desiderata, et necessaria pace, deliberammo di pigliar licentia da Cesare, et tornare tutti alli nostri Signori il che avemmo commission di fare, non si concludendo pace»; ivi, ff. 36v.-37r.

²³⁸ Ivi, f. 37 r.

condizioni di vita e di sostanziale prigionia di Navagero e degli altri ambasciatori a Poza de la Sal. Anche in questo caso gli avvenimenti ci sono noti a partire da tre angoli di visuale diversi, e reciprocamente integrantisi: la narrazione presente nel testo del *Viaggio*; il primo dispaccio inviato da Navagero al Senato veneziano dopo la liberazione dalla località castigliana, redatto l'1 giugno 1528 nella località francese di Bayonne;²³⁹ e la lettera di Giovanni Negro, segretario del Navagero, anch'essa del primo giugno 1528.

Altre volte, la digressione di tipo storico si origina a partire dalla spiegazione dell'etimologia di un luogo o di una località. Succede così, ad esempio, per la località di Santa Fe, nei pressi di Granada.²⁴⁰ Così Navagero:

Santa Fè è un loco non molto bono, che fu edificato dal Re Catholico al tempo della guerra di Granata; essendoli accaduto, che stando lì con il suo campo, per tenir stretta Granata: se li abbrusciorono gli alloggiamenti: non vuole che questo caso, facesse che lasciasse l'impresa che haveva pigliata, anzi nell'istesso loco, vi fece edificar case, dicendo che non si voleva partir de li se non pigliava Granata: il che fece, et al loco pose nome Santa Fè.²⁴¹

Oltre a quelle di carattere storico, una seconda tipologia di digressioni rintracciabile nel testo navageriano è quella che include digressioni di tipo più propriamente descrittivo. Esse forniscono particolari specifici su determinati territori attraversati che vanno al di là delle consuete osservazioni abitualmente presenti nell'illustrazione dell'itinerario (il clima, la vegetazione, le coltivazioni, gli insediamenti) e che includono invece il riferimento a particolari avvenimenti (il terremoto, la guerra, le pestilenze), ma anche, in altri casi, divagazioni di carattere archeologico e antiquario.

Avviene così, ad esempio, per la descrizione degli effetti della siccità che aveva colpito la regione andalusa nel 1521,²⁴² o per il resoconto sulle conseguenze del terremoto del 1504 (o 1522?).²⁴³ Navagero descrive le «molte cose degne di memoria» causate dal sisma: «Il rio di Almeria si seccò tutto», «in cima un monte, da un'altra parte totalmente diversa, dove non si haveva mai veduto pur una goccia d'acqua, uscì un novo fiume», «Cascorono molte case, et molte Torri, et

²³⁹ Come riferito in precedenza, il testo del dispaccio è riportato in G.M. MALVEZZI, *Andrea Navagero alla corte di Spagna*, cit..

²⁴⁰ La località di Santa Fe, nella provincia di Granada, era stata fondata dai Re Cattolici nel 1491, durante l'assedio alla città andalusa allora capitale dell'ultimo califfato che si sarebbe concluso con la presa della città il 3 gennaio 1492. A Santa Fe vennero conclusi, sempre nel 1492, accordi tra Colombo ed i sovrani di Spagna gli accordi che stabilivano le condizioni per il primo viaggio nelle Indie (le "Capitolazioni di Santa Fe", appunto).

²⁴¹ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 18r.

²⁴² «In tutto il Regno di Granata, et generalmente in tutta la Andoluzia, [...] nel qual paese suol esser sempre grandissima abondantia di fromenti, fu nel M.D.XXI. una tal fame, che non solo morirono infiniti bestiami, di sorte che il paese restò quasi deserto: ma ancho huomini assaissimi. Fù una tal siccità, che non solo si persero i fromenti, ma non si trovava di nessuna sorte herba per i campi, in quel anno in bona parte si persero le razze de i cavalli in Andlosia: ne fina hora sono restaurate"; ivi, ff. 27v.-28r.

²⁴³ Nella narrazione di Navagero la data esatta non risulta indicata né nella 'editio princeps' del 1563 (f. 28r.) né nell'edizione volpiana del 1718 (p. 375). I traduttori spagnoli dell'opera navageriana (a tutt'oggi, come si diceva, le traduzioni dell'opera di Navagero in spagnolo sono le uniche edizioni commentate) presentano opinioni divergenti: A. M. Fabié, nella sua edizione del 1879 (A. NAVAGERO, *Viaje por España del magnífico micer Andrés Navagero, embajador de Venecia al Emperador Carlo V*, cit., pp. 230-354, ripresa poi in A. NAVAGERO, *Viaje por España (1524-1526)*, cit.), annota che «El terremoto de que aquí habla Navajero no pudo ser otro sino el que tuvo lugar á mediados de Setiembre de 1522, del cual cuenta Sandoval en el tomo I de la *Vida de Carlos V*». Di opinione diversa è J. M. Alonso Gamo che, nella sua traduzione del 1951 (A. NAVAGERO, *Viaje a España del magnífico señor Andrés Navagero (1524-1526), embajador de la republica de Venecia ante el emperador Carlos V*, cit.) afferma invece: «Aunque Fabié dice que el terremoto no pudo ser otro que el de septiembre 1522, el único "célebre" terremoto a que puede hacer referencia Navagero es al de 1504» (p. 77).

morì gente assaissima». È interessante notare però come in questo resoconto degli effetti del sisma Navagero inserisca anche delle sezioni più propriamente narrative, inserendo tre brevi storie individuali di salvezza miracolosa: quella di un «puttino» che, coinvolto nel crollo di una torre alla cui sommità si trovava, una volta concluso il sisma «si trovò però il puttino in la fenestra, senza mal ne offensione alcuna»; la vicenda miracolosa di una «puttina, la qual trovandosi pur appresso la madre con gl'altri, dopoi la ruina, non so in che maniera si trovò in cima il tetto senza mal alcuno»; e quella, ispirata ad una sorta di revanscismo sociale, nella quale il sisma «ammazzò il patrone: il servitor si trovò gettato fuori de i muri in la strada, sopra la medesima cassa, senza offensione ne danno alcuno». Come si vede, si tratta di storielle di tipo popolare, una sorta di narrazioni 'ex voto', di *mirabilia* tipici dei resoconti di viaggio («cose tutte degne di meraviglia», annota lo stesso Navagero). È significativo però che, a chiosa del suo racconto, Navagero inserisca una notazione di carattere scientifico, quasi a voler sottrarre avvenimenti del genere ad una sorta di miracolosa casualità per riportarli nell'alveo della spiegazione razionale («ma delle quali però, a chi vi pensa bene: et considera il moto che si fa nel moversi della terra: si puo render vera et certa causa»).²⁴⁴

In altri casi, lo sguardo di Navagero si appunta sulle conseguenze devastanti della guerra sui territori attraversati. Significativamente, la principale digressione di questo tipo si trova nell'ultima parte del suo itinerario, mentre Navagero, diretto a Venezia, attraversa il territorio italiano, ormai pluridecennale teatro di guerra degli opposti interessi spagnoli e francesi. Vale la pena di riportare per intero la digressione, che nella desolata descrizione del paesaggio ricorda certe pagine manzoniane sul paesaggio lombardo del '600:

Il paese d'Alessandria soleva esser bellissimo, hora per la mala fortuna di Lombardia, che è fatta perpetuo nido di ogni guerra, è ridotto a tal termine, che et l'Astesano, et più il paese d'Alessandria, et quel di Tortona poi, et di Voghera, e di Pavia, et brevemente tutto fino a Piasenza, non si cognosce esser quel che era, è inculto, senza gente in le città, senza huomini, et senza animali per le ville, già imboschito tutto et selvatico; non si vedeno case, che il più sono brusate; di castelli si vedeno del più, solo le muraglie mezze rovinate. Gli habitatori il numero grande che vi era parte è morto da peste, parte da fame, parte consumato dalla guerra, ò per essere stato ammazzato, ò perso ogni cosa che haveva, fuggito per varij paesi, volendo più presto mendicar il vivere fuora di casa sua, che in casa sua supportar ogni di travagli peggior che morte.²⁴⁵

Agli orrori della guerra si aggiungono poi quelli causati dalla peste: «Fugiti dal pericolo della guerra, troviamo in Piasenza, et Cremona grandissima peste, et fin lì carestia, di sorte che si pagava poco meno di un ducato ò almeno X. marcelli al dì tra huomo et cavallo».²⁴⁶ Ricordiamo che il riferimento ad un focolaio di pestilenza è presente anche nella prima parte del testo del *Viaggio* navageriano, quando l'ambasciatore veneziano, lasciata la città lagunare il 14 luglio 1525, è costretto a fermarsi a Parma per oltre due mesi (dal 30 luglio al 2 ottobre dello stesso anno) «per la pestilentia grandissima che era in tutto il stato di Milano, et in Genova, et tutto il Genovese: et Piasenza, et altri luoghi assai».²⁴⁷

²⁴⁴ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 30v.

²⁴⁵ Ivi, ff. 62r.-62v.

²⁴⁶ Ivi, f. 63r.

²⁴⁷ Ivi, f. 1r. Nonostante le difficili condizioni nelle quali si trovava il paesaggio antropico dell'Italia settentrionale alla fine del terzo decennio del Cinquecento, l'esperienza del rientro in patria dopo i lunghi anni dell'ambasciata spagnola viene vissuta da Navagero con un entusiasmo ed un sollievo che sono ben trascritti dal carne 47 («Salve, cura deum, mundi felicior ora»). Si tratta di un epigramma in esametri che viene tradizionalmente considerato come uno degli ultimi *lusus* composti da Navagero, e per questo successivamente posto a chiusura dell'edizione dei *Carmina* navageriani del 1530. Secondo Ferroni, in questa composizione andrà notata «l'esplicita mitizzazione del territorio veneto che, fatto ricetto della bellezza e di ogni grazia, non solo merita l'esultanza del poeta finalmente tornato in

La peste costituisce difatti una presenza costante nell'Europa dell'età moderna, e come tale se ne trova una puntuale trascrizione nei resoconti di viaggio di quest'epoca. A partire dalla grande epidemia di peste bubbonica della metà del secolo XIV, si verifica periodicamente qua e là in Europa l'insorgenza di focolai di peste, in Italia, in Francia, nelle Fiandre, nell'Europa orientale. In particolare nel periodo fra il 1613 ed il 1666 il continente europeo è devastato da una spaventosa serie di pestilenze (si pensi, in particolare, alla grande epidemia che colpisce il nord dell'Italia fra 1628 e 1630, i cui effetti vengono drammaticamente aggravati dalle vicende della guerra dei Trent'Anni). Proprio per cercare di far fronte all'espandersi delle epidemie che spesso venivano propagate dai viaggiatori che si spostavano tra territori diversi ed erano frequentemente veicolo di infezione, i diversi poteri locali e le città mettevano in atto politiche di prevenzione, di controllo e di limitazione della mobilità. Oltre all'allestimento di posti di guardia, lazzaretti e luoghi di quarantena ed all'attivazione di un servizio di vigilanza e di pattugliamento lungo i principali itinerari, i corsi d'acqua, le dogane e alle porte delle città, almeno dalla seconda metà del XV secolo viene introdotta l'usanza della 'bolletta di sanità', o passaporto sanitario, che il viaggiatore doveva esibire a riprova del proprio stato di salute e del fatto che non proveniva da zone interessate dalla presenza di epidemie di qualsivoglia genere. Si trattava di un documento particolarmente richiesto nelle città dell'Italia centro-settentrionale, mentre nel resto d'Europa la 'bolletta' era sconosciuta ed i controlli sulle merci e sulle persone erano molto meno rigorosi che nel quadrilatero Venezia, Milano, Genova, Firenze (a Lione, ad esempio, l'Ufficio di Sanità viene costituito solamente nel 1580; in Prussia solo un secolo più tardi, nel 1685, viene creato, su proposta del filosofo Leibniz, il *Collegium Sanitatis*). D'altronde, va ricordato che lo stesso Navagero scompare, l'8 maggio del 1529, proprio a causa di una febbre pestilenziale che lo colpisce nella città francese di Blois, durante lo svolgimento dell'ambasciata presso il re Francesco I di Francia.²⁴⁸

patria, ma consente anche, con la pacificazione del suo animo, una sorta di ritorno alla poesia, possibile solo dove mito antico e paesaggio moderno si fondono»; cfr. G. FERRONI, *Dulces lusus. Lirica pastorale e libri di poesia nel Cinquecento*, cit., p. 83.

²⁴⁸ Il Cicogna segnala come G. Fracastoro, amico fraterno del Navagero, nel suo rinomato trattato medico *De contagione et contagiosis morbi et curatione* (pubblicato per i tipi del Giunta nel 1546) dedicato alle modalità attraverso le quali si trasmette il contagio, specifici che l'ambasciatore sia morto a causa di «febre quam lenticulas vel puncticula aut peticulas vocant»: si tratta del tifo esantematico, individuato con esattezza da Fracastoro, mentre in precedenza esso veniva confuso con la peste e con l'ileotifo; vedi E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 283. Sulla figura e l'opera di Girolamo Fracastoro si veda anche G. ONGARO, *La medicina nello Studio di Padova e nel Veneto*, in *Storia della cultura veneta*, 3/III, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 75-134. Lo stesso Cicogna riporta (pp. 318-321) una serie di sette documenti riguardanti la scomparsa di Navagero in terra di Francia, dei quali sei sono copie di lettere del segretario di Navagero, Giovanni Negro, realizzate da Marin Sanudo. Nella lettera datata 2 maggio 1529, il segretario, addolorato e preoccupato per le condizioni di salute dell'ambasciatore («vinto da tanto cordoglio et passione chio sento et dal travaglio et fastidi nel quale mi atrovo pur mi sforzoro di scriverlo anchor che le lachrime da ogni parte me soprabbondino») ripercorre i primi sintomi della malattia sino alla scoperta, «lo octavo di», delle «petecchie», segno evidente che «questa febre era pestilenziale», per la quale «li medici non ne hanno speranza alcuna». E continua ricordando che «si perdemo questo homo che degno senatore che vertuosa persona che homo compito di ogni cosa si perde et quanto danno ne ha ad ricevere si il pubblico come il privato». La lettera dell'8 maggio 1529 contiene l'annuncio da parte del segretario della morte del Navagero. Sopraffatto dal dolore e dalle lacrime («essendo io si afflitto et carico di passione et di cordoglio [...] et le lacrime che a ogni canto mi soprabondano»), Negro riferisce al padre «che questa matina [Navagero] paso di questa vita nel far del giorno perdita in vero grandissima a quel exmo stato de si degna et rara persona [...]. [...] e morto da bonissimo christiano hessendo confessato et comunicato stando nel suo bon intellecto et uliato et mi morite in brazo». In una nota del 6 giugno del 1529, Sanudo riferisce poi dell'arrivo della salma di Navagero a Venezia, riportata in patria dal fratello Piero («Ozi gionse in questa terra venuto di Franza il corpo di Ser Andrea Navajer morto Orator nostro a Bles. È in una cassa di piombo, portato insieme con ser Piero suo fratello, e la sua famiglia, [...] il qual corpo cussi a bocha havendo ordinato, fu posto a Muran in una chiesa chiamata San Martin, di monache, qual erra la sua contra di la sua caxa a Muran: et ha ordinato li sia fata una archa con uno epitafio»). L'epigrafe posta sul sepolcro del Navagero, edita per la prima volta da

Anche il testo odeporico navageriano, come si è visto, riflette la realtà del paesaggio europeo di quest'epoca quale si presentava agli occhi del viaggiatore, un paesaggio caratterizzato anche da epidemie e dalle conseguenze dei conflitti armati così frequenti in quei decenni. In simili passaggi, pare quasi di cogliere una sorta di implicito monito di Navagero contro i conflitti e le devastazioni che ne conseguono, che sembra richiamare, *e converso*, l'ideale di vita umanistica al quale Navagero aspira e che emerge più volte nella sua corrispondenza con l'amico Ramusio; come quando, nella lettera inviatagli da Toledo il 12 settembre 1525, ricorda con nostalgia le proprie tenute di Murano e di Selva come ideale cornice di un'esistenza dedicata all'*otium* letterario in compagnia degli amici più cari, quasi una sorta di isolamento dagli orrori della storia:

ed attendete ad arricchire la vostra Villa Rannusia di molto begli, e dilettevoli arbori, acciocché alla mia venuta, dopo Murano, e Selva, possiamo far qualche buon pezzo della nostra vita in quelle contrade, co i nostri libri.²⁴⁹

Per quanto riguarda gli inserti di carattere archeologico, invece, vale la pena di segnalare una lunga digressione (oltre mezza pagina) che Navagero introduce nella narrazione del suo itinerario francese, quando, dirigendosi dal confine spagnolo verso Parigi, giunge a Bordeaux, capoluogo della regione dell'Aquitania. Qui, dopo aver descritto la città seguendo lo schema usale (sito – chiese – strade – case – palazzi – notazioni di carattere politico), si sofferma sull'illustrazione dei monumenti di epoca romana: un «amphiteatro anticho latericio», «un pezzo della muraglia antica», «un tempio non molto grande», soffermandosi poi in una lunga descrizione dei resti di un monumento funebre («una sepoltura (secondo il giudizio mio) molto bella»)²⁵⁰. La descrizione è interessante non solo perché Navagero vi dimostra tutta la sua conoscenza tecnica nell'uso di una precisa terminologia settoriale («fondamenti», «colonne striate», «architrave», «figure di mezzo rilievo», «cornisone», etc.), ma anche perché egli pare applicare anche a questa rovina la stessa passione per la ricostruzione filologica del monumento che era emersa in modo brillante negli anni della sua collaborazione alle edizioni dei classici di A. Manuzio:

Girolamo Ghilini nel suo *Theatrum hominum literatorum* (1647) e riportata alla p. viii dell'edizione volpiana del 1718, è la seguente: ANDRAE. NAVGERIO SENATORI. AMPLISS. CVIVS. SINGVLAREM. DOCTRINAM. ET. ROMANAE ELOQVENTIAE. CANDOREM. EVROPA. OMNIS. EST ADMIRATA. PRVDENTIAM. VERO. CAETERASQVE PRAESTANTIS. ANIMI. VIRTVTES. PATRIA DIFFICILLIMIS REIP. TEMPORIBVS. VEL. VNA. ILLA. HISPANIENSI DIVTVRNA. APVD. CAROLVM. V. LEGATIONE. SAEPIVS EXPERTA. EST. BLAESIO. IN. OPPIDO. AD. LIGERIM SVMMO. FRANCISCI. GALLORUM. REGIS. MOERORE APVD. QVEM. LEGATVM. AGEBAT. VITA FVNCTO QVVM. REGEM. IPSVM. SEMEL. AVT. ITERVM ALLOCVTVS. FLORENTI. ADMODVM. INGENIO. VIR VNVS. OMNIVM. SVI. SAECVLI. LONGE. CLARISSIMVS AETATIS. ANNO. SEXTO. ET. QUADRAGESIMO. NON MINORI. SVO. QVAM. PATRIAE. FATO. RAPERETVR ANDREAS. ET. BERNARDVS. BARTHOLOMAEI. F. PATRVO. B. M. PP. M.D.XXCV DECESSIT. OCTAVO. IDVS. MAII. M.D.XXIX

²⁴⁹ *Lettere di messer Andrea Navagero gentiluomo veneziano; scritte di Spagna a Messer Giambattista Rannusio*, in A. NAVAGERO, *Opera omnia*, cit., p. 306. Lo stesso ideale di *otium* da trascorrere in una sorta di "recinto letterario" ideale viene espresso nella lettera a Ramusio da Granada del 31 maggio 1526, quando Navagero, dopo aver descritto con stupefatta ammirazione i giardini della Alhambra, annota: «al loco non par a me che manchi cosa alcuna di bellezza, e piacevolezza, se non che uno che lo conoscesse, e godesse, vivendovi in quiete e tranquillità negli studj, e piaceri convenienti ad un uomo dabbene; senza desiderio di più abbracciare»; ivi, p. 321.

²⁵⁰ I resti dell'anfiteatro romano di Bordeaux, risalente al I-II secolo d.C., sono ancor oggi visibili nel centro della città francese, e sono conosciuti con la denominazione di Palais Gallien (Palazzo di Gallieno). Il monumento funebre al quale fa riferimento Navagero va con ogni probabilità individuato nell'attuale sito archeologico di Saint Seurin, che comprende una necropoli di età tardo imperiale (IV-V secolo d.C.), con un antico recinto funerario ed un mausoleo.

et sotto vi è un volto che di sottoterra va a torno a tutta questa fabrica; nel quale par quasi segno che se vi entrava per una scola per il piano di sopra, pur si poteva anco forse intrare per qualche porta da qualche parte, per esser tutta la fabrica, ancor che il volto sia sotto il piano, fondata però sopra terra, questo volto ha alcuni balconeti che li dan luce, et li de sotto penso io che si mettevano le urne, et le Cenere di quelli de chi era la sepoltura.²⁵¹

Infine, vale la pena segnalare, all'interno della lunga digressione descrittiva riservata a Granada, un altro inserto di carattere storico, che pare riproporre lo stesso tono quasi nostalgico per il mondo perduto dei valori cortesi già presente nella vicenda dei due innamorati andalusi. Dopo aver descritto per sommi capi le vicende che avevano portato, nel 1492, alla definitiva sconfitta del sultanato nasride, Navagero si sofferma a dipingere un vero e proprio "ritratto" della regina Isabella segnato dalla più alta considerazione della sovrana:

La Regina Ysabel non lassò mai di essere insieme con il Re, et con l'ingegno suo singular, et animo virile, et virtù rarissime in huomini, non che in donne, non solo li fu di grande agiuto: ma per quanto afferma tutta Spagna fu la potissima causa, che quel Regno fusse conquistato. Fu rara et virtuosissima donna, et della qual universalmente in tutti quei paesi si dice assai più che del Re, anchora che fusse prudentissimo, et a sua età raro.²⁵²

Di seguito, Navagero passa ad esprimere una vera e propria valutazione nostalgica ed ammirata di quella guerra di riconquista, vista come forse l'ultima «gentil guerra» in cui contavano più il valore e la prodezza dei cavalieri che l'archibugio;²⁵³ una guerra nella quale era ancora l'amore per la propria dama che ispirava le valorose azioni belliche dei soldati:

Fu gentil guerra, non vi erano anchor tante artiglierie, come son venute dopoi, et molto più si potevano cognoscere i valent'huomini, che non si ponno hora: ogni di erano alle mani, et ogni di si faceva qualche bel fatto. Tutta la nobiltà di Spagna vi si trovava, et tra tutti era concorrentia di portarsi meglio, et acquistarsi più fama [...]. Non vi era Signor che non fusse innamorato in qualch'una delle Dame della Regina, le quali essendo presenti, et certi testimoni di quanto si faceva da ciascaduno: et dando spesso le arme di sue mani a quelli che andavano a combattere, et spesso alcun suo favore, e forse alle volte dicendoli parole che gli facessero cuore, et pregandoli che ne i portamenti loro, facessero cognoscere quanto le amavano, qual è quel huomo si vile, si di poco animo, si di poca forza, che non havesse vinto ogni potente et animoso adversario: et che non havesse osato perder mille volte la vita, più presto che ritornar alla sua Signora con vergogna; per il che si puo dir che questa guerra fusse principalmente vinta per Amore.²⁵⁴

Una terza tipologia di digressioni può infine essere individuata in alcune digressioni di carattere più squisitamente narrativo, che possono assumere toni diversi, dalla breve narrazione di tipo novellistico alla creazione di veri e propri bozzetti di personaggi della nobiltà spagnola.

Il primo esempio di inserto narrativo è quello che Navagero inserisce durante la descrizione del tragitto compiuto in terra andalusa, tra Siviglia e Granada, il giorno 26 maggio 1526. Ancora

²⁵¹ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 50r.

²⁵² Ivi, ff. 26r.-27v.

²⁵³ Non va dimenticato che proprio la battaglia di Pavia del 1525 costituisce, storicamente, la battaglia nella quale il ruolo dell'archibugio e degli archibugieri diventa per la prima volta determinante. In quest'occasione, difatti, gli archibugieri spagnoli avevano avuto un ruolo fondamentale nella distruzione della cavalleria pesante francese. Un simile riferimento ai mutamenti portati nei sistemi di guerra e di difesa dall'introduzione dell'archibugio si ritrova nelle notazioni riservate alla descrizione del castello di Burgos, «che ad altri tempi si soleva tenere per fortissimo; hora che le artiglierie han fatto ogni cosa debile, non è giudicato di tanta fortezza»; ivi, f. 35v.

²⁵⁴ Ivi, ff. 27r.-27v.

una volta, come nel caso della cittadina di Santa Fe (e come spesso avviene nelle narrazioni odepatiche), è l'etimologia della località attraversata che fornisce il dato di avvio per la digressione. Nel cammino tra Antequera e Archidona (siamo dunque nella provincia di Malaga), Navagero segnala un «monte molto aspero, detto la Penna de los innamorados»,²⁵⁵ che ha preso il suo nome

dal caso di due innamorati, un Christian di Antechera, et una mora d'Archidona; li quali essendo stati molti di nascosti in quel monte, si che non si havevano mai possuti trovare, et alla fin ritrovati non vedendo poter scampare che non fossero presi, più presto che se vedessero, ne sopportassero esser divisi, ne viver l'un senza l'altro, elessero morir insieme: et riduttisi nel più alto scoglio del monte, dopoi molte lacrime, et lamenti de la loro adversa fortuna, vedendosi già vicini quelli che li seguitavano, abbracciati insieme strettissimi et giunta faccia a faccia, se precipitorno di quel scoglio che è altissimo: et lasciorno il nome al monte.²⁵⁶

Come si vede, si tratta di una storia d'amore contrastato che si risolve con la tragica morte dei due innamorati, una sorta di "Giulietta e Romeo andalusi" il cui amore è contrastato non tanto dall'appartenenza a due famiglie rivali, quanto dall'essere l'uno cristiano, l'altra musulmana. In questo senso, la narrazione, che può essere considerata a tutti gli effetti, seppur in forma ridotta, una vera e propria novella cortese, rende bene il contesto di convivenza conflittuale che per secoli aveva caratterizzato l'Andalusia, a lungo divisa tra una zona già in mano ai regni cattolici (dopo la battaglia di Las Navas de Tolosa del 1212 e la conquista di Cordova nel 1236) ed una zona, corrispondente al regno di Granada, che sarà "riconquistata" solo nel 1492. Si tratta, al tempo stesso, di una prima anticipazione delle considerazioni sulla problematica convivenza tra cristiani e «moreschi» che Navagero svolgerà, in maniera più ampia e apertamente polemica nei confronti della situazione successiva alla conclusione della "reconquista", nel corso della descrizione della città di Granada.

Vi sono poi alcuni inserti narrativi di carattere aneddótico che dipingono con brevi (e geniali) tratti alcuni personaggi della nobiltà spagnola incontrati nel corso del soggiorno in terra iberica, e che costituiscono una sorta di contraltare "comico" alla valorosa nobiltà che aveva combattuto la guerra di Granada. In genere, come vedremo, Navagero fornisce sempre notizie sulle casate più illustri delle città e delle località di volta in volta attraversate, spesso aggiungendo ragguagli sulle loro dimore, e talora anche sul patrimonio posseduto. Recandosi, nel febbraio del 1526, da Toledo a Siviglia al seguito della corte imperiale, in vista della celebrazione delle nozze dell'imperatore che si sarebbero svolte nella capitale ispalense, il giorno 24 Navagero giunge nella località di «Torijos».²⁵⁷ In questa cittadina

vi è un bel tempio di Hieronimi, fatto dalla moglie che fu di Cardines,²⁵⁸ sorella dell'Almirante, che si chiama Donna Teresa Henrices: et ha un figliuolo, che è Ladelantado de Granata, è vecchissima, et delle intrate sue, essendone lei patrona, da poca parte al figliuolo: et il più spende in monasterij et cose di devotione: per il che è

²⁵⁵ Si tratta della cosiddetta Peña de los Enamorados, un aspro rilievo calcareo situato nei pressi di Antequera che ha dato vita alla leggenda narrata da Navagero. Per la sua forma particolare, che ricorda il profilo di un *indio*, è conosciuto anche come 'El Indio de Antequera'. La leggenda dei due innamorati sarebbe stata ripresa anche nel poemetto latino *De rupe duorum amantium apud Antiquariam sita*, attribuito a Fabián de Nebrija.

²⁵⁶ Ivi, ff. 17v.-18r.

²⁵⁷ Si tratta della località di Torrijos nella comunità autonoma di Castilla-La Mancha.

²⁵⁸ Come annota Fabián nella traduzione poi ripresa da A. González García nell'edizione del 1983, «Este es el famoso D. Gutierre de Cárdenas, Comendador mayor de León, muy valido de los Reyes Católicos, progenitor de los Duques de Maqueda, casado con Doña Teresa Enríquez, llamada pro sus virtudes la *Santa*; el hijo primogénito de estos señores de que aquí habla Navajero, fue D. Diego de Cárdenas, primer Duque de Maqueda y primer Adelantado del reino de Granada» (p. 30).

cosa non infaceta quella che dice il figliuolo, che già vecchio ancho lui, et desideroso di non star più senza quelle entrate, che non li da la madre, suol dire a chi li dimanda come stà, che ha un mal novo, et non consueto di venir a gl'huomini, che è mal di madre.²⁵⁹

Si tratta di un aneddoto gustosissimo (si pensi solo all'ironica litote «è cosa non infaceta»), che in poche righe delinea il bozzetto di due personaggi indimenticabili e che costituisce una sorta di “dittico” con un secondo inserto, riguardante questa volta il Duca di Medina Cidonia, uno dei più importanti nobili sivigliani «che è di entrata di più di sessanta mila ducati». Questo il ritratto che ne fa Navagero:

Hora il Duca di Medina Cidonia è huomo che non val molto, et che non è buono da cosa alcuna, bisogna insegnarli tutto quel che ha da dire quando parla con alcuno. Onde accadè quella piacevolezza, quando visitandolo uno Episcopo, li dimandò come stava la mogliera, et i figliuoli, etc. Ha per moglie una sorella dell'Arciepiscope di Saragosa, nepote del Re Catholico, bellissima Donna, laquale governa il tutto insieme con un fratello di detto Duca, del qual si dice che è più moglie che del marito, et che i figliuoli che ha son di costui: perche questo meno si habbi da dubitar, certo è che hanno cercato, provata la impotentia del Duca, et come è mezzo insensato et inhabile a governar il stato, che'l Papa despensi, che la moglie sia del fratello, et il stato insieme: tenendo però il Duca fin che vive, come una insegna.²⁶⁰

Come si può vedere, si tratta di due inserti nei quali emerge un aspetto sinora poco sottolineato della personalità navageriana, cioè la finissima ironia e la «piacevolezza» che il suo sguardo sulla realtà talora assume. Queste due digressioni costituiscono inoltre un tassello del più ampio ritratto che Navagero compie della società spagnola di quel tempo: un ritratto, come vedremo, fatto più di ombre che di luci. È una *image* che ci restituisce il ritratto di una classe nobiliare molto diversa ormai da quella che aveva combattuto la guerra di Granada, una nobiltà che vive sfarzosamente sulle proprie rendite, più disposta al mestiere delle armi che alla realizzazione di altre attività imprenditoriali che non siano recarsi a guerreggiare nelle Indie per trovarvi un facile arricchimento.²⁶¹

La lista delle digressioni che via via si innervano nella scansione dell'itinerario navageriano comprende dunque, come abbiamo visto, elementi di diversa natura: alcuni sono di carattere strettamente storiografico, ed illustrano avvenimenti e dinamiche di particolari contingenze storiche o consistono in veri e propri “ritratti” di personaggi storici (si pensi al “cammeo” dedicato alla regina Isabella); altri sono invece di tipo maggiormente descrittivo, o hanno l'andamento della scrittura breve, consistendo in brevi narrazioni, in sé autonome, di carattere cortese, o aneddótico, o di altro tipo. Questa compresenza di elementi diegetici e istanze descrittive, di componenti storiche vere e proprie, di sottogeneri storiografici, di scritture brevi, di toni e registri che vanno dal resoconto ufficiale, all'idillio cortese, all'ironia, non fa che confermare quanto già si diceva nella prima parte di questo lavoro: quanto cioè il genere odeporico sia un genere di definizione problematica, «dai confini difficilmente identificabili, tra letteratura e discorsi altri, che contenga sempre anche elementi extraletterari, e che dunque si prospetti come genere mutevole, poco

²⁵⁹ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 11r.

²⁶⁰ Ivi, ff. 16v.-17r.

²⁶¹ Un altro personaggio indimenticabile della nobiltà spagnola il «Conte de Urenna» (si tratta di D. Juan Tellez, che aveva partecipato alla presa di Granada, e che sarebbe morto all'età di 72 anni nel marzo del 1528), «il qual era allhora molto vecchio, et gentil cortegiano però: et disse quella piacevolezza che era come una venta, che las dolentias bien le venian, mas no se quedavan como los hombres que andan de camino, que entran en las ventas, mas porque no hallan en ellas ni que comer, ni que beber, partense luego y no se quedan alli»; ivi, f. 17r.

prescrittivo, poco codificato e poco codificabile».²⁶² Il genere dei racconti di viaggio, cioè, presenta come proprio carattere intrinseco quello di possedere uno statuto ibrido, che si muove costantemente tra istanze realistiche ed elementi finzionali, tra estetico ed extraestetico, tra letteratura d'intrattenimento e componenti di carattere documentario; utilizza proprio per questo un ampio ventaglio di formule espressive, giungendo così a rivolgersi ad un'ampia gamma di lettori.

È proprio su questo variato pubblico di potenziali destinatari che l'editore D. Farri contava, pubblicando il *Viaggio* di Navagero nel 1563, per il successo della sua operazione editoriale. Su quel testo poteva convergere l'attenzione di diverse categorie di lettori: quella dei letterati e filologi, interessati a saperne di più su uno degli autori di spicco della prestigiosa stagione dell'umanesimo veneziano di primo Cinquecento; quella di coloro che erano maggiormente interessati alla conoscenza degli avvenimenti storici ed alle vicende della diplomazia veneziana all'epoca di Carlo V; infine, quella del pubblico degli appassionati alla conoscenza di nuovi luoghi e di nuovi popoli, in una narrazione che univa notazioni antropologiche ad elementi più prossimi alla letteratura d'intrattenimento.

A conclusione di questa sezione relativa all'itinerario navageriano tra Italia, Spagna e Francia, ci pare opportuno svolgere alcune considerazioni sugli aspetti materiali del viaggio dell'ambasciatore veneziano. Uno degli aspetti più importanti ma anche più sottaciuti dell'esperienza del viaggio è costituito difatti dalle sue componenti materiali, cioè da quell'insieme di elementi che non hanno propriamente a che fare con le descrizioni paesaggistiche o delle realtà urbane incontrate, né con la narrazione di aneddoti od avvenimenti storici, né con specifiche riflessioni su quanto l'esperienza del viaggio va suscitando nell'io del viaggiatore, quanto piuttosto con il complesso di situazioni relazionate alle occorrenze materiali legate allo spostamento. Ci riferiamo ad elementi quali ad esempio le difficoltà e le incertezze dell'itinerario, la qualità degli alloggiamenti, i mezzi di trasporto, le dinamiche relazionali del gruppo di viaggiatori, le condizioni atmosferiche, le necessità corporali, gli umori e gli stati d'animo individuali. Di tutti questi elementi, che vengono di norma registrati negli appunti e nelle note prese durante lo svolgersi dell'itinerario, spesso rimangono poche o nessuna traccia nella redazione finale del resoconto di viaggio. Come rileva A. Brilli, «a sentirli narrare, gran parte dei viaggiatori sembra che non abbiano viaggiato con l'ingombro del corpo e col fardello dei desideri, o con quello inquietante dei timori e delle ansie, né che abbiano percorso strade accidentate, o che siano rimasti esposti alle intemperie o costretti sovente a imbarazzanti promiscuità, ma che abbiano cavalcato in groppa all'ippogrifo per planare di volta in volta sulle ambite città».²⁶³

Eppure, come risulta evidente da una semplice riflessione sulle nostre comuni esperienze di viaggio, la condizione dello spostamento nello spazio e nel tempo non costituisce un'esperienza puramente mentale, ma include in modo ineludibile gli aspetti corporei ed emotivi. La condizione del viaggio, cioè, rappresenta un'esperienza globale dell'essere umano in quanto tale, nelle sue componenti mentali, emozionali e corporee. «La "mente del viaggiatore"», ricorda Leed, «non è separata dal corpo del viaggiatore e i mutamenti che vengono registrati come abiti mentali, obiettività, astrazione, relativismo, coscienza comparativa, generalità, procedono dal soma, dalla sensazione e da reazioni alle sensazioni del movimento».²⁶⁴ Insomma, «gli effetti mentali del

²⁶² R. RICORDA, *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi*, cit., p. 15.

²⁶³ A. BRILLI, *Viaggi in corso. Aspettative, imprevisti, avventure del viaggio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 8.

²⁶⁴ E.J. LEED, *La mente del viaggiatore*, cit., p. 98.

viaggio [...] sono effetti inseparabili dalle condizioni fisiche del movimento nello spazio».²⁶⁵ Se, in definitiva, al centro del viaggio non c'è null'altro che l'io del viaggiatore, «l'epicentro di questa identità è il corpo, la carne del viaggiatore: i suoi calcoli, i suoi reni, il suo mal della pietra, le sue fatiche, i suoi bagni, le sue bevande, il suo nutrimento, il suo sonno. Intorno, il mondo si organizza, dà spettacolo di sé, si mostra e si racconta, ma come i pianeti in gravitazione attorno a un astro che occupa il centro, come un re».²⁶⁶

Spesso però, come si diceva, i resoconti di viaggio si rivelano piuttosto reticenti su questi aspetti, forse perché ritenuti sconvenienti o perché legati ad una delusione prima di tutto personale rispetto alle aspettative della partenza,²⁶⁷ o ancora perché poco consoni alle aspettative del pubblico dei lettori (si potrebbe dire che in questo senso le attese della società recettrice svolgano un ruolo quasi “censorio” nei confronti della narrazione). Un'attenzione del tutto diversa, e a volte sorprendente, viene invece riservata a questi aspetti nelle lettere e nei diari non destinati alla pubblicazione, o negli appunti presi durante il viaggio e destinati ad un'eventuale successiva rielaborazione.

Da tutti questi diversi punti di vista, il resoconto navageriano testimonia bene delle condizioni concrete nelle quali, nella prima metà del Cinquecento, si svolgeva un viaggio (per lo meno, il viaggio di un ambasciatore) lungo le strade d'Europa, riportandoci una serie di notizie sulle modalità di trasporto, sugli aspetti legati agli alloggiamenti a disposizione dei viaggiatori, sulle problematiche relative alla condizione delle strade, sulle difficoltà ed i pericoli che un viaggiatore della prima età moderna si trovava ad affrontare.

In primo luogo, l'itinerario di Navagero si caratterizza per l'utilizzo di tutte le svariate modalità di trasporto delle quali un viaggiatore dell'epoca poteva avvalersi, vale a dire:

- il trasferimento via terra a dorso di cavalli, ai quali Navagero fa riferimento più volte nel corso del suo diario di viaggio (da quando annota che «in Barcelona stemo fino a di XII. di Maggio per fornirsi de cavalcature, et quel che ne bisognava»,²⁶⁸ alla segnalazione che lungo il valico alpino tra Francia e Italia non «vi si puo andar senza gran discomodo et pericolo, con altri cavalli, che con certi muletti del paese, pratici di andar per quel camino, et perciò securi»);²⁶⁹
- l'utilizzo di diversi tipi di imbarcazione per realizzare segmenti diversi dell'itinerario, sia in mare che lungo i corsi d'acqua. In tal senso, Navagero annota i trasferimenti in «liuto» da Lerici a Porto Venere, e di qui a Sestri,²⁷⁰ la travagliata navigazione (della quale si è trattato in precedenza) da Genova a «Palamosa», sulle coste catalane, a bordo della galera «Iustiniana», navigazione che permetteva di evitare il faticoso valico alpino tra Italia e Francia (che tuttavia Navagero dovrà affrontare lungo la via del ritorno); la navigazione fluviale, particolarmente diffusa in territorio francese («Alli XIII. montamo in barca a Burdeos et osservata che la Marea abbassasse, à seconda del fiume et del mare andammo giù per la Garonna con i cavalli in le barche, lequali da una forma longa che

²⁶⁵ Ibidem.

²⁶⁶ M. ONFRAY, *Filosofia del viaggio. Poetica della geografia*, cit., p. 77.

²⁶⁷ Ancora A. Brillì ipotizza che «umori, angosce, fobie sono spesso riconducibili a una persistente delusione nei confronti di una terra del desiderio a lungo vagheggiata e che nella realtà appare al viandante ben diversa dalle proiezioni del sogno»; cfr. A. BRILLI, *Viaggi in corso*, cit., p. 12.

²⁶⁸ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 4r.

²⁶⁹ Ivi, f. 59v.

²⁷⁰ «A Lerice montamo in un liuto et andamo per mar a Porto Venere, mi. 5. A XVIII. pur de mare da Porto Venere a Sestri»; ivi, f. 2r.

hanno chiamano Anguille. [...] Noi andammo per la Garonna, et dui leghe piu giù arrivammo à Blaia. tutte queste sette leghe facemmo in tre hore. [...] A Blaia desmontamo, et andamo per terra»);²⁷¹

- l'utilizzo di un sistema misto di trasferimento via terra (per le persone) e via mare (per i bagagli), come avviene sia in territorio ligure («Alli XX. partimo insieme, et mandando le robe per mar, noi andamo per terra»),²⁷² sia subito dopo l'arrivo sulle coste spagnole per il tragitto da Palamós fino a Barcellona («Alli XXVIII. mandamo le robe per mar a Barcelona, et noi andamo per terra per la val Darau, lassando il castel Darau a man dritta»);²⁷³

Oltre al mezzo di trasporto, un secondo elemento fondamentale per l'analisi degli aspetti materiali del viaggio è naturalmente quello relativo alla tipologia degli alloggiamenti ai quali il viaggiatore cinquecentesco poteva ricorrere per passare la notte, rifocillarsi dopo una lunga «giornata» di viaggio, prendersi cura dei cavalli. A questo proposito, va ricordato come al viaggiatore del secolo XVI si offrirono sostanzialmente due possibilità: o fare ricorso all'ospitalità privata, cioè rivolgersi a conoscenti, a monasteri o ad un qualche signore che risiedeva nelle località incontrate lungo l'itinerario (il che a volte avveniva attraverso l'uso di lettere commendatizie, cioè di raccomandazione, ed implicava l'usanza di lasciare un dono all'ospite); o usufruire del sistema di ospitalità pubblica (osterie di posta, locande o alberghi urbani). Questo sistema, secondo Brilli, già nel Cinquecento era «abbastanza organizzato nei principali tracciati viari dell'Europa occidentale, compresa la penisola italiana».²⁷⁴ Navagero utilizza entrambe le possibilità. In generale, si avvale dell'ospitalità privata in territorio italiano (il 2 ottobre 1524 «andai a Sala, dal Conte Hieronimo da Sala»;²⁷⁵ due giorni più tardi, «a Barrè stetti li cinque et sei, con il Protonotario Rosso»;²⁷⁶ fra il 21 marzo ed il 6 aprile dell'anno successivo, ormai in partenza per la navigazione che da Genova lo avrebbe condotto sulle coste spagnole, «stemmo in Caregnano, in la casa di M. Sebastian Sauli»);²⁷⁷ probabilmente perché più fitta era la rete di conoscenze e di appoggi della quale l'ambasciatore veneziano poteva godere. Com'era d'uso, poi, per i rappresentanti diplomatici del XVI secolo, nelle varie località spagnole nelle quali Navagero soggiorna al seguito della corte imperiale, egli trova ospitalità presso famiglie notabili del luogo. A Toledo, ad esempio, «allogiamo al principio a Santa Iusta in casa di Vasco de Gusman: poi alquanto dopoi partito M. Lorenzo, in casa del Iurado Agirres»;²⁷⁸ a Granada «habitamo in casa di Ivanadiaz, che fu moglie d'Antonio d'Alcalà, in la calle de los Zurradores, che vuol dir quelli che dan la concia ai corami. Vi stemo da XXVIII. di Maggio, fino alli VII. di Decembre prossimo»;²⁷⁹ ad Almagro, «stemmo [...] un giorno tenuti da M. Gaspar Rotolo, et alloggiammo in casa de Bacchiller dal Salto»;²⁸⁰ a Burgos «Habitamo [...] in la cal tenebrigosa in casa de Ivan Ortega da S. Roman».²⁸¹ In altri casi, le notazioni navageriane relative

²⁷¹ Ivi, ff. 50v.-51r.

²⁷² Ivi, f. 2r.

²⁷³ Ivi, f. 3r.

²⁷⁴ A. BRILLI, *Viaggi in corso*, cit., p. 111.

²⁷⁵ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 1v.

²⁷⁶ *Ibidem*.

²⁷⁷ Ivi, ff. 2r.-2v.

²⁷⁸ Ivi, f. 10v.

²⁷⁹ Ivi, f. 30v.

²⁸⁰ Ivi, f. 31r.

²⁸¹ Ivi, f. 36v. La calle Tenebrigosa era situata nella parte bassa della città di Burgos (tra la chiesa di San Nicolás e la porta di San Martín); la sua oscurità era dovuta alla particolare conformazione dei tetti, larghi e bassi, delle case che vi sorgevano.

all'alloggiamento incontrato risultano più generiche (è il caso di Valladolid, dove «habitamo alla Madalena non troppo lontano dalla porta»,²⁸² o del soggiorno della corte a Palencia, in occasione del quale l'imperatore «A gl'Ambasciatori tutti diede Paredes de Nava per loro stantia, luoco lontano da Pallentia leg. 5»),²⁸³ o addirittura enigmatiche, come nel caso del lungo soggiorno sivigliano, per il quale Navagero annota «Posamo in Sevilla in la cal de los Catelanes in casa»,²⁸⁴ volendo probabilmente indicare in questo modo il fatto di non aver risieduto presso una famiglia notevole della capitale ispalense, bensì in un'abitazione privata a propria completa disposizione.

A parte i lunghi momenti stanziali del suo soggiorno in terra spagnola (circa otto mesi e mezzo a Toledo, due mesi e mezzo a Siviglia, oltre sei mesi a Granada, circa sette mesi a Valladolid, un mese e mezzo a Palencia, tre mesi a Burgos, oltre ai quattro mesi di cattività a Poza de la Sal), in occasione dei diversi trasferimenti lungo la penisola Navagero deve avvalersi della rete di ospitalità pubblica. A questo proposito, va detto che nel XVI secolo lo standard qualitativo delle locande appariva, nei diversi paesi europei, alquanto diversificato. Mentre le locande francesi e, ancor più, quelle inglesi presentavano livelli di qualità molto alti, in altre zone d'Europa (in particolare nelle regione estreme del continente, ovvero in Irlanda, nelle regioni scandinave, o nella Moscovia) il viaggiatore si trovava a dover affrontare parecchi disagi. In Spagna, i viaggiatori dell'epoca segnalano una situazione caratterizzata da forti contrasti. Nelle zone montuose e meno abitate del paese, le *ventas* erano poco più che un tetto sotto il quale passare la notte; per il resto, era incombenza del viandante il procurarsi cibo, bevande, e talora anche la paglia per i giacigli.²⁸⁵ Gli alberghi urbani di Siviglia, di Barcellona e di Valencia presentavano invece buoni livelli di accoglienza.

Di questa ambivalenza del sistema di ospitalità pubblica in terra iberica anche Navagero è testimone. Da un lato, difatti, segnala la carenza o l'infima qualità delle locande in specifiche zone del paese iberico (così, ad esempio, il giorno 29 maggio 1525 mentre «fa giornata» tra le località di Èpila e Jaca, nella comunità autonoma di Aragona, Navagero annota che «queste 7. leghe da Epila a Xarca, son di paese sterilissimo et aridissimo, et nelle qual non vi si trova posata, ne alogiamento alcuno»,²⁸⁶ il giorno 19 dicembre 1526, durante il trasferimento da Almagro a Los Yébenes, nella regione di Castilla-La Mancha, l'ambasciatore veneziano scrive che il percorso «è sempre per paese disabitato, et nel qual non si trova alloggiamento alcuno, se non alcune Vente triste, et mal aventurade»);²⁸⁷ dall'altro, si estende nella descrizione della «Venta del palatio» (situata a pochi chilometri dalla cittadina di Linares, nella regione della Sierra Morena tra Andalusia e Castilla-La Mancha), sottolineandone al tempo stesso la qualità e le carenze:

²⁸² Ivi, f. 35v.

²⁸³ Ivi, f. 36v.

²⁸⁴ Ivi, f. 16v.

²⁸⁵ Anche Francesco Guicciardini, una quindicina d'anni prima di Navagero, aveva sottolineato la cattiva qualità del trattamento ricevuto in terra spagnola. Le maggiori lamentele si riferiscono all'ospitalità ricevuta in territorio catalano, sia per la scarsa amabilità degli osti che per l'organizzazione e la qualità del servizio. Secondo Guicciardini, difatti, «gli alloggiamenti per chi passa sono cattivi, perché gli osti sono villani, e di poi quello che tiene osteria non può dare altro che lo alloggiamento ed il bisogno de' cavalli. Bisogna andare a comperare el pane in uno luogo, in uno altro el vino, in uno altro separatamente e' camangiari, che così è lo uso e gli statuti del paese»; F. GUICCIARDINI, *Diario del viaggio in Spagna*, cit., p. 26. Anche il servizio ricevuto in terra aragonese lascia Guicciardini piuttosto deluso, sia per la qualità dell'alloggio sia per l'aspetto umano. Così, difatti, annota il fiorentino: «alloggiamenti cattivi e male serviti, che comunemente sono uomini asini e villani»; ivi, p. 30.

²⁸⁶ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 6r.

²⁸⁷ Ivi, ff. 31r.-31v.

E questa Venta del palatio, è una buona casa grande fatta nel monte in mezzo i boschi dal Re Catholico et Regina Ysabella, per commodità de chi vi passa: acciò vi sia dove alloggiare, vi son molte camere buone, et una buona sala, ma nude et senza alcuna cosa: et il tutto bisogna portar seco, come anco però in tutte le altre Vente di Spagna.²⁸⁸

Oltre alle notazioni relative al mezzo di trasporto utilizzato ed alla qualità degli alloggiamenti incontrati, un terzo tipo di considerazioni relazionate alla “materialità” del viaggio navageriano è quello riguardante le condizioni delle strade e le caratteristiche del cammino. Ancora in territorio italiano, il giorno 7 ottobre 1524, Navagero annota ad esempio: «Per mal camino a Monte longo mig. 6».²⁸⁹ RegISTRAZIONI simili si ritrovano, durante il tragitto di avvicinamento a Genova, il 20 marzo 1525 («Alli XX. [...] noi andamo per terra per camino pessimo a Chiavri, mig. 6»),²⁹⁰ ed il giorno successivo, quando Navagero segnala il trasferimento da Rapallo al capoluogo ligure «per camino asperrimo, ma benissimo habitato».²⁹¹ Anche durante gli spostamenti in territorio spagnolo, Navagero occasionalmente trascrive alcune notizie relative alla qualità delle strade percorse. Così, solo per fornire qualche esempio, il giorno 5 gennaio 1527, durante il trasferimento da Granada a Valladolid, giungendo a Segovia, l’ambasciatore veneziano annota: «A Segovia legha meza. Sono molto gran leghe, et di camino pessimo, et molto sassoso»;²⁹² in occasione poi della visita alla fiera di Medina del Campo che Navagero realizza durante il soggiorno a Valladolid, egli annota che la regione «Ha assai buone strade, et perche buona parte fu bruciata al tempo delle Communità, il più è fatto da novo delle case»;²⁹³ giunto poi nella regione della Navarra, mentre già, finita la cattività di Poza de la Sal, si avvicina al confine francese, Navagero segnala che «fino a Pampalona si va per buonissimo camino et piano».²⁹⁴ Durante l’itinerario in terra francese, la notazione più significativa ci pare quella relativa alla «giornata» del 9 giugno 1528 quando, giungendo nella città di Bordeaux, Navagero si sofferma a descrivere le caratteristiche del cammino lungo «las landes de Burdeos»:

Tutto detto paese [...] è di pessimo camino, si per la molta harena che vi è, come per infinito fango tenacissimo, et acque, che penso io che faccino che a nessun modo l’inverno se vi possi passare, havendolo trovato tal di Zugno, è ancho gran fatica di non fallar il camino per assaissimi sterpi di felice, et mirice, et altri tal fruticci, che copreno ogni cosa, et nascondono la via sì che non si vede, et oltre ciò fanno il camino peggiore, perche fanno scapuzzar i cavalli et li tagliano i piedi [...].²⁹⁵

Si tratta di osservazioni che rendono bene alcuni aspetti delle condizioni materiali nelle quali si svolgeva un viaggio del XVI secolo: in primo luogo, pone la questione della “stagionalità” di alcuni percorsi, che potevano essere utilizzati solo in determinati momenti dell’anno, quando le condizioni atmosferiche lo consentivano; in secondo luogo, mostra tutta l’attenzione che il viaggiatore poneva allo stato di salute dei cavalli, ed alle conseguenze che una cattiva qualità delle strade poteva avere sulle condizioni di quello che era all’epoca il principale mezzo di trasporto; infine, testimonia di una delle principali paure che accompagnava il viaggiatore cinquecentesco, ovvero quella di «fallar il camino». Si tenga conto del fatto che, a quel tempo, il tracciato delle

²⁸⁸ Ivi, f. 30v.

²⁸⁹ Ivi, f. 1v.

²⁹⁰ Ivi, f. 2r.

²⁹¹ *Ibidem*.

²⁹² Ivi, f. 32v.

²⁹³ Ivi, f. 36r.

²⁹⁴ Ivi, f. 43r.

²⁹⁵ Ivi, ff. 48v.-49r.

strade spesso era segnato solamente dal solco delle ruote dei carri e dalla mancanza di erba (difatti, come scrive Navagero, quando lungo il cammino si trovavano piante ed arbusti, essi rendevano il percorso di difficile identificazione, in quanto «nascondono la via sì che non si vede»). Inoltre, la qualità della strada era condizionata in maniera decisiva dalle caratteristiche del terreno e dal clima stagionale. Era dunque molto facile smarrirsi, anche sulle vie che collegavano grandi città o sugli itinerari europei più battuti. Proprio perché la carreggiata stradale non era facilmente riconoscibile, il «concetto di bivio», come ricorda A. Maćzak, «conteneva in sé una carica emotiva ben diversa da quella che oggi siamo portati ad attribuire a un incrocio provvisto di segnaletica adeguata».²⁹⁶ Con tutta probabilità, è proprio per questo motivo che il testo navageriano, alla pari di altri testi odeporeici coevi,²⁹⁷ presenta una fitta tessitura di particolareggiate indicazioni di carattere stradale, volte a specificare dettagliatamente alcuni aspetti dell'itinerario percorso e delle scelte compiute al momento di intraprendere un determinato percorso piuttosto che un altro. In un'epoca ancora ben lontana dal possedere mappe stradali accurate ed affidabili, ed ancor di più dalla "croce e delizia" dei moderni navigatori satellitari, il viaggiatore si trovava spesso di fronte alla necessità di valutare tra diverse opzioni di itinerario, per scegliere la via meno disagiata.²⁹⁸ Era inoltre indispensabile annotare le scelte stradali compiute per farne memoria anche in vista del viaggio di ritorno, o per darne precisa indicazione a chi (altri ambasciatori, ad esempio) avesse dovuto, in futuro, percorrere lo stesso cammino. Nel caso di Navagero, poi, un'ulteriore motivazione sosteneva questa attitudine alla precisione nel resoconto dell'itinerario e nella segnalazione delle più diverse località incontrate durante gli spostamenti, ovvero quell'impegno preso con il Ramusio e con gli «amici tutti» di fornire al ritorno in patria «una buona Spagna»; locuzione con la quale sarà da intendersi un resoconto il più ampio e fedele possibile del paese iberico non solo dal punto di vista erudito (il censimento delle vestigia classiche o la frequentazione di biblioteche e codici che potessero integrare le edizioni dei testi classici pubblicate in laguna), ma anche da quello geografico, in una doppia declinazione: da un lato, come reperimento ed acquisizione di testi e testimonianze relative alle scoperte americane ed alle nuove rotte commerciali, dall'altro come trascrizione il più possibile accurata e fededegna di località, corsi d'acqua, rilievi orografici, itinerari stradali, città presenti in suolo iberico al fine di sviluppare una rappresentazione cartografica più completa ed accurata della regione ispanica.

Più volte, quindi, nel resoconto navageriano si trovano indicazioni di questo tipo. In partenza da Toledo dopo otto mesi di soggiorno e diretto a Siviglia, dove si sarebbero svolte le

²⁹⁶ A. Maćzak, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, cit., p. 16.

²⁹⁷ Nel testo di viaggio guicciardiniano, ad esempio, 13 febbraio 1512 Guicciardini segnala che da Susa bisogna prendere «la via per mano sinistra, perché a mano diritta si piglia la via di Lione» (F. GUICCIARDINI, *Diario del viaggio in Spagna*, cit., p. 10); il 17 dello stesso mese annota un forzoso cambiamento di itinerario a causa di una frana dovuta al mal tempo («non potendo tenere la diritta a Talardo per esservi una rovinata grande fatta di nuovo, ce ne andamo a Gab»; ivi, p. 12); il 9 marzo, infine, partito da Barcellona alla volta di Pieràs, Guicciardini fornisce l'indicazione che «[Nostra Dama di Monserrato quale lasciamo a man ritta]» (ivi, p. 24).

²⁹⁸ Tuttavia, come ricorda Melani, gli ambasciatori ricevevano in genere, al momento della partenza, «lettere di 'commissione' [...], che non mancavano di istruire l'inviato sul percorso che avrebbe dovuto compiere per giungere a destinazione»; vedi I. MELANI, «*Di qua*» e «*di là da' monti*», cit., p. 36. Lo stesso Melani sottolinea però che i percorsi del viaggio diplomatico, così come le tappe principali, la tempistica della dislocazione, la meta finale non erano segnati tanto da elementi fisici o luoghi geografici (tracciati di strade, deviazioni, fermate, locande, città, castelli), quanto dalle persone, cioè «dall'importanza relativa del significato politico dell'interlocutore che rappresentava e caratterizzava la singola tappa» (ivi, p. 50). In sostanza, la «priorità politica del viaggio» determinava «l'assoluta subordinazione, rispetto ad essa, della sua organizzazione logistica» (ivi, pp. 50-51). In generale, i viaggiatori che si recavano in Francia facevano ricorso ai repertori per i pellegrini che percorrevano la via Francigena (o Romea, a seconda della direzione in cui la si percorreva).

nozze imperiali, Navagero specifica ad esempio che raggiungerà la città ispalense «per la via di Nostra Donna di Guadalupo»,²⁹⁹ preferendo quindi l'itinerario attraverso la regione dell'Estremadura piuttosto che il percorso diretto verso sud, alla volta della regione andalusa. Successivamente, lungo il cammino da Granada a Valladolid al seguito della corte imperiale, giunto nei pressi di Cordova, Navagero annota che «fin qui venimmo per il dritto camin di Cordova, poi lassammo detto camino a man manca, andando noi a man dritta. Cordova è lontana da Alcaudete leghe 12. a questo modo. Dal Caudete a Baena leghe 3. A Castro al Rio leghe 2. A Cordova leghe 6».³⁰⁰ Un altro esempio significativo di questa attitudine navageriana a segnalare con attenzione lo snodarsi degli itinerari si può rilevare in questa sezione relativa alla «giornata» del 21 dicembre 1526, quando Navagero raggiunge Toledo, città nella quale si sarebbe poi fermato fino al giorno 30 «per farvi le feste di Natate, dove le fece ancho Cesare»:

Alli XXI. a Toledo leghe 5. Nel camino passato Orgaz, si lascia à man manca Fonseca, lontana da Orgaz leghe I. et Iofrin lontano da Orgaz leghe 2. et à man dritta molti luochi, che fanno bellissimo vedere abassando dall'alto, et sono spessissimi tutti come posti intorno una valle grande. Si puol far ancho un'altro camino, et schifar il paese disabitato, che di sopra ho detto, che si fa per l'altro camino. A far questo bisogna pigliar il camino alla Venta del Palagio, venendo piu a man dritta, et de li si vien a Santa Cruz leghe 6. A Val de Pennas leg.4. A Marizanares leg. 4. A Villharta leg. 4. A Consuegra leg. 4. A Mora leg. 2 A Toledo leghe 2.³⁰¹

Tuttavia, le sezioni dell'itinerario navageriano nelle quali le condizioni materiali dello spostamento assumono una preminenza assoluta rispetto alle descrizioni paesaggistiche o alle notazioni di carattere erudito sono quelle relative ai valichi montani. Nel corso dei suoi viaggi, Navagero si trova a doverli affrontare per tre volte, cosa piuttosto ardua per un abitante della laguna, più abituato a misurarsi con i rischi della navigazione piuttosto che con il mondo sconosciuto e pericoloso della montagna. Due di questi valichi si trovano in territorio spagnolo (l'attraversamento del 'Sistema Central' ed il valico pirenaico tra Navarra e Guipúzcoa); il terzo, e più difficile, è naturalmente il valico alpino lungo il percorso da Lione a Susa attraverso il passo del Moncenisio.

Il 3 gennaio 1527, lasciatosi alle spalle Madrid (non ancora capitale della Spagna, e della quale Navagero descrive le mura «fatte tutte di Silice, perilche dicono i Spagnuoli tra i miracoli del lor paese, che in Spagna vi è una città cinta di fuoco»),³⁰² l'ambasciatore veneziano annota sconsolato che, superata la località di Guadarrama, «si hà da passar le montagne, che parteno Castiglia la nueva, da Castiglia la vieia».³⁰³ Si tratta del cosiddetto 'Sistema Central', ovvero della cordigliera situata nel centro-nord della Spagna che divide la regione di Castilla y León, a nord, dalle regioni di Castilla-La Mancha ed Estremadura a sud, tra le provincie di Madrid, Segovia ed Ávila. Tra i diversi «porti, come dicono Spagnuoli», ovvero tra i diversi passi a disposizione del viaggiatore nella Sierra de Guadarrama ed in quella di Gredos («il puerto de la Tablada, el puerto di

²⁹⁹ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 10v.

³⁰⁰ Ivi, f. 31v. Va segnalato che nell'edizione del *Viaggio* da noi utilizzata (della Bibliothèque Nationale de France), a questo punto del testo si ritrova un errore nella numerazione delle pagine: al posto del numero di pagina 29 è riportato il numero 31.

³⁰¹ Ivi, f. 31v. «Natate» è evidentemente lezione erronea per «Natale». Un ulteriore esempio di questa attitudine navageriana si ha nella descrizione dei dintorni di Poza de la Sal: «E Pozza lontana da Birviesca leghe 5. la qual si vede a man dritta da Medina del Pomar leghe 8 alla qual si va per la valle a man manca, vicino a Pozza a man dritta vi è un monastero di monache molto nobile [...], dall'altra parte a man manca, pur da una legha lontano vi è un monasterio de franceschi»; ivi, f. 38r.

³⁰² Ivi, f. 32r.

³⁰³ *Ibidem*.

Ponfria, o di Tofria, el Puerto del Pico, el puerto de Soma Sierra, et cerca di Avila, la Palomera di Avila»),³⁰⁴

Noi passammo il porto della Tablada, non molto aspero, ma à tempo de neve malo, per haver molto cave, et busi per il camino, liquali coperti da neve, et non veduti sono causa che alle volte cascano, o si affondano le cavalcature.³⁰⁵

Si tratta di una breve notazione, che ha però il merito di restituirci “in presa diretta” le difficoltà dell’attraversamento a cavallo di un rilievo montuoso (seppure, come in questo caso, piuttosto modesto) in piena stagione invernale, quando la presenza della neve poteva non solo rendere difficile l’identificazione corretta del percorso, ma anche occultare pericoli seri per l’incolumità delle cavalcature.

Più impegnativo, ma facilitato da una più favorevole contingenza stagionale, è invece il valico pirenaico tra la regione della Navarra e la provincia di Guipúzcoa che Navagero ed il suo seguito affrontano il 24 maggio 1528 ormai diretti verso il confine francese. Il percorso attraverso il passo di San Adrián, nella Sierra de Aizkorri,

invero è asperissimo, si nel montar come nel desmontar, ha sassi assai, et fango insieme, et dove è concio con legnami traversati et pien di busi, di sorte che seria meglio che non fusse concio, è tutto boscoso, pieno di querce grandissime [...]. [...] è passo molto forte, et difficillimo, et forse impossibile da essere sforzato; passato questo passo comincia la Vipusqua, che è tutta nel Pireneo, aspera certo circa al camino, ma molto verde et piena di grandissima copia d’ogni sorte arbori,³⁰⁶

Il valico montano che tuttavia impegna maggiormente l’ambasciatore veneziano sulla via di ritorno dalla Francia verso la madrepatria è il valico alpino, ovvero il superamento di quella catena montuosa da sempre considerata, assieme al suo inconfondibile carattere peninsulare, come l’elemento centrale dell’«individualità geografica dell’Italia».³⁰⁷ Una massa montagnosa la cui funzione è stata nei secoli costantemente identificata come parte di quel sistema difensivo naturale che, assieme ai mari che cingono per tre lati la penisola, fa dell’Italia una sorta di fortezza difficilmente espugnabile. Una funzione di separazione, dunque, ma al tempo stesso un *limes* solcato da vie commerciali e dagli itinerari romei che mettevano in comunicazione la penisola con il resto d’Europa. La grande altitudine delle vette alpine, la presenza di montagne innevate per buona parte dell’anno, la precarietà e l’asprezza dei sentieri che le attraversavano, i numerosi pericoli legati sia alla conformazione del territorio che alla presenza di animali selvatici quali orsi o lupi, avevano fatto sì che il valico delle Alpi fosse rimasto «per secoli un’impresa ardua e laboriosa, e spesso difficile da portare a termine».³⁰⁸ A ciò si deve aggiungere il fatto che il mondo della montagna, ben lungi dall’aver l’immagine che ha oggi di una sorta di «esotico nostrano», oggetto di una «visione romantica e bucolica»,³⁰⁹ costituiva all’epoca un «paesaggio della paura», popolato da draghi, da spiriti maligni, da creature misteriose. L’attraversamento delle montagne implicava di

³⁰⁴ Ivi, ff. 32r.-32v.

³⁰⁵ Ivi, f. 32v.

³⁰⁶ Ivi, f. 43r.

³⁰⁷ U. TUCCI, *Credenze geografiche e cartografia*, in *Storia d’Italia*, vol. V, t. 1, *Documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 47-85: 51.

³⁰⁸ J. DAY, *Strade e vie di comunicazione*, in *Storia d’Italia*, vol. V, t. 1, *Documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 87-120: 109.

³⁰⁹ M. AIME - D. PAPOTTI, *L’altro e l’altrove*, cit., p. 115.

affrontare (soprattutto nella stagione invernale) pericoli, disagi, ostacoli quali burroni, ghiacciai, bestie feroci, temperature rigide, strade dissestate. Nella prima età moderna le montagne, e le Alpi in particolare, si attraversavano sostanzialmente in due modi: o a cavallo (altre volte, come effettivamente succede allo stesso Navagero, i viaggiatori utilizzavano dei muli, che venivano messi a disposizione *in loco*), o tramite delle apposite portantine/slitte (dette “ramasse”) che venivano condotte da guide di mestiere locali.

Il valico delle Alpi impegna Navagero e la sua comitiva per ben sette giorni, da quando, il 31 agosto 1528, egli prende le mosse da «Tor du Pin»³¹⁰ entrando poi, quello stesso giorno, nel Ducato di Savoia, sino al successivo 6 settembre, quando, dopo esser passato per Novalesa che «è il primo loco d’Italia», l’ambasciatore raggiunge la località di Susa dove, il giorno successivo, «stemo un giorno, et de lì innanzi si comincia a parlar a miglia, alla foggia d’Italia».³¹¹ L’itinerario navageriano si snoda attraverso il colle del Moncenisio, da secoli punto fondamentale di convergenza dei diversi itinerari afferenti alla cosiddetta “via Francigena”, toccando le località di «Ponte Beau visin» (Le-Pont-du-Beauvoisin), per la quale scorre il fiume Guiers, che «è il confino et quel che parte da questo canto il Delphinato dalla Savoia»,³¹² «Gabelletta» (Aiguebellette),³¹³ «Zamberi» (Chambéry, ovvero «la principal terra del Ducato di Savoia»), «Mommelian» (Montmélian), «Argentina» (Argentine), la «Chiambra» (La Chambre), «San Ioan de Moriana» (Saint-Jean-de-Maurienne), «S. Gelin» (Saint-Julien-Mont-Denis), «s. Andrea» (Saint-André), «Borget» (Le Bourget), «Ossez» (Aussois), «Termigno» (Termignon), «Legniburg» (Lanslebourg-Mont-Cenis) e, ormai sul versante italiano, Ferrera Moncenisio nella val Cenischia, Novalesa e Susa.

Le annotazioni relative ai giorni impiegati nel valico alpino sono centrate prevalentemente sulla descrizione delle caratteristiche dei sentieri percorsi, sulla loro difficoltà ed asprezza. Così, ad esempio, il giorno 31 agosto, nella tappa da Pont-Beau-voisin alla «Gabelletta», Navagero scrive: «Son di camino aspro, et fangoso oltra ch’è grande».³¹⁴ Il giorno successivo, nel trasferimento da Aiguebellette a Chambéry, l’ambasciatore annota:

leghe 2. Son grandissime leghe et di camino asperrimo, la montagna è altissima, oltra che è sassosa e molto ritta al montar, ne vi si puo andar senza gran discomodo et pericolo, con altri cavalli, che con certi muletti del paese, pratici di andar per quel camino, et perciò securi, la discesa ì anchor lei mala, et tutto il camin fino a Zamberi, ma non però tanta come la montata [...].³¹⁵

Così pure, il giorno 4 settembre, nel tratto fra «S. Gelin» e «s. Andrea», «il camin è longo et aspro».³¹⁶ La descrizione più lunga ed interessante è tuttavia quella relativa all’attraversamento del colle del Moncenisio: il 6 settembre, uscito dalla località di «Ligniburg», Navagero comincia «a montar Monsenese», annotando che

³¹⁰ Si tratta della località di La-Tour-du-Pin, nell’attuale dipartimento dell’Isère.

³¹¹ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 61v.

³¹² Ivi, f. 59r.

³¹³ Come osserva Melani, la traduzione italiana della località francese di Aiguebellette «rappresenta [...] l’inesatta trasposizione di un toponimo francese [...] ma non secondo un criterio linguistico o fonetico [...] ma interpretativo: le «Gabellette», a tre leghe dal Ponte Belvicino, da cui passava il confine tra Delfinato e Ducato di Savoia e dove si pagava dunque la «gabella», tassa di transito, sostituiva «Aiguebellette» («belle acque»: -ette è ovviamente suffisso vezzeggiativo, di tono riduttivo); cfr. I. MELANI, “Di qua” e “di là da’ monti”, cit., p. 15.

³¹⁴ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 59v.

³¹⁵ *Ibidem*.

³¹⁶ Ivi, f. 60r.

non è la montagna tnato [*sic*] aspera come quella della Gabelletta, ma è molto più longa la discesa è molto aspra et ratta, montati la sumità del monte si trova un poco di piano di forsi una le. et meza [...]. passato il piano che è in cima di Monsenese, quando si comincia a desmontar la montagna, si trova molto più aspera descesa che montata, et al principio si trova come una scala ratta et aspera, poi sempre per mal camino si vien fino a la Ferrera, da Ferrera ancho alla Novalese è poi peggiore, et una per bona parte si discende come per una lumaga che va rivoltandosi et tornando mille volte hor ad una parte hor all'altra, dalla Novalese a Susa non è tanto mal camino.³¹⁷

Giunto a Susa, Navagero segnala che «A man dritta di Susa è il camino che vien di Mongenevre, forsi non tanto aspero come quel di Monsenese, ma peggio accomodato de alloggiamento».³¹⁸ A Susa difatti si dividevano i due grandi itinerari che dall'Italia conducevano in Francia attraverso due diversi valichi alpini: la strada verso nord conduceva a Lione attraverso il passo del Moncenisio (è questo, come si è visto, l'itinerario percorso in direzione Francia-Italia da Navagero); il percorso a sud conduceva invece, attraverso il passo del Monginevro, in direzione di Carpentras ed Avignone (questa invece era stata, in direzione opposta Italia-Francia, la scelta compiuta da Guicciardini nel 1512, in occasione del suo viaggio verso la Spagna in qualità di ambasciatore di Firenze presso il Re Cattolico).³¹⁹

Oltre alla descrizione delle numerose difficoltà che presentavano i sentieri lungo le montagne, il secondo elemento massicciamente presente nella descrizione di queste giornate di cammino è quello relativo all'idrografia dei territori attraversati. Si tratta, come si vedrà, di un elemento ricorrente nelle descrizioni paesaggistiche navageriane. Nelle pagine relative al valico alpino, tuttavia, Navagero non si limita, come di consueto, a descrivere caratteristiche e percorso dei corsi d'acqua incontrati, analizzando anche con acutezza i loro diversi bacini idrografici,³²⁰ ma mette un accento particolare sul fattore di pericolosità che i torrenti di montagna ed i numerosi «capi d'acqua» incontrati lungo il cammino potevano costituire per il viaggiatore del XVI secolo. Così, ad esempio, facendo riferimento al Lac de Aiguebellette, Navagero annota che da esso «esce un'acqua, che venendo per il camino da Lion si trova andar per quelle vallette precipitandosi in molti luoghi».³²¹ Parlando poi del fiume Isère («Isara»), l'ambasciatore specifica che è «sempre grosso fiume et precipite dal monte donde nasce fino alla fine, dove entra nel Rodano»,³²² così pure il fiume Arc («Are») «è sempre molto precipite, et strepitoso, per venir molto discendendo, et haver per tutto l'alveo infiniti sassi grandi».³²³ Il pericolo dei massi trascinati dall'impetuosa corrente dei torrenti montani è ribadito anche nella descrizione del torrente Cenischia («un fiumicello che [...] va per mezzo la valle dove è il camino, molto precipite, et con molto strepito, et alle volte cascando

³¹⁷ Ivi, ff. 60v.-61r. Va ricordato che il colle del Moncenisio si trova ad una altitudine di 2.083 metri s.l.m.

³¹⁸ Ivi, f. 61r.

³¹⁹ Così, difatti, il giorno 13 febbraio 1512 Guicciardini segnala che da Susa bisogna prendere «la via per mano sinistra, perché a mano diritta si piglia la via di Lione»; cfr. F. GUICCIARDINI, *Diario del viaggio in Spagna*, cit., p. 10. Va segnalato che l'ambasciatore fiorentino sedici anni prima di Navagero aveva attraversato il valico alpino in una stagione dell'anno ben più difficile ed impegnativa.

³²⁰ In questa notazione, ad esempio, Navagero dà prova di conoscere con chiarezza i due diversi bacini idrografici, italiano e francese: «come da Monsenese dalla parte d'Italia nasce la Senisda che intra in la Doera, et dalla parte di Francia l'Are che intra in Issara, così in Monegenevre dalla parte d'Italia nasce la Doera che passa appresso Susa, poi va a metter in Pò appresso Turin, et dalla parte di Francia, la Durenza che in Provenza intra nel Rhodano»; A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 61r.

³²¹ Ivi, f. 59v.

³²² Ivi, f. 60r.

³²³ *Ibidem*.

di molto alto, [...] et fa un strepito che si sente lontanissimo, cascando assai volte de sassi»³²⁴. Oltre al pericolo costituito dall'impeto di queste masse d'acqua e dai sassi che venivano trascinati dalla forza della corrente, Navagero sottolinea anche l'ingrossarsi dei torrenti a causa della neve: ad esempio, il giorno 3 settembre l'ambasciatore cita «un torrente, che suol farsi molto grande, detto Arvan»;³²⁵ il 4 settembre segnala che «Apresso S. Gelin vi è un torrente che sol molto crescer», e che lungo il cammino «vi son alcuni torrenti che soglion molto crescer per la neve».³²⁶

La piena stagionale dei fiumi di montagna, il pericolo derivante dai massi che potevano staccarsi dalle pareti o venivano trascinati dai torrenti, le cattive condizioni atmosferiche, la lunghezza dei percorsi che si snodavano attraverso itinerari montani angusti e disagiati per il fango o la neve, non erano le uniche difficoltà e gli unici pericoli che un viaggiatore cinquecentesco si trovava ad affrontare. Navagero stesso, nei suoi tre anni di pratica della mobilità lungo alcuni dei principali itinerari europei, si trova a misurarsi con alcuni dei pericoli che a quell'epoca facevano di un viaggio una vera e propria avventura nella quale era la vita stessa del viaggiatore ad essere messa in gioco.³²⁷ Agli inizi del proprio viaggio verso la Spagna, l'ambasciatore deve confrontarsi con i pericoli ed i disagi tipici della navigazione via mare: non solo (come si è ampiamente visto in precedenza) con la tempesta marina che mette a repentaglio la vita sua e degli altri passeggeri della nave «Iustiniana» nella navigazione tra Genova e le coste catalane, ma anche con la pirateria saracena che infestava a quel tempo le rotte mediterranee. Partito difatti da Calvi, in Corsica, il giorno 20 aprile 1525 («che fu il giovedì dopoi Pasqua»), Navagero annota che «quel dì con bona parte dell'altro stemo in calma sopra l'isola X. o XII. miglia non senza molta paura di fuste de mori, che quei dì si haveano vedute in quei mari».³²⁸

Quanto agli itinerari via terra, l'esperienza del viaggio di Navagero, a parte le normali (per l'epoca) difficoltà legate alle condizioni delle strade ed al problema di individuare correttamente il percorso da compiere, si presenta come un'esperienza tutto sommato tranquilla. In tutto il resoconto dell'itinerario, non vengono segnalate dall'ambasciatore veneziano particolari situazioni critiche legate a fenomeni di banditismo o di brigantaggio. In tal senso, il viaggio di Navagero presenta modalità ben diverse da quelle che, un quindicennio prima, avevano caratterizzato l'esperienza di Francesco Guicciardini in terra spagnola.³²⁹ Mentre però l'ambasciatore fiorentino non aveva

³²⁴ Ivi, f. 60v.

³²⁵ *Ibidem.*

³²⁶ *Ibidem.*

³²⁷ Com'è noto, è proprio per questo motivo che le partenze per un viaggio od un pellegrinaggio erano di norma precedute da alcune consuetudini di carattere sia legale (la dettatura ad un notaio delle proprie ultime volontà) sia religioso (la celebrazione di messe cosiddette *pro itinerantibus*).

³²⁸ *Ibidem.*

³²⁹ Dopo una prima parte di itinerario in terra italiana e francese, che riserva a Guicciardini strade tutto sommato sicure, a partire dal giorno 2 marzo 1513, una volta giunti alle regioni di confine tra Francia e stato del Re Cattolico, l'ambasciatore fiorentino comincia a segnalare i primi pericoli («Questi confini sono male sicuri dagli assassini, e pochi cavalli non vi vanno senza pericolo, di che è incolpato chi è a guardia di Sals, perché dicono che sono male pagati»; F. GUICCIARDINI, *Diario del viaggio in Spagna*, cit., p. 17). La situazione si fa più grave il giorno seguente (3 marzo), durante l'attraversamento della catena dei Pirenei e l'arrivo in Catalogna, della cui pericolosità e conflittualità intestina, favorite dalla conformazione stessa del territorio, Guicciardini prende immediatamente coscienza. In questo tratto di strada, annota Guicciardini, «usavi assassini, ed el di innanzi che noi passassimo vi fu assassinato uno mercatante di Girona: ed in verità el luogo è molto situato a' latrocini, perché oltre allo avere e' passi strettissimi, burroni assai e molto scuri, si congiugne con altre montagne che vanno insino in Guascogna, dove sarebbe impossibile trovare gli assassini» (ivi, p. 19). Successivamente, l'ambasciatore fiorentino descrive l'estrema conflittualità che caratterizza il vivere associato della Catalogna del tempo. I catalani «stanno tutti in sull'arme e si truova pel cammino ognuno colla spada, moltissimi colle arme in asta ed assai colle balestre [in Barzalona ognuno colla spada]» (ivi, pp. 25-26). Il motivo di questa conflittualità e della conseguente pericolosità dei luoghi è costituito dalle «grande divisione ed inimicizie tra

incontrato problema alcuno in territorio italiano, al contrario è proprio tra Piemonte e Lombardia che, ormai sulla via del ritorno dalla Francia verso Venezia, Navagero si imbatte in una pericolosa situazione. Dopo aver descritto il paesaggio del territorio circostante la città di Alessandria ed i terribili effetti che, come si è visto in precedenza, avevano avuto su di esso i lunghi anni di guerra (al punto che esso «non si conosce esser quel che era»), il giorno 12 settembre 1528, in partenza dalla città piemontese Navagero annota:

fu bisogno che andassemo con scorta, per esser infestata la strada da alcuni Spagnuoli che erano in Casè, li quali correvano tutto quel paese con il Capitano Cerviglion, ch'era lì in Casè; et robavano quanti passavano per quel camino; et già si havevano fatti ricchi tutti, tanti havevano sualisati, et massime Francesi, che si diceva che havean guadagnato la valuta di più di cento mila ducati. Alli XII partimo da Alessandria con la scorta di circa ottanta archibuseri [...].³³⁰

Qualche miglia più in là, giunto nella località di Pontecurone, in direzione Voghera,

mutamo la scorta, et pigliamo alquanti archibuseri a piedi, et circa trenta a cavallo ben armati che ne accompagnorno a Voghera, mig. 5. A mezo il camino da Ponte Coron a Voghera lassamo Casè a man manca, lontan dalla strada circa mezzo miglio, erano imboscati i Spagnoli vicini alla strada, ma per la bona scorta che havevemo, non hebbero animo di assaltarne, ma al ben ritornar della scorta pigliorno uno a cavallo che era restato un poco a dietro.³³¹

Allo stesso modo, il giorno successivo (13 settembre), nella «giornata» tra Voghera e «Castel S. Zuane», Navagero e la sua comitiva si vedono costretti a prendere una «nova scorta», mentre il panorama sonoro del cammino è costantemente segnato dai colpi dell'artiglieria francese contro la città di Pavia: «Tutto quel dì sentimo batter Pavia da mons. di s. Polo, et campo nostro, dalla qual erimo alle volte lontani se non miglia 6. et la vedevimo benissimo tutta, ma Pò era in mezzo».³³²

Dall'insieme di considerazioni che abbiamo sin qui svolto, appare chiaro come l'itinerario navageriano rivesta una sua specifica importanza anche come testimonianza delle condizioni materiali che, nel primo Cinquecento, caratterizzarono il viaggio lungo le strade europee del rappresentante diplomatico di quella che era allora una delle principali potenze economiche, politiche e culturali del continente, cioè la Repubblica Serenissima. L'insieme delle notazioni relative alle vie di comunicazione utilizzate (via terra, via mare o via fiume), alla tipologia ed alla qualità degli alloggiamenti incontrati, alle condizioni delle strade nelle diverse contingenze atmosferiche, ai pericoli ed alle difficoltà che caratterizzavano gli spostamenti soprattutto durante i

gentiluomini particolari, che si tirano dietro la più parte de' popoli, e vi si fa per questa causa molti omicidii e disordini» (ivi, p. 26). Della pericolosità della regione Guicciardini parla anche il giorno 6 marzo quando, valicati i Pirenei, si sta ormai dirigendo verso Barcellona: «è pel paese qualche luogo più pericoloso l'uno che l'altro, ma universalmente tutto el paese da Perpignano insino a Barzalona e più là ancora qualche lega, ne è suspetto» (ivi, p. 19). La ragione di questa situazione di conflittualità è ancora che «molti cavalieri e gentiluomini di Catalogna tengono inimicizia e stanno in briga e quistione l'uno coll'altro» (ivi, pp. 19-209); ne deriva il fenomeno del «bandoleggiare», che fa sì che questi «bandolieri, avendo carestia di danari e parendo loro avere caldo, si mettono talvolta ad assaltare alla strada, a che gli invita anche la qualità del paese, per essere, come è detto, montagnoso, salvatico e male abitato» (ivi, p. 20).

³³⁰ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 62v. Nel «Capitano Cerviglion» va identificata la figura del nobile catalano Joan de Cervellò che, dopo essere stato capitano dell'esercito di Carlo V nella battaglia di Pavia del 1525, dal gennaio del 1526 era stato posto a comando della località di Casei Gerola («Casè»), nodo strategico nell'itinerario tra Alessandria e Pavia.

³³¹ Ivi, ff. 62v.-63r.

³³² Ivi, f. 63r. Il «mons di s. Polo» è François I de Bourbon-Saint-Pôl (1491-1545), conte di Saint-Pôl e duca di Estouteville.

valichi di montagna, al doversi confrontare con gli aspetti più difficili della macrostoria (le guerre che avevano straziato il paesaggio naturale ed umano dell'Italia del nord, le ricorrenti epidemie di peste che periodicamente colpivano l'Europa) e della propria microstoria individuale (da quando, all'inizio del suo viaggio, Navagero è costretto a fermarsi a Padova, fra il 14 ed il 22 luglio 1524, «per rihavermi di un poco di terzana che havea havuta»,³³³ a quando sente di dover giustificare il prolungarsi della propria permanenza a Parigi, fra il 27 giugno ed il 6 agosto 1528, «per curarmi di un poco di mal in un piè»)³³⁴; tutti questi elementi, insieme considerati, costituiscono una sorta di “valore aggiunto” del resoconto di viaggio navageriano, testimoniando al tempo stesso della tempra e del valore di un uomo capace non solo di comporre raffinate liriche pastorali in un elegante latino, di lavorare indefessamente alla collazione dei migliori codici latini dell'epoca per contribuire all'ambiziosa impresa manuziana, ma anche di mettersi in gioco nel complesso scacchiere politico di quegli anni e di saper affrontare i disagi, le fatiche, i pericoli dei lunghi spostamenti lungo gli itinerari europei. Non sappiamo quale sarebbe stato il destino redazionale ed editoriale degli appunti presi durante gli anni spagnoli, e rimasti poi in mano del Ramusio; se, cioè, Navagero avesse intenzione di rielaborarli dando ad essi quella forma artistica perfettamente compiuta che soleva esigere dalle proprie opere, o se essi sarebbero rimasti un materiale di circolazione interna tra gli «amici tutti» come poderoso archivio di notizie geografiche e storico-erudite a disposizione per future, più ambiziose opere. Non sappiamo quindi, a maggior ragione, se tutte queste notazioni relative agli aspetti materiali del viaggio spagnolo avrebbero trovato posto in una eventuale redazione definitiva o se, come più spesso accade in questi casi, ne sarebbero state espunte. Riprendendo l'affermazione di Brilli, secondo il quale gli aspetti materiali di un viaggio costituiscono in genere «un repertorio straordinario di situazioni incresciose e di avvenimenti assai poco poetici, ma a modo loro emblematici e dotati di un'incredibile fragranza narrativa, su cui la letteratura di viaggio suole tacere»,³³⁵ potremmo dire che il fatto che l'itinerario navageriano ci sia giunto in una versione così vicina al tono dell'appunto preso in velocità durante il cammino va considerato positivamente; l'affollarsi così denso di materiali grezzi non fa che restituirci l'odore della realtà, faticosa ed esaltante, di un viaggio del XVI secolo.

4. Tra giardini, *mirabilia* naturali e tracce dell'antico: lo sguardo dell'umanista veneziano

In ogni resoconto odeporico la descrizione del paesaggio attraversato riveste, con tutta evidenza, una funzione di primaria importanza. Anche nel caso del *Viaggio* navageriano, le componenti descrittive riferite al paesaggio si inseriscono nella trama delle “giornate” che scandiscono la dislocazione spazio-temporale dell'itinerario ed assumono una variegata serie di funzioni: da quella, più semplice, di fornire un rapido schizzo del quadro ambientale all'interno del quale avviene il percorso quotidiano attraverso brevi notazioni di carattere morfologico alla visione del paesaggio come risorsa economica per le popolazioni che vi vivono; dalla segnalazione di elementi ricollegabili a particolarità botanico-naturalistiche o mineralogiche al rinvenimento, nei luoghi attraversati, delle tracce dell'antichità classica, attuando una lettura del territorio sotto un'ottica

³³³ Ivi, f. 1r.

³³⁴ Ivi, f. 56v.

³³⁵ A. BRILLI, *Viaggi in corso*, cit., p. 13.

archeologica ed antiquaria. Come vedremo, lo sguardo navageriano risulta condizionato da un pregiudizio percettivo legato non solo alla sua cultura classica od alle sue passioni personali (i giardini, ad esempio), ma anche alle attese del suo circolo di amicizie al quale ha promesso di portare, al suo ritorno in patria, «una buona Spagna». Oltre a ciò, ci pare che i filtri mentali che mediano la sua visione sulla realtà paesaggistica risultino strettamente determinati dal contesto di produzione del testo di viaggio, vale a dire dalla sua provenienza geografica e culturale legata alla città lagunare: solo un veneziano, difatti, poteva porre un'attenzione così specifica a determinati elementi dei luoghi attraversati (il rapporto tra terra ed acqua, ad esempio, ma anche determinati aspetti legati alla pesca, o al flusso delle maree). Si tratta, insomma, dello sguardo di un “umanista veneziano”, che è al tempo stesso lo sguardo dell'ambasciatore (che non tralascia aspetti di natura militare e strategica delle località, o che non manca di annotare informazioni di carattere economico) e del filologo, dell'appassionato naturalista e dell'antiquario, uno sguardo appuntato sulle testimonianze classiche disseminate nei territori spagnolo e francese, ma anche ispirato ad una visione nuova della realtà naturale.

Per dare inizio al nostro ragionamento, riportiamo uno schema nel quale sono riportati i primi elementi della descrizione dello spazio geografico e sul quale innesteremo via via ulteriori elementi di analisi:

DATA	
4-7 ott. 1524	<i>vidi quel foco che non si ammorza con acqua: ma solo con vento, cosa mirabile da vedere</i>
21 mar. 1525	<i>pieno di bellissimi palazzi et giardini</i>
28 apr.	tratto tra Palamosa e Barcellona: <i>il qual tutto è paese piccolo, ma fertile</i>
29 apr.	<i>rio ditto Riderenes – fiume de la Tordera</i>
Barcellona	riferimento alle miniere di sale di Cardona
12 mag.	fiume Globrigat
13 mag.	fiume <i>la Noia</i> – descrizione di Monserrat e spiegazione dell'etimologia – a Ygualada trova chi fa della <i>malvagia moscatella garba</i> , <i>ma non è molto buona</i> (un vino)
17 mag.	fiume della Scirca
19 mag.	fiume Ebro + non è né marmo né alabastro, ma <i>lapis specularis</i> – competenza di AN in tema di rocce/minerali
20 mag.	rio detto Galliego – con attenzione al percorso del fiume
28 mag.	descrizione del paesaggio nei dintorni di Saragozza <i>Epila è assai buon loco, et ha bella muraglia, et è ben habitata, et ha qualche bella donna</i>
29 mag.	fiume di Salon – grande attenzione al percorso dei fiumi + riferimento alla produzione del salnitro + <i>è bel paese et lavorato, et pien di bellissimi et altissimi arbori</i>
30 mag.	fertilità del paese
4 giu.	rio de Henares
6 giu.	passa di nuovo il rio de Henares
8 giu.	<i>passamo rio di Guadarama</i>
24 feb. 1526	(in partenza da Toledo per Siviglia) fiume Guadarama, <i>il qual fiume poco lontano intra nel Tago</i>

25 feb.	fiume detto l'Alverco, che poco lontano intra nel Tago
27 feb.	un piccol rio detto Ibor
3 mar.	fiume Guadiana – la Susa fiume ancho questo assai grosso
4 mar.	Guadames piccolo rio, et con poca acqua, et a le volte senza
5 mar.	si passano dui torrenti, l'uno detto Matochel, l'altro Arroio Colebras
6 mar.	due torrenti (Molincete e Sotillo) + un'altra acqua detta Alcanal luoghi abbondantissimi di vini buoni denominazione Estremadura + Sierra Morena
7 mar.	si passa a guazzo il rio de Guiar, che appresso Cantillana intra in Guadalchibir, che è il Baetis
8 mar.	si truova un rio detto Guadaira
22 mag. (da Siviglia a Granada)	Il Duca d'Arcos ricava dodicimila ducati l'anno vi nascono de boni cavalli gineti
25 mag.	un rio detto Guadalahorze, del qual adacquano tutto quel paese + salina di Antequera
26 mag.	descrizione della Penna de los innamorados, di cui si spiega l'etimologia
27 mag.	si passa un rio, detto Guadacacil
28 mag.	si passa a guazzo Guadaxcail un'altro rio picciolo detto il Darro
f. 28v.	(Andalusia) nel qual paese suol esser sempre grandissima abondantia di fromenti
7 dic. 1526 (da Granada a Valladolid)	un rio sopra un ponte, detto el Rio de Daifuentes
9 dic.	Si passa un rio detto Carizat, il qual entra nel Baetis
10 dic.	cita due piccoli fiumi
12 dic.	- Vicino a Mengibar passa il fiume di Guadalchibir - nasce ancho in la medesima Sierra un'altro fiume, che si chiama Segura - vi entra un fiume detto Guadalboglion. Et di sotto di Mengibar, un'altro detto Guadalimar
13 dic.	Porto del Muladar, nelle montagne che separano l'Andalusia dalla Castiglia
16 dic.	- luoco inhabitato et sterile - produzione del cinabro: in uno luoco detto Almadel, si cava argento vivo di una pietra, cocendola, et della medesima si fa un bermeglion. che è il minio, o cennabrio
18 dic.	si passa il fiume di Guadiana racconta la particolarità del rio Guadiana, che entra sottoterra e poi riesce – L'acqua et il pesce di questo fiume sono molto mal sani, forse per questa causa di star tanto sotto terra.
1 gennaio 1527	- descrizione accurata dei fiumi di Madrid: Navagero specifica che ci sono 2 fiumi di nome Guadarama e ne spiega in modo particolareggiato il corso - riferimento al Pardo
3 gen.	alture che dividono Castilla la Nueva da Castilla la Vieja
5 gen.	- Et per il camino si trovano molti fiumi, et torrent, che scendono da quelle montagne, et tutti o da se, o intrando in altri rij, vanno nel Duero. - alquanti torrenti piccoli - un buon rio, detto Rio Frio - un rio piccolo, detto Teiadilla
7 gen.	due fiumi: - un rio detto Eresma

	- un'altro rio, detto Rio Frio, ò Milanos
8 gen.	- notazioni sul rio detto Bultoja, con osservazioni sul suo corso - breve descrizione di Cocca: <i>non vi è forsi in tutta Spagna loco più forte, et bon loco, et il castello oltra ch'è forte, è un bellissimo palazzo.</i> - paesaggio: <i>Tutto questo camino è harenoso, et pieno di assaissimi boschi de pini.</i>
9 gen.	<i>A Valviadero si passa il fiume d'Eresma in un ponte di legno.</i>
10 gen.	due fiumi, il cui corso è descritto nei particolari: 1. <i>Rio detto la Ciega</i> 2. <i>Duero: E grosso et bel fiume, et raccoglie in se tutti i fiumi di questo paese, da un canto et dall'altro.</i>
viaggio a Medina del Campo	<i>si passa il Duraton in un ponte</i>
tornando da Medina	- descrizione di Simancas (<i>è assai buon luoco fresco, et con molti arbori</i>) - vi è una congiunzione di diversi fiumi
29 ago. 1527 (da Valladolid a Palencia)	- <i>si passa Pisuerga in un ponte di pietra</i> - breve descrizione di Duegnas: <i>è assai buon luoco posto in un luoco molto allegro, in un'alto sopra la Pisuerga</i>
16 ott. (da Palencia a Burgos)	<i>si passa un rio detto Hodra</i>
17 ott.	<i>si passa un rio detto Arlanzon</i>
19 mag. 1528 (da Poza a Fuente Rabia)	- <i>passamo il rio d'Omino</i> - <i>passamo il rio di Besga</i>
20 mag.	- <i>passamo Ebro in un bellissimo ponte di pietra</i> - <i>passamo a guazzo un rio, detto Baia, poi ad una legha il rio di Zadorra in un ponte</i>
21 maggio	descrizione accurata del paesaggio e del sito nel quale sorge Vittoria
25 mag.	descrizione della varietà e qualità del <u>pesce</u> che si pesca a Toloseta (trote, salmoni piccoli + pesci di mare di ogni sorte <i>bonissimo, et molto piu grande de ogni sorte in suo genere, che non è appresso noi. (comparazione):</i> salmoni, dentali, orate, <i>pesce carra, balene</i>
29 mag.	<i>Da Arnani passa un rio, che va a S. Sebastiano, et lì entra nel Oceano detto Orovea</i>
30 mag.	raccolta delle "cappe": <i>n tutte quelle parti che cuopre la Marta [sic] vi si trovano delle Cappe longhe come a Venetia (comparazione), et molte altre sorte di Cappe.</i>

Viaggio fatto in Francia

30 mag. 1528	(Baiona) (cfr. descrizione delle località) + riferimento all'ambracane e alle volpi
7 giu.	<i>Labrit è un piccol luoco di quaranta o cinquanta case, ma è la casa di Mons. de Labrit, del quale è lì un palazzo con un bellissimo bosco</i>

8 giu.	fiumicello <i>Lera</i>
9 giu.	il paesaggio intorno a Bordeaux è molto inculto, et malo, et deshabitato tutto, se non dove si vedeno arbori et qualche fonte (...) + aridità del paesaggio nel tratto dai Pirenei fino a Bordeaux
13 giu.	fiume <i>Dordona</i> , che entra in la <i>Garonna</i> , et è fiume non men grosso et largo, che la <i>Garonna</i>
14 giu.	<i>Pons</i> è di <i>Madama de Pons</i> , il marito dellaquale morì nel fatto d'arme di <i>Pavia</i>
17 giu.	Nel camino si passa la <i>Botona</i> doi volte
18 giu.	<i>Lusignan</i> è assai buona villa, et assai grande, ha un bel castello et forte, nel qual vi tennero preso il principe di <i>Orange</i>
21 giu.	A <i>Faon</i> si passa un piccol fiume detto <i>Laindre</i>
24 giu.	<ul style="list-style-type: none"> - piccola riviera detta <i>Boion</i> - un'altra assai maggior pur in un ponte di pietra detta <i>Leret</i>, che nasce a sei leghe de lì et va in <i>Ligeris</i> - vi è una badia molto bella di <i>S. Benedetto</i> detta <i>S. Memi</i>, dove intendo che vi soleva essere una bella libreria
26 giu.	descrizione del paesaggio: trovammo il paese non molto bello, ne si pieno di arbori, come quello che havevimo passato innanzi, ma è abondante però di molto formento, arbori si vedeno poco piu, che in terra di <i>Campos</i> in <i>Castilla</i> , allaquale è assai simile in ogni cosa.
6 ago.	Si passa sopra un ponte di pietra la <i>Matrona</i> , che hora si dice la <i>Marna</i>
15 ago.	si passa una piccola riviera detta <i>Beurè</i> . [...] si piglian de i <i>Salmoni</i> grandi, che è cosa da notare essendo sì lontano dal mare, come è
30 ago.	Nel camino si passa una piccola riviera, detta <i>Borbon</i> , che va nel <i>Rhodano</i>
1 set.	appresso <i>Zamberi</i> , passa un fiumetto detto che entra in un lago detto il lago del <i>Borghetto</i> + descrizione della valle: la valle in mezo della quale è <i>Zamberi</i> , è molto verde et bella, et piacevole, et piena de ogni sorte d'arbori, et frutari assai + <i>Chamberi</i> = centro principale del Ducato di <i>Savoia</i>
2 set.	descrizione dettagliata dei fiumi <i>Isara</i> e <i>Are</i>
3 set.	un torrente, che suol farsi molto grande, detto <i>Arvan</i>
6 set.	descrizione dei fiumi della <i>Doera</i> (<i>Dora</i>) e della <i>Durenza</i>
8 set.	descrizione di <i>Rivoli</i> + fiume <i>Po</i> : alli piè di questi colli passa <i>Pò</i> , il qual nasce a man dritta de <i>Rivole</i> lontan da <i>Saluzzo</i> 7. mig. poi vien giù per il piano, et arriva a <i>Moncalier</i> a piè de' colli predetti (...)
10 set.	Appresso <i>Aste</i> passa un fiumicello detto <i>Borbo</i> .
12 set.	riferimento al <i>Bormida</i> ed alla <i>Scrvia</i>
14 set.	Dui miglia prima che si arrivi a <i>Piasenza</i> si passa la <i>Trebia</i>
15 set.	+ Appresso a <i>Cremona</i> a un miglio si passa <i>Pò</i> + Descrizione della peste e della carestia presso <i>Piacenza</i> e <i>Cremona</i>
16 set.	+ si passa la <i>Mella</i> in un ponte di legno + poi il <i>Mellon</i> in un di pietra

Come si può evincere anche solo da un rapido sguardo allo schema, la prima funzione delle notazioni di carattere paesistico è quella di fornire brevi caratteristiche morfologiche dei territori attraversati con lo scopo di delineare la cornice all'interno della quale si realizzano le "giornate", ossia gli spostamenti quotidiani del Navagero viaggiatore. Da un rapido esame delle diverse

notazioni, emerge una visione d'insieme dei diversi territori di Spagna e di Francia: il tratto di strada tra Palamosa e Barcellona, «il qual tutto è paese piccolo, ma fertile»,³³⁶ i contrasti paesaggistici della regione aragonese (appena usciti di Saragozza, si incontra un «paese desertissimo, nel qual nè si truova alloggiamento alcuno, né se vi vede pur un'arbor: ma tutto è pieno di rosmarini, et salvie, per esser terra aridissima»;³³⁷ i paraggi di Aranda de Aragón sono invece «paese assai fertile et ben lavorato: et la causa è perché non è si arido: anzi ha molte fontane che scendono da quei colli, da un parte et dall'altra: per ilche vi si veggono di molti et bei arbori»);³³⁸ l'abbondanza della terra di Andalusia («nel qual paese suol esser sempre grandissima abondantia di fromenti»);³³⁹ i caratteri del paesaggio castigliano bagnato, nei pressi di Valladolid, dal fiume Pisuerga («da tutta quella parte, il fiume, che è più al basso, ha le rive molto piene d'arbori, ne meno dall'altra parte, di sopra ancho da Valladolid, per tutto dove passa il fiume, et l'una et l'altra riva è spessa d'arbori, il resto del paese è abondante di fromenti, ma con pochi arbori»);³⁴⁰ le diversità del paesaggio nei dintorni di Poza de la Sal, tra la Castiglia e la regione di La Rioja («il paese dove è S. Domenico si chiama Rioxa, et è paese abondante et habitato di assai luoghi»;³⁴¹ alle spalle di Poza, però, «si truova un gran piano, ma pieno però di sassi, che dura piu di sei o otto leghe per ogni parte che si chiama il Buitron, tutto incolto, et inhabitato, ma buon pascolo però da pecore, et tali animali»);³⁴² Ed ancora, già in territorio francese, l'aridità del paesaggio nel tratto che va dai monti Pirenei sino alla città di Bordeaux («Tutto questo paese si chiama in Vason las lanas, in Francese las landes de Burdeos, è molto incolto, et malo, et deshabetato tutto, se non dove si vedeno arbori et qualche fonte, ivi son pur de i villaggi; il resto non ha cosa buona, et è di pessimo camino»);³⁴³ la straordinaria bellezza dei paesaggi nei dintorni di Amboise solcati dal fiume Loira, che, come si affretta a spiegare Navagero, «è il Ligeris» («et in vero è in bellissimo sito, et ha intorno il piu bel paese di Francia»);³⁴⁴ le caratteristiche del paesaggio che si incontra usciti da Orléans in direzione di Parigi («trovammo il paese non molto bello, ne si pieno di arbori, come quello che havevimo passato innanzi, ma è abondante però di molto formento, arbori si vedono poco piu, che in terra di Campos in Castilla, alla quale è assai simile in ogni cosa»);³⁴⁵ ed infine, già nel Ducato di Savoia, nel valico alpino tra Francia ed Italia, la descrizione della valle di Chambéry («la valle in mezzo della qual è Zamberi, è molto verde et bella, et piacevole, et piena de ogni sorte d'arbori, et frutari assai, et essa terra di Zamberi per esser tra le montagne che è assai buona Terra»);³⁴⁶

Come risulta evidente dagli esempi riportati, si tratta in genere di rapide pennellate paesaggistiche, di veloci notazioni stese lungo il cammino o durante le soste serali in qualche

³³⁶ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 3r.

³³⁷ Ivi, f. 5v.

³³⁸ Ivi, f. 6r.

³³⁹ Ivi, f. 27v.

³⁴⁰ Ivi, f. 35r.

³⁴¹ Ivi, f. 40v. Per quanto riguarda il toponimo «San Domenico», si tratta della cittadina di Santo Domingo de la Calzada, nella comunità autonoma di La Rioja.

³⁴² *Ibidem*.

³⁴³ Ivi, f. 48v.-49r.

³⁴⁴ Ivi, f. 53v.

³⁴⁵ Ivi, ff. 55r.-55v. È interessante notare come in questo passo il meccanismo della comparazione, tipico di ogni narrazione di viaggio e secondo il quale l'elemento ignoto di cui si viene a conoscenza è rapportato ad un elemento già noto al lettore, trovi un'applicazione, per così dire, "di secondo grado". Il paesaggio di cui si parla, difatti, non viene rapportato ad un territorio analogo della madrepatria, ma un altro paesaggio precedentemente incontrato durante l'itinerario, quello dei 'Campos' di Castiglia.

³⁴⁶ Ivi, f. 59v.

locanda delle località attraversate. Solo in pochi casi alla descrizione paesaggistica Navagero riserva un respiro più ampio ed una maggiore cura dei dettagli, e ciò avviene fondamentalmente in due casi: per descrivere il sito naturale nel quale sorge una determinata città; oppure, all'interno della descrizione delle singole città, quando all'elencazione dei dati urbanistici e delle bellezze monumentali Navagero aggiunge resoconti sui paesaggi che sorgono nelle immediate vicinanze, cioè nel territorio extraurbano gravitante sullo spazio economico dei relativi centri abitati.

Per quanto riguarda la prima tipologia, ci pare interessante riportare la descrizione del paesaggio incontrato da Navagero nel giungere nella cittadina di Vittoria,³⁴⁷ costruito come una sorta di "piano sequenza" cinematografico:

Si va forsi per due leghe di monti, et alle volte non boni passi, et per colli a lungo il rio di Zadorra: poi si abbassa in un gran piano, cinto da monti come un amphiteatro, nel mezzo del qual stà Vittoria posta in un poco di alto, intorno per tutto il piano da ogni parte, et in tutte le coste de i monti vicini si vedono assaissime villete, et luoghi, et aldee; che fanno una bellissima vista, dicono in Vittoria, che sono tanti quanti di nell'anno, cioè trecento et sessantasei, altri dicono molto più, ma come si sia ciò, certo è bellissimo paese. tutto questo spatio si chiama Tierra de Alava, et puo esser poco piu di leghe otto di longo, et quattro ò cinque di largo, non arriva al mare, ma da man dritta confina con Navarra, da man manca con Biscaia: in fronte ha Vipusqua, da Dietro Rioxa.³⁴⁸

Relativamente alla seconda tipologia descrittiva, riportiamo un estratto del passo che descrive il paradisiaco paesaggio circostante il Monastero de las Cuevas a Siviglia,³⁴⁹ e che inizia con una notazione ironica:

il fiume che li corre appresso le mure del giardino li da grandissima gratia, et fa una loggia che ha sopra l'acqua, bellissima, han poi una acqua viva di sorte che par che non li manca cosa alcuna a quella compita bellezza, che puo haver un loco, bon grado hanno i frati che vivono li à montar de li al paradiso. Vicino à questo monasterio tutto il paese è bellissimo, et fertilissimo, vi sono infiniti boschi di naranzi, che il Maggio, et tutto il resto de la estate rendono tal soavità di odore, che non è cosa più grata al mondo. Da quella parte del fiume vi sono rimoti alquanto dalle rive collini fertilissimi, et bellissimi, pieni pur de Limoni, et Cedri, et Naranzi, e di ogni sorte frutti delicatissimi, tutto però piu per natura, che per arte, perché la gente è tale, che vi pone pochissima cura. Comincia ne i colli da quella parte un bosco di Olini, che dura piu di trenta leghe, vengono gli olivi bellissimi, et fanno olive si belle, et grande, che io confesso non le haver vedute in altro luogo tal.³⁵⁰

Altre volte, però, la funzione testuale della descrizione paesaggistica non si limita a costituire una semplice cornice del racconto o una mera digressione descrittiva, ma si ricollega ad osservazioni di carattere economico. Si tratta cioè di quei casi nei quali Navagero lega l'osservazione paesaggistica alle attività economiche che su quel determinato territorio insistono, dimostrando così di possedere non solo lo sguardo dell'umanista e del cultore della bellezza del paesaggio, ma anche l'ottica dell'ambasciatore che vuole riportare in patria tutte quelle notizie sui

³⁴⁷ Attualmente la città è chiamata Vittoria-Gasteiz, secondo la doppia denominazione nelle lingue castigliana e basca. Si trova nella comunità autonoma dei Paesi Baschi (Euskadi), ed è capoluogo della provincia di Álava.

³⁴⁸ Ivi, f. 42r.

³⁴⁹ Si tratta del monastero certosino di Santa María de las Cuevas a Siviglia, meglio conosciuto come monastero de la Cartuja, che sorge nell'omonima isola fluviale del Guadalquivir. Il monastero fu fondato nell'anno 1400 dall'allora arcivescovo di Siviglia don Gonzalo de Mena y Roelas. Fra il 1509 ed il 1542 (dunque durante il soggiorno sivigliano di Navagero, che però non ne lascia testimonianza), il monastero conservò le spoglie mortali di Cristoforo Colombo (morto a Valladolid nel 1506), successivamente trasferite nella cattedrale di Siviglia, dove riposano ancor oggi.

³⁵⁰ Ivi, f. 14r.

paesi visitati che possano rivelarsi, per la madrepatria, di una qualche utilità ai fini della piena comprensione dei territori attraversati. È così, ad esempio, per le miniere di sale di Cardona, in Catalogna,³⁵¹ per la salina di Antequera, in Andalusia,³⁵² per il sale che si ottiene nella località di Poza de la Sal ed il cui ricavato è per metà «de gli uomini del luoco, e la mità del Signore, il qual ne cava di questa sua metà circa tremilia ducati al meno».³⁵³ Come si vede, Navagero pone un'attenzione specifica verso la produzione di sale, in quel tempo materia prima di importanza strategica, con un accenno anche alle entrate concrete che tale produzione può garantire. Ma la visione economica del territorio si estende anche ad altri settori produttivi, come quello estrattivo e minerario. Ne sono un esempio le notazioni che Navagero trascrive visitando la regione di Guipúzcoa, nella comunità autonoma dei Paesi Baschi, di cui descrive la produzione del ferro e dell'acciaio. Attraversando il fiume Oria, Navagero sottolinea che esso «è molto bono da temperar il ferro, et con la acqua di questo si fanno le tempere di ferri, di Ginete in Alegria,³⁵⁴ et di Spade in Toloseta». Riferendosi poi alle località di Zegama e di Segura, Navagero annota che «In Segama et nel paese suo, si cava molto ferro del Pireneo, et vi son molte ferrere, che fa lavorar il rio di sopra detto. [...] A Segura si cava ferro et vernice».³⁵⁵ In definitiva, «La ricchezza di questa terra è il ferro et l'azale, del qual cavano tanta copia, che mi è stato affermato per certo, che tra Vipusqua, et Biscaia, se ne cava ogni anno ottocento mila ducati».³⁵⁶ Va notato come, anche in questo caso, non si tratti di una descrizione generica di una determinata attività produttiva, ma come Navagero si dimostri attento ai ricavi concreti che possono essere ottenuti da quella determinata attività («ottocento mila ducati»).

Questa visione così attenta alla valutazione economica delle risorse produttive di un determinato territorio si ritrova spesso nelle descrizioni navageriane dei luoghi attraversati. Un ulteriore esempio è costituito dalle notizie che, già in territorio francese, l'ambasciatore veneziano ci fornisce intorno alla caccia alle balene che si svolge nella località di Bayonne, nel sud della Francia. Dopo una lunga descrizione delle tecniche impiegate dagli abitanti del luogo per la cattura delle balene (della quale parleremo più oltre), Navagero si sofferma sulla ricaduta economica dell'attività nonché, ancora una volta, sugli utili concreti dell'operazione:

Parteno la preda in molti pezzi, parte si vende fresca, et dicono che è bonissima carne, parte si sala, della testa cavano assaissime botte di oglio per la grassezza natural di questi animali, la lengua tengono per cibo molto saporito, perciò si vende, e in somma se ne cava di tutta tanta carne, che tutta Francia ha da mangiar di una Balena, et quelli che la pigliano, non ne cavano meno di ducento ducati di utilità di ciascaduna, mandando et l'oglio, et la carne salata per tutte le città di Francia.³⁵⁷

³⁵¹ «In Catalogna a Cardona, si cava in un monte sale, il qual se vi trova non solo bianco, come ne gl'altri luoghi: ma giallo, et rosso, et azzuro, et di ogni colore; certo cosa rara da vedere»; ivi, f. 4r. Navagero fa qui riferimento alla cosiddetta 'Muntanya de Sal', una enorme formazione di salgemma di colore azzurrino che si trova nei pressi della cittadina catalana.

³⁵² «A dui leghe appresso Antechera [...] vi è una salina mirabile et assai grande: è un loco concavo, dove corre molta acqua: la qual per condition et virtù della terra si fa salata, et da se senza arte ne industria alcuna, si congela. De qui si raccoglie gran quantità di sale»; ivi, f.17v.

³⁵³ La regione di Poza «è di Ioan de Ropas, et quanto a lui è buon luoco, perché li da buona entrata de sal che vi si fa. Sono in una valle che è dietro del luoco, molti pozzi di acqua salata delli quali si cava il sal nelle saline, che vi sono alquante, et si fa bonissimo sal»; ivi, f. 37v. Juan de Roxas, come segnala A.M. Fabié nella sua traduzione dell'opera navageriana, «fué el primer Marqués de Poza, título que le dio el Emperador».

³⁵⁴ Si tratta con tutta probabilità della località basca di Alegia. La lezione «Alegria», curiosamente, si trova anche nelle traduzioni spagnole dell'opera di Navagero.

³⁵⁵ Ivi, f. 43v.

³⁵⁶ Ivi, f. 44v.

³⁵⁷ Ivi, f. 47v.

Lo sguardo di Navagero, insomma, dimostra di essere non solo lo sguardo del letterato e dell'umanista interessato ad una visione letteraria del paesaggio, inteso come semplice cornice allo sviluppo diegetico e come elemento sul quale esercitare la propria abilità stilistica (con tutta probabilità, una delle direzioni di revisione del lavoro, se Navagero avesse potuto compierlo, sarebbe stato proprio quella di perfezionare le sezioni descrittive del paesaggio), ma anche uno sguardo economicista, attento cioè alla valutazione del paesaggio come risorsa economica, della rendita concreta che esso può offrire.

Non si tratta, nella coscienza di un umanista veneziano dell'epoca, di due elementi contrapposti ed antitetici; al contrario sono due aspetti che si integrano naturalmente, quando si consideri il ruolo economico primario da sempre rivestito dalla classe del patriziato veneziano e la naturale armonizzazione di sensibilità umanistica e mentalità mercantile che caratterizzava il patrizio veneziano dell'epoca umanistico-rinascimentale. Come ricorda U. Tucci nel suo studio classico sull'economia veneziana del Quattro-Cinquecento,³⁵⁸ almeno per tutto il '400, ed anche per buona parte del secolo successivo (prima cioè dell'avvento della figura del «patrizio proprietario fondiario»), la mercatura continua ad essere l'occupazione tradizionale e caratteristica degli *optimates* lagunari. L'attività mercantile, cioè, «non contrastava con la dignità della classe dominante. Anzi, rappresentandone una delle forme nelle quali essa si estrinsecava come ambiente privilegiato, s'addiceva perfettamente alla sua posizione sociale. È naturale che ne modellasse le attitudini mentali, circoscrivendone gli orizzonti, determinandone le aspirazioni».³⁵⁹ L'umanesimo quattrocentesco, a Venezia, non aveva creato una classe di intellettuali dediti esclusivamente ai propri ideali letterari e distaccati da qualsiasi interesse pratico ed economico, ma aveva dato vita ad un ideale di uomo pubblico che sapeva riunire in sé la vocazione agli studi con le responsabilità civiche: esisteva cioè un legame diretto e inscindibile tra l'attività mercantile, la vita culturale e la felicità di Venezia. La convergenza delle istanze, in altri contesti socio-politici contrapposte, della mercatura e della cultura umanistica, a Venezia avevano invece dato vita ad una sorta di «umanesimo mercantile», segnato da una serie di significative convergenze tra l'ottica della mercatura e quella delle *humanae litterae*, come il pieno riconoscimento dell'importanza dell'agire umano, l'etica del successo, l'avversione per la vita contemplativa, il senso dei valori terreni nonché l'atteggiamento morale nei confronti della ricchezza. D'altronde, a testimonianza di ciò, vi è anche il fatto che proprio l'amico «diletto» di Navagero, G.B. Ramusio, avrebbe costituito con uno dei primi e più importanti cronisti delle Indie, Gonzalo Fernández de Oviedo, una vera e propria società commerciale per lo sfruttamento dei traffici commerciali tra le colonie americane e l'Europa, società che sarebbe stata attiva tra il 1538 ed il 1543. Questo a testimonianza di come le relazioni tra gli intellettuali italiani e spagnoli della *respublica litterarum* non furono soltanto relazioni meramente scientifiche e letterarie, ma anche relazioni d'affari.³⁶⁰

D'altra parte, questa attenzione specifica per l'elemento finanziario viene da Navagero esercitata anche nei casi in cui si tratta di fornire informazioni sulle risorse economiche necessarie

³⁵⁸ U. TUCCI, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna, Il Mulino, 1981.

³⁵⁹ Ivi, p. 22.

³⁶⁰ Della società commerciale tra Ramusio, Oviedo e Priuli si è occupato lo studio di A. GERBI, *La natura delle Indie Nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernandez de Oviedo*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1975, pp. 226-230.

alla ristrutturazione di un acquedotto di Toledo,³⁶¹ di segnalare l'ammontare delle entrate dei signori di alcune località attraversate,³⁶² e soprattutto di render conto delle entrate di alcune istituzioni ecclesiastiche. Esempio è la descrizione della diocesi di Toledo, di cui Navagero fornisce un'accurata descrizione di carattere finanziario, non dissimile da quelle che aveva fornito, qualche anno prima, F. Guicciardini durante il suo soggiorno spagnolo.³⁶³ E non diversamente dall'ambasciatore fiorentino, anche Navagero inserisce nella sua descrizione una "puntata" anticlericale. Così scrive Navagero:

Val l'Arciepiscopato da ottanta mila ducati a l'anno: ma non ha forse meno intrata la Chiesa ancor lei, l'Arcidiacono ha sei millia ducati d'intrata, il Decano da tre in quattro, et credo che siano dui. I Canonici che sono molti, hanno il più ottocento ducati per uno: et pochi han meno, ma nessuno meno di settecento. altre intrate ha assai, et vi sono Capellani che hanno ducento ducati l'anno; di modo che i patroni di Toledo, et delle donne precipuè, sono i preti, li quali hanno bonissime case, et trionfano dandosi la miglior vita del mondo, senza che alcuno li riprenda. [...] altre zoglie assai vi sono et perle, che non dico particolarmente, ma in vero tutte insieme di valuta assai, et che fanno, che con verità di può dir, che quella sia la più ricca Chiesa di Christianità: et che più intrata ha l'Arciepiscopato et Chiesa di Toledo, che tutto il resto della città: anchor che ha molti Cavalieri et Signori principali molto ricchi, et il Marchese di Villena tra gl'altri, che ha più di sessanta mila ducati d'entrata.³⁶⁴

Come si vede, si tratta di un'analisi particolareggiata, nella quale Navagero utilizza quella stessa precisione che userà innumerevoli altre volte per informarci dell'origine latina di un determinato fiume, o montagna, o città, per citare passi degli autori antichi che si riferiscono ai luoghi attraversati, per riferire sui resti archeologici dell'antichità classica di volta in volta incontrati nel corso del suo itinerario. Si tratta di notazioni che ritornano più volte nel testo, come quando Navagero descrive il monastero di Guadalupe, in Estremadura, durante il tragitto da Toledo a Siviglia,³⁶⁵ o nel commentare la condizioni economiche della Chiesa sivigliana, non così ricca come quella di Toledo: la Cattedrale della capitale andalusa, difatti, «è bellissima, et maggior di quella di

³⁶¹ «un pezzo dopo che il fiume è intrato tra i monti, vi si vede un vestigio di fabrica antiqua, fatta per cavar l'acqua del fiume, et alzarla all'alto dove è la città, perche comodamente vi si havesse acqua. Ha ordinato Cesare che da nuovo hora si faccia il medesimo, per far questo comodo alla città, a spesa però di Toledo, la qual dicono che serà di più di cinquanta mila ducati»; A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 8r.-8v.

³⁶² Giunto a Guadalajara, ad esempio, riferisce del «Duca del Infantazgo, che anchor che la terra sia del Re, si può però dir patron del loco. questo Duca stà con grandissima spesa, et anchor che habbi 50. mila ducati d'intrata, ha però più la spesa che l'intrata»; ivi, f. 6v. A Marchena, in Andalusia, nel corso del trasferimento al seguito della corte imperiale da Siviglia a Granada, Navagero appunta: «Questo è il principal loco che habbi il Duca di Arcos, del qual ne cava XII. mila ducati l'anno. vi nascono de boni cavalli gineti»; ivi, f. 17r. È interessante anche il riferimento all'eroe della guerra di riconquista e delle guerre spagnole nel regno di Napoli, Gonzalo Fernández de Córdoba, detto il Gran Capitán, sepolto nella chiesa di San Girolamo a Granada. Navagero ne sottolinea il valore, ma anche la capacità di lasciare in eredità grandi rendite ed una fama luminosa: «Haveva la casa sua detto gran Capitano in questa città di Granata, et qui habitava. Di poca entrata che si trovava al principio con la virtù et fatiche sue, alla morte lasciò piu di quaranta mila ducati d'entrata, oltra che lasciò doppo di se tal nome, che oscura la fama di ogni altro che sia nasciuto cento anni fa in Spagna»; ivi, f. 24r.

³⁶³ Per le considerazioni sulla Chiesa spagnola e sulla religiosità degli spagnoli presenti nel testo odepico guicciardiniano cfr. *supra* pp. 119-121.

³⁶⁴ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 9 v.

³⁶⁵ Il «monasterio è tutto de i frati: li quali si dice che hanno grandissima intrata, et oltra l'intrata de elemosine straordinarie, che hanno delle cerche che fanno per tutta Spagna, una infinita somma, et di sorte che molti affermano, che il tutto è per più di cento et cinquanta mila ducati l'anno: non mancano ancho de quelli che dicono per certo, che hanno di contati, più di un milion d'oro, che guardano in una bella et forte Torre, che hanno»; ivi, ff. 11v.-12r.

Toledo, ma non tanto ornata, ne si ricca. Hanno però i Canonici di Sevilla anchor loro da quattrocento, in cinquecento ducati di entrata a l'anno per uno».³⁶⁶

Un altro elemento che non manca di richiamare l'attenzione del lettore del *Viaggio* (e che accomuna, anche in questo caso, l'itinerario navageriano alla descrizione del territorio spagnolo lasciataci da Guicciardini), è l'insistita attenzione nei confronti dei fiumi e in generale di ogni tipologia di corso d'acqua che Navagero incontra nel corso dei suoi spostamenti in suolo iberico e francese. Come si evince anche dallo schema analitico su riportato, la notazione navageriana relativa ai fiumi è pressoché esaustiva: non passa praticamente "giornata" di viaggio nella quale l'ambasciatore non annoti la presenza di corsi d'acqua, dai fiumi più grandi ed importanti (come l'Ebro, il Tago, il Guadalquivir in terra spagnola; la Loira, la Senna, il Rodano in terra francese; il Po in Italia), sino ai più sperduti torrenti (come segnala, ad esempio, il 5 marzo 1526, durante il tragitto da Toledo a Siviglia, mentre attraversa la provincia di Badajoz in Estremadura: «Alli V. a Berlanga leghe 4. Per camino si passano dui torrenti, l'uno detto Matochel, l'altro Arroio Colebras»).³⁶⁷ Il desiderio di fornire una descrizione esaustiva dei corsi d'acqua è tale che, nel giungere a Madrid l'1 gennaio 1527, Navagero annota:

Appresso Madrid si passa in un ponte di pietra il rio di Guadarama, il qual si congiunge con un'altro rio detto Xarama, che si passa tra Madrid e Alcalà de Enares, et congiunti entrano nel Tago di sopra Toledo.³⁶⁸

Uscendo poi dalla città di Madrid il successivo giorno 3 gennaio, Navagero nuovamente passa il fiume Guadarrama, ma si affretta a precisare che si tratta in realtà di un fiume diverso da quello attraversato due giorni prima:

Questo è diverso da Guadarama che habbiam detto che passa appresso Madrid. Nasce in le montagne vicine al luoco di Guadarama, et va nel Tago di sotto Toledo. L'altro fiume di Guadarama che passa a Madrid, nasce a Manzanares pur de i medesmi monti, et entra nel Tago con Xarama di sopra Toledo.³⁶⁹

Il primo fiume al quale si riferisce è oggi il Manzanares (ossia, il «Manzanarre» di manzoniana memoria), la cui denominazione venne cambiata successivamente proprio per evitare confusioni onomastiche. Il passo, dunque, è significativo dello zelo posto da Navagero nella ricerca della precisione estrema nel riferire l'idrografia dei territori attraversati. In molte occasioni, questo desiderio di fornire un quadro il più fededeigno possibile dei corsi d'acqua si declina nella spiegazione accurata del loro corso, come nel caso del fiume Genil, uno dei due fiumi che scorrono lungo la città di Granada.³⁷⁰

³⁶⁶ Ivi, f. 13r. D'altra parte, l'elemento economico ritorna spesso nei dispacci di Navagero al Senato veneziano e si ritrova anche in una lettera al Ramusio, quella del 20 febbraio 1526 da Toledo: «I dugento ducati che quella Illustrissima Signoria mi ha donati se n'anderanno in questo viaggio; già n'ho speso buona parte in muli, che mi mancavano, ed in alcune cavalcature, le quali mi sono costate carissime».

³⁶⁷ Ivi, f. 12v.

³⁶⁸ Ivi, f. 32r.

³⁶⁹ *Ibidem*.

³⁷⁰ «Di questo laco [situato nella Sierra Nevada] nasce il fiume di Xenil, poi si viene augumentando di molte acque, et passando apresso Granata, lassandola a man dritta, ivi riceve il Darro, et dopoi quello delle altre acque, poi va appresso Ecija, che era Astigis, et a Palma, poi più basso entra nel Baetis. Di questo fiume si adacqua buona parte del paese donde passa, et fa grande utilità, anchor che l'acqua è fredda molto, per venir dalle nevi»; ivi, f. 23v. Lo stesso procedimento è utilizzato per il fiume Po: «alli piè di questi colli passa Pò, il qual nasce a man dritta di Rivole lontan da Saluzzo 7. mig. poi vien giù per il piano, et arriva a Moncalier a piè de' colli predetti, et va pur a longo la radice de detti colli a Turin,

Oltre a ciò, Navagero segnala ogni caratteristica dei corsi d'acqua che possa risultare singolare, come fa in occasione dell'attraversamento del fiume Guadiana, durante lo spostamento da Granada a Valladolid, nel territorio di Calatrava (oggi nella comunità autonoma di Castilla-La Mancha), in data 18 dicembre 1526:

Nel camino [...] si passa il fiume di Guadiana, lassando a man dritta la Città di Calatrava [...] il fiume, che è tutto paludoso, et pien di canne, come un stagno, entra Guadiana sotto terra et vi vâ per leghe 7. Poi esce lontan da Malagon, cioè più sopra, a leghe 4. et ancho in altri luochi fa il medesimo, ma sta sotto terra per poco spatio. L'acqua et il pesce di questo fiume son molto mal sani et quasi pestiferi, forsi per questa causa di star tanto sotto terra.³⁷¹

In altri casi, la digressione descrittiva di carattere idrografico viene utilizzata per costruire un inserto paesaggistico che si esempla sui modi e gli stilemi tipici del *locus amoenus* di tipo rinascimentale, com'è il caso dell'altro fiume che scorre per Granada, il Darro:

Il Darro è minor fiume, et vien per un'altra parte tra bellissimi colli, che fanno una valletta piena di frutteri delicatissimi, et spessissimi come un bosco, per la qual passa il Darro mormorando sempre tra infiniti et gran sassi alle volte che ha nell'Alveo, ne mai tacito, ha le rive ombrosissime, et alte, et tutte vestite, et da un canto, et dall'altro. Tra quelle viene molto piacevole, da l'una et l'altra parte habitato di molte casette, tutte con i suoi giardinetti, et esse poste si tra arbori, che pareno in un bosco, et a pena si veggono. [...] La Valletta, per la qual passa è bellissima, et piacevolissima, ne da men gratia al fiumicello, che receva da lui, è domestica et lavorata tutta quasi dalle cime in giù, ma si spessa di arbori fruttiferi, che par selvatica, et tutta bosco: Dove non è lavorata è però tutta spessa, et piacevole, piena di Arbuti, et Ilici, et altri tali arbori. Per questa tal valle passa il Darro fin che entra in Granata, entrando passa a i piedi del monte, nel quale è la Alhambra, poi per la città, et di sotto la piazza piccola, et poi passando pur per la città, esce di quella, et va ad entrar nel Singilis.³⁷²

Si tratta, evidentemente, di uno di quei passi del testo più rielaborati e già sottoposti a revisione stilistica; non per niente, esso appare anche nella famosa lettera da Granada a G.B. Ramusio del 31 maggio 1526, il cui testo (come si è visto in precedenza) sarebbe poi stato inserito nella narrazione del "diario di viaggio" navageriano in fase di assemblaggio editoriale del *Viaggio*. Al tempo stesso, questo breve inserto viene a confermare quanto si è detto sul carattere ibrido dei testi di viaggio, che agglomerano, all'insegna del principio organizzativo dell'itinerario, non solo elementi caratteristici di altri generi letterari e dei loro sottogeneri, ma ne fagocitano anche taluni stilemi e *topoi* descrittivi, come, in questo caso, quello del *locus amoenus*. È interessante notare, peraltro, come tale carattere peculiare dei testi odeporici si "incroci" qui con un altro genere dallo statuto «debole e instabile»,³⁷³ quello della poesia pastorale. Nel caso della pastorale, proprio questa debolezza statutaria fa sì che le modalità del suo impiego possano venire estese a piacimento dell'autore secondo differenti declinazioni: essa può cioè, da un lato, arrivare a configurarsi come una sorta di "arci-genere" che ingloba in sé forme diverse di discorso letterario (come l'elegia, o il

poi alla punta di questi colli, volta per Monferrà dall'altra parte di detti monticelli, et va per il pian di Lombardia»; ivi, f. 61v.

³⁷¹ Ivi, f. 31r. In questo punto Navagero riprende una antica teoria, formulata per la prima volta da Plinio il Vecchio, secondo la quale il fiume Guadiana si divideva in due grandi tratti: il Guadiana propriamente detto ed il Guadiana Alto o Vecchio. In realtà, non esiste alcun collegamento sotterraneo tra i due fiumi, come è stato dimostrato solo qualche decennio fa. Tuttavia, in spagnolo l'espressione 'ser como el Guadiana' si utilizza proprio per indicare una persona che scompare e poi riappare senza avvisare.

³⁷² Ivi, ff. 22v.-23r.

³⁷³ Così si esprime, a proposito dello statuto della pastorale, G. Ferroni, nel suo saggio sulla lirica pastorale del Cinquecento: G. FERRONI, *Dulces lusos. Lirica pastorale e libri di poesia nel Cinquecento*, cit., p. 18.

dramma); dall'altro lato, «inversamente, ma per la stessa ragione, essa può trovare posto – come accade ad esempio in poemi epici o didascalici – in luoghi che non sembrerebbero dover prevedere la sua presenza, scendendo così al rango di semplice motivo o digressione». ³⁷⁴ Si potrebbe completare il discorso dicendo che questa funzione digressiva di specifici aspetti della pastorale si ritrova non solo nelle narrazioni epiche o didascaliche, ma anche nei testi odeporici. È esattamente ciò che accade nel caso del testo di viaggio navageriano, in cui un *topos* tipico del genere pastorale – quello del *locus amoenus* – trova posto come inserto digressivo all'interno della scansione spazio-temporale dell'itinerario. D'altra parte, si sta parlando di un autore come Navagero, che viene considerato, come si vedrà meglio più oltre, l'inventore del *lusus pastoralis* rinascimentale, ³⁷⁵ autore di un numero ristretto di raffinatissime liriche pastorali in latino (quelle riunite dagli amici nella silloge del 1530), ispirate ai grandi modelli classici virgiliani e teocritei.

L'elemento idrografico, altre volte, si presenta invece come elemento organico alla *descriptio urbis*, ossia viene utilizzato per introdurre la descrizione di una città riportando le caratteristiche del fiume (o dei fiumi) sul quale essa sorge. È il caso della città di Lione (dove Navagero si ferma, ormai in prossimità dell'Italia, tra il 18 ed il 29 agosto del 1528), e dei fiumi Saona e Rodano che caratterizzano il sito sul quale essa sorge:

Lion è bella città et assai grande, posta una parte su la riva della Senna, che è l'Araris, et l'altra in una quasi penisola, che è tra l'Araris et il Rhodano, nel qual immediate uscito de Lion intra l'Araris, quella parte che è a lungo l'Araris è longa, ma molto stretta, tra colli et il fiume, che è strettissimo spatium, da questa si passa in l'altra parte sopra un bel ponte di pietra, et è il più de Lion oltra il ponte in la penisola sopradetta, di modo che l'Araris passa tra le due parti de Lione per la città. Il Rhodano fuora della città alla parte che è verso Italia, l'Araris è navigabile et è di grandissima commodità alla città, perché per quello vi si conducono et vini et altre vitovaglie di ogni sorte della Borgogna, et da Lion ancho in su vi si ponno mandar molte cose commodissimamente, per esser l'Araris fiume che non corre [...]. Il Rhodano all'incontro è molto precipite; et all'andar in giu si naviga facilmente per tutto il Delphinato et Provenza fino al mar all'insu la navigation è più difficile et pur si naviga, et come si sia la difficoltà, potendosi condur molte cose per acqua è di grandissimo comodo alla città. ³⁷⁶

La descrizione dei due fiumi assume in questo caso una duplice funzione: da un lato, quella di rappresentare il sito sul quale sorge la città (in questo seguendo lo schema classico della *descriptio urbis*, che prescriveva appunto di dare inizio alla descrizione di un centro abitato principiando dall'illustrazione del sito sul quale esso sorge); dall'altro vi è la sottolineatura della valenza economica della via d'acqua come via commerciale, ossia come elemento che mette in relazione Lione con altri spazi economici (nel caso della Saona, con la Borgogna, con cui si commerciano vini «et altre vitovaglie»; nel caso del Rodano, con le regioni del Delfinato e della Provenza).

A questa funzione del fiume come elemento che unisce spazi antropici ed economici diversi si aggiunge poi quella del corso d'acqua inteso come *medium* che permette rapidi spostamenti nello spazio, in alternativa ai lunghi e spesso difficoltosi cammini lungo l'itinerario terrestre. In un'età in cui, come s'è visto, le condizioni delle strade europee erano di cattiva qualità ed i percorsi raramente erano qualcosa di più di una pista battuta, in cui i viaggiatori si trovavano in balia delle

³⁷⁴ *Ibidem.*

³⁷⁵ Secondo Ferroni, difatti, l'invenzione del *lusus pastoralis* è «tradizionalmente ascritta ad Andrea Navagero»; *ivi*, p. 20.

³⁷⁶ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 57v.-58r.

difficoltà del cammino e del pericolo di essere assaliti e derubati, i fiumi offrivano la possibilità di spostamenti rapidi e sicuri. Ce ne lascia una testimonianza lo stesso Navigero quando, da poco uscito da Bordeaux, annota: «Alli XIII. montamo in barca a Burdeos et [...] andammo giù per la Garonna con i cavalli in le barche, le quali da una forma longa che hanno chiamano Anguille. [...] et dui leghe piu giù arrivammo à Blaia. tutte queste sette leghe facemmo in tre hore».³⁷⁷ E ancora: il 17 agosto 1528, prima di giungere a Lione, annota: «Alli XVII. [...] Poco fuor di Roana si passa il Ligeris in barca, et molte volte si puo passar a guazzo, ivi si trovan molte barche per navigar all'ingiu del Ligeris, le quali se vendeno poi alle basse. et non ritornano piu in su, per esser il fiume corrente assai, son barche coperte, et molte, acconcie come una camera [...]».³⁷⁸

L'elemento idrografico, in definitiva, si presta a realizzare differenti finalità narratologiche: da quella di dare una rappresentazione accurata e fedele dei territori attraversati, fornendo anche dei *mirabilia* geografici che avrebbero potuto interessare gli uomini di scienza ed incuriosire il lettore, a quella di realizzare inserti narrativi di registro letterario; da quella di costituire un tassello nella costruzione della strategia testuale codificata della *descriptio urbium*, a quella di sottolineare la valenza dei corsi d'acqua come elemento di messa in comunicazione di spazi geografici ed economici lontani. Oltre a ciò, questa attenzione insistita e dettagliata all'elemento idrografico ci pare che possa ricollegarsi a quell'impegno che Navigero aveva preso con Ramusio e con gli «amici tutti» dell'ambiente umanistico veneziano, di portare loro «una buona Spagna»; dove l'aggettivo «buona» vorrà dire in primo luogo fedele, precisa, totalmente fededegna, accurata nella descrizione dei luoghi, dei paesaggi e dei fiumi, in modo da soddisfare la curiosità geografica e cartografica che muoveva l'amico Ramusio. In età moderna, difatti, vi era una relazione stretta tra la descrizione della rete idrografica e la rappresentazione cartografica di un territorio: almeno fino a quando nella cartografia non s'imposero i moderni reticolati geografici, i fiumi «costituivano con la complessa articolazione del loro tracciato e gli stretti rapporti con la morfologia del terreno in monti e valli il migliore dei sistemi di inquadramento. Centri abitati, strade, circoscrizioni politiche e amministrative antiche e moderne, prendono facilmente corpo in una rete idrografica ben delineata».³⁷⁹ Nella costruzione di una rappresentazione cartografica, cioè, una delle componenti più importanti era costituita proprio dal disegno della rete idrografica, che permetteva di determinare l'esatto posizionamento delle città, di calcolare le distanze tra i diversi centri abitati e l'estensione delle diverse regioni, di poter tracciare il percorso dei cammini terrestri all'epoca aperti e percorribili. Va considerato difatti che, come ricorda Farinelli, fino a quasi tutto il Seicento «le carte che mostravano il tracciato dei cammini terrestri erano davvero poche: la forma della strada prendeva a modello quella dei corsi d'acqua, cui non di rado era parallela, e così il cartografo, non potendo rappresentare tutto, raffigurava i corsi d'acqua e non le vie di terra, che erano meno importanti».³⁸⁰ Sarà solo nel secolo successivo che, con l'utilizzo del reticolo geografico nella rappresentazione cartografica e la «reintroduzione del modello rettilineo del funzionamento del mondo», le strade si renderanno autonome dalla sinuosità dei corsi d'acqua ed assumeranno un andamento rettilineo, iniziando ad avere così anche una rappresentazione più chiara e delineata nelle carte topografiche.

³⁷⁷ Ivi, f. 50v. Le 'anguilles' erano piccole imbarcazioni di forma allungata, della lunghezza di circa 40-45 piedi.

³⁷⁸ Ivi, f. 57v.

³⁷⁹ U. TUCCI, *Credenze geografiche e cartografia*, cit., p. 63.

³⁸⁰ F. FARINELLI, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, cit., p. 15.

«te piango: et piangon meco i liti, i sassi / et l'herbe, che per te crebber già molto»: sono queste le parole di Pietro Bembo nel primo dei due sonetti scritti in compianto dell'amico Navagero,³⁸¹ da poco scomparso in suolo francese durante lo svolgimento della sua ambasciata presso il sovrano Francesco I. In questi versi, Bembo ricorda un aspetto particolare del Navagero, vale a dire il suo amore letterario e la sua curiosità scientifica nei confronti del mondo della natura nelle sue diverse componenti: la geografia, la mineralogia, la fauna (in particolar modo la fauna ittica), e specialmente la botanica. L'interesse di Navagero per il mondo della natura si esplicita cioè in due direzioni diverse, ma reciprocamente integrantisi: da un lato, assumendo a modello letterario il Virgilio bucolico, la natura diventa oggetto della sua arte versificatoria, specialmente in lingua latina,³⁸² dall'altro, esso costituisce un ambito verso il quale si dirige la sua curiosità scientifica, che lo accomuna agli amici Ramusio, Bembo e, soprattutto, Fracastoro. Si tratta di un aspetto talmente importante che, in un suo articolo del 1912 dedicato appunto al Navagero naturalista, Cermenati giunge ad affermare che «Navagero merita un posto distinto – se non fra i botanici propriamente detti – certo fra i pionieri di quella fitologia, studiata sul vero, fatta di osservazioni e raccolte, di comparazioni ed esperimenti, che si sostituì alla botanica medievale, fabbricata sui testi degli antichi autori, e diede corpo alla moderna scienza delle piante».³⁸³

Questa particolare affezione verso il mondo naturale trova la sua ragion d'essere in una serie di elementi diversi. *In primis*, come si è visto, nella passione letteraria verso gli autori bucolici dell'antichità classica e nella produzione lirica del Navagero, tutta orientata verso un genere, quello pastorale, che proprio nell'ecfrasi del mondo naturale trova il suo baricentro e la sua ragion

³⁸¹ P. BEMBO, *Le rime*, cit., n. 158, p. 372 (vv. 3-4).

³⁸² Addirittura, come si è in precedenza detto, l'invenzione del *lusus pastoralis* rinascimentale è «tradizionalmente ascritta ad Andrea Navagero e collocata fra il primo e il secondo decennio del XVI secolo»; cfr. G. FERRONI, *Dulces lusus*, cit., p. 20. Dal punto di vista formale il *lusus*, «ereditando la concezione umanistica dell'epigramma, non si lascia facilmente precisare, ma nella maggior parte dei casi si tratta di un componimento breve, in distici elegiaci, ambientato, in modo più o meno esplicito, in un contesto pastorale; il *votum* ad una divinità del *pantheon* classico, l'esultanza o un lamento amorosi, la semplice rappresentazione d'un quadretto idillico ne sono i temi più frequenti»; *ibidem*. L'*editio princeps* delle liriche latine del Navagero, come si è più volte detto, è costituita dall'edizione veneziana del 1530, curata dagli amici qualche mese dopo la scomparsa del muranese per onorarne la memoria (*Andreae Naugerii Patricii Veneti Orationes duae, carminaque nonnulla*. Colophon: *Impraessum Venetiis amicorum cura quam potuit fieri diligenter. Praelo Joan. Tacuini, 1530*). Successivamente i *Lusus* entrarono in numerose raccolte cinquecentesche, oltre che *in calce* all'edizione veneziana dell'*Opera omnia* di G. Fracastoro del 1555. Le edizioni moderne dell'opera poetica latina del Navagero sono: A. NAVAGERO, *Lusus*, text and translation by A.E. Wilson, Nieuwkoop, B. De Graaf, 1973; G. COTTA, A. NAVAGERO, *Carmina*, a cura di R. Sodano, Torino, Edizioni RES, 1991; A. NAVAGERO, *Lusus*, edited and translated with commentary by A. M. Wilson, Cheadle Hulme, 1997. I testi delle liriche latine di Navagero si trovano inoltre, curati da C. Griggio, in *Poeti d'Italia in lingua latina tra Medioevo e Rinascimento*, www.poetiditalia.it. Si tratta, secondo la definizione di Ferroni, di una «silloge eterogenea» sia per quanto riguarda le forme impiegate (vi sono componimenti brevi, in prevalenza distici elegiaci, ma anche tipologie più lunghe quali elegie, ecloghe ed odi), sia nei contenuti che, oltre ai *lusus* di carattere strettamente pastorale, comprendono una vasta serie di temi, così sintetizzati nell'edizione di A.M. Wilson: «from verse letters to friends, to an epitaph for the slain Hungarian king, to skill-testing translations of fragments of Menander and Philemon, to poems reflecting the violent times and the perils of Venice and Italy, to a genethliacon for the tiny son of a friend and patron, to a Catullan-style lament for Tebaldeo's dead lap-dog, to a poem commemorating the poet's return from his embassy to Spain. There are also several amatory poems to Hyella»; cfr. A. NAVAGERO, *Lusus*, edited and translated with commentary by A. M. Wilson, cit., p. 23. Quanto ai caratteri generali delle liriche latine navageriane, Ferroni sottolinea la «scelta di una lirica 'leggera' nei temi e nello stile» che «si traduce nella costante ricerca di una piacevolezza poetica ottenuta con una lingua quasi sempre facile» (G. FERRONI, *Dulces lusus*, cit., p. 86); la presenza di «composizioni che spesso concedono uno spazio più ampio alle strutture digressive che al tema, talora sfuggente o impalpabile, e privilegiando dunque la vaghezza alla concentrazione poetica» (*ibidem*); la compresenza tra imitazione dei modelli antichi condotta con puntiglio filologico e libertà che Navagero «dimostra nel maneggiare proprio quei «temi» e quelle «strutture» così genuinamente replicate» (ivi, p. 87).

³⁸³ M. CERMENATI, *Un diplomatico naturalista del Rinascimento. Andrea Navagero*, in *Nuovo Archivio veneto*, XXIV (1912), pp. 164-205: 164.

d'essere; poi, la consuetudine, tipica dell'età umanistica e rinascimentale, di dare vita a circoli ed accademie di intellettuali che tenevano i propri cenacoli letterari in contesti agresti o nei giardini delle ville; infine, la passione per i giardini che abbellivano la sua dimora muranese e la sua villa di Selva del Montello, nell'entroterra trevigiano, passione condivisa con gli amici Bembo, Fracastoro e Ramusio. Quest'ultimo, oltre ad avere uno "Studio", cioè una raccolta oggetti di storia naturale, di reperti archeologici, di marmi e dipinti, possedeva, nella campagna padovana, la "Villa Rannusia", bagnata dal fiume Marsango,³⁸⁴ dove faceva diversi tipi di coltivazione, sperimentando anche i diversi semi che l'amico Gonzalo Fernández de Oviedo gli inviava dalle colonie spagnole in America. A Villa Rannusia Navagero fa più volte riferimento nelle sue lettere dalla Spagna all'amico Ramusio, auspicando di poter fare presto ritorno in patria per poter godere, tra la frescura degli alberi, di quell'*otium* letterario che gli appariva come la condizione ideale della *sodalitas* umanistica. Scrivendogli da Toledo, ad esempio, in data 12 settembre 1525, Navagero così si congeda dall'amico: «ed attendete ad arricchire la vostra Villa Rannusia di molto begli, e dilettevoli arbori, acciocché alla mia venuta, dopo Murano, e Selva, possiamo far qualche buon pezzo della nostra vita in quelle contrade, co i nostri libri».³⁸⁵

Anche Navagero, da canto suo, possedeva il proprio "Studio", come si evince dalle parole che scrive a Ramusio nella lettera del 20 febbraio 1526 da Toledo, in cui chiede notizie sulle sue proprietà lasciate a Venezia: «Da voi avrei caro d'intendere allo 'ncontro, come passano le cose mie di Selva, e di Murano: e come sono ben tenuti que' luoghi in questo mio pellegrinaggio; e massime a Murano, come sono spessi i lauri, e quanto cresciuti: e finalmente come è ben governato il mio Studio, che ho a Venezia».³⁸⁶ Questo stesso passo ci informa dell'amore e della sollecitudine di Navagero verso le sue tenute di Murano e di Selva del Montello, che aveva affidato alla tutela dell'amico Ramusio per il tempo che avrebbe dovuto trascorrere in Spagna.³⁸⁷ Già nella lettera da Barcellona del 5 maggio 1525, appena giunto in suolo spagnolo, Navagero scrive all'amico per dargli una serie di disposizioni sui lavori da compiere nel suo orto muranese:

³⁸⁴ Villa Ramusa si trova in località Ramusa, situata tra le località di Paviola e Persegara, a pochi chilometri da Cittadella, nella provincia di Padova.

³⁸⁵ *Lettere di Messer Andrea Navagero gentiluomo veneziano; scritte di Spagna a Messer Giambatista Rannusio*, cit., p. 306. Nella prima lettera, scritta a Barcellona il 5 maggio 1525, Navagero, nel congedarsi dall'amico, scrive: «E voi attendete a viver lieto, godendovi la vostra Villa Rannusia con qualche amico, fin che io ritorno» (p. 300). Nella terza lettera (da Toledo, 20 febbraio 1526), Navagero scrive: «Di Villa Rannusia, e del Marsango vostro, desidero, se così vi piacesse, mi deste qualche novella; perché dopo i miei lunghi travagli, e fastidj non so dove abbia da trovar maggior trastullo, che dal leggere spesso le vostre lettere» (p. 307). Secondo Donattini, questo insistito interesse verso la cultura della villa, che accomuna Ramusio, Navagero ed i loro sodali quali Bembo, Fracastoro, Caffi, costituisce il segnale «di un'ideologia e di una prassi nobiliare del tutto nuove per Venezia» (cfr. M. DONATTINI, *Giovanni Battista Ramusio e le sue «Navigationi»: appunti per una biografia*, in «Critica storica», XVII, 1980, pp. 55-100: 93). Tale ideologia, frutto del processo di espansione territoriale nella Terraferma che caratterizza la politica veneziana a partire dal XV secolo e del conseguente orientarsi dei flussi degli investimenti in direzione degli acquisti fondiari, appare segnata dall'«abbandono di talune caratteristiche peculiari dell'aristocrazia veneta, quali ad esempio la carriera esclusivamente mercantile, l'educazione impartita alla sola scuola dell'esperienza, i numerosi anni trascorsi nel Levante, e via dicendo»; *ibidem*.

³⁸⁶ *Lettere di Messer Andrea Navagero gentiluomo veneziano; scritte di Spagna a Messer Giambatista Rannusio*, cit., p. 307.

³⁸⁷ L'attuale Villa Navagero Erizzo esattamente si trova in località Rovarè, nel comune di San Biagio di Callalta (Treviso). Nella stessa lettera da Toledo del 20 febbraio 1526, che è la più breve fra le cinque inviate a Ramusio durante la legazione spagnola, Navagero ricorda all'amico gli accordi che evidentemente dovevano aver preso alla partenza di Navagero per la Spagna: «Gran carico è quello ch'io do a voi, ma maggiore è l'amor che mi portate, il quale vi farà parere ogni peso lieve. Poi forse che mal consigliato foste al principio, quando vi pigliaste la somma delle mie cose volontariamente: se volete ora essere stimato l'uomo che siete, non potete se non perseverare: altrimenti potreste esser fatto *reus mandati*; la qual cosa sapete quanto soleva esser grave appresso gli antichi»; *ibidem*.

Voi in vece di questo fate ch'io trovi ben piantato il luogo di Selva, e l'Orto di Murano bello, nel quale vorrei che faceste porre tanto spessi gli arbori più di quel che sono, che almen dal mezzo in giù paresse tutto un bosco foltissimo. Al muro dove sono i conastrelli,³⁸⁸ non movendo però quelli, vorrei, che sotto l'inverno faceste piantar lauri spessi, sicché con tempo se ne potesse fare una spalliera; ed il medesimo faceste appresso quel muro, dove è il lauro grande per mezzo i conastrelli, e all'altro muro, dove sono le rose, lasciando però le rose. Fin che quei crescono, vorrei, che faceste metter cipressi spessi, sicché anche di quelli si potesse far una spalliera; i quali bisogna, che non sieno sfrondata da piè, acciocché vesta tutto il muro. A Selva, fate oltra il resto, che'l Frate³⁸⁹ metta quanti rosaj sia possibile, sicché tutto sia rose.³⁹⁰

Questa sollecitudine per i giardini delle sue tenute in laguna ed in terraferma torna altre volte nelle lettere di Navagero a Ramusio, come nella quarta lettera inviata da Siviglia il 12 maggio 1526, nella quale sin dall'esordio («Dolcissimo fratello. Io non ho cosa alcuna più a cuore, che avere Murano, e Selva benissimo piantati al venir mio»)³⁹¹ Navagero manifesta la sua sollecitudine per i propri orti, che pare essere l'unico pensiero consolatorio tra le cure e le ambasce della legazione:

Vi meraviglierete, che tra le occupazioni ch'io ho, di quel momento che sono, abbia cura di queste frasche, che in vero propriamente si pon dir frasche; ma non ve ne meravigliate. Niuna cosa è alla quale, oltra il carico ch'io ho, e più volte, e più volentieri pensi. Però ajutatemi voi, Rannusio mio caro, per lo poter vostro in questa cosa, come nella maggiore e più importante che possiate fare per me; e pensate, ch'io sia l'Epicuro, che abbia a fare tutta la mia vita negli orti.³⁹²

L'orto navageriano di Murano, di cui ci è rimasta testimonianza anche da altri umanisti dell'epoca, come il Longolius,³⁹³ non era l'unico ad essere conosciuto, dal momento che l'isola lagunare «se è celebre *ab antiquo* per le sue vetrerie, lo è stata non meno per i suoi orti e per i suoi giardini».³⁹⁴ Sin dal Quattrocento, difatti, Murano era divenuta sede di sontuosi palazzi appartenenti alle più nobili famiglie veneziane (i Trevisan, i Mocenigo, i Da Mula, i Cornaro, etc.), di cui era

³⁸⁸ Il termine «canastro», o «conastro», o «conastrello» si riferisce ad un tipo di legno, tipico specialmente delle piante resinose, in cui un'azione di compressione dovuta al vento od alla chioma asimmetrica della pianta ha determinato un ispessimento od una maggiore lignificazione. L'uso di questo termine tecnico, specifico della microlingua dell'arboricoltura, dà bene l'idea di quanta fosse la competenza di Navagero nel settore botanico.

³⁸⁹ Secondo Cermenati, probabilmente «questo Frate è lo stesso Frate di San Francesco, cui il Navagero accenna a proposito del ladano [...]; il quale frate riceveva sementi dall'isola di Candia. Dal che risulterebbe trattarsi veramente di un giardiniere *ex professo*, e con ogni probabilità, non digiuno di nozioni botaniche»; cfr. M. CERMENATI, *Un diplomatico naturalista del Rinascimento. Andrea Navagero*, cit., p. 182. Secondo M. Brusatin, in questa figura andrebbe individuato il francescano Francesco Zorzi, autore del trattato *In Sacram Scripturam problemata* (1536), impegnato all'epoca nella piantagione di un viridario nel convento di San Girolamo ad Asolo; vedi M. BRUSATIN, *Il giardino nella mente: immagine, luogo, non luogo*, in *Il giardino veneto. Dal tardo Medioevo al Novecento*, a cura di M. Azzi Visentini, Milano, Electa, 1988, pp. 211-226.

³⁹⁰ *Lettere di Messer Andrea Navagero gentiluomo veneziano; scritte di Spagna a Messer Giambatista Rannusio*, cit., p. 298.

³⁹¹ Ivi, p. 308.

³⁹² Ivi, p. 309.

³⁹³ Christophorus Longolius era il nome latino di Christopher Longueil, umanista di Mechelen (Malines), nelle Fiandre, che era venuto in Italia per approfondire gli studi umanistici, fissando poi la residenza a Padova, dove sarebbe morto nel 1522. Aveva stretto cordiale amicizia con Navagero, con il quale è testimoniata una corrispondenza epistolare a proposito di un'edizione della *Naturalis Historia* di Plinio (le due missive sono riportate alle pp. 122-125 dell'edizione volpiana del 1718 dell'opera navageriana). In una lettera a P. Bembo, inoltre, Longolius dice di essere stato ospite di Navagero a Murano e scrive: «Hujus in suburbano, quum hortus ipse grato nobis spectaculo fuit, ita dimensus et descriptus, ut omnes tum pomarij, tum seminarij arborum ordines in quincuncem dirigantur, et exquisitissimo ambulationum topiario opera latera ejus, decumanique limitis camerae convestiantur»; A. NAVAGERO, *Opera omnia*, cit., p. 297.

³⁹⁴ M. CERMENATI, *Un diplomatico naturalista del Rinascimento. Andrea Navagero*, cit., p. 183.

nota la bellezza dei giardini e degli orti. La tradizione della *domus cum horto* costituisce difatti, nei secoli dell'Umanesimo e del Rinascimento veneziani, un elemento caratterizzante del paesaggio muranese, del quale sono rimaste numerose testimonianze letterarie.³⁹⁵ La presenza dei palazzi con giardino come struttura unitaria trova la sua genesi, secondo la tesi di L. Puppi, nell'«ideologia antiurbana implicita nella vocazione umanistica», ossia in quella attitudine, di matrice petrarchesca, che «riconosce nel recupero o nella restituzione dello *stato di natura*, la possibilità della liberazione e, insomma, l'*ubi consistam* della “vita solitaria” intesa quale raccoglimento studioso e contemplativo o dialogo elevato e ristretto, alternativi alla vita impegnata nell’“ira” del “*negotium*” politico e mercantile».³⁹⁶ Si tratta, cioè, dell'ideale tutto umanistico del giardino come sineddoche del mondo naturale, come *hortus conclusus* all'interno del cui recinto trovare il raccoglimento necessario ad una vita dedicata allo studio ed alle conversazioni filosofiche con un ristretto gruppo di sodali, e in ciò contrapposto idealmente al mondo rumoroso della prassi mercantile. Assieme all'isola di Murano, l'altro polo dell'urbanistica veneziana nel quale si assiste, in questa fase storica, allo sviluppo della tipologia architettonica della *domus cum horto* è quello della Giudecca, soprattutto dopo che nel 1328 il Maggior Consiglio aveva deliberato la bonifica e la destinazione ad uso edilizio delle paludi adiacenti il Monastero di S. Croce. L'attività costruttiva che ne era derivata si presenta tutta caratterizzata da questa particolare volontà di «organizzare la sede di un “diletto” privato la quale nel giardino afferma il proprio necessario punto di riferimento».³⁹⁷ Di questo fervore costruttivo avrebbe lasciato testimonianza Francesco Sansovino, il quale ricorda, nella sua opera *Venetia città nobilissima et singolare* del 1581, il giardino dei Gritti, quello di Andrea Dandolo, quello «dei Mocenighi, dei Vendramini, dei Cornari».³⁹⁸ Lo stesso Michelangelo, com'è noto, in occasione del suo soggiorno veneziano del 1529, aveva preso alloggio proprio alla Giudecca «per fuggire le visite e le cerimonie, delle quali era inimicissimo». Questa sorta di *furor hortensis* non caratterizzava solo le isole della laguna, nelle quali si concentravano in genere le residenze “seconde”, extraurbane e dedicate alla villeggiatura, ma anche lo stesso centro urbano della città lagunare, dove, sempre stando alla testimonianza del Sansovino, fittissima era la presenza di costruzioni con giardino. La grande veduta di Venezia di Jacopo de' Barbari del 1500 ne lascia un'inequivocabile conferma, rappresentando in modo dispiegato ed analitico un centro urbano disseminato di giardini, sia quelli legati all'edilizia civile privata, sia quelli ricompresi nei numerosi monasteri presenti in città. Due tipologie di giardino, quella civile e quella religiosa, che si presentavano caratterizzate da una diversa organizzazione tipologica ed iconografica: il giardino dei monasteri includeva spesso degli spazi riservati alla coltura di ortaggi e di piante destinati all'autosostentamento dei religiosi, oltre a presentare frequentemente la finalità dello studio botanico; il giardino civile veneziano dell'età rinascimentale, invece, presenta in genere un'articolazione basata su una serie di elementi fissi, costituiti dal portico, la fonte, la pergola ed il boschetto. Questa struttura, variamente rappresentata da una vasta tradizione figurativa (si pensi solo ad alcune xilografie della *Hypnerotomachia Polifili* o allo sfondo del *Congedo di Cristo dalla Madre* di Lorenzo Lotto conservato agli Staatliche Museen di Berlino), svolgeva inoltre due altre

³⁹⁵ Alcune di tali testimonianze sulla cultura dei giardini nelle Venezia del Rinascimento (quella di Pietro Casola, di passaggio a Venezia sulla via di Gerusalemme nel 1494, quella di Coryate, nonché il famosissimo brano della lettera di Massimiliano II d'Asburgo datata 18 dicembre 1568) sono riportate in L. PUPPI, *I giardini veneziani del Rinascimento*, estratto da «Il Veltro», 1978, 3-4, pp. 279-297.

³⁹⁶ Ivi, p. 281.

³⁹⁷ Ivi, p. 285.

³⁹⁸ Ivi, p. 286.

importanti funzioni: da un lato, creava una transizione armoniosa tra lo spazio aperto e la residenza vera e propria, confermando il carattere unitario della progettualità edilizia; dall'altro lato, in prospettiva urbanistica, veniva a configurare la stessa *imago urbis* di Venezia, armonizzando le aree residenziali private ed i loro *hortuli* con «il reticolo delle vie di scorrimento pedonale (“calli”) e i nuclei di pausa, di raccolta e di redistribuzione di quei percorsi (“campi” e “campielli”), nonché la trama (“rii” e “canali”) delle vie d’acqua».³⁹⁹

I giardini dei palazzi muranesi costituivano anche l’ambiente ideale per il ritrovo di cenacoli di studiosi, i quali trovavano proprio tra la frescura delle fronde ed i viali alberati il contesto più appropriato alle disputazioni filosofiche. Come ricorda P. Molmenti, «fra le ombre dei pergolati, con la vista di Venezia che appariva nel fondo, quegli *studiosi*, così chiamati anche dal popolo, disputavano di lettere, d’arte, di storia. Gli orti erano anche qualche volta i luoghi di riunione dell’accademia veneziana dei Pellegrini e di altre società letterarie, sorte nella stessa Murano, e nelle quali gli amici di Trifone Gabriele, di Pietro Bembo, di Andrea Navagero e di Aldo Manuzio ragionavano insieme di alti studi e leggiadri».⁴⁰⁰

Fra tutti i giardini di Murano, secondo la testimonianza del Filiasi riportata da Cermenati, «eccelleva quello del nostro Navagero, perché [...] levavasi all’altezza di un vero giardino botanico, per l’abbondanza e la rarità delle specie che ospitava e per le speciali coltivazioni di sementi recate dai più lontani paesi del mondo conosciuto».⁴⁰¹ Navagero, difatti, «fu uno dei primi a portare in Italia le piante Indiane, che aveva vedute in Ispagna. [...] Navagero amava assai la Storia naturale, e cercava introdurre tra noi le piante de’ climi stranieri».⁴⁰²

In effetti, questo interesse di Navagero verso il mondo naturale perdura durante tutto il periodo della legazione spagnola, ed il *Viaggio* ne è buon testimone. Nella sua opera odeporica, difatti, lo sguardo dell’ambasciatore veneziano non solo si appunta, come abbiamo visto, sulle caratteristiche fisiche dei luoghi attraversati, sugli elementi produttivi dei territori, sulla complessità idrografica delle regioni conosciute, ma soprattutto riserva un’attenzione dettagliata ed amorevole verso i giardini, le varietà di alberi che si succedono in climi e latitudini diverse, i *mirabilia* faunistici e mineralogici incontrati lungo il cammino.

La breve esemplificazione che ne daremo prende le mosse dalla prima tappa spagnola dell’itinerario navageriano. Giunto a Barcellona il 1° maggio 1525, Navagero rimane immediatamente colpito dalla «gran copia di giardini bellissimi, di mirti, naranci, et cedri».⁴⁰³ Nella corrispondente lettera a Ramusio datata 5 maggio, dopo il racconto della spaventosa tempesta che lo aveva colto durante il tragitto navale da Genova a «Palamosa», Navagero esordisce scrivendo «Io sono qui in una Terra, del resto come infinite in Italia, ma di giardini i più belli, ch’io mi possa immaginare, che possano essere».⁴⁰⁴ A Toledo ad attirare la sua attenzione è il paesaggio «tutto pieno di varij arbori, et frutti assaissimi: et è tutto lavorato, et fatto in horti, dalli quali ha la città tutta la hortalizza che li bisogna».⁴⁰⁵ Nella cittadina di Guadalupe, lungo il cammino per Siviglia, descrivendo il famoso monastero Navagero annota: «ha bellissimi giardini pieni di naranzi, et cedri

³⁹⁹ Ivi, p. 297.

⁴⁰⁰ P.G. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata. Dalle origini alla caduta della Repubblica*, vol. II, *Lo splendore*, Trieste, Edizioni Lint, 1978, p. 199.

⁴⁰¹ M. CERMENATI, *Un diplomatico naturalista del Rinascimento. Andrea Navagero*, cit., p. 185.

⁴⁰² Ivi, p. 186.

⁴⁰³ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 3r.

⁴⁰⁴ *Lettere di Messer Andrea Navagero gentiluomo veneziano; scritte di Spagna a Messer Giambatista Rannusio*, cit., pp. 297-298.

⁴⁰⁵ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 8r.

bellissimi, quali sono ancho nel resto del loco: abonda di un grosso capo di acqua, della qual si serve prima il monasterio, et per i giardini, et per tutto il resto: poi esce et serve a tutto il castello».⁴⁰⁶

Giunto a Siviglia, poi, Navagero non può non rimanere stupito dalla bellezza della vegetazione che trova nei due edifici pubblici principali, vale a dire nel Patio de los Naranjos della grande Cattedrale gotica e nei giardini dell'Alcázar, entrambi eredità del passato moresco di Siviglia. Descrivendo il chiostro della Cattedrale, Navagero annota che «in mezzo è come un bosco di bellissimi naranzi, con una fontana in mezzo. Intorno tutta la fabrica, et di questo claustro, et della Chiesa, dalla facciata dinanzi, et da un lato di fuori vi è un salleggiato di marmori assai largo».⁴⁰⁷ Più ampia ed ammirata è la notazione riservata ai giardini dell'Alcázar nella quale, oltre alla descrizione strettamente botanica, va rilevato il riferimento ai marmi ed alla presenza dell'acqua:

Da dietro la Chiesa, poco lontano vi è l'Alcazer, che è Palazzo che fu de i Re Mori, molto ricco, et bello, et fabricato alla Moresca. Ha bellissimi marmi per tutto, et per tutto va un bel capo di acqua. Vi sono bagni, et sale, et camere assai, che per tutte con bello artificio vi passa l'acqua, luochi in vero dilettevolissimi per la estate. Ha un spatio pieno di Naranzi, et Limoni bellissimi, et da dietro piu giardini bellissimi, et tra quelli un bosco bellissimo di Naranzi, che non ammette il Sole, et invero non vi è forse il piu dilettevol loco in Spagna.⁴⁰⁸

In più punti, descrivendo il capoluogo andaluso, Navagero fa riferimenti all'abbondanza ed alla bellezza della vegetazione; è il caso, ad esempio, della cosiddetta 'Huerta del Rey', «che è del Marchese di Tariffa,⁴⁰⁹ in questo vi è un bel palazzo, con una bellissima peschiera, et tal boschi di naranzi, che de i frutti ne cava una grandissima utilità. In questo giardino ho visto io, et in altri ancho, però in Sevilla, Naranzi alti come da noi le noce».⁴¹⁰

Tuttavia, il luogo che in assoluto maggiormente affascina Navagero e che dà origine a quelle che sono unanimemente riconosciute come le pagine stilisticamente più riuscite del *Viaggio*, è costituito dai giardini della Alhambra,⁴¹¹ l'antico complesso di palazzi appartenenti ai sovrani musulmani che fino al 1492 avevano regnato su Granada. Dopo aver notato, ancora una volta, lo sfarzo della decorazione marmorea del Palazzo («che in vero è molto bello, et fabricato sontuosissimamente, si de marmori fini, come di ogn'altra cosa: i quali marmori però non sono ne i muri, ma ne i suoli in terra»),⁴¹² Navagero passa a descriverne il patio:

la corte è tutta saleggiata di finissimi et bianchissimi marmi, delli quali vi sono pezzi grandissimi. per mezzo vi è come un canale pieno di acqua viva, d'una fontana che intra in detto palazzo, et se vi conduce per ogni parte fina nelle camere. da un canto a l'altro di detto canale è una spallera di mirto bellissima, et alquanti pè di

⁴⁰⁶ Ivi, f. 12r.

⁴⁰⁷ Ivi, f. 13v.

⁴⁰⁸ *Ibidem*.

⁴⁰⁹ Come chiarisce A.M. Fabié in una nota alla sua traduzione, «En el tiempo en que estuvo en Sevilla Navajero, tenía este título D. Fadrique Enriquez de Rivera, primer Marqués de Tarifa, famosísimo barón que terminó la bella casa llamada de Pilatos»; vedi A. NAVAGERO, *Viaje por España (1524-1526)*, traducido y anotado por A. M. Fabié, cit., p. 38, n. 59.

⁴¹⁰ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 15r.

⁴¹¹ Per Basile, ad esempio, nella descrizione dell'Alhambra, «la reggia dei re Mori, il gentiluomo veneziano raggiunge vertici inconsueti alla prosa dell'epoca, e non certo per un *reportage* all'insegna dell'esotico moresco. Notiamolo subito: l'attenzione per l'Alhambra è un *unicum* nella prosa italiana dell'epoca»; in B. BASILE, *Andrea Navagero e il mito dell'Alhambra*, in *Filologia e critica*, XXI (1996), pp. 255-263: 256.

⁴¹² A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 18v.

Naranci. [...] vi son tra l'altre cose in questo palazzo alcuni bellissimoi bagni sotto terra, tutti salleggiati di marmi finissimi, et con i suoi luochi da lavar pur di marmoro tutti: et hanno il lume dal tetto, con molti vedri posti come occhi in ogni parte [...].⁴¹³

La descrizione del complesso di palazzi facenti parte dell'Alhambra raggiunge sicuramente il suo culmine nella rappresentazione del palazzo del Generalife, la residenza estiva dei sultani nasridi di Granada. Ne riportiamo la sezione più significativa:

et si intra in un bellissimo giardino d'un palazzo che è più all'alto sul monte, detto Gnialhariffe. Il qual Gnialhariffe anchora che non sia molto gran palazzo, è però molto ben fatto et bello, et di bellezza di giardini et acque, è la più bella cosa che habbi vista in Spagna: ha più spatij, tutti con acque abbondantissime, ma un tra gl'altri con la sua acqua corrente come un canal, per mezzo pieno di bellissimoi mirti, et naranci, nel qual vi è una loggia ch'alla parte che guarda di fuora, ha sotto di se mirti tant'alti che arrivano poco meno ch'al par de' balconi, i quali si tengono cimati si eguali, et son si spessi, che parono non cime d'arbori, ma un prato verde equalissimo, son questi mirti dinanzi tutta questa loggia, di larghezza di sei ò otto passi [...]. l'acqua va per tutto'l palazzo, et ancho per le camere quando si vuole, in alcune delle quali vi fa un piacevolissimo star l'estate: in un spatio tutto verde, et fatto un prado con alcuni bellissimoi arbori, si fan venire l'acque di tal maniera, che serrandosi alcuni canali senza che l'huomo se ne aveda, stando nel prato si sente crescer l'acqua sotto i piedi, si che si bagna tutto. fassi poi ancho mancar senza fatica alcuna, et senza ch'alcuno vedi come: [...]. in mezzo di questa corte vi è una grande et bellissima fontana, con un vaso molto grande: et la canna di mezzo getta in alto l'acqua più di diece braccia: et è capo grossissimo d'acqua, di modo che fa un suavissimo cascar, et le gozze saltando intorno, et dispergendosi da ogni parte, fanno fresco ancho a chi sta guardandole. [...] in somma al loco non par a me che vi manchi cosa alcuna di bellezza et piacevolezza, se non che uno che'l cognoscesse, et godesse, vivendovi in quiete, et tranquillità in studij, et piaceri convenienti a huomo da bene, senza desiderio de più.⁴¹⁴

Secondo Basile, questa *descriptio loci* «permette tranquillamente sia il rinvio all'archetipo del *Corano* (XLVII 15, LV 61-77, LVI II-33), sia una letteratissima *liaison* tra questo elisio e i favolosi giardini di epoca abbàsida evocati, all'epoca di Hārūn al-Rashīd, nelle *Mille e una notte*».⁴¹⁵ Al di là di questi riferimenti di carattere arabistico, ci pare che la chiave per la comprensione dei filtri percettivi all'insegna dei quali viene prodotto questo inserto descrittivo non possa che rintracciarsi in tre elementi: in primo luogo, nelle conoscenze di carattere naturalistico e botanico saldamente possedute dal nostro autore; in secondo luogo, nella sua vastissima conoscenza e frequentazione della cultura classica e degli autori antichi, oltre che nella sua stessa produzione poetica spesso ispirata alla poesia bucolica latina, soprattutto dell'età classica;⁴¹⁶ infine, nella sua provenienza veneziana, che lo porta non solo ad essere aperto alla percezione di forme architettoniche ed urbanistiche differenziate rispetto alla tradizione architettonica europea, ma anche a cogliere determinati elementi (come l'uso decorativo dei marmi e, soprattutto, il rapporto tra terra ed acqua) che solo uno sguardo "veneziano" poteva adeguatamente percepire e valorizzare. Va ricordato, inoltre, che proprio negli anni della formazione e della prima attività navageriane, la scena pittorica veneziana veniva conoscendo un'evoluzione verso quella «pittura di paesaggio» che

⁴¹³ Ivi, ff. 18v.-19r.

⁴¹⁴ Ivi, ff. 19r.-20r. *passim*.

⁴¹⁵ B. BASILE, *Andrea Navagero e il mito dell'Alhambra*, cit., p. 261.

⁴¹⁶ Come dice C. Brothers, «Andrea Navagero, in addition to being the author of a history of Venice, a scholar, a diplomat, was an informed student of ancient architecture, an amateur horticulturalist, and a poet. These latter occupations, as shall be seen, gave him the tools to analyze the Alhambra in an informed and perceptive way». I giardini dell'Alhambra, cioè, «presented Navagero with the greatest opportunity to exercise his rhetoric and his historical imagination, as well as his horticultural expertise»; vedi C. BROTHERS, *The Renaissance reception of the Alhambra: the letters of Andrea Navagero and the palace of Charles V*, in *Muqarnas*, XI (1994), pp. 79-102: 80.

avrebbe caratterizzato tutta la stagione più alta della pittura rinascimentale in laguna. Come ha rilevato S. Ferrari, la «scoperta del paesaggio» che si realizza nella linea Giovanni Bellini – Giorgione («scoperta» che si segnala per il passaggio da una raffigurazione dell’ambiente naturale come sfondo o come ambientazione al riconoscimento di una sostanza poetica del paesaggio, «concedendosi anche di godere delle gioie che esso offre allo spirito umano»), sarebbe inconcepibile «senza un legame profondo con il mondo pastorale [...], che deve essere riconosciuto come il punto di riferimento fondamentale per comprendere l’emergere del paesaggio a Venezia».⁴¹⁷ Questo legame tra suggestioni letterarie di carattere pastorale e bucolico e raffigurazione dello spazio pittorico appare chiaro, ad esempio, in quella che può essere considerata l’opera maggiormente emblematica di queste nuove forme di rappresentazione del paesaggio, ovvero la *Tempesta* di Giorgione (1503). In quest’opera, Ferrari sottolinea la «costruzione del paesaggio, evocato come un *locus amoenus* nel quale si inserisce perfettamente l’idillica immagine della fanciulla dormiente. Tale ambientazione potrebbe derivare da suggestioni letterarie che in questi anni conoscono grande fortuna a Venezia, in particolare da un’opera che già al principio del secolo riscuote un notevole successo: l’*Arcadia* di Sannazzaro».⁴¹⁸ Ad accomunare la tela giorgionesca a descrizioni letterarie dell’ambiente naturale come quelle navageriane sta, ad esempio, lo stesso rapporto tra terra ed acqua. Come nel paesaggio raffigurato nella *Tempesta* elemento terrestre ed elemento acqueo si compenetrano in una delicata armonia ed in un sintonico gioco di rimandi, così nelle descrizioni navageriane dell’Alhambra (o di altri ambienti naturali incontrati nel corso del suo viaggio, si pensi alla descrizione della valle del Darro a Granada) dei due elementi vengono colte le interazioni, le reciproche risposdenze, delineando uno spazio segnato dall’armonica convivenza di costituenti ctonie ed equoree, «con la sua acqua corrente come un canal, per mezzo pieno di bellissimi mirti, et naranci», uno spazio «tutto verde, et fatto un prado con alcuni bellissimi arbori, si fan venire l’acque di tal maniera, che serrandosi alcuni canali senza che l’uomo se ne aveda, stando nel prado si sente crescer l’acqua sotto i piedi, si che si bagna tutto». Nel mutato approccio al paesaggio e alla natura che caratterizza la nuova stagione della pittura veneziana andrebbe insomma riconosciuta l’«interferenza di un filtro letterario o, in senso più ampio, intellettuale, che non solo determina la fisionomia del paesaggio, ma ne condiziona fortemente il rapporto con l’osservatore».⁴¹⁹

Per quanto riguarda poi l’influenza della tradizione letteraria classica sulla descrizione navageriana dell’Alhambra, è stato notato da C. Brothers come Navagero «saw the Alhambra in terms of ancient villas and gardens as they were described in classical literature».⁴²⁰ In particolare, ad agire sulle modalità descrittive di Navagero, sarebbero stati da un lato il modello di Plinio il Giovane, dall’altro i canoni della poetica pastorale tra i quali, soprattutto, il *tòpos* del *locus amoenus*. Secondo Brothers, esistono cioè significative analogie tra le descrizioni delle due ville di

⁴¹⁷ S. FERRARI, *Le ragioni culturali del dipingere ‘moderno’. Paesaggio, ritratto e allegoria a Venezia negli anni di Giorgione*, Tesi di dottorato, Università di Padova, 2012, p. 57. Ringrazio vivamente l’autrice per il fruttuoso scambio di idee sulla questione del rapporto tra rappresentazione letteraria e rappresentazione pittorica del paesaggio a Venezia tra fine XV-inizio XVI secolo, nonché per avermi concesso di consultare la sua tesi di dottorato.

⁴¹⁸ Ivi, p. 54.

⁴¹⁹ Ivi, p. 55. D’altronde, come ricorda Alice E. Wilson, è testimoniata la relazione personale tra Navagero e Tiziano, che rende bene di questo rapporto di scambio intellettuale tra pittura e letteratura nella Venezia di primo Cinquecento («In Venice Navagero was also friend and patron of Titian, and it was he who dissuaded the Venetian artist from removing to Rome to take advantage of the patronage of LeoX, on the ground that if he went, there would be no artist of his stature left in Venice to carry out the commission of the senate»; cfr. A. NAVAGERO, *Lusus*, text and translation by A.E. Wilson, cit., pp. 7-8).

⁴²⁰ C. BROTHERS, *The Renaissance reception of the Alhambra*, cit., p. 81.

Plinio il Giovane, la villa al Laurentino e quella in Toscana, ed il modo utilizzato da Navagero per descrivere l'Alhambra: in entrambi i casi, vi è la sottolineatura della presenza di giochi d'acqua e della relazione tra forme architettoniche, vegetazione e componenti idrauliche, nonché la considerazione finale del luogo come spazio ideale per la tranquillità e la pace di una vita riservata all'*otium* letterario. In sostanza, sarebbe proprio il modello pliniano a dare forma a quell'*a priori* percettivo che costituisce il retroterra culturale che informa l'angolo di visuale della descrizione navageriana. Altri autori della tradizione classica che avrebbero potuto influire su Navagero sono Varrone, Cicerone, Stazio, Marziale e Svetonio, il quale «describes Nero's palace in terms not unlike those in which Navagero describes the Alhambra».⁴²¹ È interessante notare come, proprio in quegli stessi anni, il modello pliniano stesse agendo anche sul versante dell'architettura rinascimentale, in particolare su due grandi palazzi che vengono progettati e costruiti proprio in coincidenza con il soggiorno spagnolo di Navagero: Villa Madama a Roma, ad opera di Raffaello Sanzio (che, non dimentichiamolo, era amico di Navagero e del quale aveva eseguito il ritratto) e Antonio da Sangallo il Giovane; e il Palazzo Te a Mantova, progettato da Giulio Romano. Entrambi i palazzi si richiamano esplicitamente alle antiche descrizioni letterarie delle ville e dei giardini romani, in particolare a quelle di Plinio. Alle ville antiche, i due palazzi rinascimentali sono accomunati dall'attenzione all'integrazione tra spazi interni ed esterni, dall'importanza della vista dallo spazio interno verso il giardino ed il paesaggio circostante, e dalla presenza di specchi d'acqua che riflettono le volumetrie architettoniche e la vegetazione, di corti e di logge. Ulteriori modelli di schema descrittivo dei giardini andrebbero rintracciati nella moderna tradizione poetica italiana, da Boccaccio, a Petrarca, allo stesso P. Bembo, che già ne *Gli Asolani* (1505) aveva fornito una celebre descrizione dei giardini della corte di Caterina Cornaro ad Asolo.

Oltre a ciò, un'ipotesi suggestiva avanzata dallo stesso Brothers è che la descrizione navageriana dell'Alhambra sia a sua volta servita come fonte di ispirazione per una villa veneta la cui costruzione risale al 1562. Si tratta di Villa della Torre a Fumane, nella provincia di Verona, fatta costruire da Giulio della Torre, amico di Ramusio e di Navagero (e al quale Navagero stesso estende i propri saluti, per tramite dello stesso Ramusio, nella lettera da Toledo del 20 febbraio 1526).⁴²² L'architetto della villa, Michele Sanmicheli, era a sua volta amico del Ramusio, ed avrebbe potuto conoscere da costui il contenuto della lettera navageriana o addirittura del testo del *Viaggio* che includeva la descrizione dell'Alhambra. Il palazzo granadino avrebbe potuto costituire in tal modo la fonte ispiratrice della villa sanmicheliana «both for its water system and for the architectural interpenetration of the garden and the villa».⁴²³

Quanto all'utilizzo del *topos* classico del *locus amoenus*, esso appare in tutta la sua evidenza, oltre che nella descrizione dei giardini del Generalife, anche in altre sequenze descrittive, come ad esempio in quella dedicata alla Vega, ossia il territorio che si estende nelle vicinanze di Granada:

⁴²¹ Ivi, p. 90.

⁴²² «Agli amici tutti raccomandatemi, senza che io vi nomini particolarmente alcuno, e massime a i Signori Torri, ed al Signor Messer Pietro Bembo»; in *Lettere di Messer Andrea Navagero gentiluomo veneziano; scritte di Spagna a Messer Giambattista Rannusio*, cit., p. 307. Anche nella lettera del 5 maggio 1525 da Barcellona Navagero scrive: «Salutatemi il mio M. Vettor Fausto, e, quando scrivete a Verona, i nostri Signori Torri, e Fracastoro» (ivi, p. 300). Così pure nella lettera del 12 settembre 1525 da Toledo: «Salutatemi il Fracastoro, e li Signori Torri, scrivendo a Verona» (ivi, p. 396); nella lettera da Siviglia del 12 maggio 1526: «Salutatemi voi il Fausto, e li Signori Torri, quando loro scriverete, ed il Fracastoro» (ivi, p. 316); nella lettera da Granada del 31 maggio 1526: «Salutate il Signor M. Raimondo Torre, ed il Fracastoro» (ivi, p. 334).

⁴²³ C. BROTHERS, *The Renaissance reception of the Alhambra: the letters of Andrea Navagero and the palace of Charles V*, cit., p. 94.

[...] i colli, come il piano, che chiamano la Vega: tutto è bello: et tutto è piacevole a meraviglia; tutto abbondante di acqua: che non potria esser piu: tutto si pieno di arbori fruttiferi: come Pruni di ogni sorte: Persichi: Fichi: Codogni: Alberges:⁴²⁴ Albercocche; Ghinde: et altre tai frutte: che a pena si può vedere il cielo fuori della foltezza de gli alberi. Tutti i frutti vi sono bonissimi: ma tra gli altri quelle che addimandano Ghindas garofales⁴²⁵ son le migliori che siano al mondo, vi sono oltra gli alberi sopradetti tanti granati: et si belli: et si buoni che non potriano esser piu: et uve singolari di assaissime sorte; et massime di quei cibibi senza grani, ne mancano gl'olivi si spessi che pareno boschi di querce; da ogni parte in torno Granata, tra i molti giardini che vi sono, si nel pian come ne i colli se vi veggono, (anzi sono anchor che non si veggano per gl'arbori) tante casette di moreschi sparse quì et là, che messe insieme sariano un'altra città non minor di Granata: vero è che il più son piccole, ma tutte hanno sue acque, et rose, moschete, et mirti, et ogni gentilezza [...].⁴²⁶

Questo retroterra culturale classico del quale si è sinora parlato non appare tuttavia del tutto sufficiente per spiegare la ricchezza e l'originalità della descrizione navageriana del Generalife. A questo sguardo tutto letterario ed umanistico dei giardini dell'Alhambra, percepiti a partire dalla conoscenza profondamente assimilata dei grandi autori classici e moderni e dalle tipologie descrittive più diffuse come quella del *locus amoenus*, ci pare che, come si diceva in precedenza, debba aggiungersi anche una prenoscenza di carattere antropologico, più che strettamente libresco. Uno "sguardo veneziano", insomma, che si estrinseca nella particolare sensibilità esercitata nel cogliere i peculiarissimi rapporti tra elemento terrestre ed acqueo presenti nei giardini andalusi, e che si configura come «unico accesso possibile per un occidentale all'ardua architettura arabo-andalusa fatta d'intrecci di muri e di giardini, di luminosi *patios* e di peschiere, secondo una ritualità d'acque, terre e vegetali forse allora comprensibili solo al Navagero del suo *hortus mirabilis* di Murano». ⁴²⁷

Oltre alle sezioni descrittive precedentemente riferite, ci pare interessante riportare, a questo proposito, la descrizione accurata che Navagero fa dei giochi d'acqua dei giardini del Generalife (in cui paiono cogliersi i ricordi dei ponti e dei canali della città di origine), e dell'attenzione specifica che pone ai meccanismi di regolazione idraulica delle fonti:

Alla più alta parte del loco, in un giardino vi è una bella scala larga che monta a un poco di piano, donde da un sasso che vi è, intra tutto il capo d'acqua che serve al palazzo, come è detto: quivi è serrata l'acqua con molte chiave, di sorte che si fa entrar quando si vuole, et come si vuole, et quanta si vuole. la scala è fatta di maciera [*sic*] che ogni tanto numero de gradi ha un poco di niano [*sic*], che nel mezzo ha una concavità da poter racpogliere acqua [*sic*]: li poggi ancho della scala, da un canto et dall'altro hanno le pietre che sono in cima cavate, ecome canali: all'alto dove è l'acqua, vi son le chiave separate d'ogni parte di queste, di modo che quando vogliono aprono l'acqua che corre per li canali che sono ne i poggi: quando vogliono, quella che intra in le concavità che sono ne i piani della scala: et quando vogliono tutte insieme, et se vogliono ancho far maggior l'acqua, fannola crescer tanto, che non capendo ne i luoghi suoi, esce, et inonda tutti i gradi, et bagna ogn'uno che vi si truova, facendo mille burle di questa sorte [...].⁴²⁸

⁴²⁴ Il termine dello spagnolo moderno è 'albéchigo', e designa il frutto dell' 'alberchiguero', ossia il 'pesco duracino' (nome scientifico *prunus duracina*); si tratta di una varietà di pesco così chiamato per una certa durezza del suo frutto, la cui polpa non si distacca dal nocciolo.

⁴²⁵ Il frutto attualmente chiamato in lingua spagnola 'guinda garrafal' è l'amarena (o visciola), il cui nome scientifico è *prunus cerasus*.

⁴²⁶ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 24v.-25r.

⁴²⁷ B. BASILE, *Andrea Navagero e il mito dell'Alhambra*, cit., p. 257.

⁴²⁸ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 20r.

Questa peculiarità, che abbiamo definito “veneziana” dello sguardo navageriano trova una sua declinazione anche in altri contenuti descrittivi, nello specifico quello relativo alla fauna ittica e quello che ha per oggetto il fenomeno delle maree. Come scrive Cermenati, un veneziano come Navagero, «appassionato di studi naturalistici, nato in mezzo a lagune ed in riva ad un mare, dalla fauna straordinariamente ricca ed interessante, non poteva fare a meno, benché più disposto verso i vegetali, di interessarsi anche di pesci». ⁴²⁹ In effetti, le notazioni di carattere ittologico puntellano il testo navageriano, nella descrizione sia dell’itinerario spagnolo che di quello in terra francese. A Siviglia, ad esempio, mentre parla del fiume «Baetis, che dicono ora Guadalchibir», Navagero si sofferma sulle sue risorse ittiche, attuandone una comparazione con i pesci «nostri»: «Si pigliano molti pesci in detto fiume, come sono Sturioni, che chiamano in Spagna Solli, et altre sorte di pesci, ma sopra tutto una infinita copia di Savali, che sono Laccie, questi sono estimati molto buoni, et invero sono molto piu grandi, et piu grassi che i nostri, et perciò ancho molto migliori». ⁴³⁰ Giunto poi a Toloseta, ⁴³¹ dopo i mesi di cattività di Poza de la Sal, ormai quasi ai confini con il territorio francese, Navagero annota:

Tutto il camino è sempre a lungo il rio Doria nel qual rio a Toloseta si pigliano assaissime trutte, et salmoni piccoli, delli quali pesci vi è tanta abontantia in Toloseta, che è cosa di meraviglia, ne meno però vi è infinito pesce di mar di ogni sorte bonissimo, et molto piu grande de ogni sorte in suo genere, che non è appresso noi, vi sono assai Salmoni, et molto buoni, et Dentali et Orade, molto grande, et una sorta di pesce non grande, che chiaman pesce carra, molto bizzarro, con la testa acuta, et tutto segnato il corpo di rosso. ⁴³²

Anche a Bayonne, prima località incontrata in suolo francese, Navagero scopre la fauna ittica oceanica, che non può mancare di paragonare a quella lagunare:

In Baiona è grandissima abondantia di pesce che se piglia parte nel fiume, et parte nel Oceano. Nel fiume oltre molti altri, se piglia gran quantità di bellissimi, et buonissimi Salmoni, nel Oceano si pigliano infinite sorte di pesci, molte assai diverse da quelli che sono ne i nostri mari: et quelli che se trovan da noi, son molto maggiori lì, che di qui. ⁴³³

A Bayonne, inoltre, Navagero si sofferma a descrivere in modo dettagliato la caccia alle balene (per quanto, naturalmente, la balena non sia un pesce, bensì un cetaceo), che considera «meravigliosa cosa», anche se molto rischiosa «perché bisogna combatter con loro, et alle volte in tal battaglia molti muorono, per la gran difesa che fa». Si tratta di una descrizione che si potrebbe a buon diritto far rientrare nell’elenco dei *mirabilia* antropologici del *Viaggio* navageriano, quando si paragoni la pericolosità di questo tipo di caccia con le normali tecniche di pesca tradizionalmente usate in area lagunare. Dapprima, «vanno molte volte barche bene armate de huomini, et le togliono la via del mar ponendoseli intorno acciò che sempre si vadi ritirando più alla terra»; poi, «li tirano de alcuni tridenti non molto grandi legati con corde»; infine,

⁴²⁹ M. CERMENATI, *Un diplomatico naturalista del Rinascimento. Andrea Navagero*, cit., p. 193.

⁴³⁰ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 14v.

⁴³¹ Si tratta della località spagnola di Tolosa, nella comunità autonoma dei Paesi Baschi.

⁴³² Ivi, ff. 44v.-45r.

⁴³³ Ivi, ff. 46v.-47r.

dopo molte ferite, alla fin stancata et ligata con infinite corde, che non la lassano in tutto libera è forza che sia tirata, et a poco a poco essendo cacciata alla volta del lito, sempre ha manco il modo da defenderse, et alla fin si trova in si poca acqua, che gl'huomini se li osano far piu vicini, et la finiscono di amazzare.⁴³⁴

Ancora in territorio francese, a Bordeaux, Navagero riferisce che è una città «molto abbondante di pesce, si marino come del fiume, nel qual se vi pigliano assaissimi Salmoni, et Perce bonissime».⁴³⁵ Infine, giunto alla località di Lapalisse, nella regione dell'Alvernia, Navagero riferisce che nel fiume Allier, «che passa poco lontano da Varenes si piglian de i Salmoni grandi, che è cosa da notare essendo sì lontano dal mare, come è».⁴³⁶

Singolare (e decisamente “veneziano”, e in ciò confermato anche dall'esplicita comparazione) è poi il riferimento alla raccolta delle «cappe longhe» che Navagero annota nelle vicinanze di Fonte Rabia, ormai al confine tra Spagna e Francia, in una sequenza che comprende anche un accenno alle maree oceaniche:

L'Oceano con la crescente entra per il fiume che è sotto Fonte Rabia, che è il confin di Francia et Spagna: et alle hore che sta alto circonda quasi tutto Fonte Rabia di mare, et entra anche molto più innanzi, in tutte quelle parti che copre la Marta [=marea] vi si trovano delle Cappe longhe, come a Venetia, et molte altre sorte di Cappe.⁴³⁷

Come accade anche nella sequenza appena riportata, l'attenzione alla fauna ittica si accompagna, in questo “sguardo veneziano” dell'ambasciatore, a notazioni specifiche riguardanti le maree, sia quelle fluviali che quelle oceaniche. Già durante la lunga permanenza a Siviglia, Navagero svolge alcune osservazioni sulle condizioni di navigabilità del Guadalquivir e sulla sua marea:

Fino al ponte detto il Rio di Guadalchibir, è navigabile da navilij assai grossi, et la Marea nel crescer dell'Oceano, monta ancho dui leghe più sù che Sevilla, laqual in vero fa tornare il fiume in sù con grande impeto, con il qual si fa facile il venir sù alli navilij.⁴³⁸

Dopo aver osservato per la prima volta la marea oceanica a Bayonne, («entra la Marta [=Marea] per Landu molto piu alto che Baiona»),⁴³⁹ Navagero compie osservazioni non dissimili da quelle già svolte per il Guadalquivir nella descrizione della Garonna («hora detta Gironda»), nel suo attraversamento della città di Bordeaux:

Il fiume de la Garonna è bellissimo, et grossissimo, e si naviga da navilij grossi fino a Burdeos, fino al qual loco et ancho alquante leghe più sopra, cresce la Marea con grandissima furia, di sorte che crescendo la Marea non si puo andar in giù, anchor che'l fiume deveria alquanto resister con il suo corso, senza gran fatica.⁴⁴⁰

⁴³⁴ Ivi, ff. 47r.-47v. Appare curioso anche l'inserito narrativo che Navagero inserisce per riaffermare la pericolosità di questa attività: «anzi narrano per miracolo quel che accadè una volta, che una grande venne ad aiutar la figliuola, che cacciavano, la quale fece tanta furia, et affogò tanta gente, che fu forza lassar la preda, et fuggirsi ogn'uno, per salvarsi la vita» (f. 47v.).

⁴³⁵ Ivi, f. 50v. La voce latina 'perca' indica il pesce persico.

⁴³⁶ Ivi, f. 57v.

⁴³⁷ Ivi, f. 45v. Le «Cappe longhe» sono i canalicchi (nella classificazione di Linneo, 'solen vagina')

⁴³⁸ Ivi, f. 14v.

⁴³⁹ Ivi, f. 46 v.

⁴⁴⁰ Ivi, f. 50r.

Infine, nella descrizione della località di Saintes, nella provincia della Saintonge, Navagero parla della marea che si insinua nel fiume Charente:

Sante è capo del Contà di Santonge, et è [...] posta alla riva di un fiume detto Cheranta, il qual intra nell'Oceano 6.leg. di sotto Sante: si navega fino a Sante da barche assai grosse, et alquanto più su, cresce la Marea fino a Sante, et più alto anchora.⁴⁴¹

In definitiva, questi riscontri testuali relativi alla presenza insistita, nelle descrizioni navageriane, dell'elemento dell'acqua, della relazione tra elemento terrestre ed acqueo, le ricorrenti notazioni relative alla fauna ittica ed ai movimenti della marea ed al modo in cui essi condizionano la navigabilità dei corsi d'acqua, ci pare che possano confermare la presenza di quello che abbiamo definito lo "sguardo veneziano" di Navagero, vale a dire quella sorta di *a priori* percettivo che orienta lo sguardo del viaggiatore sulla realtà (in questo caso, la realtà naturale) con la quale viene a contatto. L'insieme di preconcoscenze che filtra lo sguardo navageriano sul reale risulta dunque costituito dal vario intersecarsi di elementi quali la conoscenza approfondita degli autori classici (che gli fornisce gli schemi descrittivi sui quali esemplare la propria descrizione dell'Alhambra), la sensibilità, tutta umanistica, per l'ambiente dei giardini (visti al tempo stesso come ambiente propizio all'*otium* letterario e come *habitat* in cui esercitare le proprie conoscenze di carattere botanico e naturalistico), e l'origine veneziana, che lo porta a selezionare la propria attenzione rivolgendola alla relazione terra-acqua, alla fauna ittica, alle maree.

A conferma della competenza saldamente posseduta da Navagero in tema botanico e, più in generale, naturalistico, vale la pena appuntare brevemente l'attenzione sulle varietà vegetali ed arboree che l'ambasciatore veneziano annota nel corso del suo itinerario in terra spagnola e francese, nonché sulle notizie mineralogiche che egli fornisce.

Oltre alla grande varietà di mirti, cedri, aranci, limoni, ulivi, pesche, fichi, cotogni diffusamente presenti nelle descrizioni dei giardini e delle campagne di Barcellona, di Siviglia e di Granada, Navagero cita anche diverse varietà orticole, come quelle che vede nella Huerta del Rey toledana, ossia la campagna che si estende nelle prossimità di Toledo:

si trova un poco di piano detto la Huerta del Rei: il qual perché si adacqua tutto con annorie, cioè rote acquarie che cavano l'acqua del fiume, è tutto pieno di varij arbori, et frutti assaissimi: et è tutto lavorato, et fatto in orti, dalli quali ha la città tutta la hortaliza che li bisogna, et precipue infiniti Cardoni, et Zanaorias, et Berenienas, che usano molto de li, et las Zanaorias dan molto alli cavalli et muli.⁴⁴²

Diverse sono anche le varietà arboree che Navagero annota nel corso del suo itinerario, di cui riportiamo solo alcuni riscontri testuali: nel tragitto da Villeguillo ad Arévalo, nella provincia di Segovia, l'ambasciatore annota che il cammino è caratterizzato da «assaissimi boschi de pini»,⁴⁴³ passando per Tordesillas (Valladolid), riferisce che «Tutto il paese a torno è pieno di arbori, et di bellissime vigne»,⁴⁴⁴ attraversando il territorio di Tudela de Duero, nella provincia di Valladolid, scrive che il luogo è «abondante di verdura assai, et arbori assaissimi, et massime di Populi bianchi, che vi sono altissimi circa le ripe del fiume, et pini, che piu dentro nel piu alto, vengono

⁴⁴¹ Ivi, ff. 51r.-51v.

⁴⁴² Ivi, f. 8r.

⁴⁴³ Ivi, f. 34r.

⁴⁴⁴ Ivi, f. 36r.

bellissimi»;⁴⁴⁵ a Paredes de Nava, nella provincia di Palencia, Navagero nota le «molte vigne basse alla foggia di Spagna, et una lega lontano pur qualche bosco de Encine».⁴⁴⁶ Descrivendo poi la regione di Guipúzcoa, nel nord della Spagna, Navagero svolge alcune considerazioni sulla coltivazione dei meli e la produzione del sidro, comparandola con quella del vino:

Vino non nasce in questo paese, et poco fromento, ma il tutto vien ò per mare, ò per terra delle altre parti di Spagna, che ne hanno abondantia. Tutto il paese in loco de vite pianta pomari, li quali piantano piccolissimi ne i seminarij, et dopoi che sono grandetti li pongono ne i campi ordinati, come le vite noi, et più spessi assai, che non facciamo noi de qui ne i giardini, li quali fanno bellissimo vedere, et pareno boschi: de i pomi di questi fanno vino, che chiamano Sedra, il qual si beve per il più dalla gente del paese, et è chiaro, et bono, bianco, con un poco di garbo, sano a chi vi s'accostuma, ma a chi non è usato a beberlo è duro da digerire, et offende il stomaco, leva molto la sete, fanno detto vino con alcuni torculari grandissimi, come noi quel di uva, ma a questo vi bisogna maggior forza et più peso.⁴⁴⁷

Ancora: a Tolosa, nei Paesi Baschi, Navagero descrive la coltivazione dei frassini, destinate a formare le aste per le lance:

in tutta Vipusqua et Biscaia per queste haste, et picche, piantano i Frassini ne li horti molto piccoli, e poi li trapiantano dui et tre volte, tenendoli sempre levate tutte le foglie, et rami, se non in la cima, cosi crescono dritti, et belli, et di quelle ne fanno bellissime lance di ginette, et picche come ho detto, tutto quel paese ne è pieno, et è bellissimo veder il veder quei boschetti si ben tenuti, et si dretti.⁴⁴⁸

Un'osservazione simile si ritrova nella descrizione del paesaggio nei dintorni di Bordeaux, in cui, ancora una volta, la notazione dell'elemento naturale viene ricollegata al suo utilizzo economico:

Tutto questo paese da Burdeos à qui è pieno di bellissimo boschi de roveri grossissimi, di modo che havendo la Garonna vicina si grosso fiume, non vi è al mondo maggior commodità di fabricar nave, il che è ancho nel paese di Baiona.⁴⁴⁹

Tuttavia, l'inserito naturalistico che ci pare più interessante è quello relativo alla coltivazione delle querce nel territorio di Vittoria, nella comunità autonoma dei Paesi Baschi, dove Navagero rimane colpito dalle usanze comunitarie relative alla proprietà collettiva e dagli usi civici che regolano la piantagione ed il taglio delle piante, non mancando di sottolineare gli effetti estetici di tale coltivazione:

Tutte queste Villete che si vedeno in torno Vittoria, hanno ciascaduna il suo bosco di quercie, non particular d'alcuno, ma commune di tutti quei del loco, et quando tagliano le legne hanno l'ordine come si habbi da dar la portion sua ad ogn'uno, sono questi boschi sempre egualissimi, perche sono et piantati tutti gl'arbori, et cresciuti in un tempo, et quando si tagliano i rami et le legne: per ordine del loco, si tagliano in un tempo, et in un di se si puo, il che fa che mai un'arbor non è più alto dell'altro, et paiono non quercie, ma naranci coltivati,

⁴⁴⁵ Ivi, f. 36v.

⁴⁴⁶ Ivi, f. 37r. Qui Navagero utilizza l'ispanismo 'encina', che sta per l'italiano 'leccio'.

⁴⁴⁷ Ivi, ff. 44r.-44v. Da notare che, nel corso della descrizione del territorio di Bayonne, Navagero riporta una notazione di carattere linguistico-lessicale: «si fa in questo paese molto vin de pomi, come in Biscaia, et Guipusqua, ma li si chiama Sedra, qui Pomada»; ivi, f. 46v.

⁴⁴⁸ Ivi, f.45r.

⁴⁴⁹ Ivi, f. 51r.

et tenuti ne i giardini eguali per bellezza, et fa oltra la commodità parer il paese bellissimo, et non pieno di boschi, ma di tanti giardini.⁴⁵⁰

Come fa notare il Cermenati, inoltre, «il Navagero non si limitò solo ad ammirare giardini e frutteti, ma fece ancora osservazioni ed arborizzazioni tra la ricca flora spontanea spagnola».⁴⁵¹ Lo stesso Cermenati ricollega l'interesse di Navagero per la fitologia all'amicizia che intercorreva tra il nobiluomo veneziano ed il medico veronese Girolamo Fracastoro, ed alle loro escursioni sul monte Baldo compiute allo scopo di erborizzare. Si può supporre cioè che «sul celebre monte – dovizioso di piante rare e pregiate, e perlustrato fin dagli erboristi medioevali – sia davvero salito anche il Navagero, e lassù egli abbia esercitate ed arricchite le sue conoscenze botaniche sotto la sapiente scorta del Fracastoro».⁴⁵²

L'interesse verso il mondo naturale che accomuna Navagero e Fracastoro andrà probabilmente ricondotto agli anni passati insieme presso lo Studio Patavino, ed in particolare al magistero di Pietro Pomponazzi. Nell'università di Padova (come, in Italia, in quelle di Bologna e di Pavia) aveva difatti messo radici, sin dal XIV secolo, un particolare approccio all'aristotelismo caratterizzato dalla separazione della filosofia naturale da questioni di natura teologica. Come ricorda J. Kraye, negli atenei italiani «gli aristotelici secolari difesero con coerenza il loro diritto a spiegare i fenomeni naturali in base a principi razionali e filosofici, senza ricorrere ad argomenti teologici, e relegando tali considerazioni al dominio della religione rivelata».⁴⁵³ Tra XV e XVI secolo, poi, si era progressivamente diffuso un nuovo approccio umanistico ad Aristotele, caratterizzato dallo studio dei testi filosofici nell'originale greco, dalla produzione di nuove traduzioni latine, dalla convinzione che i commentatori greci dello Stagirita (*in primis*, Alessandro di Afrodisia) presentassero un'esegesi più autentica rispetto a quella della tradizione scolastica medievale o di Averroè. Questo nuovo modo di approcciare l'opera di Aristotele e l'idea che andasse sviluppata una scienza della natura autonoma da preoccupazioni teologiche sarebbero successivamente confluite nel *De immortalitate animae* di Pietro Pomponazzi (1516), opera nella quale il docente patavino sostenne l'idea che, «basandosi solo su premesse filosofiche e sui principi aristotelici, la conclusione probabile è che l'anima sia essenzialmente mortale».⁴⁵⁴ L'immortalità dell'anima poteva cioè essere provata «solo con mezzi appropriati alla fede, che sono la rivelazione e la Scrittura, ma non con la ragione o la filosofia».⁴⁵⁵

Non è dunque improbabile che proprio il progressivo delinarsi, negli anni degli studi padovani, dell'autonomia di fede e scienza nel magistero di Pomponazzi abbia influenzato l'interesse dei discepoli Fracastoro e Navagero per il mondo naturale. Fatto sta che di questo interesse navageriano per il mondo delle piante, ci sono nel *Viaggio* diverse testimonianze,⁴⁵⁶ a partire dalle promesse rivolte all'amico Ramusio nella lettera da Barcellona del 5 maggio 1525 («Di

⁴⁵⁰ Ivi, ff. 42r.-42v.

⁴⁵¹ M. CERMENATI, *Un diplomatico naturalista del Rinascimento. Andrea Navagero*, cit., p. 198.

⁴⁵² Ivi, p. 177.

⁴⁵³ J. KRAYE, *La filosofia nelle università italiane del XVI secolo*, in C. VASOLI, *Le filosofie del Rinascimento*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, pp. 350-373: 350.

⁴⁵⁴ Ivi, p. 355.

⁴⁵⁵ Ivi, p. 356.

⁴⁵⁶ Riportiamo, come esempio, questa notazione relativa alla descrizione della Sierra Nevada, nei dintorni di Granada: «E detta montagna abbondante di molte herbe medicinali, e in questa trovorno il formento di tante spiche»; cfr. A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 22r.-22v. Per quanto riguarda invece le osservazioni lasciateci da Navagero sulla vegetazione proveniente dall'America, si veda il capitolo 7.

erbe, e pesci ancora ho trovate non poche cose, delle quali tutte ve ne farò parte») ⁴⁵⁷ e in quella da Toledo del 20 febbraio 1526, al momento della partenza alla volta di Siviglia («vado a tempo, che già la primavera è fuori; non lascerò l'occasione di considerar qualche erba»). ⁴⁵⁸

Una prova chiara della competenza di Navagero in tema di piante si ritrova, ancora, nella disquisizione compiuta, nel descrivere le attività economiche del territorio di Granada, sulla questione dell'utilizzo del gelso bianco (o «moro bianco») o di quello nero nella coltivazione dei bachi da seta, questione sulla quale Navagero dimostra una salda competenza:

et fanno assai faccende di seda, che in tutto quel Regno è perfetissima, non si pascono i vermi in quelle parti di foglie di moro bianco, anzi a pena sanno che si trovi moro bianco, ne hanno loro altro che mori negri: dalche si puo comprendere che la foglia del moro negro è quella, che fa la seda bona. Si lavora ogni sorte di panni di seda, et per tutta Spagna hanno gran spazzamento i panni di seda lavorati in Granata, ma non li fanno si bene come in Italia. ⁴⁵⁹

In questo quadro dell'interesse naturalistico del Navagero, vanno anche ricordati gli invii, fatti al Ramusio, di sementi di piante come il «ladano», ⁴⁶⁰ ai quali l'ambasciatore fa cenno nella lettera da Siviglia del 12 maggio 1526, ⁴⁶¹ nonché le osservazioni di carattere mineralogico che si ritrovano in più punti nell'itinerario navageriano. Oltre alle osservazioni sulla cava di salgemma di Cardona della quale si è detto in precedenza, Navagero dimostra la sua perizia mineralogica relativamente alle varietà di marmo (come fa attraversando la località di Santa Lucía, nella provincia di Saragozza, dove «si cavano (secondo che dicono loro,) marmori molto fini, si che dicono che è alabastro; ma non è nè marmoro, nè alabastro: ma lapis specularis, del qual tutta Spagna è abbondante»). ⁴⁶² Fa poi riferimento, giunto nella località di Almadén, nella provincia di Ciudad Real, ai locali giacimenti di mercurio («18. leghe lontano dal Magro nella Sierra Morena in un luoco detto Almadel, si cava argento vivo di una pietra, cocendola, et della medesima si fa bermeglion. che è il minio, ò cenabrio»); ⁴⁶³ alle miniere di ferro dei paesi Baschi; all'ambracane, una sorta di ambra grigia odorifera che veniva raccolta nel litorale di Bayonne, in Francia («Nel lito

⁴⁵⁷ *Lettere di Messer Andrea Navagero gentiluomo veneziano; scritte di Spagna a Messer Giambatista Rannusio*, cit., p. 297.

⁴⁵⁸ Ivi, p. 307.

⁴⁵⁹ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 26v.

⁴⁶⁰ Si tratta di un piccolo arbusto diffuso in tutto il Mediterraneo, il cui nome scientifico è 'cistus ladaniferus', caratterizzato da foglie sempreverdi ricoperte da una sorta di resina appiccicosa chiamata ladano.

⁴⁶¹ «Io fin qui v'ho scritto del fatto mio, ora verrò a voi, dicendovi, che le semente che io vi mandai con gli aranci dolci, sono di *Ladano*. Quelle che fur mandate di Candia al nostro Frate di S. Francesco, non fur del vero Ladano. Qui ne son molti monti pieni, i quali, quando vi si passa, rendono un tal odor di Ladano, ch'è una cosa meravigliosa. Quando io giunsi qui di Toledo, che era la primavera, la pianta era sì piena di quella viscosità che dice Dioscoride, che ha nella primavera, che lasciava su le mani il medesimo Ladano negro, simile a quello che vien di Cipro a Venezia. Dicono questi pastori, che le capre in quel tempo tornano piene e le cosce, e tutto 'l resto della vita di quella pinguedine; non la colgono però, ne fan quel che si sia, ma la chiamano Xara. Fa una rosa bianca, simile a quella del Cisto, ma più grande e con certe altre bizzarrie. Se le seminerete, e che nascano, vederete il tutto»; *Lettere di Messer Andrea Navagero gentiluomo veneziano; scritte di Spagna a Messer Giambatista Rannusio*, cit., p. 309.

⁴⁶² A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 5r. *Lapis specularis* è il nome scientifico della selenite, ossia il solfato di calcio, che veniva utilizzato sia nell'antica Grecia che a Roma come materiale di costruzione delle finestre.

⁴⁶³ Ivi, f. 31r. In pittura con il termine "cinabro" si intende il "pigmento vermiglione" o "rosso vermiglio"; viene detto anche cinabro dal minerale di colore rossiccio appartenente alla classe dei solfuri dal quale viene estratto. Da questo stesso minerale si ricava anche il mercurio («argento vivo»).

del mar Oceano nel paese di Baiona, si trova assai volte del Ambracano anchora che non cosi bono come quel che vien di Levante, pur non malo»⁴⁶⁴).

Fra le notazioni che riguardano invece elementi faunistici, riportiamo questa breve sequenza che descrive i giardini dei Duchi di Borbone a Moulins, nella regione dell'Alvernia, nella quale Navagero cita due *mirabilia* faunistici:

Vi è un bellissimo palazzo fabricato gia da i Duchi di Borbon, posto in fortezza con bellissimi giardini, et boschi, et fontane, et ogni delicatezze conveniente a Principe, tra le altre cose vi è una parte dove vi si teniano de infinite sorte animali, et ucelli, delliquali buona parte è andata de male, pur vi restano anchora molti francolini; molte galline d'India, molte starne, et altre simili cose, et vi son papagalli di diverse sorte, ma una cosa nuova et bella che de quei grandi che han le piume della coperta della schiena azure, et il petto giallo, delliquali hanno il maschio, et la femina, evvi nasciuto un papagallo, che già è grande come i padri; et parla benissimo, vi ancho un gatto da zibetto molto bello, et bizzarro et molto diverso da gl'altri ch'io ho veduto.⁴⁶⁵

Come si è visto fino a questo punto, lo sguardo navageriano sulla realtà naturale incontrata nei territori spagnolo e francese risulta dalla compresenza e dalla reciproca integrazione di numerose prenoscenze: quella relativa agli autori classici, che orienta soprattutto la visione riguardante la filosofia architettonica dell'Alhambra e la descrizione dei giardini; le conoscenze e la passione personale per il mondo naturalistico, che lo portano ad individuare nel territorio varietà di alberi, coltivazioni, piante, minerali; la sua provenienza veneziana, che lo porta a selezionare, nella percezione del reale, i complessi rapporti tra elementi acquei e terrestri del paesaggio, ed a porre un'attenzione specifica alla fauna ittica ed al fenomeno delle maree. Si tratta, in sostanza, di filtri percettivi che comprendono sia elementi di tipo strettamente umanistico che curiosità di tipo scientifico. Questa compresenza di umanesimo e scienza ben s'inscrive nel profilo dell'intellettuale umanista, un profilo caratterizzato dalla tendenza a comporre la conoscenza dell'antico con lo studio del presente, ad armonizzare lo studio libresco con la ricerca sul campo, in cui il medesimo spirito di ricerca della verità è alla base del perseguimento, in campo filologico, della corretta lezione, ed in campo naturalistico, di nuove verità scientifiche. Si tratta di uno sguardo che potremmo definire lo sguardo di un "umanista veneziano", che unisce elementi di carattere culturale e cognitivo (lo studio approfondito degli autori classici, la passione naturalistica) ed elementi antropologici, legati alla cultura del luogo d'origine.

Il primo di questi poli, quello della conoscenza degli autori dell'antichità e della cultura classica, è un elemento costantemente presente nella lettura del territorio compiuta da Navagero. Il paesaggio attraversato e rappresentato costituisce cioè una sorta di "libro dell'antichità", all'interno del quale l'ambasciatore veneziano cerca di rintracciare tutti gli elementi legati al suo passato romano. A partire dai suoi autori più amati (Cesare, Livio, Plinio) Navagero tenta costantemente una decifrazione del territorio, stabilendo una correlazione incessante tra fonti letterarie classiche e luoghi di volta in volta attraversati. Di molti fiumi, località e regioni indica l'etimologia latina; ricerca e descrive i diversi monumenti e manufatti romani, spesso non limitandosi ad una loro

⁴⁶⁴ Ivi, f. 47v. Navagero continua poi riportando una diceria popolare: «Dicono che le volpe seguitano mirabilmente detto Ambra, et lo van cercando a longo il mare, et trovato lo mangiano ma poi non lo possendo digerire, lo vomitano, et lo sotterrano, de questo sene truova piu quantità, ma non è si buono, come quello che truovano prima che sia stato mangiato dalle volpe»; ivi, ff. 47v.-48r.

⁴⁶⁵ Ivi, ff. 57r.-57v. «Francolini» sono i fringuelli. Il «gatto da zibetto» è lo zibetto, un piccolo mammifero simile al gatto tipico dell'India, della Cina meridionale e della penisola di Malacca.

descrizione esteriore, ma cercando di decifrarli tramite vere e proprie operazioni di filologia archeologica; cita a più riprese autori ed opere del periodo classico, spesso confermandone le notizie, talora mettendone in dubbio o confutandone le ipotesi. Il filtro percettivo della cultura classica costituisce dunque un elemento determinante nella costruzione dell'itinerario navageriano; in tal senso, ci pare che anche in questo caso lo scrupolo filologico di Navagero e la sua minuziosa analisi del reale abbiano a che fare con l'impegno da lui assunto con l'amico Ramusio, ma anche, implicitamente, con tutto l'ambiente ed i protagonisti dell'umanesimo veneziano, di portare a casa «una buona Spagna»; termine che sarà da intendersi, questa volta, come riscontro puntuale e filologico delle parole degli antichi autori con la realtà del territorio conosciuto. In questo senso, ancora una volta Navagero si presenta come il rappresentante ed il portavoce di un intero ambiente culturale, di quegli «amici tutti» che configurano, in senso stretto, il contesto di produzione (ed al tempo stesso, il destinatario) dell'opera navageriana.

Di questa analisi delle “tracce dell'antico” ci limiteremo a dare solo alcuni riscontri testuali, a partire dal seguente schema sintetico, sul quale innesteremo considerazioni più puntuali:

DATA / LOCALITA'	
16 mar. 1525	<i>Sopra Pietrasanta vi è un loco, che era Fanum Feronie</i>
29 apr.	<i>fiume de la Tordera che va in mar a Blanes, ditto da antiqui Blanda</i>
Barcellona	<i>il qual dicono alcuni che è quel che chiama Pomponio mons Jovis</i>
12 mag.	<i>fiume Globrigat da antiqui ditto Rubricatus</i>
16 mag.	<i>fiume de la Segre che era appresso antiqui Sicoris + riferimento ai Commentarii di C.G. Cesare + se vi vedeno alcune ruine et sassi antiqui</i>
17 mag.	<i>fiume della Scirca, che d'antiqui si chiamava Cinga + etimologia</i>
19 mag.	<i>fiume Ebro, da antiqui detto Ibero</i>
20 mag.	<i>Rio detto Galliego ne però trovo che di lui si faccia mentione alcuna da gl'antiqui</i>
29 mag.	<i>fiume di Salon, il qual tiene nome antiquo, che cusi il chiama Martiale</i>
31 mag.	<i>Soria, appresso la qual si vedeno anchora le ruine di Numantia sopra il Duero</i>
3 giu.	<i>Seguenza; la qual è forse appresso antiqui Segedenses</i>
26 feb. 1526 (da Toledo a Siviglia)	<i>lei (la Torre moderna) et il ponte fatto di molte pietre antiche</i>
3 mar.	<i>fiume Guadiana, che è appresso antichi Anas</i>
6 mar.	<i>Estremadura, che da antiqui si diceva Beturia. La Sierra Morena è Mariani montes.</i>
7 mar.	<i>Guadalchibir, che è il Baetis</i>
	<i>Jerez de la Frontera, ditto da antiqui Hasta</i>
23 mag.	<i>Ossuna per alcuni sassi antiqui che si trovorno lì, vedemo che era appresso antiqui Urson, del qual loco si fa memoria nell'ultimo de' Commentarij, dove si nominano Ursonenses. Plinio ancho ne parla.</i>
24 mag.	<i>ha tutti i pozzi salati. è forse quello che chiama Livio Astapa presa da Scipion Affricano, in la Dec. iij</i>
25 mag.	<i>Ne i sassi antichi che trovamo in Antechera, vedemo che dagli antichi era chiamata Singilia, della qual fà mention Plinio.</i>
27 mag.	<i>si va un pezzo a longo Guadaxcail che era Singilis</i>
7 dic. 1526 (da Granada a	<i>- si vede molte ruine et vestigij di una città, laquale si crede che antiquamente era Iliberis, hora si chiama Granada la Vitia</i>

Valladolid)	- Sono a Puente de Pinos alcuni sassi con iscrizioni antiche (...)
8 dic.	- subito fuori di Alcalà si vedono vestigij di una Città anticha, laquale si fa giudicio, che certo era Ateguar - poco lontano vi è un castello che anchora quasi serva il nome anticho de Ucubis, et si dice Lucubin - vi è un torrente salato, che dicono Salobral, che è Flumen salsum, del quale, et de Ucubis et di Ateguar non meno, si fa molta mentione nel ultimo Comentario
10 dic.	Martos era antichamente Colonia Romana, et per quanto si comprende da molti sassi che vi trovano, si diceva Tucci, et i popoli Tuccitani. Di questa dice Plinio. Tucci cognomine Augusta Gemella.
12 dic.	- Per il che considerando quel che dice Plini, chel Baetis nasce Tigensi saltu: potemo pensar che la Sierra Segura sia Tigensis saltu - ragionamento sulle sorgenti del Baetis - si vedono a man dritta vestigij et ruine di una Città antica, dove dicono che si trovano pietre antiche assai, il loco ora si dice.
13 dic.	- è un loco detto Cazdona, nel quale si vedono vestigij assai di una Città anticha, che era Castulon - et penso era appresso antiqui Saltus Castulonensis
18 dic.	E appresso antichi Attas
19 dic.	si truova un acquidotto antico, che comincia assai lontano, e viene attraversando quel deserto, e va a finir a Consuegra
3 gennaio 1527	alture Lequali credo che siano appresso antiqui Orospeda mons.
7 gen.	Il fiume d'Eresma et forse Areva, del qual dice Plinio, Arevacis nomen dedit fluvius Areva.
24 mag. 1528	Molti dicono che la Vipusqua, et Biscaia insieme siano appresso antiqui Cantabri; altri credono che la Vipusqua sia Vascone.

Viaggio fatto in Francia

30 mag. 1528 Bajona	fiume Landu: riferimenti estesi a Tolomeo, Lucano ed Ausonio
5 giu.	Ax è chiamata da antiqui squae Augustae
6 giu.	Forsi è Tartas quel che dice Cesare ne i Commentarij
8 giu.	osservazione che mostra la volontà di Navagero di ricercare nel territorio attraverso le tracce dell'antico (Mette Tolomeo in tra Lanturio et la Garonna. Igmani Fluvij hostia, per questo non havendo io ritrovato fiume alcuno, che entri in mare tra i sopradetti dui fiumi, che questo, m'induco a creder, che questo, anchor che piccolo, sia Igmanus di Tolomeo, se però non è scorretto il testo)
13 giu.	Il fiume della Dordona penso io che sia quello che antichi chiamano Tarne, del quale dice Ausonio, et auriferam postponat Gallia Tarnen. Tra gli altri indicij di ciò, non è piccolo quel di Plinio che dice, che Tolesanos à Petrocoriis dividit Tarne fluvius
15 giu.	Fa mention Tolomeo di un fiume in questo loco, et dice Canentelios + confronto con la lezione di Ausonio – tentativi di leggere ed interpretare l'iscrizione dell'Arco antico + acquedotto antico
20 giu.	i fiumi Crousa e Vienna intrano nel l'Oera che è Ligeris

Il livello più elementare di lettura del territorio a partire dal filtro culturale degli autori classici è costituito dall'indicazione della denominazione antica di determinati costituenti del paesaggio, siano essi fiumi, città, regioni.

Così, ad esempio, per quanto riguarda alcune delle numerosissime occorrenze riguardanti i fiumi: appena sbarcato in territorio spagnolo, mentre si dirige da Palamós a Barcellona, Navagero annota: «passato Estelrich sotto il castello passa il fiume de la Tordera che va in mare a Blanes, ditta da antiqui Blanda»;⁴⁶⁶ il 19 maggio 1525, mentre si reca a Toledo, Navagero segnala che «si va sempre avvicinandosi piu al fiume di Ebro, da antiqui detto Ibero»;⁴⁶⁷ il 3 marzo 1526, nel tragitto da Toledo a Siviglia, l'ambasciatore cita il fiume Guadiana, «che è appresso antichi Anas»;⁴⁶⁸ qualche giorno dopo, il 9 marzo, in territorio andaluso, Navagero parla del «Guadalchibir, che è il Baetis». Arrivato in Francia, il 9 agosto 1528, lungo l'itinerario da Parigi a Lione, nella località di Briare Navagero annota che «Briare è vicina alla riviera di Loera, che è il Ligeris».⁴⁶⁹ In altri casi, Navagero prende spunto dall'origine antica del nome di un fiume o di una località e ne spiega l'etimologia completa: è il caso ad esempio del fiume Llobregat, in Catalogna, attraversato «in barca» il giorno 12 maggio 1525: «il fiume di Globrigat, da antiqui ditto Rubricatus: et forsi la causa del nome fu, perché è acqua molto rossa, il che è per che passa per terreno molto rosso, dal qual s'empie d'arena rossa che mena seco con l'acqua, che fa parer il fiume di quel colore».⁴⁷⁰

Alcuni altri pochi esempi per quanto riguarda invece le località e le regioni attraversate: ancora in suolo italiano, in data 16 marzo 1525, Navagero annota «Sopra Pietrasanta vi è un loco, che era Fanum Feroniae»;⁴⁷¹ giunto in Aragona, «Saragosa è da antiqui detta, Caesarea Augusta»;⁴⁷² lungo il tragitto da Barcellona a Toledo, attraversando la località di Sigüenza, nella provincia di Guadalajara, Navagero annota che «A tre leghe lontan da Rio Frio a man manca è Seguenza; la qual è forsi appresso antiqui Segedenses»;⁴⁷³ il 6 marzo 1526, durante il trasferimento da Toledo a Siviglia, giunge nella regione che «si chiama Estremadura, che da antiqui si diceva Beturia. La Sierra Morena è Mariani montes»;⁴⁷⁴ la città di Palencia, in Castiglia, è «forsì appresso antiqui Pellantia».⁴⁷⁵ Giunto in territorio francese, Navagero segnala che Ax «è chiamata da antiqui aquae Augustae»;⁴⁷⁶ descrivendo la città di Bordeaux, annota che «Burdeos, appresso gl'antichi è chiamata Burdigala»;⁴⁷⁷ al termine della lunga descrizione di Parigi, l'ambasciatore specifica che «par certo che sia detta da antichi Lucetia, ma non penso già io che di gran lunga a quel tempo fusse

⁴⁶⁶ Ivi, f. 3r. Blanes è una cittadina della Costa Brava, nella provincia di Girona, in Catalogna.

⁴⁶⁷ Ivi, f. 5r.

⁴⁶⁸ Ivi, f. 12r.

⁴⁶⁹ Ivi, f. 56v.

⁴⁷⁰ Ivi, f. 4r.

⁴⁷¹ Ivi, f. 2r.

⁴⁷² Ivi, f. 5r.

⁴⁷³ Ivi, f. 6v.

⁴⁷⁴ Ivi, f. 12v.

⁴⁷⁵ Ivi, f. 37r.

⁴⁷⁶ Ivi, f. 48r. Si tratta di una località nota per le sue acque termali e curative, già conosciute in epoca romana. Il nome antico della cittadina era "Aquae Augustae" o "Aquae Tarbellicae".

⁴⁷⁷ Ivi, f. 49r.

qual è hora, et giudico che si habitava l'isola sola»;⁴⁷⁸ giunto infine in Italia, in territorio piemontese, Navagero informa che «Susa appresso antichi era Segusina».⁴⁷⁹

Questa attitudine navageriana alla ricerca della corrispondenza con la toponomastica antica di determinati luoghi si applica anche ad una via urbana, la calle de Elvira a Granada. Nella città andalusa, difatti, vi è «una strada principale assai larga et molto longa detta la strada Elvira, il qual nome ancho ha la porta, alla quale termina detta strada, et è detta Elvira, corrotto il vocabolo Iliberis, perche andava ad Iliberis città antiqua, dellaquale si vedeno i vestigij ad una lega da Granata».⁴⁸⁰

In molti altri casi, poi, Navagero non si limita ad indicare l'etimologia antica dei nomi geografici, ma accompagna questa indicazione con la citazione dell'autore antico e dell'opera dalla quale trae la notizia, fornendo in tal modo una dimostrazione di quella profondità e vastità della sua conoscenza dei testi classici che gli era universalmente riconosciuta. Gli autori che ricorrono più frequentemente sono il Cesare dei *Commentarii*, Livio, Plinio, Marziale (del quale segnala anche il luogo di nascita: «Il fiume del Taio nasce in Aragon, non molto lontano da Calataiut, dove dicono che era Bilbilis patria di Martiale»)⁴⁸¹ ed Ausonio.

Al proposito, a scopo esemplificativo, si forniscono solo alcuni riscontri testuali. Per quanto riguarda Cesare, la prima occorrenza si riferisce al fiume Segre, in Catalogna, «che era apresso antiqui Sicoris, et Lerida Ilerda, se vi comprende bene tutte le cose ditte da Cesare ne i Comentarij, et circa il ponte, et circa il loco dove erano i campi e suo et d'Affranio, se vi vedeno alcune ruine et sassi antiqui»;⁴⁸² il 23 maggio 1526, nel corso del trasferimento da Siviglia a Granada, Navagero cita la località di Osuna, in Andalusia, e specifica: «Ossuna per alcuni sassi antiqui che si trovorno lì, vedemo che era appresso antiqui Urson, del qual loco si fa memoria nell'ultimo de' *Commentarij* dove si nominano Ursonenses. Plinio ancho ne parla».⁴⁸³ Nel tragitto da Granada a Valladolid, giunto nei pressi di Alcalá la Real, nella provincia di Jaén, Navagero annota:

subito fuora di Alcalá si vedeno vestigij di una Città anticha laquale si fa giudicio, che certo era Ateguar, ha ancho il nome qualche similitudine, che il loco dove era la Città, perche una fontana che vi è, si chiama la fuente de la Teivela non è ancho se non un grande indicio, che ivi fusse Ateguar, che poco lontano è un castello che ancora quasi serve il nome antico di Ucubis, et si dice Lucubin. Oltra questo tra l'uno et l'altro di questi luoghi, vi è un torrente salato, che dicono Salobral, che è Flumen salsum, del quale, et de Ucubis et di Ateguar non meno, si fa molta mentione nel ultimo Comentario.⁴⁸⁴

⁴⁷⁸ Ivi, f. 56v.

⁴⁷⁹ Ivi, f. 61r.

⁴⁸⁰ Ivi, f. 21v.

⁴⁸¹ Ivi, f. 8r. L'attuale cittadina di Calatayud sorge nei pressi del Cerro de Bámbola, dove si trovava la località che era stata uno dei centri principali della Hispania Tarraconensis con il nome di Bilbilis. Qui era nato, nell'anno 38 (o 41?), il poeta Marco Valerio Marziale. Il riferimento al poeta latino del I sec. d.C. viene da Navagero liquidato rapidamente, non solo per la struttura stessa dell'itinerario navageriano che si caratterizza per le brevi notazioni relative ai luoghi attraversati, ma anche per la nota avversione che il muranese provava per il poeta di Bilbilis. Il vezzo di Navagero di bruciare ogni anno un volume di Marziale (come raffigurato anche dalla statua del Navagero posta in Prato della Valle a Padova), mostra chiaramente come egli «considerò il poeta di Bilbili alla stregua d'un antimodello» (cfr. G. FERRONI, *Dulces Lusos. Lirica pastorale e libri di poesia nel Cinquecento*, cit., p. 88). L'avversione navageriana trovava la sua motivazione non solo nell'accusa di «impudicizia» rivolta a Marziale, ma ancora di più, secondo Ferroni, in «inconciliabili concezioni della struttura dell'epigramma. L'interesse navageriano per questa forma doveva dunque trovare, rispetto al massimo autore latino del genere, una nuova maniera espressiva, una maniera che sostituisse allo sbilanciamento di tutto il testo verso la conclusione, una tessitura più equilibrata e armonica»; *ibidem*.

⁴⁸² Ivi, f. 4v. La città di Lérida (la cui denominazione in lingua catalana è Lleida) nel 49 a.C. fu teatro dello scontro tra Cesare ed i legati di Pompeo, Afranio e Petreio, che dovettero capitolare in seguito all'assedio posto da Cesare alla città.

⁴⁸³ Ivi, ff. 17r.-17v. In realtà il nome romano di Osuna era Urso.

⁴⁸⁴ Ivi, f. 31r.

Talora, il riferimento all'opera di Cesare è accompagnato dalla citazione diretta in latino della fonte alla quale Navagero sta facendo riferimento. Succede ad esempio nel corso della descrizione della città di Lione, mentre Navagero sta illustrando le caratteristiche del fiume Saona (il cui nome latino era Arar): «et da Lion ancho in su vi si ponno mandar molte cose commodissimamente, per esser l'Araris fiume che non corre, et invero della sorte che disse Cesare ne i Comentarii, tanta lenitate, ut oculis diiudicari non possit, in utram partem fluat».⁴⁸⁵

Lo stesso succede, come si diceva, anche con altri autori dell'antichità latina. Plinio viene citato più volte, a cominciare dalla notazione del 25 maggio 1526, mentre Navagero segue la corte imperiale nel suo trasferimento da Siviglia a Granada, e nella località andalusa di Antequera annota: «Ne i sassi antichi che troviamo in Antechera, vedemo che da antichi era chiamata Singilia, della qual fà mention Plinio».⁴⁸⁶ Poco fuori della città di Cordova, giunto nella località di Martos, in Andalusia, Navagero scrive che «Martos era antichamente Colonia Romana, et per quanto si comprende da molti sassi che vi trovano, si diceva Tucci, et i popoli Tuccitani. Di questa dice Plinio. Tucci cognomine Augusta Gemella».⁴⁸⁷ Un ampio riferimento all'opera di Plinio è poi quello che Navagero compie mentre, transitando nei pressi della località di Mengíbar nella provincia di Jaén, formula alcune ipotesi sull'idrografia andalusa e sulla sua corrispondenza con le fonti classiche:

Vicino a Mengibar passa il fiume di Guadalchibir, ilquale nasce di una montagna, che si dice la Sierra segura. Per il che considerando quel che dice Plinio chel Baetis nasce Tigensi saltu: potemo pensar che la Sierra segura sia Tigensis saltu, vi nasce ancho in la medesima Sierra un'altro fiume che si chiama Segura [...] che è quel che Plinio chiama Tader. Del nascimento del qual, pur ne parla Plinio, dove dice del orto del Baetis, dove nasce il Baetis in un luoco detto Segura dal nome della Sierra. Molti credono che Baezza appresso antichi fusse Città dal nome del fiume, com'ancho la provincia detta Beatica, et che dopoi diviso il diptongo sia fatto Baezza.⁴⁸⁸

Anche nel caso di Plinio, talora Navagero riporta la citazione esatta che si riferisce al luogo appena attraversato. Così accade, ad esempio, mentre l'ambasciatore, in direzione di Valladolid, attraversa la provincia di Segovia: «Il fiume d'Eresma et forse Areva, del qual dice Plinio, Arevacis nomen dedit fluvius Areva».⁴⁸⁹

Lo storico padovano Tito Livio è un altro degli autori classici che ricorre nella lettura del territorio operata dall'ambasciatore veneziano. Giunto nella località di Estepa, nella provincia di Siviglia, Navagero opera un riferimento preciso alle *Decades* liviane: «Questo loco è un poco fuor di camino a man dritta: et ha tutti i pozzi salati. è forse quel che chiama Livio Astapa presa da Scipion Affricano, in la Dec.iiij.».⁴⁹⁰

In taluni casi, poi, Navagero mette in dialogo le testimonianze di diversi autori antichi, a volte collazionando le loro testimonianze, altre volte proponendo una propria opinione a partire dalle citazioni degli scrittori classici. È il caso, ad esempio, dei due fiumi che attraversano la cittadina di Bayonne, nel sud della Francia, l'Adour ed il Nive:

⁴⁸⁵ Ivi, f. 58r.

⁴⁸⁶ Ivi, f. 17v. Navagero fa qui riferimento alla zona archeologica della città romana di Singilia Barba, situata a nord-est di Antequera.

⁴⁸⁷ Ivi, f. 29v. La denominazione completa in latino della località era in effetti "Colonia Augusta Gemella Tuccitana".

⁴⁸⁸ Ivi, f. 30r.

⁴⁸⁹ Ivi, ff. 33v.-34r.

⁴⁹⁰ Ivi, f. 17v.

questo fiume si chiama Landu, il quale non entra per la città ma vien di fuori a canto la terra, per mezzo la città passa un'altro fiume detto Lonnive, ilquale uscendo della terra entra in Landu, di questo fiume de Lonnive non vedo che sia fatta mention da antichi, de Landu fa mention Tolomeo, Lucano, et Ausonio, et lo chiamano Aturius, anchor che Ausonio, per il verso penso, dice Aturrus. Tarbellius ibit Aturrus, ma Tolomeo lo nomina Aturius, et Lucano ancho dice. Qui tenet, et ripas Aturi, qua litore curvo mollito admissum claudit Tarbellius aequor. Di Baiona non si legge cosa alcuna appresso antichi, per non essere molto antica città, ma il paese in che è posta, erano Tarbelli, hora si chiama il paese vicino Terra di labor et è parte di Aquitania, che ora corrotto il vocabolo dicono Ghiena.⁴⁹¹

Come appare evidente, vi è in questi casi un rimando biunivoco e circolare tra la visione esperienziale del territorio operata da Navagero e le fonti classiche che a quello stesso territorio si riferiscono: Navagero cioè interpella i luoghi attraversati cercando di individuarne la corrispondenza con i *loci* letterari degli autori antichi conosciuti ed amati; al tempo stesso, si serve dei costituenti paesaggistici per integrare e, in taluni casi, correggere le fonti letterarie. Come in questo caso, relativo ad un corso d'acqua che scorre nel sud della Francia nei pressi della località di Labrit, mentre viaggia alla volta di Parigi:

Chiamano questo fiumicello Lera. Mette Tolomeo in tra Lanturio et la Garonna. Igmani fluvii hostia, per questo non havendo io ritrovato fiume alcuno, che entri in mare tra i sopradetti dui fiumi, che questo, m'induco a creder, che questo, anchor che piccolo, sia Igmanus di Tolomeo, se però non è scorretto il testo.⁴⁹²

Questa messa in relazione, da parte di Navagero, di “antico” e “moderno”, questo equilibrio dinamico tra conoscenza delle fonti letterarie classiche ed “esperienza” della realtà, non è solo testimonianza di uno dei tratti costitutivi più importanti della cultura umanistico-rinascimentale, per cui, nelle parole di E. Garin, «l'antichità, e l'imitazione di essa, vengono a proporsi con valori diversi, e in parte divergenti: da un lato come archetipi da accogliere e riprodurre, dall'altro come stimoli da svolgere attivamente entro un mondo nuovo, con bisogni nuovi»;⁴⁹³ si tratta anche, a ben vedere, dell'operazione intellettuale che sarà alla base della grande silloge dell'amico Ramusio che, secondo M. Milanese, curatrice dell'edizione moderna delle *Navigazioni e viaggi*, si basa su due motivi portanti: da un lato «l'utilizzazione dei dati ancora accettabili della geografia classica», dall'altro «l'aderenza alla realtà economica e politica presente».⁴⁹⁴ Anche quando Ramusio svilupperà la chiara consapevolezza dell'inadeguatezza dell'immagine tolemaica della terra, e del fatto che l'esistenza del continente americano risulta incompatibile con la geografia dei classici, cercherà comunque una «ricomposizione» tra saperi antichi e conoscenze geografiche moderne, raccogliendo «gli elementi che considera ancora validi di Tolomeo e dei geografi antichi, e li inserisce organicamente in una raccolta di materiali moderni».⁴⁹⁵ Si tratta della medesima opera di «ricomposizione» che Navagero compie al momento dell'incontro con uno specifico elemento geografico degli spazi attraversati: «ricomposizione» che si realizza tra quel determinato costituente paesaggistico e le fonti classiche che ad esso si riferiscono.

⁴⁹¹ Ivi, f. 46v.

⁴⁹² Ivi, f. 48v.

⁴⁹³ E. GARIN, *La cultura del Rinascimento*, Bari, Laterza, 1976 (1967), p. 47. Come afferma E. Garin nel suo studio classico sulla cultura del Rinascimento, il concetto di imitazione degli antichi va inteso, appunto, in senso dinamico, per cui gli antichi «sono sì solenni, e magari in sé perfetti, ma proprio perché rievocati, e ritrovati, dopo un lungo errore, sono maestri che non impongono una semplice ripetizione di sé, ma invitano ad un colloquio o a una gara».

⁴⁹⁴ M. MILANESI, *Introduzione a G.B. RAMUSIO, Navigazioni et viaggi*, Torino, Einaudi, 1978-1988, vol. I, pp. XI-XXXIX: XXVII.

⁴⁹⁵ Ivi, p. XXXI.

Tale processo di «ricomposizione» si realizza a partire da una sorta di procedimento ecdotico applicato agli spazi fisici; ossia, il concreto costituente paesaggistico, direttamente esperito, si converte in una sorta di “testo geografico” sul quale Navagero esercita la propria perizia filologica, collazionando le diverse fonti classiche che vi si riferiscono per ricercarne la corretta identità ed individuazione. È ciò che si verifica, oltre che nei casi visti in precedenza, anche in queste due occorrenze, relative ai fiumi Dordogne e Charente, rispettivamente nella Francia sud-occidentale e in quella centro-occidentale:

Il fiume della Dordona penso io che sia quello che antichi chiamano Tarne, delquale dice Ausonio, et auriferam postponat Gallia Tarnem. Tra gli altri indicii di ciò, non è piccolo quel di Plinio che dice, che Tolesanos à Petrocoriis dividit Tarne fluvius.⁴⁹⁶

Fa mention Tolomeo di un fiume in questo loco, et dice Canentelios, il qual nome penso io che sia scorretto in Tolemeo, et stia molto meglio in Ausonio, il qual dice, Santonico refluus non ipse Carantonus aestu, il verso puo aver servato il nome men corrotto, et Ausonio era di quel paese, et il nome di Carantonus risponde meglio alla Cheranta di hora.⁴⁹⁷

In entrambi i casi, appare con chiarezza l’attitudine filologica di Navagero, attitudine esercitata con successo negli anni della collaborazione con Aldo Manuzio, e che qui si applica non più ai testi dei classici latini, ma, a partire da questi stessi testi, agli elementi dello spazio del quale egli fa concreta esperienza.

D’altra parte, questa attitudine alla lettura filologica del paesaggio si applica anche ai resti monumentali dell’urbanistica e dell’architettura romana, che Navagero di volta in volta incontra nel corso del suo itinerario in terra spagnola e francese. Questa attitudine filologica si esplicita non solo nel tentativo di individuare e ricomporre «sassi antichi» e «ruine» (come nel caso della località di Pinos Puente, nelle vicinanze di Granada, giunto nella quale Navagero annota: «Nel camino prima che si arrivi a Puente de Pinos in una costa di monte a man dritta, si vede molte ruine et vestigij di una città, laquale si crede che antiquamente era Iliberis, hora si chiama Granada la Vitia, molti però credono che dove è hora Granata fosse antiquamente Iliberis, perché vi si trovano alcuni sassi, ne i quali si nominano, Iliberitani, ma ponno esservi stati portati, e massime di loco si vicino»),⁴⁹⁸ ma anche nella lettura di singoli monumenti, come è il caso dell’Arco romano che si trova nella cittadina di Saintes, l’antica Mediolanum Santonum, capitale romana della regione dell’Aquitania.⁴⁹⁹ Ne riportiamo solo un estratto, dal quale emerge con chiarezza questa attitudine navageriana alla lettura filologica del reperto:

Uscendo si passa la Cheranta sopra un ponte di pietra, nel mezzo, del qual vi si vede un bellissimo arco antico con dui volti in parte ruinato, pur si vede tutto; si vede nell’alto sotto ’l primo cornison ch’è nella cima, la inscription in tre linee bellissime lettere antiche grande, ma però che vanno in ogni linea diminuendo, nella qual si contenia il nome dell’Imp. a chi era dedicato l’arco, il qual non si puo legger per esser tutto corroso dal tempo Si vede, ANO, che par che fusse ò Traiano ò Hadriano, poi DIVI et manca il nome, poi NEPOTI, poi manca, et in tutte tre le linee non si vede altro, che in una parte PONTIF. MAX. poi poco dopoi COS. III et più a basso. TRIB. POT. dopoi PATRI PATRIAE, et alcune altre tal parole tra molt’altre mutilate et al tutto perse

⁴⁹⁶ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 50v.-51r.

⁴⁹⁷ Ivi, f. 51v.

⁴⁹⁸ Ivi, ff. 30v.-31r.

⁴⁹⁹ Si tratta dell’Arco di Germanico, eretto nell’anno 18 o 19 d.C. da un notevole locale di nome Caio Giulio Rufo. Ai tempi di Navagero, l’Arco era collocato all’ingresso in città della Via Agrippa, la via romana che conduceva da Mediolanum Santonum a Lugdunum (Lione).

di sorte, che non se ne puo cavar construtto alcuno. Sotto queste litere vi è il suo architrave, sotto ilqual vi son due altre linee di litere menor de le prime, nelle qual è il nome de chi haveva fatto l'arco et il ponte; ma queste anco non si ponno legger tutte [...].⁵⁰⁰

Lo stesso tentativo di ricostruzione filologica, lo stesso sforzo interpretativo da parte di Navagero si ritrova, seppur in tono minore, anche nella descrizione dell'Arco di Augusto a Susa, in Piemonte, posto lungo la Via Cozia e risalente al I sec. a.C.:

Susa appresso antichi era Segusina, et i popoli Segusini come si vede in più inscription che si leggono in alcuni sassi antichi, che vi si trovano. Vi è ancho da dietro del castello un'arco antico tutto intero, nel qual la inscription che vi è, non si puo ben leggere, anchora che sia da dui parte, per esser molto consumata dal tempo, pur si vede ch'era drizzato a Augusto, et che vi erano notati molti populi Alpini vinti da lui, delli quali oltra Caturiges, et alcuni altri, i nomi del resto non si puo chiaramente leggere.⁵⁰¹

La cultura classica, la ricerca nel territorio via via attraversato delle testimonianze del passato romano delle regioni della 'Hispania' e della 'Gallia' ottenuta rievocando la voce degli autori più amati, l'indagine insistita sull'etimologia antica dei fiumi, delle regioni e delle città conosciute, la lettura filologica dei monumenti dell'antichità classica di volta in volta incontrati lungo l'itinerario, la ricerca, in una parola, delle "tracce dell'antico", costituisce dunque una delle componenti testuali che maggiormente contribuisce alla costruzione del testo navageriano. Si tratta dell'aspetto più profondamente "umanistico" dello sguardo di Navagero sulla realtà, l'insieme di preconoscenze che maggiormente condizionano la sua percezione del reale.

Il livello più alto di questa indagine sui luoghi attraversati, intesi come una sorta di palinsesto sulla cui superficie rintracciare le persistenze dell'antico, è costituito naturalmente dal resoconto sui resti monumentali della civiltà romana: ponti, acquedotti, anfiteatri, monumenti funerari sono oggetto dell'attenzione dell'ambasciatore veneziano che, oltre ad annotare «ruine» e «sassi antichi» a partire dai quali formulare una propria congettura di tipo linguistico od archeologico, trascrive la propria ammirazione di fronte ai grandi manufatti dell'arte romana. Si tratta di monumenti situati in gran parte in corrispondenza dei grandi centri urbani di Spagna e Francia (Toledo, Siviglia, Granada, Segovia, Bordeaux, Poitiers, Lione), e di questi tratteremo nel paragrafo dedicato alla descrizione delle città. Ci basti qui riportare la sequenza descrittiva relativa all'acquedotto romano di Segovia, nella regione della Castiglia, di fronte al quale Navagero fa trasparire tutta la sua meravigliata ammirazione per il genio costruttivo della civiltà romana:

Segovia [...] ha un buono et bel Castello con buoni fossi, et ben forte: ma non ha cosa piu bella, ne per altro è più degna d'esser veduta, che per uno acquedotto antico, che vi è bellissimo, et al qual non ho veduto io par alcuno, ne in Italia, ne in altra parte, mena l'acqua nell'alto della città, da cerca un miglio lontano: et anchora vi viene, et serve a quella parte che ho detto, ch'è sopra una cengia di sasso, ne meno però a tutto il resto della terra, è tutto fatto di pietra viva di opera rustica, come l'Amphiteatro di Verona: al qual da lontano par molto simile, per la grossezza delle pile che ha, et altezza de' volti, in alcuni lochi tre un sopra l'altro: dove comincia ha i volti bassi, li quali si vanno alzando, secondo che la terra va bassando di sotto, et dentro la terra dove è un basso come è una valle è altissimo, et fondato con pile grossissime et larghissime: et ivi credo io che era la strada principal, perche ivi all'alto nel acquedotto, vi si vedeno dui lochi, un per parte, dove erano dui statue, una da un canto, et l'altra da l'altro, par ancho che in quel vacuo che vi è, dove erano le statue, che vi fossero dui sepolture, di quelli forsi che fecero far l'acquedotto: hora in luoco di quelle statue hanno posto alcuni santi: ma il resto dell'acquedotto dura tutto intero, che non li mancano se non alcune poche pietre, in alcuni lochi

⁵⁰⁰ Ivi, f. 51v.-52r.

⁵⁰¹ Ivi, ff. 61r.-61v.

nella cima, è tutto senza che vi si veda calcina alcuna: in vero degno da esser posto tra le cose meravigliose di Spagna, come lo pongono Spagnuoli [...].⁵⁰²

5. «Barcellona la ricca, Saragosa la harta, Valencia la hermosa»: la descrizione delle città

In tutta la tradizione dei racconti di viaggio di epoca medievale e della prima età moderna, la rappresentazione delle città riveste una funzione centrale; in essa l'autore maggiormente dà fondo al proprio armamentario retorico e dispiega tutta la propria capacità descrittiva. La preferenza accordata dal viaggiatore alla descrizione della realtà urbana rispetto a quella del territorio attraversato fa sì che in genere (non è il caso tuttavia, come abbiamo visto, di Andrea Navagero) gli spazi attraversati tra una città e l'altra si riducano soprattutto a «distanza, conteggio delle miglia percorse nella giornata, cammino, pericolo, affaticamento»;⁵⁰³ gli autori dei racconti di viaggio appaiono cioè in generale «più sensibili ai luoghi che ai paesaggi».⁵⁰⁴ L'incontro del soggetto in transito con lo spazio urbano concepito come spazio privilegiato di percezione e di resa narrativa rappresenta per lo scrittore/viaggiatore l'occasione di operare una sospensione momentanea nel resoconto della dislocazione nello spazio, e di riservare una specifica sezione testuale alla descrizione della città, spesso operata (come si è visto nella prima parte di questo lavoro) seguendo le linee elaborate dalla tradizione classica e medioevale della *descriptio urbis* (o *descriptio urbium*, o *laus urbium*). Questa alternanza tra avanzamento della diegesi ed inserimento di sezioni descrittive costituisce, come si è visto, la caratteristica peculiare della struttura narrativa dei resoconti di viaggio e ne assicura l'equilibrio compositivo.

Il viaggio di Navagero avviene in un secolo, il XVI, che costituisce un periodo decisivo per quanto riguarda il tasso di urbanizzazione in Europa. Nei secoli tra il XVI ed il XVIII, cioè nella lunga durata dell'epoca moderna (che precede i fenomeni di urbanizzazione legati allo sviluppo delle forme di produzione industriale), esso non subisce mutamenti significativi dal punto di vista quantitativo, mantenendosi su livelli pressoché costanti: le città con più di 5.000 abitanti raccolgono nel 1500 circa il 10,5% della popolazione europea, mentre tra 1.600 e 1.800 tale percentuale si mantiene sul 12%.⁵⁰⁵ Ma è proprio il XVI secolo il periodo nel quale si registra un aumento decisivo della popolazione urbana rispetto ai secoli precedenti progredendo, negli anni fra 1.500 e 1.600, dello 0,14% all'anno (pur con notevoli diversità situate tra i due estremi delle Provincie Unite – nelle quali nel 1675 il 45% della popolazione risiede in città – e della Russia, che conosce invece tassi di urbanizzazione da 6 a 8 volte inferiori). Nel XVI secolo, sono le città italiane a presentare la posizione migliore nel sistema urbano europeo; nell'anno 1.500 Venezia possiede l'indice più elevato d'Europa, seguita da Milano e Napoli. Su scala regionale, nello stesso anno le tre aree più fortemente urbanizzate sono quella dei Paesi Bassi, della Lombardia e della Liguria, e

⁵⁰² Ivi, ff. 13r.-13v. L'acquedotto romano di Segovia fu costruito con tutta probabilità intorno alla fine del I sec. d.C., e portava l'acqua alla città romana attingendolo alla sorgente della Fuenfría, ad una distanza di circa 17 chilometri dal centro abitato. Nel punto più alto raggiunge i 28,5 metri di altezza.

⁵⁰³ R. MAZZEI, *Per terra e per acqua. Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, cit., p. 73.

⁵⁰⁴ *Ibidem*.

⁵⁰⁵ Sulle questioni relative all'evoluzione delle città europee in epoca moderna si veda B. LEPETIT, *Gli spazi delle città*, in *Storia d'Europa*, vol. 4, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 295-325.

quella del Sud dell'Italia. Sarà solo nel secolo successivo che emergerà una quarta zona, legata alla conquista coloniale dell'America e comprendente città come Lisbona, Granada e Siviglia.

Questa centralità dell'elemento urbano nel sistema insediativo ed economico del XVI secolo trova un suo preciso corrispettivo nella cultura dell'età rinascimentale. Il tema della città, difatti, acquisisce in questi secoli un ruolo centrale nella riflessione sulla dimensione sociale dell'essere umano, al punto che, come fa affermare E. Garin, «il “murare”, ossia il costruire, caratterizza appunto il rigoglio delle città dove più forte fu l'affermazione della civiltà rinascimentale».⁵⁰⁶ Dall'addizione Ercolea di Ferrara del 1492, ideata da Biagio Rossetti, alla risistemazione dei Palazzi apostolici e della via Giulia intrapresa da Bramante a Roma intorno al 1505; dall'attività costruttiva di Cosimo de' Medici alla risistemazione di Piazza SS. Annunziata attuata nel 1516 da Antonio da Sangallo; dalla ristrutturazione urbanistica di Pienza ad opera di Bernardo Rossellino alla creazione della “città ideale” di Sabbioneta; dalle proposte leonardesche in tema di piani regolatori al trattatello che, secondo F. Farinelli, «avvia la moderna riflessione teorica sulla natura urbana»,⁵⁰⁷ ossia *Delle cause della grandezza delle città* di Giovanni Botero (1598), tutta l'età umanistico-rinascimentale dimostra un interesse specifico per la città caratterizzato «dalla volontà di ridurre la città dell'uomo al principio della dignità dell'uomo, ossia alla razionalità, all'ordine, secondo precisi criteri di igiene, di funzionalità e di bellezza».⁵⁰⁸ Il tema della città appare con centralità addirittura maggiore nella cultura dell'umanesimo veneziano, all'interno del quale esso appare «inseparabile dalla costruzione dell'autocoscienza dell'aristocratico veneziano in quanto delegato al governo della cosa pubblica e destinato alla responsabilità del destino superiore della Repubblica».⁵⁰⁹ La coscienza della stretta relazione tra agire individuale, benessere familiare e potenza dello Stato, che informa tutta la cultura civica della Serenissima ed è componente imprescindibile della pedagogia dell'umanesimo lagunare e dell'etica pubblica delle classi dominanti, è la medesima sulla quale si fonda la consequenzialità tra la casa, intesa come lo spazio sul quale insiste la dimensione della vita familiare, e la città, come dimensione della vita politica e dell'agire associato degli individui. È per questo motivo che «la costruzione della casa deve obbedire all'eccellenza della *forma urbis Venetiarum*»;⁵¹⁰ idea questa che troverà la sua più compiuta definizione nella concezione della casa come “città piccola” che sarà teorizzata, di lì a qualche decennio, da Palladio.

All'interno di questo diffuso *humus* culturale rinascimentale, ed in linea con tradizione degli scritti odeporetici tra Medioevo ed età moderna, anche nell'itinerario navageriano le sezioni relative alla descrizione delle città costituiscono un elemento di primo piano nell'organizzazione del discorso odeporetico, sia per la loro ampiezza che per la qualità e la preziosità dello stile. Le descrizioni delle città spagnole e francesi contenute nell'opera navageriana sono senza dubbio le pagine stilisticamente più riuscite del *Viaggio*, al punto che anche uno studioso piuttosto scettico sulla qualità complessiva dell'opera navageriana come Lamma scrive, riferendosi alla descrizione di Granada e dell'Alhambra contenuta nella lettera a Ramusio poi fatta confluire nel testo del *Viaggio*, che «è la cosa più interessante che ci abbia lasciato intorno al suo viaggio in Spagna, ed è tra le più interessanti e vive descrizioni che la nostra letteratura del cinquecento ci abbia tramandato della

⁵⁰⁶ E. GARIN, *La cultura del Rinascimento*, cit., pp. 172-173.

⁵⁰⁷ F. FARINELLI, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, cit., p. 136.

⁵⁰⁸ E. GARIN, *La cultura del Rinascimento*, cit., pp. 173-174.

⁵⁰⁹ L. PUPPI, *La teoria artistica nel Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta*, 3/III, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 173-192: 177.

⁵¹⁰ *Ibidem*.

Spagna. Peccato non la leggano i giovani e che questa lettera del Navagero non abbia mai trovato posto in qualche antologia per le scuole classiche!». ⁵¹¹

In qualità di profondo conoscitore degli autori latini e di curatore, per conto di A. Manuzio, delle più importanti opere di retorica dell'antichità classica (la *Rhetorica ad Herennium*; *M. Tullii Ciceronis opera rhetorica* di Cicerone, e le *Institutiones oratoriae* di Quintiliano, entrambe nel 1514), Navagero doveva evidentemente conoscere a fondo la precettistica retorica classica relativa alla descrizione delle città. In effetti, nelle descrizioni inserite all'interno del *Viaggio*, gli elementi topici codificati da Cicerone e Quintiliano, e ripresi poi dalla retorica medioevale della *laus urbium*, si riscontrano con una certa costanza.

In primo luogo, Navagero pone come elemento iniziale della descrizione, nella quasi totalità dei casi, la rappresentazione del sito naturale sul quale sorge il centro urbano, in ciò seguendo l'indicazione quintiliana che prescriveva, appunto, di indicare «de specie moenium locus et situs, qui aut terrenus est aut maritimus et in monte vel in piano». A solo scopo esemplificativo di un abito testuale presente nella quasi totalità delle località incontrate, ed escludendo alcune città più rappresentative delle quali si tratterà in modo specifico, si riportano di seguito solo alcuni riscontri testuali: l'indicazione del sito è presente per la capitale dell'Aragona, Saragozza, della quale, dopo averne indicato l'etimologia («è da antiqui detta, Caesarea Augusta») Navagero dice «è bellissima città, posta sopra le rive de Ibero»; ⁵¹² per la cittadina di Talavera de la Reina, nella provincia di Toledo («La città di Talavera è sopra il Tago, et è bonissimo loco»); ⁵¹³ per la località di Guadalupe, sede del famoso monastero mariano («Guadalupe è un Castello posto in mezzo di una Valle fertile et piena di acque»); ⁵¹⁴ per la cittadina di Calatrava la Vieja, nella provincia di Ciudad Real («la Città di Calatrava, posta in un colle, sopra alcuni sassi asperi che la cingono come muraglia, fortissima, ma tutta ruinata, et non habitata per il mal aere che vi è per il fiume»); ⁵¹⁵ per la città di Valladolid («è posta su la riva sinistra di Pisuerga [...], è Valladolid non solo in piano, ma ancho quasi in una valle et conca bassa, et perciò è molto fangoso»); ⁵¹⁶ per Burgos, nella regione della Castiglia («Burgos è assai buona città posta quasi intorno un monte poco meno che da i tre canti»); ⁵¹⁷ per la località di Poza de la Sal («Pozza è un loghetto posto in mezzo le montagne tra monti asperrimi in una costa del monte, sotto una altissima cengia, fuori di ogni camino, di sorte che pochi sono in Spagna, che sappiano quel che si sia»); ⁵¹⁸

In territorio francese ricordiamo, come prima breve esemplificazione, la località di Bayonne, la cui descrizione è così introdotta da Navagero: «Baiona è una città ben forte fornita di molta, et buona artiglieria, cinta di buone muraglie, et ben intese et dalla natura ancho posta in loco, che per esser in molte parte basso et acquoso aiuta assai la fortezza artificiale, è lontana da l'Oceano al pio corto meza le. ma per il fiume per il qual intrano le navi leghe 3». ⁵¹⁹ Da notare, in questo inserto, è come alla descrizione del sito naturale sul quale sorge una determinata località, Navagero talora accosti le caratteristiche relative al potenziale difensivo del sito stesso, nonché ai sistemi artificiali di difesa, come le mura della località stessa, o la presenza di una qualche fortezza. Si tratta, anche in

⁵¹¹ E. LAMMA, *Il «Viaggio in Ispagna» di Andrea Navagero (1524-1528)*, cit., p. 327.

⁵¹² A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 5r.

⁵¹³ Ivi, f. 11r.

⁵¹⁴ Ivi, f. 11v.

⁵¹⁵ Ivi, f. 31r.

⁵¹⁶ Ivi, f. 34v.

⁵¹⁷ Ivi, f. 37r.

⁵¹⁸ Ivi, f. 37v.

⁵¹⁹ Ivi, ff. 46r.-46v.

questo caso, di un elemento tipico del tradizionale schema descrittivo delle città, che rispondeva, evidentemente, alla necessità strategico-militare di avere notizie certe sulla vulnerabilità o meno di un determinato territorio. D'altra parte, va ricordato che proprio la presenza di queste notizie di carattere strategico-militare aveva motivato Mario Savorgnan, nel 1532, ad effettuare una copia manoscritta dell'autografo navageriano custodito da Ramusio (è quello che viene denominato, come si è visto, codice *V* 'marciano'). Purtuttavia, la presenza di questi elementi presenta, nell'itinerario navageriano, una ricorrenza sicuramente meno frequente rispetto a quanto non avvenga invece nel diario di viaggio di Guicciardini.⁵²⁰ Il motivo di tale diversità di approccio alla considerazione dei territori sta evidentemente nella differente personalità dei due ambasciatori e nel diverso sguardo che essi rivolgono ai nuclei urbani: mentre Navagero sottolinea maggiormente gli aspetti artistici, alcune peculiarità antropologiche, le persistenze dell'antico, Guicciardini è più attento agli aspetti strategico-militari, alle dinamiche di potere, alla vita economica. Sono elementi, questi ultimi, che come abbiamo visto non sono del tutto assenti nella visione navageriana, ma che assumono un peso senz'altro minore rispetto a quanto non avvenga nel caso dell'ambasciatore fiorentino.

Sempre rimanendo nell'ambito del territorio francese, segnaliamo come secondo esempio il caso della cittadina di Blaye, nella regione dell'Aquitania, nel cui territorio Navagero transita il 13 giugno 1528 mentre si dirige a Parigi: «Blaia è assai buon luoco, et ben fortificato, per essere per via da mar frontiera di Spagna, et Inghilterra, perche per il fiume fin li si puo venir con ogni sorte di nave. ha il castello con buona guardia di gente, et bonissime muraglie, et fianchi, et con assai artiglieria. [...] E posta alla riva destra della Garonna».⁵²¹ Anche nel caso della città di Poitiers, Navagero annota, tra la segnalazione di «un acquedutto anticho» e di «un Amphiteatro ruinato», che essa è «posta nel bassar de alcuni colli, et ha un fiume che li passa apresso, detto la Chiera che mette poi in la Vienna».⁵²² Amboise, poi, sembra raccogliere le preferenze dell'ambasciatore veneziano, in quanto «è buona terra, posta alla riva de Loera che è il Ligeris [...], et in vero è in bellissimo sito, et ha intorno il piu bel paese di Francia».⁵²³

In alcuni altri casi, la descrizione del sito non si limita a notazioni generali, ma viene svolta in maniera più accurata e riporta maggiori informazioni sulla località della quale si sta introducendo la descrizione; talora Navagero aggiunge anche particolari curiosi, come avviene nel caso di Segovia, per la quale istituisce una relazione singolare tra il clima della città e la bellezza delle sue donne. Scrive così l'ambasciatore veneziano:

Segovia è grande, et bona città: ha da cinque mila vicini, è posta in monte, la città in cima una cengia, il borgo di sotto, ne minor è il borgo che la città, è longa, ma non molto larga, ha assai bone case, et belle donne come il più si vede in Spagna, in le città fredde, tra le quali è Segovia, per esser vicina alle montagne; ha un buono et bel Castello con buoni fossi, et ben forte [...].⁵²⁴

Nel caso della città Granada, poi, la descrizione si estende a disegnarne l'ubicazione con ampiezza e precisione:

⁵²⁰ Per la descrizione degli aspetti strategico-militari del territorio presente nel testo odepórico guicciardiniano, cfr. *supra* pp. 122-123.

⁵²¹ Ivi, f. 51r.

⁵²² Ivi, f. 53r. La denominazione attuale dei due corsi d'acqua è, rispettivamente, Clain e la Vienne.

⁵²³ Ivi, f. 53v.

⁵²⁴ Ivi, f. 33r.

La Città di Granata è posta parte in monte, et parte in piano, il più però in monte: la parte che è nel monte, è in tre colli tutti divisi un da l'altro. l'uno si chiama Albaezzin, perché vi vennero ad habitar i mori di Baezza, toltogli la terra loro da Christiani. l'altro è detto Alcazzaba, il terzo Alhambra. Questa parte è più separata da l'altre, che le altre entre si: perche tra questa et l'altre parte, vi è una Valletta, nella qual non vi sono molto spesse le fabriche: et per quella passa il rio del Darro. Detta Alhambra ha le sue muraglie a torno: et è com'uno Castello separato dal resto della città: alla qual predomina quasi tutta.⁵²⁵

Altre volte, nel descrivere l'ubicazione dei diversi centri urbani, Navagero si sofferma sulle conseguenze del sito naturale sul clima della città. Tra le altre, è il caso della città di Burgos, in Castiglia, dove Navagero soggiorna nell'inverno tra 1527 e 1528:

Burgos è assai buona città posta quasi intorno un monte poco meno che da i tre canti. [...] Alla melancholia della Città serve ancho mirabilmente quella del Cielo, che è anchor lui sempre tristo, et poche volte è che non sia nebuloso, et è cosa rara vedervi il Sol chiaro [...]. Vi fa gran freddo, et neve, et ghiaccio, et dura assai, poi la breve state alle volte è ardentissima, perliche dicono in Spagna che in Burgos sono diez meses d'invierno, i dos de inferno. Vi piove assaissimo.⁵²⁶

Dopo la descrizione del sito naturale, il secondo elemento tipico della tradizione della *descriptio urbis* che ricorre costantemente nelle descrizioni navageriane è quello delle osservazioni relative alla qualità delle case e delle strade. Solo per offrire alcuni brevi riscontri testuali, citiamo il caso di Saragozza («ha bellissime case, fatte tutte di pietre cotte, et una strada tra le altre molto bella»),⁵²⁷ di Guadalajara («Guadalajara è bonissimo loco, et ha di bellissime case»),⁵²⁸ Segovia («ha assai bone case»),⁵²⁹ Valladolid («ha bone case assai»)⁵³⁰ e, ancora, della città di Burgos, alla quale Navagero dedica una nota più dettagliata, nominando anche la via nella quale aveva abitato durante il soggiorno nella città castigliana «in casa de Ivan Ortega da S. Roman»: «Ha buone case comunemente, ha le strade strette, et una praecipuè che è quasi la principale, dove habitano tutti i mercatanti, molto scura, dalche ha tratto il nome, et si chiama la Cal Tenebrigosa, ne il resto però della terra è allegro, anzi ha poche parte che non siano malanchoniche».⁵³¹ Il riferimento autobiografico alla via di Burgos nella quale aveva soggiornato permette in questo caso a Navagero di aggiungere un elemento descrittivo curioso, che fa più vivace il riferimento (tramite anche la citazione di un proverbio, quello sul clima della città, tuttora in uso in Spagna), ed al tempo stesso rende meno monotono il codificato riferimento a questi elementi urbanistici che, come si vede dagli esempi su riportati, presenta in genere un'aggettivazione semplice e ripetitiva. Questa aggettivazione si presenta uguale anche per i centri urbani descritti durante l'itinerario in terra francese: segnaliamo, tra gli altri, i casi di Poitiers («per tutto è pieno di molte bellissime case»),⁵³² di Blois («ha buone case, et è molto frequente»),⁵³³ e di Lione («E Lion ben habitato, et ha buone case»)⁵³⁴.

⁵²⁵ Ivi, ff. 18r.-18v.

⁵²⁶ Ivi, ff. 35r.-35v. Il motto relativo al clima di Burgos è del buffone dell'imperatore Carlo V, Francés Zúñiga, ed appare nella sua opera *Crónica burlesca del Emperador Carlos V*.

⁵²⁷ Ivi, f. 5r.

⁵²⁸ Ivi, f. 6v.

⁵²⁹ Ivi, f. 33r.

⁵³⁰ Ivi, f. 34v.

⁵³¹ Ivi, f. 37r.

⁵³² Ivi, f. 53r.

⁵³³ Ivi, f. 54r.

⁵³⁴ Ivi, f. 58r.

Notazioni di un simile tenore si ritrovano frequentemente nei resoconti di viaggio fra la fine del secolo XV e gli inizi del successivo. Siamo nell'epoca, difatti, in cui nelle regioni europee più ricche e sviluppate si assiste ad una significativa evoluzione dei materiali costruttivi delle abitazioni, passando dall'uso prevalente del legno a quello della pietra. Il riferimento al materiale con cui venivano edificate le abitazioni costituiva quindi un indicatore della qualità del tessuto economico e sociale della regione e della città che venivano descritte. Fra le prime città per le quali i viaggiatori segnalano trasformazioni di questo tipo vi sono Venezia (le cui case «di buona pietra» vengono descritte da Philippe de Comynes, inviato da Carlo VIII nella città lagunare per trattare la sua neutralità in occasione della discesa del sovrano francese nella penisola nel 1494), ed Anversa (le cui case «generalmente di pietra» vengono descritte dal cardinale d'Aragona). Si tratta, nella prima età moderna, di un fenomeno più tipico dell'Europa occidentale. Mano a mano che ci si addentrava verso l'est dell'Europa, le descrizioni urbane che ci sono pervenute segnalano case costruite per metà di pietra e per metà di legno, ed altre edificate interamente in legno.

Un ulteriore elemento codificato nella tradizione descrittiva dei centri urbani, dopo l'indicazione del sito naturale e della qualità delle case e delle strade, è quello relativo alla descrizione degli edifici notevoli di una città (ovvero, nella terminologia quintiliana, «de his ornamentis, quae postea accesserint»). Si tratta normalmente sia di edifici civili (ossia i castelli, il palazzo del maggiorenne del luogo, o le dimore delle famiglie nobili) che di edifici religiosi, siano essi le chiese, i diversi luoghi di culto, o i monasteri. Nel caso della città di Saragozza, ad esempio, Navagero annota:

et vicina a ditta strada, oltra molte altre Chiese: la Chiesa di San Tancratio, con il monasterio molto bello, fabricato dal Re Catholico, et dalla Regina Isabella, tra le altre cose, ha lavori di gesso bellissimi: et de frati Hieronimi: è ancho molto bella la Chiesa maggiore, et altre assai: ha fuora della terra un Palazzo, quasi come un castello, fabricato da i Re Mori, dove habita il vice Re detto.⁵³⁵

Si tratta, come si vede, di una descrizione molto sintetica e piuttosto povera rispetto alle bellezze del capoluogo aragonese, di cui Guicciardini, al contrario, aveva lasciato tredici anni prima una descrizione ben più ampia ed ammirata.⁵³⁶ Navagero, pur riferendo di aver passato a Saragozza

⁵³⁵ Ivi, ff. 5r.-5v.

⁵³⁶ Saragozza è una città alla quale Guicciardini riserva un'attenzione particolare, pur essendo la digressione di carattere descrittivo meno ampia di quella riservata a Barcellona. Nella capitale aragonese il fiorentino arriva il giorno 15 marzo 1512, trattenendosi anche il giorno successivo. Anche in questo caso, è agevole ritrovare i diversi elementi retorici della *descriptio urbis*: 1) ubicazione: «Saragosa è città capo del regno di Aragona, posta in sul fiume Ibero [...]; allato alla quale passano tre altri fiumi di poco momento» (F. GUICCIARDINI, *Diario del viaggio in Spagna*, cit., pp. 27-28); 2) etimologia: «La città si dice in latino *Cesaraugusta*» (ivi, p. 28); 3) popolazione ed edifici: «È città ricca, popolata e bella; ha le case tutte di mattoni, ma ve ne sono molte e magnifiche, in modo che è bene accasata» (*ibidem*); 4) monumenti: Guicciardini ne segnala tre: la «chiesa maggiore», in cui ad attirare la sua attenzione («È nella chiesa maggiore una cappella antica lavorata di alabastro che è opera molto grande e magnifica, dove sono sculte molto figure, molti animali, molti fiori ed erbe di lavoro pronto e naturale, ed è bella cappella»; *ibidem*) è soprattutto una «cappella antica»; un «monasterio di frati intitolato in Santa Angratia», del quale il fiorentino ricorda i chiostri, la biblioteca, il refettorio e le stanze, «in forma che non io vidi mai più bello convento, che vi è congiunta insieme la magnificenza e la grazia» (*ibidem*); e, naturalmente, «una chiesa chiamata Santa Maria del Pilare». A questo punto, la digressione di Guicciardini assume un andamento narrativo che pare richiamare i toni dei resoconti dei pellegrinaggi medievali, ricordando la leggenda dell'apparizione, in quel luogo, della Vergine («dicono che a tempo che san Iacopo convertì quel paese alla fede, apparì visibilmente la Vergine Maria in su uno pilare, cioè in su una colonna; in modo vi è grandissima devozione e grandissimo concorso; e vi si vede ancora la colonna»; *ibidem*). Ma il consueto interesse per gli aspetti economici riemerge immediatamente. Fra gli aspetti interessanti della chiesa il fiorentino segnala difatti il sepolcro del viceré di Sicilia, «lavorato d'alabastro con intagli d'oro»; e si affretta a precisare: «Cavano lo alabastro presso a Saragosa a poche miglia» (ivi, p. 29). Insomma, a Guicciardini Saragozza piace molto; ed è curioso il fatto che, nel dare un parere conclusivo sulla città, faccia uso nuovamente del meccanismo della comparazione. La cosa singolare è che,

ben otto giorni (dal 20 al 28 maggio 1525), non spende parole particolari per la «Chiesa di San Tancratio»,⁵³⁷ né per il «castello», vale a dire il famoso Castello della Aljafería, una delle più importanti testimonianze di quella stessa arte islamica che Navagero avrebbe invece tanto apprezzato a Siviglia ed a Granada.

Notazioni simili, relative a chiese e palazzi dei diversi centri urbani incontrati, si trovano con frequenza altissima nel testo dell'itinerario navageriano, sia in territorio spagnolo che francese. In genere, questi inserti descrittivi possono essere utilizzati per inserirvi digressioni di carattere artistico, *topoi* descrittivi di carattere sontuario, notazioni di carattere naturalistico, brevi “ritratti” di personaggi storici, o riferimenti religiosi a determinate reliquie conservate in un qualche edificio religioso. Particolarmente interessante, da questo punto di vista, è la descrizione della Capilla Real di Granada, dove si trovano a tutt'oggi i sepolcri dei “Re Cattolici” Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia, protagonisti della *reconquista* della città granadina nel 1492 (oltre a quelli della figlia Giovanna “la pazza”, che sarebbe morta nel 1555, e del marito di lei Filippo “il bello”, scomparso invece nel 1506). Ne riportiamo uno stralcio:

Appresso a questa chiesa fabricò il Re et la Regina Catholica una bella capella, et più presto da dir una piccol chiesa che capella, nellaquale lascio l'ordine, et modo che si dicessero ogni dì assaissime messe per l'anime loro, et per la messa cantata, che vi si tenisse un bel choro di cantori. Qui fecero far le loro sepolture di marmo assai belle per Spagna. [...] All'altar grande da un canto è il Re, dall'altro la Regina dal naturale, et in pittura [...]. A questa capella lassò la Regina tutti i libri suoi et medaglie, et vasi di vedro, et altre cose simili, lequali custodiscono sopra la sacrestia. Non meno lascio molti argenti, et tapezzarie, et paramenti di seda, et d'oro, et ornamenti per tutti gli altari, et per le lor sepolture coperte regie da mettervi i di solenni. Ogni altar ha le cose con che vi si serve di argento, et i panni che si pongono innanzi sono molto belli, di varie sete, et di oro [...]. De i razzi ancho si fornisce spesso la capella del coro. Vi sono ancho nel sacrario molte belle reliquie, lassati pur da ditti Re, et Regina. Innanzi la capella del choro è una rede di ferro, bellissima, et benissimo lavorata, che dicono, che costò assaissimi denari.⁵³⁸

Se in questo caso le notizie sulla Capilla Real sono condotte secondo i canoni della “descrizione sontuaria” così tipica delle descrizioni odepatiche medievali (vi si parla difatti di «argenti», «tapezzarie», «paramenti di seda, et di oro», «razzi»), nel caso della chiesa di San Francesco la citazione dell'edificio sacro serve a Navagero per introdurre un breve ritratto della figura del “Gran Capitano” (Gonzalo Fernández de Córdoba, eroe delle guerre contro il regno di Granada e protagonista delle conquiste spagnole nell'Italia meridionale), «che lasciò dopo di se tal nome, che oscura la fama di ogni altro che sia nasciuto cento anni fa in Spagna».⁵³⁹ All'epoca del soggiorno granadino di Navagero, il Gran Capitano era lì sepolto in attesa che venisse completata la «Chiesa di San Hieronimo» (ossia il Monastero di San Jerónimo) dove a tutt'oggi riposa.

Quanto alla presenza delle reliquie nelle descrizioni navageriane degli edifici sacri, va detto che l'unico riferimento specifico è quello relativo alla cattedrale di Jaén. Qui si conserva ancora oggi la tela del Volto Santo che, secondo la tradizione, fu utilizzata dalla Veronica per pulire il volto di

questa volta, la comparazione sia non più con Firenze, ma con Barcellona: «In somma è bella città e da potersi a mio giudizio, posposto el mare, preporsi o almeno equipararsi a Barzalona» (*ibidem*).

⁵³⁷ Deve trattarsi in realtà dell'attuale Basilica di Santa Engracia, come afferma L.M. FRUTOS MEJÍAS in *Una visión de Zaragoza en el siglo XVI*, in *Revista de historia Jerónimo Zurita*, n. 21-22, 1968-1969, pp. 253-269: 261.

⁵³⁸ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 5r.-5v.

⁵³⁹ Ivi, f. 24r. A proposito di eroi della *reconquista*, Navagero cita anche la sepoltura del «Cyd Ruydranz», cioè del Cid Campeador Rodrigo Díaz, Conte di Bivar (1043-1099), condottiero leggendario della riconquista cristiana e protagonista dell'omonimo *Cantare*. Ai tempi della visita del Navagero i resti del Cid riposavano nella chiesa di San Pedro de Cardeña; oggi si trovano nella Cattedrale di Burgos.

Cristo: «ha una bella chiesa, nella quale hanno la Veronica secondo che dicono, et la mostrano una volta a l'anno, in un dì costituito, alla qual vista concorre tutta Spagna, in altro dì non la mostrano, se non a requisition di Re ò Cardinale». ⁵⁴⁰ Significativo è l'inciso «secondo che dicono», con il quale Navagero (la cui attenzione è tutta rivolta invece, come abbiamo visto, ad una analisi razionale dei dati naturalistici), sembra esprimere tutto il proprio scetticismo sulla reale sacralità della reliquia. D'altronde, sono esattamente gli anni nei quali contro la dottrina cattolica delle reliquie comincia a indirizzarsi la radicale critica di segno protestante. Nel 1534, ovvero nemmeno dieci anni dopo la visita di Navagero in Spagna, difatti, Calvino avrebbe scritto un *pamphlet* dal titolo *Advertissement très utile du grand proffit qui reviendrait à la chrétienté s'il se faisoit un inventaire de tous les corps saints et reliques*, nel quale il riformatore afferma tutta la propria contrarietà al culto cattolico delle reliquie in questi termini: «Infatti, il primo errore, come radice del male, è che invece di cercare Gesù Cristo nella sua parola, nei suoi sacramenti, nelle sue grazie spirituali, il mondo, come è suo costume, si diletta con le sue vesti, le sue camicie e la sua biancheria». ⁵⁴¹ Forse di maggiore interesse per la sua coscienza “laica” e più interessata alle reminescenze letterarie che alle sacre reliquie sarà stata la visita nella cittadina francese di Blaye, in Aquitania, nella cui chiesa principale riposavano, secondo la tradizione, i corpi del paladino Orlando e del compagno Olivieri («In una Chiesa in Blaia, in una capella sotto il coro, è sepolto da un canto Orlando, et dall'altro Olivieri»). ⁵⁴²

Oltre che per queste finalità (descrizioni di carattere artistico o suntuario, brevi ritratti di personaggi storici, riferimento a reliquie religiose o letterarie), in altri casi gli inserti descrittivi riguardanti gli edifici notevoli di una città o di una località si ricollegano ai già citati interessi di Navagero per i giardini o per la fauna dei paesi visitati. È il caso del Castello di Blois (è uno dei Castelli della Loira, nella Francia centrale), nella visita del quale Navagero appare molto incuriosito dalle corna di cervo e di tragelafò che vi sono esposte:

ha un bellissimo palazzo fatto parte dal Re Lodovico duodecimo, et parte da questo Re, nel qual vi sono dui bellissimi giardini, et in uno di loro un laberinto di legname fatto a gelosie; con una loggia alta in mezzo, pur di legname, nella intrata del giardino è un par di corna molto grandi, et di molti rami che per essere stati di una cerva, furono mandati al Re Alvise fino di Alemagna, come cosa miracolosa, et rara, et per tale stan posti dove sono. In la Galeria de i cervi, che è lì vicina al giardino, et è tutta piena di corna di cervi, è un mezzo tragelafò fatto di terra dal naturale, con la testa fra becco et cervo, et la barba come un becco, ma in capo li son posti i veri corni di un Tragelapho, che furono mandati pur al Re Alvise dalla Selva Hercinia. Sono come doppij corni. ⁵⁴³

⁵⁴⁰ Ivi, f. 29v. Lo stesso scarso interesse Navagero dimostra per un'altra reliquia, la «testa di san Giovan Battista», conservata nella abbazia francese di «S. Giovan de Angeli»: «è assai bon loco, ha un'Abadia di Frati di S. Benedetto antica, instituita al tempo di Pipino Padre di Carlo Magno, per ponervi la testa di san Giovan Battista portatali da Alessandria dal beato Felicio»; ivi, ff. 52r.-52v.

⁵⁴¹ Il passo è citato in A. MAÇZAK, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, cit., p. 340. Riguardo, ad esempio, a San Giovanni Battista, lo stesso Maçzak ricorda che, secondo le tradizioni dell'epoca, «le ceneri si custodiscono a Genova e a Roma nella basilica lateranense. Tuttavia, l'indice, ovviamente salvatosi dal rogo, con il quale Giovanni indicò agli ebrei Gesù Cristo, dicendo: “Ecce Agnus Dei!”», esiste a Besançon, a Tolosa, a Lione, a Bourges, a Saint-Jean-des-Aventures, vicino a Macom, e a Firenze. In seguito, il *Dictionnaire critique des reliques et des images miraculeuses* di Jean Collin de Palncy del 1821, elencherà otto mani del santo e ben undici indici della mano destra» (*ibidem*).

⁵⁴² A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 51r. Si trattava della chiesa di San Romano, i cui resti sono tuttora visibili. Va ricordato che Orlando, Conte d'Angles, era anche signore di Blaye (in Ariosto denominata «Brava»).

⁵⁴³ Ivi, f. 54r. Il termine scientifico ‘tragelaphus’ include diverse specie di bovini simili ad antilopi. Nella mitologia antica, il termine ‘tragelafò’ rimanda al cosiddetto ‘ircocervo’, ovvero una sorta di animale immaginario per metà caprone e per metà cervo; in senso figurato, il vocabolo sta ad indicare una cosa inesistente, chimerica, irreali. Quanto al giardino rinascimentale del quale parla Navagero, oggi non esiste più. Va ricordato che il castello di Blois divenne

È interessante notare come, tra gli edifici notevoli di una città, Navagero includa più volte anche un riferimento alle istituzioni universitarie. Vi è citata, ad esempio, la prestigiosa università di Alcalá de Henares (nei pressi di Madrid, dove sarebbe stata trasferita nel corso dell' '800) fondata, con il nome di 'Universitas Complutensis' dal cardinale Francisco Jiménez de Cisneros, che Navagero pare apprezzare particolarmente perché le lezioni vi si tengono in latino, e non in spagnolo, come negli altri atenei della penisola iberica:

In Alcala vi è studio in le arti instituito da fra Francesco Ximenes Arcivescovo di Toledo, et Cardinale. Il qual ornò molto detto loco di Alcala: vi fece il studio, nel qual si leggono le lettioni in Latino, et non come ne i altri studij di Spagna, ne i quali le lettioni si dichiarano in Spagnolo: vi fece una libreria piena di molti libri, et Latini, et Greci, et Hebraici: vi fabricò una Chiesa, et appresso, le scole bellissime, e la sua intrata sufficiente, si per la Chiesa, come per pagar i Lettori; [...] lassò più di XV. milia ducati de intrata.⁵⁴⁴

Osservazioni di questo tipo si ritrovano in occasione della descrizione di Valladolid, la cui università è descritta sempre con un'attenzione divisa tra le risorse per il mantenimento economico e la qualità degli studi che vi si svolgono:

Sono in Valladolid due Collegij [...]. Se vi leggono molte lettioni, et al pagamento de' Lettori, lassò detto Episcopo la provision de l'entrata, et per le spese de' studenti che vi stanno, che sono pur frati, et un numero determinato. [...] la fabrica è molto bella tutta di pietra viva, et con soffittati d'oro molto superbi. [...] Le scole sono li vicine nelle quali si legge dichiarando la lettion Latina in Spagnolo.⁵⁴⁵

Notazioni simili, in area francese, si ritrovano per le città di Poitiers («Vi è studio, nel qual dicono che vi sonno più di quattro millia scolari»),⁵⁴⁶ di Orléans («Vi è studio, nel qual dicono che vi sono più di mille, et seicento scolari: tutti huomini, e non come ne gli altri studij di Francia, garzoni») ⁵⁴⁷ nonché, come vedremo, di Parigi.

A proposito della relazione fra vita accademica ed esperienze di mobilità nella prima età moderna, va ricordato come sin dall'età medievale le università avessero alimentato una duplice mobilità: quella dei professori e quella degli studenti. Questa tradizione di *peregrinatio academica* era stata più volte rafforzata da garanzie e privilegi concessi dai sovrani; basti pensare, in questo senso, alla costituzione (o «Authentica») *Habita*, o *Privilegium Scholasticum Friderici I*, promulgata dall'imperatore Federico Barbarossa intorno al 1155-1158 su richiesta dei dottori in legge delle scuole di Bologna. Tale costituzione concedeva uno *status* giuridico di garanzia agli studiosi dell'impero in viaggio per motivi di studio («amori scientie facti exules»), e prevedeva una serie di immunità, diritti e tutele per il ceto magistrale e studentesco, riconoscendo un vero e proprio diritto alla *peregrinatio academica*, cioè alla libertà di movimento e di viaggio per motivi di studio e di insegnamento. Questa lunga tradizione di mobilità del ceto intellettuale aveva reso possibile, nel corso dei secoli, la circolazione degli studiosi, delle idee, dei libri, determinando la diffusione della cultura umanistica e rinascimentale ed il sorgere di quella *respublica litterarum*, ovvero di quella comunità di studiosi, di saperi, di pratiche e di stili di vita tipica dei secoli XV e XVI. Le

residenza reale con Luigi XII; vi si svolsero alcuni avvenimenti importanti, come le nozze di Cesare Borgia nel 1499. Fu lì che Machiavelli soggiornò durante le sue missioni diplomatiche in Francia nel 1501 e nel 1510.

⁵⁴⁴ Ivi, f. 7r.

⁵⁴⁵ Ivi, ff. 35r.-35v.

⁵⁴⁶ Ivi, f. 53r.

⁵⁴⁷ Ivi, f. 55r.

università stesse, nel basso Medioevo, venivano considerate delle istituzioni mobili; basti pensare che, com'è noto, l'università di Padova era stata fondata nel 1220 da degli studenti bolognesi che si erano trasferiti nel capoluogo euganeo attirati da varie facilitazioni. Nel corso del secolo XVI i caratteri costitutivi dell'istituzione accademica presentano una compresenza di diversi fenomeni: da un lato (ed è questo l'aspetto che Navagero coglie con le sue notazioni sulle realtà universitarie incontrate nel corso del suo viaggio) vi è il progressivo diffondersi delle università, in particolare nei paesi dell'Europa occidentale; dall'altro lato si assiste, soprattutto nella seconda metà del secolo, ad un incremento della mobilità accademica dovuto principalmente al moltiplicarsi del numero dei collegi gesuitici ed al conseguente aumento della circolazione del personale della Compagnia di Gesù negli itinerari di tutta Europa; da ultimo, la fine dell'unità religiosa europea in seguito all'affermarsi della riforma luterana e calvinista avrebbe progressivamente comportato una radicale riorganizzazione dei circuiti di mobilità accademica «sulla base di un ridefinito spazio politico e religioso che condizionava fortemente gli scambi culturali».⁵⁴⁸

Nell'approccio, da parte di Navagero, agli elementi architettonici ed urbanistici caratteristici delle città spagnole (e, in parte, francesi), vi sono poi due elementi peculiari che ne caratterizzano lo «sguardo», e che reciprocamente si integrano e si completano. Si tratta da un lato della specifica attenzione rivolta all'arte ispano-musulmana; dall'altro, come si diceva in precedenza, della ricerca costante, all'interno del tessuto urbano di volta in volta conosciuto, delle persistenze di «ruine», «sassi antichi» o di veri e propri edifici monumentali (anfiteatri, acquedotti, archi, terme) rimasti a testimonianza del passato antico di Spagna e Francia, ossia delle provincie romane di Hispania e Gallia. Il primo di questi due aspetti (l'attenzione per l'arte ispano-musulmana), rappresenta un elemento piuttosto singolare nella riflessione sull'architettura in età umanistico-rinascimentale. La cultura rinascimentale, difatti, il cui moto era, nelle parole di E. Garin, «indissolubilmente congiunto con un appassionato ritorno al mondo classico, greco-romano, considerato insieme la fonte pura e il modello di una civiltà che allontanandosi dalle origini invece di progredire è andata degenerando»,⁵⁴⁹ era mossa dalla coscienza di una netta discontinuità rispetto alle forme artistiche ed architettoniche precedenti (il romanico ed il gotico) e dalla totale mancanza di considerazione per le forme dell'arte arabo-moresca, intese come prodotto di una cultura religiosa antagonista e nei confronti della quale i teorici occidentali non possedevano adeguati strumenti ermeneutici. Basti pensare a quella che fu la politica culturale dello stesso Carlo V anche negli anni di permanenza di Navagero in Spagna: ne sono testimonianza, per un verso, la modificazione della struttura dell'Alhambra realizzata con la costruzione del grande palazzo (il «Palazzo di Carlo V», appunto) in stile rinascimentale italiano; per altro verso, il parziale abbattimento della moschea di Cordova, nel cui impianto architettonico venne costruita, sempre nel corso del XVI sec., la cattedrale plateresca. L'originalità dell'approccio navageriano all'arte ispano-musulmana consiste proprio nel fatto che, mentre in tutta la teorizzazione rinascimentale e nella politica culturale di Carlo V vi è una netta contrapposizione tra passato classico e forme architettoniche arabe, in Navagero accade esattamente il contrario, ossia che proprio la cultura classica (oltre che, come vedremo, le origini veneziane) gli fornisce la chiave di lettura adeguata per comprendere i caratteri originali dell'eredità architettonica moresca. Ciò vale a dire che, mentre Carlo V era portato dalle circostanze politiche e storiche a percepire l'Alhambra in termini di differenza culturale, e quindi ad operare su di essa con degli

⁵⁴⁸ R. MAZZEI, *Per terra e per acqua*, cit., p. 45.

⁵⁴⁹ E. GARIN, *La cultura del Rinascimento*, cit., p. 23.

interventi architettonici che simbolizzassero il nuovo dominio della cultura occidentale sull'eredità culturale moresca, Navagero invece non solo (come si è visto in precedenza, esaminando la descrizione dei giardini dell'Alhambra) ricomprende la sua personale esperienza dell'arte musulmana all'interno della cornice delle descrizioni letterarie antiche, ma la legge anche a partire dalla sua provenienza culturale veneziana, da quella apertura al "diverso", da quella frequentazione plurisecolare delle culture orientali che caratterizzavano l'identità della città lagunare.⁵⁵⁰ Il "classicismo" e la "venezianità" dello sguardo sono dunque gli strumenti ermeneutici che permettono a Navagero di costituire un caso "extra-ordinario" nella visione culturale del tempo, portandolo ad integrare, piuttosto che a contrapporre, forme architettoniche ed urbanistiche che si presentavano come espressioni di culture diverse.

Questa attenzione alle forme artistiche di origine orientale si ritrova, oltre che nella descrizione di Siviglia e del suo Alcázar, soprattutto nella raffigurazione dell'Alhambra e della città di Granada. Si consideri, ad esempio, il seguente inserto che introduce la descrizione complessiva della cittadella moresca:

Detta Alhambra ha le sue muraglie a torno: et è com'uno Castello separato dal resto della città: alla qual predomina quasi tutta. vi è dentro bon numero di case: ma il più però del spatio è occupato da un bel palazzo, che era de i Re Mori: che in vero è molto bello, et fabricato sontuosissimamente, si de marmori fini, come di ogn'altra cosa [...].⁵⁵¹

L'apprezzamento delle forme architettoniche e dell'apparato decorativo moresco risulta chiaramente nella descrizione della cosiddetta Torre de Comares che, con i suoi 45 metri d'altezza, è la più grande delle torri dell'Alhambra, nonché una delle più finemente decorate:

vi è una gran corte, ò spatio, al modo Spagnolo, molto bella, et grande, circondata da fabrica intorno, ma da una parte, ha una torre singular et bellissima, che chiamano la Tor de Comarez, nella qual vi sono alcune sale, et camere molto bone, con le fenestre fatte molto gentil et commodamente, con lavori moreschi assai eccellenti, si nelli muri, come nel cielo de gl'alloggiamenti: i lavori parte son di Giesso con oro assai: et parte di Avorio, et oro accompagnato: in vero tutti bellissimi: et massime il cielo della sala da basso, et tutti i muri. la corte è tutta saleggiata di finissimi et bianchissimi marmi, delli quali vi sono pezzi grandissimi.⁵⁵²

La descrizione del 'Patio de los leones', della sua famosissima fontana e dei bagni sotterranei, (che presentano una struttura molto simile a quella delle terme romane, familiare quindi a Navagero per le sue conoscenze sull'architettura romana) è ulteriore dimostrazione dell'ammirazione per l'eredità artistica ispano-musulmana:

di questa corte si intra in un'altra minore, ma salleggiata di bellissimi marmi anchor lei, et è cinta di fabrica da ogni canto, et un portico: ha anchor questa alcune sale belle, et ben lavorate, et fresche per la estate [...]. in mezzo il spatio vi è una bellissima fonte che per esser fatta di alquanti Leoni che gettano l'acqua per la bocca, da nome alla corte, che si chiama il spatio de los Leones. questi Leoni sostengono un vaso della fonte, et son fatti di tal maniera, che quando non vi vien acqua, se un'huomo dice alcuna parola alla bocca d'un di questi Leoni, dicala quanto bassa si vole, se si pone alla bocca de tutti gl'altri la orecchia, in ogni parte risponde sì la voce che s'intende tutto quel che dice. vi son tra l'altre cose in questo palazzo alcuni bellissimi bagni sotto terra, tutti salleggiati di marmi

⁵⁵⁰ Anche B. Basile nota come Navagero «era figlio di quella Venezia intrisa di bagliori bizantini e moreschi e più disponibile di ogni altro milieu all'interpretazione del diverso»; cfr. B. BASILE, *Andrea Navagero e il mito dell'Alhambra*, cit., p. 257.

⁵⁵¹ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 18v.

⁵⁵² Ivi, ff. 18v.-19r. Qui Navagero fa evidentemente riferimento al cosiddetto "Salón de los Embajadores", ovvero la parte più finemente decorata della Torre de Comares.

finissimi, et con i suoi luochi da lavar pur di marmoro tutti: et hanno il lume dal tetto, per molti vedri posti come occhi in ogni parte.⁵⁵³

È interessante notare come le osservazioni di Navagero sull'eredità moresca riguardino non solo le forme architettoniche e decorative utilizzate nell'Alhambra, ma si estendano anche ad elementi di carattere più propriamente urbanistico, come le diverse forme di popolamento dei differenti quartieri della città, le modalità di insediamento e di abitazione tipicamente orientali, la descrizione del quartiere commerciale della città.

Nel primo caso, ad esempio, Navagero distingue tra la zona abitata dai «mori» e quella abitata dagli «Spagnuoli»:

Più basso pure da quella parte vi è un borgo di case fuori della città posto in la costa del monte, detto Anticherola, perche i mori d'Antechera persa la loro città vi vennero ad habitare, come quei di Baezza nel Albaezzin.⁵⁵⁴

La parte della città che è al basso nel piano ha di buone case, et è il più habitata da Spagnuoli, et gente di varie città andati ad habitar li, dopoi la presa di Granata.⁵⁵⁵

Quanto ai caratteri dell'urbanistica islamica, Navagero ne coglie con chiarezza la caratteristica principale (ovvero, la densità degli insediamenti), ed anche in questo la provenienza veneziana deve averlo assolutamente facilitato. Ciò che invece a Venezia non esisteva, e che lascia ammirato l'ambasciatore, è il fatto che tutte le case della Granada musulmana fossero raggiunte direttamente dalle condotte dell'acqua. Parlando dei due quartieri di «Anticherola» e del «Realeso», Navagero annota che sono

tutti dui habitati spessissimi, et pienissimi di case, ma non molto grande, perche sono di mori, che habitano di loro costume stretti, et spessi. Ogni parte di detti monti è abondantissima di acque che entrano, et correno per ogni parte della città, sicche non è casa che per i suoi condutti non habbi acqua.⁵⁵⁶

Questa parte della Città [*il riferimento è ora al quartiere della "Alcazeria"*] che è in piano, è abondantissima di acque, ne vi è casa alcuna che non habbi acqua, che vi va per i suoi condutti ad ogni suo comodo, et quando vogliono serrano i condutti, et se la città è sporca di fango, la ponno lavar tutta [...].⁵⁵⁷

Le osservazioni sulle strutture abitative dei «mori» si estendono anche agli insediamenti della campagna granadina, e ne mostrano tutto l'apprezzamento da parte dell'ambasciatore veneziano, che esprime il rimpianto per la bellezza perduta del paesaggio spagnolo:

da ogni parte intorno Granata, tra i molti giardini che vi sono, si nel pian come ne i colli se vi veggono, (anzi sono anchor che non si veggono per gl'arbori) tante casette di moreschi sparse quì et lì, che messe insieme sariano un'altra città non minor di Granata: vero è che il più son piccole, ma tutte hanno sue acque, et rose, moschete, et mirti, et ogni gentilezza, et mostrano che a tempo ch'era in man di mori, il paese era molto più bello di quel che hora è.⁵⁵⁸

⁵⁵³ Ivi, f. 19r.

⁵⁵⁴ Ivi, f. 21r.

⁵⁵⁵ Ivi, f. 21v.

⁵⁵⁶ Ivi, f. 21r.

⁵⁵⁷ Ivi, f. 22r.

⁵⁵⁸ Ivi, f. 25r.

L'analogia con Venezia diviene addirittura esplicita nella descrizione della Alcaicería, ovvero il quartiere della città destinato al commercio delle sete e dei tessuti (tuttora esistente nella città andalusa):

Andando per la strada del Zagatin, prima che si arrivi alla piazza, a man dritta per una porta piccola si entra in un luoco detto la Alcazeria, che è un loco serrato tra dui porte, et con molte stradette per ogni parte tutte piene di botteghe, nellequali stanno i moreschi a vender et sede, e infiniti lavori di diverse sorte, et cose varie, è come una marzeria, o un rialto appresso noi; che invero ha infinite varietà di cose, et massime sede lavorate per assai somma.⁵⁵⁹

Oltre a questa particolare capacità, da parte di Navagero, di cogliere e valorizzare i costituenti architettonici ed urbanistici appartenenti ad una cultura e ad una tradizione diverse da quella occidentale, il secondo elemento peculiare dello sguardo navageriano sugli edifici, civili e religiosi, delle città incontrate è costituito dal rilevamento delle persistenze dei *monumenta* dell'antichità classica nel tessuto urbano moderno. Come già si diceva durante l'analisi delle "tracce dell'antico" che orientano la percezione navageriana del paesaggio, anche nel caso della descrizione delle città le prenoscenze legate alla cultura classica dell'autore si costituiscono come uno dei filtri percettivi più potenti che guidano lo sguardo navageriano ed il suo resoconto letterario avente come oggetto i centri urbani. Essi si configurano così come una sorta di "testo" che Navagero "legge", descrive ed interpreta a partire dalle proprie conoscenze basate sugli autori antichi, realizzando una sorta di lettura "filologica" dello spazio urbano nelle sue sedimentazioni, persistenze e modificazioni.

Di queste segnalazioni di monumenti antichi all'interno del tessuto urbano delle città di volta in volta visitate riportiamo solo alcuni brevi riscontri testuali, riguardanti sia città spagnole che francesi. A Toledo, per esempio, Navagero individua i resti dell'antico acquedotto romano e del circo della città:

poco piu innanzi si vi vede vestigij pur antiqui di un acquedutto di acqua, che si conduceva per i monti dall'altra parte del fiume, che, come ho detto, son alti piu che la città, et si faceva passar il rio, et intrar in la terra: et forse quel che si vede che era sopra il rio, non era solo volto di acquedutto, ma ancho Ponte: Certo è, che da quella parte a quel camino si trovano i canali che conducevano l'acqua, et per spatio di qualche miglia si vedeno ogni tratto, et si conoscono al modo del murar di antiqui. In la Vega anche si vedea vestigij certissimi di un Circo assai grande, et alcune altre ruine pur antiche, ma non si puo veder di che.⁵⁶⁰

Al giorno d'oggi, la situazione delle vestigia della città romana di Toledo risulterebbe, allo sguardo di Navagero, ancor più deteriorata, dal momento che, come riferisce Gijón Jiménez, «del acueducto nos quedan pocos restos, por los que sabemos que estaría situado cerca del puente de Alcántara. Esta construcción abastecía de agua a la ciudad de Toledo transportándola desde la sierra de los Yébenes. El circo romano estaría muy dañado en esta época, porque sus materiales se habían aprovechado para otros edificios».⁵⁶¹

Di questo riutilizzo di materiali costruttivi antichi in edifici moderni Navagero assume piena contezza durante il suo passaggio nella cittadina manchega di Talavera de la Reina, dove

⁵⁵⁹ Ivi, ff. 21v.-22r.

⁵⁶⁰ Ivi, f. 8v.

⁵⁶¹ V. GIJÓN JIMÉNEZ, *Las ciudades de Castilla-La Mancha en el viaje de Andrea Navagero*, in *Arte y Ciudad. Revista de Investigación*, 2013 (Junio), n. 3 (I) Extraordinario, pp. 185-198: 189.

vi si vede un pezzo di muro antico, et in la muraglia una porta antica, e lapide quadrato, et certi vestigij di Therme, et alquante inscrittioni in sassi antichi, delle qual molte non si ponno leggere, pur se vi vede il nome di Gn. Pomp. Lontano sei leghe, vi è un loco che dicono Talavera la vecchia, dove affermano che vi è anchor in piedi una gran muraglia antica, et altre antiquità: ma io non l'ho vedute per non vi esser stato: ben ho advertito in Talavera, che quasi tutte le muraglie del loco sono rifatte delle pietre quadrate de i muri antichi. [...] ma lei [*qui Navagero si riferisce ad una «Torre moderna»*] et il ponte fatto di molte pietre antiche.⁵⁶²

Anche a Poza de la Sal, la località nella quale Navagero rimane ristretto in condizioni di cattività per circa quattro mesi, fra il gennaio ed il maggio del 1528, in attesa di poter ripartire alla volta di Venezia, l'ambasciatore veneziano trova «qualche sasso antiquo con inscrittion, et si vedeno parte de i muri d'un Tempio antico anchor in piedi, del qual vi è anchora l'inscrittione, che mostra, ch'era a un Dio SUTTUNIO, il tempio, et la inscrittione».⁵⁶³

Giunto poi in territorio francese, Navagero continua a segnalare le persistenze dell'architettura antica nelle città che via via conosce. Così, ad esempio, nella città di Poitiers, dove segnala che «Innanzi che si entri in Poitiè si vedeno a man manca i vestigij di un acquedutto antico, che conduceva acqua alla città»; all'interno del perimetro urbano, invece, Navagero parla di «un Amphiteatro ruinato, del qual però si vedeno alcune parte in piè, et l'Ambito tutto, mostra esser stato molto piu grande di quel di Burdeos».⁵⁶⁴ Infine, come ultimo riscontro testuale, segnaliamo il caso della città di Lione, che

E città antica detta da antichi Lugdunum, et era colonia de Romani, ha fuora della terra da la parte che vien da Paris certi vestigij antichi di uno acquedutto ilqual va molto spatio sopra quei colli, ancho dentro della città sopra i colli che son alla ripa destra del Ligeris, vi si vedono molte ruine antique, lequali non si puo giudicar quel che erano, ma facilmente si habitava antichamente quella parte meglio che hora, et sono ruine di case [...]. per tutto Lion vi son molte inscrittion antiche.⁵⁶⁵

Gli elementi descrittivi che abbiamo sinora preso in esame (la configurazione del sito su cui sorge una determinata località, la qualità delle case e delle strade, la presenza di edifici civili e/o religiosi degni di particolare menzione, con segnalazione specifica delle persistenze architettoniche dell'età classica) sono presenti nella quasi totalità dei nuclei urbani conosciuti da Navagero nel corso del suo itinerario in terra spagnola e francese, indipendentemente dalla loro grandezza ed importanza politica. In alcuni casi, però, gli inserti descrittivi navageriani presentano una complessità maggiore, includendo una serie di altri elementi, quali le notazioni sulle casate nobili più importanti della città (a volte con una stima delle loro rendite annuali), osservazioni di carattere demografico sul tipo di popolamento (talora con valutazioni di carattere antropologico), considerazioni di carattere economico e/o politico (in genere, gli aspetti della vita produttiva di una città, o la sua relazione con il potere politico centrale, ecc.). Questi elementi, che rientrano anch'essi nella tradizione classica e medioevale della *descriptio urbium*, sono in genere presenti nelle descrizioni delle città che Navagero aveva meglio conosciuto, ovvero quelle nelle quali egli aveva risieduto più a lungo al seguito della corte imperiale (Toledo, Siviglia, Granada, Valladolid,

⁵⁶² A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 11r.-11v. Il *lapis quadratum* è un'antica tecnica di costruzione muraria romana consistente nel sovrapporre piccole piramidi di tufo o di altra pietra, in modo tale che chi guardasse il muro aveva l'impressione di vedere una serie di quadratini diagonalmente orizzontati.

⁵⁶³ Ivi, f. 41v.

⁵⁶⁴ Ivi, f. 53r.

⁵⁶⁵ Ivi, f. 58v. Va ricordato che la colonia romana di Lugdunum era stata fondata nel 43 a.C. e che nel 27 a.C. era divenuta il capoluogo della regione della Gallia Lugdunense.

Burgos). Essi sono tuttavia presenti anche negli inserti relativi ad altri centri urbani, per i quali Navagero esprime una particolare preferenza, come Barcellona («è bellissima città») e Parigi, per la quale il superlativo assoluto addirittura viene quintuplicato («Paris è bellissima, grandissima, ricchissima, abundantissima, et populosissima città»). Lasciando da parte la città di Granada, gli elementi della cui descrizione sono già stati separatamente oggetto di attenzione, prenderemo di seguito in esame la descrizione di cinque città, tre in territorio spagnolo (Barcellona, Toledo, Siviglia), due in quello francese (Bordeaux, Parigi).

A Barcellona Navagero arriva il 1° maggio 1525, dopo il terribile viaggio in mare da Genova a Palamós, segnato dalla furiosa tempesta che aveva messo a rischio la sua vita e quella dell'equipaggio della nave *Iustiniana*, ed il breve trasferimento via terra dal porto catalano alla capitale. Il soggiorno a Barcellona durerà fino al 12 maggio, quando Navagero riprenderà il cammino alla volta di Toledo, dove risiedeva allora la corte imperiale.⁵⁶⁶ La descrizione della città, dopo la folgorante presentazione («è bellissima Città»), prende tradizionalmente le mosse dagli accenni relativi al sito nel quale essa sorge, descritto in maniera molto generale («et in bellissimo sito», «et posta sul mare»), e con l'immediata specificazione delle bellezze naturalistiche («ha gran copia di giardini bellissimi, di mirti, naranci, et cedri»). Un riferimento specifico, nella parte finale della descrizione, è però riservato all'attuale Montjuich, per il quale Navagero non manca di operare un richiamo a Pomponio: «Vicino a Barcelona vi è un monte o promontorio sopra il mare, che chiamano Mongivi, il qual dicono alcuni che è quel che chiama Pomponio mons Iovis».⁵⁶⁷ Immediatamente, come da tradizione, segue la notazione relativa alla qualità delle case: «Le case bone et commode, fabricate di pietra, et non di terra come nel resto di Catalogna».⁵⁶⁸

A questo punto, Navagero inizia l'analisi della vita economica della città. Da buon veneziano, principia con un riferimento all'Arsenale («dove altre volte soleano haver bon numero di galere, hora non ne hanno alcuna»), per proseguire con la situazione alimentare della città («non è molto abundante ne di pane, ne di vino, ma di frutti di ogni sorte ha gran copia»). Le cause di questa scarsità alimentare sono indicate in due fattori: da un lato nelle caratteristiche colturali del territorio catalano («tutto il paese di Catalogna è più presto abundante di diverse sorte di arbori: come pini, et altri selvatici, che non è paese atto ad esser seminato frumento»), dall'altro nel fatto che «il paese manca assai di huomini». Questa notazione di carattere demografico è messa poi in relazione con il lungo conflitto dinastico che aveva coinvolto la regione della Catalogna nei decenni precedenti («il che dicono che è per la guerra che hebbero con il Re don Yuan, per causa del figliuol don Carlos»)⁵⁶⁹ Le notazioni di carattere economico continuano poi con un riferimento di carattere finanziario alla «Tavola d'oro»;⁵⁷⁰ di essa aveva parlato anche Guicciardini, in occasione del suo

⁵⁶⁶ Così scrive Navagero nella lettera a Ramusio del 5 maggio 1525: «Qui abbiamo trovato tanto mal modo di mettersi a cavallo, che converremo tardare più di quello, che non vorremmo; e ci sarà necessario far grandissima spesa. Pur faremo ogni nostra forza di partirci presto per la Corte, la quale è in Toledo: e pensiamo di fare la via di Cesaraugusta, che ci è detta esser la migliore, e più breve»; in *Lettere di Messer Andrea Navagero gentiluomo veneziano; scritte di Spagna a Messer Giambatista Rannusio*, cit., p. 294.

⁵⁶⁷ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 4r. In realtà, l'etimologia del toponimo Montjuich pare derivare dal catalano "Mont dels Jueus", ossia "Monte degli Ebrei" perché in quel luogo sarebbe sorto in antichità un cimitero ebraico.

⁵⁶⁸ Ivi, f. 3r.

⁵⁶⁹ Ivi, f. 4v. I due personaggi storici ai quali fa riferimento Navagero sono don Juan, principe di Aragona, ed il figlio di questi, don Carlos, principe di Viana, fratellastro del re Ferdinando d'Aragona; padre e figlio erano stati i protagonisti di una lunga contesa dinastica iniziata nel 1447 e conclusasi solo con la morte di don Carlos nel 1461.

⁵⁷⁰ Il termine «Tavola d'oro» (che deve ritenersi lezione scorretta in luogo dell'originale «Tavola loro») designa qui la cosiddetta 'Mesa' ("tavola", appunto), o 'Taula del Canvi', cioè un luogo pubblico di prestito di denaro (fondato nel

passaggio per la città catalana nel 1512, sottolineandone il gran volume d'affari e l'affidabilità del sistema creditizio.⁵⁷¹ Anche Navagero evidenzia l'importanza delle transazioni che vi si svolgono («nella qual vi è una grandissima somma di denari»), e la paragona, con il consueto procedimento della comparazione, con i Monti di Pietà di Venezia («è cosa bella, et simile a i monti di Venetia»)⁵⁷²

Alle considerazioni di carattere economico Navagero fa seguire un esame della situazione politica della città, centrato soprattutto sui rapporti della città di Barcellona e della regione catalana con la Corona di Spagna, cioè con il potere centrale quale era venuto progressivamente rafforzandosi nel corso del XV sec., soprattutto in seguito al processo di accentramento politico ed amministrativo realizzato dai sovrani cattolici. Come aveva fatto Guicciardini prima di lui, Navagero sottolinea come la dipendenza dal potere centrale sia in realtà grandemente limitata dal persistere di ampie libertà e privilegi, relativi sia a determinate fattispecie giuridiche che alle disposizioni fiscali operanti in città. Al punto che, conclude Navagero, «piu presto si puo chiamar licentia, che libertà»:

son subietti alla corona di Spagna, di sorte che essi però governano la lor terra con tre Consoli, et il Consiglio, et hanno tanti privilegij, che poco è quel li puo comandar il Re, et di questi lor privilegij, et costumi che hanno, in vero molti sono poco honesti: come i bandi che hanno tra loro, et il costume che chi porta vittovaglie in la città, anchora che vi habbi morto un homo, vi puo andare impune, et molti altri simili che mostrano, che abutuntur de la libertà che hanno, et piu presto si puo chiamar licentia, che libertà.⁵⁷³

Da notare, in questa sezione descrittiva, non solo il riferimento alle forme di autogoverno catalano (i primi antecedenti di quella che attualmente è la “Generalitat” risalgono addirittura all’XI secolo), ma anche il riferimento ai «bandi che hanno tra loro», cioè alla particolare litigiosità e conflittualità interna che caratterizzava a quei tempi la regione della Catalogna. Ne aveva fatto riferimento anche Guicciardini, il quale non solo aveva definito i catalani «fieri e bellicososi», ma aveva anche descritto nei dettagli il fenomeno del ‘bandolerismo’, cioè la presenza di bande armate di banditi ed assassini che infestavano le strade ed i territori della regione. Interessante è anche l’uso, in questo inserto, di due latinismi («impune» e «abutuntur»), il secondo dei quali pare richiamare, nella coscienza di un erudito classicista quale Navagero, il monito ciceroniano rivolto nelle *Catilinarie* a chi stava attentando alle libertà della Roma repubblicana. Le notazioni di carattere politico e sociale si intrecciano poi con alcuni usi di carattere fiscale e doganale molto severi, applicati indiscriminatamente anche, al limite del lecito, nei periodi in cui la Corte imperiale risiede in città:

fanno pagar grandissimi datij di ogni cosa, senza perdonar a persona alcuna, ne Ambasciatori ne altri, ne all’Imperator medesimo; alle navi che sorzeno in la spiazza loro, anchora che non scarichino le robe, fanno pagar di tutto quello che hanno dentro. Quando vi va la corte si fanno pagar i fitti delle case fuora di ogni honestà, et in ogni cosa fanno sì, che facendosi corte, i denari che danno all’Imperatore vi restano.⁵⁷⁴

gennaio del 1401 con lo scopo di limitare la crisi che aveva coinvolto vari banchi di cambio della città catalana) che svolgeva, come dice lo stesso Navagero, un’attività simile a quella dei Monti di Pegno nelle città italiane.

⁵⁷¹ Per la descrizione della città di Barcellona presente nel testo odeporico guicciardiniano, cfr. *supra* pp. 106-108.

⁵⁷² Ivi, 3v.

⁵⁷³ *Ibidem*.

⁵⁷⁴ Ivi, f. 3v.-4r.

Infine, l'ultimo elemento descrittivo sul quale Navagero si sofferma (seguendo, anche in questo caso, lo schema tipico della *descriptio urbium*) è costituito dalla notazione relativa agli edifici religiosi più importanti. Navagero segnala genericamente che «In Barcelona vi son assai belle Chiese, et alquanti monasteri di monache non osservante». Come era già successo per Guicciardini, anche Navagero rimane colpito dal Monastero de las Junqueras («è bello, et memorabile») del quale fornisce brevi cenni descrittivi: «Le donne di questo monasterio sono cavaliere di Santiago, et portano la spada rossa, come i cavalieri: et si ponno maritare».⁵⁷⁵ Già lungo il cammino verso Saragozza poi, Navagero, al pari di Guicciardini, parla del monastero di Montserrat, ad alcune decine di chilometri da Barcellona, sul cui toponimo esercita (con successo) la propria capacità di deduzione etimologica: «[...] Monserrato, dove è il monasterio famoso et divotissimo di nostra Signora di Monserrato: et gli Eremiti in cima il monte: il qual per esser tutta la cima tagliato come una serra, penso sii stato chiamato Monserrato».⁵⁷⁶

La descrizione di Barcellona, pur completa nei suoi elementi canonici relativi al sito naturale, alle case, alle strade, agli edifici notevoli, alle forme di popolamento della città, alla sua situazione economica e sociale, risulta piuttosto stringata e condotta con rapide pennellate (ad esempio, Navagero non propone alcuna ipotesi sul numero di abitanti di Barcellona, diversamente da quanto avevano fatto, prima di lui, altri viaggiatori),⁵⁷⁷ sicuramente per il poco tempo trascorso da Navagero nella capitale catalana; pochi giorni, trascorsi nel riprendersi dal difficoltoso viaggio per mare e nel procurarsi nuove cavalcature per poter rapidamente riprendere il trasferimento verso Toledo, dove risiedeva la Corte imperiale, incalzato dalla necessità di fare presto, in considerazione della rapida evoluzione del quadro politico maturato dopo la battaglia di Pavia del febbraio di quell'anno.

Al contrario, l'inserito descrittivo dedicato a Toledo risulta ben più ampio, tenuto conto del fatto che Navagero vi soggiorna per circa otto mesi, dall'11 giugno 1525 al 24 febbraio 1526. Tale descrizione corrisponde, nella sua quasi totalità, alla lettera inviata al Ramusio in data 12 settembre 1525. La descrizione del sito naturale (primo topic della classica tradizione descrittiva delle città) sul quale sorge Toledo è accuratissima, dal forte impatto visivo, attenta all'orografia del territorio ed alle sue conseguenze sul clima della città:

La città di Toledo è posta in un scoglio aspero, circondato quasi da tre parte, dal fiume del Taio, la parte dove non passa il fiume è forte per l'ascesa del monte, ratta, et aspera: ma ha innanzi sotto di se una pianura, che si chiama la Vega, da tutte le altre parte passato il fiume son scogli et monti asperrimi, et piu alti che'l monte dove è la città, di modo che la città anchor che sia in alto, per esser superata quasi da ogni canto da monti maggiori, è oppressa et si serrata, che et l'estate vi fa un grandissimo caldo, che si serra in quei monti, et l'inverno è humidissima per non vi intrar molto il Sole, et per le essalation continue del fiume, et massime che

⁵⁷⁵ Ivi, f. 4r. La congregazione delle monache di Santa Maria de Junqueras era stato fondato nel 1214 nei pressi della cittadina catalana di Sabadell, per poi trasferirsi a Barcellona nel 1273. Tra la fine del XIII sec. e l'inizio del XIV sec. il monastero si integrò nell'Ordine di Santiago, l'antico ordine monastico-cavalleresco fondata nel 1170 dal re Fernando II di León.

⁵⁷⁶ Ivi, ff. 4r.-4v. Il monastero benedettino di Montserrat fu fondato nel IX sec.; vi si venera una Vergine nera del XII secolo, la 'Mare de Déu de Montserrat' o 'Moreneta', che dal 1811 è la patrona della Catalogna. Dal XIII sec. vi ha sede la 'Escolania', una scuola corale per voci bianche specializzata nel canto gregoriano.

⁵⁷⁷ Come riferisce A. Maćzak, «L'anonimo mercante milanese, che viaggiava negli anni 1517-1519 lasciò nel suo diario molte decine di osservazioni di questo genere, che per il suo tempo si presentavano piuttosto sviluppate. [...] Quel lombardo supera altri osservatori del tempo per la cura con cui fa i suoi confronti: "He Barcelona grande como Valentia, vide licet più di Lode et mancho di Pavia", e aggiunge subito "E essa città non molto populatta, che è di circa a 6.000 vicini e non più, quali, a 7 anime per vicini, seriano 42.000 anime"»; vedi A. MAĆZAK, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, cit., p. 377.

la parte piana et libera da monti, che è la Vega, et da la parte di Settentrione, i monti che son circa Toledo son tutti molto sassosi et nudi di arbori, et asperrimi.⁵⁷⁸

A questa descrizione dell'ubicazione naturale della città, segue una particolareggiata indicazione relativa all'elemento idrografico, cioè al corso del fiume Tago. Ne vengono indicate le caratteristiche (ad esempio: «nasce in Aragon, non molto lontano da Calataiut, dove dicono che era Bilbilis patria di Martiale»), la funzione economica legata all'irrigazione delle campagne circostanti la città (che rendono il territorio «tutto pieno di varij arbori, et frutti assaissimi: et è tutto lavorato, et fatto in horti, dalli quali ha la città tutta la hortalizza che li bisogna»), i resti degli edifici che si trovano in questa campagna irrigua («un palazzo antiquo rovinato, che dicono di Galiena figliuola d'un Re Moro»), una «fabrica antiqua, fatta per cavar l'acqua del fiume», i «vestigij pur antichi di un acquedutto di acqua», i «vestigij certissimi di un Circo assai grande, et alcune altre ruine pur antiche»).

Una volta descritta con precisione l'ubicazione della città, il percorso del fiume Tago e le caratteristiche della campagna circostante, Navagero passa ad una vera e propria visione “a volo d'uccello” della forma urbana di Toledo, adotta cioè un punto di vista aereo per rendere artisticamente l'originale conformazione della capitale ‘manchega’:

La città è tutta aspera, et inequale molto stretta di strade, et senza piazza alcuna, se non una detta Zoccodover, che è molto piccola. La forma della città è quasi rotonda pur un poco oblonga, posta tutta in monte. La longhezza sua è da Levante a Ponente estivo. Che è da l'Alcazer alla Porta del Cambrun: ha dui ponti che passano il fiume, uno che va alla Huerta del Rei, che si chiama il ponte di Alcantara [...]: et l'altro detto il ponte di Santo Martino, che è passato s. Yoan de los Reyes, et s. Agostino, et oltra quelle che son a questi dui ponti: ha due altre porte principali; una detta la porta di Visagra, ch'è quella che va a Olias: l'altra la porta del Cambrun, che va giù a la Vega, puo circondar tutta la città da tre miglia et mezo in quattro, pur per esser in sito che ha molti lochi alti et bassi, et non è mai eguale, è più grande di quel che pare, et è abitata spessissima senza vacuo alcuno ne giardini in la città. perilche ha in vero molto populo:⁵⁷⁹

Questa tecnica descrittiva della visione “a volo d'uccello” (o prospettiva aerea) costituisce il corrispettivo letterario di una tecnica molto utilizzata, nel primo Cinquecento, nell'ambito della rappresentazione cartografica della *forma urbis*: si pensi, fra tutte, ad uno dei vertici della cartografia urbana dell'epoca umanistico-rinascimentale, cioè la raffigurazione di Venezia quale appare nella famosa pianta di Jacopo de' Barbari del 1500 (della quale si è approfondito l'esame nella prima parte di questo lavoro). Peraltro, la collaborazione tra mondo scientifico ed artistico e mondo editoriale nel settore della cartografia stava conoscendo, nel primo Cinquecento, un periodo di pieno fervore.⁵⁸⁰ Già nel corso del '400, difatti, dopo lunghi secoli di “silenzio delle mappe”, il circolo virtuoso innestato da un lato dall'aumento della richiesta di immagini espressa dalla società borghese urbana e, dall'altro lato, dalle straordinarie possibilità offerte dalla nuova tecnologia del libro a stampa, aveva dato luogo ad una produzione cartografica e vedutistica di proporzioni sempre maggiori. Nella seconda metà del sec. XV escono a stampa le prime grandi raccolte di vedute di città, per quanto non ancora del tutto autonome, ma ancora in funzione di supporto iconografico ad

⁵⁷⁸ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 7v.-8r.

⁵⁷⁹ Ivi, ff. 8v.-9r.

⁵⁸⁰ Il processo di stampa delle carte geografiche richiedeva difatti quattro funzioni specifiche, per cui si necessitava della stretta interazione tra conoscenze artistiche e scientifiche, e competenze tipografico-imprenditoriali: quella dell'inventore o disegnatore, quella dell'incisore o dell'intagliatore, quella dello stampatore e quella dell'editore o commerciante.

una narrazione, generalmente di viaggio (cioè a testimonianza di una relazione privilegiata tra odeporica e cartografia intesa come rappresentazione visiva di uno spazio attraversato). Si pensi, in tal senso, al *Supplementum Chronicarum* di Giacomo Filippo Foresti, del 1483, che contiene 63 vedute di città; alla *Peregrinatio in Terram Sanctam* del 1486, di Bernhard von Breydenbach; alla *Cronaca di Norimberga* del 1493, che include ben 134 vedute di città. Nel corso del Cinquecento le iniziative editoriali che hanno per oggetto la *forma urbis* si moltiplicano esponenzialmente, proponendosi non più di offrire una rappresentazione iconica o generica delle città, ma di mettere a punto una corrispondenza la più possibile esatta tra la visione autoptica realizzata dal vivo e la rappresentazione cartografica della forma urbana. In questo processo, la città lagunare ricopre un ruolo di primo piano: le carte a stampa «dall'inizio del XVI secolo circolano ampiamente ed hanno come centro di irradiazione le più importanti città come Roma, Firenze, ma soprattutto Venezia».⁵⁸¹

D'altra parte, lo stesso "circolo ramusiano" annoverava al suo interno la figura di Giacomo Gastaldi, il più grande cartografo d'Italia del XVI secolo, dal 1544 Cosmografo della Repubblica («Giacomo de' Gastaldi piemontese, cosmografo eccellente», lo definisce il Ramusio stesso nel discorso premesso all'edizione del 1556 del III volume delle *Navigazioni*).⁵⁸² Proprio a Gastaldi si devono le sessanta carte che accompagnano l'edizione della *Geographia* di Tolomeo pubblicata a Venezia nel 1548 (nella quale alle ventisei tradizionali carte tolemaiche Gastaldi aggiunge trentaquattro *tabulae novae* accuratamente aggiornate con le nuove conoscenze geografiche), e soprattutto la carte murali delle quattro parti del mondo realizzate per ornare la Sala dello Scudo a Palazzo Ducale, «considerate elemento di grande prestigio di fronte alle genti straniere che avevano contatto con il Doge»,⁵⁸³ ed alla cui realizzazione è stata ipotizzata la consulenza scientifica proprio di G.B. Ramusio, geografo insigne e segretario del Consiglio dei X. Ed è ancora con Ramusio che Gastaldi collabora, realizzando per lui le diverse carte geografiche che saranno inserite nell'edizione giuntina delle *Navigazioni*.

Tutto questo complesso sistema di riferimenti culturali, di amicizie e frequentazioni intellettuali, di comuni interessi geografici ed artistici, nonché le diverse forme di interazione tra modalità testuali descrittive e rappresentazione cartografica delle città si colgono bene in questa descrizione navageriana della città di Toledo. Una descrizione che, tranne alcuni particolari (la piazza di Zocodover non aveva ancora sofferto il terribile incendio che la distrugge alla fine del '500; la Puerta de Bisagra viene ricostruita nel 1545; la Puerta del Cambrón subisce un rimodellamento nel 1571; il ponte di Alcántara non aveva ancora il suo arco d'entrata, eretto nel 1721),⁵⁸⁴ si presta bene ancor oggi a rappresentare visivamente il capoluogo 'manchego'.

A testimonianza dello specifico interesse di Navagero per i temi della città, delle sue modalità di popolamento e per le forme architettoniche realizzate all'interno del tessuto urbano sta la successiva sequenza descrittiva, che comprende il topico della descrizione delle case e degli edifici:

ha gran numero di bone case, et palazzi commodi quanti forsi nessun'altro loco di Spagna: ma son senza vista alcuna ne demonstration di fora: son tutti fabricati con i cantoni, et alcune parti solo di pietra viva o di pietra cotta, et tutto il resto di terra al costume di Spagna. Fanno pochissimi balconi, et piccoli, et questo dicono che è

⁵⁸¹ E. BEVILACQUA, *Geografi e cosmografi*, in *Storia della cultura veneta*, 3/II, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 355-374: 365.

⁵⁸² Giacomo Gastaldi era nato difatti in Piemonte, a Villafranca, ma vive e lavora a Venezia dal 1539 fino alla sua morte avvenuta probabilmente nel 1566.

⁵⁸³ Ivi, p. 367.

⁵⁸⁴ Vedi V. GUÓN JIMÉNEZ, *Las ciudades de Castilla-La Mancha en el viaje de Andrea Navagero*, cit..

per lo caldo et freddo: et il più delle lor sale non ha altro lume che quel de la porta: il loro fabricar è far il spatio in mezzo, et poi i quattro quarti, come che a lor pare divisi.⁵⁸⁵

Si tratta di una sequenza descrittiva nella quale emerge con chiarezza la competenza navageriana in campo architettonico, che si esplicita in aspetti quali l'attenzione al rapporto fra spazio esterno ed interno degli edifici, ai diversi materiali costruttivi («pietra viva», «pietra cotta», «terra» – è chiaro qui il riferimento all'*adobe*, cioè al materiale di costruzione tipico di questa regione della Spagna), alla illuminazione degli spazi interni, nonché la sensibilità nel cogliere i tratti di una tradizione costruttiva ed abitativa tipicamente spagnola («al costume di Spagna»), diversa da quella della città di provenienza. Si tratta insomma di quella stessa sensibilità alla “alterità delle forme architettoniche” che abbiamo già visto nel modo in cui Navagero coglie, ed apprezza, le peculiarità dell'urbanistica e dell'architettura ispano-musulmana nella regione andalusa. Purtuttavia, è condivisibile l'osservazione di Gijón Jiménez, seconda la quale «a pesar de que dice que estos palacios son buenos y cómodos debieron resultarle poco llamativos en comparación con los italianos, sobre todo por la pobreza de sus materiales».⁵⁸⁶

Seguendo lo schema della *descriptio urbium*, alla descrizione dell'ubicazione del centro urbano, delle sue case e strade, Navagero fa seguire una sezione dedicata agli edifici notevoli della città, sia religiosi che civili. Questa sezione prende le mosse dal riferimento alla Chiesa «maggior bellissima et grandissima, piena di molte Capelle, et abondante di infinite Messe, lassate da assaissime persone nobile, che hanno lì le sue sepulture».⁵⁸⁷ Si tratta, come si vede, di un accenno ben misero ad una cattedrale che è considerata il capolavoro dello stile gotico in Spagna, la cui costruzione era iniziata, sul luogo nel quale sorgeva l'antica moschea, subito dopo la conquista cristiana della città nel 1085, e completata dai Re Cattolici nel 1493. Un accenno altrettanto generico Navagero riserva alla Casa Arcivescovile, che «è giunta alla Chiesa, et è assai bona»; ed è un vero peccato perché, come scrive Gijón Jiménez, «es uno de los edificios toledanos que más ha cambiado a lo largo de la historia. Su origen está en unas casas que Alfonso VIII donó al arzobispo Rodrigo Jiménez de Rada para que fuese su vivienda. [...] Navagero debió de ver el pasadizo que había hecho construir el arzobispo Mendoza para comunicar el Palacio con la Catedral».⁵⁸⁸

In effetti, tutto lo sguardo di Navagero si appunta, come si è visto in precedenza, sulle ricchezze della Chiesa toledana (che l'ambasciatore stima in «ottanta mila ducati a l'anno»), dell'Arcidiacono («ha sei millia ducati d'intrata»), del Decano («da tre in quattro, et credo che sieno dui»), dei Canonici («hanno il più ottocento ducati per uno»), dei Cappellani («hanno ducento ducati l'anno»); sicché «con verità si può dir, che quella sia la più ricca Chiesa di Christianità».⁵⁸⁹ Ad attrarre la sua attenzione non è tanto la struttura architettonica della chiesa toledana, quanto il tesoro della Cattedrale, ed in particolare il Tabernacolo. Di questi due elementi Navagero ci lascia una descrizione accurata, condotta secondo i *topoi* della “descrizione sontuaria”:

Il Sacratio di detta Chiesa è ancho lui molto ricco, pieno di assaissimi paramenti et altre cose, lassate da varij Re, et Arciepisopi, per ornamento de la Chiesa: vi son molti drappi d'oro, con molte perle et zoglie: et tra le altre cose, una custodia ò tabernacolo, da portar il corpo di Christo, tutta d'oro et d'argento, con zoglie poste in qualche loco, la qual dicono valer trenta mila ducati, certo è, che è bellissima, et superbissima. Vi è ancho una

⁵⁸⁵ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 9r.

⁵⁸⁶ V. GIJÓN JIMÉNEZ, *Las ciudades de Castilla-La Mancha en el viaje de Andrea Navagero*, cit., p. 191.

⁵⁸⁷ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 9r.

⁵⁸⁸ V. GIJÓN JIMÉNEZ, *Las ciudades de Castilla-La Mancha en el viaje de Andrea Navagero*, cit., p. 191.

⁵⁸⁹ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 9v.

Mitria molto ricca, che ha alcune pezze di zoglie molto bone, ma non forsi di tanta valuta quanta dicono loro, pur val assai: altre zoglie assai vi sono et perle, che non dico particolarmente, ma in vero tutte insieme di valuta assai [...].⁵⁹⁰

Alla descrizione delle ricchezze della Chiesa toledana, che ingenera in Navagero un'osservazione polemica contro le condizioni di vita del clero («i patroni di Toledo, et delle donne precipuè, sono i preti, li quali hanno bonissime case, et trionfano dandose la miglior vita del mondo, senza che alcuno li reprecnda»),⁵⁹¹ fa seguito il riferimento alle principali casate nobili della città di Toledo, sottolineando non solo lo *status* economico di cui godono, ma anche le rivalità che intercorrono tra di esse:

Le principal case di Toledo sono di Aiala, et di Selva, le quali son contrarie tra se, et inimiche, et tirano seco tutta la città, chi da un capo, et chi da l'altro. Il capo della casa di Aiala è il Conte di Fonsalida, huomo di non molta intrata. dell'altra parte di Selva è capo Don Yoan de Ribera, che è ricco. [...] Molti Signori hanno bei palazzi in la città, et vi habitano alle volte: come il Marchese de Villena, il Conte di Zifuentes, et altri assai: tra gl'altri vi ha un bel palazzo Don Diego di Mendoza, che fu fratello del Marchese di Zinete, et secondo figliuolo de Don Pero Conzalez de Mendoza, Arcivescovo di Toledo et Cardinal. A costui, havendo fatto il primogenito Marchese de Zinete, con trentamila ducati d'entrata, lassò il padre quindicimila ducati d'entrata. Fece detto Cardinal ancho un bellissimo hospital in Toledo, che è andando alla porta di Alcantara, il qual è benissimo fabricato et molto riccamente, senza sparagno di cosa alcuna.⁵⁹²

Non solo la rissosità esistente tra le due fazioni nobiliari toledane richiama l'attenzione di Navagero. Ad essa, egli aggiunge un'osservazione sulla “superbia” come tratto imagologico tipico della nobiltà spagnola. Si tratta, come vedremo meglio più oltre, di una caratteristica che nella pubblicistica italiana del XVI e XVII secolo viene abitualmente associata al popolo spagnolo, e che anche Guicciardini non aveva mancato di rilevare nella sua *Relazione di Spagna*.⁵⁹³

A conclusione della descrizione di Toledo, Navagero riporta alcune notazioni sui dintorni della città, citando in particolare due monasteri: quello «che è de frati Hironimi», e «l'altro è de frati di Santo Bernardo». Di entrambi, si sofferma a sottolineare la bellezza dei giardini: dell'antico monastero di Santa María de Sisla (oggi scomparso) Navagero cita «un bel capo di acqua, che fa il loco bello, et abondante di arbori; cosa da estimar assai in quel paese»; del monastero di San Bernardo, Navagero dice che è «bello ancho lui, con alcuni Pini molto belli, et altri arbori assai; ha ancho questo una bella acqua, dalla qual si fa la bellezza del loco».⁵⁹⁴

⁵⁹⁰ *Ibidem*. Il Tabernacolo era stato comprato su ordine del Cardinal Cisneros nel 1505. Qualche anno più tardi, si decise di costruire un tabernacolo «según el proyecto de Copín de Holanda, que copiaba el tabernáculo del retablo de la catedral. Para la realización del proyecto se llamó al mejor orfebre del momento, Enrique de Arfe, que había venido de Flandes con Felipe el Hermoso. El artífice tardó nueve años en finalizar la custodia que hoy conocemos, ya que la comenzó en el 23 de octubre del 1515 y finalizó el 23 de abril de 1524. Navagero la contempló un año y dos meses después de esta fecha»; V. GIJÓN JIMÉNEZ, *Las ciudades de Castilla-La Mancha en el viaje de Andrea Navagero*, cit., p. 190.

⁵⁹¹ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 9v.

⁵⁹² Ivi, ff. 9v.-10r. L'«hospital» al quale fa riferimento Navagero è l'Hospital de Santa Cruz, la cui costruzione doveva essere da poco essere conclusa quando Navagero visita Toledo. Si tratta di una costruzione che riunisce elementi architettonici gotici, di stile rinascimentale e di stile “mudejar”. Navagero però non poté vedere il cortile e le scale costruiti dall'architetto Covarrubias intorno al 1535.

⁵⁹³ «Sono di natura superbi, e non pare loro che nazione nessuna si li possa comparare; e nel parlare molto esaltatori delle cose proprie, e che si ingegnano di apparire quanto possono»; cfr. F. GUICCIARDINI, *Relazione di Spagna*, cit., p. 409.

⁵⁹⁴ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff.10r.-10v.

Navagero riporta infine una notizia su un aspetto pratico del suo soggiorno a Toledo («In Toledo alloggiamo al principio a Santa Iusta in casa di Vasco de Gusman: poi alquanto dopoi partito M. Lorenzo, in casa del Iurado Agirres»).⁵⁹⁵ La notizia gli serve per introdurre un riferimento storico alla cosiddetta rivolta dei *Comuneros*, che aveva coinvolto, a partire dal 1520, alcune città castigliane a difesa delle tradizionali autonomie cittadine contro l'avanzata del processo di accentramento da parte del potere imperiale, e che si era conclusa proprio a Toledo nel 1522.⁵⁹⁶

Dall'analisi che abbiamo sin qui condotto risulta dunque che le tecniche descrittive adottate da Navagero seguono, nella loro successione, i principali topics e l'ordine sequenziale previsti dalla tradizione della *descriptio urbis* di ascendenza classica e medioevale: prende le mosse dall'ubicazione del centro urbano, e prosegue con le indicazioni relative alla forma della città, alla qualità delle sue strade e case, con le notazioni sulla vita economica e sulle risorse produttive, con la presentazione degli edifici religiosi e civili più notevoli, delle principali casate nobili della città, concludendosi con alcune osservazioni relative al territorio circostante l'abitato. Nel seguire questo schema, la peculiarità dello sguardo navageriano si caratterizza, oltre che per la consueta attenzione alle tracce dell'antico, ai giardini ed alle varietà arboricole e vegetali, anche per l'adozione di tecniche descrittive analoghe alla prospettiva aerea allora in voga nelle rappresentazioni cartografiche delle città, per un'attenta valutazione della situazione economica della Chiesa toledana, per una particolare sensibilità verso le forme architettoniche di quella regione della Spagna, e per alcune osservazioni di carattere imagologico che ritroveremo, sviluppate, in altri *loci* dell'itinerario navageriano.

Il lungo soggiorno toledano presso la corte dell'imperatore si prolunga per alcuni mesi, fino al 24 febbraio 1526, quando Navagero intraprende il cammino verso Siviglia, dove si sarebbero svolte le nozze di Carlo V con la principessa Isabella d'Aviz di Portogallo. A Siviglia l'ambasciatore veneziano giunge, dopo aver percorso il cammino di Estremadura ed aver visitato il monastero di Guadalupe, l'8 marzo dello stesso anno.

Per un cittadino veneziano di quell'epoca, Siviglia non era affatto una città sconosciuta; la capitale andalusa costituiva difatti, almeno dagli inizi del sec. XIV, uno degli scali commerciali più importanti dei mercati occidentali, ossia di quello spazio commerciale che includeva Spagna, Francia, Fiandre ed Inghilterra, nel quale Venezia rivendeva le spezie ed i prodotti acquistati nei porti del Mediterraneo orientale. La cosiddetta "muda di Fiandra" (cioè la carovana navale periodicamente organizzata dalla Repubblica che aveva come destinazione la regione delle Fiandre) aveva iniziato a funzionare con regolarità nel 1314, avendo come destinazione finale la città di Bruges. A partire dal 1319, essa aveva ampliato il proprio tragitto giungendo sino in Inghilterra, agli scali di Londra e di Southampton. Lungo tutto il percorso, che includeva i principali porti del Mediterraneo orientale compresi, in territorio spagnolo, Barcellona, le isole Baleari, Valencia e Siviglia, si erano venute creando piccole colonie di mercanti veneziani che in alcuni casi si erano date vere e proprie forme di rappresentanza consolare. È il caso della *natio* veneziana di Siviglia, come ci è dato sapere dall'analisi dei cosiddetti *Papeles de mayordomazgo*, cioè i registri che contenevano tutti i dati amministrativi del governo della città ispalense, e delle *cartas de vecindad*,

⁵⁹⁵ Ivi, f. 10v.

⁵⁹⁶ «Al tempo delle Communità fu assediato longo tempo Toledo; il qual perseverò assai contra il Re, indutto dal Episcopo di Zamorra, e Yuan di Padilla. del qual dopoi la vittoria, oltra che a lui tagliò la testa, volse Ces. che la casa fosse ruinata, et non vi si potesse più fabricar casa alcuna: ma restasse sempre piazza: cosi si fece, et cosi resta hora con una pietra in mezzo, nella qual è scritto tutto quel che accadè, et il mandato di Cesare»; *ibidem*.

ovvero quell'insieme di atti amministrativi che attestavano la concessione della naturalizzazione ad uno straniero residente in modo stabile nella città andalusa.⁵⁹⁷ I primi dati disponibili sui rapporti commerciali tra Venezia e Siviglia sono attestati sin dalla pubblicazione (databile tra il 1338 ed il 1342) della *Pratica della mercatura* del fiorentino Francesco Balducci Pegolotti (comunemente conosciuto come l'«inventore della partita doppia»), un manuale pratico ad uso dei mercanti che forniva loro tutte le indicazioni per districarsi nel complicato sistema di equivalenze di pesi e misure in uso nei diversi mercati europei ed orientali, sino addirittura a Pechino (il titolo completo dell'opera è difatti *Libro di divisamenti di paesi e di misure di mercatanzie e d'altre cose bisognevoli di sapere a mercatanti*). Risale invece al 1403 l'attestazione della presenza a Siviglia di un «miçer Angelo consol de viniçianos», il che comprova l'esistenza di una rappresentanza consolare della *natio* veneziana nella città andalusa. Numerosi documenti archivistici fanno fede di una intensa attività dei mercanti veneziani nella capitale ispalense; in particolare, lungo tutto il sec. XV, le relazioni commerciali tra le due città sono testimoniate dalle numerose franchigie e forme di esenzione fiscale concesse dai sovrani spagnoli alle navi veneziane, al fine di poter usufruire delle merci solitamente trasportate dalla flotta della Serenissima (prevalentemente spezie, ma anche zafferano, piante medicinali, sete e sostanze per la tintura dei tessuti). Non va dimenticato inoltre che gli scambi tra Venezia e Siviglia riguardavano anche il settore culturale e librario: sono attestate numerose spedizioni di libri dalla città lagunare a quella andalusa (e viceversa), ed è documentata anche la presenza a Siviglia di librai veneziani, come il mercante Giovanni de Giorgi. D'altra parte, sappiamo che lo stesso editore del *Viaggio* navageriano, Domenico Farri, aveva significative relazioni con il mercato librario del paese iberico (di cui Siviglia era, all'epoca, il centro principale), e che proprio la possibilità di poter contare sul mercato spagnolo aveva costituito uno dei motivi per i quali Farri si era deciso a pubblicare l'opera di viaggio navageriana relativa alla Spagna.

Purtuttavia, il periodo in cui Navagero risiede a Siviglia coincide con una fase di brusca contrazione dei traffici commerciali veneziani. Sono gli anni in cui il commercio lagunare verso il Mediterraneo occidentale e l'Europa del nord conosce una drammatica crisi, dovuta alla concorrenza dei Portoghesi che, una volta inaugurata la “rotta del Capo” sul finire del '400, nei primi decenni del XVI secolo si erano impadroniti del mercato delle Fiandre e dell'Inghilterra. Mentre cioè il commercio levantino delle spezie rimane attivo ancora per tutto il XVI secolo, e conosce una reale crisi solo nel sec. XVII in coincidenza con il completamento del controllo olandese nell'Oceano Indiano, le rotte occidentali subiscono il duro contraccolpo delle iniziative commerciali portoghesi. L'ultimo viaggio della “muda di Fiandra” si colloca difatti nel 1533 (solo sette anni dopo il soggiorno sivigliano di Navagero): da quel momento la presenza economica di Venezia in Spagna andrà progressivamente declinando, come, di conseguenza, gli insediamenti commerciali dei mercanti veneziani a Siviglia e negli altri scali spagnoli. Ciò non impedirà, come vedremo, all'ambasciatore veneziano, di lasciarci una descrizione viva ed accurata dell'attività economica della capitale ispalense.

Anche nel caso di Siviglia, le notazioni relative alla città seguono, in modo pressoché identico, il testo della lettera inviata da Navagero a Ramusio in data 12 maggio 1526, vale a dire poco più di due mesi dopo l'arrivo dell'ambasciatore nel capoluogo andaluso. Le procedure di incorporazione del testo della lettera nella narrazione di viaggio sono le consuete: eliminazione

⁵⁹⁷ Cfr. L. D'ARIENZO, *La presenza dei veneziani in Andalusia all'epoca di Cristoforo Colombo*, in *Il letterato tra miti e realtà del Nuovo Mondo: Venezia, il mondo iberico e l'Italia*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 203-230.

delle sezioni contenenti notizie di carattere personale, riguardanti stati d'animo privati⁵⁹⁸ e le abituali indicazioni sulle cure da prestare agli orti di Murano e di Selva; soppressione delle formule di congedo finali; aggiustamenti di tipo sintattico (nel testo della lettera: «Sono in Siviglia, città posta [...]»); nel testo odepórico: «Sevilla è città posta [...]»).

Come già accaduto per la città di Toledo, anche l'inserito relativo alla città di Siviglia pare seguire le linee generali della tradizione descrittiva della *descriptio urbium*. La sezione relativa al sito naturale sul quale sorge la città è molto più ridotto rispetto al capoluogo 'manchego', limitandosi Navagero a notare che «Sevilla è città posta tutta in piano, alla ripa sinistra del Baetis, che dicono hora Guadalchibir, può circondar da quattro in cinque miglia, assomiglia molto alle città de Italia, che altra città di Spagna»;⁵⁹⁹ il motivo di questa somiglianza tra città italiane e Siviglia non è però specificato, nemmeno nel prosieguito della descrizione. Anche la parte relativa alle case ed alle strade della città andalusa risulta estremamente stringato: «ha le strade larghe et belle, ma le case il più de loro non molto buone».⁶⁰⁰ Una sezione molto ampia è invece quella che Navagero dedica alla descrizione dei palazzi («Vi sono però alquanti palazzi, delliquali non ho io visto i migliori, ne i più belli in tutta Spagna») e delle chiese della città («Ha alquante belle Chiese»).

La descrizione del centro urbano prende le mosse dalla grande Cattedrale gotica e da una sua comparazione con quella di Toledo; la cattedrale sivigliana «è bellissima, et maggior di quella di Toledo, ma non tanto ornata, ne si ricca».⁶⁰¹ A riprova di questa minore ricchezza della chiesa ispalense rispetto a quella toledana stanno i dati sulle entrate dei «Canonici», che a Toledo raggiungono gli ottocento ducati l'anno, mentre a Siviglia vanno «da quattrocento in cinquecento ducati di entrata a l'anno».⁶⁰² Segue poi la descrizione del cosiddetto 'patio de los naranjos' (ovverosia l'antico cortile della moschea in luogo della quale venne eretta la cattedrale, che ha in mezzo «come un bosco di bellissimi naranzi, con una fontana in mezzo»),⁶⁰³ ed una cappella «dove vi è il corpo del santo Re, che dicono, quando si mostra, che da un odor mirabile».⁶⁰⁴

⁵⁹⁸ La lettera da Siviglia del 12 maggio 1526 è interessante perché esprime un risvolto psicologico della personalità di Navagero, in quanto in essa l'ambasciatore fa trasparire una certa stanchezza per il ruolo diplomatico ricoperto ed anche un certo risentimento per alcuni "voci" che giravano sul suo conto relative, da quel che si può capire, alla sua adeguatezza o meno a ricoprire un ruolo così importante. Scrive difatti Navagero all'amico Ramusio: «Vogliammi dar quei Signori quei carichi, e dignità che lor pare, io vi giuro per quanto amor vi porto, ch'io non fui mai d'animo rimoto d'ogni ambizione, come son ora. Ogni mio fine, ogni mio contento, ogni mio disegno è in cosa, che pochi sono che il credessero. Ma così è, ed io il farò di brieve vedere. Basterà a me aver fatto credere a molti, che anche a conseguir queste tai cose non sono sì inetto, come credevano: del resto so ben io quel che mi penso. Non dico, ch'io dispregi cosa alcuna, ma vi dico, che il mio fine è altro, e molto diverso da quel che pensa ognuno»; in *Lettere di Messer Andrea Navagero gentiluomo veneziano; scritte di Spagna a Messer Giambatista Rannusio*, cit., p. 308.

⁵⁹⁹ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 13r. La lunghezza del perimetro della città costituiva un'osservazione importante in quanto da essa si poteva desumere, in via approssimativa, il numero di abitanti della città stessa. È interessante notare che nella traduzione spagnola di A.M. Fabié del 1879, ripresa nell'edizione dell'itinerario navageriano in lingua spagnola del 1983, l'autore delle note scrive: «Esta observación es importantísima, pues es sabido que otros escritores hacían subir á trescientas mil almas la población de Sevilla por este tiempo, lo cual era imposible, pues su perimetro no ha variado, se ha construido mucho en los sitios antes yermos, y hoy no cuenta más que unas ciento cincuenta mil almas»; A. NAVAGERO, *Viaje por España (1524-1526)*, cit., p. 34, n.47.

⁶⁰⁰ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 13r.

⁶⁰¹ *Ibidem*. Ancor oggi, la cattedrale sivigliana è, come dimensioni, la terza più grande chiesa della cristianità, dopo S. Pietro in Roma e la cattedrale di S. Paolo di Londra.

⁶⁰² *Ibidem*.

⁶⁰³ *Ibidem*.

⁶⁰⁴ *Ibidem*. Si tratta della sepoltura, tra gli altri, dei reali Fernando III di Castiglia, Alfonso X di Castiglia e Pedro I di Castiglia. Le loro spoglie vennero poi trasferite nella nuova Capilla Real della Cattedrale, la cui costruzione terminò nel 1579, durante il regno di Filippo II. Nella Capilla Real è conservata anche l'immagine della Virgen de los Reyes, patrona di Siviglia.

Continuando nella descrizione dell'area centrale della città, Navagero ci lascia una preziosa testimonianza di come essa era sistemata prima della costruzione della Lonja (il palazzo dove oggi ha sede l'Archivo General de Indias), cioè del luogo espressamente deputato all'attività finanziaria, e dell'attuale Palazzo Arcivescovile. Navagero ci testimonia come le contrattazioni dei mercanti si svolgessero nell'area antistante la Cattedrale (e spesso anche al suo interno, specie nei giorni di pioggia), in un luogo chiamato «le Grade»:

Intorno tutta la fabrica, et di questo claustro, et della Chiesa, dalla facciata dinanzi, et da un lato di fuori vi è un salleggiato di marmori assai largo, tutto serrato con catene, dal quale nel piano della strada si distende per alquanti gradi. Qui stanno tutto il giorno molti gentilhuomini, et mercatanti a passeggiare, et è il più bel ridotto di Siviglia. Questo chiamano le Grade, in la strada, et piazza che è dinanzi, vi pratica ancho molta gente del continuo, ivi si fanno molti incanti, et è come un mercato. Detta piazza è assai larga da due bande, come ho detto, et da una molto di bella longhezza.⁶⁰⁵

Ad attrarre l'attenzione dell'ambasciatore veneziano è poi, naturalmente, il campanile della cattedrale, cioè la *Giralda*, ancora oggi simbolo del capoluogo ispalense. L'antico minareto della moschea maggiore di Siviglia viene comparato alla grande torre che caratterizza il paesaggio verticale veneziano, cioè al Campanile di San Marco, il cui rifacimento dopo il fulmine che lo aveva colpito nel 1489 ed il terremoto del 1511 era stato completato solo pochi anni prima, nel 1513:

Gionto alla Chiesa vi è un campanile, che è bellissima, et altissima torre, fornita di bellissime campane, et grande, se vi monta per una scala molto piana, et senza gradi, come quella di VENETIA del campanile di san MARCO, ma piu commoda, et piu chiara.⁶⁰⁶

È interessante notare come questa stessa comparazione tra la Giralda di Siviglia ed il Campanile di San Marco fosse presente già, a termini invertiti, nell'opera di un viaggiatore cordobese (o sivigliano?) del Quattrocento, Pero Tafur, che nelle sue *Andanças e viajes* (pubblicato per la prima volta nel 1874 a Madrid, ma risalente alla metà del sec. XV), in occasione di uno dei suoi diversi soggiorni veneziani (quello del 1438, al ritorno dal pellegrinaggio in Terra Santa), così scrive:

Al un canto desa plaça está una torre tan alta como la de Sevilla con un cruxío de oro fino de ducados, bien fermosa cosa de ver, parece con sol de ochenta millas de allí. E allí están las campanas con que tañen, ya conocidas cuál es a misa e cuál es la oración de la noche e cuál es a concejo de plegaria, que dizen por ayuntamiento, e cuándo quieren armar flota, así que entre ellos ya está todo conocido.⁶⁰⁷

Proseguendo con gli elementi topici della *descriptio urbis*, fra gli edifici notevoli della città Navagero cita l'Alcázar sivigliano, «che è palazzo che fu de i Re Mori, molto ricco, et bello, et fabricato alla Moresca», di cui nota soprattutto, come si è visto in precedenza, i marmi ed i giochi

⁶⁰⁵ Ivi, ff. 13r.-13v. La costruzione di un edificio specificamente deputato alla transazioni finanziarie venne deciso proprio dopo la visita del re Filippo II a Siviglia nel 1570, di fronte alle lamentele dell'Arcivescovo che vedeva spesso invaso lo spazio della cattedrale dall'attività dei mercanti. La costruzione dell'edificio, nella quale si succedettero vari architetti (Asensio de Maeda, Juan de Herrera, A. de Vandelvira e Pedro Sánchez Falconete), non terminò che alla metà del sec. XVII. L'attuale struttura del Palazzo Arcivescovile risale invece alla metà del sec. XVI.

⁶⁰⁶ Ivi, f. 13v.

⁶⁰⁷ P. TAFUR, *Andanças e viajes*, Edición de M.A. Pérez Priego, Sevilla, Fundación José Manuel Lara, 2009, p.178. Sui diversi soggiorni veneziani del viaggiatore cordobese si veda F. MEREGALLI, *Pero Tafur e Venezia (1436-1439)*, Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed arti, Tomo CXLIV, Venezia, 1986, pp. 149-164. In realtà, la torre di Siviglia non è «tan alta» come quella veneziana, ma più alta, misurando 104 metri contro i 98 del Campanile di San Marco.

d'acqua («Ha bellissimi marmi per tutto, et per tutto va un bel capo di acqua. Vi sono bagni, et sale, et camere assai, che per tutte con bello artificio vi passa l'acqua»),⁶⁰⁸ e la bellezza dei giardini («Ha un spatio pieno di Naranzi, et Limoni bellissimi, et da dietro piu giardini bellissimi, et tra quelli un bosco bellissimo di Naranzi, che non ammette il Sole, et invero non vi è forse il piu dilettevol loco in Spagna»).⁶⁰⁹

Alla descrizione dell'area centrale di Siviglia fa poi seguito quella del territorio nei dintorni della città. Navagero cita non solo gli edifici notevoli di carattere religioso, come i monasteri di San Jerónimo, il monastero della Cartuja de las Cuevas e quello di San Isidro, di cui mette in evidenza soprattutto la bellezza dei giardini e la ricchezza delle fonti d'acqua, ma descrive anche il paesaggio, che «è bellissimo, et fertilissimo, vi sono infiniti boschi di naranzi, che il Maggio, et tutto il resto de la estate rendono tal soavità di odore, che non è cosa più grata al mondo. Da quella parte del fiume vi sono rimoti alquanto dalle rive collini fertilissimi, et bellissimi, pieni pur de Limoni, et Cedri, et Naranzi, e di ogni sorte frutti delicatissimi». ⁶¹⁰ Su questa descrizione della campagna sivigliana Navagero innesta poi due osservazioni, la prima di carattere climatico, la seconda di tipo antropologico. Quanto alle osservazioni climatiche, Navagero annota:

Le biade si raccolgono l'Aprile, per lo caldo che vi è, il quale invero l'estate è eccessivo, pure usano molti rimedij contra il caldo, perliche soleva dire il Re Catholico che era buono star la estate in Sevilla, e l'inverno in Burgos. Io al tempo che vi fui, sentì tal caldo alla fin di Marzo, e l'Aprile, che in Italia non sentì mai il maggiore ne il Luglio, ne l'Agosto, vero è, che dicono che quell'anno fu contra ogni ragione, et costume del paese, il Maggio poi venne piu fresco di quel che era bisogno, et fu per venti da Ponente, che regnarono per alcuni dì, liquali quando spirano anchor che sia meggia estate, sogliono fare in quelle parti, non solo fresco, ma alle volte freddo.⁶¹¹

La notazione di carattere antropologico, che riprenderemo più avanti trattando dell'*image* degli spagnoli nell'opera di viaggio navageriana, riguarda invece una valutazione sulla capacità di lavoro e di coltivazione del territorio da parte del popolo spagnolo. Dopo aver esaltato la bellezza del paesaggio attraversato e la ricchezza della vegetazione e della produzione ortocerealicola, Navagero si affretta a precisare che «tutto però piu per natura, che per arte, perche la gente è tale che vi pone pochissima cura». ⁶¹² Quello della scarsa propensione al lavoro manuale degli spagnoli e della loro preferenza per le avventure cavalleresche e la guerra è uno dei *topoi* più diffusi all'epoca sul popolo iberico, che d'altra parte Navagero stesso, nell'analizzare la composizione demografica della città, rinforza annotando che «vi vanno tanti de loro alle Indie, che la città resta mal popolata, et quasi in man di donne». ⁶¹³

⁶⁰⁸ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 13v. In realtà, pur sorgendo l'attuale Alcázar sull'antico palazzo dei sovrani musulmani di Siviglia, la quasi totalità della fabbrica venne fatta costruire in stile mudéjar da Pedro I di Castiglia a partire dal 1364, dopo la riconquista della città.

⁶⁰⁹ *Ibidem*.

⁶¹⁰ Ivi, f. 14r. Navagero cita anche la coltivazione degli ulivi e la produzione della tipica varietà di oliva sivigliana, la «aceituna sevillana», o «aceituna gordal»: «Comincia ne i colli da quella parte un bosco di Olini, che dura piu di trenta leghe, vengono gli olivi bellissimi, et fanno olive si belle, et grande, che io confesso non le haver vedute in altro luoco tal»; *ibidem*.

⁶¹¹ Ivi, ff. 15r.-15v. In realtà, il detto «El invierno en Burgos, y el verano en Sevilla» pare debba essere attribuito non al Re Ferdinando, ma alla moglie Isabella.

⁶¹² Ivi, f. 14r. È curioso che A.M. Fabié, annotando il testo navageriano, commenti in nota: «La holganza ha sido siempre un atributo característico de los españoles»; cfr. A. NAVAGERO, *Viaje por España (1524-1526)*, traducido y anotado por A.M. Fabié, cit., p. 36, n. 54.

⁶¹³ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 15v.

L'osservazione sulla popolazione della città che (come dirà in un altro passo del *Viaggio* descrivendo la condizione socioeconomica di Granada) è più portata a cercar fortuna nelle Indie piuttosto che applicarsi nello sfruttamento laborioso delle risorse locali (contrariamente a quanto accadeva quando quegli stessi territori erano nelle mani dei «mori»), serve a Navagero per introdurre una serie di osservazioni sulla vita economica della città ispalense; in ciò dando un'altra prova di quella capacità di lettura economica dei territori attraversati della quale abbiamo detto in precedenza. In primo luogo, l'ambasciatore veneziano, dopo aver descritto la facile accessibilità del porto fluviale della città grazie alla vicinanza alla foce del Guadalquivir ed al meccanismo delle maree oceaniche,⁶¹⁴ fornisce un resoconto analitico degli scambi commerciali tra madrepatria e colonie americane: «Per le Indie spacciano tutti i lor formenti, et vini; et mandanvi giupponi, camise, calze, scarpe, et simil cose, che fin' hora non sanno far de li, dellequali fanno infinito guadagno».⁶¹⁵

Si tratta di una testimonianza preziosa riguardo agli scambi commerciali che caratterizzano i primi decenni di commercio globale tra continente europeo ed Americhe. Alla lista delle esportazioni spagnole stilata da Navagero manca però un elemento costantemente presente nelle spedizioni oceaniche iberiche, ovvero il mercurio, essenziale nel processo di estrazione e depurazione dell'argento (ricordiamo che a metà del XVI secolo sarebbe iniziato lo sfruttamento intensivo delle miniere d'argento di Potosì, nell'attuale Bolivia). Sulle navi che partono dalle Americhe in direzione del mercato sivigliano trovano posto invece essenzialmente due specie di mercanzie: da un lato, le merci prodotte dalle colonie, fra le quali prevalgono le materie tintorie (come la cocciniglia, utilizzata per tingere di rosso i tessuti, l'indaco, o i legni come il *pau brasil*, un legno di colore rossastro usato anch'esso come colorante), le piante medicinali (soprattutto il *guajaco*, ritenuto efficace contro la sifilide, e quindi richiestissimo in Europa) e mercanzie varie come cotone, zucchero, tabacco, spezie; dall'altro lato, vi è il cosiddetto "tesoro", che rappresenta la parte più cospicua del carico, composto da oro, argento, perle. Quanto all'«infinito guadagno» di cui parla Navagero, va detto che i profitti ottenuti con il commercio sulle rotte d'America erano realmente vertiginosi: si calcola che le merci portate da oltreoceano valessero sul mercato europeo sino a sessanta volte il costo originario. Ancora per tutto il Seicento, poi, i profitti della Compagnia inglese delle Indie Orientali superano regolarmente il 200%. I grandi nemici del commercio ultramarino spagnolo del Cinque e Seicento sono sostanzialmente due: da un lato, le forze della natura (in particolare gli uragani tropicali ed i forti venti oceanici che causano non pochi naufragi di galeoni spagnoli), dall'altro la pirateria inglese, francese ed olandese: si calcola ad esempio che negli anni fra il 1587 ed il 1592, solo i pirati inglesi catturano più del 15% dell'argento trasportato.

Questa enorme massa di merci e di ricchezze passa, in regime di monopolio, attraverso il grande centro d'affari di Siviglia, la Casa de Contratación de las Indias, che era stata creata nel 1503 e della quale Navagero lascia puntuale testimonianza:

Vi è in Sevilla la casa della contrattation delle Indie, dove convengono venir tutte le cose che vengono da quelle parti, ne ponno le nave scaricare in altro porto. Nel tempo che arrivano le nave, si porta à ditta casa molto oro, delquale si battenno molti doppioni ogn'anno, et il quinto è del Re, che suol essere quasi sempre

⁶¹⁴ «Fino al ponte detto il Rio di Guadalchibir, è navigabile da navilij assai grossi, et la Marea nel crescer dell'Oceano, monta ancho dui leghe più su che Sevilla, laqual in vero fa tornare il fiume in sù con grande impeto, con ilqual si fa facile il venir sù alli navilij»; ivi, f. 14v.

⁶¹⁵ Ivi, f. 15v.

intorno a cento mila ducati, dicono però i mercatanti, che da un tempo in qua vien manco oro, di quello che soleva venire, pur il viaggio continua, et ogni anno vi vanno Navilij, et vengono.⁶¹⁶

Di tutte le merci provenienti dalle Indie Occidentali, Navagero ci lascia testimonianza delle patate («In Sevilla viddi io molte cose delle Indie, et ebbi di quelle radice che chiamano Batatas, et le mangiai, sono di sapor di castagne»)⁶¹⁷ e dell'ananas (almeno, secondo la comune interpretazione che viene data a queste righe navageriane: «Viddi ancho un bellissimo frutto che chiamano _____, et ne mangiai, perche fu portato fresco, ha il sapore intra il codogno e persico, con alcuna similitudine ancho di melone, e odorato, et invero di gentilissimo gusto»)⁶¹⁸ Tra le «cose de le Indie» di cui viene a conoscenza, Navagero parla anche di «alcuni gioveni di quel paese», che andavano «coperti al modo del suo paese, mezzi nudi solo con alcune come carpette. Hanno i capei negri, et la faccia larga, con il naso schizzato, quasi come i Circassi, ma di colore più al berrettino».⁶¹⁹ La ripresa del *topos* della nudità (o quasi) degli indigeni americani ha qui un contraltare nella sottolineatura del loro ingegno e della loro prestezza nel tipico gioco mesoamericano della palla, il *tlachtli*:

mostravano di esser di essere di buono ingegno, et vivi in ogni cosa. Ma cosa singulare era un giuoco di balla che facevano al costume del suo paese. La balla era di un nodo di arbore molto leggiera, et che balzava assaissimo, di grandezza di un gran persico et piu. Questa non battevano ne con mano, ne con piedi, ma solo con i fianchi, ilche facevano con tanta destrezza, che era cosa maravigliosa da vedere, alle volte si distendevano tutti in terra per ribatter una balla, et il tutto facevano prestissimo.⁶²⁰

A questo sguardo navageriano aperto alle novità provenienti dalle Americhe (d'altronde, l'impegno preso con Ramusio e con gli «amici tutti» di Venezia era proprio quello di fornire ogni notizia disponibile sulle «cose de las Indias») fa da contraltare uno sguardo rivolto, come di

⁶¹⁶ Ivi, f. 15v. Va ricordato che la Casa de Contratación, oltre a riscuotere il “quinto real” (ovvero un’imposta del 20% sul valore delle merci trasportate che veniva versato nel tesoro della Corona), ricopriva anche altre funzioni, quali la formazione per i piloti di navi destinate al commercio ultramarino, la raccolta di informazioni sui nativi americani, i loro usi e costumi, le loro lingue, nonché il controllo degli equipaggi che si imbarcavano per le Americhe, ai quali veniva rilasciata la cosiddetta “licencia de embarque”. Quanto all’osservazione raccolta da Navagero sul minor flusso di oro dall’America, effettivamente esso conosce una flessione nel corso del terzo decennio del Cinquecento, dopo che i grandi possedimenti messicani erano stati depredati a cavallo degli anni ’20. La vera svolta per l’economia predatoria dei *conquistadores* spagnoli si verificherà però tra 1545 e 1548, quando saranno scoperti i ricchissimi giacimenti d’argento di Potosi, in Bolivia, e di Zacatecas, in Messico. Si calcola che nei secoli XVI e XVII la Spagna ricevette dai due centri minerari americani quasi 45.000 tonnellate d’argento.

⁶¹⁷ *Ibidem*. Non è casuale il fatto che Navagero specifichi di aver mangiato le patate. Si tratta di un tubero (*solanum tuberosum*) verso il quale per diversi secoli si diffusero numerosi pregiudizi, legati al fatto che esso cresce sottoterra ed alla sua effettiva tossicità, dovuta allo sviluppo della solanina nel momento in cui la patata rimane a lungo esposta alla luce solare. Ancora nel XVII sec. la patata era considerata veicolo di trasmissione della lebbra, e nella stessa *Encyclopédie* (1765), viene definita «cibo flatulento».

⁶¹⁸ *Ibidem*. Va sottolineato nell’edizione volpiana del *Viaggio* (1718), al posto dello spazio bianco vi sono dei puntini sospensivi. Nelle lettere di Navagero pubblicate nella stessa edizione è presente invece la versione «Ho visto ancora un bellissimo frutto, che non mi ricordo, come lo chiamano» (p. 315). Da notare inoltre come, anche in questo caso, sia presente il procedimento della comparazione tra realtà nota ed ignota. Fra i commentatori che identificano questo frutto con l’ananas riportano solo l’opinione del primo traduttore dell’opera navageriana in spagnolo, A.M. Fabié: «El nombre está omitido en el original, y me inclino a creer, por las señas, que fuese la *piña* o *ananas* el fruto de que aquí se habla»; in A. NAVAGERO, *Viaje por España (1524-1526)*, traducido y anotado por A.M. Fabié, cit., p. 40, n. 62.

⁶¹⁹ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 15v.-16r. Quanto ai due giovani indigeni, si tratterebbe, secondo López de Meneses, di Don Rodrigo e Don Martín Cortés Nezahualtecoltzin, figlio di Montezuma, giunti in Spagna con Diego de Soto, «y que en Santo Domingo de Talavera habían sido doctrinados en el cattolicismo»; vedi A. LÓPEZ DE MENESES, *Andrea Navagero traductor de Gonzalo Fernández de Oviedo*, in *Revista de Indias*, XVIII (1958), pp. 63-72 (pp. 67-68). Il termine «berrettino» indica un colore grigiastro, cinereo.

⁶²⁰ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 16r.

consueto, al rilevamento delle “tracce dell’antico”, ossia delle eredità della presenza romana nel territorio di quella che era l’antica *Baetica*, la regione attraversata dal fiume Baetis (poi Guadalquivir). Al centro di questa sezione è la descrizione dell’antica colonia romana di Italica, fondata da Scipione l’Africano alla fine del III sec. a. C. nei pressi dell’attuale città di Siviglia, e che ancor oggi costituisce un sito archeologico di interesse primario. Di Italica, Navagero descrive i principali monumenti (l’anfiteatro, le terme, il tempio), ma compie una inesattezza nella corretta identificazione del sito:

[...] vi si vedeno infinite rovine antique. Tra quelle vi è un’Amphiteatro non molto grande, il quale serva, per fino al di d’hoggi, ancor tutta la sua forma, et i suoi gradi, ma molte parti son ruinate, et tutti i marmori, et pietre vive che vi erano sono levate via, se vi vedono ancho i vestigij di un tempio, et di Therme, secondo che si puo comprendere, ma nessuna cosa è si intiera, come l’amphiteatro, tutto il resto è confuso, et solamente pien di ruine, che non mostrano quel che erano le cose. Certo è che vi era una città, ma non penso già io che fusse Sevilla, ma più presto quel che dice Plinio parlando di Sevilla, ex adverso oppidum esset. A quella parte del fiume se vi passa sopra un ponte fatto sopra barche, et passato il ponte si truova una parte di Sevilla che è ben habitata, et ha molte case, ma non ha il medesimo nome, anzi come luoco diverso si chiama Triana, et molti sono che credeno, che questo sia Osset, ma io pongo questa come parte, o borgo di Sevilla.⁶²¹

Nella breve sezione descrittiva relativa ad Italica appaiono tutti i caratteri della modalità cognitiva con la quale Navagero “legge” i costituenti del territorio legati alle persistenze del mondo antico: la loro rilevazione e descrizione (svolta, come si è visto in precedenza, a partire dal possesso di una conoscenza specifica del linguaggio architettonico classico), il riferimento alla *auctoritas* degli antichi scrittori (in questo caso Plinio), con la quale instaura una sorta di dialogo volto alla corretta decifrazione del reperto, ed infine la messa in campo di un’attitudine filologica che lo porta a produrre interpretazioni dei resti antichi per formulare ipotesi ricostruttive dei reperti stessi. Sono i tre gradi di una sorta di “ermeneutica del territorio” (in questo caso, un’“ermeneutica dell’antico”) che abbiamo visto operante già nella descrizione del paesaggio naturale e che si nutre al tempo stesso di osservazione competente (anche quando, come in questo caso, «tutto il resto è confuso, et solamente pien di ruine, che non mostrano quel che erano le cose»), di riferimento dialettico alle autorità degli scrittori antichi, per giungere alla formulazione di una congettura, di un’interpretazione che permetta di restituire ai segni del territorio una loro piena, possibile leggibilità. In questo caso, però, la congettura navageriana appare fallace, in quanto l’ambasciatore veneziano (come si è visto in precedenza) non giunge a riconoscere nel sito visitato i resti dell’antica colonia romana di Italica, uno dei principali centri della *Baetica*, patria di due imperatori dell’importanza di Traiano ed Adriano, nonché del poeta e uomo politico Silio Italico. La località che Plinio denomina *Osset* (ed il cui nome completo era *Osset Iulia Constantia*) si situava in realtà sulle colline tra le cittadine di San Juan de Aznalfarache e di Tomares; di essa restano solo pochi ruderi nell’attuale località di Cerro de Chavoya, nei pressi di Siviglia.⁶²² Più corretta, invece, appare l’interpretazione dei resti romani di un acquedotto che conduceva l’acqua dalla colonia romana di Carmona:

Da questa parte del rio, nella strada che va à Carmona, vi è un’aquedutto, per ilquale viene un’acqua da Carmona, i volti del aquedutto durano circa un miglio, o poco più fora di Sovilla, il resto del camino da

⁶²¹ Ivi, ff. 14r.-14v.

⁶²² Traggio questa informazione da A. NAVAGERO, *Viaje por España (1524-1526)*, traducido y anotado por A. M. Fabié, cit., p. 37, n. 56.

Carmona fin li, vien l'acqua per canali, parte sotto terra, et alle volte di sopra, in capo de gli archi verso Carmona si vede un pezzo di substruttion antiqua rovinata, per laqual si comprende, che ancho antiqui conducevano quell'acqua.⁶²³

Infine, come ultimo elemento della *descriptio urbis* navageriana di Siviglia, vi è il riferimento ai «grandi» della città, cioè alle persone notabili della capitale ispalense:

In Sevilla, de grandi il principal è il Duca di Medina Cidonia, che è di entrata di piu di sessanta mila ducati, e di casa de Gusman, et ha per contrario de fattione il Duca di Arcos, che non è si ricco, ma ha però intorno a venticinque mila ducati di entrata: Questi son stati molto inimici, et si han fatto gran danno uno all'altro. [...] Vi è ancho in Seviglia de grandi, il Marchese di Tarifa che ha da XXX. mila ducati d'intrata.⁶²⁴

Come si vede, anche in questa breve informativa sui notabili della città andalusa, l'attenzione di Navagero si dirige in particolare su due elementi: da un lato, sugli aspetti economici implicati dal titolo nobiliare, e quindi sulle entrate annue di ciascuno dei "Grandi"; dall'altro, sulla litigiosità delle fazioni avversarie, elemento questo che Navagero aveva già rilevato parlando della nobiltà toledana e che vedremo ritornare più avanti in una valutazione complessiva del popolo spagnolo.

Complessivamente, si può concludere che anche la descrizione di Siviglia appare esemplata sui principali topici della tradizione della *descriptio urbis*; se però alcuni elementi di tale schema descrittivo vengono trattati in modo sommario (la descrizione dell'ubicazione della città, le sue case e strade, la lista delle persone notabili), lo sguardo dell'ambasciatore veneziano si appunta con maggiore attenzione su quelli che ormai conosciamo come i caratteri costitutivi della percezione navageriana del paesaggio e dei centri urbani: la bellezza e la fertilità del territorio, con la ricchezza dei suoi giardini e dei suoi prodotti naturali, alcuni tra gli edifici notevoli della città (nello specifico, quelli di impronta ispano-musulmana), ma soprattutto una visione "bifocale" di Siviglia, tutta tesa tra passato e futuro, che si esplicita da un lato nel tentativo di decifrazione filologica delle persistenze dell'antico nel territorio sivigliano e, dall'altro lato, nell'analisi della vita economica della città e del suo ruolo di principale centro di scambio, commerciale e culturale, con le Indie.

Fra le città francesi visitate da Navagero nella seconda parte del suo itinerario (quella cioè che nella *editio princeps* del 1563 è inclusa nella seconda parte, intitolata *Da Fonte Rabia a Paris, da Paris a Lion, et da Lion a Venetia*, e nella edizione volpiana del 1718 è pubblicata con il titolo *Viaggio fatto in Francia dal Magnifico M. Andrea Navagero*), le sezioni descrittive relative ai centri urbani che appaiono più complete ed interessanti sono quelle relative alle città di Bordeaux e di Parigi.

La descrizione di Bordeaux, città nella quale Navagero giunge il 9 giugno del 1528 per ripartirne il successivo giorno 13, si presenta come una descrizione sintetica ma completa, nel senso che in essa l'ambasciatore veneziano ricomprende tutti i diversi elementi dello schema tradizionale della *descriptio urbium*. Essa inoltre presenta due aspetti di particolare interesse, il primo legato alla visita ai monumenti romani presenti in città (in particolare ai resti della necropoli romana che si trova nell'attuale sito archeologico di Saint Seurin), il secondo relativo alle osservazioni di carattere politico-amministrativo che Navagero svolge.

⁶²³ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 15r.

⁶²⁴ Ivi, ff. 16v.-17r.

Quanto alla scansione degli schemi descrittivi tradizionali, si veda il seguente quadro sintetico:

<u><i>descriptio urbis</i></u>	<u><i>riscontri testuali</i></u>
etimologia ed ubicazione della città	<i>Burdeos, appresso gl'antichi è chiamata Burdegala, è posta su la riva sinistra della Garunna, hora detta Gironda</i>
dimensioni ed abitanti	<i>è gran città et ben habitata, et dicono che fa X.mila huomini da fatti</i>
strade / case	<i>ha una strada bellissima molto larga et longa, nella qual per il costume di Francia vi sono assai bone et belle case, per il resto della terra ancho vi son molte bone case: ma tutte non hanno molto bella mostra, et son più commode, che belle</i>
edifici notevoli (religiosi e civili)	<ul style="list-style-type: none"> - <i>ha molte belle Chiese et massime la maggiore, che è assai bella et grande</i> - <i>descrizione del Palazzo del Parlamento</i> - <i>descrizione dell'area archeologica</i>
elementi idrografici	<i>Il fiume de la Garonna è bellissimo et grossissimo, e si naviga da navilij grossi fino a Burdeos, fino al qual loco et ancho alquante leghe più sopra, cresce la Marea con grandissima furia [...].</i>
abitanti illustri	<i>Nel paese di Burdeos non vi son altri de Sig. grandi che la casa di Fois, della qual son mons. di Candala, ricco di cinquanta mila scudi d'entrata, che ha la sua vicina a Burdeos a leg. 6. Di questa casa di Fois è ancho il Re di Navarra.</i>
descrizione dei dintorni ed attività economiche	<p><i>Il paese intorno a Burdeos è molto bello, et piacevole, ma non vi si raccoglie molto grano, il più è piantato di vigne le quali son bellissime, et vi nasce bonissimo vino, che si navega et in Inghilterra et in Fiandra, et in altri lochi, et hanno quei de lì il più delle entrate loro di questo.</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - <i>accenno ad alcune castagne, et alcune fave marine, cose nove da vedere; et come son polite, et senza l'asprezza che hanno dal mare, sono bellissime</i> - <i>attività legata alla pesca di assaissimi Salmoni, et Perce bonissime</i>

<i>mirabilia</i>	<i>guardano in Burdeos con gran diligentia, il libro de l'Episcopo Turpino,⁶²⁵ che è scritto in latino.</i>
------------------	--

Come si diceva, le due sezioni più originali di questo inserto sono quelle relative alla descrizione della necropoli tardo-imperiale di Saint Seurin (IV-V sec. d.C.), comprendente un antico recinto funerario ed un mausoleo, nella quale Navagero dà fondo alle proprie conoscenze di tipo architettonico ed archeologico, nonché al proprio zelo filologico di interpretazione del reperto antico (e della quale abbiamo trattato in precedenza); ed alla notazione di carattere politologico che Navagero inserisce nel presentare il Palazzo del Parlamento di Bordeaux:

Vi è un bel palazzo del parlamento; et perché quella terra è il capo di tutta Ghienna, vi sta il parlamento, che è quattro presidenti, et XXIII. Consiglieri: et è dopo quel di Paris, et quel di Tolosa, il primo di tutta Francia.⁶²⁶

Si tratta di una notazione di carattere storico-politico piuttosto interessante, in quanto ci fornisce un'informazione precisa sui rapporti tra potere centrale ed i sistemi di potere locale proprio nella fase in cui in diversi paesi europei, fra i quali la Francia, si sta verificando il processo di affermazione dello stato moderno. Le cosiddette "monarchie nazionali" si originano, come noto, a partire da una duplice dinamica: da un lato un processo di unificazione territoriale, per cui la resistenza dei territori autonomi viene a poco a poco piegata ed essi vengono integrati in un'unica "nazione"; dall'altro, un processo di accentramento del potere, in seguito al quale i re affermano la propria supremazia nei confronti di altri centri di potere, quali parlamenti e assemblee, signorie feudali, città autonome, vescovadi e grandi abbazie. L'affermazione dell'assolutismo passa necessariamente attraverso la limitazione dell'autonomia di questi organismi, che esprimevano una sorta di contropotere, a volte manifestazione di interessi particolaristici. La notazione navageriana riflette proprio questo particolare contesto storico e costituisce il segno di una particolare attenzione dell'ambasciatore veneziano per gli aspetti di carattere politologico. Attenzione che non solo era stata preceduta da osservazioni analoghe in area spagnola (si pensi alle notazioni relative alle città di Barcellona e di Saragozza,⁶²⁷ o ai riferimenti alla rivolta dei *Comuneros* in Spagna), ma che sarà confermata anche per altre città francesi, come Orléans, che è città «molto bella, et molto grande, et benissimo habitata, et forse dopo Paris la prima di Francia», i cui abitanti godono di «molti privilegij, et son sotto il Re con tal conditione, che si tengono poco meno che liberi».⁶²⁸

⁶²⁵ Al Vescovo Turpino, arcivescovo di Reims a partire dal 771 e morto secondo la tradizione epica a Roncisvalle, venne attribuita la *Cronaca di Turpino* o *Historia Karoli Magni et Rotholandi*. Si tratta di un'opera risalente al XII sec. che costituisce il quarto libro del *Liber Sancti Jacobi* e che conobbe grande diffusione in Europa, con numerose traduzioni. Esso collega gli avvenimenti del ciclo carolingio con l'illustrazione del pellegrinaggio iacobeo a Santiago de Compostela.

⁶²⁶ A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 49v. La Guienna (fr. Guyenne) è un'antica provincia storica della Francia sud-occidentale avente come capitale, appunto, la città di Bordeaux.

⁶²⁷ Per quanto riguarda Barcellona: «son subietti alla corona di Spagna, di sorte che loro però governano la lor terra con tre Consoli, et il Consiglio, et hanno tanti privilegij, che poco è quel che li puo comandar il Re» (ivi, f. 3v.). Per quanto riguarda Saragozza: «ha privilegij ancho questa citta, come Barcelona, et a chi passa fan pagar infiniti datij senza rason alcuna, estimando la valuta delle robbe, come pare a loro: e fanno pagar fin de i denari, et anelli che si portano» (ivi, f. 5v.).

⁶²⁸ Ivi, f. 55r.

Nonostante il vivo apprezzamento che Navagero dimostra per le città spagnole (soprattutto per Siviglia e Granada), purtuttavia la città che lungo tutto l'itinerario, sia in terra spagnola che francese, raccoglie i maggiori plausi dell'ambasciatore e nella descrizione della quale Navagero dimostra il maggiore entusiasmo, è Parigi. Solo a Parigi Navagero concederà l'onore di essere paragonata a Venezia («et sola al giudicio mio, che si puo comparar a Venetia»), anzi ne ammetterà la superiorità rispetto alla città natale per il numero degli abitanti e per la vivacità della vita economica («ma è molto piu popolosa, et ha molto piu botteghe et arte che Venetia»).⁶²⁹ La descrizione della capitale francese, nella quale Navagero si ferma per oltre un mese (dal 27 giugno al 6 agosto 1528, ufficialmente «per curarmi di un poco di mal in un piè»), inizia addirittura con una vera e propria iperbole, costruita con una serie di cinque superlativi assoluti che sintetizzano l'ammirazione dell'ambasciatore veneziano per la città: «Paris è bellissima, grandissima, ricchissima, abundantissima et populosissima città; [...] Dicono loro che vi son settecento millia anime, et forse non son tante, ma non son meno di trecento in quattrocento millia». ⁶³⁰ Come si vede, in questo caso Navagero utilizza nella descrizione un doppio ordine di indicatori, di tipo sia qualitativo (i cinque superlativi assoluti) che quantitativo (la stima numerica della popolazione parigina). Non era facile, per un viaggiatore del Cinquecento, riuscire a determinare con precisione l'esatto numero di abitanti di un centro urbano; il metodo più diffuso era quello di prendere come unità di misura una località di cui si aveva una precisa conoscenza (in genere la propria città di provenienza), e ad essa paragonare la città conosciuta durante il viaggio. Naturalmente, nonostante molti viaggiatori perseguissero, in questo computo, la maggiore precisione possibile tramite l'osservazione della forma e del perimetro della città, spesso scegliendo come angolo di visuale il punto più alto della città stessa (una torre o un'altura), si tratta di raffronti molto generici e facilmente suscettibili di errore, anche tenendo conto del fatto che ogni centro urbano costituisce un fenomeno dinamico (nel duplice senso che essa cambia attraverso il tempo e che non sempre è chiara la divisione tra città e territori limitrofi, soprattutto per i centri più importanti), e che il tipo di urbanizzazione e di stile di vita risulta sensibilmente diverso tra le città mediterranee e quelle del centro-nord Europa. In genere, quindi, si ricorreva a due espedienti: o si utilizzavano le stime prodotte da eruditi locali, accompagnandole spesso, prudentemente, con formule attenuative come «dicevano», «circa», «a quel che pare», «così stimano» o, come fa qui Navagero, un generico «Dicono loro»; oppure si utilizzavano indicatori ed espressioni di carattere qualitativo, cioè «venivano ricercati fenomeni particolarmente significativi e il viaggio offriva a questo scopo moltissime occasioni». ⁶³¹ Tra i fenomeni considerati emblematici per una considerazione qualitativa di una città vi erano ad esempio la sua inclinazione al commercio, la sua prosperità economica, i redditi dei re, dei principi e delle famiglie blasonate, dei vescovi e della Chiesa in generale, ma anche altri indicatori per noi più sorprendenti quali l'abbondanza delle reliquie, il numero delle carrozze, o addirittura la bellezza delle donne di quella tale città. Tutti elementi che, come abbiamo visto, sono ben presenti (compresi i riferimenti alla componente femminile) nelle descrizioni navageriane dei centri urbani.

A questa introduzione generale sulla città di Parigi, Navagero fa seguire le consuete notazioni relative alla qualità delle strade e delle case («ha molte belle strade piene tutte di tante botteghe et sì piene, che è una meraviglia. Ha gran numero di buone case, anchor che di fuori non

⁶²⁹ Ivi, f. 55v.

⁶³⁰ *Ibidem*.

⁶³¹ A. MACZAK, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, cit., p. 385.

siano sì belle come potriano essere»),⁶³² ed il riferimento al Parlamento ed alla sua famosa Università («Vi sta il parlamento, che è principal causa della gran frequentia della città, vi è ancho il studio, nel qual vi è un numero infinito di scolari, di modo che solo Paris è città, che quando vi vien il Re con la corte, non si vede però che vi sia piu gente del solito ne si conosce che vi sia corte»).⁶³³ Tuttavia, ciò che allo sguardo di Navagero rende questa città «maravigliosa cosa» è la vastità e la complessità della sua vita economica, che risulta caratterizzata da tre aspetti fondamentali: dal fatto di essere Parigi un enorme mercato sul quale confluiscono e dal quale ripartono beni e mercanzie provenienti da ogni angolo della Francia, grazie anche alla comodità delle vie di trasporto, soprattutto fluviali; dalla ricchezza ed abbondanza del sito naturale sul quale sorge e dei territori limitrofi; dalla presenza di una grande «industria de gli huomini» che dà vita ad una enorme congerie di attività e botteghe artigianali:

maravigliosa cosa è di questa città, che essendovi tanta gente, come in vero è, sia però bonissimo mercato di ogni cosa, tanto che non è forsi in tutta Francia luoco più abondante di questo. Certo chi vede la robba che entra ogni dì in Paris, penserà che tre città non bastino a consumarla, all'incontro, chi considera la moltitudine di gente che vi vive, non saperà giudicare come si possi trovar robba che vi basti. Ma il paese che è intorno è sì buono, et così abondante, oltra che è bellissimo, et per il fiume della Senna, et altri che intrano in la Senna, da tante parti vi vengono et vini et vittvaglie et altre cose, et per via di mare, ancho per il medesimo fiume è sì facile condurvi quel che si vuole, che non è da maravigliarsi che luogo posto in sì commodo sito, habbi tante commodità, massime non vi mancando in cosa alcuna la industria de gli huomini, come non manca, tra le altre arti che son in Paris, vi son assaissimi che lavorano di argento, et non pochi che fanno bellissimi et minutissimi lavori di oro, che vanno per tutta Francia, et fuora di Francia non meno, [...].⁶³⁴

All'ammirata illustrazione della vita economica della capitale francese, fa seguito, come di prammatica, la descrizione degli edifici notevoli della città, nella fattispecie:

- i due ponti di pietra sulla Senna («vi sono in Paris dui bellissimi ponti di pietra sopra la Senna un di legname et un di pietra i quali ambidui hanno le sue case da un canto et dall'altro»);⁶³⁵
- il Palazzo del Parlamento ed altre dimore reali («Il palazzo del parlamento è cosa bella, et ha una sala bellissima, vi sono de gl'altri palazzi del Re in varij luochi in Paris, et fuori una lega el Bos di Unicenna che è bellissimo»);⁶³⁶
- la Cattedrale di Notre-Dame («La chiesa di Nostra Dama, che è la maggiore, è una bella chiesa et molto grande, et ha dui belle torre, una per parte, alte, et in ogni cosa pari»);⁶³⁷
- altri edifici («ha molti monasterij dentro, et fuora della città molto belli, et vicino da ogni canto ha molto belli, et grossi luoghi, come S. Dionisio che è men di dui leghe lontano, et è loco buono et bello, et altri luoghi assai»);⁶³⁸

L'ultima sezione della descrizione di Parigi è infine dedicata all'illustrazione del fiume e del sito naturale sul quale sorge la città, operando in ciò un'inversione rispetto ai canoni consueti, i quali prevedevano che tali notazioni venissero inserite nella sequenza iniziale della descrizione del

⁶³² A. NAVAGERO, *Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 55v.

⁶³³ *Ibidem*.

⁶³⁴ Ivi, ff. 55v.-56r.

⁶³⁵ Ivi, f. 56r.

⁶³⁶ *Ibidem*. Il «Bos de Unicenna» è evidentemente il Bois de Vincennes, dove si trova l'omonimo castello.

⁶³⁷ *Ibidem*.

⁶³⁸ Ivi, f. 56v. «S. Dionisio» è la basilica gotica di Saint-Denis, nei pressi di Parigi.

centro urbano. A ciò si associano, come di consueto in Navagero, osservazioni di carattere antichistico:

Il fiume che passa per Paris si chiama la Senna; da gli antiqui detto Sequana, vien dalle montagne sopra Borgogna et per quello si conducono a Paris infinite cose dalla Borgogna. Fa detto fiume una isola tutta habitata, et piena di bellissime case, che è il mezzo di Paris, il resto della città parte è da una parte, et parte dall'altra del fiume, di sorte che si può dire che Paris è una città fatta di tre gran città, perche in vero tutte tre queste parti son grandi, [...] par certo che sia detta da antichi Lutetia, ma non penso gia io che di gran lunga a quel tempo fusse qual è hora, et giudico che si habitava l'isola sola.⁶³⁹

Anche in questo caso, come già in altri riscontri testuali precedentemente presi in esame, la descrizione di carattere idrografico si interseca con quella del sito sul quale sorge la città. Ed anche in questo caso, Navagero usufruisce della sua conoscenza dei classici per indicarci la denominazione latina della Senna e del nucleo urbano più antico di Parigi, quello di origine romana, corrispondente all'antica Lutetia, citata naturalmente da Cesare, ma anche da Tolomeo e Strabone. Navagero inoltre non manca di esprimere, come d'abitudine, una propria congettura relativa al territorio sul quale sarebbe sorto esattamente l'abitato di epoca romana, ipotizzando che «si habitava l'isola sola» (in realtà, come sappiamo anche dall'analisi dei pochi resti romani ritrovati nell'area urbana di Parigi, Lutetia si estendeva sull'area dell'attuale Quartiere Latino, mentre solo nel IV secolo il nucleo abitato si sarebbe spostato sull'isola fluviale). Oltre a ciò, nella descrizione della *forma urbis* di Parigi, che «è una città fatta di tre gran città» pare quasi di scorgere una sorta di implicito richiamo testuale all'*incipit* dei *Commentarii* cesariani, ben presente nel sistema di prenoscenze navageriano, secondo il quale «Gallia est omnis divisa in partes tres».

La valutazione finale sulla città ribadisce il giudizio entusiastico che traspare da tutta la descrizione di Parigi svolta dall'ambasciatore:

Ma di Paris non si può dir tanto che basti, perciò meglio è ch'io mi taccia, facendo fine con dir che è la maggiore, et più bella città di Europa.⁶⁴⁰

A Parigi, dunque, Navagero attribuisce la palma di migliore città d'Europa, superiore anche a Venezia, l'amata città natale. Testimonianza di questa affezione per la capitale francese è anche l'uso di un *topos* tipico della poesia d'amore volgare, quello dell'"ineffabilità", per cui di Parigi «non si può dir tanto che basti, perciò meglio è ch'io mi taccia».⁶⁴¹

6. «Più volentieri vanno alla guerra, o alle Indie»: *images* navageriane

⁶³⁹ Ivi, ff. 56r.-56v.

⁶⁴⁰ Ivi, f. 56v.

⁶⁴¹ Si tratta di un *topos* che rientra tra i cosiddetti *topoi* dell'"inesprimibile", tipici della tradizione retorica della *laus urbis*. L'origine di tali *topoi* sta, secondo Curtius, «nell'accentuazione, da parte dell'autore, della personale "incapacità di parlare degnamente dell'argomento"»; cfr. E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, cit., p. 180. L'affermazione navageriana appare altresì riconducibile ad un altro *topos* tipico della tradizione dell'elogio di individui e città, quello del «sopravanzamento»; «Spesso, per "magnificare" una persona o una cosa, viene asserito che essa ha maggior valore di tutte le altre persone o cose consimili [...]: viene cioè affermata, di fronte ad esempi famosi scelti dal patrimonio tradizionale, la superiorità, anzi l'unicità della persona o cosa che si vuole lodare»; ivi, pp. 182-183.

La natura più intrinseca della produzione odeporica è costituita, come si è visto nella prima parte di questo lavoro, dalla sua tendenza a protendersi verso l’“oltre”, verso l’incontro con l’“altro” e l’“altrove”. La letteratura di viaggio, in altri termini, si caratterizza per il nesso inscindibile con la percezione dell’ “alterità”, vale a dire con tutto ciò che è “altro da sé”, sia esso il mondo naturale (la geografia dei territori, la varietà della fauna e della flora, il mondo minerale) sia l’universo antropico delle “genti diverse”, dei loro costumi e modi di vita, delle diverse forme nelle quali le varie culture organizzano la convivenza sociale, il sostentamento economico, la produzione culturale, il senso del sacro. In questo processo di percezione dell’alterità, lo sguardo del viaggiatore è quello dell’*outsider*, uno sguardo speciale, ambivalente (in quanto limitato agli elementi esterni delle realtà con le quali viene a contatto, ma al tempo stesso capace di cogliere le “totalità” e i “sistemi” di tali realtà), capace di dar luogo ad una rappresentazione dell’esperienza caratterizzata da peculiarità nettamente distinte dallo sguardo dell’*insider*, orientato invece dalla logica dell’appartenenza, della localizzazione e della territorialità. È proprio questa tensione direzionata al contatto, alla conoscenza ed all’ermeneutica dell’alterità, generata a partire da un sistema di pre-conoscenze e pre-giudizi, a costituire, di fatto, la motivazione principale per il quale il viaggio si realizza ed anche quello per cui viene narrato. È questo, sicuramente, il motivo più profondo (oltre alla necessità di dare una svolta decisiva al proprio *cursus honorum* pubblico e di canalizzare le proprie competenze culturali in un nuovo ruolo di *civil servant*, in direzione cioè di una maggiore spendibilità civile), che spinge Navagero a proporsi per il ruolo di ambasciatore in Spagna ed a condurre a termine, con capacità e scrupolo unanimemente riconosciuti,⁶⁴² la propria missione nel paese iberico. La Spagna costituiva l’occasione di un’“alterità” estremamente appetibile, e ciò per vari aspetti:

- dal punto di vista degli studi classici e della persistenza dell’antico, per lo studio dei monumenti e dei reperti archeologici romani ancora leggibili nel territorio spagnolo, oltre che per la possibilità di consultare, nelle biblioteche di cattedrali e monasteri, quei codici degli antichi autori che costituivano un vero tesoro per il Navagero filologo;
- per la possibilità di venire a contatto con un ambiente culturale che si stava aprendo alle istanze umanistiche e con il quale il circolo umanistico veneziano (in particolar modo il Ramusio) manteneva rapporti sempre più stretti di *sodalitas* intellettuale;
- dal punto di vista economico, per la necessità di raggiungere una comprensione piena e consapevole di quali fossero le reali dimensioni e la concreta portata dei nuovi traffici commerciali atlantici gestiti dagli spagnoli, e di come essi avrebbero potuto influire sul sistema commerciale veneziano;
- dal punto di vista di una maggiore conoscenza dei *mirabilia* antropologici dei quali riferivano i primi cronisti delle Indie;

⁶⁴² A questo proposito, si veda il seguente estratto dalla «Commissione data ad Andrea Navagero e Lorenzo Priuli Oratori a Carlo V. 2 maggio 1525», con la quale il Senato veneziano specifica caratteri e limiti dell’incarico diplomatico affidato a Navagero: «et negoziando per giornata quanto accaderà: sforciandoti *cum il solito studio et industria tua* tenir essa Maesta bene edificata in amore verso il Stato nostro: significandone per frequente lettere tue ogni occorrentia de quelle parte, che conoscerai degna, che la intendiamo; siccome largamente ne persuadiamo farai per *la prudentia, virtu, et singular dottrina tua*»; in E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., p. 346 (i corsivi sono miei). Significativo appare anche il seguente passo delle istruzioni affidate a Navagero per la missione diplomatica in Francia del 1529 (quella durante la quale avrebbe incontrato la morte); queste le prime parole della “parte” del 15 marzo 1529: «Havendo noi posta grande fiducia nella virtu, prudentia, et dexterità de ti diletteissimo nobil nostro Andrea Navagero, conosciuta et comprobata in molte preterite tue laudevollissime operatione, Ti abbiamo eletto [...] Orator nostro appresso il re Cristianissimo»; *ibidem*.

- e, soprattutto, dal punto di vista delle nuove conoscenze geografiche che la scoperta del continente americano aveva generato, e di come esse avrebbero potuto manifestare la loro maggiore o minore compatibilità e conciliabilità con i saperi ereditati dalla cultura geografica classica e medioevale. In ciò facendosi Navagero, come si è visto, esponente e portavoce dell'intero ambiente umanistico della città lagunare, avido di venire a conoscenza delle novità provenienti dal paese iberico, e di verificarne l'innervamento nel sistema culturale dell'umanesimo classicista.

Ma quale immagine del popolo spagnolo si delinea nella narrazione odepórica di Navagero? Quali sono le *images*, che nel testo emergono, relative alle popolazioni che l'ambasciatore di volta in volta incontra nel corso del suo itinerario? Quale il sistema di pre-conoscenze che informa lo sguardo navageriano nella sua percezione dell'alterità (anzi, *delle* alterità) incontrate nel corso del suo viaggio in terra iberica?

Agli inizi del '500, la stratificazione culturale che presiedeva alla percezione dei popoli europei "altri" si fondava in buona parte su una serie di stereotipi ereditati dalla letteratura classica, e che erano in buona parte transitati sotto forma di *adagia* o di proverbi, nella produzione paremiografica medievale e moderna. Si tratta di una tradizione presente nella Grecia antica sin dal IV sec. a.C., e che era stata oggetto di studi anche da parte di Aristotele. A Roma si occuparono di studi paremiologici autori come Publilio Siro, Plauto, Terenzio, Aulo Gellio, Macrobio, lo stesso Cicerone. L'insieme delle ricerche di carattere paremiologico condotte nel corso dei secoli da autori quali Zenobio, lo Pseudo-Plutarco (autore anche di un'opera dal titolo *Proverbi alessandrini*) ed altri studiosi, sarebbe confluita nel *Corpus Paroemiographorum Graecorum*, che costituisce la base e la fonte della tradizione medievale. Lo stesso Erasmo da Rotterdam aveva pubblicato nell'anno 1500, presso l'editore parigino Jean Philippe, una *Adagiorum collectanea*, costituita da 818 proverbi latini e modi di dire. Tale raccolta si sarebbe progressivamente arricchita, includendo anche autori greci quali Aristotele, Diogene Laerzio, Luciano, Plutarco ed altri. L'edizione veneziana di Aldo Manuzio del 1508 (sono, significativamente, gli stessi anni e lo stesso ambiente culturale della formazione di Navagero) esce con il titolo di *Adagiorum chiliades*, e comprende già 3.260 *adagia*,⁶⁴³ numero che sarebbe giunto a 4.151 nell'ultima edizione dell'opera, pubblicata a Basilea dall'editore Johan Froben nel 1536.

Questa antica tradizione di proverbi e di modi di dire riguardava spesso il presunto "carattere nazionale" dei diversi popoli, le differenze del modo di essere della gente nei vari paesi. Come segnala lo studioso polacco A. Maćzak, la diffusione e la volgarizzazione di queste opinioni, di nobile ascendenza letteraria, avevano dato vita ad «un genere letterario minore e denominate *descriptiones gentium* o *icones animarum*», le quali «assumevano la forma di laconismi di saggezza popolare, appresi e sentiti da altri viaggiatori per strada o nelle locande. Il viaggiatore esperto non solo si impregnava di tali conoscenze, ma addirittura doveva cercare di acquisirle per fini

⁶⁴³ Quest'opera di Erasmo sarebbe diventata, come ricorda L. Braidà, «uno dei più importanti best-seller europei del XVI secolo»; cfr. Erasmo da Rotterdam, *Opulentia sordida e altri scritti attorno ad Aldo Manuzio*, a cura di Lodovica Braidà, Venezia, Marsilio, 2014, p. 9. Proprio per curare la stampa presso Aldo degli *Adagia*, Erasmo soggiornò a Venezia in casa di Manuzio e di suo suocero Andrea Torresani per alcuni mesi, tra il dicembre del 1507 ed il settembre del 1508. Parecchi anni più tardi, nel 1531, Erasmo avrebbe ricordato il soggiorno veneziano in un colloquio (dall'ossimorico titolo di *Opulentia sordida*), nel quale descriveva «con sarcasmo (seppur con nomi di fantasia), la famiglia Torresani-Manuzio, facendone ritratti fortemente dissacranti. Il capofamiglia, tal Antronio, dietro cui si celava la figura di Andrea Torresani, era avaro e speculava sul cibo. Lasciava il suo illustre ospite a stomaco vuoto, offrendogli vino annacquato, pane duro come una pietra e un brodino senza consistenza»; *ivi*, p. 25.

mondani».⁶⁴⁴ L'opera che costituisce l'esempio più notevole all'interno di questo filone letterario è il volume di Nathan Chytraeus (1543-1598), pubblicato nel 1594 con il titolo *Variorum in Europa itinerum deliciae*,⁶⁴⁵ che comprende una serie di istruzioni per il viaggiatore, a cui seguono «lunghe serie di massime stereotipate, di vere *nationum proprietates*, diffuse sia tra i pensatori colti (con qualche illustre eccezione) come tra il popolino».⁶⁴⁶ Questo tipo di manuali istruiva ad esempio il viaggiatore sugli aggettivi che caratterizzavano le principali città d'Italia,⁶⁴⁷ descriveva il modello ideale di donna europea,⁶⁴⁸ riportava facezie aventi come protagonisti esponenti di diversi paesi dell'Europa, istituiva paragoni spiritosi tra diverse nazionalità.⁶⁴⁹ Spesso, la narrazione di questo tipo di facezie costituiva uno dei passatempi preferiti durante i momenti di soggiorno nelle varie locande europee, anche se esse trovavano poco o nessuno spazio nei resoconti ufficiali dei viaggi, ritrovandosi prevalentemente in testi di carattere privato o non destinati ad essere pubblicati.

Vediamo questo esempio, anche se già tardo secentesco, ma che rende bene il tenore di questo tipo di letteratura:⁶⁵⁰

	<i>Nel comportamento</i>	<i>In amore</i>	<i>Quando fa l'amore</i>	<i>Quando disprezza l'amore</i>	<i>Secondo lui le donne sono</i>
<i>Francese</i>	cortese	frivolo e sconsiderato	diverte la sua amante	irascibile, offende l'amante	signore o serve
<i>Spagnolo</i>	altero	spaccone	la adora	orgoglioso, la insulta	schiave
<i>Italiano</i>	passionale	nobile	la serve	discreto, si lamenta di lei	prigioniere
<i>Tedesco</i>	pagliaccio	rozzo e grossolano	le fa regali	villano, rivuole ciò che le ha dato	massaie

Per quanto riguarda, in modo specifico, gli stereotipi relativi al popolo spagnolo (o, per meglio dire, *ai popoli* della Spagna), un'ulteriore ed autorevole fonte di produzione dell'immaginario era costituita da una straordinaria opera relativa alla *peregrinatio maior* di Santiago de Compostela, ovvero il *Liber Sancti Jacobi*, conosciuto anche come *Codex Calixtinus* per l'epistola attribuita a papa Callisto II che la introduce, o come *Códice compostelano* in quanto l'esemplare più completo

⁶⁴⁴ A. MAĆZAK, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, cit., pp. 223-224.

⁶⁴⁵ Nel saggio di Maćzak, il volume viene citato con i seguenti estremi bibliografici: N. CHYTRAEUS, *Variorum in Europa deliciae...*, Herbornae Nassoviorum (1594).

⁶⁴⁶ A. MAĆZAK, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, cit., p. 224.

⁶⁴⁷ A questo proposito, Maćzak riporta un esempio tratto da *An Itinerary, Containing His Ten Years' Travel* di F. Moryson, nel quale si ritrova il seguente elenco: «Roma la santa, Padova la dotta, Venezia la ricca, Firenze la bella, Milano la grande, Bologna la grassa, Ravenna l'antica, Napoli la gentile, Genova la superba» (p. 225).

⁶⁴⁸ Secondo un manoscritto della Bodleian Library oxoniense (il ms. Tanner 309, f. 205), «Si dice che una bella donna dovrebbe avere il volto di una inglese, il corpo di una francese (vale a dire dal collo fino all'ombelico), le rimanenti parti di una fiamminga»; la citazione è riportata in A. MAĆZAK, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, cit., p. 225.

⁶⁴⁹ Si diceva, ad esempio, che «Satana avesse tentato in italiano, Adamo avesse implorato pietà in francese e Dio l'avesse cacciato dall'Eden parlando spagnolo o olandese»; *ivi*, p. 228.

⁶⁵⁰ *Ivi*, p. 421. Maćzak riprende questo schema comparativo dal testo di John Gailhard *The Compleat Gentleman or Directions For the Education of Youth As to Their Breeding at Home and Travelling Abroad. In Two Treatises*, uscito a Londra nel 1678.

è conservato nella cattedrale di Santiago de Compostela.⁶⁵¹ L'attuale testo del *Liber*, che rappresenta la fase finale di un processo compositivo conclusosi con ogni probabilità tra il 1139 ed il 1173, è costituito da cinque libri. Nel primo di essi, che include una serie di testi liturgici di varia natura (omelie, antifone, messe, etc.), è riportata un'impressionante lista di pellegrini provenienti da praticamente ogni popolo appartenente alla cristianità: «A questo luogo vengono i popoli barbari e coloro che abitano in tutti i climi della terra e cioè: i franchi, i normanni, gli scozzesi, gli irlandesi, i galli, i teutoni, gli iberi, i guasconi, i bavaresi, gli empi navarri, i baschi, i goti, i provenzali, i garaschi, i lorenesi, i gauti, gli inglesi, i brettoni, quelli della Cornovaglia, i flamenchi, i frisoni, gli allobrogi, gli italiani, i pugliesi, gli abitanti del Poitou, gli aquitani, i greci [...]»,⁶⁵² e così via per almeno un'altra pagina di elencazione. Il libro quinto del *Liber* è costituito poi dalla cosiddetta *Guida del pellegrino*, ovvero da una vera e propria guida pratica degli itinerari da percorrere per raggiungere Santiago de Compostela, accompagnata dalla serie di devozioni che ogni pellegrino doveva compiere sia durante il cammino che al momento dell'arrivo presso la cattedrale che custodisce i resti dell'apostolo Giacomo, secondo la tradizione evangelizzatore della Spagna. La *Guida del pellegrino* è, a sua volta, divisa in undici capitoli, che vanno dalla descrizione delle quattro vie principali che portano a Santiago, all'indicazione delle diverse tappe; dall'illustrazione dei principali centri abitati che i pellegrini avrebbero incontrato, all'elenco delle reliquie e dei corpi santi che dovevano essere visitati, a scopo di edificazione, dal pellegrino; dalla enumerazione delle *mirabilia urbis Compostellae*, ad altri aspetti del cammino penitenziale. Il settimo capitolo della *Guida* contiene, come recita il titolo (*Dei nomi delle terre e del carattere delle popolazioni che si incontrano lungo il Cammino di Santiago*) una serie di giudizi, piuttosto severi, sulle qualità dei popoli incontrati dai pellegrini lungo il cammino. Queste, ad esempio, le parole riservate ai navarri ed ai baschi:

I navarri ed i baschi sono molto simili quanto a mangiare, vestiti e lingua, ma i baschi sono di viso più chiaro dei navarri. [...] Mangiano, bevono e vestono turpemente. Infatti tutta la famiglia di una casa navarra, tanto il servo come il padrone, lo stesso la serva come la padrona, sono soliti mangiare tutti i cibi mescolati insieme in una scodella, non con un cucchiaino ma con le mani e sono soliti bere in uno stesso bicchiere. Se li vedessi mangiare li prenderesti per cani e maiali mentre mangiano. E se li sentissi parlare, ti ricorderebbero il latrare dei cani, dal momento che la loro lingua è completamente barbara. [...]

Questo è un popolo barbaro, diverso da ogni altro nei costumi e nel modo di essere, pieno di malvagità, scuro di colorito, di aspetto laido, depravato, perverso, perfido, sleale e falso, lussurioso, ubriaccone, edotto in ogni tipo di violenza, feroce, selvaggio, malvagio e reprobato, empio ed aspro, crudele e litigioso, privo di qualsiasi virtù ed esperto in tutti i vizi ed iniquità, simile in malvagità ai goti ed ai saraceni e nemico in tutto del nostro popolo gallo. [...] Tuttavia [*i navarri*] sono considerati buoni in battaglia campale, cattivi nell'assalto dei castelli, giusti nel pagamento delle decime e costanti nelle offerte agli altari.⁶⁵³

Se l'immagine dei navarri e dei baschi esce irrimediabilmente compromessa dalle parole dell'anonimo estensore della *Guida del pellegrino*, negativo è anche il giudizio sugli spagnoli dei *Campos* di Castiglia («uomini cattivi e viziosi») e sui gaglieghi, i quali «si adattano poi

⁶⁵¹ Oltre alla versione estesa, di questo libro esiste anche una versione ridotta, nota come *Libellus Sancti Jacobi*, che «non ha la stessa articolazione del *Liber*, ma mostra una più specifica volontà ordinatrice ed una maggiore logica interna»; vedi P. CAUCCI VON SAUCKEN, *Introduzione a Guida del pellegrino di Santiago*, Milano, Jaca Book, 1989, p. 52.

⁶⁵² Ivi, p. 15.

⁶⁵³ Ivi, pp. 89-90 *passim*.

perfettamente delle altre popolazioni spagnole, dai costumi primitivi, al nostro popolo gallo, ma sono iracondi e molto litigiosi». ⁶⁵⁴

D'altronde, anche in Italia, l'immagine del popolo spagnolo risente di stereotipi che si ritrovano persino in due grandi autori del Trecento come Dante e Boccaccio, a testimonianza della loro diffusione e radicamento. Il primo, nell'episodio del lungo incontro con Carlo Martello (Par., VIII, 31-148), mette in bocca a quest'ultimo un giudizio lapidario sull'«avara povertà di Catalogna» (v. 77); il certaldese definisce gli spagnoli, nel prologo del *De casibus*, «semibarbari et efferati homines». ⁶⁵⁵ Ancora nel Quattrocento, poi, letterati come il Panormita, Antonio Campano e Giovanni Pontano arrivano a costruire un ritratto negativo degli iberici basato su alcuni elementi topici, quali il «binomio ignoranza-ferocia [...], il gonfiore, la arguzia e il contrasto tra il formalismo religioso e la rilassatezza dei costumi». ⁶⁵⁶

Sul fronte spagnolo, peraltro, fioriscono stereotipi di segno opposto: da parte di autori come Fabricio Gauberte, ad esempio, si mette in luce l'immagine di un'Italia lacerata da contrasti interni e dominata da una pura logica economica, da un amore per le arti e per il bello che si accompagna però ad un'assenza totale di amor patrio ed all'abbandono delle antiche virtù militari. Caratteristiche queste che vengono strumentalmente utilizzate per attribuire al dominio spagnolo sul Meridione d'Italia i caratteri del necessario soccorso, e che trovano una mirabile sintesi nel detto attribuito al Gran Capitano «a España las armas y a Italia la pluma». Anche sul piano letterario, durante tutto il Cinquecento prevale l'idea di una produzione letteraria spagnola arretrata rispetto agli alti esiti della letteratura rinascimentale italiana; come ricorda ancora Muñoz Muñoz, «giudizi avversi o restrittivi pronunciarono Sabellico, Bembo, Lilio Giraldi, Varchi, Giraldi Cinthio, Pigna, Ortensio Lando, Paolo Giovio, Speroni, Lasca e altri, compreso lo stesso Minturno». ⁶⁵⁷

Dopo il Sacco di Roma del 1527 le tendenze antispagnole evolvono sino ad assumere i caratteri della «antipatia diffusa» che, nei due secoli di dominazione iberica, dà vita ad una particolare visione del popolo spagnolo presente soprattutto nella letteratura comica e satirica e nei testi di polemica antispagnola. Come ha fatto notare G.L. Beccaria nel suo studio sullo spagnolo e gli spagnoli in Italia nel Cinque e Seicento, ⁶⁵⁸ i temi ricorrenti nella satira antispagnola comprendono una componente «sia morale (vedi “gravità”, “sussiego”) che letteraria (la denuncia del mal gusto, dello sfarzoso e del grandioso dell'oratoria spagnola)». ⁶⁵⁹ Fra i temi antispagnoli presenti non solo nel genere comico ma in tutta la produzione letteraria, un tema sfruttatissimo era quello contro un tratto ritenuto tipico del popolo spagnolo come l'avarizia. ⁶⁶⁰ A ciò si aggiungeva la satira contro i modi eccessivamente cerimoniosi, la vanteria (ed al tempo stesso la vigliaccheria) esibita dagli

⁶⁵⁴ Ivi, p. 91.

⁶⁵⁵ Della reciproca percezione fra italiani e spagnoli tratta M.D.L.N. MUÑOZ MUÑOZ, *L'immagine riflessa. Percezione nazionale e trame intertestuali fra Italia e Spagna*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2012; si veda in particolare il capitolo *Italia e Spagna: l'immagine riflessa* (pp. 15-39). Sul tema della percezione degli Spagnoli (relativa però, in modo più specifico, al secolo XVII) si veda anche M. HERRERO GARCÍA, *Ideas de los españoles del siglo XVII*, Madrid, Editorial Gredos, 1966.

⁶⁵⁶ M.D.L.N. MUÑOZ MUÑOZ, *L'immagine riflessa*, cit., p. 16.

⁶⁵⁷ Ivi, p. 17.

⁶⁵⁸ G.L. BECCARIA, *Spagnolo e spagnoli in Italia. Riflessi iberici sulla lingua italiana del Cinque e Seicento*, Torino, Giappichelli Editore, 1985 (1968), in particolare il cap. VI *Spagnolismo e citazione come strumento stilistico*, pp. 257-322.

⁶⁵⁹ Ivi, p. 294.

⁶⁶⁰ Proprio all'avarizia «si riferisce ammiccante [...], in un contesto satirico-scherzoso, l'ibrida forma verbale, coniata per gioco, *sparagnolare* 'risparmiare' (incrocio di *sparagnare* e *spagnolo*) in una pasquinata ove s'allude a spagnoli e alla proverbiale avarizia»; ivi, pp. 295-296.

spagnoli nelle azioni di guerra,⁶⁶¹ la galanteria a tratti grottesca, l'esibizione ostentata di nobili natali dimostrati da lunghe liste di improbabili titoli nobiliari, e «la pompa del vestire azzimato, che fa sì che l'Aretino preferisca talvolta a “velluto” il vocabolo *terzio pelo*».⁶⁶²

Per quanto riguarda, in modo specifico, la visione del mondo iberico che caratterizza la cultura veneziana del Cinquecento e che emerge dalle relazioni di viaggiatori e diplomatici di quell'epoca, va sottolineato innanzitutto come il «contatto diretto con Spagna e Portogallo rivelava ai veneziani come anche il vecchio mondo potesse ospitare, in una sua area solo geograficamente periferica, un caleidoscopio di 'diversità' non di rado inquietanti».⁶⁶³ Il mondo iberico appariva cioè, agli occhi dei veneziani, come un mondo sottoposto all'azione di una serie di forze centrifughe, ovvero di una serie di insidie interne che avrebbero potuto minare la coesione della compagine statale, e che solo la presenza di una forte autorità centrale riusciva a mantenere compattata in una unità che appariva a tratti artificiosa. Tali componenti centrifughe venivano usualmente individuate nelle forti disuguaglianze sociali che caratterizzavano la penisola, in cui ad una popolazione contadina che spesso versava in condizioni di forte deprivazione faceva riscontro una classe nobiliare oziosa ed ignorante; nelle spinte autonomistiche provenienti dalle diverse regioni (come la Catalogna o l'Aragona); nella resistenza da parte dei poteri locali al processo di accentramento territoriale e del potere che si era concretizzata nella cosiddetta rivolta dei *Comuneros* tra 1520 e 1522;⁶⁶⁴ e, soprattutto, in quello che veniva considerato il tratto tipizzante della composizione della società spagnola, ovvero l'ibridismo etnico e culturale. Il mondo iberico era visto cioè come un mondo ibrido, prima di tutto nella sua componente umana, caratterizzata non solo dalla varietà dei popoli spagnoli, ma anche dalla presenza, in questa fase storica, di ebrei *conversos* e di *moriscos*, nonché, soprattutto in Portogallo, di negri d'Africa. Oltre a ciò, lo stesso aspetto fisico di spagnoli e portoghesi veniva considerato come il risultato di un meticcio etnico plurisecolare⁶⁶⁵ che appariva difforme rispetto ai canoni estetici rinascimentali. La cultura spagnola appariva insomma come il frutto di un processo di mescolanza che dall'aspetto antropologico si estendeva alla lingua, che aveva accolto ed inglobato numerose voci di origine araba, al piano religioso, che dietro la facciata

⁶⁶¹ Si pensi, in particolare, alla figura del Capitano spagnolo nella Commedia dell'arte ed alla tradizione delle “rodomontate”, ossia del «discorso tipo di un *miles gloriosus* [...] in cui fiorivano minacce iperboliche di stragi e di pene [che] notiamo con tanta insistenza popolare nella nostra commedia»; ivi, p. 292.

⁶⁶² Ivi, p. 297. A queste caratteristiche, va aggiunto che «di giocatori, gli spagnoli avevano gran fama presso di noi, e rinomanza soprattutto aveva la loro abilità nel gioco degli scacchi (nel Cinque e Seicento quasi proverbiale)»; ivi, p. 86 n. 135.

⁶⁶³ F. AMBROSINI, *Mondo iberico e mondo ibero-americano nelle relazioni di viaggiatori e diplomatici veneziani del Cinquecento*, cit., p. 21.

⁶⁶⁴ Nel «Sommario inedito della *Relazione di Andrea Navagero ritornato di Spagna*», pubblicato in E.A. CICOGLIA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., pp. 310-318 (e successivamente in *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, a cura di L. Firpo, II, Torino 1970, pp. XI sgg.), l'ambasciatore veneziano mette bene in mostra la complessità amministrativa della Spagna: «La Spagna [...] ha in se molti regni, i quali altre volte erano divisi et posseduti da più Re, poi all'ultimo, al tempo del Re Catholico, furono tutti uniti alla Corona di Castiglia: se io cercasse di esser longo potria dir molte cose di ciaschedun di questi Regni et divider la Spagna minutamente in molte parti com'è [*segue un lungo elenco di ben diciassette regni*], che in tante parti si divide la Spagna, oltra il Regno di Portogallo, ma non cercando io altro che la brevità per non molestar V. S. lasserò tutte queste particolarità da canto [...]. Mi contenterò dunque di divider la Spagna in due parti, secondo che da loro medesimi Spagnoli è divisa nel far delle Corte; fanno le Corte d'Aragon, nelle quali oltra il regno d'Aragon si include il Regno di Valentia et Cathalogna, et fanno poi le Corte di Castiglia nelle quali si includono gli altri Regni nominati» (p. 311).

⁶⁶⁵ Si pensi, ad esempio, al giudizio che il segretario di Navagero, Giovanni Negro, aveva dato dei gentiluomini portoghesi che avevano accompagnato Isabella d'Aviz a Siviglia per le sue nozze con l'imperatore Carlo V: «et questa Natione e anchora più superba che la Spagnola et quasi tuti hanno malissima ciera di homeni sono negri mal fatti et con mala gratia»; il testo della lettera di Giovanni Negro, riportata da M. Sanudo nei suoi *Diarii* (XLI, 256 e seg.), si trova pubblicata in E.A. CICOGLIA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., pp. 335-337.

di una monolitica fedeltà al cattolicesimo presentava inquietanti forme di dissimulazione e di apostasia dei “cristianos nuevos” sui quali si appuntava il vigilante controllo dell’Inquisizione, al piano del folklore, ancora fortemente condizionato (come noterà lo stesso Navagero) da eredità «moresche», sino agli aspetti architettonici ed urbanistici, segnati in modo indelebile dalla presenza caratterizzante della tradizione costruttiva musulmana.

Tutta questa serie di elementi relativi alla *image* degli spagnoli si ritrova, declinata in modi diversi, nell’opera odeporea di Navagero. Nel corso del suo itinerario in terra spagnola, l’ambasciatore veneziano compie talvolta delle notazioni di carattere antropologico sulla realtà via via incontrata, che giungono a comporre una sorta di mosaico dal quale emerge un ritratto in chiaroscuro della popolazione iberica. Un buon punto di partenza per l’esame di questa percezione degli spagnoli come alterità può essere costituito dalle considerazioni che Navagero svolge una volta giunto a Bayonne, il primo centro importante della Francia dopo il superamento del confine pirenaico con la Spagna. La situazione psicologica che fa da sfondo alle considerazioni navageriane è caratterizzata, come si diceva in precedenza, da un sentimento di sollievo per essersi finalmente sottratto alle condizioni di cattività nelle quali era stato costretto per circa quattro mesi, dal gennaio al maggio del 1528, nella località di Poza de la Sal. Come si ricorderà, la “prigionia” di Navagero in questo «vil luoco», un «loghetto posto in mezzo le montagne tra monti asperrimi», era stata decisa dall’imperatore Carlo V, il quale non aveva permesso il rientro in patria degli ambasciatori dei paesi che avevano stipulato, in funzione antiimperiale, la lega di Cognac, sino a quando i suoi stessi ambasciatori in questi paesi non avessero potuto liberamente fare ritorno in Spagna. Una volta giunto a Bayonne, Navagero annota la particolare natura della popolazione francese, contrapponendola a quella spagnola:

La gente di questo paese tutto, è molto allegra, et totalmente opposita a la Spagnuola, che non pensa se non in gravità, questi stan sempre in risi, in burle, in balli, et donne et huomini, di modo che a noi in poco spatio di paese parse trovar una grandissima mutation, hanno fuora di tutte le porte un quadro serrato intorno che non vi entra bestie, coperto di una frascata equalizzato di sorte, che non si vi uede una minima inequalità, tutto pavimentato di arena, acciò che stia asciutto, et in somma fatto in tutto con estrema diligentia, quivi stan gli huomini tutto il dì a giuocar alla balla, a zoni, et altri giuochi che si accostumano lì [...].⁶⁶⁶

Questo inserto del *Viaggio* navageriano presenta un suo certo interesse da diversi punti di vista. In primo luogo è interessante notare come esso sia costruito in modo contrastivo, utilizzando cioè un procedimento di comparazione tra due popoli diversi, in questo caso quello spagnolo e quello francese. Si tratta di un procedimento che era abbastanza frequente nei generi letterari minori ai quali si accennava in precedenza, come le *descriptions gentium*, che spesso presentavano i tratti tipici di una certa popolazione paragonandoli a quelli di altri popoli.⁶⁶⁷ In questo caso, l’opposizione che viene istituita è tra la natura dei francesi, che è «allegra», sempre dedita ai «risi», alle «burle», ai «balli», alle «donne» (sono tratti questi che solitamente si attribuivano ai francesi, oltre alla dote della franchezza e dell’onestà, alla lussuria eterosessuale, all’avarizia, all’attenzione posta nella

⁶⁶⁶ A. NAVAGERO, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 48r. La locuzione «giuocar alla balla» indica il gioco delle bocce (in francese: ‘jeu de boules’); gli «zoni» sono i birilli.

⁶⁶⁷ A questo proposito, Maćzak riporta un esempio tratto dalle *Familiar Letters or Epistolae Ho-Elinae* di J. Howell: «Allora, tre spagnoli: due cristiani come il buon Dio e il terzo santo come il Papa. Tre portoghesi: due mezzi cristiani e un ebreo. Tre italiani: due sporcaccioni e il terzo ateo [...]. Tre tedeschi: due ubriaconi, il terzo eretico. Tre inglesi: due ladri e il terzo ribelle»; vedi A. MAĆZAK, *Viaggi e viaggiatori nell’Europa moderna*, cit., p. 228.

combinazione delle vesti),⁶⁶⁸ e quella della gente spagnola che, al contrario, «non pensa se non in gravità». Navagero trascrive bene il senso di questa «grandissima mutation» che poteva cogliere il viaggiatore italiano che si trovasse a passare il confine tra Spagna e Francia: la sensazione era quella «di uscire da un mondo cupo, serio, grave, per entrare, incontrando una popolazione dalle caratteristiche *diametralmente opposte* alla precedente, in un mondo allegro, gioioso, festante».⁶⁶⁹

Oltre a questa gravità, a questo sussiego (che, non a caso, è termine derivante dalla voce spagnola “sosiego”) che indica come tipico degli spagnoli, Navagero nel corso del suo itinerario in terra spagnola appunta altre caratteristiche del popolo iberico. Fra queste, la rissosità che caratterizza il patriziato spagnolo, sempre diviso tra casate contrapposte e rivali. Così, ad esempio, Navagero annota per la città di Toledo, dove «le principal case [...] sono di Aiala, et di Selva, le quali son contrarie tra se, et inimiche, et tirano seco tutta la città, chi da un canto, et chi da l'altro».⁶⁷⁰ Lo stesso vale per la nobiltà sivigliana, città nella quale «de grandi il principal è il Duca di Medina Cidonia, che è di entrata di piu di sessanta mila ducati, e di Casa de Gusman, et ha per contrario de fattione il Duca d'Arcos, che non è si ricco [...]: Questi son stati molto inimici, et si han fatto gran danno uno all'altro».⁶⁷¹ Una simile rissosità ed attitudine bellicosa viene rilevata da Navagero in terra catalana, quando sottolinea «i bandi che hanno tra loro, et il costume che chi porta vittovaglie in la città, anchora che vi abbi morto un uomo, vi puo andare impune».⁶⁷²

Un ulteriore aspetto del presunto “carattere nazionale” spagnolo è quello che Navagero rileva, ancora, nel corso della descrizione della nobiltà toledana. Dopo aver fornito una particolareggiata rendicontazione delle altissime entrate della Chiesa toledana (al punto che, come si è visto, giunge a definirla «la più ricca Chiesa di Christianità»), Navagero cita le casate nobili di Toledo, passando poi a parlare della piccola nobiltà, ovvero quella classe di «Cavalieri», fra i quali «pochi sono che habbino molta intrata; ma in loco di quella, suppliscono con superbia, ò come dicono loro, con fantasia: della qual sono si ricchi, che se fussero eguali le facultà: non basteria il mondo contra loro».⁶⁷³ Quello della «superbia» accompagnata da una eccessiva cerimoniosità come tratto caratterizzante della “natura” degli spagnoli costituisce, come si è visto, uno dei *topoi* più diffusi nella letteratura del Cinque e Seicento. Esso è presente soprattutto nel genere comico, ma non solo; anche numerosi scritti odeporici di quest'epoca riportano notazioni simili, così come opere storiografiche e relazioni di ambasciatori. Una testimonianza fra tutte è quella, ancora una volta, di F. Guicciardini, rappresentante diplomatico della Repubblica di Firenze presso Ferdinando il Cattolico tra 1512 e 1513, che nella sua *Relazione di Spagna* così annota: «sono di natura superbi, e non pare loro che nazione nessuna si li possa comparare; e nel parlare molto esaltatori delle cose proprie, e che si ingegnano di apparire quanto possono».⁶⁷⁴

⁶⁶⁸ Sui diversi *topoi* descrittivi riguardanti i francesi, si veda il volume di I. MELANI, “Di qua” e “di là da’ monti”. *Sguardi italiani sulla Francia e sui francesi tra XV e XVI secolo*, cit., in particolare il cap. IV “Costumi de diversi paesi et genti”. *Popolazione e società*, pp. 155-232.

⁶⁶⁹ Ivi, p. 156.

⁶⁷⁰ A. NAVAGERO, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 9v.-10r.

⁶⁷¹ Ivi, f. 16v.

⁶⁷² Ivi, f. 3v.

⁶⁷³ Ivi, 10r.

⁶⁷⁴ F. GUICCIARDINI, *Relazione di Spagna*, cit., p. 409. Nella *Relazione di Spagna* Guicciardini realizza un vero e proprio saggio etnografico, dedicando diverse pagine alla descrizione delle caratteristiche antropologiche del popolo spagnolo. Nella *Relazione* viene ripreso dal *Diario del viaggio in Spagna* l'elemento della simulazione, del contrasto cioè tra il comportamento esteriore, molto cerimonioso, e la realtà della loro natura («sono di cerimonie infinite, le quali fanno con molte reverenzie, con umiltà grande di parole e di titoli, con baciamenti di mano; ognuno è loro signore, ognuno li può comandare; ma sono da andare discosto, e fidarsi poco di loro»; ivi, p. 412). Secondo Guicciardini «È

Un terzo elemento della *image* del popolo spagnolo che emerge dal testo navageriano è quello dell'avidità e dell'esosità dei dazi e delle imposte che vengono richieste al viaggiatore. Ancora una volta è il caso dei catalani (che «in vero molti sono poco onesti») e di Barcellona, città nella quale «fanno pagar grandissimi datij di ogni cosa, senza perdonar a persona alcuna, ne Ambasciatori, ne altri, ne all'Imperator medesimo; alle nave che sorzeno in la spiazza loro, anchora che non scarichino le robe, fanno pagar di tutto quello che hanno dentro. Quando vi va la corte, si fanno pagar i fitti delle case fuora di ogni honestà, et in ogni cosa fanno sì, che facendosi corte, i danari che danno all'Imperatore vi restano». ⁶⁷⁵ Un'attitudine simile è quella che Navagero riscontra a Saragozza, dove «a chi passa fan pagar infiniti datij senza rason alcuna, estimando la valuta delle robbe, come par a loro: et fanno pagar fin de i denari, et anelli che si portano». ⁶⁷⁶

Purtuttavia, non sono tanto queste caratteristiche legate alla gravità dei modi, alla rissosità, all'avidità di denaro ed alla superbia che sembrano colpire maggiormente Navagero, quanto piuttosto la generale mancanza di «industria» che l'ambasciatore veneziano rileva in molte parti del territorio spagnolo. Ancora una volta, è presente nel testo una sorta di procedimento contrastivo,

propria di questa nazione la simulazione, la quale si truova grandissima in ogni grado di uomini» (*ibidem*). È curioso il fatto che, quanto a simulazione, Guicciardini metta al primo posto gli Andalusi, in particolare i Cordobesi («e in questo eccedono tutti li Andoluzi, e tra gli Andoluzi, Corduba città famosa e antica patria del Gran Capitano; e da questa simulazione nascono le cerimonie e ipocresia grande»; *ibidem*). Questo atteggiamento, inoltre, secondo Guicciardini si può riscontrare anche nelle modalità della vita religiosa: gli «uomini di questa nazione», difatti, sono «in dimostrazione e in cose estrinseche molto religiosi, ma non in fatti» (*ibidem*). Un elemento di contatto tra il *Diario* e la *Relazione* sta nella sottolineatura della «boria» e del desiderio di apparire della popolazione locale. Secondo Guicciardini, difatti, «sono di natura superbi, e non pare loro che nazione nessuna si li possa comparare; e nel parlare molto esaltatori delle cose proprie, e che si ingegnano di apparire quanto possono» (*ibidem*). Anche la questione della bellicosità della popolazione, che nel *Diario* era riferita ai soli abitanti della Catalogna, viene ripresa ed ampliata nella *Relazione*. Gli «uomini di questa nazione», difatti, «sono inclinati alle arme, forse più che altra nazione cristiana; e vi sono atti perché sono di statura agile e molto destri e svelti di braccia» (*ibidem*). Torna poi nella *Relazione* una notazione già presente nel *Diario*, e cioè la constatazione che in Spagna è generalizzata l'abitudine di portare le armi. Nel *Diario* Guicciardini osserva che «stanno tutti in sulle arme e si truova per cammino ognuno colla spada» (F. GUICCIARDINI, *Diario del viaggio in Spagna*, cit., p.25); nella *Relazione* riferisce che «Tutti vanno colle arme allato, e si solevano a' tempi passati, oltre alle guerre esterne, esercitare molto nelle discordie tra loro, perché erano ogni dì in parte e in arme» (F. GUICCIARDINI, *Relazione di Spagna*, cit., p. 410). Infine, un ultimo punto di contatto tra il *Diario* e la *Relazione* lo si può riscontrare nella ripresa dell'elemento della villania e dello scarso amore per i forestieri da parte dei popoli della penisola iberica: gli spagnoli, difatti, «amano poco e' forestieri e con loro sono molto villani» (*ibidem*). La *Relazione di Spagna* sviluppa poi tutta una serie di ulteriori osservazioni sulle popolazioni della penisola iberica. Gli spagnoli «sono tenuti uomini sottili e astuti» (*ibidem*); «E sono, per essere astuti, buoni ladri; e però si dice che è migliore signore el Franzese che lo Spagnuolo, perché tutti a dua spogliano e' sudditi, ma el Franzese subito spende, lo Spagnuolo accumula; e anche lo Spagnuolo per essere più sottile, debbe sapere meglio rubare» (ivi, p. 412). In genere, gli spagnoli appaiono agli occhi di Guicciardini poco propensi al lavoro, sia all'attività commerciale che al lavoro della terra. Infatti «non si danno alle mercatantie, che lo stimano vergogna, ché tutti hanno nel capo uno fummo di fidalgo; e si danno più tosto alle arme con piccola provisione, o a servire uno Grande con mille stenti e meschinità, o innanzi al tempo di questo Re, ad assaltare uno cammino, che darsi alle mercatantie o a esercizio alcuno» (ivi, pp. 411-412). Lo stesso fanno «e' villani lavoratori delle terre, che non si vogliono affaticare se non per estremo bisogno; però lavorano assai paese meno che e' non potriano lavorare, e quello poco che e' lavorano è molto male coltivato» (ivi, p. 411). Inoltre, gli «uomini di questa terra [...] non sono vòliti alle lettere, e non si truova né nella nobiltà [né] negli altri, notizia alcuna, o molto piccola e in pochi, di lingua latina» (ivi, p. 412). Infine, non manca un riferimento alle donne del paese. Guicciardini mette in evidenza il fatto che gli spagnoli «tengono le donne in buono grado, e mentre vivono e' mariti e di poi» (*ibidem*). La legislazione spagnola nei confronti delle vedove appare in tal senso estremamente garantista; alla morte del marito, esse non solo possono recuperare la dote che avevano portato al momento del matrimonio, ma anche «si fa conto di tutto quello che aveva el marito quando la tolse; e se si truova guadagnato o accresciuto nulla, dividono per metà, ed è questa metà libera della donna, e si può rimaritare e farne quello che li paressi» (*ibidem*). Nonostante questa legislazione così avanzata per i tempi, le donne spagnole «non hanno nome di essere oneste»; esiste inoltre la consuetudine del cosiddetto «delitto d'onore»: il marito, difatti, «può ammazzare la donna e lo adultero senza pena nessuna, trovandogli nello atto, o provando che lo abbino commesso» (ivi, p. 513).

⁶⁷⁵ A. NAVAGERO, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 3v.-4r.

⁶⁷⁶ Ivi, f. 5v.

che nuovamente compara la “natura” degli spagnoli con quella dei francesi. Descrivendo Parigi, difatti, meravigliato dalla ricchezza ed abbondanza della regione che circonda la capitale francese e dal frenetico svolgersi della vita economica della città, Navagero fa notare che, tuttavia, l’elemento principale che permette a Parigi di essere ciò che è, cioè la «più bella città di Europa», è proprio l’«industria» dei suoi abitanti («massime non vi mancando in cosa alcuna la industria de gli huomini, come non manca»).⁶⁷⁷ Questa considerazione richiama implicitamente, per contrasto, una serie di notazioni che Navagero viene compiendo in occasione della visita alle diverse regioni della Spagna, in particolare le considerazioni svolte descrivendo le città ed il paesaggio agrario andalusi. Nella descrizione del territorio circostante Siviglia, ad esempio, Navagero, come si è visto, rimane incantato dalla bellezza e dall’abbondanza della vegetazione e dalla fertilità dei campi («Da quella parte del fiume vi sono rimoti alquanto dalle rive collini fertilissimi, et bellissimi, pieni pur de Limoni, et Cedri, et Naranzi, e di ogni sorte frutti delicatissimi»); ma tutto ciò è dovuto esclusivamente all’ubertosità del territorio, non tanto all’industria ed alla «cura» della popolazione locale («tutto però più per natura, che per arte, perché la gente è tale, che vi pone pochissima cura»).⁶⁷⁸ Questa mancanza di «cura» e di «industria», questa manifestazione di vera e propria accidia che Navagero rileva nella popolazione andalusa doveva sembrare ben strana agli occhi dell’ambasciatore veneziano; doveva trattarsi di una sorta di “shock epistemologico” per un esponente della nobiltà veneziana, un ceto che considerava la concreta partecipazione alla vita economica (e, in essa, l’attività per eccellenza, ovvero la pratica della mercatura) come la caratteristica identitaria di un’intera classe sociale. A Venezia, l’esercizio della pratica mercantile costituiva difatti «l’elemento distintivo della nobiltà veneziana, così come di quella romana era tipico l’amore per la dignità della corte pontificia, di quella napoletana l’ozio fastoso, della piemontese la riluttanza per la vita in città e l’amore per i castelli, e così via [...]».⁶⁷⁹ La dignità della pratica della mercatura era rafforzata anche dall’idea che essa arrecava beneficio alla collettività, «provvedendola dei beni dei quali abbisognava e assicurando la sussistenza ai molti collaboratori e intermediari. In questo modo da alcuni essa veniva inquadrata fra le manifestazioni concrete dell’altruismo e della liberalità, cui il nobile doveva sentirsi naturalmente inclinato».⁶⁸⁰ Questa alta coscienza di sé, della propria identità e dell’importanza che l’esercizio della mercatura rivestiva per l’intero corpo sociale, poggiava su una serie di virtù morali e politiche (la fiducia reciproca, la buona fede nell’agire, l’osservanza di determinate regole e valori morali l’insieme dei quali costituiva l’“onore” mercantile) che davano corpo alla mercatura come attività fortemente specializzata e investita di un’alta dignità civile. Si trattava dunque di una visione basata sull’esaltazione del “fare”, dell’intervenire concretamente nei processi economici, nella ricerca del successo imprenditoriale, che non poteva non stridere brutalmente, nella coscienza dell’ambasciatore veneziano, con la trascuratezza ed il disprezzo di ogni forma di iniziativa economica che dimostrava la popolazione spagnola di quel tempo.

È nella sezione del testo dedicata alla città di Granada, tuttavia, che la posizione di Navagero nei confronti della popolazione spagnola si definisce con maggiore chiarezza e completezza. Dopo aver descritto la ricchezza e la fertilità della campagna granadina, dove «vi sono oltra gli alberi sopradetti tanti granati: et si belli: et si buoni, che non potriano esser piu: et uve singolari di assaissime sorte; et massime di quei cibibi senza grani», l’ambasciatore nota la bellezza e la cura

⁶⁷⁷ Ivi, f. 56r.

⁶⁷⁸ Ivi, f. 14r.

⁶⁷⁹ U. TUCCI, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, cit., p. 44.

⁶⁸⁰ Ivi, p. 46.

delle piccole abitazioni dei «moreschi», che «hanno [...] ogni gentilezza», e ad esse contrappone la descrizione di «molte cose ruinate, et giardini andati da male», giungendo a queste conclusioni:

secondo che i moreschi più presto vanno mancando, che crescendo; et i moreschi sono quelli che teneno tutto questo paese lavorato: et piantano tanta quantità d'arbori, quanta vi è. I Spagnoli non solo in questo paese di Granata, ma in tutto 'l resto della Spagna medesimamente, non sono molto industriosi, ne piantano, ne lavorano volontieri la terra; ma se danno ad altro, et più volontieri vanno alla guerra, ò alle Indie ad acquistarsi facultà, che per tal vie.⁶⁸¹

Ne esce, ancora una volta, l'immagine di un popolo che non è «industrioso», che disdegna il lavoro manuale agricolo e che preferisce «acquistarsi facultà» arruolandosi nel mestiere delle armi o partendo alla volta della “terra promessa” di quell'epoca, ovvero le Indie. Navagero riesce a cogliere anche le conseguenze che questa diffusa mentalità degli spagnoli ha sulla tipologia del popolamento della città, fornendo alcune acute considerazioni sulla composizione demografica della Granada di quegli anni e mettendola in contrapposizione con il recente passato musulmano della città:

Al tempo de i Re Mori dicono che il Re di Granata metteva insieme piu di cinquanta millia cavalli, hora al tutto quasi son mancati, ò andatisene i cavalieri et persone nobile: et quelli che son restati tutti sono populo et gente vile da alcuni pochi infuora.⁶⁸²

Si tratta di considerazioni simili a quella che Navagero aveva già svolto descrivendo le caratteristiche demografiche di Siviglia, città che «Per esser [...] nel loco che è, vi vanno tanti de loro alle Indie, che la città resta mal popolata, et quasi in man di donne».⁶⁸³ Navagero dunque sembra cogliere con precisione il nesso che lega la mentalità collettiva degli spagnoli, la loro mancanza di «industria», con la femminilizzazione (nel caso di Siviglia) e la proletarizzazione (nel caso di Granada, che è vero che è «populosissima», e che «non vi è forse terra in Spagna, che sia si frequente», ma che ha al più una popolazione di basso grado sociale) del tessuto demografico delle due città. Ed anche in questo caso, a questo modello di popolamento sembra contrapporre, per antitesi, la realtà francese, e nello specifico le caratteristiche demografiche di Parigi. L'«industria» dei parigini genera un situazione opposta a quella delle città spagnole: Parigi è «populosissima città», addirittura «è molto piu popolosa [...] che Venetia», al punto che la stessa presenza della Corte reale nella capitale francese non incide nella percezione che il viaggiatore ha della densità demografica della città: «solo Paris è città, che quando vi vien il Re con la Corte, non si vede però che vi sia più gente del solito ne si conosce che vi sia corte».⁶⁸⁴ E si tratta di una popolazione di elevata qualità: Parigi, difatti, «ha infiniti mercanti ricchissimi, et assai gentilhuomini non meno». Risulta chiaro, in sostanza, come la particolare modalità con la quale Navagero coglie le dinamiche culturali e demografiche delle due città spagnole, il filtro percettivo che lo porta a sottolineare questi aspetti della mentalità collettiva spagnola e ad individuarne le conseguenze negative sul piano della qualità del tessuto sociale, si realizza a partire dal sistema valoriale dell'esponente del patriziato veneziano, abituato non solo a considerare come valore assoluto lo svolgimento di una concreta mansione economica, ma anche a considerare la solerzia nell'adempimento del proprio

⁶⁸¹ A. NAVAGERO, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 24v.-25r.

⁶⁸² Ivi, f. 26r.

⁶⁸³ Ivi, f. 15v.

⁶⁸⁴ Ivi, f. 55v.

lavoro (l'«industria») come strettamente legata alla “felicità” pubblica, al benessere della collettività e del corpo sociale al quale si appartiene.

Questo procedimento comparativo che Navagero istituisce, talora in modo esplicito (come nel caso della gente di «Baiona» che è sempre dedita ai «risi» ed alle «burle», in ciò contrapposta alla «gravità» spagnola), altre volte in modo implicito (è il caso della segnalazione del legame intercorrente tra «industria» e qualità demografica di una città), con la realtà francese, si ritrova utilizzato anche in tutti quei casi in cui la contrapposizione avviene tra gli spagnoli ed i «moreschi», ovvero i *moriscos*, la componente della popolazione musulmana rimasta a vivere nel territorio di Granada dopo la conclusione della *reconquista* cattolica nel 1492. Si tratta di una contrapposizione che Navagero esplicita a chiare lettere («Sono molto nemici di Spagnuoli, dalli quali ancho non sono molto ben trattati»), e che si configura come una contrapposizione al tempo stesso sincronica (riguardante cioè il preciso momento storico in cui Navagero visita e descrive Granada) e diacronica, relativa cioè al contrasto tra la storia presente di Granada ed il suo recente passato «moresco». L'analisi della situazione presente porta Navagero non solo, come si è visto, ad esaltare la bellezza e la cura che caratterizzano le abitazioni dei «moreschi» (nella campagna intorno a Granada descrive difatti «tante casette di moreschi sparse quì et lì, che messe insieme fariano un'altra città non minor di Granata: vero è che il più son piccole, ma tutte hanno sue acque, et rose, moschete, et mirti, et ogni gentilezza»),⁶⁸⁵ ma addirittura a fornirci una sorta di *report* etnografico sulla popolazione dei *moriscos* granadini dei primi decenni del Cinquecento.

La lunga sequenza descrittiva relativa ai *moriscos* inizia con le osservazioni linguistiche relative alla persistenza della lingua araba nelle popolazioni ormai sottomesse agli spagnoli («parlano i moreschi la lor antica et natia lengua morescha, et pochi sono quelli che vogliono imparar il Spagnolo»),⁶⁸⁶ e con il *topos* del “criptoislamismo” che caratterizzava le descrizioni di questi *cristianos nuevos* (come venivano chiamati, accomunandoli in ciò agli ebrei *conversos*, a loro volta spesso accusati di “criptogiudaismo”),⁶⁸⁷ e di cui erano però responsabili, secondo l'ambasciatore veneziano, i «Preti»:

Son Christiani mezzi per forza, ma son si poco instrutti in le cose della nostra Fede, et si poca cura se vi mette, per essere più guadagno de i Preti che siano cusi, che de altra maniera, che nel secreto loro o sono si mori come prima, o non credono in fede alcuna.⁶⁸⁸

Il racconto navageriano prosegue poi con una lunga sezione che descrive le donne «moresche», sezione che può essere considerata, per l'attenzione posta all'abbigliamento, alle consuetudini e ad altri aspetti della condizione femminile, un vero e proprio resoconto antropologico, paragonabile ad analoghi resoconti dei viaggiatori che raccontavano i *mirabilia* antropologici dell'Oriente (si pensi

⁶⁸⁵ Ivi, f. 25r.

⁶⁸⁶ *Ibidem*.

⁶⁸⁷ Come segnala F. Ambrosini, era «abituale negli scritti veneziani la rassegnata constatazione che casi di criptogiudaismo e criptoislamismo venivano alla luce quasi quotidianamente; non stupiva dunque che tanto i *conversos* quanto i *moriscos* fossero oggetto di particolare vigilanza da parte della già solitamente vigilantissima Inquisizione»; vedi F. AMBROSINI, *Mondo iberico e mondo ibero-americano nelle relazioni di viaggiatori e diplomatici veneziani del Cinquecento*, cit., p. 28.

⁶⁸⁸ A. NAVAGERO, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 25r.-25v. Come fa notare, ancora, F. Ambrosini, altri ambasciatori veneziani successivi a Navagero riportano osservazioni simili, da L. Donà (che parla di «curati» che «per l'avarizia dei guadagni [...] perturbavano la quiete e la povertà di queste genti con molte vessazioni») ad A. Tiepolo, che giudicava i *moriscos* «In apparenza [...] servi di Cristo», in realtà «veri servi [...] di Macometto»; vedi F. AMBROSINI, *Mondo iberico e mondo ibero-americano nelle relazioni di viaggiatori e diplomatici veneziani del Cinquecento*, cit., p. 32, n. 37.

ad esempio alle descrizioni lasciateci da Marco Polo delle donne delle popolazioni da lui incontrate nel lungo viaggio in Asia) o che rientravano dai viaggi di esplorazione nelle Indie Occidentali:

Le donne vestono tutte alla moresca, che è habito molto fantastico. Portano le camise poco più lunghe che all'ombilico, et poi sus Zaragolles, che son braghese di tela attaccate, in lequali pur che entri un poco la camisa basta, le calze dalle braghese in giù o di panno, o di tela che siano, son tutte rugate con le sue crespe fatte per il traverso, di modo, che fanno le gambe grossissime. Nel piede non portano pantofoli, ma le scarpe piccole, et assettate. Sopra la camisa si vesteno una vestezuola assettata et corta, con le maniche assettate, quasi come una casacca moresca il più a divisa di due colori, et in cima uno panno bianco di tela che le copre fino in terra, nel quale si involtano, et copreno sì, che se non voleno non sono conosciute. Il collaro della camisa portano comunemente lavorato, et le più nobile lavorato di oro, il che ancho si vede alle volte nel panno bianco, nel quale si involtano, che vi sono di quelle che lo portano lavorato intorno di un lavor d'oro, et nel resto del vestire non meno è differentia da quelle che ponno più, cioè dalle ricche, et potente, che dalle comune, cioè plebee et artesane, ma la sorte dell'habito è tutto uno. Tutte ancho portano i capelli neri, li quali se tingono con una tinta, che non ha molto buon odore, Tutte si rompono le tette sì che crescono, et pendono assai, et siano grande, che questo reputano bello, tutte si tingono le onghie di alcohol, che è di colore come incarnato. Tutte portano in testa un conciamiento come rotondo, che quando vi pongono in cima il panno li da la medesima forma. Usano molto i bagni gli huomini et le donne, ma molto più le donne.⁶⁸⁹

In questa «minuziosa, si potrebbe dire amorevole descrizione dell'abbigliamento delle loro donne»,⁶⁹⁰ si evidenzia in effetti tutto l'apprezzamento di Navagero per i *moriscos*, che «sono quelli che teneno tutto questo paese lavorato», per le loro casette che hanno «ogni gentilezza», per il persistere di una solerte vocazione commerciale (che Navagero, da veneziano, doveva sentire molto affine alla sua esperienza, e proprio da questo senso di affinità si origina la comparazione con il mercato di Rialto) nel quartiere dell'Alcazzeria, «che è un loco serrato tra due porte, et con molte stradette per ogni parte tutte piene di botteghe, nelle quali stanno i moreschi a vender et sede, et infiniti lavori di diverse sorte, et cose varie, è come una marzeria, o un rialto appresso a noi, che invero ha infinite varietà di cose, et massime sede lavorate per assai somma».⁶⁹¹

Questa considerazione positiva dell'«industria» dimostrata dalla componente moresca⁶⁹² della popolazione granadina nel mantenere vivo l'impegno nel commercio, nel tenere «questo paese lavorato», nella cura estetica del paesaggio ottenuta piantandovi «tanta quantità d'arbori, quanta vi è», si estende diacronicamente al passato nasride della città. Nell'istituire una comparazione tra il passato «moresco» di Granada e la situazione presente, successiva alla riconquista spagnola, l'apprezzamento di Navagero si fa vera e propria ammirazione per la grandiosità e la bellezza della Granada musulmana, che viene contrapposta al senso di decadenza e di «ruina» che l'ambasciatore coglie in alcuni aspetti del paesaggio attuale. L'ammirazione per la cultura costruttiva moresca emerge con chiarezza, come si è già visto in precedenza, nella lunga sezione descrittiva riservata

⁶⁸⁹ A. NAVAGERO, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 25v.-26r.

⁶⁹⁰ F. AMBROSINI, *Mondo iberico e mondo ibero-americano nelle relazioni di viaggiatori e diplomatici veneziani del Cinquecento*, cit., p. 32.

⁶⁹¹ A. NAVAGERO, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 21v.-22r.

⁶⁹² L'apprezzamento che Navagero dimostra nei confronti della componente moresca non era così frequente tra gli ambasciatori veneziani. Come ricorda F. Ambrosini, nella relazione del 1573, «Leonardo Donà si faceva interprete del timore, diffuso in Spagna, che la rabbia e la frustrazione di *conversos* e *moriscos* potesse indurre costoro a collegarsi, ai danni della corona, con qualche "altro malanno", come gli "Ugonotti" [...]. E anche nel caso di costoro la pesante repressione inquisitoriale, le umilianti discriminazioni estese a familiari e discendenti dei condannati per eresia, avevano ulteriormente contribuito a minare dall'interno la compattezza della società spagnola, creando nel suo senso una nuova categoria di potenziali ribelli»; vedi F. AMBROSINI, *Mondo iberico e mondo ibero-americano nelle relazioni di viaggiatori e diplomatici veneziani del Cinquecento*, cit., p. 33.

all'Alhambra, ovvero il «palazzo che era de i Re Mori», che «in vero è molto bello, et fabricato sontuosissimamente», con «fenestre fatte molto gentil», tutto decorato con «lavori moreschi assai eccellenti», «bellissime fonti», «bellissimi bagni sotto terra», «bellissimi arbori», al punto che i giardini dell'Alhambra appaiono ai suoi occhi come il modello ideale del giardino umanistico, come lo spazio concluso che costituisce, nella sua perfetta bellezza, la cornice ideale per una vita dedicata all'*otium* letterario: «in somma al loco non par a me che vi manchi cosa alcuna di bellezza et piacevolezza, se non uno che'l cognoscesse, et godesse, vivendovi in quiete, et tranquillità in studij, et piaceri convenienti a huomo da bene, senza desiderio de più». ⁶⁹³ La bellezza della Granada del «tempo de' Re Mori», con i suoi palazzi ricoperti di splendidi marmi, di finissime decorazioni in gesso, di giardini lussureggianti, di giochi d'acqua e di fonti abbondanti, era tale che, agli occhi di Navagero, «da tanti vestigij di luochi dilettevoli, si puo giudicare, che quei Re Mori non si lasciavano mancar cosa alcuna alli piaceri, et vita contenta». ⁶⁹⁴

A fare da contraltare a questo passato così sfarzoso, però, Navagero mostra anche i segni di rovina e di abbandono dei tempi presenti. Così, ad esempio, nei dintorni di Granada, Navagero mostra come «ora vi sono di molte case ruinate, et giardini andati a male», segnala alcuni «palazzi et giardini mezzi ruinati che erano di detti Re mori, ma si vede però qualche poco in pie». Nel Gniahalariffe (ovvero i giardini del Generalife), che «al tempo de' Re Mori» aveva «bellissimi giardini»,

hora il tutto quasi è ruinato: ne si vede altro che pur alcuni pezzi anchora in piedi, et le peschiere senza acqua, per esser rotti i condutti, et i vestigij dove erano i giardini, et da i canti delle strade, anchor che tagliati, pur repullulano i mirti da radice. ⁶⁹⁵

Nella visione di Navagero, insomma, emerge con chiarezza una contrapposizione netta tra il florido passato della città («al tempo de' Re Mori») ed il suo presente di decadenza («hora»), la chiara antitesi tra l'«industria» moresca (che si concretizza nella cura del paesaggio, nella prosecuzione delle attività commerciali, nel senso estetico, ed insieme etico, dimostrato dagli altissimi esiti della tradizione architettonica e dei giardini), e la trascuratezza dimostrata dagli spagnoli nella preservazione di questi valori, nel disdegno per il lavoro manuale e per le attività agricole, nella loro predisposizione al “mestiere delle armi” o alla ricerca di un facile arricchimento nell'avventura delle Indie. Sembra emergere, in sostanza, una contrapposizione di sistemi valoriali all'interno della quale Navagero, a partire dal proprio abito mentale di esponente del ceto nobile veneziano, non può che sentire maggiore affinità per l'insieme di valori espressi dalla componente moresca, al punto che, a conclusione delle sue dettagliate osservazioni, l'ambasciatore non può non concludere che esse «mostrano che a tempo ch'era in man di mori, il paese era molto più bello di quel che hora è». ⁶⁹⁶

D'altra parte, se la situazione presente costituisce, agli occhi di Navagero, un decadimento rispetto al passato moresco di Granada, anche i tempi futuri non si prospettano certo positivi per la città andalusa, e ciò per il fatto che l'Inquisizione spagnola avrebbe fatto il suo ingresso ufficiale in città, una volta scaduti i quarant'anni di esenzione stabiliti al momento della conquista della città da

⁶⁹³ A. NAVAGERO, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 20r.

⁶⁹⁴ Ivi, f. 21r.

⁶⁹⁵ Ivi, f. 20v.

⁶⁹⁶ Ivi, f. 25r.

parte dei Re Cattolici.⁶⁹⁷ L'entrata dell'Inquisizione a Granada avrebbe avuto, secondo l'ambasciatore veneziano, effetti estremamente negativi per la città, in quanto si sarebbe diretta da un lato contro i «moreschi» (la cui maggioranza, come abbiamo visto, viveva in condizioni di formale accettazione delle fede cattolica ma nella realtà praticava diffuse forme di criptoislamismo), dall'altro contro tutto quel settore della popolazione (con tutta probabilità qui Navagero si riferisce agli ebrei *conversos*) che «vi son in questo tempo venuti ad habitar [...] per viver sicuri», e che costituivano la parte economicamente più vitale della città andalusa («tutti questi fabricavano di belle case, et erano grossissimi mercatanti»). Tutto ciò, nella visione dell'ambasciatore, «serà di danno assai alla bellezza, et augumento della città», e la situazione di Granada conoscerà un ulteriore decadimento: insomma, «il tutto andarà ragionevolmente peggiorando».⁶⁹⁸

A questa analisi della situazione del sud della Spagna nel primo Cinquecento, all'*image* degli spagnoli e dei rapporti tra popolazione spagnola e *moriscos* quali sono delineati nella narrazione odepórica navageriana è piuttosto interessante affiancare, in una sorta di esame contrappuntistico, le osservazioni svolte dal segretario di Navagero, Giovanni (Zuan) Negro, in alcune delle sue missive inviate al padre negli anni della legazione spagnola. In queste lettere che, trattandosi di una corrispondenza familiare, sono redatte in uno stile più informale ed utilizzano un registro linguistico colloquiale, numerosi sono i riferimenti a questi temi. Già nella lettera «data in Siviglia adi 15 marzo 1526», nella quale Negro descrive la fastosa entrata dell'imperatore Carlo V in Siviglia per celebrarvi le nozze con Isabella di Portogallo, il segretario accenna ad alcuni caratteri della regione andalusa ed ai difficili rapporti tra italiani e popolazione locale: «la natione e tanto rusticha e senza alcuna cortesia che più non si poteva dire siamo noi Italiani mal veduti in ogni locho et li peso tratati».⁶⁹⁹

Tuttavia è nella lettera «data in Granata adi 8. Zugno 1526. scritta ad Antonio suo padre ricevuta adi 29. Ditto»,⁷⁰⁰ che il segretario dell'ambasciatore veneziano esprime in modo più compiuto il suo giudizio sulla realtà sociale spagnola. Dopo aver rapidamente ragguagliato il padre sul trasferimento da Siviglia a Granada, passando per Cordova ed «Eciigia et altri lochi», Negro esprime subito un giudizio piuttosto «tranciante» sul paese, affermando che «niuna cosa mi par ne bona ne onorevole in Spagna». Oggetto della sua critica sono le cerimonie di accoglienza organizzate in città per l'arrivo dell'imperatore e del seguito degli ambasciatori, ed in particolare la fanteria spagnola «che era una goffa cosa ad vederle perché volevano andar in ordinanza et non sapevano et uno voleva andar inanzi del altro con grande confusione de modo che se le zente di Cesare che sono in Italia fusseno tutte di questa sorte 1000 boni fanti sariano atti ad romperle et ruinarle».⁷⁰¹ A queste osservazioni, fa seguito la descrizione di «diverse compagnie de alcuni che facevano moresche e che andavano ballando con spade nude in mano facendo molti circoli et remesse alla sua fogia alla morescha: li mori della cita che vi e un infinito numero».⁷⁰² Si tratta, come si vede, di notazioni di carattere antropologico non troppo dissimili da quelle svolte da Navagero e che, come quelle

⁶⁹⁷ Come ricorda Navagero stesso («Questi [= *i quarant'anni di esenzione*] fornirono al tempo che erimo noi in Granata, et il di inanzi che io mi partisse vi entorno l'Inquisitori»; ivi, f. 26r.), il Tribunale dell'Inquisizione entrò a Granada il 6 dicembre del 1526, cioè un giorno prima della partenza dell'ambasciatore da Granada alla volta di Valladolid.

⁶⁹⁸ *Ibidem*.

⁶⁹⁹ Il testo della lettera è riportato in E.A. CICOGLIA, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., pp. 335-337: 335. Giovanni Negro, prima di passare al servizio del Navagero, era stato segretario del provveditore generale Pietro da Pesaro, ordinario alla cancelleria ducale.

⁷⁰⁰ Ivi, pp. 339-341.

⁷⁰¹ Ivi, p. 340.

⁷⁰² *Ibidem*.

dell'ambasciatore, si appuntano sui particolari dell'abbigliamento e su alcuni costumi tipici: «di questi l'oro panni alla moresca di diversi colori et sopra di quelle erano vari soni et bizari et alquanti di loro mori, qualli quando passo Cesare de li non facevano altro che sonare et cridare secondo che e el loro costume». ⁷⁰³ Negro fornisce anche una stima percentuale della popolazione moresca della Granada dell'epoca («Questa cita e molto grande e la terza parte di essa è abitata da mori»), e restituisce i caratteri della difficile relazione tra *moriscos* e spagnoli in termini molto vicini a quelli utilizzati da Navagero:

il paese di fuora e più bello che di locho alcuno di Spagna percioche e benissimo lavorato et coltivato da questi mori et pieno di arbori et maxime di morari [...] et poi questi mori lavorano et non fano secondo che si fa nel resto di Spagna che tutti si tengono idalghi zoe zentilhomeni et non voleno lavorare ma seguitano il beneficio che li ha dato la natura et come hanno una possession o qualche locho suo dicono che si mio padre ne mio Avo non ha piantato ne fatto piantare over lavorare questo locho ne anco io lo voglio fare et così con questa sua superbia se ne morono da fame et vanno furfurando il mangiare da questo e da quello li basta assai haver una mula in stalla et un saio di veludo et doi o tre servitori et par che siano signori et poi non hanno che vivere ne dove dormire che dormono in terra o superbia et vanita infinita che vi e in questa Spagna [...]. ⁷⁰⁴

Anche il segretario, dunque, conferma i punti cardine dell'analisi già svolta da Navagero sulla situazione socio-economica della realtà granadina: la specificità dei costumi e delle usanze della popolazione moresca, la contrapposizione tra la laboriosità dei mori e la mancanza di «industria» degli spagnoli, la sottolineatura della «superbia» e della «vanità infinita che vi e in questa Spagna». Dell'analisi dell'ambasciatore, Negro condivide anche il pessimistico finale, ovvero le conseguenze negative che avrà, sulla vita della città e sulla sorte della sua componente moresca, l'entrata dell'Inquisizione a Granada: «fu concesso dal re Cattolicho quando prese Granata che lo potesseno fare per 40. anni et già sono 35. sicche fin 5 anni se li ponera la inquisizione sopra l'oro et si fara un bel bruzare ma io credo che come si apropinqua ditto tempo molti dil'oro si partiranno et passerano in Affrica». ⁷⁰⁵ Tutti questi aspetti della realtà spagnola, che il segretario di Navagero confida al padre in tono confidenziale (e con un registro popolare che semplifica e riduce l'intervento dell'Inquisizione condensandola nell'immagine di «un bel bruzare»), lo portano ad una riflessione sconsolata sulla qualità della sua vita durante la legazione spagnola: «et giuro la fede mia che mai son stato malinconico al mondo mi attrovo al presente e il mio star in Spagna mi fara diventar vecchio di X. anni di piu maxime al presente che non so come saremo veduti rispetto alle cose che vanno attorno». ⁷⁰⁶

Si tratta, senza dubbio, da parte sia del Navagero che del suo segretario, di giudizi molto duri. È però interessante notare che questa tipologia di descrizione e di *image* del popolo spagnolo si ritroverà senza grandi varianti nelle successive relazioni degli ambasciatori veneti nel corso del Cinquecento. Come ricorda F. Ambrosini, «nessuna delle descrizioni veneziane della Spagna rinuncia ad applicare alla sua popolazione un ricchissimo quanto ripetitivo repertorio di stereotipi, quasi totalmente di segno negativo: fra questi, la superbia e l'arroganza degli spagnoli, il loro temperamento irascibile ed insubordinato»; ad essi vanno però accostati tratti positivi quali «l'attitudine al mestiere delle armi, la capacità di resistenza e di adattamento, la prontezza

⁷⁰³ *Ibidem.*

⁷⁰⁴ *Ivi*, p. 341.

⁷⁰⁵ *Ivi*, p. 340.

⁷⁰⁶ *Ivi*, p. 341.

d'ingegno».⁷⁰⁷ Anche nella narrazione odeporica di Navagero, accanto ai rilievi critici sulla popolazione spagnola che abbiamo esaminato in precedenza, sono presenti valutazioni di tono ben diverso, che dimostrano l'apprezzamento per alcuni segmenti della variegata composizione della società del paese iberico. Si tratta di considerazioni di carattere positivo che vengono originate da due distinte motivazioni: da un lato, da una sorta di affinità che Navagero coglie fra il proprio sistema valoriale e quello del ceto sociale rappresentato (nella fattispecie, i mercanti di Burgos); dall'altro, dalla curiosità di tipo schiettamente etnografico che l'ambasciatore dimostra nei confronti di una popolazione (quella del Paese Basco) che presenta un carattere di totale "alterità" rispetto al resto della società spagnola.

Il primo caso è quello relativo al ceto mercantile della città di Burgos, in Castiglia. Questa città (nella quale Navagero risiede, al seguito della corte imperiale, dal 17 ottobre 1527 al 22 gennaio 1528), nonostante il clima infelice caratterizzato dai «diezes mese d'inuierno, i dos de inferno», appare comunque a Navagero caratterizzata da una vita economica molto vivace, in quanto la «terra» è ricca «et dove si spaccia robba assai, da ogni parte vi concorrono molte cose, et vieneno vini eccellenti da tutte le parti di Spagna».⁷⁰⁸ Anche la composizione sociale del centro castigliano si presenta con caratteri di qualità, in quanto «la città è ben habitata tutta, et ha arte assai di ogni sorte. Vi son de i gentilhuomini, et qualche Signore: vi ha buoni palazzi, come è il Contestabile, ed il Conte de Salinez».⁷⁰⁹ Tuttavia, il ceto sociale che maggiormente riceve l'apprezzamento da parte dell'ambasciatore veneziano è quello dei mercanti:

Ma il piu però di quelli che vi habitano, sono mercatanti, et ricchi, che vanno non solo per tutta Spagna, ma per tutte le parte del mondo con sue faccende, i quali hanno de buone case, et vivono molto accomodatamente: et sono i piu cortesi huomini, et da bene che io habbi trovato in Spagna, et amicissimi de forastieri.⁷¹⁰

Appare evidente, da questa descrizione, il senso di affinità che Navagero, proveniente da una città mercantile come Venezia, prova nei confronti dei mercanti di Burgos. Identici sono la configurazione sociale ed il sistema di valori. In entrambi i casi, si tratta di «mercatanti», che

⁷⁰⁷ F. AMBROSINI, *Mondo iberico e mondo ibero-americano nelle relazioni di viaggiatori e diplomatici veneziani del Cinquecento*, cit., p. 35. Quanto alla persistenza degli stereotipi negativi nella percezione dell'alterità spagnola, può essere interessante riportare la descrizione del popolo spagnolo fatta una trentina di anni più tardi da un altro ambasciatore veneziano, Federico Badoer, che fu rappresentante diplomatico della Serenissima in Germania presso Carlo V e in Spagna presso Filippo II dal 1554 al 1557. Oltre ad alcuni tratti già rilevati da Navagero (la superbia, i tratti cerimoniosi, l'avarizia), ed altri aspetti, fra i quali la fortezza, l'abilità nel gioco delle carte e nel dire arguzie, la «focosa libidine», anche in questa descrizione trova posto un riferimento alla componente femminile: «Tutta questa nazione si accorda in dire che la sua principal virtù è la fortezza; nondimeno non si veggono le sue operazioni moderate da questa virtù, ma trapassate per lo più nell'audacia, e cade molte volte anco nella timidità. Eccedono ancora nel mangiare e nel bere, quelli che lo possono fare, dal che nasce che col calido clima insieme sono nelle cose veneree, si può dire, di focosa libidine, e le donne corrotte in molti vizi. Si danno al giuoco delle carte e dadi più che ogni altra nazione, e vivono per avarizia poveramente, ma nei catalani più che in tutti gli altri ella appare grande. Spendono però assai per andare sopra la loro condizione ornati di vestimenti e le loro case da poco tempo in qua sono assai ornate di tappezzerie. Hanno in costume di accarezzare molto li forestieri e quando taluno venga a quistione con un terriero tutti lo soccorrono. Il principale loro vizio è la superbia, nella quale i biscaglino avanzano gli altri e generalmente si lasciano trasportare immediate dallo sdegno ed ira, e mentre che intendendo a qualche fine si fanno vili, e pensano concetti e parole che facciano loro ottenere l'intento, quando non hanno oggetto sono contro ciascuno dispettosi. Si vantano di quelle cose che non hanno, nei ragionamenti dicono arguzie più di ogni altra nazione; sono oltremodo impudenti, non avendo rispetto a prendere per moglie una meretrice; insomma si può dire che i castigliani assomigliano molto ai napoletani, e li aragonesi ai lombardi»; in *Gli ambasciatori veneti 1525-1572*, a cura di G. Comisso, Milano, Longanesi & C., 1985, p. 101.

⁷⁰⁸ A. NAVAGERO, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., f. 36r.

⁷⁰⁹ Ivi, ff. 36r.-36v.

⁷¹⁰ Ivi, f. 36v.

esercitano la loro professione all'insegna della mobilità, non solo nei mercati interni ma anche nei più lontani mercati internazionali. Sono «ricchi», come i loro colleghi veneziani, ai quali l'attività mercantile assicurava grossi profitti;⁷¹¹ vivono «molto accomodatamente» in «buone case», alla stessa stregua dei mercanti della città lagunare i quali, a partire dalla piena consapevolezza del loro status, del prestigio della loro condizione e della posizione sociale che la pratica della mercatura assicurava loro, ne accettavano tutti i simboli terreni, aspirando a conseguirli: «uno dei più cospicui», secondo Tucci, «è la casa, nella quale si doveva appunto realizzare un equilibrio fra la sua funzionalità in rapporto alla speciale attività alla quale doveva servire e le esigenze del prestigio sociale».⁷¹² I mercanti di Burgos, inoltre, sono «cortesi huomini, et da bene», rispettano cioè il valore, considerato fondamentale dai veneziani, dell'«onore mercantile», secondo il quale l'attività del mercante doveva svolgersi nel quadro di una precisa deontologia, nell'assoluto rispetto di determinati valori morali e nell'osservanza di regole comunemente stabilite e condivise. Infine, sono «amicissimi de forastieri», alla stessa stregua dei mercanti veneziani, la cui attività era abitualmente affiancata da quella dei mercanti stranieri appartenenti ad ogni nazionalità mediterranea ed europea, spesso organizzati in «nazioni» che avevano dei rappresentanti ufficialmente riconosciuti dalla Serenissima.⁷¹³ Si tratta, in questo caso, di un'osservazione non condivisa da F. Guicciardini il quale, circa un decennio prima, nella sua *Relazione di Spagna* si lamentava del fatto che gli spagnoli «amano poco e' forastieri e con loro sono molto villani».⁷¹⁴

Risulta chiaro comunque che, tanto quanto Navagero avvertiva la propria estraneità rispetto alla mancanza di imprenditorialità e di «industria», alla predisposizione al mestiere delle armi, all'indolenza, alla superbia degli spagnoli d'Andalusia, altrettanto egli manifesta un'affinità profonda con il sistema valoriale espresso dal ceto dei mercanti di Burgos; e ciò a conferma di come la percezione dell'alterità culturale avvenga sempre (come si diceva nella prima parte di questo lavoro) a partire dal proprio insieme di preconoscenze, dal filtro culturale rappresentato dal proprio sistema di valori che è al tempo stesso individuale e frutto della società di provenienza all'interno della quale l'opera letteraria viene prodotta.

Il secondo caso nel quale Navagero ci restituisce un'*image* positiva delle popolazioni incontrate è quella contenuta nella sezione che descrive i caratteri degli abitanti della provincia di Guipuzcoa, attualmente facente parte della comunità autonoma dei Paesi Baschi, nel nord della Spagna. La particolarità etnico-linguistica della regione non poteva non attirare «l'attenzione di un veneziano particolarmente sensibile alle questioni di interesse scientifico e storico come Andrea Navagero».⁷¹⁵ La sequenza testuale dedicata ai Paesi Baschi è organizzata in tre fasi successive: la prima, che riguarda la componente femminile della regione; la seconda, relativa alla lingua parlata nel paese; la terza, infine, nella quale Navagero fornisce una *image* completa della nobiltà e del popolo baschi.

⁷¹¹ Come ricorda U. Tucci, «Tassi di remunerazione dei capitali come quelli che si conseguivano nel commercio erano inconcepibili in altri settori alternativi. Essi non solo consentivano rapidi arricchimenti, ma anche la pronta reintegrazione delle perdite incontrate in operazioni sfortunate [...]. L'utile della Repubblica veniva fermamente identificato con quello dei mercanti e all'attività di costoro restavano di regola subordinati tutti gli altri settori produttivi»; vedi U. TUCCI, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, cit., pp. 19-20.

⁷¹² Ivi, pp. 85-86.

⁷¹³ Ancora U. Tucci ricorda come «la frequenza dei contatti, la sostanziale solidarietà degli interessi, le comuni abitudini di lavoro, avvicinavano [*il mercante straniero*] ai mercanti locali, riducendo le differenze e favorendo l'inserimento in un contesto comune, che anche per effetto di quest'osmosi e della conseguente attenuazione delle peculiarità nazionali e municipali era dotato di un forte potere livellatore»; ivi, pp. 77-78.

⁷¹⁴ F. GUICCIARDINI, *Relazione di Spagna*, cit., p. 409.

⁷¹⁵ F. AMBROSINI, *Mondo iberico e mondo ibero-americano nelle relazioni di viaggiatori e diplomatici veneziani del Cinquecento*, cit., p. 24.

La sezione iniziale prende le mosse da una descrizione delle donne della regione, delle quali, in maniera non dissimile da quanto aveva già fatto per le donne «moresche» della campagna di Granada, Navagero descrive in modo dettagliato la particolare foggia del copricapo da esse utilizzato. Esso viene descritto come una sorta di curiosità antropologica, un'acconciatura «molto bizzarra», con la quale le donne della regione «fanno mille bizzarrie»:

Portano le donne in questo paese un concier di testa molto bizzarro, se involtano il capo con tela quasi alla turchesca, ma non va in tondo, va in alto et van asottigliandolo sì, che torgieno poi la cima, et fa che par simillimo al petto, collo, et becco d'una grua, il medesimo portamento è in tutta Guipusqua, et dicono ancho in Biscaia, né varia una donna da l'altra, se non che in quella cima fanno mille bizzarrie, et fannola parer diverse cose. [...] sono assai belle donne, et bianche.⁷¹⁶

La sequenza successiva presenta una sua rilevanza dal punto di vista linguistico e glottologico. Al centro dell'attenzione dell'ambasciatore veneziano è la lingua del posto, l'*euskera*, della quale Navagero ben intuisce la completa estraneità alla famiglia linguistica sia delle lingue romanze che di quelle germaniche («è tutta da per se, ne ha parola alcuna simile ne alla Castigliana, ne ad altra lingua»),⁷¹⁷ e che egli considera, erroneamente, «l'antica lingua di Spagna, prima che vi andassero Romani»⁷¹⁸.

La terza parte della sequenza riguarda la descrizione più propriamente sociologica della regione. Navagero prende le mosse dalla considerazione positiva della nobiltà basca, che in ciò si oppone ai diversi esponenti del ceto dei «Grandi» che egli aveva precedentemente incontrato in suolo spagnolo, tutti caratterizzati dal desiderio di vivere esclusivamente delle proprie rendite, superbi e magniloquenti, privi di spirito imprenditoriale. La peculiarità della nobiltà basca è di essere la più antica, e la più prestigiosa, del paese:

oltre i lochi che vi sono, tutto il paese in ogni parte è pien di case, nelle quali habitano i più nobili, et tieneno loro, et il medesimo ha per certo tutta Spagna, che la vera nobiltà sia in questo paese; ne si può dar maggior laude un grande di Castiglia, che dir che la casa sua habbia havuto origine di quelle parti; il che affermano il più de i grandi. et invero delle più nobili case et famiglie di Spagna, si vede la origine di quei boschi [...].⁷¹⁹

Infine, Navagero si sofferma sulle caratteristiche della popolazione locale, della quale sottolinea, in senso positivo, la valentia nell'arte della guerra (che egli mette in relazione con le difficili condizioni ambientali che caratterizzano la regione), e la capacità di procacciarsi la vita grazie ad una economia marittima che li porta spesso, come succedeva altrettanto spesso con il ceto imprenditoriale veneziano (e come era il suo stesso caso, nella contingenza dell'incarico diplomatico che stava realizzando), «fuora di casa loro»:

[...] son bonissima gente da guerra si per mar come per terra, ne credo che in tutta Spagna vi siano tanti valent'huomini, come in questo paese; il che è cosa, che suole il più essere, per l'asprità de i lochi che habitano. Vanno molto fuora di casa loro per mare, per haver porti assai, et molti navilij che si fanno con pochissima spesa, per la copia de roveri, et ferro che hanno, et la strettezza del paese et moltitudine di gente li cazza per necessità al guadagno fuora de li.⁷²⁰

⁷¹⁶ A. NAVAGERO, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, cit., ff. 43v.-44r.

⁷¹⁷ Ivi, f. 43v.

⁷¹⁸ Ivi, f. 44r. In realtà l'*euskera* non era la lingua parlata dalle popolazioni preromane della penisola iberica (i celtiberi); l'origine di questo idioma rimangono a tutt'oggi sconosciute.

⁷¹⁹ *Ibidem*.

⁷²⁰ *Ibidem*.

C'è infine un ultimo aspetto della descrizione navageriana dell'alterità spagnola che vale la pena esaminare, ed è quello costituito, curiosamente, dalla specifica attenzione che Navagero riserva alla componente femminile delle popolazioni di volta in volta incontrate lungo l'itinerario in terra spagnola. Oltre alle specifiche sequenze descrittive dedicate alle donne «moresche» ed a quelle basche, va detto che l'attenzione alle donne del paese ritorna come una costante nelle descrizioni delle varie città e località della Spagna. Così, ad esempio, a Saragozza, Navagero annota: «et ha belle donne»;⁷²¹ lo stesso accade per Segovia, che, grazie al suo clima freddo (?!), «ha [...] belle donne, come il più si uede in Spagna, in le città fredde»;⁷²² per Valladolid, dove l'ambasciatore fa intuire una qualche loro maggiore "licenza", dato che lì «vi sono assai belle donne, et se vi vive con qualche poco meno di severità, che non si fa nel resto di Castiglia»;⁷²³ per Burgos in cui, per essere città dal clima freddo, per la particolare visione navageriana «Vi son belle donne universalmente, et che vesteno honoratamante [sic]»;⁷²⁴ e per Vitoria, le cui donne, in giovane età, hanno un costume particolare: «Vanno le giovene in questo paese, fino che siano da marito, tutte tosate, eccetto che li lasciano in alcune parti certi pochi et sottil filetti di capelli per ornamento; il che fanno ancho in Biscaia, ed Vipusqua».⁷²⁵

Questa attenzione specifica alla componente femminile di un centro urbano o di una determinata popolazione può spiegarsi forse (come si è visto nel caso della descrizione delle città) con la difficoltà di poter disporre di dati statistici quantitativi sugli abitanti di una determinata regione, e quindi con la necessità di dover supplire con elementi di carattere qualitativo. Sicuramente, questo tipo di riferimenti non costituisce un caso isolato nella letteratura odeporica; al contrario, l'osservazione delle donne, dei costumi matrimoniali, della sessualità in genere, è uno degli elementi importanti della descrizione dell'alterità culturale con la quale i viaggiatori entrano in contatto.⁷²⁶ Si tratta di aspetti sui quali solitamente si sedimentano, con maggiore evidenza, pregiudizi e stereotipi, come già era accaduto in tutta la produzione odeporica medievale, che si presenta costellata di notazioni di questo tipo: si pensi, ad esempio, alla poligamia dei popoli musulmani, che in tutti i resoconti dei pellegrinaggi in Terrasanta costituisce uno dei *topoi* più frequenti, attirando l'unanime esecrazione dei pellegrini cristiani; o a certe descrizioni lasciateci da Marco Polo dei costumi sessuali di alcune popolazioni incontrate lungo il cammino verso il Catai, come la gente di Camul, presso la quale gli uomini mettono a disposizione degli ospiti le proprie mogli, e addirittura si allontanano da casa per alcuni giorni per lasciare loro la necessaria riservatezza.⁷²⁷ Anche le considerazioni sui rapporti tra le condizioni fisiche e climatiche di un territorio e le caratteristiche della popolazione femminile (ma non solo) che vi abita costituisce un *topos* delle descrizioni odeporiche dell'epoca. A questo proposito, vi è un ricco repertorio di *images*

⁷²¹ Ivi, f. 5v.

⁷²² Ivi, f. 33r.

⁷²³ Ivi, f. 35v.

⁷²⁴ Ivi, f. 36v.

⁷²⁵ Ivi, f. 42r.

⁷²⁶ Su questo tema, si veda D. BALESTRACCI, *Terre ignote strana gente. Storie di viaggiatori medievali*, cit., in particolare il capitolo IX, *Matrimonio e sessualità* (pp. 218-238). Sulla relazione tra esotismo ed erotismo, interessanti le riflessioni contenute in T. TODOROV, *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, cit., in particolare le pagine dedicate a questo tema nell'opera di P. Loti (pp. 268-272).

⁷²⁷ «E se alcuno forestiere vi va ad albergare, egli sono troppi alegri e comandano alle loro mogli che li servano in tutto loro bisogno. E 'l marito si parte di casa e va a stare altrove 2 di o 3; e 'l forestieri rimane colla moglie e fa con lei quello che vuole, come fosse sua moglie, e stanno in grandi solazzi. E tutti quegli di questa provincia sono bozzi delle loro femine, ma nol si tengono a vergogna; e le loro femine sono belle e gioiose e molto alegre di questa usanza»; vedi M. POLO, *Milione*, cit., p. 38.

relativo alle donne italiane, elencate con minuzia nelle cinquecentesche *Forciane questioni* del milanese Ortensio Lando.⁷²⁸ In base a questo assunto, ad esempio, le comasche «fanno i mariti beatissimi, quando piantano sulla testa loro dei diademi di montone», le veneziane presentano una spiccata predisposizione ai piaceri ed hanno le gambe piuttosto corte, le napoletane si caratterizzano per l'assoluta fedeltà allo sposo. Questo tipo di caratterizzazione psicologica regionale, «ricca di note di colore e spesso impostata nei suoi rapporti con il clima e col suolo in termini che difficilmente potrebbero essere definiti scientifici, ha una parte notevole nella geografia descrittiva nella letteratura» fino al primo Settecento.⁷²⁹

La visione navageriana dell'alterità costituita dalle diverse genti e popolazioni che l'ambasciatore incontra lungo il suo tragitto in terra iberica è dunque una visione in chiaroscuro, composta da elementi diversi, anche di natura contrastante. Essa si caratterizza per la considerazione negativa di alcuni tratti della "natura" degli spagnoli, soprattutto nelle zone del Sud del paese, quelle più recentemente conquistate alla causa dello stato unitario e della religione cattolica: la rissosità, l'avidità, la superbia, la mancanza di «industria» e di spirito imprenditoriale, il disprezzo per il lavoro dei campi, la propensione alla vita militare, la ricerca di facili guadagni nelle Indie. Per contro, Navagero sembra invece apprezzare tratti antropologici che più si avvicinano a quelli del sistema valoriale del suo contesto culturale di appartenenza, quello veneziano, come nel caso dei mercanti di Burgos, di cui sottolinea soprattutto i valori positivi esercitati nell'attività della mercatura, ed in quello della popolazione basca, composta dei più «valent'huomini» che ci siano in Spagna. Nel restituirci la sua personale *image* dei popoli della Spagna, Navagero utilizza spesso, in modo più o meno esplicito, un procedimento comparativo, che si declina secondo due diverse modalità: tra spagnoli e francesi da un lato (concretizzandosi nella duplice opposizione «gravità» vs. «gioia di vivere» / indolenza vs. «industria»), e tra spagnoli e «moreschi» dall'altro, strutturata invece sulla contrapposizione tra la trascuratezza degli spagnoli ed il loro disprezzo per il lavoro manuale e la cura messa dai *moriscos* nella coltivazione del territorio, nel loro senso di un'estetica del paesaggio, nella persistenza dell'attitudine al commercio, nella memoria di una fase storica (quella dei «Re Mori») qualitativamente superiore a quella attuale.

7. «Uno libro spagnol de Oviedo, tradutto per lui in lingua italiana». Introduzione alla traduzione navageriana del *Sumario de la natural y general historia de las Indias* di Gonzalo Fernández de Oviedo

Il 13 gennaio del 1526, a Toledo, città che in quel momento era stata scelta dal sovrano Carlo V come sede della corte imperiale, veniva emessa la reale concessione per la stampa del *Sumario de la natural y general historia de las Indias* di Gonzalo Fernández de Oviedo. L'opera, che costituiva, assieme alle *De orbe novo decades* di Pietro Martire d'Anghiera,⁷³⁰ uno dei primi tentativi di fornire un quadro complessivo delle nuove scoperte spagnole nel continente americano, forniva una tale

⁷²⁸ L'opera del Lando è citata in U. TUCCI, *Credenze geografiche e cartografia*, cit., p. 69.

⁷²⁹ *Ibidem*.

⁷³⁰ La prima decade dell'opera era stata stampata a Siviglia, senza l'autorizzazione dell'Anghiera, nel 1511, a cura di un amico dell'Anghiera stesso, Lucio Marineo Siculo. Le prime tre decadi furono poi stampate nel 1516 ad Alcalá de Henares. Al 1530 risale invece, postuma, l'edizione completa delle otto decadi.

ricchezza di materiali che «visto y examinado en el Consejo Real de las Indias, Su Magestad mandó que fuese impreso por que a todos los hombres fuesen notorias tan grandes y maravillosas y nuevas cosas». ⁷³¹ Il volume fu impresso il 15 febbraio dello stesso anno a Toledo presso lo stampatore Ramón de Petrás. La prima traduzione in italiano dell'opera, attribuita in modo concorde da una lunga tradizione ad Andrea Navagero ("oratore" della Serenissima presso Carlo V all'epoca della pubblicazione toledana), venne pubblicata a Venezia nel 1534. ⁷³²

Di tale traduzione navageriana dell'opera di Oviedo, questo breve capitolo rappresenta una sorta di studio introduttivo. Non si tratta, dunque, di uno studio di carattere traduttologico che, per la mole stessa dell'opera considerata (si pensi che nell'edizione moderna delle *Navigazioni e viaggi* di Ramusio il testo dell'Oviedo occupa 128 pagine), meriterebbe uno specifico studio monografico. È piuttosto quella di delineare lo sfondo socio-culturale all'interno del quale tale traduzione trova la sua collocazione. Ci si soffermerà quindi, in primo luogo, su alcune questioni generali concernenti la questione della traduzione nella fase di transizione dall'età medievale all'epoca moderna, con

⁷³¹ Cit. in A. LÓPEZ DE MENESES, *Andrea Navagero, traductor de Gonzalo Fernández de Oviedo*, in *Revista de Indias*, XVIII (1958), pp. 63-72: 67.

⁷³² Come chiarisce D. Ferro in *Traduzioni di opere spagnole sulla scoperta dell'America nell'editoria veneziana del Cinquecento*, in *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, cit., pp. 93-105, nel 1534 venne pubblicato, a cura di Giambattista Ramusio, il *Libro primo della Historia delle Indie Occidentali, Libro secondo delle Indie Occidentali, Libro ultimo del Summario delle Indie Occidentali*, senza nome dello stampatore. Il volume comprendeva le traduzioni navageriane delle prime tre decadi dell'opera di Pietro Martire d'Anghiera e del *Sumario de la natural y general historia de las Indias* di Oviedo, oltre alla traduzione realizzata dallo stesso Ramusio della relazione della conquista del Perù il cui testo deriva dall'unione di due relazioni riguardanti l'argomento, una di Francisco Xérez e l'altra attribuita a Cristóbal de Mena o di un anonimo cronista. Nello stesso anno 1534 venne stampato il volume che comprendeva il *Libro primo del Summario della Generale Historia delle Indie Occidentali (Summario de la Generale Historia de l'Indie Occidentali cavato da Libri scritti dal Signor Don Pietro Martire del Consiglio delle Indie)*, e *Libro secondo delle Indie Occidentali (Summario de la Naturale et General Historia del L'Indie Occidentali, composta da Gonzalo Ferdinando de Oviedo)*, senza nome dello stampatore (che viene però comunemente individuato in Niccolò Zopino, al secolo Niccolò d'Aristotile). Come si è detto, la critica è sostanzialmente concorde nell'individuare nel Ramusio il curatore dell'opera ed in A. Navagero l'autore della traduzione italiana delle opere di Pietro Martire e di Oviedo. George B. Parks, ad esempio, argomentando sulla maturazione della vocazione ramusiana per la letteratura di viaggio, afferma che «Travel literature rarely appears before the 1534 publication of Navagero's translations from the Spanish histories»; vedi G.B. PARKS, *Ramusio's literary history*, «Studies in Philology», LII, 2, April, 1955, pp. 127-148: 133. Ricostruendo poi la genesi delle *Navigazioni* ramusiane, lo stesso Parks ricorda che Navagero «came back from Spain with two major histories translated by himself into Italian and ready for publication. After his death in 1529 [...] [Ramusio] saw to the publishing of the Spanish histories»; ivi, p. 136. La paternità navageriana delle due traduzioni è ribadita da M. Milanesi nell'introduzione all'edizione da lei curata delle *Navigazioni e viaggi*. Ripercorrendo difatti la genesi della raccolta ramusiana, Milanesi scrive: «Nel 1534 vengono stampate per sua cura in un volume le traduzioni che l'amico Navagero (morto nel 1529) ha fatto del *De Novo Orbe Decades* di Pietro Martire d'Anghiera e del *Sumario dela natural y general istoria de las Indias* dell'Oviedo»; cfr. M. MILANESI, *Introduzione* a G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, vol. I, cit., pp. XI-XXXIX: XVII. Tale convinzione è ribadita nell'introduzione alla *Istoria dell'Indie di Pietro Martire*: «Alla riduzione del *De orbe novo* e alla traduzione del *Sumario*, opera dell'amico defunto [= Navagero], Ramusio aggiunse [...]»; vedi G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, vol. V, cit., p. 22. Si discosta parzialmente da questa linea critica M. Donattini. Già in un articolo del 1980, Donattini, pur ribadendo che «Per quanto riguarda i testi del Martire e dell'Oviedo, è certo che essi furono portati a Venezia [...] da Andrea Navagero, di ritorno nel 1528 dall'ambasceria di Spagna» (M. DONATTINI, *Giovanni Battista Ramusio e le sue «Navigazioni»: appunti per una biografia*, cit., p. 74), avanza dei dubbi sulla paternità navageriana delle traduzioni, anche sulla scorta del fatto che «Bembo attribuì al Ramusio le traduzioni» (ivi, p. 75). In un successivo intervento del 2000 Donattini, prendendo le mosse dal riscontro di «una piccola, ma importante differenza tra la registrazione sanudiana e quelle ufficiali», precisa che la traduzione del testo dell'Anghiera non appare tra i materiali per la cui stampa gli eredi di Navagero chiedono il privilegio, concludendo che l'opera di Pietro Martire «sarà più verosimilmente stata tra quelle consegnate al Ramusio, e da lui approntate per la stampa»; cfr. M. DONATTINI, *Spazio e modernità. Libri, carte, isolari nell'età delle scoperte*, cit., p. 73. Il testo delle due traduzioni di Navagero presenti nell'edizione del 1534 saranno poi ripresi, «ad esclusione di una breve chiusa rivolta a Carlo V, nella prima edizione del terzo volume delle *Navigazioni* (1556), e in tutte le seguenti»; cfr. G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, vol. V, cit., p. 210.

alcune osservazioni riferite in modo specifico alla traduzione di opere di viaggio; successivamente, si delinearanno, all'interno del contesto culturale della Venezia di primo '500, le questioni riguardanti l'interesse suscitato dalle scoperte spagnole nel continente americano e le traduzioni di opere spagnole relative al Nuovo Mondo; infine, si affronteranno alcuni problemi specifici relativi alla traduzione navageriana dell'opera di Oviedo.

7.1. La traduzione dei resoconti di viaggio nella prima età moderna

Se, come afferma G. Folena nel suo studio classico sulla traduzione tra Medioevo e Umanesimo, «all'inizio di nuove tradizioni di lingua scritta e letteraria, fin dove possiamo spingere lo sguardo, sta molto spesso la traduzione», e se è vero che affermare la realtà del *in principio fuit interpretis* «significa negare nella storia l'assolutezza o autoctonia di ogni cominciamento»,⁷³³ è vero anche che la traduzione assume una valenza fondamentale in particolari contingenze storiche nelle quali si verificano avvenimenti di importanza tale da costituire, come fu per la scoperta del continente americano, vere e proprie “discontinuità” di carattere politico, sociale e culturale su scala continentale o, addirittura, planetaria. In occasioni simili, la traduzione rivela in pieno il proprio potenziale costitutivo di «forma particolare di dialogo interculturale».⁷³⁴ Grazie ad essa, a cavallo fra XV e XVI secolo, le straordinarie novità provenienti dalla penisola iberica e relative a quanto stava accadendo al di là dell'Atlantico si diffondono rapidamente nell'ambiente veneziano, nella generale consapevolezza che i mutamenti in corso sono di grandissima importanza per la vita e l'economia della Serenissima, e che quindi vanno seguiti con tutta l'attenzione possibile.

D'altra parte, lo stesso Pageaux ha ben evidenziato lo stretto nesso che vige tra il viaggio e la traduzione, tra lo spostamento nello spazio e la traslazione di opere letterarie da una lingua ad un'altra; nesso tutto racchiuso in quel prefisso *trans-* che significa appunto la messa in comunicazione, l'instaurazione di legami significativi tra due entità separate. I traduttori, difatti, costituiscono una sorta di «istmi tra i continenti» (secondo la definizione di Edgar Quinet), sono «uomini-ponte» (Octavio Paz); per Pageaux, il traduttore è il «traghetto per eccellenza», e la traduzione si configura come una declinazione specifica del contatto interculturale, «l'espressione linguistica, estetica, culturale di uno scarto tra due testi, due culture»,⁷³⁵ è intrinsecamente un'esperienza che mette in connessione ed in dialogo lingue e culture diverse. E se dal punto di vista del testo di partenza qualsiasi traduzione può essere letta come perdita, da quello della lingua d'arrivo essa si può considerare una nuova lettura, in grado di rivelare significati nuovi. In questo senso, la traduzione va considerata una sorta di «tradimento creativo» che, come il «malinteso» nell'esperienza interculturale,⁷³⁶ è spesso generatore di significati inediti, di «rimodellamenti» del testo di partenza.

È proprio grazie all'intensificarsi, all'inizio dell'età moderna, dell'attività traduttiva e, in particolare, alla grande mole di traduzioni in latino ed italiano delle opere relative alle scoperte, che Venezia e l'Italia in generale riacquistano un ruolo centrale nel processo di reinterpretazione delle

⁷³³ G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi PBE, 1991, p. 3.

⁷³⁴ Così la definisce D.-H. Pageaux in *La dimensione straniera*, cit., p. 66.

⁷³⁵ D.-H. PAGEAUX, *La dimensione straniera*, cit., p. 65.

⁷³⁶ Sulla questione del “malinteso” nei processi di comunicazione tra culture diverse, si veda F. LA CECLA, *Il malinteso*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

complesse dinamiche messe in moto dalle scoperte in territorio americano. Se, difatti, gli stati italiani erano rimasti esclusi dai viaggi di esplorazione e conquista realizzatisi per iniziativa delle monarchie iberiche tra Quattro e Cinquecento, tuttavia la presenza italiana acquista un'importanza cruciale in questa epopea per lo meno per tre motivi: innanzitutto, per la presenza di geografi e navigatori italiani in proprio o al soldo di stranieri nelle spedizioni oceaniche (si pensi a Colombo, Vespucci, Caboto, Verrazzano); in secondo luogo, per l'opera di diffusione delle notizie, dovuta all'opera di divulgatori italiani che raccolgono e pubblicano relazioni e documenti relativi alle scoperte;⁷³⁷ infine, ed è soprattutto il caso di Venezia, per l'elaborazione di strumenti interpretativi che permettono di «recepire concettualmente e [...] rappresentare culturalmente lo spazio geografico che dall'Europa si andava allargando fino a comprendere nuovi mondi».⁷³⁸ Venezia cioè si configura non solo come luogo nel quale convergono, da ogni parte d'Europa (per l'estensione della sua rete diplomatica, per la vocazione commerciale della città, per la vitalità del suo mercato librario), narrazioni e racconti di viaggio, ma anche come un prestigioso punto di osservazione che, come è stato detto in riferimento all'opera di Ramusio, «facilitava l'inserimento del singolo documento in una struttura significativa».⁷³⁹

In quanto allo *status* dell'attività traduttiva in questo primo scorcio del Cinquecento, va detto in primo luogo che, quando Navagero traduce Oviedo, si è ormai affermata nella prassi traduttologica la nuova famiglia terminologica di *traducere*, *tractio*, *tractator* che va fatta risalire all'età umanistica, in particolare al *De interpretatione recta* di F. Bruni (1420 c.). Tale terminologia si estende nel giro di qualche decennio alle diverse lingue romanze,⁷⁴⁰ e realizza una sorta di *reductio ad unum* di tutta la precedente terminologia di tradizione classica e medievale di area romanza. L'affermarsi di questo neologismo si configura, secondo Folena, come la conseguenza di un cambiamento culturale profondo nel modo di considerare l'attività traduttiva: se nella prassi medievale della volgarizzazione prevaleva una «concezione didattica e strumentale», tra la fine del Medioevo e l'età umanistica prende il sopravvento «una nuova visione più unitaria, circoscritta ed autonoma del tradurre, con l'affermarsi soprattutto nelle traduzioni dei classici latini dell'ideale della “traduzione artistica”».⁷⁴¹ La tradizionale problematica relativa all'opposizione letteralità /

⁷³⁷ La prima raccolta di viaggi italiana è il *Libretto de tutta la navigatione de' Re di Spagna de le isole et terreni novamente ritrovati* pubblicato a Venezia nel 1504 da Albertino Vercellese. Risale invece al 1507 la raccolta *I Paesi novamente ritrovati e Novo Mondo da Alberico Vesputio Florentino intitulato*. L'opera, pubblicata a Vicenza da Fracanzio da Montalboddo, è di carattere eterogeneo, e comprende i resoconti di Alvise da Ca' da Mosto, alcuni estratti dai *Diari* di Cristoforo Colombo, il *Mundus Novus* di A. Vespucci, due lettere di Girolamo Sernigi sulla spedizione di Vasco da Gama, la relazione cosiddetta del «Pilota Anonimo», ed altri scritti. La tradizione, all'inizio tutta italiana, delle raccolte di testi di viaggio, trovò il suo apice nelle *Navigazioni et viaggi* che, pubblicata a Venezia tra 1550 e 1559, venne ristampata con successivi accrescimenti lungo tutto il sec. XVI e conobbe numerose traduzioni in tutta Europa, dando il via a generi testuali simili nei diversi paesi europei (in Inghilterra, la prima edizione di *The Principal Navigations, Voyages, Traffiques and Discoveries of the English Nation* di Richard Hakluyt viene stampata a Londra nel 1589; in area francese, l'opera di Melchisédech de Thévenot, *Relation de divers voyages curieux* viene pubblicata a Parigi fra 1663 e 1673).

⁷³⁸ M. ZANCAN, *Venezia e il Veneto*, cit., p. 624. Si pensi, inoltre, all'opera di ammodernamento della cartografia di diverse regioni del mondo realizzato da cartografi italiani (*in primis* da Giacomo Gastaldi, collaboratore e amico del Ramusio) basandosi su informazioni ricevute di prima mano da navigatori di varie nazionalità; o alla nascita di nuovi generi a metà tra il letterario ed il geografico come l'*Isolario* di Benedetto Bordone (1528) e l'*Isole più famose del mondo* di Tommaso Porcacchi pubblicato nel 1576.

⁷³⁹ L. STEGAGNO PICCHIO, *Navigazioni et viaggi di Giovan Battista Ramusio*, in *Letteratura italiana. Le opere II. Dal Cinquecento al Settecento*, diretto da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1993, pp. 479-515: 480.

⁷⁴⁰ Come ricorda G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, cit., p. 67, «i termini oggi omologhi nelle lingue romanze, fr. *traduire* (1480), sp. *traducir* (1493-95), cat. *traduir* (1507), port. *traduzir* XVI secolo) [...] con tutti i derivati *actionis* e *agentis*, hanno una comune matrice umanistica italiana, anzi fiorentina».

⁷⁴¹ Ivi, p.78.

libertà della traduzione giunge a declinarsi in questa età secondo una serie di variabili che includono:

- il prestigio e la dignità della lingua da cui si traduce: tra testo di partenza e testo d'arrivo può vigere difatti una relazione verticale (è il caso delle lingue sacre e del latino) od orizzontale (le diverse lingue romanze tra di loro);
- il diverso tasso di autorialità, che porta il traduttore ad avere un ossequio maggiore verso le *auctoritates* poetiche, soprattutto dell'età classica, e ad una maggiore libertà verso autori contemporanei;
- il fatto che si tratti di traduzioni di testi poetici o di testi in prosa;
- i diversi generi testuali, per cui ai generi "alti" come la lirica viene riservata una traduzione più fedele all'originale (si tratta, appunto, della «traduzione artistica», nella quale l'obiettivo dell'*imitatio* dell'autore da parte del traduttore mette in primo piano «l'originalità, l'impegno personale e la "proprietà letteraria" di questa operazione sempre meno anonima»);⁷⁴² per contro, verso altri generi, tra i quali appunto quello dei resoconti di viaggio, il traduttore può sentirsi più libero nei confronti del testo di partenza, preoccupandosi sì di trasferirne i contenuti (*in toto* o parzialmente, o addirittura modificandoli) ma affrancandosi dall'autore e privilegiando il contesto di ricezione.

7.2. Il Nuovo Mondo nella cultura e nell'editoria veneziana di primo Cinquecento

Città anfibia, plurisecolare spazio di congiunzione economica e culturale tra Occidente e Oriente, patria di mercanti abili e lungimiranti, territorio vocato al contatto ed alla convivenza con popoli e culture diverse, porta d'Oriente per i pellegrini che si recavano in Terrasanta, Venezia si caratterizza nei secoli per la straordinaria abbondanza e vivezza delle scritture di viaggio che vi vengono prodotte e vi trovano diffusione.

Questa fortuna durevole dei testi di viaggio in ambito veneziano andrà sempre letta sotto una duplice prospettiva: da un lato, vi è sicuramente (soprattutto a partire dal XV secolo) l'interesse per popoli e culture lontani, la curiosità per usanze e costumi diversi dai propri; dall'altro vi è la costante attività di monitoraggio che mercanti, ambasciatori e comunità di veneziani residenti nei diversi porti d'Oriente compiono sull'evolversi delle rotte mercantili, sull'andamento del commercio internazionale, sui mutati equilibri di forze nello spazio economico vitale per l'economia veneziana, guidati dalla radicata convinzione che gli interessi della mercatura si identificano con le ragioni stesse dell'esistenza dello stato veneziano. Così, ad esempio, l'apertura della rotta del Capo ad opera dei Portoghesi e la conseguente perdita del monopolio veneziano nel commercio delle spezie, hanno come conseguenza una inedita difficoltà, da parte dei veneziani, nel controllare uno spazio commerciale ormai divenuto policentrico. Al punto che, nel 1504, il senato veneziano invia i suoi emissari a Lisbona ed al Cairo per verificare con esattezza una serie di notizie e di voci che si erano diffuse sul mercato veneziano e che stavano determinando pessimismo ed un

⁷⁴² Ivi, 68. Sulla questione si veda anche P. MILDONIAN, *La conquista dello spazio americano nelle prime raccolte venete*, in *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 115-133 (in particolare le pp. 126-127).

diffuso allarmismo tra gli operatori economici della Serenissima. È sostanzialmente lo stesso interesse che muove l'operato di Angelo Trevisan il quale, segretario dal 1501 di Domenico Pisani ambasciatore veneto in Spagna e Portogallo, ed entrato in rapporto di amicizia con i personaggi più importanti del mondo spagnolo interessato ai viaggi d'esplorazione (come Pietro Martire d'Anghiera e lo stesso Cristoforo Colombo), scrive da Granada, tra l'agosto ed il dicembre del 1501, a Domenico Malipiero quattro lettere nelle quali fornisce una vasta serie di dettagliate informazioni sugli sviluppi dei viaggi iberici verso le Indie Orientali ed il continente americano testé scoperto.⁷⁴³

A cavallo dei due secoli, dunque, al preesistente interesse dei veneziani per i viaggi portoghesi si aggiunge la curiosità per le notizie provenienti dalla penisola iberica e relative alla scoperta di Colombo ed ai successivi viaggi di esplorazione delle Indie Occidentali.⁷⁴⁴ Le nuove rotte transoceaniche inaugurate dagli Spagnoli sembrano tuttavia profilarsi in modo meno minaccioso, per la difesa della prosperità commerciale della Serenissima, rispetto alle rotte africane ed asiatiche delle spezie tracciate dai Portoghesi. È probabilmente per questo che, rispetto ad altri centri culturali dell'Europa dell'epoca, l'interesse per questi avvenimenti a Venezia tarda a tradursi in edizioni a stampa. Come segnala A. Caracciolo Aricò, «Venezia non è in linea nelle edizioni sulla scoperta, altre città quali Roma, Parigi, Firenze registrano il fatto al suo primo manifestarsi. L'ambiente veneziano, quasi non voglia pienamente mettere a fuoco la portata dell'evento, registra l'avvenimento con forti sfasature di giudizio».⁷⁴⁵ Se la prima testimonianza degli eventi occorsi in suolo americano, ad opera del diarista Gerolamo Priuli, risale al 1499,⁷⁴⁶ la prima notizia a mezzo stampa va individuata in un capitolo del *Supplementum supplementi chronicarum* (1503) dedicata da Jacopo Filippo Foresti alle quattro grandi isole scoperte da Colombo, descritte con viva ammirazione soprattutto per la natura degli indigeni e per l'abbondanza di oro. Seguirà, l'anno successivo, la *Secunda pars Enneadum* di M.A. Sabellico pubblicata a Venezia da Bernardino

⁷⁴³ Com'è noto, Trevisan trascrive, traducendola dal latino, parte dell'opera di Pietro Martire d'Anghiera (che quest'ultimo gli aveva lasciato in visione) e la invia al Malipiero in quattro riprese. Il testo di queste lettere, che comprendeva i primi tre viaggi di Colombo e quelli di Alonso Niño e di Vicente Yáñez Pinzón viene poi inserito nel già citato *Libretto di tutta la navigazione de' Re di Spagna de le isole et terreni novamente trovati*, di autore anonimo, pubblicato a Venezia il 10 aprile 1504 per i tipi di Albertino Vercellese di Lissona.

⁷⁴⁴ Come ricorda M. Milanese nell'introduzione a G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, vol. V, cit., gli appellativi più diffusi nel '500 per i territori scoperti al di là dell'Atlantico erano appunto «Indie» o «Mondo Nuovo» («Novus Orbis», «Nuovo Mondo»). Sono queste le denominazioni che si ritrovano più spesso nelle pubblicazioni più importanti relative alle scoperte. La nuova denominazione di «America», coniata da Martin Waldseemüller pubblicando le *Quatuor Navigationes* di Vespucci all'interno della sua *Cosmographiae Introductio* del 1507, era considerata un nome dotto, ed avrebbe avuto fortuna solo successivamente soprattutto grazie ai cartografi fiamminghi di fine '500.

⁷⁴⁵ A. CARACCILO ARICÒ, *Il Nuovo Mondo e l'umanesimo: immagini e miti dell'editoria veneziana*, in *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 25-33: 25.

⁷⁴⁶ Come segnala ancora A. Caracciolo Aricò, il Priuli commenta la notizia della scoperta con un certo scetticismo: «Questa nuova et effetto mi par grandissimo, se è vero, *tamen* io non li presto autentica fede»; cit. *ivi*, p. 25. È interessante notare che anche le relazioni dei diplomatici veneziani in Spagna, a cavallo tra i due secoli, non forniscono segnalazione alcuna del viaggio colombiano e delle prime spedizioni in suolo americano (per quanto riguarda invece i dispacchi diplomatici, va ricordato che quelli tra il 1495 ed il 1557 sono andati perduti). Francesco Capello, ambasciatore in Spagna (assieme a Marino Zorzi) fra 1493 e 1496, nella sua relazione al Senato (conosciuta attraverso il sommario del Sanudo) non dà notizia alcuna dell'impresa di Colombo. Allo stesso modo, gli ambasciatori successivi Domenico Trevisan, Giovanni Badoer, Francesco Donà, Vincenzo Querini (che pure invece fornisce una spiegazione molto dettagliata della minaccia a cui sono sottoposti i traffici veneziani delle spezie a cause delle scoperte portoghesi), Giovanni Badoer e Francesco Corner non forniscono alcun ragguaglio sull'impresa di Colombo. Il primo ambasciatore nella cui relazione si trovano delle notizie sul Nuovo Mondo è Gasparo Contarini (1525). Sull'argomento, vedi G. STIFFONI, *La scoperta e la conquista dell'America nelle prime relazioni degli ambasciatori veneziani (1497-1559)*, in *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 351-364.

Vercellese. Da quel momento, le pubblicazioni si moltiplicano, e Venezia rapidamente si converte nel maggiore centro europeo di diffusione delle nuove conoscenze geografiche. Basti dire che negli anni tra il 1492 ed il 1550, delle 98 opere pubblicate in Italia e aventi come oggetto le Indie Occidentali, 50 vengono stampate a Venezia; Roma, al secondo posto di tale classifica, ne pubblica solo 15.⁷⁴⁷ Le edizioni si susseguono, a partire dalle succitate sillogi *Libretto de tutta la navigatione de' re di Spagna, de le isole et terreni novamente trovati* del 1504, e i *Paesi novamente ritrovati* pubblicati a Vicenza nel 1507. Tra le due raccolte, va segnalata la pubblicazione, nel 1505, presso Simone da Lovere, della prima traduzione di un'opera spagnola riguardante la scoperta dell'America: si tratta della traduzione della lettera inviata in data 7 luglio 1503 ai reali spagnoli da C. Colombo, mentre l'ammiraglio si trovava in Giamaica.

L'elemento che accomuna le edizioni del primo decennio del sec. XVI è la curiosità e l'interesse per le straordinarie caratteristiche dei luoghi scoperti e delle popolazioni che vi abitano. Al centro della rappresentazione dell'alterità americana è il *topos* del buon selvaggio, destinato ad avere fortuna plurisecolare nell'immaginario occidentale. Le fonti letterarie di questa *image* del nativo americano vanno individuate, come si è visto in precedenza, in due testi all'epoca diffusissimi: la lettera di Cristoforo a Luis de Santángel del 4 marzo 1493,⁷⁴⁸ e l'opuscolo *Mundus Novus* di Amerigo Vespucci.⁷⁴⁹ Il resoconto di Colombo fissa le formule descrittive destinate a costituire un paradigma rappresentativo dell'*indio* americano che risulterà avere eccezionale persistenza nell'immaginario europeo. Gli stilemi narrativi presenti nella lettera comprendono il tema dello scambio o baratto dei doni con i nativi (il cosiddetto *resgate* o *rescate*), il motivo della mitezza del temperamento degli indigeni e della loro nudità, la loro pavidità di fronte all'estraneo espressa nel racconto della fuga di fronte agli europei, la loro socievolezza, il tema della naturale predisposizione alla danza ed al canto. Nella rappresentazione del paesaggio, accanto alla descrizione dei luoghi esemplata sugli stilemi del *topos* classico del *locus amoenus*, Colombo insiste significativamente sul tema della ricchezza delle risorse naturali («abbondanza» è una parola-chiave del testo; soprattutto, com'è ovvio, abbondanza di oro). La descrizione, insomma, è tutta giocata sulla base del codice espressivo della “meraviglia”,⁷⁵⁰ interpretabile innanzitutto come reminiscenza letteraria (Colombo era appassionato lettore di libri di viaggi medievali, soprattutto dell'opera di Marco Polo) che serve a Colombo, uomo angosciato dal nuovo, a cercare risposte

⁷⁴⁷ Il dato è riportato in A. MARZO MAGNO, *L'alba dei libri*, cit., p. 112. Una ricerca quantitativa che conferma il primato veneziano nella produzione a stampa di opere di argomento americano è contenuta in M. DONATTINI, *Spazio e modernità*, cit.

⁷⁴⁸ La lettera di Colombo, inviata al cancelliere e amministratore del sovrano Fernando il Cattolico al ritorno dal primo viaggio alle Indie, conosce una rapidissima diffusione in Spagna ed in Europa. Fra il 25 e il 31 marzo è già a Firenze nelle mani del mercante Juan Sánchez e viene tradotta in brevissimo tempo. Stampata a Barcellona nell'aprile del 1493, viene tradotta in latino da Aliander (Leandro) de Cosco, al servizio di papa Alessandro VI Borgia, con il titolo di *De insulis inventis. Epistola Christophori Colon*. Il testo conosce tre edizioni romane nel solo 1493; l'anno successivo si diffonde rapidamente in tutta Europa con sei edizioni nuove tra Anversa, Basilea e Parigi; del 1497 è la traduzione in tedesco.

⁷⁴⁹ Il *Mundus Novus* è un breve opuscolo pubblicato a Firenze tra la fine del 1503 e l'inizio del 1504, scritto in latino sotto forma di lettera inviata da Amerigo Vespucci a Lorenzo di Pier Francesco dei Medici, ambasciatore di Firenze presso Carlo VIII di Francia e amico del navigatore. La fortuna dell'opera è vastissima; nel giro di poche settimane viene ristampata a Venezia, a Parigi, ad Augusta, a Norimberga, a Colonia ed altre città del nord Europa. Il cosmografo vicentino Alessandro Zorzi la volgarizza e la inserisce nella raccolta, più volte citata, *Paesi nuovamente ritrovati e Novo mondo da Alberico Vesputio fiorentino intitolato* (Vicenza, 1507). Una versione del *Mundus Novus* sarà poi inclusa nel primo volume delle *Navigazioni et viaggi* di Ramusio (Venezia, 1550).

⁷⁵⁰ Un'analisi dettagliata della lettera di Colombo a Santángel a partire proprio dalla categoria della “meraviglia” si trova in S. GREENBLATT, *Meraviglia e possesso*, cit., in particolare alle pagg. 103-156.

nella tradizione e nelle sue conoscenze pregresse per avere chiavi di lettura di quella realtà così straordinariamente inusitata che aveva di fronte.

Il *Mundus Novus* vespuciano riferisce invece di un viaggio compiuto nel 1501-02 al servizio del re di Portogallo e dell'approdo avventuroso in una terra sconosciuta situata al 50° grado di latitudine australe. L'importanza delle nuove terre conosciute risiede nella duplice caratteristica di essere di dimensioni smisurate e, al tempo stesso, di essere "nuove": si tratta cioè di un vero e proprio "Mondo Nuovo", di un nuovo continente, la cui esistenza mai era stata sospettata dagli antichi geografi («in quell'emisfero» racconta il narratore «vidi cose che contraddicono l'opinione dei filosofi»).⁷⁵¹ La condizione di vita dei nativi, «gente mite nei confronti di Dio e mansueta», è informata ad una sorta di paradiso anarchico, di comunione dei beni protocristiana («Non hanno panni di lana né di lino né di seta, poiché non ne hanno bisogno; né possiedono beni proprii, ma tutte le cose sono comuni; vivono senza re, senza un'autorità suprema e ciascuno è padrone di se stesso»). È significativo che nel testo facciano la loro comparsa due *topoi* che saranno utilizzati in modi opposti dalla pubblicistica successiva: quello dell'antropofagia degli indigeni («la carne umana è il loro alimento comune») e quello di una sessualità vissuta con naturalezza e priva di freni inibitori («Quando si potevano accoppiare ai cristiani, lo facevano con estrema libidine e abbandonavano ogni pudore»). L'immagine del "buon selvaggio" che si fissa in questi due testi fondanti della percezione dell'alterità americana giocherà, come sottolinea T. Todorov,⁷⁵² un ruolo importante tra il XVI ed il XVIII secolo, nel costituire la base dell'immaginario che condiziona e predeterminerà la successiva percezione delle popolazioni nordamericane e, soprattutto, di quelle delle isole del Pacifico. Tale immaginario giunge sin oltre la teoria rousseauiana del "buon selvaggio" e costituirà lo schema di lettura dell'alterità nei testi di viaggiatori come F.R. de Chateaubriand e P. Loti. L'aspetto veramente interessante della questione, secondo Todorov, è che queste descrizioni di carattere esotista esprimono, più che una rappresentazione dell'altro, una rappresentazione di sé, potremmo dire del "rimosso" della società occidentale dei secoli della modernità: «il modo in cui si è portati [...] a definire l'esotismo, indica che si tratta più di una critica di sé che di una valorizzazione dell'altro, più della formulazione di un ideale che della descrizione della realtà».⁷⁵³

Tuttavia, l'aspetto di maggiore interesse, dal nostro punto di vista, risiede nella progressiva divaricazione che si verifica, a partire dagli anni '20 del XVI secolo, fra l'immagine degli abitanti del Nuovo Mondo che viene offerta dagli autori spagnoli o filospagnoli da un lato, e, dall'altro, dal mondo culturale veneziano. Siamo già nella fase in cui si diffondono a Venezia le notizie riguardanti la conquista del Messico, avvenimento questo che costituisce un vero punto di svolta nella percezione delle popolazioni americane.⁷⁵⁴ I popoli dello Yucatan e dell'altipiano messicano si

⁷⁵¹ Questa e le successive citazioni dal *Mundus Novus* sono tratte da *Nuovi mondi. Relazioni, diari e racconti di viaggio dal XIV al XVII secolo*, a cura di C. Spila, Rizzoli, Milano, 2010, pp. 229-246.

⁷⁵² Todorov tratta ampiamente i temi dell'esotismo e del primitivismo nell'opera *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, cit.

⁷⁵³ Ivi, p. 311.

⁷⁵⁴ L'editore Zorzi de Rusconi nel 1520 pubblica a Venezia *l'Itinerario de Ludovico de Varthema*, a cui viene aggiunto *l'Itinerario allo Yucatan*, traduzione italiana della relazione di Juan Diaz, cappellano nella spedizione di Juan de Grijalva allo Yucatan del 1518. Nel 1524 Nicolò Liburnio traduce dal latino *La preclara narratio di Ferdinando Cortese*, pubblicata poi dal vercellese Bernardino de Viano da Lexona. Il contenuto dell'opera era costituito dalla seconda e terza lettera di Cortés (rispettivamente del 1520 e del 1522) inviate dal *conquistador* a Carlo V ed aventi come oggetto le conquiste spagnole in territorio messicano. Stampate a Siviglia rispettivamente nel 1522 e nel 1523, erano state tradotte in latino dal friulano Pietro Savorgnan e pubblicate a Norimberga nel marzo 1524. Da questa edizione viene tratta la traduzione del Liburnio.

rivelano essere popoli di grande ingegno e civiltà, le cui città (soprattutto la capitale Temixtitan) possono sostenere il paragone con i grandi centri urbani dell'Andalusia, come Cordova e Siviglia. Al punto che, quando nel 1528 Benedetto Bordone, attingendo alla *Preclara narracione*, pubblica a Venezia il suo *Isolario* e vi inserisce una mappa di Tenochtitlàn, non tarderà a svilupparsi l'idea di Temixtitan come un'«altra Vinetia nel mondo», dando origine ad un *topos* (quello, appunto, di Tenochtitlàn come «Venezia del Messico») destinato a durare per tutto il '500. In seguito alla conoscenza di queste popolazioni urbanizzate, dotate di un'organizzazione sociale e politica complessa, si origina una vera e propria «bipolarità di giudizio»,⁷⁵⁵ per cui mentre gli autori spagnoli di questi anni (G. Fernández de Oviedo, Francisco de Xérez, Cieza de León) affermano come sia necessario riportare queste popolazioni sotto l'ordine e le leggi di Carlo V argomentando quindi a favore di una giustificazione morale della conquista, gli esponenti del mondo culturale veneziano (P. Bembo e P. Giovio, tra gli altri) sottolineano invece gli aspetti positivi presenti nella «naturalità» dei nativi, manifestando la propria ammirazione per le popolazioni dei grandi imperi azteco ed inca. Questa divaricazione tra visione spagnola e visione veneziana delle popolazioni native ci sembra significativa di quanto si diceva più sopra, e cioè del fatto che Venezia, pur essendo sostanzialmente spettatrice dei viaggi di scoperta e di conquista, tuttavia mette a punto strumenti concettuali di interpretazione dei nuovi fatti americani autonomi rispetto a quelli elaborati in area spagnola; si tratta di parametri interpretativi formulati a partire non tanto dall'interesse economico immediato quanto da una ben assestata tradizione filosofica umanistica.⁷⁵⁶

In questo stesso ambito di autonomia degli schemi interpretativi del mondo culturale veneziano rispetto alla pubblicistica filospagnola va collocata senza dubbio anche la questione della valutazione dell'operato di C. Colombo se comparato a quello di Cortés. Se per gli Spagnoli la figura di Colombo passa rapidamente in secondo piano rispetto a quella del *conquistador* del Messico ed il «riconoscimento del merito e della gloria di Colombo [...] non fu adeguato al valore storico effettivo della sua azione»⁷⁵⁷ (non va dimenticato, oltre a ciò, che anche Ariosto quando, in *Orlando Furioso* XV, 18-36, accenna all'America, non parla di Colombo ma di Cortés), nell'ambiente veneziano matura invece una visione alternativa. Ne è un esempio la posizione di G.B. Ramusio, il quale, nell'introduzione al terzo volume delle *Navigazioni*, si sente «d'essere obbligato a dire alquante parole accompagnate dalla verità per difesa del signor Cristoforo Colombo, il quale fu il primo inventore di scoprire e far venire in luce questa metà del mondo, stata tanti secoli come sepolta e in tenebre».⁷⁵⁸ E quanto all'impresa di Colombo, «essendo stata la più meravigliosa e la più grande che già infiniti secoli sia stata fatta, molti maestri, piloti e marinari di Spagna, parendo loro in questa cosa esser tocchi pur troppo adentro nell'onore, essendo palese al mondo che ad un uomo forestiero e genovese era bastato l'animo di far quello che essi non avevano mai saputo né tentato di fare, s'immaginarono, per abbassar la gloria del signor Cristoforo, una favola piena di malignità e di tristizia».⁷⁵⁹

Nel terzo decennio del Cinquecento, dunque, mentre è in pieno svolgimento l'ambasciata navageriana in Spagna, le notizie riguardanti le Indie ed il dibattito sulle questioni sollevate dalle

⁷⁵⁵ Così la definisce efficacemente A. Caracciolo Aricò in *Il Nuovo Mondo e l'umanesimo: immagini e miti dell'editoria veneziana*, cit., p. 28.

⁷⁵⁶ Va ricordato anche che già Gerolamo Garimberti, nella sua opera *Problemi naturali e morali* (1549) aveva sostenuto che Europei e nativi americani godevano di pari dignità, fondandosi sul mito platonico (esposto nel *Timeo*) di uno scomparso continente atlantico che un tempo avrebbe collegato Europa e Indie.

⁷⁵⁷ M. MILANESI, *Introduzione* a G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, vol. V, cit., p. XV.

⁷⁵⁸ G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, vol. V, cit., p. 12.

⁷⁵⁹ Ivi, p. 13.

nuove conquiste spagnole nell'entroterra del continente americano sono al centro del dibattito della vita culturale veneziana. È significativo che per la prima volta alcune notizie sul Nuovo Mondo appaiano anche nella relazione di un ambasciatore della Serenissima.⁷⁶⁰ Si tratta di Gasparo Contarini (è, significativamente, l'ambasciatore che precede Andrea Navagero come rappresentante diplomatico presso Carlo V), che nella sua relazione del 1525 tratta ampiamente delle Indie Occidentali. La descrizione dei territori include sia le isole caraibiche verso le quali per prime si era diretta l'esplorazione colombiana, sia la penisola dello Yucatan («il quale è una penisola simile alla Morea»),⁷⁶¹ che l'impero azteco (del quale «Fernando Cortes [...] con molte guerre e molte lusinghe false si è fatto signore») e la sua capitale Tenochtitlan («Questa città è meravigliosa e di grandezza e di sito e di artifizi, posta in mezzo a un lago di acqua salsa, il quale circonda circa dugento miglia, e da un capo si congiunge con un altro lago d'acqua dolce; non è però molto profondo e l'acqua cresce e cala ogni giorno due volte, come fa in Venezia»). È molto interessante notare come Contarini sottolinei due aspetti fondamentali della conquista spagnola: da un lato, il vero e proprio genocidio degli *indios* che si stava verificando in quegli anni nelle isole caraibiche, dall'altro lato l'inizio della tratta degli schiavi neri al fine di sostituire la manodopera locale sempre più scarsa.⁷⁶² Contarini, come è stato notato,⁷⁶³ sembra far proprio, per il tramite di Pietro Martire d'Anghiera, il punto di vista dei missionari dell'ordine francescano nelle isole centroamericane, i quali denunciavano ormai da vari anni il genocidio che si stava consumando *in loco*; da questo *humus* sarebbe poi sorta, come si sa, la *Brevissima relazione della distruzione delle Indie* di Bartolomé de Las Casas (ed è significativo che proprio a Venezia sarà pubblicata, nel 1626, la prima edizione italiana dell'opera).

L'interesse dei veneziani per il Mondo Nuovo continua costante per tutto il secolo XVI, e ne fanno fede le numerosissime pubblicazioni che vengono stampate in città. Sul fronte delle traduzioni dallo spagnolo, vale la pena citare ancora due opere: la *Historia general de las Indias* di Francisco López de Gómara (1557, presso Andrea Arrivabene all'Insegna del Pozzo) e l'ultima traduzione cinquecentesca di argomento americano, la *Historia naturale e morale delle Indie* di José de Acosta (1596, presso Bernardo Basa all'Insegna del Sole). La prima opera va ricordata per l'esaltazione della figura di Cortés «quale audace e puro paladino della causa cristiana e della gloria del suo sovrano, e al tempo stesso eroe di imprese che nulla avevano da invidiare a quelle dei più

⁷⁶⁰ Ricordiamo che, come già detto in precedenza, le scritture degli ambasciatori veneziani assumono, tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento, caratteristiche che le differenziano nettamente dalle relazioni di quei mercanti che, prima dell'avvento delle forme di rappresentanza diplomatica modernamente intese, erano tenuti a svolgere anche funzioni amministrative e diplomatiche. Le forme di scrittura diplomatica comprendono: 1) i "dispacci" o resoconti sintetici, inviati frequentemente al Senato per informarlo di volta in volta di quanto avveniva durante la legazione; 2) la "relazione" finale, che doveva fornire un quadro complessivo della realtà politica, militare e sociale del paese oltre ad una descrizione dell'attività svolta durante la propria legazione. Una legge del 1524 (che riprendeva precedenti disposizioni fissate da due decreti del 1268 e del 1425) imponeva agli ambasciatori di presentare, oltre alla esposizione in forma orale, la relazione scritta della propria missione, che veniva registrata in Cancelleria.

⁷⁶¹ Traggo questa e le successive citazioni dalla sezione «Ambascerie alla corte di Spagna», in *Gli ambasciatori veneti 1525-1792*, a cura di G. Comisso, Milano, Longanesi, 1960, pp. 83-164.

⁷⁶² Riferendosi a Santo Domingo, Contarini scrive: «Quest'isola soleva essere abitatissima, talmente che [...] fra l'isola Spagnuola e la Giamaica, che non è molto grande, solevano essere, quando furono ritrovate da Colombo, un milione d'anime e più; ora per li crudeli trattamenti degli spagnuoli, li quali sì per le grandi fatiche che hanno dato a quelli poveri uomini insueti, in farli cavar d'oro, sì per li morti da disperazione, la quale è stata così grande cosa, che s'hanno trovate delle madri, le quali hanno ucciso li propri figlioli, sono mancati quasi tutti, talmente che ora nell'isola Spagnuola non sono settemila anime e ora comprano degli schiavi negri della Barbaria e li mandano li alle miniere [...]».

⁷⁶³ È questa l'opinione, assolutamente condivisibile, di G. Stiffoni in *La scoperta e la conquista dell'America nelle prime relazioni degli ambasciatori veneziani (1497-1559)*, cit., p. 356.

grandi condottieri del passato»;⁷⁶⁴ la seconda, perché oggetto di un pesante intervento censorio (voluto dai superiori del traduttore, il cosmografo e letterato Giovanni Paolo Gallucci da Salò) volto, in pieno spirito controriformistico, ad eliminare ogni accenno di approccio “relativistico” alla cultura degli indigeni che l’autore, da buon gesuita, aveva espresso nel libro quinto dell’opera.⁷⁶⁵

In questo contesto di interesse ampiamente diffuso nell’ambiente veneziano per le notizie provenienti dal Nuovo Mondo e per le opere spagnole che recavano nuove delle scoperte e della conquista del continente americano, si inserisce la traduzione navageriana del *Sumario de la natural y general historia de las Indias* di Gonzalo Fernández de Oviedo e la sua pubblicazione, come si è visto, a Venezia, nel 1534.

7.3. Le «cose de las Indias» e le traduzioni navageriane

«Fu posto per li Consieri una gratia che havendo composto domino Andrea Navaier alcune opere, sier Bartolomeo Navaier et fradelli, soi fradelli, dimanda di gratia di poterle stampar per anni 20 et altri che loro, sub poena, etc. videlicet oration et versi latini et volgar, alcuni fragmenti et coretion ne le Oration di Ciceron e Epistole familiar e Terenzio, trovate in Spagna et Franza non più viste. *Item* uno libro spagnol de Oviedo, tradutto per lui in lingua italiana. *Item* una description di le cosse trovate nel Mondo Novo con uno disegno del ditto Mondo Novo e carta da navegar di Spagna ut in parte»: con queste parole, M. Sanudo riferisce del contenuto del privilegio di stampa, di durata ventennale, concesso dal Consiglio dei Dieci il 19 febbraio 1530 a Bartolomeo Navagero e ai fratelli Pietro e Girolamo, eredi del Navagero.⁷⁶⁶ Sulla base di questo privilegio, scomparso ormai Navagero da circa cinque anni, l’amico G.B. Ramusio nel 1534 cura, come si è visto, l’edizione del volume comprendente il *Libro primo della Historia delle Indie Occidentali*, *Libro secondo delle Indie Occidentali*, *Libro ultimo del Summario delle Indie Occidentali*, senza nome dello stampatore, contenente appunto, in corrispondenza del *Libro secondo*, il «libro spagnol de Oviedo, tradotto per lui in lingua italiana», ovvero il *Sumario de la natural y general historia de las Indias*.

La traduzione navageriana del libro di Oviedo rientra in un ben più ampio quadro di interesse, da parte del Navagero, per le notizie provenienti dal Nuovo Mondo, per le vicende relative alla conquista spagnola del continente, per le meraviglie naturali lì scoperte. Si può dire, anzi, che quando Navagero si reca in Spagna come ambasciatore della Serenissima presso Carlo V, si fa in qualche modo esponente e portavoce di tutto un gruppo di intellettuali (letterati, geografi, medici) che aveva sviluppato negli anni una vivace curiosità per le cose d’America. Questo “circolo umanistico” comprendeva personalità come Giovan Battista Ramusio, Girolamo Fracastoro, Pietro Bembo, Gasparo Contarini, tutti intellettuali accomunati dal fatto di appartenere alla stessa generazione (nati nell’arco di un quindicennio), simili per provenienza geografica ed estrazione socio-culturale (originari di Venezia o nati nei territori soggetti alla Serenissima, discendenti tutti da famiglie di antica nobiltà), ma soprattutto affini per la formazione culturale umanistica che

⁷⁶⁴ F. AMBROSINI, *Echi della conquista del Messico nella Venezia del Cinquecento*, cit., p. 20.

⁷⁶⁵ Sulle vicende censorie relative alla traduzione di quest’opera, si veda D. FERRO, *Sospetti e censure nella prima traduzione italiana della Historia natural y moral de las Indias di José de Acosta*, in *Il letterato tra miti e realtà del Nuovo Mondo: Venezia, il mondo iberico e l’Italia*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 273-282.

⁷⁶⁶ M. SANUDO, *I Diarii*, a cura di R. Fulin, F. Stefani, N. Barozzi et al., Venezia, Visentini, 1879-1902, vol. LII, coll. 589-90.

combinava studi privati con la frequenza dello Studio Patavino, non disgiunta da un forte senso di partecipazione alla vita politica ed istituzionale dello stato veneziano. Tant'è che vi è chi, come Melani, ha sostenuto che si possa individuare, nelle opere che Navagero compone durante la legazione spagnola, una sorta di «co-autorialità» da parte del gruppo di «amici tutti» ai quali Navagero, scrivendo a Ramusio da Toledo, fa giungere, con malcelata nostalgia, i propri saluti.⁷⁶⁷

Proprio nella lettera inviata a Ramusio («fratello») dal capoluogo 'manchego' il 12 settembre del 1525, dopo aver annunciato l'invio di un *Primaleone* richiesto da Gasparo Contarini,⁷⁶⁸ Navagero scrive:

Delle cose *de las Indias* qui non si truova niente di stampato; ma io con tempo vi manderò tante cose, che vi stancherò. Io ho modo d'intender il tutto, sì per *M. Pietro Martire*, che è amicissimo mio, come per via del Presidente del Consiglio *de las Indias*, e di molti altri di detto Consiglio. In man del Presidente ho veduto un uccello la più bella cosa del mondo, venuto di quei paesi, morto però, ma mirabil cosa a vedere, per esser senza piedi, e totalmente rimosso da ogni sorte che si soglia veder ne' nostri paesi. Ho veduto anche molte belle cose di penne da *M. Pietro Martire*; ed ogni dì si truovan cose nuove. Vi scriverò anche di *Panama*, che mi chiedete, ma ora non penso; ne di giorno in giorno resterò di scriver circa tal materia quel che si intenderà di momento.⁷⁶⁹

Il motivo principale di interesse di questo passaggio epistolare risiede nella ricostruzione dell'ambiente culturale frequentato da Navagero, al quale, probabilmente, lo aveva introdotto lo stesso Contarini durante i due mesi del passaggio di consegne tra l'ambasciatore uscente ed il suo successore. Il primo riferimento esplicito di Navagero (che, non dimentichiamolo, l'11 giugno 1525, al suo arrivo a Toledo, era stato ricevuto, oltre che dal vescovo di Cuenca Don Diego Ramírez, anche da Don Diego Colombo, Ammiraglio delle Indie e figlio di Cristoforo) è a Pietro Martire d'Anghiera, allora protonotario apostolico e, dal 1524, consigliere delle Indie.⁷⁷⁰ Oltre a Pietro Martire, la cerchia di amicizie di cui Navagero gode durante il periodo toledano non tarderà ad includere altri prestigiosi personaggi che gravitano intorno alla corte imperiale e che si presentano come importanti fonti di informazioni per le notizie sulle Indie, primo fra tutti il frate domenicano García Jofre de Loaysa, presidente del Consiglio delle Indie, confessore dell'imperatore Carlo V e futuro arcivescovo di Siviglia. Entrambe queste amicizie gli permetteranno l'accesso diretto a notizie e documenti provenienti dal Nuovo Mondo. Ma la cerchia di frequentazioni di Navagero include anche altri personaggi importanti legati al mondo delle scoperte nel nuovo continente, come il tesoriere della Nuova Spagna, Diego de Soto, il capitano

⁷⁶⁷ In particolare per il testo del *Viaggio*, Melani sostiene come in esso si sedimenti «l'azione polimorfa (di scrittura, adattamento, redazione) di un gruppo di umanisti ciascuno a suo modo coinvolto nella sua elaborazione finale attraverso una sottile e complessa rete di azioni mentali, influssi, scambi reciproci, suggestioni, interessi comuni, richieste, tentativi di risposta»; vedi I. Melani, «*Per non vi far un volume*», cit., p. 596.

⁷⁶⁸ Gasparo Contarini aveva preceduto Navagero come ambasciatore presso Carlo V. Aveva lasciato la città di Toledo, dove in quel momento si trovava la corte imperiale, l'11 agosto 1525 (due mesi esatti dopo l'arrivo di Navagero), in compagnia di Lorenzo Priuli.

⁷⁶⁹ La lettera si chiude con i saluti per gli amici («Salutatemi il *Fracastoro*, e li Signori *Torri*, scrivendo a Verona»), e gli immancabili riferimenti di carattere naturalistico come cornice di un prefigurato e comune *otium* letterario («ed attendete ad arricchire la vostra *Villa Rannusia* di molto begli, e dilettevoli arbori, acciocchè alla mia venuta, dopo *Murano*, e *Selva*, possiamo far qualche buon pezzo della nostra vita in quelle contrade, co i nostri libri»); riprendo il testo delle missive navageriane dalla versione presente in A. NAVAGERO, *Opera omnia*, cit., pp. 300-301 e p. 306.

⁷⁷⁰ Pietro Martire d'Anghiera, nato ad Arona (Novara) nel 1457, si era trasferito in Spagna nel 1486 ed aveva partecipato alla guerra di Granada (1488-1492) che aveva concluso il plurisecolare processo di *reconquista*. Successivamente, era divenuto consigliere privato del re Ferdinando, poi del cardinale Cisneros e di Carlo V. Nel 1518 entrò a far parte del Real Consiglio delle Indie, e due anni più tardi fu nominato cronista regio. Morì nell'ottobre del 1526.

Pánfilo de Narváez, il pilota Esteban Gómez,⁷⁷¹ oltre che, naturalmente, lo stesso Gonzalo Fernández de Oviedo.⁷⁷²

Sulla questione di quali rapporti realmente intercorsero tra Navagero e l'Oviedo, le opinioni degli studiosi che se ne sono occupati divergono. A. López de Meneses ipotizza che l'Oviedo rientri in quella cerchia di personaggi che Navagero conosce durante il periodo toledano. Nel capoluogo 'manchego' Oviedo, oltre a frequentare cortigiani illustri come don Fernando de Aragón ed Esteban Gabriel Merino, sarebbe stato legato da amicizia con Navagero. I due, «hombres de curiosidad universal, estaban predestinados a conocerse y compenetrarse»: da un lato, Oviedo rinfrescava i suoi ricordi dell'Italia e dell'italiano, e preparava l'edizione della sua traduzione del *Corbaccio* (la licenza reale per la sua pubblicazione veniva concessa il 13 gennaio 1526); dall'altro lato, Navagero, rappresentante di un paese di navigatori, esploratori e commercianti, «se interesaba vivamente por aquellos territorios de Ultramar que revolucionaban las rutas de la navegación y desplazaban los centros mercantiles».⁷⁷³ Di parere diverso è invece A. Gerbi il quale, analizzando gli stretti rapporti che Oviedo aveva con i dotti e cosmografi veneti (Bembo, Fracastoro, Ramusio) si dimostra piuttosto scettico sulla profondità della relazione tra Navagero ed Oviedo e sulle conseguenze che questa amicizia avrebbe avuto sul piano della produzione culturale. A parere di Gerbi, non pare certo, «a dispetto delle congetture proposte, che Oviedo abbia mai conosciuto né gli scritti né la persona di Andrea Navagero, amico e collaboratore, com'è noto, di Ramusio e di Aldo Manuzio, familiare di Pietro Martire e del Fracastoro (autore del *Naugerius* appunto), il quale, ambasciatore veneto in Spagna, *potrebbe* averlo incontrato (1525) a Toledo».⁷⁷⁴ La questione rimane aperta. Certo, sarebbe piuttosto singolare che un personaggio come Oviedo, che intratteneva e ancor più in futuro avrebbe intrattenuto rapporti di amicizia e di stima intellettuale con Bembo, Ramusio e Fracastoro,⁷⁷⁵ non abbia colto l'opportunità di frequentare un amico così caro dei suoi

⁷⁷¹ Originario di Valladolid, Pánfilo de Narváez, dopo aver preso parte alla conquista della Giamaica nel 1509 e a quella di Cuba nel 1512, era stato protagonista nel 1520 di una fallita spedizione in Messico contro Cortés. Ripartito per le Indie, sarebbe stato protagonista nel 1527 di una disastrosa spedizione in Florida: di 600 uomini partiti, solo quattro avrebbero fatto ritorno in patria. Fra questi vi è Álvaro Nuñez detto "Cabeza de Vaca" che lascia una cronaca (intitolata *Nafragios*) degli otto anni trascorsi da lui e dai suoi compagni peregrinando nei territori degli attuali Stati Uniti. La traduzione di quest'opera viene inclusa da G.B. Ramusio nel terzo volume delle *Navigazioni*. Esteban Gómez si era imbarcato come capitano della *San Antonio*, una delle navi salpate nel 1519 per la spedizione capitanata da Magellano, che avrebbe poi disertato nel 1521. In quel momento, Esteban Gómez aveva appena fatto ritorno da un'importante spedizione nel nord America, spedizione che aveva permesso di esplorare (e rappresentare cartograficamente con notevole esattezza) la costa atlantica del continente nordamericano.

⁷⁷² Nato a Madrid da antica famiglia asturiana nel 1478, l'Oviedo aveva trascorso, come paggio e soldato di ventura, gli anni tra il 1497 ed il 1502 in Italia (tra Genova, Milano, Mantova, Roma, Napoli e Palermo). Qui si appassiona alla cultura umanistica e diviene «familiare con le cose, i libri e le genti e i luoghi della Penisola». Nel 1514 lascia la Spagna per il Nuovo Mondo, al seguito di Pedrarias Dávila; qui ottiene l'importante carica di sovrintendente alla fusione dell'oro ed esattore della parte che di esso spettava alla Corona. Dal 1520 ottiene la carica di ricevitore del fisco regio a vive tra Santa María del Antigua e Panama. Nel 1523 rientra provvisoriamente in Spagna. Per le notizie biografiche sull'Oviedo si vedano A. GERBI, *La natura delle Indie Nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernandez de Oviedo*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1975 e G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, vol. V, cit., p. 209.

⁷⁷³ A. LÓPEZ DE MENESES, *Andrea Navagero, traductor de Gonzalo Fernández de Oviedo*, cit., pp. 66-67.

⁷⁷⁴ A. GERBI, *La natura delle Indie Nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernandez de Oviedo*, cit., pp. 219-220. Sulla questione del rapporto tra Navagero e l'Oviedo, così si esprime M. Milanesi: «[Navagero] forse aveva incontrato Gonzalo Fernández de Oviedo, presente in quel periodo in Spagna, dove faceva stampare il *Sumario* (1526)»; cfr. G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, vol. V, cit., p. 21.

⁷⁷⁵ Lo stesso Gerbi ricorda «l'amichevole corrispondenza» tra Oviedo e Bembo (il quale avrebbe utilizzato il suo *Sumario* nel sesto libro delle sue *Istorie veneziane* e al quale, tra l'altro, Oviedo invierà il 20 gennaio 1532 una lettera con la relazione della scoperta del Rio delle Amazzoni da parte di Francisco de Orellana, che sarebbe stata inclusa nel terzo volume della raccolta ramusiana), le «intense relazioni letterarie» con G. Fracastoro (che nel suo poema *Syphilis* sosteneva, come Oviedo, l'origine americana della sifilide), la «duratura amicizia» tra Oviedo e Ramusio, il quale

corrispondenti veneziani, uomo che giungeva in Spagna accompagnato dalla fama di grande umanista, collaboratore di Manuzio, già bibliotecario della Libreria Nicena e storiografo ufficiale della Repubblica, e che sarebbe stato ricordato, nella tradizione della filologia ispanica, come colui che, in seguito ai colloqui avuti con Juan Boscán nei giardini del Generalife proprio durante il soggiorno granadino del 1526, aveva svolto un ruolo fondamentale di rinnovamento della tradizione poetica spagnola con l'introduzione dell'endecasillabo e della maniera poetica petrarchesca. Tanto più che a favore di una tale frequentazione corrispondeva eguale interesse da parte dell'ambasciatore veneziano, tutto intento alla ricerca di notizie e di libri stampati per venire incontro alla curiosità propria e degli amici rimasti a Venezia, primo fra tutti Ramusio. Depone inoltre a favore di una conoscenza tra i due quell'inciso della succitata lettera da Toledo di Navagero a Ramusio, nella quale l'ambasciatore veneziano promette all'amico «Vi scriverò anche di Panama», ricordando che prima del provvisorio rientro in Spagna, tra 1520 e 1523, Oviedo aveva vissuto nella regione centroamericana ed era senz'altro in grado di fornire a Navagero notizie precise ed attendibili su quel territorio. A suggello di questa relazione culturale, sempre secondo López de Meneses, starebbe il fatto che Navagero figurerebbe senza dubbio «entre los primeros compradores»⁷⁷⁶ del *Sumario* ovediano appena uscito nella città spagnola per i tipi di Ramón de Petrás.⁷⁷⁷ Il volume dell'Oviedo, inoltre, potrebbe credibilmente far parte dei libri inclusi nella mancata spedizione in Italia della quale Navagero scrive nella lettera a Ramusio da Granada del 31 maggio 1526 («*M. Soardino*⁷⁷⁸ non è per venir per ora in Italia; perciò i libri *Spagnuoli* delle cose dell'*Indie* vi si manderanno quando si troverà comodità migliore. Frattanto radunerò quel che potrò più, e manderovvi poi ogni cosa insieme»).⁷⁷⁹ È quindi perfettamente credibile che proprio in questo contesto vada collocata la traduzione navageriana del *Sumario* ovediano.

Quanto ai «libri *Spagnuoli* delle cose dell'*Indie*» possono essere agevolmente individuati nelle pubblicazioni allora disponibili nel mercato librario spagnolo: *in primis* le *Decades* di Pietro Martire d'Anghiera, ma anche la *Summa de Geografia* di Martín Fernández de Enciso (pubblicata a Siviglia nel 1519) e le lettere di Cortés (la seconda, pubblicata dal tedesco Cromberger a Siviglia nel 1522; la terza, presso lo stesso editore sivigliano, nel 1523; la quarta, stampata proprio a Toledo il 20 ottobre 1525 presso Gaspar de Ávila, riguardo alla quale López de Meneses afferma che «nuestro emabjador no debió de mostrarse remiso en adquirirla»⁷⁸⁰).

L'interesse di Navagero per «le cose de las Indias» si manterrà vivo per tutto il suo soggiorno spagnolo. La quarta lettera al Ramusio (Siviglia, 26 maggio 1526), che sarà poi riversata, con lievissime variazioni, nel testo del *Viaggio in Spagna*, è da questo punto di vista la più ricca di riferimenti e di suggestioni. Dopo aver minuziosamente descritto la città (cfr. paragrafo 5 - seconda

«includeva nella sua *Raccolta* gli scritti dell'Oviedo, e dava loro in tal modo una consacrazione classica e una diffusione europea». Né va dimenticato che le relazioni tra Oviedo e Ramusio «non furono soltanto [...] meramente letterarie e scientifiche, ma anche di soldi e d'affari». I due difatti, insieme ad Antonio Priuli, il 25 maggio 1538 costituirono una società d'affari di commerci transoceanici che durò fino al 1543.

⁷⁷⁶ A. LÓPEZ DE MENESES, *Andrea Navagero, traductor de Gonzalo Fernández de Oviedo*, cit., p. 67.

⁷⁷⁷ Va ricordato che il *Sumario de la natural y general historia de las Indias* viene composto dall'Oviedo, rapidamente e a memoria, in risposta alla richiesta dell'imperatore Carlo V di avere un ragguaglio sulle Indie. Quanto ai rapporti tra il *Sumario* e la *Historia Natural y General de las Indias* (i cui primi diciannove libri furono pubblicati a Siviglia, presso Juan Cromberger, il 30 settembre 1535), A. Gerbi chiarisce come il *Sumario* non è «né un riassunto della *Historia*, di cui solo era stata scritta una piccola parte, né un'operetta indipendente dalla *Historia*, poiché si basa sul materiale di documenti e relazioni già raccolto da Oviedo, e poi più ampiamente sfruttato nella *Historia*»; cfr. A. GERBI, *La natura delle Indie Nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernandez de Oviedo*, cit., pp. 304-305.

⁷⁷⁸ Giacomo Suardino era ambasciatore presso l'imperatore Carlo V del Marchese di Mantova, Federico II Gonzaga.

⁷⁷⁹ Lettera a G.B. Ramusio del 31 maggio 1526, in A. NAVAGERO, *Opera omnia*, cit., p. 316.

⁷⁸⁰ A. LÓPEZ DE MENESES, *Andrea Navagero, traductor de Gonzalo Fernández de Oviedo*, cit., p. 66.

parte), allora capitale dei traffici transoceanici e sede della Casa de Contratación, Navagero svolge un'interessante osservazione di carattere socio-economico sulla città andalusa e sui traffici che vi si svolgevano: «Per esser Siviglia nel luogo che è, ne vanno tanti di loro alle *Indie*, che la Città resta mal popolata, e quasi in man di donne. Per le *Indie* spacciano tutti i lor frumenti, e vini; e mandanvi giupponi, camicie, calze, e simili cose, che finora non sanno fare; delle quali hanno infinito guadagno».⁷⁸¹ Dopo essersi soffermato sulla descrizione della «Casa della Contrattazione delle Indie», presentandone l'attività con uno sguardo tutto economicista,⁷⁸² Navagero racconta come in Siviglia «ho vedute molte cose dell'*Indie*». Per prima cosa cita due alimenti provenienti dal Nuovo Mondo, la patata e l'ananas: «ho avuto di quelle radici che chiamano *Batatas*, e le ho mangiate; sono di sapor di castagne. Ho visto ancora un bellissimo frutto, che non mi ricordo, come lo chiamano, e ne ho mangiato, perché è stato portato fresco; ha il sapore del cotogno insieme con quello del persico, con alcuna similitudine anche di melone: è odorato, ed in vero di gentilissimo gusto».⁷⁸³ Va sottolineato, in questa descrizione, l'utilizzo del procedimento della comparazione tra il noto e l'ignoto, il fatto cioè che la nuova realtà di cui si viene a conoscenza viene rapportata ad una realtà che già si conosce. Si tratta di un procedimento retorico comunemente utilizzato nella letteratura di viaggio, soprattutto nei resoconti relativi alla scoperta delle Indie, quando le parole conosciute sembrano insufficienti a descrivere una realtà così inedita e straordinaria. Già Colombo, nel suo primo viaggio, aveva lamentato il fatto di non possedere parole appropriate e corrispondenti alle cose che vedeva, e nei suoi *Diari* accenna spesso al proprio disagio nel poter descrivere solo una piccola parte di quanto vedeva.⁷⁸⁴

Di seguito, Navagero descrive la sua prima esperienza di un contatto con due nativi americani: «Poi vi ho veduti alcuni Giovani di quel paese, che sono venuti con un Frate, che è stato a predicare in quelle parti, per imparare i costumi di qua; e sono figliuoli di gran Maestri nella Terra loro. Vanno coperti al modo del loro paese mezzo ignudi, solo con alcune come carpette. Hanno i capegli neri, e la faccia larga, col naso schiacciato, come *Circassi*; ma di colore più traggono al berrettino; mostrano di essere di buono ingegno, ed esperti in ogni cosa».⁷⁸⁵ Si tratterebbe, secondo López de Meneses, di Don Rodrigo e Don Martín Cortés Nezahualtecolotzín, figlio di Montezuma, giunti in Spagna con Diego de Soto, «y que en Santo Domingo de Talavera habían sido doctrinados en el cattolicismo».⁷⁸⁶ È interessante, nella descrizione degli indios, il richiamo al *topos* della loro (quasi) nudità, le notazioni fisiche (con l'utilizzo, ancora una volta, al procedimento comparativo con il tipo di naso tipico dei Circassi), nonché il riconoscimento delle qualità intellettuali dei due giovani indigeni, lontana dagli stereotipi dell'ingenuità degli indigeni (quando non della loro

⁷⁸¹ Lettera a G.B. Ramusio del 26 maggio 1526, in A. NAVAGERO, *Opera omnia*, cit., p. 314.

⁷⁸² «Ci è qui in Siviglia la Casa della Contrattazione delle Indie, dove convengono venire tutte cose che vengono da quelle parti; ne possono le navi scaricare in niun altro porto. Nel tempo che arrivano le navi, si porta a detta Casa molto oro, del quale si battono molti doppioni ogni anno; ed è il quinto del Re, che suol essere quasi sempre intorno a centomila ducati. Dicono però i mercatanti, che da un tempo in qua viene manco oro di quello che soleva venire; pure il viaggio continua, e vengono in Siviglia»; vedi la lettera a G.B. Ramusio del 12 maggio 1526, in A. NAVAGERO, *Opera omnia*, cit., pp. 314-315.

⁷⁸³ Lettera a G. B. Ramusio del 26 maggio 1526, in A. NAVAGERO, *Opera omnia*, cit., p. 315.

⁷⁸⁴ Su questo tema affascinante si veda lo studio di P. FINDLEN, *Il nuovo Colombo: conoscenza e ignoto nell'Europa del Rinascimento*, in *La rappresentazione dell'Altro nei testi del Rinascimento*, cit., pp. 219-244.

⁷⁸⁵ Lettera a G. B. Ramusio del 26 maggio 1526, in A. NAVAGERO, *Opera omnia*, cit., p. 315. Il termine «berrettino» indica un colore rosso scuro.

⁷⁸⁶ Il secondo dei due indigeni citati sarebbe tornato in Spagna una seconda volta nel 1528 con Cortés, ed una terza volta nel 1532 con fray Juan de Zumárraga; in quest'occasione avrebbe perfezionato la sua educazione a Madrid. Al proposito, si veda A. LÓPEZ DE MENESES, *Andrea Navagero, traductor de Gonzalo Fernández de Oviedo*, cit., pp. 67-68.

ferinità), di cui parlano molti viaggiatori riferendosi soprattutto al momento del *rescate* (cioè dello scambio di oggetti). La loro destrezza si esplicita anche in un «giuoco di palla, che hanno fatto al costume del loro paese. La palla era di un nodo di arbore, molto leggiera, e che sbalzava assaissimo, di grandezza di un gran persico, ed anche maggiore. Questa non battevano ne con mani, ne con piedi, ma solo co' fianchi, il che facevano con tanta destrezza, che è stata cosa meravigliosa da vedere. Alle volte si distendevano tutti in terra, per ribattere una palla; ed il tutto facevano prestissimo». ⁷⁸⁷ Si tratta, come noto, del cosiddetto *tlachtli*, divertimento assai diffuso in tutta l'area centroamericana (ma aveva anche importanti valenze sacrali) e molto avvincente a vedersi, secondo testimonianze dell'epoca e dello stesso Cortés.

Tornando alla traduzione navageriana del *Sumario* di Oviedo, andrà infine detto che, nella polarità tra letteralità e libertà nell'operazione traduttiva alla quale si accennava in apertura, la versione del veneziano si colloca decisamente sul primo versante. Valgano a ciò le parole di Milanesi, la quale sostiene che l'«opera fu tradotta, integralmente e con grande fedeltà, in italiano e pubblicata a Venezia nel dicembre del 1534». ⁷⁸⁸ Discorso diverso, invece, va fatto per l'altra traduzione navageriana pubblicata nello stesso volume del 1534, quella delle prime tre delle *Decades de Orbe Novo* di Pietro Martire d'Anghiera. Questa traduzione si ispira a criteri traduttivi completamente diversi; non più fedeltà all'originale, ma traduzione segnata da un'intrusione ben più decisa del traduttore-compilatore, che «si prende la libertà di ridurre il testo dell'originale, di mutare a tratti l'ordine del racconto, [...] inserisce suggestioni di altre storie, narrazioni parallele, [...] e insieme notizie, informazioni, opinioni, vissute nella quotidianità del contesto della propria scrittura». ⁷⁸⁹

Di questa opera di riscrittura dell'opera di Pietro Martire operata da Navagero segnaliamo qui solamente due esempi. Il primo riguarda una delle scene fondamentali della narrazione riguardante la scoperta delle Indie, ovvero la scena inaugurale di Colombo che prende possesso della terra. Com'è noto, la scena dello sbarco nell'isola di Guanahaní viene narrata da Colombo nel suo *Diario di bordo*, alla data di giovedì 11 ottobre:

Alle due, passata la mezzanotte, apparve la terra, dalla quale saranno distati due leghe. Ammainarono tutte le vele e solo rimasero con il trevo che è la vela maggiore, senza scopamare, e si misero a navigare alla cappa, temporeggiando sino al venerdì, quando giunsero ad una isoletta dei Lucayos, che nella lingua degli indigeni era detta Guanahaní. Videro quindi gente nuda, e l'Ammiraglio scese a terra con la barca armata, e Martín Alonso Pinzón e Vicente Anes suo fratello, che era capitato nella Niña. L'Ammiraglio dispiegò la bandiera

⁷⁸⁷ Lettera a G. B. Ramusio del 26 maggio 1526, in A. NAVAGERO, *Opera omnia*, cit., p. 315.

⁷⁸⁸ G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, vol. V, cit., p. 210.

⁷⁸⁹ P. MILDONIAN, *La conquista dello spazio americano nelle prime raccolte venete*, cit., p. 131. La studiosa sottolinea inoltre come, soprattutto nella prima parte, il testo «appare fortemente condizionato dalla tradizione locale del testo del Trevisan e vive, in tal senso, di un'intertestualità e di un'interdiscorsività assunte ormai in pieno». Come ha ben specificato anche M. Milanesi, «Nell'edizione veneziana, l'opera di Pietro Martire aveva subito notevoli modifiche. La narrazione epistolare e frammentaria era divenuta una trattazione continuativa, cronologicamente ordinata, dalla quale erano stati espunti i riferimenti personali, gli indirizzi, i congedi, le considerazioni dell'autore e, purtroppo, i nomi degli informatori. Nella traduzione, poi, molti nomi propri e molte date avevano subito pesanti modifiche, rispetto sia all'edizione del 1516 – che era servita di base all'edizione italiana – sia al *Libretto* del 1504, che certamente era stato tenuto presente nell'elaborazione del testo. Ma il riduttore aveva apportato anche arricchimenti alla narrazione del d'Anghiera. Di questi ultimi, non conosciamo le fonti scritte; dovette trattarsi di informazioni orali, ricevute dal Navagero durante i tre anni di soggiorno in Spagna. Le principali aggiunte riguardano la biografia di Cristoforo Colombo e l'organizzazione e lo svolgimento del primo viaggio; e le vicende di Vasco Nuñez de Balboa: la spedizione a Dabaibe, il contrasto con Pedrarias Dávila, e la morte. Una serie di chiose di carattere scientifico (misure di latitudine) dovette probabilmente rappresentare il contributo del Ramusio a questa edizione»; vedi G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, vol. V, cit., p. 22.

reale e i capitani due bandiere con una croce verde, che l’Ammiraglio aveva su ogni nave quale insegna con una F e una I, una da un lato e una dall’altro della croce, e a sormontare ogni lettera una corona. [...] L’Ammiraglio chiamò i due capitani e gli altri che scesero a terra, e Rodrigo d’Escobedo, scrivano di tutta la flotta, e Rodrigo Sánchez de Segovia, e chiese loro che dessero fede e testimonianza di com’egli davanti a tutti prendeva possesso, come di fatto prese, di detta isola in nome del Re e della Regina suoi signori, pronunciando le formule di rito, come più ampiamente si descrive nelle testimonianze che là furono redatte per iscritto.⁷⁹⁰

Questa scena, che costituisce il punto di partenza di un’eredità di riscrittura che si estenderà per molti secoli dopo la scoperta colombiana, viene inopinatamente soppressa da Pietro Martire nella sua narrazione del primo sbarco degli spagnoli nel Nuovo Mondo. Orbene, nella sua traduzione, Navagero sente invece di dover ripristinare l’episodio del primo contatto con la nuova terra, episodio che era ormai ampiamente conosciuto grazie alla diffusione sia del *Diario di bordo* di Colombo che della lettera a Luis de Santángel che annunciava la scoperta. Oltre a ciò, Navagero si prende la libertà di far pronunciare a Colombo persino un discorso, in ciò riprendendo uno dei *topoi* del genere storiografico, ovvero la ricostruzione di discorsi che verosimilmente avrebbero pronunciato i protagonisti di determinati avvenimenti storici in specifiche circostanze. Questa dunque la versione navageriana che, come ha fatto notare T.J. Cachey Jr.,⁷⁹¹ «nell’ambito del sottogenere delle scene di presa di possesso [...] pertiene alla categoria religiosa»:

E avendo buon vento, a mezzogiorno arrivorno appresso terra, qual videro verdissima e piena di grandissimi arbori: dove arrivati, comandò che fussero buttati gli schifi della nave e caravelle, e che dodici uomini con lui smontassero. Il quale, primo, con una bandiera nella quale era figurato il nostro Signore Iesù Cristo in croce, saltò in terra e quella piantò, e poi tutti gli altri smontarono e inginocchiati baciono la terra tre volte piangendo di allegrezza.

Dipoi Colombo, alzate le mani al cielo, lacrimando disse: «Signor Dio eterno, Signore onnipotente, tu creasti il cielo e la terra e il mare con la tua santa parola; sia benedetto e glorificato il nome tuo, sia ringraziata la tua maestà, la quale si è degnata per mezzo d’uno umil suo servo far che ‘l suo santo nome sia conosciuto e divulgato in questa altra parte del mondo».⁷⁹²

Un secondo esempio di questa libertà traduttiva che Navagero sente di poter esercitare nei confronti dell’originale anghieriano riguarda una delle figure femminili di cui si narra nella prima parte delle *Decades* (I, 5), ovvero Anacaona, vedova del cacicco Caunaboa della regione di Maguana, e sorella di Behechchio, cacicco di Xaragua. Pietro Martire ne descrive soprattutto il suo ruolo di mediatrice tra indigeni e cristiani: Anacaona era «una donna saggia, di buone maniere e di piacevole compagnia [...] essa saggiamente persuase il fratello [...] ad amare e obbedire i cristiani».⁷⁹³ In tal senso, Anacaona si può configurare come l’antesignana di altre figure femminili legate alla storia della conquista che svolgono un ruolo di mediazione tra cultura occidentale e culture native, come Malinche (interprete e poi amante di Cortés) e come la virginiana Pocahontas. Oltre a ciò, Pietro Martire descrive le diverse e fastose celebrazioni di benvenuto che la nobildonna organizza in occasione dell’arrivo degli spagnoli durante il viaggio colombiano del 1496-97. Nella traduzione di Navagero, tutto l’episodio viene ampliato e trasfigurato in termini cortesi, a partire

⁷⁹⁰ C. COLOMBO, *Diario di bordo*, in *Nuovo Mondo. Gli italiani*, cit., p. 13.

⁷⁹¹ T.J. CACHEY JR., *Tra umanesimo e nuovo storicismo: la scena dell’incontro*, in *La rappresentazione dell’Altro nei testi del Rinascimento*, cit., pp. 203-218: 206.

⁷⁹² *Sommario dell’istoria dell’Indie occidentali del signor don Pietro Martire*, in G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, cit., vol. V, cit., p. 30.

⁷⁹³ Riprendo la citazione da T.J. CACHEY JR., *Tra umanesimo e nuovo storicismo: la scena dell’incontro*, cit., p. 209.

dalla descrizione di Anacaona, che viene presentata secondo i canoni più tipici della femminilità esotica:

[...] Anachaona, che in lingua nostra vuol dire «fior d'oro», qual fu moglie del cacique Caunoboa, che fu preso dalli nostri. Questa era reputata la più bella donna dell'isola Spagnuola, e alla bellezza s'aggiugneva l'ingegno e piacevolezza [...].

[...] similmente Anacaona veniva appresso portata al medesimo modo da sei Indiani. Era costei nuda tutto il corpo, il quale aveva tutto dipinto a fiori rossi e bianchi, le parti vergognose aveva coperte con un telo sottilissimo di cotone di varii colori, in testa e al collo e braccia aveva ghirlande di fiori rossi e bianchi odoratissimi, e nell'aspetto veramente, come dicono, mostrava esser signora.

Le stesse celebrazioni di benvenuto vengono trasformate in una sorta di “festino d'amore” che ricorda i numerosi dipinti cinquecenteschi raffiguranti i banchetti degli dèi dell'Olimpo o le scene delle feste bacchiche:

Venuta la sera fu preparata la cena bellissima e abbondantissima di cibi fatti in diverse maniere. Sedeva ad una mensa separata dagli altri il governatore⁷⁹⁴ con il cacique e la sorella Anacaona; la qual mensa era una tela di cotone fatta di diversi colori distesa in terra, intorno la quale sedevano loro sopra monticelli, a modo di cussini, di foglie d'arbori tonde, un palmo l'una larghe, odoratissime. [...] Anacaona, ch'era quanto patiscono li costumi del paese delicatissima e bella, guardava il governatore molto amorosamente, parendogli il più bell'uomo che giamai avesse veduto. Ed essendo ingegnosa e molto piacevole, motteggiava con lui diverse cose per via d'interpreti, e fra l'altre gli disse che teneva per certo che la bellezza del paese de' cristiani superasse la bellezza di qualunque altro paese, vedendo che in quello nascevano uomini tanto belli. [...] E quando furono portati quelli serpi cotti, lei, spiccatone un pezzo della coda, lo presentò al governatore, con allegro viso invitandolo che per amor suo lo volesse gustare. Il governatore, già preso dalla gentilezza di costei, desiderando fargli piacere, ancorché contra sua voglia pure lo accettò, e fatto animo lo cominciò a gustare con le labbra solamente, e non gli dispiacendo lo masticò e mangiò, e fu tanta l'eccellenza e la soavità di questa carne al gusto e al palato, che dappoi non volse mangiar altro che yuana.⁷⁹⁵

Risulta evidente il cambiamento di segno dello sguardo con il quale viene rappresentata la figura di Anacaona: mentre per Pietro Martire d'Anghiera la figura della donna amerindia viene rappresentata soprattutto come mediatrice tra la cultura spagnola e quella indigena, fungendo così «da tramite fra il *topos* della fuga degli indiani e quello degli indiani amichevoli»,⁷⁹⁶ nella traduzione navageriana è presente un modello di femminilità amerindia più vicino a quello maggiormente frequente nella letteratura delle scoperte: si tratta di una femminilità esotica,

⁷⁹⁴ Governatore dell'isola era, all'epoca, Bartolomeo Colombo, fratello dell'Ammiraglio.

⁷⁹⁵ *Sommario dell'istoria dell'Indie occidentali del signor don Pietro Martire*, cit., pp. 66-67.

⁷⁹⁶ T.J. CACHEY JR., *Tra umanesimo e nuovo storicismo: la scena dell'incontro*, cit., p. 208. La figura di Anacaona, significativamente, è ricordata anche da Bartolomé de Las Casas nella sua *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, pubblicata per la prima volta a Siviglia nel 1552. In quest'opera, il frate domenicano ricorda il massacro di cui furono vittime Anacaona ed il suo popolo nel 1503, per mano di Nicolás de Ovando, che reclamava un aumento del tributo indigeno agli spagnoli. Queste le parole di Las Casas: «Il re e signore si chiamava Behechio e aveva una sorella di nome Anacaona. Questi due fratelli resero grandi servigi ai re di Castiglia e immensi benefici ai cristiani, salvandoli da molti pericoli di morte; alla morte del re Behechio il regno passò ad Anacaona. La ricompensa che gli spagnoli diedero loro fu di chiamare tutti i signori di quel regno, che vennero ognuno con molta gente pacifica alla corte della signora Anacaona, dove si trovava il governatore dell'isola arrivato con sessanta uomini a cavallo e più di trecento fanti: i soli cavalieri sarebbero bastati a devastare tutta l'isola e la terra ferma. Più di trecento signori accorsero al suo richiamo senza timori, e con l'inganno il governatore fece entrare i più importanti in una gran casa di paglia, cui venne appiccato il fuoco che li bruciò vivi tutti. Gli altri li uccisero con le lance o li passarono a fil di spada con una infinità di gente; e la signora Anacaona, per farle onore, la impiccarono»; in B. DE LAS CASAS, *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, a cura di F. Fiorani, Venezia, Marsilio, 2012, pp. 71-73.

seduttiva, di una donna che si configura come oggetto del desiderio erotico occidentale, ambivalentemente caratterizzata «da un'insaziabile, castrante e persino micidiale sessualità».⁷⁹⁷ Si tratta di una rappresentazione del femminile che, presente già nei primi scritti relativi alla scoperta come la lettera di Colombo a Santángel («vanno tutti nudi, uomini e donne, come le madri loro le partoriscono, salvo alcune donne che si coprono una sola parte del corpo con una foglia di erba o una cosuccia di cotone che tessono alla bisogna»)⁷⁹⁸ o nel *Mundus Novus* vespuciano («Le donne, come ti ho detto, sebbene camminino nude e siano libidinose, nondimeno hanno corpi piuttosto belli e ben fatti [...]. Una cosa ci sembrò sorprendente, che tra quelle nessuna sembrava avere mammelle flosce [...]. Quando si potevano accoppiare ai cristiani, lo facevano con estrema libidine e abbandonavano ogni pudore»),⁷⁹⁹ occorrerà con sorprendente persistenza in tutta la letteratura di viaggio dei secoli successivi: si pensi solo alla rappresentazione delle donne tahitiane fatta da L.-A. de Bouganville nel secolo XVIII,⁸⁰⁰ o all'immaginario che ancora oggi presiede alla realizzazione di determinati cataloghi turistici verso i paesi lontani.

Questa convivenza di modelli traduttivi diversi, all'interno dello stesso volume e per opera dello stesso traduttore, dà conto di come nella traduzione dei racconti di viaggio di primo '500 potessero convivere criteri traduttologici implicanti approcci totalmente opposti al testo di partenza: da un lato, l'ossequio all'originale, secondo il criterio umanistico della *aemulatio*, basato su un rapporto tra autore e traduttore che potremmo definire di «sodalizio concorrenziale»; dall'altro, l'affrancamento estremo dal testo di partenza, del quale ci si preoccupa innanzitutto di trasferire i contenuti, i quali venivano però riorganizzati tenendo come priorità il contesto di ricezione, cioè la mentalità, gli interessi, le richieste del pubblico al quale la traduzione era destinata. D'altra parte, lo stesso Pietro Bembo, succeduto a Navagero dopo la morte di quest'ultimo nella carica di storiografo pubblico della Serenissima, quando nella sua *Historia*⁸⁰¹ giungerà a parlare dell'età delle scoperte, ed utilizzerà come supporto narrativo (oltre ai *Diari* sanudiani) proprio le traduzioni navageriane del 1534, si sentirà autorizzato ad usare una simile libertà nei confronti del testo originale,⁸⁰² giungendo ad inserirvi parti originali come, fra le altre, allocuzioni militari esemplate sui modelli della storiografia classica. Ulteriore segno, questo, di come nel corso del Cinquecento il genere dei racconti di viaggio si configuri come un genere flessibile, liminare, dai confini aperti, disponibile ad

⁷⁹⁷ T.J. CACHEY JR., *Tra umanesimo e nuovo storicismo: la scena dell'incontro*, cit., p. 208.

⁷⁹⁸ C. COLOMBO, *Lettera a Luis de Santángel*, cit., p. 219.

⁷⁹⁹ A. VESPUCCI, *Il Mondo Nuovo*, cit., p. 240.

⁸⁰⁰ Si veda ad esempio questo passaggio del resoconto di Bouganville sulle donne dell'arcipelago polinesiano: «la gelosia è un sentimento così insolito che il marito è spesso il primo a indurre la moglie a concedersi. Una ragazza non prova a questo riguardo alcun imbarazzo; tutto la invita a seguire l'inclinazione del cuore o la legge dei sensi e la pubblica approvazione rende onore alla sua resa. [...] L'aria che si respira, i canti, la danza, quasi sempre accompagnata da atteggiamenti lascivi, tutto richiama in ogni istante le dolcezze dell'amore, tutto invita a gran voce ad abbandonarsi»; vedi L.-A. DE BOUGANVILLE, *Tahiti, in Esplorazioni e viaggi scientifici nel Settecento*, cit., p. 172.

⁸⁰¹ L'edizione a stampa dell'opera bembesca è del 1551; la versione in volgare del testo latino (fedele all'originale) viene pubblicata l'anno successivo.

⁸⁰² Come afferma D. Perocco, nell'opera bembesca «la ripresa delle fonti subisce sempre un'accurata opera di rielaborazione e di rifacimento stilistico che rende il testo finale ben distaccato, fortemente caratterizzato rispetto all'originale». E se «la base informativa è ricavata da Oviedo e da Pietro Martire, [...] quando alla notizia nella sua essenzialità è sovrapponibile l'impalcatura di un commento, Bembo non lascia inoperoso il proprio armamentario retorico, ovviamente non riconducibile ai testi che gli fungono da guida»; cfr. D. PEROCCO, «Un male non pensato»: *Pietro Bembo e la scoperta dell'America*, in *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, cit., pp. 279-293: 290-291.

interpolazioni intertestuali, traduttivamente manipolabile per venire incontro alle finalità di genere del testo d'arrivo e/o al contesto di ricezione al quale esso viene diretto.

BIBLIOGRAFIA

1. Bibliografia su letteratura di viaggio e percezione dell'alterità

- D. ABULAFIA, *La scoperta dell'umanità. Incontri atlantici nell'età di Colombo*, Bologna, Il Mulino, 2010 (2008).
- F. AFFERGAN, *Esotismo e alterità. Saggio sui fondamenti di una critica dell'antropologia*, Milano, Mursia, 1991 (1987).
- M. AIME, *Eccessi di culture*, Torino Einaudi, 2004.
- M. AIME, *L'incontro mancato. Turisti, nativi, immagini*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.
- M. AIME, *Il primo libro di antropologia*, Torino, Einaudi, 2008.
- M. AIME, *Sguardi incrociati*, in *Pensieri viandanti. L'etica del camminare*, a cura di I. Testa, Reggio Emilia, Diabasis, 2009, pp. 65-82.
- M. AIME – E. SEVERINO, *Il diverso come icona del male*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.
- M. AIME - D. PAPOTTI, *L'altro e l'altrove*, Torino, Einaudi, 2012.
- M. AIME, *Cultura*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013.
- M. AIME - G. PIETROPOLLI CHARMET, *La fatica di diventare grandi. La scomparsa dei riti di passaggio*, Torino, Einaudi, 2014.
- L. ALBUQUERQUE GARCÍA, *El 'relato de viaje': hitos y formas en la evolución del género*, in *Relatos y literatura de viajes en el ámbito hispánico: poética e historia*, a cura di L. Albuquerque García, numero monografico della «Revista de Literatura», Volumen LXXIII, N° 145, Madrid (España), enero-junio 2011, pp. 15-34.
- L. ALBUQUERQUE GARCÍA, *Apuntes sobre crónicas de Indias y relatos de viaje*, en «Letras», número monográfico *El viaje y sus discursos*, enero-diciembre 2008, pp. 11-23.
- L. ALBUQUERQUE GARCÍA, *Consideraciones acerca del género "relato de viajes" en la literatura del siglo de oro*, in C. MATA, M. ZUGASTI, *Actas del Congreso «El siglo de oro en el nuevo milenio»*, Pamplona, Ediciones Universidad de Navarra, 2005, pp. 129-141.
- L. ALBUQUERQUE GARCÍA, *Los libros de viaje como género literario*, in M. LUCENA, J. PIMENTEL, *Diez estudios sobre la literatura de viajes*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Instituto de la lengua española, Madrid, 2006, pp.67-87.
- G. ALFANO, *Paesaggi, mappe, tracciati. Cinque studi su Letteratura e Geografia*, Napoli, Liguori Editore, 2010.
- ÁLVAR NÚÑEZ CABEZA DE VACA, *Naufragios*, edición de Juan Francisco Maura, Madrid, Ediciones Cátedra, 1989.

- M. BACHTIN, *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi, 1979.
- D. BALESTRACCI, *Terre ignote strana gente. Storie di viaggiatori medievali*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2008.
- A. BATTISTINI, *La letteratura di viaggio*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a cura di F. Brioschi-C. Di Girolamo, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, vol. II, pp. 449-454.
- G. BENVENUTI, *Il viaggiatore come autore. L'India nella letteratura italiana del Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2008.
- G.L. BECCARIA, *Tra le pieghe delle parole. Lingua storia cultura*, Torino, Einaudi, 2007.
- V. BERTOLUCCI PIZZORUSSO, *Scritture di viaggio. Relazioni di viaggiatori ed altre testimonianze letterarie e documentarie*, Roma, Aracne editrice, 2011.
- G. BOCCACCIO, *La Canaria*, in *Nuovi mondi. Relazioni, diari e racconti di viaggio dal XIV al XVII secolo*, Rizzoli, Milano, 2010, pp. 59-71.
- P. BOITANI, *Ulisse 2001: Poesia e Storia*, in *Il viaggio nella letteratura occidentale tra mito e simbolo*, a cura di A. Gargano e M. Squillante, Napoli, Liguori, 2005, pp. 147-163.
- L.-A. DE BOUGAINVILLE, *Viaggio intorno al mondo, con il Supplemento al viaggio di Bougainville di Denis Diderot*, a cura di L. Sozzi, Milano, Il Saggiatore, 1983.
- A. BRILLI, *Viaggi e viaggiatori: il Grand Tour fra letteratura e storia*, in *Il viaggio*, a cura di G. Gasparini, Roma, Edizioni Lavoro, 2000, pp. 89-115.
- A. BRILLI, *Viaggi in corso. Aspettative, imprevisti, avventure del viaggio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- A. BRILLI, *Il viaggio in Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- A. BRILLI, *Dove finiscono le mappe. Storie di esplorazione e di conquista*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- A. BRILLI, *Mercanti avventurieri. Storie di viaggi e di commerci*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- A. BRILLI, *Gerusalemme, La Mecca, Roma. Storie di pellegrinaggi e di pellegrini*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- N. BROCC, *La geografia del Rinascimento. Cartografi, cosmografi, viaggiatori 1420-1620*, Modena, Franco Cosimo Panini, 1996 (1989).
- J. BROTON, *La storia del mondo in dodici mappe*, Milano, Feltrinelli, 2013 (2012).
- J. BROTON, *Le grandi mappe*, Milano, Gribaudò, 2015.
- S. BRUGNOLO, *La tentazione dell'Altro. Avventure dell'identità occidentale da Conrad a Coetzee*, Roma, Carocci editore, 2017.

- T.J. CACHEY JR., *Tra umanesimo e nuovo storicismo: la scena dell'incontro*, in *La rappresentazione dell'Altro nei testi del Rinascimento*, a cura di S. Zatti, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 1998, pp. 203-218.
- I. CALVINO, *Lezioni americane*, Milano, Mondadori, 2016 (1993).
- D. CANESTRINI, *Andare a quel paese. Vademecum del turista responsabile*, Milano, Feltrinelli Traveller, 2001.
- D. CANESTRINI, *Trofei di viaggio. Per un'antropologia dei souvenir*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.
- E. CANTARELLA, *Ippopotami e sirene. I viaggi di Omero e di Erodoto*, Torino, UTET, 2014.
- G.R. CARDONA, *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura Italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. V, *Le questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 687-716.
- F. CARLETTI, *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*, a cura di A. Dei, Milano, Mursia, 1987.
- S.M. CARRIZO RUEDA, *Poética del relato de viajes*, Kassel, Edition Reichenberger, 1997.
- S.M. CARRIZO RUEDA, *Morfología y variantes del relato de viajes*, in F. CARMONA FERNÁNDEZ, A. MARTÍNEZ PÉREZ (eds.), *Libros de viajes, Actas de las Jornadas sobre 'Los libros de viajes en el mundo románico'*, celebradas en Murcia del 27 al 30 de noviembre de 1995, Murcia, Universidad de Murcia, 1996, pp. 119-126.
- G. DE CARVAJAL, *La scoperta del Rio delle Amazzoni*, a cura di L. Rosati, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1988.
- S. CHATMAN, *Storia e discorso. La struttura narrativa nel romanzo e nel film*, Parma, Pratiche editrice, 1981.
- B. CHATWIN, *In Patagonia*, Milano, Adelphi, 1982.
- B. CHATWIN, *Le Vie dei Canti*, Milano, Adelphi, 1988.
- B. CHATWIN, *Anatomia dell'irrequietezza*, Milano, Adelphi, 1996.
- B. CHATWIN, *Che ci faccio qui?*, Milano, Adelphi, 1990.
- L. CLERICI, *La letteratura di viaggio*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a cura di F. Brioschi-C. Di Girolamo, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, vol. III, pp. 590-610.
- L. CLERICI, *La letteratura di viaggio*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a cura di F. Brioschi-C. Di Girolamo, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, vol. IV, 778-805.

- L. CLERICI, *Per un atlante dei resoconti dei viaggiatori italiani in Italia: l'Ottocento*, in *Il viaggio in Italia. Modelli, stili, lingue*, a cura di I. Crotti, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1999, pp. 145-164.
- L. CLERICI, *Viaggiare e raccontare*, in *Scrittori italiani di viaggio*, vol. I, 1700-1861, a cura e con un saggio introduttivo di L. Clerici, Mondadori, Milano, 2008, pp. IX-CXLII.
- L. CLERICI, *La civiltà del viaggio*, in *Scrittori italiani di viaggio*, vol. II, 1861-2000, a cura e con un saggio introduttivo di L. Clerici, Mondadori, Milano, 2013, pp. XI-XC.
- J. CLIFFORD, G.E. MARCUS, *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Roma, Meltemi, 1997 (1986).
- C. CONCINA, *Intertestualità, ricezione, generi. Elementi di teoria della letteratura*, in *Letteratura comparata*, a cura di R. Bertazzoli, La Scuola, Brescia, 2010, pp. 61-83.
- Contro il razzismo. Quattro ragionamenti*, a cura di M. Aime, Torino, Einaudi, 2016.
- J. COOK, *Giornali di bordo*, a cura di J.C. Beaglehole. Edizione italiana a cura di F. Marengo, Milano, TEA, 2 voll., 1995.
- J. CONRAD, *Cuore di tenebra*, traduzione di E. Capriolo, postfazione di A. Baricco, Milano, Feltrinelli, 2006 (1954).
- A. CRIVĂȚ, *Los libros de viajes de la Edad Media española*, <http://ebooks.unibuc.ro/filologie/AncaCrivat/index.htm>, 2003.
- E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 1992 (1948).
- J. DAY, *Strade e vie di comunicazione*, in *Storia d'Italia*, vol. V, t. 1, *Documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 87-120.
- D. DEFOE, *Robinson Crusoe*, traduzione e cura di Alberto Cavallari, Milano, Feltrinelli, 2010 (1993).
- D. DEMETRIO, *Età adulta e metafore del cammino*, in *Pensieri viandanti. Antropologia ed estetica del camminare 2007*, a cura di I. Testa, Reggio Emilia, Diabasis, 2008, pp. 32-41.
- Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, diretto da G.L. BECCARIA, Torino, Einaudi, 2004 (1994).
- M. DONATTINI, *Spazio e modernità. Libri, carte, isolari nell'età delle scoperte*, Bologna, CLUEB, 2000.
- Esplorazioni e viaggi scientifici nel Settecento*, a cura di M. Ciardi, Rizzoli, Milano, 2008.
- F. FALOPPA, *Per un linguaggio non razzista*, in *Contro il razzismo. Quattro ragionamenti*, Torino, Einaudi, 2016, pp. 69-123.
- F. FARINELLI, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, PBE Einaudi, 2003.

- P. FASANO, *Letteratura e viaggio*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- P. FASANO, *L'Atlante del Gran Kan. La scena del racconto di viaggio*, in *Il viaggio nella letteratura occidentale tra mito e simbolo*, a cura di A. Gargano e M. Squillante, Napoli, Liguori, 2005, pp. 165-181.
- P. FINDLEN, *Il nuovo Colombo: conoscenza e ignoto nell'Europa del Rinascimento*, in *La rappresentazione dell'Altro nei testi del Rinascimento*, a cura di S. Zatti, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 1998, pp. 219-244.
- G. FLAUBERT, *Viaggio in Egitto*, a cura di L. Pietromarchi, Como-Pavia, Ibis, 1991.
- G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991.
- H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, a cura di G. Vattimo, introduzione di G. Reale, Milano, Bompiani, 2016 (1960).
- J.L. GARCÍA BARRIENTOS, *Teatro de viajes? Paradojas modales de un género literario*, in *Relatos y literatura de viajes en el ámbito hispánico: poética e historia*, a cura di L. Albuquerque García, numero monografico della «Revista de Literatura», Volumen LXXIII, N° 145, Madrid (España), enero-junio 2011, pp. 35-64.
- S. GARFIELD, *Sulle mappe. Il mondo come lo disegniamo*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2016 (2012).
- G. GENETTE, *Figure II*, Torino, Einaudi, 1972.
- A. GNISCI, *Letteratura e viaggio*, in Id., *Genius Occursus. Genio dell'incontro*, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 11-45.
- W. GOEZ, *Manuali di viaggio medievali per il pellegrinaggio a Roma*, in *La letteratura di viaggio. Storia e prospettive di un genere letterario*, a cura di M.E. D'Agostini, Milano, Guerini e Associati, 1987, pp. 151-160.
- S. GREENBLATT, *Meraviglia e possesso: lo stupore di fronte al Nuovo Mondo*, Bologna, Il Mulino, 1994 (1991).
- H. GROSSER, *Narrativa*, Milano, Principato, 1985.
- J. GUÉRIN DALLE MESE, *Io o lui? (il problema del narratore in alcune relazioni di viaggio del Trecento-Quattrocento)*, in *La letteratura di viaggio dal Medioevo al Rinascimento. Generi e problemi*, a cura di S. Benso, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1989, pp. 7-17.
- M. HERRERO GARCÍA, *Ideas de los españoles del siglo XVII*, Madrid, Editorial Gredos, 1966.
- M. JAKOB, *Paesaggio e letteratura*, Firenze, Leo S. Olschki, 2005.
- R. KAPUSCINSKI, *Shah-in-shah*, Milano, Feltrinelli, 2001.
- Introduzione alla letteratura comparata*, a cura di A. Gnisci, Milano, Edizioni Bruno Mondadori, 1999.

- P. LAGO, *La nave, lo spazio e l'altro. L'eterotopia della nave nella letteratura e nel cinema*, Milano-Udine, Mimesis, 2016.
- B. DE LAS CASAS, *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, a cura di F. Fiorani, Venezia, Marsilio, 2012.
- F. LA CECLA, *Il malinteso*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- E.J. LEED, *La mente del viaggiatore*, Bologna, Il Mulino, 1992 (1991).
- E.J. LEED, *Per mare e per terra*, Bologna, Il Mulino, 1996 (1995).
- B. LEPETIT, *Gli spazi delle città*, in *Storia d'Europa*, vol. 4, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 295-325.
- La letteratura di viaggio dal Medioevo al Rinascimento. Generi e problemi*, a cura di S. Benso, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1989.
- P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986.
- P. LORENZI, *Sul viaggio e il viaggiare. Anatomia di un'esperienza*, Roma, Alpes, 2013.
- LUCIANO DI SAMOSATA, *Racconti fantastici*, Milano, Garzanti, 1984.
- I. LUZZANA SCARACI, *Introduzione a Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1991, pp. IX-XXI.
- A. MAĆZAK, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- C. MAGRIS, *L'infinito viaggiare*, Milano, Mondadori, 2005.
- M. MANCINI, *L'identità e le differenze etnolinguistiche nei viaggiatori da Polo a Colombo*, in *Accademia della Crusca, L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, Convegno di Studi (Firenze, 21-22 ottobre 1992), Firenze, presso l'Accademia, 1994, pp. 97-118.
- F. MARENCO, *Fine dei viaggi?*, in *Il viaggio nella letteratura occidentale tra mito e simbolo*, a cura di A. Gargano e M. Squillante, Napoli, Liguori, 2005, pp. 193-205.
- L. MARFÈ, *Oltre la "fine dei viaggi". I resoconti dell'altrove nella letteratura contemporanea*, Firenze, Olschki, 2009.
- R. MARTINONI, *Odeporica e imagologia. La letteratura di viaggio e la questione dell'«altro»*, in *Letteratura comparata*, a cura di R. Bertazzoli, La Scuola, Brescia, 2010, pp. 128-157.
- V. MATERA, *Raccontare gli altri. Lo sguardo e la scrittura nei libri di viaggio e nella letteratura etnografica*, Lecce, Argo, 1996.
- R. MAZZEI, *Per terra e per acqua. Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Roma, Carocci, 2013.

F. MEREGALLI, *Pero Tafur e Venezia*, Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Tomo CXLIV, Venezia, 1986, pp. 149-164.

F. MICHEL, *Altrove, il settimo senso. Antropologia del viaggio*, Milano, Movimenti Cambiamenti, 2001.

L. MINERVINI, *Ricordi, libri di famiglia, libri di viaggio*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a cura di F. Brioschi-C. Di Girolamo, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, vol. I, pp. 865-879.

N. MOLL, *Immagini dell'«altro». Imagologia e studi interculturali*, in *Introduzione alla letteratura comparata*, a cura di A. Gnisci, Milano, Edizioni Bruno Mondadori, 1999, pp. 211-249.

S. MOLLOY, *Alteridad y reconocimiento en los Naufragios de Alvar Núñez Cabeza de Vaca*, in «Nueva revista de filología hispánica», Tomo 35, N° 2, 1987, pp. 425-450.

C.-L. DE MONTESQUIEU, *Lettere persiane*, traduzione e introduzione di V. Papa, Milano, Mondadori, 2010.

B. MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 2014 (1988).

D. NUCERA, *I viaggi e la letteratura*, in *Introduzione alla letteratura comparata*, a cura di A. Gnisci, Milano, Edizioni Bruno Mondadori, 1999, pp. 115-159.

Nuovi mondi. Relazioni, diari e racconti di viaggio dal XIV al XVII secolo, a cura di C. Spila, Rizzoli, Milano, 2010.

Nuovo Mondo. Gli italiani, a cura di P. Collo e P.L. Crovetto, Torino, Einaudi, 1991.

Nuovo Testamento. Nuovissima versione dai testi originali con note, introduzioni, commenti e sussidi, Milano, Edizioni San Paolo, 2005.

M. OLIVERI, *Il viaggio nella Bibbia (Antico e Nuovo Testamento)*, in *Da Ulisse a Ulisse (il viaggio come mito letterario)*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2001, pp. 25-36.

L. OLSCHKI, *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1937.

M. ONFRAY, *Filosofia del viaggio. Poetica della geografia*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2010.

F. ORLANDO, *L'altro che è in noi. Arte e nazionalità*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996.

J.J. ORTEGA ROMÁN, *La descripción en el relato de viajes: los tópicos*, in E. Popeanga y B. Fraticelli (coords.), «Revista de Filología Románica», 2006, anejo IV, pp. 207-232.

D.-H. PAGEAUX, *La dimensione straniera*, in Id., *Le scritture di Hermes. Introduzione alla letteratura comparata*, a cura di P. Proietti, tr. it. di A. Bissanti, Sellerio, Palermo, 2010, pp. 52-76.

F. PETRARCA, *In Terrasanta*, in *Nuovi mondi. Relazioni, diari e racconti di viaggio dal XIV al XVII secolo*, Rizzoli, Milano, 2010, pp. 105-143.

- M.A. PÉREZ PRIEGO, *Estudio literario de los libros de viajes medievales*, UNED, 2002, pp. 217-239.
- M. PFISTER, *Riflessi nel lessico italiano dei viaggi di Colombo, di Vespucci e di Magellano*, in Accademia della Crusca, *L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, Convegno di Studi (Firenze, 21-22 ottobre 1992), Firenze, presso l'Accademia, 1994, pp. 9-22.
- F. PICCOLO, *Allegro occidentale*, Torino, Einaudi, 2013.
- S. PITTALUGA, *L'immaginario del viaggio e il viaggio immaginario*, in *Da Ulisse a Ulisse (il viaggio come mito letterario)*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2001, pp. 49-55.
- M. POLO, *Milione*, introduzione e note di Ettore Mazzali, Milano, Garzanti, 2002 (1982).
- A. PONZ, *Viaje fuera de España*, preparación, introducción e índices adicionales de Castro María Del Rivero, Madrid, Aguilar, 1947.
- M. POZZI, *Le lingue esotiche nella letteratura di viaggio del Cinquecento italiano*, in Accademia della Crusca, *L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, Convegno di Studi (Firenze, 21-22 ottobre 1992), Firenze, presso l'Accademia, 1994, pp. 23-65.
- M. PRAMPOLINI, "Viator in fabula". *Per una tipologia dei testi di viaggio*, in *Viaggio e letteratura*, a cura di M.T. Chialant, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 109-133.
- M. PREGLIASCO, *Tipologia di un viaggio minimo*, in *La letteratura di viaggio dal Medioevo al Rinascimento. Generi e problemi*, a cura di S. Benso, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1989, pp.63-84.
- E. PUPO-WALKER, *Pesquisas para una nueva lectura de los Naufragios de Alvar Núñez Cabeza de Vaca*, in «Revista Iberoamericana», n. 140, 1987, pp. 517-539.
- R. RICORDA, *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi*, Brescia, Editrice La Scuola, 2012.
- R. RIDOLFI, *Vita di Francesco Guicciardini*, Milano, Rusconi, 1982.
- F. RIVA, *Filosofia del viaggio*, Roma, Castelvecchi, 2013.
- E.W. SAID, *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 1999 (1978).
- E.W. SAID, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale*, Roma, Gamberetti Editrice, 1998 (1993).
- E. SCARANO LUGNANI, *Guicciardini e la crisi del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1973.
- Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento*, a cura di I. Luzzana Caraci, testi e glossario a cura di M. Pozzi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1991.
- M.L. SILVESTRE, A. VALERIO, *Donne in viaggio*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

- V. SKLOVSKIJ, *L'arte come procedimento*, in *I formalisti russi*, a cura di T. Todorov, Torino, Einaudi, 1968, pp. 73-94.
- G. SORAVIA, *Pigafetta lessicografo dei nuovi e vecchi mondi*, in Accademia della Crusca, *L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, Convegno di Studi (Firenze, 21-22 ottobre 1992), Firenze, presso l'Accademia, 1994, pp. 67-95.
- G.A. STELLA, *L'orda. Quando gli albanesi (immigrati) eravamo noi*, Milano, Rizzoli BUR, 2015 (2002).
- F. SURDICH, *Verso il Nuovo Mondo*, Firenze, Giunti, 2002 (1991).
- J. SWIFT, *I viaggi di Gulliver*, traduzione e cura di G. Celati, Milano, Feltrinelli, 2010 (1997).
- T. TODOROV, *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Torino, Einaudi, 1991 (1989).
- T. TODOROV, *La conquista dell'America. Il problema dell'“altro”*, Torino, Einaudi, 1992 (1982).
- U. TUCCI, *Credenze geografiche e cartografia*, in *Storia d'Italia*, vol. V, t. 1, *Documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 47-85.
- U. TUCCI, *Pesi e misure nella storia della società*, in *Storia d'Italia*, vol. V, t. 1: *Documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 581-612.
- U. TUCCI, *L'America spagnola nei “Ragionamenti” di Francesco Carletti*, in *Il letterato tra miti e realtà del Nuovo Mondo: Venezia, il mondo iberico e l'Italia*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 523-539.
- A. VAN GENNEP, *I riti di passaggio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1985.
- A. VANOLI, *L'ignoto davanti a noi. Sognando terre lontane*, Bologna, Il Mulino, 2017.
- G. DA VERRAZZANO, *Trascrizione della lettera inviata da Giovanni da Verrazzano al Re di Francia, Francesco I di Valois*, in *Nuovo Mondo. Gli italiani*, a cura di P. Collo e P.L. Crovetto, Torino, Einaudi, 1991.
- Viaggiatori del Seicento*, a cura di M. Guglielminetti, Torino, UTET, 1967.
- Viaggio di Antonio Pigafetta*, in G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, Torino, Einaudi, 1988, vol. II, pp. 867-948.
- Il viaggio*, a cura di G. Gasparini, Roma, Edizioni Lavoro, 2000.
- Il viaggio e la scrittura*, a cura di P. Nerozzi Bellman e V. Matera, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2001.
- S. ZATTI, *L'ombra del Tasso. Epica e romanzo nel Cinquecento*, Milano, Bruno Mondadori, 1996.
- P. ZUMTHOR, *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, Bologna, Il Mulino, 1995 (1993).

2. Bibliografia sull'ambiente culturale veneziano tra Quattro e Cinquecento

- E. ALBÈRI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie I, vol. II, Tipografia all'insegna di Clio, Firenze, 1840, ristampa anastatica in L. FIRPO, *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, Bottega d'Erasmus, Torino, 1968.
- F. AMBROSINI, *Echi della conquista del Messico nella Venezia del Cinquecento*, in *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 7-23.
- F. AMBROSINI, *Mondo iberico e mondo ibero-americano nelle relazioni di viaggiatori e diplomatici veneziani del Cinquecento*, in *Il letterato tra miti e realtà del Nuovo Mondo: Venezia, il mondo iberico e l'Italia*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 21-38.
- G.L. BECCARIA, *Spagnolo e spagnoli in Italia. Riflessi ispanici sulla lingua italiana del Cinque e Seicento*, Torino, Giappichelli Editore, 1985 (1968).
- E. BEVILACQUA, *Geografi e cosmografi*, in *Storia della cultura veneta*, 3/II, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 355-374.
- V. BRANCA, *L'umanesimo veneziano alla fine del Quattrocento. Ermolao Barbaro e il suo circolo*, in *Storia della cultura veneta*, 3/I, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 123-175.
- S. BRIGUGLIO, *Due visioni della religiosità dei popoli del Nuovo Mondo: Pietro Martire D'Anghiera e Gonzalo Fernández de Oviedo*, in *Il letterato tra miti e realtà del Nuovo Mondo: Venezia, il mondo iberico e l'Italia*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 99-116.
- M. BRUSATIN, *Il giardino nella mente: immagine, luogo, non luogo*, in *Il giardino veneto. Dal tardo Medioevo al Novecento*, a cura di M. Azzi Visentini, Milano, Electa, 1988, pp. 211-226.
- A. CANOVA, *Esperienza e letteratura nella "Relazione del viaggio attorno al mondo" di Antonio Pigafetta: la descrizione del Brasile*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 4, 1998, pp. 459-476.
- A. CARACCILO ARICÒ, *Il Nuovo Mondo e l'umanesimo: immagini e miti dell'editoria veneziana*, in *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 25-33.
- F. CHABOD, *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento*, in *La civiltà veneziana del Rinascimento*, Firenze Sansoni, 1958, pp. 27-56.
- G. COZZI, *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)*, in G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, XII/2, Torino, U.T.E.T., 1995, pp. 5-18.
- B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, Laterza, 1922.

L. D'ARIENZO, *La presenza dei veneziani in Andalusia all'epoca di Cristoforo Colombo*, in *Il letterato tra miti e realtà del Nuovo Mondo: Venezia, il mondo iberico e l'Italia*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 203-230.

A. DEL BEN, *Giovanni Battista Ramusio, cancelliere e umanista: con l'edizione di quarantacinque lettere a Pietro Bembo (ms. Ambrosiano, D 335 inf.)*, Trieste, Edizioni Goliardiche, 2006.

C. DE SETA, *La fortuna del "ritratto di prospettiva" e l'immagine delle città italiane nel Rinascimento*, in *A volo d'uccello. Jacopo de' Barbari e le rappresentazioni di città nell'Europa del Rinascimento*, Catalogo della mostra, Venezia Mestre, Arsenale Editrice, 1999, pp. 28-38.

C. DIONISOTTI, *Geografia e Storia della Letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1971.

P. FALCHETTA, *La veduta prospettica di Venezia fra teoria e pratica di misurazione dello spazio*, in *A volo d'uccello. Jacopo de' Barbari e le rappresentazioni di città nell'Europa del Rinascimento*, Catalogo della mostra, Venezia Mestre, Arsenale Editrice, 1999, pp. 69-83.

S. FERRARI, *Le ragioni culturali del dipingere 'moderno'. Paesaggio, ritratto e allegoria a Venezia negli anni di Giorgione*, Tesi di dottorato, Università di Padova, 2012.

S. FERRARI, *«Una luce per la natura». Studi su Giorgione*, Padova, Padova University Press, 2016.

D. FERRO, *Traduzioni di opere spagnole sulla scoperta dell'America nell'editoria veneziana del Cinquecento*, in *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 93-105.

D. FERRO, *Sospetti e censure nella prima traduzione italiana della Historia natural y moral de las Indias di José de Acosta*, in *Il letterato tra miti e realtà del Nuovo Mondo: Venezia, il mondo iberico e l'Italia*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 273-282.

L. FORMISANO, *La ricezione del Nuovo Mondo nelle scritture di viaggio*, in *Accademia della Crusca, L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, Convegno di Studi (Firenze, 21-22 ottobre 1992), Firenze, presso l'Accademia, 1994, pp. 129-147.

F. GAETA, *Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale nella Venezia del Rinascimento*, in *Storia della cultura veneta*, 3/I, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 1-91.

E. GARIN, *La cultura del Rinascimento*, Bari, Laterza, 1976 (1967).

A. GERBI, *La natura delle Indie Nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernández de Oviedo*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1975.

G. GEROSA, *Carlo V. Un sovrano per due mondi*, Milano, Mondadori, 1989.

C. GHERLENDIA, *Descriptio urbium nel Diario del viaggio in Spagna di Francesco Guicciardini*, in *Las huellas del pasado en la cultura italiana contemporánea*, P.L. Ladrón de Guevara, B. Hernández y Z. Zografidou (Eds.), Universidad de Murcia, Servicio de Publicaciones, 2013, pp. 147-155.

Gli ambasciatori veneti 1525-1572, a cura di G. Comisso, Milano, Longanesi & C., 1985, p. 101.

- F. GUICCIARDINI, *Ricordi, diari, memorie*, Roma, Editori Riuniti, 1981.
- F. GUICCIARDINI, *Diario del viaggio in Spagna*, prefazione di B. Maier, note ai testi di M. Spinella, Pordenone, Edizione Studio Tesi, 1993.
- F. GUICCIARDINI, *Relazione di Spagna*, in *Opere (2 voll.)*, a cura di R. Palmarocchi, Milano-Roma, Rizzoli, 1942, pp. 407-428.
- Guida del pellegrino di Santiago. Libro quinto del Codex Calixtinus secolo XII*, a cura di P. Caucci von Saucken, Milano, Jaca Book, 1989.
- M. INFELISE, ad vocem *Manuzio, Aldo, il Vecchio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, volume 69 (2007).
- J. KRAYE, *La filosofia nelle università italiane del XVI secolo*, in C. VASOLI, *Le filosofie del Rinascimento*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, pp. 350-373.
- F.C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino, Einaudi, 1978.
- La letteratura di viaggio. Storie e prospettive di un genere letterario*, a cura di M.E. D'Agostini, Milano, Guerini e Associati, 1987.
- La letteratura di viaggio dal Medioevo al Rinascimento. Generi e problemi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1989.
- G. LUCCHETTA, *L'Oriente mediterraneo nella cultura di Venezia tra il Quattro e il Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta*, 3/II, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 375-432.
- G. LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggio nel Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta*, 3/II, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 433-489.
- M.E. MALLET, *Venezia e la politica italiana: 1454-1530*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1996, pp. 245-310.
- A. MANUZIO, *La voce dell'editore. Prefazioni e dediche*, a cura di M. Infelise e T. Plebani, Venezia, Marsilio, 2015.
- A. MARZO MAGNO, *L'alba dei libri. Quando Venezia ha fatto leggere il mondo*, Milano, Garzanti, 2012.
- I. MELANI, "Di qua" e "di là da' monti". *Sguardi italiani sulla Francia e sui francesi tra XV e XVI secolo*, Firenze, Firenze University Press, 2011.
- E. MENESTÒ, *Relazioni di viaggi e di ambasciatori*, in *Lo spazio culturale del Medioevo latino*, 1, *Il Medioevo latino*, II, *La produzione del testo*, diretto da G. Cavallo, C. leonardi, E. Menestò, Roma, 1993, pp. 535-600.

R. MEZZACANE, *Le Decades de Orbe Novo di Pietro Martire d'Anghiera: una storia raccontata «magis vere quam eleganter»*, in Accademia della Crusca, *L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, Convegno di Studi (Firenze, 21-22 ottobre 1992), Firenze, presso l'Accademia, 1994, pp. 157-167.

M. MILANESI, *Introduzione* a G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, vol. I, Torino, Einaudi, 1978-1988, pp. XI-XXXIX.

M. MILANESI, *Introduzione* a G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, vol. V, Torino, Einaudi, 1978-1988, pp. XI-XXIII.

P. MILDONIAN, *La conquista dello spazio americano nelle prime raccolte venete*, in *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 115-133.

P.G. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata. Dalle origini alla caduta della Repubblica*, vol. II, *Lo splendore*, Trieste, Edizioni Lint, 1978.

J. MORELLI, *Della pubblica Libreria di San Marco in Venezia. Dissertazione storica*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1820.

M.D.L.N. MUÑIZ MUÑIZ, *L'immagine riflessa. Percezione nazionale e trame intertestuali fra Italia e Spagna*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2012.

Le navigazioni atlantiche del veneziano Alvise da Mosto (1455-56), a cura di T. Gasparrini Leporace, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1966.

L. NUTI, *L'immagine della città europea nel Rinascimento*, in *A volo d'uccello. Jacopo de' Barbari e le rappresentazioni di città nell'Europa del Rinascimento*, Catalogo della mostra, Venezia Mestre, Arsenale Editrice, 1999, pp. 21-38.

G. ONGARO, *La medicina nello Studio di Padova e nel Veneto*, in *Storia della cultura veneta*, 3/III, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 75-134.

G. ORTALLI, G. SCARABELLO, *Breve storia di Venezia*, Pisa, Pacini Editore, 1990.

M.P. PEDANI, *Venezia porta d'Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2010.

D. PEROCCO, *«Un male non pensato»: Pietro Bembo e la scoperta dell'America*, in *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 279-293.

D. PEROCCO, *Viaggiare e raccontare. Narrazione di viaggio ed esperienze di racconto tra Cinque e Seicento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997.

A. PERTUSI, *L'umanesimo greco dalla fine del secolo XIV agli inizi del secolo XVI*, in *Storia della cultura veneta*, 3/I, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 175-264.

A. PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, testo critico e commento di A. Canova, Padova, Antenore, 1999.

- M. POLO, *Milione*, Introduzione e note di E. Mazzali, Milano, Garzanti, 2009 (1982).
- N. POZZA, *L'editoria veneziana da Giovanni da Spira ad Aldo Manuzio. I centri editoriali di terraferma*, in *Storia della cultura veneta*, 3/II, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 215-244.
- L. PUPPI, *I giardini veneziani del Rinascimento*, estratto da «Il Veltro», 1978, 3-4, pp. 279-297.
- L. PUPPI, *La teoria artistica nel Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta*, 3/III, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 173-192.
- E. RAIMONDI, *Scienziati e viaggiatori*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, vol. V: *Il Seicento*, Milano, Garzanti, 1988, pp. 235-332.
- G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e Viaggi*, a cura di M. Milanese, Torino, Einaudi, 1978-1988, 6 voll.
- F. RICO, *A fianco di Garcilaso: poesia italiana e poesia spagnola nel primo Cinquecento*, «Studi petrarcheschi», IV, 1987, pp. 229-236.
- M. SANUTO, *I Diarii*, a cura di R. Fulin, F. Stefani, N. Barozzi et al., Venezia, Visentini, 1879-1902 (Bologna, Forni Editore, 1996).
- D. SANTARELLI, *Itinerari di ambasciatori veneziani alla corte di Carlo V*, in *Medioevo Adriatico*, 2008, pp. 121-152. <halshs-00339528>
- L. STEGAGNO PICCHIO, *Navigazioni et viaggi di Giovan Battista Ramusio*, in *Letteratura italiana. Le opere II. Dal Cinquecento al Settecento*, diretto da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1993, pp. 479-515.
- G. STIFFONI, *La scoperta e la conquista dell'America nelle prime relazioni degli ambasciatori veneziani (1497-1559)*, in *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 351-364.
- A. STUSSI, *Appunti su Venezia e la Spagna nel Siglo de oro*, in *La scena del mondo. Studi sul teatro per Franco Fido*, a cura di L. Pertile, R.A. Syska-Lamparska e A. Oldcorn, Ravenna, Longo Editore, 2006, pp. 99-112.
- F. TATEO, *Storiografi e trattatisti, filosofi, scienziati, artisti, viaggiatori*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, vol. IV, *Il primo Cinquecento*, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 1011-1103.
- U. TUCCI, *Mercanti, viaggiatori, pellegrini nel Quattrocento*, in *Storia della cultura veneta*, 3/II, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 317-353.
- U. TUCCI, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- U. TUCCI, *Da Mosto, Alvisè*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 32, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986, pp. 369-373.

U. TUCCI, *I servizi marittimi veneziani per il pellegrinaggio in Terrasanta nel Medioevo*, in *Venezia e dintorni*, Roma, Viella, 2014, pp. 105-122.

M. ZANCAN, *Venezia e il Veneto*, in *Letteratura Italiana. Storia e geografia*, vol. II, diretta da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1993, pp. 619-741.

M. ZORZI, *La libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1987.

3. Bibliografia su Andrea Navagero ed il Viaggio fatto in Spagna et in Francia

Aldo Manuzio editore. Dediche, prefazioni, note ai testi, a cura di G. Orlandi, introduzione di C. Dionisotti, Milano, Edizioni Il Polifilo, 1975.

Andreae Naugerii Patricii Veneti Orationes duae, carminaque nonnulla. Colophon: *Impraesum Venetiis amicorum cura quam potuit fieri diligenter*. Praelo Joan. Tacuini, 1530.

Andreae Naugerii Patricii Veneti, Oratoris et poetae clarissimi, Opera omnia. Curantibus Jo. Antonio J.U.D. et Cajetano Vulpiis Bergomensibus fratribus, Patavii, 1718. Excudebat Josephus Cominus Vulpiorum Aere.

B. BASILE, *Andrea Navagero e il mito dell'Alhambra*, in *Filologia e critica*, XXI (1996), pp. 255-263.

P. BEMBO, *Lettere*, Edizione critica di E. Travi, Bologna, Commissione per i testi di Lingua, 1990.

P. BEMBO, *Le rime*, a cura di A. Donnini, Roma, Salerno editrice, 2008.

M.A. BENASSI, *Scritti inediti o mal conosciuti di Andrea Navagero*, «Aevum», 14, 1940, pp. 240-254.

L. BOLZONI, *Poesia e ritratto nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

C. BROTHERS, *The Renaissance reception of the Alhambra: the letters of Andrea Navagero and the palace of Charles V*, in *Muqarnas*, XI (1994), pp. 79-102.

Catalogo della Mostra *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, Padova, Palazzo del Monte di Pietà, 2 febbraio-19 maggio 2013, Venezia, Marsilio, 2013.

Catalogo della Mostra *Aldo Manuzio il rinascimento di Venezia*, Venezia, Gallerie dell'Accademia, 19 marzo-19 giugno 2016, Venezia, Marsilio, 2016.

M. CERMENATI, *Un diplomatico naturalista del Rinascimento. Andrea Navagero*, in *Nuovo Archivio veneto*, XXIV (1912), pp. 164-205.

E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, VI, 1, Venezia 1824 (oggi in ristampa anastatica Bologna, Forni, 1983), pp. 173-348.

- G. COTTA, A. NAVAGERO, *Carmina*, a cura di R. Sodano, Torino, Edizioni RES, 1991.
- R. CREMANTE, voce *Navagero, Andrea*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, III, Torino, UTET, 1989, pp. 240-242.
- M. CUCCHIARO, *Per l'edizione critica e il commento dell'itinerario di Andrea Navagero*, tesi di laurea specialistica in Lettere, Indirizzo di Italianistica, relatore C. Griggio, Università di Udine, a.a. 2007-2008.
- M. CUCCHIARO, *I dispacci di Andrea Navagero al Senato veneto (1524-28)*, in *Lettere italiane*, 2009, LXI, 1, Firenze, Olschki Editore, pp. 127-136.
- M. DONATTINI, *Giovanni Battista Ramusio e le sue «Navigationi»: appunti per una biografia*, in «Critica storica», XVII, 1980, pp. 55-100.
- M. DONATTINI, *Per Andrea Navagero: il primato dell'eloquenza e la storia di Venezia*, in *Il piacere del testo. Saggi e studi per Albano Biondi*, a cura di A. Prosperi, Roma, Bulzoni Editore, 2001, pp. 705-727.
- ERASMO DA ROTTERDAM, *Opulentia sordida e altri scritti attorno ad Aldo Manuzio*, a cura di Lodovica Braida, Venezia, Marsilio, 2014.
- B. FASOLA, *Per un nuovo catalogo della collezione gioviana*, in *Paolo Giovio. Il Rinascimento e la memoria. Atti del Convegno (Como, 3-5 giugno 1983)*, Como, Presso la Società a Villa Gallia, 1985, pp. 169-180.
- G. FERRONI, *Dulces lusus. Lirica pastorale e libri di poesia nel Cinquecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012 (in particolare il capitolo II, pp. 71-94).
- L.M. FRUTOS MEJÍAS, *Una visión de Zaragoza en el siglo XVI*, in *Revista de historia Jerónimo Zurita*, n. 21-22, 1968-1969, pp. 253-269.
- C. GHERLENDIA, *La letteratura di viaggio come genere vago, ibrido e polimorfo nel Viaggio fatto in Spagna et in Francia di A. Navagero*, in *Commixtio. Forme e generi misti in letteratura*, Atti del XLIV Convegno Interuniversitario (Bressanone, 8-10 luglio 2016), a cura di A. Barbieri e E. Gregori, Padova, Esedra editrice, 2017, pp. 79-90.
- V. GIJÓN JIMÉNEZ, *Las ciudades de Castilla-La Mancha en el viaje de Andrea Navagero*, in *Arte y Ciudad. Revista de Investigación*, 2013 (Junio), n. 3 (I) Extraordinario, pp. 185-198.
- C. GRIGGIO, *Per l'edizione dei «Lusus» del Navagero*, in *Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, CXXXV (1976-77), pp. 87-113.
- C. GRIGGIO, *Andrea Navagero e l'«Itinerario» in Spagna (1524-1528)*, in *Miscellanea di studi in onore di Marco Pecoraro*, I, a cura di B.M. Da Rif - C. Griggio, Firenze 1991, pp. 153-177.
- C. GRIGGIO, *Il frammento della «Storia veneta» di Andrea Navagero. Appunti di storiografia veneziana nell'età del Rinascimento*, in *Tra storia e simbolo. Studi dedicati a E. Raimondi...*, Firenze 1994, pp. 81-98.

- M. INFELISE, voce *Farri, Domenico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, vol. XLIV, 1995, pp. 174-175.
- E. LAMMA, *Il «Viaggio in Ispagna» di Andrea Navagero (1524-1528)*, in *Rassegna nazionale*, CLXXXI (1911), pp. 321-335.
- P. LITTA, *Famiglie celebri di Italia*, fasc. 91, Milano 1842, tavv. 1-2.
- A. LÓPEZ DE MENESES, *Andrea Navagero traductor de Gonzalo Fernández de Oviedo*, in *Revista de Indias*, XVIII (1958), pp. 63-72.
- A. LUPI, *Andrea Navagero o la poética de los jardines: de los jardines humanísticos a los de España*, in *Caminería Hispánica. Actas del III Congreso Internacional de Caminería Hispánica*, Madrid, Patronato Arcipreste de Hita, 1997, pp. 529-536.
- G.M. MALVEZZI, *Andrea Navagero alla corte di Spagna*, Giuseppe Chiantore tipografo, Pinerolo, 1871.
- A. MANUZIO, *La voce dell'editore. Prefazioni e dediche*, a cura di M. Infelise e T. Plebani, traduzioni di G. Orlandi, Venezia, Marsilio, 2015.
- E. MAZZALI, *Ramusio, Giovanni Battista*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, III, Torino, UTET, 1986, pp. 579-584.
- I. MELANI, «*Per non vi far un volume*». *Andrea Navagero, gli «amici tutti» e la costruzione di un «Viaggio»: testi, contesti, mentalità*, in *Rivista storica italiana*, CXIX (2007), pp. 515-604.
- I. MELANI, voce *Navagero, Andrea*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, volume LXXVIII, 2013.
- I. MELANI, *Un ambasciatore veneto tra politica e scrittura. L'arrivo di Andrea Navagero in Spagna (aprile-maggio 1525)*, in L. Felici (a cura di), *Alterità. Esperienze e percorsi nell'Europa moderna*, Firenze, Firenze University Press, 2014, pp. 67-86.
- A. MENEGHELLI, *Elogio di Andrea Navagero*, Venezia, Vitarelli, 1813.
- A. NAVAGERO, *Lusus*, text and translation by A.E. Wilson, Nieuwkoop, B. De Graaf, 1973.
- A. NAVAGERO, *Lusus*, edited and translated with commentary by A. M. Wilson, Cheadle Hulme, 1997.
- A. NAVAGERO, *Viaje a España del magnífico señor Andrés Navagero (1524-1526), embajador de la republica de Venecia ante el emperador Carlos V*, traducción y estudio preliminar de J. M. Alonso Gamo, Valencia, Editorial Castalia, 1951.
- A. NAVAGERO, *Viaje por España (1524-1526)*, traducido y anotado por A. M. Fabié, prólogo de Á. González García, Madrid, Ediciones Turner, 1983.
- R. NORBEDO, *Per l'edizione dell'«Itinerario in Spagna» di Andrea Navagero*, in *Lettere italiane*, LII (2000), pp. 58-73.

G.B. PARKS, *Ramusio's literary history*, «Studies in Philology», LII, 2, April, 1955, pp. 127-148.

C.J. PASTORE, *Expanding antiquity: Andrea Navagero and villa culture in the Cinquecento veneto*, dissertazione di Ph.D., Univ. of Pennsylvania, 2003 <<http://repository.upenn.edu/dissertations/AAI3087447/>>.

P. PENNATO, *Nuove notizie intorno ad Andrea Navagero e a Daniele Barbaro*, «Archivio Veneto», 3 (1872), pp. 255-261.

D. PEROCCO, *Uno storico mancato, un viaggiatore involontario: il caso di Andrea Navagero*, in *Forma e parola: studi in onore di Fredi Chiappelli*, a cura di D.J. Dutschke, P.M. Forni, F. Grazzini, B.R. Lawton, L. Sanguineti White, Roma, Bulzoni Editore, 1992, pp. 327-339.

C. PERUGINI, *Due viaggiatori italiani nella Spagna del Cinquecento: Francesco Guicciardini e Andrea Navagero*, in *Viaggio e letteratura*, a cura di M.T. Chialant, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 323-331.

P. PIERI, *Alviano (Liviani), Bartolomeo d'*, in *Dizionario biografico degli italiani*, II, diretto da A.M. Ghisalberti, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1960, pp. 587-591.

Poeti d'Italia in lingua latina tra Medioevo e Rinascimento, www.poetiditalia.it

Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, a cura di L. Firpo, II, Torino 1970, pp. XI s.; VIII, ibid. 1981, p. VI.

Il Viaggio fatto in Spagna et in Francia, dal Magnifico M. Andrea Navagero, in Vinegia, appresso Domenico Farri, 1563.